BIBL NAZ.
Vitt Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
C
4036
NAPOLI

Digitized by Google

CICLOPEDIA

OVVERO

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE

ARTI E DELLE SCIENZE

TOMO VI.

M — PER

Digitized by Google

605798

CICLOPEDIA

OVVERO

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE

ARTI, E DELLE SCIENZE,

CHE CONTIENE

Una esposizione de' Termini, ed una Relazion delle cose significate da' medesimi

NELLE

ARTI LIBERALI, E MECCANICHE,

E NELLE

SCIENZE UMANE, E DIVINE,

Le Figure, le Spezie, le Proprietà, le Produzioni, le Preparazioni, ed Usi delle Cose

NATURALI, ED ARTIFICIALI,

L' origine, il Progresso, e lo Stato delle Cose

ECCLESIASTICHE, CIVILI, MILITARI, E DEL COMMERCIO;

CO' VARJ SISTEMI, SETTE, OPINIONI, &c.

TRA

FILOSOFI	MEDICI
TEOLOGI	ANTIQUARJ
MATEMATICI	CRITICI &c.

Diretto il tutto per un corso di antica, e moderna Letteratura, estratto da' migliori Autori, Dizionarj, Giornali, Memorie, Transazioni, Efemeridi, &c. in molti linguaggi.

Tradotto dall' Inglese, e di molti Articoli accresciuto

DA

GIUSEPPE MARIA SECONDO

IN OTTO TOMI.

Floriferis, ut Apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos. LUCREZIO.

TOMO VI.

IN NAPOLI MDCCLII.

CON PRIVILEGIO DEL RE.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

Digitized by Google

CICLOPEDIA
OVVERO
DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

M

E' una consonante liquida, e la duodecima lettera dell' Alfabeto. Vedi LETTERA, ed ALFABETO.

Ella si pronuncia con battere il labbro superiore sull' inferiore, nella qual cosa conviene la pronuncia di questa lettera con quella del *b*: non essendo altro la differenza tra queste due, che un picciolo movimento nel naso, nel pronunciare l' M, che non si pratica nel pronunciare il *b*, donde viene, che quei, che hanno preso il freddo, per M ordinariamente pronunciano *b*, essendo il naso in questo caso inabile a fare il necessario movimento. Vedi B.

Quintiliano osserva, che l' M termina alle volte le voci latine, ma non già le Greche, mutandolo sempre i Greci in questo caso in *n*, per ragione di un miglior suono: Vedi N.

M, è ancora una lettera numerale, e tra gli antichi era usata per mille, secondo il verso.

M *caput est numeri, quem scimus mille tenere.*

Quando vi è aggiunta una sbarra di sopra, come $\overline{M}$ significa mille volte mille.

M, nelle Tavole Astronomiche, ed in altre cose di questa specie, è usata per *meridionale*; alle volte per *meredies*, o mezzogiorno.

M, nelle ricette medicinali sovente si usa per significare un *manipolo*. Vedi MANIPOLO.

M, alle volte ancora si mette nel fine di un *recipe*, per *misce*, mischiate, o *mistura*. Così *m. f. julapium*, significa mischiate, e fate un Giuleppe.

M, in legge sigoifica il tormento di una persona convinta di omicidio, ed ammesso al beneficio del suo clericato. Egli deve essere bruciato nella polpa del suo pollice.

MACCHERONEA, è una specie di poesia burlesca, composta di un' accozzamento di voci di diversi linguaggi, colle voci della lingua volgare latinizzata, e delle voci latine moderne. Vedi BURLESCO.

* MACCHERONE *tra gl' Italiani, come è stato osservato da Celio Rodigino, significa uno sciocco ne, balocco; e perchè questa specie di poesia essendo un rappezzamento di varj linguaggi, e pieno di voci stravaganti, non è così pulita; ed unita, come quella di Virgilio, &c. gl' Italiani tra' quali ella ebbe l' origine, gli dettero il nome di* Maccheronèa, o Poesia maccheronica. *Ad altri piace derivarla* a macaronibus, *da maccheroni, una specie di confezione, fatta di pasta senza intorciglarla, mandole dolci, zucchero, e chiare d' uova, riputata un cibo delicato tra gl' Italiani; Che dal suo essere composta di varj ingredienti diede l' occasione a questa specie di Poesia, ch' è composta di Latino, Italiano, Spagnuolo, Francese, Inglese, &c. di chiamarsi col suo nome.*

Per esempio, un' ardito Soldato dice nello stile *maccheronico*

Enfilavi omnes Scadrones, & Regimandos, &c.

Un' altro Esempio.

Archeros, Pistulferos, furiamque manantum,
Et grandem Esmeutam, quæ inopinum fa-
Ba ruellæ est:
Toxinumque alto, troublantem corda Clocheto, &c.

Teofilo Folingio Mooaco Benedettino di Mantua fu il primo, che inventò, o coltivò almeno questa specie di verso: perchè benchè vi era una *maccheronea Ariminensis* in lettere molto antica, che cominciava, *est Auctor Typhis Leonicus, atque Paransus*; orientedimeno sembra essere stata opera di Guarino Capello Sarsina, il quale nell' anno 1526 stampò sei libri di poesia *maccheronica*, id *Cabrinum Gagamogæ Regem*: Ma siccome queste due uscirono dopo la prima edizione di Folingio, che fu pubblicata sotto nome di Merlino Coccajo nel 1520, così furono similmente molto inferiori a lui nello stile, invenzione, ed episodj, co' quali egli avea arricchita la Storia di Baldo, che fa il soggetto del suo poema. Il famoso Rabelais fu

il primo a trasferire lo ſtile *maccheronico* del verſo Italiano, in proſa Franceſe, e ſu 'l ſuo modello formò alcune delle migliori coſe nel ſuo *Pantagruel*.

Merlin Cocajo riuſcì con tanto ſucceſſo nel ſuo nuovo metodo, ch'egli compoſe un'altro libro, particolarmente nello ſtile *maccheronico*, chiamato *il Chaos del tre per uno*; ma con molto differente ſucceſſo. Dopo di queſto apparve in Italia *Macaronica de ſyndicatu, & condemnatione Doctoris Samſonis Iembi*; una compoſizione baſſa: e la *Macaronis forza*, eccellente opera del Geſuita Stefonio. Nel 1620. il Bajani pubblicò il *Carnovale Tabulæ Macaronea*: L'ultimo Italiano, che ſcriſſe in queſta maniera, fu Ceſare Uſſino, al quale noi dobbiamo le *Capricia Macaronica Magiſtri Stoppini Poetæ Pouzanenſis*: impreſſo nel 1636.

Il primo, che riuſcì nello ſtile *maccheronico* tra' Franceſi fu *Antonio de Arena Provenzale*, *de Bragardiſſima villa de Soleriis* in due poemi, ch'egli ci laſciò *de arte danzandi*, & *de guerra Neapolitana*, *Romana*, & *Genuenſi*. Egli fu ſeguito da un'altro Dottore, che ſcriſſe *hiſtoria braviſſima Caroli V. Imperatoris, a Provincialibus Payſans triumphanter fugati*. Qualche tempo dopo Remigio Belleau, tralle ſue altre poeſie Franceſi impreſſe *diſtamen metrificum de bello Hugonotico*, & *ruſticorum pigliamine ad ſodales*, opera molto ſtimata. Fu queſta ſeguita da *Cacaſanga Reiſtro Suiſſo Lanſquenetorum per M. F. B. Lichtendum Recatolicatum Spaliporcinum Poetam*, alla quale Stefano Tabouret rimandò una riſpoſta nello ſteſſo ſtile. Finalmente Giovanni Eduardo de Monino entrò in liza, e ci laſciò *inter Tereſiſmata ſua Carmen arenaicum de quorundam nugigerulorum piaffa inſupportabili*. Il *Recitus veritabilis, ſuper terribili eſmeuta payſanorum del Ruellio*, è una delle migliori opere in queſto genere.

In Ingleſeſe vi ſono pochiſſime coſe nel metodo *maccheronico*, niente di raro, ſe non alcune poche opere groſſolane, raccolte ne' reſidui di Camdeno, che non è di diſeredito a' noſtri Autori, poichè uno può dire di queſte opere in generale.

Turpis eſt difficiles habere nugas,
Et ſtultus labor eſt ineptiarum.

Ma i Tedeſchi, e que' de' Paeſi Baſſi ebbero i loro Poeti maccheronici, Teſtimonio il *certamen Catholicum cum Calviniſtis* di un certo *Martinio Anconio Friſio*, che contiene circa mille, e dugento verſi, tutte le voci de' quali cominciano colla lettera C.

MACCHIE, in Aſtronomia *Maculæ*, ſono le macchie, che appajono ſulle facce luminoſe del Sole, della Luna, ed anche di alcuni de' pianeti. Vedi Luna, Pianeta, Fasi, &c.

Le *macchie* ſono luoghi oſcuri, oſſervati nel diſco, o faccia del Sole, della Luna, e de' pianeti. Vedi Sole, e Luna.

Le *macchie* nel Sole, ſi rendono ſolamente viſibili col teleſcopio: alcuni le diſtinguono in *macule*, o *macchie oſcure*, e *facule*, o *macchie lucenti*; ma ſembra, che vi ſia poco fondamento in una tal diviſione. Vedi Facelle.

Le *macchie Solari* non ſono ſtate oſſervate lungo tempo: ſono queſte molto varie in quanto al numero, alla forma, &c., e ſono alle volte in moltitudine; ed alle volte non ve ne ſono affatto.

Alcuni immaginano, che poſſano creſcere in tal numero, fino a naſcondere l'intera faccia del Sole, o almeno la ſua maggior parte; ed a queſto aſcrivono qoelche Plutarco ci dice, cioè, che nel primo anno del Regno di Auguſto la luce del Sole era così bella, ed oſcura, che ciaſcheduno poteva guardarvi fermamente coll'occhio nudo. Vedi Eclisse.

Al che aggiunge il Cheplero, che il Sole apparve nel 1547. come quando vien riguardato per una nebbia denſa, e quindi congettura, che le *macchie* nel Sole ſono una ſpecie di fumo denſo, o nube, che fluttua ſulla ſua ſuperficie.

Altri vogliono, che ſiano Stelle, o pianeti, che paſſano per il corpo del Sole. Ma è più probabile, che ſieno corpi opachi, in maniere di croſte, formate ſimili alla ſchiuma ſulla ſuperficie de' liquori. Vedi Sole.

Le *macchie lunari* ſono fiſſe; alcuni vogliono, che ſieno le ombre delle montagne, e i luoghi diſuguali del corpo della Luna; Ma la loro coſtanza diſcredita queſta opinione. La più generale, e probabile opinione ſi è, che le *macchie* nella Luna ſieno i mari, i laghi, le paludi, &c., che aſſorbendo parte de' raggi del Sole, riflettono aſſai meno a noi; in maniera che appajono in forma di *macchie* oſcure; in luogo che le parti terree, per ragione della loro ſolidità riflettono tutta la loro luce, e così appajono perfettamente lucenti. Il Signor Hartſocker ha tentata un'altra opinione, pretendendo che le marchie nella Luna, o almeno molte di loro ſieno le foreſte, i boſchi, &c. le frondi, ed i rami de' quali impediſcono i raggi, riflеſſi dalla terra, e li manda altrove.

Gli Aſtronomi numerano circa quarantotto *macchie* ſulla faccia della Luna, a ciaſcuna delle quali hanno eſſi dato il nome. La prima ventina è una delle più conſiderabili, e ſi chiama *Ticone*.

Macchie *Planetarie*. Gli Aſtronomi ritrovano, che i pianeti non ſono ſenza le loro *macchie*. Giove, Marte, e Venere, quando ſono riguardati per un teleſcopio ne moſtrano delle notabili, e col movimento di queſte *macchie*, noi concludiamo la rotazione de' pianeti intorno a' loro aſſi; ſimile a quella del Sole ſi deduce dal movimento delle ſue *macchie*.

Le *macchie ſolari* ſono *macchie* oſcure, di una figura irregolare mutabile, che ſi oſſervano, come ſi è detto nella faccia del Sole; delle quali ce ne diede il primo notizia lo Scheinero nel 1611., e dopo furono arricchitamente oſſervate dal Galileo, dall'Evelio, dal Signor Flamſtead, Caſſini, Kirch, &c. Vedi Sole.

Molte di queſte *macule* ſembrano conſiſtere di parti eterogenee, delle quali le più denſe, ed oſcure,

oscure, si chiamano dall'Evelio, *Nuclei*, e sono circondate, per così dire, dalle Atmosfere in una certa maniera più rara, e meo' oscura: ma la figura de *nuclei*, e delle intere *macule*, è variabile. Nel 1644. l'Evelio osservò una piccola, e chiara *macula*, che in due giorni di tempo crebbe fino a dieci volte la sua grandezza, apparendo al di dentro molto più oscura, e con un *nucleo* più grande; e queste subitanee mutazioni sono frequenti. Egli osservò, che il *nucleo* cominciò a mancare sensibilmente, primachè sparisse la *macchia*, e prima che interamente fosse svanita, si ruppe in quattro, e poi in due giorni si riunì. Alcune *macchie* han durate 2, 3, 10, 15, 20, 30, e rade volte 40 giorni, benchè il Kirchio ne osservò una nel 1681. da' 26. di Aprile fino a' 17. di Luglio. Le *macchie* si muovono sul disco del Sole coo un movimento in qualche maniera più lento, vicino all'orlo, ch'è vicino al centro; quella osservata dal Kirchio fu 12 giorni visibile su'l disco del Sole; per 15 giorni dippiù rimase addietro; essendo regola usuale ritornare all'orlo, donde partono in 27, ed alle volte in 28 giorni.

Finalmente convieoe osservare, che le *macule* si generano vicino all'orlo, e nel mezzo del disco appajono più grandi; quelle che spesse concorrono in una; nel disco, e nell'orlo erano separate, e molte di loro nascono nel mezzo del disco, e molte disparono nello stesso; e non si osserva alcuna di loro sviarsi dal loro sentiere vicino l'Orizzonte, lo luogo, che l'Evelio osservando Mercurio nel Sole vicino l'Orizzonte, lo ritrovò troppo basso, essendo caduto 27 secondi sotto il suo primo sentiero.

Da questi fenomeni ooi ne raccogliamo. 1°. Che poichè la depressione di Mercurio sotto il suo sentiero nasce dalla sua parallasse, le *macchie* non avendo parallasse dal Sole, gli sono più vicino, di questo pianeta: Ma poichè si nascondono dietro al Sole tre giorni dippiù, che non lo sono visibili a noi nell'Emisfero, ne siegue ancora, che non aderiscono alla superficie del Sole, ma sono in qualche distanza da esso.

2°. Che poichè nascono, e dispajono nel mezzo del disco del Sole, e soggiacciono a varie alterazioni, riguardo alla grandezza, figura, e densità, debbono formarsi *de novo*, e di nuovo disciogliersi intorno al Sole, e sono perciò probabilissimamente una specie di nubi solari, formate dalle sue esalazioni.

3°. Poichè adunque l'esalazioni solari si elevano sopra il suo corpo, e son sospese in una certa altezza dal medesimo, appare dalle leggi dell'Idrostatica, che il Sole debb'essere circondato da qualche fluido, per tirar su quest'esalazioni; qual fluido debba essere tanto più denso, quanto è più basso, e tantoppiù raro, quanto è più alto, simile alla nostra Atmosfera: e poichè le *macchie* dispajono, e si disciolgono propriamente in mezzo del disco del Sole; la loro materia, cioè l'esalazioni solari debbono ricadere di nuovo al Sole; quindi vi debbooo nascere delle mutazioni nell'Atmosfera del Sole, e per conseguenza nel Sole medesimo.

4°. Poichè la revoluzione delle *macule* intorno al Sole, è molto regolare, e poichè la loro distanza dal Sole è piccioliſſima, non sono propriamente le *macule*, che si muovono intoroo al Sole, ma egli è questo medesimo insieme colla sua Atmosfera, dove nuotano le *macule*, che nello spazio di ventisette giorni si muovono intoroo al suo asse; e quindi è, che le *macule* essendo riguardate obliquamente vicino all'orlo, appajono strette, e bislunghe.

5°. Poichè il Sole appare con un disco circolare in ogni situazione, la sua figura in quanto al senso debba essere sferica. Vedi Sole.

MACCHINA *, nel senso generale, significa qualunque cosa, che serve ad aumentare, o regolare le potenze moventi: ovvero è qualunque corpo, destinato a produrre il moto, non meno che ad agevolare il tempo, o la forza. Vedi Movimento, e Potenza.

* *La voce viene dal Greco* μηχανη, macchina, invenzione, arte. *E quindi strettamente la* macchina *è una certa cosa, che consiste più nell'arte, ed invenzione, che nella fortezza, e solidità de' materiali, e per questa ragione gl' Inventori delle* macchine *si chiamano* Ingegnieri. *Vedi* Ingegno.

Le *Macchine* son divise in *semplici*, e *composte*.

Macchine *semplici*, sono quelle, altrimente chiamate *potenze Meccaniche*. Vedi Potenza Meccanica.

Vi sono delle semplici *Macchine*, alle quali possono rapportarsi tutte l'altre, cioè la bilancia, la leva, la ruota, la chiocciola, il conio, la vite &c. Per la dottrina delle quali. Vedi Bilancia, Leva &c.

Macchina *composta* è quella, ch'è composta di varie semplici, combinate insieme. Il numero delle *macchine* composte è presentemente quasi infinito, e pure gli antichi sembraoo di aver superati i moderni in questo punto, essendo descritte le loro *macchine* da guerra, di Architettura, &c. per assai più superiori alle nostre.

Macchina *Architettonica*, è una unione di pezzi di legoo, disposti in maniera, chè co' mezzi delle funi, e delle chioccie, pochi uomini possono alzare gran pesi, e metterli a' loro luoghi. Tali sono le *grue*, &c.

E' difficile a concepire quali *macchine* gli antichi abbiano usate per alzare quelle immense pierre ritrovate in alcuni degli antichi edificj.

Macchina *Idraulica*, o *di acque*, si usa per significare una semplice *macchina*, che serve a coodurre, o a tirar l'acqua, come la chiusa, la tromba, &c., o molte di quelle, che operano insieme per produrre qualch' effetto straordinario come

La *Macchina* di *marly*, il primo mobile della quale è un braccio del fiume Senna, che col ſuo corſo volta molte gran ruote, che faono agire le manette, le quali cogli emboli, o ſucchielli, ſpingono l'acqua ne' ſifoni, e con altri ſucchielli la fanno calare nei condotti di rimpetto il pendìo della collina per portarla ad un riſervatojo, alzato in una torre di pietra ſeftaotadue braccia più alta del fiume, baſtante a lomminiſtrare a Verſaglies uo eorſo coſtante di 200 pollici d'acqua.

Macchine *militari* tra gli antichi erano di tre ſpecie; la prima ſerviva a gettar frecce, come lo ſcurpione; a gettar giavelini, come la catapulta; pietre come la baliſta; dardi igniti, come il piraboli: la ſeconda ſpecie ſerviva ad abbatter le muraglie, come l'ariete percuziente, e la terebra: e la terza per covrire coloro, che ſi avvicioavano alle muraglie nemiche, come la Teſtuggine, la vioca, e la Torre di legno. Vedi Scorpione, Ariete, &c.

Le *macchine di guerra* preſentemente in uſo, conſiſtono in artiglieria, bombe, petardi, &c. Vedi Artiglieria, Petardo, Cannone, &c.

Macchina nella poeſia drammatica, è quando il poeta porta ſu'l teatro qualche divinità, o eote ſopranaturale, per eſeguire qualche ſpedizione, o ſcioglere qualche difficoltà, ſuperiote all' umana poteoza.

Le *macchine* del dramma ſono i Dei, gli Angioli, i Spiriti, &c. che ſono così chiamati dalle *macchine*, o invenzioni, colle quali ſono rappreſentati ſu'l teatro, e dopo rimoſſi di nuovo.

Quindi l'uſo della voce *macchina*, è paſſato ancora nel Poema Epico, benchè la ragione del ſuo nome qui ſia difettoſa: Ella dinota in ambedue i cali l'intervento, o il miniſtero di qualche divinità: ma ſiccome l'occaſione delle *macchine* in ambedue ſono in qualche maniera diverſe, le leggi, e le regole ſimilmeote di maneggiarle ſono differenti.

Gli antichi Poeti Drammatiei non portavano alcuna *macchina* ſu 'l teatro, ſe noo quando vi era oo aſſoluta neceſſità per la preſenza di uo Dio, ed etano generalmente coſtretti a beffarſi di vederſi ridotti ad una tale oeceſſità. Perciò Ariſtotele dà per eſpeſſa legge, che il diſcioglimento dell' opera debba naſcere dalla favola iſteſſa, e non da qualche *macchina* ſtraniera, come nella *Medea*. Orazio è un poco meno ſeveio, e ſi contenta di dire, che i Dei non debbono apparire, ſe non dove l'intrigo è degno della loro preſeoza. *Nec Deus interſit, niſi dignus vindice nodus, .. Inciderit*. Vedi Intrigo, Catastrofe, &c.

Ma è tutto altrimente nell' Epopea, dove biſogna, che vi ſieno delle *Macchine* dapertutto, ed io ogni parte. Omero, e Virgilio non fanno niente ſenza di queſta. Pettonio col ſuo fuoco uſuale ſoſtieoe, che il poeta debba tenerſela più co' Dei, che cogli uomini; ch'egli debba dapertutto laſciare i contraſſegni de' ſuoi ratti profetici, e del furore divino, che lo poſſiede, che i ſuoi penſieri debbano eſſere tutti pieni di favole, cioè di allegoria, e di figure; Finalmente egli vuole, che un Poema ſia diſtinto da una ſtoria in tutte le ſue parti, non ſolo pe' verſi, ma per quel furore poetico, che ſi eſprime da ſe ſteſſo interamente, per mezzo di allegorie; e che noo ſi faccia niente, ſe non per mezzo di *macchine*, o pe'l miniſterio degli Dei.

Il Poeta, aduoque, biſogna, che laſcia agli ſtorici il dir, che una fiotta ſia ſtata diſperſa da una tempeſta, e portata a ſponde ſtraniere; e che dica con Virgilio, che Giunone venne a cercar Eolo, e che queſto Dio a dilei richieſta voltò i venti fortemente contro i Trojani: Che laſcia allo Storico di ſcrivere, che un giovanetto Principe ſi conduce con moltiſſima prudenza, e diſcrezione in tutte le occaſioni; e dica con Omero, che Minerva lo mena per la mano in tutte le ſue intrapreſe. Dica lo ſtorico, che Agamennone pugnando con Achille, avea deſiderio di moſtrargli, beochè erroneamente, ch' egli potea prender Troja ſenza la lua aſſiſtenza; ma dica il poeta, che Teti, crucciata per l'affronto ricevuto dal ſuo figliuolo, vola al Cielo per domandar vendetta a Giove, e che queſto Dio per ſod sfarla, manda il Dio ſonno ad Agamennooe per ingannarlo, e fargli credere, ch'egli prenderebbe Troja quel giorno.

In queſta guiſa appunto i Poeti Epici uſano le *macchine* in tutte le parti delle lor' opere: Nell' Iliade, nell' Odiſſea, e nell' Eneide, la propoſizione le acceona, l'invocazione è a loro diretta, e la narrazione è piena di queſte: ſono le *macchine* le cagioni delle azioni: eſſe fanno i odi e gl'intrighi, e finalmente li diſcioglieno. Queſta ultima circoſtanza è quella, che Ariſtotele proibiſce nel dramma, ma è quella, che Omero, e Virgilio han praticato nell' Epopea. Così Minerva combatte per Uliſſe contra gli amanti di Penolope, l'ajuta a diſtruggerli; e 'l giorno ſeguente da ſteſſa fa la pace tra Uliſſe, e gl' Itachi, colla quale chiude l'Odiſſea.

L' uſo delle *macchine* nel poema Epico, è per qualche ragione ioteramente oppoſto a quelche Orazio preſcrive pe 'l teatro. Nella tragedia queſto Critico non vuole, che ſi uſino ſenza un'aſſoluta neceſſità; in luogo, che oell' Epopea non ſi debbono uſare, ſe non dove poſſono ben metterſi apparte, e dove l'azione appare, come ſe non le richiedeſſe neceſſariamente. Quaoti Dei, e *macchine* Virgilio implora ad alzare il vento, affinchè porti Enea in Cartagine? che nientedimeno poteva avenir facilmente nel corſo ordinario della natura.

Le *Macchine* adunque nel Poema Epico non ſono invenzioni del Poeta per ripigliarſi, doppo di aver fatto un falſo paſſo, nè per ſciogliere qua unque difficnltà peculiare a qualche parte oel Poema: ma ſono la preſenza di una divinità, e di qualche azione ſopranaturale, e ſtraordioaria,

Digitized by Google

dinaria, che il poeta inſerisce in molti incidenti della ſua opera, per renderla più maeſtoſa, ed ammirabile, e per tirare i ſuoi lettori alla pietà ed alla virtù. Queſta miſtura debba maneggiarſi in modo, che le *macchine* poſſano diſtaccarſi, ſenza ſeparare alcuna coſa dall'azione.

In quanto alla maniera in cui le *macchine* debbono operare, ſi può oſſervare, che nell'antica mitologia vi ſono Dei buoni, cattivi, ed indifferenti; e che le noſtre azioni poſſono convertirſi in tante divinità allegoriche; dimanierache ogni coſa buona, e cattiva in un Poema può attribuirſi a queſte *macchine*, e può farſi paſſar per eſſe. Non operano però queſte ſempre in una ſteſſa maniera; operaoo allevolte ſenza appariſire, e per ſemplici iſpirazioni, che non hanno niente di ſtraordinario, o miracoloſo; Come quando noi diciamo, il Demonio ſuggeriſce il tal penſiero, &c.

La ſeconda maniera di agire è interamente miracoloſa, come quando una divinità ſi fà da ſe ſteſſa viſibile avanti gli uomini, in maniera, che ſia conoſciuta da loro; o quando i Dei ſi maſchetaoo ſotto qualche forma umana, ſenza ſcovrirſi.

La terza màniera partecipa di ciaſcheduna delle due, e conſiſte negli oracoli, ne' ſogni, e nelle iſpirazioni ſtraordinarie, che il Boſſu chiama mezze *macchine*.

Tutte queſte maniere baſta di maneggiarle in modo, che poſſono portarle una veriſimilitudine; e benchè la veriſimilitudine ſia di una grande eſtenſione nelle *macchine*, pee eſſer fondata ſulla potenza divina; nientedimeno ella ha i ſuoi limiti. Vedi Paoaabilita'.

Orazio propone tre ſpecie di *macchine* pe'l teatro; la prima è un Dio viſibilmente preſente tra gli Atiori, ch' egli dice di noo doverſi introdurre, ſe non in una grande occaſiona. La ſeconda contiene *macchine* più incredibili, e ſtraordioarie, come la metamorfoſi di Progne in una rondine, o di Cadmo in un ſerpente. Ed anche queſte *macchine* egli non le condanna aſſolutamente, o l'eſclude dal poema, ma ſolamente dalla ſcena, e dalla viſta de' ſpettatori: Queſte non debbano rappreſentarſi, ma poſſono recitarſi: La terza ſpecie di *macchine* è aſſolutamente aſſurda, ed egli la rigetta interamente: l'eſempio, che ce ne dà, è quello di un fanciullo tratto vivo dal ventre di un moſtro, che l'avea divorato; l'altre due maniere ſono ammeſſe indifferentemente nell'Epopea, e ſenza queſta diſtinzione di Oraz.o, la quale ha ſolamente luogo in teatro; poichè ſolamente nel drama può farſi differenza tra quelche paſſa nella ſcena, o tralla viſta de' ſpettatori, e quelch'è dietro il ducmo.

Macchina *Pneumatica*, o *Boileana*, è una *macchina*, per mezzo della quale l'aria può tiraſi da' proprj vaſi. Vedi Aaia.

L'uſo ed effetto della *macchina Pneumatica* ſerve pee far quello, che noi chiamiamo *vacuum*, che in realtà è ſolamente un grado di rarefazione, baſtante a ſoſpendere gli effetti ordinarj dell'atmoſfera. Vedi l'articolo Vacuo.

Con queſta *macchina*; adunque, noi apprendiamo in una certa maniera qual della noſtra terra ſarebbe ſenza Atmoſfera, e come ſia da eſſa dipendente ogni potenza vitale, generativa, outritiva, alterativa. Vedi Atmoſfeaa.

Il principio ſo'l quale è fondata, è l'elaſticità dell'aria: Come quello ſu'l quale, è fondata la comune tromba di acqua, a la gravità della ſteſſa aria. Vedi Taomaa.

La ſtruttura della *macchina Pneumatica* ſi è in ſeſteſſa più ſemplice, anchedi quella della tromba di acqua. L'ultima ſuppone due principj, gravità, ed elaſticità ſimilmente: dimanierachè la tromba d'acqua dee prima eſſere una *macchina Pneumatica*, cioè dee rarefare l'aria, prima che tira l'acqua. Io effetto, eſſendo l'acqua un fluido dormiente, non elaſtico, dee neceſſariamente farlo aſcendere un qualche eſterno agente, in luogo che l'aria aſcende per virtù della ſua propria attività elaſtica: la ſua oatural tendenza è di ſeparare, e laſciare il vacuo; e tutto quelche rimane all'arte, altro non è, ſe non di prevenira l'aria ambiente dal ſupplire il luogo di quella, che va via ſpontaneamente.

Per non dir altro, affine di far aſcender l'acqua, la forza, colla quale è preſſa in giù, neve, o diminuirſi in ona parte, piuchè in un altra, ſimile ad una bilancia to equilibrio, uno de' cui bacini può far, che ſi alzi, o con diminuire il ſuo proprio peſo, o con accreſcer quello dell'altro bacino: l'acqua, adunque, recede dal centro comune di gravità per la vera potenza, colla qoale tende verſo il centro indirettamente, o ſecondariamente applicaro; Imperciocchè quelle due forze ſimili centipete, eſſendo fatte per oprare all'oppoſto fra di loro, qual delle due ſoprabilancia l'altra, deve avere la forza centrifuga. In luogo, che il principio, col quale l'aria ſi rarifica, o diminuiſce, non rignarda il centro della terra, ma i centri delle ſue proprie particelle; non eſſendo altro, che una certa potenza impreſſa, colla quale immediatamente tendono a recedere fra di loro. Vedi *Potenza* Repulsiva.

L'Invenzione di queſto nobile iſtrumento, alla quale è tenuta l'età preſente per molte belle ſcoverte, ſi attribuiſce ad Ottone di Guerico, celebre Conſolo di Magdeburgo, il quale ne fece i ſuoi primi eſperimenti pubblici avanti all'Imperatore, ed agli ſtati di Germania nel diſcioglimento della dieta Imperiale in Ratisbona nell'anno 1654.

Il Dottor Hook, e'l Signor du Hamel per verità aſcrivono l'invenzione al Signor Boile: ma queſto ingegnoſo Autore francamente confeſſa, di avervi poſta la prima mano, con lui, il de Guerico. Egli aſſicura di avervi fatte alcune ſotraprèſe ſullo ſteſſo fondamento, prima che aveſſe alcuna notizia di quelche ſi era fatto altrove; ma l'informazione, ch'egli ticevè dopo della mecha-

nica

nica Idraulico-Pneumatica, pubblicata nel 1657, dove vi era una relazione degli esperimenti del de Guericо, lo abilitò a portare il suo disegno ad una certa maturità. Quindi coll'assistenza del Dottor Hock, dopo due o tre sperimenti infruttuosi, nacque una *macchina Pneumatica*, più facile, e più maneggiabile della Tedesca; e dalla quale, o piuttosto dalla gran varietà di esperimenti, alla quale l'applicò questo Illustre Autore, l'ingegno venne a denominarsi *macchina Boileana*.

Struttura, ed uso della MACCHINA *Pneumatica.* La base, o parte essenziale nella *macchina Pneumatica* è un tubo metallino, corrispondente ad un cannello della tromba comuna o sifone; avendo una valvula nel fondo, aperta in su, ed un pistone o embolo, corrispondente ad un fucchiello di una tromba, fornito similmente di una valvula, aperta in su: Il tutto perfettamente adattato al vaso, come un recipiente. Vedi EMBOLO, VALVULA, e RECIPIENTE. Vedi ancora SIRINGA.

Il rimanente, essendo soltanto circostanze principalmente riguardanti il commodo, si è diversificato ed aumentato da tempo in tempo, secondo le varie mire, e sagacità di coloro, che le fanno.

Quella di Ottone di Gueriro, essendo meno artificiosa, travagliata sotto molti difetti, in riguardo alla forza, che necessariamente vi vuole ad operarla, la quale era molto grande, e 'l progresso molto lento, oltre di che bisognava tenerla sott'acqua, e non ammetteva alcuno cambiamento di soggetti per esperimenti.

Il Signor Boile da grado in grado rimosse molti di quest' incomodi, ed alleviò gli altri, ma pure l'operazione di questa tromba era laboriosa, per ragione della pressione dell' Atmosfera, una gran parte della quale doveva rimoversi in ogni elusione, dopo che vi era arrivato quasi il vacuo. Ma questo incommodo è stato dopo rimosso dal Signor Hawksbee, il quale con aggiungere un secondo barile, e pistone al primo, per alzare, siccome l'altro cala, e cadere, come quello si alza; fece la pressione dell'atmosfera su 'l discendente di tanto servigio, quanto era di disservigio nell'ascendente.

Alcuni de' Tedesci han ridotta ancora la *macchina Pneumatica* a fare l'ufficio opposto di un condensiere, ma questo non è rendere l'istrumento tanto meglio, quanto più compresso. Vedi CONDENSIERO.

La struttura della macchina Pneumatica, come presentemente si fa tra noi, con tutt'i suoi vantaggi, si rappresentano nella *Tavola Pneumatica fig.* 16. Ella è composta di dua barili, o cilindri di ottone, rappresentati da *aaaa*; i quali comunicano fra di loro per un cannello, che vi passa in *dd*; e col recipiente *cccc*, per mezzo di un ferretto concavo *bb*, un estremo del quale si apre nel cannello di communicazione, e l'altro in un simile cannello *nn*; che penetrando la piastra *iiii*; si apre nel recipiente.

Dentro i cilindri vi sono due emboli, o fucchielli di ottone, ed adattati con sughero, a col piombo alle cavità de' barili, in modoche esattamente lo tiempiscono, essendo ciascuno fornito della sua valvula, e terminando nella cima con uno intorciglio *ee*, pe 'l quale deve adoperarsi.

Nel fondo di ciascun barile vi è un altra valvula, per la quale l'aria può passare dal canale comunicante *dd*, e per conseguenza dal ferro concavo, e dal recipiente medesimo, nel cilindro sotto il pistone; donde per le valvule del pistone può procedersi nello spazio superiore del cilindro, e così nell'aria aperta.

In quanto all'applicazione di questo meccanismo: lo strettojo *bb* essendo rivolto *in su*, ed in giù *, il suo fuso *f* aggrappando co' suoi denti ne' rastelli, alza ed abbassa i due pistoni alternativamente. Or la conseguenza di abbassare il pistone si è, che l'aria rinchiusa, prima tra esso, e 'l fondo del cilindro, essendo così ristretta in minor circuito per la sua forza elastica, che presentemente eccede la pressione dell' Atmosfera, spingerà la valvula del pistone, e così sfuggirà; fintantochè quel poco, che vi rimane sia della stessa densità dell' aria esterna, che preme sulla valvula.

* *Guglielmo Vream, ultimo operatore Pneumatico, ha fatto un accrescimento nella* macchina Pneumatica *dell' Hawksbee, con ridurre il movimento alternato della mano, o dello strettojo ad un movimento circolare. Nel suo metodo lo strettojo si volta perfettamente intorno, e pure i pistoni si alzano, e abbassano alternativamente; con che si viene a togliere l'incomodo di mutar la mano avanti, e dietro, non meno che la perdita del tempo, e lo sfracassamento della tromba. Vedi l'* Invenzione per questo disegno nel *movimento de' fluidi* del Clare, *pag.* 154.

Ciò fatto, ed essendo lo stesso pistone di nuovo alzato nel suo giro dal fondo di cilindro alla cima; la poca aria testata prima, necessariamente si aspanderà fino a possedera l'intero spazio del cilindro, così abbandonato dal pistone: sopra di che la sua forza, o pressione sulla valvula nel fondo del cilindro, essendo allora inconsiderabile, l'altra aria più densa del recipiente del ferro concavo, e del cannello di communicazione colla loro forza superiore elastica, eleverà la valvula, e così passerà nel cilindro dall'aria rarefatta, fintanto che sia dello stesso grado di densità.

E così si diminuisce l'aria nel recipiente in ciascheduna elevazione del pistone, per la quantità di un cilindro pieno, estinguendone quel poco, che ne rimane tra 'l pistone depresso, e 'l fondo; dimaniérache col replicar più volte così l'operazione, l'aria nel recipiente è finalmente rarefatta ad un tal grado, che la sua densità non eccede l'aria, che rimane nel cilindro, quando si eleva il pistone; e fatto ciò l'effetto della *mac-*

chine

bina Pneumatica, si è finalmente, che la valvula non può allora aprirsi, o per essa non può passarvi l'aria, essendovi un giusto equilibrio trall'aria in ciascun lato.

Per giudicare del grado dell'esaustione, vi è aggiunta una gabbia *ll* composta di un tubo, il cui superiore orificio comunica col recipiente, essendo l'inferiore immerso in un bacile di mercurio *mm*. Quindi l'aria nel tubo, rarificandosi tanto presto, quanto quella nel recipiente; a misura, come l'esaustione si avanza, il mercurio vien rarefatto dalla pressione della colonna dell'aria esterna; che prevale sopra quella della colonna dell'aria interna, finattanoche la colonna dell'aria e'l mercurio insieme divengano in equilibrio con quella dell'aria esterna. Quando il mercurio è così elevato alla stessa altezza, come sta nel barometro, il che s'indica dalla scala de' pollici, aggiunta alla gabbia, l'instrumento è un perfetto tubo Torricelliano, e'l vacuo può concludersi essere tanto perfetto, quanto quello nell'estremo superiore del barometro. Vedi BAROMETRO, e TORRICELLIANO.

Lasciate di nuovo l'aria nel recipiente esausto, bisogna voltare il collo *n*, il che fa una comunicazione coll'aria esterna; sopra di che l'aria spingendovi impetuosamente il mercurio, immediatamente posa nel bacino.

Appartiene alla *macchina pneumatica* un grande apparato di altri vasi, accomodati alle diverse specie di sperimenti. Vedi APPARATO, RECIPIENTE, &c.

Leggi di rarefazione nel recipiente di una MACCHINA PNEUMATICA. 1°.

In quanto alla proporzione dell'aria, che rimane in qualunque tempo nel recipiente, noi abbiamo il seguente teorema generale. „ In „ un vaso esausto per mezzo della *macchina* „ *Pneumatica*, l'aria primitiva o naturale, con„ tenuta in essa, è all'aria rimanente, come è „ l'aggregato della capacità del vaso, e della „ tromba, (cioè come il cilindro rimasto vuo„ to, in una elevazione dell'embolo, col ferro „ ed altre parti tra'l cilindro, e'l recipiente) „ elevata alla potenza, il cui esponente è egua„ le al numero delle percosse dell'embolo, alla „ capacità del vaso, solamente elevato alla stessa „ potenza. „

Il Signor Varignon ci dà una dimostrazione algebraica di questo teorema nelle *memorie dell' Accad. R. ann.* 1603. *p.* 233. *seq. It. ann.* 1705. *p.* 397. *seq.* ma può essere ancora dimostrato pneumaticamente, così: Chiamando l'aria rimanente, dopo la prima percossa, il *primo residuo*, quella dopo la seconda, il *secondo residuo*, &c. e riflettendo, che l'aria nel recipiente è della stessa densità, come quella nel cilindro, quando l'embolo è elevato: egli è evidente, che la quantità dell'aria nel recipiente, è alla quantità dell'aria nel cilindro, nel ferro, &c. come la capacità del recipiente è a quella del cilindro, &c.; e per conseguenza l'aggregato dell'aria nel recipiente e nel cilindro, cioè tutta l'aria primitiva è all'aria nel vaso solamente, cioè alla prima aria residua, come l'aggregato della capacità del recipiente e del cilindro, è alla capacità del solo recipiente. Della stessa guisa può provarsi, che la quantità dell'aria primo residuo, è al secondo residuo, come la capacità del recipiente, e cilindro è alla capacità solamente del semplice vaso. E la stessa proporzione fa, che il secondo residuo porta al terzo, e così del rimanente. Quindi il prodotto dell'aria primitiva nel primo, secondo, terzo, quarto, e quinto residuo, &c., è al prodotto del primo residuo nel secondo, terzo, quarto, quinto, &c., come il prodotto della capacità del recipiente, e cilindro insieme, moltiplicato tante volte in se stesso, quanto contiene unità il numero delle percosse dell'embolo, è al fatto, che nasce dalla capacità del semplice recipiente, moltiplicato così spesso in se stesso: cioè è come la potenza dell'aggregato della capacità del recipiente, e del cilindro insieme; l'esponente de'quali è il numero della percossa dell'embolo, è alla capacità del semplice vaso, elevato alla stessa potenza. E per conseguenza l'aria primitiva è all'ultimo residuo nella ragione di queste potenze. Q. E. D.

2°. Essendo dato il numero delle percosse dell'embolo, una colla capacità del recipiente, e del cilindro col ferretto, &c. per trovare la ragione dell'aria primitiva all'aria rimanente.

Sottraete il logaritmo della capacità del recipiente, da quella della somma della capacità del recipiente, e del cilindro; Allora, essendo moltiplicato il rimanente pel numero delle percosse dell'embolo, il prodotto sarà il logaritmo, il cui numero naturale mostrerà quanto spesso l'aria primitiva contiene nel rimanente richiesto.

Così, se la capacità del recipiente sia 460, quella del cilindro 580, e'l numero delle percosse dell'embolo 6, l'aria primitiva si troverà essere alla rimanente come $146\frac{3}{10}$ ad 1.

Poichè, supponete la capacità del vaso $= v$, quella del cilindro, e del vaso insieme $= a$: Il numero delle percosse dell'embolo $= n$: e l'aria rimanente $= 1$. Poichè la primitiva, è all'aria rimanente, come a^n ad v^n; l'aria primitiva sarà ancora all'aria rimanente come $a^n : v^n$ ad 1. E per conseguenza se l'aria rimanente sia 1, il logaritmo dell'aria primitiva è $n \times a - v$.

3°. Essendo data la capacità del recipiente, e del barile: Per trovare il numero delle percosse dell'embolo richiesto per rarificare l'aria ad un grado dato. Sottraere il logaritmo dell'aria rimanente dal logaritmo dell'aria primitiva; e il logaritmo della capacità del recipiente dal logaritmo dell'aggregato della capacità del recipiente, e del cilindro; All'ora dividendo la prima differenza dall'ultima, il quoziente è il numero delle percosse richiesto.

Così

Così se la capacità del cilindro si suppone 580, quella del recipiente 460; e l'aria primitiva all'aria rimanente come 1464 a 10; il numero delle percosse richiesto si troverà essere 6.

Oltre gli effetti e fenomeni della *macchina pneumatica*, ricordati sotto gl'articoli Vacuo, Aria, &c. noi possiamo aggiungerne alcuni altri, che riferiti alla lunga fanno la sostanza della *Physico-Mech. sperim.* del Signor Boyle; Come. Che la fiamma di una candela in vacuo usualmente si estingue in un minuto, benchè alle volte dura due, ma il suo lucignuolo continua ignito, ed anche emette il fumo, che ascende in su: Che un carbone acceso totalmente si estingue fra cinque minuti, benchè nell'aria aperta rimane vivo per mezz'ora, e che si va consumando da grado in grado, cominciando dalla cima per l'esteriore. Che il ferro rovente non è affetto dall'essenza dell'aria, e nientedimeno che il solfo e polvere da fuoco non sarà accesa da questa, ma solamente fusa: Che uno smeccio, dopo di essere apparuto estinto in vacuo per lungo tempo, si ravviva di nuovo, nel tornare ad ammettervi l'aria: Che una pietra focaja, ad un'acciarino caccia scintille di fuoco in tanta copia in vacuo, quanto fuori del vacuo, e che le scintille si muovono in tutte le direzioni in su in giu. &c. a terra, come in aria: Che le calamite e gli aghi magnetici sono gli stessi in vacuo, come nell'aria: Che il fumo in uno esausto recipiente, essendo il luminario estinto gradualmente, cade a fondo in un corpo oscuro, lasciando la parte superiore chiara, e trasparente; e che inclinando il vaso all'evolte in un lato, ed all'evolte in un'altro, il fumo tiene la sua superficie orizontale a guisa della natura degli altri fluidi: Che il Sifone non corre in vacuo, che l'acque si gelano in vacuo: che si può produrre il calore per attrizione in uno esausto recipiente. Che la canfora non prenderà fuoco in vacuo; e che la polvere da fuoco, benchè alcuni granelli di un mucchio si accendono col vetro ustorio in vacuo, non daranno però questi fuoco a' granelli contigui: Che le lucciole perdono il loro lume, a misura, che l'aria è esausta, e finalmente divengono totalmente oscure, ma con ammetterivi di nuovo l'aria la ricuperano subito tutta. Che le vipere, e le rane si gonfiano molto nel vacuo, ma viveranno un'ora e mezza, o due ore, e benchè apparentemente affatto morte in questo tempo, ritornano di nuovo in vita in alcune ore nell'aria. I serpenti sopravivono dieci ore, e le serpicioche due, o tre giorni; le mignatte cinque o sei. Che l'ostriche rimarranno vive in vacuo per 24. ore senza calore; che il cuore di un'anguilla, tratto dal corpo, continua a battere in vacuo più vivamente, che nell'aria; e questa per una buona parte di un'ora. Che il sangue caldo, il latte, il fiele, &c. soggiacciono ad una intollerabile intumescenza, e bollimento in vacuo. Che un topo, o altro animale, può portarsi da grado in grado a sopravivere assai più in un'aria rarefatta, di quelche fa naturalmente. Che l'aria può ritenere la sua pressione usuale, dopo che è diventata inatta per la respirazione. Che le uova de' vermi della seta schiudono in vacuo, &c.

MACE, *Macis*, è una corteccia medicinale, la seconda delle tre, che coprono la nocemoscata. Vedi Nocemoscata.

Ella è di una natura secca astringente, e si usa per correttrice nelle compozioni cardiache, e catartiche. Vedi Corteccia.

MACEDONJ. Vedi Semi-Ariani.

MACERAZIONE, in Farmacia, è l'operazione di disciogliere un corpo solido per mezzo dell'acqua. Vedi Dissoluzione.

Nel qual senso la voce equivale a liquefazione, o liquazione. Vedi Liquefazione.

Macerazione, è ancora usata per l'infondere di un corpo in qualche mestruo fluido per la soluzione de' suoi principj, o col fuoco, o senza fuoco. Nel qual senso *Macerazione* val lo stesso, che digestione. Vedi Digestione.

Altri restringono la *Macerazione* a quella specie particolare di digestione, che si fa nelle sostanze dense; come quando dopo aver mischiate le rose col grasso per far l'unguento rosato, la mistura si espone per qualche giorno al Sole, affinchè la virtù delle rose possa meglio communicarsi al grasso.

MACINARE, tritorare, è l'atto di frangere, o rendere minuto un corpo solido, e ridurlo in polvere, farina, o simile.

La *macinatura*, è una delle specie di dissoluzione. Vedi Dissoluzione. I colori de' pittori si *macinano* sul marmo, o porfiro, o con oglio, o acqua di gomma. Vedi Pittore, Colore, &c.

Alcuni moderni Medici sostengono, che la digestione si fa con macinare l'alimento nello stomaco. Si allega, che ogni parte nel corpo è un vaso, o vasi, benchè tutti i vasi abbiano un movimento di Sistole, e Diastole, e che tutte le operazioni del corpo consistono in attrizione, o macinamento degli umori, o materie contenute in tali vasi. Vedi Digestione, e Tritturazione.

Macinamento, si usa ancora per la strofinazione, o per portar via le parti irregolari, o in altra maniera superflue della superficie di un corpo, e ridurlo alla figura destinata, sia questa piatta, concava, o simile. Vedi Figura.

Il *macinamento* de' cristalli, è un'arte considerabile, e come tale necessariamente ricerca esser qui inserita, specialmente quella de' vetri ottici. Vedi Vetro, Ottica, &c.

Metodo di Macinare *i Vetri Ottici*. In quanto a' vetri convessi, la prima cosa, che si fa, si provede di un disco, o piatto, dentro la cui cavità si debbono formare i vetri.

Per far questo, si prende un pezzo di ottone, rame, ferro, o legno, e si forma in un segamento di un circolo, avendo il raggio del bacile, o disco diretto. Fatto ciò si fucina da un fabro il bacile

Digitized by Google

cile o di ferro, o di rame, avendo la sua cavità esattamente adattata, o corrispondente al segamento di sopra menzionato; benchè alle volte si scelga un bacile a getto, nel qual caso le regole di sopra esposte per gli specchi concavi, debbano aver anche quì luogo. Vedi SPECCHIO.

La figura del bacile così rusticamente formato si deve pulire nella latta de' stagnari, o sopra una mola pietra A, *Tav. Miscell. fig.* 12. fissa ad un' asse di ferro con un perno B, C, mobile da una ruota D, E, e questa da un manico F. Essendo lavorato il bacile sulla mola, fintanto che sia perfetto in tutte le sue parti, si leva e cementa in un tronco di legno, (aggravato se è necessario di piombo) sopra di cui si spande arena crivellata fina, e così si lavora di nuovo sulla mola, fintantochè i solchi, e le ruvidezze si tolgono via perfettamente.

Finalmente si lavorano nel bacile de' gran pezzi di vetro, tra' quali vi si mette della rena fina; fintantochè la loro superficie, essendo bene alliseata, non vi possa essere altra opposizione al movimento.

Notate, il piatto si vede perfettamente finito, allorchè avendovi disteso sopra un pelo, la sua ombra projettata nella cavità, specialmente in una camera oscura, non appare storta.

Lavorato il bacile, si procede a scegliere i vetri per il disegno: per la qual cosa si mettono sulla carta bianca, e si osservano quali colori sonvi projettati, perchè gli stessi sono i colori de' vetri: si rigettano sempre quelli di colori oscuri; e si prendono i più chiari; ma siccome il più chiaro, e 'l più bianco hanno usualmente delle vene, e col tempo per l' umidità dell' aria fou' atti a far rugine, e perdere il loro lustro, per questa ragione il Signor Huygens commenda quelli un poco gialli, rossi, o verdi; l'Evelio, i celestri. Il vetro si trova esser libero da bolle, arena, vene, macchie, e da punture, con tenerlo al Sole, e ricevere i raggi per esso in una carta bianca, poichè le festuche di sopra menzionate vi progetteranno ciascheduna un' ombra di sopra.

Se in vece de' cristalli lenticolari, o almeno sferici, fate uso de' cristalli piani, bisogna dividerli, e tagliarli con un diamante in quadri, e se sia troppo massiccio per romperli altrimente; potrete farlo con lasciarlo sopra una tavola coverto con un panno, in maniera tale, che quel lato, o parte che deve reciderli, resti pendente all' estremo: poichè essendo battuto con un' istromento di ferro in questa situazione, facilmente si rompe nella situazione della linea, tirata col diamante. Avendo così tirato un pezzo quadrato, descrivetevi sopra due circoli concentrici con un compasso, e che una delle cui gambe porti il diamante; il diametro del circolo inferiore ha da essere eguale alla larghezza della lente designata, e quello dell' altro esteriore un poco di più, e rompete gli angoli come sopra diretti, e levate le inegualità minori sulla mola, o simile. Esaminate intanto se il pezzo del vetro sia da pertutto egualmente massiccio; se non lo sia riducetelo ad una tale egualità, con *macinarlo* sopra un ferro piatto, coo rena, ed acqua. Finalmente incollate, e cementate il vetro così preparato ad un manico di legno N M O *fig.* 13. con un cemento, fatto con pece, ed una quarta parte di raggia; ovvero di una parte di cera, ed undeci di colofonia: prendere cura che la base, o fondo del manico N O sia eguale al vetro, e che il centro del vetro, e della manica s' incontrino insieme. Le lenti più piccole, come quelle usate pe' microscopj, si usano sopra cera da sugellare.

Per *macinare* adunque i vetri, e portarli alla convessità richiesta, spargete sul piatto egualmente rena fina, crivellata, ed umidita con acqua: indi prendendo il bastone, col vetro di sopra, lavoratelo sul bacile, ora di una, ora di un' altra maniera, per impedire che la forma del bacile non si guasta; nè lo premete troppo forte di sopra. Quando il vetro ha acquistata la figura del bacile, nettatelo bene di tutta la rena, e del e lordure, che vi si sono attaccate, e spruzzatelo di sopra collo smeriglio bagnato in acqua: macinandovi il vetro, fintantochè tutte le inegualità, e ruvidezze si tolgono via.

Dopo questo, può servire la rena fina, usata negli orologj ad arena, con applicarsi, ed usarsi come sopra; ricordandovi di levar la rena quando sia travagliata assai, e sostituirvi la nuova. Alcuni in vece di rena usano molte sorti di smeriglj, uno più fino dell' altro, ed anche la polvere di pietre facaje, calcinate, e pestate. Finalmente si macina lo stesso vetro in un' altro bacile, o piatto, che è un segamento di una sfera minore, facendo uso della stessa rena come sopra; fintantochè s'abbia acquistato un' orlo bastantemente grosso, o margine tutto d' intorno.

Perchè la pressione non è quì determinata con bastante accuratezza nel mezzo del vetro per la semplice guida della rena; certi hanno stimato far uso della seguente macchina, specialmente per *macinare* i vetri oggettivi.

Fissate il piatto H I, *fig.* 14. sulla tavola Orizzontale: sopra il suo centro vi sia esattamente l' apertura D, per la quale passate un ferro cinque, o sei pollici lungo, attaccato al bastone A B. Sia l'altro estremo del bastone adattato ad un buco, fatto nel piatto, ed attaccato in esso. Per *macinare* allora il vetro, in vece del disco prendete lo stesso bastone, e lavoratelo con rena come sopra.

L' Huygens ci fa sapere, che egli usò prima lo smeriglio grossolano, indi la polvere più fina dello stesso, che starebbe cinquanta secondi a cadere al fondo di un vaso d' acqua, mettendola in fresco ogni mezzo, ovvero ogni quarto d' ora. Alle volte ancora egli usò lo smeriglio di cinquanta secondi per $\frac{1}{4}$ di un' ora; indi lo smeriglio di quattrocento secondi per $\frac{1}{3}$ di un' ora, e finalmente lo smeriglio di 45 minuti per un quarto di un' ora.

Lo ſteſſo effetto egli ebbe dalla polvere della pietra ſocaja, peſtata in un mortajo di ferro, miſchiata con acqua, e rimoſſa per qualche tempo con una ſpatula di legno, togliendo la polvere, ſiccome ſi precipita in un certo tempo al fondo del vaſo, con decantar l'acqua. Quella, che rimane ſerve a pulire il vetro. Vedi VETRO, e POLIMENTO.

MACINAMENTO, ſi uſa ancora per un metodo meno accurato, e groſſolano di pulire le ſuperficie de' corpi, particolarmente de' vetri per ſpecchi. Vedi SPECCHIO, &c.

Nel nuovo metodo di lavorare i gran pezzi di vetri piani per ſpecchi, criſtalli di carozze, e per modellarli, o per così dire gettarli quaſi alla maniera de' metalli, deſcritto ſotto l'articolo VETRO, rimanendo la ſuperficie diſuguale, ſi viene a macinarla, ed a pulirla.

Per far queſto il piano del vetro, ſi laſcia orizzontale ſopra una pietra in maniera di una tavola, e per aſſicurarlo meglio, s'ingeſſa ſotto con calcina, o ſtucco, affinchè lo ſforzo del lavoratore, o della macchina, che ſi uſa, non poſſa ſcuoterlo, o diſlogarlo. Per ſoſtenerlo vi è un forte modello di legno, che lo circonda, un pollice o due di altezza, piucchè non è il criſtallo. Il fondo, o baſe dell'ingegno da *macinare*, è un'altro vetro ruſtico, circa mezzo le dimenzioni del primo: Sopra di queſto vi è una tavola di legno cementata, e ſopra di queſta vi ſono i proprj peſi, applicati per promuovere la triturazione, eſſendo la tavola attaccata alla ruota, che le dà il moto. Queſta ruota, che è almeno cinque, o ſei pollici in diametro, è fatta di uo legno molto duro, ma leggiero; ed è girata da due lavoranti poſti uno di rimpetto all'altro, che la ſpingono, e reſpingono alternativamente; ed alle volte quando il lavoro lo richiede la voltano intorno. Con queſto mezzo ſi produce tra' due vetri una coſtante ſcambievole attrizione, la quale è ajutata dall'acqua, e dalla rena di varie ſpecie, miſchiate inſieme, avvalendoſi ſempre più di rena finiſſima, ſiccome ſi va avvanzando la *macina*, alla fine ſi uſa lo ſmeriglio. Non è uopo aggiungere, che ſiccome il ſuperiore, o'l vetro che preme, ſi puliſce, ed alluſtra, ſi deve cernere da tempo in tempo, e mettere degli altri in ſua vece.

Si deve notare, che ſolamente i vetri di gran larghezza ſi lavorano così con un molino, perchè i mezzani, e' più piccioli ſi lavorano colla mano, al qual fine vi ſono quattro maniche di legno ne' quattro angoli della pietra ſuperiore, o carriaggio, per le quali gli uomini, che vi lavorano le danno il moto. Quelche rimane per la perfezione de' vetri viene ſotto la denominazione di pulimento. Vedi PULIMENTO.

MACROCEFALO*, MAKPOKEΦAΛOΣ, dinota una perſona col capo più grande, e più lungo della naturale grandezza. Vedi TESTA.

* *La voce è compoſta dal Greco* μακρος, *lungo, largo, e* κεφαλη, *capo.*

MACROCOSMO*, MAKPOKOΣMOΣ, dinota il gran mondo, cioè l'Univerſo. Vedi MONDO UNIVERSO.

* *La voce è compoſta dal Greco* μακρος *grande, e* κοσμος, *mondo.*

Nel qual ſenſo è contradiſtinto da *microcoſmo*. Vedi MICROCOSMO.

MACULÆ in Aſtronomia. Vedi MACCHIA.

MADDALENA, *Religioſi di S.* MADDALENA, è una denominazione data a certe comunità di Monache, compoſte generalmente di Cortegiane pentite, ed alle volte ancora di *Maddalenelle*.

Tali ſono quelle in Menz, ſtabilite nel 1452.; quelle in Parigi nel 1492.; Quelle in Napoli, ſtabilite la prima volta nel 1324. e dotate dalla Regina Sancia, per ſervir di ritiro alle pubbliche cortigiane, che laſciavano il loro peccato, e ritornavano a penitenza; e quelle di Roven, e di Bourdeaux, le quali ebbero la loro origine da quelle di Parigi.

In ciaſcuno di queſti Monaſterj vi ſono tre ſpecie di perſone, e di Congregazioni; la prima, compoſta di quelle, che ſono ammeſſe a far voti; e queſte portano il nome di *S. Maddalena*: La Congregazione di S. Marta è la ſeconda, ed è compoſta di quelle, che non ſi ſtima proprio ad ammetterle a' voti: La Congregazione di S. Lazzaro, è compoſta di quelle, che ſono ivi detenute per forza.

I Religioſi di *S. Maddalena* in Roma furono ſtabiliti da Papa Leone X. Clemente VIII. ſtabilì una rendita per eſſi, ed inoltre deſtinò, che i beni di tutte le pubbliche proſtitute, che morivano ab inteſtato, doveſſero ricadere a loro, e che i teſtamenti dell'altre foſſero invalidi, ſe almeno una quinta parte non ſi laſciava loro.

MADRE, o *Matre*, è una femmina, che ſta in relazione di genitrice ad un' altro. Vedi PARENTE.

Così Eva ſi chiama la noſtra *madre* comune: Cibele tra gli antichi era la *Madre* degli Dei. Vedi DIO.

Regina MADRE, ſignifica lo ſteſſo di quelche altrimente diceſi *Regina Vedova*. Vedi VEDOVA.

Noi ritroviamo Imperatrici ſulle medaglie, e nelle iſcrizioni col titolo di *Madre del Campo*, *Madre* del Senato, *Madre* della Patria, *Mater Senatus*, *Mater Caſtrorum*, *Mater Patriæ*. Vedi PADRE.

MADRE *di Dio*, è un'attributo, comunemente dato alla Beata Vergine. Vedi VERGINE. Ebbe queſto la ſua origine da' Greci, che la chiamarono prima Θεοτοκος, ad imitazione de' quali alcuni Latini cominciarono a chiamarla *Deipara*, e *Dei genetrix*. Il Concilio di Efeſo ſtabilì la prima volta con un decreto queſto nome; ma il quinto di Coſtantinopoli decretò, che la vergine doveſſe ſempre chiamarſi così. Diede queſto la naſcita a terribili diſpute: Anaſtaſio un Sacerdote di Neſtorio Patriarca di Coſtantinopoli fu il primo ad aſſerire in un Sermone, che la Vergine

non

non dovea affatto chiamarſi Θεοτοκος, ſulle quali voci forſe un gran tumulto. Neſtorio preſe le parti del ſuo prete, ed inſegnò la ſteſſa dottrina. Vedi Nestorio.

Ma benchè Θεοτοκος poſſa eſtenderſi tanto, che ſignifichi la *Madre* di Dio, perchè τικτειν alle volte dinota lo ſteſſo, che γενναν, per la qual ragione appunto è ſtato tradotto in Latino *Dei genetrix* non meno che *Deipara*; nientedimeno quegli antichi Greci, che chiamavano la Vergine Θεοτοκος non la chiamarono μητηρ του Θεου, *Madre* di Dio: fiotantochè avendo i Latini tradotto τεοτοκος per *Dei genitrix*, vennero i Greci finalmente a tradurre di nuovo il *Dei genitrix* per Θεου μητηρ, e così ambidue furono portati a chiamarla *Madre* di Dio.

Il primo, che vien notato da' Greci, per aver cominciato a chiamarla Vergine *Madre di Dio* fu Leone Magno: La ſua ragione, come è rappreſentata da S. Cirillo era, che eſſendo, *Signore*, e Dio ſinonimi, egli ſeppe, che S. Eliſabetta fu la prima, che cominciò a chiamar Maria *Madre* di Dio, perchè ella uſava chiamarla, *Madre del Signore*.

Madre *lingua*, è propriamente una lingua originale, dalla quale ſon formate delle altre. Vedi Linguaggio.

Delle *Madri* lingue Scaliggero ne numera dieci in Europa, cioè la Greca, la Latina, la Teutonica, o Tedeſca, la Schiavonica, l'Epirotica, la Scizia, o la Tartara Europea, l'Ungherà, la Cantabrigica, l'Irlandeſe, e la Britannica. Vedi Greco, Latino, Teutonico, &c.

Madre *Chieſe*, ſono quelle, che han fondate, ed erette altre. Vedi Chiesa.

Nelle materie beneficiarie non è legittimo ad uno godere nello ſteſſo tempo la *madre*, e la figliuola; intendendo, che le leggi canoniche non permettono, che una Badìa, co' benefici, che ne dipendono, ſi poſſeggono da una ſola perſona.

Mal di Madre. Vedi *Affezione* Isterica.

MADRIGALE, nella poeſia modetna Italiana, Spagnuola, e Franceſe, dinota una piccola opera amoroſa, che contiene un certo numero di verſi ſciolti, ineguali, non attaccati alla ſcrupoloſa regolarità di uo ſonetto, o alla ſottigliezza di un' epigramma; ma conſiſtendo di certi penſieri teneri, delicati, e nientedimeno ſemplici, e ſuſſeguentemente eſpreſsi.

* *Il Menagio deriva la voce da* Mandra, *che in Latino, e Greco, ſignifica un* Pagliaro, *immaginando di eſſere ſtata queſta originalmente una ſpecie di canzona paſtorale; donde gl' Italiani formarono il loro* Madrigale, *e gl' Ingleſi il loro* Madrigal. *Altri vogliono piuttoſto, che deriva da* Madrugar, *che in Iſpagnuolo ſignifica alzarſi di mattino; eſſendo i* Madrigali *anticamente cantati per tempo la mattina, da coloro, che volevano fare una ſerenata alle loro innamorate.*

Il *Madrigale* ſecondo il Signor le Brun, è una epigramma, ſenza chiuſa, ſenza molta vivezza, o ſpirito nella ſua fine; allevolte il ſuo ſoggetto è il più tenero e gentile; e forma il ſuo carattere una certa belliſsima nobile, ma nientedimeno caſta ſemplicità.

Il *Madrigale*, è riputato ordinariamente la più breve di tutte le ſpecie minori di poeſie, e può eſſer compoſta di più pochi verſi di un ſonetto, o di un ſtrambotto. Non vi è altra regola ad oſſervare nel meſcuglio delle rime, e de' verſi di varia ſpecie, che la fantaſia, e l'incomodo dell' Autore. Queſto Poema però permette minor licenza di ogni altro, così per la rima, e metro, come per la purità dell'eſpreſsione.

MAESTA'*, *Majeſtas*, è un titolo, o qualità, data a' Re, e che ſovente ſerve per un' appellazione per diſtinguerli. Vedi Titolo, Qualità, Re, &c.

* *La voce ſembra compoſta di due voci Latine*, major, *grande*, e ſtatus, *ſtato*.

L' Imperatore ſi chiama Sua *Maeſtà* Ceſarea, o Imperiale; il Re di Spagna Sua *Maeſtà* Cattolica; il Re di Francia Sua *Maeſtà* Criſtianiſsima: il Re della Gran Brettagna Sua *Maeſtà* Britannica: il Re di Napoli Sua *Maeſtà* Napolitana, o Siciliana, &c. alcuni hanno ancora ſtrſo queſto titolo al Papa. Vedi Papa.

Il Paſquiero oſserva, che gli antichi progenitori Ingleſi uſavano queſta qualità con ſommo riſparmio, e che l' uſo frequente della voce, che ora ha luogo, non ebbe il ſuo principio prima del Regno del loro Errico II. Egli porta per eſempio molte lettere di S. Gregorio, il quale ſcrivendo al Re Teodebert, e Teodorico li trattò ſolamente coll' Eccellenza. Vedi Eccellenza.

Fino al tempo di Carlo V. il Re di Spagna non ebbe altro titolo, che quello di Altezza, e prima del Re Errico VIII. i Re d' Inghilterra erano ſolamente ſalutati co' titoli di Grazia, e d' Altezza. Vedi Grazia, ed Altezza.

Nella pace di Munſter vi fu una gran conteſa tra' Miniſtri dell' Imperatore, e quelli di Francia, il primo non conceſse il titolo di Serenità al Re di Fraocia, e queſt' ultimo non diede quello di *Maeſtà* all' Imperatore. Finalmente fu conveouto, che qualunque volta il Re di Francia ſcriveſse di ſua propria mano all' Imperatore doveſſe dargli il titolo d' Imperial *Maeſtà*, e reciprocamente quando l' Imperatore ſcriveva al Re, doveſſe dargli quello di *Maeſtà* Reale.

Sotto la Repubblica Romana il titolo di *Maeſtà* apparteneva a tutto il corpo del popolo, ed a' principali Maggiſtrati; di maniera che per diminuire o ledere la *Maeſtà* della Repubblica ſi doveva mancar di riſpetto allo ſtato, o a' ſuoi Miniſtri. Ma la potrſtà paſſando nelle mani di una ſemplice perſona, l'appellazione di *Maeſtà* fu trasferita all' Imperatore, ed alla Imperial famiglia. Plinio loda Trojano del ſuo eſſer contento del titolo di Graodezza, e parla con molto invidia di quelli, che affettavano il titolo di *Maeſtà*; e nientedi-

tedimeno la *Maestà* ſembra eſſere il più modeſto, e giuſto titolo, che poſſa darſi a' Sovrani, poichè non ſignifica altro in ſoſtanza, che la potenza Reale, o Sovrana.

Leſa MAESTA', è l'atto, o delitto d' infedeltà al ſuo legittimo Sovrano. Vedi TRADITORE.

Il delitto di *leſa Maeſtà* nelle leggi Ingleſi, è di due maniere *maggiore*, e *minore*.

Il delitto di *leſa Maeſtà* maggiore, in Inghilterra, è l'offeſa, che ſi commette contra la ſicurezza del Re, e del Regno, per immaginazione, voce, o fatto. Tali ſono attentare, o immaginar la morte del Re, della Reina, o del Principe, deflorare la moglie del Re, o la ſua primogenita non maritata, e la moglie del ſuo primogenito, muover guerra contra del Re nel ſuo reame, aderire a' ſuoi nemici, falſare il ſuo gran ſuggello, o le monete; ammazzare il Cancelliero del Re, il Teſoriero, o' il Giudice di qualſivoglia Tribunale, il Giudice in Eyre, quello dell' Aſſiſa, o dell' Oyer, e Terminer, eſſendo nella loro reſidenza durante al loro officio, diminuendo, o diſguagliando la moneta corrente, dicendo, che il Re è un' Eretico, o ſeguace del Papa, o che intende d' introdurre la Religione Cattolica Romana, anno 13 Carlo II.

Corre una maſſima, che *in majore proditione omnes ſunt principales*, che non vi ſono acceſſorj nel delitto di *leſa Maeſtà*: ma tutti ſono principali. Vedi ACCESSORIO, e PRINCIPALE.

Inoltre, che *voluntas non reputabitur pro facto, niſi in cauſa proditionis*. Che la volontà non ſi riputa per fatto, ſe non nel delitto di *leſa Maeſtà*. Benchè i delitti di *leſa Maeſtà* ſieno molto più odioſi degli altri; nientedimeno il gaſtigo, ſtabilito dalla legge è lo ſteſſo in tutti, (eccetto ſolamente il tofare, e coniar falſe monete), cioè che il delinquente meſſo ſopra una graticcia è tratto al patibolo dove è impiccato: Si prendono però mentre è vivo l' interiora, ſi cacciono, e ſi bruciano avanti la faccia del delinquente; indi gli ſi taglia la ſua teſta, e ſi mette in quarti, e ſi affiggono dove il Re ſtima poterſi vedere. Aggiungete, che gli ſi confiſcano tutti i ſuoi beni, e poderi: la ſua moglie perde il ſuo dotario, i ſuoi figli la loro nobiltà, e tutti i dritti di eredità.

Anche un' idiota, o lonatico, riputato incapace di più delitti ſarà punito come fellone, ſe egli va in traccia di ammazzare il Re.

In quanto al *leſa Maeſtà minore*, Vedi PICCOLO *Tradimento*.

Queſto delitto dà l'acquiſto delle terre per caducate al padrone del feudo. Vedi ESCADENTI.

Si fa ancora mezzione di un delitto di *leſa Maeſtà* accumulativo, e coſtruttivo nello ſtatuto 14. Carl. II.

Minuſprezzo di *leſa* MAESTA'. Vedi MINUSPREZIO.

MAESTRO, *Magiſter*, è un titolo dato a molti officiali, e perſone di autorità, e di comando, particolarmente a' Principali degli ordini di Cavalleria, &c.

Così noi diciamo il Gran *Maeſtro* di Malta, di S. Lazzaro, del Toſon d'oro, de' liberi Muratori, &c. Vedi MALTA, LAZARO, &c.

MAESTRO, era un titolo frequente tra' Romani: Eſſi avevano il loro *Maeſtro* del Popolo *Magiſter Populi*, che era il Dittatore; *Maeſtro* della Cavalleria *Maſtiſter Equitum*, che era il ſecondo nell'armata dopo il Dittatore: vi furono ancora ſotto gli ultimi Imperatori i *Maeſtri* della Infanteria, *Magiſtri Peditum*. Il *Maeſtro* del Cenſo, *Magiſter Cenſus*, il quale non aveva niente della carica di Cenſore, o del Subcenſore, come il nome par che lo diſegna; Ma era lo ſteſſo del *Prepoſitus frumentariorum*.

MAESTRO *della Milizia*, era uno officiale nel baſſo Impero creato, come ſi crede da Diocleziano, che aveva la ſopraintendenza, e 'l governo di tutte le forze, colla potestà di punire, &c. in qualche maniera ſimile al Conteſtabile di Francia. Nel principio furono iſtituiti due di queſti officiali uno per l' Infanteria, e l'altro per la Cavalleria; Ma ambidue furono uniti ſotto Coſtantino. Dopo a miſura che la loro potenza ſi accreſceva, ſi accreſceva ancora il loro numero, ve n' era uno deſtinato per la Corte; un'altro per la Tracia; un'altro per l'Oriente, ed uno' altro per l' Illirico. Furono dopo chiamati coſtoro *Comites*, e *Clariſſimi*: la loro potestà era ſolamente un ramo di quella del Prefetto Pretorio, il quale divenne con queſto mezzo un' officiale civile.

MAESTRO *delle armi*, era un' officiale, o Contraloro ſotto il *Maeſtro* della Milizia.

MAESTRO *degl' officj*. Aveva queſto la ſoprintendenza ſopra tutti gl' officiali della Corte. Egli era ancora chiamato *Magiſter officii Palatini*, ſemplicemente *Magiſter*; e 'l ſuo impiego *Magiſteria*. Queſto officiale era lo ſteſſo nell' Impero Occidentale, di quelche era il *Curopalate* in Oriente.

MAESTRO, finalmente nella ſtoria, e leggi Romane, ſi uſa per qualunque officiale, che è il capo della ſua ſpecie, e che ha degl' altri ſotto di lui, ovvero ha le ſteſſe funzioni, che ſi fanno ſotto di lui. In Latino *Magiſter*, e ſpeſſe volte *proximus*, o *Primicerius*. Vedi PRIMICERIO.

MAESTRO *dell Armeria*, è un' officiale, che ha la cura, e la ſoprainteodenza delle armi, ed armeria di Sua Maeſtà. Vedi ARMI, ed ARMERIA.

MAESTRO *delle Arti*, è il primo grado, che ſi prende nelle Univerſità ſtraniere; ma il ſecondo preſſo le Ingleſi; Non eſſendovi ammeſſi i Candidati, fin tanto, che non abbiano ſtudiato nelle Univerſità ſette anni. Vedi GRADO, BACCELLIERE, DOTTORE, &c.

MAESTRO *di Cerimonie*, è un' officiale in Inghilterra iſtituito dal Re Giacomo I. per 'l più ſolenne, ed onorevole ricevimento degl' Ambaſciatori, e de' forastieri di qualità, che egli introduce alla preſenza del Re,

L' in-

L' insegna di quest' officio, è una catena, ed una medaglia d'oro, avendo da una parte un'emblema di pace col motto del Re Giacomo, e sul rovescio l' emblema della guerra con *dieu est mon droit*. Egli sempre si suppone essere uo personaggio di molta sagacità, e *Maestro* di lingue: costantemente assiste in Corte, ed ha sotto di lui un *Maestro* assistente, o deputato, che fa le sue veci durante il divertimento del Re.

Vi è ancora un terzo officiale, il cui officio è di ricevere, e distribuire l'ordine del *Maestro*, o del Deputato; ma senza il loro ordine noo può far niente. E questo è a nomina del Re. Vedi Maresciallo.

Maestri *della Cancelleria*; ordinariamente si scelgono costoro da' Barristeri della legge comune, e siedono in Cancelleria, ed assistono al Gran Cancelliere, ed al *Maestro* de' registri.

Si commette ancora ad essi i rapporti interlocutorj, stabilimenti di conti, il tassar le Costiere, &c. ed allevolte per via di relazione hanno la facoltà di fare la final determinazione delle cause.

Essi avevano, ed hanno ab antico l'onore di sedere nelle case de' Signori, benchè non abbiano nè scritture, nè patenti, che gliene dia la facoltà; ma come assistenti al gran Cancelliere, ed al *Maestro* de' registri; Avevano anticamente la cura di osservare tutti gli ordini delle citazioni, che ora si fa dal Chierico del Sacco Piccolo. Quando si manda qualche imbasciata de' Lordi a' comuni, si porta da' *Maestri* della Cancelleria. Avanti di loro si fanno gli Affidarj, e si riconoscono gl' istromenti, e le obbligazze. Vedi Cancelleria.

Oltre di quelli, che possono chiamarsi *Maestri* della Cancelleria ordinaria (essendo dodici in numero, de' quali il *Maestro* de' registri è riputato il capo): vi sono ancora i *Maestri* della Cancelleria estraordinaria, destinati a servire in varj Contati d' Inghilterra, dieci miglia distante da Londra con prendere l'affidavit, e le obbligazze, per la facilità de' Suitori della Corte.

Maestro *della Corte delle Guardie, e Livree*, era il principale officiale, e Giudice, e che teneva il suggello, ed era nominato, e destinato dal Re. Ma questa Corte, e tutti i suoi officiali, membri, potestà, ed appartenenze sono state abolite collo statuto 12. *Carl. II. c.* 24. Vedi Warda.

Maestro *delle facoltà* è un' officiale sotto l' Arcivescovo di Cantorbery, che accorda le licenze, e le dispenze: egli è nominato nello statuto 22. 23. di Carl. II. Vedi Facolta'.

Maestro *cannoniere d' Inghilterra*. Vedi Cannoniero.

Maestro *de' cavalli*, è un grande officiale della corooa, a cui è commessa la cura di ordinare e disporre tutte le materie, che han riguardo alla stalla del Re, alle razze, ed alle biade de' cavalli, come l'aveva anticamente di tutti i posti d' Inghilterra.

Egli ha la potestà di comandare le scuderie, e tutti gli altri officiali, e negozianti, impiegati alle stalle del Re per tutte le quali egli dà per mezzo del suo Avenore il giuramento di fedeltà, &c. per il fedel disimpegno della sua carica: egli ha il particolar privilegio di far uso di qualunque cavallo, paggio, o laccheo, appartenenti alle stalle del Re; dimaniera tale, che le sue carozze, Cavalli, e Servitori portano le armi, e le livree del Re.

Maestro *della Famiglia*, è un' officiale sotto lo Stevardo della famiglia, e si fa a nomina del Re; il suo peso è di fare i conti della famiglia. Vedi Famiglia.

Anticamente il Grande Stevardo medesimo era chiamato il Gran *maestro* della famiglia. Vedi Stevardo.

Maestro *della Gioielleria del Re*, è un' officiale della famiglia, che ha la cura di tutto il vasellame d'oro, e d'argento, usato nella tavola del Re, o in quella di alcuni officiali, che assistono in corte, e di tutto il vasellame, che rimane nella torre di Londra, come ancora delle catene, e gioje ordinarie, non impiegate in alcuno ornamento. Vedi Gioja.

Maestro *della Zecca*, era anticamente il titolo di quello, che ora si chiama il Guardiano della Zecca, il cui officio è di ricevere l' argento, e la lega, che vieoe alla zecca per coniarsi, e ne ha la cura. Vedi Zecca.

Maestro *dell' Artiglieria*, è un grande officiale, che ha la cura di tutta l' artiglieria del Re. Vedi Ordinanza.

Maestro *de' divertimenti*, è uo officiale il cui officio è di ordinare tutte le cose, appartenenti a' divertimenti, maschere, giuochi, &c. della corte. Anticamente aveva ancora la giurisdizione di accordar licenza a tutti quelli, che travagliavano a far giuochi, buratrini, o simili divertimenti, nè poteva introdursi alcun nuovo giuoco, senza che si fosse da lui dato il permesso e la licenza: ma queste potestà sono molto ristrette, per non dire abolite coll' ultimo statuto, che regola i giuochi della corte.

Maestro *delle Robe*. Vedi Roba.

Maestro o custode *de' Registri*, è un officiale patentato a vita, il quale ha la custodia de' registri, e patenie, che passano pel gran suggello, e delle memorie della cancelleria. Vedi Cancelleria.

In assenza del Gran Cancelliero, o Custode, egli ancora assiste, come Giudice, nella Corte della cancelleria, ed è dal Signor Eduardo Coke chiamato suo *assistente*. Vedi Cancelliero.

In altri tempi egli udiva le cause nella Cappella de' Registri, e faceva ordini e decreti. Egli è ancora il primo de' *maestri* della Cancelleria, ed ha la sua assistenza ne' Registri, ma tutti i decreti, che si fanno avanti di lui, sono applicabili avanti il Gran Cancelliero.

Egli ha ancora il suo ordine di citazione al Parlamento

lamento, e ſiede vicino al Lord Gran Giuſtiziere d' Inghilterra, ſul ſecondo ſacco di lana; egli ha la cuſtodia de' regiſtri del Parlamento, e de' regiſtri di caſa per la ſua abitazione, come ancora la cuſtodia di tutte le memorie, patenti, commiſſioni, iſtromenti, ed obbligazze, che eſſendo fatti de' regiſtri di pergamena ha dato l' origine al nome. Anticamente era chiamato il clerico de' Regiſtri.

Sono a ſua nomina ſei chierici in cancelleria, gli eſaminatori, tre chierici del ſacco piccolo, e ſei chierichi de' Regiſtri della Cappella, dove ſi conſervano. Vedi Regiſtri, Clerico, &c.

Maestro *di Vaſcello*, è un officiale a cui è commeſſa la direzione di uo vaſcello mercantile, che lo comanda da Capitano, ed ha la cura delle mercatanzie a bordo. Nel mediterraneo ſovente ſi chiama *Padrone*; e ne' lunghi viaggi Capitano. Vedi Capitano.

Il proprietario del Vaſcello è quello, che deſtina il padrone, ed il padrone provede l' equipeggio, aſſolda i piloti, i marinari, &c. Il *maeſtro* è obbligato a tenere un regiſtro de' marinari, ed Uffiziali, delle condizioni del loro contratto, le ricevute, ed i pagamenti, ed in ſomma ogni coſa, che riguarda la ſua commiſſione. Vedi Vascello.

Maestro *del Tempio*. Il fondatore dell' ordine de' Templarj, e tutti i tuoi ſucceſſori furono chiamati *magni Templi Magiſtri*, ed anco dopo il diſcioglimento dell' ordine il Cuſtode, e direttore ſpirituale ſi chiama con queſto nome. Vedi Tempio, e Templare.

Maestro *della Guardaroba*, è un officio nel diſtretto del gran Camerlingo, che ha la direzione di tutte le veſti reali; come quelli della coronazione, della Teſta di S. Giorgio; delle veſti del parlamento, non menoche l' apparecchio, che ſi porta, come le collane di S. Giorgio, e della Giarriera.

Egli ancora ha la cariea, e la cuſtodia delle robe della Regina, e Re defonti; che reſtano nella Torre, tutte appiecate, e diſteſe per la caſa del Re, la carica delle livree di velluto, e di ſcarlatto, che ſi permettono per livree.

Egli ha ſotto di lui un chierico delle veſti, un cuſtode della Guardaroba un Yeoman, &c. Vedi Guardaroba.

Arco Maestro, *Volta* Maestra } Vedi { Arco. Volta.

Magadio, *Magadis* era il nome di uno ſtromento muſico, io uſo tragli antichi. Vedi Musica.

Vi erano due ſorte di *Magadi*, uno era una ſpecie di ſtromento da corde, la cui invenzione ſi aſcrive da certi a Saffo, e da altri a' Lidj, e da altri a Timoteo di Mileto.

L' altro era una ſpecie di flauto, che nello ſteſſo tempo produceva un ſuono molto alto, e molto baſſo. La prima ſpecie fo molto aumentata da Timoteo di Mileto, il quale ſi dice eſſere ſtato accuſato di uo delitto, perchè con accreſcere il numero delle corde, egli miſe in diſuſo, e diſcreditò l' antica muſica.

Magazino, nell' arte militare, è un luogo nelle Città fortificate, dove ſi tengono tutte le ſorti di attrezzi; e dove i carpentieri, carreſi, fabbri, &c. s' impiegano in far le coſe, neceſſarie a fornire il treno dell' artiglieria. Vedi Arsenale.

Maggese, è una terra, che ſi laſcia incolta per uo anno, o veramente per uo tempo conſiderabile.

Far la *Maggeſe*, è preparare la terra coll' aratro molto tempo prima, che ſia ſervibile per piantarvi. Si fa queſto due, o tre volte. Vedi Aaaar.

Maggio, è il quinto meſe dell' anno, numerando dal primo di Gennaro, e 'l terzo, numerando l' anno dal primo di Marzo, come facevaoo gli antichi Romani. Vedi Mese, ed Anno.

* *Fu queſto chiamato* Majus *da Romulo, in riguardo a' Senatori, ed a' nobili della ſua Città, ch' erano chiamati* Majores; *come fu chiamato il ſecondo meſe* Junius *in onore della Gioventù di Roma*, in honorem juniorum, *che gli ſervivano in guerra: benchè altri vogliono, che fia ſtato così chiamato da* Maja *madre di Mercurio, alla quale ſi offerriva il ſagrificio di queſto giorno; e Papia lo deriva da* Madius, eo quod tunc terra madeat.

In queſto meſe il Sole entra oe' Gemini, e le piante della Terra cominciano a fiorire.

Il meſe di *Maggio* era ſotto la protezione di Apolline, ed ancora in eſſo ſi celebrava la feſta della buona Dea, quella de' Goblini, chiamata Lemuria: e la cerimonia del *Regifugium*, o dell' eſpulſione de' Re. Vedi Lemuria.

Il volgo ha una grande opinione delle virtù della ruggiada di *Maggio*, e del butiro di *Maggio*. Vedi Ruggiada.

Il meſe di *Maggio* era ſtato ancora ſtimato favorevole all' amore, e nientedimeno gli antichi, non meno, che molti de' moderoi lo riputano on meſe infelice pe 'l matrimonio: la ragione può forſe rapportarſi alla feſta de' Lemuri, che vi ſi celebrava. Ovidio a queſta allude nel quinto de' ſuoi faſti, quando egli dice,

Nec vidnæ Tædis eadem, nec Virginis apta
Tempora, quæ nupſit non diuturna fuit.
Hac quoque de cauſa, ſi te proverbia tangunt,
Menſe malus Majo nubere vulgus erit.

Maggiordomo, è on termine Italiano ſovente uſato per ſignificare in Inghilterra uno Srevardo, o maeſtro di caſa. Vedi Stevardo.

Il titolo di *maggiordomo* era anticamente dato nelle corti de' principi a tre differenti ſpecie di officiali. 1°. a quello, che avea la cura di qualche riguardava la tavola del principe o 'l mangiare altrimente detto *Elator*, *præfectus menſæ*, *architriclinus*, *dapifer*, & *princeps coquorum*. 2°.

Mag-

Maggiordomo era ancora applicato allo Stevardo della famiglia. 3°. Il titolo di *maggiordomo* era ancora applicato al primo miniſtro o a quello, a cui il principe deputava l'amminiſtrazione de' ſuoi affari, ſtranieri e domeſtici, che riguardavano la guerra non meno, che la pace. Gli eſempj del *maggiordomo* ne' due primi ſenſi ſono frequenti negli affari Ingleſi, che ne'Franceſi, e Normanni. Vedi Tenescalco.

MAGGIORE, nell'arte della guerra, è un nome, dato a molt'officiali di diverſe qualità, e funzioni; così

Maggior *Generale*, è un Official Generale, che riceve gli ordini del Generale, e li ſpediſce a' *maggiori* delle brigate, co' quali egli concerta, quali truppe debbano montar la guardia, quali andare ſulle parti, quali formar diſtaccamenti, o mandarſi per convoglio.

Egli ancora ha l'incumbenza di oſſervare il terreno ſopra dove deve accamparſi, e fare altri ſervizj, eſſendo ſubordinato al Generale, e al Luogotenente Generale, ed al proſſimo loro official Comandante. Vedi Generale.

Maggiora di una brigata, o a cavallo, o a piedi, è quello, che riceve gli ordini, e la voce dal *maggior* Generale, e li dà a' *maggiori* particolari di ciaſcun Regimento. Vedi Brigata.

Maggiore *di un Reggimento*, è un officiale, il cui officio è di portare tutti gli ordini al Reggimento, condurlo, ed eſercitarlo, vederlo marciare in buon ordine, oſſervare i ſuoi quartieri, e rallegrarlo, ſe avviene, che deve battersi in una zuffa.

Il *maggiore* è ſolamente l'officiale di un Reggimento a piedi, a cui è permeſſo cavalcare in tempo di ſervigio, ma egli cavalca, affinchè poſſa ſpeditamente portarſi da luogo, a luogo come richiede l'occaſione. Vedi Reggimento.

Maggiore, *di un Reggimento di cavalleria* è il primo Capitano del Reggimento, e comanda in aſſiſtenza del colonnello.

Maggiore *della Città*, è il terzo officiale in ordine nella guarnigione, eſſendo proſſimo al Governador Deputato.

Baſta, ch'egli aſſiſta alla fortificazione, ed alla cura delle ronde delle pattugle, e delle ſentinelle.

Vi ſono ancora gli ajutanti *maggiori*, i *maggiori* Tamburieri, ed altri officiali, così chiamati per ragione di qualche ſeniorità, o prerogativa, che hanno ſopra gli altri. Vedi Ajuto, Tamburo, &c.

Maggiore, in Legge, è una perſona, che ha l'età di poter maneggiare i ſuoi proprj affari.

Per Legge civile uno non è maggiore fino all'età di venticinque anni; in Inghilterra egli è *maggiore*, di ventuno; in Normandia di venti.

✠ Nel Regno di Napoli per le ſue leggi uno è *maggiore*, compiuti gli anni diciotto.

Maggiore, in Logica, s'intende della prima propoſizione di un regolar Sillogiſmo. Vedi Silogismo.

Si chiama *maggiore*, perchè ha un ſenſo più eſtenſivo, che non ha la propoſizione minore, come quella, che contiene il termine principale. Vedi Proposizione, Termine, Premessa, &c.

Maggiore, e *minore* in muſica ſi applicano alle conſonanze, che differiſcono una dall'altra per un ſemituono. Vedi Consonanza.

Vi ſono terze *maggiori*, e *minori*. Vedi Terza.

Il tuono maggiore è la differenza tralla quinta, e la quarta, e 'l maggior ſemituono è la differenza tralla quarta *maggiore*, e la terza. Il tuono *maggiore* oltre paſſa il minore per una comma. Vedi Tuono, e Semituono.

MAGI*, o *Magici*, era un titolo, che gli antichi Re di Perſia davano a' loro ſavj, a' filoſofi, Vedi Filosofo.

* *I dotti ſono in gran perpleſſità intorno all'origine della voce* magus μαγος. *Platone, Senofonte, Erodoto, Strabone, &c. la cavano dal linguaggio Perſiano, dove ſignifica* Sacerdote, *o una perſona deſtinata ad officiare nelle coſe Sante, come i* Druidi *tra* Galli, *i* Ginnoſofiſti *tragl' Indiani, e i* Leviti *tragli Ebbrei: altri la derivano del Greco* μαγος, *grande, che eſſendo portata da Grecia da' Perſiani, fu voltata in* μαγος; *ma il Voſſio con più probabilità la tira dall' Ebbraica* מגם, hagad, *meditare, donde* מגשים, maaghim, *in latino* meditabundi, *cioè Popolo, addetto alla meditazione.*

I *Magi* tra' Perſiani corriſpondono a' σοφοι; o Φιλοσοφοι tra' Greci; a' *Sapientes* tra' Latini; a' Druidi, e Bracmani tra' Galli; a' Ginnoſofiſti tragl'Indiani; ed a'Profeti, o Sacerdoti tragli Egiziani. Vedi Druidi, Bracmani, &c.

Gli antichi *magi*, ſecondo Ariſtotele, e Laerzio furono gli autori; e' conſervatori della filoſofia Perſiana; e la filoſofia principalmente conſervata tra loro, era la politica; eſſendo ſempre ſtimati, come interpreti di tutte le leggi divine, ed umane, per la qual ragione eſſi erano maravigliоſamente rivetiti dal Popolo. Quindi Cicerone oſſerva, che niuno era ammeſſo alla Corona di Perſia, ſenon erano bene iſtrutti nella diſciplina de' *magi*, che inſegnavano τα βασιλικα, e moſtravano a' Principi, come dovevano governare. Platone, Apulejo, Laerzio, ed altri convengono, che la filoſofia de' *magi* riguardava principalmente il culto degli Dei: eſſi erano le perſone, che dovevano offerire le orazioni, le ſuppliche e i Sacrificj, come ſe gli Dei lo doveſſero udire ſolamente da loro.

Secondo Luciano, Suida, &c. la Teologia o il culto degli Dei, nel quale erano impiegati i *magi*, era una ſpecie di divinazione, o arte diabolica; dimanierachè μαγεια, ſtrettamente preſo, ſignifica divinazione. Vedi Magia. Parfirio definiſce i *magi*, come Cicerone, *divina ſapientes*, *& in iiſdem miniſtrantes*, aggiungendo, che la voce *magus* ſignifica lo ſteſſo nella lingua Perſiana. Queſta genie egli dice era tenuta in tanta venerazione tra i Perſiani, che Dario figliuolo d'Iſtaſ-

d' Istaspe, trall' altre cose avea fatto sculpire sul suo monumento, che egli era il maestro de' *magi*.

Filone Giudeo descrive i *magi* per diligenti inquisitori della natura, per l'amore, che essi portano alla verità, e che separandosi per queste cose contemplano la divina virtù più chiaramente, ed istruiscono gli altri negli stessi misteri. I loro discendenti, i *magi* moderni o gli adoratori del fuoco son divisi in tre classi, la prima delle quali, e la più dotta non mangia, nè uccide animali, ma aderisce all' antica istituzione di astenersi delle creature viventi. I *magi* della seconda classe s' astenevano solamente degli animali vili, nè almeno si facevano ammazzar tutti indifferentemente, essendo dogma fermo, e distintivo di tutti τὴν μετεμψυχωσιν ἀνω, che vi è una trasmigrazione delle anime: Vedi Metempsicosi.

Per additare la similitudine tra gli animali, e gli uomini usavano di chiamar gli ultimi col nome de' primi, così i loro Sacerdoti inferiori, si chiamavano leoni; le Sacerdotesse, leonesse; i Servi vacche, &c.

MAGIA, ΜΑΓΕΙΑ, nel suo antico senso è la scienza, o disciplina, e dottrina de' Magi, o Savi di Persia. Vedi Magi.

L'origine della *Magia*, e de' Magi è ascritta a Zoroastro. Salmasio deriva il vero nome da Zoroastro, che egli dice, che era sopranominato *Mog*, donde *Magus*. Altri in vece di farlo Autore della filosofia Persiana, lo fanno solamente ristauratore, ed accrescitore di essa, allegando, che molti de' riti Persiani, in uso tra' Magi, furono portati da' *Zabii* gente Caldea, i quali convenivano in molte cose co' Magi Persiani; donde alcuni fanno il nome *magus* comune a' Caldei, ed a' Persiani. Così Plutarco fa menzione, che Zoroastro istituì i Magi tra' Caldei, ad imitazione de' quali, i Persiani fecero ancora i loro.

Magia, in un senso più moderno, è una scienza, che insegna fare degli effetti strani, e meravigliosi.

La voce *Magia*, originalmente portava seco uo senso molto innocente, anzi lodevole, essendo usata puramente per significare lo studio della sapienza, e delle parti più sublimi della cognizione: ma perchè gli antichi Magi s' impegnavano nell' Astrologia, divinazione, sortilegi, &c. il termine *Magia* divenne col tempo odioso, ed era solamente usato per significare una specie di ferenza diabolica, ed illegittima dipendendo dall' assistenza del Diavolo, e dell' anime defonte. Vedi Negromanzia, Sortilegio, Fascinazione, &c.

Se ciascheduno si maravigliasse come una scienza vana, ed ingannevole potesse incontrar di nuovo credenza, ed autorità presso gli uomini di mente; Plinio glie ne da la ragione: Egli è, dice egli, perchè ella ha occupato tre scienze delle più stimate tra gli uomini. Prendendo da ciascheduna tutto quello, che è grande, e meraviglioso: Niuno dubita, che ella abbia la sua prima origine nella medicina, e che si sia da se stessa insinuata nella mente del popolo, sotto pretesto di produrre de' rimedj straordinarj. A queste belle promesse ella aggiunse tutto quello, che nella religione vi è di pomposo, e di maraviglioso, e che appare drizzato a ligare, e ad accattivare il Genere umano. Finalmente, ella mischiò l'astrologia giudiziaria col rimanente, persuadendo la gente curiosa del futuro, che ella vedeva ne' Cieli tutte le cose avvenire. Vedi Magico, Astrologia, &c.

Agrippa divide la *Magia* in tre specie, *naturale*, *celestiale*, e *cerimoniale*, o *superstiziosa*.

Magia *naturale*, non è altro, che l'applicazione delle cagioni attive naturali alle cagioni, o subjetti passivi, per mezzo de' quali molti effetti meravigliosi, ma naturali si veggono produrre. Vedi Fisica, e Filosofia.

Battista Porta ha fatto uo trattato della *Magia* naturale, o de' secreti di far molte cose straordinarie per cagioni naturali. La *magia naturale* de' Caldei non avea altro, che la cognizione della potenza de' semplici, e de' minerali; la *magia* che essi chiamavano *Teurgia* consisteva interamente nella cognizione delle cerimonie, da osservarsi nel culto degli Dei per essere accettabile. Per virtù di queste cerimonie, essi credevano, che si potesse conversare cogli Enti spirituali, e potessero curare le malatie. Vedi Teurgia.

Maggia *Celestiale*, ha molta affinità all' Astrologia giudiciaria: Ella attribuisce agli spiriti una specie di regola, o dominio su' pianeti; ed a' pianeti un dominio sopra gli uomini; e sopra questi principj fonda ona specie di sistema ridicolo. Vedi Astrologia.

Magia *superstiziosa*, o *Postica*, consiste nell'invocazione del Demonio. I suoi effetti sono ordinariamente cattivi, ed empj, benchè molto strani, e che apparentemente oltrepassano le potenze della natura; supposti prodursi per virtù di certi trattati taciti, o secreti col Demonio: Ma la verità si è, che questi non hanno tutta la potenza, che ordinariamente si crede, nè producono la metà di quelli effetti, che allo spesso si ascrivono loro.

Il Naude ha pubblicata un' apologia per tutt' i grand' uomini sospetti di *magia*. Agrippa dice, che le voci, usate da costoro nel trattar col Demonio per invocarlo, e far succedere quel che essi intraprendono sono *Diet*, *Mies*, *Jesquet*, *Benedoefet*, *Dourima*, *Enitemaus*. Vi sono cento altre formole superstiziose di voci, composte a piacere, o raccolte da' varj linguaggi differenti, o tratti dall' Ebreo, o formate a sua imitazione.

MAGICA, o *lanterna* Magica, è una macchina ottica per mezzo della quale si rappresentano sulla muraglia opposta di una camera oscura delle piccole immagini dipinte ingrandite a quella grossezza, che si vuole. Vedi Lanterna.

Costruzione della lanterna Magica. Supponete ABCD (*Tavola di Ottica fig.* 10.) una ordinaria lanterna di stagno alla quale vi sia aggiunto un tubbo,

tubbo, da tirarsi fuora F G. Fissate in H uno specchio concavo metallico di un piede in diametro al più, o almeno quattro pollici; Ovvero in sua vece viene all'estremità del tubbo situate una lente convessa consistendo di un segamento di una picciola sfera, che non eccede il suo diametro, che di pochi pollici. Nel foco detto specchio concavo, o lente situate una lampa L; dentro il tubbo dove è saldato al fianco della lanterna, situate una piccola lente convessa in ambedue i lati, essendo una porzione di una piccola sfera, avendo il suo foco circa alla distanza di tre pollici. Sia la parte estrema del tubbo FM quadrata, ed abbia un'apertura perfettamente per essa di maniera che riceva una forma bislunga N O, passata per essa; nella qual forma vi siano de' rotondi buchi un pollice, o due in diametro. Secondo la grossezza di questi buchi si tirano de' circoli sopra un vetro piano trasparente, ed in questi circoli si dipingono ogni sorta di figure, o immagini ad arbitrio con colori ad acqua trasparenti. Queste immagini adattate nella forma, e messi al rovescio in una piccola distanza dal foco della lenta I, projetteranno sulla muraglia bianca opposta di una camera oscura, prodigiosamente magnificate in tutti i loro colori, ed in una situazione eretta.

Ovvero così: Disposta ogni cosa come sopra nel tubo sdrucciolante F G, inserite un' altra lente convessa K, segamento di una sfera più grande che I; or se la pittura si porterà più vicina ad I, che non è la distanza del foco, divergendo i raggi si propagheranno, come se procedessero da P: per ciò se la lente K si situa in modo, che quella P, sia molto vicina al suo foco, l'immagine si esibirà sul muro eccessivamente ingrandita.

Teoria della lanterna Magica. Essendo posta la lampa nel foco dello specchio cancavo, o di qualche vetro convesso; i raggi si propagheranno paralelli fra diloro, e l'imagine sarà fortemente illuminata, ed emetterà di vantaggio un gran numero di raggi sulla lente I. Ma supponendola situata vicino la lente I, l'immagine inversa della pittura, si deve formare sull'opposta muraglia eccessivamente più grande dopo la sua refrazione per la lente, e s'ingrandirà tuttavia a misura, che la lente sia un segamento di una sfera minore; e siccome la pittura è messa più vicino al foco della lente. In un luogo oscuro adunque si rappresenterà prodigiosamente grande, ed eccedentemente vivace. Vedi Lente.

Per accrescere il lume si preferiscono gli specchi alle lenti; essendo il foco di uno specchio più vicino, che quello della lente.

Il de Chales vuole, che i djametri della lente I, sieno due, quattro, o cinque dita in una sudduplicata proporzione all' altro K; cioè se I sia cinque dita, K deve esser 10; e'l diametro dello specchio, secondo lo stesso, deve esser due dita. Il Zahnio vuole, che il diametro di I sia $\frac{1}{10}$ di un piede, e quello di K un piede e $\frac{1}{4}$, &c.

Essendo rinchiusi pochi animali nella *lanterna Magica*, in quella maniera osservata parlando del microscopio; o alcuni piccoli oggetti trasparenti attaccati ad un pezzo di talco, o vetro, e sustituiti in luogo delle immagini, la *lanterna Magica* diverrà un microscopio. Vedi Microscopio.

Quadrato Magico, è una figura quadrata, formata di una serie di numeri nella proporzione aritmetrica, disposti in ordini eguali, e paralelli, in modo che la somma di ciascun ordine, presa o perpendicolarmente, o diagonalmente sono eguali.

I varj numeri, che compongono un numero quadrato (per esempio 1, 2, 3, 4, 5, &c. a 25 inclusive, che compongono il numero quadrato 25; essendo disposti l'uno dopo l'altro in una figura quadrata di 25 celle, ciascuno nella sua cellula, se allora voi muterete l'ordine di questi numeri, e li disporrete in cellule; in maniera tale, che i cinque numeri, che empiono un' ordine orizzontale di celle, aggiungendoli, insieme facciano la stessa somma co' cinque numeri in ciascun' ordine di celle orizzontali, o verticali, ed anche lo stesso numero col cinque in ciascuno de' due ordini diagonali: questa disposizione di numeri si chiama *Quadrato Magico*, in opposto alla prima disposizione, che si chiama *quadrato naturale*. Vedi le figure seguenti.

Quadrato Naturale.

1	2	3	4	5
6	7	8	9	10
11	12	13	14	15
16	17	18	19	20
21	22	23	24	25

Quadrato Magico.

16	14	8	2	25
3	22	20	11	9
15	6	4	23	17
24	18	12	10	1
7	5	21	19	13

Taluno s' immaginerà, che i *quadrati magici* abbiano questo nome in riguardo, che questa proprietà di tutti i loro ordini, cioè che presi per qualunque via, facciano sempre la stessa somma, è sembrata estremamente maravigliosa, specialmente in certi secoli ignoranti, allorche la matematica passava per magìa. Ma vi è molta ragione a sospettare, che questi quadrati meritarono questo nome, per le superstiziose operazioni, ove furono impiegati, come la costruzione de' Talismani, &c. Poichè secondo la filosofia puerile di que' giorni, che attribuivano le virtù a' numeri, quali virtù non dovettero sperare da' numeri al me-

raviglioſi. Vedi Numero, Talismano, &c.

Checche ne ſia però quello, che era nel principio una pratica vana de' facitori di taliſmani, e congetture, divenne dopo il ſoggetto di ona ſeria ricerca tra matematici, non perchè ſi daſſero a credere, che abbia queſta ad apportarli qualche vaotaggio ſolido. I *quadrati magici* ſentono ancora troppo della loro origine, ed è difficile di poter eſſere di molto uſo. Ma ſolamente perchè è una ſpecie di giuoco, dove le difficoltà fanno il merito; e perchè pub accadere, che prodochino alcune nuove mire di numeri, de' quali i Matematici ne colgono l'occaſione.

Emmaniele Moſcopolo, Autore Greco di grande antichità, è il primo cha ſembra di aver portato de' *quadrati magici*; e dal tempo io cui viſſe, vi è ragiooe d'immaginare, che non li riputava matematici; ci ha però egli laſciato le regole per la loro coſteuzione. Nel trattato di Cornelio Agrippa, tanto accuſato di Magia, ritroviamo i quadrati di ſette numeri, cioè dal tre al 9 incluſive, diſpoſti *magicamente*; e non deve ſupporſi, che queſti ſette numeri foſſero preferiti a tutti gli altri, ſenza ona buona ragione. In effetto per queſta ragiona i loro quadrati, ſecondo il ſiſtema di Agrippa, e de' ſuoi ſeguaci, ſono planetarj. Il quadrato di 3, per eſempio, appartiene a Saturno; quello di 4 a Giove; quello di 5 a Marte; quello di 6 al Sole; quello di 7 a Venere; quello di 8 a Mercurio; quello di 9 alla Luna. Il Signor Bachet ſi applicò allo ſtodio de' quadrati magici ſul lume, che ricavò da' quadrati planetarj di Agrippa; per eſſere inteſo dell'opera di Muſcopolo, che è ſolameote maooſcritta nella libreria del Re di Francia; e ſenza l'aſſiſtenza di alcun'altro Autore, ritrovò un noovo metodo per que' quadrati, la cui radice è diſuguale, per eſempio 25, 49, &c. ma non potè far niente iotorno a quelli, la coi radice è eguale.

Dopo di lui venne il Signor Trenicle, che preſe in maao lo ſteſso ſoggetto. Un gran Algebriſta era di opinione, che i ſedici numeri, che componevano il quadrato, in luogo di diſponerſi io 20922789888000. diverſe maniere in un quadrato naturale (come è certo che lo può eſſere per le regole della combinazione), non ſi diſponeſſero io un *quadrato magico* più che io ſedeci guiſe; Ma il Signor Tenicle dimoſtra, che potrebbero diſponerſi io 878 differenti guiſe, donde appare quanto il ſuo metodo eccede il primo, che produce ſolamente la cinquantacinquefima parte de' *quadrati magici* di quella del Signor Freoicle.

A queſta ricerca egli ſtimò opportuno di aggiungere una difficoltà, che non ſi era giammai conſiderata: il *quadrato magico* di 7, per eſempio eſſendo coſtrutto, e piene le ſue 49 celle, ſe due ordioi orizzontali di celle, e nello ſteſſo tempo le due verticali le più remote dal mezzo vengono a ſeparaſi, cio è ſe l'intero orlo o circumferenza del quadrato ſi roglie, vi rimarrà un quadrato, la cui radice ſarà 5, la quale ſarà ſolamente compoſta di ventiotnque celle. Non è dunque maraviglia, che il quadrato ooo ſia più magico, io riguardo che gli ordini del granda non erano deſignati a far la ſteſſa ſomma; eccerto quando foſſero preſi ioteri con tutti i ſette numeri, che empiooo le loro ſette celle, dimaoiera che eſſendo mutilato ciaſcuna delle celle, ed avendo perduto due de' loro numeri, può bene ſperarſi, che i loro reſtanti noo ſaranno più la ſteſſa ſomma. Ma il Signor Frenicle non ne rimane ſodisfatto ſe non quando tolta la circooferenza o orlo del quadrato *magico*, ed anche qualche circooferenza, o finalmente molte circonferenze in una volta, il quadrato rimanente foſſe tuttavia *magico*: quall'ultima condizione fa queſti quadrati certamente più *magici* di quello che mai lo erano.

In oltre egli roveſciò quella condizione, e cercò, che ſi prendeſſe a piacere qualche circonferenza, o anche che molte circonferenze foſſero io ſeparabili dal quadraro, cioè che ceſſaſſe di eſſer *magico*, quando foſſe rimoſso, e continuaſſe nientedimeno *magico*, dopo la rimozione di ciaſcheduno degli altri. Il Signor Frenicle però non ci dà una demoſtrazione generale de' ſuoi metodi, e ſovente pare, che noo abbia altra guida, ſe non che la ſua taſteggiata. Egli è vero che il ſuo libro non fu da lui medeſimo pubblicato, nè comparve fin dopo la ſua morte, cio è nell'anno 1693.

Nel 1703. il Signor Poignard, canonico di Bruſelles, pubblicò un trattato de' *quadrati magici* ſublimi. Prima di lui non vi ſono ſtati altri *quadrati magici*, ſe non quelli per ſerie di numeri naturali, che formavano un quadrato: ma il Signor Poignard fece due molto conſiderabili accreſcimenti; 1°. Io luogo di prendere tutti i numeri, che empievono un quadrato, per eſempio i trentaſei numeri ſucceſſivi, che empierebbero tutte le celle di on quadrato naturale, il cui lato è 6; egli ſolamente prende tanti numeri ſucceſſivi, quanto vi ſono unità nel lato del quadrato, che in queſto caſo ſono ſei, e queſti ſei numeri ſoli egli li diſpone in maniera tale oelle trentaſei celle, che oiono di loro ſon replicati due volte nello ſteſs'ordine ſia orizzontale, verticale o diagonale; donde ne ſiegue, che totti gli ordini, preſi per tutte le vie poſſibili debbono ſempre fare la ſteſſa ſomma, che il Signor Poignard chiama replicata progreſſiooe. 2°. In luogo di eſſer confinato a far queſti numeri, ſecondo la ſerie, e ſucceſſione de' nomeri naturali, cioè nella progreſſione Aritmetrica egli li prende ſimilmente io una progreſſione geometeica, ed anche in una proreſſione armonica: ma con queſte due oltime progreſſioni, la magia deve eſſere neceſſariamete diverſa da quella, che la era: ne' quadrati pieni di numeri in progreſſione geometrica, ella conſiſte, che i prodotti di tutti gli ordini ſono eguali, e nella progreſſione armonica i numeri di tutti gli ordini ſirguono continuamente queſta progreſſione: egli fa de i

qua-

quadrati di ciascheduna di queste tre replicate progressioni.

Questo libro del Signor Poignard diede occasione al Signor de la Hire di volgere i suoi pensieri per lo stesso cammino, ove riuscì con tali successi, che sembra di aver molto compiuta la teoria de' *quadrati magici*. Egli considera prima i quadrati ineguali, avendo ritrovato tutti i suoi predecessori su questo subbietto la costruzzione de' quadrati pari con molta difficoltà; per la qual ragione il Signor de la Hire riserba questi per l'ultimo. Questo eccesso di difficoltà può nascere in parte dall'esser presi i numeri nella progressione aritmetrica. Or in questa progressione, se i numeri de' termini è ineguale, quello nel mezzo ha alcune proprietà, che possono essere di uso, per esempio essendo moltiplicato pe 'l numero de' termini della progressione, il prodotto è eguale alla somma di tutti i termini.

Il Signor de la Hire propone un metodo generale pe' quadrati disuguali, che ha qualche similitudine colla teoria de' movimenti composti, così utile e fertile nella meccanica. Siccome questa consiste nello scomporre i movimenti, e risolverli in altri più semplici, così il metodo del Signor de la Hire consiste in risolvere il quadrato, che si ha da costruirsi in due quadrati semplici, e primitivi. Bisogna confessare però, che non è tanto facile a concepire questi due quadrati semplici, e primitivi nel quadrato composto, o perfetto, siccome nel movimento obbliquo s'immagina uno parallelo, e perpendicolare.

Supponete un quadrato di cellule, la cui radice sia disuguale, per esempio 7, e che le sue quarantanove celle, si dovessero riempire magicamente di numeri per esempio, il primo 7. Il Signor de la Hire per un lato prende i primi sette numeri, cominciando dall' unità, e terminando colla radice 7, e sull' altro 7, e tutti i suoi moltiplichi a 49 inclusive, e siccome questi solamente fanno sei numeri, egli v'aggiugne o, conche si fa questa, non meno, che l'altra una progressione Aritmetrica di sette termini, o. 7. 14. 21. 28. 35. 42.

Ciò fatto colla prima progressione replicata, egli riempie il quadrato della radice 7 magicamente. Per far questo egli scrive nelle prime sette celle del primo ordine orizzontale i sette numeri proposti con quell'ordine, che egli vuole, essendo questo assolutamente indifferente, ed egli è proprio ad osservare qui, che questi sette numeri possano ordinarsi in 5040 diverse maniere nello stes' ordine. L' ordine, in cui sono posti nel primo ordine orizzontale, sia qualsivoglia, è quello che determina il loro ordine in tutti gli altri. Pe 'l secondo ordine orizzontale egli mette nella sua prima cellula il terzo, il quarto, il quinto, o il sesto numero, dal primo numero del primo ordine, e dopo quello scrive i sei altri nell' ordine, come siegue. Per il terzo ordine orizzontale, egli osserva lo stesso metodo in riguardo al secondo, che avea osservato nel secondo in riguardo al primo, e così dal rimanente. Per esempio, supponete il primo ordine orizzontale ripiena di sette numeri nel loro ordine naturale 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. il secondo ordine orizzontale può cominciarsi con 3. 4. 5. o con 6. ma in questo esempio egli lo comincia dal 3. Il terz' ordine adunque dee cominciare dal 5, il quarto dal 7 il quinto dal 2, il sesto dal 4, e 'l settimo dal 6. Il principio degli ordini, che seguono, essendo il primo così determinato, gli altri numeri, come noi abbiamo già osservato, debbano scriversi sotto nell' ordine, dove stanno nel primo, andando al 5, 6, e 7. e ritornando ad 1, 2, &c. fintantochè ogni numero nel primo ordine si ritrova in ogni ordine di sotto, secondo l' ordine arbitrariamente, notato sopra il primo. Con questo mezzo egli è evidente, che qualunque numero si voglia non può replicarsi due volte nello stes' ordine, e per conseguenza, che i sette numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, essendo in ogni ordine debbano per necessità fare la stessa somma,

1	2	3	4	5	6	7
3	4	5	6	7	1	2
5	6	7	1	2	3	4
7	1	2	3	4	5	6
2	3	4	5	6	7	1
4	5	6	7	1	2	3
6	7	1	2	3	4	5

Egli appare da questo esempio, che l' ordinamento de' numeri nel primo ordine, essendo scelto ad arbitrio, gli altri ordini possono continuarsi in quattro diverse maniere; e poichè il primo ordine può avere 5040 diversi ordinamenti, non vi sono meno, che 20160 diverse guise di costrurre il *quadrato magico* di sette numeri replicati.

1	2	3	4	5	6	7
2	3	4	5	6	7	1
3	4	5	6	7	1	2
4	5	6	7	1	2	3
5	6	7	1	2	3	4
6	7	1	2	3	4	5
7	1	2	3	4	5	6

1	2	3	4	5	6	7
7	1	2	3	4	5	6
6	7	1	2	3	4	5
5	6	7	1	2	3	4
4	5	6	7	1	2	3
3	4	5	6	7	1	2
2	3	4	5	6	7	1

Essendo determinato l' ordine de' numeri nel primo ordine, se nel principiare dal second' ordine il secondo numero a, o l'ultimo numero 7, fosse scelto, in uno di questi casi uno degli ordini diagonali avrebbe replicato costantemente lo stesso numero, e nell'altro caso l'altro diagonale si replicarebbe. Per conseguenza adunque o l'uno, o l'altro diagonale sarebbe falso, purchè il nomero replicato sette volte non si trovasse essere 4, poichè quattro volte sette è eguale alla somma di 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7, ed in generale in ogni quadrato, composto di un numero disuguale di termioi nella progressiooe Aritmetrica, uoo de' diagonali sarebbe falso secondo queste due costruzioni, purchè il termine sempre replicato in quella diagonale non fosse il mezzo termioe della progressioue.

Non è però affatto necessario prendere i termini in una progressione Aritmetrica, poichè secondo questo metodo uno può costruire un *quadrato magico* di qualsivoglia numero, sia o no uniforme a qualunque certa progressione. Se sia nella progressione Aritmetrica, sarebbe proprio pe'l metodo generale eccettuare quelle due costruzioni, che producono una ripetizioo continua dello stesso termine in uno de' due diagonali, e solamente ha luogo oel caso, dove quella ripetizione potrebbe impedire il diagonale dall' esser giusto, il qual caso essendo assolutamente disprezzato, quando noi computiamo, che il quadrato di 7. possa avere 20160 costruzioni differenti; egli è evidente, che con ammettere questo caso, egli ne deve avere assai dippiù. Per cominciare il second' ordine con qualche altro numero, oltre il secondo, e l'ultimo non deve però aversi riguardo tanto alla regola universale. Egli è buono pe'l quadrato di 7, che se per esempio dovesse costruirsi il quadrato di 9, e dovesse sceglierfi la quarta figura del primo ordioe orizzontale pe'l primo del secondo, la conseguenza sarebbe, che il quinto, e l'ottavo ordine orizzontale comincerebbe similmente dallo stesso numero, che perciò si replicherebbe tre volte nello stess' ordine verticale, e produrrebbe altre ripetizioni in tutti gli altri. La regola generale adunque deve concepirsi così. Il numero nel primo ordine scelto per lo comiociamento del secondo abbia un tale esponente della sua quota, cioè sia l'ordine del suo luogo tale, che se si tolga da esso una unità, il rimanente noo sarà alcuna giusta quota parte della radice del quadrato; cioè che non può dividerla egualmente. Se per esempio nel quadrato di 7 si scelga il terzo numero del primo ordine orizzontale pe'l primo del secondo sarà giusta cona tal costruzione; poichè l'esponente del luogo di questo numero, cioè 3. sottraendo 1, cioè 2, non può dividere 7. Così ancora se si sceglie il quarto numero dello stesso primo ordine, perchè 4—1, cioè 3 non può dividere il 7. e per la stessa ragione non può prendersi il quinto, o sesto numero, ma nel quadrato di 9. non è necessario prendersi il qoarto numero del primo ordine; perchè 4—1, cioè 3 divide 9. La ragione di questa regola apparirà molto evideotemente con considerare in qual manieta i ritorni degli stessi numeri avvengono, o non avvengono, prendendoli sempre nella stessa maniera in ciascuoa serie data; E quindi ne siegoe, che quanto più poche divisioni ha la radice di ciascun quadrato da costruirsi, tantoppiù diverse maniere di costruirlo vi sono, e che i primi oomeri, cioè quelli, che non haono divisioni, come 5. 7. 11. 13, &c. sono quelli, i cui qoadrati ammetteranno più variazioni, a misura delle loro quantità.

Costrutti i quadrati, secoodo questo metodo, hanno essi alcuoe proprietà noo richieste nel problema: poichè i oumeri, che compongono ciascun ordine paralello ad uno de' dne diagonali sono ordinati nello stess' ordine co' numeri, che compongono il diagonale, al quale son paralelli; e siccome qualche ordine paralello al dragonale, deve essere necessariamente più corto, e deve avere più poche celle, che il diagonale, con aggiungerlo al paralello corrispondente, che ha il numero di celle, onde l'altro decade dal diagonale; i oumeri di qoesti due paralelli, passino, per così dire, estremo con estremo, tuttavia seguono lo stess' ordine di quelli del diagonale: oltrechè le loro somme sono similmente eguali; dimanierache sono *magici* per un'altra ragione.

Primo Primitivo.

1	2	3	4	5	6	7
3	4	5	6	7	1	2
5	6	7	1	2	3	4
7	1	2	3	4	5	6
2	3	4	5	6	7	1
4	5	6	7	1	2	3
6	7	1	2	3	4	5

Se-

Secondo Primitivo.

0	7	14	21	28	35	42
21	28	35	42	0	7	14
42	0	7	14	21	28	35
14	21	28	35	42	0	7
35	42	0	7	14	21	28
7	14	28	28	35	42	0
28	35	42	0	7	14	21

In luogo de' quadrati, che noi abbiamo finora formati per ordini orizzontali, talluoo può formarli ancora per verticali, e 'l caso è lo ſteſſo in ambidoi.

Tutto quel che noi abbiamo fin qui detto, riguarda ſolamente il quadrato primo primitivo, i cui numeri nell'eſempio propoſto eraoo 1.2.3.4. 5 6 7. Rimane tutta via il ſecondo primitivo i cui numeri ſono 0 7. 14. 21. 28. 35. 42. Il Signor de la Hire procede nella ſteſſa maniera quì, come nella prima, e queſta può ſimilmeote coſtruirſi in 20160. guiſe differenti, come contenendo lo ſteſſo numero de' termini, che il primo. Fatta la ſua coſtruzione, e per conſeguenza tutti i ſuoi ordini facendo la ſteſſa ſomma, egli è evidente, che ſe noi portiamo i due in uno coo aggiongere inſieme i numeri delle due celle corriſpondenti de' due quadrati, cioè i due numeri del primo di ciaſcheduno; i due numeri del ſecondo, del terzo, &c. e diſponendoli in quarantanove celle di un terzo quadrato; egli ſarà ſimilmente un *quadrato magico*, in riguardo a' ſuoi ordini, formato dall'addizione di ſomme eguali a ſomme eguali, debbon per neceſſità eſſere eguali tra di loro. Tutto quello, che rimane in dubbio ſi è, ſe coll' addizione delle cellule corriſpondenti de' due primi quadrati, tutte le cellule del terzo ſaranno o no piene in una tale maniera, che ciaſcheduoo non ſolameote contenga uno de' numeri della progreſſione da 1 a 49, ma ancora, che queſto numero ſia differente da quello di alcuo altro de' rimanenti, che è lo ſcopo, e diſegno di tutta l' operazione.

In quanto a queſto biſogna oſſervare, che ſe nella coſtruzione del ſecoodo *quadrato primitivo* ſi è avuto cura nel comineiamenro del ſecondo ordioe orizzontale, di oſſervare un ordioe in riguardo al primo differente da quello, che era oſſervato nella coſtruzione del primo quadrato: per eſempio ſe il ſecondo ordine del primo quadrato

Quadrato Perfetto.

1	9	17	25	33	41	46
24	32	40	48	7	8	16
47	6	14	15	23	31	39
21	22	31	38	46	5	13
37	47	4	12	20	28	29
11	19	27	35	36	46	3
34	42	43	2	10	18	29

comin ciato col terzo termine del primo ordine e 'l ſecoodo ordine del ſecondo quadrato comin-

ciato col quarto del primo ordine, come nell'eſempio portato effettivamente ſa; ciaſcun numero del primo quadrato può combinarſi una volta, ed una volta ſolamente per addizione con tutti i oumeri del ſecoodo. E ſiccome i numeri del primo ſono quì 1. a. 3. 4. 5. 6 7. e quelli del ſecondo 0. 7. 14. 21. 28. 35. 42. coo combinarli in queſta maniera, abbiamo tutti i numeri nella progreſſione da 1 a 49. ſenza avere alcun di loro replicati, che è il *perfetto Quadrato magico* propoſto.

La neceſſità di coſtruire i due primi quadrati in una maniera diverſa noo impediſce affatto, che ciaſcuna delle 20160 coſtruzioni di uoo poſſa combinarſi con tutte le 20160 coſtruzioni dell' altro: per conſeguenza adunque 20160 multiplicati per ſe ſteſſi, che fanno 406425600. è il numero di diverſe coſtruzioni, che poſſono farſi del quadrato perfetto, che quì conſiſte di quarantaoove numeri della progreſſione naturale. Ma ſiccome noi abbiamo già oſſervato, che un quadrato primitivo di ſette numeri replicati può avere più di 20160 varie coſtruzioni; il numero 406425600. ſarà molto inferiore a potere eſprimere tutte le poſſibili coſtruzioni del quadrato perfetto *magico* de' quaranta nove primi numeri.

In quanto a' quadrati eguali egli ſi coſtruiſce ſimile agli ineguali per due quadrati primitivi; ma la coſtruzioone de' primitivi è diverſa in generale, e può eſſer tale un gran numero di volte; e queſte generali differenze ammettono un gran oumero di variazioni particolari che ſommioiſtrano tante diverſe coſtruzioni per lo ſteſſo quadrato eguale. Egli ſembra poco men che impoſſibile determinare eſattamente, quante generali differenze poſſono eſſere tralla coſtruzione de' quadrati primitivi di no quadrato eguale, e quella di uno ineguale; nè quoote particolari variazioni può ammettere ciaſcuna geoerale differenza, e per cooſeguenza noi ſiamo tuttavia inabili a determioare il numero delle diverſe coſtruzioni di tutti quelli, che poſſono farſi da' quadrati primitivi.

MAGISTER, *maeſtro*, è un titolo ſovente uſato tragli antichi ſcrittori, dinotando, che la perſona

sona che lo porta abbia qualche grado di eminenza *in scientia aliqua præsertim litteraria*.

Nell'antico tempo quelli che ora noi chiamano *dottori*, erano chiamati *magistri*. Vedi Dottore, Grado, Maestro, &c.

MAGISTERO, *Magisterium*, in Chimica, è una polvere finissima fatta per soluzione, e precipitazione, ovvero un precipitato di qualche soluzione, fatta da un sale, o altro corpo, che rompe la forza del disciogliente. Vedi Precipitato.

Magistero di *Bismuto*, è una polvere fina, fatta col bismuto disciolto nello spirito di citro, e conversarvi sopra acqua salsa, che precipita il *magistero* al fondo. Vedi Bismuto.

Magistero *di Piombo*, è una polvere fina fatta con disciogliere il zucchero di Saturno in aceto distillato, ed indi precipitandolo con olio di tartaro per deliquium. Vedi Piombo.

Magisterio, è ancora usato parlando delle resine o di estratti di scammonea resinosa, di scialappa, di turbito, &c. i quali si fanno con disciogliere la mataria in ispirito di vino, e precipitandola con acqua. Vedi Resina.

Il Signor Boyle vuole, che la propria nozione del *magistero* consista in una preparazione di un corpo, col quale egli è interamente, o almeno in gran parte per mezzo di alcuni additamenti, convertito in un corpo di una specie differente, come quando il ferro o il rame si muta in cristallo di marte, o di venere.

MAGLIA, nel Blasone, è un carico, in forma di una lozanga, e vuota nel campo, essendo la sua parte interiore tagliata. (Vedi *Tavola del Blasone fig.* 34.)

Egli porta vermiglio un chevrone armelino tra tre *maglie* di argento, col nome di Belgravio.

Secondo il Guillim la *maglia* rappresenta quella di una rete, ed è un carico onorevole: differisce solamente da una lozanga, per essere gettata. Vedi Lozanga.

Maglia, s'applica più propriamente alle maglie o buchi di una rete.

Maglia, significa ancora un rotondo anello di ferro, donde i giocatori delle palle, passano la palla per questo anello o cerchio.

MAGLIATO, implica una cosa macchiata, o piena di macchie, come le penne de' sparvieri, di pernici, &c. o il pelo di alcune bestie selvaggie.

MAGLIETTO, è una specie di martello di legno molto usato da que' che travagliano col cesello, come scultori, muratori, ed incisori di pietre, il maglietto de' quali è ordinariamente rotondo; e da' Carpentieri, intagliatori, &c. che l'usano quadrato: Vedi Martello.

MAGLIO, in Anatomia dinota uno degli ossi dell' orecchia, chiamato così dalla sua rassomiglianza al martello, o *maglio*, prima discoperto, siccome si dice, da Alessandro Achillino; benchè altri l'hanno erroneamente attribuito a Giacomo Carpensi. *Vid.* Douglas *Bibl. Anat. p.* 48. e vedi ancor Orecchia.

MAGLIUOLO, *Malleolus*, in anatomia, è un processo nella parte inferiore della gamba, giusta sopra il piede. Vedi Processo, Piede, &c.

Vi è un *Maglinolo interno*, ed un'altro *esterno*.

Il *Maglinolo interno*, è un'eminenza della tibia. Vedi Tibia, Fibula, &c.

L'*esterno* della fibula: ambidue insieme formano l'angolo. Vedi *Tav. de Anatom.* (osteol.) *fig.* 3. *num.* 23.

MAGMA, MATMA, tra' Chimici, &c. sono le fecce di un'unguento, le quali rimangono dopo espresse tutte le parti più fluide.

MAGNA *Arteria*, è la stessa, che l'aorta, Vedi Aorta.

Magna *Carta**, è il gran diploma delle libertà, e privilegi d'Inghilterra, accordati nel nono anno di Errico III., e confirmate da Eduardo I. Vedi Carta.

* *La ragione del suo esser chiamata* Magna, *grande, si è o per l'eccellenza delle leggi, e libertà in essa contenute, o perchè vi era un'altra carta, chiamata* carta della foresta, *stabilita con essa, che era la minore delle due, o perchè conteneva più che ciascun' altra carta; o in riguardo delle guerre, e turbolezze insorte per abolirla, o della grande, e notabile solennità in denunciare le scomuniche contra i suoi violatori.*

La *Magna Carta*, può dirsi derivare la sua origine dal Re Eduardo il Confessore, che accordò diverse libertà, e privilegi civili, ed ecclesiastici per diplomi.

Gli stessi con altri furono accordati, e confirmati dal Re Errico I. con una celebre Gran Carta, ora perduta; e i suoi successori Re Stefano, Re Errico II. e Re Giovanni confirmarono, e ristabilirono le stesse. Ma quest'ultimo Principe violando la sua carta, fece che i Baroni prendessero le armi, e'l suo Regno terminasse in langue. Errico III. che gli succedè, dopo aver procurato una ricerca da farsi da dodici uomini in ciascun paese, per sapere quali libertà d'Inghilterra erano sussistenti a tempo di Errico I. accordò una nuova Carta, che è la presente *Magna Carta*, che egli varie volte confirmò, e spesso infranse; fintantochè nel trentasettesimo anno del suo Regno, si portò alla sala di Westminster, dove in presenza della nobiltà, e de' Vescovi colle candele accese nelle loro mani, si lesse la *Magna Carta*, ponendo il Re intanto la sua mano sul petto, e nell'ultima solennità giurando fedelmente, ed inviolabilmente di osservare tutte le cose in essa contenute, per quanto era uomo, Cristiano, Soldato, e Re. Indi i Vescovi estinsero le loro candele, gettandole sulla terra gridando: così possa estinguersi, e consumarsi nell' Inferno chi questa Carta viola.

La *Magna Carta*, è la base delle leggi, e delle libertà d'Inghilterra. Vedi Legge, e Statuto. Ella fu riputata di tanto beneficio a' sudditi,

ed

ed una legge di così grand'equità in comparazione di quelle, che erano anticamente in uso, che il Re Errico per accordarla ebbe il soldo quindicesimo di tutti i beni mobili spirituali, e temporali. Il Cavalier Eduardo Coke osserva, che la *Magna Carta*, è stata più di trenta volte confirmata.

MAGNETE *, *Magnes*, la calamita, è una sorta di pietra ferruginosa nel peso, e nel colore rassomigliante all'ore di ferro quantunque alquanto più dura, e più pesante dotata di diverse proprietà straordinarie, attrattiva, direttiva, inclinatoria, &c. Vedi MAGNETISMO.

* *La* Magnete, *è ancora chiamata* Lapis Heracleus, *da Heraclea Città della Magnesia, posta dell' antica Lidia, dove si dice, che fia prima stata trovata; e donde comunemente si suppone ch' ella abbia preso il suo nome. Altri ne derivano la voce da un Pastore, chiamato* Magnes, *che fu il primo a scoprirla col ferro del suo bastone uncinato, sopra il monte Ida. Ha parimente il nome di* lapis nauticus *per ragione del suo uso nella navigazione: e di fiderites, dall' attrarre ch' ella fa il ferro, chiamato da' Greci* σιδηρος.

La *Magnete*, si ritrova comunemente nelle miniere di ferro, ed alle volte in pezzi assai grandi, mezzo *magnete*, e mezzo ferro. Il suo colore è differente, secondo i varj paesi, da' quali è presa. Il Normano osserva, che le migliori *magneti* sono quelle, che ci vengono portate dalla Cinà, e da Bengala, le quali hanno un color ferreo, o sanguigno; quelle dell'Arabia sono rossagne; quelle di Macedonia neriece; e quelle d'Ungheria, Germania, Inghilterra, &c. hanno il colore del ferro grezzo. Nè la sua figura, nè la sua mole sono determinate: ma se ne trova di tutte le forme, e di tutte le grossezze.

Gli Antichi numeravano cinque specie di *calamite*, differenti nel colore, e nella virtù: l'Etiopica, la Magnesiana, la Boetica, l'Alessandrina. Supposero costoro riandio, ch' ella fosse maschio, e femmina; ma l'uso principale, ch'essi ne facevano, era in medicina; particolarmente per le scottature, e per le flussioni su gli occhi. I moderni più fortunati, se ne servono per saisi guidare ne' loro viaggi. Vedi NAVIGAZIONE.

Le più segnalate proprietà della *magnete* sono; ch'ella attrae il ferro, e riguarda i poli del mondo; ed in altre circostanze ancora affonda, o s'inclina ad un punto, ch'è sotto l'Orizzonte, direttamente sotto il polo, e ch' ella comunica queste proprietà, toccando il ferro. Su 'l qual fondamento son lavorati gli aghi nautici. Vedi AGO, INCLINATORIO, &c.

La Potenza attrattiva della MAGNETE, fu nota agli antichi, ed è mentovata anche da Platone, e da Euripide, che la chiamano la pietra Eraclea; perchè ella comanda al ferro, il quale sottomette ogni altra cosa: ma la cognizione della sua potenza direttiva, così che dispone i suoi poli pe 'l meridiano d'ogni luogo, e fa che gli aghi, i pezzi di ferro, &c. toccati da essa si dirizzino a un dipresso verso tramontana, e mezzodì, è molto posteriore di tempo, benchè siamo tuttavia all'oscuro, del quando appunto questa sua virtù sia stata scoverta, e chi ne sia stato lo scopritore.

La prima contezza, che ce n'è venuta fu nel 1260., allorchè Marco Polo Veneziano introdusse, siccome alcuni dicono, il compasso nautico, o sia la bussola: benchè non come sua invenzione, ma come derivata da' Cinesi, che dicesi abbiano avuto l'uso di ciò lungo tempo prima. Vi sono però non dimeno alcuni, che credono averlo piuttosto i Cinesi apparato dagli Europei.

Flavio di Gioja Napolitano, che visse nel XIII. secolo, è quello, che comunemente si suppone di aver il miglior titolo ad una tale scoperta. E con tutto ciò il Signor Giorgio Wheeler riferisce di aver veduto un libro di Astronomia, assai più vecchio, il quale supponeva l'uso dell'ago calamitato; non però come applicato agli usi della Navigazione, ma bensì a quelli dell'Astronomia. Ed in Guyot di Provins, antico Poeta Francese, che scrisse verso l'anno 1180. si fa espressa menzione della *magnete*, e del compasso nautico, e si addita obbliquamente il suo uso nella navigazione. Vedi BUSSOLA.

La variazione della MAGNETE, o la sua declinazione dal Polo fu prima scoperta da Sebastiano Cabot Veneziano, nel 1500., e la variazione di questa variazione dal Signor Gellibrand Inglese, verso l'anno 1625. Vedi VARIAZIONE.

Finalmente l'immersione, o inclinazione dell'ago, quando è in libertà di giucare, verticalmente, verso un punto al disotto dell'Orizzonte, fu prima scoperta da un'altro de' nostri Inglesi, cioè dal Signor Roberto Norman, verso l'anno 1576. Vedi l'articolo *Ago* INCLINATORIO.

Fenomeni della MAGNETE. 1°. in ogni *magnete* vi sono due poli, uno de' quali riguarda verso il settentrione, l'altro verso mezzogiorno, e se la *magnete* è divisa in moltissimi pezzi, i due poli si troveranno sempre in ciascuno pezzo.

2°. Questi poli, in diverse parti del globo, sono diversamente inclinati ad un punto sotto l'Orizzonte.

3°. Questi poli, sebbene contrarj l'uno all'altro, si soccorrono scambievolmente nell'attrazione, e sospensione del ferro, operata dalla calamita.

4°. Se due *magneti* sono sferiche, una si volterà, e si uniformerà all'altra, di maniera chè ognuna di loro si volterà verso la Terra; e dopo di essersi così conformate, o voltate, si sforzeranno di avvicinarsi, o di unirsi l'una all'altra; ma se si mettono in una posizione contraria, l'una l'altra si schiveranno.

5°. Se una calamita sarà tagliata per dilungo dell'asse, le parti, o segamenti della pietra, che prima erano unite, si scheveranno, e suggiranno l'una dall'altra.

6°. Se

6°. Se la calamita ſia tagliata con una ſezione perpendicolare al ſuo aſſe, le due punte, ch'erano prima uoite, diventeranno poli contrarj; uno in un ſegamento, l'altro nell'altro.

7°. Il ferro riceve virtù dalla *magnete*, applicandovela, o meramente avvicinandovela, benchè egli non la tocchi; ed il ferro riceve queſta virtù diverſamente, ſecondo le parti della pietra, che gli ſi faono toccare, o alle quali ſi ſarà approſſimato.

8°. Se un pezzo bislungo di ferro ſi applichi alla pietra in qualſivoglia maniera, egli ne riceve la virtù ſolamente quanto alla ſua lunghezza.

9°. La *Magnete* non perde alcuna delle ſue virtù col comunicaroe qualcheduna al ferro; e queſta ſua virtù la può ella comunicare al ferro ſubitamente, benchè quantoppiù lungo tempo il ferro tocca, o ſtia uoito alla pietra, tantoppiù durerà la ſua virtù comunicata; ed una *magnete* migliore ne comnoicherà più, e coo maggior preſtezza, che non farà una *magnete* men buona.

10°. L'acciajo riceve virtù dalla calamita meglio che il ferro.

11°. Un'ago, toccato con una calamita volterà le ſue eſtremità nella ſteſſa maniera verſo i poli del mondo, come fa la calamita ſteſſa.

12°. Nè la calamita, nè gli aghi toccati con eſſa cooformeranno eſattamente i loro poli a quelli del mondo, ma perloppiù con qualche variazioríe; e queſta variazione è differente in diverſi luoghi, e in diverſi tempi nello ſteſſo luogo.

13° Una *magnete* traſporterà, o alzerà molto più di ferro, quando ſarà armata, o incappellata, che non potrà ſola; E quantunque un'anello, o una chiave di ferro ſieno ſoſpeſe dalla calamita, nondimeno le particelle *magnetiche*, noo impediranno queſto anello, nè queſta chiave dal girare intorno per ogni verſo o a deſtra, o a ſiniſtra.

14°. La forza di una *magnete*, ſi può in varj modi accreſcere, o ſcemare, ſecondo le varie applicazioni del ferro, o di un'altra *magnete*.

15°. Una ſotte *magnete* in picciolisſima diſtanza da una più leggiera, o più debole, non può tirare a ſe uo pezzo di ferro, attaccato effettivamente alla più debole, o più leggiera; ma ſe giunge a toccarlo, è capace di diſtaccarnelo: Al contrario ona *magnete* più debole, o anche un picciolo pezzo di ferro, può ſeparare un pezzo di ferro contiguo ad una maggiore, o più forte *magnete*.

16°. In queſte ooſtre parti Settentrionali del mondo, il polo meridiooale di una *magnete* traſporterà, o alzerà più ferro, che non farà il polo Settentrionale.

17°. Una laſtra di ferro ſolamente, ma non alcun altro corpo frapposto, può impedire l'operazione della *magnete*, ooo meno in quanto alla ſua virtù attrattiva, che io quanto alla direttiva. Il Signor Boyle trovò queſto per vero ne' vaſi di vetro ſigillati ermetricameote; ed il vetro è uo corpo de' più impenetrabili a qualunque effuvio.

18°. Il potere, o la virtù della *magnete*, ſi può indebolire col giacere lungo tempo in una cattiva poſizione; come ancora per la roggine, umidità, &c. e col fuoco può all'iotutto diſtruggerſi.

19°. Un pezzo di ferro filato ben fregato colla *Magnete*, ſe ſi legherà in cerchio ad un'anello, o ſi avvolgerà ad un baſtone, &c. generalmente perdera affatto la ſua virtù direttiva; o almeno ſempre la terrà diminuita: e nientedimeno ſe tutta la lunghezza del ferro filato non ſarà interamente avvolta, in manieracchè le ſue eſtremità, o capi, benchè ſol per lo tratto di una decima di un pollice, ſi laſcino diritte, e libere, la virtù in queſte picciole parti oon ſarà diſtrutta; benchè lo ſia in tutto il reſto. Ciò fu prima oſſervato dal Grimaldi, e dal de la Hire, e lo confermarono gli eſperimenti del Signor Derham; il quale aggiugne di vaotaggio, che quantunque coll'avvolgerſi, o legarſi il ferro filato, come ſi è detto di ſopra, ſempre egli perda la ſua virtù in tempo di giorno, non è però così nella ſera.

20°. La ſfera dell'attività delle *magneti* è maggiore, e minore in diverſi tempi: e particolarmente ſappiamo, che quella, che ſi conſerva nel Ripoſtiglio della Real Società, qualche volta terrà una chiave, o un'altro corpo ſoſpeſo ad un'altro, coll'altezza di otto, o dieci piedi, ed altra volta non più di quattro piedi. Al che poſſiamo aggiugnere, che la variazione dell'*ago magnetico* dal meridiano varia io varj tempi del giorno; ſiccome ſi raccoglie da alcune nuove eſperienze del Signor Graham. Vedi VARIAZIONE.

21°. Coll'attorcere un pezzo di ferro filato ſtropicciato alla *magnete*, la ſua virtù grandemente ſi diminuiſce, ed alle volte ſi diſtrae, e ſi confonde in maniera tale, che in alcune parti attrae, ed in altre reſpinge; ed eziandio in alcuoi luoghi un lato del filo par, che ſia attratto, e l'altro lato reſpinto dal medeſimo polo della pietra.

22°. Se oo pezzo di ferro filato, toccato ſi rompe in due, i poli qualche volta ſi cambiano, come in una calamita ſpaccata; diventando il Settentrione mezzodì, e il mezzodì Settentrione: E nondimeno qualche volta una metà del filo manterrà i ſuoi primi poli, mentre nell'altra metà ſaran cambiati. Al che potrete aggiungere, che laſciando uno, o l'altro lato della metà di ſopra, ſi cagiona una grande alterazione nella ſua tendenza, o fuga in riguardo a' poli della *magnete*.

23° Se un ferro filato ſarà ſtato toccato da un'eſtremo all'altro coll'iſteſſo polo della calamita, l'eſtremo da cui voi principiate, ſempre ſi volgerà oppoſtamente al polo, che lo toccò: e ſe di noovo ſi tocchi per la ſteſſa via coll'altro polo della calamita, ſi volterà all'ora dalla parte contraria.

24°. Se un pezzo di fil di ferro ſi tocchi nel mezzo da un ſolo polo della calamita, lenza movetlo oè in dietro, nè avanti, io queſto ſito ſarà

il

il polo del filo, e i fuoi due capi fatanno l'altro polo.

25°. Se una calamita fi rifcalderà, ficchè diventi infuocata, e poi fi raffreddi, o per 'l fuo polo meridionale verfo Settentrione in una pofizione orizzontale, o per il fuo polo meridionale all'ingiù in una pofizione perpendicolare, i fuoi poli fi cambiaranno.

26°. Il Signor Boyle (a cui fiam tenuti de'fequenti fenomeni *magnetici*) trovò ch'egli potea fubito mutare i poli d'un piccolo frammento di calamita, con applicarli a' poli oppofti vigorofi d'una calamita grande.

27°. Gl'iftromenti di ferro duro ben temperati, fe per mezzo d'una gagliarda attrizione fi rifcaldino, attraggono, mentre fono caldi, de' filamenti fottili o limature, e delle piccole fcheggiette di ferro, d'acciajo, &c. ma non quando fono freddi; benchè non manchino efempi, dell'aver eglino ritenuta la virtù, effendo affatto freddi.

28°. I pezzi delle ferriate di fineftre, che fono per lungo tempo ftati in una pofizione diretta, diventano *magnetici* permanentemente; effendo la eftremità più baffa di tali pezzi, il polo artico; e la fuperiore, il polo meridionale.

29°. Una fpranca di ferro, che non è ftata molto in una pofizione eretta, fe fia renuta foltanto perpendicolarmente, diventerà magnetica; e l'eftremità fua più baffa farà il polo fettentrionale; come appare dall'attratte, ch'ella fa il polo meridionale d'uo ago; ma tal virtù è all'ora tranfitoria, e col rivoltare la fpranca, i poli muteranno i loro luoghi. Affine, dunque, di rendere la qualità permanente in una groffa verga di ferro, bifogna che ella fia tenuta lungo tempo nella debita pofizione. Ma il fuoco produrrà l'effetto in breve tempo: imperocchè ficcome egli è capace di privare immediatamente una calamita della fua virtù attrattiva, così egli communica toſto la verticità ad un pezzo di ferriata, fe effendo rifcaldato, e fatto roffo, fi raffreddi poi in una pofizione eretta, o a dirittura tra fettentrione, e mezzogiorno. Anzi le morfe, o forcine da fuoco, col effere fpeffo rifcaldate, e poi meffe di nuovo a raffreddare in una pofizione quafi diretta, hanno acquiftata queſta virtù magnetica.

30°. Il Signor Boyle trovò, che col rifcaldare o pinttoſto infuocare un pezzo di ocra o terra roffa Ingleſe, e metterla a raffreddare in una debita pofizione, manifeftamente aveva acquiftato la virtù magnetica. Ed una magnete eccellente dello ſteſſo ingegnoſo gentiluomo, effendofi lafciata quafi per un anno intero in una pofizione diſconvenevole, aveva a diſmifura diminuita la fua virtù; come fe lo foffe ſtato col fuoco.

31°. Un ago ben toccato, fi fa che dirigge il fettentrione e mezzogiorno; ma fe ha un contrario tocco dalla ſteſſa pietra, egli perde la fua facoltà; e con un altro fimil tocco gli fi cambieranno affatto i fuoi poli.

32°. Se una verga di ferro ha acquiſtata la verticità coll'infuocarfi, e di poi raffreddarfi con direzione fra fettentrione, e mezzodì, e finalmente batterfi col martello nelle due eſtremità; la fua virtù fi diſtrugge per mezzo di due o tre vigoroſi colpi datile nel mezzo.

33°. Collo ſtriſciare la ſchiena d'un coltello, o di un lungo pezzo di fil d'acciajo, &c. pian piano ſopra il polo della calamita; portando il movimento dal mezzo della prietra al polo, il coltello, e 'l fil d'acciajo atteaeranno un'eſtremità d'un ago: ma ſe il coltello o il filo fi faran paſſare dallo ſteſſo polo al mezzo della pietra, riſpingeranno da ſe, quella eſtremità dell'ago, che nel primo caſo attraevano.

34°. Sia, che una calamita, o che un pezzo di ferro fi metta ſopra uo pezzo di ſughero, così che liberamente nuoti o galleggi nell'acqua; fi vederà, che qualunque de' due fi tenga io mano, l'altro farà tirato verſo di quello: dimanierache il ferro attrae la calamita egualmente, come da lei attratto; eſſendo ſempre eguale l'azione e la reazione. In queſta ſperienza, ſe la magnete fi mette a fluttuare in acqua, dirizzerà i ſuoi poli verſo i poli del mondo.

35°. Un coltello, &c. toccato colla magnete, acquiſta maggiore, o minore grado di virtù ſecondo la parte, ſulla la quale è ſtato toccato. Riceve un tocco più forte, quando adagio viene ſtriſciato dal manico verſo la punta; ſopra uno de' puli; e ſe lo ſteſſo coltello, così toccato, ed impoſſeſſato d'una forte potenza attrattiva, ſi ritocchi in direzione contraria, cioè ſtriſciandolo dalla punta verſo il manico, ſopra il medeſimo polo, immediatamente egli perde la ſua virtù. Finalmente ſi deve ſapere, che la calamita opera con egual forza in vacuo, che in aria aperta. Vedi in oltre nella voce MAGNETISMO.

MAGNETE *in chimica*, *Magnes Arſenicalis*, dinota una miſtura di parti eguali di arſenico, ſolfo ed antimonio fuſo inſieme ſul fuoco e condenſato in maniera di uoa pietra. E' queſta un cauſtico molto dolce: e fu inventato la prima volta da Angiolo Sala. Ella ha il ſuo nome *magnete*, perchè, qualora ſi applichi nelle febbri maligne, ſi ſi ſuppone che preſerva chi la porta dall'infezione, per potenza magnetica.

MAGNETICA *Amplitudine*, è un arco dell'orizzonte, contenuto tra il Sole nel ſuo naſcere e tramontare, e 'l punto orientale o occidentale della buſſola. Vedi AMPLITUDINE, e BUSSOLA.

Azzimuto MAGNETICO. Vedi AZZIMUTO.

MAGNETISMO, è la qualità o coſtituzione di un corpo, e de' ſuoi poti, per la quale ſi reode *magnetico*, o una *magnete*. Vedi MAGNETE.

Il *Magnetiſmo*, ſi ritrova eſſere una potenza tranſiente, capace di eſſer prodotta, e diſtrutta di ouovo. Vedi POLO.

Le *leggi del* MAGNETISMO, ſono eſpoſte dal Signor Whiſtoo oelle ſeguenti propoſizioni. 1°. La calamita ha una potenza attrattiva, e direttiva, unita inſieme, in luogo che il ferro toccato col-

la medesima, ha solamente la prima; cioè la *magnete* non solamente attrae l' ago, o le limature di acciajo, ma le dirigge a certi angoli differenti, in riguardo alla sua propria superficie, ed al suo asse: nello stesso tempo, che il ferro toccato con essa, appena l'attrae, sostrendo tuttavia, che giacciono perpendicolari alla sua superficie, ed agli orli in tutti i luoghi, senza una direzione così speciale.

2°. Nè la *Magnete* più forte, nè la più grande dà un miglior tocco direttivo agli aghi, che quelle di minor grandezza, o virtù; al che può aggiungersi, che in luogo di esservi due qualità in tutte le *magneti*, l'attrattiva, e la direttiva, ninna di loro ne è dipendente, o è alcuno argomento della fortezza dell'altra.

3°. La potenza attrattiva delle *magneti*, e del ferro accresce grandemente, o diminuisce il peso degli aghi sulla bilancia: ciò non ostante supererà questo peso, e sosterrà altri pesi addizionali ancora; nello stesso tempo, che la potenza direttiva ha molto minore effetto. Il Gassendo per verità, non meno che il Mersenno, e 'l Dottor Gilbert sostengono, che non l'abbia affatto; ma erroneamente; poichè il Signor Whiston trova per replicati esperimenti sopra grossi aghi, che dopo il tocco pesavano meno di prima. Uno di grana 4584 $\frac{1}{2}$ perdè due grana $\frac{1}{2}$ col tocco; ed un'altro, che pesava 65726 grana, ne perdè non meno che 14 grana.

4°. Egli è probabile, che il ferro sia quasi interamente composto di particelle attrattive; e la *magnete* di attrattive, e direttive insieme; mischiate probabilmente con altra materia eterogenea, per non essere stata purgata col fuoco, come il ferro: e quindi può nascere la ragione, perchè il ferro dopo essere stato toccato, lascerà molto maggiori pesi della calamita, che lo tocca.

5°. La quantità, e direzione delle potenze *magnetiche* comunicate agli aghi, non è propriamente, dopo una tal comunicazione, dovuta alla *magnete*, che loro dà il tocco, ma alla bontà dell' acciajo, che lo riceve, ed alla fortezza, e posizione della calamita terrestre, alla cui influenza solamente sono dopo soggetti quegli aghi, e diretti dalla medesima: Dimanierachè tutti quelli aghi se sono buoni, si muovono colla stessa fortezza, e disegnano lo stesso angolo da qualunque calamita si sia, purchè sia buona, che fossero stati avvivati. Nè il tocco par che operi moltopiù ne' casi *magnetici*, di quelche fa l'attrizione negl' elettrici, cioè serve a scuoter via alcune particelle ostruenti, che sono attaccate alla superficie dell' acciajo, e ad aprire i pori de' corpi, toccati, e così far la strada per l'ingresso, ed esito di tali effluidi, che caggionano, o soccorrono le potenze, delle quali noi parliamo. Quindi il Signor Whiston prende occasione di osservare, che la potenza direttiva della *Magnete* sembra essere meccanica; ed esser derivata dagli effluvj *magnetici*, che le circondano continuamente intorno.

6°. L'assoluta potenza attrattiva di diverse calamite armate, è *ceteris paribus*, secondo la quantità non de' loro diametri, o solidità, ma delle superficie delle calamite, ovvero in una duplicata proporzione de' loro diametri.

7°. La potenza delle buone magneti disarmate, insensibilmente differenti in fortezza, simili in figura, e posizione; ma disuguale in grandezza, è alle volte un poco più, alle volte un poco meno, che in proporzione de' loro diametri simili.

8°. La calamita attrae gli aghi, che sono stati toccati, ed altri, che non lo sono stati con egual forza, in distanza disuguali, cioè dove le distanze sono fra di loco come 5 a 2.

9°. I poli di una magnete egualmente attraggono gl' aghi, finantochè siano, benchè rozzamente toccate, all' ora egli è solamente, che un polo comincia ad attrarre un estremo, e respinge l'altro, benchè il polo repulsivo attragga tuttavia sul contatto, e talvolta ancora in distanze piccolissime.

10°. La potenza attrattiva delle magneti nella loro simile posizione; ma in differente distanza dagl' aghi magnetici è nella selquiduplicata proporzione delle distanze delle loro superficie da' loro aghi reciprocamente; overo siccome i mezzi proporzionali tra' quadrati, ed i cubi di quelle distanze reciprocamente, o come le radici quadrate delle quinte potenze di queste distanze reciprocamente. Così la potenza magnetica di attrazzione in due volte la distanza dalla superficie della calamita, è tra una quinta, e sesta parte di quella potenza nella prima distanza. A tre volte la distanza, la potenza è tra la decima quinta, e la decima sesta parte; in quattro volte la distanza, la potenza è trentadue volte tanto piccola, ed in sei volte la distanza ottantotto volte tanto piccola. Dove bisogna notare, che le distanze non sono prese come nella legge di gravità dal centro, ma dalla superficie; assicurandoci ogni esperienza, che la potenza magnetica risiede principalmente, se non interamente nelle superficie delle calamite del ferro; senza affatto alcuna particolar relazione a qualche centro. La proporzione qui esposta su dedeterminata dal Signor Whiston dal gran numero di esperimenti del Signor Kauksbee del Dottor Brook Taylor e di se medesimo. La forza si misurò colle corde di quegli archi, co' quali la magnete in varie distanze tira l' agho fuori della sua natural direzione, alle quali corde (come egli ha dimostrato) è sempre proporziale. I numeri in alcune delle loro più accurate esamine, egli ce li dà nella seguente Tavola, mettendo le mezze corde, ed i seni di quegli mezzoarchi di declinazione, come la vera misura della potenza del *magnetismo*.

Diſtanza ne' Pollici.	*Gradi dell' Inclinazione.*	*Seni di $\frac{1}{2}$ di Archi.*	*Razione Seſquidup.*
20	2	175	466
14 $\frac{1}{2}$	4	349	216
13 $\frac{1}{2}$	6	523	170
12 $\frac{1}{2}$	8	697	138
11 $\frac{1}{2}$	10	871	105
10 $\frac{1}{4}$	12	1045	87
9 $\frac{1}{2}$	14	1219	70

11ª. Un'ago inclinatorio di un ragio di ſei pollici, e di ona figura priſmatica, o cilindrica, quando oſcilla per lo meridiano magnetico, vi fa in ogni mezza vibrazione circa 6" o 360"", ed in ogni piccola oſcellazione circa 5" $\frac{1}{2}$, o 330"", e la ſteſſa ſpecie di ago, quattro piedi lungo, fa in ogni mezza oſcillazione circa 24", ed in ogni piccola circa 22".

12ª. L'intera potenza del *magnetiſmo* in queſto paeſe, ſiccome affetta gli aghi un piede lunghi, è a quella di gravità, quaſi come 1 a 300; e quando affetta gli aghi di quattro piedi lunghi, come 1 a 600.

13ª. La quantità della potenza *magnetica* accelerando lo ſteſſo ago ioclioatorio, quaodo oſcilla in diverſi piani verticali, è ſempre come i coſeni degli angoli, fatti per queſti piani, e 'l meridiano *magnetico*, preſo dall' Orizzonte.

Così, ſe noi calcoleremo la quantità delle forze nelle ſituazioni orizzontali, e verticali degli aghi io Londra, troveremo, che la verticale negli aghi un piede lungo, è all' totera forza pel meridiano *Magnetico*, come 96 a 100; e negli aghi quattro piedi lunghi, come 9667 a 10000; in luogo che oella orizzontale l' intera forza negli aghi un piede lungo, è come 28 a 100, ed in quelli di quattro piedi lunghi, come 2560 a 10000. Quindi ne ſiegue, che la poteoza per la qualc gli aghi orizzontali ſon governati in queſte parti del mondo non è, ſe ooo un quarto della poteoza, per la quale ſi munve l'ago inclinatorio.

Quindi ancora, poſtochè l' ago orizzontale ſi muove ſolameote per una parte della potenza, che muove l' ago inclinatorio, e che ſolamente ſi drizza ad un certo lungo nell' Orizzonte, perchè qoeſto luogo è più vicino alla ſua tendenza geoerale di qualunque ſua ſituazione, alla quale è permeſſo di tendere, ogni volta, che l' ago inclinatorio ſtarà eſattamente perpendicolare all'Orizzonte; l'ago orizzontale non riguarderà un punto della buſſola più di uo'altro; ma girerà per ognivia incertamente.

14ª. Il tempo dell' oſcillazione, e della vibrazione oegli aghi ioclinatorj, ed orizzontali egualmente buoni, è come la loro lunghezza direttamente, e l' attual velocità de' lorn punti, pe' loro archi ſempre eguale.

Quiodi gli aghi *magnetici*, ſono *ceteris paribus* tanio migliori, quaoto più lunghi, e ciò nella ſteſſa proporzione della loro lunghezza: Vedi Ago.

15ª. La terra, ſulla quale noi viviamo include dentro una vaſta *magnete* ſferica, concentrica ad eſſa; avendo i ſuoi propri poli meridiani, e rutto l' equatore, e i paralelli, e quaſi tutti della ſteſſa general natura di quelli delle piccole *terelle*, o calamite ſferiche, poſſedute da' noſtri curioſi.

16ª. La potenza di una buona terella, o di una calamita ſferica, quando affetta un' ago lungo un piede, è eguale alla potenza *magnetica* di queſta interna calamita, circa l' iotervallo di due e mezzo, o tre diametri di tal *calamita*; dalla quale conſiderazione ſi può determinare la quantità dell' attrazione *magnetica*, a totte le diſtanze della calamita interna, per aghi lunghi un piede; e dalla medeſima conſiderazione appare, che il diametro di queſta interna calamita è circa 1150. miglia. Al che ſi deve aggiugnere, che avendo il Cav. Iſaac Newton dimoſtrato, che la potenza della gravità ſi va ſcemando dentro la terra, ed è ivi più meno, che ſulla ſua ſuperficie, quaſi in proporzione della ſua maggiore vicinanza al centro; la virtù *magnetica*, e due mila nove cento miglia in diſtanza da noi, e quaſi mille, e ſeſſanta dal centro della terra, che è $\frac{5}{14}$, della potenza di gravità quà, ſarà alquaoto più grande della potenza di gravità là: Il qual limite merita la noſtra attenzione; eſſendo la gravità più forte del *magnetiſmo* da una banda, e più debole dall' altra; intendiamo quando ella affetta aghi di on piede di diametro. Al qual limite adunque, almeno vicino a' poli *magnetici*, un ferro lungo un piede ſarà due volte altrettanto peſante, e caderà due volte più preſto di ogni altro corpo naturale; cioè per l' uoione di queſte due eguali potenze, gravità, e *magnetiſmo*; e per conſeguenza, ſopra di queſto limite un tal ferro ſarà meno, che due volte peſante; ſotto, più di due volte altrettanto peſante, di qualunque altro corpo naturale. Vedi Gravità, Peso, &c.

17ª. La calamita interna della terra, non ſi attiene, o non è fiſſata alle noſtre parti ſuperiori, ma è mobile riguardo ad eſſe, ed attoalmente ſi rivolge ſull' aſſe della terra da Levante a Ponente, in un certo lungo periodo di tempo; ſiccome appare fuor di ogni contradizione dalla variazione coſtante dell' ago orizzontale verſo Ponente, non meno che dal regolare aumento dell' inclinazione dell' ago, che s' immerge.

La ſola maniera di rendere queſto mato, cioè queſta variazione poſſibile, ed intelligibile (per ſervirmi delle parole dell' Halley) ſi può ſuppone, ch'el-

ch'ella giri iotorno al centro del globo, avendo il ſno centro di gravità fiſſo, ed immobile nello ſteſſo comune centro della terra. Queſta mobile interna ſuperficie deve ancora eſſere ſciolta, e diſtaccata dalle parti eſterne del globo, che potremmo riguardare come il gufcio, e l'altra come il nucleo, o il globo interiore, coo un mezzo fluido fra due. Dal moverſi intanto dalla variazione verſo Ponente, è manifeſto, che lo ſteſſo nucleo non è precisamente arrivato allo ſteſſo grado di velocità, che han le parti eſteriori della terra nel loro rivolgimento diurno, ma così da preſſo la pareggia, che in trecento, e ſeſſantacinque rivoluzioni, la differenza è appena ſenſibile; e probabilmente la cagione è queſta, che l'impulſo, per cui fu impreſſo il moto diurno ſulla terra, fu dato alle parti eſterne, ed indi communicato alle interne.

18°. Queſta *magnete*, o *calamita* interna ha un polo centrale verſo ſettentrione, della natura de' poſti della noſtra ordinaria calamita; ma il ſuo polo meridionale non par che ſia centrale, ma piuttoſto circolare, ed inoltre ad una grande diſtanza dal polo meridionale della terra.

19°. Il polo *magnetico* ſettentrionale, è ora ſituato verſo la latitudine di 76 gradi $\frac{5}{6}$; cioè 13 gradi $\frac{1}{6}$ dal polo artico della terra, e circa 30 gradi a Levante dal meridiano di Londra.

20°. Il polo *magnetico* circolare auſtrale ha il ſuo centro, o polo centrale, a un dipreſſo nel paralello di 60 gradi; e on meridiano, che paſſa per la coſta orientale di Borneo, circa 117 gradi al Levante di Londra: il ſuo raggio è parimente un'arco di un circolo grande di circa 44 gradi.

21°. Il movimento riſpettivo della *magnete* interna, o la velocità, per eſempio del ſuo polo boreale, appare, che ſia 27, *gr.* o *min.* in 144 anni, cioè più di un grado in cinque anni; in maniera tale, che fa una intera rivoluzione in 1920 anni.

Quindi ſiccome il numero de' gradi nel rivolgimento diurno della terra ſuperiore, è al numero de' giorni nella rivoluzione della *magnete* interna, cioè, come 1 è a 700000, così è il moto riſpettivo di queſta *magnete* da Levante a Ponente, al real moto della terra ſuperiore da Ponente a Levante; o per parlar rigoroſamente, così è la differenza de' loro moti da Ponente a Levante all' intero moto della terra ſuperiore, per lo ſteſſo verſo. Queſta eſterna determinata terra ha dunque communicato già quaſi tutto il ſno moto alla *magnete* interna, e non può comunicarle dippiù, che queſta differenza del loro moto, e ciò ſolamente in un termine indefinito di anni; ovvero, altrimente, queſto moto reale interno non può eſſere mai la ſettecentomilleſima parte più veloce, di quel ch'egli è al preſente. Queſto interno moto, adunque cominciò fin dal principio del moto diurno della terra ſuperiore; ed è proceduto da mano in mano ſempre più preſto, mercè la comunicazione di queſto moto per mezzo del fluido intermedio. Poichè adunque l'azione, e la reazione ſono eguali, e tendono a parti contrarie; queſta *magnete* interna, così accelerata dalla parte ſuperiore, ha d' avere inſieme ritardata queſta noſtra ſuperior terra, ed averne reſa vieppiù lenta la rotazione diurna. Queſt' accelerazione da una parte, e queſto ritardamento dall'altra, biſogna che ſia ſtato aſſai grande ſu 'l principio del movimento diurno, quando la differenza del loro moto era eguale allo ſteſſo moto intero, e deve eſſere diminuita ſempre dipoi. Alla qual cagione probabilmente ſi deve quell' accelerazione del moto della Luna in riguardo a quello della terra, dopò il tempo degli antichi Aſtronomi, prima oſſervata dal Dottor Halley, ed abbracciata dal Cav. Newton. E la medeſima conſiderazione ſembra ſuggerirci uo metodo per determinare l'età del mondo: imperocchè ſe foſſero note le proporzioni della qualità della materia nella parte ſuperior della terra all' interna *magnete*, colla tenacità del fluido iotermedio, &c. Si potrebbe andar indietro dalla nota differenza della loro velocità al preſente, e trovare queſte differenze, e quantità iſteſſe di moto, *a priori*, in tutte l'età paſſate; O ſe la veloeità della prima rotazione diurna della Terra ſuperiore foſſe nota; potremmo geometricamente determinare *a priori*, da quanto tempo in qua ſia cominciata queſta rotazione, o quanto ſia antica la noſtra terra. Vedi Terra, Mondo, &c.

22°. La *variazione degli aghi magnetici* dall'Azimut de' meridiani della *magnete* interna, è derivata dalla differenza delle forze delle diverſe parti della ſuperficie della *magnete* interna; la quale non potendoſi cooofcere, ſe noo dalla eſperienza, queſta variazione oon può determioarſi anticipatamente, ſe oon ſe dove ſi diano buoni riſcontri di quanto ella ſia ſtata un tempo, eſſendo probabile, che ritorni come in giro, e ch'ella ſarà la ſteſſa in un qualche anno della proſſima, o ſegoente rivoluzione della *magnete* interoa, che ſia ſtata in un ſimile anno corriſpondente di una primiera antecedente rivoluzione; onde ella ſteſſa avrà un rivolgimento in 1920 anni al dipreſſo.

23°. I due fiſſi poli *magnetiti* nella noſtra terra ſuperiore, prima introdotti dal Dottor Halley, come neceſſarj per iſpiegare la irregolarità della variazione dell'ago orizzontale, da' Meridiani della *magnete* mobile interna, non par, che abbiano alcun giuſto fondamento in natura; Trovandoſi ſimili irregolarità nell' ordinarie *terelle*, o ſian *magneti* sferiche, e meglio ſpiegandoſi dalla compoſizione delle ſteſſe *magneti*, le quali troviamo, che hanno parti di diffrenti gradi di purità, di forza, e di perfezione: Di maoierachè dove le parti ſon più deboli del ſolito, prevalgono le parti vicine più forti, e tirano l'ago per qoel verſo, non già, che la nozione inſinuata dal Dottor Gilbert delle parti prominenti, e depreſſi nelle *magneti*, non poſſa aver qualche luogo, e credere che queſta ancora contribuiſca alquaoto a tali variazioni. Vedi Variazione.

In quanto alle cagioni del Magnetismo, o alla ma-

maniera, in cui ſon prodotti queſti fenomeni della *magnete*, non abbiamo per anche alcuna Ipoteſi, che le ſpieghi adequatamente —— Plutarco dice, che la *magnete* attrae il ferro con mandar fuori alcuni effluvj ſpirituali, da' quali eſſendo l' aria contigua aperta, ed incalzata, o a queſta, o a quella parte, ſoſpigne di nuovo quella, che è contigua ad eſſa; e così venendo l' azione comunicata intorno, il ferro è protuſo; ma ciò vien contradetto dall' azione della *magnete*, vigoroſa egualmente nel vacuo, che nell' aria aperta. Altri degli antichi attribuiſcono l' azione della *magnete* ad un' anima, che l' avviva; ed altri a un non ſo qoale ſimpatia tra gli effluvj del ferro, e quelli della *magnete*.

L' opinione, che principalmente prevale fra' moderni, è quella del Carteſio ſoſtenuta dal Malebraoche, dal Rohault, dal Regis, &c. ed ammeſsa in oltre, e confermata dal Signor Boyle, &c. Suppongono coſtoro, che vi ſia una materia ſottile, impalpabile, ed inviſibile ſcannellata, o ſtriata, la quale ſcorre di continuo da' poli del mondo: e che circolando intorno della terra, ne' piani de' meridiani rientra nel polo oppoſto a quello, da cui è uſcita, e paſsa di nuovo pe' poli paralelli al ſuo aſse; che la *magnete* ha due poli corriſpondenti a que' della terra, e che da queſti eſce una materia ſimile alla pocanzi mentovata: Che queſta materia, entrando in uno de' poli dà l' impulſo, per cui il ferro tende alla *magnete*, e produce quelche noi chiamiamo *attrazione*. Oltre della materia *magnetica*, intanto, che rientra ne' poli della *magnete*, ve n' è ſempre una certa quantità, che circola intorno alla medeſima, e che le compone quaſi un vortice intorno. Lo ſpazio in cui queſta materia ſi muove, è la ſfera dell' attività della *magnete*, dentro di cui è confinata la ſua virtù attrattiva.

In quanto alla ſua facoltà direttiva, o all' inclinazione di un' ago, toccato con eſſa verſo i poli del mondo, ed il ſuo immergerſi, o abbaſſarſi verſo uo punto di ſotto l' orizzonte, ſi deducono dal medeſimo principio; poichè ſe aveſſe la *magnete*, o l' ago qualche altra ſituazione, la materia *magnetica* urterebbe in vano nell' altra ſua ſuperficie, e non eſſendo capace di eſſere ammeſſa, muterebbe per gradi la ſua ſituazione, fintantoche i ſuoi pori corriſpondano al corſo della materia *magnetica*; ed acquiſtata una tal ſituazione, ella ceſſarebbe di muoverſi, ceſſando di diſturbarre la materia *magnetica*.

Si ſuppone, adunque, da' Carteſiani, che l' eſſenza di una calamita, conſiſta nell' eſſere perforata da un numero infinito di pori paralelli, alcuni de' quali ſono diſpoſti ad ammettere la materia ſtriata dal polo boreale del mondo, ed altri ad ammettere quella dall' Auſtrale, donde vengono i poli boreali, ed auſtrale della *magnete*. Vedi Polo.

L' Hartſoekero ſoſtiene, che la magnete non è più che una pietra ordinaria, piena di un numero infinito di cavi priſmi, che per il moto diurno della terra, ſon diſpoſti paralelli gli uni agli altri, e quaſi paralelli all' aſſe della terra. Queſti priſmi hanno le loro cavità ripiene di una materia eſtremamente ſottile, la quale per il moto diurno della terra, paſſa, e viene traſmeſſo da un priſma all' altro; facendo così una circolazione, e ritornando ne' priſmi, dove ella prima ebbe principio; da queſti principj egli deduce tutti i fenomeoi della calamita; ed il Signor Andry fa lo ſteſſo appoggiandoſi alla dottrina dell' Alcali, e dell' Acito.

Riguardo alla virtù direttiva della *magnete*, il Signor Whiſton, dalle leggi prima, ſeconda, terza &c. del *magnetiſmo*, inclina a penſare, ch' ella ſia meccanica; e l' aſcrive a' magnetici effluvj circolanti continuamente intorno alla *magnete*; delle quali circolazioni egli crede, che vi ſieno evidenti indizj negli eſperimenti magnetici; ed il Signor Boyle giudica, che ve ne ſieno del *magnetiſmo*, o degli effluvj magnetici della terra; ſebbene queſti effluvj non ſi ſieno giamai reſi ſenſibili, come cominciano ad eſſerlo gli effluvj elettrici. Ma la potenza attrattiva dal Signor Whiſton non è affatto ſtimata meccanica, come è la potenza della gravità; non potendo ſcoprire veruno un così fatto moto di un fluido ſottile, appartenente alla *magnete*, che ſpieghi la potenza attrattiva nella proporziooe ſeſquiduplicata delle diſtanze reciprocamente; quantunque ſe ſi poteſſe far queſto, pure oon ſarebbe, che rimovere l' immediato potere dell' eſſere ſupremo, un paſſo più oltre; eſſendo l' ultimo rifuggio di tutti i principj meccanici, comunque ſi vogliono, nella potenza non meccanica, e nella efficienza di Dio. Vedi Cagione.

Magnetismo, è uſato ancora da' chimici; per ſignificare una certa virtù, per cui una coſa riceve un' affezione, o una impreſſione nello ſteſſo tempo, che on' altra, o nella medeſima, o in una differente maniera. Ciò ſi riduce quaſi a quello, che altrimente ſi chiama *ſimpatia*. Vedi Simpatia.

MAGNIFICARE, tra' Filoſofi, principalmente ſi uſa parlando de' microſcopj, che diconſi *magnificare* gli oggetti, cioè farli apparire più grandi di quelche realmente ſono; ſebbene in realtà, e propriamente non ingrandiſcano, nè poſſano ingrandire alcun oggetto, ma ſolamente moſtrarlo più da vicino, e più delle ſue parti, di quelche prima vi ſi potea oſſervare, coll' occhio nudo. Vedi Micaoscopio, Rifrazione, &c.

MAGNITUDINE, è quelche ha parti fuori, o *extra*, delle parti conneſse inſſieme per via di qualche termine comune. Vedi Parte.

La *magnitudine* è qualonque coſa localmente eſteſa, o continuata, che ha diverſe dimenſioni. Vedi Estensione, Dimensione, &c.

L' origioe di ogni *magnitudine* è un punto, che qnantunque egli ſia privo di parti, nulla dimeno il ſuo fluſſo, o ſcorrimento forma una linea,

il

il flusso di questa una superficie, o di questa ultima un corpo. Vedi Punto, Linea, &c.

La *Magnitudine* val quasi lo stesso, che quelche altrimente chiamasi *Quantità*. Vedi Quantità.

Litterale Magnitudine, dinota una *magnitudine* espressa con lettere. Vedi Speciosa.

Numerica Magnitudine, è quella, che si esprime con numeri.

Rotta Magnitudine, dinota una frazione. Vedi Frazione.

Complessa Magnitudine, è quella, che è formata colla moltiplicazione.

Incommensurabile Magnitudine, è quella, che non ha proporzione all' unità. Vedi Incommensurabile.

Apparente Magnitudine di un corpo, in ottica, è quella, ch'è misurata dall'angolo ottico, o visuale, intercetto tra due raggi, tirati da'suoi estremi al centro della pupilla dell'occhio.

Ella è una delle massime fondamentali in questa scienza, che tutte quelle cose, che si veggono sotto gli angoli stessi eguali, appajono eguali; ed al contrario, &c. Vedi Visiona.

Le *magnitudini apparenti* di un oggetto a' differenti distanze, sono in una ragione minore di quella delle loro distanze reciprocamente. Vedi Distanza.

Le *magnitudini apparenti* de' due gran luminari, il Sole, e la Luna, nel nascere, e nel tramontare, è un fenomeno, che ha sommamente imbarazzati i moderni Filosofi. Secondo le leggi ordinarie della visione, eglino dovrebbero apparire minori, quando sono più vicini all'orizzonte, per essere allora assai più distanti dall'occhio; e pure tuttavia in fatto esser vero il contrario. Tolomeo nel Almagesto l. 1. cap. 3. ascrive quest' apparenza ad una rifrazione de' raggi per cagion de' vapori, che attualmente dilatano l'angolo, sotto del quale appare la Luna, appunto come è dilatato l'angolo, sotto cui si vede un oggetto di sotto l'acqua: ed il suo commentatore Teone spiega distintamente come è cagionata la dilatazione dell' angolo nell' oggetto immerso nell' acqua. Ma si scoprì poi, che non vi era alterazione nell' angolo, perlocchè diè fuori l' Arabo Alhazen un' altra soluzione; che fu seguitata, e migliorata dal Vitellio, dal Keplero, dal Peckham, da Rog. Bacone, e da altri. Secondo l' Alhazen, la vista apprende la superficie de' cieli, come piatta, e giudica delle Stelle, come sarebbe degli oggetti ordinarj visibili, estesi sopra un largo piano; che l'occhio le vede sotto angoli eguali, ma insieme percepisce una differenza nelle loro distanze, e che (per cagione de' Semidiametri della terra, ch'è interposta in un caso, non già nell'altro) egli è quindi indotto a giudicare essere maggiori quelle, che appajono più remote. Vedi *le osserv. di Robin sopra l'optica di Smith*. Il Cartesio, e dopo di esso il Dottor Wallis, e moltissimi altri Autori spiegano l'apparenza di una diseguente distanza, sotto il medesimo angolo, per la lunga serie di oggetti, interposti tra l'occhio, e l' estremità dell'orizzonte sensibile, che ce la fa immaginare più remota, che quando è nel meridiano, dove l'occhio non vede niente di mezzo tra l'oggetto, e sestesso. Questa idea di una grande distanza, ci fa immaginare il luminare, come più grosso, e più grande. Imperocchè un oggetto, veduto sotto un certo angolo, e creduto nello stesso tempo assai lontano, ci fa giudicar naturalmente, ch'egli sia molto grande, per poter apparire sotto un tal angolo ad una tanta distanza. È così un puro giudizio della mente ci fa vedere il Sole, o la Luna più grandi nell' orizzonte, che nel meridiano; non ostante che le loro immagini dipinte sulla retina, sien minori nella prima situazione, che nella seconda.

Questa ipotesi fu abbattuta, e distrutta dal P. Gouye, con osservare, che quanto più stretto, e più limitato è l'orizzonte sensibile, tanto maggior appare il Sole, o la Luna; e dovrebbe succedere il contrario se fosse vero il principio poc' anzi addotto.

Gassendo è di parere, che la pupilla dell' occhio ch' è sempre più aperta quanto è più oscuro il luogo, essendo tale (cioè più aperta) la mattina, e la sera piucche in altri tempi, accangionche la terra è coverta di crassi vapori; ed inoltre dovendo passare per una colonna più lunga, o serie di vapori, per giugnere all'orizzonte; l' immagine del luminare entra nell'occhio con un angolo maggiore, ed è realmente ivi dipinta più grande in quel tempo, che in altri. Vedi Pupilla, e Visione.

Al che può dirsi in risposta, che non ostante questa dilatazione della pupilla, cagionata dalla oscurità; se la Luna si guardi per la piccola corona di un ago, fatta in una carta, ella appare più piccola quando è nell' orizzonte, che quando è nel meridiano.

Il P. Gouye trovando false ambedue queste congetture, ne somministra una terza; ed è che quando i luminari sono nell' orizzonte, la vicinanza della terra, ed i crassi vapori, onde appajono involti fanno lo stesso effetto in riguardo a noi, che un muro, o altro corpo denso, posto dietro ad una colonna, che in questo caso appare più grande, che quando è isolata, e circondata per tutte le parti da un aria luminata. Inoltre si osserva, che una colonna scanellata appare più grossa, di quando ella è piana; essendo le scannellature altrettanti oggetti particolari, che per la loro moltitudine fanno immaginare all'animo essere di estension maggiore l'oggetto intero, di cui sono composte. La stessa cosa può dirsi de' diversi oggetti, veduti verso l'orizzonte a' quali corrispondono il Sole, e la Luna nel loro nascere, e tramontare. E quindi viene, ch'eglino appajono vieppiù grandi, quando si levano, o tramontano fra alberi, i di cui stretti, ma pur distinti intervalli fanno lo stesso effetto, riguardo al diametro apparente del luminare, che un maggior numero di scannellature, riguardo al fusto di una colonna.

MA-

MAGOFONIA *, era il nome di una feſta preſſo gli antichi Perſiani, celebrata in memoria dell' eſpulſione de' Magi.

* *La voce è formata da* μαγος, magus, *e* φονος, *uccisione.*

Avendo il Mago Smerdi uſurpato il trono di Perſia, dopo la morte di Cambyſe 521 anni prima di Criſto, coſpirarono ſette de' principali Signori della corte, a detronarlo. Il loro diſegno ebbe felice ſucceſſo. Smerdi ſuo Fratello, ed un altro mago, chiamato Pitizithes furono uccisi. E nello ſteſſo tempo anche il Popolo ſi ſollevò, e miſe tutt' i maghi a fil di ſpada; in modo tale, che non ne ſarebbe sfugito alcuno, ſe non foſſe loro ſovragginnta la notte. Allora Dario figliuolo d'Iſtaſpe fu proclamato Re; ed in memoria di queſta ſtragge de' maghi, fu iſtituita una feſta, al dir di Erodoto, chiamata *Magofonia*. Vedi MAGGA.

MAHIM, Mehem, Mahiem, o Mahyem * in legge Inglese, è una mutilazione, una ferita, ovvero un offeſa, ed ingiuria corporale, per cui un uomo perde l'uſo di qualche membro, che gli è, o può eſſer di difeſa in battaglia; come l'occhio la mano, il piede, il cranio, un dente di avanti o, come alcuni dicono, un dito, &c. Vedi MEMBRO, e MUTILAZIONE.

* *La voce viene dal Franceſe* Mehain *da* Mehaigner, *mutilare. I Canoniſti lo chiamano* membri mutilatio; *e tutti ſon di opinione, ch' ella conſiſte nella perdita di un membro, o del di lui uſo.*

Se taluno malizioſamente o con appenſamento, taglia, o rende inetto un membro di qualche perſona, con animo di *ferirlo*, o sfigurarlo; queſta è fellonia *ſine beneficio Cleri*; E quando il caſo è difficile, cioè ſi dubita ſe ſia una *mabin*, o no, comunemente i Giudici viſitano la parte ferita, con pigliare talora l' opinione de' Cerusici.

MAJOLICA. Vedi VASELLAJO.

MAJUSCOLE *Lettere*. Vedi *Lettere* CAPITALI.

MALACIA, μαλακια *, è un morbo, che conſiſte in un appettito depravato, in cui il paziente appetiſce, e deſidera alcune ſpezie particolari di cibo, con anſietà, e voglia ſtraordinaria, e ne mangia all'eccesſo. Vedi APPETITO.

* *La voce ſembra eſſer derivata dal Greco* μαλακος, *molle, tenero; eſſendo un tuono laſco ſovverchiamente dello ſtomaco, perloppiù occaſione delle indigeſtioni, e delle fami inſolite.*

Molti Autori confondono queſt' affezione con un' altra, chiamata *pica*, la quale conſiſte in una depravazione di appetito, che porta il paziente a deſiderar coſe non naturali, ed aſſurde, come la calcina, i carboni, &c. Vedi PICA.

La *malacia* par, che provenga da una cattiva diſpoſizione del menſtruo nello ſtomaco, o da qualche difetto nell' immaginazione, che la determina piuttoſto ad una coſa, che ad un' altra.

MALANDRIA, o *malandare*, è un male ne' cavalli, così chiamato dagli Italiani. Conſiſte in certi labbri ulceroſi, o fiſſure, che appajono nell' interiore delle gambe d' avanti di rimpetto alle piegature del ginocchio, che cacciano un' umor pungente, roſſo, ed acro.

MALATTIA, *morbus*, in medicina, è quello ſtato di un corpo vivente, ove viene impedito dall' eſſercizio di alcune ſue funzioni, ſiano vitali, naturali, ed animali.

Ovvero la *malattia*, è un indiſpoſizione, o contraria alla natura, per cui l'azione di qualche parte è immediatamente offeſa, o guaſtata. Vedi FUNZIONE.

Oppure la *malattia*, è uno ſtato depravato, e diſordinato delle parti ſolide, e fluide; per cui tutte, o alcune delle fuozioni; o del corpo, o della mente, o di ambedue, ſono abolite, o minorate.

Un' ingegnoſo Autore di un moderno trattato, *de Purgatione*, vuole, che l'eſſenza di una *malattia* conſiſte nel difetto di quell' equilibrio tralle parti ſolide, e le fluide, ch' è neceſſario alla conſervazione della ſanità: altri aggiungono, che tutte le *malattie* naſcono da una tenſione delle fibre, o troppo ſtretta, o troppo molle, e laſca. Vedi SANITÀ, e FIBRA.

Di tutti gli animali l'uomo è ſoggetto a maggior numero di *malattie*; e fra gli uomini, i ſtudioſi, e i ſpeculativi vi ſono più eſpoſti. Gli altri animali hanno le lor *malattie*, ma elle ſono in picciol numero; nè ſenza *malattie* van pur le piante, benchè appena paſſino una decina. Gli antichi deificavano i loro morbi. Veggaſi Voſſio *de Idol. lib.* VIII. *c* 5.

Diverſi Autori ci han date delle Teorie aſſai compendioſe de' mali; riducendoli tutti ad una certa mala affezion generale: Il Bontekoe deduce tutte le *malattie* del corpo umano dallo ſcorbuto.

Il Muſgravio dall' Artritide: Il Dottor Woodward dalla Bile: altri s'immaginano, che tutte le *malattie* ſien effetti di un veleno venereo, ch'è ſempre rimaſto naſcoſto nel ſeme, dopo il peccato di Adamo: Elmonzio, e Gereno il Daneſe credono, che abbian l'origine da qualche eſtraneo fermento formato in noi, o fuor di noi: finalmente raccogliendoſi dalle oſſervazioni di Plinio, di Kirchero, di Langio, di Bonomo, che vi ſon de' piccioli vermi nel ſangue febbrile; nelle puſtule, ne' carbonchi, e nella ſcabbie; diverſi Medici han preſo motivo di ſoſpettare, che tutte le *malattie* naſcono da' vermi. Vedi VERMI, SCABIE, &c.

Alcune *malattie* ſolamente minorano l'uſo della parte, come l'oftalmia, la gotta, &c. altre le diſtruggono affatto come la gotta ſerena, la paraliſia, &c. Alcune affettano tutto il corpo, come la febbre, l'apopleſſia, l'epileſſia, &c. Altre ne offendono ſolamente una parte, come l'aſma, la malancolia, il delirio, &c. Finalmente altre affettano il corpo, e la mente, come la mania, la freneſia, &c.

Sic-

Siccome le azioni, o condizioni del corpo, così ancora le *malattie*, o i difetti di esso, possono ridursi a tre capi generali, cioè 1. alle *malattie* delle parti solide. 2. A quelle delle parti fluide. E 3. alle *malattie* composte di ambedue.

Un sillabo, o una nozione, e compleſſione popolare delle *malattie* potrebbe darsi, come siegue: le parti solide, cioè l'ossa, e la carne possono sconcertarsi in cinque maniere: rele turgide per tumori; incise per setite; corrose da ulcere, o da carie; tolte da' loro luoghi, come nell'ernie, ne' prolapsi, e nelle dislocazioni; o discontinuate per fratture, e contusioni.

Le *malattie* de' fluidi, sono o nella massa del sangue, o negli spiriti: quelle del sangue sono riducibili a due specie; quelle, che incrassano, ed ispissano, o (ch'è quasi la stessa cosa) ritardano il suo moto; e quelle che attenuano, e discioglio-no, ed in conseguenza l'affrettano.

A quest'ultima specie appartengono le febbri, e le affezioni febbrili solamente; tutte le altre *malattie* del sangue appartengono alla prima. Vedi Feabre, Sangue, &c.

In un troppo denso stato del sangue, i suoi principj sono troppo crassi, e le sue molecule troppo grosse, donde nasce un lentore, un moto pigro, ed anche qualche arenamento, particolarmente ne' passaggi sinuosi delle glandule; quindi le ostruzioni, le infiammazioni, gli scirri, i sarcomi, le verruche, le pustule, gli edemi, le impetiggini, ed altri tumori, e congestioni, e nelle viscere, e per il giro del corpo; e quindi pure la sonnolenza, la malenconia, le affezioni ipocondriache, &c. Se questo sangue denso è troppo ripieno di sali acidi, acri, guasterà, e distruggerà la tessitura delle parti, e si romperà, o scoppierà in ulcere, come ne' morbi stitici, scrofolosi, scorbutici, e venerei, in cancrene, carbuncoli, cancri, ed altri rumori erusivi, secondo la qualità, ed il grado della falsedine, e dell'acrimonia. E dalla stessa sorgente nascono le cefalagie, le cardialgie, le coliche, le gotte, i reumatismi, le pleuritidi, &c., che con abradere la sostanza solida, frequentemente emaciano il corpo. Vedi Umore.

Le *malattie* degli spiriti animali, nascono 1. da una intermissione, o ritardo del loro moto; o dalla diminuzione della lor quautità: ovvero a. da uno sconcerto nella loro crasi, o qualità. Vedi Spiriti.

Alla prima classe si riducono la catalepsi, l'apoplessia, il coma, il caro, la paralisia, lo stupore, il tremore, &c. alla seconda appartengono la manìa, la frenesìa, il delirio, la pazzia, la malinconia, la vertigine, gli spasimi, l'apilessia, l'affezioni isteriche, &c. Aggiugni, che siccome tutte le *malattie* del sangue, provengono da cause esterne, cioè da una, o più delle cose non naturali, come dal cibo, dall'aria, dall'evacuazione, &c. così quelle degli spiriti generalmente procedono da' disordini del sangue.

Per ultimo le *malattie* de' fluidi, siano quelle nel sangue, o quelle degli spiriti, di raro ivi si fermano; ma passano tosto a disturbare, ed impedire alcune funzioni delle parti solide, e finalmente corrompono la sostanza de' solidi stessi. Quindi le *malattie* composte, e complicate; che sono infinitamente varie.

Il Dottor Boerhave ci porge una moltopiù accurata, e scientifica divisione delle *malattie*, in quelle de' *solidi*, e in quelle de' *fluidi*.

Malattie *de' solidi*, sono da lui considerate, o come delle *semplici*, e *similari* parti, o come delle *organiche*.

Malattie *similari*, sono 1. Quelle dell'ultime, e più picciole fibre; le quali si possono ridurre a soverchia tensione, o laschezza; a soverchia forza, o debolezza; ed alla soluzione della loro continuità. Vedi Fibra, &c.

2°. Quelle delle membrane, che non essendo altro, se non adunamenti delle fibre poc'anzi mentovate, son soggette a' medesimi sconcerti. Vedi Membrana.

3°. Quelle degli estremi, e minimi canali nervosi, che sono formati da tali membrane.

4°. Delle membrane composte di tali canali.

5°. De' canali composti di tali membrane, che sono tutt'i vasi maggiori del corpo. Vedi Vaso.

6°. Dalle parti solide, che sono composte di canali, compressi, e concreti, o quasi compaginari, in modochè manca loro quell'umore, che li distende; ovvero di canali coalescenti in una parte consistente, e ctassa; indutandosi l'umore insieme col vaso, che lo contiene.

Finalmente, supponendo queste parti tutte sane, possono accadere ad esse de' morbi, rispetto alla loro struttuta da un vizio, o da una viziosa applicazione della materia del cibo. Vedi Solido.

Malattie *organiche*. Una parte organica, ch'è composta delle diverse parti semplici topramentovate, ed è destinata a compiere qualche uffizio pee mezzo di qualche umore contenuto in essa; si può considerare, o in stessa, come una patte solida, o in tiguardo all'umore, ch'ella contiene; nella prima nozione le *malattie* otganiche possono ridursi a quattro classi.

1°. Mali nella figura, e nelle sue circostanze, come asprezza, solidità, cavità, &c. A questa appartengono l' Ανωτρωσις, quando un vaso abocca in un'altro; la Διαπλασις, quando si è fatta una rottura; Διαρρεσις, quando una qualche breccia si fa per corrusione; l' Εμφραξις, ch'è una ostruzione totale della cavità, per una materia grumosa, viscosa; la Στενοχωρια, o l'angustia del passaggio; la Θλιψις, o la compiessione de' lati della cavità; Συμφυσις, quando i lati sono affatto chiusi; e Συνεχυσις, quando il vaso è così vuoto, che cadendo i lati l'un sopra l'altro, la cavità è perduta. Vedi Diapedesi, Diaresi, &c.

2°. Nel oumero, quando è o mancante, o ridondante; ma le parti rare volte per questo conto si disordinano, in modochè ne segua una *malattia*.

3°. Nel-

3°. Nella magnitudine, a cui appartengono i Nodi, l'Exostosi, ed i Calli. Vedi Nodo, Exostosi, &c.

4°. Nella situazione, e connessione, come quando i ligamenti sono troppo lunghi, o troppo corti, quando sono rotti, o depravati; parimente le distorsioni, le lussazioni, le sublussazioni, l'ernie, o rotture nello scroto, nella vescica, nell' anguinaglia, &c. le procideoze dell'utero, della vescica, e del retto; gli sconcerti de' tendini, e de' muscoli, particolarmente l'andar fuori de' loro luoghi; la rilassazione, o rottura del ligamento membranoso, che dovea ritenerli. Vedi Ernia, Lussazione, &c.

Finalmente vi è una *malattia* comune alle parti similari, o organiche, chiamata *soluzione di continuo*. Vedi Soluzione.

Malattie *de' fluidi*, considerando questi fluidi semplicemente ed in se stessi, possono ridursi a' sconcerti in riguardo di quantità, e qualità: ma considerandoli, come contenuti ne' solidi, possono soffrire alterazione, ed errore, anche nel luogo, e nella proporzione.

In quanto al primo, quell'abbondanza d' umori, che disturba le funzioni animali, è chiamata *Pletora*. *Malattie*, che dal difetto, o scarsezza degli umori, appena ce ne son note alcune. Vedi Plethora.

In quanto al secondo, quella qualità degli umori, che disturba le funzioni animali, è chiamata *Cacochimia*. Or questa siede o ne' fluidi considerati in se stessi, nelle loro proprie parti, e nella loro composizione; o considerati, come concorrono a costituire qualche parte del corpo. Vedi Cacochimia.

Se la qualità morbosa si consideri nelle particelle dell' umore, o dee consistere in una aumentazione di mole, o volume, d'onde l'Emfrasi, l'Atrofia, la Simfisi, e la Sinezesi; ovvero nella diminuzione, come nella diapoosea, e nella cenangeja; ovvero nell'accrescimento di solidità, donde proviene una soverchia attenuazione; o nel minoramento di essa, donde nasce il lentore, il ristagno, e la coesione; o nella figura, come quando di sferiche diventano angolari, e conseguentemente acute, e pungenti, rispetto alla parte a cui sono applicate; donde le acrimonie, acido, ed alcalino, le nutriatiche, le ammoniache, le saponacee, vitrioliche, &c. e le oleosità, o nella rigidezza, e nella flessibilità; o nell' elasticità; o nella coesione, e nella divisibilità. Vedi Atrofia, &c.

Io oltre, tutti i sughi, venendo insieme considerati, i disordini principali, a' quali son soggetti, sono la troppo grande fluidità, o la soverchia tenacità; la estrema, o la troppo piccola velocità ne' loro vasi.

Finalmente, considerando i fluidi, come contenuti ne' solidi, vi nascono diverse *malattie*, puramente dal loro cambiare di luogo; e possono ridursi a due classi, cioè agli umori più grossi, che s'introdono ne' più sottili canali; ed agli umori estravasanti, e che si gittano, o spargono fra le parti solide; donde le infiammazioni, gli aneurismi, le varici, l'ecchimosi, gli edemi, le pustule, l'idropisia, le membrane spungiose della testa del torace, dell' abdome, e dell' utero; e gli enfisemi. Vedi Aneurisma, Varice, Ecchimosi, &c.

Si aggiugne, che gli umori raccolti, e stagnanti fra le parti, diventano putridi, purulenti, icorosi, e rosivi, ed acri; e si distruggono i teneri stami, o i solidi; donde i sini, le fistole, le ulcere, le cancrene, gli sfacèli, i cancri, &c. Vedi Seno, Fistola, &c.

Queste sono le prime, o principali differenze delle *malattie* del corpo, e da queste derivano la maggior parte delle rimanenti: in modochè si possono riguardare non solo come *malattie*, ma come cagioni delle *malattie*. Vedi ciascuno più oltre spiegato sotto il suo respettivo articolo in quest' opera.

Vi è un' altra divisione delle *malattie* in pratica presso i Medici, presa da certi esterni accidenti, che sono comuni a molte e diverse *malattie*: La qual distinzione ha parimente il suo uso; benchè generalmente la stendano troppo oltre. Le *malattie*, adunque, si distinguono 1°. In riguardo alla loro cagione, in Odiopatiche, Simpatiche, Protopatiche, Deuteropatiche, Ereditarie, Connate, ed Acquistate: 2°. In riguardo al loro soggetto, in *malattie* della vecchiezza, de' fanciulli, degli adulti, degli uomini, e delle donne; delle vergini, delle gravide, delle puerperi, *malattie* endemiche, epidemiche, &c. 3°. In riguardo alla loro durata, nelle sommamente acute, che terminano in quattro giorni; nelle acute, in venti; e nelle Croniche, che sono quelle, che durano più; 4°. In riguardo alle stagioni, le *malattie* vernali, autunnali, continue, ed intermittenti. 5°. In riguardo a' loro effetti, in benigne, maligne, curabili, ed incurabili, mortali, e contagiose: e 6°. In riguardo al loro stato nel principio, nel progresso, nello stato, nella declinazione, e nel fine. Vedi Acuto, Acme, &c.

Malattie delle Piante. Il Signor de-Tournefort in una dissertazione espressa su questo soggetto nelle *Mem. della Real Accad. delle Scienze*, attribuisce tutte le *malattie* delle piante alle cagioni seguenti.

1. la soverchia abbondanza del succo nutritivo: 2. la mancanza di questo succo: 3. Alcune qualità cattive, che acquista: 4. La sua ineguale disturbazione nelle parti differenti della pianta. E 5. gli accidenti esterni. Vedi Pianta.

Le *malattie* osservate principalmente da' nostri giardinieri sono 1°. La sterilità, quando l'albero benchè al di fuora vegeto, fresco, e lano non fiorisce, o non butta; o se germoglia o fiorisce, cadono i germogli, e i fiori; o se sfrondano; il frutto perisce prima, che maturi. Vedi Sterilità.

2. L' Assideramento delle gemme, o de' getti, ca-

cagionata dal gelo, che gli vien di sopra; allorchè le foglie, o gli occhi sono omidi. Per questo mezzo i pori si chiudono, ed i succhi virali si soffocano: Quando, se il Sole esce ad un tratto diventano gialli, come macchie rotonde, e focose, che sopra vi spiccano, donde spesso nascono tumori, simili alle verruche, che marcendo s'empiono di cacchioni. Il Signor Mortimero aggiugne, che la mancanza di pioggia nel tempo, che le piante gettano, spesso cagiona la caduta, o lo sventramento degli occhi, per la mancanza dell'umore nutritivo, e perciò egli ne raccomanda l'irrigamento.

3°. La cosfunzione, o il dimagramento, che procede da difetto di nutrimento per la mancanza de' succhi, o dalla ostruzione delle vene e delle radici, o dalla mala digestione, e secrezione degli umori, &c.

4°. Il moseo, di cui vedi sotto l'articolo Moseo.

5°. Il giallore, il quale sebbene non impedisca, che l'albero appaja sano; nulladimeno, quando principia a gittare, le foglia diventano di un verde bianchiccio, ed a misura, che ingrossano si fan gialle. Nasce questo per lo più da cagioni esterne, come dalla brina; ma particolarmente dal suolo, o terreno pietroso o cretoso, impregnato di un sale acido.

6°. La brina, che è una specie di *malattia* epidemica assai frequente, e fatale nella primavera. Ella è propriamente una rugiada corrosiva, e piccante, che nasce da' vapori, rinchiusi, già esalati, e che poscia di nuovo ricadono su' i teneri rampolli; il che le infetta per l'acrimonia, ed ostruisce, o impedisce la circolazione de' succhi nutritivi. Col qual mezzo le frondi continuano ad appassire, e così il fiore, come il frutto vengono ad essere molto offesi. Vedi Brina.

7°. Una caligine densa, ed una rugiada troppo abbondante, cagiona, come afferma Agricola, lo stesso male, che la brina o golpe; ma in grado solamente minore. Vedi Rugiada.

8°. Il cascar delle frondi, che avviene, quando gli alberi gettano troppo presto, sono sorpresi o da eccessivo calore, o da eccessivo freddo.

9°. Il Cruciore, *Uredo*, o ruggine, di cui ve ne son due specie; la prima avviene al cader di una sottil rugiada, o da una piccola pioggia, immediatamente seguita da' raggi penetranti del Sole, che repentinamente chiude i pori, prima dilatati, e brucia le foglie: la seconda nasce da un simile cruciore nella parte interiore dell'albero, cioè nel midollo, cagionato da qualche difetto interiore. Agricola ne dà la colpa al giardiniere, che nel trapiantar gli alberi sovente taglia le teneri radici, o i piccoli filamenti, egualmente, che le radici più grandi, senza coprire le ferite con cera, o con altra somigliante materia.

10°. La scabia, o lebbra, morbo particolare della corteccia, cagionato da soverchia dilatazione de' pori, pe' quali trasudando troppo di materia perspirabile, s'attacca, e s'indurisce alla corteccia, a con questa si crepa e fende; e così si forma quasi una lebbra, s'impedisce la traspirazione, &c. Aggiungasi, che questa pelle scabiosa, diventa un ricovero de' vermi, che si alimentano colla scorza, e coll'albero.

11°. Il verme, che è un piccolo animale, generato nella sostanza corrotta delle corteccia de' germogli, delle frondi da frutto, dal midollo, e dalle radici. Il Signor Gentili fa menzione di ogn'altra specie, chiamata in Inglese *cokchaffers*, insetti della specie de' scarafaggi, i quali si attaccano alle radici degli alberi assai giovani, ed alla corteccia, e li ammazzano. Ve n'è una terza sorta, chiamata tafani, che rodono le radici. Il verme, è un male assai frequente, per mezzo del quale le piante giovani e di molta speranza, son tutte subitamente portate in languidezza, e decadenza.

12°. Le radici guaste e marcite, e che diventano così, per esser piantate troppo profondo. Questo male è incurabile.

13°. La Golpe, o la nebbia, una particolar ragione della medesima. Vedete sotto l'articolo Nebbia.

MALAVENTURA, *Disgrazia*, in legge Inglese, è l'omicidio commesso, parte per negligenza, e parte per errore; come se una persona non pensando a far male, tira una pietra, o scocca una freccia, colla quale ammazza un'altra, si chiama questa, *malaventura*, ed in questo caso non si commette delitto di fellonia, ma solamente perde i suoi beni, e gli si perdona solamente la vita. Vedi Omicidio.

Lo Staundford fa distizione tra *avventura*, e *malaventura*, la prima egli vuole, che sia un'errore semplice, come se un'uomo, ritrovandosi sopra o vicino all'acqua, preso da un subitanco male, vi cade dentro; o va nel fuoco, e si brucia.

La *malaventura*, secondo la sua opinione, è quando un'uomo viene a morire per qualche esterior violenza, come dalla caduta di un albero, dal colpo di un cocchio, dal calcio di un cavallo, o simile. Il West distingue l'omicidio in casuale e misto. Il primo, quando uno è ammazzato per poco accidente, contra la mente dell'uccisore; come se un'asta scappa fuori del manico, ed ammazza un'uomo, che è lo stesso di qualche il Briton chiama *malaventura*.

MALCADUCO *. Vedi l'articolo Epilessia.

* *Il Dottor Turberville, nelle* Transazioni Filosofiche, *ci dà la storia di un paziente, molto tormentato dal* malcaduco. *Nella sua orina osservò un gran numero di vermicciuoli, pieni di gambe, e simili a' millepiedi. Mentre questi continuavano in vita, ed erano in moto, il paziente ritornava giornalmente; ma avendogli ordinato una mezz' oncia di assenzio clisterato nell' acqua di tanaceto, i vermi, e'l male svanirono subito.*

MALE, in Etica, è la privazione, o l'assenza di

di qualche proprio o neceſſario bene, o di qualche ſua debita miſura, o grado. Vedi Bene.

Gli Scolaſtici niegano, che vi ſia un *male* affettivo, e reſtringono ogni *male* ad eſſere ſolamente tale *quo ad hoc*, cioè in quanto, che la coſa manca di queſto, o di quel grado di una certa qualità, neceſſaria a coſtituirla in quel riguardo buona. Non vi è mieore di *male*, dicono, ſenza che vi ſia qualche bene, ove il *male* riſiede, come nel ſuo ſoggetto; poichè ſiccome ogni coſa dipende dall'Ente ſupremo, non può non eſſer buona, giacchè dipendente dal ſommo bene.

Il *male* è o *naturale*, o *morale*, tra' quali vi è queſta corriſpondenza, che il *male* morale, produce il naturale.

Il *male morale*, vien definito una deviazione della retta ragione, e per conſeguenza dalla volontà, e diſegno del gran Legislatore, che ce la diede per una regola. I filoſofi lo chiamano *inhoneſtum*, & *turpe*, come quello, che contamina l'immagine di Dio, e deforma la noſtra bellezza originale; ſimile al *malum culpæ*.

Il *male naturale*, è la mancanza di uo certochè, neceſſario al *bene eſſe*, o alla perfezione di una coſa, o alla conſecuzione di tutti i ſuoi fini, ed uſi. Tali ſono i difetti del corpo la cecità, la ſtorpiatura, la fame, le malattie, la morte. Queſta ſpezia vien denominata *triſte injucundum*, *noxium*, & *malum pœnæ*.

Inoltre il *male* è o *aſſoluto*, come l'iovidia, l'empietà, &c. o *relativo*, come il cibo, che in ſeſtaſſo, eſſendo buono, può eſſer male ad un'uomo, per cagione di qualche malattia; come il vino ad un febbricitante, &c.

Le ſcuole ſi ſono tropp' oltre avvaozate nella natura, e ragione del *male* morale, e naturale. Un moderoo ingegnoſo Autore, ha meſſa la coſa in altro aſpetto, e ci dà una teorìa molto più fina, ed adequata del bene, e del *male* nella ſua *Ricerca dell'Origine* delle noſtre idee di bellezza, e di virtù.

Il *male* morale, ſecondo queſto Filoſofo, è nota la noſtra idea di una qualità appreſa nelle azioni, che eccitano avverſioni, e diſapprovazioni verſo l'attore, anche in qua' che non ne ricevono diſvantaggio; ſiccome la bootà morale dirota la noſtra idea di una qualità contraria, che ſia acquiſta l'approvazione, e l'amore verſo l'attore, anche in coloro, che noo han niente che fare nella ſua naturale tendenza. Queſta nozione ſuppone una differenza univerſalmente riconoſciuta del *male* morale, dal naturale. Noi ſappiamo, che il bene morale ſi acquiſta aocora verſo quelli, che noi apprendiamo eſſerne in poſſeſſo; il che non fa il bene naturale. Quanto differentemente per eſempio ſiam noi diſpoſti verſo coloro, che ſupponiamo dotati di oneſtà, di fede, di generoſità, &c. quando anche noo iſperiamo per noi veruo vantaggio da queſte qualità; e quelli che ſon forniti di beni naturali, come di palazzi, di terreoi, di giardini, di ſanità, di forza, &c. così comunque ſia la qualità, di cui noi apprendiamo moralmente eſſere il male, ſempre ella riſveglia l'odio noſtro verſo quello in cui l'oſſerviamo; come l'ingratitudine, la crudeltà, il tradimento, &c., in luogo che noi amiamo, ed abbiam compaſſione di molti, che ſono aſpoſti al *male* naturale, come al dolore alla fame, alla malattia, &c.

L'origine di queſte diverſe idee di azioni ha grandemente iotricato i Moraliſti: la maggior parte vuole, che l'utile proprio, o l'amor proprio ne ſia la ſorgente; noi approviamo l'altrui virtù, in quaoto ella ha qualche piccola tendenza alla noſtra felicità, o per la ſua propria natura, o per queſta general conſiderazione, che la conformità alla natura, ed alla ragione, è io genere vantaggioſa a tutti, ed a noi in particolare; ed all'incontro diſapproviamo il vizio altrui, come quello, che tende a lungo andare, anche al noſtro particolar detrimento.

Altri ſuppongono uo' immediato *male* naturale, nelle azioni, chiamate vizioſe; cioè, che noi ſiam determinati a percepire qualche deformità, o diſpiacere da tali azioni, ſenza riflettere ad alcun daono, che poſſa per qualche via ridondare a noi dall'azione; e che noi abbiamo un ſenſo ſegreto di piacere, che accompagna tralle noſtre azioni, quelle, che ſon chiamate virtuoſe, allorchè noi non aſpettiamo altro vantaggio da loro; ma eſſi ſoggiungono, allora noi ſiamo portati a fare queſte azioni, appunto come amiamo, o procacciamo le pitture, le ſtatue, i paeſaggi, &c. per lo proprio vantaggio, e per ottenere il piacere, che accompagna l'azione.

Ma l'Autore poco fa mentovato, ha fatto veder l'abbaglio; egli pruova, che alcune azioni hanno per gli uomioi una immediata bontà, ed altre un *male* immediato; cioè ſentiamo piacere in alcune, e dolore in altre, ſiam determinati ad amare, ed odiare gli attori, ſenz'alcuna mira di vantaggio naturale, ſenz'alcun fine de' futuri premj, o gaſtighi, e ſenz'alcuna intenzione di ottenere il ſenſibile piacere del bene; ma per uo principio affatto diverſo; cioè per un ſentimento morale ioterno, o per una natural determinazione della mente, a ricevere piacevoli o ſpiacevoli idee delle azioni, quando occorrono, o ſi preſentano alla noſtra oſſervazione, antecedentemente a qualunque opinione di utile, o di diſcapito, che n'abbia ad avveoire a noi; come appunto ci compiacciamo di una forma regolare, di una compoſizione armonica, ſenza cognizion veruna delle matematiche, o ſenza veder alcun vantaggio io quella forma o compoſizione, diverſo dal piacere immediato. Vedi Senso, Bene, Virtù, e Vizio.

Male *Regio*, in medicina, è una malattia, chiamata da Fiſici *ſtruma*, e *ſcrophula*, conſiſtente in tumori ſcirroſi, che naſcono per lo più intorno al collo, ma allevolte ancora io altre parti glandoloſe, come al petto, nelle aſcelle, e nell'inguine. Vedi Strume, e Scrofole.

I Re d' Inghilterra, e di Francia hanno da lungo tempo preteſo di aver la ſorte di guarire il *male-regio* col tocco. Il dritto o la facoltà, come vogliono alcuni, fu inerente da principio ne' Re di Francia; e quelli d' Inghilterra lo preteſero, come un' appendice a quella corona, alla quale hanno pretenſioni. Ma certi ſcrittori Anglicani monaſtici mettono la coſa in un piede diverſo: Vogliono, che queſta facoltà ſia ſtata praticata da' Re d' Inghilterra, fin dal tempo di Eduardo il Confeſſore; opinione che è ſtata confutata ed abbattuta dal Signor Becket.

Raoul di Pruelles, dedicando la ſua traduzione di S. Agoſtino *de Civitate Dei* a Carlo V, Re di Francia, dice eſpreſſamente: *Vos devanciers & vous avez tallo vertu & puiſſance, que vous eſt donnée & attribuée de dieu, que vous faites miracles en voſtre vie, telles ſi grandes & ſi openes, que vous gariſſez d' une tres horrible maladie, que s' appelle les eſcrouelles* (cioè il male regio) *de la quelle nul autre prince terrien ne peut garir hors vous.*

Stefano de Conti, Religioſo di Corbia, che viſſe nell' anno 1400; e che ſcriſſe una Storia di Francia ſi conſerva manuſcritta nella libreria di S. Germano de' Prati, deſcrive la pratica del tocco pe'l *maleregio*. Dopo che il Re avea udita la meſſa, gli ſi portava un vaſo d'acqua, e ſua Maeſtà avendo offerte le ſue preci innanzi all' altare, toccava la parte infetma colla ſua mano, e la lavava coll' acqua.

Matteo Paris vuole, che S. Luigi ſia ſtato il primo a praticarla: altri ſi oſtinano, che il Re Roberto fu il primo, favorito di un tal dono.

Egli è certo, che noi non troviamo fatta menzione di una tal prerogativa, prima de' Re dell' undecimo ſecolo, allorche regnava quel principe. Il P. Daniele, Hiſt. *de France* T. 1. p. 1032. Polidoro Virgilio ſi sforza di provare la ſteſſa virtù ne' Re d' Inghilterra; ma coo poca riuſcita. Favyn *Hiſt. de Navarre* 1064.

Il contioouatore di Monſtrelet oſſerva, che Carlo VIII. toccò varj infermi in Roma, e li cui „ de' „ quali quelli d' Italia, egli dice, vedendo queſto „ miſtero ne ſurono aſſai maravigliati. „

La ſteſſa virtù, non ſappiamo con qual fondamento ſi attribuiſce comunemcote al ſettimo figliuolo, nato ſenza frammettersi alcuna ſorella, come ancora a' capi di certe particolari famiglie; particolarmeote il primogenito della caſa di Aumont, in Borgogna.

MALE *Ungbero*. Vedi UNGHERIA.

MALEBRANCHISMO, è la dottrina o i ſentimenti del P. Malebranche, Prete dell' Oratorio di Francia. Il *Malebranchiſmo* è in gran parte lo ſteſſo, che il Carteſianeſmo. Biſogna confeſſare nientedimeno, che quantunque il P. Malebranche penſaſſe, come il Carteſio, nientedimeno appare, che noo così propriamente lo abbia ſeguito, ma che piuttoſto ſi ſia con eſſo lui incootrato. Vedi CARTESIANESMO.

Il *Malebranchiſmo* è contenuto nella *Ricerca della verità*; e per darne una nozione generale, non dobbiamo far altro, che replicare quelche il Signor Fontanelle, ha detto di queſt' opera. La *Ricerca della verità*, egli dice, è piena di Dio: Iddio è il ſolo Agente, e queſta anche in un ſenſo più ſtretto. Ogni potenza di operare, tutte le azioni qualuoque ſieno, immediatamente appartengono a Dio. Le cagioni ſeconde non ſono cagioni: Eſſe ſono ſolamente occaſioni, che determinano l'azione di Dio; cagioni occaſionali. Vedi CAGIONE, ed OCCASIONALE.

Il P. Malebranche però non eſpone quì tutto il ſuo ſiſtema interno, in riguardo alla Religione, o piuttoſto alla maniera, nella quale egli ha preteſo di conciliare la Religione col ſuo ſiſtema di filoſofia: ha egli riſerbato queſto pe' ſuoi *Trattenimenti criſtiani*, ſtampati nel 1677; dove pruova l' eſiſtenza di un Dio, la corruzione della natura umana, per lo peccato originale, la neceſſità di un mediatore, e della grazia.

Il *Malebranchiſmo* ſembra non oſtante a molti malfondato, ed anche pericoloſo e diſtruttivo della Religione; e perciò vi ſi ſono oppoſti con molto vigore molti zelanti autori Franceſi: Il primo fu il Signor Faucher, e dopo lui venne il Signor Arnaud: e nel 1715. l'anno in cui morì il P. Malebranche, il P. Du Tertre Geſuita pubblicò un ampia rifutazione, (per quanto egli penſa di tutto il ſiſtema). A quella parte, che riguarda il noſtro veder tutte le coſe in Dio ſi è riſpoſto dal Signor Locke.

MALEDIZIONE, in legge, è un corſo ordinariamente anneſſo alle donaaioni di terre, &c. fatte alle Chieſe ed alle Caſe Religioſe; e conſiſte in formole imprecatorie de' più orrendi caſtighi, a quelli, che voleſſero violarle. Vedi IMPRECAZIONE.

MALFRANCESE, è un morbo contagioſo, contratto da un umor velenoſo, ordinariamente nel coito, e che ſi manifeſta in ulcere, e dolori. Vedi MALVENEREO.

I Franceſi lo chiamano *mal di Napoli*, per ragione, che fu la prima volta oſſervato tralla ſoldateſca nell' aſſedio di Napoli, ſotto Carlo VIII.

Gl' Italiani lo chiamano *malfranceſe*, e così ancora gl' Ingleſi, perchè prima introdotto da' Franceſi. Gli Spagnuoli lo chiamano *las bubas*, o *farva des Indias*, perchè prima portato dall' Indie Occidentali.

MALIA. Vedi SORTILEGIO.

MALIGNANTE, in medicina, è quella quantità in un male, che lo rende viepiù periglioſo dell'ordinario, e difficile a curarſi. Vedi MALATTIA.

MALIONANTE, generalmente ſi applica a quelle febbri, che ſono epidemiche, o alle infezioni, che ſono ſeguite da macchie ed eruzioni di ſpecie varioſe. Vedi FEBBRE, e PESTE.

MALLEABILE, ſi dice di ogni coſa dura, e duttile, e che può batterſi, ſucinarſi, ed eſtenderſi ſotto il martello, ſenza ſpezzarſi. Vedi DUTTILITA'.

Tut-

Tutti i metalli sono *malleabili*, eccettuatone l'argento vivo; ma l'oro nel maggior grado di tutti. I Chimici han cercato a lungo la fissazione del mercurio per rendeelo *malleabile*. Vedi Mercurio. Egli è un error populare, che anche l'arte di far vetri malleabili fosse stata nota, la sua natura n'è incapace; poichè sa fosse duttile, i suoi pori non si potrebbero opporre uno coll'altro, e per conseguenza non sarebbero trasparenti, in maniera che il suo principal criterio sarebbe perduto. Vedi Vetro, e Trasparenza.

MALLEOLO, *Maglinolo*, è un processo nella parte inferiora della gamba, giusto sopra il piede. Vedi Processo, e Piede.

V'è un *malleolo interno*, ed un'altro *esterno*.

Il *malleolo interno* è una eminenza della Fibia. Vedi Fiala, Fibula, &a.

L'*esterno* della fibula; ambedue uniti insiema formano l'angolo. Vedi *Tav. de Anatom.* (*osteol.*) *figur.* 3. *n.* 23.

MALLEVORIA. Vedi Guarentigia.

MALT, è un tarmine Inglese, che dinota l'orzo, enrato, e preparato per fara un liquore potabile, sotto la denominazione di birra o cervoggia. Vedi Birra, e Cervoggia.

La maniera di fara il *Malt*, viene descritta dal Cavalier Robert, come siegue. Prendete orzo buono, trebbiato di fresco, &c. mettetene circa sei quarti Inglesi in un trugolo pieno d'acqua, dove lo lasciarete ammollare, finfantoche l'acqua sia diventata di un color rossagno vivo; il che li farà in tre giorni a un dì presso, secondo l'umidità o l'aridità, la piccolezza o la grossezza del grano, secondo la stagione o il vario temperamento dell'aria. Nella state il *Malt* non vien mai a perfezione; Nell'inverno si ricerca, che sia molle in acqua assai più, che nella primavera o nell'autunno. Si può conoscere quando è ben maceeato e molle, per altri contrasegni, oltre dal colore dell'acqua; coma per l'eccessivo gonfiamento de' granelli, se sono soverchio macerati, e per la somma morbidezza: diventando, allorchè è in una giusta tampra, simile all'orzo bollito, o preparato pee farne brodo.

Quando è bastantemente ammollito si caccia dal teugolo, a si ammucchia, affinchè fene scorra l'acqua; Quindi dopo due o tre ore si va girando, ed aggitando con una pala, e si mette in un nuovo mucchio, profondo circa 20 o 24 pollici.

Si chiama questo, *venire al mucchio*, a la principal perizia consiste nel governo di questo mucchio. In questo deve state il grano per 40 ore più o meno, secondo le poco fa mentovate qualità del grano, &c. prima che venga alla giusta tempra di *malt*; il che si cerca a procura di fare con uguaglianza.

Mantra l'orzo sta in questo mucchio, bisogna starvi attento; dopo le prime quindici o tedici ora, poichè allora i grani cominciano a pullular le radici; il che quando è fatto egualmente e pienamente, bisogna ira un' ora rivoltare il *malt* con una pala; altrimente grani cominceranno a metter fuori anche lo stelo, a quasi una piccola spiga, cosa che necessariamente bisogna impedire. Se tutto il *malt* non viene egualmente, ma viene più presto; solamente quello, che sta nel mezzo, cha è il più caldo, si rivolti in modo, che l'esteriora venghi a star più in dantro; e si governi in questo modo, fintantoche sia tutto simile.

Subito che il *malt* è bastantemente maturo, si rivolta a si slarga alla profondità di cinque o sei pollici, a per quel tempo, che vien slargato si comincia di nuovo a raggiracio su a giù, tre o quattro volta; indi si aggira similmente una volta in quattro o cinque ore, facendo il mucchio a gradi più profondo, e così si continua a fare per lo spazio di 48. ore almeno. Questo frequente rivolgimento del grano, lo raffredda, asciuga e mortifica, col qual mezzo diventa più morbido, a facile a scioglierli per far la birra, ed a separarsi interamente dal guscio.

Dopo di questo, di nuovo si ammucchia tutto il *malt*, e si fa quanto alto si può il mucchio; lasciandosi così stare, acciocchè si scalda, quanto può tollerar la mano; il che ordinariamente ricerca lo spazio di 30 ora.

Con questo si perfeziona la dolcezza a la tenerezza del *malt*. Dopochè è bastantemente riscaldato si gitta fuori per raffreddarlo; e si agira di nuovo di la sei o sette ore, e poi si stende sopra una fornace con una graticcia di ferro filato, dove dopo un fuoco che ha da durare 24 ore, se le da un'altro più lento, e poi se fa mestieri un terzo: poichè se il *malt* non è perfettamente secco, non si può ben macinare, nè disciogliet bene nel far la birra; ma fa, cha alla diventa rossa, amara, e non atta a mantenersi.

Il miglior fuoco è quello, che si fa di zolle di terra secca, fa manca questa, si fa uso di carbone, se di una sorte di combustibile non vi è quello che basta, bruciate prima il meglio, poichè questo dà la più forte impressione. Il meglio, a dir il vero, e più natural metodo di secarlo, è al Sole di Aprile e di Maggio. Viene questo a dara il più pallido, il più sano, a 'l più fino colore; comunque si faccia, si abbia cura che il *malt* non prenda fumo nel seccarsi. Inquanto al colore del *malt*, Il bianco si stima il migliore, perchè è il più naturale.

Liquori *di malt* o *liquori d'orzo macerato*: hanno questi diversi nomi, non meno, che differenti virtù, proprietà ed usi, dalle diverse maniere colla quali si prepara il *malt*, e donde si distingue in *pallido*, a *bruno*, e dalle differenti maniere di preparare i liquori stessi, per far la birra o la cervoggia, e perciò questo liquore si divida in birra, e cervoggia *forte*, e *leggiera*; in *nuova*, e *vecchia*. Vedi Bevanda, e Birra.

Le bevande di *malt* sono pallide o brune, a misura che il *malt* è più o men secco sul fornello: quello che è più leggiermente secco, men tinge il liquore nel far la birra, e però chiamasi *pallido*; in luogo che quello, che è più fortemente secco

a quasi

e quasi bruciato lo colorisce assai più; la mistura di amendue fa il color d'ambra, onde diversi di questi liquori prendono il loro nome. Egli è certo intanto, che il *malt* pallido ha più del grano naturale, e per conseguenza è più nutritivo; ma per la stessa ragione richiede una costituzione, e stomaco più forte, per digerirlo. Coloro che ne bevono molto, sono ordinariamente grassi, floridi, e lisci, ma sono allo spesso sorpresi da febbri improvise, e se evitono queste, cadono presto in una vecchiaja disfemperata.

Il *malt* bruno fa una bevanda molto meno biscida, e più atta, a passare pe' diversi colatoj del corpo; ma se è molto forte, può indurre negli stessi incomodi, che il pallido; benchè una sola ingurgitazione svaoisca molto più facilmente nel liquor bruno.

Il Dottor Quincy osserva, che i migliori liquori di *malt* pallidi, son quelli preparati con acque dure, come quelle delle sorgenti, e de' pozzi; mentre le particelle minerali, onde quest' acque sono impregnate, ajutano ad impedire le coesioni di quelle, che sono estratte dal grano, e le rendono atte a passar meglio, in virtù delle proprie secrezioni; siccome le particelle viscide del grano parimente difendono le minerali dal pregiudizio, che potrebbero apportare. Ma le acque più leggiere, come di poggia o di fontana pajono le meglio atte a trar fuora la sostanza del *malt*, molto secco, che vi ritiene assai delle particelle ignee nel loro contesto, e si disperdono assai meglio in un veicolo più scorrente.

In quanto alla differenza intorno alla preparazione de' liquori di *malt*, ella consiste principalmente nell' uso de' luppoli, come nella birra; o nella loro omissione, come nella cervoggia. Vedi Luppoli.

La differenza, che producono i luppoli, si scopre assai meglio dalla natura, e qualità de' luppoli stessi. Si sa che questi hanno un amarostico assai grato: nella loro composizione, adunque, con quello liquore, aggiangono un certo che di natura alcalina, cioè di particelle che sono sublimi, attive, e rigide. Col qual mezzo le parti glutinose e viscide viepiù si dividono e sottilizzano, e si rendono perciò, non solamente più facili alla digestione e secrezione nel corpo; ma di vantaggio, mentre sono nel liquore, impediscono, che non incorra in quelle coesioni, che lo renderebbero glutinoso, vappido, ed agro.

Per mancanza di questo, nelle bevande non luppolate, quella viscosa dolcezza, che ritengono dopo la fermentazione, presto le fa inacerire, il che succede più presto o meno a misura della forza, che ricevono dal *malt*, e dalla commiuzione, alla quale è soggiacinto per la fermentazione.

Ella è un' opinione comune, che la cervoggia è più diuretica della birra, cioè il liquore non luppolato più di quello co' luppoli: cosa che può sostenersi in alcune complessioni; poichè la cervoggia, essendo più liscia, molle e rilasciante, dove l'orina si ha da promuovere col dilatare il passaggio, come in alcuni temperamenti magri ed asciutti, ella è più atta a promuovere un tale effetto. Ma dove si ha da promuovere l'orina, coll' effenuare e rompere i succhi, e renderli più fluidi, si ricava questo assai meglio con quelle bevande, ben luppolate.

In quanto al dubbio, se i luppoli tendono a fomentar la pietra, sarebbe troppo lungo il trattarne quì. Il Dottor Quincy è di opinione, che vi sia poca ragione per la parte affirmativa della questione: ed in generale, egli non fa difficoltà di dire, che per un temperamento danneggiato dalla birra, vene sono molti offesi dalla cervoggia; poichè quest' ultima indubitatamente infuscida le glandole, ostruisce i vasi colla feccia, e viscosità, rende il corpo brieve e pingue, e prepara la strada alla cachessie, all' ittericia, all' asme, e finalmente alle idropisie incurabili. I passaggi ordinarj, parimente, che si suppone che quella apre, e dilata, col tempo si riempiono di saburra, e di materia di una condizione, non men prava della renella.

Le forze differenti de' liquori del *malt* fan parimente diversi effetti. Quanto più son forti, tanto più recano nel sangue delle parti viscose; e sebbene le parti spirituose li rendono impercettibili da principio, niente di meno quando sono queste svaporate, il che si fa in poche ore; le altre, cioè le viscide, si faran sentire per via di dolor di testa, di nausea nello stomaco o di lassitudine o difficoltà di moto. Di questo se n'accorgono più quelli, che hanno sperimentato l'estremità del bere questi liquori, ed i vini; poichè un' eccesso di vino si sperimenta che molto più presto svanisce e si consuma, e restano costoro poi molto più vivaci e pronti, che non lo sono dopo di avere ingordemente bevuti del liquore di *malt*, i cui viscidi rimasugli stanno molto più a consumarsi, e a disperdersi.

Questi liquori, adunque, sono più sani, quando son leggieri, cioè di tal vigore, che possano recare un piccol grado di calore nello stomaco, ma non tanto grande, che cessassero d'essere opportuni diluenti del necessario cibo. Per verità nelle persone robuste, o in quelle che fanno gran fatiche, le viscosità della bevanda si possano disciogliere, e così farle passare per un buon nutrimento; ma in quelli di altro temperamento e d'altra specie di vita oziosa, servono piuttosto a cagionare ostruzioni e ad indurre mali umori.

L'età de' liquori del *malt* è l'ultima cosa, per la quale si rendono più o meno sani. L'età in essi sembra che faccia a un dipresso la stessa cosa, che i luppoli; poichè que' liquori, che si conservano più lungamente, sono senza dubbio meno viscidi; rompendo il tempo le parti viscose, e rendendole da grado in grado più minute e più atte alla secrezione. Ma ciò sempre si determina in riguardo della loro forza, a misura che più presto o più tardi vengono alla loro intera perfezione o alla loro decadenza; poichè quando la cervoggia o la birra si son

si son conservate, fintantochè le loro particelle s'ossragono e sminuzzino, per quanto lo sono capaci, allora sono migliori, ed indi in poi non saranno più che scadere e peggiorare di qualità, fintantochè i più sottili spiriti, essendosene fuggiti interamente, non diventi il rimanente vappido, ed agro.

MALTA, *Cavalier di* Malta, è un ordine di Religiosi Militari, che hao portato varj nomi, come Spedalieri di S. Gio: di Gerusalemme, Cavalieri di S. Gio: Cavalieri di Rodi, ordine di Malta, Religione di Malta, &c. Vedi Cavaliere, Spedaliere, &c.

Circa l'anno 1048, alcuni mercatanti Napoletani fondarono una Chiesa, al rito latino, in Gerusalemme, dandole il nome *Santa Maria della Latina*. Fondarono parimente uo monistero di religiosi dell'ordine di S. Benedetto, per lo ricevimento de' Pellegrini, ed indi uoo spedale vicino al monistero per la cura degl' infermi, sotto la direzione di un maestro o rettore da nominarsi dall' Abate di Santa Maria della latina; ed oltre a ciò edificarono ancora una cappella in onore di S. Gio: Battista.

Nel 1099. Goffredo Buglione, avendo presa Gerusalemme, dotò questo spedale di alcune signorie, che egli avea in Francia; e da altri, imitandosi la sua liberalità, furono le rendite dello spedale considerabilmente accresciute. Perciò Gerardo Toro loro Rettore, convenendo colli spedalieri, risolvè separarsi dall' Abate e Religiosi di S. Maria, e formare una congregazione distinta, sotto il nome e protezione di S. Giovan Battista: equindi fu, ch' ebbero il nome di *spedalieri* o *Fratelli di S. Gio: di Gerusalemme*.

Papa Pasquale II. con una bolla dell' anno 1113, confirmò le donazioni fatte a questo spedale, che egli stabilì sotto la protezione della S. Sede, ordinando che i Rettori, dopo la morte di Gerardo, dovessero eligersi dagli spedalieri. Raimondo di Puy, successor di Gerardo, prese il titolo di *maestro*: egli diede una regola agli spedalieri, che fu approvata da Callista II. nel 1120. Tale fu la prima origine dell'ordine di *Malta*. Il loro primo Gran Maestro trovando le rendite dello spedale, che eccessivamente avanzavano quelche era necessario al mantenimento de' poveri pellegrini ed infermi; risolvè impiegarne il di più contra gl' infedeli, e con questa mira si offerì al Re di Gerusalemme.

Egli divise i suoi spedalieri in tre classe, la prima composta di nobili, che egli destinò al mestiere delle armi, per la difesa della fede, e per la protezione de' pellegrini; la seconda, composta di Sacerdoti e Cappellani, che dovevano celebrar la messa; e la terza di Servitori, che non erano nobili, ma furono ancora destinati per la guerra: Regolò ancora la maniera di ammettere i Fratelli Cavalieri, e gli fu tutto confirmato da Papa Innocenzio; il quale diede loro per arma, una Croce bianca in uo campo di argento, che è tuttavia lo stendardo dell'ordine.

Dopo la perdita di Gerusalemme, si ritirarono prima a Margath, indi ad Agra, che difesero vigorosamente nell' anno 1290. Dopo l'intera perdita di Terra Santa, si ritirarono a Cipri, dove il Re Errico di Lusignano, che egli avevano finallora seguito, diede loro la Città di Limisson. Qui continuarono la loro permanenza per 18. anoi, allorchè conquistando l' Isola di Rodi da' Saracini nel 1308. si stabilirono colà, e da quel tempo presero il nome di Cavalieri, cioè *Cavalieri di Rodi*.

Andronico Imperator di Costantinopoli, accordò al loro gran Maestro Folco di Villarer, l' investitura di quest' ordine, e Papa Clemente ne confermò la donazione l' anno susseguente, coll' assistenza di Amodeo IV. Duca di Savoja, difesero essi e la loro Isola contra un' armata di Saraceni. Nell' 1480, il loro Gran Maestro d' Aubusson fece una vigorosa difesa contro Maometto II., e si conservò l' Isola a dispetto di uo formidabile esercito, che l' assedio per lo spazio di tre mesi, ma nel 1522 fu questa attaccata da Soliman con un' armata di trecento mila uomini, e finalmente presa, dopo essere stata posseduta da' Cavalieri 213 anni.

Dopo questa perdita, il Gran Maestro e i Cavalieri si ritirarono prima nell' Isola di Candia: Qualche tempo dopo Papa Clemente VII. diede loro Viterbo: alla fine Carlo V. nel 1530 concedè loro l' Isola di *Malta*, che tuttavia conservano; e quindi vennero ad avere il nome di *Cavalieri di Malta*, quantunque il loro proprio nome sia quello di Cavalieri dell' ordine di S. Gio: di Gerusalemme; ed il loro Gran Maestro fra gli altri suoi titoli, ritenga ancora quello di *Maestro dello spedale di S. Gio:* e custode de' poveri del nostro Salvatore Gesucristo.

L' ordine di *malta* non ha altro domioio, che la sua Isola, ed alcuni altri piccoli luoghi, vicino alla medesima; i Principali sono Goza, e Comino. Il Governo è Monarchico, ed Aristocratico insieme; essendo il Gran Maestro il Sovrano, ed il Capitolo il Senato. E' monarchico in riguardo agli abitanti di *malta*, e dell' Isole adjacenti, ed anche in riguardo a' Cavalieri, in tutto quello che concerne gli statuti, e la regola del lor ordine; ed Aristocratico in riguardo alla decisione degli affari importanti, che non si spediscono, senon dal Gran Maestro e dal Capitolo.

Vi sono due consegli, *ordinario* l' uno, composto dal Gran Maestro come capo de' Gran Croci; l' altro *completo*, e costa del Gran Maestro, de' Gran Croci, e di due più vecchi Cavalieri di ciascheduna lingua. Per lingue di *malta* s' intende le diverse nazioni, delle quali vien composto l' ordine. Vene sono otto, cioè la Provenza, l' Overgne, la Francia, l' Italia, l' Aragona, la Germania, la Castiglia, e l' Inghilterra. Vedi Linguaggio.

La Colonna, come è chiamata del linguaggio di Provenza è il Gran Commendatore dell' ordine; quel-

quella di Overgne il Gran Mareſciallo; quella di Francia il grande Spedaliere; quella d' Italia il Grande Ammiraglio; quella di Aragona, il Gran Conſervatore o Drappiero, come anticamente chiamavaſi; la colonna della lingua di Germania, è il Gran Baſi; e quella di Caſtiglia, Gran Cancelliere; la lingua d' Inghilterra, che ſi è eſtinta dopo il tempo della Riformazione, ſotto il Re Errico VIII. avea per ſua colonna o capo, il Gran Turcopoliero, o Colonnello della Cavalleria. Il linguaggio di Provenza è il primo per ragione di Raimondo de Puy, loro primo Gran Maeſtro, di nazione Provenzale.

In ciaſcuna lingua vi ſono diverſi gran Priorati, e Baliaggi capitali. Appartiene a ciaſcun linguaggio una Sala, dove mangiano i Cavalieri, e tengono le loro ordinarie aſſemblee. Ogni gran Priore ha molte commende.

Le commende ſono magiſteriali per dritto o per favore. Le magiſteriali per dritto, ſono quelle annesſe al Gran Maeſtrato, delle quali ve n' è una in ciaſcun gran Priorato. Le commende di dritto ſono quelle, che ciaſcano o toccano per ragione di Seniorità: la loro Seniorità ſi computa dal tempo in cui ſono ſtati ammeſſi, ma debbono aver vivuto cinque anni in *Malta*, e aver fatto quattro carovane o ſpedizioni marittime, contra i Turchi ed i Corſari. Le commende per favore ſono quelle, che il Gran Maeſtro, o il Gran Priore han dritto di conferire; una di queſte la conferiſcono ogni cinque anni a chi loro piace.

I Cavalieri Nobili ſon chiamati Cavalieri per dritto; e fuor di queſti niuno altro può eſſere Baſi, Gran Priore, o Gran Maeſtro. I Cavalieri per favore ſono quelli, che non eſſendo nobili per ſeſteſſi, vi ſon innalzati per qualche grande impreſa o notabile ſerviglo.

I ſervitori o *Fra ſervienti* ſono di due ſpecie. 1°. I ſervitori di guerra, le cui funzioni ſono le ſteſſe di quelle de' Cavalieri; 2°. Servitori di Religione, tutto l'officio de' quali è il cantar le lodi di Dio nella Chieſa commentuale, ed officiar ciaſcuno al ſuo luogo, come cappellano a bordo de' Vaſcelli, e delle Galere dell' ordine.

I fratelli di obbedienza ſono Sacerdoti, i quali ſenza eſſere obbligati ad andare in *malta*, veſtono l'abito dell' ordine, ſotto il comando di un Gran Priore o comandante, a cui preſtano la loro obbedienza.

I Cavalieri di maggiorità ſono quelli, i quali ſecondo i ſtatuti ſono ammeſſi ne' ſedici anni di età: I Cavalieri di Minorità ſono quelli ammeſſi fin dalla naſcita, il che però non può farſi, ſenza la diſpenza Pontificia.

I Cavalieri poſſono ſolamente eſſere ammeſſi, regolarmente, da dieci a quindici anni di età: dopo i quindici debbono avere un breve dal Papa; fino a' quindici la lettera del Gran Maeſtro, è baſtante. Si chiamano coſtoro *diaci*, e debbono dar prova di eſſere nati di famiglia accreditata.

In quanto alle pruove di Nobiltà da farſi prima dell'ammeſſione de' Cavalieri, nel linguaggio di Germania, ſi và indietro per ſei generazioni; L'altri linguaggi non paſſano il biſavolo, dalla parte materna, e Paterna.

Tutti i Cavalieri dopo la loro profeſſione ſono obbligati a portare una Croce bianca, o una ſtella con otto punte, che è la propria diviſa dell' ordine; eſſendo la croce d'oro un ſemplice ornamento.

Vi ſono parimente le femine ſpedaliere di S. Gio: di Geruſalemme, anche chiamate *Cavalierieſſe* d'eguale antichità de' Cavalieri medeſimi. Apparteneva ad eſſe un tempo l'aver cura e'l governare le pellegrine in uno ſpedale, ſeparato, e diſtinto da quello degli uomini.

Malta ΜΑΛΘΗ, in Antichità, dioota qualſivoglia corpo cementoſo o glutinoſo, che abbia la forza di legar le coſe inſieme. Vedi Cemento, Loto, Glutine, &c.

Gli antichi ſcrittori fan menzione di varie ſorte di *malta*, native, e fattizie: una di queſte ultime, molto in uſo, era compoſta di pece, di cera, di geſſo, e di graſſo.

Un' altra ſpezie, colla quale i Romani imbiancavano l'interiore de' loro acquidotti, era compoſta di calcina diſfatta nel vino, incorporata con pece liquefatta, e fichi freſci.

La *malta* nativa è una ſpecie di bitume, col quale gli Aſiatici intonicano le loro muraglie; quando queſta una volta è meſſa in fuoco, l'acqua non la ſpegne; ma ſerve più preſto a farla ardere maggiormente.

MALVASIA, è una ſpecie di eccellente vino, portato da Grecia o da Candia, così chiamato da *Malvaſia*, Città del Peloponneſo, o ſia l' antica Epidauro, donde prima era tratto queſto celebre liquore.

Quella portata da Candia è preſentemente ſtimata la migliore.

MALVASIA, è ancora il nome di una ſpecie di vino moſcato, portato da Provenza. Vedi Vino.

MAMMALUCCHI *, è il nome di una Dinaſtia, che regnò un tempo conſiderabile in Egitto.

* *La voce viene da* ממך, regere, imperare, *il che Arabico participio è* ممليك, Mamluc, *che ſignifica* ſuddito, *o uno, che ſi ritrova ſoggetto al dominio altrui. Lo Scaligero ſoſtiene, che la voce ſia Arabica, ma che propriamente ſignifica qualche coſa comprata con denaro. Altri però vogliono, che ſignifichi qualunque coſa acquiſtata o per premio, o per compra.*

I *mammaluccbi* erano originalmente ſchiavi Turchi, e Circaſſi, portati da Tartaria da Meliſaleeb, ſino al numero di mille, da lui allevati ed eſercitati nelle armi, ed alcuni innalzati agli officj principali dell' Impero. Uccifero coſtoro il Sultano Moadam nel 1250, per eſſerſi offeſi d' aver coſtui conchiuſo un trattato col ſuo Prigioniero S. Luigi, ſenza loro ſaputa. Queſto Moadam fu l' ultimo Sultano degli Ajoubiti; a cui ſuc-

ſuccedettero i *mammaluccbi* ; il primo de' quali fu il Sultano Azzeddin o Mouz Ibec, il Turcomano.

Altri vogliono, che i *mammaluccbi* foſſero ordinariamente ſcelti fra ſchiavi criſtiani, e che erano gli ſteſſi de' Giannizzari fra Torchi: coſtoro non ſi ammogliavano. Si vuole che ancora i primi foſſero traſportati di Circaſsia; ed alcuni aggiungono, che ſi cominciò a parlar di loro verſo l'anno 869.

MAMME. Vedi MAMMELLA.

MAMMEANE. Vedi ALIMENTARIO.

MAMMELLA, in Anatomia, è una parte carnoſa prominente del corpo umano, nell'eſteriore del torace; e che ſerve a ſeparare il latte. Vedi TORACE.

Le *mammelle* ſono più perfette, più coſpicue, e di maggior uſo nelle donne, che negli nomini: la loro grandezza è varia; ſono ſempre più groſſe nel tempo della gravidanza, e della latiazione. La loro figura rappreſenta una grande ſezione di un globo; avendo in mezzo una prominenza, che termina in una punta ottuſa, chiamata *pupilla*, o capezzolo; nella eſtremità del quale vi ſono delle perſtrazioni, alle quali arrivano i tubi lattei. Intorno della pupilla vi è un cerchio pallido bruno, chiamato l'*areola*. Vedi PUPILLA.

La ſoſtanza interiore delle *mammelle* è compoſta di un gran numero di glandole di varie grandezze, e di figura ovale, framiſchiate di globoli, e di vaſi di graſſo: i loro dutti eſcretorj, ſecondo ſi avvicinano alla pupille, ſi uniſcono inſieme, in modochè formano finalmente ſerie, otto o più piccoli tubi, chiamati *tuboli lattiferi*, che hanno diverſi canali traſverſali, pe' quali commuoicano l'uno coll'altro, per ovviare gl' incomodi, che proverebbero dalla caſuale oſtinzione di uno o più di loro. Queſti tubi non ſono da pertutto di eguale capacità, ma in alcuni luoghi più, in altri meno dilatati: in modo che formano delle celle, che pajono fatte a poſta per impedire lo ſpontaneo efflusso, e per indurre una neceſſità di ſucchiare, per eſtrarne l'umor contenuto.

Dal concorſo di queſti tuboli è per la maggior parte formata la ſoſtanza delle papille, fralle quali è traſperſa una ſoſtanza glandoloſa, che ſerve ad impedire, che non ſi premano troppo ſtretti l'una coll'altra; e con eſſa ſon framiſchiate molte fibbre derivate dagli eſterni tegumenti delle papille, col mezzo delle quali i tubi lattei vengono riſtretti; e il moto del latte modificato.

Oltre di queſti vaſi vi ſono moltiſſimi globoli graſſi, chiamati *dutti adipoſi*, che alcuni vogliono, che ſoltanto riempieno gl' interſtizj delle glandole; ma il Dottor Drake, dopo il Malpighio, penſa che contribuiſcono alla compoſizione del latte, che ſembia non eſſere altro, che acqua ed olio artificioſamente uniti.

Nelle Vergini, i tubi che compongono le glandole delle *mammelle*, come i muſcoli ſfinteri, ſi contraggono sì ſtrettamente, che non vi può entrar nicna parte del ſangue; ma quando l'utero diventa groſſo col feto, e comprime il tronco diſcendente della grande arteria, ſcorre il ſangue in maggior quantità, e con maggior forza per l'arterie delle *mammelle*, e s'apre un paſſaggio nelle loro glandole, che eſſendo nel principio anguſto, ammette ſolamente un acqua lucida, ma dilatandoſi da grado in grado a miſura che ſi gonfia l'utero; le glandole ricevono un fiero più denſo, e dopo il parto laſciano ſcorrere un latte denſo; poichè quel ſangue, che prima ſcorreva al feto, e per tre o quattro giorni dopo per l'utero, cominciando allora a fermarſi, dilata maggiormente le glandole mammillari.

Negli uomini le *mammelle* ſono molto piccole, e principalmente per ornamento; benchè le ſtorie fiſiche ci formiſcono degli eſempj di coloro, che vi hanno avuto del latte.

MAMMIFORME, in Anatomia, è un'epiteto, dato a due piccole protuberanze, un poco raſſomiglianti alle papille, o capezzoli delle mammelle, le quali ſi trovano ſotto i ventricoli anteriori del cerebro, e ſi crede, che ſieno gli organoi dell'adorato. Vedi *Tav. di Anatom.* (Oſteol.) *fig. 7. n. 3. fig. 13. lett. d.* Vedi ancora OSSE.

Si chiamano *Apoſiſi mammillari*, o *Maſtoidi*, che ſervono a ſermar la teſta. Vedi MUSCOLO.

MANCIPLO, *Mancepi*, negli antichi Autori dinota un Providitore. Vi era anticamente un'offiziale nel ten pio, appellato con queſto nome, e che ora chiamati in Inglese lo Stevardo; e 'l nome, ed officio ſi ritien tuttavia ne' Collegi, in ambedue le Univerſità.

MANDAMUS, è un ordine ſpedito dalla Corte del Banco regio, al capo di qualche comunità, comandandogli di ammettere, o riſtabilire uno nel ſuo proprio luogo, o officio.

MANDAMUS, era ancora un' obbligo, impoſto allo Seriffo, di metrere in mano del Re le terre, e tenimenti della vedova del Re, la quale contra il proprio giuramento già dato, ſi era maritata contra il real conſenſo.

MANDARINO*, è un nome, dato da' Portughesi alla nobiltà, ed al magiſtrato delle Regioni Orientali, ſpecialmente a que' della Cina.

* *La voce* mandarino, *è ignota in queſto ſenſo tra' Cineſi, i quali in ſua vece chiamano i loro grandi, e i loro magiſtrati* Quan, o Quan-fu, *cioè Servo, o Miniſtro di un Principe.*

Vi ſono nella Cina nove ordini di *mandarini*, o nove gradi di nobiltà, che hanno altretanti diverſi animali per le loro caratteriſtiche: Il primo è diſtinto da una grue; il ſecondo da un lione; il terzo da un'aquila; il quarto da uo paone, &c.

Vi ſono in tutto trentadue, o trentatre mila *mandarini* nella Cina. Vi ſono *mandarini* di lettere, e *mandarini* di armi; gli uni, e gli altri de' quali paſſano per molte eſamioe; oltre i *mandarini* civili o di giuſtizia.

Dopo il tempo, che i Tartari ritornarono ad im-

impadroniſſi della Cina, molti de' Tribunali, o Corti di Giuſtizia, &c. in vece di un *mandarino* per Preſidente, ne hanno due, uno Tartaro, e l'altro Cineſe.

Il *mandarinato*, non è ereditario, nè vi s'innalza alcuno, che non ſia uomo di lettera. Vedi LETTERATI.

MANDARINO, è ancora un nome, che i Cineſi danno al linguaggio dotto del Paeſe. Vedi LINGUAGGIO.

Oltre il linguaggio proprio, e particolare di ciaſcuna Nazione, e Provincia, ne hanno uno comune a tutti i dotti dell'Impero, e che è nella Cina, quello, che è il Latino in Europa. Si chiama queſto il *linguaggio Mandarino*, o il linguaggio della Corte. I loro pubblici officiali, come Notaj, Giudici, e primi Magiſtrati ſervono, e parlano il *mandarino*. Vedi CINESE.

MANDATO, *Mandatum*, in legge Canonica, dinota un reſcritto del Papa, col quale egli comanda a certi Ordinarj, Collatori, o Preſentatori di mettere la perſona, ivi nominata, nel poſſeſſo del primo beneficio vacante nella ſua collazione.

Il *mandato* Apoſtolico, per la collazione de' beneficj, è una lettera monitoriale, o comminatoria, fatta dal Papa al Veſcovo, colla quale gl' impone di provvedere alla ſuſſiſtenza di que', che ſono ſtati ordinati da lui, o da' ſuoi predeceſſori, dalla tonſura fino agli ordini ſacri incluſive, ed accordar loro una tal ſuſſiſtenza, fintantochè ſieno provveduti di un beneficio; la qual pratica ebbe occaſione dall' impoſizioni delle mani del Veſcovo ſopra un gran numero di perſone, e abbandonandole dopo alle miſerie, ed alla povertà.

Nel principio il Papa diede ſolamente i *mandati* monitorj, che altro non erano, che ſemplici preghiere e richieſte, le quali non obbligavano l'Ordinario; dopo egli diede i *mandats* precettorj, i quali non annullavano le proviſioni dall'Ordinario, e finalmente ſpedirono i *mandati* eſecutorj, co' quali furono dichiarate nulle le proviſioni fatte dall'Ordinario in pregiudizio del *mandato*; e l'eſecutore del *mandato*, in difetto dell'Ordinario, conferiva il beneficio al mandatario; ma la poteſtà del Papa nello ſpedire tali *mandati*, è preſentemente molto riſtretta.

MANDIBULA, è la maſcella. Vedi MASCELLA.

MANDIBULARI, o *Muſculi* MANDUCATORJ. Vedi MASSETERJ.

MANDILO, è una ſpezie di cappello, o turbante, portato da' Perſiani. Vedi CAPPELLO, e TURBANTE.

Il *mandilo*, è formato con avvolgere primieramente intorno del capo un pezzo di tela fina, o bianca, cinque o ſei braccia lunga; ſopra di queſta ſi tavvolge, nella ſteſſa guiſa, un pezzo di drappo di ſeta della ſteſſa lunghezza, e per lo più di gran valore: Per adornare queſta berretta ſi ha d'aver ſomma cura, che nel tavvolgervi il pezzo di ſeta, ſi faccia in modo, che i diverſi colori, che ſi trovano nelle varie pieghe, formino una ſpezie d'onda, alquanto ſimile a quella, che veggiamo nella carta marmorata, o carta ondata.

Il mobile, è eſtremamente maeſtoſo, ma nello ſteſſo tempo molto peſante: ſerve o per difeſa della teſta dal freddo, e per riparo dell' eccеſſivo calore del Sole, Si crede, che la ſcimitarra non poſſa paſſarlo. Nel tempo piovoſo lo coprono con una ſpezie di cappuccio, fatto di panno roſſo.

La mida del *mandilo*, è ſtata ultimamente alterata. Durante il tempo di Sciah Abbas II. era rotondo nella ſommità; in quello di Sciah-Soliman ſi portò un'eſtremità, o un capo della faſcia di ſeta, dal mezzo del *mandil* ſopra la teſta; e finalmente nel Regno di Sciah Huſſein, l'eſtremo del drappo di ſeta, in vece di eſſer raccolto, come ſi è detto, era piegato a poſta a forma di roſa, e queſta foggia vien da' Perſiani riputata graziosa e gentile; della quale oggi ancora ſi ſervono.

MANDOLA *, *Amygdala*, è una ſpezie di frutto medicinale, riſtretto in un'oſſo groſſetto, e ſotto una pelle delicata, e 'l tutto è contenuto ſotto una ſcorza denſa, polpoſa, ed oliosa. Vedi FRUTTO.

* *La voce* Almond, *viene dalla Franceſe* amande; *che il Menagio deriva dalla Latina* amandala: *termine, che s'incontra ne' Capitolari di Carlo Magno: altri piuttoſto la derivano dal Greco* αμυγδαλη, *che ſignifica lo ſteſſo.*

La *mandola*, è il prodotto di un'albero alquanto grande, della ſpezie delle noci, e che raſſomiglia al pero. Egli è frequente in Germania, in Francia, e nelle Regioni convicine, come ancora in Barbaria, &c. I ſuoi fiori ſono pentapetaloſi, ed ordinati alla maniera di una roſa; il piſtillo diviene un frutto carnoſo, che contiene un ſeme, che è la *mandola*, e che ſcorre fuori, quando il frutto è giunto alla ſua maturità.

Le *mandole* ſono principalmente di due ſpezie, *dolci*, ed *amare*.

MANDOLE *dolci*, *amygdalæ dulces*, ſono di un dolce e grato ſapore, e ſon riputate rinfreſcanti, ſalutifere, emollienti, e nutritive: ſono aſſai ordinate nelle emulſioni, e ſi ſperimentano buone in tutti i mali, che provengono dagli umori colerici, ed acrimonici.

L'olio di *mandole dolci*, tratto ſenza fuoco, è un ſicuro, ed utile rimedio ne' dolori nefritici. E' parimente accreditato nelle coſtipazioni, o coſtrizioni del ventre, e ne' dolori inteſtinali de' fanciulli.

In quanto alla maniera di tirar l' olio di *mandole* dolci, vedi l'articolo OLIO.

MANDOLE *amare*, *Amygdalæ amaræ*, ſi credono aperienti, deterſive, diuretiche; e per queſta ragione ſi commendano nelle oſtruzioni del fegato, della milza, dell'utero, &c. Alcuni le ſtimano buone per diſtruggere i mali effetti dell' ubbriachezza: e Plutarco, infatti, riferiſce, che il Medico di

di Druſo; oſtinato bevitore, inghiottiva in ogni bicchiere di vino, cinque *mandole* amare, per alleviare il calore, e mitigare i ſumi del ſiquore.

L'oliq eſpreſſo di *mandole* amare, è molto in uſo per ammollire, e detergere il cerorto dell'orecchio. Alcuni affermano, che le *mandole* amare, ſchiacciate, o peſtate, uccidono, e rendono ſtupido il pollame, e'l volatile; io maoiera tale, che ſi può prendere colle mani; il che diceſi eſſere no ſegreto, praticato fra' Boemi; e che le ſcorze ſminuzzate, le quali rimangono, dopo ſpremuto l'olio, facciano lo ſteſſo effetto.

Le *mandole* danno la determinazione ad un gran nomero di preparazioni nelle confetture, nella cucina, &c., delle quali ſono la baſe: come paſte di *mandole*, crema di *mandole*, paſſarà di *mandole*; *mandole* crefpate, abruſtolite, &c. larte di *mandole*, neve di *mandole*, &c. Colle *mandole* dolci ſpogliate, (cioè meſſe in acqua calda per un poco, per levarne la pelle) ed acqua, ſi fa il larte di *mandole*, ſovente oſato per rinfreſcante oelle emulſioni, &c. Vedi *Hunghi Collect. n.* 434.

Mandole, to Anatomia, *Amygdalæ*, dinotano due glandole delle faoci, più propriamente chiamate *tonſille*. Vedi Tonsille.

Si chiamaoo queſte comonemente *mandole dell' orecchie*, ma dovrebbero piuttoſto denominarſi *mandole della gola*. Vedi Gola, Esofago, &c.

Vi ſooo due glandole rotonde, meſſe oe' lati della baſe della liogua, ſotto la membrana comone delle fauci, dalla qoale ſono coperte.

Ciaſcuna di loro ha un gran ſeno ovale, che ſi apre nelle fauci, dove ne ſon contenute uo gran numero di più piccole; che diſcaricano per lo grao ſeno, una materia muccoſa denſa nelle fauci, nella laringe, e nell'eſofago, per umettare, e lubricare queſte parti. Vedi Laringe.

Quando il muſcolo eſofago opera, comprime le *mandole*, e perchè ſoo ſoggette alle ioſiammazioni, ſon ſovente le occaſioni di quello, che il volgo chiama *mal di gola*. Vedi Esofago, *mal di* Orecchia.

MANDRAGORA, è una piaota medicinale, ed uno de' principali ingredienti dell'unguento *populneo*. Vedi Pupulneo.

Vi ſono due ſpezie di *mandragora*; *maſcolina*, e *femminina*, ognuna delle quali porta una ſpecie di pomi; quelli della maſcolina, colle foglie, radici, &c. ſono due volte più groſſi, che quelli della femmioina; ma il ſuco in ambidue, è uo veleno narcotico, egualmente violente.

I naturaliſti dicono coſe ſtrane di queſta pianta; ma ſalva la ſua virtù ſoporifera, i Botanici moderni appena ne ammettono alcuna delle altre particolarità, che ſe le attribuiſcono dagli antichi; anzi neppure quella, che nella ſua radice vi ſia la figora del corpo umano; particolarmente dopo che ſi è ſcoperto l'artificio de' ciarlatani, per farvi apparire una tal forma, per ſorprendere la credulità del volgo.

Mandragora *Cineſe*, è la pianta, chiamata *Ginſeng*. Vedi Gingseng.

MANDUCAZIONE, è l'azione di maſticare, altrimente chiamata *maſticazione*. Vedi Masticazione.

La *manducazione*, è un termine, di rado uſato, fuorchè parlando dell'Eucariſtia. I Cattolici ſoſtengono una reale *manducazione* del Corpo di Criſto: i Riformati all'incontro vogliono, che queſta *manducazione* ſia ſoltanto figurativa, e per fede. S. Agoſtino in qualche luogo la chiama *manducazione ſpirituale*.

MANEGGIABILE, è un termine uſato ne'libri legali Inglefi, per una donna, che è facile a farſi condurre dal ſuo marito. Vedi Femmina, Moglie, Covrata, &c.

MANEGIO*, è un'accademia, o luogo per imparar di cavalcare i gran cavalli, non meno che per addeſtrare i cavalli medeſimi a' proprj movimenti, ed alle azioni. Vedi Cavallo, e Cavallerizza.

* *La voce Ingleſe è tratta dal Franceſe* manage, *e queſta dall' Italiana* manegio; *o come altri vogliono a manu agendo, operando colle mani.*

Nel *manegio*, vi è un centro o luogo deſtinato per voltare intorno ad una colonna, o pilaſtro, un corſo, o carriera per correre l'anello; e di lato vi ſon de' pilaſtri, tra' quali ſon meſſi i cavalli, deſtinati alla ſcuola. Vedi Caaiera, e Pilastao.

Manegio, ſi uſa ancora per lo ſteſſo eſercizio, o del cavallo, o del cavalcatore. Vedi Aaia, &c.

MANI, è un termine poetico, che ſignifica le ombre, o le anime de' defonti. Vedi Anima.

I Gentili uſavano uo mondo di cerimonie, e molti ſacrificj per placare i *mani* di coloro, che erao morti, ſenza aver avuta ſepoltura. Vedi Lemuai, e Lemuaia,

Dei Mani, erano gli ſteſſi degli *Inferi*, o de' Dei infernali, che tormentavano gli uomini: ed a queſti offerivano i Gentili de' ſacrificj, per placare il loro ſdegno. Vedi Dio.

La Teologia Pagana, è alquanto oſcura in riguardo a queſti Dei *mani*: alcuoi ſoſtengono, che foſſero le anime de' defonti; altri, che foſſero i geni degli uomioi; qual ultima opiniora meglio ſi uoiforma alla etimologia della voce. Vedi Genio.

I Geotili, come è chiaro, uſavano la voce *mani*, in amendue queſti ſenſi; di manierachè ſovente ella ſignifica gli ſpiriti de' morti, e ſovente ancora le deità infernali, e ſotterranee; ed in generale tutte le divinità, che preſedevano a' ſepolcri.

Le vocazioni de' *mani* de' defonti, par che ſia ſtata aſſai freqoente fra' Teſſalj; ma eſpreſſamente proibita da' Romani. Vedi Negromanzia.

MANGANO*, è una macchina, uſata nelle fabbriche, o manifatture de' drappi, e panoi, ed anche di tele, per ſoppreſſarle, e renderle eguali, liſce, e luſtre: e parimente ſi adopra per bagnare o dar l'onda a' Tabì, ed agli moetri. Vedi Tabi,

* *La voce Ingleſe* Calender, *è formata dal Franceſe* Calandre, *o dallo Spagnuolo* Calandra, *che ſignificano lo ſteſſo; e che alcuni derivano dal Latino* Cylindrus; *per ragione che tutto l'effetto della macchina, dipende da un ſtiendo. Il Borrello deriva il nome* Calander *da un' uccello della ſpezie delle rondini, per la ſomiglianza, che hanno le penne di queſto uccello, all' impreſſione, che laſcia la macchina.*

Il *mangano*, è compoſto di due gran curri di legno, intorno de' quali ſi avvolgono le pezze del drappo: queſte ſi mettono fra due grandi tavole di legno ben liſce, e ſerrate; ſervendo l' inferiore come di baſe fiſſa, e ferma; Eſſendo la ſuperiore mobile per mezzo di una vite, ſimile a quella di un'argano; con una corda legata ad un fuſo, che forma il ſuo aſſe: Queſta parte ſuperiore, è gravata di un peſo grande; qualche volta di cinquanta o ſeſſanta mila libre. Queſto peſo è quello, che dà il liſcio, e fa l'onde ſu' drappi, torcendo de' curri, col mezzo di una raſa intaccatura ſopra di eſſi; i curri ſi elevano, e ſi rimettono di nuovo, con inclinare la macchina.

MANGANARE, è l'azzione, o l' effetto del *mangano*. Vedi SOPPRESSARE.

MANIA, in medicina, è una ſpecie veemente di delirio, ſenza febbre. Vedi DELIRIO.

La cagione della *manìa*, così ſi rapporta dal Dottor Quiocy. Quanto ſpeſſo le ſpezie, delle quali abbiamo avuto contezza, ci ſi affollano e confondono inſieme, tanto ſpeſſo ſi può dire, che noi ſogniamo; e quindi nel ſonno ſi aggiungono queſte ſpezie all' altre coſe, e ſi compongono in varie guiſe per le molte ripercuſſioni degli ſpiriti animali, originati dalla cagione, che produce il ſonno, e che preme i nervi, in modochè diſordina la fluttuazione del loro ſucco. Il delirio, adunque, non è altro, che i ſogni delle perſone, che vegliano, dove le idee ſono eccitate ſenz' ordine, o coerenza, e gli ſpiriti animali portati ad irregolari fluttuazioni. Vedi DELIRIO.

Se allora la cagione, che induce il delirio ſia di tal natura, che poſſa eccitar le idee o movimenti di un impeto conſiderabile, ſenz' alcun ordine, o regolarità, ſarà queſto delirio ſeguito da un' ardore, o rabbia, e da' violenti moti del corpo, cioè ſi genererà la *manìa*. Vedi PASSIONE.

È manifeſto, intanto, che tutte le cagioni conoſciute di queſto male, danno una maggior diſpoſizione al ſangue pel moto, e lo rendono fluſſile, ma non conſiſtente, ed egualmente aſſai denſo, e perciò elle diſpongono parimente le perſone alle febbri continue; poichè ſanno, che il ſangue ſia eſpulſo dal cuore colla forza accreſciuta: quando altra cagione non intervenga, per la quale s'interrompa l'efficacia delle cagioni addotte, nel diſporre il ſangue a' movimenti febbrili; ed il ſangue è diſpoſto in modo che ſovente può rarefarſi nelle ſue minutiſſime parti, cioè può con tal uniformità rarefarſi, di modochè è facile, da quella forza, che ha impreſſa il movimento ricevuto dal cuore, che vada in parti diviſibili, nelle eccurſioni di quell'orifici, ne' quali ha da eſſere diſtribuito: poichè allora la coeſione delle parti, che è aſſai piccola, non farà alcuna oſtruzione all' accreſcimento, e propagazione della velocità del ſangue. Ma ſe avviene, che la cagione efficiente, o il cuore mena il ſangue con gran forza, o che il ſangue poſſa eſſere più facilmente ſpinto in qualche tempo dato, farà che nello ſteſſo tempo, alcune parti del ſangue ſaranno più ſtrettamente unite, ed in modochè formino delle molecule, compoſti di particelle coerenti: le quali molecule coerriranno fra di loro, e non sì facilmente obbediranno al a direzione della forza propulſiva del cuore. Il ſangue così può quindi uniformemente rarefarſi, nè entrar sì facilmente ne' minuti orificj de' vaſi, e sì preſto camminar per loro; e perciò non può generarvi alcuna febbre; ma bensì un delirio ſenza febbre; nel quale, il calore del ſangue ſi accreſcerà, e la preſſione nel cerebro ſarà varia, ed incerta; donde le varie recurſioni de' ſpiriti, le ondulazioni diſordinate, le confuſe vibrazioni de' nervi, ed una notabile energia dell' immaginazione; e quindi procederà l' audacia, e la paſſione ſmiſurata. E' queſto un male aſſai difficile a curarſi, e ſi ſtima che generalmente deluda, ed inganna i Medici.

MANICA d' *Ippocrate*. Vedi IPPOCRATICA.

MANICHEI, è una ſetta di antichi Eretici, che ammetteva due principj; così chiamati dal loro Autore *Manete*, o *Manichèo*, Perſiano di Naziore. Vedi PRINCIPIO.

Queſta creſia ebbe la ſua prima naſcita circa l' anno 277, e ſi ſparſe principalmente in Arabia, in Egitto, ed in Africa. S. Epifanio, che ne tratta ampiamente, oſſerva, che il vero nome di queſto Ereſiarca, era Cubrico, e che egli ſe lo cambiò in *Manete*, che in linguaggio Perſiano, o Babilonese ſignifica Vaſcello. Una ricca vedova, della quale egli era ſtato ſervo, eſſendo morta ſenza erede gli laſciò parte delle ſue ricchezze, dopo diche egli aſſuoſe il titolo di Apoſtolo, o inviato di Geſucriſto.

Egli ſtabilì due principj, uno buono, e l'altro cattivo: il primo, che egli chiamò *luce*, non fece altro che bene; e 'l ſecondo, che chiamò *tenebre*, oriente altro, che male. Queſta Filoſofia è molto antica, e Plutarco ne tratta a lungo, nel ſuo Iſide, ed Oſiride. Vedi BENE, MALE, &c.

Secondo *Manete*, le noſtre anime furono fatte dal principio buone, e' noſtri corpi dal principio cattivi; eſſendo queſti due principj coeterni, ed indipendenti uno dall'altro. Egli traſſe molte coſe dagli antichi Gnoſtici; per la qual ragione molti Autori conſiderano i *Manichei*, come un ramo de' Gnoſtici. Vedi GNOSTICO.

Per verità la dottrina *Manichea*, era un ſiſtema di Filoſofia, piuttoſtochè di Religione. Facevano coſtoro uſo degli amuleti, ad imitazione de' Baſilidiani, e ſi dice, che aveſſero fatta profeſſione di Aſtronomia, ed Aſtrologia. Vedi BASILIDIANI.

Eſſi

Eſſi negavano, che Geſucriſto avea aſſunto il vero corpo umano, e ſoſtenevano, che lo era ſolamente immaginario: Pretendevano, che le leggi di Mosè non venivano da Dio, n dal buon principio, ma dal cattivo; e che perciò furono abolite. Si aſtenevano interamente dal mangiar carne di qualunque animale, ſeguendo in queſto la dottrina degli antichi Pittagorici. Il reſto de' loro errori può vederſi in S. Epifanio, ed in S. Agoſtino, che eſſendo ſtato l'ultimo della loro ſetta, può preſumerſi, eſſerne ſtato ben' informato.

Benchè i *Manichei* profeſſaſſero ricevere i libri del nuovo teſtamento, pure ne prendevano in effetto, ſol quanto conferiva alle loro opinioni. Nel principio ſi formarono una certa idea, o ſchema di Criſtianità, ed a queſto accomodarono le ſcritture degli Apoſtoli, pretendendo che qualunque coſa, che era inconſiſtente con quello, era falſata nel nuovo teſtamento da' moderni Scrittori, che erano mezzo Giudei. Dall' altra baoda facevano eſſi paſſare per iſcritture apoſtoliche, favole e libri apocrifi; e ſi crede egualmente di averne inventati molti altri, aſſai meglio per mantenere i loro errori. S. Epifanio ci dà un catalogo di molte opere, pubblicate da *Manete*, e ne rapporta degli eſtratti.

Manete, non ſu contento della qualità di Apoſtolo di Geſucriſto, ma volle aſſumere ancora quella di Paraclito, che Criſto avea promeſſo inviare. Laſciò egli molti diſcepoli, e tra gli altri Adda, Tommaſo, ed Ermas. Egli mandò coſtoro, in tempo della ſua vita, in varie Provincie a predicar la ſua dottrina. *Manete*, avendo intrapreſo curare il figliuolo del Re di Perſia, e non eſſendovi riuſcito, fu meſſo in prigioone nella morte del giovane Principe; dalla quale egli fuggì, ma fu preſo ſubito dopo, e bruciato vivo.

Verſo la metà del dnodecimo ſecolo, preſe la ſetta de' *Manichei* un'nuovo aſpetto, in occaſione di un certo Coſtantino, Armeno, ſuo aderente; il quale s'impegnò a ſopprimere le letture di tutti gli altri libri, fuorchè gli Evangeliſti, e le Epiſtole di S. Paolo; che egli ſpiegò in maniera tale, che li fece contenere un nuovo ſiſtema di *Manicheiſmo*. Egli intetamente ſcartò tutti i ſcritti de' ſuoi predeceſſori: rigettò le chimere de' Valentiniani dè' loro trenta Eoni: la favola di *Manete*, in riguardo all' origine della pioggia, che egli voleva, che foſſe il ſudore di un giovanetto, riſcaldato, ed innamorato di una donzella, e altri ſogni; ma ritenne tuttavia le impurità de' Baſilidi. In queſta maniera riformò il *manicheiſmo*; in guiſa che i ſuoi ſeguaci non facevano ſcrupolo di anatamizzare Seiziano, Buddas, ed anche *Manete* ſteſſo; eſſendo allora Coſtantino il loro grande Apoſtolo. Dopo che gli ebbe ſedotto un infinito numero di gente, fu finalmeote lapidato per ordine dell' Imperatore.

MANICORDO *, è un' iſtromento muſico, in forma di una ſpinetta. Vedi Spinetta.

* *Il Du-Cange deriva la voce da* monochord, *ſupponendoſi, che queſto ſtromento non aveſſe avuto, che una corda; ma egli è in errore, avendone cinquanta, e più. Vedi* Monocordo.

Le ſue corde ſon coverte con pezze di panno ſcarlato, per ammortire, non meno che per modificare il ſuono, e quindi è ancora chiamato *ſpinetta muta*; ed è molto uſata ne' monaſteri di monache, per imparar le religioſe a ſonare, in modochè non diſturbaoo il ſilenzio del dormitorio.

Lo Scaligero fà il *manicordo* più antico della ſpinetta, o arpicordo.

MANIERA, in Pittura, &c. eſprime quel particolar carattere, oſſervabile nelle opere de' pittori, poeti ed altri artiſti; colla quale ſi diſtingue il loro penoello, la lor mano, o lo ſtile.

I curioſi delle pitture, ſanno le *maniere* de' pittori, e diſtinguono le *maniere* del Rubens, del Tiziano, o del Vinci: trall'antica e nuova *maniera* dello ſteſſo pittore, la *maniera* Fiamenga, e Italiana.

Maniera, ſi uſa ancora in riguardo all' invenzione, diſegno, e colorito: La *maniera* di Michelangelo, o di Rafaele può ſaperſi ne' loro ſcolari: Così noi diciamo quell' opera è della ſcuola di Rafaele, &c.

Maniere, *Modi*, o *Coſtumi*, in Poeſia, dinota l'inclinazione, il genio, e l' umore, che dà il poeta a' ſuoi perſonaggi, e co' quali diſtingue i ſuoi caratteri. Vedi Carattere.

Ariſtotile deſcriſce le *maniere*, eſſer quelle, che ſcoprono l'inclinazioone di colui, che parla, e moſtrano qualche voglia riſolvere o rigettare, prima che lo abbia effettivamente determinato; Quindi egli conclude, che le *maniere* non ſi ritrovaoo ſempre, ed in tutte le ſpecie di diſcorſi; *Non quelibet oratio eſt morata*.

Uo' eſempio farà chiara una tal definizione. Nel primo libro di Virgilio ſi rappreſenta Enea eſtremamente pio, e determinato ad eſequire la volontà degli Dei, in tutte le ſue avventure. Nel quarto libro gli vien propoſta una ſcelta difficile, eſſendo impegnato da una banda per un principio di amore, gratitudine ed onore, a non abbandonar Didone; e dall' altra banda, avendo un' eſpreſſo comando dagli Dei di partir per l' Italia. Or prima, che appaja a qual parte ſia determinato, qualche avea detto prima, dovrebbe moſtrare la ſua volontà ed inclinazione; ed a qual parte ſi voglia appigliare; e queſti diſcorſi precedenti che ſcoprono la futura riſoluzione, fanno quella, che noi chiamiamo *maniere poetiche*.

Mettono queſti fuor di dubbio, che egli abbandonerà Didone, per obbedire agli Dei; e queſto è quello che egli realmente fa; le *maniere*, adunque, ſono buone e ben portate. Se egli aveſſe diſubidito agli ordini di Giove per iſtarſene con Didone, le *maniere* ſarebbero ſtate cattive, poichè avrebbero predetto una riſoluzione contraria a quella, che avea real-

mente

mente da prevedere. Ma se non vi fosse stato nulla da farci prevedere qualche risoluzione di Enea, nè quella che egli effettivamente prese, nè la contraria; in tal caso vi sarebbe stato un vuoto considerabile, cioè il Poema non avrebbe espresso affatto la *maniera*.

Sono le *maniere*, come abbiamo osservato, quelle che distinguono i caratteri; e se le *maniere* non sono bene espresse, non auremo affatto cognizione delle persone; nè per conseguenza saremo atterriti nel prevedere i loro perigli, nè intenteriti e mossi a compassione de' loro patimenti. Vedi CARATTERE.

Le *maniere* debbono aver quattro qualità; elle debbono essere *buone*, *verisimili*, *convenevoli*, ed *eguali*.

Le *maniere* sono *buone*, quando sono ben notate o espresse: cioè quando il discorso delle persone, ci fa chiaramente e distintamente vedere le loro inclinazioni, e quella buona o cattiva inclinazione che vogliono prendere. La verisimiglianza delle *maniere*, riguarda soltanto le persone note e pubbliche, i caratteri delle quali si trovano nella storia, co' quali si debbono accordare i caratteri poetici; cioè il poeta, non ha da dare ad un personaggio alcuna qualità contraria alle qualità dategli nella storia; e qui è da osservarsi, che le qualità cattive, date a' Principj ed a' grand' uomini, bisogna tralasciarsi da' Poeti, se son contrarie al carattere di un Principe, &c. ma le virtù opposte a quei conosciuti vizj, non si debbono opporre loro, con farlo, per esempio, generoso e liberale nel poema; nello stesso tempo, che la storia lo ha rappresentato avaro.

Le *maniere* debbono similmente essere *convenevoli*, cioè debbono convenire all'età, al sesso, al grado, ed alla condizione della persona che le ha. Orazio osserva *Interest multum Davusne loquatur an heros*. Inoltre le *maniere* debbono essere *eguali*, cioè debbono esser costanti ed uniformi per tutto il carattere; or la varietà o ineguaglità delle *maniere*, così nella natura, come nel dramma, debbono essere eguali. Il timido non ha da essere mai bravo, nè il bravo timoroso; l' avaro non dev' essere liberale, nè *viceversa*. In questa parte le *maniere* di Shakespear sono ammirabili.

Oltre di queste quattro qualità, di sopra accennate, ve n' è una quinta essenziale alla loro bellezza, cioè che sieno necessarie; vale a dire che niuna qualità o inclinazione viziosa si dia ad un personaggio poetico, se non appare esserlo assolutamente necessario, o richiesta al proseguimento dell' azione.

MANIFATTURA *, è un luogo, dove molti artisti ed operai sono impiegati alla stessa specie di lavoro, o a fare una suppellettile della stessa maniera. Vedi COMMERCIO.

* *La voce viene dal latino* manufactus, *cioè fatto colle mani.*

MANIFATTURA, è ancora volgarmente usata per significare il lavoro medesimo; e per estensione, lo stesso lavoro, promosso indipendentemente in varie parti di una Regione.

In questo senso noi diciamo *manifattura* di lana, di seta, di velluto; *manifattura* di tappezzerie, &c. *manifattura* di cappelli, di calzette, &c. Vedi LANA, SETA, VELLUTO, TAPPEZZERIA, &c.

MANIFESTO, è una apologia o una dichiarazione pubblica, fatta da un Principe in iscritto, che dimostra le sue intenzioni in qualche impresa, i motivi che ve lo inducono, e le ragioni, sulle quali son fondati i suoi dritti, e le pretensioni.

MANILLE, o *menille*, in commercio, è una delle principali merci, portate dagli Europei nelle coste d' Africa, per trafficar co' Negri, cambiandole cogli schiavi, composta di un gran cerchio di ottone in forma di un braccialetto, o piatto rotondo, liscio o intagliato, che i naturali usano di ornarsene, mettendolo sullo scarno della gamba, o sul grosso del braccio, sopra del gomito. I più nobili tra' Negri lo portano d' argento, e d' oro; ma questi sono di loro propria manifattura, molte monete che essi ricevono per altre mercatanzie, son fuse in *Manille*.

MANIPOLAZIONE, è un termine, usato nelle mine, per significar la maniera di cavar l' argento dalla terra. Vedi ARGENTO.

MANIPOLO *, tra' Romani, era un piccol corpo d' infanteria, che in tempo di Romolo, era composto di cento uomini; e ne' tempi de' Consoli e de' primi Cesari, di dugento.

* *La voce propriamente significa un pugno, e secondo alcuni autori fu prima dato ad un pugno di manipolo, che portavasi alla punta di un palo, per potersi distinguere, prima che s' introducesse il costume di portare un aquila per loro insegna; e quindi ancora la frase, ho* un manipolo d' uomini. *Ma Vegezio, Modesto, e Varrone danno altre etimologie della voce; l' ultimo la deriva da* manus, *un piccolo corpo di uomini, che seguivano lo stesso stendardo; secondo il primo, questo corpo chiamavasi* manipulus, *perchè andava colle mani giunte, o tutte insieme*, contuberntum autem manipulus vocabitur ab eo, quod conjunctis manibus pariter dimicabant.

Ogni *manipolo* avea due Centurioni o Capitani, chiamati *manipolarj*, che lo comandava; uno de' quali era luogotenente dell' altro. Ciascuna coorte era divisa in tre *manipoli*, ciascun *manipolo* in due centurie. Vedi COORTE, e CENTURIA.

Aulo Gellio cita un' antico autore, un certo Cincio, che viveva a tempo di Annibale, del quale era prigioniero; il quale scrivendo dell' arte della guerra, osserva che allora ogni legione era composta di sessanta centurie, di trenta *manipoli* e di dieci coorte. Ed inoltre Varrone e Vegezio ne fan menzione, come dell' ultima divisione nell' armata, consistente solamente della decima parte di una centuria: e Sparziano aggiunge, che conteneva non più di dodeci uomini, il che dimostra, che

che il *manipolo* non era sempre la stessa cosa: Vedi Legione, &c.

Manipolo, è ancora un ornamento ecclesiastico, portato da' Sacerdoti, Diaconi, e Suddiaconi della Chiesa Romana. E' questo composto di una piccola banda, in forma di stola, tre o quattro pollici larga, e fatta della stessa roba, che la pianeta, che significa o rappresenta un fazzoletto, che i Sacerdoti nella Chiesa primitiva portavano sul braccio, per rasciugar le lagrime, che si spargevano continuamente pe' peccati del Popolo. Ne riman tuttavia di questo uso un contrassegno, in una orazione, recitata da que' che lo portano: *Merear, Domine, portare* manipulum *fletus & doloris*.

I Greci ed i Maroniti portano due *manipoli*, uno in ogni braccio.

Manipolo, in Fisica, dinota una misura o quantità fissa di erbe o di frondi, cioè un pugno, o tanto, quanto può abbraccicar tutta la mano. Generalmente si disegna nelle ricette con un' M.

MANISCALCO, è una persona, il cui mestiero si è di ferrare i cavalli, e medicarli nelle loro malattie. Vedi Ferao.

MANNA, in Farmacia, è una droga medicinale, di gran uso nella pratica moderna, per un purgativo moderato, e che netta le prime vie. Vedi Purgativo, &c.

La *manna*, è un succo bianco, dolce, che scorre dalle frondi del frassino, particolarmente nella Calabria, durante i caldi della state.

La *manna* è stata comunemente creduta una specie di *mele aereo*, o di ruggiada di mele, che cadendo nella notte si raccoglie sopra certi alberi, ed anche sulle mocche, e nella terra medesima, dove s' indura al Sole. Ma quelche distrugge questa opinione si è, che queste rugiade si fondono col Sole, in luogo che la *manna* s' imbianca e s' indura in esso. Aggiungasi, che tale rugiade si trovano solamente sulle cime ed estremità delle foglie, e la *manna* si ritrova principalmente annicchiata vicino a' tronchi de' rami; e che la rugiada mellea cade sugli alberi, esposti all' aria, in luogo che la *manna* si ritrova sopra quelli, che stanno al coperto; siccome fu sperimentato dal Dottor Cornelio, il quale raccolse la *manna* dagli alberi coperti diligentemente col panno; e il Lobelio afficura, che si raccolse la *manna* da' rami di frassino, che erano stati gittati il giorno avanti in una cantina. Vedi Rugiada *di mele*.

Egli è cosa assai più ragionevole di metter la *manna* tralle gomme, che sudando dal succo dell' albero, e mischiandosi con alcune particelle saline dell' aria, si condenza in que' pezzi o fiocchi, ne' quali noi la veggiamo. Vedi Gomma.

Gl' Italiani raccolgliono tre specie di *manna*: *manna di corpo*, che scorre spontaneamente da' rami dell' albero nel mese di Luglio. La *manna forzata* o *fornitella*, che non si raccoglie fino ad Agosto, dopo un' incisione dell' albero, quando il fluso del primo è cessata. E la *manna di fronda*, che scorre da sestessa in piccole gocce, simili ad una specie di sudore, dalle parti nervose delle frondi del frassino, e si raccoglie in granelli della grossezza di que' del grano, e vengono indurite dal Sole in Agosto. Le frondi si ritrovano sovente sì cariche di questi granelli, che pajono coverte di neve.

La *manna* è un dolce e sicuro purgativo; ella è ancora usata ne' brodi: l'Altimaro medico di Napoli ha scritto un trattato espressamente sulla medesima, e 'l Donzelli un' altro. La *manna*, benchè riputata una specie di mele, purga la bile; in luogo che il mele comune l'accresce; anticamente la più stimata era la Siriaca; ora la Calabrese. Il Fuchsio osserva, che gli abitanti del monte Libano, mangiano ordinariamente *manna*, come gl' altri fanno del mele. Nel Messico si dice esservi una *manna*, che si mangia come noi mangiamo il cacio.

La *manna* più stimata è quella in lagrime, che molti vogliono, che sia fattizia, ed opera de' Giudei in Livorno; ma è certo, che ella è naturale e quello, che le dà questa figura si è, che essi vi mettono paglia e strisce di legno nelle incisioni, per le quali scorre la *manna*; ed ella si condenza, siccome vien fuora, ed assume una tal forma.

✠ Abbiamo nelle Prammatiche del nostro Regno di Napoli molte leggi, che concernono la *manna*, la maniera di raccoglierla, e la regola delle incisioni da farsi agli alberi, per farla scaturire. Non solamente le Calabrie producono questo liquore, ma molti altri luoghi del Regno, come le Città e terre del Monte Sant' angiolo, o sia del monte Gargano, Viesti, Pielchici, Ischitella, Vico, S. Nicandro, Rodi, Carpino, Cagnano, Petacciano, S. Martino, e Termoli, nelle Provincie di Capitanata, e Contado di Molise. Nel 1576. perchè si viddero uscire in campo tante specie di *manne* false, che rovinavano i corpi umani, fu necessario promulgarsi la Prammatica VI. *de falsis*, colla quale s' impose fin la pena di morte contra coloro, che vendessero *manne* false, e non le facessero prima riconoscere da' periti, a tal uopo destinati.

Il commercio della *manna*, forma uno de' corpi redditizj della corona, e quindi si chiama l' *Arrendamento della Manna*, del quale si fa parola nelle nostre Prammatiche.

Manna, è ancora un termine della Scrittura, che significa una specie miracolosa di cibo, che cadde dal cielo per sostentamento degli Israeliti nel loro passaggio pel deserto; essendo in forma di un seme di coriandro: il suo colore simile al Odellio, e 'l suo sapore, simile al mele.

Si chiama *manna* o dalla voce Ebraica *manah*, dono; per significare l'essere ella stata donata dal cielo; o da *minnah*, che significa preparare; perche la *manna* piovè loro atta a mangiarsi, nè ebbe bisogno di alcuna preparazione per raccogliersi; ovvero dalla voce Egiziana, *man*, cosa è? qual ultima opinione sembra la più probabile, in riguardo

guardo che la ſcrittura addita la maraviglia, che li ſorpreſe, allorche viddero deſcendere queſto nuovo cibo.

Il Salmaſio però ne preferiſce un'altra. Secondo il ſuo ſentimento gli Arabi e i Caldei uſavano la voce *man*, per dinotare una ſpezie di rugiada, e di mele, che cádeva ſulle piante, e ſi raccoglieva in gran copia nel Monte Libano: dimanierache gl' Iſraeliti non adoprarono il termine *manna* per meraviglia, ma perchè viddero queſto cibo cader colla rugiada, egualmente, che il mele, tanto noto ad eſſo loro, ſotto nome di *man*.

Egli aggiunge, che la *manna* degli Iſraeliti non fu altro in realità, che queſto mele, o rugiada condenſata; e che l'una, e l'altro erano lo ſteſſo del mel ſilveſtre, di cui ſi nutrì S. Giovanni nel deſerto; dimaniera che non conſiſtette il miracolo nella formazione di alcuna nuova ſoſtanza, in favore degli Iſraeliti; ma nella puntual maniera, in cui fu diſpenzata dalla provvidenza, per lo ſoſtentamento di una così vaſta moltitudine.

MANO, è una parte o membro del corpo dell' uomo, la qual forma l'eſtremità del braccio. Vedi Braccio.

Il meccaniſmo della *mano* è molto curioſo, e formata con eccellenza pe' varj uſi ed occaſioni, che noi abbiamo per eſſa, e pel gran numero de' lavori e manifatture, nelle quali ella è impiegata. Ella è compoſta di un'unione di nervi, e di piccole oſſa, congiunte fra di loro; le quali le danno un ſommo grado di fortezza, e nello ſteſſo tempo una ſleſſibilità ſtraordinaria per abilitarla a maneggiare i corpi adjacenti, tenerli ed abbracciarli per tirarli a noi o reſpingerli. Anaſſagora vien rappreſentato dagli antichi Autori, come uno, che credea, che l'uomo foſſe tenuto di tutta la ſua ſapienza, cognizione e ſuperiorità ſopra gli altri animali, all'uſo della ſua *mano*. Galeno le da un'altro torno: l'uomo, ſecondo la ſua opinione, non è una creatura ſapiente, perchè ha le *mani*, ma che gli erano ſtate date le *mani*, perchè egli era la creatura più illuminata. Poichè non ſono le noſtre *mani*, che c'inſegnano le arti, ma la ragione. Le *mani* ſono gli organi della ragione, &c. *De uſu Part. lib.* 1, *cap.* 3.

Mano, in medicina. La *mano* fra gli anatomici ſi eſtende dalla ſpalla fino all'eſtremità delle dita; ed è chiamata così la *mano maggiore*: ella è diviſa in tre parti: la prima va dalla ſpalla fino al gomito; propriamente chiamato il *braccio*. Vedi Braccio.

La ſeconda va dal gomito fino al polſo; la terza è la *mano* propriemente così chiamata, anche *mano minore*, o *eſtrema mano*. Queſta è ſuddiviſa in tre altre parti; il *carpo*, il *metacarpo*, che è il carpo della mano, che inchiude il *dorſo*, e la *vola*: e le *dita*; Vedi ciaſcheduna, deſcritta ſotto il ſuo proprio articolo, Carpo, Metacarpo, e Dito.

I muſcoli, che muovono e dirigono la *mano*, ſono i *palmari*, il *fleſſore*, ed *eſtenſore del carpo*, ulnare, e radiale, il *perforato*, il *perforante*, i *lombricali*, gl' *interoſſei*, gli *eſtenſori*, gli *adduttori*, ed i *fleſſori* delle dita. Vedi ciaſchedduno nel ſuo luogo, Palmare, Fleſſore, Estenſore, &c.

La *mano* fa il ſubbietto principale dell' arte della Palmiſtria, impiegata nel conſiderare le varie linee ed eminenze della Palma della mano, le loro ſignificazioni, &c. Vedi Palma, e Palmistaia.

Tra gli Egizj ſi uſava la *mano* per ſimbolo della forza; tra' Romani era riputata il ſimbolo della fedeltà, e perciò fu conſegrata a queſta Dea, da Numa coo molta ſolennità.

Nella Chirurgia s'adopra una *mano* di ferro, che è una ſpezie di mano artificiale o ſuſſidiaria, d'applicarſi, ed adattarſi al tronco di un braccio, dopò che n'è ſtata troncata via la mano.

Ella ha la maggiorparte de' movimenti della mano naturale, che effettuanſi per mezzo di molle, di carrucole, di pignoni, o ſuſi di bottoni o fibbie. Ambroſio Pareo ci deſcrive a lungo la ſua ſtruttura.

Mano, in Falconeria, è un termine, che ſi uſa per dinotare il piede del falcone: L' avere una *mano* netta, forte, ſottile, glutinoſa, con buoni e ſorti artigli, ſono alcune delle qualità buone del falcone o dello ſparviere. Vedi Falcone, e Sparviere.

Mano, nel Governo de' Cavalli, è un termine, uſato in varie guiſe: Talvolta dinota i piedi d'avanti di un cavallo.

La *mano* è uſata ancora per la diviſione del cavallo in due parti; in riguardo alla *mano* del Cavaliere. La *mano* d' avanti include la teſta, il collo ed i quarti d' avanti. La *mano* di dietro, tutto il reſto del cavallo.

La *mano* della ſpada ſi prende per la *mano* deſtra di un uomo a cavallo. La *mano* della briglia è la mano ſiniſtra del Cavaliere.

Il noſtro Cavalier regolare, tiene la *mano* della briglia due o tre pollici al diſopra dell' arcione.

Si dice un Cavaliero non ha *mano*, quando fa uſo della briglia fuor di tempo, non conoſcendo come e quando gli ha dare i ſoccorſi della *mano* a diſcrezione.

Tenere un cavallo *ſulla mano*, ſignifica ſentirlo obbedienti, o reſiſtente alla *mano*, ed eſſer ſempre preparata ad evitare qualunque ſorpreſa. Quando il cavallo obbedisce e corriſponde agli effetti della *mano*, ſi dice *reſto ben ſulla mano*.

Il Cavaliere ha d' avere una *mano* leggiera, cioè deve ſolamente ſentire il cavallo *ſulla ſua mano*; in modochè gli reſiſta ogni volta che egli tenta ſfuggirne; e tubito che ha fatta la ſua reſiſtenza, biſogna che abbaſſi la briglia, in vece di attaccarvi, o ritenerla.

Se un cavallo, per troppo voglia d' andare avanti, preme troppo ſulla *mano*; biſogna ora allentarſi or ritenerſi forte, levargli il deſiderio intem-

tempestivo, e continuo di premere il morso. Questa facilità o libertà del Cavaliere di allentare o ritener la *mano*, fa quella che noi chiamiamo, *buona mano*.

Si dice, che un cavallo *sforza la mano*, quando non teme la briglia, ma corre a dispetto del cavalcatore.

Maneggiare un cavallo sulla Mano, significa maneggiarlo cogli effetti della briglia, senz' alcun altro soccorso, salvo che le polpe delle gambe.

Essere pesante sulla Mano, s'intende d' un cavallo, che per ragione della morbidezza del suo collo, della debolezza della sua schiena, della grandezza della sua testa, e della gravezza de' suoi quarti d'avanti, si getta sulla briglia, senza fare alcuna resistenza o sforzo alla forza della *mano* del cavalcatore.

Mano *Armonica*, in musica, si usa da certi Scrittori, per l'antico digramma o scala di musica, sulla quale s'impara a cantare. Vedi Solfa, Scala, e Digramma.

La ragione dell' appellazione si fu, che Guido Aretino, inventando le note *do*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, le dispose supra le dita della figura della *mano* distesa. Vedi Nota. Egli mutò le lettere dell' alfabeto, usate fino a quel tempo per esprimere le note, in quelle sei sillabe, che egli prese dalla prima strofa dell' Inno di San Gio: Battista, composto da Paolo Diacono.

Ut queant laxis re-sonare fibris
Mi-ra gestorum fa-muli tuorum,
Sol-ve polluti la-bii reatum,
Sancte Joannes.

Mano *di giustizia*, è lo scettro un cubito lungo, che ha una *mano* d' avorio nella sua estremità; usato per un' attributo de' Re, col quale sono dipinti nelle loro vesti reali, come nel giorno della coronazione.

Alcuni autori la chiamano ordinariamente *virga*. Luigi X. fu il primo, che prese la *mano* di giustizia per sua divisa.

Imposizione delle Mani, significa il conferire i sacri ordini; una cerimonia, nve si mettono le mani sulla testa altrui per un segno di una missione, o di una potestà datagli per esercitare le funzioni del ministero, appartenente all' ordine. Vedi Ordinazione, &c.

Gli Apostoli cominciarono a destinare i missionarj per l' imposizione delle *mani*. Vedi Imposizione.

Lavarsi le Mani di una cosa, significa la testimonianza, che uno non ha parte nell' affare; e che non ne vuole essere mallevadore: così fece Pilato, in riguardo alla morte del nostro Salvatore. Io questo senso si dice che uno tien le *mani nette*, e particolarmente un giudice, per dinotare che egli non è stato corrotto per via di pratiche, o doni.

Mano *sinistra*. Maritarsi colla mano sinistra, significa sposare una donna d' inferior condizione; i figliuoli della quale, in virtù di tal matrimonio non succedono al padre, nè sono a parte cogli altri figliuoli, ma si debbono contentare di quella fortuna, che il marito destina loro il giorno dopo il matrimonio.

Questo metodo di prendere mogli della mano sinistra, si usa in Germania. Vedi Matrimonio.

Mano, si usa parimente per l'indice di un' orologio, di una mostra o simile, che serve ad additar l' ora, &c. Vedi Index.

Mano *lunga*, *longimano*, è una specie di titolo o soprannome, preso da certi Principi. Artaserse figliuol di Serse, e suo successore nell' Impero Persiano, era così denominato, per aver le mani sì lunghe, che poteva toccare i suoi ginocchi con esse, essendo ritto.

Mano *Corta*. Vedi Brachigaria.

Mano *di sangue*. Vedi Sanguinolente.

Mano, è ancora figurativamente usata in pittura, scoltura, &c. per la maniera o stile di questo o quel maestro. Vedi Maestro, Stile, &c.

Mani, si portano questi nelle armi o in uno stemma, destra e sinistra, distese o aperte, o altrimente. Azurro, una *mano* destra tagliata nel polso, ed estesa in palo argenteo, si porta col nome di Brome. Argento, tre *mani sinistre*, tagliate nel polso in vermiglio, col nome di Mainardo.

I Cavalieri Baronetti debbono portare in un cantone o in uno scudo, come piace loro, l'armi d'Ulster, cioè in un campo d'argento, una *mano* sinistra, tagliata al polso, in vermiglio. Vedi Baronetto.

Larghezza di una Mano, è talvolta usata per una misura di tre pollici. Vedi Pollice, Misura, &c.

Mano o *Manata*, è parimente una misura di quattro pollici, usata per modello o norma, secondo lo statuto 33. Enr. VIII. cap. 5. Vedi Misura.

La *mano* presso i sensati de' cavalli, è la larghezza di quattro dita, ed è la misura di un pugno, o di una chiusa della mano, colla quale si misura l'altezza del cavallo.

Un cavallo per la guerra ha da essere sedici o diciotto *mani* alto.

MANOMETRO o *Manoscopio* *, è un istromento, che dimostra o misura l'alterazione nella rarità o densità dell'aria. Vedi Aria, Raro, e Densità.

* *La voce è formata dal Greco μανος*, rarus, *e μετρω*, *misura*.

Il *manometro* differisce dal Barometro, perchè l'ultimo misura solamente il peso dell' atmosfera, o della colonna d'aria, che l'è di sopra; ma il primo la densità dell'aria, in cui si ritrova; Qual densità non solamente dipende dal peso dell' atmosfera; ma dall'azione del caldo, e del freddo, &c. Gli Autori però generalmente le confondono insieme; e 'l Signor Boyle medesimo ci dà un eccellente *manometro* di sua invenzione, sotto il ti-

tolo di *barometro ſiſtico*, la cui ſtruttura, vedi ſotto la voce Barometro.

MANOMESSIONE *, *manumiſſio*, è un'atto, col quale un Servo o un Villano ſi mette in libertà, o fuori di ſervitù, e d'obbligazione. Vedi Schiavo.

* *La voce è latina da* manus, *mano*, *e* mittere *mandare*; quia ſervus mittebatur extra manum, ſeu poteſtatem domini ſui.

Alcuni Autori definiſcono la *manomeſſione*: un atto col quale un Lord rende franco o libero il ſuo tenutario, che fino a queſto tempo è ſtato ſuo vaſſallo, ed in uno ſtato di ſchiavitù, inconſiſtente colla ſantità della fede Criſtiana. Vedi Villano, Vassallo, &c.

Tra' Romani la *manomeſſione* degli ſchiavi facevaſi di tre maniere 1°. Quando col conſenſo del ſuo padrone uno ſchiavo avea il ſuo nome trafcritto nel cenſo o nel pubblico regiſtro de' cittadini. 2°. Quando lo ſchiavo era mandato avanti il Pretore, e queſto magiſtrato gli metteva la ſua bacchetta chiamata *vindicta* ſulla teſta. 3°. Quando il Padrone dava allo ſchiavo la ſua libertà, per mezzo del ſuo teſtamento.

Servio Tullo, ſi dice, eſſere ſtato il primo, che ne ſtabilì la prima maniera; e Pubblio Valerio Pubbicola la ſeconda, e della terza ſe ne dà una particolar ragione negli *Iſtituti* di Giuſtiniano.

Non era neceſſario, che il Pretore foſſe aſſiſo ſul ſuo Tribunale per praticar la ceremonia della *manomeſſione*, egli la faceva da per tutto indifferentemente, in caſa ſua, nella ſtrada, andando al bagno, &c. egli metteva la verga ſulla teſta dello ſchiavo, pronunciando queſte parole: *Dico eum liberum eſſe, more Quiritum*, lo dichiaro libero alle maniere de' Romani. Ciò fatto egli dava la verga al ſuo littore, che ne batteva lo ſchiavo ſulla teſta, e dopo colla ſua mano ſulla faccia e ſulla ſchiena; e'l notajo o ſcrivano regiſtrava il nome del nuovo liberto nel regiſtro, colle ragioni della ſua *manomeſſione*. Vedi Libertino.

Si lavava parimente la teſta allo ſchiavo, e gli ſi dava dal ſuo Padrone una tazza, in ſegno della libertà. Tertulliano aggiunge, che allora gli ſi dava un terzo nome. Se queſto foſſe vero, i tre nomi non ſarebbero ſtati un ſegno di nobiltà, ma di libertà. Vedi Nomi.

L'Imperator Coſtantino ordinò, che la *manomeſſione* ſi doveſſe fare in Roma, nelle Chieſa.

Della *manomeſſione* ve ne ſono ſtate ancora varie forme in Inghilterra. Nel tempo del Conquiſtatore, i Villani erano *manomeſſi* dal Padrone, che li conſignava colla man deſtra al Viceconte in piena aſſemblea, moſtrando loro la porta, e dando loro una lancia ed una ſpada; e proclamanli liberi.

Altri erano *manomeſſi* per carta, o patente. Vi era inoltre una *manomeſſione* implicita; come quando il ſignore ſi obbligava di pagare certo danaro all'uomo ſoggetto, in un certo giorno; o gli moveva lite o lo perſeguitava in Giudizio, potendone fare a meno, ed ottenere il ſuo intento.

MANOSCRITTO, è un libro, o una carta ſcritta colla mano. Vedi Scrivere. Per la qualcoſa è oppoſto ad un libro ſtampato. Vedi Stampa.

Il *manoſcritto*, è ordinariamente deſignato colle due lettere MS., e nel plurale per MSS., ovvero MMSS. Quelche rende preggevoli le librerie pubbliche, ſi è il numero de' *manoſcritti* antichi, che vi ſi conſervano. Vedi Libreria.

MANSIONE, *Manſio*, è una caſa, o abitazione, ſpecialmente in una villa, o campagna. Vedi Manso.

Mansione, è più particolarmente uſata per la caſa principale del padrone, dentro il ſuo feudo, altrimente chiamata *luogo principal della Manura*. Vedi Manura.

Mansione, o *Manſo*, era ancora alle volte uſato nello ſteſſo ſenſo di *Ide*, o tanta terra, quanto potrebbe un'aratro coltivarne in un'anno. Vedi Hide.

MANSO, *Manſus* *, negli antichi libri legali Ingleſi, dinota una caſa, o abitazione, o con terra, o ſenza terra. Vedi Casa, e Mansione.

* *La voce, è formata a* manendo, *abitare*; *per eſſer queſto un luogo di abitazione, o reſidenza.*

Manso *Principale*, *Manſum Capitale*, dinota la caſa del Padrone, o la Corte del Padrone della Manura. Vedi Manura, e Corte.

Manso *del Prete*, *Manſus Presbyteri*, è la caſa della Parrocchia, dove ha da riſedere il Parroco.

Era queſta eſſenzialmente, e tuttavia rimane una parte della dote di una Chieſa parocchiale, oltre la gleba, o terra, e le decime. Talora ſi chiama *Presbiterio*. Vedi Presbiterio.

MAN-SLAUGTER. Vedi Omicidio.

MANSORJ *Muſcoli*, ſono gli ſteſſi de' *Maſſeteri*. Vedi Massetere.

MANTELLETTI, in Guerra, ſono ſpecie di parapetti mobili, fatti di tavole circa tre once doppie, incimodate una ſopra dell'altra per l'altezza di quaſi ſei piedi, generalmente incaſſate, o foderate di latta, e meſſe ſopra ruote; di maniera chè in un'aſſedio, poſſono ſoſpignerſi avanti i guaſtatori, e ſervir loro di coperta, e difeſa dalla moſchetteria nemica.

Vi ſono altre ſorti di *mantelletti*, coperti ſulla ſommità, de' quali ſi ſervono i minatori per avvicinarſi alle mura di una Città, o di un Caſtello. Vedi *Tav. di Fortif. fig.* 17.

Egli appare da Vegezio, che quaſi foſſero in uſo tra gli antichi, ſotto nome di *vineæ*; ma queſti ſi fabbricavano più leggieri, e pure più grandi de' noſtri, eſſendo otto, o nove piedi alti, ed altretanti larghi, e ſedici lunghi. Erano difeſi con una doppia ccvetta, una di tavole, e l'altra di faſcine, colle coſtole di vinchi, e foderate di fuori con pelle ammollate, per reſiſtere al fuoco.

MAN-

MANTELLO, nel Blasone, è quell' apparenza dello scinto del panno, o drappo, che in qualche spedizione è portata intorno alla cotta d'armi.

Si crede, che originalmente sia stata la rappresentazione di un *mantello*, o abito militare, portato dagli antichi Cavalieri sulle loro armi, per preservarli dalla ruggine; o come altri vogliono, un corto coprimento, portato sull'elmetto, che nel progresso del tempo si allungò, e si fece pendere dall'elmetto in giù, per tutto lo scudo: Vedi *Tav. del Blasone fig.* 29.

Il *mantelletto*, si dice sempre nel Blasone raddoppiato, cioè piegato intorno con una parte della fodera, come Armellino, &c. Vedi DIVISA.

MANTELLO, è parimente un termine, usato in Falconeria; si dice lo sparviere si ammanta, cioè sparge le sue ali sulle sue gambe.

MANTICE, è ona macchina, usata per dare una viva agitazione all'aria, dilatando, e contraendo la sua capacità, e così espirando, ed inspirando a vicenda l'aria. Vedi ARIA.

I *Mantici* sono di varie specie, come domestici, e dell' Orefici da smalto, del fabbro, &c. Vedi FUCINA.

Vi sono alcuni *mantici* triangolari, che solamente si muovono per una parte: altri chiamati *mantici a lanterna*, perchè rassomigliano ad ona lanterna di carta: questi hanno moto per ogni verso; ma sempre però paralello.

Il Signor Triewald, ingegniere di S. M. Svezzese, ha inventato una specie di *Mantici* d' acqua. Non è questa la prima volta, che l'acqua è stata applicata ad animare il fuoco. Lo stesso si fa a Tivoli, ed in altre parti d' Italia, dove lavori, ed ingegni di tal sorte, son chiamati *soffj d' acqua*. Vedi *Filos. Transaz. n.* 448.

L'effetto, e l'azione de' *mantici* di ogni specie, sieno di cuojo, o di legno, aggitati coll'acqua, o colle braccia d'uomini, dipende dall'esser l'aria, che entra in essi, quando sono elevati, di nuovo compressa in ispazio più angusto, quando si abbassano o chiudono; e perchè l'aria, come gli altri fluidi, corre là, dove incontra minor resistenza; ella deve per conseguenza uscir fuori della canna, o dell'apertura, con una velocità, proporzionale alla forza, colla quale è compressa l'aria, e perciò ha da soffiar più forte, o più lento a misura, che la velocità colla quale la sommità, e'l fondo de' *mantici* concorrono, è maggiore, o minore. Il soffio parimente ha da durare a misura della quantità dell' aria, che fu tirata ne' *mantici* per la valvola.

Il *mantice* Asiano, è un' ingegno, fatto per lo spignere, o cacciar dell'aria in una miniera per la respirazione degli operaj. E' stato questo portato a perfezione dal Signor Papin, col cambiare la sua forma cilindrica, in ispirale. Con questo *mantice*, dandogli solamente moto col suo piede, egli faceva un vento da potere alzare due libbre di peso.

I *mantici* di un' organo sono sei piedi lunghi, e quattro larghi; avendo ciascheduno un' apertura di quattro pollici, acciocchè la valva giochi con facilità. Bisogna, che vi sia parimente una valvola nel naso de' *mantici*, acciocchè uno non prenda l'aria dall' altro. Per soffiare in un' organo di sedici piedi, si richieggono quattro paja di *mantici*. Vedi ORGANO.

MANUCAPTIO, in legge Inglese, è un'ordine, che milita per una persona, che essendo presa in sospetto di fellonia, ed offerendo bastante mallevadore a comparire, non si vuole ammettere dallo Sceriffo nè da altro, che abbia la facoltà di prenderlo di persona.

MANUDUTTORE *, è un nome, dato ad un' antico officiale nella Chiesa, che dal mezzo del Coro, dove sedeva, dava il segno a' Coristi di cantare: notava le battute, portava il tempo, e regolava la musica.

* I *Greci lo chiamavano* Mesachoros, *perchè sedeva nel mezzo del Coro: ma nella Chiesa latina chiamavasi* manoductore *da* manus, e duco, *porto, perchè egli portava, e guidava il Coro, col movimento, e gesto della sua mano.*

MANUMORTA, è un termine in qualche antica costumanza, tuttavia usato in Borgogna, e che significa un dritto, che il Padrone ha nella morte del capo della famiglia, che è *manumortabile*, di prendersi il miglior mobile della casa; o in mancanza di questo, egli offerisce la mano destra del defonto in segno, che non può servirgli più lungo tempo.

MANURA, è una signoria antica, consistente di beni, e servitù, e di una cotte del Barone, cioè di una cotte, alla medesima annessa. Vedi LORD, e DOMINIO.

* *La voce, è formata dal Francese* manoir, *abitazione; e questa dal Latino* manere, *dimorare; essendo il luogo di residenza principale del Signore. Vedi* MANSIONE.

La *manura*, è lo stesso della Baronia, come ella era un tempo chiamata. Vedi BARONIA.

Una *manura*, è una specie di feudo nobile, alcune parti del quale sono accordate a' Vassalli, o tenutarj, per certi servigi da prestare, ed altre son riserbate per uso della famiglia de' Signori colla giurisdizione sopra il suo tenutario, o fittajuolo, per le terre, o tenimenti, che possiede, e tiene da lui. Vedi FEUDO.

In quanto all'origine delle *manure*, ci si riferisce, che vi era anticamente un' estension di terreno, concessa dal Re a qualche uomo di merito per se, e suoi eredi da potervi dimorare, ed abitare, ed esercitarvi inoltre qualche giurisdizione più, o meno dentro il suo distretto; ma sotto condizione di dovere egli prestare certi servigi, e pagare una certa rendita annua, secondo vien nella concessione ordinato. Il Signore, intanto, dipartendo dopo la sua signoria ad altre persone più ordinarie, riceveva da loro rendite, e servigi; e per questo mezzo, siccome egli era diventato te-

rurario del Re, così questi inferiori diventavano suoi tenutarj.

Oggi però *manura* significa una giuridizione, ed una regalia incorporea, piuttosto che terra, o signoria; poichè uno può avere una *manura* in genere, cioè il dritto e la potestà di una Corte, o Tribunale di Barone; ed un'altro godere quella parte di terra, che appartiene ad una tal *manura*.

La *manura* può comporsi di diverse cose, come di casa, di pascoli, di terra arabile, di prato, boschi, rendite; di Patronali, di Corte Baronale, &c., e vi ha da esser questo per lunga continuazione di tempo immemorabile.

Si vuole da taluni, che la *manura* non possa costituirsi presentemente, perchè non può costituirsi una Corte Baronale, e senza la Corte Baronale, o almeno senza due suitori, non vi può esser *manura*. Vedi Corte.

MANWORTH, negli antichi libri legali Inglesi, dinota il prezzo, o il valore della testa di un uomo. Vedi Gelda, e Wergelda.

In tempo antico, ogni uomo, secondo il suo grado, era ratizzato ad un certo prezzo, a misura del quale si dava sodisfazione al Lord, se qualcheduno l'ammazzava. Vedi Estimazione.

MAOMETTANISMO, o *Maomettismo*, è il sistema di Religione, formato da *Maometto*, ed al quale aderiscono tuttavia i suoi seguaci.

Il *Maomettismo*, è abbracciato da' Turchi, da' Persiani, e da molte Nazioni tra gli Africani, e da molti tra gli Indiani Orientali.

Il sistema del *Maomettismo*, si contiene dal Koram, comunemente chiamato l'*Alcorano*. Vedi Alcorano.

Il primo, e'l principale articolo del credo *Maomettano* è, che *non vi è altro Dio, che Dio*; qual articolo l'hanno dall'Alcorano, dove incessantemente si replicano queste voci: *non vi è altro Dio, che lui*: *Il vostro Dio è il solo Dio*; *io sono Dio, e non vi è altro Dio fuori di me*. Questo grande assioma della loro Teologia, sembra essere stato tratto da' Giudei, che continuamente recitavano queste parole del Deuteronomio: *Ascolta, o Israele, il Signore nostro Dio è uno*. Vedi Dio.

Per questa ragione i *Maomettani* riputano per infedeli, o Idolatri tutti quelli, che riconoscono qualsivoglia numero, nella divinità. E perciò una delle prime lezioni, che insegnano a' loro figliuoli, si è, che Dio non è nè mascolo, nè femmina, e che per conseguenza non può aver figliuoli. Vedi Figliuolo, Generazione, e Trinità.

Il secondo articolo del *Maomettismo* consiste, *che Maometto fu mandato da Dio*; col quale articolo escludono tutte l'altre Religioni; sotto pretesto, che il loro Profeta fu l'ultimo, e il più grande di tutti i Profeti, che Dio abbia mandati; e che siccome la Religione Giudaica cessò colla venuta del Messia, così credono, che la Religione Cristiana dovesse abrogarsi colla venuta di Maometto. Non già che non riconoscono Mosè, e Gesucristo per gran Profeti; ma sostengono, che *Maometto* sia il Profeta per eminenza; ed il Paracleto, o Consolatore, promesso nella scrittura. Vedi Giudaismo.

Questi sono i due articoli fondamentali del *Maomettismo*; di maniera chè quando taluno ha da far professione di questa religione, si contentano, che replica queste parole: *non vi è altro Dio, che Dio, e Maometto è il suo Inviato o Profeta*.

A questo articolo hanno aggiunto i *Maomettani*, quello del bagno, o della purificazione ad esempio degli Ebrei; e hanno tale opinione di questa lor purificazione, che puramente per questa cagione, par che abbiano ritenuta la pratica della circoncisione. Poichè pretendono cogli Ebrei, che se la menoma parte del corpo restasse non lavata, il bagno, o la purificazione non sarebbe d'alcuno effetto. Quindi si credono nella necessità di circoncidersi; acciocchè la parte coperta dal prepuzio partecipi anch'essa della lavanda. Vedi Abluzione, Circoncistone, &c.

L'orazione, è ancora una delle cose, alle quali i *Maomettani* sono obbligati, e vi si danno cinque volte al giorno, per distinguersi dagli Ebrei, che lo fanno solamente tre volte. Alcuni de'loro periodi, tempi, ed ore di orazione li credono necessarj, e di obbligazione divina; gli altri solamente prudenziali, e di convenienza: Quello nelle nove ore della mattina non lo stimano necessario; ma quelli a mezzodì, e dopo pranzo sono tenuti di obbligo per dritto divino. Sono inoltre obbligati ad osservare infinite altre cose, per essere esauditi. Se parlano o ridono facendo orazione, le loro orazioni sono inutili, e vane: e lo stesso si è, se piangono, quando non sia col pensiero del Paradiso, o dell'Inferno. In molte delle loro orazioni usano ancora delle corone.

I *Maomettani*, credono co' Cristiani, e cogli Ebrei una resurrezione de' Morti: tengono, che prima di quel tempo abbia da venire un' *Anti-Maometto*; e che Gesu-Cristo discenderà dal Cielo per ammazzarlo, e per stabilire il *Maomettismo*. Al che aggiungono molte altre chimere, intorno a Goga, e Magoga, ed alla bestia, che ha da venire dalla Mecca. Le Montagne hanno da volare in aria simili agli uccelli; ed alla fine i Cieli liquefaranno, e scorreranno sulla terra. Aggiungono nientedimeno, che qualche tempo dopo Iddio rinnoverà, e ristabilità la terra, e che allora risusciteranno i morti, &c. Vedi Alcorano.

MAPPA, o *Mappamondo*, è una figura piana, che rappresenta la superficie della terra, o una sua parte, secondo le leggi di prospettiva. Vedi Terra, e Prospettiva.

La *Mappa*, è una projezione della superficie del globo, o una sua parte sopra una superficie piana, che rappresenta le forme, e le dimenzioni delle varie Provincie, e fiumi; colle situazioni delle Città, delle montagne, e d'altri luoghi. Vedi Projezione.

Le *mappe*, sono o *universali*, o *Particolari*.

Map-

Mappe *universali*, sono quelle, che esibiscono tutta intiera la superficie della terra; ovvero i due emisferi.

Mappe *particolari*, sono quelle, che mostrano, e descrivono qualche particolar Regione, o parte di essa.

Ambedue sono spesso chiamate *Geografiche*, o *mappe terrestri*, per contradistinzione dall' *Idrografiche*, o *mappe marittime*, che rappresentano solamente i mari, e le sue coste; propriamente chiamate *Carte*. Vedi Carte.

Tre requisiti, o qualità si richieggono in una *mappa*. 1°. Che tutti i luoghi abbiano la loro giusta situazione in riguardo a' circoli principali della terra, come all' equatore, a' paralelli, a' meridiani, &c. perchè da questi dipendono molti fenomeni celesti, e molte proprietà delle regioni. 2°. Che le magnitudini di diversi paesi abbiano la medesima proporzione, come sulla superficie della terra. 3°. Che i diversi luoghi, abbiano la stessa distanza; o situazione gli uni rispetto agli altri, come l' hanno sulla terra medesima.

In quanto alla fondazione delle *mappe*; ed alle leggi di projezione. Vedi Prospettiva, e Projezione *della sfera*.

La loro applicazione nella costruzione delle mappe, è la seguente.

Costruzione di una Mappa, essendo messo l'occhio nell'asse. Supponete per esempio, che si voglia rappresentare l' emisfero settentrionale con l'occhio in un punto dell' asse, per esempio, nel polo meridionale: Per lo piano, sul quale ha da farsi la rappresentazione prendiamo il piano dell' equatore, e da tutti i punti della superficie dell' emisfero settentrionale, concepiamo delle linee, che passano per lo piano dell'occhio; quali punti connessi insieme costituiscono la *mappa* desiderata.

Quì l'equatore farà il limite della projezione; il polo, il centro. I meridiani saranno le linee rette, che passano dal polo all'equatore: i paralelli di latitudine, &c. i circoli concentrici coll' equatore; e tutti gli altri circoli, ed archi di circoli, come l'Orizzonte, i circoli verticali; l'ecclittica, &c., concepiti in questo emisfero, saranno ellissi, o archi di ellissi.

Per meglio apprendere la projezione de' circoli sul piano, concepite un cono radiante, il cui vertice sia l'occhio, la sua base il circolo da rappresentarsi, ed i suoi lati i raggi, che passano tra il circolo, e l' occhio. Supponete questo cono tagliato da un piano. Egli è ovvio, che secondo la varia posizione del cono, vi farà una differente sezione, e per conseguenza una diversa linea di rappresentazione.

In quanto all' applicazione di questa dottrina in Pratica: In un piano, per esempio, in una carta, prendete il punto di mezzo P, (*Tavol. di Geom. fig.* 2.) per lo polo, e da questo, come un centro, descrivete un circolo della desiderata grandezza della nostra *mappa*, che rappresenti l'equatore. Questi due si possono trascegliere a piacere, come si possono da questi scegliere tutti gli altri punti, e circoli, che hanno a determinarsi. Dividete l' equatore in 360°, e tirando delle linee rette dal centro al principio di ciascun grado, saranno questi meridiani; de' quali, quello delineato al cominciamento del primo grado, noi lo supponiamo il primo meridiano. Vedi Meridiano.

In quanto a' paralelli. Vi sono quattro quadranti dell' equatore, il 0, 90; il secondo 90, 180; il terzo 180, 270; il quarto 270, 0; che per miglior distinzione noteremo colle lettere AB, BC, CD, DE. Prendendo uno di questi, per esempio, BC da' diversi suoi gradi, come ancora da 23°, 30', e 62°, 30' di essi, tirate delle linee rette occulte al punto D, segnando, dove queste linee tagliano il semidiametro BPC; e da P, come centro descrivete degli archi, che passano pe varj punti in PC. Questi archi saranno paralelli di latitudine. Il paralello in 23° 3' farà il tropico di Cancro; e quello in 66o 30' il circolo artico. Vedi Paralello, e Tropico.

Descritti così i meridiani, e i paralelli, da una tavola delle longitudini, e delle latitudini, mettete giù i luoghi, e computando la longitudine di ciascun luogo sull' equatore, cominciando dal primo meridiano, e procedendo fino al meridiano del luogo; e per la latitudine del loogo scieglendo un paralello della stessa latitudine: il punto, dove s' interseçano questo meridiano, e questo paralello, rappresenterà il luogo: E nella stessa guisa possono determinarsi tutti gli altri luoghi, fintantochè la *mappa* sia compiuta.

In quanto all'ecclittica, la metà della quale viene in questo emisfero, abbiamo osservato, che elle fa un' ellissi; in modochè debbano trovarsi i punti, pe' quali ella passa. Il primo punto, o quello, dove l'ecclittica taglia l'equatore, è lo stesso di quello, dove il primo meridiano taglia l'equatore, che perciò vien distinto dal segno dell'ariete; L'ultimo punto di questa semiellissi, ovvero l'altra intersetione dell'equatore, e dell'ecclittica, cioè il termine della vergine, sarà nel punto apposto all'equatore, o sia in 180°. Il punto di mezzo dell'ellisi è quello, in cui il meridiano 90 taglia il tropico di cancro. In questa guisa avremo determinati tre punti dell' ecclittica: in quanto al rimanente cioè 1°; e 15° del Tauro, 1°, e 15° del Gemini, 1° del Leone, 1° della Vergine, si debbono prendere le declinazioni di questi punti dall'equatore, da una tavola e distendetsi nella *mappa*. Vedi Declinazione, &c.

Così, dove il meridiano di 13° taglia il paralello di 5°, quel punto sarà 15° gradi dell'Ariete. Dove il meridiano 27° taglia il paralello 11½ sarà il primo grado del Toro, e così del rimanente. Questi punti, essendo tutti uniti per mezzo di una linea curva, saranno una porzione di una ellissi, che rappresenta l'ecclittica.

Le *mappe* di questa projezione riportano il primo acquisto, e la prima dote di sopra accennata;

ta; ma mancano della seconda; essendo la superficie, estesa più oltre, a misura, che s' avvicina maggiormente all'equatore. In quanto alla terza, sono parimente estese più oltre.

Con questo metodo, si può rappresentar quasi tutta la terra in una *mappa*, mettendo l'occhio, per esempio, nel polo antartico, ed assumendo per piano di projezione quello di qualche circolo suo vicino, verbigrazia, del circolo antartico. Non si ricerca qui altro, che la prima projezione; Ma per continuare il meridiano, si tirino de' paralelli sull' altro lato dell' equatore, e si compie l' ecclittica: Questo però in pratica destorce, e disforma soverchio.

Una tal projezione, è di tutte l' altre la più facile, le non che, quella, dove l'occhio è messo sul piano dell'equatore vien preferita all'uso, ed in fatti si fanno le *mappe* dell'ultima spezie. Le prime si aggiungono a quelle in piccolo, come un supplemento, affinchè si rappresentino gli spazj intermedj, lasciati tra' due emisferi. Inoltre, perchè la situazione dell'ecclittica sempre si muta in riguardo alla terra, rigorosamente parlando non ha luogo nella superficie della terra; ma si usa di rappresentarla, secondo la situazione, per un certo momento dato, cioè in maniera, che il principio dell' Ariete, e della libra, sia nelle intersezioni del primo meridiano, e dell'equatore.

Costruzione delle Mappe *coll' occhio nel piano dell' Equatore*. Questo metodo di projezione, sebbene più difficile, è nulladimeno molto più giusto, più naturale e più commodo del primo. Per concepirlo supponiamo tagliata la superficie della terra in due emisferi dalla intera periferia del primo meridiano; ciascun de' quali emisferi li rappresentiamo in una *mappa* distinti. L' occhio si mette nel punto dell' Equatore 90ª distante dal primo meridiano; e per lo piano trasparente, ove ha da trovarsi la rappresentazione, prendiamo il piano del primo meridiano. In questa projezione l'equatore è una linea retta; ma gli altri meridiani, e tutti i paralelli dell'equatore, sono archi di circoli; e l'ecclittica un'ellissi.

Il metodo è così: Da un punto E, come centro [*fig.* 3.], descrivete il circolo, secondo la necessaria grossezza della *mappa*. Questo rappresenta il primo meridiano ed è opposto; imperocchè delineando il diametro BD ne nascono due semicircoli, uno de' quali BAD è il primo meridiano; l'altro BCD il suo opposto, o il meridiano di 180ª. Questo diametro BD rappresenta li meridiano di 90 gradi, il cui punto B è il polo artico; ed il punto D l'antartico. Il diametro AC, perpendicolare a BD è l'equatore; dividete i quadranti AB, BC, CD, DA, ciascuno in 90 gradi; e per trovare gli archi de' meridiani e de' paralelli, procedete così: Dividete l'equatore ne' suoi gradi cioè 180, (per essere questi, in fatti, la sola metà dell'equatore) per queste diverse divisioni, e pe' due poli, descrivete dagli archi de' circoli, che rappresentano i meridiani, come B 1 D, B 2 D, &c. Come poi s' abbiano da trovare i centri per descrivere questi archi, vedetelo sotto la voce Circolo. Per verità, l'operazione è più facile, e più accurata, se si compirà col canone delle tangenti.

Per descrivere i paralelli, il meridiano B D ha da essere diviso parimente in 180 gradi; allora per ciascuna di queste divisioni, e per le corrispondenti divisioni de' quadrati AB, CB, descrivete degli archi di circoli; che così avremo i paralelli di tutti i gradi, co' tropici, circoli, circoli polari, e meridiani.

L' ecclittica si può designare in due maniere: poichè la sua situazione sopra la terra può o esser tale, che la sua intersezione coll' equatore sia sopra il luogo A, nel qual caso la projezione de' suoi semicircoli dal primo grado del Cancro al primo di Capricorno sarà una linea retta, da determinarsi numerando 23° 30' da A verso B, e dall'estrema di questa numerazione, tirando un diametro per E, la qual linea sarà mezza l' ecclittica in una tal situazione, e si può dividere come sopra in gradi, a' quali si debbono affiggere numeri, segni, &c., Ma se l'ecclittica è posta in modo, che la sua intersezione coll' equatore sia sopra il luogo A nel primo meridiano; la sua projezione in questo caso sarà un segamento di una ellissi, i due punti della quale sono A, C, il terzo quello, dove il meridiano 90 taglia il tropico di Cancro. Gli altri punti si hanno da determinare nella maniera di sopra esposta, cioè col prendere la declinazione e le ascensioni rette di 15° dell' Ariete, 1ª del Toro, 15° del Gemini &c. Poichè, dove i paralelli, secondo i loro diversi gradi di declinazione, tagliano i meridiani, presi secondo le diverse ascensioni rette, questi punti d' intersezione sono i punti del 15° dell' Ariete &c. Tirata dunque una linea curva, daranno questi la projezione dell' ecclittica.

Altro non rimane, intanto, per compire la *mappa*, che prendere le longitudini e latitudini de' luoghi da una Tavola, e notarle sulla *mappa*, come abbiamo avvisato nel metodo precedente.

In questa projezione si può rappresentar sopra una *mappa* l' intera superficie della terra, se in vece del piano del primo meridiano si prenda qualche altro primo paralello ad esso, ma molto vicino all' occhio; poichè con questo mezzo si descriveranno intieri i paralelli ed i meridiani. Ma poichè questo distorce soverchio e deforma la faccia della terra, egli è di rado usato, e piuttosto facciamo i due emisferi in due tavole distiote.

Il gran vantaggio di questa projezione si è, che ella rappresenta le longitudini e le latitudini de' luoghi, la loro distanza dal Polo e dall' equatore, quasi nella stessa maniera, che lo sono sopra la terra: Ed i suoi inconvenienti sono, che

che ella fa i gradi dell'equatore ineguali; essendo tanto più grandi, quanto più si accostano al primo meridiano DAB, o al suo opposto BCD; e per questa ragione i tratti eguali della terra si rappresentano ineguali; qual difetto si può in qualche parte zimediare, con rimuovere ed allontanar l'occhio dalla terra. Finalmente le distanze de' luoghi e la situazione degli uni, rispetto a gli altri non si può ben determinare, nelle carte di questa projezione.

Costruzione delle MAPPE *sul piano dell' Orizzonte*; o dove qualche luogo sarà il centro o il mezzo. Supponete, per esempio, che si desidera Londra per centro della *mappa*: La sua latitudine la supporremo essere 51 gradi e 32. minuti. L'occhio è posto nel Nadir. La tavola trasparente, è il piano dell' orizzonte, o qualche altro piano se si desidera rappresentar più d' uno emisfero. Prendete dunque, il punto E (*fig.* 4.) per Londra, e da questo, come dal centro, descrivete il circolo A B C D, che rappresenti l' orizzonte, che dovete poi dividere i quattro quadrati di circolo, e ciascheduno di questi in 90 gradi. Il diametro B D, sia il meridiano, B il quarto Settentrionale, D il meridionale; la linea dell' equinoziale Orientale ed Occidentale, mostra il primo verticale, A l'Occidente, C l' Oriente, o un luogo di 90 gradi dal Zenitto nel primo verticale. Tutti i verticali sono rappresentati per linee rette, tirate dal centro E a' varj gradi dell' Orizzonte. Dividete BD in 180 gradi, come ne' metodi antecedenti; il punto in EB rappresentando 51 gradi 32 minuti dell'arco BC, sarà la projezione del polo Orientale, che noterete colla lettera P. Il punto in ED, che rappresenta 51 gradi e 32 minuti dell' arco DC (computando da C verso D) sarà la projezione dell'intersezione dell'equatore e del meridiano di Londra, che noterete colla lettera Q; e da questo verso P, scrivete i numeri de' gradi 1, 2, 3, &c. Siccome parimente da Q verso D, e da B verso P, cioè 51, 52, 53, &c.

Allora, prendendo i punti corrispondenti di gradi eguali, per esempio 99 e 99, 88, e 88, &c. intorno di questi tanti diametri, descrivete de' circoli che rappresentino de' paralelli o circoli di latitudine con l'equatore, co' tropici e co' circoli polari. In quanto a' meridiani, descrivete prima un circolo per li tre punti A, P, C,. Questo rappresenterà il meridiano 90 gradi da Londra. Sia il suo centro M in BD, [continuato fino al punto N, che rappresenta il Popolo Meridionale] essendo PN il diametro, per M tirate una paralella ad AC, cioè FH, continuata per ogni verso a K ed L. Dividete il circolo PHNF in 360 gradi, e dal punto P, tirate delle linee rette a' varj gradi, che tagliano KFHL; pe' varj punti dell' intersezione, ed i due poli P, N, come pe' tre punti dati, descrivete circoli, che rappresentano tutti i meridiani. I centri, per descrivere gli archi, saranno nella medesima KL, per essere gli stessi di que' che si trovano colla prima intersezione; ma si debbono preadere con avvertenza, che pel meridiano vicino B D N verso A, il centro più remoto verso L, si prenda pel secondo, e 'l secondo da questo &c. I circoli di longitudine e di latitudine, così tirati, inseriscono i luoghi che una tavola additerà come sopra.

Costruzione delle MAPPE *sul piano del meridiano:* Questa projezione è insegnata da Tolomeo, e da lui commendata, come propria per quella parte della terra, allora conosciuta. In questa l'equatore e i paralelli sono archi de' circoli; e i meridiani archi dell' ellissi. L' occhio sospeso sul piano di quel meridiano, che passa per sopra il mezzo del Mondo abitato. Ma perchè la descrizione di queste ellissi, è in qualche maniera intricata; e perchè questo metodo par che sia calcolato solamente per una parte della terra, non si ritrova oggi più in uso.

Vi è un secondo metodo, che ha dell' affinità con questo: il quale rappresenta i circoli di latitudine, per mezzo di linee rette; ed i meridiani per via di archi di ellissi; come debba essere il caso, se si concepiscono cader delle linee da' varj punti di ciascuno emisfero perpendicolarmente sul piano del primo meridiano, e si suppone l'occhio in una distanza infinita dalla terra; di maniera che tutti i raggi emessi da luoghi della terra ad esso, possano stimarsi paralelli, non meno che perpendicolari al piano del primo meridiano.

MAPPE *Rettilinee*, sono quelle, nelle quali i meridiani, e i paralelli sono rappresentati per linee rette; il che per le leggi di prospettiva è cosa impossibile; non essendo assegnabile una tal posizione all'occhio ed al piano, in modo che i circoli di longitudine, e di latitudine riescono linee rette.

Nel primo metodo di sopra esposto i meridiani sono linee rette; ma i paralelli sono circoli; nel quinto i paralelli sono linee rette, e i meridiani ellissi; in tutti gli altri metodi prospettivi l'una e l'altra specie di circoli sono curve: si deve per verità eccettuare un metodo, dove i meridiani sono linee rette, ed i paralelli iperbole, come quando l'occhio è situato al centro della terra, e 'l piano per lo quale è riguardato è paralello al primo meridiano; ma questo metodo è più tosto curioso, che utile.

Le *mappe Rettilinee* sono principalmente usate in navigazione per agevolare il calcolo del cammino del vascello. Vedi CARTA.

Costruzione di MAPPA *particolari*. Le *mappe* particolari di tratti grandi, come Europa, Asia, Africa, ed America, si projettano della stessa maniera, che le generali; solamente si osservi, che per parti differenti, si possono scegliere differenti metodi. L'Africa e l' America, per esempio, perchè l'Equatore passa per esse, non possono convenientemente projettarsi col primo metodo, ma si farà molto meglio col secondo. L'Europa e l'A-

lia

ſia ſi rappreſentano molto comodamente pel terzo; e le parti polari o le Zone fredde, col primo.

Per dare adunque principio, tirate una linea retta, ſul voſtro piano o ſulla carta, per lo meridiano del luogo, ſul quale l'occhio ſi concepiſce ſoſpeſo, e dividetela in gradi, come ſopra, che ſaran gradi di latitudine. Indi dalle tavole prendete la latitudine de' due paralli, che terminano ciaſcuna eſtremità. I gradi di queſte latitudini ſi han da notare ne' meridiani; e per eſſi tirate dalle perpendicolari, che ſaranno i limiti della *mappa* verſo ſettentrione e mezzogiorno. Fatto ciò ſi ha da delineare o tirare i meridiani ed i paralelli a diverſi gradi e s'hanno da inſerire i luoghi, fintantochè la *mappa* ſia compiuta.

In quanto alle Mappe *particolari di minore eſtenzione*. Nelle *mappe* di piccole porzioni della terra, uſano i Geografi un'altro metodo. Primo, ſi tira una linea traſverſa nel fondo del piano, per rappreſentare la latitudine, ove termina la parte più meridionale del Paeſe, che ſi vuole eſibire. In queſta linea tante eguali parti ſi prendono, quanto quel paeſe è diſteſo in longitudine. Sul mezzo di queſta medeſima linea, erigete una perpendicolare, che abbia tante parti, quanto vi ſono gradi di latitudine tra' limiti del paeſe ſettentrionale, e meridionale. Quanto groſſe abbiano ad eſſere queſte parti, può determinarſi colla proporzione di un grado di un gran circolo, ad un grado del paralello, rappreſentato dalla linea traſverſa al fondo. Per l'altro eſtremo di queſta perpendicolare, tirate un'altra perpendicolare, o una paralella alla linea in fondo, nella quale debbono vederſi tanti gradi di longitudine, quanto nella linea inferiore, e queſti ancora eguali a quegli altri, purche le latitudini non s'incontrano eſſer remote una dall'altra, o dall'equatore. Ma ſe il paralello più inferiore ſia in una conſiderabile diſtanza dall'equinoziale, o ſe la latitudine del limite Settentrionale vada più oltre, che quella del meridionale; le parti o gradi della linea ſuperiore, debbono eſſere eguali a quelli dell'inferiori; ma meno, ſecondo la proporzione che un grado del paralello più ſettentrionale, abbia al grado del più meridionale.

Dopo che le parti ſono ſtate così determinate ſulla linea ſuperiore ed inferiore pe' gradi di longitudine, debbono tirarſi le linee rette pel principio e fine dello ſteſſo numero, quali linee rappreſentano i meridiani: allora pe' varj gradi della perpendicolare eretta ſul mezzo della prima linea traſverſa, tirate delle linee paralelle a quella linea traſverſa. Queſte rappreſenteranno i paralelli di latitudine. Finalmente ne' punti dove concorrono i meridiani di longitudine, e i paralelli di latitudine s'inferiſcono i luoghi, deſignati, come ſopra, da una tavola.

In quanto alle Mappe *di Provincie*, o di piccoli tratti, come Parrocchie, Signorie, &c. uſiamo un'altro metodo più ſicuro ed accurato, di alcun altro del primo. In queſto gli angoli di poſizione o i limiti de' varj luoghi, uno in riguardo all'altro ſono determinati cogli ſtrumenti propri, e trasferiti in carta. Vedi Compassare.

L'uſo delle Mappe è chiaro dalla loro coſtruzione. I gradi de' meridiani e i paralelli moſtrano le longitudini e le latitudini de' luoghi; e la ſcala delle miglia, anneſſa alle loro diſtanze; la ſituazione de' luoghi uno in riguardo dell'altro, non meno che a' punti cardinali, appare dall'iſpezione, eſſendo la ſommità della *mappa* il ſettentrione, il fondo il mezzogiorno, la mano deſtra l'Oriente, e la ſiniſtra l'Occidente, purche la buſſola, ordinatamente anneſſa, non moſtri il contrario.

MAPPARIO, era un'officiale tra' Romani, il quale ne' giuochi pubblici, come quelli del circo e de' Gladiatori dava il ſegno pel loro principio, con gettare una *mappa*, che egli avea prima ricevuta dall'Imperatore, dal Conſolo, dal Pretore, o da altro ſupremo officiale, ivi preſente. Vedi Acacia.

MARASMO, MAPAΣΜΟΣ *, in medicina, è un'eſtrema conſunzione di tutto il corpo. Vedi Consunzione.

* *La voce è Greca, eſſendo derivata dal verbo* μαραινω, *conſumare.*

Il *maraſmo* è un'eſtremo grado di Atrofia, come la febbre ettica è l'eſtremo grado del *maraſmo* Vedi Atrofia, ed Ettica.

MARAVEDI *, è una piccola moneta di rame ſpagnuola, poco più groſſa di un danaro Franceſe, o mezzo quattrino Ingleſe.

* *La voce è Araba, e prende la ſua origine da* Almoravides, *una dinaſtia di Mori, che paſſando d'Africa in Iſpagna, improntò il ſuo proprio nome ſu queſta moneta, che per corruzione fu dopo mutata in* maravedi. *Si fa menzione di eſſa ne' decretali, non meno che in altri Scrittori Latini ſotto nome di* marabitini.

Gli Spagnuoli computano ſempre per *maravedi* in commercio, nelle loro finanze, &c. benchè la moneta iſteſſa non abbia molto coſto fra loro. Seſſantatre *maravedi*, equivagliono ad un reale d'argento; dimanierachè la piaſtra o pezzo d'otto reali ne contiene cinquecento e quattro; e la dobbla di quattro pezze d'otro due mila, e ſedici *maravedi*. Vedi Moneta.

Queſta picciolezza di moneta produce un gran numero ne' conti, e calcoli Spagnuoli, tantochè un foraſtiero o corriſpondente ſi penſarebbe indebitato di molti millioni, per un mobile che coſta poche lire.

Nelle leggi di Spagna incontriamo varie ſpezie di *maravedi*. *Maravedi* Alfonſino, *maravedi* bianco, di buona moneta, di Combrenes, negri, ed antichi *maravedi*. Quando noi troviamo un ſolo *maravedi*, e ſenz'alcuna addizione, ſi deve intendere di quelli, mentovati di ſopra. Gli altri ſtano differenti nel valore, finezza di metallo, tempo, &c. Il Mariana aſſeriſce, che queſta moneta è più antica de' Mori; che ella venne da' Goti;

che

che era anticamente eguale alla terza parte del riale, e per conseguenza dodici volte il valore del presente *maravedi*. Sotto Alfonzo XI. il *maravedi* era diciassette volte, sotto Errico II. dieci volte, e sotto Errico III cinque volte, e sotto Gio: II. due volte e mezzo il valore del *maravedi* presente.

MARAVIGLIA. Vedi l'Articolo MIRACOLO.

Le sette *maraviglie* del Mondo, secondo volgarmente si chiamano, sono; le *piramidi* di Egitto; il *mausoleo* eretto da Artemisia in Caria; il *Tempio di Diana* d'Efeso; le *mura*, e gli *orti pensili* di Babilonia; il *Colosso* o la statua di Bronzo del Sole in Rodi; la *statua di Giove Olimpico*; ed il *Faro*, o la torre di Guardia di Tolomeo Filadelfo. Vedi PIRAMIDE, MAUSOLEO, COLOSSO, FARO, &c.

MARAVIGLIOSA, o *Acqua mirabile*. Vedi ACQUA.

MARCA, in materia di commercio, e di manifatture, è un certo carattere scolpito o impresso sopra varie specie di merci: o per mostrare il luogo, dove sono state fatte, e le persone che l'han fatte; o per attestare che sono state riconosciute dagli officiali, e magistrati, che ne hanno la ispezione; o finalmente per mostrare, che sono stati regolarmente pagati e sodisfatti i dazj, sopra imposti.

Così debbono marcarsi i panni, i cuoi, i coltelli, la carta, l'argenterie, i pesi, le misure, &c.

MARCA, nel Governo de' Cavalli. Vedi ETÀ.

MARCA, è ancora un segno o carattere particolare, noto soltanto al mercatante, che lo nota; la quale essendo affissa ad una particolar mercatanzia gli fa raccogliere il prezzo, che gli costa. Queste *marche*, altrimente chiamate *numeros*, si prendono secondo la fantasia di que' che l'usano; ma ordinariamente si scelgono da quelle tralle lettere dell'alfabeto, avendo ciascuna una relazione a qualche particolar numero o figura. Sono queste di tant' uso nel negozio, che il lettore non istimerà superfluo se noi v'inseriamo una piccola tavola, che serve come un modello per la loro costruzione.

A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M
0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	20

Un'esempio darà l'intero uso di questa tavola. Supponete, per esempio, che io voglia notare sopra una pezza di drappo, che costa 37. *scud.* 6. *den.*, per braccia. Io metto un M per 20. *scud.*; un L per 10.; un H per 7; ed un G per 6 *den*; dimanierachè le varie lettere, scritte una dopo l'altra (osservandosi sempre di separare i scudi dalle lire, e da' soldi, per mezzo de' punti) saranno questa *marca* M L H. G, che si leggerà per 37 scudi e 6 denari.

Si nota che la *marca* si può diversificare in maniere infinite, aggiungendo altre figure alle lettere in luogo di queste.

Lettere di MARCA. Vedi l'articolo MARQUE.

MARCASITA, è una sorte di Minerale metallico, che quasi fa, o è il seme e la prima materia de' metalli. Vedi MINERALE, e METALLO.

Secondo questo principio vi dourebbero essere tante differenti *marcasite*, quanto vi sono metalli; il che è effettivamente vero, applicandosi questo nome ad ogni corpo minerale, che ha particelle metalliche nella sua composizione; benchè non tante, che bastino perchè porti il peggio di lavorarle; nel qual caso ella si chiamerebbe *Ore*. Vedi ORE.

Ve ne sono solamente tre specie nelle botteghe, cioè *marcasita* d'oro, di argento, e di rame; sebbene alcuni riputano la calamita per una *marcasita* di ferro; il bismuto una *marcasita* di stagno; e 'l Zink una *marcasita* di piombo; ma questo appartiene a' Chimici. Vedi CALAMITA, BISMUTO, e ZINK.

La *marcasita* d' oro è in piccole ballotte della grossezza in circa delle noci; quasi rotonde pesanti, di color bruno nel di fuori.

MARCASITA d'argento, è simile a quella dell'oro, solamente di un colorito più pallido, e smorto; nel di dentro il colore è assai diverso, avendo una un color d'oro; l'altra un color di argento: ma risplendente e rilucente.

La *marcasita* di rame è della grossezza in circa di un piccolo pomo rotondo, o bislungo, bruna di fuori, gialla e cristallina di dentro, brillante e risplendente.

Le *marcasite* si trovano nelle miniere di metalli: tutte contengono del solfo ed un sale vitriolico specialmente quella di rame: alcune di esse parimente contengono dell'antimonio, e del bismuto.

MARCELLIANISMO, è la dottrina, e l'opinione de' *Marcelliani*, una setta di antichi eretici, così chiamata da *Marcello* di Angira, loro conduttore, che fu accusato di aver ristabiliti gli errori di Sabellio. Vedi SABELLIANI.

Alcuni, però, sono di opinione che *Marcello* fosse stato ortadosse, e che gli Ariani suoi nemici imputassero a lui i loro errori. S. Epifanio osserva che vi fu una gran disputa intorno a' veri sentimenti di *Marcello*; ma che in quanto a' suoi seguaci, sia chiaro, che non confessavano le tre ipostasi; in manierachè il *Marcellianismo* non è una eresia imaginaria.

MARCHESE *, *Marchio*, è un titolo dato ad una persona, che possiede uno stato considerabile eretto in Marchesato per mezzo di lettere patenti, e tenendo luogo tralla dignità di un Duca, e quella di un Conte. Vedi NOBILTÀ, PARI, &c.

La voce, *secondo alcuni Autori viene da'* marcomanni, *un Popolo antico, che abitava le* marelle *di Brandeburgo. Altri la derivano dalla Tedesca* marcke, *che significa limite; ed altri da* marcisia, *che in linguaggio Celtico significa un'ala di Cavalleria. Il Nicod la deriva dal Greco corrotto* ομαρχια, *Provincia. Alciato e'l Fauchet la traggono da* mark, *Cavallo, volendo che il* Marchese *fia propriamente un'officiale a cavallo. Il Menagio la deriva da* marca, *frontiera; e'l Seldeno e'l Krantzio, e 'l Flottomano fanno lo stesso. Finalmente il Pasquiero tira il* Marchese *dall'antico Francese* marcle, *limite; e da* marchir, *confinare, essendo commessa loro la guardia delle frontiere.*

I *Marchesi* eran anticamente i Governatori delle Città frontiere, o delle Provincie, chiamate *Marches*. In Germania eran chiamati *Margravj*. Vedi MANGRAVIO.

MARCHESE, è originalmente un titolo Francese. I Romani o'erano ignoti; Nella *Notitia Imperii*, son chiamati *Comites Limitanei*. La prima volta che s'intesero i *Marchesi*, *Marchiones*, fu sotto Carlo Magno, che creò Governatori in Guascogna, sotto questo nome.

Alciato ha mossa la questione, se il *Marchese*, o il Conte debba aver la precedenza. Per deciderla egli và dietro all'antica funzione de' Conti, ed osserva, che i Conti, che sono Governatori di Provincie, sono sopra i Marchesi, che sono solamente Governatori delle Frontiere; e che i *Marchesi*, i quali sono Governatori delle Città Frontiere, son sopra i Conti, che sono solamente Governatori di piccole Città; egli aggiunge, che in conseguenza di questa distinzione, il libro de' feudi mette allevolte i *Marchesi* sopra i Conti, ed allevolte i Conti sopra i *Marchesi*.

Il Troissart osserva, che il Marchesato di Juliers, fu eretto in Contea. Ma al giorno d'oggi nè i *Marchesi*, nè i Conti sono più Governatori; e siccome sono semplici titoli d'onore, i Conti non fanno scrupolo di resigoar loro la precedenza.

Il Re Riccardo secondo, fu il primo, che introdusse la dignità di *Marchese* tra gli Anglicani, creando Roberto di Vere, Conte di Oxford *Marchese* di Dublino; Ma quello era un titolo senza officio, essendo le frontiere governate da Lordi Presidenti a' Confini. Vedi CONTE, DUCA, &c.

MARCHETTA, è una multa pecuniaria, anticamente pagata da un tenutario al suo Padrone per lo matrimonio di una delle figliuole del suo tenutario.

Questo costume ebbe luogo, con qualche differenza per tutta l'Inghilterra e Galles, come ancora in Iscozia, e continua tuttavia in alcuni luoghi. Secondo la costumanza di Dinover nella Provincia di Carmarthen, ogni tenutario, nel matrimonio della sua figliuola paga dieci scillini al Padrone, che in linguaggio Brittannico si chiama *Gwabr-Marched*, cioè penzione della doozella. Vedi AMABYR.

In Iscozia, e nelle parti settentrionali d'Inghilterra era costumanza pe' Lord giacer la prima notte colla sposa del loro tenutario; ma quest'uso fu abrogato dal Re Malcolmo III. ad istanza della Regina sua moglie, ed in sua vece si pagò una certa moneta dallo sposo al Lord, onde fu appellata *Marcheta mulierum*. Vedi DEFLORARE.

✠ Nelle decisioni di Boerio, ritroviamo un'esempio consimile in persona di un Paroco, che per antica consuetudine pretendeva conoscere carnalmente la sposa del suo filiano, prima del proprio marito, ed avendo perduta la causa nella Curia ordinaria, non ebbe ritegno di appellarne al Metropolitano di Bourges *in Curia Bituricensi*, dove il Boerio ne osservò il Processo. *Decis.* 262.

MARCIONITI, *Marcionisti*, è una setta molto antica, e vulgare di Eretici, che nel tempo di S. Epifanio si sparsero per l'Italia, l'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Arabia, la Persia, e per altri Paesi; denominata dal loro Autore *Marcione*.

Marcione era di Ponto, figliuolo di un Vescovo, e nel principio fece professione della vita monastica; ma avendo avuto commercio con una donzella, fu scomunicato dal suo proprio Padre, che non lo volle ammettere di nuovo nella comunione della Chiesa, neppure dopo la sua penitenza. Perciò egli abbandonò la sua propria Patria, e si ritirò in Roma, dove cominciò a spargere la sua dottrina.

Egli ammetteva due principj, uno buono, e l'altro cattivo; negava la nascita reale, l'incarnazione, e passione di Gesuchristo, che le riputava solamente cose apparenti. Insegnava due Cristi, uno che era stato mandato da un Dio ignoto per la salvazione di tutto il mondo; un'altro, che il creatore mandarebbe un giorno per ristabilire i Giudei.

Negava la resurrezione del corpo, nè voleva, che si battezzasse alcun' altro, fuor di coloro, che si mantenevano in continenza; ma accordava, che questi si battezzassero tre volte.

In molte cose egli seguiva il sentimento dell'Eretico Cerdone, e rigettava la legge, ed i Profeti. Egli pretendeva, che il Vangelo fosse stato corrotto da falsi Profeti, nè ammetteva altro Evangelista, che S. Luca, che egli alterò in molti luoghi, come fece all'Epistola di S. Paolo, delle quali rigettò molte cose. Nella sua propria copia di S. Luca, egli rigettò interamente i due primi capitoli.

MARCITI, erano una setta di Eretici del secondo secolo, che si appellavano ancora *Perfetti*, e facevano professione di fare ogni cosa colla maggior libertà, e senz'alcun timore.

Questa dottrina fu presa da Simon Mago, il quale non era però loro capo; perchè essi furono chiamati *Marciti* da un certo *Marco*, che conferiva

feriva il Sacerdozio, e l'amministrazione de' Sagramenti alle donne.

MARCO, in un senso monastico. *Canonici di* S MARCO, è uoa Congiegazione di Canonici regolari, fondata in Mantua da Alberto Spinola, un Sacerdote, verso la fioe del duodecimo secolo. Vedi CANONICO.

Lo Spinola face per essi una regola, che fu approvata, corretta, e coofermata da molti Papi succesivi. Circa l'anoo 1450 furooo riformati, e seguirono solamente la regola di S. Agostino.

Questa Congregaziooe, che nel principio consisteva di diciotto, o venti case di uomioi, ed alcune di donne, situate in Lombardia, e nello stato di Venezia, avendo fiorita per lo spazio di 400 anni, declinò a poco a poco, e fu finalmente ridotta a due Conventi; e nel 1584, quella di S. *Marco* di Mantua, che era la principale fu data col consenso di Papa Gregorio XIII. a' Camaldolesi, e così si estinse la Congregazione.

Cavalieri di S. MARCO, è un' ordine di Cavalleria nella Repubblica di Venezia, sotto la protezione di S. *Marco* Evangelista. L'armi dell' ordine sono un leone alato vermiglio, con questa divisa *Pax tibi Marce Evangelista*. Quest' ordine oon viene cooferito, se non a coloro, che han fatto de' segnalati servigi alla Repubblica.

MARCO, dinota ancora un peso, usato in molti stati di Europa, e per molte merci, specialmente d'oro, e d'argento, in Francia. Vedi PESO.

Il *Marco*, è diviso in otto once, o sessantaquattro dramme, o cento novantadue danari o soldi, o cento sessanta sterlini, o trecento maglie, o secento quaranta selini, o quattro mila sei cento, ed otto grana. Vedi ONCIA, e DRAMMA.

In Olanda il *Marco* peso, è chiamato ancora *troy weight*, ed è eguale a quello di Francia; Quando l'oro, e l'argeoto si vendono per *marchi*, si divide questo lo ventiquattro carate; la carata in otto penny-veight; il penny-veighi, in ventiquattro grana; e 'l grano in venti quattro prime. Vedi CARATA.

MARCO, si osa ancora tra gl' Inglesi per una mooeta di conto, ed in qualche altro paese per una moneta coniata. Vedi MONETA, &c.

Il *Marco* Inglese, è due terzi di una lira sterlina, o 13. scillini, 4. denari; E Matteo Paris osserva, che era dello stesso valore oel 1194: Gli antichi Sassoni chiamavano il *Marco Mancus*, o *Mancusa*, e *Meare*; tra loro era equivalente a trenta soldi, cioè a sette scillioi, e sei soldi di moneta corrente.

I *Marchi lubecii*, usati in Hamburgo sono ancora ona moneta di conto, eguale ad un terzo di un risdollaro, o ad una lira di Francia. Ciascun *Marco*, è diviso in sedici *Solslubs*, o venti soldi Francesi. Il *Marco lubecio*, è aocora uoa moneta Danese, eguale a sedici soldi Lubs, o a venti soldi Francesi.

Finalmeote *Marco*, è una moneta di rame Svezzese, eguale a due soldi quattrini sterlini. Ella è divisa in otto rustici, e ciascuu rustico in due alleveures. Vedi MONETA.

Il *Marco* d'argento Svezzese, è una moneta di conto, eguale a tre *Marchi* di rame; quantunque taluni lo facciano una moneta coniata.

MARCOSJ, o *Marcosiani*, era un'antica setta nella Chiesa, che formava un ramo de' Gnostici. Vedi GNOSTICO.

S. Ireneo parla ampiamente del cooduttore di questa setta, *Marco*, che sembra, che egli fosse riputato un gran mago. Egli riferisce molte cose intorno alle orazioni, ed alle invocazioni degli aotichi Goostici, e *Marcosj*, dove noi troviamo le traccie dell' antica Cabbala Giudaica, sulle lettere dell' Alfabeto, e sulle loro proprietà; noo meno che sopra i misteri de' numeri, che i Giudei, e gli Gnostici han tratti dalla filosofia di Platone, e di Pitagora.

MARCO, era un' Egiziano, ed ivi egli divenne informato della magia. Per ingannare più facilmente i suoi seguaci, fece uso di certe voci ebraiche, o Caldee, molto usate dagli incantatori di que' tempi.

I *Marcosj*, avevano un gran numero di libri apocrifi, che riputavano per canonici, e della stessa autorità de' oostri: da questi tiravan fuori diverse favole, intorno all' infanzia di Gesucristo, che essi portavano per istoria vera. Molte di queste favole sono tuttavia in credito, ed in uso presso i Monaci Greci.

MARE, in Geografia, è fovente usato per quel vasto tratto di acque, che circonda tutta la terra, più propriemente chiamato Oceano. Vedi OCEANO.

In quanto alle cagioni della falsedine del MARE. Vedi SALSEDINE.

MARE, è più propriamente usato per una porzion particolare, o divisione dell' Oceano, denominato da' Paesi, che bagna, o da altre circostanze, così diciamo il *mare Irlandese*, il *mare Mediterraneo*, il *mar Baltico*, il *mar Rosso*, &c.

Fino al tempo dell' Imperator Giustiniano, il *mare* fu comune, ed aperto a tutti gli uomini. Quindi è, che le leggi Romane accordavano un' azione contra una persona, che volesse impedire, o molestare un' altra nella libera navigazione, e nella pesca. L'Imperator Leone nella sua novella 56. fu il primo ad accordare a coloro, che possedevano terre, il solo privilegio di pescare avanti i loro rispettivi territorj, esclusivamente a tutti gli altri. Egli ancora diede uoa particolar commessione a certe persone di dividere tra loro il bosforo Tracio.

Da quel tempo i Principi Sovrani si sono sforzati ad appropriarsi il *mare*, e ritirarlo dal pubblico uso. La Repubblica di Venezia pretende essere tanto padrona del suo Golfo, che contrae un formal matrimonio ogni anno tra quella signoria e l'Adriatico.

In quest'ultimi tempi gl' Inglesi hanno particolar-

colarmente preteſo l'Impero del *mare* nel canale, ed anche quello di tutti i *mari*, che circondano i tre Regni di Scozia, d'Inghilterra, e d'Irlanda, e quello parimente lunghe le ſponde degli ſtati convicini. In conſeguenza della qual pretenſione, è appunto, che i figliuoli nati in que' *mari*, ſon dichiarati naturali Ingleſi, come ſe foſſero nati ne' territorj d'Inghilterra. La giuſtizia di queſta pretenſione è fortemente dibattuta tra Grozio, e Seldeno nel *mare Liberum*, e nel *mare Clauſum*.

✠ In riguardo del dominio del *mare Adriatico*, ſe poteſſe mai acquiſtarſi dominio alcuno del *mare*, e non ripugnaſſe alla natura, come a lungo provò l'incomparibile Grozio, nel luogo di ſopra cennato, aſſai più dritto e ragione vi rappreſentano i noſtri Re di Napoli, di quello che vi vanta la Repubblica di Venezia; non già come queſt' ultima lo pretende di un' acquiſto *pro derelicto*; ſupponendo come afferma Giulio Pacio nella ſua *diſſertazione del mare Adriatico*, ſcritta a favor de' Veneziani, di eſſere ſtato quel Golfo abbandonato dall'Imperator d'Oriente, e non mai poſſeduto dall'Imperator d'Occidente: perchè niun Principe s'era ſognato abbandonarlo; ma tutti ebbero ſempre avanti gli occhi il vivo deſiderio di ricuperarlo allora quando avevano forze baſtanti: ma per un vero dritto di conquiſta, che i noſtri Normandi feccro ſopra de' Greci, i quali nella declinazione dell'Impero Occidentale, ne furono ſempre gli aſſoluti padroni, e tutti i Principi Succeſſori de' Normondi, fino a' Regni degli Angioini, mantennero ſempre in quel golfo poderoſe armate, e ne diſpoſero continuamente a loro arbitrio; nè mai i Veneziani feccro alcun tentativo ſopra di quello. Ne' tempi però a noi più vicini, ſpecialmente ſotto gli Aragoneſi, mancando a noſtri Principi Regnanti le forze maritime, e creſcendo all'incontro quelle de' Veneziani; avvenne che coſtoro, approfittandoſi della noſtra debolezza, ſi rendeſſero i diſpotici dell'Adriatico, e pretendeſſero fino a voler concedere la licenza a coloro che mai vi doveſſero far navigar delle armate, non già che vi poteſſero vantare un dritto legittimo. *Vedi* Pacio *Diſſert. de Dom. mar. Hadriat.* Giann. *Stor. Civ. del Regno di Napoli Tom.* II. *lib.* XIII. *cap.* I.

Armata di MARE. } Vedi { ARMATA.
Aſtrolabio di MARE. } { ASTROLABIO.
Biſcotto di MARE. } { BISCOTTO.
Carta di MARE. } { CARTA.
Compaſſo di MARE. } { BUSSOLA.

Straſcini di MARE, tra' marinari, ſono quelle coſe, che pendono dal vaſcello nel *mare*, come camiciè, veſti, ed anche il battello &c. quando è traſportato.

Leggi del MARE. } Vedi { LEGGE.
Officiale di MARE. } { OFFICIALE.
Quadrante di MARE. } { QUADRANTE.
Sal di MARE. } { SALE.

Acqua di MARE, è quel fluido ſalſo, amaroſtico, che coſtituiſce il *mare*. Per fare l'acqua del *mare* dolce, è una coſa tanto deſiderata, e della quale molto s'avrebbe di biſogno per lo vantaggio della navigazione e del commercio: Il metodo di farla è ſtato inventato dal Signor Hauton, ed il ſegreto ſi è publicato nelle *Filoſofiche Tranſazioni*. Si fa queſta con precipitar l'acqua con olio di tartaro, e dipoi diſtillandola: egli eſtrae l'olio di tartaro con facilità, e fa brevemente la diſtillazione, in maniera che può tirar 24 quarti franceſi d'acqua dolce in un giorno; per lo raffreddamento della quale, in vece di fare che la ſtorta paſſi per lo vaſo d'acqua, come è uſuale, egli la fa paſſare per un buco del vaſcello nel *mare*, e che v'entra di nuovo per un'altro. Alla precipitazione e diſtillazione, egli aggiunge una terza operazione, cioè la filtrazione, per correggere interamente la malignità dell'acqua. La filtrazione ſi fa con una terra peculiare, miſchiata, e rimoſſa coll'acqua diſtillata, e finalmente meſſa a ripoſare e correre al fondo.

Preparata così l'acqua ſi ritrova perfettamente ſana per gli uomini, e per le beſtie. Il Dottor Liſlee oſſerva, che l'acqua del *mare* ſi fa dolce coll'alito delle piante, che creſcono in eſſa: egli ſperimentò queſto col mettere una quantità di erba marina in un vaſo d'acqua di *mare*, e coprendo bene il becco e'l recipiente, ella venne a diſtillar giornalmente dalle piante una piccola quantità di acqua dolce, freſca, potabile. Egli vuole che queſto ſia il più naturale, ſicuro e ſpedito mezzo di avere acqua dolce dal *mare*. Vedi ACQUA.

Il Signor Boyle riferiſce da certi ſperimenti, che egli procurò che ſi foſſero fatti della gravità dell'acqua del *mare* in differenti climi, che tutta via, ſiccome noi ci approſſimiamo più vicino all'equatore, l'acqua di *mare* è più peſante, e ciò fin dentro a' 30 gradi, dopo de' quali ella continua la ſteſſa.

Naufragio di MARE. Vedi NAUFRAGIO.

Giogo di MARE. Quando il *mare* è sì borraſcoſo, che non può il timone governarſi colle mani, il marinaro forma un *giogo* per governarlo; cioè ſi fiſſano due tronchi all'eſtremo del timone, e vi ſi avvolgono delle piccole corde, per avere alcuni uomini a ciaſcuna corda, acciò poteſſero governare il timone in direzione. Eſſi hanno ancora un'altro mezzo di fare un *giogo di mare*, con prendere un doppio giro intorno all'eſtremo del timone, con una ſola fune, eſſendo meſſi i ſuoi eſtremi a'lati del vaſcello, per mezzo de' quali ſi guida il timone.

Capo di MARE. } Vedi { CAPO.
Alto di MARE. } { ALTO.
Giacer ſotto il MARE. } { SOTTO.
MARE *Pacifico*. } { PACIFICO.
Riflusso del MARE. } { RIFLUSSO.
Vallone del MARE. } { VALLONE.

MA-

MAREA, dinota que' due movimenti periodici dell' acque del *mare*, chiamati ancora *fluſſo* e *refluſſo*. Vedi Maae, Flusso, Oceano, &c.

Quando il movimento dell' acqua è contra il vento, ſi chiama *marèa contravento*; quando il vento e la *marèa* va per la ſteſſa via, ſi chiama *vento a marèa*; quando corre molto forte, *marèa a catteratta*.

Seguitar la *marèa* in qualche luogo, è l'andar con eſſa, o col *fluſſo* e *refluſſo*, per tanto tempo, quanto dura; indi fermarſi ſull' ancora, fino al tempo, che dura il *refluſſo* contrario, e così mettersi di nuovo col ritorno del fluſſo vicino.

Quando la Luna è nel primo e terzo quarto, cioè quando ella è nuova e piena la *marèa* è forte e veloce, e si chiama *marèa grande*; quando ella è nel ſecondo ed ultimo quarto, la *marea* è più baſſa e più lenta, e ſi chiama *marea piccola*. Vedi *contra* Vento.

Fenomeni della Marea. Il mare ſi oſſerva ſcorrere per certe ore da mezzogiorno verſo Settentrione, nel qual movimento o fluſſo, che dura circa ſei ore, il mare gradualmente creſce; in modoche, entrando nelle bocche de' fiumi, egli tira dietro le acque fiumane ne' loro capi o foci. Vedi Fiume.

Dopo un continuo fluſſo di ſei ore, ſembra che il mare ſi riposaſſe per un quarto d' ora, dopo di che comincia a ritirarſi indietro di nuovo da Settentrione a mezzogiorno, per più di ſei ore, nel qual tempo, raſſettandoſi l'acque, i fiumi riprendono il loro corſo naturale. Dopo un'apparente pauſa di un quarto d'ora, il mare di nuovo comincia a ſcorrere come prima, e così alternativamente.

Così avviene, che il mare ſi ritira due volte il giorno, e ſcorre altre tante, ma nelle ſue medeſime ore. Il periodo del fluſſo e rifluſſo è 12. ore e 50. minuti; di maniera chè la *marèa* ritorna più tardi ogni giorno per 50 minuti, o $\frac{1}{6}$ di un'ora, e 5. minuti.

Dodici ore, in ſomma è 50 minuti è un giorno lunare, cioè la Luna paſſa il meridiano della terra più tardi ogni giorno per 50 minuti. Di maniera che il mare ſcorre tanto preſto, quanto la Luna paſſa il meridiano, così l'arco di ſopra, come quello di ſotto l'orizzonte; e ſi ritira tanto preſto, quanto egli paſſa l'orizzonte, così il punto Orientale, come il ſuo punto Occidentale.

Noi oſſervamo tralla Luna, e 'l mare queſta convenienza; che la *marèa*, benchè coſtante, non è però eguale; ma maggiore quando la Luna è in congiuozione o in oppoſizione al Sole; e minore, quando in quadratura con eſſo.

Finalmente è maggiore quella *marèa*, che avviene nella Luna nuova e piena, nel tempo degli equinozj.

Aggiungaſi, che ſi oſſerva la ſteſſa coſa per molte Coſtiere di Europa, colla ſola differenza, che la *marèa* è tanto più minore, ed avviene più tardi, quanto le coſtiere ſono più ſettentrionali.

Queſti fenomeni della *marèa* ſono ammirabilmente eſpoſti dal principio della gravitazione. Tutto quel che noi ricerchiamo nella loro ſoluzione ſi è, che la terra e la Luna, ed ogni particella di eſſa ſcambievolmente gravitano l'una verſo l'altra; la ragione del quale aſſunto, vedi ſotto l'articolo Gravitazione.

In effetto il ſagace Keplero da lungo tempo congettura eſſer queſta la cagione della *marèa*. „ Se la terra, egli dice, ceſſaſſe di attrarre le ſue „ acque verſo ſe ſteſſa, tutte l' acque dell'oceano ſi elevarebbero e ſcorrerebbero nella Luna: „ la ſfera dell' attrazion della Luna ſi eſtende al„ la noſtra terra, e tira su l' acqua. „ Così penſa il Keplero nella ſua *Introd. ad Theor. Mar.* Queſto penſiero, che allora era ſemplice, è preſentemente molto verificato nella ſeguente Teoria, dedotta dal Dottor Hailey, da' principj Newtoniani.

Teoria della Marea. 1°. Perchè la ſuperficie della terra e del mare, è naturalmente globoſa; ſe noi ſupponiamo la Luna A (*Tav. Geogr. fig. 6.*) perpendicolarmente ſulla parte della ſuperficie del mare, come E; egli è chiaro, che l'acqua E, che ora è più vicina alla Luna, graviterà verſo di eſſa, pincche verſo ogni altra parte della terra, e del mare nell'emiſfero F E H.

L'acqua in E, dunque, ſi ha per queſto mezzo, da elevare verſo la Luna, cioè ſarà più leggiera dell'ordinario, e per conſeguenza creſcerà in E.

Per la ſteſſa ragione l'acqua in G, eſſendo la più remota della Luna, meno graviterà verſo di quella, che verſo ogni altra parte della terra o del mare nell'emiſfero F G H.

Quì l'acqua, adunque, ſi ha d'approſſimar meno verſo la Luna, che verſo ogni altra parte del globo; cioè ſi ha da elevare per più contrario cammino, per eſſere più leggiero dell' ordinario, e perciò ſi gonfierà in G.

Con queſto mezzo la ſuperficie dell'Oceano ſi deve neceſſariamente formare in una ſferoide, o in una figura ovale, il cui più lungo diametro è EG, il ſuo più corto FH; e così la Luna, cambiando la ſua poſizione nel ſuo movimento diurnale intorno alla terra, queſta ovale di acqua dee mutarſi con eſſa, col qual mezzo ſi effettuano que' due fluſſi e rifluſſi, oſſervabili ogni 25. ore.

2°. Poichè nelle congiunzioni ed oppoſizinni del Sole e della Luna, la gravitazione dell' acqua al Sole, coſpira colla ſua gravitazione verſo la Luna; ma nelle quadrature l'acqua elevata dal Sole, vien depreſſa dalla Luna; ne naſce, che la *marèa* è più grande nelle ſizigie, e più piccola nelle quadrature.

In effetto vi ſono due *marèe* ogni giorno naturale per l' azione del Sole, come vi ſono nel giorno Lunare per quella della Luna; governate tut-

tutte dalle ſteſſe leggi; ſolamente quelle cagionate dal Sole ſono molto meno di quelle della Luna, perchè benchè il Sole ſia diecimila volte più groſſo, che la terra e la Luna, pure in così immenſa diſtanza, il ſemidiametro della terra non vi ha proporzione alcuna.

Quindi le varie *marèe* dipendendo dalle azioni particolari del Sole e della Luna, non ſono diſtinte, ma confuſe. La *marèa* Lunare è in qualche maniera cambiata dall' azione del Sole, e queſto cambiamento varia ogni giorno, per ragione dell' inegualità tral giorno naturale, e Lunare. Vedi GIORNO.

3° Poichè, la maggior *marèa* intorno all'equinozj, (quella che avviene nelle lizigie) naſce dall' eſſere il Sole e la Luna nell'equinoziale; e quella intorno a' Soſtizj dall' eſſere il Sole e la Luna ne' tropici; per queſta ragione, quella *marèa* più grande intorno all'equinozj è maggiore di quella intorno a' ſoſtizj; poichè, quanto più è grande il circolo, dove ſi muovono l'acque, tanto maggiore è la loro agitazione; e ſe la Luna ſi fermaſſe tuttavia nel polo, il gonfiamento diverrebbe immobile intorno al polo, e l' acqua più alta vi ſi fermarebbe.

4° Poichè le *marèe* ſono in qualche maniera cambiate per la libraziono dell' acqua, la quale ſuol ritenere un movimento impreſſo, ſopra di loro per qualche tempo; per queſta ragione la *marèa* più alta non è precisamente in molta congiunzione ed oppoſizione della Luna, ma due o tre *marèe* dopo.

5° Poichè il Sole è un poco più vicino alla terra nell' inverno, che nella ſtate, ne naſce che la maggior *marèa* equinoziale ſi oſſerva eſſere un poco prima dell'equinozio vernale, ed un poco dopo dell'autunnale.

6° Poichè la più grande delle due *marèe*, avvenendo in ogni rivoluzione diurnale della Luna, fa che in eſſa la Luna è più vicina al zenitto o Nadir; per queſta ragione, mentre il Sole è nel ſegno ſettentrionale, la maggiore delle due *marèe* diurnali ne' noſtri climi, è quella, che naſce dalla Luna ſopra l' orizzonte; quando il Sole è ne' ſegni meridionali, la più grande è quella, che naſce dalla Luna ſotto l'orizzonte.

7° Tali ſarebbero regolarmente le *marèe*, ſe la terra foſſe coperta da un mare molto profondo; ma per ragione de' baſſi fondi di alcuni luoghi, e dell' anguſtia de' ſtretti in altri, per dove le *marèe* ſi propagano, naſce una gran diverſità nell' effetto, che ſpiegar non ſi può ſenza un' eſatta cognizione di tutte le circoſtanze de' luoghi, come della poſizione della terra, e della larghezza e profondità de' canali &c. Poichè un movimento aſſai lento ed impercettibile di tutto il corpo dell' acqua, dove ella è per eſempio, due miglia profonda, baſterà per alzare la ſua ſuperficie 10, o 12 piedi in tempo di *marèa*; nello ſteſſo tempo che ſe la ſteſſa quantità d' acqua doveſſe traſportarſi per un canale profondo 40 braccia marine, richiederebbe un conflusso molto grande, per venirne a capo ne' paſſaggi grandi, o ſeni, come Iooo, il canale d'Inghilterra, e l' Oceano Germanico; onde la *marèa* ſi ritrova eſſere gagliarda in que' luoghi, dove il mare più ſi reſtringe, dovendo la medeſima quantità d'acqua in tal caſo paſſare per un paſſaggio più piccolo.

E' queſto molto evidente negli ſtretti tra Portland, e Caſtel della Hogue in Normandia, dove la *marèa* corre come un ſoſtegno; e più ancora lo farebbe tra Dover, e Cales, ſe la *marèa*, che viene attorno dell' Iſola non vi ſi opponeſſe. Queſta forza, eſſendo una volta impreſſa ſull'acqua, continua a traſportarla ſul livello dell' altezza ordinaria nell' Oceano, particolarmente dove l'acqua incontra un diretto oſtacolo, come fa in San Maloes, e dove entra in un lungo canale, che correndo aſſai dentro la terra, ſi reſtringe nella ſua eſtremità, come nel mare Severn, in Chepſtow, e Briſtol.

Il poco fondo del mare, e i continenti, che vi corrono nel mezzo, ſono le ragioni, perchè nell' oceano aperto l' acqua alta non è nel tempo dell' appulſo della Luna al meridiano, ma ſempre alcune ore dopo, ſiccome ſi oſſerva in tutta la coſtiera Occidentale di Europa, e d' Africa dall' Irlanda fino al capo di buona ſperanza; in tutti i quali luoghi una Luna meridiana Occidentale rende più alta l'acqua; e lo ſteſſo ſi riferiſce, che ſieguc, nelle parti Occidentali dell' America.

Non ſi finirebbe mai, ſe ſi voleſſero narrare tutte le particolari ſoluzioni, che ſono i facili corollarj di queſta dottrina, come, perchè i laghi ed i mari, quali ſono il mar Caſpio, e'l mare mediterraneo, il mar Negro, e'l Baltico non hanno ſenſibili *marèe*. Poichè i laghi, che non hanno comunicazione coll'oceano, non puſſono nè diminuire, nè creſcer la loro acqua, con che poteſſero calarſi ed alzarſi; e i mari, che comunicano per queſte fauci ſtrette, e ſono di una eſtenzione sì grande, non poſſono in poche ore di tempo ricevere e vuotar l'acqua, in maniera che la loro ſuperficie s'alzi o s'abbaſſi molto ſenſibilmente.

Per dimoſtrare l'eccellenza di queſta dottrina, può baſtar l' eſempio della *marèa* nel porto di Tunning nella Cina, che ſono cotanto ſtraordinarie, e differenti da tutte le altre conoſciute. In queſto porto non vi è ſenon un flusso ed un reflusso in 24 ore, e due volte in ciaſcun meſe, cioè quando la Luna è vicina all'equinoziale, non vi è affatto fluſso, e rifluſso, ma l' acqua è ſtagnante; ma colla declinazione della Luna, ivi principia una *marèa*, che è grandiſſima, quando la Luna è ne' ſegni Tropici; con queſta ſola differenza, che quando la Luna è verſo il ſettentrione dell' equinoziale, ſiegue il fluſso, quando è ſopra la terra; ed il rifluſso, quando è di ſotto: in guiſa che ſi fa acqua alta al tramontar della Lu-

Luna, ed acqua baſsa nella dilei elevazione: ma al contrario, eſsendo la Luna verſo mezzogiorno, fà alta l'acqua nell'elevare, e baſsa nel ſuo tramontare, ritirandoſi per tutto il tempo, che ella è al di ſopra dell'orizzonte.

La cagione di queſt' antica apparenza, dal Cavalier Iſaac Newtoo, ſi dimoſtra naſcere dalla concorrenza delle due *marèe*, uoa propagata io ſei ore per lo gran mare meridionale, longo la coſta della Cina; l'altra pe 'l mare Indiano dall'iſole e trall'iſole in dodici ore per la coſtiera di Malacca e Caneboja. Una di queſte *marèe*, produceendoſi nella latitudine ſettentrionale, è, come ſi è detto, maggiore, quando la Luna, eſsendo al ſettentrione dell'equatore, è ſopra la terra; e minore quando ella è ſotto la terra. L'altra che è propagata dal mare Indico, elevaodoſi nella latitudine meridionale è maggiore, quando la Luna, declinando a mezzo dì è ſopra la terra, e meno, quando ella è ſotto la terra; di manieraehè di queſte *marèe*, alternàtivamente maggiore e minore ne vengono ſempre ſucceſſivamente due maggiori, e due minori inſieme in ogni giorno; e l'acqua alta eade ſempre trall' arrivo delle due correnti maggiori, e l'aequa baſſa tral tempo dell' arrivo de' due fluſſi minori: e la Luna venendo all' equinoziale, e i fluſſi alternati divenendo eguali, ceſsa la *marèa*, e l'aequeſi ſtagnano; ma quando ella ha fatto paſsaggio all'altro lato dell'equatore, queſti fluſſi, che nel primo ordine eraoo minori, divenendo allora maggiori, quello che prima era il tempo dell'aequa alta, diventa ora l'aequa baſsa, e per contrario: di manieraehè tutta l'apparenza di queſte ſtraae *marèe*, è ſenza ſforzo alenno naturalmente dedotta da queſti principj, ed è un grande argomento per la certezza di tutta la teoria.

Marea *grande*, o *alta*, è l'iocremento di una *marèa*, dopo un'acqua baſsa morta.

Le *marèe alte* avvengono circa tre giorni prima del pieno o del cambiamento della Luna; ma il colmo o il più alto delle *marèe* grandi è tre giorni dopo il pieno o cambiamento; allora quando l'acqua corre più alta col fluſso, e più baſsa col riflueſso, e la *marèa* corre più fortemente e con più violenza, che nelle *marèe* baſse. Vedi Flusso.

Marea *piccola* o *baſſa* è quella, che avviene, quando la Luna è nel mezzo de' ſuoi ſecondo, e quarto quarto.

Si chiamano queſto *marèe*, *baſſe* in riguardo alle *alte*, loro oppoſte.

Perchè la più grande delle *marèe* alte, ſuecede tre giorni, dopo il plenilunio o il cambiamento; così la più baſsa delle *marèe* baſse avviene quattro giorni avanti il pieno o il cambiameoto.

MARESCIALLO *, *Mareſcallus*, primariamente dinotava un'officiale, che avea la cura o il comando de' cavalli.

* *Il Nicod deriva la voce da* Polemarcua, *Maſtro di campo: Matteo Paris da* Martis Seneſchallus. *Nell' antico linguaggio gallico* mareh *ſignificava cavallo, donde* marechal *potea ſignificare quello, che comandava la cavalleria. Lo Spelmano, lo Sebinnero, e Menagio la derivano dalla Germana* maer, marre, *una cavalla, opure un cavallo, e* ſealhr *ſervo; il che fa credere ad alcuni, che il titolo* mareſciallo *fia ſtato dato prima a Maniſcalchi, o a coloro, che ferravano e ſalaſſavano i cavalli; e che nel progreſſo del tempo paſsò a coloro, che li comandavano. Il Paſquiero mette quattro derivazioni dalle quattro diverſe ſpezie di Mareſcialli in uſo tra' Franceſi; cioè* Mareſcialli di Francia, Mareſcialli di campo, Mareſcialli di Legis, *o maſtri del quartiere, e maniſcalchi, che ſono chiamati col nome di* Mareſcialli. *La terza egli la deriva da* marche, o marehir, *marcare, limitare; e l' ultima da* maire *maſtro, e* ehal *cavallo.*

Conte Maresciallo d'Inghilterra, è uno de' grandi officiali della corooa, il quale ha l'iſpezione di tutte le materie, concernenti l'onore, e l'armi: determina i contratti relativi a' fatti d'armi, fuori del Regoo e ſulla terra; e quelle materie di guerta dentro il Regno, che non poſſono deeiderſi colla legga comuoe, nel che egli proeede, ſecondo la legge eivile. Queſto officio è ereditario, eſſendo ſtato per molti ſecoli oella caſa di Norfolk. Si eſercita da un deputato, per ragion della Religione del Duca di Norfolk *conte Mareſciallo* ereditario, che lo rende incapace di amminiſtrarlo di perſona. Vedi Conte.

Cavalier Maresciallo, *o Mareſciallo della caſa del Re*, è uno officiale il cui impiego, ſecondo il Tleta, è quello di eſeguire i eomandi e i decreti del Maggiordomo, e di cuſtodire i prigionieri, a lui commeſſi dalla corte della Verga. Sotto di lui vi ſono ſei ſotto *mareſcialli*, propriamente Baglivi del Re, ed aſſiſtenti nella Verga della eorte quando un garante è ſoſtenuto dalla corte del Panno Verde. La eorte, dove ſi trattaoo le cauſe di queſta ſpecie, tra nomo ed uomo ſi chiama in Inghilterra la *Marſhalſea* ed è ſotto il *Cavalier Mareſciallo*. Vedi Cavaliera. Vi ſono aleuni altri officiali inferiori di queſto nome, come:

Maresciallo *de' Giudici in Eyre*.

Maresciallo *del Banco Regio*, che ha la cuſtodia della prigione, chiamata il *Banco Regio* in Soutwark. Nel Fleba ſi fa meozione ancora di un *Mareſciallo* della ſcuderia, a cui commette la cuſtodia de' debitori del Re, &c.

Maresciallo *di Francia*, è la ſuprema dignità o preferenza oelle armate di Francia. La dignità di *Mareſciallo* è preſentemente a vita, benchè nella ſua prima iſtituzione era altrimenie. Etano allora ſolamente primi feudieri del Re, ſotto il Conteſtabile; ma nel progreſſo del tempo divennero luogotenenti del Conteſtabile nel comando dell'armata; eſſendo allora il Conteſtabile divenuto Capitan Generale. Nel principio non furono

patra, e nello ſteſſo tempo così fina, che prende facilmente un bel liſcio; molto uſata negli ornamenti di edificj, come colonne, ſtatue, altari, tombe: ne' cammini, per tavole, ſimili, &c. Vedi PIETRA.

* *La voce Ingleſe* marble, *viene dalla Franceſe* marbre, *e queſta dal Latino* marmor, *dal Greco* μαρμαιρειν, *risplendere, ſcintillare.*

Vi è un numero infinito di diverſe ſpecie di *marmi*, ordinariamente deoominati dal loro colore, età, paeſe, grana, grado di durezza, dal peſo, o da' loro difetti: alcuni ſono di un ſemplice colore, come bianco, o negro; altri ſono ſerezziati, o varieggiati con nuvole, con onde, con vene, &c. ma tutti opache, eccettuato il bianco, che quando è tagliato in ſette ſottili divien traſparente.

Alcuni ſotto il genere di *marmo* comprendono ancora il Porfido, la Serpentina, il Granito, l' Alabaſtro, &c. Vedi PORFINO, SERPENTINA, GRANITO, ALABASTRA, &c.

MARMI *antichi*, ſono quelli, le cui cave ſi ſon perduse, o ſono a noi inacceſſibili, e de' quali abbiamo ſolamente qualche pezzo, che n'è rimaſto.

MARMI *moderni*, ſono quelli, le cui cave ſon tuttavia aperte, e per le quali ſi continua a cavare ancora de' maſſi.

MARMO *Africano*, è, o di un bruno roſſiccio varieggiato, con vene bianche, o di un colore incarnato, con vene verdi.

MARMO *bianco Ingleſe*, è venato di roſſo.

MARMO *della Provincia di Derby*, è in varie guiſe annuvolato, e diverſificato di bruno, roſſo, giallo, &c.

MARMO *di Brabanzon*, in Annonia, è negro, venato di bianco.

MARMO *di Overgne*, in Francia, è di un color roſſo fmunto, ſtramiſchiato di violetto.

MARMO *di Breſcia*, in Italia, è giallo, con macchie bianche.

MARMO *Brocatella*, è ſtramiſchiato di piccole ombre d' Iſabella, gialle, pallide, e bigie. Viene queſto da Tortoſa in Iſpagna, dove è cavato da una cava antica. Vi è ancora un' altra ſpecie di antica brocatella, cavata vicino Adrianopoli.

MARMO *di Carrara*, ſulle coſtiere di Genoa, è molto bianco, ed è più di tutti gli altri il più atto a lavori di ſcoltura.

MARMO *di Campagne*, raſſomiglia al *marmo* brocatello, eſſendo miſchiato di turchino in piazze rotonde, ſimili agli occhi di perdici.

MARMO *Cipollino*, è di un color verde marino, miſchiato di onde, o nuvole grandi di un color verde ſmorto. Lo Scamozzi ſuppone, che queſto ſia lo ſteſſo del *marmo*, chiamato dagli antichi *Auguſtum, & Tiberium marmor*, perchè ſcoperto in Egitto a' tempi di Auguſto, e di Tiberio.

MARMO *di Didan*, vicino a Liegi, è di un puro negro molto bello, ma ordinario.

MARMO *di Guachenet*, vicino a Dinao, è di un bruno roſſiccio, con macchie, e vene bianche.

MARMO *di Lingnadoca*, è di un color roſſo vivo, con gran vene bianche, ed è molto ordinario; ve n'è di una ſpezie, il cui roſſo dà molto al turchino; ma queſto è di minor preggio.

MARMO *Lumachello*, ſi chiama così, perchè è ſtramiſchiato di macchie brune, nere, e bianche, unite inſieme, non molto diverſamente dalle macchie delle lumache marine. E queſto un' antico *marmo*, la cui cava è perduta.

MARMO *di Margoſſa*, nel Milaneſe, ha il fondo bianco, con vene brunette, raſſomiglianti al color della rugine del ferro; è un *marmo* molto ordinario, e duriſſimo.

MARMO *di Lavee*, nel maine, ha un fondo negro con piccole, e ſtrette vene bianche. Ve n' è un' altra ſpezie roſſa con vene di bianco ſporco.

MARMO *di Namur*, è negro, come quello di Dinan, molto men bello, perchè inclina un poco al turchino, ed è attraverſato da piccole ſtriſce bigie: è queſto molto comune, e ſi uſa ſovente ne' pavimenti.

MARMO *Purio*, è antico, e molto celebrato dagli Autori: egli è di un bello bianco. La maggior parte delle ſtatue Greche eran fatte di *marmo* Purio. Varrone lo chiama *Lychnites*, perchè ſi ſcavava dagli operai, col lume di lucerna.

MARMO *di Porta Santa*, in Roma, chiamato *Serna*, è ſtramiſchiato di nuvole grandi, e di vene di roſſo, giallo, e bigio.

MARMO *Portore*, ha il fondo negro, con nuvole, e vene di giallo. Si cava queſto dalle faide delle alpi, verſo Carrara.

MARMO *di Rance*, nell' Annonia, è di un color roſſo ſporco, miſchiato di macchie, e vene turchine, e bianche. Egli è aſſai ordinario, ma differente in grado di bellezza.

MARMO *di Savoja*, è un roſſo, carico, miſchiato con altri colori, ogni pezzo del quale, parche ſia cementato ſull' altro.

MARMO *di Sicilia*, è un roſſo bruniccio, macchiato di quadrati bislunghi, di bianco, e d' Iſabella; come zendado liſtato. L'antico ha i colori viviſſimi; ed il moderno vi ſi avvicina un poco.

MARMO *di Signam*, ne' Pirinei, è ordinariamente di un color bruno verdiccio, con macchie roſſe, benchè ſia un poco vario ne' ſuoi colori.

MARMO *di Theu*, vicino Namur, in Lirge, è un puro negro, molle, e facile a lavorarſi: riceve un bel liſcio, più di quelli di Namur, e di Dinan.

MARMO *Bigio negro*, è un *marmo* antico.

MARMO *Venato bianco*, ha delle vene grandi, con macchie bigie, e torchine ſopra un fondo bianco. Vien queſto da Carrara.

MARMO *Bianco*, è quello, cavato da' Pirinei dalla parte di Bajonna, inferiore a quello di Carrara, eſſendo la ſua grana più groſſa, e riſplendente come al Sale. Talvolta è ſimile al *marmo* Greco antico bianco, del quale i Greci facevano

le loro ſtatue; ma non è così bello, e duro.

Marmo *Negro*, e *Bianco antico*, è oggi molto raro, eſſendo le ſue cave interamente perdute, e diviſo tra un puro bianco, ed un negro lucido, in lamette.

Marmo *Turchino*, è miſchiato di una ſpecie di bianco limoſo, e viene dalla Coſtiera di Genoa.

Marmo *Fior di Perſico*, viene da Italia, ed ha delle macchie roſſe, e bianche un poco gialliccie.

Marmo *Giallo*, è una ſpecie di giallo Iſabella, ſenza vene; è antico, ed aſſai raro.

Marmo *Negro Antico*, è di un puro negro, ſenza macchie, e più tenero del negro moderno. Si portava di Grecia un certo *marmo*, chiamato *marmor Lucullæum*, ma non era in cotanto pregio, quanto quello, che gli Egizj portavano dall'Etiopia, che ſi accoſtava al color di ferro, e chiamato *Baſalte*, o pietra paragone, perchè ſerviva a fare il ſaggio de' metalli. Vedi Basalte.

Marmo *Bianco*, e *Negro*, ha un puro fondo negro, con alcune vene bianchiſſime.

Marmo *Occhio di Paone*, è un marmo miſchiato con nuvole roſſe, bianche, e ciclſtri, ſimili in qualche maniera agli occhi ed alla eſtremità della coda del paone.

Marmo *Verde Antico*, è una miſtura di erba verde, e di negro in nuvole, di forma e groſſezza ineguale: egli è ratiſſimo, eſſendoſene perdute le cave.

Marmo *Greco moderno*, impropriamente chiamato *Egizio*, viene di Carrara ſulla coſtiera Genoveſe; ha queſto un verde cupo macchiato bigio.

Marmo *Rigido*, è quello, che eſſendo troppo duro, ſi lavora con difficoltà, ed è ſoggetto a ſchieggiare, come il negro di Namur.

Marmo *Fibroſo*, è il *marmo*, pieno di fila, o filamenti.

Marmo *Strituràbile*, è quello, che ſi minuzza ſotto l'iſtromento, come il *marmo* Greco bianco, quello de' Pirinei, &c.

Marmo *Terracio*, è quello, che ha in ſe ſteſſo delle patti molli e tenere, le quali ſi debbono riempiere di cemento, come quello di Linguadoca. S'incontrano ſpeſſo due difetti ne' *marmi*, che accreſcono la difficoltà di lavorarli, ed alliſciarli. Uno è quello, talvolta chiamato *cbiodi*, e corriſponde a' nodi del legno; l'altro appellato *Smeriglio*, è una miſtura di rame, o di altri metalli, che forma le macchie nere nel *marmo*. I nodi ſono ordinarj in tutti i *marmi*, lo ſmeriglio è particolare del *marmo* bianco.

Marmi *Artificiali*. Lo ſtucco di cui ſi fabbricano ſtatue, buſti baſſo-relievo, ed altri ornamenti di architettura, è ſolfanto un *marmo* ſpolverizzato, miſchiato in una certa proporzione col geſſo, e tutto ben crivellato, ed impaſtato con acqua, ed uſato come il geſſo comune. Vedi Gesso.

Se ne ritrova un'altra ſpecie, che ſi forma da tinture corroſive, le quali penetrando nel *marmo* bianco alla profondità di una linea, imitano i diverſi colori degli altri *marmi*.

Marmo *liſcio*, è quello, che dopo eſſere ſtato ben ſtrofinato coo pietra viva, ed indi con pumice, ſi rende finalmente liſcio, collo ſmeriglio, ſe il *marmo* è di varj colori; e con ſtagoo calcinato, ſe è *marmo* bianco. In Italia ſi puliſce il *marmo* con un pezzo di piombo, e collo ſmeriglio.

Vi ſono varie maniere di liſciare il *marmo*. Alcuni mettono tre, o quattro zocchi in fila, e con un'altro fiſſato ad un maglio largo, ed una manica fiſſata in angoli obliqui, con arena, ed acqua framezzo, lavorano la pietra ſuperiore all'indietro, ed all'innanzi lull'inferiore, finattantochè i colpi, e le ineguaglianze dello ſcarpello ſi levano via, e dopo lo luſtrano, e puliſcono collo ſmeriglio, e polvere di ſtagoo calcinato.

Il P. Chircherio dimoſtra la maniera di applicare i colori ſul *marmo*; in modochè penetrano nella ſoſtanza, di ſorteche, ſe il *marmo* ſi fende in diverſe tavole paralelle, la ſteſſa figura, che vien dipinta ſulla prima, ſi ritrova ſopra di ciaſcheduna.

Le macchie di olio imbrattano il *marmo*, talmente che non ſi poſſono più levare.

Marmi *di Arundel*, *marmora Arundelliana*, o *marmi di Oxford*, ſono antiche lapidi, ſulle quali ſta ſcritta una crooaca dalla Città d'Atene, con intaglio di lettere capitali, fatti nell'Iſola di Paros, una delle Cicladi, 263 anoi prima di Criſtò.

Prendono queſti *marmi* il nome da Tommaſo Conte di Arundel, che le portò da Levante; o da Errico ſuo nipote, che li preſentò all'Univerſità di Oxford. Le circoſtanze di tutte le inſcrizioni di queſti *marmi*, furono pubblicate dal Dottor Prideaux nel 1676.

MARMORARE, è l'arte, o atto di dipingere, o diſporne i colori, in maniera tale, che rappreſentino il *marmo*. Così noi *marmoriamo* i libri, la carta, il legno, &c. Vedi Carta.

Il *marmorar de' libri*, tra' Legatori, è lo ſpruzzar ſopra la coperta di un libro il negro, per mezzo di un pennello negro, percoſſo delicatamente col dito, e tenuto ſopra un baſtoncino, fatto appoſta.

Il *marmorare* non ſi uſa, ſe non ne' libri ligati in vitello; dopo che la coperta è terminata vi ſi diſtende ſopra chiara di uovo, ſbattuta: e di poi ſi liſcia con un liſciatojo di ferro.

Si *marmorano* ancora libri negli orli, ma in queſto *marmoramento* non ſi uſa negro, ed in ſua vece, roſſo, turchino, &c. Vedi Legatore.

MARMORATO, ſi dice di ogni coſa venata, o annuvolata in modo, che raſſomiglia al marmo. La *carta marmorata*, è una carta macchiata di varie nuvole, ed ombre, che in qualche maniera raſſomigliano alle varie ſpecie del marmo: il metodo di farla, vedi ſotto l'articolo Carta.

MARONITI, ſono una ſetta di Criſtiani Orientali,

tali, che seguitano il rito Sirio, e son soggetti al Papa; essendo la loro principal residenza sul monte Libano.

Intorno alla loro origine, ed al lor fondatore non si conviene fra' dotti. Il Morina, e 'l Cardinal Bona, prendono *maronita*, per nome di una setta, come si prende Nestoriano, e Giacobita; ma gli stessi *Maroniti* pretendono d' essere discesi da un certo *Marone*, che visse nel principio del V. secolo, la vita del quale su scritta da Teodoreto. Il Gesuita Saechini, è della stessa opinione: Egli pensa, che non si separassero dalla Chiesa Cattolica; ed aggiunge, che quello, che ha data occasione al loro essere riputati in uno scisma, è la loro riunione alla Chiesa Romana, il che certi prendono per un ritorno alla fede Cattolica.

La prima opinione è fundata sulle testimonianze di Eutichio, Giacomo di Vitri, e di molti altri, che espressamente asseriscono essere stati i *Maroniti*, anticamente una parte de' Giacobiti Monoteliti. Secondo la loc relazione, *Marone*, che da *Maroniti* si qualifica per un Santo, era un vero Eretico. Verso l'anno 1182 Aimero terzo Patriarca Latino di Antiochia, unì i *Maroniti* a quella Chiesa; dal qual tempo hanno essi fatt' uso della mitra, del pastorale, e degli altri ornamenti Vescovili Latini: ma il loro servigio si fa tuttavia in linguaggio Caldaico.

Fausto Nairon *Maronita*, stabilito in Roma, ha pubblicata un'apologia in favor di *Marone*, e del rimanente della sua nazione. Il suo sentimento si è, che realmente essi prendano il loro nome da *Marone*, che viveva circa l'anno 400. e dal quale si fa menzione in S. Crisostomo, in Teodoreto, e nel Monologio de' Greci; egli aggiunge, che i discepoli di questo *Marone*, si sparsero per tutta la Siria, che edificarono molti Monasterj, e tra gli altri uno, che porta il nome del loro conduttore, che tutti i Siri, che non erano intinti di Eresia, si rifugiarono tra loro, e che per questa ragione gli Eretici di que' tempi si chiamavano *Maroniti*.

I *Maroniti*, hanno un Patriarca, che risiede nel monistero di Canubin sul monte Libano, ed assume il titolo di Patriarca d' Antiochia. Egli è eletto dal Clero, e dal Popolo, secondo l' antico costume; ma dopo la loro riunione colla Chiesa Romana, egli è obbligato ad avere una bolla dal Papa. Conserva costui un perpetuo celebato, egualmente, che tutti gli altri Vescovi suoi suffraganei. In quanto al rimanente degli Ecclesiastici, è loro permesso il maritarsi prima dell'ordinazione; e pure la vita monastica, è in somma stima tra loro. I loro Monaci sono dell' Ordine di S. Antonio, e vivono in luoghi molti oscuri nelle montagne, lontani dal commercio del mondo.

In quanto alla loro fede, convengono in molte cose col rimanente delle Chiese Orientali; I loro Sacerdoti non dicono solamente la messa, ma la dicono tutti insieme intorno all'altare: comunicano col pane azimo, e i laici partecipano fino al dì d' oggi dell' una, e l'altra specie; benchè la pratica di comunicare in una, o l'altra, non ha molto, messa in piedi, ed introdotta a poco a poco. Nella Quaresima non mangiano niente, prima di due, o tre ore avanti il levar del Sole; gli altri loro digiuni sono molto numerosi. Vedi Quaresima, Digiuno.

MAROTICO *Stile*, nella poesia Francese, dinota una particolare, allegra, piacevole, e nientedimeno semplice e natural maniera di scrivere, introdotta da Clemente Marot, e dopo imitata da altri Autori, e con molta riuscita dal Voiture, e dal de la Fontaine.

La differenza tra lo stile *marotico* e burlesco è così stabilita. Il *marotico* scegliе, il burlesco ammette tutto. Il primo è molto semplice; ma la sua semplicità ha della sua nobiltà: e qualora il suo proprio tempo non gli fornisce espressioni naturali, egli la tira dal tempo antico: l'ultimo è basso e pedestre, e prende ad imprestito sozzi e falsi ornamenti dal volgo, che sono dalle persone di buon gusto disprezzati. Uno rassegna se stesso alla natura; ma esamina prima di tutto se l'oggetti, che ella presenta sieno atti alla pittura, nè prende cosa, che non porti seco un certo che di delicatezza, e di piacevolezza: l'altro corre capovolto alla buffoneria, ed affetta ogni cosa, che sia stravagante, e grottesco. Vedi Burlesco.

MARQUE. *Lettere di* Marque *, sono lettere di rappresaglia, accordate da un Re o Parlamento, colle quali i sudditi di un Paese ricevono il permesso di far rappresaglie sopra quelli di un altro; per ragione che essendosi fatto tre volte ricorso, per esserne risarcito, al Governo, a cui l'aggressore appartiene, non si è potuto venire a capo di nulla. Vedi Legge, e Lettera.

* *Sono così chiamate dalla voce Germana* marcke, *limite, frontiera per essere* jus concessum in alterius principis *marchas*, seu limites transeundi, sib que jus faciendi; *un dritto di passare i limiti o le frontiere di un altro Principe, e vendersi da se stesso giustizia*. Vedi Rappresaglia.

MARROCCHINO *, è la pelle di una capra o di un altro animale, che la rassomiglia, chiamato *menon*, frequente in Levante apparecchiato con sommacco o gallozze, e colorito di quel colore, che più si vuole, molto in uso nelle tapezzerie, legature di libri, &c.

* *Il nome ordinariamente è derivato dal Regno di* Marocco, *dal quale si crede fosse tratta la prima maniera di prepararlo.*

Noi abbiamo de' *marrocchini*, portati da Levante, Barbaria, Spagna, Fiandra, e Francia, rossi, negri, gialli, turchini, &c. Le varie maniere di preparare i *marrocchini* così negri, come di colore, sono tanto curiose e sì poco conosciute tra noi, che non dispiacerà al pubblico, ritrovarle qui distese.

Maniera di preparar Marocchini *Negri*. Asciu-

gate prima le pelli col pelo, si mettono a macerare ed ammollire in acqua chiara per tre giorni, e tre notti continue, e poi si distendono sopra un cavalletto di legno, simile a quello de' conciapelli: si battono con un coltello grande fatto a posta, e di nuovo si ammollano nell'acqua, cambiata ogni giorno, fintantochè cedono bene. In questo stato si gettano in un Tino grande in terra, pieno d'acqua, dove vi si è spenta della calcina, ed vi si lasciano stare per quindici giorni; levandole però e rimettendovele sera, e mattina. Allora si gettano in un'altro Tino di calcina ed acqua, e si cambiano mattina e sera, come sopra per quindici giorni di più; indi si dilavano in acqua chiara, e toltone il pelo sul cavalletto col coltello, si rimettono in un terzo Tino, e si cambiano come sopra, per circa diciotto giorni: Ammollate per dodici ore in un fiume, prese di là, sciacquate, e messe in mastelle, si pestono ivi con pestilli di legno, mutandovi due volte l'acqua; di là si mettono sul cavalletto, e se ne leva la carne; si ritornano in mastelle di acqua nuova, e poi se ne raschia la parte del pelo: rimesse poi in nuovi mastelli, tolte di là di nuovo e gittate in un mastello di forma particolare, che ha de' buchi nel fondo, vi si battono per lo spazio di un'ora, e vi si getta di sopra acqua fresca di quando in quando; distese poi sul cavalletto e raschiate dall'altra parte, si rimettono in mastelli di acqua fresca; ed essendone cavate, si cuciono e distendono tutte attorno come sacchi, lasciando fuora le gambe di dietro, che servono a fare una apertura, per potervi far passare una mistura, della quale dopo farem parola.

Così cucite, le pelle si mettono in acqua tepida, ove si è disciolto sterco di cane; quivi si rimuovono con pali lunghi per mezz'ora, e si lasciano riposare dopo per dodici ore: si cavano di là, si dilavano in acqua fresca, e si empiono con un imbuto, di una preparazione di acqua mescolata con sommacco, e scaldare sopra un fuoco, fintantochè stia per bollire; e quando se ne sono empute le gambe di dietro, si chiudono queste con una cucitura, acciocchè l'umore non se ne scorra. In questo stato si mettono nel vasto di acqua, e di sommacco, e si continua a rimuoverle per quattr'ora successivamente; di là si estraggono, e si ammucchiano una sopra dell'altra; ed a capo di poco tempo si cambiano di lato, e così si lasciano stare per un'ora e mezza; fintantochè sono bene scolate. Fatto ciò si allentano ed aprono, e di nuovo si riempiono della stessa mistura, ricucendole e tenendosi per due ore in moto; indi si ammucchiano la seconda volta, e si lasciano scolare. Si replica ciò la terza volta, con questa differenza però, che in questa terza volta si agitano per uno quarto d'ora; e dopo si lasciano stare fino alla mattina seguente, quando si prendono, si colano, e dopo di averle lavate, si cava fuori il sommacco, si piegano in due dalla testa alla coda, colla banda del pelo dalla parte di fuora; e si mettono ciascheduna sopra un cavalletto, per rendere più perfetta la loro colatura, stirandole ed asciugandole. Allora calpestate a due a due, distese sopra una tavola di legno, se ne raschia tutta quella carne e sommacco, che vi era rimasta, e la parte del pelo si strofina sopra con olio, e poi di nuovo con acqua.

Avendo ricevuto così il loro olio ed acqua, si maneggiano e ravvolgono colle mani, indi si distendono, restringono e sopprimono sopra la tavola, con un'istromento di ferro, simile a quello de' conciapelli, tenendo di sopra la parte della carne e poi si rivoltano, e la banda del pelo si strofina fortemente con scopetta di giunghi, per isprimerne, quanto più si può, l'olio che vi rimane. Allora si dà la prima mano di nero sulla parte del pelo, per mezzo di un fiocco di pelo attorcigliato, ed ammollito in una specie di tinta negra, preparata di birra agra, ove si son gittati de' pezzi di ferro vecchio, arrugginito. Quando sono mezze asciutte, maneggiandole all'aria, si distendono sopra una tavola, e si piegano per tutto con uno istromento di legno dentato per sollevar la grana, sulla quale si passa una mano leggiera d'arqua, e dopo si allisciano, stregandole con giunghi preparati a tal uopo. Così lisciate si dà loro una seconda mano di negro, poi si asciugano, e poste sopra una tavola, si strofinano con pezzi di sughero, per sollevarne di nuovo la grana; e dopo una mano leggiera d'acqua si lisciano di nuovo, e si solleva la grana una terza volta, con uno strumento di legno.

Dopo che la banda del pelo ha così ricevute tutte le sue preparazioni, si raspa la parte della carne con un coltello acuto, fatto a tal fine; stregata fortemente la parte del pelo da per tutto con una specie di berretta di legno; dopo di averle dato il lustro co' berberi, con cedro o arancio, si compie il tutto con elevar la grana leggiermente per l'ultima volta, con la palmata di sughero, che le lascia nella condizione di vendersi, e lavorarsi.

Maniera di preparare i Marrocchini *Rossi*. Le pelli si ammollano ventiquattrore in un fiume, e prese di là si distendono sul cavalletto; si battono col coltello, si rimettono in acqua per altre ventiquattrora, si ribattono sul cavalletto, e si ribagnano di nuovo: si gittano poi in un tino, e per tre settimane cavatele, e rimettevele ogni mattina, si dispongono così a mondarsi. Tratte fuora l'ultima volta si raspano col coltello, e quando se n'è levato affatto il pelo, si gettano in mastelli di acqua fresca, dove si sciacquano; Indi si raschia la banda della carne, si gettano di nuovo in mastelli, fintantochè lasciano l'acqua affatto netta: allora si mettono in acqua tepida con sommacco, come sopra; e dopo dodici ore si sciacquano in acqua chiara, e si raspono sul cavalletto da ambedue le bande; si pistano ne' mastelli, e l'acqua si cambia tre volte: allora si avvolgono e distendono sul cavalletto, e si passano una dopo l'altra

nell'

nell'acqua con allume disciolta in essa. Così allumate si lasciano colare fino alla mattina; indi si gettano sul cavalletto, e poi si piegano dalla testa alla coda, colla carne di dentro.

In questo stato ricevono la loro prima tinta, con passarle una dopo l'altra nel liquor rosso, preparato con lacca, e qualche altro ingrediente tenuto segreto tra' *marocchinieri*. Replicano costoro di nuovo questo, fintantochè le pelli hanno acquistate il loro primo colore. Allora si sciacquano in acqua chiara, si distendono sul cavalletto, e si lasciano colare per dodici ore; si gettano dopo in aqua, ove per un crivello si fanno passare delle gallozze bianche spolverizzate, e si agitano continuamente per un giorno intero con lunghi pali, o bastoni; di là si cavano, si sospendono sopra una pertica a traverso dell' acqua per tutta la notte, bianco contra rosso, e rosso contra bianco; e nella mattina l'acqua si agita, e le pelli vi si mettono per ventiquattr'ore.

MARTE, in Astronomia, è uno de' cinque pianeti, e de' tre superiori; essendo il suo luogo tra il Sole, e Giove. Vedi PIANETA, e SISTEMA.

Il suo carattere è ♂. La sua distanza media dal Sole è 1524 di quelle parti, delle quali la distanza del Sole dalla Terra è 1000. La sua eccentricità 141. L'inclinazione della sua orbita, cioè l'angolo, formato dalla sua orbita col piano dell'ecclittica è grado 52. minuti. Il tempo periodico, in cui fa la sua rivoluzione intorno al Sole 686 giorni, 23 ore. La sua rivoluzione intorno al suo asse, si fa in 24 ore, e 40 minuti.

In quanto al diametro di *marte*. Vedi DIAMETRO, e SEMIDIAMETRO. Per la sua densità. Vedi DENSITA'. In quanto alla forza di gravità sulla sua superficie. Vedi GRAVITA'.

La sua parallasse, secondo il Dottor Hook, e'l Signor Flamstead, è appena 30. secondi. Vedi PARALLASSE.

Nell'acronica elevazione di questa pianeta, cioè quando egli è in opposizione al Sole, si trova due volte tanto vicino alla Terra, quanto al Sole, il che è un fenomeno, che assai discredita l'ipotesi Tolomaica. Vedi ACRONICO.

Il Dottor HOOK nel 1665 osservò diverse macchie in *marte*, le quali perchè avevano movimento, lo portarono a conchiudere, che il pianeta girava intorno al suo centro. Nel 1666. Il Signor Cassini osservò molte macchie nelle due facce, e ne' due emisferi di *marte*; e trovò, continuando le sue varie osservazioni con molta diligenza, che si muovevano a poco a poco da Oriente ad Occidente, e ritornavano nello spazio di 24 ore, 40 minuti alla loro prima situazione; donde fu determinato il moto e periodo, e'l giorno naturale di quel pianeta. Vedi MACCHIE.

MARTE sempre appare con una luce rubiconda turbata; donde conchiudiamo, che è circondato da un'atmosfera densa, nuvolosa, che disordinando i raggi della luce nel loro passaggio, e ripassaggio per essa, cagionano queste apparenze.

Avendo *marte* il suo lume dal Sole, e rivolgendogli d'intorno, cresce e manca come la Luna. Si può parimente osservar diffegato, quando è nelle sue quadrature col Sole, o nel suo perigèo, ma non mai cornuto o falcato, come lo sono i Pianeti inferiori. Vedi FAST.

La distanza di questo pianeta dal Sole, è alla distanza della terra e del Sole, come $\frac{1}{2}$ a 1. dimaniera che un uomo, posto in *marte*, vedrebbe il diametro del Sole un terzo meno di quello, che appare a noi; e per conseguenza il grado di luce e di calore, che *Marte* riceve dal Sole, è un terzo minore di quello, che riceve la terra. Questa proporzione tuttavolta ammette qualche sensibile variazione, per ragione della grande eccentricità di questo pianeta.

Benchè il periodo o l'anno di questo pianeta, come si è di già osservato, sia quasi il doppio più lungo del nostro; ed il suo giorno naturale o il tempo, in cui il Sole appare sopra del suo Orizzonte (mettendo da parte la considerazione del crepuscolo) sia quasi da per tutto eguale alla sua notte; nulla di meno appare, che in uno, e medesimo luogo della superficie non vi sia, senon piccola varietà di stagioni, e quasi niuna differenza di state ed inverno. E la ragione si è, che l'asse della sua rotazione diurna, è quasi in angoli retti colla sua orbita. Si ritroverà nientedimeno, che i luoghi situati in latitudini differenti, cioè a differenti distanze dal suo Equatore, avrà molti diversi gradi di calore, per cagion della diversa inclinazione de' raggi solari all'orizzonte; siccome qui avviene sulla terra, quando il Sole è negli equinozj.

Da questa considerazione, il Dottor Gregory si sforza di spiegare l'apparenza delle fascie in *marte*, che sono certi filetti che si veggono in questo pianeta, e che sono paralelli al suo equatore. Poichè, siccome tra noi, lo stesso clima ha in diverse stagioni gradi molto ineguali di calore, ed in *marte* egli è altrimente, perchè ha in stesso paralello un grado molto equabile di calore; ne siegue, che queste macchie possono probabilmente formarsi in *marte*, o nella sua atmosfera, come si formano nella nostra le nuvole e le nevi; cioè dalle costanti o diverse intensioni di calore e di freddo in varj paralelli; e così vengono ad estendersi in circoli o fasce paralelle al suo equatore o al circolo del suo rivolgimento diurno; e questo medesimo principio può forse sciogliere il fenomeno delle fascie di Giove, avendo quel pianeta, come l'ha *marte* un'equinozio perpetuo. Vedi GIOVE.

Oltra il color rubicondo di *marte*, noi abbiamo un'altro argomento del suo essere circondato da un'atmosfera, ed è, che quando taluna delle Stelle fisse si veggono vicino al suo corpo, appajono estremamente oscure, e quasi estinte. Se il fatto è così, un occhio posto in *marte*, appena vedrebbe Mercurio, quando o per avventura noi vedessimo nel Sole nel tempo della congiunzione, allorchè Mercurio passa sopra il suo disco, come al-

allevolte appare a noi in forma di una macchia. Uno ſpettatore in *marte* vedrà Venere circa la ſteſsa diſtanza dal Sole, che a noi appare Mercurio, e vedrà la terra della ſteſsa diſtanza in circa dal Sole, che Venere appare a noi. E quando la terra ſi ritrova in congiunzione e molto vicina al Sole egli vedrà in *marte* quelche il Caſſini vede ſulla terra, cioè vedrà la terra apparir cornuta o falcata, e 'l ſuo ſatellite la Luna della ſteſsa figura, e nella ſua maggiore diſtanza dalla terra, non più di 15. minuti di un grado.

MARTE, tra' Chimici, ſignifica ferro, perchè ſuppoſto ſotto l'influenza di queſto pianeta. Vedi FERRO.

Gli ſcrittori fiſici ſtimano il ferro per tutti i diſegni medicinali, preferibile all'acciajo, che è ſolamente un ferro un poco più indurito e compatto; renduto così dall'arte; colla quale ſi è eccoduto più inatto a produrre que' principj parti colla preparazione, che il medico ne vuole eſtratti. Vedi ACCIAJO, e CALIBEATO.

Croce MARTE. Vedi CRISTALLO.

Albero di MARTE, *arbor Martis*. Vedi ALBERO.

Giuochi di MARTE, erano combattimenti iſtituiti in Roma in onor del Dio *Marte*.

Si tenevano queſti due volte l'anno, una nel Circo a' 4. degli Idi di Maggio; e l'altra nel primo di Agoſto. Queſti ultimi furono ſtabiliti qualche tempo dopo gli altri, in memoria della dedicazione del Tempio di *Marte* in quel giorno. Conſiſtevano queſti giuochi in corſe di cavalli o combattimenti con beſtie ſelvaggie. Si dice, che Germanico aveſſe uccíſo dugento Lioni nel Circo in queſte occaſioni. Vedi CAMPO *di marte*.

MARTELLARE, è l'atto di battere o di ſtendere e lavorare un corpo ſotto il martello. Vedi MARTELLO.

Quando ſi fa ſopra il ferro ſcaldato apposta, i fabbri ſi ſervono del termine, *battere il ferro*, che è ſtato nella fucina. Vedi FABBRO.

MARTELLARE, nella zecca. Una moneta o medaglia ſi dice *martellata*, quando è ſtata percoſſa, e ſe l'è dato l'impronto coo un martello, e non col molino. Vedi CONIARE, MEDAGLIA, &c.

MARTELLO, è un'iſtromento di ferro con un manico di legno, che ſi uſa nella maggior parte dell'arti meccaniche, per battere, diſtendere, ſoſpingere, &c. Vedi BATTERE.

I corpi capaci di eſſere diſteſi ed eſteſi ſotto il *martello*, ſi chiamano *malleabili*. Vedi MALLEABILE.

I latini chiamano queſto iſtromento, *malleus*, ed anticamente *martulus*, col qual nome lo chiama Plinio, quando dice, che Cinira figliuolo di Agrippa inventò il *martello*, e le molli o tanaglie. *Hiſt. Nat. l.* VII. *c.* 56. *Vid. Hard. not. ad loc.*

I *martelli* delle fucine ſi muovono o fan giuocare da uo mulino ad acqua. Vedi FUCINA e FORNACE.

MARTELLO *che indura*. Vedi INDURIRE.

MARTINGALBA, è una lingua di cuojo, attaccata in un eſtremo alla cintura ſotto la pancia di un cavallo, e oell'altro eſtremo alla muſeruola, per impedirgli di alzare, o ſcuoterc la teſta.

MARTII *campus*. Vedi CAMPO.

MARTINO. *Cappa di* S. MARTINO: Vedi CAPPA.

● MARTIRE * è una perſona, che ſoffre tormenti, ed anche la morte in diſeſa della verità del Vangelo.

* *La voce è Greca μαρτυρ, e propriamente ſignifica un teſtimonio; e ſi applica per eminenza a quelli, che ſoffrono in teſtimonianza della verità del Vangelo.*

Anticamente quelli, che erano eſiliati per la fede, erano appellati *martiri*, egualmente che que' che morivano nelle guerre ſante. Nel tempo di S. Agoſtino il titolo di *martire* ſi dava a' Confeſſori, o a quelli che erano tormentati per la fede, ſenza perdere le loro vite. E' penſiero di Tertulliano nel ſuo Apologetico, che *Plures efficimur quoties metimur, ſemen eſt Sanguis Chriſtianus*.

Santo Steſano vien chiamato *Protomartire*, o primo *martire*. Si ſon computati diciannovemila e ſettecento perſone, che ſoffrirono il *martirio* con S. Ireneo, a Lione ſotto l'Imperio di Severo. Seimila ſeicento ſeſſantaſei ſoldati della legione Tebana, ſi dicono *martirizzati* nella Gallia. Il P. Papebrochio, numera ſedicimila Abiſſini *martiri*, e cento cinquantamila altri ſotto Diocleziano ſolamente.

Il Signor Dodwell ſi ſforza di provare in una deſſertazione particolare, che il numero de' *martiri*, che ſoffrirono ſotto l'Impero Romano, fu molto moderato, allegando che quelli de' quali noi abbiamo il racconto ne' Padri, ſi riducono ad un giro molto piccolo; e che eccettuatone Nerone e Domiziano, tutti gli altri Imperatori appena ne fecero qualcheduno. Il P. Ruinart, al contrario, ſi ſforza di provare, che il catalogo de' *martiri* non è miga alterato; che la ſtragge fu immenſa ſotto i primi Imperatori, e ſpecialmente ſotto Diocleziano. Il P. Papebrochio nelle ſue *Acta Sanctorum* fa il numero de' *martiri* infinito.

Non vi è fede o falſa religione, che non vanti i ſuoi *martiri*; come ſono i Maomettani, Pagani, Idolatri, &c. Vedi SANTI.

Nell'antica Chieſa gli atti, i patimenti, e le morti de' *martiri* ſi conſervavano con molta diligenza, e pure con tutta queſta diligenza, non ce ne ſon rimaſti che pochi di loro; per verità Euſebio compoſe un martirologio, ma queſto non ſi è conſervato fino a' tempi noſtri; e quelli compilati dopo, ſono eſtremamente ſoſpetti. Vedi MARTIROLOGIO.

Era de' MARTIRI, è un'era ſegoita in Egitto, e nell'Abiſſinia, e che anche i Maomettani, dopo di eſſer divenuti padroni di Egitto, frequente-

Digitized by Google

temente offervano. Ella è fiſſata al principio della perſecuzione di Diocleziano A.D 302. o 303.

L' *era de' martiri* è ancora chiamata *l' era di Diocleziano*. Vedi Epoca.

MARTIROLOGIO *, è un regiſtro, o catalogo de' martiri. Vedi Martire.

* *La voce viene dalla Greca* μαρτυρ, *teſtimonio; e* λεγω *dico, parlo*; o λεγω, colligo, *raccoglio*;

Martirologio, propriamente parlando, non ſignifica altro, che il nome, luogo e giorno del martirio di ciaſcun Santo: ma il termine è ſpeſſo diſteſo alle ſtorie de' martiri. Il coſtume di raccogliere i *martirologj* è tratto da' Pagani, che inſerivano i nomi de' loro Eroi ne' loro *Faſti*, per conſervare alla poſterità la memoria e l'eſempio delle loro nobili azioni. Il Baronio dà a Papa Clemente la lode, d'eſſere ſtato il primo ad introdurre il coſtume di raccogliere gl' atti de' martiri. Vedi Atti.

Il *martirologio* di Euſebio di Ceſarèa, era il più celebre nell'antica Chieſa; fu queſto tradotto in latino da S. Getonimo: ma i dotti convengono che ora non è eſiſtente. Quello attribuito a Beda nell'ottavo ſecolo è di una autorità molto dubbioſa, ritrovandoſi in queſto i nomi di molti Santi, che non viſſero, ſe non dopo il tempo di Beda: Il nono ſecolo fu molto fertile in *martirologj*. Allora apparve quello di Floro, ſuddiacono della Chieſa di Lione; il quale compiè ſoltanto lo ſchema di Beda. Fu queſto pubblicato circa l'anno 830., e fu ſeguito da quello di Waidemberto, monaco della diocefe di Treveri, ſcritto in verſo, circa l'anno 848.; e da quello di Uſuardo, monaco Franceſe, ſcritto per comando di Carlo il Calvo nel 875., quall'ultimo è il *martirologio* ora uſato ordinariamente nella Chieſa Romana: da quello di Rabano Mauro che è un'accreſcimento ſopra quello di Beda, e di Floro ſcritto nell'anno 845: e da quello di Notker, Monaco di S. Gal, ſcritto circa l'anno 894.

Il *Martirologio* di Adone Monaco di Terriere nella Diocefe di Treveri, e dopo Arciveſcovo di Vienna, è un diſcendente del Romano, ſe noi poſſiamo così chiamarlo, poichè il Du Sollier così ne dà la ſua genealogìa: Il *Martirologio* di S. Geronimo, è il gran *Martirologio* Romano; da queſto ſi fece il piccolo Romano, impreſſo dal Roſweyd. Di queſto piccolo *Martirologio* Romano, fu fatto quello di Beda, aumentato da Floro. Adone compilò il ſuo nell'anno 858. Il *Martirologio* di Nevelon, Monaco di Corbia ſcritto circa l'anno 1089, è un poco più di un' abreviazione di quello di Adone. Il P. Kircherio fa menzione di un *Martirologio* Coſtico, conſervato da Maroniti in Roma.

Noi abbiamo ancora molti *Martirologj* proteſtanti, che contengono i patimenti de' Riformati, ſotto i Cattolici Romani; cioè un *Martirologio* Ingleſe, compoſto da Gio: Fox, con altri del Clarke, Bray, &c.

Martirologio, è ancora uſato nella Chieſa Romana, per un regiſtro tenuto nella Sacreſtia di ciaſcuna Chieſa, che contiene i nomi di tutti i Santi, e Martiri della Chieſa univerſale, e de' particolari di quella Città, o Monaſterio.

Martirologio, è ancora applicato a' Catalogi, ſcritti, o dipinti nelle Chieſe, che contengono le fondazioni, gli obiti, le orazioni, e le meſſe da dirſi in ciaſcun giorno.

MARZA *, in Agricoltura, e nella coltivazione de' Giardini, è un piccolo ramiſcello, ſorcolo, o occhio di un'albero, inneſtato in un'altro, per farli produrre il frutto della ſteſſa natura, e ſpecie di quelli dell'albero, donde è preſa la *marza*: Vedi Soracolo, Occhio, &c.

* *La voce Ingleſe* Graf, *è formata dalla Franceſe* Greffe, *che ſignifica lo ſteſſo; e* greffe *in queſto ſenſo ſi ſuppone derivata dalla raſſomiglianza, che ha la* marza *alla punta di un temperino, che anticamente ſi chiamava* greffe. *Il Du-Cange ſi avanza di più, e deriva l' antico* Greffe *da* graphiolum. *Il Menagio lo deriva da* graphium, *voce Latina, che ſignifica un piccolo* graffio, *o ago da teſta, un' eſtremo del quale era aguzzo, e ſerviva a ſcrivere ſulle tavolette di cera; e l' altro piano, che ſerviva a ſcancellare, o levar via quello, che ſi era ſcritto.*

La *Marza*, è una piccola porzione di un'albero, racchiuſa in una apertura, o inciſione, fatta in un'altro, per corrigere, qualificare o accreſcere il guſto de' ſuoi frutti, e per farli ancora portare una ſpecie differente di frutto. Vedi Inneſtare: E vedi ancora Frutto, Albero, &c.

MARZIALE, eſprime queſta voce la preparazione del ferro, o di quelle coſe, che ne ſono impregnate, come regolo *marziale* di antimonio, &c. Vedi Ferro, Regolo, ed Antimonio.

Bezzoardico Marziale. Vedi Bezzoardico.

Legge Marziale, in Inghilterra, è la legge di guerra, che dipende dall'arbitraria, ma giuſta e piacevole poteſtà del Re, o de' ſuoi Luogotenenti. Il Re benchè in tempo di pace non faccia leggi, ſe non col comun conſenſo del Parlamento, niente dimeno in guerra uſa un' aſſoluta poteſtà ſulla ſoldateſca, febbene queſta poteſtà ſia ſtata data non ha molto tempo al Re, ed a' ſuoi Generali di armata, con atto del Parlamento; ed anche ſotto particolari reſtrizioni. Vedi Legge.

MARZO, *Martius*, è il terzo meſe dell'anno ſecondo il metodo comune di computare. Vedi Meſe, ed Anno.

Tra' Romani il primo meſe era *Marzo*, ed in alcuni computi eccleſiaſtici ſi oſſerva tuttavia queſt' ordine; come particolarmente nel computare il numero degli anni dall' incarnazione del noſtro Salvatore, cioè da' 25. di *Marzo*.

In Inghilterra *Marzo*, propriamente parlando, è il primo meſe nell'ordine, cominciando l'anno nuovo da' 25. Benchè in conformazione alle coſtumanze de' convicini, ſi mette ordinariamente per lo terzo meſe; ma in queſto riguardo gl' Ingleſi parlano di una maniera, e ſcrivono di un' altra.

altra. Vedi INCARNAZIONE.

Fino all'anno 1564 i Franceſi principiavano il loro anno da Paſqua, di maniera chè vi erano due meſi di *Marzo* in un'anno, uno del quale ſi chiamava *Marzo prima di Paſqua*, e l'altro *Marzo dopo Paſqua*. Quando la Paſqua cadeva nel meſe di *Marzo*, il principio del meſe era in un'anno, e la fine nell'altro.

Romolo fu quello, che diviſe l'anno in meſi, al primo del quale egli diede il nome del ſuo ſuppoſto Padre *Marte*. Ovidio però oſſerva, che il popolo d'Italia avea il meſe di *Marzo* prima del tempo di Romolo, ma che lo ſituava diverſamente, alcuni facendolo il terzo; altri il quarto, altri il 5°. ed altri il decimo meſe dell'anno.

In queſto meſe i Romani ſacrificavano ad Anna Perenna; cominciavano i loro comizj, aggiudicavano i pubblici appalti, ed affitti. Le Padrone ſervivano i ſervi e le ſerve a tavola, ſiccome facevano i Padroni nelle ſaturnali; e le veſtali rinnovavano il fuoco ſacro.

Il meſe di *Marzo*, fu ſempre ſotto la protezione di Minerva, ed ebbe ſempre trentuno giorni.

Gli antichi lo tenevano per un meſe infeliee al matrimonio, egualmente, che il meſe di Maggio.

MASBOTEI, o *Mesbotei*, era il nome di una ſetta, o piuttoſto di due, poichè Euſebio, o piuttoſto Egeſippo, che egli cita, fa menzione di due diverſe ſette di *Masbotei*. La prima è una delle ſette ſette, che uſcirono dal Giudaiſmo, e ſi ſpetimentò molto moleſta alla Chieſa; l'altra fu una delle ſeite ſette Giudaiche, eſiſtenti prima della venuta di Geſu-Criſto.

* *La voce è derivata dall' Ebraica* שבת Schabat, *ripoſare, e ſignifica gente oziosa, infidente. Euſebio ne parla, come ſe foſſero ſtati così chiamati da un certo* Masboteo *loro capo; ma è molto più probabile, che il loro nome ſia Ebreo, o almeno Caldaico, e che ſignifica lo ſteſſo, che Sabataeo nel noſtro linguaggio, cioè che fa profeſſione di celebrare il Sabato.*

Il Valeſio vuole, che le due ſette non ſi debbano confondere inſieme, eſſendo l'ultima una ſetta di Giudei, prima o almeno contemporanea di Criſto; e la prima una ſetta di Eretici diſceſi da quelli. Rufino le diſtingue co' loro nomi. La ſetta Ebraica ſi chiama da coſtui de' *Masbutei*, e quella degli Eretici *Masbuteani*. I *Masbuteani* erano un ramo di Simoniſti.

MASCELLE, in anatomia, ſono quelle parti di un'animale, dove ſono attaccati i denti; e che ſervono per maſticare il cibo. Vedi MASTICAZIONE, e DENTE.

Le *maſcelle* ſono due in numero, denominate dalla loro ſituazione *ſuperiore*, ed *inferiore*.

MASCELLA *ſuperiore*, ella è immobile nell'uomo, ed in tutti gli altri animali, de' quali abbiam cognizione, eccettuatene i pappagalli, i crocodili, e l'ago volgare. Vedi *Ray Sinopſ. Piſ. p.* 109.

Ella è compoſta di undeci oſſa, uniti uno coll'altro per armonia, cinque diſpoſti in ciaſcun lato, ed uno nel mezzo. I loro nomi ſono lo *zigoma*, l'oſſo maſcellare, l'oſſo dell'unghie, l'oſſo del naſo, l'oſſo del palato, e 'l vomero. Vedi ZIGOMA. In queſta *maſcella*, ſono gli alveoli, per ſedici denti. Vedi *Tavola di Anatom.* (Oſteol.) *fig.* 1. *lit. D.*

MASCELLA *Inferiore*, è compoſta ſolamente di due oſſa, che ſi uniſcono nel mezzo del mento, per l'intervento di una cartilaggine, che s'indura, come creſce il fanciullo, e finalmente circa l'età di ſette anni, divenendo oſſea, uniſce le due oſſa in una continuità, raſſomigliante al Greco υ. Vedi *Tavola di Anatom.* (Oſteol.) *fig.* 1. *lit. E.*

Ella è compoſta di due tavole, tralle quali vi è una ſoſtanza ſpongioſa, e ne' fanciulli modellare. La parte di avanti è baſtevolmente baſſa per dare alveoli a' ſedici denti. Ella ha due proceſſi, il corone, e 'l condilaide, (che poſſono vederſi), quattro forami per lo paſſaggio de' vaſi, e cinque paja di muſcoli propri, cioè il zigotafite, o temporale, il maſſetere, il biventre o diaſtrico, il pterigoideo interno, e pterigoideo eſterno. Vedi ciaſcuno al ſuo luogo. CROTAFITE, MASSETERE, &c.

Maſcellare, o *Glandola* MASCELLARE, è una conſiderabile glandola della ſpezie delle conglomerate, ſituata nella parte di dentro ſotto l'oſſo della maſcella inferiore, vicino al muſcolo digaſtrico.

Ella ſi ſcarica per diverſi rami di dutti, che formano un tronco, che paſſa per ſotto il miloioideo, e ſi uniſce colla glandola *maſcellare* dell'altra parte, fra i denti d'avanti della maſcella inferiore; avendo diſtinti orificj, con una papilla in ciaſcun lato del freno della lingua. Vedi GLANDOLA, e BOCCA.

MASCHERA, è un coprimento per la faccia, formato con aperture per gli occhi, e per la bocca; la quale principalmente ſi porta dalle donne di condizione, o per difendeſi dall'ingiurie del tempo, o per modeſtia, affine d'impedire di eſſere conoſciute.

Poppea, moglie di Nerone, ſi dice eſſere ſtata la prima inventrice della *maſchera*, ulata da lei per guardarſi la faccia dal Sole, e dal tempo, per eſſere ella una donna la più delicata, che fralle ſue pari ſi foſſe mai conoſciuta. Il Brantome oſſerva, che l'uſo comune delle *maſchere*, non s introduſſe ſino alla fine del decimo ſeſto ſecolo.

MASCHERA, ſi uſa parimente per ſignificare qualunque coſa, uſata a coprir gli occhi, e ad impedire di conoſcerſi la perſona.

I penitenti di Lione, e di Avignone naſcondevano le loro faccie con gran veli, che ſervivano loro per *maſchere*. Vedi VELO.

MASCHERA, in architettura, ſi applica a certi pezzi di ſcoltura, che rappreſentano certe forme occul-

occulte, grotteſche, o faccie di Satiri, &c. uſate per riempiere, ed adoroate i vuoti, come ne' freggi, ne' quadri delle porte, nelle chiavi degli archi, &c., ma particolarmente nelle grotte.

MASCHERATA *, è un' aſſemblea di perſone *maſcherate*, o traveſtite, che ſi uniſcono a ballare, ed a divertirſi inſieme. E' queſto molto uſuale fuori d' Inghilterra, ſpecialmente nel tempo di Carnevale. Vedi CARNEVALE,

* *La voce viene dall' Italiana* maſcherata, *e queſta dall' Araba* maſcata, *che ſignifica buffoneria*.

MASCHIO, è il ſeſſo, che ha le parti della generazione di fuori, e che ordinariamente ha la preferenza ſopra l' altro ſeſſo. Vedi SESSO, GENITALI, GENERAZIONE, MASCOLINO, &c.

Nel qual ſenſo *maſchio*, è oppoſto a *femmina*. Vedi FEMMINA.

In quanto alla proporzione de' *maſchi* alle femmine. Vedi MATRIMONIO.

✠ Per le leggi del noſtro Regno il *maſchio* eſclude la femmina nelle ſucceſſioni *ab inteſtato*; ſebbene i *maſchi* ſon tenuti maritar le ſorelle; e queſto in virtù della Coſtituzione *in Aliquibus*. Vedi IN ALIQUIBUS.

MASCHIO *d' una fortezza*, in fortificazione, dinota una grande, e forte torre, ovvero un ridotto, dove ſi può ritirar la guarnigione in caſo di neceſſità, e capitolare con maggior vantaggio.

MASCOLINO, ſi dice di ogni coſa, che appartiene al maſchio, o al più forte de' due ſeſſi. Vedi MASCHIO.

MASCOLINO, è più ordinariamente uſato in Gramatica, per ſignificare il primo e 'l più degno de' generi de' nomi. Vedi GENERE.

Il genere *maſcolino*, è quello, che appartiene alla ſpecie *maſcolina*, o a quello che è analago col maſchio.

Molti ſoſtantivi ſono annoverati ſotto i titoli *maſcolino*, e femminino.

Si fa queſto incerti caſi, e ſi fa con qualche ragione, ma in altri è putamente arbitrario, e per queſto troviamo, che la coſa varia, ſecondo i linguaggi, ed anche ſecondo le voci introdotte da una lingua in un' altra. Così i nomi degli alberi ſono generalmente femminini nel latino, e *maſcolini* nel Franceſe. Di vantaggio i generi della ſteſſa voce, ſono talvolta varj nel medeſimo linguaggio. La voce *alvus*, ſecondo Priſciano anticamente era *maſcolina*, ma poi divenne femminina. E *navire* vaſcello, fu un tempo di genere femminino nel linguaggio Franceſe, ma ora è *maſcolino*.

Rima MASCOLINA, nella poeſia Franceſe, è quella, che ſi fa coo una voce, che ha una pronuncia forte, aperta, ed acentata; come l' hanno tutte le voci, eccetto quelle, che hanno nell' ultima loro ſillaba un' *e* femminino. Vedi RIMA.

Per eſempio *amour*, e *jour*; *mort*, e *fort* ſono rime *maſcoline*; *Pere*, e *mere*, *gloire*, *memoire* ſono femminine. Di qua naſce, che ſi chiamano ancora verſi *maſcolini*, quelli che terminano colla rima *maſcolina*; e vice verſa. Vedi VERSO.

E' preſentemente una ferma regola preſſo i poeti Franceſi, di non mai uſare più di due verſi *maſcolini*, o femminini, ſucceſſivamente, eccetto nelle ſpecie di poeſie le più libere.

Il Marot fu il primo, che introduſſe queſto meſcuglio di verſi *maſcolini*, e femminini; e 'l Ronſard fu il primo, che lo praticò con riuſcita. I verſi *maſcolini* debbono aver ſempre una ſillaba di meno, che i femminini.

Segni MASCOLINI. Gli Aſtrologi dividono i ſegni in *maſcolini*, e femminini, per ragione delle loro qualità, le quali o ſono attive, e calde, o fredde, e ſon reputate maſcoline; o paſſive, ſecche ed umide, e queſte femminine.

Su queſto principio il Sole, Giove, Saturno, e Marte ſi dice *maſcolino*; la Luna, e Venere, femminine. Suppongono, che Mercurio ſia partecipe di ambedue i generi. Tra' ſegni, l' Ariete, la Libra, il Gemini, il Leone, il Sagittario, e l'Aquario ſono *maſcolini*; il Cancro, il Capricorno, il Toro, la Vergine, lo Scorpione, ed i Peſci ſono femminini.

✠ MASCULIATA, nelle noſtre Conſuetudini di Napoli, dinota la donna, che ha paſſati i ſedici anni, e non è maritata. Vedi MASCULIAZIONE.

✠ MASCULIAZIONE, è un termine, introdotto nel noſtro Foro, per dinotare quelle donne oubili, che paſſati gli anni ſedici, non ſono ſtate maritate da' loro fratelli.

Ha queſta voce tratta la ſua origine dalla Conſuetudine di Napoli, *ſi moriatur aliquis*, la quale ſtabiliſce, che morendo uno *ab inteſtato*, laſciati figliuoli, e figliuole, ſuccedono al morto i ſoli maſchi, eſcluſe affatto le femmine, le quali ſolamente debbono avere dall' eredità paterna, il loro paraggio. Vedi PARAGGIO.

Ma ſe da' fratelli ſi differiſce, ſenza legittime cagioni, maritarle per tutto gli anni ſedici della loro età; in queſto caſo, elle ſuccedono come i maſcoli per eguali parti, e porzioni; poichè paſſati gli anni ſedici, e non ritrovandoſi maritata la donna, ſi dice dalla legge municipale *maſculiata*, come ſe foſſe divenuta, per la traſcuratg ne de' fratelli nel non maritarla fino a quella età, di condizione maſculina, e perciò capace di ſuccedere, come un maſcolo all' eredità del comun padre. Queſta Conſuetudine è meno dura della Coſtituzione *in Aliquibus*, poichè in queſta Coſtituzione per quanto tempo ſi traſcura da' fratelli il maritar le ſorelle, ſempre queſte reſtano eſcluſe dalla ſucceſſione paterna; ma nella Conſuetudine vengono abilitate dalla traſcuraggine de' fratelli.

MASSA, in meccanica, è la materia di qualſivoglia corpo, coerente con eſſo, cioè che ſi muove, e gravita con eſſo. Vedi CORPO. Nel qual ſenſo *maſſa* ſi diſtingue da mole, o volume, che è l' eſpanſione di uo corpo in lunghezza, larghezza, e pro-

e profondità. Vedi Materia.

La *massa* di uo corpo si calcola dal suo peso; e le *masse* di due corpi dello stesso peso, sono in una ragione reciproca de' loro volumi, o delle loro moli. Vedi Movimento, Peso, Momento, e Misura.

MASSALJ, o *Massaliani*, erano certi settarj, così chiamati, da una voce Ebraica, che significa preghiera: essendo loro opinione distintiva di dovere l'uomo stare in una continua orazione.

I Greci li chiamano *euchite* εὐχῖται, che in loro linguaggio significa la stessa cosa. Vedi Euchita.

S. Epifanio distingue due specie di *massalj*; gli *antichi*, ed *i nuovi*.

Gli *antichi*, secondo la sua opinione, non erano nè Ebrei, nè Cristiani, nè Samaritani, ma puri gentili, che riconoscendo diversi Dei, nè adoravano solamente uno, che chiamavano Onnipotente. Avevano degli oratorj, simili alle nostre Chiese, dove solevano unirsi per orare e cantar inoi in onore di Dio; essendo i loro oratorj nobilmente illuminati con lampe o torcie. Questa descrizione di S. Epifanio si accosta talmente alla pratica degli Essenj, che Scaligero giudica che le due sette non si dovrebbero in cunto alcuno distinguere. Vedi Essenj.

In quanto a' nuovi *massalj*, che erano per professione Cristiani, la loro origine coincide col tempo di S. Epifanio. La loro dottrina era, che l'orazione solamente era bastante alla salvazione. Molti monaci, che amavano una vita oziosa, e che erano nemici del lavoro e della fatica, si unirono co' *massalj*.

MASSETERE, in Anatomia, è un muscolo di due capi triangolare, che accerchia la mascella inferiore, ed ajuta a tirarla in su nel mangiare. Vedi Mascella.

Il *masseter* è grosso e corto, e nasce dal zigoma, e dal primo osso della mascella superiore; ed è inserito nell'orlo inferiore della mascella di sotto, dal suo angolo esterno, fino al suo mezzo. Le sue fibbre corrono con tre direzioni, quelle dal zigoma obliquamente al mezzo della mascella; quelle dall'osso superiore della mascella inferiore, attraversano le prime, e corrono all'angolo della mascella inferiore; e le fibbre, che sono nel suo mezzo, corrono perpendicolarmente dalla loro origine fino alla loro inserzione. Vedi *Tav. di Anatom.* (*Miol.*) *fig.* 1. *n.* 11. *Fig.* 6. *n* 6. *Fig.* 7. *n* 3.

MASSICCIO si dice di ona cosa pesante e solida, in opposto a sottile e delicato. Vedi Solidità.

Così diciamo un'edificio è troppo *massiccio*, cioè che le sue muraglie sono troppo grosse; che un muro è *massiccio*, cioè i lumi e l'aperture sono troppo piccole a proporzione.

Colonna Massiccia, è quella che è troppo corta, rispetto all'ordine del suo capitello. Vedi Colonna.

MASSIMA, dinota una proposizione o principio stabilito; nel qual senso monta allo stesso di *assioma*. Vedi Assioma.

Le *massime* sono una specie di proposizioni, che son passate per principj di scienae; e che essendo evidenti per se stesse, si sono supposte innate. Vedi Idea.

MASSIMO, in matematica, dinota la quantità più grande, che possa aversi in ogni caso dato.

Per la qual cosa sta opposto a *minimo*. Vedi Minimo.

Metodo de' Massimi *e minimi*, è un metodo, così chiamato, ed in uso tra'matematici, col quale si arriva alla maggiore e menoma possibile quaotità, che possa aversi in ciascun caso.

Se le semiordinate di ciascuna curva, continuamente crescono, o mancano fino ad un certo termine, che passato uoa volta, cominciano di nuovo a crescere o a mancare, il metodo col quale si determinano i loro *massimi* e *minimi*, cioè il loro *massimo* o *menomo* stato, si chiama *il metodo de' massimi e de' minimi*; che per verità può usarsi per determinare l'altre quantità, che crescono o mancano fino ad un certo termine; ma in tal caso si debbono sempre rappresentare per via di semiordinate di curve.

Se si propone una quaotità fluente in una equazione per determinarsi fino ad oo' estremo valore. La regola si è: dopo di aver gittata l'equazione in flussione, la flussione di questa quantità, (della quale si cerca l'estraneo valore) si suppone essere $=o$; col qual mezzo svaniranno tutti que' membri dell'equazione, ne' quali ella si ritrova; e i rimanenti daranno la determinazione del *massimo* o *menomo* desiderato.

La ragione della regola si è, che ogni *massimo* o *minimo* è per sua natura una quantità stabile; per determinare adunque una quantità fluente ad uo *massimo* o ad un *minimo*, vale farla, (invece di fluente) permanente; ma la flussione di una quantità permaoente, è eguale al niente. Illustreremo la cosa con uno o due esempj.

Per determinare la *massima* o *minima* applicata in una curva algebraica. Poichè nelle curve, che hanno un *massimo* ed un *minimo*, la taogente T M (*Tav. dell' Analis. fig.* 4. *e fig.* 6.) degenera finalmente in D E, e diventa paralella all'asse, e così la perpendicolare M H, coincide colla *massima* o menoma applicata C G; nel caso del *massimo* e del *minimo*, la sotto tangente T P diventa infinita, e la subnormale PH, eguale al niente; ma PH $= ydy : dx$. Se dunque $ydy : dx = o$, troveremo $dy = o$; e perciò di PT $= ydx : dy = \infty$, (nota dell'infinità) $dx = \infty$.

Egli è possibile per la tangente HG (*fig.* 5.), che giaccia direttamente all'incontro della semiordinata GC, nel qual caso la sottotangente PT è eguale al niente; e la subnormale PH infinita. PT $= ydx : dy = o$; perciò, se $ydx : dy = o$; avremo $dx = o$; ovvero perchè di PH $= yy :$ $dx =$

$dx = \infty$ troviamo $dy = \infty$; eſſendo dx , ed y riſpetto a dy infinitesimali. Dall'equazione della curva, adunque , dobbiamo trovare il valore di dy , che biſogna farlo eguale o al niente, o all'infinità; acciocchè ſi abbia il valore dell'aſciſſa, alla quale è coordinata la maſſima applicata.

Per tagliare una linea retta AB *fig. 6.* talmente in D, che il rettangolo AD e DB ſia il *maſſimo*, che forſe poſſa così coſtruirſi, ſia $AB = a$, $AD = x$, allora ſarà $DB = a - x$, e per conſequenza AD. $DB = ax - xx$ qualche *maſſimo* ; e quindi la ſua differenziale ſarà eguale al niente, per eſſere concepita in un circolo, al quale.

$$ax - xx = yy.$$

Perciò $adx - 2xdx = 2ydy = 0$

$$a - 2x = 0$$

$$\frac{1}{2}\, a = x.$$

La linea AB adunque ſi ha da tagliare in due parti eguali ; ed il quadrato è il *maſſimo* di tutti i rettangoli, le cui altezze e baſi , preſe inſieme, ſono eguali fra di loro.

MASSORA, è un termine nella Teologia Giudaica, che ſignifica un' opera ſulla Bibbia, fatta da molti dotti Rabini per preſervarla da certe alterazioni, che altrimente vi accadrebbero , e per ſervire perciò alla loro eſpreſſione , come di una *ſiepe alla legge*. Vedi Bibbia.

Il Buſtorfio definiſce la *maſſora* una critica del Teſto Ebraico, ſtudiata ed invrntata dagli antichi Dottori Ebrei ; dove eſſi hanno numerato i verſi, le parole e le lettere del Teſto, e ne han notate tutte le variazioni.

Biſogna oſſervare , che il Teſto de' Sacri libri , fu originalmrnte ſcritto ſenza interruzione o diviſione in capitoli o verſi, ed anche ſenza diviſione di parole: così un libro intero, alla maniera antica, non era ſe non una parola continuata, della quale forma ne abbiamo tuttavia molti manuſcritti antichi, non men Greci, che Latini ; ma perchè le Sagre Scritture avevano ſofferte moltiſſime alterazioni, donde ſon nate varie lezioni , e l' originale era divrntato molto tronco e ſviſato , ricorſero gli Ebrei ad un Canone , giudicato da loro infallibile, per fiſſare ed accertare la lettura del Teſto Ebraico; e queſta regola la chiamano *maſſora* o tradizione, come ſe queſta critica non foſſe altro , che una tradizione , che avevano ricevuta da' loro maggiori .

Secondo il Levita Elia , furono Ebrei di una famoſa ſcuola in Tiberiade , quelli che compoſero o almeno incominciarono la *maſſora*, dalla quale furono chiamati *maſſoreti* , o *dottori maſſoretici* . Aben Eſdra li fa Autori de' punti e degli accenti introdotti nel Teſto Ebraico, come li troviamo preſentemente , e che ſervono per vocali. Vedi Punto, ed Accento.

Gli Arabi han fatto nel loro Alcorano, quello, che i *maſſoreti* han fatto nella Bibbia ; nè gli Ebrei niegano di avere appreſo queſto eſpediente dagli Arabi , che prima lo miſero in pratica nel VII. ſecolo. Vedi Alcorano.

Vi è una *maſſora grande*, ed una *piccola* , ſtampate in Venezia ed in Baſilèa , col teſto Ebreo in un carattere differente. Il Buſtorfio ha ſcritto un comentario *maſſoretico* , da lui chiamato *Tiberias*.

MASSORETI Dottori Ebraici, o Autori della *maſſora*. Vedi Massora.

MASTICATORJ, in medicina ſono que' rimedj, che ſi prendono nella bocca, e che ſi maſticano per promuovere l'evacuazione dell' umure ſalivale , come tabacco, gengiovo, ſalvia , roſmarino, timo, maſtice, &c.

MASTICAZIONE , in medicina , è l'azione di maſticare, o di agitare le parti ſolide del noſtro cibo tra' denti , per mezzo del movimento delle maſcelle, della lingua, e delle labra, co' quali ſi frange in minuti pezzi, impregnati di ſaliva, e così renduti atti alla deglutizione , ed alla più facile digeſtione nello ſtomaco . Vedi Digestione, Chilificazione, Degluzione &c.

La miſtura della ſaliva col cibo, è di una neceſſità aſſoluta ; perchè la ſaliva imbevuta delle parti, diſcioglie i ſali naſcoſti in loro ; e facendo così, prepara il cibo alla fermentazione nello ſtomaco. Il cibo adunque riceve il principio della ſua digeſtione dalla ſaliva, e la ſua concluſione dal fermento nello ſtomacho . Vedi Saliva , Fermentazione &c.

MASTICE *, ΜΑΣΤΙΧΗ , è una gomma , chiara, dolce, reſinoſa, che ſcaturiſce dal tronco, e da' gran rami del *maſtice* o *lentiſcus* , o ſenza o colla inciſione. Vedi Lentisco.

* *Ella ha il ſuo nome* maſtice, o Lentiſcus, *per ragione , che vien queſta continuamente* maſticata *da' Turchi , e ſpecialmente dalle donne.*

Il *maſtice* è temperato in calore, e di una qualità ſecca aſtringente, in modochè fortifica lo ſtomaco , trattiene e ferma il vomito, e l'uſcite di ſangue; le toſſi irritanti ed i catarri. Fortifica i reni, ed è un buon purificante, e perciò vien ordinato nelle debolezze ſeminali.

I Giojellirri meſcolano il *maſtice* con terebinto ed avorio nrgro, e lo mettono ſotto i loro diamanti, per darli il luſtro.

Il *maſtice* ſi produce principalmente nell' Iſola di Chio, gli alberi, da' quali ſcaturiſce, ſi coltivano con egual cura, che le viti ; e ſomminiſtrano una rendita di ottantamila zecchini l' anno al Gran Signore. Vi è parimente una ſpezie di *maſtice* negro, che vien da Egitto, e ſerve per falſificare la canfora. La gomma *maſtice* è in piccoli granelli, e bianca ſe è buona ; benchè il tempo la faccia giallire.

MASTOIDEO, ΜΑΣΤΟΕΙΔΗΣ, in Anatomia, è lo ſteſſo di *mammillare* . Vedi Mammillare.

* *La voce viene dal Greco* μαστος , *mammella* ; *ed*

εἶδος, imago, *immagine*.

MASTOIDEO, s applica a quel proceſſo, nel corpo umano, che hanno l'apparenza di mammelle, o capezzoli, de' quali la baſe è larga, e la loro ſommi à termina in una figura ottuſa.

MASTROIDEO talvolta ſi applica ancora a que' muſcoli, che piegano la teſta, i quali procedono dall'oſſo del collo, e del petto, e terminano proceſſo mammiforme.

MASTRO. Vedi MAESTRO.

✠ MASTRO *delle Poſte*, o *Corriero maggiore*, nel noſtro Regno, è un'officio preſo dal corſo pubblico de' Romani; Egli riguardava ne' ſuoi principj la ſpedizione de' Corrieri a piedi, ed a cavallo, ed a diſporre i loro viaggi per le pubbliche ſtrade, e provedergli nel paſſaggio del biſognevole, e perciò gli fu data la giuriſdizione ancora ſull'oſtiere, ſiccome nelle conceſſioni di Carlo V. e di Filippo II, e III, fatti di queſt'officio alla Famiglia Taſſi, vengono chiamati i corrieri maggiori *maeſtros Mayores de Oſtes, y Paſtas, y Correos de nueſtra caſa y corte*, &c.

In queſti principj però il *maſtro delle poſte* avea ſolamente la ſopra intendenza, nomina e ſpedizione de' Corrieri per negozj ed affari del Principe e dello ſtato, nè i Privati avevano nulla, che farvi; avendo le Città, e i loro abitatori la libertà di comunicare, e trattare i loro negozj per que' mezzi, che loro piacevano. Ma eſſendoſi introdotte a tempo del Cardinal Granvela, Vicerè di queſto Regno, circa l'anno 1580 l'uſo delle ſtaffette, col quale ſi tolſe alle Città e Cittadini la libertà di ſpedire altrimente le communicazioni de' loro affari; ſi convertì in utile del Principe, quello che ſi ricava da' particolari; e quindi aggiunti alle ſtaffette, i Procacci, che parimente s' introduſſero per la pubblica comodità del Principe e dello Stato, e per li traſporti delle robe de' privati; ſi venne per conſeguenza ad accreſcere la giuriſdizione e gli emolumenti del *Maſtro di poſta*, talche preſentemente è riputato uno de' maggiori officj, che porta ſeco unite, non meno grandezza e luſtro, che lucro e vantaggio. Giannone *lib.* xxx. *c.* iv. Vedi POSTA, PROCACCIO, STAFFETTA, &c.

✠ MASTRO *delle Foreſte*. Vedi MONTIERO *maggiore*.

✠ MASTRO *delle Razze del Re*, detto ancora *Cavallerizzo maggiore*, era un'officio aſſai nobile in tempo de' noſtri Anteceſſori Regnanti, allorche tenevano coſtoro le Razze in varie parti del Regno; ma eſſendoſi nell'anno 1600 diſmeſſe le Razze, che ſtavano in Calabria, come dannoſe al Re, e ſuſſeguentemente quelle di Puglia, e del Mazzone vicino Capua, è rimaſto eſtinto il ſuo tribunale, ed abolito affatto l'officio.

MATEMATICA *, è la ſcienza della quantità, o la ſcienza, che conſidera le magnitudini o come computabili, o come miſurabili. Vedi MAGNITUDINE, e QUANTITA'.

* *La voce nel ſuo originale* μαθησις, *ſignifica* diſciplina, *o la ſcienza in generale, e ſembra eſſere ſtata applicata alla dottrina della quantità, o per eccellenza, o per cagione che queſta avendo la primazia ſopra tutte l'altre ſcienze, prendono queſte da eſſa il loro nome comune*. Vedi SCIENZA.

In quanto all'origine della *matematica*, Giuſeppe la mette prima del diluvio, e vuole, che i figliuoli di Set ſieno ſtati gli oſſervatori del corſo, e dell'ordine de' corpi Celeſti: egli aggiunge, che a fine di perpetuare le loro ſcoperte, ed aſſicurarle dall'ingiurie del tempo, o da un diluvio o conflagazione, le intagliarono ſopra due colonne, una di pietra e l'altra di mattoni, la prima delle quali, egli dice, che era eſiſtente in Siria a tempo ſuo. Vedi ASTRONOMIA.

I primi, che coltivarono la *matematica*, dopo il diluvio, furono gli Aſſirj e i Caldei, da' quali aggiunge lo ſteſſo Giuſeppe, fu traſportata per mezzo di Abramo agl'Egizzj; i quali vi fecero un progreſſo così ſtraordinario, che Ariſtotele non ebbe difficoltà di fiſſare la prima origine della *matematica* tra loro. Dall'Egitto, cinquecento ottanta quattro anni prima di Criſto, paſsò ella in Grecia per le mani di Talete, il quale avendo apprela la geometria da' Sacerdoti Egiziani, l'inſegnò nella ſua propria Padria. Dodo Talete, venne Pitagora; il quale trall'altre arti *matematiche* ebbe un particolar riguardo all'aritmetica, traendo la maggior parte della ſua filoſofia da' numeri. Egli fu il primo, come dice Laerzio, che aſtraeſſe la geometria dalla materia; ed a lui ſiamo tenuti della dottrina della magnitudine incommenſurabile, e de' cinque corpi regolari, oltre de' primi principj della muſica, e dell'Aſtronomia. A Pitagora ſucceſſero Anaſſagora, Oenopide, Briſone, Antifone, ed Ippocrate di Scio; tutti i quali ſi applicarono particolarmente alla quadratura del Circolo, alla duplicatura del cubo, &c.; Ma l'ultimo con maggior riuſcita. Queſt'ultimo è mentovato ancora da Proclo, per lo primo compilatore degli elementi della *matematica*.

Democrito riuſcì egualmente eccellente in *matematica*, che in Fiſica; benchè niuna delle ſue opere dell'una e dell'altra ſpezie ſia eſiſtente: e la cui deſtruzione, alcuni autori incolpano Ariſtotele. Siegue nell'ordine Platone, che non ſolamente perfezionò la geometria, ma l'introduſſe nella fiſica, e così gettò il fondamento di una ſoda filoſofia. Dalla ſua ſcuola uſcirono molti ſperimentati matematici. Proclo ne numera tredici de' più rinomati, tra' quali v'era Leodamo, che accrebbe l'Analiſi, prima inventata da Platone: Teeteto, che ſcriſſe gli elementi; ed Archita, che è paſſato per il primo, che aveſſe applicate le *matematiche* all'uſo della vita. A queſti ſuccedettero Neocle, e Teone, l'ultimo de' quali contribuì agli elementi. Eudoſſo riuſcì eccellente nell'Aritmetica, e nella Geometria: e fu il primo fondatore di un ſiſtema di Aſtronomia. Menecmo inventò le Sezioni Coniche; e Teudio ed Ermotimo perfezionarono

narono gli elementi.

In quanto ad Ariſtotele, le ſue opere ſono così piene di *matematica*, che il Blancano ne compilò un libro intero. Dalla ſua ſcuola uſcirono Eudemo e Teofraſto; il primo de' quali ſcriſſe de' numeri della Geometria, e delle linee inviſibili; e l'ultimo, una ſtoria *matematica*. Ad Ariſteo, Iſidoro, ed Ipſicle ſiamo tenuti de' libri de' ſolidi; i quali cogli altri libri di Elementi, furono perfezionati, raccolti, e ridotti a metodo da Euclide, che morì 284 anni prima di Criſto.

Cento anni dopo Euclide, vennero Eratoſtene, ed Archimede. Contemporaneo dell'ultimo fu Conone, Geometra ed Aſtronomo. Subito dopo venne Apollonio Pergeo, le cui coniche ſon tuttavia eſiſtenti. A coſtui ſon parimente aſcritti il decimo quarto e decimo quinto libro di Euclide, che ſi dicono compendiati da Ipſicle. Ipparco e Menelao ſcriſſero delle ſutteſe in un circolo; l'ultimo ſcriſſe ancora ſu' triangoli ſferici. I tre libri di Teodoſio delle ſferiche, ſon tuttavia eſiſtenti. E tutti queſti, eccetto Menelao, viſſero prima di Geſu-Criſto.

Nell' anno del Signore 70 nacque Tolomeo di Alefandria, il Principe degli Aſtronomi, e non mediocre geometra: ſuccedè a queſto il Filoſofo Plutarco, del quale abbiamo finoggi alcuni problemi *matematici*. Dopo di coſtui venne Eutocio, che comentò Archimede, e nelle occaſioni cita le invenzioni di Filone, di Diocle, di Nicomedo, di Sporo, e di Erone ſulla duplicatura del cubo. A Teſebo di Alefandria ſiano tenuti delle trombe; e Gemino, che venne ſubito dopo, ſi preferiſce da Proclo allo ſteſſo Euclide.

Diofanto di Aleſandria fu un gran maeſtro de' numeri, ed il primo inventore dell' Algebra. Tra gli altri degli antichi, Nicomaco vien celebrato per le ſue opere Aritmetiche, Geometriche, e muſiche; Serono per li ſuoi libri ſulla ſezione de' cilindro; Proclo pel ſuo comento ſopra Euclide; e Teone ha il credito tra certi di eſſere autore del libro degli *elementi*, aſcritto ad Euclide. L'ultimo ad eſſere nominato tragli antichi è Pappo di Aleſandria, che fiorì nell'anno 400 del Signore, ed è celebre pel ſuo libro delle *Collezioni matematiche*, tuttavia eſiſtente. Vedi il progreſſo di ciaſcun ramo di *matematica*, cogli autori che ne hanno ſcritto ſotto i riſpettivi articoli, Geometria, Algebra, Astronomia, &c.

La *matematica* è diſtinta in riguardo al ſuo fine, in

Matematica *ſpeculativa*, la quale ſi riduce alla ſemplice contemplazione delle proprietà delle coſe, e

Matematica *Pratica*, che applica la cognizione di queſte coſe a certi uſi nella vita.

In riguardo al ſuo oggetto la *matematica* ſi divide in *pura* o *aſtratta*; e *miſta*.

La *matematica pura* conſidera la quantità aſtrattamente, e ſenz' alcuna relazione alla materia o corpi.

La *matematica miſta*, conſidera la quantità come ſuſſiſtente nell'ente materiale; per eſempio la lunghezza in una ſtrada, la larghezza in un fiume, l'altezza in una Stella o ſimile.

La *matematica più pura*, o conſidera la quantità, come diſcreta, e così computabile, come l'aritmetica; o come concreta, o continuata, e così miſurabile, come la geometria, e la Trigonometria. Vedi Aritmetica, Geometria.

La *matematica miſta*, è molto eſtenſiva, e ſi diſtingue co' varj nomi, ſecondo variano i ſoggetti, che ella conſidera, e le mire, alle quali ella ſi appiglia; eſſendo baſtante per determinare di eſſere Arte un ramo di *matematica miſta*; che vi ſia applicabile la *matematica pura*, cioè che poſſa ſpiegarſi, e dimoſtrarſi da' principj dell' aritmetica e della Geometria. Tali ſono

La meccanica, che conſidera il movimento e le leggi de' corpi moveoti: Vedi Moto. L' idroſtatica, che conſidera le leggi fluidi, o de' corpi che gravitano ne' fluidi: Vedi Fluido. La Pneumatica, l'aria, in riguardo alle leggi ed alla ſua miſura: Vedi Aria. L'Idraulica, il movimento de' fluidi: Vedi Fluidi. L'Ottica, dirigge il lume o la viſione: Vedi Visione. La Catottrica conſidera la viſione riflеſſa: Vedi Riflessione. La Dottica la viſione rifratta: Vedi Rifrazione. La Proſpettiva, l'immagine degli oggetti, per delinearli o rappreſentarli: Vedi Paospettiva. L'Aſtronomia, l'univerſo ed i Fenomeni del Cielo: Vedi Sfera, e Stella. La Geografia, la terra in ſeſteſſa, e nelle ſue affezioni: Vedi Terra. L'Idrografia il mare, principalmente come navigabile: Vedi Navigazione. La Cronologia, il tempo, in riguardo alla ſua miſura, ed alla ſua diſtinzione: Vedi Tempo, Anno, Epoca, &c. La Gnomonica, conſidera l'ombre in riguardo a determinare le ore del giorno: Vedi Gnomonica, Ombra. La Pirotecnia i fuochi artificiali, in riguardo alla diverſione, ed uſi della guerra: Vedi Fuoco, Razzo. L'Architettura militare, la fortezza delle piazze, riſpetto alla loro difeſa contra l'inimico: Vedi Fortificazione. L'Architettura civile, [oggi divenuta un ramo di *matematica*], gli edifici: Vedi Edificio. La Muſica, i ſuoni, e i loro effetti ſull' orecchia: Vedi Suono, Tuono, &c.

In quanto agli elementi di ciaſcheduna, vedi i loro proprj articoli. In quanto ad un'accurato ſiſtema di tutte le parti di ſopra mentovate, (eccetto ſolamente la muſica, digerite in ordine, e chiaramente dimoſtrate) vedi l'*elementa matheſeos univerſæ*, dell'eccellente Wolfio.

MATEMATICI *Punti*. Vedi Punti.

MATER *Tenuis*, o *Pia* Mater. Vedi Meninge e Pia.

Dura Mater. Vedi Meninge, e Dura.

MATERIA, *Corpo*, è una ſoſtanza, eſteſa, ſolida diviſivile, mobile, e paſſiva; il primo principio di tutte le coſe naturali; da' varj adunamenti e dalle varie combinazioni della quale, ſon formati tutti i corpi. Vedi Corpo.

Ari-

Ariſtotele ammette tre principi, *materia*, forma e privazione; l' ultimo de' quali è rigettato da' Carteſiani; ed altri ne ammettono due.

Delle proprietà della *materia* ne ſiam molto bene informati, e poſſiamo ben ragionare intorno alla ſua diviſibilità, ſolidità, &c. (Vedi DIVISIBILITA') ma la ſua eſſenza o il ſubbietto, dove riedono queſte proprietà o il loro ſubſtrato, è tuttavia un miſtero. Ariſtotele ragiona molto oſcuramente ſul ſubbietto, definendo la *materia*: nec *quid*, *nec quantum*, *nec quale*, non eſſer ella alcuna coſa determinata, che molti de' ſuoi ſeguaci interpretano in modoche ſi poſſa credere, che la *materia* non eſiſte affatto. Vedi CORPO.

I Carteſiani fan conſiſtere l'eſſenza della *materia* nell'eſtenzione; arguendo, che poichè le proprietà di ſopra menzionate ſono tutte eſſenziali alla *materia*, alcune di eſſe debbono neceſſariamente coſtituir la ſua eſſenza, e poichè ſi concepiſce l' eſtenzione eſſer la prima delle altre, e quella ſenza la quale niuna delle altre può concepirſi; l'eſtenzione è quella che coſtituiſce l'eſſenza della *materia*.

Ma la concluſione non batte quì bene, poichè, dato queſto principio, l'eſiſtenza della *materia*, ſecondo il Dottor Clark avrebbe il più bel titolo a coſtituire la ſua eſſenza, eſſendo concepito il το *exiſtere*, anteriore a tutte le proprietà, ed anche all' eſtenſione.

Poichè, adunque, la voce eſtenzione ſembra, che vada più oltre, e che ſia più generale della *materia*; quella impenetrabile ſolidità, che è eſſenziale ad ogni *materia*, ed alla *materia* ſola; e dalla quale provengono tutte le ſue proprietà, può con maggior proprietà chiamarſi *l'eſſenza di materia*.

Di vantaggio, ſe l'eſtenzione fuſſe l'eſſenza di *materia*, e così la *materia* e lo ſpazio non coſa medeſima, ne ſiegherebbe che la *materia* foſſe infinita ed eterna, ed un eſſere neceſſario, nè creabile, nè annichilabile; il che è aſſurdo. Inoltre appare dalla natura di gravità, da' movimenti delle comete, dalla natura de' penduli &c., che lo ſpazio non è *materia*, e perciò, non l'eſtenſiva; ma la ſolida, impenetrabile eſtenzione, che ha la potenza di reſiſtere è quella, che coſtituiſce la *materia*.

Molti tragli antichi Filoſofi ſoſtennero l'eternità della *materia*, dalla quale ſuppoſero formarſi tutte le coſe, per le mani della natura; eſſendo inabili a concepire, come poteſſe formarſi una coſa dal niente. Platone ſoſtenea che la *materia* era eterna, e che concorſe con Dio nella produzione di tutte le coſe, come un principio paſſivo, o una ſpecie di cagione collaterale. Vedi ETERNITA'.

La *materia* e la forma, i due ſemplici, ed originali principi di tutte le coſe, ſecondo il ſentimento degli antichi, compoſero alcune nature ſemplici, che chiamarono *elementi*, dalle varie combinazioni de' quali ſi compoſero tutte le coſe. Vedi ELEMENTO.

Il Dottor Woodward par che non ſia di opinione diverſa; cioè che la *materia* è originalmente e realmente molto diſſerente, eſſendo nella ſua prima creazione diviſa in molti ordini, ſerie e ſpecie di corpuſcoli, diverſi in ſoſtanza, gravità, durezza, fleſſibilità, figura, mole &c.; Dalle varie combinazioni, e coadunazioni de' quali naſcono tutte le varietà ne' corpi, intorno al colore, durezza, gravità, ſapori &c. Ma il Cavalier Iſaac Newton vuole, che tutte queſte differenze riſultino dalle varie diſpoſizioni, o coordinazioni della ſteſſa *materia*, che egli ſtima omogenea ed uniforme in tutti i corpi. Vedi CORPUSCOLO, e PARTICELLA.

Oltre delle proprietà della *materia*, finora note; il Cavalier Iſaac Newton ne ha ſcoperta una nuova, cioè quella dell'attrazione „ o che ogni „ particella di *materia* abbia una virtù attrattiva, o una tendenza verſo ogni altra particella; la qual virtù è più forte nel punto di contatto, e ſubito manca: in manierachè non agiſce più nella menoma ſenſibile diſtanza, e „ nella diſtanza maggiore ſi convette in una forza repulſiva, colla quale, le parti fuggono „ una dall'altra. Da queſto principio di attrazione, egli ſpiega la coeſione delle particelle „ de' corpi, altrimente inſpiegabile. Vedi COESIONE.

Poichè egli, occaſionalmente, ſi fa ad oſſervare „ che tutti i corpi parche ſieno compoſti di particelle dure; anche la ſteſſa luce, e tutti gli „ altri fluidi, i più volatili; di manierachè ſiccome la durezza può ſtimarſi una proprietà „ d'ogni *materia* non compoſta: almeno la durezza della *materia* è egualmente ben fondata, „ come la ſua impenetrabilità; eſſendo tutti i „ corpi, da noi conoſciuti, duri o capaci di „ eſſere induriti. Or ſe i corpi compoſti ſon „ così duri, come oe troviamo eſſere alcuni, e „ pur non oſtante ſon porcſi, e coſtano di parti, che ſon meſſe ſoltanto inſieme; le ſemplici particelle, che ſonn ſenza pori, e non erano nemmeno diviſe, debbono eſſere più dure. „ Queſte particelle dure, intanto, eſſendo accumolate inſieme, appena ſi poſſono toccar fra di „ loro, fuorche in pochi punti; e perciò ſono „ ſeparabili con molta minor forza di quella, che „ ſi richiede per rompere una particella ſolida; „ le parti della quale toccano in tutto lo ſpazio, „ ſenza che alcuni pori o interſtizi indeboliſcano la loro coeſione: come dunque queſte particelle così dure, non più che inſieme ammaſſate, e che ſi tocchino in pochi punti, potrebbono ſtare attaccate, così fermamente come lo ſono, ſe non vi foſſe l'aiuto di qualche „ coſa, che le faceſſero attratte o preſſe una verſo dell' altre?

Lo ſteſſo grande Autore oſſerva inoltre; „ che „ le più piccole particelle poſſano coerire per via „ di fortiſſime attrazioni, e che componghino „ par-

„ particelle più groſſe di virtù più deboli; e molte di queſte poſſono coerire e comporre particelle più groſſe; la virtù delle quali ſia tuttavolta più debole, e così via via per molte ſucceſſioni, fintantochè la progreſſione finiſca in particelle più groſſe; donde dipende l' operazione in Chimica e i colori de' corpi naturali, e che col coerire compongono corpi di una ſenſibile magnitudine. Se il corpo è comparto, ed inclina alla preſſione ſenza alcun ſdrucciolamento delle ſue parti, egli è *duro* ed *elaſtico*; ritornando nella ſua figura con una forza, che naſce dalla ſcambievole attrazione delle ſue parti. Se le parti ſdrucciolano una dall'altra, il corpo è *malleabile* o *tenero*. Se ſdrucciolano facilmente, e ſono di una tal grandezza capace ad agitarſi dal calore, e'l calore ſia ſufficiente per tenerle in agitazione, il corpo è *fluido*; e le ſia atto ad attaccarſi alle cole, è *umido*. E le gocce di ogni fluido affettano una figura rotonda per la ſcambievole attrazione delle loro parti, come il globo della terra e del mare, affetta una figura rotonda per la ſcambievole attrazione della gravità delle ſue parti. Vedi ATTRAZIONE.

Inoltre „ poichè i metalli diſciolti nell'acido, attraggono, benchè poca quantità dell'acido, la loro forza attrattiva non giunge, ſe non ad una piccola diſtanza. Or liccome in Algebra, dove le quantità affirmative ceſſano, le negative incominciano; così in meccanica, dove ceſſa l' attrazione, ivi ſuccede la virtù repulſiva. Che vi ſia realmente una tal virtù, ſembra raccoglierſi dalle riſleſſioni ed inflеſſioni de' raggi della luce, eſſendo i raggi reſpinti da' corpi in amendue i caſi, ſenza l' immediato contatto del corpo riflettente, ed inflettente. La ſteſſa coſa, par che ſi raccoglie parimente dalla emiſſione della luce; un raggio ſubito che ſorto va un corpo luminoſo per lo movimento vibrante delle parti del corpo, e va oltre la portata dell'attrazione, viene con grandiſſima velocità reſpinto; perchè quella forza, che è baſtante a convertirlo in riflеſſione, può eſſer baſtante a ſcagliarlo. Sembra ancora raccoglierſi dalla produzione dell'aria e dal vapore; le particelle quando ſono ſcagliate dal corpo per mezzo del calore o della fermentazione, ſubito che ſono oltre la portata dell' attrazione del corpo, ricadendo da eſſo; ed anche uno dall'altro con maggior forza; e tenendoſi in diſtanza, in modo, che allevolte ſi ritrovano occupare uno ſpazio più di un milliane di volte maggiore, che non facevano prima, nella forma di un corpo denſo. Qual vaſtiſſima contrazione ed eſpanzione ſembra intelligibile. Se le particelle dell'aria ſi ſingono elaſtiche, e ſimili a'lerti vinchi fra loro attorcigliati, o le non ſi porta la ſola ragione, e non altra; cioè la potenza o virtù repulſiva. Le particelle de' fluidi, che non ſono fra di „ loro molto coerenti, e ſono così piccole, che ſi rendono più ſuſcettibili di quelle agitazioni, che tengono in fluore i liquori, più facilmente ſi ſeparano, e ſi rarefanno in vapore; cioè in linguaggio Chimico, ſono *volatili*, rarefacendoſi ad un calore lento, e condenſandoſi col freddo. Ma quelle, che ſono più groſſe, e così meno ſuſcettibili di agitazione; o che per una più forte attrazione coeriſcono, non ſi ſeparono, ſenza un calor più forte, e forſe non ſenza una fermentazione. Queſti ultimi ſono i corpi da' chimici chiamati corpi *fiſſi*, che eſſendo rarefatti colla fermentazione, diventano un'aria vera permanente, ricedendo con grandiſſima forza ed accoſtandoſi difficilmente quelle particelle, le quali nel contatto coeriſcono. E perchè le particelle d'aria permanente ſono più craſſe e provengono da più denſe ſoſtanze, di quelle de' vapori; ne avviene che la vera aria è più peſante del vapore, e che l' atmoſfera umida è più leggiera, che la ſecca, da quantità a quantità. Dalla medeſima virtù repulſiva, par che avvenga, che le moſche camminano ſopra l'acqua, ſenza bagnarſi i piedi; e che i vetri oggettivi de' teloſcopj lunghi giacciono l' uno ſopra l' altro, ſenza toccarſi; e che le polveri ſecche difficilmente ſi toccano fra di loro, in modochè ſi uniſcono inſieme; purchè non ſi fondano o bagnano coll'acqua; la quale, eſalando ſene, può portarle ad unirſi inſieme; e che due marmi liſci, i quali per un contatto immediato coeriſcono, difficilmente ſi ritrovano così ſtretti, che ſi attacchino inſieme. Vedi REPULSIVA, e REPULZIONE.

Egli oſſerva, di vantaggio „ che ben conſiderato il tutto, ſembra probabile che Iddio nel principio formò la *materia* in particelle ſolide, ferme, dure, impenetrabili, mobili, e di mole tale, e figure, e con tali altre proprietà, ed in tal proporzione allo ſpazio, che più ſi confaceſſe al fine, per cui le formò; e che queſte particelle primitive, eſſendo ſolide, ſono incomparabilmente più dure, che alcuni de' corpi poroſi compoſti di loro; anzi tanto dure, che non poteſſero, nè conſumarſi, nè romperſi in pezzi; non valendo niuna forza ordinaria per dividere quel che Dio medeſimo ha fatto uno, nella prima creazione. Mentre durano le particelle intere ſi potranno con eſſe comporre corpi della medeſima teſſitura e natura per tutti i ſecoli; ma ſe ſi conſumaſſero o logoraſſero, o pure ſi ſminuzzaſſero, la natura delle coſe, che ne dipende ſi cangiarebbe: l'acqua e la terra, compoſta di particelle così ſminuzzate e de' loro rottami, non avrebbero certamente oggi la ſteſſa natura e teſſitura, che ebbero l'acqua e la terra, con poſe nel principio di particelle intere; e perciò, affinchè la natura poſſa eſſer durabile, i cambiamenti delle cole corporee ſi debbono unicamente metiere

„ nel-

„ nelle varie separazioni, e nuove associazioni e „ movimenti di queste particelle durabili; poi- „ chè i corpi composti, si rompono o sciolgo- „ no, non collo sminuzzamento delle stesse parti- „ celle solide, ma colla loro separazione in quel- „ le parti, in cui tra loro erano commesse ed „ unite, e dove si toccavano sole in pochi punti.

Egli sembra inoltre, che queste particelle non abbiano solamente una *vis inertiæ*, accompagnata da tali leggi passive di moto, che naturalmente risultano da quella forza, ma ancora, che sono mosse da certi principj attivi, come è quello di gravità, e quello, che cagiona la fermentazione, e la coesione de' corpi. Questi principj non si debbono considerare, come qualità occulte, che si credono risultare dalle forme specifiche delle cose; ma come leggi generali della natura, per le quali son formate le cose, manifestandocisi da' fenomeni la loro verità, quantunque non iscoperte le loro cagioni. Vedi Particella, e vedi ancora Fermentazione, Gravitazione, Elasticità, Durezza, Fluidità, Sapore, Acido, &c.

L' Obbesiu Spinosa, ed altri sostengono, che tutti gli enti nell' universo sono materiali, e che le loro differenze nascono dalle loro diverse modificazioni, movimenti, &c. Così la materia, estremamente sotti e, ed in un movimento assai vivo e veloce, essi credono, che possa pensare, e così escludono dal mondo tutti gli spiriti. Vedi Spirito.

Il Dottor Berchelcy all' incontro fa degli argomenti contra l' esistenza della materia, e si affatica a provare, che ella sia un mero ente di ragione; e che non abbia esistenza fuori della mente. Così, dice egli, „ che nè i nostri pensieri, e passioni, nè le „ nostre idee, formate dall' imaginazione esistono „ fuori della mente, è cosa evidente; nè è meno „ evidente, che le varie sensazioni, o le idee im- „ presse sul senso; comunque accozzate, e combi- „ nate insieme, (cioè sieno quali si vogliano gli og- „ getti, che compongono) non possono esistere al- „ trimente, che in un' anima, o in un' intelletto, „ che le percepisce. Di questo non può dubitarne „ alcuno, che badi a quello, che si dinota pe' ter- „ mine *esiste*, quando si applica alle cose sensibili. „ Così io dico la tavola sulla quale io scrivo esiste, „ cioè, la vedo e la sento, e se io fossi fuori del „ mio gabinetto direi, che ella esisteva; inten- „ dendo con questo, che se fossi nella mia prima „ situazione la vedrei, e la sentirei come prima. „ Inoltre io dico, che vi era odore, cioè lo senti- „ va o fiutava, un suono, era da me udito; un „ colore si percepirà da me colla vista, &c. Que- „ sto è il più che si possa intendere per tali espres- „ sioni; poichè in quanto all' esistenza assoluta di „ un qualche ente non cogitante, dillinto dal suo „ essere percepito, ella è una chimera. Il loro *esse*, „ e *percipi*; nè è possibile, che tali enti abbiano „ alcuna esistenza fuori delle menti, che il perce- „ piscono. Di vantaggio, che sono le colline, gli „ alberi, &c., se non cose percepite dal senso? e „ che cosa percipiamo noi, se non che le nostre pro- „ prie idee, e sensazioni? e come mai può taluna „ di queste, o alcuna loro combinazione esistere, „ non percepita? Che cosa sono la luce, ed i colo- „ ri, il calore ed il freddo, l' estensione e la figu- „ ra, se non altretante sensazioni, idee, o impres- „ sioni sul senso? ed è forse possibile, nemmen col „ pensiere separarle dalla percezione? Egli è dun- „ que vicino alla stessa evidenza, che tutto il coro „ de' Cieli, e tutto il corredo della terra, in som- „ ma tutti i corpi, che compongono il sistema del „ mondo, non hanno alcuna sussistenza fuori della „ mente; il loro *esse*, non è altro, che il loro *percipi*: e però finchè non esistono in me, cioè „ finchè non si percepiscono da me, o da al- „ tro spirito creato, non hanno ombra di esistenza, „ se non che forse nella mente di qualche spirito eter- „ no. Sembra dunque col lume di un' assioma, che „ non vi è alcun' altra sostanza, oltre dello spirito, „ &c. Vedi *Ricerca ne' Principj della Cognizione „ umana*: Vedi ancora *Mondo* Eterno.

Materia *Eterea* } Vedi { Etherea.
Quantità di Materia } { Quantita'.

Materia *sottile*, dinota una materia fina, sottile, che i Cartesiani suppongono, che penetra liberamente i pori di tutti i corpi, e riempie tutti i loro interstizj; di maniera chè non vi lascia il menomo vacuo fra di loro. Vedi Cartesianesmo.

A questa macchina han ricorso per sostenere la dottrina di un pieno assoluto, e per renderlo compatibile co' fenomeni del moto, &c. e perciò la fanno agire, e muovere arbitrariamente, ma in vano; perchè se vi fosse una tal *materia*, acciocchè potesse riempiere i vuoti degli altri corpi, dovrebbe ella medesima esserne interamente di senza; cioè essere perfettamente solida (vedi Solidita'), sommamente più solida, che l' oro; e perciò più ponderosa, e dovrebbe misuratamente più resistere: (Vedi Resistenza) Il che non può convenire co' fenomeni: Vedi Vacuo, e Piano. Nientedimeno il Cavalier Isaac Newton ammette l' esistenza di una materia sottile, o di un mezzo smisuratamente più sottile, che l' aria, che penetra i corpi più densi, e che contribuisce alla produzione di molti de' fenomeni della natura. Egli argomenta l' esistenza di una tale materia dall' esperimento di due piccoli termometri; i quali, essendo chiusi in due vasi cilindrici di vetro „ uno di loro e'austo della sua aria, „ ed ambidue portati da un luogo freddo ad un cal- „ do; il termometro nel *vacuo* si riscalda e si ele- „ va, quasi tanto presto, quanto nell' aria; e se „ ritorna nel luogo freddo, ambidue si raffreddano „ e cadono intorno allo stesso. Donde, egli dice, „ non è il calore della stanza calda, portato pel va- „ cuo, per mezzo delle vibrazioni di un medio mol- „ to più sottile dell' aria, che rimane in vacuo do- „ po l' esaustione dell' aria? e non è questo mezzo „ lo stesso di quello, col quale la luce è rifratta, „ riflessa, &c.? Vedi Medio.

Materia *di fatto*, nella legge Inglese, significa una verità da provarsi, sebbene non per mezzo di alcun ricordo, o testimonianza; pel quale ella è contradistinta da Ma-

MATERIA *di ricordo*, che è quella, che può provarſi con qualche ricordo o teſtimonianza. Vedi PRIGIONIERO.

Se uno è ſtato giudicato per qualche cauſa, mentre egli era nella guerra del Re, queſta è *materia* di fatto, e non *materia* di ricordo; e perciò quello, che vuole allegar queſto a ſavor ſuo, deve eſſere anteriore al *ſcire facias*, o all' eſecuzione da pronunciarſi contro di lui; perchè dopo di queſta, non ſi richiede altro, che la *materia* di ricordo, che è un certo errore ſul proceſſo, apparente ſul ricordo.

MATERIA *ſtraniera*. Vedi STRANIERA.

MATERIALE, dinota un certochè compoſto di materia. Vedi MATERIA.

Nel qual ſenſo la voce è oppoſta ad *immateriale*. Vedi IMMATERIALE.

Gli Epicurei, gli Spinoſiſti, &c. non ammettono altro, che le ſoſtanze *materiali*. Vedi SOSTANZA. Fralle cagioni, alcune ſono *materiali*; altre formali. Vedi CAGIONE.

Le *cagioni materiali*, non avendo intelligenze o libertà, debbono ſempre operare nella ſteſſa maniera, quando ſono ſotto le medeſime circoſtanze. I Filoſofi, ed i Teologi diſpurano, ſe vi ſieno o no forme *materiali*, realmente diſtinte dalla materia? Vedi FORMA.

I Valentiniani anticamente applicavano il termine *materiale* a tutti, fuorchè a quelli della loro propia ſetta; aſſerendo, che le loro anime morivano co' loro corpi: Così ancora gli Stoici ſoſtenevano, che niuna, ſe non l'anime de' loro ſavj, ſopravviveva a' corpi. Vedi GNOSTICI, STOICI, ANIMA, IMMORTALE, &c.

Circolo MATERIALE } Vedi { CIRCOLO.
Oggetto MATERIALE } Vedi { OGGETTO.

MATERIALISTI, erano una ſetta nell'antica Chieſa, compoſta da perſone, che eſſendo preoccupate da quella maſſima dell' antica filoſofia, *ex nihilo nihil fit*, dal nulla non ſi fa nulla; ricorrevano alla materia eterna, lulla quale ſupponevano, che Dio aveſſe lavorato nella creazione, in luogo di ammettere, che Dio ſolo, era la ſola cagione dell' eſiſtenza di tutte le coſe. Vedi MONDO, e MATERIA.

Tertulliano vigoroſamente ſi oppone alla dottrina de' *Materialiſti*, nel ſuo trattato contra Ermogene, uno di loro.

MATRACCIO, è un vaſo di vetro, uſato da' Chimici nella diſtillazione, ed altre operazioni. Il *matraccio*, è fatto in forma di una bottiglia, un poco coſpacciuto nel mezzo, con un collo lungo e ſtretto. Egli è impiaſtrato di terra, quando ſi ha da ſituare in un fuoco ardente. Quando ſi vuole, che ſia ben chiuſo, ſi ſuggella ermeticamente.

MATRICE *, in anatomia, è l'utero, il ventre o la *madre*, ovvero quella parte della ſemmina di ogni ſpezie, ove ſi concepiſce il feto, e ſi nutriſce fino al tempo del parto. Vedi FETO, CONCEZIONE, GENERAZIONE, &c.

* *Gli antichi Greci chiamavano la* matrice, μήτρα, *da* μήτηρ, *matre, donde i mali dell'utero ſon ſovente chiamati* dolori di matre; *la chiamavano eſſi ancora* ὑστέρα, *per eſſere l'ultimo degl' inteſtini nella ſua ſituazione. Allevolte ancora la chiamavano* φύσις, *o natura, e* vulva *da volvo, involuppare, o* valvæ, *porte.*

Platone, e Pitagora preſero la matrice *per un' animale diſtinto dentro di un' altro. Il P. Eginetta oſſerva, che la* matrice *può levarſi dalla donna, ſenza che ella muora, e vi ſono ſtati eſempj di perſone, che han vivuto lungo tempo, dopo la perdita della* matrice. *Il Rufis, e'l Parco oſſerva, che alcune perſone ſono ſtate curate dal male con eſtirparſi la* matrice: *nel* 1669 *ſi produſſe un fanciullo nell' Accademia di Francia, che fu concepito fuori della* matrice, *e che non oſtante creſcette alla lunghezza di ſei pollici. Vedi* EMBRIONE, FETO, &c.

La *matrice* nelle donne, è ſituata nel pelve, e nella capacità dell' ipogaſtrio, tralla veſſica orinaria, e l'inteſtino retto, e ſi ſtende fino a' fianchi: ella è circondata e difeſa da ſortiſſime oſſa; d' avanti, dall' oſſo pubis; da dietro, dal ſagro; nell' una e l'altra parte, dall' Ilio ed Ilchio: E' di una figura quaſi ſimile ad un fiaſco ſchiacciato, o ad una pera ſecca. Nelle donne col feto, ſi eſpande, e riceve diverſe forme, ſecondo i diverſi tempi e circoſtanze della geſtazione. E la ha varie membrane, arterie, vene, nervi, e ligamenti, ed è intrecciata con varie ſpecie di fibre.

Gli Anatomici dividono la *matrice*, in *fondo*, ed in *cervice*, *fundus*, & *cervix*, una parte larga, ed un collo. Ella ſi ſtende dall' eſtremità di uno a quella dell'altra, circa tre pollici in lunghezza; la ſua larghezza nel fondo è circa due, o due e mezzo; e la ſua doppiezza, due. Ella ha una ſola cavità, ſe non facciamo diſtinzione tralla cavità dell' utero, e quella del ſuo collo. Quella della cervice è molto piccola, ed appena baſta per contenere una fava di giardino. Nel piano di ſotto verſo il fondo, è nelle vergini molto ſtretta, e la ſua eſtremità ſi chiama *oſculo interno*. Nelle gravide è aperta, e più ſpecialmente verſo il tempo del parto; L'altro e'l più baſſo orificio del collo verſo la vagina, chiamato *oſculo eſterno*, è un poco prominente, raſſomigliando in qualche maniera alle glandole dell' organo virile. Vedi *Tav. di Anat.* (Splac.) *fig.* 9.

La ſoſtanza della *matrice*, è membranoſa e carnoſa; ella è compoſta di tre tuniche, o ſecondo alcuni, che negano queſto nome alla ſoſtanza di mezzo, di due ſolamente. La tunica eſterna, chiamata *comune*, deriva dal peritonéo, ed è compoſta di due lamelle; l'eſteriore della quale è tutta liſcia, e l'interiore rozza ed ineguale. Queſta membrana inveſte tutta la *matrice*, e l' unisce all' inteſtino retto, alla veſcica, &c. La tunica di mezzo è molto maſſiccia e compoſta di ſorti fibbre, in varie guiſe diſpoſte: Alcuni vogliono, che ella contribuiſce alla eſcluſione del feto; benchè altri imaginano, che ella ſerve ſolamente a ſtabilire il tuono, dopo qualche violente diſtenſione. La tunica interna è nervoſa.

La *matrice*, è connessa dal suo collo alla vagina: da dietro dalla sua membrana esteriore comune, e d'avanti dalla medesima alla vescica. I suoi lati son ligati ad altre parti; ma il fondo si rimane sciolto, affinchè possa espandersi e dilatarsi più liberamente. I suoi ligamenti sono quattro, due de' quali sono chiamati *larghi*, e due *rotondi*, dalla loro figura. I legamenti *larghi*, sono membranosi, rilasciati e molli, per la qual cosa sono stati paragonati, da certi, alle ale de' pipistrelli, e chiamate *ala vespertilionum*. I ligamenti rotondi sono di una tessitura più ferma, e composti di una doppia membrana, intessigliata nelle sue arterie, vene, nervi, e linfadutti; i vasi sanguigni, in questi e ne' ligamenti rotondi, fanno una gran parte di quelche si chiama loro sostanza. Questi non meno, che gli altri servono a tener l'utero in una posizione retta, e sono molto soggetti ad essere offesi da una levatrice inesperta. Vedi Legamento.

In ciascun lato del fondo dell'utero, nasce un dutto, che si apre nell'utero con piccoli orificj, ma nel suo progresso si slarga, e verso l'estremo si contrae di nuovo. Nell'estremo, vicino l'ovaja, che è in libertà, si espande di nuovo in una specie di foliagio freggiato attorno; la quale espansione, il Falloppio suo primo discopritore, la crede simile alla punta di una trombetta, donde l'intero dutto è chiamato *tuba*. Ella è composta di una duplicata membrana. Le vene ed arterie vi sono molto numerose, specialmente l'ultima, la quale per varie ramificazioni e contorsioni forma la sua principal sostanza. Il Dottor Wharton le dà delle valvole; ma altri Anatomici non l'approvano. Vedi *Tubo* Falloppiano.

Suffogazione della Matrice } V { Soffogazione.
Speculum Mataicis } V { Specchio.

Mataice, si applica ancora a' luoghi propri per la generazione de' vegetabili, de' minerali, e de' metalli.

Così la terra è la *matrice*, dove si spargono i semi. Le marcasite son considerate come le *matrici* de' metalli. Vedi Fossile, Minerale, Marcasta, &c.

Matrice, si applica ancora figurativamente a molte cose, ove si vede una specie di generazione, e dove sembra, che certe cose acquistino una nuova essenza, o almeno una nuova maniera di essere. Della quale specie sono i modelli, dove si gettano i tipi, o le lettere degli stampatori, e quelle usate nel coniare, o battere le monete, o medaglie; chiamate ancora *conj*. Vedi Coniare.

Matrice, nella tinta, si applica a' cinque colori semplici, donde son derivati e composti tutti gli altri. Questi sono il negro, il bianco, il turchino, il rosso, e 'l giallo, o color di radice. Vedi Colore, e Tingere.

Mataici, usate da' fondatori di lettere, sono quei piccoli pezzi di ottone o di rame, in un'estremo de' quali son incise a' denti, o in incavo i varj caratteri, usati nella composizione de' libri.

Ogni carattere, virgola, ed ogni punto, in un discorso, ha le sue varie *matrici*, e per conseguenza i suoi varj punzoni per improntarli. Gl'incisori su' metalli sono quelli, che incidono le *matrici*.

Quando si debbono getiare i tipi si attaccano le *matrici* all'estremo del modello, disposte in maniera, che quando, il metallo vi è versato, possa cadere nella cavità della *matrice*, e prendeine la figura o l'impressione. Vedi Fonderia *di lettere*, Stampa, &c.

Matrici, usate ne' batter le monete, sono pezzi di acciajo, in forma di dadi, su' quali sono incise le varie figure, armi, caratteri, o leggende, &c., colle quali si debbono stampar le specie.

L'incisione si fa con varj punzoni, che essendo formati in rilievo o prominenti, quando si battono su' metalli, fanno un'impressione incavata, che i francesi chiamano *in cavo*. Vedi la sua maniera di farlo nell'Incidere *sull'acciajo*. E vedi ancora Coniare.

MATRICOLA, è un registro, tenuto per descrivervi gli ufficiali e le persone ordinate in un corpo, o in una società, della quale se ne fa una lista. Vedi Registro.

Tra gli autori ecclesiastici troviamo fatta menzione di due specie di *matricole*; l'una, che contiene una lista degli ecclesiastici, chiamata *matricola clericorum*; e l'altra de' poveri mantenuti a spese della Chiesa, chiamata *matricola pauperum*.

Matricola è un termine che si applica altre volte alle case di limosina, dove si raccolgono le provisioni pe' poveri. Avevano queste case certe entrate, loro appropriate, ed erano ordinariamente fabbricate vicino alla Chiesa; donde il nome fu parimente dato spesse volte alla Chiesa medesima.

✠ Matricola, è usata, tra noi, per un registro, tenuto nella curia del Cappellano Maggiore della Cappella del Re, dove si scrivono i nomi, gli anni, la Padria, e gli anni de' studj legali de' studenti, non meno di questa Capitale, che di tutto il Regno. L'origine delle *matricole* è molto antica: ell'ebbe principio dal Tempo di Valentiniano il Vecchio, il quale volendo togliere gli abusi introdotti nell'Accademia di Roma, che era ridotta in uno stato deplorabile, fra gli altri espedienti, che prese nel 370, fu quello di promulgare una ben lunga costituzione, dove inserì undeci leggi accademiche; una delle quali fu quella, che si dovessero in un libro notare i nomi degli studiosi in ciascun mese, quali fossero, e donde venissero; per saperssi quanto tempo erano dimorati in Roma, ed il tempo ancora de' loro studj, il che si disse *matricolare*, o scrivere nella *matricola*. Presso di noi i forastieri si scrivono tre volte, ed i Cittadini Napoletani cinque volte nella *matricola*, ne' tempi di pubbliche lezioni di studio. Se lo studente non ha prese le *matricole* non può assumere il dottorato.

MATRIMONIO, è un contratto civile, o religio-

ligioſo, col quale un' uomo ſi congiunge o uniſce con una donna, per fine di procrear i figliuoli.

L'eſſenza del *matrimonio* conſiſte nello ſcambievole conſenſo delle parti. Il *matrimonio* è una parte del dritto delle genti, ed è in uſo preſſo tutte le Nazioni. Egli vien parimente conſiderato da' Cattolici come un ſagramento. La donna con tutti i ſuoi beni mobili ſubito dopo il *matrimonio*, paſſa totalmente in *poteſtatem viri*, nel dominio e nella poteſtà del marito. Vedi Moglie, Affinità, Graon, &c.

In Germania vi è una ſpecie di *matrimonio* chiamato *morganatico*, dove contraendo un uomo di qualità con una donna di inferior condizione, le dà la mano ſiniſtra, in vece della deſtra, e ſtipula nel contratto, che la moglie continuerà a ſtare nella ſua condizione; e che i figliuoli nati da lei ſaranno di quella ſua medeſima condizione; in modoche, in quanto alle ſucceſſioni diventano baſtardi, benchè veri figliuoli leggitimi. Non poſſono coſtoro portare il nome, e le armi della famiglia.

Queſta ſpecie di *matrimonio* non ſi permette, ſe non a' Principi ed a' Gran Signori della Germania. Le univerſità di Lipſia e di Jenaſi ſono dichiarate contra la validità di queſti contratti; ſoſtenendo che non poſſono pregiudicare a' figliuoli; ſpecialmente quando interviene nel *matrimonio* il conſenſo dell' Imperatore.

I Turchi hanno tre ſpecie di *matrimonj*, e tre ſorti di mogli; *leggitime*, *moglie in Kebin*, e *ſchiave*. Si maritano colle prime; noleggiano o ſtipendiano le ſeconde; e comprano le terze. Vedi Concubina, e Concubinato.

Le leggi Romane parlano de' ſecondi matrimonj, in termini molto duri ed odioſi, *matre jam ſecundis nuptiis funeſtata l. 3. C. de ſecund nupt.* Per queſte leggi fu ſtabilito, che i beni del marito e dalla moglie defunti paſſaſſero a' figliuoli, ſe il ſopravivente ſi maritaſſe una ſeconda volta. Per la legge *Hac Ædictali C. de ſec. nup.* il ſopravivente, maritandoſi una ſeconda volta non può dare alla perſona, con cui ſi marita, ſe non una egual porzione di quella che appartiene a ciaſcun figliuolo del primo letto. Nella Chieſa Primitiva il riſpetto per la caſtità, fu ſi grande, che un ſecondo *matrimonio* ſi riputava poco meno, che un libertinaggio, o una ſpecie di bigamia. Vi ſono alcuni antichi Canoni, che proibiſcono agli eccleſiaſtici l'eſſer preſenti alle ſeconde nozze. Vedi Bigamia.

In quanto alle proporzioni, che i *matrimonj*, hanno alle naſcite e le naſcite, a' ſotterrati in varie parti di Europa, il dottor Detham ci dà la ſeguente Tavola.

Nomi de' Luoghi	*Matrimonj alle naſcite, come*	*Naſcite a' ſotterrati, come*
Inghilterra in generale	1. a 4. 63	1.12 a 1
Londra	1 a 4	1 a 1. 1
Nelle Provinc. di Haut. dal 1569, fino al 1658	1 a 4	1. 2 a 1
Tiverton in Devon del 1560, fino al 1649	1 a 3. 7	1. 26 a 1
Cranbronx in Kent dal 1560, fino al 1649.	1 a 3. 9	1. 6 a 1
Aynho in Northamp. per 118. anni	1 a 6	1. 6 a 1
Upminſter in Eſſex, per 100 anni	1 a 4. 6	1 8 a 1
Trankfort ſul Maine nel 1695	1 a 3. 7	1. 2 a 1
Vecchia media ed Inferior Mark nel 1698	1 a 3. 7	1. 9 a 1
Domini dell'Elett. di Brandeburg. 1698	1 a 3. 7	1. 5 a 1
Breslavia in Sileſia dal 1687. fino al 1691.		1. 6 a 1
Parigi nel 1670, 1671, 1672.	1 a 4. 7	1. 6 a 1.

Dalla qual tavola ſi raccoglie, che i *matrimonj* fra di loro producono ciaſcheduno circa quattro naſcite o proli, tanto in Inghilterra, quanto in altre parti di Europa; e dal computo del Signor King in centro e quattro perſone, ſe ne marita circa una; ſtimandoſi il numero delle per-

fore in Inghilterra cinque millioni, e mezzo; delle qua i fe ne maritanno ogni anoo circa quarantuno mila.

Il maggiore Graunt, e 'l Signor King non convengono intorno alla proporziooe tra' maſchi e femmine. Quell'ultimo fa il numero de' maſchi a quello delle donne di Londra, come to a 13; e nell'altre città e terre, e ne' villaggi e catali, come 100 a 99. Ma il maggiore Graunt dalle liſte di Londra e della campagna, computa che vi ſieno in Inghilterra quattordici maſchi per tredici femmine; donde a ragione inferiſce, che la Religione Criſtiana, proibendo la poligamia, è più conforme alla legge naturale, che il Maomettiſmo ed altre, che la permettono. Vedi Poligamia.

Quſta proporzione di maſchi e femmine, la giudica il Dottor Derham molto giuſta e conforme quaſi a quello da lui ſteſſo oſſervato. In cento anni conſecutivi, per eſempio, dal regiſtro della ſua Parocchia di Upminſter, quantunque i ſotterramenti de' maſchi e delle femmine, foſſero ſtati quaſi eguali, cioè 636 maſchi, 623 femmine in tutto quel tempo; pure vi erano ſtati battezzati ſettecento e nove maſchi, e ſolamente ſeicento ſettantacinque femmine, il che è 13 femmine a paragone di 13, 7 maſchi; dalla quale ineguaglianza appare, che un oomo non ha d'avere, ſe non una moglie; e così ancora una moglie ſenza la poligamia può avere un marito; conſumandoſi il ſopra di più de' maſchi ſopra le femmine, ne' ſupplicj della guerra, oel mare &c. da' quali ſono eſenti le donne.

Che queſto ſia un'opera della provideoza, e non già della ſorte, ſi pruova aſſai bene dal Signor Arbuthnot, colle varie leggi della ſorte: Queſto Autore ſuppone, che Tommaſo ſcommetta con Giovanni, che per ottantadue anni conſecutivi naſcerebbero più maſchi che femmine, favorendo per quanto egli poſſa il computo di Tommaſo, trova che Giovanni ha da ſcommettere quaſi cinque millioni contra uno, che ciò non ſuccederà; ma da ſecolo in ſecolo, ſecondo l'età del mondo, ſarebbe ſtato neceſſario ſcommettere quaſi un numero infinito ad uno.

Matrimonio, *mattagium*, in legge ſignifica non ſolamente la legittima congiunzione dell'uomo e della donna, ma ancora il dritto di collocare una donzella o una vedova in *matrimonio*; come nello ſteſſo tempo un terreno o podere dato in *matrimonio* o per cagion di *matrimonio*.

Dovere del Matrimonio, è un termine, uſato in alcune conſuetudini antiche, e dinota un' obbligazione per le donne da maritarſi.

Per intender queſto, bilogna oſſervare, che le vecchie o le vedove di circa 60 anni, le quali tenevano feudi in corpo, o che erano tenute a qualche perſonal ſervigio, erano obbligate maritarſi per rendere queſti ſervizj al padrone, per mezzo de' loro mariti; o intennizzare il padrone, per quello che eſſe noo potevano far di perſona; e queſto chiamavaſi dovere, o *ſervigio di maritaggio*.

✠ Ne' primi tempi il *matrimonio* tra fratelli e ſorelle era non ſolamente permeſſo, ma neceſſario per i pochi abitatori del mondo; ma dopu la multiplicazione del genere uioano looo ſtati illeciti e condannati ſotto gravi pene. Nientedimeno però i Patriarchi l'han praticato dopo la popolazione del mondo, ma per non obbligarſi a prendere donne di famiglie corrotte; o per conſervare nella loro famiglia la loro propia religione, della quale n'erano i depoſitarj: così Abramo ſposò Sara, e Giacobe ſposò le due ſorelle, figliuole di ſuo zio. Il Signor Barbeirak nelle ſue note al Baron di Puffendorf dimoſtra, che queſta proibizione de' *matrimonj* tra fratelli e ſorelle, avendo formato un coſtume, queſto coſtume ſi riguarda preſentemente come una ſeconda natura; talmente che ſi veggono giovanetti aver ſorelle belliſſime, colle quali cooverſano facilmente ſenza eſſere eſpoſti alla menoma tentazione, tutto che ſieno molto inclinati all'amore del ſeſſo. Queſt' uſo però non è ſtato abbracciato da tutti i popoli; anche preſentemente ve ne ſono taluni, che oſſervano l'antico metodo di ſpoſarſi fra fratelli e ſorelle; come ſono i Perſiani e gli Egizj. Vedi Incesto. I Druzj del Monte Libano ſi maritano colle loo proprie figliuole, ed un giorno dell'anno ſi meicolano indifferentemente colle femmine. Vedi *lett. Juif. let.* 78.

In quanto alle cerimonie praticate nel *matrimonio*, preſſo gli Ebrei ed altre nazioni. Vedi Nozze.

Matrimonio *morgengabico*, è lo ſteſſo del *morganatico*. Vedi Saliga.

Matrimonio *alla nuova maniera*, o *matrimonio* ſecondo lo ſtile de' Seggi di Nido e Capuano, è un *matrimonio*, che porta ſeco un contratto dotale, differente da quello comunemente uſato tra' Magnati di queſto Regno. Nel *matrimonio*, contratto all'uſo de' Seggi di Nido e Capuano, l'antefato ſi coſtituiſce per la metà delle doti, ma ſecondo quello de' Magnati per la terza parte. Nel primo la donna, muorendo il marito e non eſſendovi figli, acquiſta l'intero antefato, in quanto all'uſofrutto e proprietà; ma eſſendovi figli il ſolo uſofrutto; nel ſecondo, la moglie acquiſta l'intera terzeria morendo il marito ſenza padre; ed intorno a' figli, come ſopra; ma ſe muore il marito col padre, la moglie non acquiſta, ſenon la metà della terzeria, coſtituita. All'uſo di Capuano e Nido, la madre ſi eſclude dalla ſucceſſione de' figli morti *ab inteſtato* e ſenza figli, ne' beni paterni, ed in quelli, pervenuti dalla ſteſſa linea, ne' quali ſuccedono i più proſſimi dalla parte del padre; ed al contrario s'eſclude il padre dalla ſucceſſione de' figli, morti come ſopra, da' beni materni, ed in quelli pervenuti per la ſteſſa linea, ne' quali ſuccedono i più proſſimi per la parte di madre; ma ſecondo lo ſtile de' Magnati, la madre non ſi eſclu-

clude dalla succeſſione in qualſivogliano beni, ma ſuccede come ſuccederebbe *de jure comuni*, e vice verſa, nel padre. Secondo il coſtume di Nido e Capuano, la donna co' figli non può diſporre altro delle doti, ſe non della ſua decima parte; e ſenza figli della metà ſolamente; ma ſecondo il coſtume de' Magnati, può co' figli e ſenza figli diſporre del e ſue doti, laſciando la quarta o legitima a' figli eſiſtenti. Tali ſono le differenze tra' contratti, ſecondo queſti diverſi uſi, le cui circoſtanze e queſtioni, che continuamente inſorgono e ſono inſorte, ſi poſſono oſſervare ne' comentarj ſulla conſuetudine *ſi quis vel ſi qua*, e nella deciſione del Sacro Conſiglio 35 rapportata dal Conſigliter *Capecelatro*.

MATRONA, tra' Romani, ſignificava una donna maritata, ed allevante ancora la madre di una famiglia. Vi era però qualche differenza tra *matrona*, e *matre di famiglia*. Servio dice, che alcuni immaginavano, che la differenza ſi riduceva nell' eſſere la *matrona* una donna, che avea un figliuolo, e la *mater familias* quella, che ne avea molti. Ma altri, particolarmente Aulo Gellio vuole, che il nome di *matrona* appartenghi ad una donna maritata, abbia ella o no qualche figliuolo, baſtando la ſperanza di averne, per garentire il titolo di madre, *matrona*, per la qual ragione il *matrimonio* ha queſto nome. Queſta opinione è ſoſtenuta da Nonnio.

MATRONALI, *matronalia*, erano feſte delle Dame Romane, o piuttoſto delle matrone, celebrate alle calende di Marzo, in onore del Dio Marte. Non era permeſſo ad alcun celibe aſſiſtere alla feſta.

MATTADORE. Vedi Ombra.

MATTINA, è il principio del giorno, o il tempo del naſcimento del Sole. Vedi Giorno, Nascere, &c.

Gli Aſtronomi computano la *mattina*, *mane*, dal tempo della mezza notte, a quella del mezzo giorno. Così ſi dice principiare un'eccliſſi alle undeci ore della *mattina*.

Stella della Mattina, è il pianeta Venere, quando ſta un poco verſo l'Occidente del Sole, cioè quando naſce poco prima di lui. In queſto ſito ella è chiamata da' Greci *phoſphoro*, e da' Latini *lucifer*, *&c.* Vedi Fosforo.

Crepuſcolo della Mattina. Vedi Crepuscolo.

MATTONE, è una ſpecie di pietra fattizia, di un color roſſagno*, fatto di una terra graſſoſa: formato in quadrati lunghi, quattro pollici di larghezza, ed otto o nove di lunghezza, per mezzo di una forma di legno; ed indi infornato in una fornace, per ſervire agli uſi delle fabbriche. Vedi Pietra, Edificio, Regola, &c.

* *Vi ſono ancora de'* mattoni *di color bianchiccio. Whitpit in ſuffolk, è un luogo celebre per queſta ſorte.*

I *mattoni*, ſembrano eſſere di molta antichità; la Torre di Babele, e le mura di Babilonia furono edificati di *mattoni*, come appare dalla Sacra Storia, e dalle reliquie, che tuttavia ſono eſiſtenti. Sotto i primi Re di Roma ſi fabbricava con pietre maſſiccie quadrate, che i Romani imitarono da Toſcani: verſo gli ultimi tempi della Repubblica cominciarono coſtoro a far uſo de' *mattoni*, traendone la pratica da' Greci, ed i più magnifici, non meno che i più durevoli edificj de' ſucceſſivi Imperatori, come il Panteone, &c.; furono fabbricati di *mattoni*. Nel tempo di Gallieno, gli edificj ſi componevano di uno ordine di *mattoni*, ed un'ordine di pietre molli, ſtrituabili, alternativamente; dopo di lui ſi aboliì l'uſo de' *mattoni*, e furono ripigliate le felici. Vedi Fabbrica.

In Oriente ſi cuocevano i *mattoni* al Sole; ma i Romani li uſavano crudi, e ſoltanto li laſciavano ſeccare all'ombra per un lungo ſpazio di tempo; cioè per quattro, o cinque anni.

I *mattoni*, uſati da' Greci erano principalmente di tre ſpecie, la prima ſi chiamava διδωρον, cioè di due palmi; la ſeconda τετραδωρον, di quattro palmi; e la terza πεντεδωρον, di cinque palmi. Eſſi avevano degli altri *mattoni*, giuſta la mole di ciaſcuna di queſte ſorti, che poi univano inſieme per rendere più ſolido il loro lavoro, e più gradevole alla viſta; per la diverſità delle figure, e grandezze de' *mattoni*.

I *mattoni*, tra gl'Ingleſi hanno varj nomi, ſecondo le loro forme, dimenſioni, uſi, e metodo di farli, luogo, &c. I principali ſono *mattoni compaſſi*, di forma circolare, uſati nell' erezione delle volte; *Concavi* colla parte di ſopra piatta ſimili a' *mattoni* ordinarj, uſati per traſportar acqua ſotto terra: *mattoni denati*, uſati per far lavori denari ſotto le cime delle mura, fabbricate di *mattoni* grandi: *mattoni da coprire*, formati apoſta per coprire le mura. *Mattoni Olandeſi*, o *Fiamenghi*, uſati per far pavimenti a' cortili, alle ſtalle &c, e per far luoghi da bollire il ſapone, far ciſterne, &c. *mattoni ſervati*, ſono quelli, che ſono vernicciati dal calore del fuoco nel farli: *mattoni orlati a piume* ſimili a' *mattoni* dello ſtatuto comune, ſolamente più ſottili in una parte, che nell'altra, ed uſati per rinchiudere le tavole di *mattoni* negli eſtj di legname: *mattoni da zoccolo*, ſono quelli, che giacciono fuori della fornace, e per conſeguenza ſono molli, ed inutili, per non eſſer cotti da per tutto: *mattoni* grandi ſono quelli, che ſono dodici pollici lunghi, ſei larghi, e tre maſſiccj, eſſendo il peſo di ciaſcheduno circa quindici libre; di maniera chè 100, peſano 1500, e 1000 di loro 15000 libre. Il loro uſo è per fabbricar muri di baluardi; inſieme con queſti vanno i *mattoni di Pilaſtri*, e *di* Archi, che ſono della ſteſſa dimenzione de' *mattoni* grandi, e ſolamente hanno un nodo in uno eſtremo per la metà della larghezza del *mattone*. Il loro uſo è per ligare il lavoro ne' pilaſtri de' baluardi, che ſi fabbricano di *mattoni* grandi; i *mattoni de' pavimenti* o *tegole*, ſono di varie grandezze in varj paeſi e luoghi. Vedi Tegola, e Pavimento. *Mattoni de' luoghi*, ſono quelli, che

ſon

ſon fatti in un luogo, preparato appoſta per loro vicino all'edificio, al cui uſo ſon deſtinati. *Mattoni ordinarj di ſtatuto o piccoli*, quando ſon cotti baſta, che ſieno di nove pollici lunghi, quattro, ed un quarto larghi, e due e mezzo maſſicci*; cento di queſti peſano ordinariamente circa 550 libre, e 1000, 5500 libre; circa 407 in numero, fanno di peſo una tannellata. Si uſano queſti comunemente ne' pavimenti di cantine, de' fuocolari, &c. Trenta, o trentadue di vera miſura, *mattoneranno* una pertica quadrata, e 1330 mattoneranno un quadrato di 100 piedi, meſſi di piatto; ma ſe ſi mettono di taglio, vi dev'eſſer vicino un doppio numero. *Mattoni di corpo*, debbono eſſer queſti delle ſteſſe dimenſioni, e ſolamente $\frac{1}{8}$ di un pollice maſſicci.

* *Pe 'l 3. di Gior. 2. e 22., dentro 15. miglia di Londra, debbono eſſere 8 pollici, $\frac{1}{4}$ lunghi, 4 $\frac{1}{2}$ larghi, e 2 $\frac{1}{2}$ maſſicci.*

Il Barbaro ne' ſuoi comentarj ſopra Vitruvio commenda un'altra forma di *mattoni*, cioè i *triangolari*, per ogni lato un piede lungo, e ſolamente un pollice e mezzo maſſicci. Egli oſſerva, che queſti farebbero molto più commodi degli altri per eſſere più maneggiabili, e di minore ſpeſa, e di aſſai più bella veduta; aggiungendo molta bellezza e fortezza agli angoli de' muri, dove cadono graziosamente in un'opera denteſſata. Il Cavaliere Errico Wotton ſi maraviglia, che non ſieno ſtati meſſi in uſo, ancorchè commendati da uno di sì grande autorità.

La terra, della quale ſi fanno i *mattoni*, non ha da eſſere renoſa, che ſi renda più peſanti e ſtritolabili, nè deve eſſere molto graſſa, che ſi faccia crepare nel ſeccarli. Si debbono fare o nella primavera, o nella ſtagione autunnale; e quando ſon fatti, debbono levarſi dal Sole, ſe queſto è molto caldo, ed eſporſi a ſeccare all'aria; Se ſi fanno in tempo di gelata, ſi debbono coprir di ſabbia; ſe in tempo caldo, con paglia umida; quando ſono ben ſecchi ſi debbono cuocere.

La cottura de' *mattoni* ſi fa, o in una mattoniera, o in una fornace. Nella prima, eſſendoviſi collocati i *mattoni*, e coverta la mattoniera di pezzi di *mattoni*, vi ſi mettono delle legna per ſeccarli a fuoco lento; e queſto ſi continua finattochè ſono ben ſecchi; il che ſi vede dal cambiamento del fumo da un color bianchiccio oſcuro, in un fumo chiaro negro, allora ſi ceſſa di metter legna, e ſi ſeguita a cuocerli con fraſche, paglia, &c. avendo prima turata la bocca della *mattoniera*, con certi pezzi di *mattoni* meſſi uno ſopra dell'altro, e chiuſi con terra di *mattoni* bagnata, in luogo di calcina: allora ſi continua a mettere più faſci, finattochè la *mattoniera*, e i ſuoi archi ſi oſſervano bianchi, e 'l fuoco vrappare alla cima: fatto ciò ſi diminuiſce il fuoco per un'ora, e ſi laſcia raffreddare da grado in grado. Si continua a far queſto alternativamente crescendo, e callentando il fuoco, finattochè la merce ſia perfettamente cotta: il che ſi fa ordinariamente in 48 ore.

Intorno di Londra ſi cuociono ordinariamente nelle fornaci, fabbricate di *mattoni* medeſimi, alla maniera degli archi delle *mattoniere*, con un vuoto tra ciaſcuna larghezza di *mattoni*, per farvi giocare il fuoco: ma con queſta differenza, che in vece di arcate, ſi annodano i *mattoni* di ſopra con fare, che projettano uno ſull'altro in ciaſcun lato del luogo, affinchè le legna e i carboni, che vi ſi mettano, fintantochè s'incontrano, ſieno riſtretti da *mattoni* nella ſommità, che chiude il tutto di ſopra. Il luogo pel pabulo ſi porta ſu ſtretto per ambidue i lati, fino a tre piedi alto; indi ſi ſempie quaſi di legna, e ſopra di queſte ſi getta un coprimento di caeboni marini, e di poi ſi annoda l'arco; e ſi diſtende ancora de' carboni marini di ſopra la fornace tra tutti gli ordini de' *mattoni*; e finalmente ſi accendono le legna, che danno fuoco a' carboni, e quando è tutto aſſo, ſi conchiude, che il *mattone*, è baſtantemente cotto.

Col 12. di Gior. I. c. 33. La terra o creta, deſtinata a far *mattoni* per vendere ha da cavarſi, e rivoltarſi almeno una volta tra 'l primo di Dicembre, e 'l primo di Febbrajo; e non farſi in *mattoni* fino alla fine di Marzo; nè ſi poſſono fare *mattoni* tra 'l primo di Marzo, e 'l 29. di Settembre, nè deve miſchiarſi briſa col carbone, nel cuocere i *mattoni*; e tutti i *mattoni* ſi debbono cuocere nelle *mattoniere*, o fornaci diſtinte, ciaſcuna ſorte per le ſteſſa.

Col 3. di Gior. II. c. 22 Vi ſi può miſchiare colla terra de' *mattoni*, qualche quantità di cenere di carboni marini, crivellata; ma che non ecceda venti peſi per far centomila *mattoni*, ciaſcun peſo non eccedendo trenta ſei ſtaj. E la briſa ſi può miſchiare col carbone nel cuocere i *mattoni* nella fornace, per vendere, &c.

I *mattoni* di corpo, ed i *mattoni* di luogo ſi poſſono cuocere in una medeſima fornace, di modo però, che i *mattoni* di corpo, ſieno meſſi in una parte diſtinta, e non miſchiati o circondati da' *mattoni* di luogo.

Per la più ſicura oſſervanza di queſte leggi, fu ſtabilito col 12. di Gioc. I. c. 35. per meglio ſcoprire i loro violatori, che il maeſtro e 'l Guardiano della compagnia de' Tegolaj e mattonaj, aveſſeeo la facoltà di viſitare le fornaci, &c. ma avendo coſtoro dato il permeſſo, ed anche incoraggiti molte perſone a far *mattoni* contra la forma di queſt'atto; col 2. di Gior. II. fueono peivati di queſta facoltà; ed ogni due, tre o più perſone, deſtinate da' Giuſtizieri della pace, ſono veſtiti della facoltà per quindici miglia denteo Londra, di giorno, in qualunque territorio o luogo dove ſi cava terra o creta per faine mattoni, o in qualunque ſpecie di *mattoni* che ſi faceſſero a vendere, di viſitarli, diligenziarli, ed avervi la medeſima iſpezione. I trasgreſſori delle leggi ſon puniti di venti ſcillioi per ciaſcun migliajo di *mattoni* fatti contra la forma dello ſtatuto, e dieci ſcillini per ogni migliajo di queſte regole; la metà al denunciante, e l'altra a' poveri della Parrocchia, dove ſi è commeſſa la traſgreſſione.

Il

TAVOLA DI M

Fig 1 Leva della 1.ª Specie

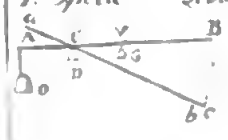


Fig 2. Leva della 2.ª Specie

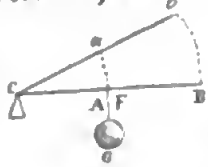


Fig 3. Leva della 3.ª Specie

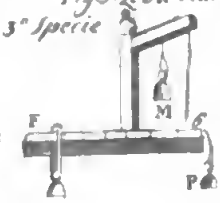


Fig. 4 Composizione di Moto

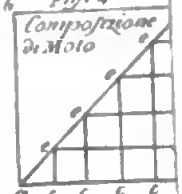


Fig 8 Gravità

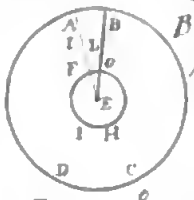


Fig 9 Bilancia

Fig 10 Bilancia

Vite

Fig. 13 n.° 2. Centro di Gravità

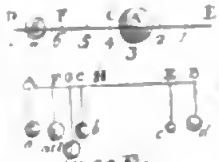


Fig 14 Centro di Gravità

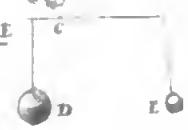


Fig 15 Centro di Gravità

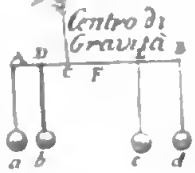


Fig 16 Centro di Gravità

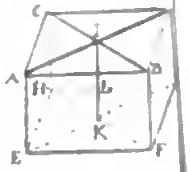


Fig 20 Centro di Gravità

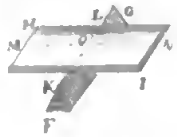


Fig 21 Centro di Moto

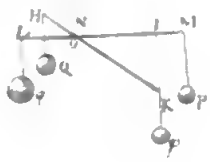


Fig 22 Centro di Oscillazione

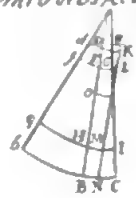


Fig 23 Centro di Oscillazione

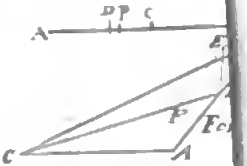


Fig 27 Forza Centrobarica

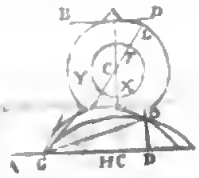


Fig 28 Forza Centrobarica

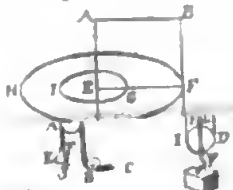


Fig 29 Forza Centro barica

Fig 30 Moto

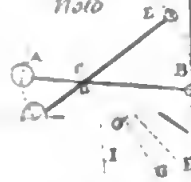


Fig 56 Pero.

Fig 57 Solido dell'ultima Resistenza.

Fig 58 Indinato, Piano

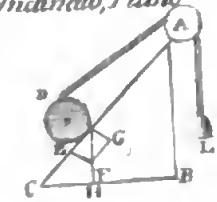
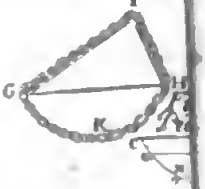


Fig 59 Piano inclinato



N. XIV

Digitized by Google

Il Galdman osserva, che i *mattoni* avranno una duplicata fortezza, se dopo cotti, si bagnano in acqua, e si cuociono di nuovo; se la terra di *mattoni* è troppo grassa, si deve temperar con arena, e questa si pesta di nuovo prima dalle bestie, e' poi da gli uomini. I *mattoni* si fanno di terra ordinaria, fusa, non verrificata dal soverchio calore; per la qual ragione le fornaci son fatte di pietre, che si calcinano da sestesse, affinchè la veemenza del fuoco possa da loro spezzarsi; oltre diche ordinariamente si mettono altri mattoni, fatti di terra argillosa, che si sonderanno vicino al fuoco.

MATTONI *di muraglie* } Vedi { MURAGLIA.
MATTONI *Fiaminghi* } { FIAMINGA.

Olio di MATTONI, è un olio di olive, imbevuto della sostanza de' *mattoni*, e dopo distillato. Fatti roventi i pezzi di *mattoni* in carboni accesi, si smorzano in un trugolo per la metà pieno d'olio d'olive, essendo allora separato; e così i *mattoni* saziati d'olio, e grossolanamente pestati, si mettono in una retorta, ed indi in una fornace riverberatoria, e così se ne tira l'olio, che gli speziali chiamano *oleum de lateribus*; ed alcuni chimici, *olio de' filosofi*, usato per risolvere i tumori nella milza; ed anche contra la paralisia, epilessia, &c. Vedi OLIO.

MATTONIERO, o *mattonajo*. Vedi TEGOLAJO.

MATTUTINO *, è la prima parte del officio giornale della Chiesa Romana. Vedi ORA.

* *La voce viene dall' Italiana* mattina, *e dalla Francese* matin, *mattino*.

Il *mattutino* è allevolte celebrato alla mattina, allevolte a mezza notte, ed allevolte prima. Gl' infermi, ne' munasterj, sono esenti di assistere al *mattutino*

MATULAM, *Hydrops ad* MATULAM. Vedi IDROPE.

MATURANTI, *maturantia*, in medicina, sono quelle cose, che promuovono la maturazione; altrimenti detti digestivi suppurativi, &c. Vedi DIGESTIVO, SUPPURATIVO, &c.

MATURAZIONE, in Farmacia, è una preparazione de' frutti, o di altri semplici, raccolti prima della loro maturità, per renderli atti a mangiarsi. Vedi FRUTTO, &c.

MATURINI. Vedi TRINITARJ.

MAUDAY, o *Dies mandati*, è il Giovedì prima di Pasqua, chiamato così dal Francese *mande*, o sia *sportula*, essendo costume in questo giorno dispensare una larga limosina a' poveri, a' quali il Re lavava i piedi in segno di umiltà, e per ubbidienza al comando di Cristo.

MAUSOLEO *, è una magnifica tomba o monumento funebre, ornato di architettura e scoltura, ed inscritto di un epitaffio, eretto in onore di qualche Imperatore, Principe o di altro illustre personaggio.

* *La voce viene da* Mausolus, *nome di un Re di Caria, al quale Artemisia sua vedova eresse un monumento molto stabile, che è stato dopo annoverato tralle maraviglie del mondo; chiamandolo dal suo nome* Mausoleo. Vedi MONUMENTO.

MAUSOLEO, è ancora usato per significare la decorazione di una tomba fittizia, o il catafalco in una tomba funebre.

MEATO *Auditorio*, è l'ingresso dell'orecchia, una sostanza cartilaginosa, irregolarmente divisa con interposizioni carnose e membranose in varie parti di essa, non dissimile a' bronchi de' pulmoni; solamente le fibbre carnose sono quì più massicce. La parte interiore o quella vicino al cervello è ossea. Ella è vestita da pertutto di una membrana delicata, derivata dalla pelle, che è continuata sulla membrana del timpano, dove diviene più sottile. Vedi *Tav. di Anat.* [*Osteo.*] *fig.* 13, *lit. f.* Vedi ancora ORECCHIA, ACQUIDOTTO, &c.

Dal principio del *meato*, quasi per la metà nasce un gran numero di capelletti, dalle cui radici esce la cera dell'orecchio, che si avvischia in questi peli, per miglior mente rompere l'impeto dell'aria esterna, ed impedire il suo troppo lubitaneo ingresso nella membrana del timpano. Vedi CEROTTO.

MEATO *Cistico*, è un dutto bilario della grossezza, quasi di una penna d'oca, che in distanza di due pollici in circa dalla vescica del fiele, si unisce col *meato* epatico, e questo insieme col dutto commune. Vedi BILE, DUTTO; CISTICO, &c.

MEATO *Ordinario o passaggio ordinario*, nelle donne è assai corto, foderato internamente di una membrana molto delicata, presso alla quale vi è una tunica di una sostanza bianca. Per questa tunica da certe lacune, che vi sono, passano diversi dutti, che trasportano una materia limpida glutinosa, la quale serve ad ungere l'estremità dell'uretra. Vedi *Tav. di Anat.* [Splanc.] *fig.* 9. *lit. v*; *fig.* 11. *lit.* K. E vedi ancora ORINARIO.

MECCANICA, *Mecchanica*, MHXANIKH, è una scienza matematica mista, che considera il moto e le potenze moventi, la loro natura e leggi, co' suoi effetti nelle macchine. Vedi MOTO, e POTENZA.

Quella parte della *meccanica*, che considera il movimento de' corpi, che proviene dalla gravità, si chiama da taluni *statica*. Vedi GRAVITA', STATICA, RESISTENZA, &c. In distinzione di quella parte, che considera le potenze *mecchaniche*, e la loro applicazione, propriamente detta *meccanica*. Vedi *Potenze* MECCANICHE, MACCHINA, INGEGNO, EQUILIBRIO, e STROFINAZIONE.

MECCANICO, si dice di ogni cosa, che riguarda la *meccanica*, o che è regolata dalla natura, e leggi del moto. Vedi MECCANICA, e MOTO.

Nel qual senso noi diciamo *potenze meccaniche*, proprietà, o affezioni *meccaniche*, principj *meccanici*, ragionamento, cognizione, &c. *meccanica*.

Affezioni MECCANICHE, sono quelle proprietà nel-

nella materia, che risultano dalla sua figura, mole e movimento. Vedi AFFEZIONE, e CORPO.

Cagioni MECCANICHE, sono le cagioni, fondate sopra tali affezioni. Vedi CAGIONE.

Soluzioni MECCANICHE, sono le spiegazioni delle cose per mezzo de' principj meccanici. Vedi SOLUZIONE.

Filosofia MECCANICA, è la stessa di quella, altrimente chiamata *filosofia corpuscolare*, cioè quella, che spiega i Fenomeni della natura, e le operazioni delle cose corporee, co' principj della *meccanica*, cioè col movimento, gravità, figura, disposizione, grandezza o picciolezza delle parti, che compongono i corpi naturali. Vedi CORPUSCOLO, CORPUSCOLARE, ATOMO, PARTICELLA, ATTRAZIONE, GRAVITÀ, &c.

Potenze MECCANICHE, dinotano le sei macchine semplici, alle quali si possono ridurre tutte l'altre, comunque sieno complesse; e dall'aggregato delle quali son tutte composte. Vedi POTANZA, e MACCHINA.

Le *potenze meccaniche* sono la bilancia, la leva, la ruota, la carrucola, il conio, e la vite. Vedi ciascheduna al suo luogo. BILANCIA, LEVA, &c.

Si possono però tutte ridurre ad una, o sia alla leva.

Il principio dal quale dipendono è lo stesso in tutte, e si può concepire da quel che siegue.

Il momento, l'impeto, o la quantità del moto di un corpo è il fatto della sua velocità, (o sia dello spazio percorso in un tempo dato,) moltiplicata nella sua massa. Quindi siegue, che due corpi ineguali, avranno momenti eguali, se le linee, che descrivono, sono in una ragione reciproca delle loro masse. Così se due corpi attaccati agl'estremi di una bilaucia o di una leva, sono in una ragion reciproca delle loro distanze dal punto fisso, quando si muovono; le linee che descrivono saranno in ragione reciproca delle loro masse.

Per esempio, se il corpo A [*Tav. di Meccan. fig. 6.*] sia il triplo del corpo B, e ciascun di essi sia così fissato all'estremità di una leva AB, il cui fulcro o punto fisso è C, che la distanza di BC sia tripla alla distanza CA; la leva non può essere inclinata all'una o all'altra parte, che lo spazio BE percorso dal corpo minore, non sia triplo dello spazio AD percorso dal grande; di manierachè i loro movimenti o momenti saranno eguali, ed i due corpi in equilibrio. Vedi MOTO.

Quindi quella nobile disfida di Archimede, *datis viribus, datum corpus movere*; poichè siccome la distanza CB può essere accresciuta infinitamente; la potenza o momento di A può essere infinitamente ancora accresciuta. Di manierachè la somma della *meccanica* si riduce al seguente problema.

Dato un corpo come A, *colla sua velocità* C; *e dato ancora qualsivoglia altro corpo*, come B, *per trovare la velocità, necessaria a fare il momento o la quantità di moto in* B, *eguale al momento* A, *corpo dato*. Qui ora, poichè il momento di un corpo è eguale al rettangolo fatto la velocità e la quantità di materia; come B: A :: C: ad un quarto termine, che sarà C; la propria celerità di B, per fare il suo momento eguale a quello di A. Perciò in ogni macchina o ingegno, se la velocità della potenza si faccia alla velocità del peso reciprocamente, come il peso è alla potenza; una tal potenza sempre sosterrà, e se la potenza sia ogni poco accresciuta, muoverà il peso.

Sia, per esempio, AB una leva, il cui fulcro sia in C, e che si muova nella posizione *a* C *b*. Qui la velocità di un punto nella leva, è come la distanza dal centro. Poichè descriva il punto A l'arco A*a*, ed il punto B, l'arco B*b*; allora questi archi saranno gli spazj descritti da due movimenti; ma poichè i movimenti sono ambedue fatti nel medesimo tempo, gli spazj saranno, come le velocità. E' chiaro però che gli archi A *a* B *b* saranno l'uno all'altro, come i loro raggi AC ed AB, perchè i settori AC*a*, e BC*b* sono simili; onde le velocità de' punti A, e B sono, come le loro distanze dal centro C.

Intanto se alcune potenze sieno applicate alle estremità della leva A e B, per levare le sue braccia su e giù, la loro forza sarà esposta dalle perpendicolare S*a*, e *b*N; le quali, essendo come i seni retti de' primi archi, *b*B ed *a*A, saranno fra di loro come i raggi AC e CB; perciò le velocità delle potenze, sono parimente come le loro distanze dal centro. E poichè il momento di un corpo è come il suo peso o come la forza gravitante, e la sua velocità congiuntamente; se diverse potenze o pesi si applichino alla leva, i loro momenti saranno sempre, come i pesi e le distanze del centro congiuntamente. Onde se alla stessa leva vi sieno reciprocamente proporzionali alle loro distanze dal centro, i loro momenti saranno eguali; e se aggiscono al contrario, come nel caso di una stadera, la leva rimarrà in una posizione orizzontale, o la bilancia sarà in equilibrio; e così sarà facile concepire, come il peso di una libra possa equibilanciarne mille, &c.

Quindi è ancora manifesto, che la forza della potenza, non è cresciuta da per tutto per mezzo degl'ingegni; solamente la velocità del peso nell'alzare o nel tirare si diminuisce talmente dall'applicazione dell'istromento, che il momento del peso non è maggiore della forza della potenza. Così, per esempio, se una forza può levare un peso di una libra, con una velocità data; è impossibile per qualunque ingegno far in modo che la stessa potenza sollevi due libre di peso colla medesima velocità: ma per mezzo di un'ingegno si può fare, che ella sollevi due libre di peso con mezza la velocità; o 10000 volte il peso con $\frac{1}{10000}$ della prima velocità. Vedi *moto* PERPETUO.

MECCANICO, si applica ancora ad una specie di raziocinio, che di questi ultimi tempi ha preso gran

gran piede, così nella fisica, come nella medicina, denomioato così, perchè è uniforme a quello, che suol farsi nell' invenzione e nella spiegazione delle proprietà ed operazioni delle macchine. Vedi Fisica, e Medicina.

Il Dottor Quincy sostiene, che questa maniera di pensare e di arguire, sia il prodotto di uno studio ragionevole, e giusto delle facoltà della mente umana e delle vie sole, per le quali ella si rende idonea ad acquistar la cognizione degli enti materiali; perchè considerando un corpo animale, come una composizione della stessa materia, della quale son formati tutti gli altri corpi; e che abbia tutte quelle proprietà; che interessano un fisico, solamente in virtù della sua particolar formazione e costruttura; naturalmente ciò guida un uomo a considerare le diverse parti, giusta le loro figure, contestura ed usa, o come ruote, o come carrucole, o come conj, leve, viti, corde, canali, cisterne, colatoj, e simili; e per tutte queste ricerche, a tener la mente bene applicata a riguardar le figure, le magnitudini e le potenze *meccaniche* di ciascuna parte o movimento, nella stessa maniera appunto, che si usa nell' intagare, e studiare i modi, e le proprietà di qualsivoglia macchina. Per qual fine spesso si ritrova utile e comodo il disegnare, o 'l dipingere in digrammi tuttociò, che cade sotto la considerazione, come è costume di farsi nelle comuni dimostrazioni geometriche.

La cognizione, in quella guisa acquistata, si chiama *cognizione meccanica*. Vedi Cognizione.

Meccanico, si usa ancora in matematica per significare una costruzione o pruova in qualche problema, non già fatto in una maniera accurata e geometrica, ma grossolanamente, e senz' arte, o coll' ajuto degl' istromenti, come sono molti problemi, che riguardano la duplicatura del cubo e la quadratura del circolo. Vedi Costruzione, Quadratura, Duplicazione, Dimostrazione, e Linee.

Arti Meccaniche. Vedi l' articolo Arti.

Curva *meccanica*, è un termine, usato dal Cartesio per una curva, che non può esser definita da alcuna equazione Algebraica. Per la qual cosa è contra distinta dalle curve algebraiche o Geometriche. Vedi Algebraico, e Geometrico.

Il Signor Leibnitz, ed alcuni altri, in vece di curve *meccaniche*, le chiamano *curve trascendentali*, e sconvengono dal Cartesio nell' escluderle dalla Geometria: Il Leibnitz ha egualmente trovata una nuova specie di equazioni trascendentali, colle quali queste curve son definite. Sono queste di una natura indefinita; cioè non continuano costantemente ad essere le stesse in tutti i punti della curva, in opposto a quelche fanno le curve algebraiche. Vedi Trascendentali, e Curva.

Meccanismo *del Barometro*. Vedi Barometro.

MECCANISMO *del doppio Microscopio*. Vedi Microscopio.

MECOACANA, *Mechoacanna*, chiamata ancora *scialappa bianca*, *rabbarbaro bianco*, *scamonea Americana*, è una radice medicinale, che prende il suo nome da una Provincia della Nuova Spagna, dalla quale è portata.

La *Mecoacana* era conosciuta ed usata per un purgativo prima della scialappa, quantunque l' ultima sia presentemente in un uso più generale per ritrovarsi più efficace. Niente di meno la *Mecoacana* è la più dolce, e la più delicata delle due, ed è perciò da preferirsi. Vedi Scialappa.

La sede della sua azione, è principalmente nelle parti estreme; per la qual cosa è riputata buona ne' dolori artritici. Ella ha il vantaggio di non aver bisogno di preparazione o correttivo, e di purgare nella sua propria sostanza semplice, come ella nasce.

Il Signor Boulduc coll' analizzarla, ritrova, che ella contiene dodici volte tanto sale, quanto la Resina; ma nè l' estratto salino, nè il resinoso purga sì francamente, come la sostanza, ancorchè fosse presa in dose grosse: nè purga così delicatamente.

Nella scelta della *Mecoacana* si preferiscono quei pezzi, che sono più brunicci da dentro, e la cui sostanza è la più stretta, e la più compatta.

MECONIO*, *Mηκωνιον*, in Farmacia, è il succo del Papavero, tratto colle espressioni, e secco. Vedi Papavero.

* *La voce vien dal Greco* Mηκωνιον, *papaver, papavero.*

Il *Meconio* differisce dall' oppio, perchè questo scorre spontaneamente, dopo un incisione, fatta nelle teste de' Papaveri; in luogo che il primo si tira violentemente dalla testa e dalle fronde, ed anche da tutta la pianta, schiacciata e premuta insieme. Vedi Oppio.

Meconio, è ancora un escremento denzo, negro raccolto negli intestini di un fanciullo nel tempo della gestazione.

Nel colore e nella consistenza rassomiglia alla polpa della Cassia. Si trova ancora rassomigliare al *Meconio*, o al succo di Papavero, dal quale prende il suo nome.

MEDAGLIA *, *Medalia*, è una piccola figura, o pezzo di metallo, in forma di moneta, destinata a conservare alla Posterità il ritratto di qualche grand' uomo, o la memoria di qualche Illustre azione.

* *Lo Scaligero deriva la voce dall' Araba*, Methalia, *una moneta sulla quale è impressa la figura di una testa umana. Il Menaggio, e 'l Vossio la derivano più tosto da* metallum. *Il Du-Cange osserva, che l' obolo era chiamato anticamente* medaglia, *quasi* medietas nummi, *per essere la metà di un' altra moneta.*

Le parti di una *medaglia* sono, i due lati; uno de' quali si chiama la *faccia*, o *testa*, l' altro il *rovescio*. Vedi Rovescio.

In ciascun lato vi è l' area o il campo, che forma il mezzo della *medaglia*; Il contorno, o bordo; e l' elergo, che è di sotto al fondo, ove

ſono rappreſentate le figure. Vedi Esergo. Sopra i due lati ſon diſtinti il Tipo, e l' inſcrizione, o leggenda. Il Tipo o diviſa, è la figura rappreſentata; la leggenda è quello ſcritto, ſpecialmente quello intoroo alla *medaglia*; Quantunque nelle *medaglie* Greche l' iſcrizione ſi ritrova ſovente nell'area. Que'che noi ritroviamo nel eſergo, non è altro ſovente che alcune lettere iniziali, delle quali ooi non ne ſappiamo il ſignificato, ſebbene alle volte contengono ancora dell'Epoche o voci, che poſſono riputarſi iſcrizioni. Vedi Leggenda.

Alcuni Autori imagioano, che le *medaglie* antiche ſi ulaſſero per monete. Il Signor Patino ha fatto un capitolo eſpreſſo, per provare che avevano tutte un prezzo fiſſo regolare ne' pagamenti, non eccettuandone neppure i medaglioni. Il Padre Joubert è della ſteſſa opinione. Altri al contrario ſoſtengooo, che noi non abbiamo effettivamente monete degl'antichi, e che le *medaglie* che noi abbiamo non avevano alcun corſo, come monete. Tra queſti due eſtremi, vi è un mezzo, che ſembra molto più raggiooevole di ciaſcuno di loro. Vedi Moneta.

Medaglie, ſon diviſe in *antiche*, e *moderne*.

Medaglie *antiche*: ſono queſte o di maggiore, o d' inferiore antichità. La prima claſſe è compoſta di quelle, che furono battute, prima della fine del terzo ſecolo; l'ultima di quelle battute tral terzo, e nono ſecolo.

Medaglie *moderne*, ſono quelle battute da trecent'anni a queſta parte. Vedi Moneta.

Tra le antiche *medaglie* alcune ſono Greche, altre Romane. Le medaglie Greche, ſono le più antiche. Queſto Popolo ha delle *medaglie* in tutti tre i metalli, con arte tanto eccellente, che i Romaoi non poterono ſuperarli. Le *medaglie* Greche hanno diſegno, accuratezza, forza, ed una delicatezza, che eſprime anche i muſcoli, e le vene; e biſogna confeſſare, che ſuperano iofinitamente qualunque cosa de' Romani.

Vi ſono aocora delle *medaglie* Ebree, delle medaglie Puniche, Gotiche, ed Arabe, che fanno una nuova claſſe nelle antiche, e moderne.

Medaglie *Conſolari*, ſono così chiamate, per diſtinguerle dalle *Imperiali*, non perchè foſſero battute per ordine de' Conſoli; ma perchè in quei tempi la Repubblica era governata da' Conſoli. Di queſte, il Padre Joubert ne numera circa cinquanta, o ſeſſanta di oro; duecento cinquanta di rame, e vicino ad un migliajo d'argento. Il Goltzio le ha deſcritte in un ordine cronologico, ſecondo i faſti conſolari. L'Urſino le ha diſpoſte genealogicamente, ſecondo l' ordine delle famiglie Romane. Il Signor Patino ne ha raccolta un intera ſerie nello ſteſſo ordine dell'Urſino, e ſol tanto ne computa mille e trentaſette conſolari, le quali egli riferiſce a cento ſettant'otto famiglie Romane. Il Signor Vaillant, e 'l Signor Morello, han promeſſo ambedue una nuova edizione delle *medaglie* conſolari. Il Signor Vaillant ha atteſa la ſua parola, e 'l ſuo libro fu impreſſo prima, che egli moriſſe, in tre volumi in foglio.

Le *medaglie conſolari* ſono certamente le più antiche *medaglie* de' Romani; e pure quelle di rame e di argento non vanno più in là del quattrocento ottantaquattro anno di Roma; nè quelle d'oro, oltre l' anno cinquecento quarantatei: ſe ne producono alcune più antiche, ſono ſpurie.

Tralle *medaglie Imperiali* noi facciamo diſtinzione tral *ſuperiore*, e *baſſo* impero. L' impero *ſuperiore*, o *alto* cominciò ſotto Giulio Ceſare, e terminò circa l'anno di Geſucriſto dugento ſeſsanta. Il *baſſo* impero comprende circa mille, e dugento anoi; cioè fino alla preſa di Coſtantinopoli. Egli è però coſtume di dar ragione di tutte le *medaglie* imperiali fino al tempo de' Paleologi, tragli antichi; e pure noi non abbiamo medaglie imperiali di alcuna bellezza conſiderabile, più antiche del tempo di Eraclio, che morì nel 641.

Dopo il tempo di Foca e di Eraclio, l' Italia divenne preda de' Barbari; di maniera che i monumenti, che ſi rioveogono di queſti due Imperatori, finiſcono il corſo o ſerie delle *medaglie* Imperiali; a queſte ſi aggiungono le *medaglie* del baſso Impero, e degli Imperatori Greci, de' quali ſe ne può fare una ſerie fino al noſtro tempo, inſerendovi le moderne. Il Signor Patin ha fatta un'ampla raccolta di medaglie Imperiali fino al tempo di Eraclio.

Le *medaglie Gotiche* fanno parte delle *medaglie* Imperiali, ſono queſte così chiamate, per eſſere ſtate battute in tempo de' Goti, e nella declinazione dell' Impero, e ſentooo della ignoranza e della barbarie del ſecolo.

In quanto alle *medaglie moderne*, ſono quelle, che furono battute in Europa, dopo eſtinta l' uſurpazione de' Goti; e dopo che cominciò a rifiorire la ſcoltura e l' inciſione. La prima fu quella del famoſo Riformatore Gio: Huſs nel 1415. le ſi pretende eſſervene alcune più antiche, ſono ſpurie. In Francia non vi furono battute coll' imagine del Re, prima del regno di Carlo VII.

Lo ſtudio delle *medaglie* moderne è tanto più utile, quanto ſommiſtrano più lume delle antiche, e dinorano il tempo e le cooſeguenze degli eventi, più preciſamente; in luogo che le inſcrizioni delle antiche medaglie ſono molto corte e ſemplici, e generalmente ſenza alcuna data. Si aggiugne a queſto, che le antiche *medaglie* ſono eſtremamente ſoggette a contraffarſi, per ragione dell' eccelſivo prezzo, che portano; ma nelle moderne, non vi è affatto queſto periglio di eſſere adulterate.

Non vi ſono *medaglie* Ebree vere; quelle che noi vediamo delle teſte di Mosè e di Geſucriſto, ſono ſpurie e moderne. Noi abbiamo pochi ſechelini di rame e di argento, colle iſcrizioni ebree e ſamaritane, ma niuna d'oro; benchè ſe ne faceia menzioue di una nel Gabinetto del Re

di

di Danimarca. Il P. Souciet ha fatta una diſſertazione ſulle *medaglie*, comunemente chiamate medaglie ſamaritane, dove egli diſtingue accuratamente le genuine dalle ſpurie, e moſtra, che elle non ſono vere monete ebraiche battute dagli Ebrei, ma ſono ſul modello delle antiche Babiloneſi. Vedi SAMARITANO.

MEDAGLIE *ſingolari* nel ſenſo del volgo, ſono quelle che non ſi ritrovano nelle gallerie de' curioſi, e s'incontrano ſolamente a caſo; ma nel più rigoroſo ſenſo, ſono quelle, delle quali non ve n'è eſiſtente, ſe non ſolo una ſpecie. L'Otone in rame grande è una *medaglia* ſingolare. Quando una *medaglia* eccede il valore di dieci o dodeci doppie, ella vale quelche mai vuole il proprietario. Il Peſcennio Nigro, ed il Pertinace ſono raddiffime fra tutte le *medaglie*. Il Didio Giuliano, difficilmente ſi ritrova in alcun luogo, ſenon in rame grande. Il Carteron un' olandeſe, ed alcuni altri han fatto de' mulini appoſta per battere *medaglie*, che non vi furono mai; come quelle di Cicerone di Virgilio, e di Priamo, &c.

MEDAGLIE *Greche* ſono quelle, che hanno o le teſte degli Imperatori Greci o le iſcrizioni Greche.

MEDAGLIE *falſe*, o *ſpurie*, ſono le contraffatte e ſpacciate per antiche, quando noi ſono.

MEDAGLIE *mutilate*, ſono quelle, che non ſono intere, o ſono guaſte e deformate.

MEDAGLIE *Reintegrate* ſono quelle, ove troviamo le lettere *Reſt.* le quali dimoſtrano, che ſono ſtate riſtorate dagl' Imperatori.

MEDAGLIE *Immerſe* ſono le battute di puro rame, e poſcia inargentate. Queſta è un' invenzione, alla quale ricorrono ſovente i curioſi, per rendere compiute le loro ſerie di argento.

MEDAGLIE *coverte*, o *intonacate*, ſono quelle che hanno ſoltanto una foglia ſottile di argento ſul rame; ma che ſon battute con tanto artificio, che la foglia non appare, ſenon ſi tagliano: Queſte ſono le men ſoſpette.

MEDAGLIE *dentellate*, ſono quelle, i cui orli ſon tagliati o intaccati come denti, che è un ſegno di purità e di antichità. Tralle conſolari ve ne ſono molte, ma doppo Auguſto non ne abbiamo alcuna di queſta fatta. Ve ne ſono però diverſe fra quelle de' Re di Siria.

MEDAGLIE *contra mercate*, ſono quelle, che hanno de' ſegni o marche tagliate, o dalla parte della teſta, o dal roveſcio: Queſte contramarche ſervono a dinotare il cambiamento del loro valore; e queſta ſpezie è molto richieſta da' curioſi. Vi ſono parimente delle

MEDAGLIE *gittate*, le quali non ſon battute; ma gittate in una forma. E vi ſono delle

MEDAGLIE *ſenza roveſcio*. Vedi l'articolo ROVESCIO.

Si ſono battute delle *medaglie* in tre ſorte di metalli, che fanno tre ſerie diverſe ne' gabinetti de' Curioſi. Quella d'oro è la meno numeroſa; come quella, che non ceſſa di più di un migliajo o di due mila e duecento delle Imperiali. Quella d'argento può contenere circa tre mila Imperiali; e quella di bronzo o di rame delle tre diverſe grandezze, cioè delle grandi, delle mezzane e delle piccole, è compoſta di ſei o ſette mila, tutte Imperiali. Vedi SERIE.

Non è ol il metallo, nè la grandezza, che fa il valore della medaglia; ma la rarità della teſta, o del roveſcio, o la legenda. Alcune *medaglie* ſono ordinarie in oro, le quali però ſono più rare in rame ed altre molto rare in argento, che in rame, ed in oro ſono molto comuni. Il roveſcio è allevolte comune, dove la teſta è ſingolare; ed alcune teſte ſono comuni, dove il roveſcio è molto raro.

Vi ſono ancora *medaglie* rare in alcune ſerie, che in altre ſono comuni; Per eſempio non vi è alcuna Antonia nella ſerie grande di rame, e la mezzana di rame è forzata a ſupplirne il luogo. l' Otone è molto raro in tutte le ſerie di rame, e pure è comune in quelle di argento.

Gli Otoni in rame graode vagliono un prezzo ſtrabocchevole, e quelle mezzane di rame, quaranta o cinquanta dobbie; E i Gordiani Abrici vagliono quaſi lo ſteſſo. Le *medaglie* ſingolari ſono imprezzabili.

Il Signor Vaillant ha fatta la raccolta di tutte le medaglie, battute dalle colonie Romane. Il P. Arduino, quella delle Città Greche. Il P. Noris quelle di Siria. Il Signor Moral, ha intrapreſa una ſtoria univerſale delle *medaglie*, e promeſſo gl'intagli di venticinque mila. Egli le ordina in quattro claſſi. La prima contiene le *medaglie* de' Re, delle Città e del Popolo, che non hanno nè il nome, nè l'imagine degli Imperatori Romani. La ſeconda contiene le *medaglie* Conſolari; la terza le *medaglie* Imperiali; e la quarta l' Ebree, le Puniche, le Parziane, Franceſi, Spagnole, Gotiche, ed Arabiche. Egli comincia dalle Imperiali, e diſcende fino ad Eraclio. Mette nell' ordine prima le Latine, e dopo le Greche.

Adriano Occo, Medico Tedeſco e Conte di Mezzabarba, ſi è sforzato di diſporre le *medaglie*, in un ordine Cronologico; ma queſto è impraticabile; poichè in molte delle *medaglie* Imperiali, non vi è marchio o di conſolato, o dell' anno del Regno; e dopo Gallieno vi ſono poche delle *medaglie* Imperiali Romane, che portano le menome veſtigia di Cronologia.

I più celebri *medaliſti*, o Autori ſulle *medaglie*, ſono Antonio Auguſtino: Wolf. Lazin: Fulvio Urſino, detto Antiquario: Enea Vico: Huberto: Goltzio, famoſo inciſore; Oſelio: Seguino: Occo: Triſtano: Sirmondo: Vaillant: Pat no: Noris: Spanemio: Arduino: Morello: Joubert: Mezzabarba: Begero, &c.

In quanto alla maniera di batter le *medaglie*. Vedi CONIARE.

Accademia di MEDAGLIE } ACCADEMIA.
Riſarcimento di una MEDAGLIA } RISARCIMENTO.
Reſtituzione di MEDAGLIE } RESTITUZIONE.
MEDAGLIE *Votive* VOTIVO.

MEDAGLIONE, è una medaglia di ſtraordinaria groſſezza, Vedi MEDAGLIA.

* *La voce Ingleſe, è formata dalla Franceſe* medallion, *o dall' Italiana* medaglione; *le quali voci furono originalmente formate da* metallionnes, *nome col quale ſono queſti pezzi foveate chiamati dagli antichi Scrittori Latini.*

I *medaglioni*, ſono ordinariamente una ſpecie di medaglie; che i Principi uſano donare, per un ſegno di onore o ſtima; per la qual ragione i Romani le chiamavano *miſſilia*.

I *medaglioni*, non furono monete correnti, come lo furono probabilmente le medaglie. Furono queſti battuti puramente per ſervire, o per pubblici monumenti, o per farne donativi.

Non vi può eſſere alcuna ſerie di queſti *medaglioni*, ancorchè i metalli e le grandezze ſi uniſcano promiſcuamente. I migliori gabinetti non ne contengono più di quattro, o cinquecento; benchè il Signor Morello ci prometta figure di più d'un migliajo.

Gli Autori variano intorno al tempo, quando queſti cominciarono a battersi. Alcuni Antiquarj vogliono, che ciò avveniſſe ſotto l'Impero di Teodoſio, ma biſogna, che queſto ſia un'errore; perchè ve ne furono alcuni battuti, anche nell'Impero ſuperiore: Teſtimonio il Nerone, il Trajano, ed un' Aleſſandro Severo, tuttavia eſiſtente. I *medaglioni* di oro ſono molto rari, come ancora quelli di rame grande.

I *medaglioni*, ſi diſtinguono pel volume, cioè per la doppiezza, e contorno; non meno che per la grandezza, e rilievo della teſta.

MEDIA *Allegazione*. Vedi LEGAMENTO.

MEDIANA, è il nome di una vena o piccolo vaſe, che ſi fa per unione della cefalica, e baſilica nella piegatura del gomito.

Non è queſta una vena particolare, o una terza vena del braccio, come credono alcuni autori; Ma ſemplicemente un ramo della baſilica, che correndo nella parte interiore del gomito, ſi unisce colla cefalica, e forma una vena comune, chiamata la *mediana*, e dagli Arabi la *vena bianca*. Vedi *Tav. di Anat.* (Angelo.) *fig. 6. lit. p.*

Linea MEDIANA, è una linea, che corre per mezzo della lingua, e che la divide in due parti eguali, benchè non ſia così effettivamente; ma i vaſi ſanguigni dell' una parte, comunicano con quelli dell'altra. Vedi LINGUA.

Columnae mediante, in Vitruvio, ſono le colonne nel mezzo di un Portico, il cui intercolunnio biſogna, che ſia più grande di quello delle colonne angolari. Vedi COLONNA.

MEDIASTINA, è il nome di una vena del *Mediaſtino*. Vedi VENA, e MEDIASTINO.

MEDIASTINO, in Anatomia, è una doppia membrana, formata, colla duplicatura della pleura, che ſerve a dividere il torace, ed i polmoni in due parti eguali; per ſoſtenere le viſcere, e per impedire dal cadere da una parte del torace all'altra. Vedi TORACE.

Ella procede dallo ſterno, e paſſando dritto giù pel mezzo del torace alle vertebre, divide la ſua cavità in due. Contiene queſto il cuore tralle ſue due lamelle, e produce un paſſaggio alla vena cava, all'eſofago, ed a' nervi ſtomatici. Le membrane del *mediaſtino*, ſono più fine e delicate della pleura, ed han poco graſſo. Ella riceve rami di vene e nervi, dalla mammillare e dalla diaframmatica, particolarmente da una, chiamata *mediaſtina*; i ſuoi nervi vengono dalli ſtomatici: ella ha parimente alcuni linfatici, che ſi aprono nel toracico-dutto.

Il *mediaſtino*, divide il torace longitudinalmente in due parti, acciocchè un lobo di polmoni poſſa agire, ſe l'altro ſia impedito da una ferita nell'altro lato. A le volte vi è una materia contenuta tralle ſue membrane, immediatamente ſotto lo ſterno, che può cagionare la perforazione di queſto luogo.

MEDIASTINO *del cerebro*, è lo ſteſſo del ſetto traſverſo. Vedi SETTO.

MEDIATO, o *Intermediato*, è un termine di relazione agli eſtremi, applicato a un terzo, che fa il mezzo tra loro. Vedi MEZZO, e MEDIO.

La ſoſtanza, è un genere in riguardo all'uomo, ma tra loro due vi ſono altri generi *mediati*, come corpo, ed animale.

MEDIATO, ſta oppoſto ad *Immediato*. Così quando diciamo, che Iddio e l'uomo concorrono alla produzione dell'uomo; Dio è la cagione *mediata*, e l'uomo l'*immediata*. E' una queſtione volgare in Teologia, ſe lo Spirito Santo converte un peccatore, *mediatamente*, o *immediatamente*. Vedi MEDIATO, ed IMMEDIATO.

MEDIATI *modi*. Vedi MODI.

MEDICAMENTOSO lapide. Vedi LAPIDE.

MEDICINA, è l'arte di ſanare. Vedi SANARE.

La *medicina*, volgarmente chiamata *Fiſica*, conſiſte, ſecondo il Boerave, nella cognizione di quelle coſe, coll'applicazione delle quali ſi conſerva la vita e la ſalute, o quando queſta è ſconcertata, ſi riſtora alla ſua priſtina ſanità. Vedi SALUTE, e MALATTIA.

Galeno definiſce la *medicina* l'arte di conſervare la ſalute preſente, e di ricuperar la paſſata; Ippocrate, l'addizione di qualche è mancante, e la ſottrazione di qualche è ſuperfluo: Erofilo, la cognizione delle coſe buone, indifferenti e cattive, in riguardo alla ſalute.

La *medicina*, biſogna che ſia ſtata quaſi coeva col mondo. Le ingiurie, e le viciſſitudini dell'aria, la natura e le qualità de' cibi, la violenza de' corpi eſterni, l'azione della vita, e finalmente la fabrica del compoſto umano, biſogna, che aveſſero rendute le *malattie*, egualmente antiche, che il genere umano: E la preſenza di un male, perchè porta ſeco una ſenſazione dolorosa, o la perdita forſe dell' uſo di un membro, per neceſſario meccanico impulſo ne' bruti e negli uomini, forza l'infermo a cercar ſoccorſo, e ad applicarvi

Digitized by Google

vi rimedj, o per ſemplice ſperimento, o per iſtinto e ſpontaneo appetito. Quindi nacque l'arte della *medicina*, che in queſto ſenſo, è ſtata ſempre da per tutto tra 'l genere umano.

Le antiche ſtorie e le favole ci dicono, che in poco tempo dal diluvio ella fu sì ben coltivata dagli Aſſirj, Babiloneſi, Caldei, e Maggi, che furono coſtoro abili a rimuovere i mali preſenti, e ad impedire i futuri. Di là paſsò ella in Egitto, in Libia, Cirenaica, e Crotone; e quindi in Grecia, dove fiorì principalmente nell'Iſole di Gnido, Rodi, Cos, ed in Epidauro.

Il primo fondamento dell'arte fu gettata a caſo per iſtinto naturale, e per eventi impenſati: Queſti furono accreſciuti dalla memoria del ſucceſſo de' primi eſperimenti, collo ſcrivere i mali, i loro remedj, ed accidenti nelle colonne, nelle pitture e nelle muraglie de' loro Tempj; Coll'eſporre l'infermo ne' mercati, e nelle ſtrade pubbliche, affinchè quei, che vi paſſavano aveſſero potuto eſaminare il male, e comunicare il rimedio, ſe ne ſapevano alcuno; E finalmente per analogia o ragionamento, da una comparazione delle coſe già oſſervate, colle coſe preſenti e future.

L'arte riceve, dopo, molto maggior grado di perfezione, col deſtinarſi i Medici; Alcuni per la cura di *malattie* particolari, ed altri per le *malattie* in generale; per un'accurata oſſervazione del male e de' ſuoi ſintomi, e per una eſatta deſcrizione del rimedio e del ſuo uſo: Immediatamente ella paſsò tra' Preti, ed all'ultimo fu confinata a famiglie particolari, diſcendendo per eredità da Padre al figliuolo; il che ſi provò per altro di un grande oſtacolo al ſuo progreſſo.

L'oſſervazione, o l'iſpezione delle interiora delle beſtie, uſata da' Sacerdoti, il coſtume di ba ſamare gli ſcheregri, ed anche il Macello ſteſſo, promoſſero la cognizione della fabrica umana, e delle cagioni della ſalute, del male, e della morte.

Finalmente il diſſegamento degli animali vivi, pe' diſegni filoſofici, le diſtinte narrative della cagione, della naſcita, incremento, eſtaſi, declinazione, fine, ed effetto de' mali, e la cognizione delle *medicine*, loro ſcelta, preparazione, applicazione, potenze, ed eventi, ſembrano di aver portata l'arte alla ſua perfezione.

Ippocrate, che fu contemporaneo di Democrito, e perfettamente informato di ogni coſa all'ora ſcoverta; ed in oltre fornito di un gran numero di oſſervazioni ſue proprie, raccogliendo, in uno, tutto quello, che vi era di valore ed utile, compì un corpo di *medicina* Greca, e fu il primo, che acquiſtò il titolo di vero Fiſico; Per eſſere un maeſtro della *natura*, eſperienza, non meno che dell'analogia e ragione, e ben verſato in una pura filoſofia. Egli fu il primo, che fece la fiſica razionale, e che gittò il fondamento della *medicina* dommatica, che ebbe dopo ed ha avuto ſempre luogo. Vedi Dommatica, Teoretica, &c.

Quelche fece Ippocrate continuò per lungo tempo, ſagro ed inalterato, e fu la ferma pratica di molti ſecoli. Finalmente Areteo, il Cappadocio, la meſſe in un corpo più ordinato; D'onde in varj luoghi, ed in varj tempi, e per varie mani, particolarmente per la ſcuola Aleſandrina fu talmente alterata, ed accreſciuta, che finalmente venne nelle mani di Claudio Galeno, il quale raccogliendo le parti diſperſe, digerendo quelle, che erano confuſe, e ſpiegando molte coſe per le dottrine rigide de' Peripatetici fece un gran bene, ed un gran male a queſta nobile arte, eſſendo egli il primo, che introduſſe la dottrina degli elementi, le qualità cardinali, e i loro gradi, i quattro umori, &c. E da queſte egli fece dipendere tutta l'arte. Vedi Galenico, Temperamento, Umore, Qualità, &c.

Dopo il ſeſto ſecolo, l'arte fu non ſolamente eſtinta, ma quaſi affatto cancellata la ſua memoria ſino al nono; dal qual tempo fino al decimo ſecolo la *medicina*, fu vigoroſamente coltivata dagli Arabi in Aſia, Africa, e Spagna: I quali applicandoſi particolarmente allo ſtudio della materia medica, e delle ſue preparazioni, non meno che alle operazioni di chirurgia, la rendè molto più adequata e copioſa in un'iſteſſo tempo; ma pure divennero gli errori di Galeno, ora più che mai predominanti.

Ma alla fine ſi arrivò a purgarli per due diverſi mezi, principalmente, per verità, colla riſtorazione della pura diſciplina d'Ippocrate in Francia; ed indi per gli eſperimenti, e ſcoverte de' Chimici, e degli Anatomici; fintantochè finalmente l'immortale Harvey, rovinando colle ſue dimoſtrazioni tutta la teoria degli antichi, gettò una nuova e certa baſe della ſcienza. Dopo il ſuo tempo, la *medicina*, è divenuta libera dalla tirannia di qualunque ſetta, e ſi è perfezionata con ſicure ſcoperte in Anatomia, Chimica, Fiſica, Botanica, Meccanica, &c. Vedi Meccanica.

Quindi appare, che l'arte conſiſteva originalmente nella ſola fedele raccolta di oſſervazioni, e che lungo tempo dopo ſi cominciò a ricercare, e diſputare ed a formar teorie: La prima parte ha ſempre continuata la ſteſſa, ma l'ultima è ſtata ſempre mutabile. Vedi Ipotesi.

In quanto alle varie ſette, che ſon uſcite in *medicina*. Vedi Empirico, Dogmatico, Galenista, Chimico, Paracelsista, Ermetico, &c.

La *medicina*, è diviſa in cinque rami principali; il primo conſidera il corpo umano, le ſue parti, e la fabbrica la vita, e la ſanità, e gli effetti, che ne ſeguono: Si chiama queſta *Fiſiologia*, la *dottrina dell'economia animale*, o *dell'uſo delle parti*: ed i ſuoi oggetti ora numerati, ſi chiamano *coſe naturali*, *res naturales*. Vedi Fisiologia; Economia, *coſe* Naturali, &c.

Il ſecondo ramo conſidera i mali del corpo umano, le loro differenze, cagioni, ed effetti, e ſi chiama *Patologia*, come quella, che conſidera i mali; *Etiologia*, come quella, che ricerca le loro cagioni; *Noſologia*, quando ella eſamina le loro differenze;

renze; e finalmente *sintomatologia*, quando dichiara i loro effetti. Gli oggetti di questa parte son chiamati *res præternaturales*, o oltre naturali: Vedi Patologia, Ettologia, &c.

Il terzo ramo considera i segni o sintomi, e come applicarli all'uso; in guisa che si possa giudicare, ed in un corpo sano, ed in uno infermo, quelche ne sia, ne sarà, il grado, ordine, ed effetto della salute e del male. Si chiama questa *Semeiotica*.

I suoi oggetti sono le cose naturali, non-naturali, ed oltreoaturali. Vedi Semejotica.

Il quarto ramo considera i rimedj, e 'l loro uso, co' quali può preservarsi la vita, donde ella è chiamata Igieine; i suoi oggetti sono quelli, che noi strettamente chiamiamo *non-naturali*. Vedi Igizine, e Non-naturali.

Finalmente il quinto fornisce la materia medica, la sua preparaaione, e la maniera dell'esibizione, affinchè si restituisca la sanità, e si rimuovano le malattie; e questa si chiama *Terapeutica*, che comprende la *Dietetica*, la *Farmaceutica*, la *Chirurgica*, e la *Jatrica*. Vedi Dietetica, Farmaceutica, Chirurgica, e Terapeutica.

Medicina *Clinica*. Vedi Clinica:

Caratteri in Medicina } Vedi { Carattari.
Pandetta di Medicina } Vedi { Pandetta.

MEDICINALE, o *ore* Medicinali, sono quelle parti del giorno, che si suppongono propiie a prendere le *medicine*. Vedi Medicina.

Di queste ore ordinariamente se ne numerano quattro, cioè la mattina a digiuno, un'ora prima di mangiare, quattro ore dopo pranzo, ed andando al letto; ma ne' morbi acuti, i tempi debbono governarsi per via di sintomi, e dell'aggravazione del male, senza aver riguardo ad alcune *ore medicinali*.

Acque Medicinali. Vedi Acqua.

Saccolo Medicinale. Vedi Saccolo.

MEDICINE, o *medicamenti*, dinotano certe sostanze naturali, applicate al corpo umano, per rispondere a certe intensioni della cura. Vedi Rimedio.

Le *medicine*, si distinguono in riguardo della maniera dell'applicazione, in *interne*, ed *esterne*.

Medicine *interne*, sono quelle prese per la bocca.

Medicine *esterne* o *topicbe*, sono quelle applicate esteriormente a qualche parte particolare. Vedi Topico, &c.

In riguardo alla diversa maniera della loro operaaione, le *medicine* si distinguono in *agglutinanti*, *alteranti*, *anastomatiche*, *astringenti*, *evacuanti*, *incarnative*, *specifiche*. Vedi Evacuante.

Un'idea generale della maniera, nella quale le *medicine* operano in un corpo umano, come esposte dalla setta de' Fisici meccanici può concepirsi da quelche siegue.

Poichè diverse sorti di particelle, in varie guise combioate, produrranno una gran varietà di fluidi, che alcune possono avere una sorte, altri due, altri tre o più. Se noi supponiamo solamente cinque differenti sorti di particelle nel sangue, e le chiamiamo *a*, *b*, *c*, *d*, *e*; le loro varie combinazioni, senza variar le proporaioni, nelle quali sono mischiate, saranno le seguenti; ma se più o meno, non è necessario determinarlo.

ab : *ac* : *ad* : *ae* :
bc : *bd* : *be* : *cd* :
ce : *de* : *abc* : *abd* :
abe : *acd* : *ace* : *ade* :
bcd : *bde* : *bce* : *dce* :
abcd : *abce* : *acde* : *abde* : *bcde* : *abcde* :

Niuna teoria di secrezione, è stata finora abile a darci alcuna tollerabile spiegazione dell'operazione di quelle medicine, che promuovono l'evacuazione. Poichè se gli umori sono egualmente mischiati col sangue, cioè se il sangue è in ogni parte del corpo, lo stesso, e le sue particelle non sono più atte a formare certi umori in alcune certe parti del corpo, che in altre; o se non son forzate dalla virtù di qualche *medicina* a formar tali umori, allora le quantità dell'umore, separate in tempi eguali, saranno sempre, come le velocità del sangue; Ma la velocità del sangue è rare volte raddoppiata per mezao di una *medicina*, e non mai triplicata dalla febbre la più acuta. Ad ogni modo la quantità dell'umore, cavata colle *medicine* evacuanti, è spesso venti volte maggiore della natural quantità; e perciò sulla supposizione, che gli umori sono da pertutto egualmente mischiati col sangue, l'operazioni delle *medicine* evacuanti non possono spiegarsi. Vedi Purgativo.

Quantunque quest'argomento abbia la forza di una dimostrazione; pure vi sono taluni, che spiegano l'operazione del purgativo, e dell'altre *medicine* evacuanti, per una facoltà stimolante, per la quale i succhi lenti e pigri, non solamente son messi e spinti fuora, ma d.vantaggio i canali ostruiti vengono ad aprirsi, e ad accelerarsi il moto del sangue. Ma ancorche si voglia concedere una tal facoltà, pure restarebbe da esporre, come alcune *medicine* stimolano certe glandole? poichè è evidente, che le *medicine* evacuanti hanno qualche altro potere, oltre di quello di spremere e fare iscorrere i succhi stagnanti; perchè quando questi sono tutti spremuti, pure evacuano un'altretanto di prima, se si tornano a spremere; il che è manifesto dal continuo salivare per molti giorni. 2°. Non possiamo supporre, rhe tutti i corpi abbiano da pertutto ed intutti i tempi de' succhi stagnanti; ma che queste *medicine* costantemente producono i loro effetti, più o meno in tutti i tempi. 3°. Se i vasi si suppongono ostrutti; una *medicina* evacuante non può, senon raddoppiare la quantità, che fu evacuata, prima che si prendesse. 4°. Se queste *medicine* operano soltanto per tali vie; allora in un corpo sano dove non vi sono ostruzioni, non sarebbono alcuno effetto. 5°. Se il rimuovere le ostruzioni fosse la cagione di una maggior quantità evacuata, allora l'evacuaaione continuerebbe in un grado maggiore di prima, che si fosse tolta l'ostruaione; in luo-

luogo che effettivamente, la troviamo sempre minorare, secondo opera la *medicina*. 6°. Sebbene una *medicina* collo stimolare un vase, possa accelerare il moto del fluido in quel vase; non può però mai accrescere la quantità del fluido, che corre per esso in ispazio eguale di tempo; perchè accelera il movimento del fluido, con contrarre soltanto il vase; e perciò quanto più presto il fluido si fa correre per lo vase, tanromeno l'orificio del vase ammette fluido; e per conseguenza, dopo che il vase è contratto dalla *medicina* stimolante, la secrezione sarà minore, in vece di esser maggiore.

Che uno stimolo sia cagione, che la parte sulla quale opera si contrae, è materia di fatto; e che le *medicine* purganti stimolano le budella, ma forse può dirsi ancora, che stimolano il cuore e l'arterie, ed accrescono la loro forza, perchè non solamente avvivano, ma sollevano il polso: in manierachè una maggior quantità di sangue si manda alle glandole degl'intestini. Si può questo concedere, ma non già che sia questa la principale azione delle *medicine* purganti; poichè dalla medesima forza si manda una maggior quantità di sangue a tutte l'altre glandole del corpo, i cui fluidi non sono ad ogni modo sensibilmente accresciuti; e le glandole degl'intestini ne ricevono una quantità minore, a proporzione di ogni altra, perchè non possono tanto dilatarsi dalla forza maggiore del sangue, quanto le altre, che non sono cotanto stimolate dalla *medicina*.

Vi sono altri, i quali pretendono, che le *medicine* evacuanti, sieno dotate di una qualità attenuante, per la quale disciolgono tutte le coesioni delle particelle del sangue, e così mettono in libertà i varj umori, affinchè passino per le proprie glandole: ma se queste *medicine* hanno una potenza universale di disciogliere tutte le coesioni del sangue, ogni *medicina* evacuante, egualmente ed indifferentemente, accrescerebbe la quantità di ogni secrezione. Il mercurio purgherebbe colla stessa costanza, che fa salivare, ed il nitro promuoverebbe la traspirazione, egualmente che l'orina; ma questo ripugna all'esperienza. Se hanno una forza di disciogliere certe coesioni, e non altre; mette questo solamente in libertà certe particelle, in manierachè passino per le loro propie glandole, che così non facevano prima; ed è appunto un preparar gli umori, affinchè accrescano la quantità della secrezione. Le *medicine* evacuanti debbono, adunque, avere una virtù di affettare certe particelle e non altre; cioè di respignerne alcune, di attrarne, ritenerne ed alternarne altre; e questo è quello che può affermarsi di tutte le *medicine*, e quel che dimostrano mille sperimenti chimici.

Essendo formati intanto i diversi umori dalla diversa coesione delle particelle di sangue, la quantità dell'umore, che si secerne per qualche glandola, ha da essere in una proporzion composta della proporzione, che il numero delle particelle, che coerisconо; in manierachè sono proptie a costituire l'umore, che passa per le glandole, e va alla massa del sangue; e della propotaione della quantità del sangue, che arriva nella glandola: e quindi ne siegue, che dove vi è una determinata quantità di un certo umore da separarsi, il numero delle particelle, che sono proprie a comporre il liquore secreto, ha da essere reciprocamente proporaionale alla quantità del sangue, che arriva nella glandola; e perciò se la quantità della secrezione si ha da accrescere, il numero delle particelle bisogna che decresca: se la secreaione ha da minorarsi, il numero delle particelle propie per ona tal secrezione, bisogna che si minori nella stessa propo'zione.

Le *medicine*, adunque, che possono alterar le coesioni e combioaziooi delle particelle possono accrescere o diminuire la quantità di qualunque secrezione. Così supponete che l'umore, che passa per le gandole degl'intestini, sia composto di tre o quattro varie sorti di particelle, che la *medicina*, la quale facilmente coerirà con queste particelle; e coerendo accrescerà le loro scambievoli attrazioni, in modochè possono unirsi in gran numero oeli'arrivare, o prima che arrivono agl'intestini, di quelche si sarebbe fatto, se non fosse stata data la *medicina*, deve necessariamente accrescere la quantità dell'umore, che passa per le glandole degl'intestini; se la quantità del sangue, che arriva alle glaolo'e non si diminuisce nella stessa proporzione, che si accresce il numero delle particelle. Dalla stessa maniera operano i diuretici, i sudorifici, e le medicine, che promuovono tutte l'altre secrezioni. Vedi DIURETICO, SUDORIFICO &c.

Perchè accrescendo la quantità di alcune secreaioni, si diminuisce quella dell'altre, non è facile lo spiegarlo altrimente; poichè se il sangue è ugualmente mescolato in ogni parte del corpo con tutti gli umori, che ne son separati; cioè se la mistura del sangue è da pertutto simile, di manierachè ogni umore ha la stessa proporzione al rimanente del sangue arteriale, in una parte del corpo, che ha nell'altra; e se ogni umore ha la sua propria glandola per cui è separato; quello, adunque, che si separa da una glandola, non si sottrae da un'altra; e per conseguenza non diminuisce la quantità de l'umore, che scorre a quest'altra, ma piuttosto effettivamente accresce la quantità di quest'altra secrezione: poichè quanto più umore si cava, qualunque si sia, tanto maggior proporzione di ogni altro umore, che rimane nel sangue, ha al sangue che rimane; e perciò quanto più qualsivoglia secrezione viene accresciuta, tanto più debbono essere accresciute tutte le altre. Ma se tutti gli umori son composti da una combinazione di poche diverse sorti di particelle; quanto più son capaci quelle particelle di confluire in una certa combinazione, tanto minori debbono essere le altre combinaaioni; e per conieguenaa l'accrescere qualonque si voglia

Digitized by Google

glia ſecrezione, diminuiſce neceſſariamente la quantità di tutte le altre, e ſpecialmente di quella, che più ha della ſteſſa ſorte di particelle. Vedi SECREZIONE, UMORE.

MEDICINE *Capitali.* MEDICINE *Calaſtiche.* MEDICINE *Ipocondriache.* MEDICINE *Iſteriche.* } V { CAPITALI. CALASTICHE. IPOCONORIACHE. ISTERICHE.

MEDICO, è una perſona, che profeſſa la medicina, o l'arte di ſanare. Vedi MEDICINA.

Gli antichi diſtinguevano i loro *medici*, in varie claſſi o ſette, come

MEDICI *ragionevoli*, o quelli che procedevano in un certo metodo regolare, fondato ſulla ragione, deducendo da queſta le conſeguenze, adattabili a' caſi particolari.

MEDICI *metodici*. Vedi METODICO.

MEDICI *dommatici*, quelli che eſponevano i principj, e ragionavano ſopra i medeſimi e ſulla ſperienza. Vedi DOMMATICO.

MEDICI *empirici*, quelli, i quali ſi appigliavano interamente all'eſperienza, ed eſcludevano nella medicina qualunque uſo di ragione. Tali furono Serapione, Apollonio, Glauco &c. Vedi EMPIRICO.

MEDICI *clinici* erano quelli che viſitavano gl' infermi al letto, per eſaminare i loro mali. Vedi CLINICO.

In oppoſto agli *empirici*, che vendevano le loro medicine nelle ſtrade &c.

Avevano ancora i loro *medici Aſtrologici*, *Botanici*, *Fiſici*, *Anatomici*, *Chirurgici*, *Farmateutici &c.*, oltre de' *Ginnaſtici*, *jatraliptì*, o quelli *medici* che applicavano le unzioni eſterne, e le ſtrofinazioni. I *medici* coſmetici, per l'ornamento: i *medici* oftalmici, per gli occhi; ed i *medici* vulnerarj per le ferite.

Tra' moderni *medico generale*, include quaſi tutte queſte varie ſpecie.

I *medici regolari* ſon contradiſtinti dagli empirici, che preferivono a caſo, avendo ſaluni uno o due rimedj, che ſervoоо per tutti i mali. Vedi EMPIRICO.

MEDICI *Galenici*, ſono quelli, che preſcrivono medicine blande, naturali ed ordinarie. Vedi GALENICO.

MEDICI *ſpagirici* o *chimici*, ſono quelli, che ordinano medicine violenti, tratte da minerali &c., per mezzo del fuoco. Vedi SPAGIRICO, e CHIMICO.

Collegio de' MEDICI. Vedi COLLEGIO.

✠ Nel Regno di Napoli la Regina Giovanna II. con ſuo privilegio de' 18. Agoſto 1430, un'anno e nove meſi dopo aver ella ſtabilito il Collegio de' Dottori, ſtabilì ancora il Collegio de' *medici* a petizione del Gran Cancelliero Ottino Caracciolo. Stabilì ella in queſto Collegio la norma di Dottorare i *medici* ed i filoſofi, e preſcriſſe il numero, le precedenze, e l'elezione de' collegiati. Comandò che l'eſperienza, che dovea farſi del Dottorando, ſi faceſſe ſugli *aforiſmi* d'Ipocrate, e ne' libri della fiſica, e de' *poſteriori* d'Ariſtotele; e volle che ſi daſſe per dono all'Arciveſcovo di Napoli, che vi dovea intervenire, come interveniva in quello de' Dottori di legge, una berretta, ed un pajo di guanti; come anche avea in quello; queſto Collegio fu parimente ſottopoſto al Gran Cancelliere, che ella volle che ne foſſe il capo o il moderatore, ed in ſua vece il ſuo luogotenente.

✠ I *Medici*, per le Coſtituzioni del noſtro Regno, ſon obbligati viſitar l'infermo almeno due volte il giorno, ed a richieſta dell'infermo medeſimo una volta la notte, nè poſſono ricevere più per viſita di mezzo tarì, ſe non eſcono dalla Città, ma ſe eſcono fuori di Città, non più di tre tarì al giorno, e le ſpeſe o quattro ſenza le ſpeſe. E' loro proibito far ſocietà co'Speziali; o prendere a curare alcuno a loro ſpeſa per una certa ſtabilita quantità. Queſte determinazioni però con altre, che in una lunga Coſtituzione dell' Imperator Federico ſi leggono, non ſi oſſervano eſattamente; ma ſi paga il *Medico* con più generoſità, e ſecondo le fatiche e la cura, che vi pone. *Conſt. de Medicis.*

MEDIETAS *linguæ*, è una aſſemblea di giurati, una metà de' quali è compoſta di nativi, e l'altra di ſtranieri.

Si uſa queſta ne' Plaeiti o nelle cauſe, dove una parte è ſtraniera e l'altra è del paeſe: Salomone di Stanford Ebreo, in tempo di Eduardo I. ebbe una cauſa, giudicata avanti lo Sceriffo di Norwich, da un Giura di *ſex probas & legales hominet*, *& ſex legales Judeos de civitate* Novvici. Vedi GIURATI.

MEDIO. *Medium*, è un termine latino, che ſignifica mezzo. Vedi MEZZO e MEDIATO.

MEDIO, in logica o *mezzo di un ſillogiſmo*, chiamato ancora *mezzo termine* dagli Italiani, è un argomento, una ragione, o una conſiderazione, per la quale noi affermiamo o neghiamo qualche coſa, ovvero è la cagione, perchè il maggiore eſtremo è attribuito o negato al minore, nella concluſione. Vedi MAGGIORE, MINORE CONCLUSIONE &c.

Così nel ſillogiſmo: „ ogni coſa buona è de„ ſiderabile: ogni virtù è buona; dunque ogni „ virtù è deſiderabile; il termine *buono* è il *medio*, la virtù è l'eſtremo minore, *deſiderabile* è la maggiore. Vedi SILLOGISMO, ESTREMO, PROPOSIZIONE, TERMINE, &c.

Si chiama *medio* per eſſere una ſpecie di mediatore tra 'l ſoggetto e 'l predicato, o per ragione che gli eſtremi ſono diſpoſti in modo che per ſuo mezzo affermano o negano. Alcuni lo chiamano *argumentum tertium*, terzo argomento, ed altri ſemplicemente *argomento*, per eſſere la cagione, che ci fa aſſentire alla concluſione. Vedi ARGOMENTO.

I *medj* o *mezzi termini* ſono le cose principalmente ricercate nel diſcorſo; di maniera che l'invenzione de' *medj* forma la parte più eſſenziale della logica. Ma le regole, comunemente date da' logici

logici per queſto diſegno, ſono mere impertinenze. In fatti, non poſſono darſi tali regole; nè noi abbiamo mezzo alcuno di venire in tali *medj* o in tali ragionamenti, che per una ſtretta attenzione alle chiare idee. Vedi Discorso, Logica, Invenzione, &c.

Medio, in Aritmetica, o *medio aritmetico*, chiamato da' ſcolaſtici *medium rei*, è quello che è egualmente diſtante da ogni eſtremo, o che eccede l'eſtremo minore, di quanto gli eccede il maggiore, in riguardo alla quantità, non già della proporzione.

Così nove, è un *medio* tra ſei e dodici. Vedi Proporzione *Aritmetica*.

Medio *Geometrico*, chiamato nelle ſcuole *medium perſonæ*, è quello dove la ſteſſa ragione ſi conſerva tra 'l primo e ſecondo, e tra 'l ſecondo e terzo termine; o quello, che eccede nella ſteſſa ragione o queta di se ſteſſo, nella quale egli è ecceduto.

Così ſei, è un *medio geometrico* tra quattro, e nove. Vedi Proporzione *Geometrica*.

Queſto è il *medio*, che ſi ſuppone oſſervar la virtù, per cui taluni lo chiamano *medium quoad nos*, per avere una mira alle circoſtanze, tempi, luoghi, perſone, &c. La giuſtizia diſtributiva oſſerva un *medio* geometrico; la giuſtizia commutativa un *medio* aritmetico. Vedi Giustizia.

Medium *Participationis*, nelle ſcuole, è quello, che ſi dice compoſto di due eſtremi; così l'uomo che è parte corpo e parte ſpirito, è un *medio* per participazione de' due eſtremi; così il tiepido, è il *medio* del caldo, e del freddo.

Medio *di Negazione o Remozione*, *medium negationis*, o *remotionis*, è quello, dal quale ſon derivati gli eſtremi; ovvero, egli è un ſubjetto, capace di ricevere ambidue gli eſtremi, e pure non neceſſariamente provveduto di ambedue.

Nel qual ſenſo la volontà è un *medio* in riguardo alla virtù ed al vizio; e l'intelletto, in riguardo alla cognizione ed all'ignoranza.

Medium *Quod*, o *medium ſuppoſiti*, è un certochè trall'agente e'l paziente, che riceve l'azione di uno, prima che arrivi all'altro. In queſto ſenzo, l'aria è un *medio* tra 'l fuoco, e la mano riſcaldata con eſſo.

Medium *Quo*, è la forma o la facoltà, per la quale un'agente produce un effetto; nel qual ſenſo il calore ſi dice eſſere il *medio*, pe 'l quale il fuoco opera ſulla mano.

Medium *ſub quo*, è quello che rende compiuta la potenza ad operare generalmente, ſenza determinarla ad alcun' oggetto particolare. Nel qual ſenſo la luce è il *medio*, ſotto il quale l'occhio percepiſce qualunque colore.

Medium *in quo*, è quello, per l'iſpezion del quale, ſi produce una potenza in qualunque cola, di conoſcerne e percepirne un altra: tale è lo ſpecchio, che moſtra un' oggetto; e tale un' imagine, che rappreſenta l'originale, &c.

Medio, nella Filoſofia meccanica, è quello ſpazio o regione, pe 'l quale paſſa un corpo nel ſuo moto verſo qualche punto. Vedi Moto.

Così l'Etere ſi ſuppone eſſere il *medio*, ove ſi muovono i corpi celeſti: Vedi Etere. L'aria è il *medio*, ove ſi muovono i corpi vicino alla noſtra terra (Vedi Aria, ed Atmosfera). L'acqua è il *medio*, ove i peſci vivono e ſi muovono: Vedi Acqua; ed il Vetro è ancora il *medio* della luce, perchè le appreſta un paſſaggio libero. Vedi Vetro, Luce, Raggio.

La denſità o conſiſtenza nelle parti del mezzo, per cui è ritardato in eſſo il movimento de' corpi, ſi chiama la *reſiſtenza del medio*, che unitamente colla forza della gravità, è la cagione della ceſſazione del moto de' projettili. Vedi Resistenza *del mezzo*.

Medio *ſottile o etereo*. Il Cavalier Iſaac Newton rende probabile, che oltre il *medio* particolare aereo, dove noi viviamo e reſpiriamo, ve n'è un'altro più univerſale, che egli chiama *medio etereo*; infinitamente più raro, ſottile, elaſtico ed attivo dell'aria; e perciò liberamente penetra i pori e gl' interſtizi di ogni altro *medio*, e ſi diffonde per l'intera creazione; pel cui intervento, egli penſa effettuarſi molti de' fenomeni della natura. Vedi Newtoniana.

A queſto *medio* par che egli abbia ricorſo, come la prima più remota molla fiſica, e come l'ultima di tutte le cagioni naturali. Per le vibrazioni di queſto *medio*, egli vuole, che il calore ſi propaga da' corpi lucidi; e che l'intenſità del calore ſi accreſce e preſerva ne' corpi caldi, e da queſti ſi communica a' freddi. Vedi Calore.

Per queſto *medio* egli ſa, che la luce riflette, inflette, refrange e ſi mette in acceſſi di facile riflеſſione e traſmeſſione; i quali effetti egli aſcrive in altro luogo alla forza dell'attrazione; di maniera che queſto *medio* ſembra eſſer la ſorgente e la cagione ancora dell'attrazione. Vedi Luci Riflessione, Rifrazione, Inflessione, ed Attrazione.

Di vantaggio, eſſendo queſto *medio* molto più raro ne' corpi celeſti, che negli ſpazj celeſti; e diventando più denſo, ſiccome recede più oltre da quelli; egli lo ſuppone la cagione della gravitazione di queſti corpi, uno verſo l'altro, e delle parti verſo i corpi. Vedi Gravitazione.

Inoltre dalle vibrazioni di queſto ſteſſo *medio* eccitate nel fondo dell'occhio de' raggi della luce, e di là propagate per li capillamenti de' nervi ottici nel ſenſorio, egli crede che ſi forma la viſione: Vedi Visione. Così l'udito, dalle vibrazioni di queſto o di qualche altro medio, eccitate ne' nervi auditorj da' tremori dell'aria, e propagate per li capellamenti di queſti medeſimi nervi nel ſenſorio; e così gli altri ſenſi. Vedi Sensazione, ed Udito.

E di vantaggio egli concepiſce, che il movimento muſcolare ſi forma dalle vibrazioni dello ſteſſo *medio*, eccitate nel cervello a diſpoſizione della volontà, e quindi propagate pe' capillamenti de' nervi ne' muſcoli, che così li contrae e dilata.

lata. Vedi Muscolo, e Muscolare.

Egli dimostra, che la forza elastica di questo *medio* ha da essere prodigiosa. La luce si muove in una ragione di 70, 000, 000 miglia, io sette minuti in circa; e pure le vibrazioni e le percosse di questo *medio*, per cagionar gli eccessi di facile riflessione e di facile trasmissione, debbono essere più rapidi, che la luce, che è otentedimeno 700, o o volte più rapida del suono. La forza elastica di questo *medio*, adunque, a proporzione della sua densità, ha da essere più di 490,000, 000, volte magg ore della forza elastica dell'aria in proporzione alla sua densità; essendo le velocità e le pulsaz oni de' *medj* elastici in una suddupplicata ragione dell' elasticità, e delle rarità de' *medj*, presi insieme. Vedi Elasticita'.

D p.ù, supponendosi le particelle di questo *medio* infinitamente picco'e, e più piccole ancora di quelle della luce; se si suppongono similmente simili alla nostra aria, e che abbiano una potenza repulsiva, per cui recedono una dall'altra; la picciolezza delle particelle può estremamente contribuire ad accrescere la potenza repulsiva, e per conseguenza quella dell'elasticità e rarità de' *medj*, e così renderlo atro alla libera trasmissione della luce, ed a' liberi movimenti de' corpi celesti. In questo *medio* possono i pianeti e le comete rivolversi, senz'alcuna considerabile resistenza. Se egli è 700, 000 volte più elastico, ed altre tante più raro dell'aria; la sua resistenza sarà più di 600, 000, 000 volte minore di quella dell' acqua; resistenza, che non farebbe alcuna sensibile alterazione al movimento de' pianeti in diecimila anni. E non è forse un tal *medio* meglio disposto pe' movimenti celesti, di quello de' Cartesiani, i quali riempiono tutto lo spazio adequatamente, e senza lasciarvi de' pori: e sommamente più denso dell'oro, e perciò deve resistere più? Vedi Materia *sottile*, Pieno, &c.

Se si domanda, come possa un *medio* esser così raro; mi si dica come l'aria nelle regioni superiori dell'atmosfera, possa essere più di centomila volte più rara dell'oro? Come un corpo elettrico, possa, per mezzo della strofinazione, emettere un' esalazione sì rara e sottile, e nientedimeno così potente, che quantunque la sua emissione non cagiona alterazione sensibile nel peso del corpo, pure sia diffusa per una sfera di due piedi in diametro, e tira su il rame in foglia, o l'oro in foglia, in distanza di un piede dal corpo elettrico? o come gli effluvj di una magnete possono essere così sottili, che passino una lamina di vetro, senza alcuna resistenza o diminuzione di forze, che è così potente, che gira un' ago magneti o di là dal vetro? Vedi Effluvj, Elettricita', &c.

Che i Cieli non sieno pieni d'altro, che di un *medio* sottile etereo, si vede manifesto da' Fenomeni. Donde mai nascono que' durevoli e regolari movimenti de' pianeti e delle comete, in ogni maniera di corso, e di direzioni? E come sono questi movimenti consistenti con quella resistenza, che deve risultare da quel *medio* denso e fluido, del quale i Cartesiani riempiono il Cielo?

La resistenza de' *medj* fluidi, nasce, parte dalla coesione delle parti del *medio*, e parte dalla *vis inertiæ* della materia. La prima in un corpo sferico è quasi, come il diametro, o almeno come il fatto del diametro e la velocità del corpo. L'ultima è come il quadrato di quel fatto. Così sono le due specie di resistenza, distinte in qualunque *medio*; ed essendo distinte, si ritroverà, che quasi tutta la resistenza de' corpi, che si muovono ordinariamente ne' fluidi, nasce dalla *vis inertiæ*. Quella parte, che nasce dalla tenacità del *medio*, può esser diminuita colla divisione della materia in piccole particelle, e col far queste più lisce e più sdrucevoli; ma l'altra sarà tuttavia proporzionale alla densità della materia, e non può diminuirsi per alcun'altra via, che per una diminuzione della medesima. Vedi Resistenza.

Così la resistenza de' *medj* fluidi, è quasi proporzionale alle loro densità, e così l' aria, che noi respiriamo, essendo circa novecento volte più leggiera dell' acqua, deve resistere circa novecento volte meno dell'acqua: siccome, in fatti, lo stesso Autore ha trovato per gli esperimenti sopra i pendoli. I corpi, che si muovono in argento-vivo, l'acqua o l'aria, non par che s' incontrino con alcun'altra resistenza, che con quella, che nasce dalla densità e tenacità di questi fluidi; il che pure dovrebbe incontrarsi, se i loro pori fossero riempiuti di un fluido denso sottile. Vedi Vacuo.

Noi troviamo, che il calore diminuisce molto la tenacità de' corpi, e pure non diminuisce la resistenza dell' acqua, sensibilmente. La resistenza de l' acqua, adunque, nasce principalmente dalla sua *vis inertiæ*, e per conseguenza, se i Cieli fossero così densi, come l'acqua o come l'argento vivo, non resisterebbono, molto meno, se fossero assolutamente densi e senza vacuo alcuno, per qualsivogliano sottili e fluide particelle, resisterebbero molto più che l'argento vivo. Un Globo solido in un tal *medio* perderebbe circa la metà del suo movimento, mentre egli si muove per tre volte la lunghezza del suo proprio diametro, ed un globo non perfettamente solido, tale come i Pianeti, ne perderebbe più.

Per dar cammino, adunque, e per agevolare i movimenti de' pianeti e delle comete, debbono i cieli essere vuoti d'ogni materia, eccettochè forse di certi sottilissimi effluvj dall'atmosfere della terra, de' pianeti, e delle comete, e di un certo tale mezzo etereo, quale abbiamo descritto. Un fluido denso non può servire ad altro disegno ne' cieli, se non per disturbare i movimenti celesti, e far languire la gran mole dell'universo; e ne' pori de' corpi può soltanto servire a reprimere, ed a rintuzzare il movimento vibrativo delle loro parti, ove consiste il loro calore, e la loro attività. Un tal *medio*, adunque, quando non abbiamo

mo qualche pruova evidente della ſua eſiſtenza, biſogna abbandonarſi, ed abbandonato queſto, l'ipoteſi del conſiſtere la luce in una preſſione, cade ancora tutta a terra. Vedi Luce, Pianeta, Preſſione, Cartesianesmo.

MEDITAZIONE, è un'atto, col quale noi conſideriamo qualche coſa ſtrettameote, o dove l'anima s' impiega nella ricerca, o conſiderazione, di qualche verità. Vedi Attenzione.

Nella Religione ſi uſa per ſignificare la conſiderazione de' miſterj, e delle gran verità della fede Criſtiana.

I Teologi miſtici fanno una gran differenza tra meditazione, e contemplazione. La prima conſiſte in un'atto diſcorſivo dell'anima, che conſidera metodicamente e con attenzione i miſterj della fede, e i precetti di morale, e ſi fa colla rifleſſione, e co' ragionamenti, che laſciano impreſſioni manifeſte nel cervello. Il ſemplice contemplativo non ha neceſſità di meditazione, perchè vede ogni coſa in Dio in un' occhiata, e ſenza alcuna rifleſſione.

Quando un'uomo adunque ha una volta laſciato la *meditazione*, ed è arrivato alla contemplazione, egli non vi ritorna; e ſecondo l'Alvarez, non ripiglia mai più il remo della *meditazione*, ſe non quando il vento della contemplazione è troppo debole per gonfiar le ſue vele. Vedi Contemplazione.

MEDITERRANEO, ſi dice di qualunque coſa, chiuſa nella terra, o che è rimota dall'Oceano. Vedi Terre, ed Oceano.

Mediterraneo, è più particolarmente uſato, per ſignificare quel largo mare, che ſcorre fra' continenti di Europa, ed Africa, che entra per li ſtretti di Gibilterra, e che ſi eſtende in Aſia fino al mare Euſino, ed alla palude Meotide. Vedi Mare.

Il *Mediterraneo*, era anticamente chiamato *mare Greco*, e *Gran Mare*. Ora è ripartito in varj ſeni, che portano diverſi nomi. L'Occidente d'Italia ſi chiama il *Liguſtico* o *mar di Toſcana*; vicino Venezia l'*Adriatico*; verſo Grecia il *Jonio* o *mare Egeo*; trall' Elleſponto e 'l Boſforo, il *mar bianco* per eſſere molto ſicuro; e di là il *mar negro*, per eſſere la ſua navigazione pericoloſa. Gli Arabi chiamano il mare *mediterraneo*, l' *orinale*, per ragione, che lo raſſomiglia nella ſua figura.

MEDITULLIO, ſi uſa queſta voce dagli Anatomici per quella ſpongioſa ſoſtanza tralle due lamine del cranio, e negl' interſtizj di tutte le oſſa laminate.

MEDIUM. Vedi Medio, e Mezzo.

Medium *Septum*. Vedi Septo.

Medius *venter*, in Anatomia, dinota il petto, o torace. Vedi Torace, e Ventre.

Glutens Medius. Vedi Glutéo.

MEGADOMESTICO. Vedi Domestico.

MEGALENSI,* o *Megaleſi*, in antichità, erano feſtività ſolenni, celebrate tra' Romani a' dodici d' Aprile, in onore della Gran Matre de' Dei, o ſia Cibele, o Rea, dove ſi tenevano i combattimenti, avanti il tempio di queſta Dea. Vedi Festa.

* *Furono chiamate* Megalenſia, *dal Greco* μεγαλη *grande; eſſendo Cibele riputata la Dea più grande.*

MEI *miſerere*. Vedi Miserere.

MELA, Vedi Frutto, Cforo, &c.

Mela Nane. Vedi Albero *Nano*.

Mela, è un'iſtromento Chirurgico, chiamato ancora *ſpeculo*, e dal volgo tenta, o pruova. Vedi Pruova.

Si uſa queſto per pruovar le ulcere, o tirare una pietra dalla verga. La ſua forma è varia, ſecondo l'uſo, al quale è deſtinato. Vedi Speculo.

MELAGRANO *, *Granato*, *Malus Punicus*, è un frutto medicinale in forma di una mela, o di un cotogno, pieno di ſemi o acini, racchiuſi dentro una polpa roſſetta; allevolte dolce, ed allevolte acido. Vedi Frutto.

* *Si chiama così dall' abbondanza de' ſuoi granelli, o nocciuoli, cioè* pomum granatum, mela acinoſo; *o dal paeſe, dove fu anticamente prodotto, cioè* Granata.

L'albero del *melagrano*, è di due ſpecie; l'una ſelvaggia, che produce una ſorte di fiori, uſati in Farmacia, chiamati *Balauſtia*. Vedi Balaustia.

L'altra, coltivata ne' giardini, della quale ve ne ſono ancora due ſpecie, una, che porta ſolamente i fiori, l'altra i fiori e 'l frutto. I fiori di ambidue chiamati *ciſini*, ſon racchiuſi in un calice bislungo violacio, che raſſomiglia ad una campana.

Gli alberi non ſono troppo alti, i loro rami ſono un poco ſpinoſi, le loro frondi raſſomigliano a quelle del mirto, e 'l loro frutto, che è compoſto di un gran numero di graoelli roſſi angulari, allevolte dolci, allevolte acri, ed allevolte vinoſi, ſecondo la qualità dell' albero, ſono tutti rinchiuſi in piccole diſtinte cellule, e coverti, in comune, da una corteccia groſſa brunicoia. Su di queſta creſce una ſpecie di corona, della ſteſſa natura della corteccia, formata da una produzione del calice.

In ſomma le *melagrane*, ſono non ſolamente grate al guſto, ma buone per lo ſtomaco, e di uſo conſiderabile in medicina. Degli acini ſe oe fanno ſciroppi e conſerve, e la pelle o corteccia, che ſi chiama *malicorium*, riputata molto aſtringente, è un'ingrediente in molti rimedj, e riſane, per le diſenterie, diarree, lienterie, emorragie, e rilaſſazioni delle gengine.

Gli antichi facevano uſo della corteccia, come i moderni fanno del ſommacco, per la preparazione de' cuoj.

La ſcorza ſi ha da ſeccare ſempre, dopo che ſe ne ſon levati gli acioi; quella, che ſi ſecca ſenza mondarla ſa ſempre di muffa, ed è più atta ad accreſcere i mali, che a curarli.

Io quanto alla conſerva ſe ne vende poco, che

ſia vera, eſſendo difficiliſſimo il farla. Quella che ordinariamente paſſa per eſſe, non è altro, che zucchero fuſo, al quale ſi dà il colore, e 'l guſto acre, colla coccinglia, fior di tartaro, ed allume.

MELANCONIA *, in medicina, è una baſſa ſpecie di delirio ſenza febbre; ordinariamente ſeguita da timore, graveaza, e da triſtezza d'animo, ſena'alcuna cagione apparente.

* *La voce è Greca* μελαγχολια, *formata da* μελας, *negro*, e χολη, *bile*.

Gli antichi attribuivano queſto male a ſpiriti negri e nuvoloſi, che ſorgono a guiſa di vapori da un'umore ridonnante, atrabilare. Vedi Atrabile, e Collera.

Alcuni de' moderni l'aſcrivono al movimento irregolare degli ſpiriti, ed alla loro acida coſtituzione; ed altri, che ſembrano averne aſſai meglio cognizione, al ſangue troppo peſante, e viſcido, che non permette, che una ſufficienza di ſpiriti ſi ſepari nel cervello, per animare, e rinvigorire i nervi, ed i muſcoli: Finalmente altri l'attribuiſcono ad una ficcità delle meningi del cervello.

Il male varia in un'infinito numero di maniere, ſecondo il temperamento, e le idee della perſona, che n'è affetta. Ella è una ſpecie di pazaia, e differ ſce dalla mania ſolamente nel grado.

MELANOGOGHI * ΜΕΛΑΝΟΓΩΓΑ, ſono quelle medicine, che ſi credono particolarmente purgare l'atrabile, o la collera negra.

* *La voce è formata da* μελας, niger, *negro*; *ed* αγω, *duco*, *porto*.

Ma non eſſendovi preſentemente una tale ſpecie di collera, è per conſeguenaa queſta diſtinaione di evacuanti poco uſata. Vedi Purgativo, ed Atrabile.

MELARANCIO *, è un frutto deliaioſo di una ſpecie di mela, e sì ben conoſciuto, che non ha biſogno di una particolar deſcrizione; ma perchè ſomminiſtra molte ſpeaie di mercatanaie, non ſi deve tralaſciare.

* *I Latini lo chiamano* aurantium, aurantia malus, o malus aurea, *melad'oro*, *dal ſuo colore*.

I *melaranci* vengono ordiariamente da Nizza, da Ciouta, e dall'Iſole di Jeres, da Genua, da Provenaa, da Portogallo, dall'Iſole Americane, ed anche dalla Cina, e dalle coſte dell'India.

Quelli chiamati *melaranci* della Cina, furono i primi, che vennero in Europa dalla Cina, per mezzo de' Pottogheſi; e ſi dice che propriamente la ſteſſa pianta, dalla quale ſi ſon prodotte tutte l'altre ſorti, che ſi rittovano in Europa, ſi conſerva ancora in Lisbona nel palaazo del Conte di S. Lorenzo.

I più ſtimati, e quelli de' quali ſe ne fan donativi, come di coſe di ſomma rarità nell'Iodie, non ſono più groſſi di una palla di un trucco. Quando ſi raddolciſcono con poco aucchero, ſono ſtimati eccellenti pe' mali del petto. Il ſucco è rifrigerante ed antiſcorbutico.

I *melarangi*, ordiariamente ſi confettano per metà, e per quarti. Prima ſi ſcorzano, indi ſi mondano, ſi ſcavano e ſi ſeccano in un forno: il *narancetto*, è la pelle o ſcorza del *melarancio*, tagliata in pezzi e condita. L'Italia ſomminiſtra gran quantità di fior di *aranci*, o ſecchi, o liquidi.

L'acqua di fiori di *melaranci*, chiamata *aqua napbæ*, viene in abbondanza da Provenza; per eſſer buona, biſogna, che ſia molto amara, e vecchia non più di un'anno.

Vi ſono varj olj tratti da' *melaranci*; l'olio di neroli, è il prodotto de' fiori per mezzo della diſtillazione; quello tratto dalla corteccia per mezzo dell'acqua e del lambicco è parimente buono. Vi è ancora un olio, tratto da *melarancetti*, con tenerli cinque o ſei giorni in acqua comune, e poi diſtillarli colla ſteſs'acqua nel lembicco. Queſti olj ſon tutti riputati buoni, per animazzare i vermi ne' fanciulli; ma ſono molto atti ad eſſere ſofiſticati coll'olio di ben, o con quello di mandole dolci.

Color di Melarancio, è una tinta, che partecipa egualmente del roſſo e del giallo, ovvero è un medio trall due. Vedi Colore, e Tingere.

Nel Blaſone il termine Franceſe *orange*, *melarancio* ſi dà a tutte le palle, che ſono brune ed oſcure.

Acqua di fior di Melarancio. Vedi Acqua.

MELCHITI, ſono una ſetta religioſa in levante, che poco diffriſcono da' Greci, in qualche coſa riguardante alla fede, o al culto; ſolamente che non parlano in Greco.

La voce nell'originale Siriaco ſignifica *realiſti*, e fu al principio applicata da' Cattolici agli eretici, che rifiutarono ſottometterſi alle deciſioni del Concilio di Calcedonia; volendo ſignificare con queſta appellazione, che eſſi erano della religione dell'Imperatore.

Quelli ora chiamati *melchiti*, ſono certe genti, che abitando tra Siri Coſti o Egiaiani, benchè non Greci, ſieguono le opinioni de' Greci; e per queſta ragione Gabriele Sionita li chiama indifferentemente col nome di *Greci*, e di *melchiti*. Vedi Greco. *

Lo ſteſſo Autore oſſerva, che coſtoro ſono ſparſi per tutto Levante: che niegono il Purgatorio, e ſi ſon dichiarati nimici del Papa e della ſua primazia. In quanto al dippiù convengono co' Greci negli articoli di fede e di diſciplina.

Hao coſtoro tradotto in Arabo l'Eucologio Greco, ed altri libri di queſta ſpecie, ed hanno nello ſteſſo linguaggio i Canoni de' Concilj. A quelli del Concilio di Nicea hannn aggiunti nuovi Canoni, comunemente appellati Canoni Arabi, i quali ſono parimente ricevuti da' Giacobiti e da' Meroniti; benchè molti Eruditi li riguardano come ſpurj.

MELCHISEDECHJ, erano antichi Settaij, co-

sì

sì chiamati, perchè esaltavano *Melchisedecco* al disopra delle creature, ed anche più di Gesu-Cristo.

L'Autore di questa setta fu un certo Teodoto, donde i *melchisedechj* divennero più comuni e conosciuti, sotto il nome di *Teodoziani*; consistendo tutta la differenza tra quelli, e gli stretti *Teodoziani*, in questa particolar circostanza, riguardante *Melchisedecco*, che secondo il loro sentimento, era la grande e suprema virtù.

MELE, *mel*, è una sorta di succo dolce, succhiato da' Vegetabili per mezzo delle Api, e riposto nel loro favo. Vedi Cera.

Il *mele* è propriamente uno de' succhi, prodotti da' fiori, e che distilla da tutte le specie di fiori, non eccettuandone neppure l'aloe, e la colloquintida.

In tutti i fiori maschi, che hanno otricelli nel fondo de' petali, si ritrova un succo viscido, rossiccio, dolce ed in quantità; donde viene, che si veggono de' fanciulli cogliere de' tassibarbassi, de' digitali, e delle madreselve &c. e succhiarne il *mele*. Le pecchie ancora visitano questi fiori, e mettendovi le loro proboscidi, o piccole trombe, ne succhiano il *mele*, e ne caricano i loro stomachi, per poi discaricarlo ed ammassarlo ne' loro favi; di maniera chè il *mele* è una sostanza vegetabile.

Nel ventre della pecchia, vi è una piccola vescica, trasparente, che è il proprio ricettacolo del *mele*: quando l'animale se la sente piena, si distacca dal fiore, entra in una delle cellette, e ve lo scarica, per quella parte della testa, che è situata tralle due mascelle, che egli estende e dilata più dell'ordinario, movendo la testa nello stesso tempo, di quà e di là. Se avviene che una sola goccia sia malamente collocata, egli la succhia di nuovo colla sua proboscide e la discarica nuovamente. Quando una cellula è piena di *mele*; la turano di cera, e la serbano per provisione dell'inverno. Vedi Cera.

Il *mele* fu anticamente preso per una rugiada, che cadeva o discendeva su' fiori; ma quelche pruova essere stato questo un' errore, è che le pecchie lo raccogliono solamente, dopo che il Sole è levato, e quando non vi è rimasta rugiada: egli dev' essere dunque o un liquore, preparato nel fiore, ed escreto da' suoi propri vasi, simile alla manna. Vedi Manna, e Rugiade.

O piuttosto sembra essere la polvere fina, o la farina fecondante degli apici. Poichè, secondo l'osservazione del Signor Du-Vernai, le pecchie, quando sono in cerca del *mele*, non si fissano ad altra parte, che agli stami ed apici, e non sopra quelle che producono qualche altro liquore. Vedi Farina.

Quel, che è molto notabile si è, che il *mele*, in virtù della sua natura vegetabile, si è scoperto dal Signor Lemery, contene e il ferro; la qual disco,erta può servire di risposta alla questione chimica del Signor Geoffroy, cioè se vi sia alcuna parte di una pianta senza ferro? Poichè se un' estratto così delicato, tirato dalla più fina parte del fiore, e questo ulteriormente elaborato nelle piccole viscera dell' inserto, non sia vuoto di ferro, noi siam suoti di speranza ritrovarne altra. Vedi Ferro e Pianta.

Noi abbiamo due specie di *mele*, *bianco*, e *giallo*. Il *mele bianco*, *mel album*, chiamato ancora *mele virgineo*, scorre spontaneamente dal favo, con tivolgerlo, o romperlo.

Il secondo *mel flavum*, scorre da' favi per sotto ad' un torchio, dopo avetli prima bagnati con un poco d'acqua sul fuoco. Ve n'è ancora una sorta intermediata di un colore bianco giallaccio, tratto coll'espressione, senza fuoco.

Il *mele*, riposato per due o tre giorni, si purga da se medesimo, gettando su una schiuma, che si leva via.

Alcuni naturalisti vogliono, che il *mele* sia di una qualità differente, secondo la diversità de' fiori o delle piante, dalle quali le pecchie lo succhiano. Perciò Strabone riferisce, che vi è una specie di *mele* in Ponto, che è un forte veleno; procurato dalle pecchie, che si nutriscono di aconito, e di assenzio. Il P. Lamberti nella sua relazione di Mingrelia ci assicura il contrario; ed afferma esser questo il miglior *mele* del mondo, per ragione della gran quantità di balsamo, che vi nasce. Egli aggiunge, che vi è un' altra specie di *mele*, molto bianco, duro come zucchero, e che non si attacca alle mani.

Gli antichi mettevano il zucchero e la manna tralle specie di *mele*. Vedi Zucchero, e Manna.

Il *mele* ha delle virtù considerabili medicinali: essendo riputato un buon detergente e purificante, ed' in questa qualità usato, internamente ed esternamente, per le viscere, per le ferite, ulcere &c. Il *mele* è la base di molte composizioni in farmacia.

Di *mele*, coll'aggiunta di rose o viole, e della mercuriale &c. si fa il *mele rosato*, *mercuriale*, *elleborato* &c.

Vi è ancora il *mele scellitico*, o una preparazione di squille, *mel passulatum*, *violatum*, fatto di uva, bollita in acqua; e 'l *mel anthosatum*, fatto di fiori di rosmarino.

I chimici tirano ancora dal *mele*, un' acqua, uno spirito ed un olio &c.

Il *mele* è ancora un ingrediente in molte bevande, come mum, meteglino. Vedi Mum.

Mele *selvatico*. S. Adamo, Abate di Hit, nella sua descrizione de' luoghi Santi osserva, che nel luogo dove visse S. Giovanni Battista nel deserto, vi sono locuste, che la povera gente bolle con olio ed una sorte d' erbe con grandi e lunghe frondi, di un color latteo, ed un gusto simile a quello del *mele*, e che questo è quel cibo nella Scrittura chiamato *mel silvestre*. Vedi Acridofagi.

MELICERI, ΜΕΛΙΚΗΡΙΣ, è un tumore o ascesso racchiuso in un cesto, composto di materia non dis-

diſſimile al mele, donde viene il ſuo nome. Il *meliceri* è altrimeote chiamato *atheroma*. Si raccoglie queſto lenza dolore e ſe ne va via colla preſſiooe, ma ritorna di nuovo: Bilogna curarlo con diſcuzienti caldi. Vedi ATEROMA.

MELISMATICO *ſtile*. Vedi STILE.

MELITITE, ΜΕΛΙΤΙΤΗΣ, è uoa pietra grigia, che qoando è ridotta io polvere produce un liquore latteo, di un ſapore quaſi ſimile al mele, donde ha preſo il ſuo nome.

Si ritiova queſta nelle mine di metalli, e par che molto partecipa della natura del piombo, avendo una dolcezza eguale al ſal-*ſaturni*, ma molto più inſipida.

Differiſce ſolamente dalla galattite, perchè è più dolce al palato. Vedi GALATTITE. Gli antichi l'uſavano nelle infiammazioni dell'occhio; e per ſeccare le ulcere.

MELIUS *inquirendum*, è uo' Ordine che ſi ſpediſce per fare una ſeconda inquiſizione di quelle terre e poderi, che poſſedeva un'uomo morto; dove ſi ſoſpetta la parzialità. Dopo l'ordine, chiamato *diem clauſit eſtremum*.

MELODIA, * ΜΕΛΩΔΙΑ, in muſica, è il grato effetto de' ſuoni muſici ordinati o diſpoſti in ſucceſſione. Vedi SUONO.

* *La voce è compoſta dal Greco* μελ, mele, *ed* ωδὴ, *canto*.

La *melodia* è l'effetto ſolameote di una ſola parte, voce o ſtrumento, per cui ſi diſtingue da *armonia*, ſebbene nel parlar comune ſi confondone ſpeſſo queſti due termioi.

L'armonia è il piacevole riſultato dell'unione di due o più ſuoni muſici concordanti, uditi in conſonanza, cioè io uno ſteſſo tempo; di manierachè l'armonia è l'effetto, almeno di due parti. Siccome adunque una ſucceſſione continuata de' ſuoni muſici produce la *melodia;* così una combinazione contiouata de' medeſimi produce l'*armonia*. Vedi ARMONIA, CONSONANZA, e *muſica* in PARTI.

Quantunque il termine *melodia* ſia principalmente applicabile al ſopraoo, perchè il ſoprano è principalmente diſtinto per la ſua aria; pure perchè il baſſo ſi può fare arioſo, e cantarſi bene, può ancor egli dirſi con proprietà *melodioſo*. Vedi SOPRANO e BASSO.

Delli dodici intervalli armonici de' ſuoni moſſi, diſtinti co' nomi di ſeconda minore, ſeconda maggiore, terza minore, e terza maggiore; quarta; quinta falſa, quinta; feſta minore, feſta maggiore, ſettima minore, ſettima maggiore ed ottava ſi compongono tutte le *melodie* non meno che tutte le armonie. Io quanto alle ottave di ciaſchedune di queſti intervalli non ſono queſte che replicazione dello ſteſſo ſuono; e quelche ſi dice di uno o di tutti queſti ſuoi, ſi deve parimente intendere delle loro ottave.

Intorno alle regole della MELODIA. Vedi COMPOSIZIONE.

MEMBRANA, in Anatomia, è una parte ſimilare di un corpo animale, eſſendo una pelle tenue bianca flefſibile eſpaſa, formata di diverſe ſorti di fibbre teſſute inſieme, che ſerve per coprire ed avvolgere alcuoe parti del eorpo. Vedi CORPO e PARTE.

Le membrane del corpo ſono varie, ed in varie guiſe denomioate: tali ſono il periofteo, la pleura, il pericardio, il peritoneo &c. che ſi poſſono vedere ſotto i loro articoli PERIOSTEO &c. Tali ſono ancora l'adipoſa, la earnaſa, e la nittitante.

Quelle membrane che ſervono d'integumenti, o per eoprire i vaſi, ſi chiamano *tunicbe;* e quelle che coprono il cervello, ſon chiamate con nome particolare *meningi*. Vedi TUNICA, e MENINGE.

Le fibbre delle membrane le danno un'elaſticità, per la quale ſi contraggono, ed abbraeciano ſtrettamente le parti che contengono; e le loro fibbre nervoſe le danno un ſenſo eſquiſito, che è la cagione della lor contrazione: perciò appena poſſono reggere l'acutezza delle medicioe, e difficilmenic ſi uniſcono quando ſon ferite. Nella lor teſſitura vi ſono moltiſſime glandole che ſeparaoo un'umore, atto ad umettar le parti conteoute. Per ragione della groſſezza e della traſparenza delle membrane, le ramificazioni de' vaſi ſanguigoi ſi veggono più chiaramente in eſſe, che io alcun' altra parte del corpo: quivi l'innumerabili diviſioni, i volgimenti e rivolgimeoti, le progreſſioni tortuoſe, e le frequenti inoſculazioni, noo ſolo delle vene, e delle arterie unitamente, ma parimente delle veoe colle vene, e dell'arterie colle arterie, formano un belliſſimo ricamo, ed una delicata opera reticolare, che cuopre tutta la *membrana*. Vedi VASO, &c.

L'uſo delle *membrane* è di eoprire ed avvolgere le parti, e ben fortificarle, difenderle dalle offeſe eſterne, conſervare il calor naturale, unire uoa parte coll'altra, ſoſtenere i piccoli vaſi, ed i nervi che corrono per le loro duplicature; formare il ritorno degli umori oe' loro vaſi, ſiccome le valvole formano il ritorno del ſangue nelle vene, e nel euore, del chilo nel toracico dutto; e della liofa ne' vaſi linfatici. Vedi VALVOLA.

Gli Aoatomici generalmente aſſeriſcono, che vi ſia una *membrana comune a tutti i muſcoli*, eſſendo portati in queſto errore dall'aponeuroſi di molte, dove per una ciarta oſſervazione oon ſi ritrova coſa ſimile. Vedi MUSCOLO.

La *membrana propria de' muſcoli*, è quella che immediatamente copre tutti e ciaſcheduna delle fibbre di un muſcolo, ed è ſtrettamente attaccata loro. Vi è un'altra *membrana* comune, chiamata *membrana comunis vaſculorum*, ch'è una *membrana* delicata, che accompagna quaſi tutti i vaſi del corpo. Vedi VASO, VENA, ARTERIA &c.

Tutte queſte *membrane* ricevooo vene, atterie, e ner-

nervi dalle parti che le ſono più vicine.

MEMBRANA *dell' occhio* : Vedi OCCHIO.

MEMBRANA *communis muſculorum.*
MEMBRANA *propria muſculorum.*
MEMBRANA *communis vaſculorum.*
} V. MEMBRANA.

MEMBRANA *Adipoſa*
MEMBRANA *Carnoſa*
MEMBRANA *Nittitante*
MEMBRANA *Tympani*
MEMBRANA *Vinaria*
} Vedi ADIPOSA. CARNOSA. NITTITANTE. TIMPANO. ALLANTOIDE.

MEMBRANOSA *Armilla*. Vedi ARMILLA.

MEMBRANOSO, in Anatomia, è un muſcolo della gamba, così chiamato, dalla grande eſpanzione membranoſa, che racchiude tutti i muſcoli della tibia, e del tarſo, donde è parimente appellato *Faſcia lata*. Vedi *Tav. di Anat.* [Miol.] *fig.* 2. *n.* 34. *fig.* 1. *n.* 48 *fig.* 6. *n* 34.

Egli ha un cominciamento carnoſo aguzzo dalla parte dinanzi della ſpina dell' oſſo ilio, ma queſto diventa *membranoſo* e copre quaſi tutti i muſcoli della coſcia e della gamba, fino al piede, dove ſi unisce col ligamento annulare; e la ſua azione ſi è di voltare in fuori la gamba.

MEMBRI, in Anatomia, ſono le parti eſteriori, che ſorgono dal tronco o corpo dell' animale, come pullolano i rami dal tronco di un' albero: Vedi CORPO.

Nel qual ſenſo *membri*, *membra*; vagliono lo ſteſſo della voce *eſtremi artus*, benchè taluni vi fan differenza, reſtringendo i *membri* più immediatamente alle parti carnoſe, che cuoprono gli eſtremi, o l'artus alle oſſa ed a' nervi. I medici dividono il corpo in tre *regioni*, o *ventri*, cioè la teſta, il petto e 'l baſſo ventre; e negli eſtremi, che ſono i *membri*. Vedi ESTREMI.

Ciaſcun *membro*, e ciaſcuna porzione del corpo fu anticamente conſegrata a qualche Divinità; la teſta a Giove; il petto a Nettuno; l' ombilico a Marte; l' orecchia alla memoria; la fronte al genio; la mano deſtra alla fedeltà; le ginocchia alla compaſſione, o pietà; le ciglia di nuovo a Giove; gli occhi a Cupido, o ſecondo altri a Minerva; la parte di dietro della orecchia deſtra, a Nemeſi; la ſchiena a Plutone; i reni a Venere; i piedi a Mercurio; i calcagni e le piante de' piedi a Teti; e le dita a Minerva.

MEMBRO, in Architettura, dinota una parte di un' edificio, come un freggio, una cornice, &c.

MEMBRI, in Architettura, ſono ornamenti o projetture tra 'l nudo della muraglia, colonna, intarſiato, &c. l'unione de' quali formano le cornici, le ſoglie, ed altre decorazioni di Architettura. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 1. *a* 12. Vedi ancora ORNAMENTO.

Alcuni *membri* ſon quadrati, altri rotondi; alcuni dritti, altri curvi, &c.

Alcuni ſono piani, altri figurati, o adornati di ſcoltura, o in incavo o in rilievo.

Alcuni *membri*, inoltre, ſon coronati di un filetto; altri fenza, come la gola, o cimazio, il talone, l' ovolo, il zoccolo, il plinto, la ſcozia, l' aſtragallo, la corona, e 'l cavetto. Vedi ognuno ſotto il ſuo proprio articolo, CIMAZIO, TALLONE, OVOLO, &c.

I *membri* ſono, in Architettura, quello che ſono le lettere nello ſcrivere: Per le varie diſpoſizioni, e combinazioni de' *membri* può farſi un'infinito numero di diverſi profili per tutte le ſorti di ordini, e compoſizioni regolari ed irregolari; e pure tutte le ſpecie di *membri* poſſono ridurſi a tre, cioè quadrato, rotondo, e miſto; cioè compoſto degli altri due.

Per queſta ragione quelli, che inventarono l'architettura Gotica, riſolvendo di recedere da queſte figure perfette, ed affettando uſarne delle altre men perfette, per diſtinguere la loro architettura dall'antica; introduſſero un nuovo piede di *membri* capricciosi ed ornamenti. Vedi GOTICO, GROTTESCO.

I *membri* regolari ſono, o larghi, come il cimazio, gli ovoli, le gole, i talloni, i zoccoli, le ſcozie, &c. o *piccoli*, come i filetti, gli aſtragalli, &c. che ſi veggono a' loro luoghi, CIMAZIO, OVOLO, ASTRAGALLO, FILETTO, &c.

MEMBRO *Piano*. Vedi PIANO.

MEMBRO, ſi uſa alle volte per modellatura. Vedi MODELLARE.

MEMBRO, in Grammatica, ſi applica alle parti del periodo, o della ſentenza. Vedi PERIODO, e SENTENZA.

MEMBRUTO, nel Blaſone, è dove le gambe o piedi di un aquila, grifo o altro uccello, ſono di colori differenti dal reſto del corpo.

MEME. *Qua eſt* MEME. Vedi l'articolo QUE.

MEMORIA, MNHMH, è una potenza o facoltà della mente, per la quale ella ritiene, o raccoglie le ſemplici idee, o immagini delle coſe; che noi abbiam vedute, immaginate, ed inteſe. Vedi ANIMA, POTENZA, FACOLTA'.

Di tutte le facoltà non ve n'è una più difficile a ſpiegarſi; nè altra che abbia tanto imbrogliati i filoſofi, quanto la *memoria*. Il Dottor HOOK, in un *Saggio verſo la ſpiega meccanica della memoria*, la fa conſiſtere in un cumolo d' Idee o immagini, che la mente ha formate nelle occaſioni dalle parti delicate e ſottili del cervello, e diſpoſte o meſſe in ordine.

Il Carteſio ed i ſuoi ſeguaci ſoſtengono, che gli ſpiriti animali, eccitando un movimento delle più delicate fibbre del cervello; laſciano certe traccie, che cagionano la noſtra rimembranza. Quindi avviene che col percorrere varie volte le medeſime coſe, diventando gli ſpiriti più idonei, e quaſi avezzi agli ſteſſi paſſaggi, li laſciano aperti, e così ſi aprono la ſtrada, ſenza ſforzo o fatica; ed in queſto conſiſte la facilità, colla quale ci ricordiamo di tali idee. Perciò il vino ſi ritrova, che aguzza la *memoria*, per ragione che gli ſpiriti del vino, mettono in moto gli ſpiriti animali, ed agitano più vivamente le fibbre del cervello. Vedi IDEA, CERVELLO, RIMEMBRANZA, &c.

Il P. Malebranche esprime la sua nozione della *memoria* in questa guisa. „ Essendo accordato, che tutte le nostre percezioni, son connesse ed affisse alle mutazioni, che avvengono nelle fibbre della parte principale del cervello, ove più particolarmente risiede l'anima, si spiega facilmente la natura della *memoria*; poichè, siccome i rami di una pianta, che son rimasti per qualche tempo piegati, in una certa maniera, conservano qualche facilità per piegarsi di nuovo nella stessa guisa; così le fibbre del cervello, avendo una volta ricevute certe impressioni dal corso degli spiriti animali, e dall'azion degli oggetti, ritengono assai lungo tempo qualche facilità, per ricevere queste medesime disposizioni. La *memoria*, adunque, consiste in questa facilità, poichè si pensa alle stesse cose, quando il cervello riceve le medesime impressioni.

„ Di vantaggio, perchè gli spiriti operano, ora con più, ora con meno forza sulla sostanza del cervello, e che gli oggetti sensibili fanno impressione molto più grande, che la sola imaginazione; è facile a concepire, perchè noi ci ricordiamo egualmente di tutte le cose, che abbiamo apprese; perchè, per esempio, quello che si è appreso più volte, si rappresenta ordinariamente all'anima, più vivamente di quello, che si è appreso solo una o due volte. Perchè ci ricordiamo con più distinzione delle cose, che abbiam vedute, che di quelle, che abbiam soltanto imaginate, &c. Vedi Abito.

„ I Vecchi son difettosi nella *memoria*, e non possono apprender cosa, senza molta difficoltà, perchè mancano loro degli spiriti animali per far nuove traccie; e perchè le fibbre del cervello son divenute troppo dure, per poter ricevere; o troppo umide, per ritenere quelle impressioni. Per la stessa ragione quelli, che apprendono con molta facilità, sono i più presti a dimenticarsi: perchè, quando le fibbre sono molli, e flessibili, gli oggetti fanno una impressione, che il continuo corso degli spiriti animali facilmente scancella. All'incontro, le fibbre di quelli, che imparano più tardi, essendo meno flessibili e men soggette ad essere scosse, le traccie restono più profondamente impresse, e durano più lungo tempo.

„ Da tutte le quali osservazioni ne siegue, che la *memoria* dipende assolutamente dal corpo, indebolendosi, o fortificandosi secondo i cambiamenti, che accadono al corpo; come di una caduta, de' trasporti di una febbre: trovando noi spesso, che tali accidenti scancellano tutte le traccie, portan via tutte le idee, e cagionano una dimenticanza universale.

La principal difficoltà, che oscura questa dottrina della *memoria*, è il concepire, come quell' infinito numero di cose, onde la testa è ripiena, si disponga con tant'ordine, che l'una non iscancelli l'altra, e come in un sì prodigioso ammassamento di vestigj, e di segni, impressi sul cervello, gli spiriti animali risvegliano precisamente quelle, che alla mente bisognano, *hic & nunc*. Vedi Spiriti.

Seneca dice di sestesso, che pel puro sforzo della sua natural *memoria*, egli era abile a ripetere duemila voci, udendole una sola volta, ciascuna nel suo ordine; quantunque non avessero dipendenza, o connessione una coll' altra. Dopo di che egli fa menzione di uno de' suoi amici, Porzio Latrone, che riteneva nella sua *memoria*, tutte le declamazioni, che egli avea dette, nè la sua *memoria*, mandava errata una sola parola. Egli inoltre mentova Cinea, Ambasciador del Re Pirro a' Romani, che in un giorno avea sì bene appresi i nomi de' suoi spettatori, che il giorno appresso salutò tutto il Senato, e la plebe raccolta, ognuno pel suo nome. Plinio dice, che Cito conosceva per nome ogni Soldato della sua armata, e Lucio Scipione, tutto il Popolo di Roma. Carmida, o piuttosto Carneade, quando era richiesto chiamava ogni volume, che nelle biblioteche si trovava, con tanta facilità, come se lo leggesse. Il Dottor Wallis ci fa sapere, che senza l'ajuto della penna, e dell'inghiostro, o di altra cosa simile, poteva egli all'oscuro, per la pura forza della *memoria*, far delle operazioni aritmetiche, come la moltiplicazione, la divisione, l'estrazioni delle radici, &c. fino a quaranta luoghi. Particolarmente quella, che fece in Febbrajo 167 $\frac{1}{2}$, a richiesta di un forastiero (di notte in letto), egli si propose un numero di cinquantatre luoghi, e trovò la sua radice quadrata per 27 luoghi: ed aggiunge, che senza aver mai scritto il numero, lo dettò dalla sua *memoria* nella sua prossima visita, venti giorni dopo.

Memoria *Locale*, o *Artificiale*, è un' arte, o invenzione, per mezzo della quale la *memoria*, si suppone esser soccorsa, fortificata, ed ampliata.

Quest'arte, par che non consista in altro, se non in un certo metodo di accoppiare o affociare l'idee delle cose da ricordarsi, coll idea dell'altre cose, già disposte ordinatamente nella mente, o che sono avanti gli occhi. Ella è molto antica, essendo stata praticata da molti antichi Oratori; alcuni de' quali, si dice, di aver fatt'uso di pittare, immagini, ed emblemi in questa occasione; benchè altri si contentassero delle parti de' membri, degli ornamenti, utensilj, ed altre circustanze del luogo, dove avevan da parlare. Il Mureto dice, che un giovanetto di Corsica pretendea far meraviglie in questo genere; e lo stesso Mureto gliene fece far prova, poichè avendogli dettato due o tre mila parole, alcune Greche, altre Latine, altre barbare; tutte senza alcuna scambievole relazione, e la maggior parte senza senso; costui subito, e senza esitare glie le replicò di nuovo all' indietro dall' ultima fino alla prima; aggiungendo esser questo un piccol saggio della sua *memoria*, e che egli si sarebbe disimpegnato a ripetere trentasei mila voci nella stessa maniera.

Il vero si è, che quest' arte sembra meglio disegnata a ritener cose senz' alcuna coerenza, o dipendenza,

pendenza, una dall'altre, come ſono le nude voci, o ſemplici ſuoni; che per coſe, dove ſi richiede, in qualche maniera, la ragione o 'l giudizio.

Raimondo Lulli s'impiegò in queſta con tanta cura, che ora va l'arte ſotto il ſuo nome, e chiamata l'*Arte del Lulli*. Vedi ARTE.

MEMORIE, è un termine al preſente molto uſato, per dinotare le ſtorie, compoſte da perſone, che hanno avuta qualche parte ne' fatti, che riferiſcono, o che ne ſono ſtati teſtimoni oculari; corriſpondenti a quelche i Latini chiamano, Commentarj. Vedi COMENTARIO, STORIA, &c.

I Franceſi ſono gran trafficanti in queſto metodo di ſcrivere, ed hanno un'infinito numero di libri di *memoria*, che contengono genetalmente le vite, le azioni, e gl'intrichi, amori, &c. de' Scrittori.

MEMORIE, ſi uſa ancora per un giornale degli atti, e di quelche ha fatto una ſocietà; ovvero per una raccolta di materie diſputate, agitate, ventilate, compiute, &c. in eſſa. Tali ſono le *memorie* della Reale Accademia delle ſcienze, &c. Vedi GIORNALE, ACCADEMIA, &c.

MEMFITE, o *lapis* MEMPHITICUS, è una ſorta di pietra, mentovata da Dioſcoride, da Plinio, e da altri Storici naturali, che ſi ſuppone ritrovarſi in Egitto, vicino al Cairo, o all'antica Memfi dalla quale ha preſo il ſuo nome.

La proprietà, per cui queſta pietra è rinomata, ſi è, che eſſendo ridotta in polvere, e ſtrofinata ſopra qualche parte del corpo, che ſi ha da tagliare, la mortifica talmente, che l'infermo non ſente dolore nell'operazione.

MENANDRJ, era il più antico ramo de' Gnoſtici, così chiamati da *Menandro* loro capo, diſcepolo di Simon Mago; ed anche egli riputato Mago. Vedi SIMONIACI, e GNOSTICI.

Inſegnava coſtui, che niuno poteva ſalvarſi, ſe non era battezzato nel ſuo nome. Conferiva egli una ſorta di batteſimo particolare, che rendea ſecondo il ſuo ſentimento, coloro che lo riceveano, immortali nel mondo futuro. S. Ireneo lo rappreſenta, come quello, che pretendeva eſſere quella prima virtù, finora ſconoſciuta, e di eſſere ſtata mandata dagli Angioli per la ſalute di tutto il genere umano.

Egli ſi vantava, dice S. Epifanio *Eref.* 2., eſſere più grande del ſuo Maeſtro; la qual coſa è contradetta da Teodoreto, il quale fa *Menandro* una virtù ſubordinata a Simon Mago, la maggior virtù di tutti.

MENDICANTI, è un termine, applicato a varj ordini Religioſi, che vivono di limoſina. Vedi MONACO, e RELIGIOSO.

Vi ſono quattro antichi ordini, che paſſano principalmente col nome di *mendicanti*. I *Carmelitani*, i *Domenicani*, i *Franciſcani*, e gli *Agoſtiniani*. Vedi CARMELITANI, GIACOBINI, &c.

Tra'l numero de' *mendicanti*, ſi mettono ancora i *Cappuccini*, i *Riformati*, i *Minimi*, ed altri, i quali ſono rami o derivazioni de' primi. Vedi

CAPPUCCINI, RIFORMATI, &c.

I *Mendicanti* nel loro primo ſtabilimento furono renduti incapaci di avere rendite di ſorta alcuna. La moltitudine de' *Mendicanti*, è preſentemente di grave peſo al popolo.

MENIANA *Colonna*. Vedi l'articolo COLONNA.

MENINGI, MHNITTE, in Anatomia ſono le veſti, o membrane, delle quali è chiuſo, ed avvolto il cervello, Vedi CERVELLO.

Gli Arabi le chiamano *madri*, donde noi parimente le chiamiamo in Latino la *Pia madre*, e la *dura madre*. Vedi PIA, e DURA *madre*.

Vi ſono due *meningi*, l'eſterna, e l'interna, chiamate *meninge graſſa*, e *tenue*.

MENINGE *Graſſa*, o *dura matre*, è l'eſterna, e la più groſſa; ella giace immediatamente ſotto il cranio, e copre tutta la ſoſtanza del cervello, e delle midolla ſpinale, e ſomministra una tunica a' tronchi de' nervi più grandi. Vedi NERVO, &c. Ella è conneſſa nella parte ſuperiore al periofio per mezzo delle fibbre; e nella parte di ſotto alla pia matre pe' rami de' ſeni, e per le arterie e nervi: ella è compoſta di due tuniche minori o membrane, che taluni han preſe per le due dure matri, l'eſteriore dura, e l'interiore più molle, liſcia ed umida. Ella diſcende doppia tra' due emiſferi del cervello, che divide tanto profondamente, quanto il corpo calloſo, e per ragione della ſua curvatura, cagionata dalla conveſſità del cervello, in quella parte, è chiamata *falce* dalla ſua raſſomiglianza ad una falce. Vedi FALCA. Ella ſimilmente s'inſinua tra 'l cervello, e 'l cerebello, così impediſce il cervello, dal premer troppo, e dall'urtare il cerebello. Nelle ſue duplicature, vi ſono diverſe cavità, chiamate *ſeni*, che ſono una ſorte di canali venoſi, che ſervono per lo traſporto del ſangue. Di queſti ve ne ſono quattro conſiderabili, cioè i longitudinali, e i loro laterali. Vedi SENO.

MENINGE *Tenue*, o *Pia matre*, è ſituata ſotto la dura matre, immediatamente ſotto il cervello. Ella è una fina, e delicata membrana, che ſtrettamente aderiſce, e s'inſinua in tutte le pieghe, e parti anfrattuoſe del cervello, in modochè difficilmente ſe ne può ſeparare. Queſta membrana copre tutto il cervello, il cerebello, e la midolla allungata, che ſerve inſieme coll'altra per la diſeſa del cervello, e per ſoſtegno de' ſuoi vaſi. Tralle due giace un'altra fina, e traſparente membrana, chiamata Aracnoide; ma i migliori Anatomici non la vogliono altro, che per la lamina eſterna della pia matre. Vedi ARACNOIDE.

MENIPPEA, *Satira* MENIPPEA, è una ſpecie di ſatira, compoſta di proſa e di verſo, miſchiati inſieme. Vedi SATIRA.

Si chiama così da Menippo Filoſofo Cinico, che ſi dilettava di comporre lettere ſatiriche, &c. Ad imitazioni di lui, Varrone ſcriſſe ancora le ſatire ſotto il titolo di *Satire Menippee*, e perciò queſta ſpecie di compoſizione, è parimente denominata *Satira Varroniana*.

Tra' moderni vi è un'opera famosa sotto questo titolo, la prima volta pubblicata in Ispagna nel 1594, contra i principali della lega, chiamata il *Catolico* di Spagna. Ella è stimata un capo d'opera di quel tempo.

MENISCO, in Ottica, è un vetro o lente, concava da una parte, e convessa dall'altra; allevolte ancora chiamata *cunula*. Vedi LENTE, e *Vetro* OTTICO.

Nel *menisco*, se il diametro della convessità, è eguale a quello della concavità, il raggio, che cade parallelo all'asse, continuerà parallelo ad esso dopo la rifrazione. Un tal *menisco*, adunque, non raccoglierà, nè disperderà i raggi; e perciò non è di alcun uso in Diottica. Vedi RIFRAZIONE.

Per trovare il foco di un *menisco* la regola si è: che, siccome la differenza de' semidiametri della convessità e della concavità, è al semidiametro della convessità; così è il diametro della concavità alla distanza del foco dal *menisco*. Quindi, se il semidiametro della concavità, è il triplo del semidiametro della convessità, la distanza del foco dal *menisco* sarà eguale al semidiametro; e perciò il *menisco* sarà equivalente ad una lente egualmente convessa dall'una, e l'altra parte. Vedi *Lente* CONVESSA.

Di vantaggio, se il semidiametro della concavità, è il doppio di quello della convessità, la distanza del foco sarà eguale al diametro; e perciò il *menisco* equivalerà ad una lente piano-convessa. Vedi PIANO-*Convessa*.

Se il semidiameteo della concavità, è quintuplo a quello della convessità, il *menisco* sarà equivalente ad una sfera. Vedi LENTE *sferica*. Onde essendo dato il semidiametro della convessità, facilmente si ritroverà quello richiesto della concavità, per rimuovere il foco ad una distanza data dal *menisco*.

MENNONITI, è una setta nelle Provincie unite, tenuta in molto rispetto, e la stessa di quella altrimente chiamata *Anabatisti*. Vedi ANABATISTI.

Ebbero costorn la loro origine nel 1496 in un villaggio in Friezeland: Il loro fondatore fu un certo Mennone, che intraprese di ristoracc la Religione degli antichi Anabatisti, e di metter fuori tutto l'entusiasmo, in riguardo al nuovo Regno di Cristo, &c

I *Mennoniti* sostengono, che non vi è peccato originale; che il primo uomo non fu creato giusto; che parlando del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, noi non dobbiamo far uso della voce *persona*, nè di quella di *Trinità*. Che Gesucristo non prese la sua carne dalla sostanza della Madre, ma dall'essenza del Padre; ovvero, che il Verbo del Padre divenne uomo: che egli la portò dal Cielo, o che noi non sappiamo d'onde l'abbia avuta; e che l'unione della divina, ed umana natura fu effettuata in modo, che la Divina fu renduta visibile e soggetta alla morte.

I *Mennoniti* insegnano di vantaggio, che non è permesso a' Cristiani di giurare, di esercitare alcun magistrato civile, di far uso della spada, neppur per lo castigo de' rei. Aggiungono, che a' Ministri delle parole, non è permesso ricevere alcuna paga, o soldo per le loro opere, che non debbono battezzare gl'infanti; e che l'anime degli uomini, dopo la morte riposano in un luogo sconosciuto, fino al giorno del Giudizio.

I *Mennoniti* son suddivisi in varie sette, delle quali due sono le principali, i *Mennoniti* di Teiezelandia, e quelli delle Fiandre.

Gli ultimi esercitano una disciplina ecclesiastica molto stretta, e procedono alla scomunica per una leggierissima offesa; non stimano lecito avere alcuna società o comunicazione con quelli scomunicati. Quelli di Tiiezelandia, al contrario, ricevono nella loro comunione quelli, che sono scomunicati dall'altre; e perciò son chiamati *Stercorarj*, e *borboristi*. La loro disciplina è molto rimessa.

Essi raccomandano una tolleranza universale di Religioni con molta premura, ed ammettono ogni sorta di persone nelle loro assemblee, purchè sieno di buona morale; e credono, che la scrittura sia la voce di Dio; però son divisi in quanto agli articoli particolari della fede.

Sebbene i *Mennoniti* passassero per una setta di Anabatisti, nientedimeno il Signor Ermanno Schin, ministro *Mennonita*, il quale ha pubblicata la loro storia ed apologia, sostiene, che essi non sono Anabatisti, nè per principio, nè per origine. Egli confessa, che essi non battezzano altro che gli adulti, ma non ribattezzano alcuno, che avesse ricevuto il battesimo nella sua fanciullezza. Parlano con gran prudenza e cristeeba, in quanto alle operazioni straordinarie dello Spirito Santo, e son lontani dal fanatismo de' vecchi Anabatisti. Non vi è gente più di loro sottomessa a' maggistraci, o che soffra una obbedienza passiva. Non solo son lontani da ribellione, ma condannano ancora una guerra la più giusta.

MENOLOGIO *, *Menologium*, nella Chiesa Greca, è lo stesso del *Martirologio*, e del *Calendario* in Latino. Vedi MARTIROLOGIO, e CALENDARIO.

* *La voce viene dal Greco* μην, *mese*, *e* λογος *discorso*.

Il *Menologio* Greco, è diviso ne' varj mesi dell'anno, e contiene un compendio delle vite de' Santi, con una semplice commemorazione di quelli, le vite de' quali non furono scritte. I Greci hanno varj *menologj*. I Romani li accusano di inserire per santi varj Eretici ne' loro *menologj*.

MENSÆ *Domesticus*. Vedi DOMESTICO.

MENSALI, *Mensalia*, erano quelle Parrocchie, che anticamente erano associate alle tavole delle cale religiose, e perciò da' Canonisti chiamati *beneficj mensali*. Vedi PARROCCHIA, BENEFICIO, &c.

MENSOLA *, in Acchitettura, è una parte o mem-

membro, che projetta in maniera di una ſpalliera, che ſerve a ſoſtenere una cornice, buſto, vaſo, trave, arco piccolo o ſimile. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 51.

* *La voce Ingleſe* conſole, *è derivata dalla Franceſe* conſolider, *riunire, unire, &c. corriſpondente all' officio del ſuo membro.*

Le *menſole*, ſono ancora, nelle occaſioni, chiamate *mutoli*, modiglioni, &c. ſecondo la loro forma. Vedi MUTOLO, &c.

Alcuni di loro ſono ſtriate o ſcanellate, altri in forma di cartocci; ed altri hanno delle goccie, in maniera de' triglifi.

Vitruvio chiama quelle de' portoni *prothyrides*, di *thyra* porta. Vedi PROTIRIDE. Quelle fatte dagli eſtremi di una tavola di legno, tagliate ad una foggia triangolare, ſono chiamate *Anconi*. Vedi ANCONE.

Le *menſole* ſono ſoventi uſate, come chiave di archi, che projettano, per ſoſtenere un vaſe o altro ornamento. Vedi CHIAVE.

MENTALE, ſi dice di ogni coſa, che riguarda, o è riſtretta all' operazione della mente.

Così *Orazione mentale*, è quella che ſi fa puramente nella mente, senza pronunciare alcuna parola. Vedi ORAZIONE.

Le riſerbe *mentali*, ſono riſugio degl' Ippocriti. Vedi RISERVAZIONE.

MENTE, *Mens*, dinota un ente cogitante, o intelligente. Vedi COGITAZIONE.

I Filoſofi generalmente ammettono tre ſpecie di *menti*, cioè *Dio*, gli *Angioli*, e l' *anima* umana. Poſto ciò, un' ente cogitante è, o infinito, o finito. Se infinito è Dio: e ſe finito egli è, o unito col corpo umano, o non: ſe non è unito, è un Angiolo, ſe unito un' anima. Vedi DIO, ANGELO, ed ANIMA.

La *mente* umana, è propriamente definita: una ſoſtanza cogitante, ragionevole: Per la cogitazione è diſtinta dal corpo; e per lo ragionamento, da Dio, e dagli Angioli, che ſi ſuppongono vedere, e ſaper le coſe intuitivamente, ſenza ſoccorſo di deduzione, e diſcorſo. Vedi DISCORSO, RAGIONAMENTO, e COGNIZIONE.

Affezioni della MENTE. Vedi AFFEZIONE.

MENTO, in Anatomia, è la parte inferiore della faccia, ſotto la bocca chiamato altrimente in Ingleſe *Chin*. Vedi FACCIA.

MERCANTILE, o *Profeſſione* MERCANTILE, è la funzione di un mercatante, ovvero l' arte, o metodo, &c. di eſercitare il commercio all' ingroſſo. Vedi COMMERCIO.

La profeſſione *mercantile*, è ſtimata nobile, ed indipendente. In Francia per mezzo di due Arreſti di Luigi XIV., uno del 1669., l' altro del 1701. fu permeſſo alla nobiltà di mercatantare per mare e per terra, ſenza derogare alla loro nobiltà; ed abbiamo molti eſempj di mercatanti, nobilitati in quel paeſe, per riguardo dell' utile prodotto col loro commercio, e delle manifatture da loro meſſe in piedi. In Brettagna anche un negozio a minuto, non deroga alla nobiltà.

Quando i nobili di quella Provincia ſon diſpoſti al commercio, eſſi mettono a dormire la loro nobiltà, cioè non la perdono, ma ſolamente ceſſano di godere i privilegj della loro nobiltà, durante il loro commercio; e la ripigliano con ſoſpendere il negozio, senz' alcuna lettera, o iſtromento di reabilitazione.

Nelle Repubbliche ella è tuttavia più ſtimata, ma in niuna parte piuchè in Inghilterra, dove i ſecondogeniti, e i fratelli de' Pari, ſon ſovente impiegati alla mercatura. Si aggiunge a queſto, che molti de' Principi Italiani ſono i principali Mercatanti de' loro ſtati, e non hanno a vergogna far magazzini i loro proprj palazzi; e che molti de' Re dell' Aſia; e molti di quelli delle Coſte d' Africa, e della Guinea, trafficano cogli Europei, allevolte per mezzo de' loro Miniſtri, ed allevolte in perſona.

Le qualificazioni, richieſte per la *profeſſione di mercatante* ſono 1°. Tener libri ſemplici o doppj, cioè giornali, maeſtri, ed altri. 2°. Stendere e ſcrivere ſpedizioni, contratti, polizze di carico, di ſicurtà, lettere di cambio, lettere miſſive &c. 3°. Sapere il ragguaglio tralle monete, peſi, e miſure de' diverſi Paeſi. 4°. I luoghi dove ſi fabbricano ed apparecchiano le diverſe ſpezie di mercanzie; in qual maniera ſi fabbricano, di quali materiali ſon compoſte, e donde vengono. La preparazione de' materiali che è neceſſaria, prima che ſi mettono in opera, e le mercatanzie, che vi ſuſſeguono. 5°. Le lunghezze e le larghezze de' drappi, di ſeta, de' pannilani, de' ciambellotti, delle tele, &c. I regolamenti delle piazze, dove ſi fabbricano, e i loro varj prezzi in diverſe ſtagioni e tempi. 6°. La tintura e gl' ingredienti per la formazione de' varj colori. 7°. Le mercatanzie che ſi abbandonano, o ſono più rare in un paeſe, che in un' altro: le loro ſpezie e qualità, e la maniera di farvi negozio con maggior vantaggio, per terra o per mare, o per ſopra fiumi. 8°. Le derrate e merci proibite, o permeſſe, per l' immeſſione ed eſtrazione da uno ſtato. 9°. Il prezzo del cambio, ſecondo lo ſtile, ed il corſo di diverſe piazze, e la ragione perchè ſi alzi o abbaſſa. 10°. I dazj da pagarſi nell' immeſſione e nell' eſtrazione delle merci, ſecondo l' uſo del luogo, le tariffe, i regolamenti &c. 11°. La maniera d' imballare, involgere, ed imbottare le mercanzie, di tenerle ne' magazzini, o traſportarle ne' viaggi &c. 12°. A quai patti con quali condizioni, e limiti ſi deve noleggiare, ed aſſicurare una nave. 13°. La bontà ed il valore d' ogni coſa, che neceſſita per coſtruire o riſtorare i vaſcelli, i prezzi de' legoami, delle corde; degli alberi, delle ancore, delle vele ed altre coſe ſimili, neceſſarie. 14°. Le paghe, che ordinariamente ſi danno a' Capitani, agli officiali ed a' marinari, e la maniera di contrattare con eſſi. 15°. Le lingue ſtraniere, che ſi poſſono ridurre a tre principali, cioè la Spagnuola, uſata

per tutto l'Oriente, e particolarmente sulla costa d' Africa, dalle Canarie fino al capo di Buona-Speranza; l'Italiana, usata per tutte le costiere del Mediterraneo, ed in molte piaaze di Levante; e la Teutonica o Tedesca per quasi tutte le contrade del Nord o Settentrione, 16°. La Giurisprudenza Consolare, le leggi, i costumi, le compagnie, le colonie, le camere di sicurtà, i Consolati ne' varj paesi, ed in generale, tutte le ordinazioni, regolamenti, e polizie, riguardanti il commercio.

Vascelli MERCANTILI. Vedi VASCELLO.

MERCATANTE, è una persona, che mercantizza o sostiene la professione mercantile. Vedi MERCANTILE.

Leggi de' MERCATANTI. } Vedi { LEGGE.
Statuto de' MERCATANTI. } { STATUTO.

Tenutario per statuto di MERCATANTE. Vedi TENUTARIO.

✠ I *mercatanti*, per le costituzioni del nostro Regno debbono vendere le loro mercatanzie sotto i loro stabiliti pesi e misure; e quelli pesi e misure debbono i medesimi riceverli dalla Regia Corte, marcate; se commettono frodi nello stirare i panni, pagano di pena una libra d'oro, e se non possono pagarla son condannati a portare appese al collo frustandosi, per luoghi dove ha commessa la frode; se lo stesso commette una seconda volta gli si tronca la mano; e se la terza volta, è impiccato. Vedi *Costit. Imp. Feder. de mercatoribus. Tit.* 50. 51. 52.

I venditori di merci fetide o corrotte, si puniscono al doppio del valore della roba venduta.

MERCATO *, è uo luogo pubblico io uoa Città, dove si espongono alla veadita le merci e le provisioni.

* *La voce è formata dal latino*, merces, *mercanzie. Vedi* FIERA, PIAZZA, &c.

MERCATORE, *carta o proiezione del* MERCATORE, è la carta nautica, o la proiezione della superficie della terra in piano; dove i meridiani, i paralelli e le linee de' rombi si additano per linee retta essendo le meridiane anche paralelle, benchè i loro gradi non sieno eguali, ma s'ingrandiscono continuamente a misura che s'avvicinano al polo, colla stessa proporzione, che i circoli paralelli mancano sul globo, avvicinandosi al polo; cioè nella ragione del raggio al seno, complemento della latitudine. Vedi PROIEZIONE:

In quanto alla costruzione, uso, e vantaggio di essa. Vedi PROIEZIONE.

Navigazione del MERCATORE, è quella che si fa lossodromicamente per mezzo della carta del *mercatore*. Vedi NAVIGAZIONE *del mercatore*.

MERCHENLAGIO, è la legge de' mercj. Vedi LEGGE.

MERCURIALE, è quello, che è composto di mercurio, o che ha relazione al mercurio. Vedi MERCURIO.

Così diciamo una persona *mercuriale* per dinotare una persona di una complessione viva, volatile; essendo queste persone credute dagli Astrologi essere sotto la più immediata influenza del pianeta *mercurio*. Così ancora diciamo fumi *mercuriali*, spiriti *mercuriali* &c. io riguardo al mercurio minerale.

Medicine MERCURIALI. Vedi MERCURIALI.

Fosforo MERCURIALE. Vedi FOSFORO.

Salivazione MERCURIALE. Vedi SALIVAZIONE.

Termometro MERCURIALE. Vedi TERMOMETRO.

Unguenti, e strofinazioni MERCURIALI. Vedi SALIVAZIONE.

Acque MERCURIALI. Vedi ACQUE.

MERCURIALI sono le medicine, composte o preparate di mercurio, o di argentovivo. Vedi MERCURIO.

Le principali della classe de' *mercuriali*, sono il mercurio bianco, o il precipitato bianco di mercurio, il sublimato dolce, corrosivo di mercurio, il calomelo, il cinabro artificiale, il turbito minerale, la polvere del Principe, e 'l minerale etiope &c. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, SUBLIMATO, PRECIPITATO, MERCURIO, CINABRO, TURBITO, CALOMELO.

L' efficacia medicinale del mercurio dipende dalla sua estrema divisibilità, a finezza delle sue particelle, e dalla loro gravità o peso. Per mezzo della prima, egli trova un passaggio negl' intimi recessi della struttura animale, e quando è opportunamente atteso e regolato non si dispiega, fintantochè non arriva alle più remote scene dell'azione, dove la maggior parte dell' altre medicine, o non arrivano o vi arrivano, dopo che la loro forza è già spenta, o è indebolita. Questa proprietà l'ha egli in comune colla canfora. Vedi CANFORA.

Per l'ultima, si abilita a far tuttavia più considerabili alterazioni nell'economia animale, con rendere i fluidi più sottili, e con aprire i passaggi secretorj: ma quest'effetto l'ha in comune co' calibeati. Vedi CALIBEATO.

Si può aggiungere, che la stessa proprietà, per la quale diventa uo così valido deostruente indica che bisogna evitarlo negli ettici; ed io tutti i mali, dove la costituzione è indebolita dalle troppo profuse evacuazioni; poichè i *mercuriali* tendono a conservare o ad accrescer l'eccesso dell'impeto ne' fluidi, e quella soverchia capacità negli orificj secretorj, ne' quali par che consiste il difetto di una tal costituzione. Vedi ETTICA.

MERCURIO, ☿, in Astronomia, è il più piccolo de' pianeti inferiori, e 'l più vicino al Sole. Vedi PIANETA e SISTEMA.

La distanza media di *mercurio* dal Sole è a quella della nostra terra dal Sole, come 387 a 1000. La sua eccentricità 8. gradi. L' inclinazione della sua orbita, cioè l'angolo, formato dal piano della sua orbita, col piano dell'ecclittica, è 6 gradi 52 minuti. Il suo diametro è a quello della terra, come 3 a 4. E perciò il globo di *mercurio* sarà a quello della terra, come 2 e 5.

Ve-

Vedi Eccentricita', Inclinazione, Diametro, Distanza, &c.

Secondo il Cavalier Iſaac Newtoo il calore, c la luce del Sole ſulla ſuperficie di *mercurio* è ſette volte tanto iotenſo, quanto ſulla ſuperficie della ooſtra terra, nella metà della State: il che, come egli ritrova per gli eſperimenti fatti per queſto diſegno per mezzo del termometto, è baſtante a far bollir l'acqua. Un tal grado di calore, adunque, biſogna, che renda *mercurio* inabitabile alle creature della nuſtra coſtituaione. E ſe i corpi che ſon ſopra queſta ſuperficie, non ſono infiammati e meſſi a fuoco, lo ha da eſſere, perchè il loro grado di denſità è proporzionabilmente maggiore di qſtello di que' corpi, che ſon tra noi. Ved Calore.

La revolnaione di *mercurio* iotorno al Sole, o il ſuo anoo termina in 87 giorni, 23 ore; la ſua rivoluzione diurna o la lunghezza del ſuo giorno noo è ancora determinata, nè è certo, ſe abbia o nò queſto moto intorno del ſuo proprio aſſe. Vedi Periodo, Rivoluzione, &c.

A qual varietà di tempo o di ſtagioni ſia ſoggetto, oni ſiamo tuttavia all'oſcuro, non ſapendo l'inclinazione del ſuo aſſe al piano della ſua orbita. La forza della gravità ſulla ſuperficie di *mercurio* è 7 volte più forte, che ſulla ſuperficie della terra. La ſua denſità, e per conſeguenza la gravitazione de' corpi verſo il centro, noo può accuratamente determinarſi; ma ſenza veruo dubio, ella ha da eccedere quella della noſtra terra, per ragion dell'eccello del calore, che vi regna. Vedi Gravita', Densita', &c.

Mercurio, muta le ſue faſi, ſimile alla Luna, ſecondo le ſue varie poſiaioni, in riguatdo al Sole ed alla terra. Vedi Luna.

Egli appare pieno nelle ſne ſuperiori congiunzioni col Sole, perchè noi poſſiamo vedrte tutto l'emiſfero illuminato; ma nella ſua congiunzione inferiore, ooi ſolamente vediamo l'emiſfero oſcuto, o ſenza lnme. Nel ſuo avvicinamento verſo il Sole la ſua luce è falcata o coroota. Ved Fasi.

La ſituazione di queſto pianeta pruova evidentemente, che l'ipoteſi di Tolomeo è falſa; poiche *mercurio* viene talvolta oſſervato tralla terra e'l Sole, e qualche volta al di là del Sole; ma la terra noo ſi trova mai tra *mercurio* e'l Sole; come dovrebbe ſuccedere, ſe le ſfere di tutti i pianeti circondaſſero la terra, come un centro, ſecondo il ſiſtema Tolomaico. Vedi Tolomaico.

Il diametro del Sole veduto da *mercurio*, apparirebbe tre volte più grande, di quelche appare ſulla noſtra terra, eſſendogli quel pianeta tre volte più vicino, di quelche gli ſiamo ooi; e perciò il diſco del Sole apparirebbe ſette volte più grande, che oon appare a noi.

La ſna maggior diſtanza dal Sole, riſpetto a noi, non paſſa mai 28 gradi, donde egli è appena viſibile; eſſeodo ordinariamente o perduto nella luce del Sole, o quando è aſſai remoto dal Sole, perduta nel crepuſcolo. Le migliori oſſervazioni di queſto pianeta ſono quelle fatte, quando egli ſi vede ſul diſco ſolare; poichè nella ſua più baſſa congiunzione egli paſſa innanzi al Sole, come una macchietta, eccliſſando una piccola parte del ſuo corpo, oſſervabile ſolamente, per mezzo di un teloſcopio. La prima oſſervazione di queſta ſpecie, fu quella del Gaſſendo nel 1632. Vedi Transito.

Ad un'abitante di *mercurio*, le macchie ſolari appariranno attraverſare il ſuo diſco, allevolte in una linea retta da Oriente ad Occidente, ed allevolte ellitticamente. Siccome gli altri cinque pianeti ſono ſopra *mercurio*, i loro fenomeni ſaranno colà quaſi gli ſteſſi. Venere e la terra, quando ſono in oppoſizione al Sole riſpleoderanno con orbi pieni, e ſommioiſtreranno una bella luce a quel pianeta.

Mercuaio, in chimica, e nella ſtoria naturale dinota una materia fluida, minerale, perfettamcote ſimile all'argento fuſo. Vedi Minerale.

Il *mercurio* è conoſciuto ſotto un gran numero di denominazioni. Il nome comune tragli antichi era *hydrargyrum*, cioè acqua di argento. I moderoi lo chiamano comunemente *mercurio*, da una ſuppoſta relazione, che abbia al pianeta di queſto nome. In Ingleſe ordinariamente ſi chiama *quick ſilver*, argentovivo, dalla ſua apparenza: molti de' chimici lo chiamano *Proteus*, dalla varietà delle forme, colori, &c. pe' quali paſſa nelle ſue preparazioni.

I naturaliſti non convengono intorno a qual claſſe di foſſili ſi deve mettere il *mercurio*. Alcuoi lo vogliono metallo; altri ſemimetallo ed altri un metallo imperfetto. Vedi Fossile, e Semimetallo.

Il Boerhave oſſerva, che molto improptiamente ſi chiama metallo, non avendo queſto tutti i caratteri di un tal corpo; e ſe ne eccettua il peſo e la ſimilatità delle parti, non ha alcuna coſa in comune cogli altri metalli. Così, per eſempio, non è nè diſſolvibile col fuoco, nè malleabile, nè fiſſo. In fatti ſembra coſtituire una claſſe particolare di foſſili, ed è piuttoſto la madre o la baſe di tutti i metalli, che metallo iſteſſo. Vedi Metallo.

I metalli perfetti, ſecondo il Sigoor Homberg, &c. nuo ſono altro, che puro *mercurio*, le cui piccole particelle ſoo penetrate da tutte le bande, e riempiute di materia della luce, che le unilce e lega inſieme in ona maſſa; in guiſa che le parti del *mercurio* fluido, che ſi ſuppongano eſſer piccoli globetti, ſolidi, nella loro metallificazione diventano ruſtici, ed ineguali; eſſendo perforati da tutte le bande, ed avendo i loro pori o perforazioni ripieni di materia della luce. Per queſto meazo perdono la loro prima conformaaione e la polttura o liſcierza delle loro ſuperficie, che è una delle principali cagioni della fluidità del *mercurio*.

I Chimici fanno il *mercurio* uno de' loro princi-

pi i

pj ipoſtatici. Non già, come oſſerva il Signor Homberg, che corriſponda al carattere di un principio, che è quello, la cui ſoſtanza non può analizzarſi o ridurſi in materie più ſemplici; ma perchè finora non è ſtata ſcoverta la ſua analiſi ſebbene ſia poſſibile che in appreſſo ſi ſcopra; non eſſendovi molto da dubitare, che il *mercurio* ſia un compoſto. Queſta è la coſa più probabile, potendoſi il *mercurio* diſtruggere, il che non avviene mai a' corpi ſemplici. La maniera di diſtruggere il *mercurio*, è, primo, cambia in un perfetto metallo, introducendo nella ſua ſoſtanza una ſufficiente quantità di luce; e poſcia eſponendo queſto metallo ad un vetro uſtorio, dove, in breve tempo ſi ſvapura quaſi totalmente in fumo, non laſciando dietro altro, che una leggiera polvere terreſtre.

I caratteri, o le proprietà del MERCURIO, ſono. 1°. Che di tutti i corpi egli è il più peſante, dopo l'oro; e vieppiù peſante, quanto più è puro: Anzi, alcuni Filoſofi tengono, che il *mercurio*, ben purgato di tutto il ſuo ſolfo, ſarebbe più peſante che l'oro ſteſſo. L'ordinaria proporzione è quella di quattordeci a diecinove. Se trovaſi del *mercurio* che peſa più di quelche porta una tal ragione o proporzione, ſi può ſicuramente conchiudere, ch'egli abbia in ſe dell'oro. Vedi ORO, e PESO.

Il ſecondo carattere del *mercurio*, ſi è, che di tutti i corpi egli è il più fluido; cioè le ſue parti ſi ſeparano, e recedono une dall'altre ad una menoma forza. E per conſeguenza, di tutti i corpi egli è quello, le cui parti ſon le meno correnti, o le meno tenaci; e però di tutti gli altri il men duttile, e men malleabile. Le parti dell'acqua non ſi dieidono così prontamente, come quelle dell'argento vivo; e le parti dell'olio moltomeno. Vi è una certa tenacità, anche nelle parti dello ſpirito di vino, che reſiſte alla ſeparazione, ma appena v'è alcuna coeſione nelle parti del *mercurio*. Vedi FLUIDITA', e FERMEZZA.

La terza proprietà del *mercurio*, che per verità dipende dalla ſeconda, ſi è, che di tutti i corpi è il più diviſibile nelle più minute parti. Così, venendo eſpoſto al fuoco, ſi riſolve in un fumo o vapore, che appena ſi percepiſce dall'occhio, ma in qualunque maniera ch'egli ſia diviſo, ſempre ritiene la ſua natura, ed è lo ſteſſo fluido ſpecifico. In quanto a' vapori del *mercurio* diſtillato, o volatilizzato ricevuti nell'acqua, o ſul cuojo umido, o ſimili diventano *mercurio* puro; e ſe il *mercurio* ſi meſcola con altri corpi affine di fiſſarlo, non eſſendo da ſe ſteſſo fiſſabile, facilmente ſi può ſeparare di nuovo, per mezzo del fuoco, e ridurre in puro *mercurio* come prima, Vedi DIVISIBILITA'.

Il quarto carattere è l'eſſere eſtremamente volatile, eſſendo convertibile in fumo, anche per mezzo di un bagno caldo, d'arena. In effetto, egli non ſoſtiene il fuoco tanto che baſti per poter bollire, o diventare infuccato, ſebbene ſi può però aggiugnere, che ſe il fuoco è ſul principio lento, e che poi creſce via via per gradi, cui può eſſere ritenuto per lungo tempo, e fiſſarſi tanto che diventi ignito nel crogiuolo, ſiccome appare da alcuni molto tediosi eſperimenti, fatti in Parigi. Vedi VOLATILITA'.

Sono pur troppo noti agli Indoratori i vapori del *mercurio*, che ſpeſſo gli rendono epileptici e paralitici, e qualche volta li fan ſalivare, poichè ſono di una natura sì penetrante, che portan via di tumori ſcirroſi: ma nello ſteſſo tempo poſſono beniſſimo giugnere alle parti più nobili, e diſtruggerle.

La quinta proprietà ſi è, che facilmente entra ed intimamente s'attacca all'oro, con minor facilità agli altri metalli; così difficoltà al rame, e per niente al ferro. Vedi AMALGAMAZIONE.

Abbiam per verità ſentito aſſai decantare fra gli Adepti il far un'amalgama del *mercurio* e del ferro; ma l'eſperimento non è mai riuſcito al più induſtre chimico, il Signor Boerhave. E' poſſibile che vi ſia qualche maniera di legare queſti due corpi inſieme; e ſenza dubbio ſe ne ſarebbe un amalgama, ſe una grande quantità d'oro ſi aggiungeſſe al ferro. Ma allora, ſe il compoſto ſi riduceſſe in polvere, nell'acqua ſi dilaverebbe il ferro, e l'oro reſtarebbe. Per queſta cagione ſi è, che quegli i quali han biſogno di maneggiare argento vivo, ſempre ſcelgono i ſtrumenti di ferro a queſt'uopo. Noi abbiam conoſciute delle donne, che in una ſalivazione, ſe l'eran diventati bianchi gli orecchini, e molti cogli effluvj del *mercurio*; e però gl'indoratori per metter l'oro ſopra qualche altro corpo, lo diſciolgono nel *mercurio* caldo; il che fatto, applicano la ſoluzione ſul corpo che s'ha ad'indorare, ſupponiam l'argento: quindi mettendolo ſopra i carboni acceſi; il *mercurio* vola via, e laſcia l'oro attaccato, come una croſta, all'argento. Finalmente fregando la croſta colla pietra ematite, l'argento reſta indorato. Vedi ORO.

Il ſeſto carattere ſi è, che di tutti i fluidi, egli è il più freddo, ed il più caldo: ſupponendo eſſere le circoſtanze, le medeſime.

Il Boerhave fa vedere, che il fuoco è diffuſo egualmente per tutti i corpi, e che ve n'è in realtà, lo ſteſſo grado nel *mercurio* che nello ſpirito di vino. E tuttavolta ſe voi tentate col dito, il *mercurio* nel freddo è molto più freddo; e ſopra il medeſimo fuoco, conſiderabilmente più caldo, che queſto ſpirito. Queſta proprietà dipende dal gran peſo del *mercurio*: poichè il calore, e 'l freddo di tutti i corpi è *ceteris paribus*, come i loro peſi. Il *mercurio* adunque eſſendo 14. volte più peſante che l'acqua, ſe ambedue ſien eſpoſti in una notte d'Inverno allo ſteſſo freddo, il *mercurio* è tanto più freddo che l'acqua; quanto è più peſante. Così parimente, ſe ambedue ſi applicheranno all'iſteſſo grado di calore, mentre l'acqua diventa tepida, il *mercurio* è già caldo abbaſtanza, per ſcottare le mani. Vedi CALORE, e FREDDO.

La

La ſettima proprietà ſi è, ch'egli è diſſolubile per via di quaſi tutti gli acidi, e ſi uniſce con eſſi; almen con tutti gli acidi foſſili. Così egli ſi diſcioglie nell' olio di vitriuolo, nello ſpirito o ſolfo per campano, nello ſpirito di nitro, e nell' acqua regia.

Coll' olio di vitriuolo ſi prepara in turbit mineral; collo ſpirito di zolfo, in cinabbro; con l'acqua regia o ſpirito di ſalmarino, o ſal gemma, in ſublimato corroſivo. Vedi Turbito, Cinabaro, Sualimato, &c.

L'aceto ſolamente non lo diſcioglie, e quindi noi ſiam forniti di un metodo di ſcuvrir le ſrodi de' droghiſti, &c. i quali praticano di ſoffiſticare l'argento vivo col piombo. Baſta, che noi prendiamo un mortajo, e vi peſtiamo il *mercurio* coll'aceto: ſe l'aceto divenia dolcigno, è piuova, che vi è miſtura di piombo; Se vi è ſtato miſchiato il rame, il *mercurio* diventa verdiccio o torchinaccio; ſe non vi è adulterazione, il *mercurio* e l'aceto rimarranno nello ſtato di prima.

L'ottava proprietà ſi è, ch'egli è il più ſemplice di tutti i corpi dopo l'oro. Perciò noi troviamo in ſteſſo io tutte le ſue parti, per quanto giunge la noſtra oſſervazione. Se un ſemplice granello di *mercurio* ſi diſcinglia in ſpirito di nitro, una parte proporzionabile del granello, ſi diſtribuirà in molte minute particelle del meſtruo e col diſtemperare il tutto con un' oncia di acqua ſtigia, tutto il granello di *mercurio* ſi ravviverà. Aveſſimo noi il *mercurio* de' Filoſofi, chiamato anche *mercurio vitale*, *mercurio de' metalli*, &c. tanto decantato; e che ſi dice che ſarebbe aſſai più ſemplice dell' oro. Poichè dall' oro noi poſſiamo alle volte ſeparare il *mercurio*, ed alle volte il ſolfo; ma del puro *mercurio* non ſi può ſeparar altro, che lo ſteſſo *mercurio*.

La nona proprietà del *mercurio*, ſi è, non eſſere in niuna maniera acido, non moſtrando acrimonia al guſto, nè corrodendo alcun corpo; E ſe ſi ſepelliſſe uno ſcheletro nell' argento vivo, vi rimarrebbe ſenza dubbio intatto.

Gli effetti ſtraordinarj però, che produce nel corpo, han fatto credere alla gente di eſſere acido. Ma il caſo ſi è, che quando è ricevuto nel ſangue opera pel ſuo peſo, e velocità, donde ſquarcia, e diſtrugge i vaſi, e così cagiona quelle grandi alterazioni, che portano i Chimici nel loro errore. In effetto tutte le ſue operazioni medicinali debbono ſpiegarſi, e dedurre delle proprietà di già numerate.

Mine di Mercurio. Le principali ſono quelle di Ungheria, Spagna, e Perù. La maggior parte del noſtro argento vivo viene dal Friuli, dove vi ſono aſſai mine, appartinenti all' Imperatore, benchè ora impegnate agli Olandeſi. Si ritrova ſotto varie forme. 1°. In glebbe rubiconde, o zolle, chiamate cinabro. 2°. In glebbe pietroſe, dure, o di una ſoſtanza minerale di color di zafferano, ed allevolte di color negriccio. 3°. Si ritrova ancora puro, poichè dall' aprire i buchi ne' letti delle pietre. Si vede allevolte, e sbocca una vena, o un filo di *mercurio*, chiamato *mercurio vergine*.

Quest'ultima ſorta, è in molto preggio: Paracelſo, e Baſilio Valentino la preferiſcono a qualunque altra ſpecie per le operazioni chimiche. Il Dottor Brown ci aſſicura ne' ſuoi viaggi, che dimandando ad uno de' direttori delle mine di argento vivo, in che conſiſteva la differenza tra queſto, e 'l *mercurio* comune; Gli riſpoſe, che il *mercurio* vergine miſchiato, ed amalgamizzato con l'oro rendeva il ſolfo dell' oro volatile: Ma ciò ſi è per più volte provato ſenza ſucceſſo.

Metodo di procurare, o ſeparare il Mercurio, dall' oro, o terra. Primieramente ſi macina la glebba minerale in polvere; indi vi ſi verſa di ſopra ona gran quantità d'acqua, aggitando, e rimeſcolando il tutto fortemente, fintantochè l'acqua diventa eccesſivamente denſa, e turbida. Quest'acqua, eſſendo laſciata correre finchè abbia fatta la ſua poſa la riverſano, e vi mettono dell'altra nuova, che parimente rimeſcolano, ed aggitano come prima. Ripetano ciò, e continuano a far così fin tantochè l'acqua finalmente diventi perfettamente chiara: Allora tutto quelche rimane nel fondo del vaſo, è *mercurio*, ed altra mareria metallica.

A queſto *mercurio*, &c. ſi aggiunge la ſcoria del ferro, mettendo il tutto in ritorte grande di ferro, e così diſtillandolo; Col qual mezzo tutta la parte eterogenea, metallica, e pietroſa ſene ſepara, e riman puro il *mercurio*.

In quanto al *mercurio* in cenabro non lo riputano degno di diſtillarſi, e tirarlo fuori, vendendoſi il cinabro ſolo ad un prezzo aſſai alterato.

La gente miſerabile condannata o prezzolata a lavorare in queſte mine, muojono tutte in pochiſſimo tempo, e ſono primieramente aſſaliti da tremori, e poi vengono a ſalivarſi; Quindi cadono loro i denti, e ſono attaccati da dolori per tutto il corpo, ſpecialmente nell' oſſa, che 'l *mercurio* penetra, e così muojano.

Nella Spagna, la fuſione, e l'eſalazione de' minerali ſi fa con maggior cura, e con un' ingegno inventato appoſta. In quanto alla materia terrea, nella quale è meſcolato il *mercurio*, quella di Spagna è roſſa, e ſpruzzata di nero, e di bianco; E sì dura, che non ſi rompe, ſe non con la polvere da ſchioppo. In Ungheria ella è ſpeſſo una dura pietra; ma ordinariamente è una terra roſſiccia. Nel Friuli vi è una terra molle, dove trovaſi l'argento vivo vergine, ed una dura pietra, che dà il *mercurio* comune.

La miniera di Idica, una di quelle, che appartengono al Friuli, è così ricca, che ella dà ſempre la metà d'argento vivo, e qualche volta due terzi.

La miniera di Juan Cabelaca, nel Perù, è tuttavia più conſiderabile; La terra è d'un roſſo bianchiccio, come mattoni, mezzo bruciati; Prima ſi rompe, poi ſi eſpone al fuoco, ſpandendolo ſopra un letto di terra ordinaria, di cui un graticcio di

una

una ſuperficie terrea ſi copre ; ſotto del quale ſi accenda un picciol fuoco d'un'erba, chiamata dagli Spagnoli, *Icho*: Che è di tal neceſſità in queſti lavori, che il tagliarla o coglierla, è proibito per lo ſpazio di venti leghe attorno. A miſura, che il minerale ſi ſcalda, il *mercurio* ſi ſolleva volatilizzato in fumo ; Il qual fumo non trovando eſito pel cappello della Fornace, che è puntualmente impiaſtrata e chiuſa, ſcappa per un buco, fatto a bella poſta, il qual comunica con diverſe cucurbite di terra, accomodate una dentro l'altra. L'acqua al fondo di ciaſcuna cucurbita, condenzando e ſupporando l'argento vivo, precipita e ſi raccoglie, quando l'operazione è finita. In queſto proceſſo, tre coſe ſono oſſervabili. La prima, che quanto più rimote ſono le cucurbite del fornello, tanto più ripiene ſono d'argento vivo. La ſeconda, che alla fine tutte ſi ſcaldano talmente, che ſi ſpezzarebbero, ſe non foſſero aſperſe d'acqua di quando in quando. In terzo luogo, che gli operarj impiegativi non durano mai lungo tempo, ma diventano paraliticl, e muojono ettici. Una precauzione ſi uſa da loro, ed è di tenere un pezzo d'oro in bocca, per imbevervi gli effluvj, ed impedirne il paſſaggio nel corpo. Il Dottor Pope ci racconta di uno, che egli vidde nelle miniere del Friuli, il quale in mezzo anno di tempo fu così impregnato del metallo, che mettendo un pezzo d'ottone nella ſua bocca, o anche fregandolo fralle ſue dita, lo faceva diventar bianco, come argento.

Il metodo di purificare il *mercurio*, ſi è con lavarlo diverſe volte coll'aceto, in cui è ſtato diſciolto del ſale comune ; e con paſſarlo e ripaſſarlo frequentemente ſopra una pelle di camoccio.

Am-Parco dice, che la miglior maniera è quella di fare, che un cane ne inghiotta una libra in una volta, e poi ſi ſepari dagli eſcrementi dell'animale, e ſi lavi nell'aceto.

Gli uſi del *mercurio*, ſono conſiderabiliſſimi nell'indorare, nel fare ſpecchi, nel raffinare l'oro, &c. Vedi ciaſcheduno ſotto gli articoli Oro, Raffinare, Specchio, Vetro, e Foglia.

Ma ſpecialmente in medicina, ed in particolare nella cura del morbo gallico, movendo la ſalivazione ; Ed in altri biſogni e mali. Vedi Venereo, Salivazione, e Mercuriali.

Le preparazioni del *mercurio*, ſono aſſai varie ; facendo queſto metallo uno de' principali articoli nella Farmacia chimica. Le più comuni preparazioni ſono

Il *precipitato bianco di* Mercurio ; Mercurius *precipitatus albus*, è compoſto di *mercurio* crudo, portato ſopra dal ſal marino in una retorta, o ravvivato ed eſtratto dal cinabro comune, e diſciolto in acqua forte : Quindi preparata una brina d'acqua di fontana, e di ſal marino, ſi filtra per una carta bruna, e ſi gocciola la ſoluzione di *mercurio* gradualmente in queſta brina, donde ſi precipita una polvere bianca, che ſi dee lavare da tutta la ſua acrimonia con qualche acqua diſtillata, o con acqua fontana tepida, e quindi ſi ſecca il tutto.

Queſto è l'ordinario precipitato delle ſpezierie, comunemente chiamato *precipitato bianco*. La ſua operazione per lo più ſi fa per ſeceſſo, e qualche volta per vomito, e ne ſiegue anche ſalivazione, ſe è preſcritto convenientemente. Speſſo ſi fiamiſchia con pomate per lo prurito, e per altre eruzioni della pelle. Per lo qual fine è neceſſario tenere il corpo lubrico, e prendere qualche coſa per bocca, che dia preſa a' principj mercuriali, e per impedire l'agitamento di una ſalivazione, che per altro ne ſuccederebbe. Vedi Precipitato.

Sublimato corroſivo di Mercurio: Mercurius *ſublimatus corroſivus*, è una compoſizione di vitriuolo calcinato, fino alla roſſezza, di ſale comune, e nitro purificato, e con *mercurio* crudo purgato, ſpremendolo per una pelle, il tutto ſtrofinato aſſieme in un mortajo, fiatantochè i ſali ſiano ridotti in polvere, e non appaja il minimo globetto di *mercurio*. La miſtura è quindi poſta in un matraccio, e queſto meſſo in un fornello con bagno di arena, fatto del quale tenendoſi un fuoco per dodici o quindici ore al ſuo più alto grado, il *mercurio* farà ſublimato, e ſi attaccherà alla ſommità del vaſo.

Queſto ſublimato è un eſcarotico violente, e mangia via la carne rigogliosa : mezza dramma di eſſo, diſciolto in una libra di acqua di calcina, lo fa convertire in giallo, che allor ſi chiama acqua *fagedenica* : ella è uſata per lavar le ulcere, e l'eruzioni tetterose. Vedi Sublimato.

Mercurio *ſublimato dolce, o aquila alba*, è una compoſizione del ſublimato, precedente, corroſivo, con *mercurio* crudo, macinato inſieme ; fintantochè non vi appare il *mercurio*, ed allora meſſo in un vaſo chimico, bene aſturato, e meſſo in calore di arena, con fuoco lento, per lo ſpazio di due ore, qual calore ſi deve allora accreſcere per tre altre ore, e finalmente farlo tanto forte quanto lo può eſſere di più. Quando queſto è raffreddato, il vetro ſi rompe, e ſe ne ſepara il ſublimato da' fiori leggieri, che ſi veggono alla ſommità, e la polvere nel fondo. Queſto ſi riduce di nuovo in polvere, e ſi replica l'operazione nella ſteſſa guiſa, tre volte.

Se ſi ripeterà più volte, fino ad una ſeſta volta ſi chiama *calomelo*. Vedi Calomelo.

Fiſſare il *mercurio*. Vedi Fiſſazione e Pietra Filoſofale.

Il *mercurio* de' corpi ſi uſa ancora da' chimici per dinotare il terzo de' principj, o elementi de' corpi naturali, chiamati ancora ſpiriti. Vedi Principio.

In queſto il *mercurio* vien definito la parte più ſottile, leggiera, volatile, e penetrante di tutti i corpi. Vedi Spirito.

Mercurio *de' metalli*, o *de' filoſofi*, è una ſoſtanza pura, fluida, in forma di *mercurio* fluido comune, che ſi dice ritrovarſi ne' metalli, e capace

pace di eſſere eſtratto da' medeſimi. Vedi METALLO.

La nozione di *mercurio* de' metalli, è fondata nel ſiſtema comune de' chimici. Queſto *mercurio* o argento vivo è la baſe o la materia di tutti i metalli, e quegli metalli altro non ſono, che ſoltanto *mercurio* fiſſo, per mezzo di certi ſolfi. Vedi SOLFO, &c.

Il Signor Boile ci aſſicura, che egli avea un metodo di tirare un vero *mercurio* ſcorrente, o argentovivo, dall'antimonio. Vedi ANTIMONIO.

MERCURIO *animato*, è l'argentovivo impregnato di alcune particelle ſottili, e ſpiritoſe, per renderlo capace di accalorarſi, quando è miſchiato coll'oro. Vedi AMALGAMA.

MERCURIO, ſerve ancora per un titolo di libri, e di fogli di novelle, così chiamato da *mercurio*, deità celeſte, ſuppoſto il meſſaggieto de' Dei. Vedi GIORNALE.

Così noi abbiamo i *mercurj* menſuali. I Franceſi hanno un *mercurio* galante &c. Nello ſteſſo ſenſo *mercurio* è ancora figurativamente applicato alle perſone, che s' impiegano totalmente a raccogliere novelle, o a girare intorno o diſtribuirle.

MERCURIO, nel Blaſone, dinota il color violacio, nella diviſa de' Preocipi ſtranieri. Vedi VIOLACIO.

MERCURIO, è allevolte ancora uſata per l'eſperimento Torricelliano, o Barometto. Vedi BAROMETRO.

Benchè il *mercurio* non ſia ordinariamente ſoſtenuto in un tubo ſopra l'altezza di ventotto o ventinove polici, nientedimeno il Signor Huygens ha ritrovato che il mercurio purga bene; ed in un luogo perfettamente ſtretto ſi ſoſterrà all' altezza di ventidue pollici, che è un fenomeno, del quale tuttavia i Filoſofi non convengono per iſpiegarlo. Vedi *eſperimento* TORRICELLIANO.

MERIDIANO, in Aſtronomia, è un gran circolo della ſfera, che paſſa per lo Zenit, pe'l Nadir, e pe' poli del mondo; e che divide la ſfera in due emiſferi, un' Orientale, e l'altro Occidentale. Vedi CIRCOLO, e SFERA.

Il *meridiano* adunque, è un circolo verticale, come A Z B N (*Tav. di Aſtron. Fig. 6.*) che paſſa pe' poli del mondo P, e Q. Vedi *circolo* VERTICALE.

Si chiama *meridano*, dal latino *meridies*, mezzogiorno, per ragione, che quando il Sole è in queſto circolo, è mezzogiorno in que' luoghi ſituati gli di ſotto.

MERIDIANO, in Geografia, è un' gran circolo, come P A Q D (*Tav. di Geogr. fig. 7.*) che paſſa pe' poli della terra P, e Q, ed un luogo dato in Z; in modo che il piano del *meridiano* terreſtre è nel piano del celeſte.

Quindi, 1°. Siccome il *meridiano* inveſte tutta la terra, vi ſono molti luoghi ſituati ſotto lo ſteſſo *meridiano*: 2°. Siccome è il tempo di mezzogiorno, quando il Sole è nel *meridiano* del Cielo; e ſiccome il *meridiano* della terra è nel piano del primo; ne ſiegue, che è mezzogiorno nello ſteſſo tempo in tutti i luoghi, ſituati ſotto lo ſteſſo *meridiano*. 3°. Vi ſono tanti *meridiani* ſulla terra, quanti vi ſon punti concepiti nell'equatore; in effetto i *meridiani* ſempre mutano, ſiccome ſi muta la longitudine del luogo; e poſſono dirſi eſſere infiniti, avendo ogni vario luogo da Oriente ad Occidente, i ſuoi vatj *meridiani*.

Primo MERIDIANO, è quello, dal quale ſi comincia a contare gl' altri, computando da Occidente ad Oriente; il primo *meridiano* è il Principe della longitudine. Vedi LONGITUDINE.

Il ſiſcamento di un primo *meridiano*, è una materia puramente arbitraria, e perciò diverſe perſone, nazioni, e ſecoli lo han fiſſato differentemente; donde ſon nate alcune confuſioni in Geografia. La regola tragli antichi era di farlo paſſare all'Occidente, pel luogo il più remoto, che mai ſi conoſceſſe; ma i moderni ſapendo, che non vi è alcun luogo nella terra, che ſi poſſa ſtimare il più Occidentale di tutti, hanno abbandonata la maniera di computare le longitudini de' luoghi, da un punto fiſſo.

Tolomeo aſſunſe il *meridiano*, che paſſa pe' luoghi più lontani dell' Iſole Canarie, come il ſuo primo *meridiano*; eſſendo quella parte il luogo più Occidenta e del mondo, allora noto. Dopo di lui, eſſendoſi ſcoperti più paeſi in quella parte, fu il *meridiano* più in là rimoſſo. Alcuni lo fiſſarono all' Iſola di S. Niccolò, vicino al Capo verde; l'Ondio, all' Iſola di S. Giacomo: altri all' Iſole del Corvo, una delle Azotidi. Gli ultimi Geografi, particolarmente gli Olandeſi, l'han ſituato ſul Pico di Teneriffe: altri ſull' Iſola di Palma, un' altra Iſola delle Canarie; e finalmente i Franceſi, per comando del loro Re, ſull' Iſola di Fero, un' altra delle Canarie.

Ma ſenza molto riguardo ad alcune di queſte regole, i noſtri Geografi, e facitori di Mappa mondi, ſovente aſſumono il *meridiano* del luogo dove vivono, o ſia la Capitale del lor paeſe, per un primo *meridiano*, e di là numerano le longitudini de' loro luoghi.

Gli Aſtronomi ne' loro calcoli comunemente prendono il *meridiano* del luogo, in cui ſon fatte le loro oſſervazioni per primo *meridiano*; come Tolomeo, in Aleſſandria: Ticone Brahe, ad Vraniburgo: il Riccioli, a Bologna; il Signor Flamſteed, nell' oſſervatorio reale a Greenwich: ed i Franceſi, nell' oſſervatorio di Parigi. Vedi OSSERVATORIO.

Nelle *filoſofiche tranſazioni* ſi dà un ſaggio, che il *meridiano* varia nel tempo. Sembra ciò molto probabile dalla *linea vecchia meridiana* nella Chieſa di S. Petronio, in Bologna; la quale ſi ritrova, che varia oggi non meno di otto gradi dal vero *meridiano* del luogo; e da quella di Ticone in Vraniburgo, che il Signor Picart oſſerva, che varia diciotto minuti dal *meridiano* moderno. Se

vi sia qualche cosa di vero in questo saggio; il Dottor Wallis dice, che il cambiamento ha da nascere da un cambiamento de' poli terrestri (qui sulla terra di moto diurno della medesima) non già dal loro dirizzamento a questa o a quella delle Stelle fisse. Poichè se i poli del movimento diurno rimangono fissi allo stesso luogo sulla terra, i *meridiani*, che passano per questi poli, debbono rimanere li stessi.

Ma la nozione de' cambiamenti del *meridiano* sembra rovinata da un' osservazione del Signor Chazelle dell' Accademia delle scienze di Francia; il quale, quando su in Egitto, trovò, che i quattro lati di una piramide, fabbricata tremila anni fa, riguardavano tuttavia esattamente i quattro punti Cardinali: posizione, che non può riguardarsi come fortuita.

Meridiano *di un Globo*, o *sfera*, è il cerchio di ottone, ove pende e gira il globo. Vedi Globo.

Si divide questo in quattro novantine o trecento sessanta gradi, cominciando dall' equinoziale: sopra di esso, per ogni verso dall' equinoziale, su' globi celesti, si numera la declinazione meridionale, e settentrionale del Sole, o delle Stelle; e sul globo terrestre, la latitudine de' luoghi, settentrionale, o meridionale. Vi sono due punti sopra questo circolo, chiamati poli, e di là vien continuato un diametro per centro dell' uno o dell' altro Globo, che si chiama l' *asse* della terra o del cielo, sul quale si suppongono girare intorno. Vedi Polo, ed Asse.

Sul Globo terrestre si veggono ordinariamente tirati trentasei *meridiani*, uno per ogni decimo grado dell' equatore, o per ogni decimo grado di longitudine. Gli usi di questo circolo sono di mettere i globi a qualche latitudine particolare, per mostrare la declinazione del Sole o di una Stella, la retta ascensione, la maggior latitudine, &c. Vedi Globo.

Linea Meridiana: è un' arco o una parte del *meridiano* di un luogo, terminata per ogni verso dall' orizzonte; ovvero *linea meridiana*, è l' intersezione del piano del *meridiano* del luogo, col piano dell' orizzonte, volgarmente chiamata *linea settentrionale* e *meridionale*; perchè la sua direzione è da un polo, verso l' altro. Vedi Meridiana.

L' uso della *linea meridiana*, in Astronomia, Geografia, Gnomonica &c., è molto grande, e dalla sua esattezza dipende il tutto; e perciò si è presa un' infinita cura da' molti Astronomi, per averla all' ultima precisione. Il Signor Cassini si è distinto per la *linea meridiana*, tirata sul pavimento nella Chiesa di S. Petronio a Bologna, la più grande e la più accurata del mondo. Nella sestiva della chiesa, mille pollici sul pavimento, vi è un piccolo buco, pel quale cadendo sulla linea l' imagine del Sole, quando è nel *meridiano*, addita il suo progresso tutto l' anno.

Quando fu terminata, il Signor Cassini, con una pubblica scrittura, informò i matematici di Europa, di un nuovo oracolo di Apollo, o del Sole stabilito in un Tempio, che si potea consigliare, con tutta fidanza intorno a tutte le difficoltà dell' astronomia. Vedi Solstizio, e Gnomone.

Per tirare una linea Meridiana: Sapendosi il quarto meridionale molto vicino, osservate la latitudine FE (*Tav. di Astron. fig.* 8.) di qualche Stella, sulla sua parte Orientale, non lungi dal *meridiano* HZRN. Allora tenendo fermo il quadrante sul suo asse, in modochè il piombino possa tuttavia tagliare lo stesso grado, dirigendolo solamente alla parte Occidentale del *meridiano*, aspettate sintantochè traviate, che la Stella abbia la stessa altezza di prima *fe*. Finalmente dissegate l' angolo E,C *e*, formato dall' intersezione de' due piani, ove è situato il quadrante nel tempo delle due osservazioni, per la linea retta HR. Questa HR è la *linea meridiana*.

Ovvero così; sul piano orizzontale dalla stessa centro C (*fig* 9.) descrivete molti archi de' circoli BA, *ba*, &c. e sullo stesso centro C, erigete un perno o gnomone perpendicolare al piano ACB, un piede o mezzo piede lungo. Circa i ventuno di Giugno tralle ore nove ed undeci del mattino, e tralle una e tre dopo mezzogiorno, osservate i punti B, *b* &c. A, *a*, dove l' ombra del perno termina. Dissegate gli archi AB *a b* &c. in D, *d* &c., Se allora la stessa linea retta DE dissega tutti gli archi AB, *a b*, &c. Sarà la *linea meridiana* trovata.

Perchè l' estremità dell' ombra, è un poco difficile a determinarsi, è meglio avere uno stilo, che sia schiacciato o piatto nella sommità, e scavate un piccolo buco, notando la macchia lucida, projetta da esso su gli archi AB, ed *ab*, in vece dell' estremità dell' ombra. In altra maniera, si possono anche fare i circoli di giallo, in vece di nero, &c.

Diversi Autori hanno inventati de' particolari istrumenti, e metodi per descrivere *linee meridiane*, o più tosto per determinare le altitudini eguali del Sole nelle parti Orientali, ed Occidentali de' Cieli; siccome il Signor Grey, il Signor Derham, &c. nelle *Transaz. Filos.* Ma poichè il primo de' metodi sopra esposti, basta per le osservazioni astronomiche, e l' ultimo per li bisogni più ordinarj, noi ci asterremo dal darne alcuna descrizione.

Da quelche si è dimostrato, egli è evidente, che comunque l' ombra dello stilo copra la *linea meridiana*, il centro del Sole è nel meridiano; e però è allora mezzo giorno. E di quà nasce l' uso della *linea meridiana*, nell' aggiustare il moto degli orologj, &c. al Sole.

Quindi ancóra, se la *linea meridiana* sia disecata da una linea retta OV, tirata perpendicolarmente pe' l punto C; OV sarà l' interiezione del meridiano, e del primo verticale; e conseguentemente O, mostrerà il punto d' Oriente, ed V, l' Occidente.

Finalmente, se un perno sia eretto perpendicolarmente in ogni altro piano orizzontale, e si dia

un

un segno, quando l'ombra del perno cuopre la *linea meridiana* disegnata in un'altro piano, notando l'apice, o l'estremità dell'ombra projetta dal perno, una linea tirata da quel punto per quello, in cui l'indice è alzato, sarà una *linea meridiana*. Vedi ALTITUDINE *Meridiana*.

Linea MERIDIANA, sopra un'orologio solare, è una linea retta, che si forma dall'intersezione del *meridiano* del luogo col piano dell'orologio. Vedi OROLOGIO a Sole.

Questa è la linea delle ore dodici; e quindi comincia la divisione della linea oraria.

MERIDIANO *Magnetico*, è un gran circolo, che passa pe' poli magnetici, o attraverso; a cui si uniforma l'ago magnetico, o l'ago della bussola nautica, se d'altra guisa non viene impedito. Vedi CALAMITA, e BUSSOLA.

Altitudine MERIDIANA del Sole o delle Stelle: è la loro altitudine, quando sono nel *meridiano* del luogo, dove si osservano. Vedi ALTITUDINE.

L'*altezza* MERIDIANA, si può definire, un'arco di un gran circolo, perpendicolare all'orizzonte, e compreso trall'orizonte, e la Stella, ch'è allora nel *meridiano* del luogo. Vedi SOLE, STELLA, PIANETA, &c.

Prendere l'altitudine MERIDIANA *delle Stelle*. Gli Astronomi fan due spezie principali d'osservazioni delle Stelle; l'una quando sono nel *meridiano*, e l'altra quando sono ne' circoli verticali. Vedi *Osservazioni* CELESTIALI.

In quanto alle osservazioni *meridiane*; vi sono due istromenti, principalmente usati, il quadrante, e lo gnomone. Vedi QUADRANTE, e GNOMONE.

Prendere l'altitudine MERIDIANA *con un quadrante*; se la posizione del *meridiano*, è nota, ed il piano da un quadrante astronomico è posto nella linea *meridiana*, per mezzo della linea del piombo sospesa nel centro; si possono facilmente determinare le altezze *meridiane* delle Stelle, che sono le principali osservazioni, ov'è fondata tutta l'arte dell'astronomia.

L'*altitudine meridiana* d'una Stella, si può ancora procurare col mezzo d'un'oriuolo a pendolo, se è noto il tempo esatto del passaggio della Stella per lo *meridiano*. Bisogna però osservare, che le Stelle hanno la stessa altitudine, per un minuto avanti, e dopo il loro passaggio per lo *meridiano*, se non sono nel Zenith, o vicino al Zenith: Ma se lo sono, le loro altezze debbon esser prese ogni minuto, quando son vicino al *meridiano*; ed allora le loro massime altitudini saranno le altitudini *meridiane* richieste.

In quanto alla maniera d'osservare, si ritrova molto difficile porre l'indice versatile del quadrante nel *meridiano*, con tanta esattezza, che si possa prendere l'altezza *meridiana* d'una Stella; imperocchè se non si ha un luogo comodo, ed un muro, dove il quadrante stia fermamente attaccato nel piano del *meridiano*: cosa che non si può aver facilmente, non si avrà la vera posizione del *meridiano*, a proposito per osservare le Stelle. Sarà molto più facile adunque, per diversi conti, servirsi del quadrante portatile, col quale le altezze della Stella si osservi un poco prima del suo passaggio sopra il *meridiano*, in ogni minuto, fintantochè si ritrova la sua massima altezza. Quì sebbene non si abbia la vera posizione del *meridiano* per questo mezzo, nulladimeno si ha l'altitudine *meridiana*, apparente della Stella.

Quantunque questo metodo sia ottimo in generale, e libero da ogni errore sensibile; nulladimeno nel caso, che una Stella passi pe'l *meridiano* vicino al Zenith, egli diventa un poco mancante. Poichè in questa spezie d'osservazioni, la situazione scomoda dell'osservatore; la variazione dell'Azzimut della Stella; diversi gradi in poco tempo; l'alterazione dell'istromento; e la difficoltà di rimetterlo verticalmente, impedisce, che le osservazioni possano essere più spesse, d'ogni quattro minuti. Ma in ciascun minuto, l'altitudine varia circa 15 minuti di un grado; cosichè vi sarà la differenza di un grado, nell'altitudine d'una Stella, tra ciascuna osservazione. In tali casi per tanto, sarà meglio avere la vera posizione del *meridiano*, o il tempo esatto, in cui la Stella passa il *meridiano*, affine o di alluogar l'istromento nel *meridiano*, o di osservare l'altitudine della Stella, nel momento ch'ella passa il *meridiano*.

Per trovare l'altitudine MERIDIANA *del Sole, &c. col mezzo d'uno Gnomone*. Vedi GNOMONE. Con altri mezzi, vedi ALTEZZA.

MERIDIANI, in antichità, è un nome, che i Romani davano ad una spezie di gladiatori, i quali entravano nell'arena verso mezzodì, dopo che avevano terminati i Bestiarj, che combattevano la mattina contra le fiere. Vedi GLADIATORI.

Eran costoro così chiamati da *Meridies*, mezzogiorno; tempo, in cui faceano lo spettacolo.

I *Meridiani*, eran combattenti senz'arte, e combattevano da uomo a uomo, colla spada alla mano: Perciò Seneca osserva, che i combattimenti della mattina erano pieni d'umanità, a paragon di quelli, che seguivan dopo.

MERIDIONALE *distanza*, in navigazione, la stessa, che *dilungamento*, cioè viaggio, e progresso a Levante, e a Ponente; ed è la differenza di longitudine tra il *meridiano*, sotto cui la nave è ora; ed ogni altro *meridiano*, sotto cui ella era innanzi. Vedi PARTENZA, e LONGITUDINE.

MERIDIONALI, *parti*, *miglia*, o *minuti*, in navigazione, sono le parti, pee le quali crescono i meridiani nella carta di Mercatore, siccome mancano i paralelli di latitudine: Vedi CARTA.

Il co-seno della latitudine di un luogo, essendo eguale al raggio, o al semidiametro di quel paralello, nella vera carta nautica, o nel Planisfero nautico, questo raggio, essendo il raggio dell'equinoziale, o l'intero seno di novanta gradi, le parti *meridionali*, in ciascun grado di latitudine debbono crescere, come mancano le secanti dell'

arco, contenuto tra questa latitudine, e l'equinoziale:

Le tavole, adunque, delle parti *meridionali*, ne' libri di navigazione sono fatte per via di un'addizione continua di secanti, calcolate in alcuni libri (come nelle Tavole del Signor Jonas Moor) per ciascun grado, e minuto di latitudine; e queste serviranno, o per fare una carta gradnata di Mercatore, o per mettere in pratica, la navigazione del Mercatore.

Per servirsi di esse, si dee scrivere o notare la tavola, col grado di latitudine in fronte o sulla sommità, col minuto sulla prima colonna, verso la man sinistra; e nell'angolo di concorso, si averanno le parti *meridionali*.

Avendo le latitudini di due luoghi, per trovare le miglia *meridionali*, o i minuti tra di loro: considerate, se i luoghi sono, uno sotto l'equinoziale, e l'altro assai lungi da esso; ovvero, se l'uno è da una parte dell'equinoziale, e l'altro dall'altra, o se sono ambedue sulla stessa parte.

Se un luogo è sotto l'equatore, i minuti *meridionali*, immediate sotto il grado di latitudine dell'altro luogo, è la differenza *meridionale* di latitudine, o la latitudine ingrandita.

Se uno è nella latitudine settentrionale, e l'altro nel *meridionale*, i minuti *meridionali* corrispondenti alle due latitudini, aggiunti assieme, danno i minuti *meridionali* fra di loro.

Se ambedue i luoghi stanno verso il medesimo polo, sottraete le parti *meridionali*, corrispondenti alla latitudine minore, da quei della maggiore, che il residuo dà i minuti *meridionali*.

MERITO, in Teologia, si usa per significare la bontà morale nelle azioni degli uomini, ed il premio loro dovuto.

Si distinguono due sorti di *merito* da' Teologi, in riguardo a Dio: l'uno di *congruità*; l'altro di *condignità*.

MERITO *di congruità*, è quando non vi ha giusta proporzione tra l'azione, ed il premio; ma chi distribuisce il premio, supplisce colla sua bontà o liberalità, a quelche manca nell'azione.

Tale è il *merito* di un figliuolo verso suo Padre: ma questo è solamente *merito* in un senso improprio.

MERITO *di condignità*, è quando vi ha un'assoluta eguaglianza, ed una giusta estimazione tra l'azione, ed il premio o la ricompensa: come nelle paghe o stipendj di un'operajo.

Quelli della Religion Riformata negano ogni *merito di condignità* verso Dio; anche le loro migliori opere, non meritano nulla dalle mani di Dio. La dottrina de' *meriti condegni*, forma uno de' grandi articoli di controversia tra' Cattolici Romani, e le Chiese Riformate.

MERLI, nell'arte militare, sono indentature, o nodi sulle cime di una muraglia, parapetto o altro edificio, in forma di abbracciature, per poter riguardar per essi, &c. molto usati nella fortificazione antica.

MERLO, nel Blasone, è un piccolo uccello, che si rappresenta, senza piedi, e propriamente ancora senza becco. Si usa come una differenza o contrasegno di distinzione di un fratello più giovane: alcuni dicono più particolarmente del quarto fratello, o della famiglia. Vedi DIFFERANZA.

MERLONE*, in fortificazione, è quella parte del paraperto, che giace tralle due abbracciature. Vedi PARAPETTO.

* *La voce viene da* merula, o merla, *che in Latino corrotto si usava per* merlo.

Egli è usualmente da otto o nove piedi lungo da una parte del cannone, e sei dall'altra del campo: circa sei piedi alto, e diciotto mascicio.

MERO *Motu*. Vedi l'articolo EX *Mero*.

MERSIONE. Vedi IMMERSIONE, ed EMERSIONE.

MERUIT. *Quantum* MERUIT. Vedi QUANTUM.

MESARAICI *Vasi*, in un senso generale, sono gli stessi del *mesenterico*. Vedi MESENTERAICO.

Nell'uso comune, *meseraiche*, è più frequentemente applicato alle vene *emesenteriche*, alle arterie del *mesenterio*.

MESAREO, MESAPION, in Anatomia, è lo stesso del *mesenterio*. Vedi MASENTERAIO.

MESAREO, è ancora usato in un senso più ristretto, per una parte o divisione del *mesenterio*, essendo questo attaccato a' budelli piccoli. Vedi MESENTERIO.

Quella parte del *mesenterio*, che è attaccata agl' intestini grassi, si chiama mesocolon. Vedi MESOCOLON.

MESE, *Mensis*, è la duodecima parte dell'anno. Vedi ANNO.

Abbiamo osservato, che il tempo è la durazione espressa, o indicata per certi usi, e misurata per mezzo de' movimenti de' corpi celesti. Vedi TEMPO, e DURAZIONE.

Di qua risultano diverse spezie d'anoi, e di *mesi*, secondo il particolar luminare, dalle di cui rivoluzioni sono determinati; ed i particolari scopi pe' quali son destinati: come, *mesi solari*, *mesi lunari*, *mesi astronomici*, *&c.*

MESE *Solare*, è lo spazio di tempo, in cui il Sole corre per un'intero segno dell'ecclittica. Vedi SOLE.

Quindi, se si ha riguardo al vero moto del Sole, i *mesi* solari, sono ineguali; poichè il Sole sta più a lungo nel passare per li segni invernali, che per quelli della State.

Ma perchè vi corre costantemente per tutti dodici in 365 giorni, 5 ore, e 49 minuti, la quantità d'un *mese* medio si averà, col dividere questo numero per 12 Su questo principio, la quantità d'un *mese* solare si troverà essere 30 giorni, 10 ore, 29 minuti, 5 secondi.

MESI *Lunari*, sono o *sinodici*, o *periodici*, o *illuminativi*.

MESE *Lunare Sinodico*, chiamato anche assolutamente.

Mese *Lunare*, e *Lunazione*, è lo ſpazio di tempo tra due congiunzioni della Luna, col Sole, o tra due Novilunj. Vedi Sinodico *Meſe*, e Lunazione.

La quantità del *meſe* Sinodico, è 29 giorni, 12 ore, 44', 3", 11"'. Vedi Luna.

Mese *Lunare Periodico*, è lo ſpazio di tempo, in cui la Luna fa il ſuo giro o viaggio per lo Zodiaco; o in cui ella ritorna al medeſimo punto. Vedi Periodico.

La quantità di queſto *meſe* è 27 giorni, 7 ore, 43', 8".

Gli antichi Romani facevan uſo de' *meſi* lunari, e li facevano alternativamente di 29, e di 30 giorni. Diſtinguevano, e additavano i giorni di ciaſcun *meſe*, per via di tre termini o ſpazj, cioè di Calende, di Nome, e d' Idi. Vedi Calende, None, &c.

Mese *Lunare*, *illuminativo*, è lo ſpazio dal primo tempo della di lei comparſa dopo la nuova Luna, ſino alla prima ſua comparſa dopo la nuova Luna ſeguente.

Quindi, perchè la Luna appariſce ora più preſto, dopo il novilunio, ed ora più tardi, la quantità del *meſe illuminativo* non è ſempre l' iſteſſa. Queſto è il *meſe*, che praticano i Turchi e gli Arabi.

Mese *Aſtronomico* o *naturale*, è quello, miſurato con qualche eſatto intervallo, corriſpondente al moto del Sole, o della Luna.

Tali ſono il *meſe* Lunare, e Solare, di ſopra accennati; dove ſi ha da notare, che queſti *meſi* non poſſono eſſere di alcun uſo nella vita civile, ove ſi ricerca, che i meſi comincino, e finiſcono in un qualche certo giorno. Per queſta ragione ſi è ricorſo ad un' altra forma di *meſi*.

Mese *Civile*, o *Comune*, è un intervallo di un certo numero di giorni interi, che s' avvicina a un di preſſo alla quantità di un *meſe* aſtronomico, Lunare, o Solare. Vedi Giorno.

I *meſi civili* ſono varj, ſecondo il *meſe* Aſtronomico, a cui ſono accomodati.

Mesi *civili Lunari*, coſtano alternamente di 29, e di 30 giorni. Così due *meſi* civili ſaranno eguali a due aſtronomici, batrendone i minuti o di più o di meno. E per conſeguenza la nuova Luna farà quì affiſſa al primo giorno di un tal *meſe* civile, per un lungo tempo inſieme.

Nulloſtante per renderli coſtantemente conſoni, e farli andare d'egual paſſo co' meſi civili, nel fine d'ogni 948 *meſi*, un *meſe* di 29 giorni debba eſſervi aggiunto; ovvero ogni 33 *meſi* ha da coſtare di 30 giorni. Queſto fu il *meſe* in uſo civile o comune tra gli Ebrei, tra i Greci, e tra' Romani, fino al tempo di Giulio Ceſare.

Mesi *Civili* ſolari, han da coſtare alternativamente di 30, e di 31 giorni, eccettuato un *meſe* fra i dodici, che per ogni quarto anno dee conſtare di 30 giorni, e gli altri anni di 29.

Queſta forma di *meſi* civili fu introdotta da Giulio Ceſare. Sotto Auguſto, il ſeſto *meſe*, fin'allora chiamato *feſtile*, fu denominato *Auguſtus*, Agoſto, in onore di queſto Principe, e per maggiore adulazione ed onore, gli fu aggiunto un giorno. In maniera che venne a coſtare di 31 giorni, benchè fin' allora non ne conteneſſe ſe non 30. Per dar compenſo a queſto, fu tolto un giorno da Febbrajo, che di quel tempo in poi coſtò ſolamente di 28 giorni, ma prima ordinariamente era compoſto di 29 giorni, &c. E tali ſono i *meſi*, civili o calendari, che di preſente han corſo per l'Europa. Vedi Calendare.

Mese *filoſofico*, tra i chimici, è lo ſpazio di 40 giorni, e di 40 notti. Vedi Menstruo.

Mese *Draconico*. Vedi Dracontico.

Mese *Emboliſmico*. Vedi Emboliſmico.

MESEMTERICHE, o *Meſaraiche*, è un epiteto daro a due arterie, che naſcono dall' aorta diſcendente, e procedono al meſenterio.

Ve n'è una ſuperiore, la quale va alla parte di ſopra del meſenterio: ed una inferiore, che ſi diſtribuiſce per la parte di ſotto. Vedi *Tav. Anat.* (Angeol.) *fig.* 1. *n.* 45. Vedi ancora Arteria.

Abbiamo parimente una vena *meſenterica*, compoſta di un' infinità di vene proceadenti dal meſenterio; che con la vena ſplenica provegnente dalla milza, formano la vena Porta.

Gli Anatomici contano altresì un nervo meſenterico, che naſce dall' intercoſtale, e manda diverſi rami al meſenterio. Vedi Nervo.

Pleſſo Mesenterico, è un intrecciamento, o ſia un pezzo reticulare, che ſi forma dalle ramificazioni del parvago.

Il pleſſo meſenterico magno, è formato dal concorſo de' rami di diverſi altri pleſſi, e manda le ſue fibre nervoſe per tutto il meſenterio, una co' vaſi meſeraici, che mercè le varie circonligazioni, ſi accompagnano agl' inteſtini. Vedi Plexus.

Omfalo Mesenterico. Vedi L'articolo Omphalo Mesenterico.

NESENTERIO *, *Meſenterium*, o *Meſaeum*, in anatomia, è un corpo membranoſo graſſo, così chiamato, per eſſere collocato in mezzo degl' inteſtini, che egli unisce fra di loro. Vedi Intestini.

* *La voce viene dal Greco* μεσος, *mezzo*; *ed* εντερον, *inteſtino*.

Il *meſenterio* è quaſi di una figura circolare, con una ſtretta produzione, alla quale ſon ligati l'eſtremo del colon, ed il principio del retto.

Egli è circa quattro dita e mezzo in diametro; ed eſſendo la ſua circonferenza piena di pieghe, è circa tre braccia lungo. Gl' inteſtini ſono ligati a guiſa di un' orlo ſulla circonferenza del *meſenterio*. Vi ſono tre polliei degli inteſtini, coll attaccati. Vedi Intestini.

Lo ſteſſo *meſenterio* è fortemente ligato alle tre prime vertebre de' lombi; egli è compoſto di tre lamine: l' interiore, ſulla quale giacciono le glandole e 'l graſſo, e corrono le vene ed arterie, è la ſua propria membrana; e l' altre due, che co-

pre-

prono ciaſcuna parte della propria membrana, vengono del peritonèo. Tralle duo lamine eſterne del *meſenterio*, corrono i rami dell'arteria meſenterica, ſuperiore ed inferiore, che portano il ſangue agl'inteſtini; e le vene meſaraiche, che portano i rami della porta, riportano il ſangue al fegato. Quì i larghi rami dell'arterie e delle vene, comunicando fra di loro, vanno direttamente agl'inteſtini: dove co'nervi, dal pleſſo meſenterico, ſi dividono in un'infinito numero di piccoli rami, che ſi ſpargono con eſtrema delicatezza e finezza ſulle tuniche degli inteſtini. Le vene lattee ed i vaſi linfatici corrono ſimilmente ſul *meſenterio*, nel quale vi ſono ancora molte glandole vaſicolari, la più graſſa delle quali, nel mezzo del meſenterio, ſi chiama *pancreas aſellii*: queſte glandole ricevono la linfa e'l Chilo dalle vene lattee. Vedi PANCREAS, e LATTEALI.

Il meſenterio è ſtato ordinariamente diviſo in due parti; meſareo, e meſocolon. Il primo, attaccato agl'inteſtini tenui; e l'ultimo, a'craſſi. Ma queſta diviſione non è di gran momento.

L'uſo del *meſenterio*, è prima di raccogliere agl'inteſtini in un recinto ſtretto, affinchè il corſo de'vaſi Chiliferoſi, verſo il loro ricettacolo comune, ſia breve, per coprire e proteggere quelli, ed i vaſi ſanguigni; e per connettere e diſporre gl'inteſtini in modo, che li aſſicurano da qualunque riſtagnamento, che poteſſe impedire il loro movimento periſtaltico.

MESNE * o *Meaſne*, è un termine in legge, Ingleſe, che ſignifica colui che è padrone di una manura, e così ha de'fittuarj, che la tengono da lui, nello ſteſſo tempo, che egli medeſimo la tiene da un Padrone ſuperiore. Vedi LORE

* *La voce è propiamente derivata da* maiſoe, qnaſi minor natu, *per cagione, che la ſua tenuta deriva da un'altro, dal quale egli la tiene.*

MESNE, dinota ancora un mandato, che ſi ſpediſce dove v'è lore, *meſne*, e fittuario; e'l tenutario è ſequeſtrato pel ſervigio dovuto dal *meſne*, al padrone ſuperiore.

MESIMNIO, *Meſymnium*, è un nome, che gli antichi davano ad una parte della loro Tragedia, o a certi verſi nelle loro tragedie. Vedi TRAGEDIA.

Il *meſimnio* era una ſpecie di baſſo continuo, come *lo Pæan*, o *Ditirambo*, *Inno*, *Iminco*, o ſimile; che quando era meſſo nella fine di una ſtroſa, chiamavaſi *efimnio*; e quando inſerito nel mezzo di una ſtroſa, *meſimnio*. Vedi STROFA, e CORO.

MESOCOLON, ΜΕΣΟΚΟΛΟΝ, in Anatomia, è quella parte del meſenterio, conneſſa agl'inteſtini grandi, ſpecialmente al colon. Vedi MESENTERIO.

Il *meſocolon* ſta nel mezzo del colon, al quale è unito. La ſua parte inferiore è attaccata ad una parte del tetto.

MESOLABIO, *Meſolabium*, è uno ſtrumento matematico, inventato dagli antichi per trovare due mezzi proporzionali meccanicamente, che non potrebbero ritrovarſi geometricamente. Vedi PROPORZIONALE.

Conſiſte queſto di tre parallogrammi, che ſi muovono in una ſcannellatura a certe interſezioni. La ſua figura ſi deſcrive da Eutochio, ne'ſuoi comentarj ſopra Archimède.

MESOLOGARITMO, è un termine, uſato dal Keplero per ſignificare i logaritmi de'co-ſeni, e delle co-tangenti; i primi de'quali, il Milord Neper li chiama *antilogaritmi*; e gl'ultimi, *differenziali*. Si chiamano ancora queſti, *ſegni artificiali*, e *tangenti*. Vedi LOGARITMO, CO-SENO CO-TANGENTE, ANTI-LOGARITMO, &c.

MESOPLEURJ *, in Anatomia, ſono i muſcoli intercoſtali. Vedi INTERCOSTALI.

* *La voce è derivata da* μεσος, medius, *mezzo*, *e* πλευρον, *coſta*.

MESOPLEURJ, ſono alle volte uſati per gli ſpazj intermediati tralle coſte. Vedi COSTA.

MESSA, *miſſa*, in un ſenſo religioſo, dinota l'officio, o le orazioni pubbliche nella Chieſa, nella celebrazione dell'Eucariſtia. Vedi EUCARISTIA.

* *Il Nicod, dopo il Baronio, oſſerva, che la voce viene dall'Ebraica* miſſach, oblatum, e *dalla latina* miſsa, miſsorum: *perchè ne'primi tempi i catecumeni e gli ſcommunicati erano cacciati dalla Chieſa, quando il diacono diceva*, Ite miſsa eſt, *dopo il ſermone e dopo letta l'epiſtola e'l Vangelo; non eſſendo loro permeſſo aſſiſtere alla conſegrazione. Vedi* CATECUMENO. *Il Menaggio deriva la voce da* miſſio, *licenziata*; *altri* miſsa, *miſſione, perchè nella meſsa le orazioni degli uomini ſulla terra, ſon mandate dal cielo.*

I Teologi della Chieſa Romana definiſcono la *meſſa*, un'obblazione, fatta a Dio, in cui per lo cambiamento di un ſenſibile obbietto, per virtù di una divina iſtituzione, ſi riconoſce il ſommo dominio di Dio ſopra tutte le coſe.

Si ſtima queſta da loro la maggiore e la più auguſta cerimonia, che foſſe in uſo nella Chieſa, per eſſere il ſacrificio della nuova legge, dove ſi offeriſce a Dio il Corpo, il Sangue di GesuCriſto. Non convengono fra di loro intorno alla queſtione: ſe ſia propio, o da permetterſi, o nò ad un medeſimo Sacerdote celebrare uno ſteſſo giorno molte meſſe; avendo l'autorità di Papa Leone nella ſua lettera a Dioſcoro per la parte affirmativa della queſtione, e quella di molti Concilj per la negativa (*a*).

Vi ſono una gran varietà di *meſſe* nella Chieſa Criſtiana, che acquiſtano nuove titoli e nomi, ſecondo i diverſi riti, intenzioni, e maniere nelle quali ſi celebrano, non meno che ſecondo altre circoſtanze. Così hanno una

MESSA *Ambroſiana*, celebrata ſecondo il rito di S. Ambrogio, particolarmente uſata in Milano.

MESSA *Ingleſe*, era la forma che anticamente praticavaſi in *Inghilterra*.

MESSA *Gallicana*, è il rito, che anticamente avea

avea luogo nelle Chiese di *Francia*?

Messa *Greca*, è quella celebrata, secondo i riti *Greci*, in lingua *Greca*, e da' Sacerdoti *Greci*.

Messa *Latina*, è quella usata nella Chiesa latina, in lingua latina, e secondo i riti della Chiesa latina.

Messa *Grande*, è quella cantata da' Coristi, e celebrata coll'assistenza di un Diacono, e di un Suddiacono.

Messa *Bassa*, è quella, dove le orazioni son recitate tutte semplicemente, senz'alcun canto, e celebrate senza molte cerimonie, o senza l'assistenza del Diacono, e del Suddiacono.

Messa *della Beata*, o Messa *di Nostra Signora*, è quella offerta a Dio, per i mezzi e per l'intercessione della Vergine.

Messa *Bella*, è una *messa* recitata ogni giorno, ove assistono le Dame, e'l bel mondo del luogo, si chiama ancora questa *messa profumata*.

Messa *comune*, o Messa *della comunità*, in un monastero, è quella, celebrata in certe ore, nella quale assiste tutto il corpo.

Messa *dello Spirito Santo*, è quella, celebrata nel principio di ogni sollennità, o assemblea Ecclesiastica, che comincia con una invocazione dello *Spirito Santo*.

Messa *Festiva*, è quella, nella quale si leggono certe lezioni o orazioni, secondo la giornata.

Messa *del Giudizio*, era quella, nella quale una persona si chiarifirava di qualunque calunnia, per mezzo di qualche pruova sulla quale si conveniva. Vedi Giudizio.

Messa *per la morte de' nostri nimici*, era una forma, che ebbe luogo per lungo tempo in Ispagna; ma fu finalmente abolita, come incompatibile colla carità Cristiana.

Messa *de' morti* o *di requie*, è quella, celebrata pe' defonti: l'introito della quale incomincia col *requiem*.

Nel decimoterzo secolo, era costume, prima che i condannati si fossero portati a giustiziare, far loro assistere ad una *messa* di morti, celebrata per la requie della loro anima.

Messa *Parrocchiale* o *messa grande*, è quella, che il Parroco è obbligato celebrare a' suoi filiani, nella Domenica, e ne' giorni festivi.

Messa *piccola* è quella detta in un'altare privato, con minor cerimonia; la prima *messa* è quella detta alla punta del giorno.

Messa *di un Santo*, nella quale s'invoca Dio per intercessione di qualche Santo. Così vi sono ancora le *messe* degli Apostoli, de' Martiri, de' Pontefici, delle Vergini &c.

Messa *dello squitinio*, si celebrava anticamente nell'esamina de' Catecumeni, quando si faceva la esamina per la loro disposizione al battesimo.

Messa *secca*, è quella, dove non vi è consegrazione, come quella, secondo il Durando, dove i Sacerdoti non possono consegrare, per ragione di aver detto messa prima, nello stesso giorno; o quella usata da' candidati al Sacerdozio, per poter divenire informati delle cerimonie, come l'Ecchio vuole che ella sia (*b*).

Messa *votiva*, è una *messa* straordinaria, oltre di quella del giorno, celebrata in qualche straordinaria occasione.

(a) *Non si può negare essere insorti molti abusi in diverse Chiese particolari nel rito della celebrazione della* messa: *fra gli altri, che viene chiamato, avendo, da Pietro Cantore nel ver. abbreviato* cap. 29. *Solevano in quei tempi alcuni Sacerdoti più* messe *in una sola raccorre, celebrando la* messa *del giorno, ed altra secondo il suo ordine fino all' offertorio: poi la seconda, la terza, la quarta, e più altre ancora fino all' istesso luogo, nella medesima maniera: finalmente tante orazioni secrete dicevano, quanta* messe *avean cominciate: finalmente sotto un solo canone compivano il sagrifizio, aggiugnendo nell' ultimo tante collette, quante vi avean detti sul principio. L' origine di questo abuso asserisce Pietro Cantore alla cupidigia de' Sacerdoti, i quali non potendo più* messe *in un medesimo giorno celebrare, inventarono questo ianesto di più* messe, *per sodisfare con una sola celebrazione alla divozion di molti, che cercavano per se il sagrifizio: ricevendo più stipendj per un solo sagrifizio. Questa specie di messe, con voce barbara, chiamasi dall' istesso Autore, messe* bisaciate, e trisaciate *&c. Le quali però egli condanna e riprova, come tanti mostri, e contrarj all' istituzione e consuetudine della Chiesa Cattolica, come riferisce Natale Alesandro* tom. 3. theolog. dogmat. lib. 2. reg. 1. pag. 590. *dell' edizione di Parigi del* 1694.

(b) *Natale Alesandro nel* cit. *luogo* reg. 6, *descrive la* messa secca, *celebrarsi dal Sacerdote di abiti sagri vestito, senza obiazione, segreta, canone, consegrazione, comunione, senza Calice e senza Ostia. La quale anche appellavasi* messa nautica, *perchè solita celebrarsi in mare, o ne' fiumi navigabili, ove senza pericolo di versare il sangue del Signore, non può il Divin sagrifizio offerirsi e consumarsi. Il Re S. Lodovico facea costumare la* messa secca, *ogni giorno sul mare nel ritorno, che fece dalla spedizione oltremarina, siccome il riferisce Guiglielmo de Nangiaco nella di lui vita. Vien condannata dalla Chiesa Cattolica in più Sinodi, e da molti gravissimi Teologi, specialmente da Estio, e Giovanni Eckio, che la chiama* irrisionem Dei, & illusionem Christi: *perchè contiene, così nel fatto, come nelle parole una aperta falsità di sagrifizio finto.*

(a) (b) Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

MESSAGGIERI, nella politaia Anglicana, sono i portatori di lettere, e d'imbasciate, e può particolarmente certi officiali, principalmente impiegati, sotto la direzione de' Segretarj di Stato, sempre pronti a mandarsi con ogni sorte di dispacci, siano domestici, sieno stranieri. Vedi Segretario *di Stato*.

Sono costoro parimente impiegati, una co' Procuratori de' Segretarj ad arrestar le persone per de-

delitti di Stato, e per altri gravi misfatti commessi contro il pubblico, che non così propriamente cascono sotto il regolamento o cognizione della legge comune, o forse non sono da divolgarsi col corso ordinario della giustizia.

I prigionieri, che arrestano, li sogliono custodire nelle loro case; per la qualcosa il Governo accorda loro 6. scellini ed 8 denari al giorno. Quando sono spediti fuora, s'accorda loro di tassa, pe'l viaggio fino a Parigi, 30 lire; in Olanda 25 lire; ad Edimburgo 30 lire; in Irlanda 30 lire, e così a proporzione per gli altri luoghi.

Servono costoro a venti la volta, mensualmente distribuiti, come siegue; cioè quattro in Corte, cinque in un'officio di Segretario, e cinque nell'altro, e due al terzo officio per la Brettagna Settentrionale; tre nell'officin del concilio; ed uno in quello del Signor Camerlingo della casa del Re. I loro offici, se son comperati, vengono ad estimarsi 300 lire: il loro salario fisso è di 40 lire l'anno.

Messaggieri *della scacchiera*, sono officiali, che assistono alla tesoreria, della natura di esecutori di ordini. Sono quattro in numero. Il loro officio è di assistere al Signor Tesoriero; portar le sue lettere, gli ordini, &c.

Messaggiero *del torchio*, è uno, che per ordine della corte visita le stamperie, le botteghe de' libraj &c., affine di scoprire, se vi sono, o si stampano libri sedizioni.

MESSALE, è il libro della *messa*, in cui si contengono le varie *messe*, da usarsi ne' diversi giorni, feste &c. Vedi Messe.

Il *messale* Romano fu prima compilato da Papa Zaccheria, e dopo ridotto a miglior ordine da Papa Gregorio il Grande, che lo chiamò *libro de' Sagramenti*. Tutte le Diocesi, ed ogni ordine di Religiosi hanno i loro *messali* particolari, accomodati alle festività della Provincia, dell' ordine &c.

MESSIA*, è un termine, che significa unto, o sacro, ed in questo senso è applicato a' Re, ed a' Sacerdoti; ma per eccellenza a GesuCristo, Salvatore promesso da' Profeti della legge antica. Vedi Cristo.

* *La voce, viene dall' Ebraica*, maschuach, unto, *dal verbo* maschach, *ungere*; *onde a GesuCristo appartiene il titolo per molte ragioni. 1°. Per essere stato unto Re de' Re da tutti i secoli. 2°. Per esser capo de' Profeti. 3°. Per essere sommo Sacerdote della legge di Grazia o Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedecco.*

Il figliuolo di Dio è in varie guise denominato, secondo le sue varie qualità ed attributi. Egli è chiamato *Verbo*, per essere l' Eterno Figlio del Padre, ed a lui consustanziale; *Cristo*, χριστος, termine Greco, che significa unto, dello stesso importo dell' ebraico *Messia*; *Gesu* cioè Salvatore, dall' Ebreo Jehosua, per ragione, che salva il suo popolo da' loro peccati. In effetto egli è chiamato *Verbo*, per essere figliuolo di Dio; *Gesu* per esser uomo; *Cristo* per essere unto; e *Messia* per essere Uomo-Dio.

Gli Ebrei aspettano tuttora la venura del *Messia*, essendo infatuati dalla nozione di uo temporal *Messia*, che credono abbia ad essere un' Onipotente conquistatore, e che abbia da soggiogare tutto il Mondo. Vedi Profezia, &c.

GesuCristo si chiama da se stesso *Messia*. In S. Giovanni IV. 25. la donna Samaritana dice a Gesu: *io so che viene il* Messia, (*il quale è chiamato Cristo*) *Quando egli verrà, ci dirà tutte le cose*; Gesu le rispose: *io che parlo teco, son d'esso.*

Vi sono diversi Impostori, che si sono sforzati passar per *messia*. Giacomo Lent Olandese ha scritto la storia de' falsi *messij*: de *Pseudo messiis*. Il primo del quale egli fa menzione, fu un certo *Barcochab*, che apparve sotto l' impero d' Adriano; l'ultimo, è il Rabino *Mordecai*, che si cominciò a chiamare nel 1682. Un poco prima di lui nel 1666, apparve *Sabbetbei Sebbi*, che fu preso da' Turchi, e fatto Maomettano.

✠ Il Signor Bayle nell' articolo famoso Impostore *Barcocheba* rapporta, che subito, che costui si fu dichiarato *Messia*, gli si pose d' avanti un passo della Scrittura (*Isai* XI. 3.); dove, secondo la Chiosa de' Giudei, il *Messia* ha da conoscere all' odorato, se un' uomo, che gli si presenta a sia colpevole o innocente; e che non avendo Barcocheba il naso assai sottile per resistere a questa pruova, fu messo a morte per impostore.

Nel trattato *de Veritate Religionis Christianæ* del Rittangelio si ritrova una famosa raccolta di passaggi, che fan vedere, che l'antica Chiesa Giudaica, credeva il mistero della Trioità, e la divinità eterna del *Messia*.

MESSIEURS, è uo titolo Francese di onore o di civiltà, ultimamente introdotto nel linguaggio Inglese, essendo il plurale di *Monsieur*, equivalente all'Inglese *Sirs*. Vedi Monsieur, Sirs, &c.

I Legisti Francesi sempre incominciano i loro placiti, i loro arringhi, &c., da *messieurs*; la qual voce è ancora spesso replicata nel corso delle loro parlate; e così corrisponde alla voce Inglese *Gentleman*, Signori

I Francesi dicono *Messieurs du Parlement*, *du Conseil*, *des comptes*.

MESSUAGGIO, *Messuagium*, in legge Inglese, è una abitazione, con qualche territorio annesso o vicino, assegnata per proprio uso.

Col nome di *Messuagio*, possono passare l'orto, la bottega, il molino; uo' officina, camera, cantina o simile.

Messuagio, in Iscozia, dinota quelche noi chiamiamo *Casa Baronale*, o la casa principale entro la Baronia.

MESTIERE. Vedi Traffico, Commercio, &c.

MESTRUALE, o *Mestruosa*, è un termine in medicina, applicato al sangue, che scorre dalle donne

donne nelle loro purghe ordinarie menſuali. Vedi MESTRUI.

Il ſangue *meſtruale*, è l'eccesſo, o'l ſuperfluo del ſangue del corpo. Si può definire: un' eſcremento, che ſerve per la formazione, non meno che per la nutrizione del feto nell' utero; e che in altri tempi, ſi evacua menſualmente. Vedi SANGUE.

Di tutti gli animali le ſole donne, e forſe le ſcimie ancora hanno le loro *meſtruali* purghe. Ippocrate dice, che il ſangue *meſtruale* rode e mangia la terra, ſimile all'aceto. Plinio, e Columella aggiungono, che brucia l'erbe, fa ſeccar le piante, arruginiſce gli ſpecchi, e che i cani, che lo guſtano diventano rabbioſi. Ma tutto ciò è favoloſo; eſſendo certo, che queſto ſangue è lo ſteſſo di quello delle vene, e delle arterie. Vedi SANGUE.

Per la legge Ebrea, una donna era impura, mentre avea le ſue purghe *meſtruali*; e l'uomo che la toccava, o i mobili, che ella toccava, ſi dichiaravano impuri. Lev. *Cap.* XV.

Epatte MESTRUALI. Vedi EPATTA.

Longitudine MESTRUALE *della Luna*. Vedi ARGOMENTO.

MESTRUI*, *Catamenia*, in medicina, ſono l'evacuazioni menſuali dell' utero delle donne non maritate, e non allattanti. Vedi MESTRUALE.

* *Sono così chiamati, da* menſis, *meſe, periodo, nel quale ritornano, ſi chiamano ancora* fiori, corſi, &c. Vedi FIORI.

I *Meſtrui*, ſanno uno de' più curioſi, e difficili fenomeni in tutto il corpo umano; per la ſpiega de' quali ſi ſon formate molte ipoteſi; e pure la materia non è ancora ben determinata.

Si conviene generalmente da tutti, che la neceſſità, a cui ſono le donne ſoggette, per qualche ſtraordinario ſupplemento, che compenſi l'eſito e le ſoſtenga, durante il tempo della geſtazione, foſſe la final ragione, per cui queſta ſuperfluità ſi è data loro in altri tempi. E queſto è il tutto, in cui ſi conviene. Alcuni non contenti di queſta ſola neceſſità e motivo, vogliono che il ſangue *meſtruo* pecchi più nella qualità, che nella quantità; coſa che argomentano dal dolore, che ſentono molte donne nella ſua evacuazione. Aggiungono, che la ſua malignità, è così grande, che eſcoria le parti degli uomini col ſemplice contatto; che il reſpiro di una donna, che ha il *meſtruo* dà una permanente macchia o tinta all'avorio, o allo ſpecchio: che un poco di queſto ſangue, gocciolato ſopra un vegetabile lo annebbia, o lo rende ſterile: che ſe una donna gravida ſia contaminata co' *meſtrui* di un' altra donna, ella ſi abortiſce: che ſe un cane ne aſſaggia, diventa arrabbiato ed epilettico. Tutte le quali coſe, e molte altre favole della ſteſſa ſpecie, benchè riferite da grandi Autori, ſon rigettate dal Dottor Drake, come troppo ridicole, ed immeritevoli di confutazione.

Altri aſcrivono queſto effetto ad un dominio imaginario della Luna ſu' corpi delle Donne. Era queſta anticamente l'opinion dominante; ſebbene con piccole riſleſſioni se ne ſarebbe moſtrata l' inſuſſiſtenza. Poichè ſi attribuiſca, come ſi voglia queſta purga all' influenza della Luna; tutte le donne della ſteſſa età e temperamento, ſi troverebbero negli ſteſſi periodi, e revoluzioni della Luna, cioè nello ſteſſo tempo; coſa che l'eſperienza continua la dimoſtra falſa.

Vi ſono due altre opinioni, che portano ſeco una gran probabilità, e ſono arguite con molta forza e ragione. In amendue le quali, la qualità del ſangue ſi pruova eſſere innocente; ma tuttavia differiſcono intorno alla ragione del ſuo eſito. La prima è quella del Dottor Bohn, e del Dottor Friend, i quali ſoſtengono, che queſto fluſſo ſia il reſultato di una pletora, o pienezza, e che ſi evacua ſolamente per allegerirne la quantità. Vedi PLETORA.

Il Dottor Friend, che ha ſoſtenuta la cagione di una pletora con maggior vigore e chiarezza, ſuppone, che queſta plerora naſca da una coacervazione ne' vaſi ſanguigni di una ſuperfluità d' alimento, che egli penſa, che rimanga e ſopravvanza a quella, che ſi eſita per le vie ordinarie; e che hanno queſta pletora le donne, e non già gli uomini, perchè i loro corpi ſono più umidi; ed i loro vaſi, ſpecialmente le loro eſtremità più tenere, e la loro maniera di vivere generalmente più inatta di quella degli uomini; e che queſte coſe concorrenti, ſono la cagione, per la quale le donne non hanno una perſpirazione baſtante a portar via le parti alimentarie ſuperflue, fintantochè ſi accumolano in una tal quantità, che diſtendono i vaſi, e forzano il ſuo cammino per le arterie capillari dell' utero. Si crede, che queſto avvenga più alle donne, che alle femine di tutte l'altre ſpecie, che hanno le ſteſſe parti; per ragione della poſitura eretta delle prime; ed eſſendo la vagina, e gli altri canali perpendicolari all'orizzonte; di maniera chè la preſſione del ſangue, è direttamente verſo i loro orifici; in luogo, che ne' bruti ſon paralelli all'orizzonte, e la preſſione ruita ſu i lati di queſti vaſi. Egli crede, che il diſcatico avvenga piuttoſto in queſta parte, che in qualunque altra, per eſſere più favorita dalla ſtruttura de' vaſi, eſſendo le arterie molto numeroſe, e le vene ſinuoſe, ed anfrattuoſe, e perciò più capaci di ritardare l' impeto del ſangue; e per conſeguenza, di cagionare in un male pletorico, la roſtura dell'eſtremità de' vaſi; la quale può durare, fintantochè per mezzo di un baſtante diſcaricamento ſieno i vaſi, alleviati dal loro peſo ſtrabocchevole.

Queſta è la ſoſtanza della teoria del Dottor Friend, col mezzo della quale egli molto meccanicamente, e molto filoſoficamente ſpiega i ſintomi.

A queſto argomento: perchè le donne hanno, piuttoſto che gli uomini, il *meſtruo*, poſſiamo aggiungere dal Boerhave: perchè nelle prime l'oſſo ſacro è più largo, e ſporge più in fuori, e l'oſſo coccige più in dentro; l'oſſa innominate ſono più larghe,

ghe, e più remoti gli uni dagli altri; e 'l più basso di loro, non meno che l'eminenze inferiori dell'osso pubis più all'infuori, che negli ultimi. Quindi nelle donne, la latitudine o l'espansione intorno a queste ossa, e la capacità della pelve, è assai grande, in proporzione a quella degli uomini; E pure in una donna non gravida non vi vuol molto per empiere questa capacità. Di vantaggio la parte d'avanti del torace è più liscia nelle donne, che negli uomini, ed i vasi sanguigni, linfatici, i vasi adiposi, e nervosi, le membrane, e le fibbre, sono molto più rilasciate nelle donne, che negli uomini; donde tutte le loro cavità, celle, vasi, &c. sono più facilmente ripieni, e gli umori più facilmente aggregati in essi; oltrechè si ritrovano perspirare meno degli uomini, ed arrivano molto più presto alla loro maturità, o *acme* d'incremento. Al che si aggiunge la considerazione della tessitura molle, e polposa dell'utero, e 'l gran numero delle vene ed arterie, delle quali dentro è ripieno.

Quindi una donna sana, subito che comincia ad esser gravida, principia a preparare molto più nutrimento di quelche li richiede pel sostegno del corpo; quale nutrimento, perchè non vi ha da essere alcuna ulteriore accrezione, deve per necessità riempiere i vasi, e specialmente quelli dell'utero e delle mammelle, per essere i meno compressi. Questi si dilateranno più degli altri; donde evacuando i vasculi laterali il loro umore nella cavità dell'utero, lo riempieranno ed estenderanno; e di quì nasce il dolore, il calore, la gravezza, che la donzella prova intorno a' lombi, nella pube, &c. i vasi uterini nello stesso tempo si dilatano in modo, che mandan fuori del sangue nella cavità dell'utero, e la cui bocca si lubrica e si rilascia, e finalmente se n'esce il sangue. Secondo si scema la quantità del sangue, i vasi saran meno premuti, e si contrarranno assai più; di manierachè di nuovo il sangue si rattiene, e fa che passa la sola parte più crassa del siero, o la linfa ordinaria. Di nuovo poi si prepara più umore, il quale più facilmente si depone ne' vasi, già dilatati una volta, onde corrono, e ricorrono i *mestrui* a' varj periodi o tempi, in varie persone.

Questa ipotesi, comunque sia plausibile, è contrastata dal Dottor Drake, il quale sostiene, che non vi sia una tal repleziooe, o almeno, che ella non sia necessaria alla mestruazione. Arguendo, che se i *mestrui* si attribuissero ad una pletora, così accumolata, i sintomi nascerebbero gradualmente; la gravezza, la durezza, e l'inattività, necessarj sintomi della pletora, si sentirebbero lungo tempo prima, che si compiesse il periodo; e le donne comincerebbero a patire gravezza, e ad essere indisposte, subito dopo l'evacuazione del sangue *mestruo*; ed i sintomi da giorno in giorno crescerebbero; il che è contrario ad ogni esperienza: non avendo molte donne, che hanno, regolarmente e facilmente il *mestruo*, altra regola, o avviso per prevenire un'indecente sorpresa, che la misura del tempo; dove, quelle, che vi hanno usata trascuranza son soggiacciute ad una confusione, ed imbarazzo, che non si accorda affatto coll'avviso, che dovrebbe dare un corpo pletorico. Egli aggiunge, che anche in quelle, che difficilmente si purgano co' *mestrui*, i sintomi, sebbene molto vessanti e tediosi, non fanno que' regolari accessi, che necessariamente richiede un'accumulazione graduale. Se consideraremo quali violenti sintomi sopravvengono in un'ora, saremo estremamente imbrogliati, per ritrovare la stupenda accessione di materia, che in tempo di un'ora o di un giorno, possa cagionare alterazioni sì gradi. Secondo l'ipotesi, l'ultima ora non contribuisce più della prima; e per conseguenza l'alterazione non dovrebbe essere maggiore nell'una, che nell'altra, lasciando stare la semplice eruzione.

Tale è la sostanza di quello, che si adduce contra la teoria del Dottor Friend, la quale non ostante queste objezioni, bisogna confessare, che è tuttavia la più ragionevole e coerente di tutte quelle, che si sono finora avvanzate.

Quelli, che la oppugnano, danno nella dottrina della fermentazione, e sostengono, che l'evacuazione del sangue in quelle parti, sia l'effetto di una effervescenza o bollimento di sangue. Questa opinione è stata sostenuta da molti, e particolarmente dal Dottor Charleton, dal Bale, De Graaf, e Drake. I due primi, de' quali suppongono un fermento peculiare alle donne, e che questo fermento produca questo flusso, ed affetta solamente, o almeno principalmente quella parte. Il Dottor Graaf meno particolare nella sua nozione, suppone soltanto una effervescenza di sangue, elevata da qualche fermento, senza additar il come opera, o cosa sia. La subitanea turgescenza di sangue, diede a pensare a tutti loro, nascere da qualche cosa, fino allora estranea al sangue; e li portò a cercare nelle parti principalmente affette, un fermento imaginario, che niuna ricerca anatomica ha potuto mai additare, o per cui non si è saputo trovar ricettacolo, nè scoprire raziocinio chiaro, onde potesse arguirsi necessariamente una tal cosa. Di vantaggio quel calore, che sovente accompagna questa turgescenza, li menò a pensare piuttosto a questo, che ad una pletora, e che vi fosse per allora qualche straordinario moto intestino.

Il Dottor Drake avvalora la dottrina del fermento, e sostiene, che non solamente sia necessario esservi uo fermento, ma un ricettacolo ancora per questo fermento. Conchiudendo, dalla rapidità e violenza de' sintomi, che se ne deve trasportar col sangue, in breve tempo, una quantità non piccola, e per conseguenza ha da essere pronto, e già raccolto in qualche ricettacolo; deve, mentre si stava nascosto, la sua azione era trenata. Ma egli va più oltre ancora, e pretende determinare il luogo, dell'uno e dell'altro, facendo che la vescica del fiele sia il ricettacolo; e la bile, il fermento. Questo liquore egli lo stima bene atto ad elevare una fermentazione nel sangue, quando vi si di-

ſi diſcatica in quantità; e perchè è contenuto in un ricettacolo, che non ammette un' eſito continuo, ivi può riſerbarſi, fintantochè in un certo periodo di tempo, divenendo la veſcica turgida e piena, per la compreſſione delle viſcere, che di ſopra le premono, emetic il fiele, che per mezzo delle latteali, inſinuandoſi nel ſanguc, eccita, forſe, quella effervescenza, che cagiona l'apertura delle arterie uterine. Vedi FIELE.

Per confirmar queſto allega, che quelle perſone di un temperamento biliolo, hanno i *meſtrui* più copioſi o con più frequenza dell' altre; e che i mali manifeſtamente biliosi ſono accompagnati da' ſintomi, raſsomiglianti a quelle delle donne, che ſoffrono una meſtruazione difficile. Se gli ſi oppone, che ſu queſto piede dovrebbono avere i *meſtrui*, anche gli uomini, come le femmine; egli riſponde, che gli uomini non abbondano di bile, quanto le donne, eſsendo i pori de' primi più aperti, e portando fuori più particelle ſierose di ſanguc, che è il veicolo di tutti gli altri umori; e per conſeguenza una parte più grande di ciaſcuno ſi ſcarica per eſſi, di quelche ſi ſcarica nelle donne; nelle quali, la ſuperfluità, o biſogna che continua a circolar col ſangue, o a raccogliersi ne' propj ricettacoli, che è il caſo nella bile. La ſteſsa ragione egli dà, perchè la meſtruazione non avviene ne' bruti, eſsendo i pori di queſti manifeſtamente più aperti delle donne, come appare dal lorocopioſo pelo, che portano; per la vegetazione del quale, è neceſsaria una gran cavità, ed una larga appertura delle glandole, più di quelle, dove non vi è una tal coſa prodotta. Niente di meno vi è qualche differenza tra' maſchi, e femine, anche tra queſti, avendo l' ultime i loro *meſtrui*, benchè non così ſpeſso, nè nella ſteſsa forma, e quantità, che l' hanno le donne.

Egli aggiunge, che i varj fenomeni de' *meſtrui* ſia in uno ſtato naturale, regolare, o morboſo, ſi ſpiegano naturalmente e prontamente da queſta ipotaſi; e che tutto quello, che ſi poſſa ſpiegare da una pletura, o da qualche particolar fermento, può ſenz' alcun ſforzo applicarſi ancora a queſta:

La radice dell' elleboro negro, e l' acciajo ſono i principali rimedj per l' oſtruzione de' meſtrui; la prima riesce ſempre infallibile e ſi applica in molti caſi, dove non ſolamente l' ultimo è inefficace, ma improprio, come in un abito pletorico, dove l' acciajo può cagionare delle commozioni iſteriche, delle evulzioni, ed una ſpezie di furore uterino, in luogo che l' elleboro aſſottiglia il ſanguc, e lo diſpone ad un diſcaricamento, ſenza renderlo più impetuoſo; in modoche quantunque l' una e l' altro provochino i *meſtrui*; nientedimeno lo fanno per maniere diverſe, l' acciajo coll'accreſcere la velocità del ſangue, e col darli un maggior momento contra le arterie uterine; e l' elleboro con dividerlo e renderlo più fluido. Vedi ELLEBORO, CALIBEATO, &c.

MESTRUO * *ſolvente*, o *diſſolvente*, in chimica, è qualunque liquore, che diſcioglie, o che ſepara le parti de' corpi duri. Vedi DISSOLVENTE, DISSOLUZIONE, &c.

* *Il termine prende la ſua origine, dal preten. dere i chimici, di non poterſi complire la diſſoluzione di un corpo miſto in meno di quaranta giorni: periodo, che ſi chiama* meſe filoſofico,

L' acqua regia, è un *meſtruo* per l' oro; l' acqua forte e lo ſpirito di nitro, per molti altri metalli; l' acqua comune pe' ſali, &c. Vedi ORO, ARGENTO, SALE, &c.

Il *meſtruo* vien propiamente definito: un corpo, che eſſendo applicato o tramiſchiato con altro, lo diſcioglie in modo, che tutte le parti diſcioglienti fuggono tralle parti diſciolte, e così lo dividono nelle ſue più minute parti, a miſura che le parti del diſcioglientc ſon tramiſciate con quelle del corpo diſciolto. Donde appare, che ogni *meſtruo* in un corpo diſcioglientc, è della ſteſsa guiſa diſciolto in ſe ſteſso; dimanierache col corpo, eh' egli diſcioglie, forma un ſol corpo. Un coltello, ſebbene divide il panc, non è per queſta ragione *meſtruo*, perchè non coſtituiſce un corpo col panc: ma l'acqua bollita col panc è un *meſtruo* in riguardo al pane, per quanto ſolamente ella fa un corpo con eſſo. Vedi DISSOLUZIONE.

I *meſtrui* poſſono dividerſi in due claſſi, la prima compoſta di quelli, che ſono fluidi; la ſeconda di quelli, che ſono ſolidi, cioè che ſono attualmente diviſi, o che poſſono eſſer così, prima di agire.

MESTRUI *ſolidi*, ſono l'acqua, la ruggiada, l'olj, gli ſpiriti ſalini ed acidi, i ſali alcali, &c.

MESTRUI *fluidi*, ſono quelli, che biſogna renderli fluidi, prima che diſcolgano; tali ſono molti ſali, il nitro, il vitriuolo, &c. Vedi ACQUA SALE, VITRIUOLO, &c.

Tutti i *meſtrui* nel tempo, che agiſcono come tali, cioè nel tempo, che ſono diſcoglienti, operano come fluidi, ſia un tal *meſtruo* fluido o ſolido. Così, per eſempio, l' argento è un meſtruo riguardo a l' oro; perchè ſe voi prendete un oncia di argento, mettendola nel fuoco, ed aggiungendovi un grano di oro; tutte le parti dell' argento ſi tramiſchieranno tralle parti dell' oro, dimanierache l' oro e l' argento, che prima erano ſeparati, formano preſentemente una maſſa. Ma l'oro e l' argento ſon ſolamente *meſtrui*, in quanto che ſono diſciolti dal fuoco, cioè per quantoche ſono fluidi.

In quanto all' azione de' MESTRUI il Cavalier Iſaac Newton, la ſpiega per mezzo degli acidi de' quali ſono impregnati. Le particelle degl'acidi ſi ritrovano eſſer veſtite di una tal forza attrattiva, nella quale conſiſte la loro attività, e per la cui virtù diſciolgono i corpi: Vedi ATTRAZIONE. Egli ſuppone, che queſti acidi ſiano di una mezzana natura tra l'acqua ed i corpi duri; e che l' attraggono ambidue. Per mezzo di

queſta attrazione ſi taccoglıono inſieme intorno alle particelle de' corpi, ſiano metallici, pietroſi o ſimili, ed adetiſcono loro sì ſtrettamente, che difficilmente poſſono eſſerne ſeparati dalla ſublimazione o diſtillazione. Così fortemente attratti e raccolti inſieme per tutti i lati, elevano, diſgiungono, e ſcuotono le particelle de' corpi, cioè le diſciogliono, e per la potenza attrattiva, colla quale uttano di nuovo le particelle dr' corpi, muovono il fluido, e così eccitano calore, ſcuotendo alcune delle particelle ad un tal grado, che le convertono in aria, e così generano delle bolle. Vedi Acido.

Il Dottor Keil ci dà la teoria o il fondamento drll' azione de' *meſtrui* nelle propoſizioni ſegurnti.

1°. Due corpuſcoli poſſono collocarſi sì vicini l'uno all'altro, ſenza toccarſi, che la forza colla quale ſi attraggono fra di loro, facilmente eccederà quella della loro gravità.

2°. Se un corpuſcolo, meſſo in un fluido, ſia per ogni parte egualmente attratto dalle particelle ambienti, il corpuſcolo non ſarà meſſo in moto, ma ſe ſarà attratto più da alcune particelle, che da altre, tenderà allora verſo quel quartiero, dove l'attrazione è più forte. E'l moto così prodotto ſarà corriſpondente alla inegualità dell' attrazione, cioè ſe l'inegualità è grande, così ſarà il moto; ſe piccola, piccolo.

3°. I corpuſcoli, che nuotano in un fluido, e che ſi attraggono l' uno roll' altro, pincche le interpoſte partirelle del fluido; queſte particelle del fluido faran ſituate appatte, ed i corpuſcoli ſi avvicineranno l'uno all' altro con una ſorza eguale all'erceſſo della loro ſcambievole attrazione, ſopra l' attrazione delle particrlle del fluido.

4°. Se un corpo ſia meſſo in un fluido, le cui parti attraggono le particelle del fluido, più fortemirnte di quello, che non ſono attratte l' une dall' altre; e ſe nel corpo vi ſono varj pori, che penetrano le particelle di queſti fluidi, il fluido allora ſi diffonderà pe' pori; e le la conneſſione delle parti in quel corpo non è ſi forte, che poſſa eccederſi dall' impeto delle particelle raccolte inſieme, il corpo immerſo ſoggiacerà ad una diſſoluzione.

Quindi, affinchè un *meſtruo* ſi renda atto a diſciogliere un corpo dato, vi ſi ricchiegono tre coſe 1°. che le parti del rorpo attraggano le particelle drl meſtruo più fortemente di quello, che queſte particelle ſono attratte una dall'altra 2°. che il corpo abbia pori adeguati e che pruetrano le particelle del *meſtruo*. 3°. che la coeſione drlle parti del corpo non ſia tanto forte, ma che poſſa lacerarſi dall'impeto delle particelle, che vi entrano inſieme. Quindi ancora ne ſegue, che le particelle, che coſtituiſcono lo ſpirito di vino ſono più fortemente attratte l'una dall' altra, che da quelle di un corpo ſalino immerſo in eſſo. di quà vediamo le ragioni de' varj effetti de' diffrrenti *meſtrui*; perchè alcuni corpi per eſempio, i metalli, ſi diſciolgono in un *meſtruo* ſalino: altri di vantaggio, come la reſina, in un meſtruo ſulfureo, &c. e pàrticolarmente, perchè l'argento ſi diſcioglie in acqua forte, e l'oro ſolamente in acqua regia; tutte le varietà delle quali coſe, ſi poſſono ſpiegare per mezzo de' differenti gradi di coeſione, cioè di attrazione nelle parti del corpo di diſciogliersi, da i diverſi diamrtri e figure de' ſuo pori; da' diverſi gradi di attrazione nel meſtruo; e da' diverſi diametri e figure delle ſue parti. Vedi Coesione.

Supponete, prr eſrmpio, per l'attrazione dell' oro a quella dell' argento, ſia come a, a b; e dell' argento all'acqua forte come b a d; quella poi dell'acqua forte all'acqua regia come b ad e; ſignifichi f la magnitudine delle particrlle drll' acqua forte, ed r quella nell' acqua regia; c la coeſione dell' oro, e g la coeſione dell' argrnto. Sr i diametri delle particelle f ſono maggiori de' diametri de' pori dell' oro, non poſſono diſcioglierе l'oro, per quanto ſia forte la loro forza attrattiva. Ma ſe $b-f \times a$ è maggiorr di g; allora l'argento produrrà il *meſtruo*, le rui particelle ſono f, e minori, che i pori dell'argento; e ſe $b-e \times r$ ſono meno di g, l'argento non ſi diſcioglierà nel *meſtruo*, le particelle del quale ſono r, e la forza attrattiva e. Ma ſe $a-e \times r$ è maggiore di c, il *meſtruo* compoſto delle particelle r, e la cui forza attrattiva è e, ſarà abile a penetrare e diſciogliere l'oro.

Come un *meſtruo* poſſa ſoſpendere i corpi molto più gravi di seſteſſo, coſa, che avviene molto ſpeſſo, può concepirſi, col conſidrrare, che le parti del fluido non poſſono ſeparaſi sì facilmente, che per poco reſiſtere, o ritardare la diſceſa di alcuni corpi gravi per mezzo ad eſſi; e che qurſta rrſiſtenza è *cæteris paribus* tuttavia proporzionabile alla ſuperficie de' corpi diſcendenti: ma le ſuperficie de' corpi non ſi arreſcono per mezzo alcuno, nè ſi ſminuiſcono nella ſteſſa proporzione delle loro ſolidità; poichè la ſolidità ſi accreſce, comr il cubo; ma la ſuperficie ſolamente come il quadrato del diametro. I corpi pireoli adunque avranno molto più di ſuperficie, a miſura de' loro contenuti ſolidi, di quelrhe l' hanno i corpi più grandi; e per conſrgnenaa, quando ſono eccrſſivamente diminuiti, poſſono farilmente ſoſtenerſi nel liquore. Vedi Scesa, Resistenza.

Mestruo, in Farmacia, dinota principalmente un corpo, atto all'eſtrarre le virtù degli ingredirnti per infuſione, decozione o ſimile. Vedi Estratto, Infusione, Decozione, &c.

Mestruo *peracuto*, Menstruum *peracutum*, è un nome, dato dal Signor Boile, ad un *meſtruo*, che egli eſtraſſe dal ſolo pane, il quale preſava ſu' corpi più compatti di molti minerali duri, anche ſul vetro, e facea tante altre coſe, che non fa l'acqua forte. Con queſto egli tirò delle tinture

ture, non ſolo da' coralli crudi, ma ancora dalla pietra ematite, da' granati, anzi fino da diamanti, e rubini. Vedi DIGESTIONE.

METACARPO *, *Metacarpus*, o *metacarpium* in Anatomia è quella parte della mano tra 'l polſo e le dita. Vedi *Tav. di Anat.* [oſteol.] *fig.* 3 *n.* 10. *fig.* 7 *n.* 13. E vedi MANO.

* *La voce viene dal Greco* μετα, poſt, *dopo*; e καρπος, *mano*.

Il *metacarpo*, è compoſto di quattro oſſa, che corriſpondono alle quattro dita, delle quali oſſa, quello che ſoſtiene l'indice è il più groſſo, e 'l più lungo. Sono queſti tutti rotondi, e lunghi, un poco conveſſi verſo il di dietro della mano; e concavi e piani verſo la palma: eſſi ſon concavi nel mezzo e pieni di midolle: ſi toccano fra di loro ne'ſuoi eſtremi, laſciando dello ſpazio ne' loro mezzi, dove giacciono i muſcoli interroſei. Vedi INTEROSSEI.

Nel loro eſtremo ſuperiore vi è un ſeno, che riceve le oſſa del polſo: la loro eſtremità inferiore è rotonda, ed è ricevuta nel ſeno del primo oſſo delle dita. Vedi DITO.

La parte interiore del *metacarpo*, ſi chiama la *palma*, e l'eſteriore la *ſchiena della mano*. Vedi PALMA.

METACISMO, in Gramatica, è un difetto nella pronuncia della lettera M. Iſidoro rappreſenta il *metaciſmo*, come un *m* finale, ſeguito da una vocale, come *bonum aurum*, *Bethlehem erat*, &c.

METACONDILI, ſi uſa da certi Autori per l'oſſa eſteriori, o per le giunture delle dita vicino a' nodi. Vedi DITO, e CONDILI.

METACRONISMO, in Cronologia, è un'errore nel computo del tempo, o ſulla parte della mancanza o ſopra quella dell' eccesſo. Vedi CRONOLOGIA ANACRONISMO, &c.

METAFISICA *, *oltrenaturale*, è un ramo di ſcienza, intorno alla cui natura ed idea vi è qualche differenza tragli autori. Vedi SCIENZA.

* *La voce è formata dalla propoſizione* μετα, trans, *oltre*, o *ſopra*; e φυσις, *natura*, o φυσικη, *naturale*.

Alcuni definiſcono la *metafiſica*, quella parte di ſcienza, che conſidera gli ſpiriti, e gli enti immateriali, che ad altri piace di diſtinguere col nome di *pneumatica*. Vedi SPIRITO, e PNEUMATICA.

Altri appigliandoſi più ſtrettamente all'etimologia della voce, ſpiegano la *metafica*, per *filoſofia tranſnaturale*, o *preternaturale*, ed anche *poſtnaturale*.

Altri con maggior proprietà concepiſcono, che la *metafiſica* ſia quella, che ſi chiama da altri *ontologia*, ad *ontoſofia*, cioè la dottrina *dell'ente*, o dell' eſſere, *quatenus* tale. Vedi ONTOLOGIA, ed ASTRAZIONE.

Coll'iſteſſa mira, chiamano alcuni Filoſofi queſta ſcienza col nome di filoſofia, o *ſcienza generale*, come quella ch' è il fondamento, o quaſi l'ordito e la radice donde ſorgono tutte le altre parti della Filoſofia, ed in cui tutte s'incontrano; eſſendo il ſuo oggetto l'eſſere in aſtratto, o in generale, non riſtretto a queſta o a quella ſpezie d'enti; non allo ſpirito più che al corpo: di modoche le dottrine della *metafiſica*, ſono applicabili a tutti e qualſivogliono enti. Vedi ENTE.

I Filoſofi, inoltre, non convengono in quanto alla nozione di una ſcienza *de ente* in generale. Alcuni la credono reale, preciſa, e ſolida, in modochè può dimoſtrarſi; altri la giudicano troppo oſcura, leggiera e confuſa, ne da ammetterſi nella filoſofia.

L'ente, aſtratto da ogni ſorte o ſpecie d'eſſere, è certamente un termine molto vago; e non pare che dia baſe ſufficiente per una ſcienza. Noi non veggiamo in qual guiſa ella affetti la mente, come oggetto. Si aggiunge, che la *metafiſica* comune non può dimoſtrare alcuna parte del ſuo ſoggetto; ma ella aſſume il tutto: Non vi ſono principj, nè aſſiomi, ſul fondamento de' quali ſi dimoſtri, che la *metafiſica* contenga i principj di tutte l'alterazione. Vedi MATEMATICHE.

Il primo che ſcriſſe *ex profeſſo* ſulla *metafiſica*, è Ariſtotele. Infatti egli è il primo, che uſa una tal voce: Μετα τα φυσικα, è il titolo d'uno de' ſuoi libri, che alcuni de' ſuoi commentatori vogliono, che ſignifichi non altro, che *dopo i libri della Fiſica*. Il Signor Du-Hamel, prendendo la preposizione μετα nel ſenſo di *poſt*, è anche di opinione, che queſta voce ſia ſtata inventata da' ſeguaci di Ariſtotele, e che ad Ariſtotele foſſe ignota.

La *metafiſica* di Ariſtotele, par che ſia ſtata diretta ad eſſere una ſpezie di teologia naturale. Il P. Malebranche, ed il Signor Locke hanno ſcritto molto più chiaramente e più coerentemente della *metafiſica*, che alcuno altro degli antichi. Vedi UNITA', MODO, VERITA', DURAZIONE, &c.

METAFISICO, è quello che appartiene alla *metafiſica*. Vedi METAFISICA.

Queſta voce è ancora uſata per dinotare ciò che è ſottile, aſtratto, e raffinato. Nel qual ſenſo diciamo, queſt'argomento, queſta pruova è troppo *metafiſica*.

Un *caſo metafiſico*, è un caſo immaginario, o chimerico, che non può mai ſuccedere, o non ſenza molta difficultà; e che non può porſi per regola per le comuni occaſioni.

Certezza METAFISICA. Vedi CERTEZZA.

Diſtinzione METAFISICA. Vedi DISTINZIONE.

Evidenza METAFISICA. Vedi EVIDENZA.

Forma METAFISICA. Vedi FORMA.

Perfezione METAFISICA. Vedi PERFEZIONE.

Poſſibile METAFISICO. Vedi POSSIBILE.

Univerſalità METAFISICA. Vedi UNIVERSALITA'.

METAFORA, * *metaphora*, in Rettorica, è una figura del diſcorſo, per cui ſi trasferiſce una voce dal a ſua ſignificazione propia, ad un altra: o, per cui la denominazion propria di una coſa, s'applica ad un'altra; la qual altra coſa è più ec-

elegantemente ſpiegata per mezzo di queſto nome tralatizio, ed eſtraneo, che per quello, che naturalmente le appartiene. Vedi Trupo.

* *La voce è Greca, μεταφορα, traslazione, o cambiamento di luogo; da μετα, trans, e φερω, porto.*

Cnme quando diciamo, la luce dell' intendimeoto; ardere di zelo; fluttuante tralla ſperanza e lo ſcooforto, &c.

La *metafora* è la più comune di tutte le figure del parlare; ed è qoella che ſogliono iotendere, quando diciamn, che ooa coſa è detta figuratamente. Vedi Figura.

La *metafora* è una breve ſimilitudine: eſſendo uo'immagine chiamata dal ſuo proprio ſoggetto, a dar la ſomiglianza di uo altro. Vedi Similitudine. L' allegoria è uoa *metafora* contiouata. Vedi Allegoria.

I ſonti o i luoghi, donde ſi traggono le *metafore*, ſono innumerabili: Si poſſonn prendere dalle coſe divine: così Cicerooe chiama Platone il noſtro Dio, *Deus ille noſter Plato*. Dagli elementi; come un *torrente* di eloquenza. Dalle piante; come quando diciamo, che la virtù ha preſo *radice*. Dalle coſe artifiziali; come quando Appiano è chiamatn il *cembalo* del moodo; Longioo, una viva *biblioteca*; Pettinace, il *pallone* della fortuna, &c.

Quiotiliano diſtiogue le *metafore* io quattro ſpecie. La prima, quando una parola è traſferita da un'animato ad un'altro; come quando Livio dice, che Catone uſava di *latrare* contra Scipione; o quando il noſtro Salvatore chiama Erode, *volpe*. La ſeconda, quaodo la voce ſi traſferiſce da un' inaoimato ad un'altro, come *briglia* per le *leggi*. La terza, quando le inanimate ſon applicate alle coſe animate, come il *fiore* della gioventù. E l'ultima, quaodo le coſe aoimate ſuno applicate all'inaoimate, come il fiume *ſdegnò* i ſuoi limiti.

Siccome la *metafora* è diretta a mettere le coſe avanti gli occhi; ella diviene tanto più perfetta, per quanto le dimoſtra più vive, rappreſeotandole coll'azione e col moto. La *metafora* non ha d'aver niente di rozzo, nè di pungente; o che la poſſa elevare al dì ſopra della ſemplicità della natura; nè ha d'apparire *metafora* ad altri, che a que' che la oſſervano molto ſtrettamente. Una *metafora* non ha da portarſi troppo oltre, poichè in queſto caſo degenera in puerilità. Le *metafore* debbono eſſer ſempre ſeguite della ſteſſa ſpecie: eſſe divengono oltrenaturali, quando vi s'introduducono imagini differenti. Io tute le dizioni *metaforiche* vi ha da eſſere una ſpecie di unità; di manierachè le diverſe voci uſate, poſſono avere una ſpecie di corriſpondenza, l'una coll'altra: le idee differeti ſooo ſempre aſſurde; come in queſto eſempio: la Chieſa fu aſſediata da un diluvio di turbolenze; dove le due imagini *aſſedio* e *diluvio* non haono fra loro alcuna relazione.

Non vi è coſa, dove gli ſcrittori giovanetti diſettaoo maggiormente, quanto nell' uſo indiſcreto delle *metafore*; quelli che affettano il maravigliofo ſono eternamente ſul corſo *metaforico*; nè vi conoſcooo limiti alcuni, quelli, che le intendono meglio, le uſano con maggior riſerba. Il Signor Addiſon propone per regola degli Scrittori, imaginarſi le loro *metafore* effettivamente dipinte avanti di loro; ed oſſervare ed eſaminare la giuſtizia della loto applicazione e l'unione ſotto queſte circoſtanze, rigettando dalla ſcrittura ogni coſa, che ooo poſſa ritenerſi nella pittura. Il Cardinal Perron preſcrive queſta regnla generale per le *metafore*: che debbono ſempre deſcendere dal genere alla ſpecie, e noo titornare indietro dalla ſpecie al genere: così noi diciamo figurativamente i *legami della ſocietà*; e non le *corde umane*, che ci legano inſieme: eſſeodo *legame* un genere, e *corda* una ſpecie.

METAFRASTO, *metaphraſtes*, è un traduttore o perſona, che rende un' Autore in un' altra forma, o in un altro linguaggio, di verbo a verbo. Vedi Traduzione.

La *metafraſe*, μεταφρασις, ordinariamente ſignifica un poco più di paraſraſe o traduzione: Secondo il Baillet *metafraſto* cnmprende il traduttore, Chioſatore, ed interpolatore inſieme. Vedi Parafrase.

METALLICO, è un'aggettivo, applicatn a qualche coſa, che ha riguardo a' metalli. Vedi Metallo.

Il dipingere in iſmalto ſi fa co' colori *metallici*, cioè con quelli, che vengono da' metalli, o ſon fatti di metalli. Nno eſſendovi altro colore capace di reſiſtere al fuoco. Vedi Smalto.

Il P. Romani ha pubblicato una Storia *metallica* de' Papi. La Francia *metallica* è un libro di medaglie tutte imagioarie, preteſe, tratte da' gabinetri de' curioſi, dove oon vi furono, dall' inciſore Giacomo de Bie. Il Signor Bizot ha aocora pubblicata la Storia *metallica* di Olanda.

Mine Metalliche. } Vedi { Mina.
Vitrinoli Metallici. } Vedi { Vitriuolo.

METALLO, METAΛΛΟΝ, nella Storia naturale, è un corpo ſemplice ponderoſo, fiſſo, riſpleodeote, foſſile, che ſi ſonde e divien fluido col fuoco, e per mezzo del freddo ſi rappiglia e s' indura in una maſſa ſolida, capace d' eſſere diſteſa ſotto il martello. Vedi Fossile.

Abbiam detto, eſſere il *metallo ſemplice*; in quaotochè ſi può affermare di qualſivoglia più minuta particella d'un *metallo*, per eſempio d'un grano d' oro, ch'ella è oro, ed ha tutte le proprietà dell'oro: Vedi Oro.

Fuſibile per mezzo del fuoco, cioè quando è eſpoſto ad un fuoco grande, ſi diſcioglie in parti, che facilmente ſono movibili tra di loro, o ſono in moto attuale. Vedi Fusione. *Fiſſo*, cioè che ſoſtieoe il fooco ſenza ſvaporare: Sebbene i *metalli* ſieno fin ad un certn grado fiſſi, mentre col mezzo de' gran vetri uſtuli de' Signori Tſchirnhauſen, e Villette, tutti i *metalli* ſi trovano ſvaporare.

Vedi

Vedi Fissezza, Volatilita', Ustorato, &c.

Tale è la propia, e giusta idea di *metalli*, la quale non è applicabile ad alcun altro corpo in natura; Imperocchè un diamante, e altra pietra, quantunque corpo semplice, non è fusibile nel fuoco, nè capace d'essere disteso sotto il martello. Vedi Diamante.

Ed il sale, benchè dissolubile col fuoco, non è malleabile, ma si rompe sotto il martello. Vedi Sale, &c.

Vi sono, per verità, certi legni, che cedono in qualche parte al martello; ma poi si riducono in polvere nel fuoco: E sl del rimanente: Vedi Malleabile, &c.

Non troviamo se non sei *metalli* in tutta la natura, cioè l'oro, il piombo, l'argento, il rame, il ferro, e lo stagno. Vedi la natura, i caratteri, la produzione, gli usi, &c. di ciascuno, sotto il suo articolo, Oro, Piombo, Argento, Rame, Ferro, Stagno.

A questi ordinariamente si aggiunge un settimo *metallo*, cioè il mercurio, o l'argento vivo; ma con impropriità, poichè non ha questi tutti i caratteri di un *metallo*; Ed appena qualche cosa di comune cogli altri *metalli*, se n'eccettui il peso e la similarità delle parti. Vedi Mercurio, &c.

Non è dissolvibile col fuoco, nè malleabile, e nè fisso: ed in fatti sembra, che da se solo costituisca una peculiar classe di fossili, e sia più tosto la matrice, o la base di tutti i *metalli*, che un'effettivo *metallo*. Nulladimeno, venendo annoverato fra questi, e non bisognando per renderlo *metallo*, se non del zolfo aggiunto, che fissi, e connetta le sue parti insieme, si può senza gran torto considerare sotto questa classe.

Il carattere comune radicale de' *metalli* è, che di tutti i corpi noti, sono i più pesanti. Per gli sperimenti dell'Halley, il peso dell'oro, a quello del vetro, è determinato essere, come 9 a 1; ed il peso dello stagno, il più leggiero di tutti i *metalli*, a quello dell'oro come 7 a 19; il che considerabilmente supera il peso di tutte le pietre, de' marmi, gemme, e di altri corpi, i più solidi. siccome appare dalle tavole di specifiche gravità, Nè v'è alcun corpo in natura, fuorchè il *metallo*, che abbia un terzo del peso dell'oro. Vedi *Gravità* Specifica.

La società Reale ci somministra varj esperimenti di questa specie: I pesi de' diversi *metalli*, e di altri solidi sono stati esaminati idrostaticamente, con pesarli nell'aria e nell'acqua; ed i pesi de' fluidi, con pesarne una parte di ciascuno. Con tali esperimenti si ritrova, che prendendo gli stessi pesi dell'acqua e dell'oro, il volume o la magnitudine della prima, è al secondo, come 19636 a 1000; e per conseguenza, che il peso dell'oro è a quello dell'acqua, quasi come 19 a 1.

Il peso specifico de' diversi *metalli* determinato con questo mezzo, è il seguente:

L'oro	19636	Il ferro	7852
L'argento vivo	14019	Lo stagno	7321
Il piombo	11345	Il granato	3978
L'argento	10535	L'acqua	1000
Il Rame	8843	L'aria	1

Il pollice cubo dell'

		Oncie.	Dramme.	Grani.
Oro		12	2	52
Argento vivo		8	6	8
Piombo	Più	7	3	30
Argento	Più	6	5	28
Rame	Più	5	6	36
Ferro		5	1	24
Stagno		4	6	17

In quanto all'origine, ed alla formazione de' metalli. Varj sono i sentimenti. Il Signor Tournefort è di opinione; che i metalli, egualmente che tutti gli altri minerali, abbiano la loro origine da' semi, come le piante, eh'eglino hanno de'vasi co' fuochi, che per essi circolano, &c. Vedi Pietra, e Minerale.

Platone vuole, che la cagione de' *metalli* sia un vapore umido, rinchiuso nelle viscere della terra, che essendo in varie guise framischiato di parti della terra, produce varj *metalli*. Plotino sostiene, che il solfo sia il padre de' *metalli*, ed un'umore viscoso o caginoso, la madre. Il Lidyat si sforza di provare, che tutti i *metalli* sono generati da un fuoco sotterraneo; insistendo, fralle altre ragioni, su questa, che molti *metalli*, quando si cavano dalla terra, son caldi oltre misura. Il Du Hamel fa vedere, che i *metalli* non han la loro origine, nè da alcuna esalazione vaporosa, nè dall'acqua, nè dalla terra; ma sono generati di mercurio, solfo, e sale. Si aggiugne che i *metalli* prendono la loc materia, ed il lor peso dal mercurio, (Vedi Mercuaio) e la loro tintura, e forma del solfo. Vedi Solfo.

Lo stesso Autore confessa, che il primo rudimento d'uo *metallo*, è una sostanza salina nuotante nell'acqua, che a poco a poco si dissipa. Quanto più esquisitamente le parti terrestri Ton milchiate

con

con l'acque o umide, tanto più è il *metallo* pesante e fermo, come quegli che ha più pochi e più piccioli pori: Quindi nasce la sua duttilità, imperocchè, essendo le sue parti estremamente piccole, deose, e complicate, si possono distendere, e spiegare in una superfizie spaziosissima. Per la qual ragione si è, che l'oro eceede tutti gli altri *metalli*, così oel peso, come nella duttilità; di qua nasce ancora la sua fissezza, essendo le sue parti così serrate e strette, e così dense, che non possono esalare. L'acqua disende la terra dall'abbruciamento, e la terra l'acqua dallo svaporare; l'una non abbandona l'altra, ma ciascuna è ligata con indissolubile nodo. L'umido dà la duttilità, la terra dà la solidità. Dove poi la mistura è meno perfetta, o prevalga la terra, o l'acqua, il *metallo* nè avrà tanto peso, perchè ha de' pori più grandi; nè reggerà così bene al fuoco: Imperocchè, se prevale la terra, come nel ferro, o l'acqua come nel piombo; il calore metterà l'una in libertà, e la separerà dall'altra; l'umidità svapora, e la terra è ridotta in iscoria, &c.

Il Dottor Woodward sostiene, che tutti i *metalli*, che ora si trovano negli strati della terra, debbono la lor coodizione presente al diluvio; quando furono ancora formati, secondo egli pensa gli strati della pietra, della terra, del marmo, &c. Vedi Diluvio.

La materia *metallica* e minerale, che ora trovasi nelle fessure, o oegl' intervalli perpendicolari de' diversi strati, ond'è composta la terra, era, secondo la sua opinione in tempo del diluvio, allogata nè corpi di questi strati; e di là portata, e trasmessa in questi iotervalli dopo quel tempo; non esistendo gli intervalli stessi, prima che fossero formati e rotti di nuovo gli strati, per trar l'acqua fuori della terra. Vedi Strati.

Or l'acqua, che com'egli si va immaginando, costantemente ascende dall'abisso, (Vedi Abisso.) verso la superfizie della terra, pervadendo di continuo gli strati, distacca, e trae fuori da' loro pori, ed interstizj que' crepuscoli *metallini*, e minerali, ch'ella trova nel suo passaggio più liberi o sciolti, portandoli seco agl' intervalli perpendicolari, dove avendo un passaggio più libero di prima, li abbandona, e li lascia in quegli intervalli. E questa egli crede, che sia la maniera, oella quale tutti i *metalli*, che ora si trovano in que' luoghi, furon colà portati, e che tuttavia crescono:

Quelli però, che sono negli strati, egli osserva, che nè crescono, nè possono crescere, ma al contrario si minorano e scemano di continuo, di quel tanto, che è stato trasportato negl' intervalli perpendicolari, e portato alla superfizie della terra, per via di fontane, e di esalazioni dall'abisso, &c. Vedi Fossile. Lo stesso ingegnoso autore si lagna della grande incertezza ed incostanza, che si osserva nel regno minerale, e *metallico*; non essendo nè il colore, nè la figura, nè la situazione nella terra, fondamenti, da poter trarne alcun giudizio positivo.

Una pirite, o una marcasita, per esempio, avrà il colore, e la vivacità dell'oro, e dell'argento; e pure non darà di se altro, che un poco di vitriolo, e di solfo; dove una zolla io apparenza, averà in se una mistura di prezioso *metallo*. E'ordinario ancora, trovare il *metallo* medesimo formato, e quasi gittato in un gran numero di forme differenti, non meno che trovare differenti specie di *metallo* dell'istessa forma. Ed in quanto al loro luogo nella terra, vi è la stessa incertezza; trovandosi spesso nelle fissure o negl' intervalli perpendicolari degli strati, ora dispersi ne' corpi degli strati, ed ora in entrambi. I medesimi *metalli* sono altresì collocati indifferentemente in ogni specie di materia, o in istrati di nature differentissime. Sono bene spesso framischiati l'uno coll'altro, in modochè è raro trovarne alcuno, che sia puro e semplice; ma il rame ed il ferro sogliono essere talora nella medesima massa; così parimente l'oro ed il rame, l'argento ed il piombo, lo stagno ed il piombo: anzi allevolte si trovano tutti sei insieme nel medesimo pezzo. Vedi Mineral.

I Chimici Francesi sono stati molto curiosi nelle loro investigazioni della natura, e della produzione de' *metalli*. Il Signor Geoffroy, da una mistura di solfo con un sale vitriolico, e da una terra cretosa, trasse un ferro, ch'egli ha sostenuto essere una nuova produziooe, ed una composizione, risultante dall'adunamento di certi principj, ch'esisteano separatamente negli ingredienti, che formavano il *metallo*; in somma, ch'egli era un ferro artifiziale. Ed osservando, che vi sono delle parti di questo *metallo* nelle ceneri colorite delle piante, e di molt'altre sostanze infiammabili, egli conchiuse, che ivi ancora si fosse formato, mercè l'unione de' medesimi tre principj.

A questo si oppose il Signor Lemery il giovaoe, il quale sostenne, che il ferro contenuto nelle ceneri delle piante, non era ivi formato per calcinazioue, ma era realmente esistente nelle piante medesime; elevato ne' loro vasi co' succhi della terra: ed in oltre, che tutti gli ingredienti de' quali era formato il ferro artifiziale del Signor Geoffroy, realmente contengono del ferro se stessi, o in picciole, o in maggiori quantità: Nè già la creta solamente, in cui è facile scoprire il ferro, col mezzo di un coltello acuto; oè l'olio di vitriolo, che è tratto in un minerale, il cui fondo è ferro; ma anche l'olio di semenza di lino, di cui era fatto il solfo del Signor Geoffroy, ed anche quello di terebinto, di mandole dolci, &c., riguardanti insieme alle operazioni, colle quali ciascuno di questi olj può essere ridotto ad una terra, nella quale vi è del ferro.

A ciò fu risposto, che in qualsivoglia maniera, che il ferro sia procacciato da' diversi ingredienti separatamente, sempre in essi se ne troverà meno, che quando sono mischiati; e che in conseguenza la mistura è quella, che produce il ferro. Che rispetto agli olj, è evidente, che non sono sostanze

ſtanze ſemplici, ma ſon compoſti di terra, di un' acido, e d' una parte ſulfurea o infiammabile; che ſono i tre preciſi principj, richieſti per la formazione del ferro: in modochè, ſecondo ogni apparenza, da un aggregato di coteſti ſolfi, ſali, e terra nell' olio, il ferro ſi forma per calcinazione; e perciò i mezzi adoprati per iſcoprire il ferro negl' ingredienti, ſono gli ſteſſi di quelli, co' quali egli è compoſto.

Quindi appare, che le materie vegetabili contengono i principj de' minerali. Ma il Signor Geoffroy va più innanzi; e per ſoſtenere la ſua dottrina della produzion de' *metalli*, imprende a provare, che i principj de' vegetabili, e quelli de' minerali ſono eſſenzialmente gli ſteſſi; e che ſi poſſono prontamente e con facilità ſcomporre i minerali, con ſeparare i loro principj, e comporli di nuovo, ſoſtituendo i principj tolti da' vegetabili, in luogo di quelli, che ne ſono ſtati levati.

Per iſpianare queſto punto, egli eſamina e paragona i principj de' minerali, e de' ſali vegetabili. I principali nella claſſe minerale, ſono il nitro, il ſal marino, ed il vitriuolo: Tutti i quali ſali noi li troviam nelle piante. Dall' altro canto, il ſale eſſenziale della parietaria è totalmente nitroſo, e ſi ſcioglie ſopra i carboni, come il ſal nitro. I ſali fiſſi del cardo benedetto, dell' aſſenzio, del Kali, &c., contengono una gran parte di ſale marino, che ſi criſtallizza in cubi, e ſi precipita ſu i carboni; ſi aggiugne, che la maggior parte de' ſali fiſſi delle piante, calcinate fino ad un certo grado, danno un forte odore di ſolfo, che non può provenir da altro, che da un ſale vitriolico rarefatto, e volatilizzato dall' olio della pianta. Per mezzo di queſti ſali poſſiamo abilitarci a giudicare di tutti gli altri ſali delle piante; poichè i ſali volatili non ſono altro, che ſali fiſſi, diſtrigati dalle parti più craſſe della loro terra, ed uniti colle parti di olio. Vedi SALE.

In oltre non vi è quaſi ragione alcuna di dubitare, che i ſughi acidi eſtratti da' vegetabili, ſiano della ſteſſa natura, che gli acidi minerali, con queſta ſola differenza, che gli acidi delle piante ſi ſono eſtremamente rarefatti con la fermentazione, ed uniti così ſtrettamente co' ſolfi, che non ſenza grande difficultà ſe ne ſeparano.

Così, l' aceto diſtillato, che non facciam ſcrupolo di porre fra gli acidi vitriolici, differiſce ſoltanto dallo ſpirito di ſolfo, dallo ſpirito di vitriuolo, o anche dall' olio cauſtico di vitriuolo, in quanto che gli acidi nell' aceto ſon diffuſi fra molta flemma, e fortemente uniti a molto olio, che anche ſi può ſeparare. Con diſciogliere il rame nell' acido d' aceto, ſeparato per quant' è poſſibile dal ſuo olio, vi ſi formano de' criſtalli, ſimili nella figura, a quelli del vitriuolo turchino. Da tutto ciò appare, che i ſali delle piante non differiſcono eſſenzialmente da quei de' minerali.

In quanto a' ſolfi, il principio infiammabile, ſolfureo, è lo ſteſſo ne' vegetabili, che ne' minerali. Ed il Signor Geoffroy moſtra eziandio, che il principio d' infiammabilità nel ſolfo ordinario, è lo ſteſſo di quello, che rende infiammabili il graſſo degli animali, gli olj, e le reſine delle piante, e di bitumi della terra. Al che egli aggiugne, che queſto ſteſſo principio ſulfureo non ſolamente ſi trova nella ſteſſa guiſa nelle ſoſtanze *metalliche*, ma è quello, che dà loro la fuſibilità, la duttilità, e le forme *metalline*. Così l' antimonio, che è una ſoſtanza, che più s' avvicina, di qualunque altra, ad un *metallo*; è poco più di un ſolfo ardente. Con eſalar queſto, egli perde la ſua forma *metallica*, e ſi cambia in una ſpezie di ceneri grigie, che quando ſi diſfanno, in luogo di *metallo*, diventano vetro. Liquefacendo queſto di nuovo più volte, ed aggiungendovi qualche materia infiammabile, come il tartaro, ritorna in un regolo.

In riguardo alle ſpezie de' METALLI; quattro ve ne ſono, che i Chimici chiamano *imperfetti*, perchè i loro principj non ſono cotanto legati inſieme, che la forza di un fuoco ordinario non li diſtrugga; queſti ſono il ferro, il rame, il piombo, e lo ſtagno: gli altri, che reggono al fuoco ordinario, ſono l' oro e l' argento, chiamati *metalli perfetti*.

Ne' quattro primi, è facile vedere il principio dell' infiammabilità: Diventano queſti tutti fuſibili colla giunta di ſalnitro o in maggiore, o in minor grado. Il ferro è quello, in cui ella è più viſibile, appreſſo lo ſtagno; indi il rame, ed il piombo. Ma il principio è più coſpicuo ancora, nella polvere o nelle piccole limature de' *metalli*, laſciate cadere ſulla fiamma d' una candela, che in maſſa.

In quanto all' oro, ed all' argento, il principio ſulfureo non è cotanto ovvio. Non altro calore, che quello del Sole raccolto in un foco, può ſcomporli. Ma ſenza dubio però hanno il medeſimo principio cogli altri *metalli*, benchè non così manifeſto.

Nell' oro egualmente, che ne' *metalli* imperfetti, la baſe è una terra capace di vetrificazione, ſiccome appare dal vetro, che reſta dopo la calcinazione dell' oro in un vetro uſtorio; e vi è ragion di credere, che la maſſima parte di quel che eſala in fumo, in tempo dell' operazione, ſia il principio ſulfureo miſchiato co' ſali.

In quanto all' argento, vi è qualche coſa, che varia oltre miſura. Quando è purificato con l' antimonio, ſi vitrifica nel vetro uſtorio; ma ſe ſi purifica col piombo, non laſcia dietro di ſe alito, che ceneri grigie. La baſe di queſto metallo è ſenza dubbio una terra capace di vitrificazione; e quel che eſala in fumo, è probabilmente una miſtura di ſolfo, di ſali, e di un poco di terra, volatilizzati dal fuoco. Vedi SOLFO. Da tutte le quali e da molte altre oſſervazioni della medeſima ſpezie, il Signor Geoffroy s' arriſchia di trarre le ſeguenti concluſioni. Che le ſoſtanze delle quali ſon compoſti i *metalli*, non differiſcono eſſenzialmente da quelle, che compongono i vegetabili.

li. Che i *metalli*, imperfetti ſon compoſti di un ſolfo, di un ſale vitriuolo, e di terra vetrificabile. Che queſto principio ſulfureo è più o meno fortemente unito cogli altri principj: fortiſſimamente nell'oro, e nell'argento: meno nell'antimonio, e pochiſſimo nel ſolfo minerale; che il principio d'infiammabilità ſi può ſeparare dalle ſoſtanze *metalliche*, o per mezzo del fuoco cucinare, o al Sole. Che il *metallo* così ſpogliato del ſuo principio, ſi converte in ceneri; e che queſte ceneri, ulteriormente attaccate con fuoco gagliardo, ſi vitrificano; e che queſte ceneri o vetri per l'applicazione di qualche materia infiammabile, riaſſumono la forma *metallica*, che han perduta. Che per coteſto mezzo l'olio di lino converte la creta in ferro.

Che ſe noi conoſceſſimo tutte l'altre terre *metalliche*, ſi potrebbono, quaſi tutte immediatamente convertire in *metalli*, con la projezione di qualche materia infiammabile. Che le parti ſaline e terreſtri, trovate nell'olio di vitriuolo, ſono quelle, che ſomminiſtrano la parte terrea vitrificabile, che fa la baſe o il fondo del ferro, e che riceve la forma *metallica* dal principio ſolfureo dell'olio. Che il ferro, trovato nelle ceneri delle piante, vi fu prodotto nella iſteſſa maniera, che una compoſizione della terra vitrificabile delle piante, dell'acido di queſte piante, e del loro principio olioſo o infiammabile.

Il medeſimo Autore, per meglio determinare le parti coſtituenti de' *metalli*, ha fatto un gran numero di eſperienze ſopra di eſſi, col gran vetro uſtorio del Duca d'Orleans; il riſultato delle quali, batte con la dottrina di ſopra eſpoſta, e la conferma. Da queſte eſperienze egli raccoglie, che i quattro *metalli*, che chiamiamo *imperfetti*, cioè il ferro, il rame, lo ſtagno, ed il piombo, ſon compoſti di un ſolfo o di una ſoſtanza olioſa, capace di ardere, e di una terra *metallica*, capace di vetrificazione. Che da queſto ſolfo procedono l'opacità, ſplendidezza, e la malleabilità di un *metallo*. Che queſto ſolfo *metallico* non ſembra differente dall'olio, o dal ſolfo de' vegetabili, ed anche degli animali; e che è lo ſteſſo nel mercurio, ch'è ne' *metalli* imperfetti. Che queſti quattro *metalli* hanno per loro baſe una terra ſuſcettibile di vetrificazione; che queſta terra è differente in ciaſcuno de' quattro *metalli*, vetrificandoſi differentemente in ciaſcheno, e che su queſta differenza nel vetrificarſi, dipende la differenza de' *metalli*. Vedi VETRIFICAZIONE.

Il dotto Boerhave, dopo una minuta eſamina de' diverſi *metalli*, de' lor caratteri, delle loro proprietà, preparazioni, uſi, &c. tira i ſeguenti corollarj intorno alla loro natura generale. 1°. Che quelche diſtingue i *metalli* da tutti gli altri corpi, e l'un dall'altro, è la loro gravità; benchè ogni *metallo* abbia il ſuo peſo peculiare, che niuna arte è capace d'imitare, e che dipende, ſiccome l'Elmonzio ed altri Chimici ſi eſprimono, dall'anatica omogeneità delle loro parti. Ma i Filoſofi più recenti han provato, che ogni magnitudine corporea ha appunto tanto di realità in se, quanto ha di peſo; e perciò ſubito che voi avete trovata la gravità di un *metallo*, avete nel medeſimo tempo trovata la ſua corporeità. Il Cavalier Iſacco Newton, trattando della gravità, e l'Huygens del pendulo, moſtrano che il peſo e la realità ſono fra loro corriſpondenti. Vedi PESO, e GRAVITA'.

2°. Quantunque ſembri, che i *metalli* ſieno ſemplici, realmente però ſon compoſti. I loro principj componenti, ſecondo gl'antichi, ſono il ſolfo, ed il mercurio; a' quali alcuni de' moderni aggiungono il ſale: ma è certo, che il ſale non è una parte coſtitutiva, o un ingrediente de' *metalli*, ma piuttoſto qualcoſa di eſterno, che loro ſi attacca. Tutti i *metalli* coſtano di due parti o principj; di mercurio come baſe, o materia; e di ſolfo, come il conglutinante o il cemento: il primo, il ſubſtrato o la materia *metallica*; ed il ſecondo, quello che lo rende fiſſo, e malleabile. Si noti che il mercurio è lo ſteſſo che il noſtro argentovivo, ſolamente defecato e netto da ogni materia eterogenea; laddove l'ordinario argentovivo è ſempre miſto. In quanto al ſolfo, non è il ſolfo foſſile volgare, ma una peculiar ſorta di materia, ſpecificamente denominata *ſulphur metallorum*, che ſi conchiude da alcuni de' noſtri recentiſſimi e migliori Chimici, in particolarmente dal Signor Homberg, eſſere fuoco; che eſſendo miſchiato col mercurio, lo fiſſa, e ſecondo i differenti gradi della ſua unione e coeſione con eſſo, produce differenti *metalli*. Vedi MERCURIO, SOLFO, FUOCO, &c.

Queſta dottrina della compoſizion de' *metalli*, è confermata da un eſperimento del Signor Boyle, che dopo aver tenuto, per un lungo tempo, in un moderato fuoco, il mercurio, tirò da eſſo un pezzo di oro, il quale appariva che non foſſe nel mercurio, prima che foſſe eſpoſto al fuoco. L'Homberg ha fatto un eſperimento conſimile; donde conchiude, che l'oro coſta di una parte ignea ſolfurea, e di una parte mercuriale peſante, ivi fiſſata, e che levandone via la parte ſolfurea o ignea, l'oro ſi converte in mercurio fluido. Vedi MERCURIO.

3°. Tutti i *metalli* debbono eſſere mercurio, prima che ſien oro; e la coſa ſopraggiunta all'ordinario mercurio, per la quale s'impediſce, ch'ei diventi oro, è un corpo acre volatile, che quando è riſcaldato, diventa corroſivo, e ſfuma; che ſon le proprietà del ſolfo foſſile.

4°. Se qualche *metallo*, o altro foſſile ſi trovaſſe, che ſol differiſſe dall'oro nel ſuo mancar di peſo, ſarebbe impoſſibile farne oro; ed al contrario, ſe ſi poteſſe avere un corpo, che peſaſſe come l'oro, tutte l'altre proprietà, come colore, fiſſezza, duttilità, &c. facilmente vi ſi aggiungerebbero. E perciò i più eſperti Alchimiſti tengono,

Digitized by Google

gono, che la materia primaria dell' oro ſia l'argentovivo; che, dicono, è oro nel cuore, come quello che più s'appreſſa all' oro nella gravità ſpecifica. Solamente ci è un corpo corroſivo, cioè il ſolfo, che vi ſi attacca, e che, ſe ne foſſe ſeparato, ſi avrebbe dell'oro; o ſe foſſe cambiato, l'argento.

E ſecondo queſti principj chiunque voleſſe far'oro, da ogn' altra eſtranea materia, dee ricordarſi, che quanto più queſta materia differiſce nel peſo dal mercurio, &c. tanto meno oro ne farà. Vedi *Pietra* Filosofale.

5°. Perciò i *metalli* ſono traſmutabili l'un nell'altro: poichè ſe il mercurio è la materia comune di tutti i *metalli*, e ſe tutta la differenza ſta nello ſpirito fiſſante del ſolfo, che ſecondo è più o meno ſottile o puro, coſtituiſce queſto o quel *metallo*; non è improbabile, che ſi poſſa traſmutare per mezzo di un ſolfo fiſſante più puro, che prenda il luogo del corroſivo, e fiſſando la materia in un *metallo* più perfetto. Vedi Trasmutazione.

6°. I più puri *metalli* riſultano dal più puro, e più deſecato mercurio, e dalla più piccola quantità del ſolfo il più ſottile. Quindi, il mercurio dell'oro è più peſante, che l'ordinario mercurio, ed ha ſempre qualche parte impura, che è più leggiera dell'oro; e ſe ſi poteſſe levar via queſta, ed aggiugnervi lo ſpirito fiſſante, diventerebbe più peſante, che l'oro.

7°. I *metalli* imperfetti coſtano di mercurio impuro, e di ſolfo imperfetto, con qualch' altra materia eterogenea, variabile in eſſo: Queſta, fuſa per mezzo del fuoco, manda un fumo, che imbianca il rame, dopo di che il ſolfo eſala ancor più oltre. La realità di queſta terza materia, ſi raccoglie dall' eſſere tutti queſti più baſſi *metalli*, reſolvibili, non ſolo in mercurio e ſolfo, ma anche in ſcoria o ſozzure, che ſono più leggiere e più terreſtri, che l'uno o l'altro di quelli, e però nuotano in eſſi.

8°. Appare in ſomma, che nè tre *metalli* nobili, l'oro, il mercurio, e l'argento, la maggiore o minore proporzione del ſolfo al mercurio, è, che li determina ad eſſere oro, mercurio, o argento: che per queſta proporzione, tali diverſi *metalli* ſon diſtinti e denominati; e che da queſta differenza di proporzione derivano tutte le differenze ſpecifiche di colore, peſo, fiſſezza, duttilità, volatilità, fuſibilità, ſolubilità, ſalubrità, &c.

9°. Che negli altri più baſſi *metalli*, oltre queſta differente proporzione o miſura de' due principj, v'interviene un'altra cagione di diverſità, cioè un terzo principio, o una materia di ſpezie terreſtre, e differentiſſima dal reſto; la quale eſſendo attaccata al puro ſolfo elementare, lo corrompe ed adultera, e variamente lo modifica: e dalle differenti circoſtanze di queſto terzo principio, conſiderate inſieme con quelle del ſolfo ſteſſo, riſultano le ſpecifiche differenze de' *metalli* più imperfetti, in quanto al peſo, al colore, &c.

Metallo *del Principe*, è una ſpezie di *metallo* fattizio, compoſto del più fino e più puro ottone, miſchiato non iſtagno, o piuttoſto con qualche minerale, come il zinc; col quale diventa più diſpoſto a ricevere la pulitura, il luſtro, &c. e più adatto ancora ad indorarſi. Si dice che ſia ſtato invenrato dal Principe Ruperto, donde il ſuo nome. Vedi Zinc.

Metallo *di campana*, è una compoſizione di rame e di ſtagno, liquefatti inſieme. Vedi Campana.

L'ordinaria proporzione è 22 o 23 libre di ſtagno ad un cantaro di peſo di rame. Alcuni v'aggiungono nella compoſizione, del piombo o dell'ottone. Vedi Ottone.

Dipingere ſopra i Metalli. Vedi l'articolo Pittura.

Ruggine de' Metalli. Vedi l'articolo Ruggine.

Linea de' Metalli. Sul ſettore del Gunter, vi ſono qualche volta due linee così chiamate, e notate co' caratteri de' ſette *metalli*, ☉, ☽, ☿, ♃, ♀, ♂, e ♄, il loro uſo ſi è di dare le proporzioni tra i diverſi *metalli*, in quanto alle loro magnitudini e peſi. Vedi Settore.

Eſſere o ſtare ſotto il Metallo, nell'artiglieria, è quando la bocca di un cannone ſtà più baſſa, che la ſua braga.

Metallo, nell'Araldica. Si uſano due *metalli* nell'Araldica, per modo di colori, cioè l'oro e l'argento; Vedi Oro, ed Argento.

Nell'ordinaria pittura delle arme, queſti *metalli* ſon rappreſentati col bianco e col giallo, che ſono il loro colore naturale. Vedi Colore.

Nell'intaglio, l'oro ſi eſprime con tanti punti, col quale è tempeſtato il campo; e l'argento, con laſciarlo perfettamente bianco.

E' una regola generale, nel Blaſone, di non ſituare *metallo* ſopra *metallo*, nè colore ſopra colore: di maniera che ſe il campo è uno de' *metalli*, il carrico ha da eſſere della ſteſſa colore, e *vice verſa*; altrimenti le arme ſono falſe, quantunque queſta regola ammetta qualche eccezione. Vedi Colore.

Croco de' Metalli. Vedi Croco. *Solfo de'* Metalli. Vedi Solfo.

METALLURGIA, è l'arte de' metalli, cioè di preparare e lavorare i metalli, dalla glebe o minerale, per farne utenſilj. Vedi Metallo.

La *metallurgia* include quel, che riguarda il ritrovamento della gleba metallica, ovvero l'oro nella mina; Il giudizio della ſua ſpezie, la ricchezza e la proporzione, che vi è di metallo; il cavarlo e ſeparalo dalla terra, ed altre materie; e 'l purificarlo, e diſporlo in un metallo compiuto, puro, malleabile. Vedi Mina, e Minerale.

Il Boerhave divide la *metallurgia* in quattro parti. La prima, inſegna come i metalli ſi generano nella mina, come ſi ſcoprano, e come ſi trag-

traggono. La ſeconda, come ſepara la materia metallica dall'altra materia dell'oro. La terza, come ſi riduce la materia ſeparata alla ſua ſemplicità e duttilità. La quarta, come ſi lavorano, s'indorano, puliſcono, ed imitano i più fini metalli, ne' più groſſolani.

METAFORMISTI, erano una ſetta di Eretici del decimo ſeſto ſecolo, il ſentimento diſtintivo de' quali era, che il Corpo di GesùCriſto nella ſua Aſcenzione in Cielo ſi foſſe cambiato, *metamorfoſato* in Dio.

METAMORFOSI, * *trasformazione*, è il cambiamento di una perſona o coſa, in un'altra forma. Vedi TRASFORMAZIONE.

* *La voce è Greca*, Μεταμορφωσις, *formata di* μετα, *cambio*, *o rimozione da luogo a luogo*, *o da ſtato a ſtato*, *in un altro*; *e* μορφη, *forma*, *figura*.

Gli antichi ammettevano due ſpezie di *metamorfoſi*: una reale, l'altra apparente. La *metamorfoſi* di Giove in un toro, e di Minerva in una vecchia, furono ſolamente apparenti. Quella di Licaone in un lupo, e di Arachne in un ragno, furono reali.

Molte dell'antiche *metamorfoſi* includono certi ſignificati allegorici, riguardanti o la fiſica o la morale. Le *metamorfoſi* di Ovidio è una coleazione di Storie di queſte trasformazioni, narrate poeticamente. Alcuni Autori ſono di opinione, che la maggior parte dell'antica filoſofia era naſcoſta ſotto di queſta; e'l Dottor Hooz ha intrapreſa di diſcifrarne, e ſpiegarne molte.

METAPLASMO, * *metaplaſmus*, in grammatica, è una traſmutazione o cambiamento, fatto in una voce, con aggiungere, ſcemarne o alterarne una lettera, o ſillaba.

* *La voce viene dal Greco* μεταπλασμος, *che ſignifica lo ſteſſo*, *compoſta di* μετα, *cambio*, *e* πλασσω, *fingo*.

METASTASI, ΜΕΤΑΣΤΑΣΙΣ, in medicina è la remozione di un umore morboſo di una parte ad un'altra, ſovente oſſervata ne' mali de' nervi.

La *metaſtaſi* o traſmutazione, ſi ritrova alle volte ancora negli umori groſſolani, elevando il ſangue refluente la materia digerita da una parte, e diponendola ſopra di un'altra. Vedi FLUSSIONE.

METATARSO, * in Anatomia, è quella parte dello ſcheletro umano, che contiene la metà del piede. Vedi *Tav. di Anat.* (Oſteol.) *fig.* 3. *n.* 30. *fig.* 7. *lit. e. e.* Vedi PIEDE.

* *La voce viene da* μετα, *trans*, *oltre*, *e* ταρσος. Vedi TARSO.

Il *metatarſo* è compoſto di cinque oſſa, che prendono dal calcagno fino alle dita; de' quali, quello, che ſoſtiene il dito groſſo, è il più maſſiccio, e quello che ſoſtiene il dito appreſſo, il più lungo: Gli altri ſono uno più corto dell'altro. Sono queſti più lunghi delle oſſa del metacarpo; nell'altre coſe ſono ſimili, e ſono articolati colle dita del piede, come lo ſono quelli, alle dita della mano. Vedi METACARPO.

METATESI * *traſpoſizione*, è una figura grammaticale, colla quale le lettere o ſillabe di una voce ſon traſpoſte o traſportate dalla natural ſituazione; come, *Evandro*, per *Evander*; *Ipsè* per *ipsi*. Vedi TRASPOSIZIONE.

* *La voce è Greca* μετατεσις, *formata di* μετα, *trans*, *e* θεσις, poſizione.

METEGLINO * è una bevanda, preparata di mele; una delle più grate e generali bevande, che producono le parti ſettentrionali di Europa; e molto uſata tra quegli antichi abitanti.

* *La voce è della Provincia di Galles*, *maddeglin*, *dove ſignifica lo ſteſſo*.

Vi ſono diverſe maniere di farla: una delle migliori è la ſeguente. Mettete tanto di mele vivo, come naturalmente ſcorre dal favo, in acqua di fontana, affinchè quando il mele vi ſi è diſciolto da perſutto, non vi affondi un uovo, ma vi ſtia ſoſpeſo: queſto liquore ſi fa bollire un ora o più, fino a quel tempo, che l'uovo vi nuoti diſopra circa la larghezza di un groſſo; quando è beo freddo, la mattina venienie ſi può mettere ne' barili, aggiungendo ad ogni quindici galloni un' oncia di gengiovo, altrettanto di mace, e di garofani, e mezz'oncia di cannella, tutto all'ingroſſo peſtato; un cucchiajo pieno di fermento di cervoggia, ſi può ancora aggiungere al cocchiume, per promovere la fermentazione. Quando è fermentato ſi può ſtrettamente otturare il vaſo, e dopo un meſe, ſi può evacuare nelle bottiglie.

METEMSICHJ, erano antichi Eretici, che ad imitazione di Pitagora ſoſtenevano la *metemſicoſi* o la traſmigrazione dell'anima. Vedi METEMSICOSI.

METEMSICOSI *, ΜΕΤΕΜΨΥΧΩΣΙΣ, nella filoſofia antica, è il paſſaggio, o la traſmigrazione dell'anima di un uomo dopo la morte, nel corpo di qualche altro animale. Vedi ANIMA.

* *La voce è Greca*, *formata da* μετα, *oltre*, *ed* ψυχη, *anima*, *o dà vita*,

Pitagora ed i ſuoi ſeguaci ſoſtennero, che dopo la morte, le anime degli uomini paſſavano in altri corpi di queſti, o di quella ſpezie, ſecondo la maniera della vita, che avevano tenute. Se erano ſtati viziose erano imprigionate in corpi di beſtie miſerabili per dovervi penare per molti ſecoli; allafine de' quali ritornavano di nuovo ad animare gli uomini. Se avevano vivuti virtuoſamente, doveva eſſere il loro albergo qualche nobile bruto, o anche una creatura umana. Vedi PITAGORICO.

Quelche menò Pitagora in queſta opinione, fu la perſuaſione, che egli ebbe, che l'anima non era di una natura peribile, donde egli conchiuſe, che dovea portarſi in un altro corpo in tempo, che abbandonava queſto. Luciano tratta queſta dottrina, come una ſpezie di menſogna oſficioſa, inventata per mitigare l'apprenſione della morte; perſuadendo agli uomini, che ſolianto cambiavano albergo, e ceſſavano di viveie per comincia-

re

re una nuova vita.

Il Reuclino niega queſta dottrina, e ſoſtiene, che la *metempſicoſi* di Pitagora non comprende altro, che una ſimilitudioe di coſtumi, di deſiderj e di ſtudj, anticamente eſiſtenti in alcune perſone defonte, ed ora ravvivate io un'altra perſona viveote. Così qnando ſi diſſe, che Euforbo fu ravvivaro in Pitagora, non voleva intenderſi altro, che la virtù marziale che era riſplenduta in Euforbo, in tempo della guerra Trojana, ſi era io qualche maniera, ravivata in Pitagora, per ragiooe del grao riſpetto, che egli portava agli Atleti. Poichè queſta gente maravigliandoſi, come un Filoſofo poteva eſſere tanto innamorato degli nomini di ſpada, egli palliò la materia con dire, che l'anima di Euforbo, cicè il ſuo genio, la ſua diſpoſizione, e le ſue inclinazioni ſi ravvivarono in lui. E queſto diede occaſione alla relazione, che l'anima d'Euforbo, che morì nella goerra Trojana, fu traſmigrata in Pitagora.

Ficino aſſeriſce, che quel che narra Platone della migrazione di una Anima umana in uo bruto, è diretta allegoricamente, ed ha da intenderſi ſolamente de' coſtumi, delle affezioni, e degli abiti, che degenerano in una natura beſtiale, pel vizio. Il Serrano, beochè dia qualche forza a qoeſta interpretazione, inclina nientedimeno ad intendere la *metempſicoſi* per una reſurrezione. Vedi Resurrezione.

Si dice, che Pitagora aveſſe tratta la nozione di uoa *metempſicoſi* dagli Eggiziani; altri dicono dagli antichi Bracmani. Ella è tuttavia ritenota tra' Baniani ed altri Idolatri dell'India, e della Cioa, e fa il principal fondamento della loro religione. Tanto ne ſono coſtoro incapricciati, che non ſolamente proibiſcooo mangiarſi cos'alcona, che abbia vita, ma molti di loro ricuſano anche difenderſi dalle beſtie ſelvagge. Non bruciano legna, per timore che non vi foſſe naſcoſto qualche animaletto; e ſono sì caritativi, che redimono dalle mani de' foraſtieri, qualſivogliono animali, che trovano pronti ad ammazzarſi. Vedi Bracmani, Baniani; &c.

METEMTOSI *, è uniermine in cronologia, che eſprime l'equaziooe ſolare, neceſſaria per impedire, che la Luna nuova noo venghi uo giorno troppo tardi.

* *La voce viene dal Greco* μετα, poſt; *e* πιπτω, cado.

Perciò ella è contradiſtinta dalla *Proemptoſi*, che ſignifica l'eqoazione lunare, neceſſaria per impedire, che la Luna nuova non venghi un giorno troppo preſto. Vedi Proemptosi.

Le Luoe ouove, perchè corrono un poco all'indietro, cioè vengooo un giorno troppo preſto, nella ſioe di treceoto e dodici aooi e mezzo; colla proemptoſi gli ſi aggiunge un giorno ogoi trecento anoi, ed un altro ogni due mila e quattrocent'anni: dall'altra parte colla *metempſicoſi* ſi ſopprime un biſeſtile, ogni ceniotrentaquattro anni, cioè tre volte in quattrocent'anni. Queſte alterazioni non avvengooo, ſe non alla fine di ogni ſeeolo, eſſeodo queſto periodo molto notabile; e rendendo facile la prattica del calendario.

Vi ſono tre regole per far queſta addizione, o ſoppreſſione del giorno biſeſtile, e per conſeguenza per cambiare l'indice delle epatte. 1°. Quando vi è una *metempſicoſi*, ſenza la proemptoſi, biſogna prendere l'indice proſſimo ſeguente o inferiore. 2°. Quando vi è una proemptoſi, ſenza la *metempſicoſi*, ſi deve prendere l'indice proſſimo precedente o ſuperiore. 3°. Quando vi è la *metempſicoſi* e la proemptoſi; o quando noo vi ſono, nè l'una, nè l'altra, ſi conſerva lo ſteſſo indice. Così nel 1600 noi ebbimo D; nel 1700, per ragione della *metempſicoſi* ſi preſe C; oel 1800, che vi fatanno l'una, e l'altra, ſi riterrà lo ſteſſo indice. Nel 1900 vi farà ona *metempſicoſi* di nuovo; ed allora ſi prenderà B; che ſi conſerverà nel 2000; perchè non vi farà allora nè l'una, nè l'altra, e queſto fin dove noi avremo biſogno. Il Clavio ha calcolato un ciclo di 301800 anni; nella fine del quale periodo ritorna lo ſteſſo indice allo ſteſſo ordine. Vedi Epatta.

METEORA *, in Fiſiologia, è un corpo, o la raſſomiglianza di uo corpo miſto, imperfetto mutabile, mobile, che appare nell'atmoſfera, e che ſi forma dalla materia degli elementi comuni, alterati un poco dall'azione de' corpi celeſti, ma non traſformati.

* *I Greci le chiamano* μετεωρα, ſublimia, *elevazioni*; *I Latini* impreſſioni, *perchè fanno ſegni, o impreſſioni nell'aria.*

Le *meteore* ſono di tre ſpecie.

Meteore *Ignee*, ſon compoſte di un fumo, graſſo, ſulfureo, meſſo ſul fuoco; Tali ſono i baleni, i fulmini, il fuoco fatuo, il dragone volante, le Stelle cadenti, ed altri fenomeni ignei apparenti io aria. Vedi Fulmine, Fatuo, &c.

Meteore *Aerie*, ſon compoſte di eſalazioni ſpiritoſe flatulenti; tali ſono i venti, i turbini, gli urricaoi. Vedi Vento, Uraicano, &c.

Meteore *acquoſe*, ſon compoſte di vapori o particelle acquoſe in varie guiſe ſeparate, e condenſate dal caldo e dal freddo: tali ſono le nubi, gl'archi baleni, le gragnuole, la neve, la pioggia, la ruggiada, e ſimili. Vedi Nuvola, Iride, Gragnuola, Neve, Pioggia, Ruggiada, &c.

La formazione delle *meteore*, ſi ſpiega eſattamente ed ampiamente dal Carteſio, in un trattato eſpreſſo: Ariſtotele e 'l Gaſſendo han maneggiati, ancora lo ſteſſo ſoggetto. Il Dottor Woodward è di opinioee, che la materia delle *meteore*, è in gran parte di una natora minerale: che le particelle minerali, contenute negli ſtrati della terra, ſono dal calore ſotterraneo elevate sì co' vapori, che aſcendooo dall'abiſſo, e che pervadono queſti ſtrati; ſpecialmente in que' tempi, che il calore del Sole è baſtante a penetrare le parti eſteriori della terra, ed a farſi luogo per fuggir via nell'atmoſfera. Così le particelle ſulfuree, ...

trose, ed altre particelle attive volatili e minerali, formano varie *meteore*, secondo i varj fatti, che incontrano nell'aria. Vedi Vapore, Esalazione, Minerale, Alo, &c.

METEOROGIA, è la dottrina delle meteore, che spiega la loro origine, formazione, specie, fenomeni, &c. Vedi Meteora,

METEOROSCOPIO *, è un nome, che gl' antichi matematici davano a quegli istrumenti, che si usavano, per osservare e determinare le distanze, magnitudini, e luoghi de' corpi celesti.

* *Dal Greco μετεωρος, alto; e σκοπος, di σκοπεομαι, riguardo, osservo.*

METOCO, METOXH, nell' antica architettura è un termine, usato da Vitruvio, per significare lo spazio, o l'intervallo tra' dentelli. Vedi *Tav. di Architett. fig. 30. lit. cc.* E vedi Dentello.

Il Baldo osserva, che negl' antichi MS. copia di quest' Autore, la voce *metatome* si ritrova per *metoco*. Quindi il Davilero prende occasione di sospettare, che il testo comune di Vitruvio è corrotto; e conchiude, che non dovrebbe star *metoco*, ma *metome*, cioè sezione.

METODISTI, *metodici*, furono una setta di antichi medici, i quali ridussero tutta l'arte di curare a pochi principj comuni o apparenze. Vedi Medico.

I *metodisti* furono i seguaci di Tessalo, donde furono ancora chiamati *tessalici*. Furono costoro fortemente opposti da Galeno in varie sue opere, il quale non facea scrupolo di asserire, che l' eresia *metodica* rovinava tutto quelche v'era di buono nell'arte.

Il Quincy erroneamente usa *metodisti*, per quei medici, che aderiscono alla dottrina di Galeno, e delle scuole; e che curano co' salassi, colle purghe, &c. propiamente applicate, secondo i sintomi, circostanze, &c. in opposto ad *empirici*, ed a' *chimici*, i quali usano delle medicine violenti, e de' pretesi segreti. Vedi Empirico, Chimico, &c.

METODO *, *Methodus*, è l'arte di disporre le cose in maniera tale, che possono facilmente comprendersi; o per discoprire la verità, della quale noi siamo ignoranti; o per mostrarla e dimostrarla agli altri, quando si sà. Vedi Verita', ed Errore.

* *La voce viene dal Greco μεθοδος, che significa lo stesso.*

Le scuole hanno per luogo tempo disputato, se la Logica sia un arte, una scienza, o *metodo*. Vedi Logica, Arte, Scienza, &c.

Il Gassendo distribuisce il *metodo* in riguardo a' suoi oggetti, in tre specie o rami; cioè *methodus inventionis*, il *metodo* dell' invenzione, o di scoprire la verità scoonosciuta. Vedi Invenzione.

Methodus *iudicii*, il *metodo* di giudicare o determinare una verità, o propositione proposta. Vedi Giudizio.

E 'l *Methodus demonstrationis*, o il *metodo* di dimostrazione, o di palesarla ad altri. Vedi Dimostrazione.

Il *metodo* in riguardo all'ordine di procedimento, si divide ordinariamente in due specie, una di *risoluzione*, che è quella che noi generalmente usiamo nella nostra ricerca della verità. L'altro di *composizione*, colla quale la verità una volta trovata, s'insegna o si partecipa agli altri. Vedi Composizione, e Risoluzione.

Nel *metodo* di *risoluzione*, chiamato ancora da' Geometri, il *metodo analitico*, noi procediamo da una qualche verità generale nota, ad altre, che appartengono a qualche cosa particolare o singolare. Vedi Analisi.

Nel *metodo di composizione*, chiamato parimente il *metodo sintetico*, noi proponiamo alcune certe e generali verità, dalle quali ne tiriamo dell' altre particolari. Vedi Sintesi.

Se nel *metodo* di risoluzione, mettiamo alcuni assiomi, non si fa immediatamente nel principio e tutto in un tratto, ma secondo si trovano essere necessarj nella disquisizione: al contrario nel *metodo* di composizione si propongono tutti insieme nel principio, prima che vi sia alcun bisogno di essi. Vedi Assioma, e Massima.

I due *metodi* differiscono l'uno dall'altro, come i *metodi* d' investigare una genealogia; cioè o discendendo dagli antenati a' posteri; o ascendendo da' posteri agli antenati: ambedue han questo di comune, che la loro progressione è da una cosa nota ad una cosa ignota. Quelle cose, che sono note, in ciascuno, si mettono alla fronte o nel primo luogo, acciocchè per mezzo loro siamo capaci di arrivare a quelle, che non sono note.

Si richieggono le seguenti cose in ambo i metodi, affinchè si possa evitar l' errore. 1°. Che non si ammetta alcuna proposizione per vera, alla quale uno, con buona coscienza, possa negare il suo assenso; o la quale non sia evidente. 2°. Che la connessione della proposizion seguente colla precedente, sia ancora evidente o necessaria. A queste si possono aggiungere due altre massime prudenziali, che militano in ogni *metodo*: Come, che dobbiam ragionare di quelle cose solamente, delle quali abbiam chiare e perspicue idee; o delle cose oscure solo per quanto abbiamo di esse cognizione; e che dobbiam sempre cominciare dalle semplici e facili, e fermarci in esse un poco, prima di procedere a cose composte, e più difficili.

Le leggi peculiari del metodo *analitico*, sono 1°. Che s' intenda chiaramente, e perfettamente lo stato della questione proposta. 2°. Che con qualche energia o sforzo della mente, si scoprano una o più idee intermedie; le quali debbono essere la comune misura o norma, coll' ajuto delle quali si dovranno scoprire le relazioni tralle idee, che debbono comparars. 3°. Che rechiamo dalla cosa, che ha da essere il soggetto della nostra considerazione, tutto ciò, che non ha relazione necessaria alla verità, che s' investiga. 4°. Che una questione composta si debba dividere in parti, e che

que-

queſte ſieno ſeparatamente conſiderate in un tale ordine, che ſi principj da quelle, che coſtano delle più ſemplici idee, e non mai ſi proceda alle più compoſte; fintantochè diſtintamente non conoſciamo le più ſemplici; e non le abbiamo per mezzo della riflеſſione, reſe ovvie all'intelletto. 5°. Che certi ſegni delle noſtre idee, compreſi in figure ovvie, e ſtabilite, o in più poche parole poſſibili, ſieno impreſſi, e fiſſi nella memoria, o ſegnati ſulla carta, affinchè l'intelletto non abbia ulterior briga intorno di eſſe. 6°. Fatte queſte coſe, che le idee (giuſta la ſeconda legge) allor ſi paragonino le une coll'altre, o per ſola riflеſſione, o per parole eſpreſſe. 7°. Se dopo di aver noi paragonate tutte le idee, non poſſiamo giungere a quelche cerchiamo, dobbiamo allora, per la terza legge, riſecare tutte le propoſizioni, che dopo una piena diſamina troviamo affatto inutili alla ſoluzione della queſtione, e cominciare di nuovo. Se dopo che queſto *metodo*, s'è replicato per quante volte è neceſſario, niente di quelche abbiamo oſſervato, par che conduca alla ſoluzione della queſtione, dobbiamo abbandonarla, come eſtranea alla noſtra inveſtigazione.

Il *metodo* ſintetico, è ſolamente praticabile in coſe, delle quali perfettamente noi conoſciamo i principj; come nella Geometrica, che è ſolamente impiegata alla conſiderazione de' modi aſtratti; de' quali la noſtra mente ha chiare ed adequate idee. Quando la inchieſta è intorno alle ſoſtanze, come nella Fiſica, non poſſiamo ſervirci del *metodo* di compoſizione; a cagione che le loro ſpezie, ed intime eſſenze ci ſono ignote. Vedi Sostanza, Corpo, &c.

Queſto *metodo*, non è ſtato da niuno sì giuſtamente ed accuratamente oſſervato, quanto da' Matematici; i principj de' quali ſono perfettamente noti: le ſue leggi, adunque, ſi trarranno meglio dalla loro pratica. Come, 1°. Non recar coſa alcuna in mezzo, che non venghi eſpreſſa in voci o termini, perfettamente intеſi; per la qual ragione eſſi ſempre definiſcono le voci, delle quali fanno uſo. 2°. Fabricar ſolamente ſopra principj chiari ed evidenti, in modocchè non poſſono contraddirſi da coloro, che l'intendono; per la qual ragione propongono prima le loro maſſime o aſſiomi, che dimandano eſſer loro accordati, come enti da ſe ſteſſo evidenti, e che non hanno biſogno di pruove. 3°. Provare dimoſtrativamente tutte le loro conſeguenze, per la qual ragione non uſano altro ne' loro argomenti o pruove, ſe non le definizioni, che ſi ſono eſpoſte agli aſſiomi, e le propoſizioni, che ſono ſtate accordate e provate; le quali diventano principj alle coſe, che ſieguono.

Metodo, è più peculiarmente uſato, in matematica, per diverſi particolar proceſſi, per iſciogliere i problemi. In queſto ſenſo noi diciamo

Metodo *delle Eſauſtioni*. Vedi Esaustioni.

Metodo *delle Fluſſioni*. Vedi Flussioni.

Metodo *de' maſſimi, e de' minimi*. Vedi Massimo.

Metodo *delle Tangenti*. Vedi Tangente.

Metodo *differenziale*. Vedi Differenziale.

Metodo *eſponenziale*. Vedi Esponenziale.

Metodo *poriſtico*. Vedi Poristico.

METONICO *Ciclo*, in Cronologia, è il ciclo Lunare, o periodo di diecennove anni; così chiamato dal ſuo inventore Metone, antico Ateoieſe. Vedi Ciclo, e Periodo.

Quando il Ciclo *metonico*, è compiuto, le lunazioni o le Lune nuove e piene, ritornano nello ſteſſo giorno del meſe; di maniera chè in qualſivoglia giorno, che le Lune nuove e piene, avvengono in queſt'anno, di qua a diciannove anni, cadranno preciſamente ſul vero, e medeſimo giorno del meſe, come Metone, e i primi Padri credettero. Vedi Lunazione.

Per queſta ragione in tempo del Concilio di Nicea, allorchè ſi determinò la maniera di ſtabilire il tempo per l'oſſervazione della Paſqua, i numeri del Ciclo *metonico*, furono inſeriti nel Calendario, in lettere d'oro, per ragione del loro grand'uſo; e l'anno del Ciclo, per quell'anno, fu chiamato il *numero d'oro* di quell'anno. Vedi Numero d'*Oro*.

METONIMIA *, METωNYMIA, è un tropo retorico, conſiſtente in una tranmutazione o cambiamento di nomi, o in una poſizione di effetti per la cagione, o del ſubietto per l'aggiunto, e *viceverſa*. Vedi Figura.

* *La voce viene dal Greco usata*, trans; *ed ovoμα*, nomen, *nome*.

La *Metonimia*, è il più eſteſo di tutti i tropi; Si chiama alle volte ancora *Tranſnominatio*, e non molto differiſce dall'Ipallaggio.

Vi ſono quattro ſpezie di *metonimie*, in uſo principale. La prima, quando noi mettiamo l'inventore per la coſa inventata, come Bacco, per vino; Cerere, per pane. La ſeconda, quando mettiamo il contenente per lo contenuto; come un bicchiere, pel vino, che vi è dentro. La terza, quando ſi mette l'effetto per la cagione, come il Capitano pe' ſuoi Soldati, Grecia pe' Greci, l'Autore per la ſua opera. La quarta, quando ſi mette il ſegno pee la coſa ſignificata, come la vеſte talare per lo Sacerdozio, &c.

METOPA *, in arcbitettura, è lo ſpazio quadrato o l'intervallo tra i triglifi nel freggio dorico. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 28. *let.* R. Vedi ancora Triglifo, e Freggio.

* *La voce nell'originale Greco ſignifica la diſtanza tra un'apertura o buco, ed un'altra; ovvero tra un Triglifo, ed un'altro; eſſendo ſuppoſto i Triglifi eſſere le impoſte, che riempono l'apertura; da μετα*, inter, tra, *ed οπη*, foramen, *buco*.

Gli antichi uſarono di adornare queſte parti con lavori d'intaglio, o con pitture, rappreſentanti teſte di buoi, vaſi, bacini, ed altri utenſilj de' ſacrifizj Pagni.

Trovandoſi qualche difficoltà nel diſporre i triglifi, e le *metope* in quella giuſta ſimetria, che l'ordi-

l'ordine dorico ricerca ; alcuni Architetti mettono una regola di non mai servirsi di quest'ordine, se non ne' Tempj.

Semi METOPE, è uno spazio, alquanto meno della metà di un *metope*, nel cantone di un freggio Dorico.

METOPOSCOPIA*, ΜΕΤΩΠΟΣΚΟΠΙΑ, è l'arte di scoprire il temperamento, le inclinazioni, ed i costumi delle persone, guardando le loro fattezze, e le linee nelle loro facce, e specialmente nelle loro fronti. Vedi DIVINAZIONE.

* *La voce viene dal Greco, μετωπον, frons, fronte; e σκοπια, ispezione; da σκοπεομαι, considero.*

La *metoposcopia*, non è altro, che un ramo della Fisiognomia, prendendo quest'ultima le sue congetture da tutte le parti del corpo: Ma ambedue sono precarie ed incertissime, per non dir vane. Vedi FISIOGNOMIA.

Ciro Spontoni, il quale ha scritto della *metoposcopia*, osserva, che si considerano sette linee principali nella fronte; ciascuna delle quali ha il suo peculiar pianeta. La prima è la linea di Saturno; la seconda di Giove, &c.

METRICA, presso gli antichi, era quella parte di poesia, impiegata intorno alle quantità delle sillabe, a' piedi, alle specie di metro, o di verso, &c. Vedi QUANTITA', MUSICA, POESIA, VERSO, PIEDE, &c.

METRICI *Versi*, sono quelli, che costano di un numero determinato di sillabe, lunghe e brevi; come quelle de' Poeti Latini, e Greci. Vedi QUANTITA'.

Il Capello osserva, che il genio della lingua Ebraica è incompatibile colla poesia *metrica*. Vedi EBREO, POESIA, VERSIFICAZIONE, &c.

METRO, METPON, in poesia, dinota un sistema di piedi di giusta lunghezza. Vedi PIEDE, VERSO, e MISURA.

Aristide definisce il *metro*, un sistema di piedi, composti di sillabe dissimili, d' una giusta lunghezza.

Nel qual senso, *metro*, val lo stesso di *genus carminis*, e differisce dal ritmo. Vedi VERSO, e RITMO.

METROCOMIA, * è un termine nella Storia antica della Chiesa, che significa un borgo o villaggio, che avea degli altri villaggi sotto la sua giurisdizione.

* *La voce viene dal Greco μητηρ, madre; e κωμη, villaggio.*

Quella ch'era la metropoli fralle Città, era la *metrocomia* fralle terre o ville. Le antiche *metrocomie* aveano ciascuna il suo Corepiscopo, o Decano rurale, ed ivi era la sua sede, o residenza. Vedi METROPOLI, e CORIPISCOPO.

METROPOLI, * ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ, è la Capitale di un Paese, o di una Provincia, ovvero la Città principale, e quasi la madre di tutte l'altre. Vedi CITTA'.

* *La voce vien dal Greco μητηρ, madre, e πολις, urbs, come se dicesse, Città, Madre, o Matrice.*

METROPOLI, s'applica parimente alle Chiese Arcivescovali; e qualche volta alla Chiesa Madre, o principale di una Città. Vedi CHIESA, e METROPOLITANO.

METROPOLITANO, s'applica indifferentemente ad un Arcivescovo, ed alla sua Chiesa Cattedrale. Vedi ARCIVESCOVO, e CATTEDRALE.

L'Impero Romano, essendo stato diviso in 13. Diocesi, e cento e venti Provincie; ciascuna Diocesi e ciascuna Provincia ebbe la sua Metropoli, o Città capitale, dove risedeva il Proconsole o il Vicario dell'Impero. Vedi DIOCESI, e PROCONSOLE.

A questa divisione civile, fu poscia accomodata l'Ecclesiastica: ed il Vescovo della Città capitale avea la direzione degli affari, e la preminenza sopra tutti i Vescovi della Provincia. La sua residenza nella Metropoli, gli diede il titolo di *metropolitano*.

Questa erezione di *metropolitano*, vien rapportata alla fine del III. secolo, e fu confermata dal Concilio Niceno. Per verità l'Arcivescovo Usserio, ed il de Marca sostegono che sia cosa, già stabilita dagli Appostoli; ma in darno. Imperocchè è quasi certo, che il governo Ecclesiastico fu regolato sul piede del civile; e che quindi fu dato il nome e l'autorità di *metropolitano* a' Vescovi delle Città capitali dell'Impero, e delle Provincie, che lo componeano. Quest'è tanto vero, che nella contesa tra il Vescovo d'Arles, ed il Vescovo di Vienna, ciascuno de' quali pretendea la dignità di *metropolita* della Provincia di Vienna; il Concilio di Turino destinò, che chiunque di essi potesse provare, essere la sua Città metropoli civile, godesse il titolo, e' dritti di *metropolitano* Ecclesiastico.

Quantunque il Governo Ecclesiastico fosse modellato sul politico; pure nelle Gallie, ed in alcuni altri paesi, le distinzioni di *metropolitano* e di Primate non furono osservate, se non molto tardi. Perchè il *Præfectus Galliæ* risiedeva ora a Trevoux, ora a Vienna, ora in Arles, ed ora in Lione; e comunicò il grado e la dignità di *metropolitano* e di Primate a ciascuna vicendevolmente; e pure niuno de' Vescovi Gallicani si assunse ed arrogò i diritti, anzi, neppure la precedenza di *metropolitano*. Il Vescovato li tendea tutti uguali, e non avea riguardo, se non alla sola seniorità. Questa eguaglianza durò fino al V. secolo, quando insorse la contesa tra i Vescovi di Vienna ed Arles.

M. Du Pin osserva, che nelle Provincie dell'Africa, eccetto quelle delle quali Cartagine era la metropoli, il luogo, dove il Vescovo più vecchio risiedeva, diventò la metropoli. La ragione del che senza dubbio fu questa, che nè il Proconsole, nè il Prefetto avevano mai fissa la lor residenza.

Il medesimo Autore osserva, che nell'Asia vi era-

erano delle metropoli puramente nominali, o che non avevano ſuffraganeo, nè dritto alcuno di *metropolitani*. I Veſcovi di Nicea, di Calcedonia, e di Berito, avevan la precedenza a gli altri Veſcovi, ed il titolo di *metropolitani*, ſenza alcun' altra prerogativa, ſe non l'onore dell'appellazione; eſſendo eſſi medeſimi ſoggetti a' loro *metropolitani*.

Il *metropolitano* ha il privilegio d' ordinare i ſuoi ſuffraganei, e riceve le appellazioni dalle ſentenze, pronunziate da' ſuffraganei. Vedi Veſcovo, e Primate.

MEZZANA *latitudine*, in navigazione, è mezza la ſomma di due latitudini date. Vedi Latitudine, e vedi ancora Media.

Albero di Mezzana, di una nave, è un albero, che ſta diritto nella parte eſtrema della poppa. Vedi *Tav. di Vaſcello*, *fig.* 1. *n.* 1. 13. 19. Vedi ancora Albero.

Vela Mezzana, è quella, che appartiene all' antenna di *mezzana*. Vedi Vela.

Quando ſul mare ſi uſa la voce *mezzana*, ſempre s'intende la vela, e non l'albero.

Alcuni vaſcelli grandi richiedono due *mezzane*; nel qual caſo, quello che è più vicino all'albero maeſtro, ſi chiama, *mezzana* maeſtra; quello più vicino alla poppa, *mezzana bonaventura*.

MEZZO, è il *mezzo* fra due eſtremi. Vedi Medio, ed Estremo.

Mezzo, nell' Araldica, ſignifica la metà d'una coſa; come un *mezzo* Leon, &c.

Appreſſo Colombiere troviamo *Croix*, &c. *demi*, come egli la chiama, cioè una Croce e mezza; ed è un fuſto o baſtone incrociato o traverſato nella parte ſuperiore, come la Croce del Calvario, e che non ha, ſe non un braccio nella parte inferiore. Vedi Croce.

Mezz'*aria*, o *mezza-volta*, nel governo de' cavalli, è uno de' ſette movimenti artifiziali di un cavallo; cioè un'aria, in cui le ſue parti d'avanti ſon più alzate, che in terra a terra; ma il movimento delle gambe del cavallo è più preſto e veloce in queſt'ultima, che nella *mezza volta*.

Mezzo-*baſtione*, è una ſpezie di fortificazione, che ha ſolo una faccia, ed un fianco. Vedi Baſtione.

Mezzo-*cannone*, è un pezzo d'artiglieria, che ha di ordinario ſei pollici di bocca, che peſa 5400 libbre. Vedi Cannone.

Porta o ſi ſtende il ſuo tiro di punto in bianco 150 paſſi; la ſua carica è di polvere 54 libbre.

Vi ſono parimente due groſſezze di *mezzo-cannone* ſopra di queſta; come, l' ordinario *mezzo-cannone*, che è 6 pollici $\frac{3}{4}$ di bocca; 12 piedi, lungo, e peſa 5600 libbre; la ſua carica di polvere è 17 libbre, 8 once, e porta una palla di ſei pollici, di peſo 32 libbre; il ſuo tiro, è 162 paſſi.

Mezzo-*cannone* della maggior groſſezza, è 6 pollici $\frac{7}{8}$ di bocca, 12 piedi lungo, 600 libbre di peſo: la ſua carica è 18 libbre di polvere, e tira 180 paſſi.

Mezza-*colubrina*, è un pezzo d' artiglieria, che ha ordinariamente pollici 4 $\frac{5}{8}$ di bocca, 10 piedi di lunghezza; il ſuo carico è 7 libbre 4 once di polvere, porta una palla di 10 libbre 11 once, ed il ſuo tiro 175. paſſi.

Mezza-*colubrina* della minor grandezza è 4 pollici ed $\frac{1}{2}$ di bocca, 10 piedi lunga, e peſa 4000 libbre; porta una palla di 4 pollici di diametro; la ſua carica è 6 libbre 4 once di polvere, ed il ſuo livello tira 174 paſſi.

Mezza-*colubrina* della maggior grandezza, è 4 pollici $\frac{3}{8}$ di bocca, 10 piedi lunga: la ſua carica di polvere è 8 libbre, ed 8 once; la palla è 4 $\frac{1}{4}$ pollici di diametro, peſa 12 libbre 11 once; ed il ſuo tiro di punto in bianco 178 paſſi. Vedi Colubrina.

Mezza-*gola*, in fortificazione, è *mezza* la gola, o l' ingreſſo del baſtione, non preſo direttamente da angolo ad angolo, dove il baſtione ſi unisce alla cortina; ma dall' angolo del fianco al centro del baſtione, o all' angolo, che le due cortine farebbono, ſe foſſero così protratte per unirſi nel baſtione. Vedi Gola.

Mezza-*Luna*, in fortificazione, è un' opera eſteriore, come E F G H K (*Tav. di Fort. fig.* 3.) che è compoſta di due facce, e due piccoli fianchi; ſpeſſo fabbricata avanti l'angolo di un baſtione, ed alle volte ancora innanzi alla cortina, benchè ſia oggi molto in diſuſo. La gola termina in una figura di *mezza*-luna, donde queſt' opera ha avuto la ſua denominazione. Vedi Opera *Eſteriore*.

Le *mezze-lune* ſi rilevano avanti alla cortina, quando il foſſato è più vuoto, di quelche ha da eſſere; nel qual caſo ella è lo ſteſſo di un *rivellino*; e ſol differiſce, che la gola di una *mezza luna* è piegata, ſimile ad un arco; ed è principalmente uſata per coprire la punta del baſtione; in luogo che i rivellini ſon ſempre meſſi avanti alla cortina. Ma ſono ambidue difettoſi, per eſſere malamente fiancheggiati. Vedi Rivellino.

Mezza *lingua*. Vedi *Medietas linguæ*.

Mezza *Luna*, nell' Aſtronomia. Vedi Crescente.

Mezza *marca* * *Dimidia Marcæ*, ſignifica un nobile. Vedi Nobile.

* *Il Fitzherbert dice, che in caſo, che ſi adduce un mandato, e ſi allega la preſa del poſſeſſo dell' attore e del ſuo antenato, queſto poſſeſſo non ſi può impedire dal reo, ma ſol può preſentare la* mezza marca, *per la ricerca della preſa del poſſeſſo; cioè, in più chiari termini, il reo non può negare, che il poſſeſſore o il ſuo antenato fu meſſo in poſſeſſo del fondo controvertito, ed a provare la ſua negativa, ma ſolo preſentare una* mezza *marca in contanti per farſi una ricerca, ſe il petitore o l' attore fu, o no meſſo in poſſeſſione.*

Mezzo *ſoldo*, *half penny*, è una moneta di rame Ingleſe, il cui valore ſi eſprime dal ſuo nome.

me. Vedi PENNJ, ed OBOLO.

MEZZO *ſuggello*, è quello, uſato nella Cancelleria Ingleſe, per ſuggellare le commiſſioni a' Delegati, deſtinati a conoſcere qualſivogliano appellazioni di cauſe Eccleſiaſtiche, o della marina.

MEZZA-*Tinta*, nella ſcoltura, è una maniera particolare di ſcolpire o intagliare figure ſul rame. Vedi SCOLPIRE.

La *mezza-tinta* ſi dice eſſere ſtata inventata dal Principe Ruperto; e 'l Signor Evelin, nella ſua Storia della calcografia, ci dà una teſta fatta così da queſto Principe.

Ella è alquanto diverſa dalla ordinaria maniera d'intagliare. Per riuſcirvi, ſi raſpa, ſi punzecchia, o taglia la ſuperficie di una lamina per tutto con un coltello, o altro iſtrumento proprio, prima per un verſo, e poi a traverſo, &c. fintantochè la faccia della lamina ſia sì ſtrettamente ſolcheggiata da ſtrette linee, come ſe foſſero contigue l'una all'altra, che ſe allor ſe ne tiraſſe un' impronto, riuſcirebbe una macchia, ed uno ſporco uniforme.

Fatto ciò, il diſegno ſi marca o delinea ſulla faccia del metallo medeſimo, indi ſi procede con raſtelli, brunitoj, &c. affine di ſcancellarne o levar via i denti, o ſolchi da per tutto, dove han da eſſere i lumi, e ciò più o meno, ſecondo debbono eſſere i lumi più forti, o più ammortiti; laſciando nere quelle parti, che han da rappreſentare l'ombre, o gli sfondi del ſegno.

MEZZANINO, è un termine uſato da alcuni architetti per ſignificare un piccolo ſtanzino, formato occaſionalmente ſul primo piano, per commodo di guardaroba o ſimile. Vedi ATTICO.

La voce è tratta dagl' Italiani, che chiamano *mezzanini* que' piccoli ſtanzini di minore altezza, che larghezza.

MIASMA, MIAΣMA, ſi uſa per ſignificare quelle particelle o atomi, che ſi ſuppongono provenire da' corpi diſtemperati, putrefatti, o velenoſi; e che affettano i corpi umani in diſtanza. Vedi CONTAGIO.

MICCIA, o *meccia*, è una ſpezie di corda, leggermente attorta, e preparata per ritener del fuoco, per gli uſi dell'artiglieria, delle mine, de' fuochi artificiali, &c.

Ella è fatta di ſtoppa di canape, filata ſulla ruota, come la corda, ma aſſai laſca; ed è compoſta di tre cordicelle, che poi ſi coprono di nuovo con iſtoppa; di maniera chè le cordicelle, o l'attorcigliature non appajono: finalmente ella ſi fa bollire nelle fecce di vini vecchi, donde ell'ha il ſuo colore. Queſta, ſubito che una volta ſe l'è attaccato il fuoco nell'eſtremità, ſi abbruccia via via gradualmente e regolarmente, ſenza mai ſpegnerſi, finattantochè non ſi conſuma tutta.

Dopo che le fuſee ſono ſtate introdotte, in luogo de' moſchetti a *miccia*, la conſumazione o il riſpendio della *micce* è divenuto men conſiderabile, di quelche lo erano per lo paſſato.

S. MICHELE, è *la feſta di* S. MICHELE Arcangelo, detta in Ingleſe *Michaelmas*, che ſi celebra a' 29. di Settembre. Vedi QUARTER-DAY, e TERMINE.

Ala di S. MICHELE. Vedi l'articolo ALA.

MICHELETTI, ſono certi ſoldati a piedi, abitanti ne' Pirinei; armati di piſtole ſotto i loro pendagli; di una carobina ed una daga. I *Michelettì* ſono gente pericoloſa a' viaggiatori, che non gl'incontrono, ſenon con danno.

MICROCOSMO, * MIKPOKOΣMOΣ, è un termine Greco, che letteralmente ſignifica, *piccolo mondo*; e che principalmente s'intende dell'*uomo*, che è così chiamato, per eccellenza, come quegli, ch'è un epitome di quanto v'è di ſtupendo nel mondo grande, o nel *macrocoſmo*. Vedi MACROCASMO.

* *La voce è formata dal Greco* μικρος, parvus, *piccolo*; *e* κοσμος, mundus, *mondo*.

MICROGRAFIA*, è una deſcrizione delle parti, e proporzioni degli oggetti, che non ſi poſſono eſaminare e vedere, ſenon coll'ajuto di un microſcopio. Vedi MICROSCOPIO.

* *La voce è compoſta di* μικρος parvus, *piccolo*, *e* γραφειν, deſcrizione.

MICROMETRO *. è una macchina aſtronomica, che col mezzo di una finiſſima vite, ſerve per miſurare le diſtanze del cielo, eſtremamente piccole; come i diametri apparenti de' pianeti, &c. un grado ſommo d'accuratezza. Vedi DISTANZA.

* *La voce viene dal Greco* μικρος, parvus, *piccolo*, *e* μετρον, *menſura*; *perchè una piccola lunghezza, per eſempio un pollice ſi divide quì in un gran numero di parti, per eſempio in alcuni*, 2800; *ed in altri più*.

Vi è qualche controverſia intorno all'invenzione del *micrometro*. Li Signori Auzour, e Picard hanno il credito d'eſſerne gl'inventori, almeno per fama comune, eſſendo i primi che lo pubblicarono nell'anno 1666. Ma il Signor Townley, nelle *tranſazioni filoſofiche*, l'aſcrive ad uno de' cittadini Ingleſi, il Signor Gaſcoyne. Egli riferiſce, che da alcune carte diſperſe, e lettere di queſto Signore, comprese, che prima di quelle guerre civili, egli avea inventato un *micrometro* di eguale effetto di quello, che fu poi fatto dal Signor Auzout, e ſe n'era ſervito per alcuni anni, non ſolo nel prendere i diametri de' pianeti, e le diſtanze ſulla terra, ma nel determinare altre coſe di grande importanza nel cielo; come la diſtanza della Luna, &c.

Il Signor de la Hire, in un diſcorſo ſull'era delle invenzioni del *micrometro*, dell'orivolo a pendulo, e del teleſcopio, letto avanti all'accademia reale delle ſcienze, nel 1717, fa inventore del *micrometro* il Signor Huygens. Egli oſſerva, che queſto Autore nelle ſue *oſſervazioni ſull'anello di Saturno*, &c. pubblicate nel 1659 dà un metodo di ritrovare i diametri de' pianeti, col mezzo di un teleſcopio; cioè ponendo un oggetto, che egli chiama *virgula*, di una groſſezza, che

che abbraccia la diſtanza da miſurarſi, nel foco del vetro oggettivo conveſſo: In queſto caſo, dic'egli, ſi vedrà diſtintiſſimamente il più piccolo oggetto, in quel luogo del vetro. Con queſto mezzo, egli aggiunge, miſurò i diametri de' pianeti, come egli ce li eſpone.

Il Signor de la Hite, oſſerva, che queſto *micrometro*, è così poco differente dal pubblicato dal Marcheſe di Malvaſia nelle ſue Efemeridi, tre anni dopo, che potrebbero ſtimarſi la ſteſſa coſa; ed il *micrometro* del Marcheſe differiſce ancora aſſai meno da quello, pubblicato quattr'anni dopo il ſuo, dall'Auzout, e dal Picard. Quindi conchiude il Signor de la Hyre, che il mondo è tenuto al Signor Huygens dell'invenzione del *micrometro*; ſenza punto far caſo della pretenſione che vi ha il noſtro Ingleſe il Signor Gaſcoyne, che di molti anni è prima di ciaſcun di loro.

Coſtruzione ed uſo del MICROMETRO. Il Wolfio deſcrive un *micrometro* di una ſtruttura aſſai facile e ſemplice, inventato dal Kirchio, così.

Nel foco di un teleſcopio accomodate un'anello di bronzo o di ferro A B (*Tav. di Aſtron. fig.* 11.) con viti femminine diametralmente oppoſte l'una all'altra. In queſte inſerite delle viti maſcoline CF ed FB, di lunghezza tale, che ſi poſſano girare nel tubo; in modo che ſi tocchino l'una coll'altra; che con queſto iſtrumento ſi poſſono accuratamente miſurare de' piccoliſſimi ſpazj ne' cieli.

Poichè, quando qualche oggetto, veduto per mezzo ad un tubo, appare contigno alle viti; ſe queſte ſi giraranno, fintantochè tocchino appuntino due oppoſti punti, de' quali ſe ne ha da miſurar la diſtanza, ſarà evidente quante fila della vite ſi dilunghino l'uno dall'altro. Per determinare quanti ſecondi cortiſpondono a ciaſcun filo, applicando il tubo verſo de' cieli, girate le viti, fintantochè tocchino due punti, la cui diſtanza ſia già accuratamente nota; ed oſſervate il numero delle fila corriſpondenti a queſto intervallo. Così, per la regola del tre, ſi può fare una tavola de' ſecondi, corriſpondenti alle diverſe fila; col mezzo della quale, ſenza maggior briga, ſi poſſono determinare le diſtanze di qualſivogliano punti.

La ſtruttura del *micrometro*, che è principalmente in uſo oggidì, e la maniera d'accomodarlo ad un teleſcopio, e d'applicarlo, è come ſiegue.

A B C *g* (*Tav. di Aſtron. fig.* 12) è un telajo rettangolare di ottone, eſſendo il lato A B lungo circa 3 pollici, ed il lato B C, ſicchè anche l'oppoſto A *g*, circa 6 pollici; e ciaſcuno de' 3 lati, circa 8 decimi di un pollice, profondo. I due lati oppoſti di queſto telajo ſono avvitati nella lamina circolare, della quale ſi parlerà quì ſotto.

La vite P, che ha eſattamente quaranta fila in un pollice, girandoſi attorno, merce la lamina GDEF, per due ſcannellature, fatte vicino alle ſommità de' due lati oppoſti del telajo; e la vite Q, avendo lo ſteſſo numero di fila in un pollice, come P; muove la lamina R N M V per due ſcannellature, fatte vicino al fondo dello ſteſſo telajo; ma con la metà ſolamente della velocità di quell'altra. Queſte viti ſi girano ambedue in un tratto, e così le lamine ſono moſſe ogoora pel medeſimo verſo, col mezzo di un manico, che gira la vite perpetua S, le cui fila caſcano o ſi cacciano fra' denti de' pignoni, ſulle viti P e Q. E notate, che due mezze rivoluzioni della vite perpetua S, portano la vite P eſattamente una volta intorno.

Le vite P gira la mano *a*, che vi è attaccata, ſopra cento diviſioni eguali, fatte intorno del lembo di una lamina circolare, a cui i ſopradeſcritti due lati oppoſti del telajo, ſon avvitati ad angoli retti. I denti del pignone ſulla vite P, il numero de' quali è S, ricevono i denti di una ruota ſulla parte di dietro della lamina circolare, il numero de' quali è 25. Di vantaggio, ſull'aſſe di queſta ruota, vi è un pignone di due, che riceve i denti di un altra ruota, che ſi muove intorno al centro della lamina circolare, nel di fuori di eſſa; e che ha 50. denti. Queſt'ultima ruota muove la mano più picciola *b*, una volta intorno alla ſopra deſcritta lamina circolare, nella $\frac{1}{1250}$ parte del tempo, che la mano ſi muove intorno. Imperocchè, eſſendo il numero de' denti nel pignone della vita P, 5, ed il numero de' denti della ruota moſſa da queſto pignone, 20; la vite P ſi gira quatto volte, in tempo, che la ruota gira una volta.

Inoltre, poichè vi è un pignone di due, che riceve i denti di una ruota, il cui numero è 50; Perciò queſta ruota con 50 denti, ſi moverà una volta intorno, in tempo che la ruota di 20 denti gira 25 volte; e per conſeguenza la vita P, o la mano *a*, dee muoverſi cento volte intorno, nello ſteſſo tempo, che la ruota di cinquanta denti o la mano *b*, ha girato una volta.

Quindi ne ſiegue, che ſe la lamina circolare W, che è attaccata in angoli retti all'altra lamina circolare, venghi diviſa in dugento parti eguali, l'indice *x*, al quale è attaccato il manico, muoverà cinque di queſte parti, nello ſteſſo tempo, in cui la mano *a* muove una delle cento diviſioni intorno al lembo dell'altra lamina circolare. Così per mezzo di un indice *x*, e della lamina W, ſi può conoſcere ogni quinta parte di ciaſcuna di queſte diviſioni intorno dell'altra lamina.

Inoltre, perchè ciaſcuna delle viti P, e Q hanno eſattamente quaranta fila, in un pollice; perciò la lamina ſuperiore GDEF, ſi muoverà un pollice, mentre la mano *a* gira quaranta volte; la quattromilleſima parte di un pollice, mentre la mano percorre una delle diviſioni intorno del lembo; e la ventimilleſima di un pollice, mentre l'indice *x* ſi muove una parte delle dugento intorno del lembo della lamina circolare W: E la lamina di ſotto RNMV ſi moverà mezzo pollice, cioè la duomilleſima parte di un pollice; e la diecimi-

lesima parte di un pollice, per lo stesso verso, ne' medesimi tempi rispettivi.

Quindi, se la lamina di sotto, che ha un grande buco rotondo, sia affissa ad un telescopio, in modo che il telajo sia mobile, insieme con tutto l'istromento, eccetto la lamina inferiore; e l'orlo diritto e liscio HI, della lamina fissa ABIH; siccome similmente l'orlo diritto, e liscio DE, della lamina mobile CDEF, possono vedersi per mezzo del buco rotondo nella lamina di sotto, nel foco del vetro oggettivo; allora, quando il manico del *micrometro* è girato, l'orlo H I della lamina stretta ABIH, fissato al telajo, e DE della lamina mobile, appariranno per mezzo del telescopio egualmente approssimarsi, o recedere l'uno dall'altro.

Per mezzo di questi orli, noi potremo misurare i diametri apparenti dal Sole, della Luna, &c, nella seguente maniera.

Supponiamo, che nell'osservare la Luna per un telescopio voi abbiate girato il manico, fintantoche i due orli DE, ed HI sieno aperti, in modoche giusto tocchino o abbraccino gli estremi della Luna; e che per compire quest' apertura sieno stati necessarj 21 rivolgimenti della mano *a*. Dite prima: come la lunghezza focale del vetro oggettivo, cui supponete dieci piedi, è al raggio; così è un pollice alla tangente d'un angolo tutteso, da un pollice nel foco del vetro oggettivo; che si ritroverà ventiotto minuti, e trenta secondi.

In oltre, perchè vi sono quaranta fila delle viti in un pollice: dite, se quaranta rivolgimenti della mano *a*, danno un angolo di 28' 30", qual angolo darà 21 rivoluzioni? La risposta sarà, quindici minuti, otto secondi. E tale era il diametro apparente della Luna; e così possono prendersi i diametri apparenti d'ogni altro oggetto.

Bisogna qui osservare, che le divisioni sulla cima della lamina GDEF, sono divisioni diagonali de' rivolgimenti delle viti, colle divisioni diagonali di pollici all'incontro di loro; così, perchè la medesima lamina scorre per lungo, queste diagonali sono tagliate dalle divisioni fatte sull'orlo della lamina stretta KL, affissa a' lati opposti del telajo, per mezzo di due viti. Queste divisioni diagonali servono per un registro, per numerare le rivoluzioni delle viti, e per mostrare quante ve ne sono in un pollice, o nelle parti di un pollice.

Il Signor Derham ci dice, che il suo *micrometro*, non è, come all'ordinario, da porsi in un tubo, se non per misurare gli spettri del Sole sopra una carta, (di qualsivoglia raggio) o per misurare qualche parte di essi. Con questo mezzo può facilmente, ed accuratamente, con l'ajuto di un filo sottile, prendere la declinazione di una macchia solare in qualunque tempo del giorno; e col suo orinolo da mezzi secondi, misurare la distanza della macchia del lembo orientale, o occidentale del Sole.

MICROSCOPIO, ΜΙΚΡΟΣΚΟΠΕΙΟΝ, è un istromento diottrico, per mezzo del quale si rappresentano minutissimi gli oggetti di una smisurata grandezza, e si veggono distintissimamente; conforme alle leggi della rifrazione. Vedi RIFRAZIONE.

I *Microscopj* son propriamente distinti in *semplici*, o singulari; e composti, o *doppj*.

MICROSCOPJ *figolari*, sono quelli che costano di una semplice lente, o di una sola sferula.

MICROSCOPJ *composti* son composti di molte lenti, debitamente combinate. Vedi LENTE.

Siccome l'ottica si è perfezionata, così sono state inventate dell' altre varietà nelle specie de' *microscopj*: Quindi abbiamo *microscopj riflettenti, microscopj d' acqua*, &c. Vedi RIFLETTENTE, &c.

Quando, e da chi sieno prima stati inventati i *microscopj*, non si sa certamente. L' Huygens dice, che un certo Drebbel Olandese, ebbe il primo *microscopio* nell'anno 1621; e che ne fu creduto il primo inventore; quantunque il P. Fontana, Napoletano, se ne attribuisce egli l' invenzione, ma ne prende la data dall' istesso anno. Non essendo altro un Telescopio rivoltato, che un *microscopio*; la scoperta ha potuto di la nascere facilmente. Vedi TELESCOPIO.

Fondamento e Teoria de' MICROSCOPJ *semplici*. Se un oggetto AB (*Tav. di Ottica fig.* 21.) è posto nel foco di una piccola lente convessa, o di un semplice *microscopio* DE, e l' occhio sia applicato strettamente all'altra banda del *microscopio*, l'oggetto si vedrà distinto in una situazione eretta, ed ingrandito nella ragione della distanza del foco, alla distanza, in cui gli oggetti si debbono collocare per vedersi distintamente, coll' occhio nudo.

Poichè l'oggetto AB, essendo collocato nel foco della lente convessa DE, i raggi ch' escono da' diversi punti d'esso, dopo la rifrazione, saranno paralelli gli uni agli altri. Vedi LENTE. E conseguentemente l'occhio lo vedrà con distinzione, in virtù di quelche si è provato, sotto la voce Telescopio.

In oltre, poichè uno de' raggi AF, procedente dal punto A, dopo la rifrazione, diventa paralello al raggio incidente; e perciò lasciando da parte la grossezza della lente, si trova direttamente incontro ad esso; e la stessa cosa milita per tutti gli altri raggi, portati agli occhi, i raggi AF, e BF, a' quali i rimanenti, che vengono da A e B, sono paralelli, entreranno nell'occhio, nell' istessa maniera, come se ci entrassero senza passare per la lente; e perciò appariranno eretti; come se la lente fosse via. Vedi VISIONE.

Finalmente è manifesto, che l'oggetto AB si vedrà sotto lo stesso angolo, come se si vedesse coll'occhio nudo; ma poichè apparisce distintissimo, in luogo che all'occhio nudo, nella medesima distanza, apparirebbe confusissimo: è l' istessa cosa, che se l'oggetto paresse dilungato alla distanza FH, in cui è veduto con eguale distinzione, e sotto il medesimo angolo. Onde il diametro dell' oggetto

to AB, farà al diametro apparente IK, come FC, a FH, cioè, come la diſtanza del foco della lente, alla diſtanza, in cui un oggetto dee collocarſi, per vederlo diſtintamente. Vedi MAGNITUDINE, ed ANGOLO.

L'Huygens accorda, che un'oggetto veduto coll'occhio nudo, ſia nella ſua eſtrema diſtinzione, allora quando è veduto alla diſtanza di otto digiti o decimi di un piede; il che s'accorda quaſi colle oſſervazioni altrui.

Leggi de' MICROSCOPJ *ſemplici*. 1°. I *Microſcopj* ſemplici magnificano il diametro dell'oggetto AB nella ragione della diſtanza del foco FC, ad un'intervallo di otto digiti. Per eſempio ſe il ſemidiametro di una lente conveſſa da ambe le parti, è un mezzo dito, AB: IK = $\frac{1}{2}$ 8 = 1 : 16; cioè il diametro dell'oggetto ſarà accreſciuto in una ſedecopia proporzione, o come ſedici ad uno.

2°. Perchè la diſtanza FH è certa e coſtante, cioè otto digiti; di quanto la diſtanza del foco FC è più piccola, di tanto più picciola ſarà la ragione, ch'egli avrà ad FH; e conſeguentemente il diametro dell'oggetto di tanto più ſarà ingrandito.

3°. Poichè nelle lenti piano-conveſſe, la diſtanza del foco è eguale al diametro; e nelle lenti conveſſe da ambe le parti, al ſemidiametro; i *microſcopj* ſemplici ingrandiranno il diametro, tanto più, quanto ſono ſegmenti di più piccole ſfere.

4°. Se il diametro delle conveſſità di una lente piano-conveſſa, e di una lente conveſſa d'ambe le parti, è lo ſteſſo, cioè = 1; la diſtanza del foco della prima ſarà 1; della ſeconda $\frac{1}{2}$. E per conſeguenza, il ſemidiametro dell'oggetto AB, ſarà all'apparente del primo caſo, come 1 a 8, nel ſecondo come $\frac{1}{2}$ a 8, cioè come 1 a 16. Una lente adunque, da ambe le parti conveſſa, magnifica due volte altrettanto, che una piana-conveſſa.

Dipendendo il tutto dalla giuſta e ferma ſituazione degli oggetti, in riguardo alle lenti, ſi ſono per ciò invenzati varj metodi: Donde abbiamo varie ſpezie differenti di *microſcopj* ſingolari. La più ſemplice è la ſeguente.

1°. Sia AB, (*fig.* 22.) un piccolo tubo, ad una delle di cui baſi EC, ſi accomodi un vetro piano, a cui applicate no oggetto, per eſempio una zanzara, un'ala di un inſetto, o ſimile; All'altra baſe AD, ad opportuna diſtanza dall'oggetto, applicate una lente conveſſa dall'una e dall'altra parte, il cui ſemidiametro ſia circa la metà di un pollice; e ſia il vetro piano voltato al Sole, o al lume di una candela, che l'oggetto ſi vedrà ingrandito. E ſe il tubo ſi farà da poterlo tirar fuora, ſi poſſono adoprare lenti di varie ſfere.

In oltre, una lente conveſſa da ambe le parti, ſi chiuda in una caſſetta AC, (*fig.* 22. *n.* 2.) e per mezzo di una vite H attaccatavi a traverſo; per lo piedeſtallo CD paſſate una vite lunga, per mezzo della quale e della madrevite I, ſia tenuto fermo uno ſtilo o ago fiſſato perpendicolarmente alla ſua eſtremità, in qualſivoglia diſtanza dalla lente. In E vi ſia un piccolo tubo, ſul quale, e ſul punto G, ſi han da diſporre i vari oggetti. Così poſſono applicarviſi delle lenti di varie ſfere.

2°. Ma il *microſcopio*, che ſi trova meglio corriſpondere al biſogno, è come ſegue: AB, (*fig.* 23.) è un tubo d'ottone rotondo, la cui eſterior ſuperfizie è formata in una vite, di una lunghezza un poco minore della diſtanza del foco di un vetro conveſſo da ambe le parti, che quì ſi adopra per illuminare l'oggetto, e s'aggiuſta alla ſua baſe AC, per un cerchietto o anello, con una vite in eſſo DE.

FG, è un'altro tubo di ottone, un poco più capace del primo, ed aperto per ciaſcun verſo, per applicare un'oggetto al *microſcopio*. Alla ſua baſe ſuperiore GH, è attaccata una molla di filo d'acciajo, attorto in una ſpirale, I; per cui un'oggetto, collocato tra due lamine rotonde K ed L, nella maniera, che quì appreſſo ſi additerà, ſi porta, mediante la vita BC, alla lente *microſcopica*, (o al vetro, che ingrandiſce, di cui ve ne ſono diverſi) e ſi tiene fermo nel ſuo luogo. Alla baſe HC, che ha una madrevite M, ſono aggiuſtate alcune celle N. con una vite maſchia O, nelle quali celle ſon rinchiuſe delle lenti di varie ſfere. In P vi ha una madrevite, per mezzo della quale è attaccato al *microſcopio* un manico d'avorio PQ.

Nella lamina d'avorio T ſon de' buchi rotondi, ove ſon attaccati de' piccioli cerchi di talco di Moſcovia, per gli oggetti, ſpecialmente de' piccioli e pellucidi, come de' piccioli inſetti, o ali, ſquame, &c. de' più grandi.

Quando ſi vogliono vedere degl'inſetti vivi, ſi coprono quelli colla laminetta di ottone V, che è meſſa in un picciolo letto d'ottone quadrato, perforato ro' buchi X; e la ſteſſa laminetta ſia, o ſola, o rinchiuſa nel letto o baſe, eſſendo poſta tralle lamine rotonde K, ed L, ſi porta alla lente per mezzo della vite AB, finattanto che l'oggetto ſi vrgga diſtintamente.

Se ſi han da vedere altri oggetti pellucidi biſunghi, come borra, cuticola, &c. in vece della laminetta di ſopra mentuata, ſi adopra l'iſtrumento indicato, per oſſervare le ali delle moſche; la cui ſtruttura è manifeſta dall'iſpezione.

Vi ſono degl'altri iſtromenti nell'apparato del *microſcopio*, come piccole morſe, &c. per ſtringere piccoli oggetti; un tubo di vetro, per vedere la circolazione del ſangue ne' peſci, &c. che non han biſogno di deſcrizione.

Ciò che ſi è detto ſinora, ſi ha da intendere de' *microſcopj* lenticolari, poichè riſpetto agli ſferici, la lor dottrina ſi comprenderà da quelche ſegue.

Se un'oggetto AB, *fig.* 21. *n.* 2. ſi mette nel foco di una ſferula di vetro F, e l'occhio dietro ad eſſo, per eſempio, nel foco G; l'oggetto ſi vedrà diſtinto, in una ſituazione eretta, ed ingrandito, come il ſuo diametro, in ragione di $\frac{1}{2}$ del diametro EI; alla diſtanza, alla quale gli oggetti ſon da metterſi, per eſſere veduti diſtintamente coll'occhio nudo.

La

La prima parte dalla propoſizione è provata nella ſteſſa maniera, delle ſfere, che delle lenti: Siccome, dunque, un buon occhio vede un' oggetto diſtintamente alla diſtanza di otto digiti, una sferula di vetro, ingrandirà il diametro di un' oggetto in ragione di $\frac{1}{88}$ del diametro a 88 digiti. Suppoſto pertanto il diametro della sferula EI, $\frac{1}{10}$ di di un digito, CE ſarà $= \frac{1}{20}$, ed FE $= \frac{1}{40}$; e perciò FC $= \frac{1}{20} + \frac{1}{40} = \frac{3}{40}$. E conſeguentemente, il vero diametro d' un oggetto è al ſuo diametro apparente nella ragione di $\frac{1}{40}$ a 8; cioè come 3 a 320, o 1 a 103, a un dipreſſo.

Ora una lente convella da ambe le parti, accreſce il diametro in una ragione del ſemidiametro a gli ſpazj di otto digiti; il perchè $\frac{1}{8}$, avendo una ragione minore a 8, che $\frac{1}{4}$; ſe una lente, ed una sfera hanno il medeſimo diametro, la prima ingrandirà più, che la ſeconda: E ſi può quaſi all' iſteſſo modo provare, che una sfera di minor diametro ingrandiſce più, che uo' altra di un gran diametro.

In quanto a' metodi di gettare le picciole sferule per Microscopj, ve ne ſon varj. Il Wolfio deſcrive il ſeguente: Un piccolo pezzo di finiſſimo vetro, attaccato alla punta bagnata d'un ago d'acciajo, ſi dee applicare all' eſtrema parte tutchinacia della fiamma d'una torcia; o che è meglio, alla fiamma dello ſpirito di vino, per ovviare al ſuo annerimento. Quì liquefatta, e ſcorrendo in una picciola goccia rotonda, ſi ha da rimovere dalla fiamma; onde ſubito ceſſa d'eſſere fluido: piegando allora una ſottil lamina d'ottone, e facendo delle picciolisſime e liſce perforazioni, in modo che non reſti alcuna aſprezza ſulle ſuperfizie; ed inoltre, eguagliandole da per tutto, acciocchè non vi ſia alcun offuſcamento: S'accomoda poi la sferula tralle lamine all' incontro dell' aperture, ed il tutto ſi pone in un telajo, con oggetti acconci per l' oſſervazione.

Il Dottor Adams ci dà uo' altro metodo così: Prendete un pezzo di fino vetro di fineſtra, e riducetelo con un diamante in tante lunghezze, quante ſi giudica, che biſognano; non eccedenti un ottava di pollice nella larghezza: quindi tenendo una di queſte luoghezze tra 'l dito indice, e 'l pollice di ciaſcuna mano, ſopra una ſettiſſima fiamma, fintantochè il vetro cominci ad ammolirſi, ſi diſtenda, finattantochè ſi renda così ſino come un capello, e ſi rompa; Indi applicando ciaſcuno degli eſtremi ad una puriſſima parte della fiamma, avrete immantinenti due sfere, le quali potrete fare a talento più o meno grandi: Se ſtando aſſai ſulla fiamma, avranno delle macchie; e perciò biſogna trarnele immediatamente dopo; che ſono diveoute rotonde. In quanto al gambo, rompetelo tanto più vicino, quanto potete; alla balletta; e mettendo il reſto del gambo tralle lamine; facendo la perforazione eſattamente rotonda, tutte le protuberanze ſi ſeppelliſcono tralle lamine, ed il *microſcopio* opera a maraviglia.

Di queſta maniera ſi poſſono fare delle sfere molto più picciole delle lenti; in modo che i migliori *microſcopj*, o quelli, che più ingrandiſcono, ſon fatti di elle. Poichè ſuppoſto il diametro d' uoa sferula eſſere $\frac{1}{10}$ d'uo digito, la diſtanza del ſuo foco ſarà $\frac{1}{60}$; e perciò il ſuo diametro reale ſarà al ſuo apparente, come $\frac{1}{10} + \frac{1}{60}$; cioè, come $\frac{7}{60}$ a 8, o come 3 a 571; o finalmente, come 1 a 170. La ſua ſuperfizie, adunque, ſarà accreſciuta nella propoſizione di 1 a 28900, e 'l ſuo volume in ragione di 1 a 4913000.

Il Signor Leewenhoeck, e il Signor Muſchenbroeck, ſono molto bene riuſciti ne' *microſcopj* sferici, e l' apparato di queſt' ultimo autore è lodatiſſimo. Noi però ne tralaſceremo la deſcrizione, eſſendo facile a chiunque conſidera la ſtruttura di quelli, che coſtano di lenti, il concepire, come ſi poſſono lavorare quelli di sfere.

Microscopio d' *acqua*. Il Signor Gray, e dopo lui il Wolfio, ed altri, han fatti de' *microſcopj d' acqua*, conſiſtenti di sferule, o di lenti d' acqua, in vece di vetro, accomodate alquanto alla maniera di quelle di ſopramentovate; (ſiccome ſi poſſono ancora uſare delle sfere d'acqua in luogo di vetro, in qualuoque de' *microſcopj* ordinarj.) Ma poichè la diſtanza del foco di uoa lente o sfera d' acqua, è maggiore di ona di vetro (le sfere della quale ſon ſegamenti, eſſendo la ſteſſa) i *microſcopj d' acqua* ingrandiſcono meno, e ſono perciò men pregiati di quelli di vetro. Lo ſteſſo Signor Gray, primo oſſervò, che uoa piccola goccia, o emisferula d'acqua, tenuta all' occhio a lume di candela, o di Luna, ſenza altro apparato, magnifica l' animaletto, che vi è contenuto, molto più a diſmiſura, che qualunque altro *microſcopio*. La ragione ſi è, che i raggi provenienti dall' interior ſuperfizie del primo emisfero, ſon riflettuti così, che cadono ſotto il medeſimo angolo ſulla ſuperficie dell' emisfero di dietro, a cui l' occhio è applicato, come ſe veniſſero dal foco della sferula; donde ſi propagano all' occhio nell' iſteſſa maniera, che ſe gli oggetti foſſero poſti fuori della sferula nel ſuo foco.

Le sfere di vetro concave, del diametro di circa mezzo dito, empiute di ſpirito di vino, frequentemente ſi uſaoo per *microſcopj*; ma ooo ingrandiſcono grao coſa.

Teoria de' Microscopj doppj, o compoſti. Suppooere un vetro oggettivo ED, (*fig.* 24.) ſegmento d' una picciolisſima sfera, e l' oggetto AB poſto fuori del foco F.

Supponete un vetro oculare GH, convello da ambe le parti, o ſegmento d' una sfera maggiore (benchè non molto grande) di quella di DE, e ſia diſpoſto così dietro l' oggetto, come CE : CL :: CL : EK, il foco del vetro oculare può eſſere in K. Finalmente ſupponete LK + LM : LM :: LI.

Sè dunque O, è il luogo, in cui un' oggetto ſi vede diſtinto ad occhio nudo; l' occhio in queſto caſo, eſſendo poſto in I, vedrà l' oggetto AB diſtintamente in una ſituazione inverſa, ed ingrandito

dito nella ragione di M K ad L K ; e di L C a C O ; ſiccome ſi pruova dalle leggi della Diottica.

Leggi de' MICROSCOPJ *doppj*. 1°. Quanto più un' oggetto è magnificato dal *microſcopio*, tanto meno è il ſuo campo; cioè meno egli comprende o include in una occhiata.

2°. Allo ſteſſo vetro oculare, ſi poſſono ſucceſſivamente applicare de' vetri oggettivi di varie ſfere; in modo che, e gli oggetti interi, ma meno ingranditi, e le loro diverſe parti, molto più magnificate, ſi veggano per mezzo dello ſteſſo *microſcopio*. Nel qual caſo, per ragione della differente diſtanza dell' immagine, il tubo L K, in cui ſono accomodate le lenti, dovrebbe eſſere ſcorrente. In quanto alla proporzione del vetro oggettivo all'oculare, alcuni lodano la ragione ſubdupla, ed alcuni la ſubeſquiſeſtile. Il De Chales vorrebbe, che il ſemidiametro della conveſſità del vetro oggettivo foſſe $\frac{1}{4}$, di un dito; o al più $\frac{1}{3}$; nell' oculare uo dito intero, o anche 1 $\frac{1}{2}$. Il Cherubino fa il ſemidiametro del vetro oggettivo $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{3}$, o $\frac{1}{2}$ di un dito; i ſemidiametri dell' oculare 1 $\frac{1}{4}$ o 1 $\frac{1}{2}$ d'uo dito.

3°. Poichè egli è provato, che la diſtanza dell' immagine L K dal vetro oggettivo D E, ſarà maggiore, ſe uo' altra lente concava da ambe le parti, ſi metta d'avanti al ſuo foco; oe ſiegue, che l'oggetto ſarà magnificato tanto più, ſe queſta lente ſia quivi collocata tra il vetro oggettivo D E, ed il vetro oculare G H.— Queſto *microſcopio*, è molto ſtimato dal Conradi, il quale ſi ſerviva di una lente oggettiva, conveſſa da ambe le parti, il ſemidiametro della quale era due dett, la ſua apertura eguale ad un grano di ſenape; una lente concava da ambe le parti 12 o al più 16 dita; ed un vetro oculare conveſſo da ambe le parti, di 6 dita.

4°. Poichè l'immagine è projetta alla più grande diſtanza, quanto più da vicino ſi reca al vetro oggettivo un'altra lente d'un ſegamento di una ſfera maggiore; tantopiù ſi può comporre un *microſcopio* di tre lenti, che ingrandirà prodigioſamente.

5°. Da queſte conſiderazioni ne ſiegue, che l'oggetto ſarà ingranditò, più del vetro oculare, ch'è ſegamento di una piccola ſfera; ma il campo della viſione ſarà tanto più ingrandito, quanto lo è lo ſteſſo, che è ſegamento di una ſfera più grande: Se dunque due vetri oculari, l'uno ſegamento d'una ſfera maggiore, l'altro d'una minore, ſian così combinati, che l'oggetto, appareodo aſſai vicino per mezzo ad eſſi, cioè non più diſtante, che il foco del primo, ſia tuttavolta diſtinto; l'oggetto nello ſteſſo tempo ſarà oltremodo ingrandito, ed il campo di viſione molto più grande, che ſe ſi uſaſſe una ſola lente: E l'oggetto ſarà ancora più ingrandito, ed il campo dilarato, ſe l'oggetto, e'l vetro oculare ſaran doppi. Ma apparendo oggetto foſco, quando è veduto per tanti vetri, e parte de' raggi riflettendoſi nel paſſare per ciaſcheduno; la moltiplicazione delle lenti non è di eſpediente: E perciò i migliori, fra i *microſcopj* compoſti, ſono quelli, che coſtano di uo vetro oggettivo, e di due oculari.

In Quanto ad uo *microſcopio* di tre lenti, il De Chales loda un vetro oggettivo di $\frac{1}{3}$ o di $\frac{1}{4}$ di un digito; ed il primo oculare lo fa due, o due digiti $\frac{1}{2}$, e la diſtanza tra l'oggettivo e l'oculare, circa venti linee. Il Cooradi aveva un *microſcopio* eccellente, il cui vetro oggettivo era mezzo dito e i due oculari ch'erano collocati aſſai da preſſo) quattro dita: Ma ſempre riuſciva meglio, quando in luogo del vetro oggettivo, ſi ſerviva di due vetri conveſſi da ambe le parti, la loro ſfera intorno ad un dito e mezzo, o al più due, e le loro conveſſità, che ſi toccavano ciaſcuna dentro lo ſpazio di mezza linea.

Euſtachio de Divinis, in luogo di un vetro oggettivo conveſſo da ambe le parti, ſi ſerviva di due lenti piano-conveſſe, le cui conveſſità ſi toccavano. Il Grindelio facea lo ſteſſo; ſe non che le conveſſità di oon ſi toccavano affatto. Il Zahnio fece un *microſcopio* binoculare, in cui ſi applicavano ambedue gli occhi.

Struttura o Meccaniſmo d'un MICROSCOPIO *doppio*. L'induſtria, e la deſtrezza del Concittadino Ingleſe il Signor Marshall, merita quì d'eſſere commemorata: il più comodo *microſcopio* doppio, è della ſua invenzione. In queſto i vetri oculari ſono poſti nel tubo in A e B (*fig.* 25.) ed il vetro oggettivo in C. La colonnetta ſi gira per mezzo d'una balla E, mobile nell'alveolo F; e così il *microſcopio* s'adatta a qualunque ſituazione. La medeſima colonna è diviſa in tante parti 1, 2, 3, 4, 5, &c. quante lenti di differenti ſfere s'han da uſare nell'oſſervar diverſi oggetti; di maniera chè la diſtanza dell'oggetto dal vetro oggettivo, ſi può trovare, ſenza molta briga. Ma perchè di rado ſi determina con baſtevole eſattezza, in quanto a queſto, ſi dee recare il tubo più da vicino all'oggetto a diſcrezione, mediante la vite G H.

Gli oggetti o ſi mettono nel circolo I, o s'aggiuſtano ad opportuni ſtrumenti, che han le loro punte o ſtili, che paſſano per il picciolo tubo L M.

Finalmente, per illuminare l'oggetto, ſi diſpone una lente conveſſa da ambe le parti N O, in una comoda ſituazione. Il reſto ſi vede dalla figura.

MICROSCOPIO *di riflessione*, è quello, che ingrandiſce per riflеſſione, come i ſopra menzionati lo fan per rifrazione. Vedi RIFLESSIONE.

La ſtruttura di queſto *microſcopio*, ſi può concepire così: Vicino al foco d'uno ſpecchio concavo, A B (*fig.* 25. *n.* 2.) mettete un'oggetto minuto C, acciocchè la ſua immagine ſi formi più grande in D. Allo ſpecchio, aggiungete ona lente conveſſa da ambe le parti E F, in modo che l'immagine D, ſia nel ſuo foco.

L'occhio vedrà quì l'immagine inverſa, ma diſtinta, ed ingrandita; e conſeguentemente l'oggetto ſarà più grande, che ſe foſſe veduto per la

lente

lente ſola. Vedi Specchio.

L'inventore di queſto *microſcopio*, è il grande Cav. Iſacco Newtoo; ma è da temerſi, che gli oggetti appajono oo poco foſchi.

Ogni teleſcopio ſi converte in un *microſcopio*, con rimovere il vetro oggettivo ad ona maggiore diſtanza dall'oculare. E poichè la diſtanza dell'immagine è varia, ſecondo la diſtanza dell'oggetto dal foco; e tanto più egli è magnificato, quanto la ſua diſtanza dal vetro oggettivo è maggiore; il medeſimo teleſcopio ſi può ſucceſſivamente coovertire in *microſcopj*; che magnifichino gli oggetti in differenti gradi. Vedi Teleſcopio.

MIDOLLA o *Midollo*, è ona ſoſtanza molle, oleaginola, conteouta nelle cavitadi dell'oſſa. Vedi Osso.

Tutte le oſſa del corpo, che hanno qualche conſiderabil groſſezza, o hanno una geande cavità; o ſono ſpongioſi, e pieni di cellette: io ambedue le ſpezie, vi è ooa ſoſtanza oleaginoſa, chiamata *midolla*, contenuta in propie veſcichette o membrane, che mettono l'una nell'altra.

Nelle oſſa più grandi, queſto ſottil olio, mercè il blando calore del corpo, s'eſala per li pori delle ſue piccole veſciche, ed entra in alcuni paſſaggi anguſti, che menano a certi ſottili canali, ſcavati nella ſoſtanza dell'oſſo, ſecondo la ſua lunghezza; e da queſti altri paſſaggi, ioceocicchiati, o traverſati (noo direttamente oppoſti a' primi, perchè non indeboliſcono aſſai l'oſſo in un ſito) portano la *midolla* più oltre ancora in canali più longitudinali, poſti più da vicino alla ſuperfizie dell'oſſo: Totto queſto artefizio ſerve, acciocchè la *midolla* poſſa ammollire le fibee dell'oſſa, e renderle meno capaci di romperſi.

Gli antichi s'immaginarono, che la *midolla*, ſerviſſe di nutrimento per l'oſſa: ma le ultime oſſervazioni hanno trovati de'vaſi ſanguigni nell'oſſa; di modo che ſembra, che le oſſa ſooo outeite nella ſteſſa maniera, che l'altre parti del cnepo. In oltre troviamo molte oſſa che creſcono, e nientedimeno non han *midolla*, come ſono le corna de'cervi, le forbici de'Granchi, &c.

Midolla delle oſſa, è una ſoſtanza molle, graſſa, poſta nelle cavità o poci di diverſe oſſa.

La *midolla*, è chiuſa in una membrana, ed è priva di ſenſo: ella è roſſa nelle cavità più grandi, bianca nelle minoci, e molle e ſuccolente nelle oſſa ſpugnoſe. Vedi Osso.

Da queſta è ſecreto l'olio midollare. Vedi Midollare.

Midolla *del Cerebro, e del cerebello*, dinota la parte bianca e molle del cervello, e del cerebello, coperta, nell'eſterno, dalla ſoſtanza corticale, che è di un colore più oſcuro e ceneviccio. — Vedine l'origine, la ſtruttura, e l'uſo, ſotto gli articoli Cervello, e Cerebello.

Midolla *Allungata*, è la parte midollare del cervello e del cerebello, congiunta in uoo; venendo la parte dinanzi d'eſſa dal cerebro, e la parte di dietro dal cerebello. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) *fig.* 5. *lit. dd.*

Ella ſta ſulla baſe del cranio, ed è giù continuata per la ſua grande perforazione, nel cavo delle vettebre del collo, del dorſo, e de'lombi: benchè ritenga d'eſſa il nome oblongata, pee quanto n'è inchiuſo dentro il cranio. Dopo ch'è uſcita di là, viene diſtinta col nome di *midolla ſpinale*. Vedi Caura.

La ſoſtanza della *midolla* allungata, eſſendo ſolamente un aggregato di quello del cerebro, e del cerebello, dee cnme queſte, eſſere puramente fibroſa, e noo altro più, che un'adunamento di tubi minuti, per la teaſmiſſione degli ſpiriti animali. Naſce ella e comincia, per così dire, da quattro radici; delle quali, le due più geandi vengono dal cervello, e ſono chiamate *crura*: le due più piccole dal cerebello, chiamate dal Willis, *pedunculi*. Vedi Cervello, e Cerebello.

Del rivoltarla, la prima coſa, che appare ſul ſuo tronco, è una protuberanza, un poen ſomigliante ad un anello, e pee tal cagione appellata, *protuberantia annularis*. Quindi ſeguono dieci paja di nervi, che quivi hanno la loro origine, e quindi ſi dirama per diverſe parti del corpo. Vedi Nervo. Immediatamente ſotto il primo pajo, o ſia ſotto i nervi alfattorj, appajon due piccole arterie o rami delle carotidi. Il ſecondo pajo a'oervi ottici, venendo reſecato, fa apparire l'iofundibolo, che termina nella glandola pituitaria, e da ciaſcuna parte, le arterie carotidi entrann oel cranio. Ne'vecticoli laterali della *midolla* ſon due prominenze da ciaſcuna parte, l'un pajo chiamato *corpora ſtriata*, dall'apparenza della liſte, o fibre nervoſe, che vi ſon dentro; eſſendo la lor eſteriore ſoſtanza corticale o glandoloſa, come il reſto della ſuperfizie del cervello, benchè oon così penſnnda. Tra' corpi ſtriati vi è una larga e tenue produzione della *midolla*, chiamata *fornice*, e di ſotto ad eſſi ſtanno altee due prominenze, chiamate *thalami nervorum opticorum*. Dall'una e l'altra parte di queſti vi è un ioteccio di vaſi ſanguigni, chiamato *plexus choroides*. E ſotto la foenice un'anguſta apertura, chiamata *rima*, che ſi getta nell'infuodibolo; che è un paſſaggio dal terzo veotricolo alla glandola pituitaria, per mezzo alla *midolla* del cerebro; eſſendo coperta dalla *pia madre*. Sotto queſto, nel ſeoo chiamato, *ſella equina*, o *turcica*, full'oſſo criboſo vi è la glandula pituitaria, che è ciecondata da un intreccio di vaſi, chiamato, *rete mirabile*, viſibile ſolamente ne'bruti. Vedi Rete, Pituitaria, &c. Sulla parte di dietro del terzo ventricolo vi è un piccolo forame, chiamato *anus*, che conduce al quarto venteicolo del cerebello. All'orifizio di queſto vi è una piccola glandula, che daila lua creduta ſomigliaoza ad una pigna, chiamaſi *conarium*, o *glandula pinealis*; dove il Carteſio ed i ſoui ſeguaci, credono che vi ſia la ſede dell'anima. Vedi Pineale. Sulla parte di dietro della *midolla* allongata, vicino al cerebello, vi ſono quattro peotuberaoze, delle quali la ſupeziore, e la più grande ſi chiamano *aates*, la inferiore o la più piccola *teſtes*. Vedi Natiche, Te-

ſticoli. Fra queſte, ed i proceſſi del cerebello, vi è il quarto ventricolo, dalla ſua figura chiamata *calamus ſcriptorius*. Vedi Calamo. Sulla midolla allongata, vicino alla ſua eſtremità, vi ſono oltre quattro prominenze, due da ciaſcuna banda, chiamate *capora pyramidalia*, ed *olivaria*. Vedi Olivaja, Conario.

Midolla *Spinale*, è una continuazione delle *midolla* allungata, o della parte midollare del cervello fuor del cranio. Vedi Spina.

Ella coſta, come il cerebro, di due parti, una bianca o midollare, ed una cinerizia, o glandoloſa; la prima difuori, e l'altra di dentro. La ſoſtanza dell'eſterior parte, è quaſi la ſteſſa di quella del corpo calloſo, ſolamente un poco più dura e più fibroſa, la qual differenza diventa più patente, ſecondo che eſſa *midolla* diſcende più baſſo; a cagione della ſtrettezza della cavità, che gradualmente più reſtringendoſi, preme le fibre midollari, e le ſtrigne aſſieme, rendendole più compatte, e raccogliendole in più diſtinti faſcicoli; finattantochè eſſendo diſceſi per tutto il tratto della ſpina, finiſcono nella coda equina. Ell'è l'origine della maggior parte de' nervi del tronco del corpo: Ella ne manda fuora e dirama trenta paja da ciaſcun lato a' membri, alle cavità maggiori, e ad altre parti, che non ſono altro che faſcicoli di fibre midollari, coperti delle loro proprie membrane. Vedi Nervo.

La *midolla ſpinale*, ſi dice eſſere generalmente, copetta di quattro tuniche. La prima o l'eſterna, è un forte ligamento nervoſo, che lega inſieme le vertebre; al di dentro delle quali è fermamente attaccata. La ſeconda è una produzione della dura madre, ell'è eſtremamente forte, e ſerve a difendere la *midolla* ſpinale da qualſivoglia urto, che viene dalle fleſſure delle vertebre.

La terza è una produzione dell'aritenoide, ed è una tenue e pellucida membrana, che giace frall'a dura, e la pia madre, o tralla ſeconda, e la quarta membrana della *midolla*. Queſta membrana ſomminiſtra una tunica a' nervi, che ſporgono dalla ſpina, ch'è la interior membiana de' nervi, come la ſomminiſtra la dura madre all'eſterna. La quarta tunica è una continuazione della pia madre, ed è una membiana eſtremamente ſottile, fina e traſparente; abbracciando ſtrettamente tutta la ſoſtanza della *midolla*, dividendola nel mezzo in due tratti o fili, e facendone quaſi due colonne. — Vedi *Tav. di Anato.* (Oſteol.) *fig.* 6. Vedi ancora Spina, Vertebre, &c.

MIDOLLARE *olio*, non è altro, che le più fine e più ſottili parti della *midolla* degli oſſi. Vedi Midolla, ed Olio.

Il Dottor Haveis oſſerva, che queſto non paſſa nell' oſſa per dutti o meati, ma per piccioli pozzi formati in veſcichette, o glanduletie, che ſono congiomerate in lobuli diſtinti, contenuti in diverſe membrane, che inveſtono tutta la midolla; tutte le quali veſcichette, o ſacchi ſi propagono dall'eſterior tunica delle arterie; e per queſte paſſa da una all'altra, fintantoche arriva a' lati, ed alle parti eſtreme dell'oſſo. Quella parte, che viene ſomminiſtrata agl' interſtizj delle giunture, vi va per via di paſſaggi, che penetrano per l'oſſo, fino a queſte cavità, e formati a tal fine. L'uſo di queſt'olio è, o comune a tutti gli oſſi, de' quali conſeeva la tempra, e che ſono eſentati dalla pronta e facile fragilezza; o in modo più particolaee alle giunture, dove è neceſſariſſimo: 1°. Per lubricare l'oſſa nella loro eſtremità, affinchè ſi muovano con più facilità, e libertà 2°. Per difendere gli eſtremi degli oſſi articolari dal riſcaldarſi col moto: 3°. Per eſentar le giunture dal logoraiſi per mezzo dell'attrizione continua, e per lo ſtrofinamento ſcambievole: e 4°. Per conſervare i ligamenti delle giunture liberi dall'ariditià, e dalla ſoveichia durezza, e lubricare quelle parti, che ſtrucciolano ſopra gli oſſi, e maniener fleſſibili le cartilaggini, che ſono ad eſſi congiunti.

MIGLIO, in Geografia, è una lunga miſura, colla quale gl'Ingleſi, gl'Italiani, ed alcune altre nazioni, uſano di eſprimere la diſtanza tra i luoghi. Vedi Misura, Distanza, &c. Vedi ancora Meridionale.

Nel qual ſenſo *miglio* vale lo ſteſſo di quello, che i Franceſi ed altre nazioni chiamano *lega*. Ved. Lega.

Il *miglio* è di eſtenſione differente in diverſi paeſi. Il *miglio* Geografico, o d'Italia, contiene mille paſſi geometrici, donde è derivato il termine di *miglio* o *milliare*. Vedi Milliare, Passo, Geografico, &c.

Il *miglio* Ingleſe coſta di otto feulongs, chiaſcun feulong di quaranta poles, e ciaſcuna pole di ſedici piedi $\frac{1}{2}$. Vedi Pole.

Il Caſimiro ha fatta una riduzione curioſa delle miglia, o leghe dei diverſi Paeſi dell'Europa, in piedi Romani, che ſono eguali a' piedi Rhinlandigi generalmente uſati per il Nord. Vedi Piede.

	Piedi
Il miglio d'Italia	5000
D'Inghilterra	5454
Di Scozia	6000
Di Moſcovia	30000
Della Lituania	3750
Della Polonia	18500
Della Germania, il piccolo	20000
Il Mezzano	22500
Il più grande	25000
Di Francia	15750
Di Spagna	21270
Di Borgogna	18000

	Piedi
Il miglio di Fiandra	20000
D'Olanda	24000
Di Perſia, chiamato anche Paraſanga	15770
D'Egitto	25000

MIGRAZIONE, o *Trasmigrazione* è il passaggio, o il trasporto d'una cosa da uno stato o luogo in un altro, particolarmente di colonie, di Popolo, di uccelli, &c. in altre regioni. Vedi TRASMIGRAZIONE.

La *migrazione* delle anime degli uomini in altri animali, dopo la morte, è la gran dottrina de' Pitagorici, chiamata la *metempsicosi*. Vedi METEMPSICOSI.

La *migrazione* degli uccelli, delle rondini, delle cotornici, delle cigogne, delle grui, de' tordi, delle beccaccie, degli usignuoli, ed altri uccelli di *passaggio*, è un articolo curiosissimo nella storia Naturale, e somministra un esempio notabile del forte loro instinto, impresso dal Creatore. Il Signor Derham vi osserva due cose notabili; la prima, che questi animali non imparati e non cogitanti, conoscono il tempo opportuno pel loro passaggio e della venuta, e dell' andata; come ancora, che alcuni vengono, mentre gli altri vanno. Non v'ha dubbio, che il temperamento dell'aria, per rapporto al calore ed al freddo, e la loro naturale propensione ad allevare i loro pulcini, sono de' grandi incentivi per questi animali, di cambiare la loro abitazione: Ma perchè debbono fare un tal cambiamento? e perchè, non si trova in tutto il globo terraqueo un luogo certo, che dia loro cibo conveniente, ed un'abitazione comoda, per tutto l'anno?

La seconda, che sappiano quale strada tenere nel loro corso, e dove addirizzare il loro cammino. Qual è l'instinto, che muove un uccello semplicetto ad avventurarsi in travalicare vastissimi tratti di terra e di mare? Se alcun dice, che per la loro alta ascenzione nell'aria, possono vedere a traverso i mari; pure questo insegnarebbe, e persuaderebbe loro, che quella terra è pel loro bisogno più propria, che un altra? che la Brettagna per esempio darebbe loro miglior commodo, dell'Egitto? Delle Canarie, della Spagna o di alcun altro de' paesi intermedj? *Physic. Teol. p.* 349.

Ludovico de Beaufort nota, che gl'uccelli osservano nella loro *migrazione* un'ordine, ed una polizia mirabile; essi volano in truppe, e drizzano il loro corso per grandi sconosciute regioni, senza la bussola. *Cosmol. divin.* Si ha da aggiungere, che gli uccelli di passaggio sono tutti peculiarmente accomodati dalla struttura delle loro parti, per tali lunghi voli. Vedi PASSAGGIO.

I Naturalisti non convengono intorno a' luoghi ove gli uccelli di passaggio si ritirano, quando ci lasciano. Il Signor Willughby pensa, che le rondini volino in Egitto ed in Etiopia.

Olao Magno dice, che esse si nascondano in certi buchi, o sotto l'acqua: cosa che si conferma dall' Etmullero, il quale ci assicura, che egli vidde uno stuolo di esse tirate da un freddo stagno tutte attaccate l'una coll'altra testa a testa, piedi a piedi, &c. in un gruppo. *dissert.* 2. *c.* 10.

Olao aggionge esser questa una cosa ordinaria ne' Paesi settentrionali; e che questo gruppo essendo a caso portato da alcuni fanciulli in una stufa, le rondini, dopo riscaldate, cominciarono a volare, sebben debolmente, e per pochissimo tempo.

Una ulterior conferma di questa narrazione, fu data dal Dottor Colas, personaggio assai curioso in tali cose, alla società reale. Parlando egli della maniera di pescare nelle parti settentrionali, colla rottura de' buchi, e collo stendere le loro reti sotto il giaccio, riferì, che vidde sedici rondini tratte così dal Lago di Samrodt, e circa trenta altre dal gran stagno del Re in Rosineilen; e che in Schlebitten vicino ad una casa del Conte di Dohna, vidde due rondini uscir dall'acqua, che appena potevano stare in piedi, essendo molto bagnate e deboli, avendo le ali pendenti a terra. Ed aggiunge di avere egli spesso osservato, che le rondini stavano per alcuni giorni deboli dopo la loro apparenza.

MILITANTE, è un termine, inteso del corpo de' Christiani, mentre sono quì sulla terra.

I Cattolici Romani dividono la Chiesa in *militante*, paziente, e trionfante. La *militante* è su la terra: la paziente o passiva, è collocata nel Purgatorio; e la trionfante in Cielo, Vedi CHIESA.

MILITARE, si dice di ogni cosa, che appartiene alla milizia o alla soldatesca, così

Architettura MILITARE dinota l'arte della fortificazione. Vedi ARCHITETTURA, e FORTIFICAZIONE.

Arte MILITARE, è l'arte o la scienza di fare o sostenere la guerra con vantaggio. Vedi GUERRA.

Colonna MILITARE, tra' Romani, era una colonna, sulla quale era incisa una lista delle truppe di un'armata, o i soldati, impiegati in una spedizione. Vedi COLONNA.

Esecuzione MILITARE, è il dare una Città o un Paese a saccheggiarsi e distruggersi da' soldati, per aver rifiutato di pagare una contribuzion di denajo. Vedi ESECUZIONE.

Esercizj MILITARI, sono l'evoluzioni, o le varie maniere di schierare ed esercitare i soldati. Vedi EVOLUZIONE.

Febbre MILITARE, è una specie di febbre maligna, frequente nelle armate, per cagione del cattivo cibo, &c. de' soldati. Vedi FEBBRE.

Governo MILITARE, è il supremo comando e disposizione di tutta la potenza militare di una Nazione per terra, e per mare. Vedi GOVERNO.

Legge MILITARE. Vedi LEGGE *delle armi*, e MARZIALE.

Macchina MILITARE. Vedi MACCHINA.

Ordine MILITARE. Vedi ORDINE, e CAVALLERIA.

Pirotecnia MILITARE. Vedi PIROTECNIA.

Erario MILITARE. Vedi ERARIO.

Toga MILITARE. Vedi TOGA.

Via MILITARE. Vedi VIA.

Testamento MILITARE, tra' Romani, era quello, che

che noi chiamiamo teſtamento *nuncupativo*, o teſtamento fatto a voce, in preſenza di due teſtimonj. Vedi TESTAMENTO.

Era queſto un privilegio peculiare a' ſoldati ſolamente, quando erano in campagna; eſſendo in altri tempi ſoggetti alle leggi comuni.

Vie MILITARI, erano le lunghe ſtrade Romane, che Agrippa procurò farſi per l'impero, in tempo di Auguſto, pel maggior commodo di marciar le truppe, e pel traſporto de' cariaggi. Vedi STRADA.

Il Bergiero ha ſcritto la ſtoria dell'origine, progreſſo, e della meraviglioſa eſtenzione di queſte *vie militari*, che furono laſtricate dalle Porte di Roma, fino alle parti eſtreme dell'Impeco. Vedi VIA.

MILITE, *miles* è un termine latino, che nell'imporio generale ſignifica ſoldato. Vedi SOLDATO e MILIZIA.

Nelle leggi, e coſtumanze Ingleſi, *miles* ſi appropria peculiarmente ad un Cavaliere, chiamato ancora *Equet*. Vedi CAVALIERN, ed EQUES

MILITES *Candidati*. Vedi l'articolo CANDIDATI.

MILITUM *Curia*. Vedi CURIA.

MILITUM *expenſis levandis*. Vedi SPESA.

MILIZIA *, è un termine collettivo, inteſo del corpo de' ſoldati, o delle perſone che fanno profeſſinne delle armi. Vedi SOLDATO.

* *La voce viene dal latino* miles, *ſoldato; e* miles *da* mille, *che anticamente ſi ſcriveva* mile: *poichè nel levare i ſoldati in Roma, perchè ogni Tribù ſomminiſtrava* mille *ſoldati, o* mile *uomini, chiunque era di queſto numero, chiamavaſi* miles. *Vedi* TRIBU'.

MILIZIA, nel ſuo proprio, e riſtretto ſenſo, è uſata per ſignificare gli abitanti, o come ſi chiamano in Inghilterra i *trained-bands* di una Città, o Paeſe, i quali ſi armano al primo cenno per la loro propeia diſeſa. In queſto ſenſo *milizia* è oppoſto a forze regolari e ſtabilite.

La *milizia* ſtabilita in Inghiltetea, ſi computa eſſere circa 200000 cavalli, e ſanti; ma ſi può accreſcere a volnnià del Re.

Per la direzione, e comando di coſtoro, il Re coſtituiſce i Lnoghi-tenenti di ogni Paeſe colla poteſtà di armarli, ordinarli, e fntmarli In compagnie, in truppe, e reggimenti, per ſervirſene in occaſion di ribellione ed invaſione; ed impiegar la gente, così armaia, ne' loco reſpettivi Paeſi, ed in altri luoghi, dove comanda il Re: Per dar commiſſioni a' Colonnelli, ed altei officiali, d'incaricare la proviſta de' cavalli, di unmini a cavallo, e delle armi, proporzionatamente alle ſue facoltà, &c. Vedi LOAD.

Niuna perſona può eſſer carricata di un cavallo, ſe non ha 500 lire di rendita l'anno, o 6000 lire di Patrimonio perſonale; nè di un ſoldato a piede, ſe non ha 50 lire l'anno, o 600 lire di Patrimonio perſonale.

MILLENARJ *, erano una ſetta tra' Chriſtiani, principalmente della Chieſa primitiva, che ſoſtenevano che Geſu-Chriſto dovea venir di nuovo, e regnare ſulla terra per lo ſpazio di mille anni; durante il qual tempo i fedeli dovevano godere tutti i piaceri temporali; e nella fine di queſto termine doveva aver luogo il giorno del Giudizio. Vedi MILLENNIO.

* *I* millenarj *ſono ancora chiamati*, chiliaſtæ, *dal Greco* χιλιας, mille.

Queſt'opinione de' *Millenarj* è antichiſſima, e ſi può rintracciare e trovare quaſi fin dal tempo degli Apoſtoli. Ebbe la ſua origine da un paſſaggio dell'Apocaliſſi, troppo letteralmente inteſo, dove ſi fa menzione del regno di Chriſto ſulla terra, &c.

L'npinione di S. Papia, dice il Signor Launoy, intorno al nuovo regno di Geſu Chriſto ſulla teeea, dopo la eelurrezione, fu ſoſtenuta quaſi pee tte ſecoli, prima che ſi foſſe riputata erronea, come appare dalla ſtoria eccleſiaſtica. Ella fu ammeſſa e ſeguita da più grand' uomini tra Padri primitivi, come. Ireneo, Giuſtino mattire, Tertulliano, &c. Dionifio di Alleſſandria, e S. Girolamo ſi oppoſero molto fortemente a queſto regno *millenario* immaginario.

MILLENNIO *, è un termine, che ſignifica *mille anni*, nſato principalmente pel tempo della ſeconda appatenza, e regno ſulla terra del noſtto Salvatore. Vedi MILLENARJ.

* *La voce è latina compoſta di* mille, *ed* annus, *anno*.

Il Signoe Whiſton in molte delle ſue opere, ſi è ſforzato ſoſtenere la nozione del *millennio*; ſecondo il ſuo eomputo dnveva queſto cominciare circa l'anno 1720.

MILLEPIEDI, è una ſotte di piccoli inſetti, con una moltitudine di piedi, ordinariamente di un colore oſcuro, e che quando ſi toccano, ſi rotolano ed avvolgono in una palla, di nſo coofidetabile in medicina.

I *millepiedi*, ſono sì noti alla genie, che par che ſia ciaſcuno inſormatiſſimo del loro nſo medieinale, che ſi prende in mnlti caſi, ſenza alcun altra direzione. Si ſono queſti ritrnvati con tutte l'eſperienza eſſere molto diuretiei ed aſterſivi, il che li tende non ſolo frequenti nelle ricette, pe' mali de' reni; ma ancora per le oſteuzıooi delle viſcera, e particolarmente nella itterizia.

Abondano elſi di un ſale nittoſo, che ſembra derivare dal vitto terreo, del quale vivono. Queſto ſale ſi volatizza alquanto colla ſua digezinne e circolazione nell'inſetto; eſſendo ſempre più o meno, a miſura delle potenze digeſtive dell'animali, nel quale entra; ſebbene nnn tanto, che non ſia ſallo, e pungente ſnl palato. Rende queſto la loro qualità deterſiva, eſleſa più oltre delle glandole più grandi; e le abilita a ſcoprire ancora i più minuti paſſaggi, ed a tenere i nervi purificati dalle viſcidezze, e da quelle coſe che darebbono incommodo alle loro molle; e pee ciò ſnn bunni nelle paralifie, epileſie, ed in tut

ti i mali de' nervi.

Perchè aprono, questi, e purificano tutte le viscosità; e per mezzo delle loro minutezze ed asprezze, si aprono la strada per qualsivogliono ostruzioni, sono buoni nelle strume, ed in tutti i tumori o ulcere inveterate; si sono fatte notabili cure, in ciascun metodo, con un lungo uso di loro. Sono amministrate meglio in sostanza, o ammacati in vino bianco; prendendosi il liquore, senza riposarsi. Vi sono molte preparazioni chimiche di *millepiedi*, come spirito, sal volatile, olio, e vino di *millepiedi*.

MILLE-REE, o *mille rai*, è una moneta d'oro Portoghese, che corre per qualche cosa di più della dobla di Spagna. Vedi MONETA.

Il *millreee* si chiama così, perchè costa di *mille rees*. Vedi REE. Si chiama ancora *Santo Stefano*, dalla figura di questo martire, che vi è impressa. Hanno ancora i Portoghesi un *mille-ree* della piccola croce, che vale la metà del primo, e il cui valore si usa principalmente ne' computi.

MILLIARE, o *milliarium*, tra' Romani, denotava un miglio, composto di mille passi; donde venne il suo nome. Vedi MIGLIO, e LEGA.

Nell' Impero Romano le *milliaria* erano notate con pietre o colonne, erette apposta in tutte le strade maestre, cominciando da una colonna nel cuore della Città, chiamata *milliare aureo*. Vedi STRADA.

Queste colonne furono ancora decorate colonne *milliari*.

MILLIONE, in aritmetica, è il numero di dieci volte centomila. Vedi NUMERAZIONE.

Le rendite de' Principi si computano a *milioni*. Vedi RENDITA, ed *Aritmetica* POLITICA.

Un *millione d' oro*, o un *millione di monete*, s'intende talvolta di un *millione di lire*; e qualche volta di scudi.

MILOGLOSSO, in Anatomia, è un pajo di muscoli, così chiamati, per ragione che nascono insieme al di dietro de' denti molari, e sono inseriti nel ligamento della lingua, ajutandola ad alzarla su. Vedi LINGUA.

Questi sono gli stessi di quelli, che il Cowper chiama *stiloglosso*. Vedi STILOGLOSSO.

MILOJOIDEO, in Anatomia, è un muscolo largo, ma corto, che sta immediatamente sotto il muscolo biventre della mascella, e che sporge dal margine inferiore sopra ogni lato della mascella inferiore, ed è inserito nella base dell' osso joide. Vedi JOIDE.

Oltre l' uso comune ascritto a questo muscolo, che è di muovere il Joide, la lingua, e la laringe in su, dentro e di lato; la sua serie delle fibre trasversali hanno un' uso ulteriore, quando sono in riposo; e questo è di comprimere le glandole sotto la lingua, e con questo mezzo promuovere il discaricamento della saliva nella bocca, da tutti salivali inferiori. Quindi è, che noi usiamo questo muscolo, quando ci manca la saliva nella bocca.

MILORD; Vedi LORD.

MILZA, *lien*, ΣΠΛΗΝ, in Anatomia, è una viscera molle, spugnosa, di un color fosco, o piuttosto livido, ordinariamente rassomigliante alla figura di una lingua, benchè sia ora triangolare, ed ora rotondetta. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *lit.* n.

La *milza* suol essere sola, benchè qualche volta se ne siano trovate due, ed anche tre. Ell' è situata nel sinistro ipocondrio, tralle costole spurie e lo stomaco; ell' è alquanto convessa dalla banda delle prime, e concava da quella dell' ultimo. La sua ordinaria lunghezza è sei pollici, la larghezza tre, e la grossezza uno. Ell' è convessa all' intorno, o per mezzo di questo, e de' vasi sanguigni allo stomaco, ed al rene sinistro, e qualche volta al diafragma.

Ella è coperta di due tuniche; l'esterna, derivata dal peritoneo, e connessa all' interna, solo coll' intervento de' vasi sanguigni. L' interna costa di fibre curiosamente fra loro intrecciate. Da questa probabilmente son derivate quelle celle o vescichette innumerabili, che formano il volume principale della *milza*: quantunque il Malpighio, piuttosto voglia, che provengono dal dutto venoso. Le celle comunicano l' une coll' altre, e si scaricano nel tronco della vena splenica. Il loro interno, secondo il Malpighio, è foronto di varie glandolette, attaccate insieme; sei, sette ed otto delle quali, formano una spezie di picciole glandole conglomerate, dove par che terminano le arterie, e le vene.

I suoi vasi sanguigni sono l' arteria splenica, che le somministra il sangue dalla celiaca; e la vena splenica, che di qua lo riporta, per la vena porta, al fegato. Vedi SPLENICA.

I suoi nervi vengono dal plesso lineare, vicino al fondo dello stomaco. I vasi sono tutti, entrando nella *milza*, ravvolti in una capsula o membrana comune, ed abbondantemente distribuiti per la sostanza della *milza*. Oltre di questi, vi son de' linfatici in grande abbondanza. Le anastomasi tralle arterie, e le vene della *milza*, sono più apparenti, che in altra parte del corpo. E questa viscera si osserva essere fornita di maggior quantità di sangue, che qualunque altra parte. Vedi ANASTOMASI.

L' uso della *milza*, è stato disputato in tutti i tempi, tra perchè, dalla dissezione anatomica, non ne appare veruno uso immediato; e perchè si trova, che gli animali, da' quali è stata tagliata, vivono benissimo, senza di essa. Tutti gli effetti, per esempio, che ne seguono dal tagliarla ad un cane, sono, che l' animale diventa più sagace del solito; che orina più frequentemente: che è più affamato dell' ordinario; e per li primi giorni è turbato dal vomito e dalla nausea. Si aggiunge, che è necessario torsi questa parte, per fare un buon corridore.

Quindi alcuni si sono immaginati, che la *milza* sola servisse per render equilibrato il peso del corpo;

po ; altri , che vi ſi trovi per la ſimetria ; altri la credono un peſo ſuperfluo, ed una delle ſuperfluità della natura ; altri un ceſſo , ed una puzzanghera, per ſcaricarvi le fecce del ſangue; altri un fuoco, col calore del quale ſi anima l'azione dello ſtomaco.

Molti degli antichi credettero, ch'ella foſſe il recettacolo dell' atrabile , o dell' umore melancolico ; per la qual ragione alcuni d'eſſi la chiamano *l' organo del riſo*. Vedi Riso, Ipocondriaco, &c.

Il Signor Cowper, dalla grande quantità di ſangue, e dalle apparenti inuſculazioni della *milza*, tira una molto natural congettura del di lei uſo : almeno del peculiare ſuo meccaniſmo. Egli crede, che la *milza* ſia ſoltanto un organo ſubordinato, che ſerve alla circolazione ; e giudica , che per queſto congreſſo del ſangue arterioſo , e venoſo, ſi communichi in impeto all' ultimo; per cui ſi promuove il ſuo progreſſo per le ramificazioni della porta alla cava, che altrimenti ſarebbe così rattenuto e interrotto dalle doppie ramificazioni della porta, la quale mancherebbe di forza ſufficiente , per portarſi al cuore . Vedi Circolazione.

L' azione o l' effetto della *milza* , ſecondo il Dottor Boerhave , è di ricevere il nuovo ſangue arterioſo, prepararlo nelle ſue glandole, e verſarlo nelle ſue celle; reſtituire quel ſangue, che reſta , dopo queſta azione, alle picciole vene, ed indi alla vena ſplenica ; miſchiare l' umor così preparato, col ſucco nervoſo : prepararli , attenuarli , e più intimamente unirla inſieme in un umore.

Il Malpighio, e dopo lui il Dottor Keill, ed alcuni altri, vogliono, che la *milza* ſia una viſcera aſſiſtente al fegato , nella ſecrezione , &c. della bile. Abbiamo oſſervato, che per la proſſimità del fegato e del cuore, e del moto celere del ſangue nell'aorte, un umore coſtante di particelle, che ſi combinano così lentamente , come ſan quelle della bile , non ſi potea preparare, ſe non con portare il ſangue attorno per lo ſtomaco, per gl' inteſtini e per l' omento , &c. al fegato , affine di frenare la ſua velocità .

Ora il Dottor Keill congettura , che le ſteſſe parti non foſſero ſufficienti per ricevere tutto il ſangue neceſſario, da mandarſi al fegato; perciò la natura ha formata la *milza*, nelle di cui cavità il ſangue, verſandoſi da una piccola arteria, ſi muove almeno così lentamente , come quello, che paſſa altrimente al fegato; per lo qual mezzo le particelle, che compungono la bile nel ſangue , che paſſa per lo ramo ſplenico , per una così lunga e lenta circolazione, hanno più modi ed occaſioni per unirſi, di quelche altrimenti farebbono , ſe foſſero ſtate portate pe' rami della celiaca, direttamente al fegato ; in conſeguenza, ſenza la *milza*, una tal quantità di bile, che ora ſi ſecerne, cioè che la natura richiede, non ſi ſeparerebbe dal fegato. Vedi Bile, Fegato, &c.

Milza, è uſata parimente per una malatia, da' Medici, più comunemente chiamata *male ipocondriaco*. Vedi Ipocondriaco, e Vapori, vedi ancora Splenetico.

MIMESI, ΜΙΜΗΣΙΣ, in Rettorica, è una figura, colla quale s' imitano le parole, i geſti, il diſcorſo, le azioni, &c. di un' altra perſona . Vedi Mimo, e Pantomimo.

MIMO*, *Mimus* , è un termine nella commedia antica, che ſignifica un buffone o attore comico, che facea geſti e poſiture , convenienti al perſonaggio, o ſoggetto che rappreſentava . Vedi Archimimo.

* *La voce viene dal Greco,* μιμος , *imitatore ; formata da* μιμεομαι, *io* imito. *Gli ſteſſi Commedianti erano ancora qualche volta chiamati Pantomimi, perchè contraffacevano ogni maniere di poſiture , e di geſti . Vedi* Pantomimo.

MINA, nell'arte della guerra , dinota un canale ſotterraneo, ed un paſſaggio, ſcavato ſotto la muraglia, o il parapetto di una fortificazione, diretta a rovinare per mezzo della polvere da fuoco.

L'*adito* , o paſſaggio di una *mina*, ſuol eſſere circa quattro piedi in quadro ; alla ſua eſtremità v'è la camera della *mina*, che è una cavità di circa cinque piedi di larghezza e lunghezza , e ſei d'altezza ; dove ſta preparata la polvere . Vedi Camera.

La *falciccia* della *mina*, è lo ſtraſcino, pe'l quale ſempre ſi laſcia una piccola apertura. Vedi Salciccia.

Vi ſono varie ſpezie di *mine*, che acquiſtan varj nomi; come *mine* reali, *mine* ſerpeggianti, *mine* forcute ; ſecondo ſono i loro paſſaggi o condotti diritti, obbliqui, tortuoſi, &c.

Vi ſono ancora delle *mine* , fatte nel campo, che ſi chiamano *fugate*. Vedi Fugata.

Le *mine* , ſono o ſcavate dentro il corpo della terra, come quelle che ſi fan dagli aſſediati per mandar in aria i lavori degli aſſediatori , prima che facciano un' alloggiamento ſulla ſtrada coperta ; overo in eminenze , o terreni alti , per fare una breccia ne' parapetti , &c. o per far volare in aria muri: o finalmente per ſquarciare roccheе ſaſſi.

Teoria delle Mine : il Signor Chevalier nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze, ha trattato il ſoggetto delle *mine* con grande accuratezza. Egli ha calcolato la forza della polvere da ſchioppo, lo ſforzo ch'ella fa , e la reſiſtenza, che incontra in levare il terreno . Egli fa vedere che un piede cubico d' aria rinchiuſa in due piedi cubici di polvere , è capace di ſoſtenere un peſo quaſi di 290000 libbre. Ma oſſerva inſieme, che queſta forza è di gran lunga maggiore di quella, che per eſperienza troviamo, che ella abbia ; e che in fatti, 140 libbre di polvere non ſollevano più di 30000 libbre di terra. La ragione della qual differenza egli l' aſcrive a diverſe cagioni, come al non prendere la polvere fuoco tutt' in una volta,

in

in modo che la sua forza è divisa; nel perdersi parte dell' urto nel canale o passaggio della *mina*; e nel resistere la tenacità delle parti della terra alla separazione: che non basta, che la terra sia sostenuta, ma che si deve portare all' insù con una certa velocità; e che il peso dell' atmosfera è un' ostacolo considerabilissimo, al quale non si ha riguardo nel calcolo. Vedi Polvere.

Da un gran numero di esperienze egli appare, 1°. Che l' effetto di una *mina* è sempre verso la parte più debole; Di maniera chè la disposizione della camera di una *mina* non contribuisce nulla a determinare quest' effetto, o per un verso o per l' altro, come erroneamente pensano i minatori.

2°. Che la quantità della polvere ha da essere più grande o meno, a proporzione del maggiore o minor peso de' corpi da sollevarsi; e della maggiore o minor coesione; ed il risultato di tutte l' esperienze, che sono state fatte, per determinare la differente quantità di polvere da adoperarsi per corpi differenti, e di assegnare per ciascun braccio cubico

Di terra sciolta	9, o 10 libre di polvere.
Di terra ferma e solida e di forte arena	11, o 12
Di argilla, o terra cretosa grassa	15, o 16
Di fabbrica nuova, non ben fortemente legata.	15, o 20
Di fabbrica vecchia ben ligata.	25, o 30

3°. Che l' apertura, o l' imbuto di una *mina*, ch' è stata giocata, o fatta scoppiare, se è stata a dovere caricata, sia un cono, il diametro della cui base sia il doppio dell' altezza, preso dal centro della *mina*.

4°. Che quando la *mina* è stata troppo caricata, la sua apertura, sia quasi cilindrica, non essendo l' estremità superiore molto più larga della camera nel fondo, dove era collocata la polvere.

5°. Che oltre l' urto della polvere contra i corpi, ch' ella sbalza, parimenti acciacca tutta la terra, che le confina, e l' accerchia, e disotto, e ne' lati; il qual acciaccamento s' estende tanto più oltre, quanto le materie fanno meno di resistenza.

Per render ragione di tutti gli effetti, che risultano da queste esperienze, e determinare la quantità della polvere, che si richiede per il carico di una *mina*, e la più avantaggiosa disposizione per riuscir nell' intento. Concepiamo, 1°. Una *mina*, tutte le cui parti, ond' ella è circondata, sieno incapaci di essere compresse, e che facciano un' equabile resistenza, come quella di una bomba egualmente grossa da per tutto sospesa nell' aria; dove è da osservarsi, che oltre la resistenza del corpo, lo sforzo della polvere dee parimente superare il peso dell' aria ambiente; nel qual caso il corpo sarà renduto in polvere, o almeno in picciolissimi pezzi.

2°. Concepiamo una *mina*, circondata totalmente da que' corpi, che sono egualmente compressibili, e che resistono da per tutto con egual forza. In questo caso, il primo effetto della polvere, sarà di comprimere tutti questi corpi egualmente, i quali non si separeranno, fintantochè, per la violenza della loro compressione, non sieno tutti incapaci di resistere più a lungo al suo sforzo; in modo che se la polvere non è in gran quantità, tutto il suo effetto può fiorire nella semplice compressione de' corpi adjacenti. Per questa ragione, si attraversano qualche volta nella camera della *mina*, delle travi grandi, e qualche volta ella si mura con pietre, affinchè i corpi adjacenti possano resistere maggiormente.

Finalmente, supponiamo una *mina*, dove tutti i corpi, che la circondano, sieno egualmente compressibili, ma dove vi è minor resistenza da una parte, che dall' altra; in questo caso vi sarà una sfera di resistenza, il cui diametro sarà tanto più grande, quanto più resiste la parte debole. In riguardo a che, vi son tre cose da considerarsi.

Prima, se lo sforzo della polvere è molto grande, relativamente alla resistenza della parte debole, la compressione non si estenderà, se non per poco, vrnendo quella parte squarciata troppo, subito, per le parti convicine, che ricevono il loro impeto. Nel qual caso l' apertura o l' imbuto sarà quasi cilindrica, non eccedendo molto il diametro dell' estremità superiore a quello della camera; e la terra verrà gittata ad una grande distanza, del che il nemico può prender vantaggio, ed approfittarsi, con formare degli alloggiamenti nella cavità, siccome fu fatto nell' assedio di Verva.

In secondo luogo, se la *mina* è caricata di sotto, ella fa soltanto una semplice compressione sulla parte più debole, siccome è accaduto in Cividad Rodrigo.

In terzo luogo, se la *mina* è caricata di quantità di polvere tra i due estremi, solleverà un cono di terra, il diametro della cui base avrà una minore o maggiore ragione alla sua altrzza del centro della *mina*, secondo è maggiore o minore lo sforzo della polvere.

Il più vantaggioso effetto si è, quando il diametro della base del cono, è il doppio della sua altezza: Nel qual caso, la terra fatta volare, casca quasi tutta in dietro di nuovo nell' apertura della *mina*, di guisa che il nemico non può fare alcun' alloggiamento.

Per caricare adunque una *mina*, in maniera chè abbia l' effetto il più vantaggioso, che sia possibile, il peso della materia da menarsi in aria ha da essere noto, cioè la solidità di un cono retto, la cui base è doppia dell' altezza della terra sopra il centro della *mina*, il che facilmente si trova con le regole della geometria. Trovata la solidità del cono in braccia cubiche, moltiplicate il numero di libbre di polvere, necessaria per menare in aria la materia, che contiene, secondo la proporzione di sopra esposta; e se il cono contiene

ma-

materie di differenti peſi, prendete un peſo medio tra tutte; avendo ſempre riguardo al loro grado di coeſione.

In quanto alla diſpoſizione delle *mine*, non abbiamo, ſe una regola generale, ed è, che la parte verſo la quale ſi vuol determinar l'effetto, ſia la più debole. Ma ciò varia ſecondo le occaſioni e le circoſtanze.

Contra MINA. Vedi l'articolo CONTRAMINA.

Galleria di una MINA. Vedi l'articolo GALLERIA.

Cavaliere della MINA, è un'onore militare, anticamente conferito alle perſone, che s'erano diſtinte negl'impegni delle *mine*.

Vaſcelli di MINA, ſono i vaſcelli pieni di polvere, chiuſa in forti volte di mattoni o di pietra, da metterſi a fuoco nel mezzo di una flotta nemica.

MINERA, in medicina, è la ſede o più toſto la materia di un male. Vedi MALATTIA.

Il termine ſi applica da alcuni autori a quelle parti del corpo, nelle quali vi ſono le collezioni, e coacervazioni, che induriſcono e formano le oſtruzioni, e producono delle malattie.

In queſto ſenſo noi diciamo la *minera morbi*, &c.

MINERALE, nella ſtoria naturale, ſi uſa alle volte generalmente per *foſſile*; e ſi applica a qualunque corpo ſemplice o compoſto, tratto da un luogo ſotterraneo o *mina*, donde prende la ſua denominazione. Vedi MINA.

In queſto ſenſo i metalli, i ſolfi, i ſali foſſili, i ſemi-metalli, ſono *minerali*. Vedi FOSSILE.

Su queſto principio ſi dividono i *minerali* in due claſſi, una *fuſibile*, e l'altra *malleabile*, cioè che ſi fonde col fuoco, e ſi diſtende ſopra l'incudine, che ſono quelli, che propriamente ſi chiamano *metalli*. Vedi METALLO. L'altre perchè mancanti di queſte proprietà ſono quelle, che in un ſenſo più ſtretto noi le chiamiamo *minerali*. Vedi ORE, MARCASITA, &c.

Alcuni dividono i *minerali* in *ſemplici*, e compoſti: a' primi appartengono le *pietre*; i *ſali*, come l'allume, il nitro &c. I *minerali infiammabili*, come il ſolfo, e 'l bitume; ed i *metalli*, come l'oro, &c.

Altri più accurati ſcrittori reſtringono la voce *minerale* a quelli, che noi altrimenti chiamiamo *ſemi-metalli*. Vedi SEMI METALLI.

MINERALE, in queſto ſenſo, può definirſi un foſſile compoſto, nel quale vi ſi ſcuopre un certochè, che in tutti i riguardi raſſomiglia al metallo, e ſolamente non è malleabile; unito e compoſto di qualche altro foſſile, come ſale, ſolfo, pietra, o terra.

Tali ſono l'*antimonio*, il *cinabro*, il *biſmuto*, il *calaminare*, il *vitriuolo*, la *pirite*, e *marcaſite*, *cobalt*; l'*ocra*, la *pietra ematite*, la *magnete*, l'*armene*, e lo *ſtellato*. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo proprio articolo, ANTIMONIO, CINABRO, BISMUTO, VITRIUOLO, CALAMINARE, &c.

Alcuni attribuiſcono la formazione de' *minerali* all'azione del Sole di fuori; alcuni al fuoco centrale di dentro; ed alcuni penſano, che ſi faccia tutto dal freddo, coll'unire, condenſare, e congelare certi ſucchi della terra.

Il Carteſio vuole, che i metalli ſiano ſtati formati dal principio del mondo, e che ſi ſiano da ſe ſteſſi ordinati, per le leggi della gravità, intorno al centro. Egli ſuppone, che nel progreſſo del tempo ſiano ſtati corroſi da' ſali acidi, e che molte delle loro parti ſiano ſtate portate, con queſti ſali dal calore ſotterraneo, e depoſitate in diverſe parti della terra.

Il Signor Tournefort ammette de' ſemi de' *minerali*, come quelli degli animali e de' vegetabili. Ogni coſa, ſecondo la ſua opinione viene dalle uova, anche le pietre; e che le rocche più grandi non furono altro originalmente, ſe non granelli di arena. Vedi il ſuo ſiſtema più a lungo, ſotto l'articolo PIETRA.

Altri, come il Signor Geoffroy, ſoſtengono, che i metalli poſſono eſſere il riſultato di una miſtura di certe materie, che non han niente di metallico in eſſe. Così nelle ceneri di tutti i vegetabili noi troviamo una materia ferrugginoſa, che ſi attrae dalla calamita; e pure difficilmente ſi dirà da taluni, che il ferro eſiſte nelle piante. Noi non vediamo ſegni di ferro nell'argilla; manegiatela e lavoratela nella maniera che volete: e pure, aggiungetevi dell'olio di ſeme di lino, che col fuoco ne tirarete del ferro; e lo ſteſſo può dirſi in diverſe altre materie.

Quindi è probabile, che i metalli poſſono formarſi da una ſemplice combinazione di diverſi ingredienti, molti ſimili al ſolfo, che noi ſappiamo farſi con aggiungere un principio infiammabile al ſale vitriolico. La terra può da per tutto abondare di queſte materie, che circolano continuamente pe' ſuoi pori e canali, e che s'incontrano con una terra, che loro è omogenea; nella quale ſi fiſſano, ed attaccano, e cominciano ad eſſere *minerali*.

I *minerali*, i metalli, e le pietre giacciono in ona ſpezie di letti, e così lo ſono ſtati da dopo il diluvio, per non dir dal tempo della Creazione; nientedimeno è probabiliſſimo, che hanno una facoltà di creſcere ne' loro reſpettivi letti; e che, ſiccome i loro letti ſono ſpogliati e renduti vuoti da' lavoratori delle miniere, così dopo qualche tempo ricreſcono di nuovo: così il Signor Boile, giudica, che il vitriuolo poſſa creſcere col ſoccorſo dell'aria; come ancora egli crede, che faceia l'allume. Noi ſiamo aſſicurati, dice queſt'Autore, dallo ſperimentato Agricola, che la terra o l'olio di allume, eſſendo ſpogliato de' ſuoi ſali, ricupererà i medeſimi, coll'eſſere eſpoſta all'aria. Ed in quanto a' metalli, vi è buona ragione da credere, che creſcono della ſteſſa guiſa; per quelche ſi è allegato dal Signor Boile nelle ſue oſſervazioni intorno al creſcere de' metalli, e particolarmente intorno alla creſcenza del ferro. Agli eſempj, ch'egli porta da Plinio, dal Falloppio, dal Cetalpino, ed altri, poſſiamo aggiungere, che nella Foreſta di Dean

nella

nella Provincia di Glocester, il miglior ferro, ed in maggior quantità si ritrova nelle vecchie ceneri, le quali essi fondono di nuovo; Alcuni imputano ciò alla negligenza de' primi fondatori, in non distrugerne l'ore. Ma il Signor Derham pensa doversi attribuire alle nuove impregnazioni dell'ore vecchio, o delle ceneri dell'aria, piuttosto che a qualunque seminal principio nell'ore stesso.

I Chimici generalmente vogliono, che i *minerali* non sieno altro, che metalli imperfetti; i quali non essendo arrivati alla loro maturità, si possono render perfetti colle operazioni chimiche, e ridursi a' veri metalli. Questa convenevole, ma fatale delusione, ha data l'origine alla setta de' Filosofi, che studiano la pietra filosofale. Vedi Metallo, Oro, *Pietra* Filosofale, &c.

Minerale *Etiope*	V	Etiope.
Turbito Minerale		Turbito.
Olio Minerale		Olio.
Bezzoardico Minerale		Bezzoardico.
Cristallo Minerale		Cristallo.

Acque Minerali, sono quelle, che nel loro sorgere di sotto terra, si trovano impregnate di alcune materie *minerali*, come sale, solfo, vitriolo, &c. Vedi Acqua.

Tali sono i bagni caldi, le sorgenti purgative, &c. Vedi Bagno, Fonte, &c.

MINIATURA*, è una spezie delicata di pittura, consistente in piccioli punti, in vece di linee; usualmente praticata sulla bergamena, con colori ad acqua debolissimi e semplici. Vedi Pittura.

* *La voce viene dal Latino* minium, *minio; essendo questi un colore molto usato in questa spezie di pittura. I Francesi la chiamano* mignature, *da* mignon, *delicato, fino; per cagion della sua piccolezza, e delicatezza.*

La *miniatura*, si distingue dall'altre spezie di pittura nella piccolezza, e delicatezza delle sue figure, nella debolezza de' suoi colori, e nel leggier colorito; e perchè ricerca d'essere osservata e guardata assai da vicino.

Que' colori, che hanno meno di corpo, sono i migliori, ed i più commodi per dipingere in *miniatura*, come il carminio, l'oltramarino, le lacche fine, ed il verde, fatto di sughi di diverse specie d'erbe, e fiori.

Il dipingere in *miniatura*, è il più tedioso, e sottile di ogni altro; poichè si eseguisce totalmente con la punta del pennello.

Vi sono alcuni pittori, che non adoprano mai alcun colore bianco nella *miniatura*, ma fanno, che il fondo della pergamena serva per rilevar le loro figure; nel qual caso, i lumi appajono vivi a proporzione della profondità o della forza de' colori delle figure. Altri, prima di mettersi al lavoro, danno alla pergamena una leggier lavanda con piombo bianco, ben preparato e purificato.

Quando i colori sono messi schiacciati o di piatto, senza punzecchiature, ancorchè le figure han piccole, ed il fondo sia pergamena, o carta; allora non si chiama *miniatura*, ma acquarello.

I colori per la *miniatura* si possono mischiare e preparare con acqua di gomma arabica, o gomma tragacanta.

MINIERA, nella storia naturale, è un luogo sotto terra, dove si cavano de' minerali, de' metalli, ed anche delle pietre preziose. Vedi Metallo, Minerale, Pietra *Preziosa*, &c.

Essendo intanto varia la materia, che si cava dalle miniere, ella acquista ancora varie denominazioni, come *miniere* d'oro, *miniere* d'argento, *miniere* di rame, *miniere* di ferro, *miniere* di diamanti, *miniere* di sale, *miniere* d'antimonio, di allume, &c.

Inquanto alle *miniere* d'oro, e d'argento, le più ricche, e le più celebri sono quelle del Perù, e del Chili, nell'America. Vedi Oro, e Argento.

Le *miniere* di ferro sono più abbondanti nella Francia, che altrove. Vedi Ferro. — Le *miniere* di *rame* sono principalmente in Isvezia e Danimarca. Vedi Rame. — Quelle di *piombo*, e di *stagno*, sono in abbondanza in Inghilterra. Vedi Piombo, e Stagno. — Le *miniere d'argentovivo*, nell'Ungheria, e nella Spagna. Le *miniere* di *diamanti*, in Golconda. — Le *miniere di sale* in Polonia, &c. Vedi *argento* Vivo, Diamante, Sale, &c.

Le *miniere* metalliche, principalmente si trovano nelle montagne; quantunque non se ne vegga la ragione. E' probabile, che le pianure n'abbondino egualmente; ma si dovrebbero scavare ad una bastante profondità; oltre che le pianure sogliono essere coltivate, e l'acqua appena permetterebbe lo scavamento. Si aggiugne, che le vene metalliche sempre corrono orizzontalmente, o obbliquamente; e per questa ragione sono più facili a trovarsi su' lati dell'eminenze.

Le vene metalliche sono ordinariamente circondate da una sorta di pietra peculiare alla *miniera*, e sono accompagnate da diversi strati di differenti materie, come creta, ghiria, rocca, &c. Coloro che lavorano nelle *miniere*, conoscono dalla mole, dalla figura e dal colore delle pietre, quando s'avvicinano alla vena. Vedi Strati, e Vena.

Discoprono costoro esservi una *miniera* in una montagna dalle marcasite, o sia dalle pietre minerali, che cadono da essa; dal sapor minerale dell'acque; dalla qualità dell'esalazioni, che da essa provengono; e dalla differenza tralla terra sopra le *miniere*, e quella delle parti confinanti, nel tempo freddo, di primavera e d'autunno; stando la gelate su' luoghi adjacenti, quando disgela intorno alle *miniere*. Si aggiugne, che il produr la terra poca erba, pallida, e scolorita, è un indizio di *miniera*.

Alcuni pretendono di scoprir le *miniere* colla sola virtù dell'albero di nocciuolo, dal quale essi fanno un bastone forcuto, chiamato *virgula divinatoria*, la quale, dicono, che si volge o piega da se stessa, nelle loro mani, ma differentemente,

re, secondo la diversa materia de' metalli o de' minerali, che stanno di sotto. Quest'artifizio fece un grande strepito in Francia verso la fine del decimosettimo secolo; e si chiamò la filosofia corpuscolare a spiegarne il fenomeno. Ma ora egli è di poco o niun credito. Vedi Veaga *Divina*.

Vi sono alcune *miniere*, nelle quali si ritrovano de' metalli al primo aprirle, crudi però assai ed imperfetti; ma che col tempo maturano, e diventan copiosi, e ricchi. Alonso Barba riferisce, che nel Potosi, sono state spesso gittate, da banda delle picche, come non contenti niente di metallico; e pure fra molti anni sono elle state trovate piene a dismisura. Il Cesalpino ci assicura, che le terre che non danno alcun metallo, alle volte diventano fertilissime vene. In un'Isola del mare tirreno, dopo che sono esauste le *miniere* di ferro, si otturano per circa dieci anni; spirati i quali si ritrovano tanto ricche, quanto lo erano prima. In quanto alla formazione delle materie minerali, e metalliche nelle *miniere*. Vedi Minerale.

MINIMA, in Musica, è una nota, ovvero un carattere di tempo, eguale a due semiminime, o ad una mezza semibreve. Vedi Tempo, e Caratteri *di musica*.

Sestuplo della Minima. Vedi Sestuplo.

Minima *della natura*, *minima naturæ*, o *minima naturalia*, tra' Filosofi, sono le particelle, delle quali son composti i corpi; le stesse di quelle, che sono altrimente chiamate *corpuscoli*, ed *atomi*. Vedi Corpuscolo, Atomo, Materia, Particella, &c.

Minima, nella Geometria sublime, sono le più piccole quantità, che si possono avere, in qualunque caso dato. Vedi Massimo.

Per Minima. Vedi l'articolo Per *Minima*.

Minimi *digiti extensor*. Vedi Estensore.

Minimi *digiti pedis abductor*. Vedi Adduttore.

MINIMI, è un ordine di Religiosi, istituito verso l'anno 1440 da S. Francesco di Paola.

Costoro han raffinata ed accresciuta l'umiltà de' minori, con nominarsi *minimi*, cioè i più piccoli o gl'infimi di tutti. Vedi Minori.

MINIMUS *Glutæus*. Vedi Glutto.

MINIO, è un colore minerale, chiamato ancora piombo rosso, usato da' pittori, miniatori &c. Vedi Piombo.

Il *minio*, è una preparazione di piombo, fatta col fuoco. Si fa questo con fondere il metallo in una pentola di terra, non vitrata, e si rimuove sul fuoco, fintantochè si riduca ad una polvere, chiamata *piombo calcinato*; che essendo ulteriormente travagliata con un fuoco riverberatorio per tre o quattro ore, si fa rossa, ed è il *minio*.

Oltre l'usare il *minio* per colore, si usa ancora per uno ingrediente in una composizione officinale, chiamata *impiastro di minio*, usato per diseccativo, e per cicatrizzare.

Col *minio* preparato in questa maniera, le Dame Romane e le Greche si tingevano le unghie e la faccia di color rosso; poichè rispetto al vermiglio, senza dubbio era ignoto a que' tempi. Vedi Vermiglio.

MINISTERO, è una professione, officio, o impiego, che uno disimpegna in servigio di Dio, del pubblico, o di qualche personaggio particolare. Vedi Ministro. Nel qual senso noi diciamo, che un Vescovo ha da render conto a Dio del suo *ministero*, &c.

Ministero, è ancora usato pel Governo di uno stato, tenuto da qualche Gran ministro, sotto l'autorità sovrana; nel qual senso noi diciamo il *ministero* del Cardinal de Richelieu, &c.

Ministero, è ancora sovente usato per una voce collettiva, che significa i ministri o gli officiali di uno stato. Così noi diciamo, il *ministero* si oppone ad una cosa; intendendo, che vi si oppongono i ministri.

MINISTRO, è uno, che serve a Dio, al Pubblico, o ad un privato. Vedi Servo.

Nella Chiesa Riformata, i Sacerdoti o quelli ordinati a Predicare, ed alle altre funzioni del Sacerdozio, si chiamano assolutamente e semplicemente *ministri*.

Nel qual senso, i Vescovi, &c. si dicono essere i *ministri* di Dio, i *ministri* della Perola, del Vangelo, &c. In alcune Chiese si chiamano *pastori*. Vedi Vescovo, e Sacerdote.

Ministri *dell'Altare*, sono propriamente quelli, che servono ed assistono il Sacerdote nell'amministrazione dell'Eucaristia.

Diacono e Suddiacono sono titoli, che propriamente significano *ministri*, Διακονος, *ministeri*. Vedi Diacono, e Suddiacono.

Gli officiali di stato, &c. sono chiamati i *ministri* del Re, perchè amministrano giustizia, polizia, &c. in sua vece. Vedi Officiale.

Ministro *di stato*, è quello, al quale un Principe appoggia l'amministrazione del suo governo o al quale egli commette la cura e la direzione de' suoi affari principali. Vedi Stato, Governo, e Primo Ministro.

Boezio vien proposto per modello de' *ministri di stato*. Il Gran Visire è il primo ministro dell'Impero Ottomano. Vedi Visiae.

✠ Siccome le felicità di uno stato, e la gloria del Principe, dipende dell'eccellenza del *ministro di stato*, così un cattivo *ministro* è l'istromento dell'infelicità del Sovrano, e la sorgente di tutti i mali dello stato. Sogliono i Principi, secondo il sentimento di Amelot de la Houssaia, gettar sempre l'odio de' casi odiosi sopra i loro *ministri*, acciocchè sieno commessi per loro ordini; ed Antonio Perez dice saviamente, che i Principi non han pensato ad altro nello stabilire un consiglio di stato, che per aver mezzo di discolparsi di tutti i sinistri avvenimenti, gettandoli sopra i loro *ministri*. Il fine che si deve perciò prescrivere il *ministro di stato* è la felicità del popolo, la felicità el vantaggio del Principe: siccome il fine di un

Piloia, dice Cicerone, è di fare una felice navigazione: quello di un medico di rendere la salute al suo ammalato: quello di un Generale di riportar la vittoria: così il fine di un *ministro di stato* è di rendere felice i cittadini, di conservar loro gli averi, e di accrescerli le ricchezze, la gloria e la virtù: *Ut enim Gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria: sic huic moderatori reipublicæ beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit: hujus enim operis maximi inter homines atque optimi illum esse effectorem volo. Fragm. de Rep.*

Ministri *stranieri*, o ministri de' Principi stranieri, sono i loro ambasciatori, inviati, agenti, o residenti nelle corti degli altri Principi.

Vi sono due specie di *ministri* stranieri. *Ministri* di primo rango, che sono ancora chiamati *ambasciatori* ed *inviati straordinarj*. Vedi Ambasciatore, Inviato; E *ministri* di secondo rango, che sono i residenti ordinarj. Vedi Residente.

Quelli del primo rango hanno un carattere rappresentativo, che non hanno gli altri, benchè quest' ultimi sono alcune volte investiti di una potestà più ampia de' primi.

Ministro, è ancora il titolo, che certi ordini religiosi danno al loro superiore. Vedi Superiore.

In questo senso noi diciamo il *ministro* de' maturini, o trinitarj. Vedi Trinitarj.

Ministro, tra' Gesuiti, è il secondo priore di ciascuna casa; così chiamato, perchè assiste al superiore o Rettore. Vedi Gesuiti.

Il General de' Cordegliери si chiama *ministro Generale*. Vedi Generale.

MINORE, è un termine latino, che letteralmente dinota *meno*, usato in opposto a *maggiore*. Vedi Maggiore.

Così noi diciamo S. Giacomo *minore*, Asia *minore*, &c. scomunica *minore*, &c.

I quattro ordini *minori* sono i quattro ordini inferiori, conferiti nella Chiesa Romana, tralla tonsura, e'l suddiaconato. Questi sono l'*ostiario*, il *lettore*, l'*esorcista* e l'*acolito*. Vedi Esorcista, Acolito, &c.

Edili Minori. Vedi Edile.

Minor *anticus serratus*. Vedi l'articolo Serrato

Baroni Minori. Vedi Baroni.

Rectus Minor. Vedi Retto.

Gastrico Minore. Vedi Gastrico.

Minor *oculi obliquus*, &c. Vedi l'articolo Obliquo.

Tere Minore. Vedi Tere.

Orsa Minore. Vedi Orsa.

Minore, in legge, dinota una persona, che non ha l'età, o che per le leggi del paese non è fino allora giunto alla facoltà di potere amministrare i suoi proprj affari, o la possessione del suo patrimonio. Vedi Età.

Tra gl' Inglesi uno è *minore* fino all' età di ventun' anno; prima del qual tempo ogni atto è invalito. Vedi Maggiore.

Nientedimeno se un Patrono, &c. ha un jus patronato, per la legge comune può presentare nell' età di quattordici anni; e può da se stesso, senza il suo padre o tutore acconsentire ad ogni atto, concernente a materie beneficiarie. Vedi Patrono.

Quindi in legge canonica non vi è titolo *de minoribus*, per ragione, che le diverse età, nelle quali la legge comune dichiara una persona capace di un beneficio o degli ordini sacri, sono tante specie di maggiorità canoniche.

✠ Colle leggi del nostro Regno di Napoli, l'Imperator Federico II. nella sua costituzione *minorum jura*, sotto il titolo *de restitutione minorum*, corrigendo il dritto civile, ove la *minorità* dura fino all'anno venticinquesimo, dichiarò esser *minori* tutti quelli, che non passano gli anni diciotti elassi però questi anni, sono i giovani riputati maggiori; volle però, che ne' delitti che si commettono con malizia tale, che sorpassa l'età, non debba la sua legge giovare a' rei.

Minore, in logica, è la seconda proposizione di un sillogismo formale, o regolare, chiamato ancora l'*assunzione*. Vedi Sillogismo, Proposizione, Assunzione, e Maggiore.

Si dice, adunque, io accordo la maggiore, ma niego la *minore*. Vedi Examine, e Promissa.

Minore, in Musica, si applica a certe consonanze, che differiscono o sono più basse dall'altre della stessa denominazione per un semituono *minore*, o quattro sospiri: così noi diciamo una terza *minore*, una sesta maggiore, e *minore*. Vedi Terza, e Sesta.

Le consonanze, che ammettono maggiore e *minore* si dicono consonanze imperfette. Vedi Consonanze.

Essacorda Minore. Vedi Assacorda.

Diesis Minore *Enarmonico*. Vedi Diesi.

Scomunica Minore	V.	Scomunica.
Circolo Minore *di una sfera*		Ciacolo.
Centauro Minore		Centauro.
Orsa Minore		Orsa.

MINORI, *Frati* Minori, è un' appellazione, che i Francescani assumano, per far mostra di umiltà, chiamandosi *fratelli minori*; ed allevolte *minoriti*. Vedi Cordegliero, ed Ordine.

Vi è ancora in Napoli uno ordine di *Regolari minori*, stabiliti nell' anno, 1588 e confirmato da Sisto V.

MINOTAURO, in Antichità, è un mostro favoloso, molto celebrato da' Poeti, finto essere mezzo uomo, e mezzo toro.

Il *minotauro* fu prodotto da Pasifae, moglie di Minosse, Re di Creta; Fu questo chiuso nel laberinto di quell' Isola e finalmente ammazzato da Teseo. Vedi Laberinto.

Servio ci dà la spiega di questa favola: egli dice, che un segretario del Re Minosse, chiamato Tauro, Toro, ebbe commercio colla Regina Pa-

Pasifae

ſſae nella camera di Dedalo, dal quale ella finalmente ſi ſgravò di due gemelli, uno de' quali raſſomigliava a Minoſſe, e l'altro a Tauro; e queſto diede l'occaſione di riputarſi la produzione moſtruoſa.

MINOVERIA, *Minovery* *, è una traſgreſſione, e commeſſa nella Foreſta, per mezzo di coſa, che è opera della mano di un uomo, come di un'ingegno da prender cervi, &c. Vedi FORESTA.

* *La voce è formata dalla Franceſe* Main ouvre, *opera manuale*.

MINSTER *, ſignificava anticamente la Chieſa di un monaſtero o convento. Vedi MONASTERO e CONVENTO.

* *La voce è Saſſona*, mynſter, o mynſtre.

MINSTRELO *, è un antico termine per un Sonatore di qualſivoglia ſpecie di ſtromento muſico.

* *Il Baſel deriva la voce da* manus *ed* hiſtrio, *uno che ſi diverte colle mani; o da* minor hiſtrio, *buffoncello. Il Du-Cange da* miniſtellus, *diminutivo di miniſtro, per ragione, che i* miniſtreli *erano anticamente annoverati tragli officiali minori, miniſtri o ſervi*.

La voce *miniſtrel* nel ſuo originale era uſata per gente, che ſuonava e facea ſerenate alla ſue Cicisbee. Dopo divenìò un nome per tutte le ſpecie de' muſici; e finalmente paſsò a' buffoni, &c.

MINUS, in Algebra. Vedi CARATTERI *in Aritmetica*.

Quo minus, in legge. Vedi l'articolo Quo *minus*.

MINUSCOLE, nella ſtampa, dinotano le lettere piccole, correnti, come contradiſtinte dalle *majuſcole*, o capitali. Vedi LETTERE, e CAPITALI.

MINUTO * in Geografia, ed Aſtronomia, è la ſeſſantesima parte di un grado. Vedi GRADO.

* *La voce viene dal Latino* minutus, *piccolo*.

Nel qual ſenſo *minuto*, è ancora chiamato *primo*, o *primo minuto*. Vedi PRIMO. Il diametro del Sole ſi vede ſotto un angolo di 29. *minuti* nell'inverno, e di 31 nella ſtate. Vedi DIAMETRO, e SOLE.

Le diviſioni de' gradi ſono frazioni, i denominatori delle quali creſcono in una ragione ſeſſagecupla, cioè un *minuto*, o primo è $= \frac{1}{60}$; un ſecondo, o *ſecondo minuto* $= \frac{1}{3600}$, &c. Vedi SESSAGESIMALE.

Nelle tavole aſtronomiche, &c. i *minuti* ſono eſpreſſi per mezzo di accenti acuti così ' ; i ſecondi con due ''; i terzi con '''. Vedi SECONDO, e TERZO.

MINUTO, nel computo del tempo, ſi adopera per la ſeſſantesima parte di un'ora. Vedi ORA.

MINUTO, in Architettura, dinota ordinariamente la ſeſſantesima parte, e qualche volta ſolo la 30ma, parte o diviſione di un modulo. Vedi MODULO.

MINUTA, ſi uſa queſte voce per una breve memoria, o una rozza imperfetta nota di qualche coſa, meſſa in iſcritto con fretta.

In queſto ſenſo diciamo, le *minute* de' procedimenti della camera de' Signori, &c.

✠ Queſta voce fra noi è più particolarmente applicata ad un'iſtromento informe, che ſi fa da' Notaj, per moſtrarſi alle parti contraenti, affine di convenirvi pe' patti; e da queſta poi ſi ſtende l'iſtromento in Protocollo; reſtando la *minuta* nel faſcicolo. Vedi PROTOCOLLO.

MINUTI *Meridionali*. Vedi MERIDIONALE.

MINUTI *di emerſione*. Vedi EMERSIONE.

MIOCEFALO *, in medicina, è una particella della tunica uvea, diſteſa ſulla pupilla dell'occhio, occaſionata da un'ulcerazione della parte; è così chiamata, perchè raſſomiglia alla teſta di una moſca. Vedi UVEA.

* *La voce è Greca* μυοκεφαλος, *formata da* μυια, *moſca*, e κεφαλος, *capo*.

MIOLOGIA *, in Anatomia, è una deſcrizione de' muſcoli; o la cognizione di quelche riguarda i muſcoli del corpo umano. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.). E vedi ancora MUSCOLO.

* *La voce è formata da* μυς, μυος, *muſcolo*; e λογος, *diſcorſo*.

MIOMANZIA, è una ſpecie di divinazione o metodo di predire i futuri eventi per mezzo de' ſorci. Vedi DIVINAZIONE.

Alcuni Autori vogliono, che la *miomanzia* ſia una delle più antiche ſpecie di divinazione; e giudicano, che per queſta ragione Iſaia LXVI. 17. annovera il ſorcio tralle coſe abominevoli degl'Idolatri. Ma oltre al non eſſer certo, che la voce ebraica עַכְבָּר, uſata dal Profeta, ſignifica un *topo*; egli è evidente, che non ſi parla quì di queſt'animale per farne divinazione, ſia qualunque ſi voglia, ma per mangiarlo.

MIOPE *, *Myopis*, è uno di corta viſta. Vedi VISTA.

* *La voce è Greca*, μυωψ, *compoſta di* μυς, *topo*, ed ωψ, *occhio*; *per ragione, che noi vi ſupponiamo la medeſima conformazione dell'occhio, oſſervata nel ſorcio*.

I *miopi* ſono propriamente quelli, che veggono gli oggetti remoti confuſamente; ed i vicini diſtintamente. Vedi MIOPIA. Coloro, che patiſcano ſotto il difetto oppoſto, ſon chiamati *Preſbiti*. Vedi PRESBITI.

Il difetto de' *miopi* non è nel nervo ottico, nella pupilla o ſimile, ma nella forma del criſtallino, o nella diſtanza della retina dello ſteſſo. Eſſendo il criſtallino più rotondo o più conveſſo dell'ordinario, i raggi rendendoſi più convergenti del ſolito nel paſſar per lo medeſimo (Vedi REFRAZIONE), ſi porteranno perciò ad incontrare o concorrere alla menoma diſtanza dal criſtallino; di maniera che ſe la retina è nella ſua ordinaria diſtanza, concorrerà prima che la raggiungano. La ſoverchia gran vicinanza, adunque, della retina al criſtallino, è quella, che coſtituiſce la *miopia*. Vedi CRISTALLINO. RETINA.

MIOPIA, *cortezza di viſta*: è una confuſione

o oſcurità della viſta, quando è diretta agli oggetti remoti. Vedi Miope, e Vistone.

La *Miopia* è attribuita alla ſoverchia convexità della palla dell' occhio, e particolarmente del criſtallino, donde avviene, che i raggi viſuali concorrono prima, che la raggiungono la retina. Perciò, per vedere un' oggetto diſtintamente, o vi ſi debbono i *miopi* applicare attentamente, ſocchiudendo l'occhio; o uſando un vetro concavo. Vedi Concavo.

La *miopia* ſe ne va col tempo, appianandoſi l'occhio, quando le perſone ſon vicino alla vecchiaja, Vedi Occhio.

MIOTOMIA, è un' anatomica diſſezione o dimoſtrazione de' muſcoli. Vedi Muscolo.

MIRABILE *Acqua* } Vedi { Acqua.
Rete Mirabile } { Rete.

MIRACOLO, in un ſenſo populare, è un *prodigio*, ovvero un' eſtraordinario evento, che ci ſorprende per la novità.

Miracolo, in un ſenſo più accurato, e filoſofico, è un' effetto, che non ſiegue da ciaſcheduna delle leggi conoſciute della natura; o che è inconſiſtente colle leggi note della medeſima. Vedi Natura.

Il *miracolo*, adunque, eſſendo una ſoſpenſione di qualche legge, non può venire da altra mano, ſe non da quella di colui, che ha fiſſata queſta legge. Vedi Dio, e Legge.

Spiooza niega, di potere alcuna potenza ſoſpendere quella della natura; o che vi ſia alcuna coſa, che poſſa diſturbare o interrompere l'ordine delle cole, e perciò deſinisce il *miracolo*, eſſere un raro evento, che avviene in conſeguenza di alcune leggi, che ſono a noi ignote. Vedi Spinozismo. (*a*)

I Teologi definiſcono il *miracolo* un' eſtraordinario, maraviglioſo effetto al di ſopra la potenza della natura, fatto da Dio per manifeſtare la ſua poteoza o provvidenza, o per dar credito a qualche meſſaggiero da lui mandato. Così Geſucriſto confirmò la verità della ſua miſſione, o della ſua dotirina, per mezzo de' *miracoli*, e così ancora fece Mosè. E' tuttavia diſputato nel mondo, quanto poſſa eſtendersi la potenza del Diavolo nel far *miracoli*; o dove giaccia la ſpecifica differenza tra' *miracoli* di Mosè, e quelli de' maghi di Faraone; tra quelli di Geſucriſto, e quelli di Apollonio di Tiane. Se gli ultimi ſoſſero qualche coſa di più di una ſemplice deluſiooe de' ſenſi; o ſe qualche potenza ſopra-naturale e diabolica concorſe con eſſi. Vedi Magia.

I Romani attribuivano de' *miracoli* a' loro Imperadori Adriano e Veſpaſiano. La Chieſa Romana abbonda di *miracoli*. Se noi crediamo i loro Scrittori, alcuni de' loro monaci han fatto più *miracoli*, che tutti gli Apoſtoli; e queſti ſenz' alcuna neceſſità viſibile. Per quanto ſia piena queſta Chieſa di Santi, è regola preſſo i Cattolici di non poterſi canonizzar niuno, ſe non vi è una pruova ſolidiſſima di aver fatto *miracoli*; di maniera che ſe voleſſero tutti queſti riputarſi buoni *miracoli*, ed avvenuti fuor dell'ordine comune della natura, ſarebbero tanti, che uno ſarebbe tentato a penſare, di non eſſervi affatto ordine, o legge di natura. Vedi Santo, Canonizzazione, &c.

✠ La ſomma eſattezza, che ſi uſa, e la ſopraffina diligenza impiegata dalla Chieſa in eſaminar la verità di tre *miracoli*: neceſſarj a provarſi, per la canonizzazione di ciaſcun Santo, e la ſolenne approvazione fattane, non ci laſciano luogo da dubitare della loro verità, ſicome non ne laſcerebbero a' Proteſtanti, ſe la loro preoccupazione non li faceſſe riguardare tutte le noſtre cerimonie, per ſtraordinarie e ſuperſtizioſe; e ben ſi convincerebbero delle calunnie, che c'impuiano, ſe daſſero un' occhiata alla celebre opera *de canonizzazione Sanctorum*, del noſtro odierno Sommo Pontefice Regnante; dove minutamente ſi deſcrivono le maniere eſatte e rigoroſe, che ſi tengono nelle canonizzazioni de' Santi, e nell' appuramento de' *miracoli*. (*b*) Ma dall' altra parte con ragione contra la noſtra abbondanza de' *miracoli* ſi ſcagliano coſtoro, perchè tutti i loro preteſi riformatori, e la ſchiera de' loro ſeguaci, non ſi ſon fidati di vantare alcun ſegno di *miracolo*, comunque ſi pretenda eſemplare la loro vita; onde non debbono i lettori meravigliarſi della maniera, che queſto Autore tiene nel parlar de' *miracoli*, provati nella canonizzazione de' Santi; da noi quì laſciata correre, per continuare la fedeltà della noſtra traduzione; non potendoci indurre a penſare di poterci eſſer taluno, che voglia aver per proprio un ſentimento sì poco ſolido e mordace.

S. Agoſtino è un forte Avvocato de' *miracoli*. Egli ne fa menzione di molti, de' quali fu teſtimonio oculare, e di altri, che ne fu informato da coloro, che vi furono. Egli dice, che nella ſola Città d' Ippona, ſi fecero ſettanta *miracoli* nello ſpazio di due anni; mentre ſi edificava una cappella in onor di Santo Stefano. Vi ſono quelli però, che rigettano l'autorità di tutti i *miracoli*, giudicando in-

con-

(a) *Quanto lungi dal vero, però, abbia ne' principali dogmi di fede traviato queſto dannatiſſimo Scrittore, è notiſſimo non ſolamente nella Chieſa Cattolica Romana, ma in Londra altresì, ove le di lui opere furon date pubblicamente alle fiamme.* Note del Signor Reviſore Eccleſiaſtico.

(b) *Biſogna ben intendere qual è il ſenſo della Chieſa Cattolica, per qualificare una operazione ſorprendente, che ſia vero* miracolo. *Per* miracolo *intende la Chieſa Cattolica quella operazione, la quale ſupera ogni potenza creata, e non ſolamente è ſopra l'ordine naturale, ma altresì eccede l'eſigenza della natura. Quindi è, che la creazione dell' anima, benchè ſia ſuperiore alla potenza di ogni creatura, nulladimeno non ſi chiama miracoloſa, perchè la natura medeſima, ſecondo le leggi dell' Autore di eſſa, eſige, che formato, ed organizzato il corpo, abbia da eſſere animato da un' Anima ragionevole, ſpirituale, ed immortale.* Note del Signor Reviſore Eccleſiaſtico.

conveniente alla Sapienza divina, ſtabilir delle leggi, che egli ritroverebbe ſovente neceſſario a doverle ſoſpendere; e ſiccome alcuni tra' primi, dalla confeſſata autorità di alcuni *miracoli*, traggono un' argomento per la verità di tutti, difendendo non ſolo quelli, che ſono ricevuti, che quelli che ſon meſſi in queſtione; così gli ultimi, allegano i falſi, per concluſione contra di tutti. In effetto, benchè i *miracoli* poſſano provare la ſoprintendenza di un' agente volontario, e che l'univerſo non ſia guidato da neceſſità o fato; nientedimeno ha da eſſere aſſai debole ed inavvertente colui, che ha biſogno di loro, per confermarſi nella evidenza di una divinità lavia e buona. Poichè la deviazione dalle leggi generali, ſalvoche per occaſioni ſtraordinarie, deve eſſer una preſunzione d' incoſtanza e debolezza, piuttoſto, che di una ferma e ſtabile ſapienza e potenza; e deve ſnervare i migliori argomenti, che noi abbiamo per la ſagacità e potenza della mente univerſale (*a*).

✠ Di tutte le Religioni, la Maomettana ſembra quella, che ſia la più credula a' *miracoli*. In un libro intitolato *Prognoſticon Anti-Chriſti apud Revium*, *in Hiſtoria Deventrienſi*, narra il Signor Bayle, che un Genoveſe, avendo avuto una gran curioſità di vedere quelche facevano i Saraceni nelle loro Moſchee, vi entrò furtivamente, quantunque ſapeſſe aſſai bene il coſtume di far morire tutti i Criſtiani, che vi entrano, o di coſtringerli ad abjurare il Criſtianeſimo: e che trovandoſi coſtui circondato da molta gente, nè ſapendo come uſcire: nello ſteſſo tempo che li ſopragiunſe una forte voglia di ſcaricare il ventre, ricorſe all'aſtuzia, facendo credere a Maomettani, che v'era entrato per ottenere la grazia dal loro Profeta, di liberarlo da una forte coſtipazione, che da più giorni lo tormentava; e che infatti appena entrato nella Moſchea, eraſi ſciolto il corpo, e s'era tutto pieno di feece, coſa, che credutaſi ſubito da' Maomettani, preſero le di lui brache, e ſoſpendole in aria, così ſporche, cominciarono a gridare ad alta voce: *miracolo miracolo! Cum ibi eſſet in medio*, ſon le parole del propio Autore, *maxime multitudinis, & non poſſet exire, neceſſitaſque ei veniſſet, ſuperfluum pondus corporis deponendi, ſtercoravit in femoralibus. Cum autem fœtor eſſet in illa Moſchea, omnes circumſpicrebant qui hujus fœtoris cauſa fuiſſet. Invenerunique ipſum Juvenenſem, quem volentes occidere; ille qui forte linguam eorum ſciebat, eis dixit, vel per interpretem mendacium hoc ſignificavit, ſcilicet, quod cum ipſe non poſſet per longum tempus habere beneficium ventris, intravit templum, ut Mahometo ſe commendaret, & ſtatim habuit beneficium ventris. Hoc autem audientes & credentes illi homines biſtiales, acceperunt femoralia illa ſtercore infecta, & ſuſpenderunt in Moſchea, clamantes*: Miraculum Miraculum.

MIRE, in Matematica, dinotano due delicati pezzi di ottone, elevati perpendicolarmente ſopra i due eſtremi di un' alidade, o indice di un Teodolita, circonferentore, o altro ſimile iſtromento; ciaſcuno de' quali pezzi ha un' apertura o buchetto ſul mezzo, pel quale i raggi viſuali paſſano all'occhio, e ſi veggono gli oggetti remoti. Il loro uſo è per la giuſta direzzione dell' indice alla linea dell'oggetto. Vedi TELOSCOPIO, CIR-

CON-

(a) *Sebbene a giudizio de' dotti Teologi, non ſono i* miracoli *neceſſarj, ma ſoltanto utili a moſtrare l'eſiſtenza, e la potenza di Dio; ſono però ſuor di ogni dubbio neceſſarj a dimoſtrare fralle falſe, la vera Religione. Tanto che ſenza il fuoco* miracoloſo, *che divorò l'olocauſto di Elia, non avrebbe il Profeta diſingannato il popolo adoratore degl' Idoli, che i Profeti di Baal foſſero falſi e mendaci, e ch' eſſo lui foſſe del vero Dio il Profeta. 3. Reg. 18.: ond' è che il noſtro Signor Geſù Criſto, come riferiſce S. Gio: nel ſuo Vangelo al cap. 15 nel ver. 24. diſſe: che gli Ebrei erano colpevoli in non ricevere la Religione, ch' egli prediceva, perchè aveano vedute le ſue opere maravigliose, e tali che ſuperavano tutte le altre opere fatte nell' antica legge da' Profeti, e Patriarchi, e però non ſi arrendevano alle di lui divinissime predicazioni*: ſi opera non feciſſem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent; nunc autem, & viderunt, & oderunt me, & Patrem meum: *tanto è vero, che e* miracoli, *e veri* miracoli *ſono neceſſarj per conoſcere, e diſcernere la vera dalle falſe Religioni. Ed il medeſimo Signore in S. Giovanni al 9. v. 41. diſſe a' Fariſei*: Si cæci eſſetis, non haberetis peccatum, nunc vero dicitis, quia videmus, peccatum veſtrum manet. *E voleva ſignificare, come ben ſi ſcorge, ch' eſſi Fariſei vedevano molti ſegni, che Gesù Criſto faceva, e pure ſtavano oſtinati in vigettar la ſua Santa Dottrina; e perciò dice, che il loro peccato è coſtante, attenta la loro oſtinazione.*

Che però la Chieſa Cattolica, ſiccome approva i veri miracoli, *quando gli conoſce tali, così riprova i* miracoli *falſi, o che non ſien provati per legitimi teſtimonj, o che non abbiano il carattere de' veri* miracoli; *ed indi biaſima coloro, che ſi arrogano l' autorità di aſſerire* miracoloſe *molte operazioni, che non ſon tali, del reſto alla mente univerſale, che regge tutto l'Univerſo, ſpetta il conoſcere, ſe l'occaſione, per cui ſi faccia il* miracolo, *ſia neceſſaria ed importante, e non a noi; poichè la ſua Divina provvidenza ſopraſſa ogni giudizio umano, o puramente creato: cioè, che non abbia ſpecial rivelazione, o per lo lume della gloria, che fa conoſcere le coſe, in Verbo, o pure in altra guiſa, ſecondo le diſpoſizioni dell' Eterna Sapienza. E talvolta la Divina Provvidenza per dimoſtrare la ſua clemenza verſo le creature, muta o ſoſpende le leggi della natura; o pure per dimoſtrar l' innocenza e ſantità di qualche anima ſollevata alla gloria, o per dimoſtrar la di lei ſantità, opera de'* miracoli; *ſiccome inſegnano comunemente i Teologi. Si legga il P. Ridolfo Terre nella ſua mirabile opera, intitolata*: Trattenimenti ſopra la Religione to. 2. trattenim. 6. per tot. Note del Signor Reviſore Eccleſiaſtico.

CONFERENTORE, ALIDADE, &c.

Allevolte i buchi o aperture hanno de' vetri o lente, adattate in esse, nel qual caso si chiamano *mire telescopiche*: per via di distinzione dalle prime, che, in riguardo di questo, son denominate *mire piane*. Vedi TELESCOPIO, LENTE, &c.

Il Signor Flamsteed, e 'l Dottor Hook assolutamente rigettano l'uso delle *mire* nelle osservazioni Astronomiche: Gli errori nelle latitudini delle Stelle col Tycone, si ascrivono dal Signor Flamsteed, assolutamente al suo usar le *mire piane*; e sospetta costui, che l'Evelio, usando le stelle specie di *mire*, cadrà in simili errori. L'Evelio al contrario, in un foglio, nelle Filosofiche transazioni, difende l'uso delle *mire piane*, e le preferisce alle telescopiche: La maggiore obbiezione, che fa all'ultime, è questa, che non vi si può fare sicuramente alcuna osservazione, senza prima esaminarle e rettificarle; nella quale esamina è facile di commettersi molti e grossi errori. Al che egli aggiunge, che ne' sestanti, ottanti, quadranti, Azzimuti, &c. non si vede, come possa farsi questa esamina in tutte le volte; senza molta perdita di tempo. Vedi ASTRONOMICO.

MIRIADO, è il numero di diecimila; donde *Miriarca*, Capitano o Comandante di diecimila uomini.

MIRMECIA, in medicina, è una specie di mali, da' Latini chiamato *formica*. Vedi FORMICA.

MIRMIDONI, in antichità, erano un Popolo della Tessaglia, che si favoleggia essere stato procreato dalle formiche o pismire, per un'orazione fatta apposta dal Re Eaco a Giove, dopo che fu il suo Regno spopolato per cagione di una severa pestilenza.

In Omero, e Virgilio, i *Mirmidoni* sono i Soldati di Achille.

MIRMILLONI *, erano una specie di Gladiatori nell'antica Roma, chiamati ancora *murmulliones*. Vedi GLADIATORI.

* *Il Turnebo deriva il nome da' Mirmidoni.*

MIROBALANI *, è una specie di frutto medicinale, portato dall'Indie, molto più usati nella Farmacia Arabica, che Greca; e più tra gl'antichi, che tra' moderni; e più in altri Paesi, che in Inghilterra.

* *La voce viene dal Greco μυρον, unguento; e βαλανος, ghianda, per essere in forma di ghianne, ed usate in medicina.*

Vi sono cinque specie di *mirobalani* o fusini purganti Indiani; i primi chiamati *citrini* di un rosso gialliccio, duri, bislunghi, e della grossezza di un'oliva. I secondi chiamati *mirobalani negri* o *Indiani*, della grossezza di una ghianda, rugati, senza nocciuoli. I terzi *mirobalani chebuli*, della grandezza di un dattilo, bruni, giallicci, ed aguzzi nell'estremità. La quarta specie è di quella degli *emplici*, i quali sono rotondi, aspri, della grossezza di una galozza, e di un bruno cinereo; gli ultimi chiamati *bellirici*, duri, gialli, rotondi, della grossezza di un pugno ordinario, e meno angolari degli altri. I *mirobalani* di ciascuna specie purgano leggiermente, e sono astringenti.

MIRRA, è una specie di gomma o resina, che scaturisce coll'incisione, ed allevolte spontaneamente dal tronco, e da' rami più grandi di un'albero, che nasce in Egitto, nell'Arabia, e specialmente nell'Abissinia. Vedi GOMMA.

* *La voce viene dal Greco μυρρα, ai μυρω, scorro,*

Gli Autori non convengono intorno all'albero, che produce questa gomma. Egli è vero che tutti lo fanno piccolo e spinoso; ma discordano poi intorno alla forma delle sue frondi. Le incisioni si fanno due volte l'anno, e la *mirra*, che ne scorre, si fa cadere sopra tuoje, disposte di sotto.

I Droghisti vendono due sorti di *mirra*, cioè *mirra in lagrime*, che si chiama *stacte*; l'altra *angolata* o in unghie. Vedi STACTE.

Della prima specie, la migliore è in gocce lucide, gialle, trasparenti, stritturabile, leggiera, e di un forte dispiacevole odore: ma questa è molto rara, e la maggior parte di quella, che è in uso è la *mirra ungulata*, chiamata così dalle macchiette bianche, che vi si osservano, molto simili a quelle sopra l'unghie delle dita.

La migliore è in masse piccole o lagrime rosse e trasparenti, la quale quando si rompe, contiene una specie di liquore untuoso, che è la parte più preziosa della *mirra*, e la vera *stacte* degli antichi.

Questa gomma entra in un numero grande di composizioni medicinali. La sua amarezza la rende buona per lo stomaco, e contra i vermi: ella si mastica per impedire l'infezione de' mali contaggiosi. Il Dottor Quincy dice, ch'ella è eccellente per purificare, e fortificare l'utero, e contra i reumi irritativi; che è un buon detergente, e come tale usata esternamente negli unguenti per sanar le ferite; e fa il principale ingrediente nell'imbalsamare. I Chimici ne ritirano gli olj, degli spiriti, tintura, &c., alle quali vi attribuiscono virtù straordinarie.

MIRTIFORME *caruncule*, in Anatomia, sono piccole caruncule o nodi carnosi, attaccati o piuttosto uniti al luogo dell'imene, nelle donne. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanc.) *fig. 9. lit. s. s.* Vedi ancora CARUNCULA.

Sono queste circa la grossezza di una bacca di mirto, donde traggono il loro nome, e si suppongono da taluni essere più grandi nelle vergini, e da grado in grado s'impiccoliscono coll'uso venereo. Altri, e con più probabilità, la derivano dalla membrana spezzata dell'imene, della quale si dicono essere i frammenti scorciati. Vedi IMENE.

MIRTO, o *bacche di* MIRTO, è il frutto di un arbusto, rotissimo sotto nome di *mirto*, che è comune in Ispagna, specialmente nelle montagne di Sierra, Morena, &c.

Vi sono due specie di *mirto*, *mascolino*, e *femminino*, l'ultima delle quali specie produce le migliore

gliori bacche, ed in maggior copia. Il frutto è nel principio verde, ma diviene gradualmente negro di dentro; egli è un seme bianco, in forma di una mezza Luna, solido, duro, e di un gusto astringente; mentre il frutto continua sull'albero, è succolente e liscio, e solamente diventa duro e rugoso, perchè si secca al sole per commodo di trasportarlo. Le *bacche di mirto* sono aspre ed astringenti, e si usano principalmente a modo di sciroppo, come un maggior fortificante contra i flussi, e gli abborti. Sono ancora un ingredente in molti degli impiastri fortificanti.

I profumieri l'usano parimente ne' loro profumi; e ne tirano una essenza. I tintori Tedeschi ne fanno un color torchino. In Inghilterra le frondi, e' rami si usano ancora per conciare i cuoi.

MIS, è una particella, prefissa a diverse voci, particolarmente ai termini legali Inglesi, dinotando qualche difetto; come in *misprision*, *misdicere*, scandalizare uno, *misdocere* insegnar malamente, &c. Vedi Misprisione.

MISANDROPIA *, è una generale avversione ad un uomo, o al Genere umano.

* *La voce è Greca* Μισανθρωπια, *formata da* μισος, odium, *odio*; *ed* ανθρωπος, homo, *uomo*.

Nel qual senso ella è opposta a Filantropia. Vedi Filantropia.

MISCHNA o *misna*, è una parte del Talmud Giudaico. Vedi Talmud.

La *misena* contiene il testo; e la Gemara, che è la seconda parte del Talmud, contiene i comentarj; di maniera chè la Gemara è, per così dire, il glossario sopra la *misena*.

La *misena* è composta di varie tradizioni de' Giudei, e delle spieghe di molti passaggi della scrittura. I Giudei sostengono che fu compiuta e ridotta in un corpo dal Rabino Giuda, nel secondo secolo; affinchè non perissero le memorie delle loro tradizioni. Ma la maggior parte de' dotti non gli danno tanta antichità, e la vogliono per molti secoli a noi più vicina.

Ella è scritta in uno stile molto più puro; ed è assai men piena di sogni e visioni, della Gemara. Vedi Gemara.

MISCONTINUAZIONE, in legge Inglese, è lo stesso di *discontinuazione*. Vedi Discontinuazione.

MISDEMEANOUR, è una trasgressione o un errore, particolarmente nell'esecuzione di un officio.

Lesa maesta Misdemeanours, dinotano errori e delitti di un odiosa natura, prossimi a lesa maestà in primo capo. Vedi Crimine.

MISE, è un termine Francese, che letteralmente significa spesa, o sborso; e si usa ne' nostri libri legali in diversi sensi. — Qualche volta si prende pe' profitti o frutti delle terre; qualche volta per le tasse, o taglie; ed alle volte per le spese o costi: come *pro misis & custagiis*, per il costito, e cariche negl'ingressi de' giudizj.

Mise più particolarmente dinota un dono onorario, o un regalo di costume, col quale la gente di Galles usa salutare ogni nuovo Re, e Principe di Galles, nel prendere il possesso del Principato.

Anticamente il *mise* si dava in bestiame, vino, grano, &c. per lo sostentamento della famiglia del Principe; ma quando questo dominio fu annesso alla Corona d'Inghilterra, il dono si mutò in danaro. La Contea di Flint paga 2000 marche, &c. per sua *mise*.

La Contea di Chester paga ancora un *mise* o tributo di 500 marche, in cambio d'ogni proprietario dello stesso reame, per godere i privilegj di quel Paladinato. In Chester vi è un libro di *mise*, nel quale si ratizza ogni Città, e villaggio nella Contea, a pagarvi il *mise*.

Mise è ancora usato, parlando di un mandato giustificato. Quelche in altre azioni si chiama *issue*; in un mandato giustificato si chiama *mise* o *me*: di maniera chè *godere il mise sul mere*, e lo stesso di dire godere le rendite su'l dritto del mare, cioè godere questo punto, abbia il maggior dritto il tenutario, o 'l pretenzore. Vedi Issue.

Nientedimeno anche in un mandato giustificato, se si contrasta un punto collaterale, si chiama in esso *issue*, non già *mise*. Vedi Dritto.

Mise, è ancora allevolte usato corruttivamente per *mease*, un mesuagio o tenimento.

In alune signorie, il luogo *mise* o *mease* si prende per quel mesuagio, o tenimento, che produce al padrone un'Erviot in morte del tenutario.

MISERERE, *abbi misericordia*, è il nome, e la prima voce di uno de' Salmi Penitenziali, essendo quello in Inghilterra, che è comunemente dato a quei condannati malfattori, che sono ammessi al benefizio del Chiericato. Quindi si chiama ancora il *salmo di misericordia*. Vedi Chiericato.

Miserere *mei*, dinota una specie di colica o male degl'intestini, nel quale gl'escrementi, in vece di passar via pel camino ordinario, si evacuano per la bocca. Vedi Colica.

Il *miserere mei* è lo stesso di quello, altrimente chiamato *valvolo*, e passione iliaca. Vedi Passione *Iliaca*.

Prende questa il suo nome da uno intollerabili dolore ed angoscia che cagiona al paziente, che è tale, che chiama pietà da' circostanti, essendo *miserere mei* una frase latina, che letteralmente significa *abbiate pietà di me*.

MISERICORDIA, in legge Inglese, è una multa arbitraria, o pena imposta sopra qualche persona per qualche delitto. Vedi Multa.

Dove il reo, in qualche azione vien multato, l'ingresso è sempre, *ideo in misericordia*.

Si chiama così, secondo il Titzherbert, per ragione che ha da esser piccola, * e minore al delitto, secondo il tenore della magna carta.

* Mul-

* Multa lenior, ſic dicta, quod leniſſimè imponitur *miſericordia*; graviores enim mulctas *fines* vocant; *atrociſſimas redemptiones*. *Vedi* FINE e REDENZIONE.

Quindi ſe un uomo è irragionevolmente punito in una corte, non di ricordo, come in una corte Baronale, &c. vi è un mandato, chiamato *moderata miſericordia*, diretto al padrone o ſuo Baglivo, comandando loro di eſiggere delle multe moderate.

MISERICORDIA *comunis* è quando s'impone una multa ſopra tutto il Paeſe, o Centuria.

MISFATTO, in legge Ingleſe, è la traſgreſſione; donde viene ancora malfattore.

MISNOMERO*, in legge Ingleſe, è un errore di nome, o l'uſare un nome per un altro.

* *La voce è compoſta dal Franceſe* Mis, *che nelle compoſizioni ſignifica, perdere*; e nommer, *nominare*.

MISPRISIONE, in legge Ingleſe, ſignifica una negligenza o traſcuraggine; così

MISPRISIONE *de' Chierici*, è la negligenza de' Chierici nello ſcrivere, o conſervar le ſcritture; Vedi CHIERICO.

Per mezzo della *miſpreſione de' Chierici*, non reſta nullo alcun proceſſo, o impedito. I Giuſtizieri dell'aſſiſa emendano i difetti delle caſſature, di una ſillaba, o di una lettera nello ſcrivere.

MISPRISIONE *di leſa maeſtà*, è una negligenza in non rivelare queſti delitti, qualora uno sà eſſerſi commeſſi. Vedi PRODIZIONE.

La *miſpriſione* è l'occultazione di un delitto di leſa maeſtà conoſciuto, pel quale gl'offenſori debbono ſoffrire il carcere a diſpoſizione del Re, e di perdere i beni e i frutti dei loro poderi, durante le loro vite.

MISPRISIONE *di fellonia* ſi puniſce ſolamente dai Giuſtizieri, avanti i quali la parte è convenuta. Vedi FELLONIA.

I Giuſtizieri de' Placidi comuni hanno la poteſtà d'imporre qualſivogliano multe ſopra perſone inquiſite di *miſpriſioni*, diſprezzi, o negligenze, per non fare, o far male qualche coſa, concernente alle multe. Vedi MULTA.

MISSIONARIO, è un eccleſiaſtico, il quale dedica se, e le ſue fatiche a qualche miſſione, o per ammaeſtramento degli ortodoſſi, o per convincere gli Eretici, o per convertire gl'Infedeli.

MISSIONE. Vedi EMISSIONE, MANO-MESSIONE, REMISSIONE, e TRASMISSIONE.

MISSIONE, in Teologia, dinota un potere, o commiſſione di predicare il Vangelo. Vedi EVANGELISTA, &c.

Gesu-Criſto conferì a' ſuoi diſcepoli la loro miſſione in queſte parole, andate, ed inſegnate tutte le nazioni, &c. Vedi APPOSTOLI.

I Cattolici Romani rimproverano a' Proteſtanti, che i loro miniſtri non hanno *miſſione*, per non eſſere autorizzati nell'eſercizio del loro miniſtero, o per via d'una non interrotta ſucceſſione dagli Apoſtoli, o per miracoli, o per qualche ſtraordinaria pruova di vocazione. Vedi ORDINAZIONE.

Gli Anabatiſti negano qualunque altra *miſſione*, neceſſaria per lo miniſtero, fuor che quella de' talenti opportuni, e neceſſarj per ſoſtenerlo ed adempirlo. Vedi ANABATISTI.

MISSIONE, ſi uſa ancora per uno ſtabilimento di uomini zelanti della gloria di Dio, e della ſalvazione dell'anime; i quali vanno a predicare il Vangelo in paeſi lontani, e tra' Infedeli. Vedi MISSIONARIO.

Vi ſono *miſſioni* nell'Indie Orientali, egualmente che nelle Occidentali. Fra i Cattolici Romani, i religioſi dell'ordine di San Domenico, di San Franceſco, di S. Agoſtino, ed i Geſuiti, hanno delle *miſſioni* in Levante, in America, &c.

I Geſuiti hanno ancora delle *miſſioni* nella Cina, ed in tutte l'altre parti del Globo, dove hanno potuto penetrare. I mendicanti abbondano di *miſſioni*.

MISSIONE, è parimente il nome d'una Congregazione di Preti, e di laici, inſtituita da Vincenzo di Paulo, e confermata nel 1626. da Papa Urbano VIII. ſotto il titolo di *Preti della Congregazione delle miſſione*.

Queſti profeſſano di attendere totalmente all'opra dell'aſſiſtere la poveta gente nella campagna; ed a tal uopo ſi obbligano di non mai predicare, o amminiſtrare Sacramenti nelle città, dove ſia un Arciveſcovo, un Veſcovo, o un Provinciale reſidente.

Sono ſtabiliti coſtoro in molte Provincie di Francia, d'Italia, di Germania, ed in Polonia.

A Parigi, hanno un ſeminario, che chiamano la *miſſione ſtraniera*; dove ſi allevano i giovani, e ſi abiliano alle *miſſioni* ſtraniere.

MISSIVO, ſi dice di qualſivoglia coſa, che ſi manda ad uo' altro. — Dal Latino *mitto*, mando.

Noi diciamo *lettere miſſive*; intendendo di lettere, che ſi mandano da uno all'altro. Vedi EPISTOLA.

Propiamamente, le *lettere miſſive*, ſono le lettere di affari, ma non d'affari di gran momento; in contradiſtinzione delle lettere di cerimonie, dalle lettere ſopra argomenti di erudizione, da' diſpacci, &c.

MISTERIO,* *Myſterium*, è un ſecreto, naſcoſto, ed impoſſibile o difficile a comprendeſi. Vedi ACATALEPSIA.

* *La voce viene dal Greco* μυστηριον; *e queſta, ſecondo alcuni etimologiſti, da* μυω, claudo, taceo; *chiudo, taccio, e* στομα, *bocca*; *ma ſe è così, donde viene la* τ? *La voce* miſtero *ſembra più propiamente derivata dall' Ebraico* סתר, ſator, *naſcondere; donde è formato* מסתר miſtar, *una coſa naſcoſta*.

MISTERO, s'uſa principalmente, parlando di certe verità rivelate nella ſcrittura; nel pieno intendimento delle quali non può penetrar l'umana ragione. — Tali ſono le dottrine della Trinità, dell'

dell' Incarnazione, &c. Vedi TRINITA', &c.

Abbiamo un' epitome de' *misteri* di fede, o de' *misterj* della Cristianità, ne' simboli o credi, compilati dagli Apostoli, dal Concilio Niceno, e da Saor' Attanasio. Vedi CREDO.

In tutti questi, si fa menzione del *mistero* della Trinità; de' *misterj* dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio; della sua morte e passione; e della sua discesa nell' Inferno, per la Redenzione del genere umano: della sua resurrezione il terzo giorno; della sua ascensione al Cielo; e del suo sedere alla destra di Dio; e dell' aver egli a venire a giudicare il Mondo: della Divinità, e co-qualità dello Spirito Santo col Padre, e col Figliuolo; dell' Unità della Chiesa: della Comunione de' Santi; della partecipazione de' Sacramenti; e della generale resurrezione. — Tali sono i *misterj* principali della Fede; che la Chiesa dichiara necessarj a sapersi e credersi, in ordine alla salvazione.

Fin da' tempi più primitivi vi sono state delle feste particolari, istituite in onore di questi *misterj*; per ringraziare Iddio dell' averli rivelati, e per obbligare i Ministri ed i Pastori ad insegnare in essi il Popolo. Vedi FESTA.

Tali sono la festa del *mistero* dell' Incarnazione, chiamato anche il *Natale* di Christo; quelle della Circoncisione, della Passione, della Resurrezione, &c. Vedi INCARNAZIONE, CIRCONCISIONE, PASQUA, EPIFANIA, &c.

I Gentili avevano ancora i loro *misterj*, particolarmente quelli di Cerere, della Buona Dea, &c. Vedi EFFUSINJ. — I Sacerdoti Egizj celavano i *misterj* della loro religione, e la filosofia, sotto Geroglifici. Vedi GEROGLIFICO. — Quelli, che rivelavano i *misterj* della Bona Dea, erano severamente puniti, e non si confidavano ad alcuno, che non fosse solennemente iniziato, e ne avesse giurata la segretezza.

Ma questi non erano chiamati *misterj*, per essere incomprensibili, o superiori alla ragione; ma perchè erano coperti, e mascherati sotto tipi, e sotto figure, per eccitare maggiore venerazione nel Popolo. — I *misterj* del Paganesmo, si celebravano nelle caverne e nelle grotte; luoghi più atti ad occultare iniquità, che a celebrare *misterj* religiosi. Vedi INIZIATO, ORACOLO, &c.

MISTERO, nel linguaggio della scrittura, s'usa con qualche latitudine. — Alle volte dinota una cosa, che non si può sapere, senza una rivelazione divina. Vedi RIVELAZIONE.

In questo senso dobbiamo intendere que' passi: „ Quello, che rivela i segreti (o *misterj*) ci fa sa„ pere quello, che ha da succedere; Dan. II. 29. „ Vi è un Dio ne' Cieli, che rivela i *misterj*.„ Ib. V. 28.

MISTERO, è usato ancora per dinotare le cose, secrete, che Dio ha scoperto per mezzo de' suoi Ministri Profeti, per mezzo di Gesu Cristo, e degli Apostoli.

Nel qual senso, S. Paolo dice. — „ Noi predi„ chiamo la Sapienza di Dio, rinchiusa nel suo „ *mistero*, quella Sapienza nascosta, ch' egli avea „ predestinata e preparata avanti tutti i secoli, per „ nostra gloria." 1. *Cor.* II. 7. Ci considerino gli „ uomini, come Ministri di Gesu-Cristo, e come „ dispensatori de' *misterj* di Dio. 1. *Cor.* IV. 1. „ Quantunque io intendessi tutti i *misterj*, ed aves„ si la cognizione di tutte le cose, se non ho la „ carità, sono un niente. 1. *Cor.* XIII. 2. Ecco un „ *mistero*, che io vi dico. 1. *Cor.* XV. 51. Dal leg„ gere la mia lettera, voi potete raccogliere la „ mia cognizione nel *mistero* di Cristo, *Efes.* III. 4. E ne' versi seguenti egli aggiunge, che questo *mi*stero è, che i Gentili sono coeredi, e non fanno se un corpo cogli Ebrei, partecipando con essi delle promesse di Dio nel Vangelo." Tenendo il „ *misterio* della Fede in una coscienza pura, 1. „ *Tim.* III. 9. Quando il settimo Angelo comin„ cerà a suonar la sua tromba, il *mistero* di Dio „ sarà finito, siccome egli ha dichiarato a' suoi „ servidori, e Profeti. *Apocal.* X. 7.

Addizioni di MISTERO. Vedi l'articolo ADDIZIONE.

MISTICA, o *Teologia* MISTICA, dinota una specie raffinata e sublime di Teologia, professata da' *mistici*. Vedi MISTICI, e TEOLOGIA.

Consiste ella nella cognizione di Dio, e delle cose divine, non acquistata per la via comune, ma infusa immediatamente da Dio; e che ha il potere di mover l'anima d'un modo facile, tranquillo, divoto ed affettivo; di unirla intimamente a Dio; d'illuminare l'intelletto, di riscaldare, ed avvivare la volontà, in una maniera straordinaria.

Tra gli scritti attribuiti a Dionisio l'Areopagita, v'è un discorso della Teologia *mistica*. Diversi altri hanno scritto sull' istesso soggetto, non meno antichi, che moderni.

MISTICI, è una specie di setta, che si distingue per la professione, che fa d'una pura, sublime e perfetta divozione, con un' amore interamente disinteressato di Dio, libero da ogni considerazione di se stesso, e da ogni amor proprio. Vedi QUIETISMO.

Alcuni falsi *mistici*, per iscusare le loro estasi fantastiche, e le loro stravaganze d'amore, allegano quel passo di S. Paolo: lo spirito prega in noi per mezzo de' sospiri, e di gemiti, che non possono narrarsi; ora se lo spirito, dicon' essi, prega in noi; noi ci dobbiam assegnare e dare in balia a' suoi movimenti, e lasciarci guidare dal suo impulso, rimanendo in uno stato di mera inazione.

La contemplazione passiva, è quello stato di perfezione, a cui certi *mistici* aspirano. Vedi CONTEMPLAZIONE.

MISTICO, ΜΥΣΤΙΧΩΣ, è una cosa misteriosa, o allegorica. Vedi MISTERIO, ALLEGORIA, &c.

I Commentatori sopra la scrittura, oltre ad un senso letterale, vi trovano ancora un *mistico*, ed un morale. Essi sostengono, che la Bibbia ha un libro interiore, ed esteriore. Interiore, in riguar-

do al senso *mistico*, interno, sublime, ed ascoso; ed esteriore, in riguardo al senso letterale, e grammaticale, ed espresso immediatamente dalle parole.

In fatti molti degli antichi Padri, e Dottori della Chiesa, intendono i libri mentovati da Ezechiele II. 10. e nell'Apocalissi, „ i quali furon scritti dentro e fuori „ per le scritture; e vogliono, che vi si additi chiaramente il senso letterale e *mistico*. Vedi Allegorico, Tipo, &c.

Essi dicono, che il senso della scrittura, o è, quello che immediatamente vien significato dalle parole, e dalle espressioni nell'uso comune del linguaggio: o è mediato, sublime, tipico, e *mistico*, in cui le cose stesse significate, servono a significarne ancora dell'altre, giusta 'l scopo particolare, e l'intenzione di Dio, de' Profeti, e degli Apostoli, inspirati da lui. Vedi Tipico.

Il senso letterale di nuovo si suddivide in *letterale proprio*, che si contien nelle parole, prese semplicemente e propriamente; E *letterale metaforico*, quando le parole si hanno da intendere in un senso figurato e metaforico; come allorachè ci vien comandato di cavarci l'occhio destro, &c.

Quante volte il senso letterale proprio contiene qualche cosa assurda o indecente, si dee ricorrere al letteral metaforico.

Tutta la scrittura ha un senso vero letterale, ma non sempre un *mistico*. Dobbiamo sempre intenderla nel senso letterale, quando parla immediatamente di alcuna delle leggi della natura, della carità, del far bene; quando ci dà instruzioni per la condotta della vita, per regolare i nostri costumi, e quando riferisce qualche cosa di fatto, o qualche punto di storia.

Un'istesso passaggio della scrittura ha talor diversi sensi, espressi e significati immediatamente dalle parole prese nel loro proprio, e nel lor figurato senso, e che pajono essere stati diretti dallo Scrittore ispirato, che le ha dette, per essere state intese così da altri, egualmente inspirati. Come quelle parole del *Salmo* II. *Tu sei il mio figliuolo, io oggi ti ho generato*; che S. Paolo intende, secondo la precisa lettera (*Heb.* 1.) della generazione di Gesu-Cristo nel tempo: E negli *Atti* XIII. 33 le prende in un senso metaforico, e le applica alla resurrezione del Salvatore. Così in *Osea* XI. 1. le parole della Profezia, *Ho chiamato il mio Figliuolo dall' Egitto*, sono intese letteralmente de' figliuoli d'Israele, che Dio ritirò dall' Egitto sotto la condotta di Mosè; e non ostante in S. *Matteo* II. 15. sono inteſi metaforicamente di Gesu Cristo. Vedi Profezia.

Il senso *mistico* della scrittura è quello, che le cose espresse per mezzo delle voci hanno un significato ulteriore; ovvero è una seconda significazione pubblicata e significata dalla prima: essendo questa seconda espressa immediatamente dalla prima, e mediatamente dalle parole medesime.

Gli Scrittori ammettono tre spezie di sensi *mistici* nella parola di Dio: Il primo, corrispondente alla fede, si chiama *allegorico*; il secondo alla speranza, chiamato *analogico*; ed il terzo alla carità, chiamato *tropologico*. Vedi Anagogico.

I quattro sensi, e le loro applicazioni sono rinchiusi nel seguente distico latino.

Littera gesta docet, quid credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.

Alle volte la stessa voce nella scrittura si dee prendere in tutti i quattro sensi. Così la voce Gerusalemme, letteralmente significa la Capitale della Giudea; allegoricamente la Chiesa militante; tropologicamente, e moralmente, un Fedele; ed anagogicamente, il Cielo.

Così quel passaggio nel Genesi, „ si faccia la luce, e la luce fu fatta," significa letteralmente la luce corporale; allegoricamente, il Messia; nel senso tropologico la grazia; ed anagogicamente la beatitudine o la luce di gloria.

MISTILINARE *Angolo*. Vedi l'articolo Angolo.

MISTIONE, *Mixtio*, è l'atto di mischiare; o l'unione e la costituzione di diversi corpuscoli, in un corpo. Vedi Misto, e Mistura.

I Peripatetici, che mettono per essenziale alla *mistione*, l'alterazione; la definiscono, l'unione di diversi ingredienti o miscibili alterati. Vedi Ingredienti.

La *mistione*, fa un'operazione considerabile nella Farmacia Chimica, e Galenica; dove diverse polveri, droghe, ed altri semplici, si dicono mischiarsi, *miscere*, benchè senza alcuna comunicazione, o transizione delle virtù d'uno in quelle di un'altro. Vedi Composizione.

MISTO, o *Corpo* Misto, in Filosofia, è quello, ch' è composto di diversi elementi o principj. Vedi Mistione.

Per mezzo del che, il *misto* è contradistinto da *semplice* ed *elementare*, che si applica a' corpi, che costano di un solo principio; come i Chimici vogliono, che sia il solfo, il sale, &c. Vedi Elemento, e Corpo.

Gli Scolastici definiscono il *corpo misto*, un tutto, che risulta da' diversi ingredienti, alterati, o di nuovo modificati per mezzo della mistura. — Sul qual principio, i varj ingredienti non assistono attualmente nel *misto*, ma sono tutti cambiati; di modo che conspirano in un nuovo corpo, di forma differente dalle forme degl' ingredienti: Ma i Filosofi moderni di raro concepiscono questo termine in un senso così stretto.

L'offizio della Chimica, non è altro, che risolvere i corpi *misti* ne' loro principj, o nelle loro parti componenti. Vedi Principio, Chimica, &c.

I Filosofi scolastici distinguono i corpi *misti*, in *perfetti*, ed *imperfetti*.

Misti *Perfetti*, sono la classe de' corpi vitali o animali; dove gli elementi o ingredienti, de' quali sono composti, si cambiano o trasformano per mezzo di una perfetta mistura. Tali sono le piante, le bestie, e gli uomini.

Mi-

Misti *Imperfetti*, ſono i corpi inanimati, le forme de' quali rimangono ſempre le ſteſſe, che degli ingredienti coſtitutivi.— Tali ſono le meteore, i minerali, i metalli, &c.

Azione Mista, in legge, è un'azione in parte reale, ed in parte perſonale. Vedi Azione.

L'*azione miſta*, è quella, che milita, e per la coſa ritenuta, e contro la perſona del detentore.— Ovvero è quella, che cerca e dimanda, non men il ricupero d'una coſa, di cui veniamo a torto privati; che i danni, o una pena per l'ingiuſta ſua detenzione.

Tali ſono le azioni di devaſtazione, o di conſunzione, e del *quare impedit*; le azioni per le decime, &c.

Angolo Misto. Vedi l'articolo Angolo.

Panni Misti. Vedi l'articolo Panno.

Favole Miste. Vedi l'articolo Favole.

Figura Mista in Geometria, è quella che è compoſta, parte di linee rette, e parte di linee curve. Vedi Figura.

Forza Mista. Vedi l'articolo Forza.

Storia Mista. Vedi l'articolo Matematica.

Modo Misto, ſecondo il Signor Locke, è una combinazione di diverſe idee ſemplici di differenti ſpezie. Vedi Idea, e Modo.

Così la bellezza, in quanto conſiſte in una certa compoſizione di colore, di figura, di proporzione, &c. di diverſe parti, che cagiona diletto in colui che riguarda, è un *modo miſto*. Tali ſono, ladro, omicida, &c.

La mente, oſſerva queſto autore, eſſendo formata una volta d'idee ſemplici, può metterle inſieme in diverſe compoſizioni, ſenza eſaminare, ſe eſiſtano così inſieme in natura. Quindi è, che queſte idee ſono chiamate *nozione*; come ſe aveſſero la loro originale e coſtante aſſiſtenza, più ne' penſieri degli uomini, che nella realità delle coſe; e che per formare tali idee, baſta che la mente metta inſieme le di loro parti, e che ſiano conſiſtenti nell'intelletto; ſenza conſiderare ſe abbiano un eſſere reale. Vedi Nozione.

Tre maniere vi ſono, per le quali ſi acquiſtano queſte idee compleſſe de' *modi miſti*. Prima, per l'eſperienza ed oſſervazione delle coſe medeſime: Così nel vedere due uomini luttare, riceviam l'idea della Lutta. In 2°. luogo, per l'invenzione, o volontario accozzamento di diverſe idee ſemplici nel noſtro propio ſpirito: Così quegli che primo inventò la ſtampa, ebbe una idea di eſſa nella ſua mente, avanti che mai ella eſiſteſſe. In terzo luogo, coll'eſplicare e dichiarare i nomi delle azioni, che non mai abbiam vedute, o delle nozioni, che non poſſiam vedere; e col preſentarſici ad una ad una tutte le idee, da queſte azioni debbono eſſer compoſte; e dipignercele, per così dire nella noſtra propria immaginazione.

Così il *modo miſto*, che la parola bugia rinchiude, è compoſto o fatto di queſte idee ſemplici: 1. Suoni articolati; 2. certe idee nella mente di chi parla; 3. Parole, o ſegni di queſte idee; 4. Queſti ſegni accozzati per mezzo di affermazione o negazione altrimente è diverſa a quella, onde ſtanno nella mente di chi parla le idee corriſpondenti alle parole, da che ſi è formato lingnaggio.

Le idee compleſſe, s'acquiſtano ordinariamente coll'eſplicazione di que' termini, a' quali corriſpondono. Imperoc. hè conſiſtendo elleno in idee ſemplici combinate, poſſono, con parole che ſpiegano queſte ſemplici idee, eſſere rappreſentate alla mente di uno, che intende queſte parole, quantunque queſta combinazione di idee ſemplici, non ſi ſia mai preſentata alla ſua mente, per mezzo della reale eſiſtenza delle coſe.

Numero Misto, in Aritmetica, è quello che è parte uo intero; e parte una frazione; come 4 $\frac{1}{2}$. Vedi Frazione.

Obligazione Mista. Vedi l'articolo Obligazione.

Ragione, o *proporzione* Mista, è quando la ſomma dell'antecedente e del conſeguente ſi paragona colla differenza, traſl'antecedente e conſequente; come ſe 3 4 12 16

a : b : c : : d

allora 7. 1. 28 4

axb. a — b : : cx : c — d. Vedi Ragione, e Proporzione.

Sali Misti. Vedi l'articolo Sali.

Scale Mista. Vedi l'articolo Scala.

Servigio Misto. Vedi l'articolo Servicio.

Decima Mista. Vadi l'articolo Decime.

✠ *Tribunal* Misto, è un nuovo Tribunale, eretto nel Regno di Napoli, e propiamente nella Capitale, in eſecuzione del concordato, tenuto nell'anno 1741 tralla Santa Sede, e ſua Maeſtà, per generali compoſizioni delle differenze Giuridizionali. Vedi Concordato.

E compoſto queſto Tribunale di cinque ſoggetti, due Eccleſiaſtici, da deputarſi da ſua Santità; e due Laici o Eccleſiaſtici, da deputarſi da ſua Maeſtà; e circa il quinto o ſia il Preſidente, che deve eſſere ſempre Eccleſiaſtico, ſi è convenuto, che ſua Maeſtà nomina tre ſoggetti, e ſua Santità ne ſceglie uno. Il loro officio è triennale, potendo però rimaner confirmato da quella Poteſtà, dalla quale ſono ſtati eletti; e volendo ciaſcuna delle due Poteſtà mutarne alcuno, lo poſſono fare, ſenza eſſer tenute ad allegarne la cagione.

Ha queſto Tribunale l'incombenza di decidere e determinare le controverſie intorno all'immunità locale. (Vedi Immunita') ; Di deridere alcune delle cauſe ſpettanti a'corſori de' Veſcovi; di dichiarare ſulla qualità dell'Aſſaſſinio commeſſo da una perſoona eccleſiaſtica, quando un giudice laico lo previene nella cattura; di ſopra, intendere ed inviglare nella retta amminiſtrazione de' luoghi pii laicali; e decidere le liti, che naſcono nel loro tendimento de' conti. Riconoſce le pretenzioni di qualche eccleſiaſtico, che forſe pretende *titolo oneroſo* più franchiggia di quella, che in vir-

tù del concordato gli si è concessa, per vedere se le compete. Invigila agli adempimenti de' legati pii; e particolarmente all'osservanza di tutto il concordato.

Se dal Giudice secolare, fra 'l termine di un mese, non si presenta al *Tribunal misto* il processo intorno al delitto, per cui s'è uno estratto dalla Chiesa, affine di riconoscersi e vedersi, se godail reo il confugio, s'intende *ipso facto* devoluto il giudizio allo stesso *tribunal misto*. In tutti questi casi. Il *tribunal misto* procede inappellabilmente e privatamente ad ogni Giudice, o altro ministro, e consiglia il Re ne' casi, dove è richiesto. Gli atti tutti di questo tribunale non si pagano, ma si fanno gratis, pagandosi soltanto le copie a grana due la facciata, di righi ventidue. Egli è assistito da un segretario e da un Cancelliere; e da altri subalterni necessarj; e si legge per ora nel monistero de' Padri di Monte oliveto, una volta la settimana, essendosi scelto per ora il giorno di Mercodì.

Foro Misto. Vedi Foro *Misto*.

MISTURA, *Mixtura*, in un senso Filosofico, è un adunamento, o una unione di diversi corpi di differenti proprietà, nella medesima massa. Vedi Misto, e Mescolamento.

Il determinare la ragione degl' ingredienti di una *mistura*, è quel celebre problema, proposto da Jerone Re di Siracusa ad Archimede, sull' occasion di una corona d'oro, nella quale l'artefice frodolentemente avea mischiato dell'argento; la cui soluzione trovata da quel divino Geometra e Meccanico, gli fu cagione di un suo tanto trasporto.

Ella si può così determinare. Pesate la *mistura*, immergetela in un fluido; e trovate il peso ch' ella ivi perde. (Vedi Specifica *Gravità*). Indi trovate, che peso una determinata quantità di uno degl' ingredienti perda nello stesso fluido, e con la regola del tre, trovate, che peso ciascuno vi dovrebbe perdere, se il suo peso fosse eguale a quello della *mistura*. Sottraete la minor perdita dalla maggiore, il che darà l'eccesso, onde la perdita del più leggiero eccede quella del più pesante. Allora sottraete il peso perduto per quello, che l'aggrava, da quello perduto per l'intera la *mistura*, per trovar l'eccesso del peso perduto dalla mistura, oltre di quello, che il più pesante ha perduto.

Mistura, ne' drappi, dinota l'unione, o la legatura di molte lane di varj colori, non ancor filate. Vedi Panno.

Quindi una *mistura*, o un panno mischio, è quello, il cui ordito, e la cui trama son di lane di diversi colori, tinte, e mischiate prima di filarle.

MISURA, Mensura, in Geometria, dinota una certa quantità, che si assume, per una unità, alla quale si esprime la ragione, o proporzione d'altre quantità omogenee o similari. Vedi Misurare.

Questa definizione è alquanto più accomodata alla pratica, di quel che lo sia la definizione d'Euclide, il quale definisce la *misura* per una quantità, che essendo ripetuta, qualsivoglia numero di volte, diventa eguale ad un' altra: — Il che corrisponde solamente all' idea di una *misura* aritmetica, o di una quota parte. Vedi Aliquota.

Misura *di un angolo*, è un arco, descritto dal vertice *a*. (*Tav. di Geomet. fig.* 10.) in un qualche luogo, tralle sue cruta o gambe; come in *df*. Quindi gli angoli si distinguono per la ragione degli archi, descritti dal vertice, tralle gambe, alle periferie.

Gli angoli, adunque, sono distinti o qualificati per mezzo di questi archi; e gli archi distinti per la loro ragione alla periferia. — Così l'angolo *fae* si dice essere di tanti gradi, quanti nell'arco *fd*.

Misura *d'una figura*, o di una superfizie piana, è un quadrato, il cui lato è un pollice, un piede, un braccio, o altra determinata lunghezza.

Fra' Geometri, ell'è comunemente una verga, chiamata verga quadra, divisa in dieci piedi quadri, ed il piede quadro in dieci digiti quadri. — Quindi le misure quadre. Vedi Quadrato.

Misura *d'una linea*, è una linea retta, presa a piacere, e considerata, come unità. Vedi Linea.

I Geometri moderni usano una decempeda, ed una verga divisa in dieci parti eguali, chiamate *piedi*. Il piede lo suddividono in dieci digiti, il digito in dieci linee, &c.

Questa divisione decimale della *misura*, fu prima introdotta dallo Stevino, probabilmente coll' esempio del Regiomontano: L' indice o carattere delle decempedi, egli lo fece 0; quello de' piedi 1; de' digiti 2; delle linee 3, &c. che per essere la *misura* suddivisa in ragione decupla, venivan ad essere logaritmi della divisione. Il Bayero, in luogo di questi, espresse i logaritmi con caratteri Romani. Per esempio 5 pertiche, 4 piedi, 3 digiti, e 2 linee, egli le espresse così; 5^{0}, $4'$, $3''$, $2'''$. Egli è sovente più comodo separare gl' interi, o le verghe delle frazioni con un punto; così, in vece di 5^{0}, $4'$, $3''$, $2'''$, scrivere 5. 4 3 2. Il Padre Noel, osserva, che tra i Cinesi la divisione decimale ha luogo nelle loro ordinarie *misure*, ed anche ne' loro pesi. Vedi Decimale, Grano, &c.

Linea delle Misure. Vedi Linea.

Misura *della massa*, o *della quantità di materia*, in Meccanica, è il suo peso; essendo manifesto, che tutta la materia, che corrisce, e si muove con un corpo, gravita con esso; e trovandosi per esperienza, che le gravità de' corpi omogenei sono in proporzione a' loro volumi; quindi, finchè la massa continua ad essere la stessa, il peso farà lo stesso, in qualunque figura, ch' ella si getti: intendendo del suo peso assoluto; poichè in quanto al suo peso specifico, questi varia, come varia la quantità della superficie. Vedi Peso, Gravità, &c.

Misura *d' un numero*, in Aritmetica, è quel numero

mero, che divide un altro, ſenza laſciar frazione; così 9, è una *miſura* di 27. Vedi Numero.

Misura *d' un ſolido*, è un cubo, il cui lato è un pollice, un piede, un braccio, o altra lunghezza determinata.

Fra' Geometri, ell'è talvolta una verga o pertica, chiamata *pertica cubica*: diviſa in piedi cubici, digiti cubici, &c. Quindi le *miſure* cubiche, o *miſure* di capacità. Vedi Cubo.

Misura *della velocità*, in Meccanica, è lo ſpazio percorſo da un corpo, che ſi muove, in un tempo dato. Vedi Moto.

Per miſurare, adunque, una velocità, ſi dee dividere lo ſpazio in tanti parti eguali, in quanto ſi concepiſce eſſere diviſo il tempo.

La quantità di ſpazio, corriſpondente a queſto articolo di tempo, è la *miſura* della velocità. Vedi Velocità.

Misura, in un ſenſo legale, di commercio, e popolare, dinota una certa quantità o porzione di una coſa, comperata, venduta, ſtimata, o ſimile.

Le *miſure* ſon'adunque varie, ſecondo le varie ſpezie, e dimenſioni delle coſe miſurate. Quindi naſcono

Le *miſure Lineali*, o *longitudinali* per le linee, o per le lunghezze.

Le *quadrate* per le aree o ſuperficie: e le *ſolide* o *cubiche*, pe' corpi, e per le loro capacità.

Tutte le quali *miſure* ſono anche varie in differenti paeſi, e in differenti tempi, ed anche molte di eſſe, ſecondo le varie materie o metei. — Onde ne naſcono altre diviſioni di *miſure domeſtiche*, ed *eſtranee*; *antiche*, e *moderne*; *aride*, o *ſecche*, e *liquide*, &c. La ſcienza delle *miſure* è ſtata sì confuſamente, ed imperfettamente eſpoſta dagli ſcrittori Ingleſi, che al Lettore non riuſcirà diſpiacevole d'averci noi preſa un poco di briga per ſviluppare e ſupplire a quelche mancava.— Sotto queſto capo ed articolo, egli troverà enumerate le varie, generali, e coſtanti miſure, lunghe, quadrate, e cubiche, preſentemente, o in altri tempi in uſo, con le loro proporzioni e riduzioni. In quanto alle miſure particolari, biſogna contentarſi di ricorrere a' loro capi o articoli particolari: come Piede, Digito, Ulna, Botte, Gallon, Stajo, Pertica, Lega, Furlong, &c,

Misure *lunghe*, o Misure *d' applicazione*. — La miſura lunga di ſcandaglio Ingleſe per lo commercio, o quella colla quale ſi miſurano le quantità delle coſe ordinariamente nel traffico, è la *yard* o verga, che contiene tre piedi Ingleſi, eguali a tre piedi Parigini, 1 pollice $\frac{3}{37}$ di un pollice; ovvero, o $\frac{7}{8}$ di un braccio Parigino. — Le ſue diviſioni ſono il piede, la ſpanna, il palmo, il pollice ed il grano di orzo; vedi ciaſcunno ſotto il ſuo capo riſpettivo: Piede, Pollice, &c. I ſuoi moltipli, ſono il paſſo, il fathom, il pole, il furlong, ed il miglio. Vedi Miglio, Pole, &c.— Le proporzioni, che hanno dilpire l'una coll'altra, ſaran da noi eſpreſſe in una tavola formata apposta.

La *miſura*, di ſcandaglio Franceſe per lo commercio, è l'aune o ulna, contenente 3 piedi Parigini, 7 pollici, 8 linee; ovvero 1 yard, $\frac{2}{7}$ Ingleſe; il piede Parigino reale eccedendo l'Ingleſe di $\frac{3}{37}$ parti, come ſi vedrà in una delle tavole ſeguenti. Queſta ulna è diviſa in due maniere; cioè, in metà, terzi, ſeſti, e duodecimi; ed in quarti, mezzi quarti, e decimiſeſti.

Queſt' ulna corre per la maggior parte della Francia; eccetto che in Troyes, nella Sciampagna; in Arc, nel Barreſe, in alcune parti della Picardia, e della Borgogna, dove l'ulna contiene ſolamente 2 piedi, 5 pollici, 1 linea; nella Bretagna, dove contiene 4 piedi, 2 pollici, 11 linee; ed a St. Genoux nel Berri, dove eccede l'ulna Parigina d'otto linee. Vedi Ulna.

Ma nella Linguadoca, particolarmente a Marſiglia, a Montpellier, a Toloſa, nella Provenza, nella Guienne, ſi miſura per canne; ed una canna a Toloſa e nella Guienne, contiene cinque piedi Parigini, cinque pollici e ſei linee; o una ulna e mezza di Parigi. In Montpelliere, e per la Linguadoca inferiore, come ancora nella Provenza, ed in Avignone, ed anche nel Delfinato, la canna è ſei piedi, e nove linee; o un ulna e due terzi, di Parigi. Vedi Canna.

Misura, *di Scandaglio*, in *Olanda*, in *Fiandra*, in *Iſvezia*, ed in una buona parte della Germania, in molte Città Anſeatiche, in *Danzica*, e *Amburgo*; ed in *Genevra*, e *Franckfort*, &c. è parimenti l'ulna: Ma in tutti queſti luoghi ella è differente dalla Parigina. In Olanda, contiene un piede Parigino, undici linee, o quattro ſettimi di quelle di Parigi. Quella di Fiandra contiene due piedi, un pollice, cinque linee, e mezza linea o ſette duodecimi della Parigina. L'ulna di Germania, Brabante, &c. è eguale a quella di Fiandra. Vedi Ulna.

La *miſura Italiana* è il braccio, che ha luogo negli ſtati di Modena, di Venezia, di Firenze, di Lucca, di Milano, di Mantoa, di Bologna, &c. ma è di diverſe lunghezze. In Venezia contiene un piede Parigino, undici pollici, tre linee, ed otto decimiquinti dell'ulna di Parigi. In Bologna, Modona, e Mantoa, il braccio è lo ſteſſo, che in Venezia. In Lucca contiene un piede Parigino, nove pollici, dieci linee, o ſia mezza ulna Parigina. In Firenza, contiene un piede, nove pollici, quattro linee, o 49 centeſimi di un'ulna Parigina. In Milano, il braccio per miſurare le ſete o drappi di ſeta, è un piede di Parigi, ſette pollici, quattro linee, e quattro noni di un'ulna Parigina: Il braccio pe' pannilini, è lo ſteſſo, che l'ulna d'Olanda. Finalmente in Bergamo, il braccio è un piede, ſette pollici, ſei linee, o cinque noni di un ulna di Parigi. La miſura comune a Napoli è la canna, che contiene ſei piedi, dieci pollici, e due linee, ed un ulna Parigina, e quindici dieceſſettesimi. Vedi Fathom, Canna &c.

La *miſura Spagnuola*, è la vara o verga, in al-

cuni

cuni luoghi chiamata la *barra*; che contiene 17 ventiquattrosimi dell' ulna Parigina. — Ma la *misura* di Castiglia, e di Valenza è il pan, o spanna, o palmo; che si usa colla canna in Genoa. — In Aragona, la vara è eguale all' ulna e mezza Parigina; o sia a cinque piedi, cinque pollici, sei linee.

La *misura Portoghese* è il cavedos, che contiene due piedi, undici linee, o quattro settimi dell' ulna Parigina; e la vara, cento e sei, delle quali fan cento ulne Parigine.

La *misura Piemontese* è il ras, che contiene un piede Parigino, nove pollici, dieci linee; o mezza ulna di Parigi.

In Sicilia, la *misura* è la canna; la stessa che quella di Napoli.

Le *misure Moscovite* sono il cubito, eguale ad un piede Parigino, quattro pollici due linee; e l'arcin, due de' quali fanno 3 cubiti.

La *misura Turchesca* o del Levante, è la picca, che contiene due piedi, due pollici, e due linee; o tre quinti dell' ulna Parigina. La *misura* Cinese, è il cobre: dieci cobri fanno tre ulne Parigine. — In Persia, ed in alcune parti dell' Indie, la gueze, di cui ve ne son due specie; la gueza reale, chiamata ancora *gueze Monkeiser*, che contiene due piedi Parigini, dieci pollici, undici linee, o quattro quinti dell' ulna Parigina; e la gueza più corta, chiamata semplicemente *gueze*, due terzi della prima. — In Goa, ed Ormus, la *misura* è la vara, la stessa di quella de' Portoghesi, da costoro introdotta. — Nel Pegu, ed alcune altre parti dell' Indie, il cando, o candi, eguale al braccio Veneziano. — In Goa, e in altre parti si servono di un cando più grande, eguale a diciassette ulne Fiamenghe, eccedente quello di Baleel, e Balfora di $\frac{3}{4}$ per cento; e la vara, di $6\frac{3}{4}$. — In Siam, si servono del Ken, che manca di un pollice per tre piedi di Parigi: Il Ken contiene due socki, il suk due Keubi, il Keub dodici nious, o pollici; il niou è eguale ad otto grani di riso, cioè circa nove linee. — In Camboja, la hasser: nel Giappone la tatam; e la spanna in alcune costiere della Guinea.

Misure lunghe Inglesi o *misure* d' Applicazioni ridotte alle *misure Napoletane*.

Inch o pollice	Palm, o Palmo	Spanna	Foot o piede	Cubito	Yard, o verga	Pace o passo	Fathom o braccio	Pole, o pertica	Furlong, o stadio	Miglio
3										
9	3									
12	4	$1\frac{5}{7}$								
18	6	2	$1\frac{2}{7}$							
36	12	4	3	2						
60	20	$6\frac{2}{7}$	5	$3\frac{5}{7}$	$1\frac{2}{3}$					
72	24	8	6	4	2	$1\frac{1}{3}$				
198	66	22	$16\frac{3}{7}$	11	$5\frac{5}{6}$	$3\frac{2}{3}$	2 $\frac{1}{6}$			
7920	2640	880	660	440	220	132	110	40		
63360	21120	7040	5280	3520	1760	1056	880	320	8	

Misure lunghe della Scrittura.

								Piede Inglese	Pollic.	Dec.
Dito								0	0,912	
4	Palmo							0	3,648	
12	3	Spanna						0	10,944	
24	6	2	Cubito					1	9,888	
90	24	8	4	Braccio				7	3,552	
144	36	12	6	1 1/2	Verga di Ezechiele			10	11,228	
192	48	16	8	2	1 1/3	Pertica Araba		14	7,104	
1920	480	160	80	20	13 1/3	10	Scheno o linea da misurare	145	11,04	

Misure lunghe Greche ridotte all' Inglesi.

										Passi Inglesi	Piedi	Pollic.	Dec.
Dattilo dito										0	0	0,7554	1/16
4	Doron, docma									0	0	3,0218	1/4
10	2 1/2	Lichas								0	0	7,5546	1/8
11	2 3/4	1 1/10	Orthodoron							0	0	8,3101	9/16
12	3	1 1/2	1 1/12	Spithame						0	0	9,0656	1/8
16	4	1 3/5	1 3/7	1 1/3	Pous, piede					0	1	0,0875	
18	4 1/2	1 4/5	1 7/12	1 1/2	1 1/8	Pigme, cubito				0	1	1,5984	1/2
20	5	2	1 8/12	1 2/3	1 1/6	1 1/10	Pigon			0	1	3,109	1/8
24	6	2 2/5	2 2/12	2	1 1/2	1 1/5	1 1/4	Pecus Cubito più Grande		0	1	6,13125	
96	24	9 1/5	8 8/12	8	6	5 1/5	4 4/5	4	Orgia, Passo	0	6	0,525	
3600	2400	960	872 8/12	800	600	533 1/3	480	400	100	Stadio Furlongio	100	4	4,5
76800	19200	7680	6981 8/12	6400	4800	4266 2/3	3840	3200	800	8 Milion Miglio.	805	5	0

Misure *lunghe Giudaiche, o misure itinerarie.*

						Miglia Ingles.	Passi	Piedi.	Dec.
Cubico						0	0	1,824	
400	Stadio					0	145	4,6	
2000	5	Giornata del Sabato				0	729	3,0	
4000	10	2	Miglio Orientale			1	403	1,0	
12000	30	6	3	Parasanga		4	153	3,0	
96000	240	48	24	8	Giornata di un giorno	33	172	4,0	

Mi-

MISURE *lunghe Romane ridotte all' Ingleſi.*

									Passi Ingl.	Piedi.	Pollic.	Dec.
								Digito tranſverſo	0	0	0	0,725 4/5
1 1/2	Oncia								0	0	0	0,967
4	3	Palmo minore							0	0	2	2,901
16	12	4	Piede						0	0	11	11,604
20	15	5	1 1/4	Palmipiede					0	1	2	2,505
24	18	6	1 1/2	1 1/5	Cubito				0	1	5	5,406
40	30	10	2 1/2	2	1 2/3	Grado			0	2	5	5,01
80	60	20	5	4	3 1/3	2	Passo		0	4	10	10,02
10000	7500	2500	625	5000	416 2/3	250	125	Stadio	120	4	4	4,5
80000	60000	20000	5000	4000	3333 1/3	2000	1000	8	Miglio 967	0	0	

Proporzioni delle miſure lunghe di varie Nazioni col piede ingleſe, tratte dal Signor Greaves.

Se il piede ſtabilito per norma agl' Ingleſi, ſi divide in 1000 parti eguali, le altre *miſure* avranno con eſſo le ſeguenti proporzioni.

Il piede Ingleſe, datta norma di Guildhall — 1000
Il piede reale Parigino nel caſtelletto — 1068
Il piede Renolandico, d: Snellio — 1033 20/100
Il piede Greco — 1007
Il piede Romano, ſul monumento di Coſſuzio — 967
Il piede Romano ſul monumento di Statilio — 972
Il piede Romano, del Villalpando, preſo dal Congio di Veſpaſiano — 986
Il piede Veneziano — 1062
L'ulna d'Anverſa — 2283
L'ulna d'Amſterdam — 2268
L'ulna di Leyden — 2260
La canna di Napoli — 6880
La vara d' Almeria, e Gibilterra in Iſpagna — 2760
Il braccio di Firenze — 1913
Il palmo di Genoa — 815
Il braccio comune di Siena — 1242
Il braccio di Siena per le tele — 1974
Il palmo degli Architetti in Roma, X. de' quali fanno la canna de' medeſimi Architetti — 732
Il palmo del braccio de' Mercatanti e Teſſitori in Roma: da un marmo nel Campidoglio, con quell'Inſcrizione: CURANTE LU PORTO — 695 1/2
La Picca grande de' Turchi in Coſtantinopoli — 2200
La picca piccola de' Turchi in Coſtantinopoli è alla grande, come 31. a 32
L' arish di Perſia — 3197
Il derah o il cubito degli Egizj — 1824

Proporzioni di diverſe miſure lunghe, l' una con l' altra dal Signor Picard.

Il piede Renolandico o di Leyden (12 de' quali fanno la pertica Renolandica) ſuppoſto — 696
Il piede Ingleſe — 675 1/2
Il piede Parigino — 720
Il piede d' Amſterdam, da quello di Leyden, per lo Snellio — 629
Il piede Daneſe (due de' quali fanno l'ulna Daneſe) — 701 1/2
Il piede Svezzeſe — 658 1/2
Il piede di Bruſſelles — 609 1/2
Il piede Danzico, dalla Selenografia dell' *Evelio* — 636
Il piede Lioneſe, per il Signor Auzout — 757 1/2
Il piede Bologneſe, pe 'l medeſimo — 843
Il Braccio Fiorentino, pe 'l medeſimo, e ſecondo il P. Merſenna — 1290
Il palmo degli Architetti in Roma, ſecondo le oſſervazioni de' Signori Picard, ed Auzout — 494 1/2
Il piede Romano nel Campidoglio, eſaminato da' Signori Picard, ed Au-

Auzout 653. o	653 $\frac{3}{4}$
Il medesimo dal piede Greco	652
Dalla Villa Mattei	657 $\frac{1}{2}$
Dal Palmo	658 $\frac{1}{2}$
Dal pavimento del Panteone, creduto contenere 10 piedi Romani	653
Da un pezzo di marmo nel medesimo Pavimento, creduto contenere 3 piedi Romani	650
Dalla Piramide di Cestio, creduta contenere 95 piedi Romani	653 $\frac{3}{4}$
Da' diametri delle colonne nell' arco di Settimio Severo	653 $\frac{1}{2}$
Da un pezzo di porfido nel pavimento del Panteone	653 $\frac{1}{2}$

Misure quadrate o *superficiali*. *Le misure quadrate* o *superficiali Inglesi*, nascono dalla yard di 36 pollici, moltiplicata in se stessa; e questa producendo 1296 poll. quadr. nella yard quadri; le divisioni di questa sono piedi e poll. quadr.; ed i moltipli, sono pertiche, verghe, ed acre; come nella tavola.

Le *misure quadrate Francesi*, son regolate per 12 linee quadrate nel pollice quadro: 12 pollici nel piede, 22 piedi nella pertica, e 100 pertiche nell' arpent, o acre.

Misure Quadre Inglesi.

Pollici	Piede	Yard o canna	Passi	Pertiche	Rood	Acre
144						
1296	9					
3600	25	2 $\frac{7}{9}$				
39204	272 $\frac{1}{4}$	30 $\frac{1}{4}$	10, 89			
1568160	10890	1210	435, 6	40		
6272640	43560	4840	1743, 6	160	4	

Le *misure quadre Greche*, erano il pletron, o l'acre, che alcuni vogliono, che conteneva 1444; altri 10000 piedi quadri, e l'arowra, la metà del pletron. L'arowra degli Egizj era il quadrato di 100 cubiti.

Misure *Romane* quadre, *ridotte alle Inglesi*.

L'*intero era un Giugero* o acre, che divideano come la libbra, o l'as: Così

	Il Giugero conteneva Piedi quadri	Scrupoli.	Verghe Ingl.	Pol. quad.	Piedi quad.
As	28800	288.	2	18	250, 05
Deunx	26400	264	2	10	183, 85
Dextans	24000	240	2	2	117, 64
Dodrans	21600	216	1	34	51, 42
Bes	19100	192	1	63	257, 46
Septunx	16800	168	1	17	191, 25
Semis	14400	144	1	09	125, 03
Quincunx	12000	120	1	01	58, 82
Triens	9600	96	0	32	264, 85
Quadrans	7200	72	0	24	198, 64
Sextans	4800	48	0	16	132, 43
Uncia	2400	24	0	08	66, 21

Misure cubiche, o Misure *di capacità pe' liquidi*. Le *misure* liquide Inglesi, furono originalmente tratte e formate dal peso, detto troy Weight. Essendo ordinato da diversi statuti, che otto libbre troy di formento, raccolto dal mezzo della spica, e ben seccato, dovessero pesare un gallone di *misura* di vino; le cui divisioni, ed i cui multipli dovean formare l'altre *misure*: nello stesso

tempo fu ordinato, che non vi foſſe nel Regno, le non una ſola *miſura* liquida: E pure il coſtume ha prevaluto, ed eſſendoviſi introdotto un nuovo peſo, cioè l'*avoirdupois*, noi abbiamo in oggi un'altro gallone per norma, accomodato ad eſſo, e che eccede il primo nella proporzione dell'*avoirdupois* al troy weight. Da queſt'ultima norma ſi ſon formate due diverſe *miſure*, l'una per la cevogia, l'altra per la birra.

Il gallone ſigillato in Guildhall, che è la norma delle *miſure* pe' vini, ſpiriti, oli, &c. ſi crede, che contenga 237 pollici cubici; ſulla quale ſuppoſizione, l'altre *miſure* indi formate, conterranno, come nelle ſuſſeguenti tavole: nulladimeno per attuale eſperienza fatta nel 1688, avanti al Lord Mayor, ed a' Commiſſionieri dell'Excila, ſi è trovato contenere ſolamente 224 pollici cubici: Fu, ciò non oſtante, ſtabilito concordemente, che ſi continuaſſe nella norma primiera del ſuppoſto contenuto di pollici cubici 231; in modo che tutti i calcoli ſi regolano ſul piede antico. Quindi, come 12 è a 231, così è 14 $\frac{12}{20}$ a 281 $\frac{1}{2}$ pollici cubici nel gallone della cervogia; ma in fatti la quarta di cervogia contiene 70 $\frac{1}{2}$ pollici cubici; ſul qual principio, il gallon di cervogia, e di birra ſarà 282 pollici cubici.

Le varie diviſioni ed i multipli di queſte *miſure*, e le lor proporzioni, vengon date nelle ſeguenti tavole.

Misure *liquide Franceſi*. In Parigi, ed in una gran parte del Regno, le *miſure*, per cominciar dalle più piccole, ſono il poſſon, che tiene ſei pollici cubici; due poſſons fanno il demi-ſeptier; due demi-ſeptiers, il ſeptier o la chopine; due chopines, una pinta; due pinte la quarta, o il pot; quattro quarte, il gallone, o ſeptier di ſtima; e trentaſei ſeptiers, il muid, che ſi ſuddivide in due mezzi-muids, quattro quartiermuids, ed otto mezzi quarter-muids. Vedi Muid, Septier, Quarta, Chopine, &c.

Dalla quarta ſi formano parimenti le *miſure*, che ſi uſano in altre parti: Per eſempio la queve, che ſi uſa in Orleans, a Blois, &c. che contiene un muid $\frac{1}{3}$ di Parigi, o 420 pinte; la botte, che ſi uſa in Baiona, e Burdò, che coſta di quattro barili, ed è eguale a tre muids Parigini, ed in Orleans a due: di modo che la prima botte contiene ottocento ſeſſantaquattro pinte, e la ſeconda cinquecento ſeſſantaſei. Vedi Botte, e Tun. La mezza queve, uſata nella Sciampagna, novantaſei quarte; la pipe, uſata nell'Angiò e nel Poitou, che contiene due buſſards, ed è eguale a due demi-queves d'Orleans, &c. ovvero ad un muid e mezzo di Parigi, o a 432 pinte. Vedi Pipa. La millerolle, uſata in Provenza, che contiene 66 pinte Parigine; ed il poincon, uſato a Nantes, nella Tourène, e nel Bleſois, è eguale alla metà della botte Orleaneſe. Il poincon, uſato in Parigi, è lo ſteſſo, che la mezza coda.

Misure *liquide Olandeſi*. In Amſterdam le *miſure*, per cominciar dalle diminuzioni, ſono le mengle, o bottle, eguali a pres, pots Franceſi, e che contengono due libbre, quattr'once, marco, d'un liquore ordinario. La mengle è diviſa in due pinte, quattro mezze pinte, otto muſſie, ſedici mezze muſſie, &c. ſettecento ſeſſanta mengle fanno la loro botte. La viertel, o quarter, coſta di cinque mengle, ed un ſeſto di mengle. La viertel di vino, è giuſto ſei mengle. La ſtekan, o ſtekaimen, contiene ſedici mengle. L'anker contiene due ſtekan, e quattro anker, l'awm. In quanto agli olj ſi ſervono della botte, che contiene ſei awms; eguali a 1600 pinte Parigine. Vedi Botte.

Misure *liquide Spagnuole*, ſono la botta, che contiene da trentaſei in trenta ſette ſtekans Olandeſi, che contiene circa mille peſi. La botta coſta di trenta arrobe, ciaſcuna delle quali peſa ventotto libbre. Ogni Arroba di nuovo ſi ſuddivide in otto azumbre, e l'azumbra in quattro quarte. La pipe coſta di 18 arrobe.

Misure *liquide Portogheſi*, ſono le botte, le almude, le cavade, le quarte, e per l'olio gli alqueiri, o cantàri. La botta Portogheſe, è un poco più piccola della Spagnuola; eſſendo queſta eguale a 36 o 37 ſtekans, e quella ſola a 25. o 26. Le quarte ſono un quarto delle cavade. La cavada è la ſteſſa della mengle Olandeſe. Sei cavadas fanno un alquier, e due alquiers un almude; ventiſei almude una botta.

Misure *liquide Italiane*; in Roma, ſono il bocale, che contiene un poco più della pinta Parigina. Sette boccali e mezzo fanno il rubbo, e 13 rubbi e mezzo la brenta; di maniera chè la brenta contiene novantaſei boccali. — In Firenze lo ſtaro, o ſtajo, che contiene tre barili, ed il barile 20 fiaſchi, eguali a un dipreſſo alle pinte Parigine. — In Verona ſi ſervono della baſſa, ſedici delle quali fanno una brenta; la brenta contiene 96 bocali, o 13 rubbi e mezzo. In Venezia, l'anfora, che contiene due botti; la botte quattro bigonci; il bigoncio, quattro quarte; la quarta, quattro ſiſſoferc. La botta Veneziana è inoltre ſuddiviſa in moſtacchi, ſettantaſei de' quali fanno l'anfora. In Ferrara il maſtello, che contiene otto ſecchi. — In Iſtria i ſecchi, ſei de' quali fanno l'urna. — In Calabria, e nella Puglia, pignatoli, eguali alle pinte Franceſi, 32 pignatoli fanno ſtaro, o ſtajo, e dieci ſtaj, la ſalma.

Misure *liquide Tedeſche*. Il Fuder, è uſato quaſi per tutta la Germania, ma con qualche differenza nella ſua lunghezza, non meno che nelle ſue ſuddiviſioni. Il Fuder ſi ſuppone eſſere il carico d'un carro a due cavalli. Due Fuders e mezzo fanno il roeder; ſei awms, il fuder; venti fertels, l'awm; e quattro maſſems, il fertel: in modo che il roeder contiene mille dugento maſſems; il fuder quattrocento ottanta; l'awm ottanta; ed il fertel quarantuno. — A Nuremberg, la diviſione del fuder, è in dodici hemers, l'hemer in ſeſſanta quattro maſſems. In Vienna dividono il fuder in 32 heemeis; l'heemer in 32 achtelingi; e l'achte-

Pachteling in 4 ſelitini. L'awm, vi contiene 80 maſſems; il fettel, chiamato anche ſchrewe, quattro maſſems; e il driclin.x, ventiquattro heemers. In Ausburg, il fuder è diviſo in otto jez; il jez in due muids, o dodici beſon; il beſon in otto maſſems, che fanno ſettecento ſeſſantotto maaſſen nel fuder, come in quello di Nuremberga. In Heidelberg, il fuder è diviſo in dieci awms, l'awm in dodici vertels; ed il vertel in quattro maſſems. In Wirtemberg, il fuder è diviſo in ſei awms; l'awm in ſedici yunes; la yuoe in dieci maſſems.

Misure *liquide ſulla Coſta di Barbaria*.

In Tripoli, &c. uſano il rotolo, o rotoli; trentadue de' quali fanno il matuli. In Tuneſi, quarantadue rotoli di Tripoli fanno una matara, o mataro; e negli altri luoghi ſull' iſteſſa coſta uſano quaſi le ſteſſe miſure. — Si può qui oſſervare, che la maggior parte, ſe non tutte le nazioni Orientali, con le quali gli Europei trafficano, non hanno *miſure* di capacità, per le coſe ſecche, o per le liquide, ma vendono tutto, anche i liquori, a peſo. Nulladimeno però poſſiamo mettere nel numero delle *miſure* liquide, gli cocos, e canan di Siam. I primi ſono i guſci del coco mondati del lor midollo. E poichè queſti non ſono tutti della dedeſima capacità, li miſurano col cauris, che è una piccola conchiglia, che ſi ritrova nelle Maldirie, che ſerve parimente per monete in alcuni ſtati dell' Indie. Alcuni cocos, tengono mille cauris, ed alcuni ſol cinquecento. Sopra del cocos ci è la canan, una piccola *miſura*, uſata nello ſteſſo Paeſe, e chiamata da' Portogheſi, *cboup*; che contiene in circa uoa quarta Parigina.

Misure Ingleſi di capacità pe' liquidi.
Miſure di Vino.

Pollici ſolidi	Pinta	Gallone	Rundlet	Barile	Tierzo	Hogshead	Punzone	Butt	Tun, o Botte
28 $\frac{7}{8}$									
231	8								
4158	144	18							
7276 $\frac{1}{2}$	252	31 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{4}$						
9702	336	42	1 $\frac{3}{4}$	1 $\frac{1}{2}$					
14553	504	63	3 $\frac{1}{2}$	2	1 $\frac{1}{2}$				
19279	672	84	4 $\frac{3}{4}$	2 $\frac{1}{2}$	2	1 $\frac{1}{2}$			
29106	1008	126	7	4	3	2	1 $\frac{1}{2}$		
58212	2016	252	14	8	6	4	3	2	

Misura di Cervoggia.

Pinte	Gall.	Tirk	Kild.	Barile	Hogshead
8					
64	8				
128	16	2			
256	32	4	2		
512	64	8	4	2	

Misure di Birra.

Pinte	Gall.	Tirk	Kild.	Barile	Hogshead
8					
72	9				
144	18	2			
288	36	4	2		
576	72	8	4	2	

Misure Attiche di capacità pe' liquidi, ridotte alla misura Inglese del vino.

										Gall. Pint.	Pol.	Sol. Dec.
Cochliarion										0	$1\frac{1}{12}$	0, 0356 $\frac{5}{12}$
2	Chema									0	$2\frac{1}{6}$	0, 0712 $\frac{5}{6}$
$2\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$	Mistron								0	$4\frac{5}{8}$	0, 089 $\frac{1}{16}$
5	$2\frac{1}{2}$	2	Concha							0	$\frac{1}{12}$	0, 178 $\frac{1}{8}$
10	5	4	2	Ciato						0	$\frac{1}{12}$	0, 356 $\frac{7}{16}$
15	$7\frac{1}{2}$	6	3	$1\frac{1}{2}$	Ossubafone					0	$\frac{1}{8}$	0, 535 $\frac{1}{8}$
60	30	24	12	6	4	Cotile				0	$\frac{1}{2}$	0, 2, 141 $\frac{5}{8}$
120	60	48	24	12	8	2	Sefte o Sestario			0	1	4, 283
720	360	288	144	72	48	12	6	Chos, congio		0	6	25, 698
8640	4320	3456	1728	864	576	144	72	12	Metreti anfora	10	2	19, 626

Misure Romane di capacità per liquidi, ridotte alle *misure* di vino Inglesi.

									Gall. Pint.	Polli.	Sol. Dec.
Ligula									0	$0\frac{1}{12}$	0, 117 $\frac{5}{12}$
4	Ciato								0	$0\frac{1}{3}$	0, 469 $\frac{1}{2}$
6	$1\frac{1}{2}$	Acetabalo							0	$0\frac{1}{2}$	0, 704 $\frac{1}{4}$
12	3	2	Quartario						0	$0\frac{1}{4}$	1, 409
24	6	4	2	Emina					0	$0\frac{1}{2}$	2, 818
488	12	8	4	2	Sestario				0	1	5, 636
288	72	48	24	12	6	Congio			0	7	4, 942
1152	288	192	96	48	24	4	Urna		3	$4\frac{1}{2}$	5, 33
2304	576	384	192	90	48	8	2	Anfora	7	1	10, 66
46080	11520	7680	3840	1920	960	160	40	20	Culeo	143	3	11, 095

Mi-

Misure Giudaiche di capacità pe' liquidi, ridotte alla *misura* di vino, Ingleſi.

							Gall.	Pint.	Polli.	Sol.	Dec.
						Caph	0	0	$\frac{3}{8}$	0,	177
1 $\frac{1}{4}$	Log						0	0	$\frac{5}{6}$	0,	211
5 $\frac{1}{4}$	4	Cab					0	3	$\frac{1}{2}$	0,	844
16	12	3	Hin				1	2		2,	533
32	24	6	2	Seah			2	4		5,	067
96	72	18	6	3	Bath, Epha		7	4		15,	2
960	720	180	60	30	10	Coron, Chomer	75	5		7,	625

Misure *Cubiche* di capacità per le coſe aride. Le *miſure Ingleſi aride* o *del grano*, ſon formate dal gallone di Wincheſter, che contiene 272 pollici ſolidi ed un quarto, in modochè vi contiene nove libbre, tredici once di acqua pura corrente, o piovana. Sembra, che queſta ſia eguale al vecchio gallone di vino, di 224 pollici cubici, eſſendo 12 a 14 $\frac{1}{10}$, come 224 a 272 $\frac{5}{8}$. E pure con un atto del parlamento, fatto nel 1697, s' ordinò, che uno ſtajo rotondo, d'una capacità o larghezza di 18 pollici $\frac{1}{2}$, e di profondità 8, ſia uno ſtajo legittimo di Wincheſter. Ma queſto vaſe terrà ſolianto 2150. 42 pollici cubici; e per conſeguenza il gallon conterrà 268 $\frac{3}{4}$ pollici cubici. Le diviſioni, ed i multipli ſono, come nella tavola ſuſſeguente.

Misure *di coſe ſecche Franceſi*, ſono il litron, lo ſtajn, il minot, la mine, il ſeptier, il muid, e la botte. Il litron è diviſo in due mezzi litron, e quattro quarti di litron; e contiene 36 pollici cubici di Parigi. Per ordinanza, il litron ha da eſſere tre pollici $\frac{1}{4}$ alto, e tre pollici dieci linee largo. Il litron per il ſale è più grande, e ſi divide in due metà, quattro quarti, otto mezzi quarti, e ſedici miſureite. Lo ſtajo è differente in diverſe giuriſdizioni. In Parigi, è diviſo in mezzi-ſtaj; ogni mezzo ſtajo in due quarti; il quarto in due mezzi-quarti; ed il mezzo-quarto in due litroni. Per ordinanza, lo ſtajo Parigino ha da eſſere otto pollici, due linee e mezza alto, e dieci pollici largo, o in diametro, da dentro. Il minot coſta di tre ſtaj; la mine di due minotti, o ſei ſtaj; il ſeptier di due mine, o dodici ſtaj; ed il moggio di dodici ſettieri, o di cento quaranta quattro ſtaj. Lo *ſtajo di avena*, ſi ſtima il doppio di quello d'ogni altro grano; in guiſa che vi vogliono 24 ſtaj per fare il ſettiero, e dugent'ottantotto per fare il moggio. Egli è diviſo in quattro picotini, contenendo il picotino due quarti, o quattro litroni; lo *ſtajo pel ſale* è diviſo in due mezzo ſtaj, quattro quarti, otto mezzi quarti, e ſedici litroni; quattro ſtaj fanno un minot, ſedici un ſettiero, e cento novantadue un moggio. Lo *ſtajo pe'l legname*, ſi divide in metà, quarti, e mezzi quarti. Otto ſtaj fanno il minot, ſedici la mine; venti mine, o 320 ſtaj, il moggio. Per lo *geſſo*, dodici ſtaj ſanno un ſacco, e 36 ſacchi un moggio. Per la *calcina*, tre ſtaj ſanno un minot, e 48 minoti un moggio. Vedi Stajo. Il minot ha da eſſere per ordinanza, undici pollici, nove linee alto; e 14 pollici otto linee in diametro. Il minot è compoſto di tre ſtaj, o 16 litroni; quattro minotti fanno un ſettiero; e 48 un moggio. La mina non è un vaſe reale, ma un eſtimazione di molti altri. In Parigi la mina contiene ſei ſtaj, e ventiquattro fanno un moggio, In Roano, la mina è quattro ſtaj; ed in Dieppe 18 mine fanno un moggio Parigino. (Vedi Moggio). Il ſettiero differiſce in varj luoghi: In Parigi contiene due mine, ed otto ſtaj; e dodici ſettiers fanno il moggio. In Roano il ſettiero contiene due mine, o dodici ſtaj. Dodici ſettieri fanno un moggio, egualmente in Roano, che a Parigi, ma dodici dell'ultima ſono eguali a quattordici del primo. In Tolon, il ſettier contiene una mina e mezza; tre delle quali mine fanno il ſettier di Parigi. Vedi Settiero. Il moggio di Parigi coſta di 12 ſettiers; egli è diviſo in mine, minoti, ſtaj, &c. quello per l'avena è il doppio di quello degli altri grani; e inde contiene due volte il numero de' ſtaj. In Orleans, il moggio è diviſo in mine; ma queſte mine contengono ſolamente due ſettieri $\frac{1}{2}$ di Parigi. Vedi Moggio. In alcuni luoghi uſano il tun o la botte, in vece del moggio, particolarmente in Nantes, dove contiene dieci ſettieri, ciaſcheduno di 16 ſtaj, e peſa circa 3300 libbre. Tre di queſte botti fanno ventotto ſettieri Parigini. Nella Rochelle, &c. la botte contiene quarantadue ſtaj, e peſa due per cento di meno di quella di Nantes. In

Breſt,

Breſt, contiene venti ſtaj: è eguale a dieci ſeptiers Parig.; e peſa circa 2240. libbre. Vedi Botte.

Misure *di coſe aride Olandeſi, Svezzeſi, Polacche, Pruſſiane, e Moſcovite.* In queſti luoghi ſi ſtimano, o misurano le coſe aride ſul piede del laſt, leſt, o leth, *misura*, così chiamata, ſecondo le varie pronuncie de' Popoli, che ſe ne ſervono. In Olanda, il laſt è eguale a diciannove ſettieri Parigini, o a trentotto ſtaj di Baurdeaux, e peſa circa 4560 libbre. Il laſt ſi divide in ventiſette mude, e la muda in quattro ſchepel. In Polonia, il laſt è 40 ſtaj di Bourdeaux, e peſa circa 4800 libbre di Parigi. In Pruſſia, il laſt è 133 ſettieri Parigini. In Iſvezia ed in Moſcovia, ſi *misura* col grande e piccolo laſt; il primo contiene dodici barili, ed il ſecondo la metà. Vedi Last. In Moſcovia, parimenti ſi uſa il chefford, che varia in diverſi luoghi; quello di Archangel è eguale a tre ſtaj di Roano.

Misure *ſecche Italiane.* In Venezia, Livorno, e Lucca, ſtimano o misurano le coſe ſecche, ſul piè dello ſtaro o ſtajo; lo ſtajo di Livorno peſa cinquantaquattro libbre: cento e dodici ſtaja, e ſette ottavi, eguagliano il laſt d' Amſterdam. In Lucca, cento e diciannove ſtaja fanno il laſt d' Amſterdam. Lo ſtajo Veneziano peſa cento ventotto libbre Parigine; lo ſtajo è diviſo in quattro quarte. Trentacinque ſtaja, ed un quinto, o cento quaranta quarte e quattro quinti, fanno il laſt d' Amſterdam. In Napoli, ed in altre parti uſano il tomolo, eguale ad un terzo del ſettiero Parigino. Trentaſei tomoli e mezzo fanno il carro; ed un carro o mezzo, o cinquantaquattro tomoli fanno il laſt d' Amſterdam. In Palermo, ſedici tomoli fan la ſalma; e quattro mondili, il tomolo; dieci ſalme e tre ſettimi, o cento ſettantuno tomoli, e $\frac{1}{7}$ fanno il laſt d' Amſterdam.

Misure *ſecche Fiaminghe.* In Anverſa, &c. ſi *misura* per viertel: 32 viertel e mezzo fanno diciannove ſettieri Parigini. In Amburgo, ſi uſa la ſcheffel: novanta di queſte fanno diciannove ſettieri Parigini.

Misure *ſecche Spagnuole*, e *Portogheſi*. In Cadice, Bilboa, e S. Sebaſtiano, uſano la fanega, 23 delle quali fanno la botte di Nantea, o della Roccella, o nove ſettieri $\frac{4}{5}$ Parigini: benchè la fanega di Bilboa ſia un poco più grande, di maniera chè 21 faneghe, fanno una botte di Nantea. In Seviglia, &c., ſi uſa l'anagros', che tiene poco più della mina di Parigi; trentaſei anagroſſ fanno diecinnove ſeptieri Parigini. In Bajonna, &c. uſano la conca, trenta conche eguagliano nove ſeptieri $\frac{1}{2}$ Parigini. In Lisbona, l'alquier *misura* piccoliſſima, ducento quaranta delle quali fanno diecinnove ſeptieri Parigini, ſeſſanta il moggio Lisboneſe.

Misure Ingleſi di coſe ſecche o *miſure* di Grano:

Pollici ſolidi									
34 $\frac{1}{12}$	Pinta								
272 $\frac{1}{2}$	8	Gallone							
544 $\frac{1}{2}$	16	2	Peck						
2178	64	8	4	Bushel o ſtajo					
17424	128	16	8	2	Strike				
	256	32	16	4	2	Carnoca, o Coom			
	512	64	32	8	4	2	Seam o quarto		
	3072	384	192	48	24	12	6	Way	
	5120	640	320	80	40	20	10	12	Laſt

Misure Giudaiche di cose secche, ridotte all' Inglesi.

							Peck	Gall.	Pinte	Poll. Sol. Dec.
Gachal							0	0	0 $\frac{12}{100}$	0, 031
20	Cab						0	0	2 $\frac{1}{6}$	0, 073
36	1 $\frac{4}{5}$	Gomor					0	0	5 $\frac{1}{10}$	1, 211
120	6	3 $\frac{1}{3}$	Seah				1	0	1	4, 036
360	18	10	3	Epha			3	0	3	12, 107
1800	90	50	15	5	Letteeh		16	0	0	26, 500
3600	180	100	30	10	2	Chomer, Coron	32	0	1	18, 969

Misure Attiche di cose secche, ridotte all' Inglesi.

						Peck	Gall.	Pint.	Pol. Sol. Dec.
Cochliarion						0	0	1 $\frac{5}{100}$	0, 276 $\frac{7}{10}$
10	Ciato					0	0	$\frac{1}{16}$	2, 763 $\frac{1}{2}$
15	1 $\frac{1}{2}$	Offubafon				0	0	$\frac{1}{8}$	4, 144 $\frac{3}{4}$
16	6	4	Cotile			0	0	$\frac{1}{4}$	16, 579
120	12	8	2	Seste, Sestaio		0	0	1	33, 158
180	18	12	3	1 $\frac{1}{2}$	Choinix	0	0	1 $\frac{1}{2}$	15, 705 $\frac{1}{2}$
8640	864	576	144	72	48	Medimno	4	0	2	3, 501

Misure secche Romane, ridotte all' Inglesi.

						Peck	Gall.	Pint.	Pol. Sol. Dec.
Ligula						0	0	0 $\frac{1}{2}$	0, 01
4	Ciato					0	0	0 $\frac{1}{12}$	0, 04
6	1 $\frac{1}{2}$	Acetabolo				0	0	0 $\frac{1}{8}$	0, 06
24	6	4	Emina			0	0	0 $\frac{1}{2}$	0, 24
48	12	8	2	Sestario		0	0	1	0, 48
384	96	64	16	8	Semimodio	0	0	0	3, 84
768	192	128	32	16	2	Modio	0	0	0	7, 68

La

La *misura comune del legname da far fuoco*, è la corda; quattro piedi alta, altrettanti larga, ed otto lunga; divisa in due mezze corde, chiamate ways, e dai Francesi *membrenes*, dai pezzi diritti che le terminano; o voyes, perchè si suppongono esser la metà del carico di un carro. Vedi Corda.

La *misura* pe' Cavalli, è la mano, o il pugno; che per statuto contiene quattro pollici. Vedi Mano, e Cavallo.

Misura, significa in oltre, la cadenza ed il tempo, osservato nella Poesia, nel Ballo, e nella musica, per renderle grate e regolari. Vedi Cadenza, &c.

Le differenti *misure* o metri, nella poesia, sono le varie maniere d' ordinare e combinare le quantità, o le sillabe lunghe e brevi. Così i versi, esametri, pentametri, jambici, saffici, &c., costano di differenti *misure*. Vedi Metro, Quantità, &c.

Ne' versi Inglesi, le *misure* sono estremamente varie ed arbitrarie, essendo ciascun poeta in libertà d' introdurre quella nuova forma, che gli piace. Le più usuali, sono il verso eroico, che generalmente consiste di cinque sillabe lunghe, e di cinque brevi, versi di quattro piedi, e di tre piedi; ed una cesura o sillaba sola.

Gli antichi, col variamente combinare e trasporre le loro quantità, fecero una gande varietà di differenti *misure*. Dalle parole, o più tosto da' piedi di due sillabe, formarono uno spondeo, composto di due sillabe lunghe; un pirrichio, di due brevi; un trocheo d' una sillaba lunga e d' una breve; un jambo, d' una breve e d' una lunga. Vedi Spondeo, &c.

Da' loro piedi di tre sillabe, formarono un molosso, composto di tre sillabe lunghe: un tribacho di tre brevi; un dattilo d' una sillaba lunga, e di due brevi; un anapesto di due brevi, ed una lunga. Vedi Dattilo, &c. I Poeti Greci inventarono cento ventiquattro combinazioni differenti o *misure*, sotto altrettanti diversi nomi, cominciando da' piedi di due sillabe, fino a que' di sei. Vedi Ritmo e Piede.

Misura in musica. Vedi Battuta.

MISURARE, *misuramento*, definito geometricamente, è l' assumere una certa quantità, ed esprimere la proporzione, che altre quantità simili hanno alla stessa.

Misurare, definito popolarmente, è il far uso di una certa misura conosciuta, e determinare per questo mezzo, la precisa ampiezza, quantità, o capacità di ogni cosa. Vedi Misura.

Misurare, in generale, è la parte pratica della Geometria. Vedi Geometria. Da' varj soggetti, ne' quali s' impiega, ella acquista varj nomi, e costituisce varie arti. Così

Il *misurare le linee* o le quantità di una dimensione, si chiama Longimetria. Vedi Longimetria. —E quando queste linee non sono estese parallelamente all' orizzonte, Altimetria. (Vedi Altimetria.) Quando le differenti altitudini de' due estremi della linea sono riguardati soli, si chiama Livellare. Vedi Livellare.

Il *misurare le superficie*, o le quantità, di due dimensioni, ha varie denominazioni, secondo i varj soggetti; quando si raggira intorno alle terre, si chiama *geodesia*; in altri casi, semplicemente *misurare*. Vedi Geodesia, Compassare, &c. Gl' istrumenti usati, sono la decempeda, la catena, il compasso, il circonferentore, &c. Vedi Aaaa, Catena, &c.

Misurare *i solidi*, o le quantità di tre dimensioni, si chiama *stereometria*. Vedi Stereometria. Se si raggira intorno alle capacità de' vasi, o a' liquori che contengono particolarmente, si chiama *scandaglio*. Vedi Scandagliaaa. Gl' istromenti sono il bastone da scandaglio, la regola scorrente, &c. Vedi Solido, Regola, &c.

Dalla definizione del *misurare*, dove la misura è similare o omogenea alla cosa misurata, cioè della stessa specie; egli è evidente, che nel primo caso, o nelle quantità di una dimensione, la misura ha da essere una linea; nel secondo una superficie; e nel terzo, un solido. Poichè una linea, per esempio non può *misurare* una superficie; non essendo altro il *misurare*, che applicare la quantità nota all' ignota, fintantochè ambidue diventino eguali. Ora una superficie ha larghezza, ed una linea non ne ha: E se una linea non ha larghezza, neppur due o cento non ne averanno. Una linea, dunque, non può mai essere applicata tante volte ad una superficie, che la eguagli, cioè, che la misuri. — E da un simile raziocinio è evidente, che una superficie, che non ha profondità, non può essere eguale ad un solido, cioè, non può *misurare* un solido, che ne ha.

Fintantochè una linea continua tale, si può misurare per qualunque parte di essa: ma quando la linea comincia a scorrere, ed a generare una nuova dimensione, bisogna che vi si accomodi la misura e vi si faccia scorrere; cioè siccome l' una comincia ad essere superficie, così ha da far l' altra: In questa guisa verremo ad aver delle misure quadrate, e delle misure cubiche. Vedi Quadrato, e Cubico.

Quindi vediamo, perchè la misura di un circolo è un arco a una parte del circolo; perchè una linea retta può toccar solamente il circolo in un punto; ma la periferia di un circolo costa d' infiniti punti: La linea retta adunque per misurare il circolo ha da essere applicata infinite volte, cosa che è impossibile. In oltre la linea retta tocca solamente il circolo un punto matematico, che non ha parti o dimensioni, e conseguentemente non ha magnitudine, o dimensioni, non ha proporzione ad un altra che ne ha; e perciò non può misurarla. — Quindi vediamo la ragione della divisione de' circoli in 360 parti, o archi, chiamati *gradi*. Vedi Arco, Giacolo, e Grado.

Misurare i triangoli, o da tre dati lati o angoli,

goli, determinare tutto il resto, si chiama *trigonometria*. Vedi TRIGONOMETRIA.

MITOLOGIA *, ΜΥΘΟΛΟΓΙΑ, è la storia degli Dei, e degli Eroi favolosi dell' antichità; con la spiega de' misterj o delle allegorie, che vi sono. Vedi DIO, EROE, FAVOLA, TEOGONIA, &c.

* *La voce è Greca e significa un discorso, o discrezione di favole; da μυθος*, fabula, *e λογος discorso.*

MITRA, è un' ornamento pontificale, portato sul capo da' Vescovi; e da certi Abbati, in occasioni solenni. Vedi VESCOVO, ABBATE, &c.

* *La parola, perchè sia Greca, e in questo linguaggio significa lo stesso.*

La *mitra* è una berretta rotonda, acuminata, e aperta sulla sommità, con due pendenti che vengon giù sulle spalle. Gli Abbati portan la *mitra* voltata di profilo, ed il pastorale indentro, affine di mostrare, che non hanno giurisdizione spirituale fuori de' loro chiostri.

Il Papa ha concesso, anche ad alcuni Canonici di Cattedrali, il privilegio di portar la *mitra*. — Si dice che i Conti di Lione, assistessero un tempo colle *mitre* sul capo, nelle Chiese.

In Germania diverse famiglie illustri portano la *mitra* per loro pennacchio o cimiero; affine di mostrare che sono Avvocati, o Feudatarj di Abbazie antiche, o uffiziali di Vescovi. — Il Papa ha quattro mitre, che sono più o meno ricche, secondo la solennità ed i giorni di festa, in cui ha da portarle. La *mitra* fu originalmente, un ornamento della testa delle donne, siccome il cappello lo è degli uomini. Questo lo impariamo da Servio, il quale rimprovera a' Trojani o Frigi, l'essere obbligati, come le donne al portar la mitra sul capo, in quel verso di Virgilio, &c. *tunicæ manicas & habent redimicula mitræ.*

I Cardinali anticamente portavano la mitra, prima che fosse stato lor concesso il cappello dal concilio di Lione nel 1245. Vedi CARDINALE. Gli Autori non fan menzione della *mitra*, come un'ornamento Vescovile, prima dell'anno 1000.

MITRA, in Architettura, è un termine degli Artefici, per un angolo giusto di 45 gradi o mezzo un retto.

Se l'angolo è un quarto dell'angolo retto, lo chiamano *mezza mitra*. Vedi ANGOLO.

Per descrivere questi angoli, hanno essi un'istromento, chiamato *mitra quadrata*; con questo tirano le *mitre-linee*, su' loro quarti; e per disbrigarsi hanno una scatola a mitra, come la chiamano, che è fatta di due pezzi di legno, ognuno massiccio circa un pollice, uno inchiodato sull'estremo dell'altro; il pezzo superiore ha le mitre-linee, scolpite in ambidue i lati, ed un capo per guidar la sega, in tagliar la mitra giunta prontamente col solo applicare il pezzo in questa scatola.

MITRALI *Valvole*, in Anatomia, sono due valvole nel cuore, così chiamate dalle loro somiglianza alla figura di una *mitra*. Vedi VALVOLA, e CUORE.

Sono queste collate nell'orificio della vena pulmonare nel sinistro ventricolo del cuore. Il loro officio è di chiudere il suo orificio, ed impedire il ritorno del sangue per la vena pulmonare, di nuovo ne' polmoni. Vedi *Vena* POLMONARE, CIRCOLAZIONE, &c.

MITRATI, o *Abati* MITRATI. Vedi l'articolo ABATE.

MITRIDATO, in Farmacia, è un'antidoto o composizione, in forma di elettuario, che serve, o per rimedio o per preservativo contra il veleno. Vedi ANTIDOTO, e VELENO.

Il *mitridato* è una delle capitali medicine nelle spezierie, essendo composto di un gran numero di droghe, come oppio, mirra, agarico, zafferano, gengiovo, cardamomo, spigonardo, incenso, carstoreo, pepe, genziana, &c.

Si riputa questo cordiale, opiato, sudorifico, ed alessifarmaco.

Il Mattiolo dice, che questo è più efficace contra il veleno, che non è la teriaca di Venezia; benchè sia più facile a farsi.

Prende questo il suo nome dal suo Inventore Mitridate, Re di Ponto, il quale si dice di avesi talmente fortificato il suo corpo contra i veleni, con antidoti e preservativi, che quando ebbe voglia di ammazzarsi, non trovò alcun veleno, che ne avesse fatto lo effetto.

La ricetta si trovò nel suo gabinetto, scritta di sua propria mano, e fu portata in Roma da Pompeo. Ella fu tradotta in verso da Democrate, famoso medico; e dopo fu tradotta da Galeno, dal quale l'abbiamo noi: benchè vi è luogo da imaginare, che ella sia stata soggetta a varie alterazioni, dopo il tempo del suo real prescrittore.

MITTENDIS *recordo & processu*. Vedi RECORDO.

MITTIMUS, in legge Inglese, è un mandato, col quale si ordina di trasferirsi i ricordi da una corte ad un'altra, alle volte immediatamante, come dal Banco regio nella Tesoreria; ed allevolte per mezzo di un *certiorari*, nella cancelleria, e di qua con un *mittimus*, in un'altra corte.

MITTIMUS, è usato ancora per un precetto nello scrivere; diretto da un giustiziero della pace, ad un carceriero per la ricezione e sicurtà di tenere un fellone o altro reo commesso al suo carcere

MIURO *, ΜΥΟΥΡΟΣ, in medicina, è un polso, che continuamente si va debilitando per gradi insensibili; dimanierache la seconda battuta è più lenta della prima; la terza più della seconda, &c. Vedi POLSO.

* *La voce è composta di μυς, sorcio, ed ουρα, coda, supponendosi la diminuzione pel polso esser simile alla doppiezza della coda di questo animale, che va diminuendosi dalla radice alla punta.*

MOATAZALITI, è una setta religiosa tra' Turchi, i quali negano ogni forma e qualità nell' essenza divina. Vedi DIO, ed ATTRIBUTO.

Vi sono due opinioni tra' Teologi Turchi, riguardo

guardo a Dio: La prima ammette le forme o attributi metafisici, come che Dio ha sapienza per la quale egli è savio; potenza per la quale è potentissimo; eternità per la quale è eterno, &c. La seconda ammette che Dio è savio, onnipotente, eterno, ma non ammette alcuna forma o qualità in Dio, per timore di non ammettere la multiplicità.

Quelli, i quali seguono quest' ultima opinione son chiamati *moatazaliti*; quelli, che seguono la prima *Sefaliti*.

MOBILE, si dice di una cosa suscettibile di moto, o di quella, che è disposta ad esser mossa per se stessa, o per qualche altro primo mobile o movente. Vedi Movimento.

La sfera è il più *mobile* di tutti i corpi, cioè la più facile a muoversi. La porta è *mobile* sopra i suoi gangheri, l'ago magnetico sul perno, &c.

Mobile, è invece usato in contradistinzione di *fisso*. Vedi Fisso.

Feste Mobili, sono quelle, che non si celebrano sempre nello stesso giorno dell'anno, o mese, benchè venissero nello stesso giorno della settimana. Così la Pasqua è una festa *mobile*, essendo celebrata la domenica, dopo il plenilunio o nel plenilunio, che segue i 21. di Marzo. Vedi *Filosof. Transf. n.* 240. *p.* 185.

Tutte l'altre *feste mobili*, che seguono la Pasqua, cioè, che sono dopo di essa, son fissate riguardo ad essa. Tali sono

La *Settuagesima*, la *Sessagesima*, la *Quadragesima* l' *Ascenzione*, la *Pentecoste*, e la *Trinità*. Le quali vedi sotto i loro propj articoli.

Mobili o *Beni* Mobili, da civilisti chiamati *bona mobilia*, sono quelli che sono capaci di essere rimossi da un luogo ad un'altro, o che possono nascondersi o distrarsi, per non essere fissi sulla terra. Vedi Beni.

In Inghilterra abbiamo due specie di beni *mobili* ed *immobili*, li *mobili* sono moneta contante, mercanzie, obblighi, debiti, bestiami, e suppellettili di casa, non attaccati con ferri o chiodi nè suggellati nell' intonicamento, ma che possono trasportarsi, senza frattura o deteriorazione. Vedi Burgensatici.

Nelle leggi costumarie, si dice, che i mobili seguono la persona e la sua propria abitazione; i *mobili* seguono il corpo, &c. Quali voci hanno differenti significati, in differenti paesi. Alle volte significano, che i *mobili* seguono il costume del luogo, dove è l'abitazione del defonto, benche egli muoja in un'altro luogo; ed alle volte significano, che i *mobili* seguono il costume del luogo, dove il defonto è morto.

Primo Mobile, nell'antica Astronomia, era un nono cielo o sfera, imaginata sopra quelli de' pianeti e delle Stelle fisse. Vedi Sfera, Cielo, e Primo.

Si supponeva esser questo il primo motore, e che trasportava seco tutte le sfere inferiori in giro con esso, comunicando loro, per mezzo della sua rapidità, un moto, per quale si rivolvevano in ventiquattrore. Ma la revoluzione diurnale de' pianeti, si espone presentemente, senza l'assistenza di alcun altro *primo mobile*.

Mobile *perpetuo*. Vedi *moto* Perpetuo.

Mobilia *Bona*. Vedi Mobilia.

MOBILITA', nelle scuole, &c. è un attitudine o facilità ad esser mosso. Vedi Moto.

La *mobilità* del mercurio è attribuita alla picciolezza e sferacità delle sue particelle; ed è quella, che rende così difficile la sua fissazione. Vedi Mercurio, Fissazione.

L' Ipotesi della *mobilità* della terra è la più plausibile, ed è comunemente ammessa dagl' ultimi astronomi. Vedi Terra.

Papa Paulo V. destinò de' commissionarj per esaminar l'opinione di Copernico, toccante la mobilità della Terra; e 'l risultato della loro ricerca si fu, una proibizione di asserire, non già, che la *mobilità* era possibile, ma che fosse effettivamente vera; cioè la *mobilità* della terra poteva ammettersi per una ipotesi, che dà una facile e sensibile soluzione de' fenomeni de' moti celesti; ma proibiva di potersi sostenere la *mobilità* della terra, come una tesi, o una cosa effettivamente reale, per ragione, che la riputarono contraria alla scrittura. Vedi Copernicano.

MOCCIO, è un male impuro de' cavalli, consistente in una materia scorrente, corrotta, viscosa, che esce dal naso, di un colore differente, secondo il grado della malignità, o secondo l'infezione è stata di una continuazione più breve, e più lunga, essendo bianco, giallo, verde, e negio.

Gli Autori lo attribuiscono a varie cagioni: alcuni all' infezione; alcuni ad un male de' polmoni; altri alla milza; alcuni al fegato; ed altri al cervello. Dopo che ha durato tanto, che la materia diventa di un color nericcio, che ordinariamente è l'ultimo stato, lo suppongono venire dalla spina; e quindi lo chiamano *lusso della china*.

Si ritrovano ordinariamente sotto l'omento, de' noccioli, in questo male, e siccome questi s' ingrossano e più s' infiammano, così il *moccio* cresce di più sotto il corpo del cavallo.

Un Autor moderno è di opinione, che la principal sede di questo male, è un poco di carne molle spungiosa, che facilmente si dilata per l'ultimo influsso del sangue; e quindi è, che alcuni cavalli hanno un flusso nel naso, dall' aver preso troppo freddo; ma quando questa sostanza spongiosa avviene, che sia molto più rilasciata, il flusso si accresce a proporzione.

Moccio *delle giunture*, è un liquore mucilaginoso, separato dalle sue proprie glandole, convenientemente collocato negl'interstizj delle ossa; dove queste glandole sono soavemente premute col movimento delle parti. Serve questo a fare, che l'estremità delle ossa o delle giunture scorrano più facil-

facilmente. Vedi Osso, e Mucilaginoso.

Moccio *dell' Uretra*, è un liquore viscoso, trasparente, che serve ad umettare, e lubricare le parti, affinchè il seme, e l'orina possano più liberamente scorrere, senza fermarsi, o lacerar la parte. Vedi Uretra.

Viene questo dalle glandole, ultimamente scoperte dal Signor Cowper, intorno al penis, ed è quello, che le donne spesso prendono erroneamente pel seme. Vedi *Glandole* Mucose, Penis, Seme, &c.

Moccio *delle narici*, è un' umore escrementizio viscido, separato per le sue proprie glandole, situate nella membrana esterna di queste parti. Serve per umidire, lubricare e difendere i nervi olfattorj; i quali essendo estremamente teneri, e nudi, senza una tal precisione, si guasterebbero subito. Vedi Naso.

MODA. Vedi Modo, e Costume.

MODALE, in Logica, è un termine applicato alle proposizioni, che inchiudono certe condizioni, o restrizioni. Vedi Condizionale, Proposizione, e Distinzione.

MODELLARE, si dice di ogni cosa, gettata in una forma o modello, o che sembra esser tale, benchè in realtà fosse tagliata col cesello o ascia.

MODELLO, è un'originale o disegno proposto a qualched'uno per copiarlo o imitarlo. Vedi Originale.

La Chiesa di S. Paolo di Londra, si dice essere edificata sul *modello* di quella di S. Pietro in Roma. Vedi Archetipo, Ectipo, &c.

Modello, è particularmente usato negli edifizi, per un disegno artificiale, fatto di legno, di pietra, di gesso, o di altre materie, con tutte le sue parti e proporzioni, per meglio condurre, o eseguire qualche grand'opera, e per dare un'idea dell'effetto, che sarà in grande.

In tutti i grandi edifizj, il più sicuro mezzo è di fare il *modello* in rilievo; per non farsi guidare dal semplice disegno. Vedi Disegno.

Vi sono ancora *modelli* per le fabbriche de'Vascelli, &c. Per le scale straordinarie, &c.

Modello, in pittura e scoltura, è qualunque cosa proposta ad imitarsi. E quindi le accademie danno il termine di *modello* ad un'uomo nudo, disposto in diverse positure, per dar commodo agli scolari di designarlo in varie guise, ed attitudini.

Gli scultori hanno de' piccioli *modelli* di cera o di creta, per ajuto ne' loro disegni, delle opere più grandi, in marmo, &c. e per giudicare dell'attitudine e della correzione di una figura. Vedi Figura.

Gli statuarj, parimenti, danno il nome di *modello* a certe figure di creta, o di cera, che son fatte per servire di guida a farne delle più grandi, o di marmo, o di altra materia. Vedi Statua.

MODERATORE, nelle scuole, è il Personaggio, che presiede alla disputa o in una assemblea pubblica. Vedi Presidente.

Si dice il tal Dottore era il moderatore, o il Presidente in una tal disputa, nella tale assemblea, &c.

MODERNO, si dice di ogni cosa nuova, e de' nostri tempi. In opposto ad antico. Vedi Antico.

Gli *Autori moderni*, secondo il Naude, son tutti quelli, che hanno scritto dopo Boezio: la Filosofia moderna comincia da Galileo; la moderna Astronomia da Copernico. Vedi Filosofia, ed Astronomia.

Medaglie Moderne, son tutte quelle, che sono state battute fra questi trecento anni. Vedi Medaglia.

Monete Moderne. Vedi Moneta.

Ebreo Moderno. Vedi l'articolo Ebreo.

Pesi Moderni. Vedi Peso.

Moderno, in Architettura, si applica impropriamente alla presente o alla maniera Italiana di edificare, per essere secondo le regole dell'antico. (Vedi Antico) nè del termine se n'è fatto minore abuso, allorchè si è attribuito all'architettura puramente Gotica. Vedi Gotica. La moderna architettura, propriamente, è la sola applicabile a quella, che partecipa, parte dell'antica, ritenendo un certochè della sua delicatezza e solidità; e parte della Gotica, dalla quale prende de' membri, e degli ornamenti, senza proporzione o giudizio. Vedi Architettura.

MODIFICATIVO, è ogni cosa, che *modifica* o dà alla cosa una certa maniera di essere. Vedi Modo.

Il Padre Buffier stabilisce una nuova parte dell'orazione, che egli chiama *modificativa*. Egli osserva, che i nomi e i verbi sono suscettibili di diverse circostanze o modificazioni: nella frase *il zelo opera*, abbiamo il nome e 'l verbo, senz'alcuna *modificazione*; ma in quella, *il zelo senza discrezione opera precipitosamente*, il nome e 'l verbo son seguiti da una *modificazione* o circostanza.

Quest'ultima spezie di parole, che serve a *modificare* i nomi, e verbi, perchè questi non hanno nome generale nella Grammatica comune, egli li chiama *modificativi*, il che include quelche i grammatici comunemente chiamano *avverbio*, *congiunzione*, e *propozizione*. Vedi Congiunzione, Proposizione, &c.

Modificazione, in Filosofia, è quella, che *modifica* una cosa, cioè che li dà questa o quella maniera di essere. Vedi Modo.

La quantità, e qualità sono accidenti, che *modificano* tutti i corpi. Vedi Quantità, e Qualità.

Secondo il sistema di Spinosa, tutti gli enti, che compongono l'Universo son solamente tante differenti modificazioni di una medesima sostanza. Il diverso ordinamento e situazione delle loro parti, produce tutta la differenza tra loro. Vedi Spinosismo.

MODIGLIONI *, in architettura, sono ornamenti della coroice nelle colonne Joniche, Corintie, e Composte. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 20, e 26 *lit. c.* Vedi CORNICE.

* *La voce è Italiana, che significa una piccola misura.*

I *modiglioni*, sono piccole mensole rivoltate in forma di un S, sotto il soffitto della coroice, che sembra sostenere la projettura del lagrimatojo, sebbene in realità non siano altro, che ornamenti. Vedi MENSOLA.

Il *modiglione*, si chiama alle volte ancora *mutulo*, benchè il costume abbia introdotto qualche differenza tralla voce *modiglione*, e *mutulo*; essendo il mutolo peculiare all' ordine dorico, ed il *modiglione* agli ordini più elevati. Vedi MUTULO.

I *modiglioni* si hanno da mettere sempre sul mezzo della colonna: essi sono particolarmente più propj nell'ordine Corintio, dove sono ordinariamente arricchiti di scoltura. Le loro proporzioni debbono accomodarsi per produrre una regolarità nelle parti della soffitta.

Gl'*inter modiglioni*, cioè le distanze tra loro, dipendono dagli inter colunnj, i quali obbligano i *modiglioni* ad essere d'una certa lunghezza e larghezza, per tendere gl' intervalli perfettamente quadrari; i quali si son sempre ritrovati di migliore effetto de' Paralellogrammi. A questo ha da aggiungersi, che nell'accomodare i *modiglioni*, debba usarsi la diligenza di farli avere una tal proporzione, che quando gli ordini son messi uno sopra dell'altro, ve ne sia lo stesso numero nell' ordine superiore, che nell'inferiore; e che cadino perpendicolarmente uno sopra dell' altro. I *modiglioni* si usano ancora sotto le cornici de'pinnacoli; benche Vitruvio osserva, che non erano pratticati a suo tempo, perchè i *modiglioni* non erano diretti a rappresentare l'estremità delle travi maestre; le quali non si poteva supporre, ritrovarsi in un pinnacolo. Vedi PINNACOLO.

Alcuni vogliono, che i *modiglioni* di un pinnacolo rappresentano i traversi; e quelli nelle grande, le travi maestre. Il Daviler le vuole più tosto per una spezie di mensole, o panieti rivoltati.

MODIOLO, è un'istromento de' Cirusici, e lo stesso del *anabatistos*, o *trapano*. Vedi TRAPANO.

MODIONE. Vedi MUTOLO.

MODO, o *forma*, in legge Inglese, è una frase, usata ne' processi e ne' Placiti, per la quale il reo assolutamente niega le cose, che gli s'imputano dall'attore, *modo & forma declarata*, nella maniera e forma dichiarata.

I Civilisti nello stesso senso dicono, *negat allegata, pro ut allegantur, esse vera*.

MODO, *modus*, in filosofia, è una maniera di essere, ovvero una qualità o attributo di una sostanza o subbietto, che noi concepiamo necessariamente dipendente dal subbietto, ed incapace di sussistere senza di esso. Vedi ATTRIBUTO e SOSTANZA.

Il Signor Locke definisce i *modi*, essere quelle idee (ei doveva dire *cose*) che non involvono supposizione veruna di sussistere da per sè, ma si considerano come mere dipendenze, ed affezioni di sostanze. Vedi ACCIDENTE.

Le nostre idee delle cose, possono ridursi a due spezie: L'una di cose, che concepiamo separatamente, e da per se stesse, chiamate *sostanze*; e l'altra di cose, che concepiamo, come esistenti in altre, in maniera tale, che non possiamo dare ad esse esistenza; e queste chiamiamo *modi*, o *accidenti*.

Così, quando riflettiamo sulla cera e sulla rotondità; consideriamo la cera, come una cosa, che può sussistere senza la rotondità; e perciò denominiamo la cera una sostanza: ma al contrario consideriamo la rotondità, così dipendente dalla cera, che non può sussistere senza di essa; non potendosi concepire rotondità, distinta e separata da un corpo rotondo; e perciò noi la chiamiamo *modo* o *accidente*. Vedi IDEA.

La caratteristica, dunque di un vero *modo*, è l'avere una relazione a qualche soggetto; io mentrechè non sia chiaramente e distintamente concepibile, senza concepire nello stesso tempo il soggetto, di cui egli è *modo*: quando, dall'altra banda, la concezione del soggetto non inferisce affatto ricerca del *modo*. Vedi SOGGETTO.

Così, qoelche ci fa conoscere, che il pensiero non è un *modo* della sostanza estesa, o della materia, si è, che l'estensione, e le altre proprietà della materia, si possono dividere dal pensiero, senza cessar di concepire intanto il pensiere. Vedi PENSIERO, ESTENSIONE, &c.

Noi sempre consideriamo le cose, come vestite di certi *modi*, eccetto che, quando vi riflettiamo in astratto, o in generale; e la varietà de' *modi* e delle relazioni, è quella che cagiona la grande varietà delle denominazioni della cosa medesima. I varj *modi* della materia, per esempio, fanno tutta la diversità de'corpi, o degli enti corporei nella materia. Vedi RELAZIONE, MATERIA, &c.

Vi sono varie divisioni e spezie di *modi*: una delle più comuni è quella in *modi interni*, ed *esterni*.

MODI *interni*, sono quelli, che inerisconoalla sostanza; come la rotondità nella palla; lo schiacciamento nel naso; la curvatura nel dito, &c.

Abbiamo già osservato, che questi non possono esistere, e neanche concepirsi, senza il soggetto, per essere loro circostanze; ovvero, secondo alcuni, sono il soggetto stesso considerato, non semplicemente, ma come tale. Così la rotondità della palla, non è, se non la palla stessa, considerata, come rotonda, &c.

MODI *esterni*, sono quelli che sono estranei al soggetto, come quando diciamo, che una cosa è desiderata, amata, riguardata, &c. Questi coincido-

cidono con quello, che chiamiamo *relazioni*. Vedi RELAZIONE.

Si aggiunge, che vi ſono de' *modi*, che ſono parimente ſoſtanze, come fornimento, capello, &c. che poſſono ſuſſiſtere, ſenza il ſoggetto.

Il Signor Locke divide i *modi* in *ſemplici*, e *miſti* o *compoſti*.

Modi *ſemplici*, ſono combinazioni d'idee ſemplici della medeſima ſpezie, o anche delle medeſime idee ſemplici, replicate più volte; come dozzina, quarantina, &c. che non ſono, ſe non le idee di tante diſtinte unità, meſſe inſieme.

Le modificazioni di ogni ſemplice idea, oſſerva il Signor Locke, ſono idee così perfettamente differenti e diſtinte nell'intelletto, come quelle, che ſono le più remote e le più inconſiſtenti. Così *due* è così diſtinto da tre, come la cecità dal colore. Con queſta mira, eſamina queſt'Autore i *modi* ſemplici dello ſpazio; i quali ſi ritrovano eſſere la diſtanza, la capacità, l'eſtenſione, la figura, il luogo, e la durazione. Vedi SPAZIO, DISTANZA, ESTENSIONE.

La mente ha diverſe idee, diſtinte dello *ſdrucciolare*, del *rotolare*, del *caminare*, del *rampicare*, &c., che ſono tutte modificazioni di moto. *Veloce* e *lento*, ſono due diverſe idee del moto, le cui miſure naſcono dalle diſtanze del tempo e dello ſpazio, meſſe inſieme. Vedi MOTO.

Una ſomigliante varietà l'abbiamo ne' ſuoni; ogni parola articolata è una differente modificazione del ſuono, come ſono tutte le note di diverſa lunghezza, meſſe inſieme, che fan l'idea compleſſa, chiamata *tempo*. Vedi SUONO, e TEMPO.

I *modi* de' colori, ſono anche molto varj; alcuni di eſſi ſi conſiderano da noi, come gradi diverſi, o, ſecondo che ſogliono chiamarſi, *ombre dello ſteſſo colore*; come *bellezza*, *arcobaleno*, &c. Tutti i guſti o ſapori ed odori compoſti, ſono anche *modi*, formati dalle idee ſemplici di tali ſenſi.

In quanto ai *modi di penſare*; quando la mente rivolge lo ſguardo a ſe ſteſſa, il *penſare* è la prima idea, che occorre, nella quale ella oſſerva una gran varietà di modificazioni; e però ſi forma a ſe ſteſſa delle idee diſtinte. Vedi PENSARE, e PENSIERO. Così la percezione, annеſſa ad un'impreſſione ſul corpo, fatta da un oggetto eſterno, ſi chiama *ſenſazione*. Dove un'idea ricorre, ſenza la preſenza dell'oggetto, ſi chiama *rimembranza*. Quando vien cercata dalla mente, e recata in viſta, ſi chiama *recollezione*, o raccoglimento. Quando vi ſi tiene a lungo, ſotto un attenta conſiderazione, chiamaſi *contemplazione*. Quando le idee fluttuano nella mente, ſenza riguardo o riflеſſione, ſi chiama allora, in Franceſe, *reverie*. Quando le idee ſon avvertite, notate, e quaſi regiſtrate nella memoria, ell'è *attenzione*. Quando la mente fiſſa il ſuo ſguardo in qualche idea, e la conſidera per tutti i lati, allora è un *intenzione*, ed uno *ſtudio*. Vedi SENSAZIONE, &c.

Di queſti varj *modi* di penſare, la mente forma queſte diſtinte idee, come ella fa del bianco, del roſſo, di un quadrato, di un circolo, &c.

Modi *miſti*, ſono combinazioni d'idee ſemplici di diverſe ſpezie; come in *bellezza*, che conſiſte di una certa compoſizione di colore, di figura, &c. *Furto*, che è il cambiamento occulto del poſſeſſo di una coſa, ſenza il conſenſo del proprietario, &c. Vedi MISTO.

Vi ſono tre maniere, onde acquiſtiamo le idee de' *modi miſti*. 1°. Per eſperienza ed oſſervazione delle coſe medeſime, così, dal vedere due uomini luttare, acquiſtiamo l'idea della Lutta. 2°. Per invenzione, o per mezzo del volontario accozzamento di diverſe idee ſemplici, nelle noſtre proprie menti; così quegli che primo inventò la ſtampa, ebbe prima un'idea di eſſa nella ſua mente, avanti ancora che ella eſiſteſſe. 3°. Con iſpiegare i nomi delle azioni, che non abbiam mai vedute, o delle nozioni, che non poſſiam vedere; e con enumerare tutte quelle idee, che entrano nella lor compoſizione. Così il *modo miſto* ſignificato dalla parola *bugia*, è compoſto di queſte idee ſemplici: (1) di ſuoni articolati. (2) Di certe idee nella mente, di chi parla. (3) Di parole, o ſegni di queſte idee. (4) Di queſti ſegni combinati, mediante l'affermazione o la negazione, altrimente di quel che lo ſono nella mente del dicitore.

I *modi miſti* danno la loro unità da un atto della mente, che combina inſieme queſte diverſe idee ſemplici; e le conſidera come una compleſſa: Il contraſegno di queſta unione è un nome dato ad una tale combinazione. Gli uomini rade volte contano alcun altro numero d'idee, per farne una compleſſa, ſe non quelle collezioni, delle quali ci è un nome, che le addita. Così l'*ammazzare un vecchio*, è del pari capace d'eſſere unito in una idea compleſſa, che lo è l'*ammazzare un padre*; nientedimeno non eſſendovi nome, che corriſponde al primo, non ſi prende per una particolare idea compleſſa; nè per una ſpezie di azione, diſtinta da quella d'ammazzare ogni altro uomo: Queſte collezioni d'idee, per lo più, han de' nomi affiſſi, i quali ſi uſano frequentemente nella converſazione; ne' quali caſi proviamo di comunicare ſcambievolmente i penſieri, gli uni cogli altri, colla più poſſibile ſpeditezza. Le altre, delle quali, ſi ha rare volte motivo di far menzione, non ſi accozzano, nè ſi dà loro nome.

Dà queſto la ragione, perchè in ogni linguaggio vi ſono voci, che non ſi poſſono tradurre con una voce ſola di un altro. Perchè i modi ed i coſtumi di una nazione fan diverſe combinazioni d'idee ſimigliari in una, che un'altra non ha mai avuto occaſion di fare. Tali furono *Ostracismo* tra' Greci; e *proſcriptio* fra' Romani. Vedi OSTRACISMO, e PROSCRIZIONE. Ciò anche produce il continuo cambiamento delle lingue; perchè il mutarſi de' coſtumi e delle opinioni, crea nuove combinazioni d'idee, che, per evitare deſcrizioni lunghe, ricevono nuovi nomi, loro annеſſi; e così diventano nuove ſpezie di *modi miſti*.

Di

Di tutte le noſtre idee ſemplici, quelle delle quali ſi ſoo formati più *modi miſti*, ſooo la cognizione e 'l moto (che comprendono in loro ogni azione) e la potenza, dalla quale concepiamo, che ſcorrono queſte azioni. Poichè eſſeodo le azioni il gran negozio del genere umano, non è da ſtupirſi, che i diverſi *modi* di peoſare e del moto, fienſi oſſervati e notati; e che le loro idee ſi ſieno diſpoſte nella memoria, e fien ſtati loro aſſegnati de' nomi; poichè ſenza tali idee compleſſe con oomi loro affiſſi, era difficile il ſeguitare e ſoſtenere una comunicazione ed un certo commercio fra gli uomini, inior[illegible] quelle idee.

Di queſta ſpezie ſooo i *modi* delle azioni, diſtinte per le loro cagioni, mezzi, oggetti, fini, iſtrumenti, tempo, luogo, e per altre circoſtanze; come ancora i *modi* delle potenze, appropriate per tali azioni. Così l'*audacia* è il potere o la facoltà di fare o dire quello, che vogliamo, ſenza timore o diſordine; il qual potere di far una coſa, quando ſi è acquiſtato col farla ſpeſſo, è quella idea, che ſi chiama *abito*; e quando è facile e pronto io ogni occaſione, a venire all'atto, ſi chiama *diſpoſizione*: Così la *faſtidioſaggine* è una diſpoſizione, o una proclività a ſdegnarſi, e ad attriſtarſi. Eſſendo il potere la ſorgente d'ogni azione; e le ſoſtanze, nelle quali ſon queſte potenze, quando le eſercitano, ſono chiamate *cagioni*: E le ſoſtanze, ivi prodotte, e le idee ſemplici introdotte in qualche ſoggetto, *effetti*. L'efficacia ond'è prodotta la nuova ſoſtanza o idea, è chiamata nel ſoggetto che eſercita un tal potere, *azione*, nel ſoggetto, in cui una idea ſemplice è mutata o prodotta, *paſſione*. La qual efficacia negli agenti intellettuali ſi concepiſce non eſſere altro, che i *modi* di penſare e di volere: Negli agenti corporei, oient'altro, che modificazioni o moti.

Noi non abbiamo oozioee o idea di alcun'altra ſorta d'azione, oltre di queſte, che producono qualche effetto. E perciò, molte parole, che paiono eſprimere qualche azione, non ſignificano niente dell'azione, ma puramente l'effetto, con alcune circoſtanze del ſoggetto ſul quale ſi ragira, o la cagione che opera: Così *creazione*, ed *annichilazione*, non contengono in sè alcun'idea dell'azione o della maniera, onde avvengono, ma meramente della cagione, e della coſa fatta. E quando un uomo del contado dice, il freddo gela l'acqua, benchè la parola gelare ſembri inchiudere qualche azione, pure in verità ella noo ſignifica, ſe non l'effetto, cioè, che l'acqua, che era prima fluida, è diventata dura e conſiſtente; ſenza additare idea veruna dell'azione, colla quale ſi fa.

Ne' *modi miſti*, il nome è quello, che par che conſervi le loro eſſenze, e dia loro una durazione permaoente. La collezione delle idee ſi fa dalla mente: ma il oome è, per così dire, il vincolo, che la lega e ſtrigne inſieme. Quindi è, che rare volte peendiamo per ſpezie diſtinte di *modi miſti*, altre coſe, che quelle, le quali ſono con oomi ſpiegate. Si oſſerva, che i oomi de' *modi miſti*, ſempre ſignificano l'eſſenze reali delle loro ſpezie, le quali non eſſendo altro, che l'idee compleſſe, aſtratte, e non riferite alla real eſiſtenza delle coſe, non ſi ſuppone altra coſa più ſignificata da qualche nome di un *modo miſto*, ſe non le unicamente l'idea compleſſa, che la ſteſſa mente ha formata; la quale idea, quando la mente, l'ha formata, è tutto quello che eſprimerebbe per ſe ſteſſa; ed è quella dalla quale dipeodono tutte le proprietà delle ſpezie, e da cui ſola elleno ſcaturiſcono; e però qui l'eſſeoza reale, e la nominale ſooo le ſteſſe

Dimoſtra queſto, ancor, la ragione, perchè i nomi de' *modi miſti*, ordioariamente s'apprendono prima, che l'idee, alle quali corriſpondono, ſien perfettamente note; perchè non eſſendovi ſpezie alcuna di queſte, che da noi s'avverriſca, fuorchè quelle che hanno nomi; e queſte ſpezie eſſendo idee compleſſe, fatte arbitrariamente dall'intelletto; conviene, o piuttoſto è neceſſario, ſapere i nomi, prima che apprendiamo le idee compleſſe: ſe pur non ſi voglia empire il capo di un aggregato d'idee compleſſe, aſtratte, delle quali, perchè non hanno nomi corriſpondeoti, noi oon ne poſſiam far altro ſe oon, dopo d'averle animaſſate e raccolte; metterle in oblio e ſcordarcene. Nel principio de' linguaggi, era neceſſario avere l'idea, prima di darle il nome; e ciò dura tuttavia, qualora ſi ha da fare una nuova idea compleſſa, e ſe l'ha da dare un nome. Nelle idee ſemplici e nelle ſoſtanze, la coſa va altrimenti; eſſendo idee tali, che han reale eſiſtenza ed unione in natura, le idee ed i nomi s'acquiſtano, uno prima dell'altro, ſecondo avviene.

Gli ſcolaſtici fanno molte altre diviſioni di *modi*, come in *modi immediati*, e *mediati*: *eſſenziali* e *non eſſenziali*: *poſitivi*, e *privativi*: Dello *ſpirito*, e del *corpo*: del *penſare*, e dell'*avere*.

Modi *immediati*, ſono gl'immediatamente attribuiti alle loro ſoſtanze, o a' loro ſoggetti.

Modi *mediati*, ſon gli attribuiti a' ſoggetti, coll'intervento di qualche altro *modo*.

Così, per eſempio, il moto è un *modo immediato* del corpo; la cognizione della mente, &c. Ma la velocità e la lentezza, non ſon immediatamente da attribuirſi al corpo; ma ſolamente al corpo, in riguardo al moto.

Modi *eſſenziali*, o *inſeparabili*, ſono attributi, ſenza i quali la ſoſtanza non può eſiſtere. — Come la ſapienza, la bontà, la potenza, &c. in Dio: la figora, il luogo, la quantità, l'eſtenſione, &c. nel corpo. Vedi Attributo.

Modi *Non-eſſenziali*, o *ſeparabili*, ſono attributi, che affettano le ſoſtanze create, e vi rimangono affiſſi, per quanto tempo è neceſſario. — Tali ſono la freddezza dell'acqua; la durezza della pietra: la biancheza del latte, &c.

Modi *poſitivi*, ſooo quelli, che danoo un noo ſo che di reale, di poſitivo, e di aſſoluto alla lo-

loro ſoſtanze. — Così la rotondità è un modo poſitivo di un globo, &c.

Modi *privativi* ſono attribuiti a' ſoggetti, quando la mente avendo percepito, che vi mancano alcuoi attributi, forma una parola, che a prima viſta par che additi qualche coſa di poſitivo, ma che in realità ſolo diſegna la mancanza di qualche proprietà, o *modo*. Così ad un uomo cieco ſi attribuiſce la privazione della luce, &c.

Modi *dello ſpirito* ſono due, cioè cogoizione, e volontà. Vedi Cognizione, e Volontà.

I *modi del corpo* ſono tre, cioè la figura, la quiete ed il moto. Vedi Figura, Quiete, e Moto.

Modi *d'avere* ſono quelli, pe' quali ſi può avere una coſa per mezzo di un'altra. — Ariſtotele ne numera ſette. Una coſa, per eſempio, ſi può avere per lo *modo* di qualità; come la cognizione: per quello di magnitudine, come la circonferenza; per lo *modo* di parte, come la mano, &c.

Diviſione di un Modo. Vedi l'articolo Diviſione.

Modo, io Logica, ſi prende per la modificazione di una propoſizione; o per quello che la rende modale, e condizionale. Vedi Condizionale, e Proposizione.

Modi *Indiretti*. Vedi l'articolo Indiretto.

Modo, in muſica, è una particolar maniera di cominciare, continuare, e finire un canto, per cui ſiamo obbligati a fare uſo di certe note, o corde, preferibilmente ad altre, o più ſpeſſo che dell'altre.

Il *modo* ſi definiſce da alcuni Autori, la maniera particolare di coſtituire l'ottava; o la coſtituzione melodioſa dell'ottava, in quanto ella coſta di ſette note eſſenziali o naturali, oltre la chiave, o la nota fondamentale. Vedi Ottava.

Un *modo*, adunque, non è una ſola o ſemplice nota, o un ſolo ſuono, ma è l'ordine particolare de' gradi concinni di una ottava: La cui nota fondamentale ſi può in un altro ſenſo, chiamar la *chiave*, come quella che ſignifica la nota principale, che regola tutto il reſto. La propria, e giuſta differenza tra un *modo* ed una chiave, conſiſte nell'eſsere un'ottava, con tutti i ſuoi gradi naturali e concinni, chiamata un *modo*, in riguardo alla coſtituzione, o alla maniera e metodo di dividerla; ed in riguardo al ſuo luogo nella ſcala muſica, cioè al grado dell'aria o del tuono, chiamata *chiave*, vale a dire, che un ottava di ſuoni può eſſere formata nell'iſteſſo ordine, e ſpezie di gradi, che fa il *moro* medeſimo, e non oſtante principiarſi più alta o più baſſa; cioè prendersi in gradi differenti, riſpetto all'intero, il che fa differenti chiavi: e dalla medeſima definizione ſegue, che la chiave può trovarſi con differenti *modi*: cioè gli eſtremi di due ottave poſſono eſſere nello ſteſso grado di aria o tuono, ed eſſere la lor diviſione differente. Vedi Chiave.

Or ſi può in altre oſſervare, che delle note naturali di ciaſcuo *modo* o ottava tre vanno ſotto nome di note eſseoziali in una maniera peculiare; cioè la fondamentale, la terza, e la quinta; eſſendo le loro ottave computate le ſteſſe, e ſegnate colle ſteſſe lettere nella ſcala: le altre note ſono dette *dipendenti*. Oltre a ciò, la fondamentale è anche chiamata *finale*; la quinta, *dominante*; e la terza, come quella ch'è trall'altre due, la *mediante*. Vedi Chiave.

La dottrina degli antichi intorno ai modi, che chiamano allevolte ancora *tuoni*, è alquanto oſcura; eſſendovi una ineſplicabile differenza tra i loro autori, in quanto alle definizioni, ed alle diviſioni, e ne' nomi de' loro *modi*. Convengono, per verità, nell'ammettere che un *modo* ſia uo certo ſiſtema o una certa coſtituzione di ſuoni; e che un ottava con i ſuoi ſuoni intermedj, è una tale coſtituziooe: ma le ſpecifiche differenze de' tuoni, o modi da alcuni ſi pongono nella maniera della diviſione, nell'ordine delle loro parti concinne; e da altre puramente nella differente tenſione del tutto; cioè ſecondo che le note nella ſerie intera ſono più acute o più gravi, o ſtanno più alto o più baſſo nella ſcala di muſica.

Boezio è oſcuriſſimo ſu queſto capo, e definiſce il *modo*, quaſi per un corpo intero di modulazione compoſto di una congiunzione di conſonanze: come, il *diapaſon*

Tolomeo fa i modi, gli ſteſſi delle ſpezie del diapaſoo; ma nello ſteſso tempo parla dell'eſsere in qualche diſtanza l'uo dall'altro. Alcuni contendono per tredici, altri per quindici *modi*, che mettevano in diſtanza di un ſemituono uno dall'altro; ma è chiaro, che coloto intendevaoo eſſere le diſtanze, ſoltanto nel luogo loro, o nelle diſtanze l'una dall'altra; e che vi è una certa ſpezie armonica d'ottava applicata a turti; cioè, quell'ordine, che procede dalla proslambanomenos del ſiſtema immutato, o dell'A del ſiſtema moderno. Tolomeo argomenta, che ſe il tutto ſi riduce a queſto; poſsono eſsere infiniti, quantunque pee l'uſo e per la pratica debbano limitarſi. Ma per verità la maggior parte li definiſcono per le ſpezie del diapaſon; e perciò ſan ſolo ſette *modi*; ma in quanto al loro uſo, noi ſiamo interamente rimaſti all'oſcuro.

Se i *modi* non ſono altro, che le ſette ſpezie d'ottave, l'uſo loro può eſsere ſoltanto, che la proslambanomenos di ciaſcuo modo, eſsendo fatta la nota principale di on'aria, o canzone, vi poſsono eſsere ſpezie differenti di melodia, che corriſpondono a queſte differenti coſtituzioni. Ma allora non abbiam da coocepire, che la proslambanomenos, o fondamentale di ogni *modo*, ſia affiſſa a qualche particolar corda del ſiſtema, per eſempio il Frigio *a—g*, in modo che ooi dobbiam ſempre incominciare di là, quando vogliono una compoſizione di melodia di quella ſpezie. Quando diciamo in generale un tal *modo* comincia in *g*, non ſignifica altro, che le ſpezie dell'ottava, ſecondo appajono in un certo determinato ſiſtema; ma poſſiam cominciare in ogni corda del ſiſtema, e far la proſlam-

Lambanomenos di qualsivoglia *modo*, con aggiungere nuove corde, ed alterare la modulazion delle vecchie. Se questa fosse la vera natura, e l'uso de' tuoni, la maggior parte di questi *modi* sarebbero imperfetti, ed incapaci di buona melodia, come mancanti di alcuni di quelle, che noi contiamo per note essenziali e naturali d'un vero *modo*: In oltre, se l'essenzial differenza de' *modi*, che consistono solo nella gravità o nell'acutezza di tutta l'ottava, allor dobbiamo supporre una spezie o una divisione concinna dell'ottava, che essendo applicata a tutte le corde del sistema, le sa vere fondamentali per una certa serie di note successive, con mutare, come sopra, il tuono di certe corde in alcuni casi; o con aggiugnere noove corde al sistema. Ma questa bisogna che sia stata una sorta semplice di melodia, prodotta con ammettere soltanto una serie concinna, e questa anche mancante di alcune corde utili, e necessarie.

La musica fu considerabilmente perfezionata nel XI. Secolo da Guido Aretino; il quale, fralle altre innovazioni, riformò la dottrina de' *modi*. E vero, che furono tuttavia definiti per le spezie dell'ottava, alla maniera di Tolomeo; ed il loro numero fu fissato a sette; ma poi presa l'occasione di considerare le divisioni armoniche ed aritmetiche dell'ottava, per le quali si risolve in una quarta sopra la quinta, o in una quinta sopra la quarta, n'avvenne, che si costituirono dodici *modi*, e si fecero di ciascuna ottava due diversi *modi*, secondo questa differente divisione; ma perche due d'esse non si possono dividere in ambedue le guise, i *modi* restan dodici, in vece di quattordici; di questi, quelli, che erano divisi armonicamente, cioè colle quinte più basso (che sono sei) furono chiamati *autentici*; e gli altri sei, che aveano le quinte più alte, furono chiamati *modi plagali*. Vedi lo Schema A onesto.

A questi modi si diedero i nomi de' tuoni Greci antichi, come Dorico, Frigio, e Lidio: Ma gli Autori discordano fra loro nell' applicazione, e nell' ordine di questi nomi. Dimanierachè noi siamo ancora in dubbio qual cosa intendessero per queste distinzioni, e quale fosse il loro vero uso. La miglior ragione, che possiam renderne si è. Che considerassano, che un' ottava che manca d'una quarta o d' una quinta era imperfetta; ed essendo queste le consonanze vicino all'ottava, l'aria o la canzone dovea toccare queste corde più frequentemente e notabilmente, e perciè la lor consonanza essendo diversa, sa diversa la melodia; stabilirono perciò due *modi* in ogni ottava naturale, che aveano una vera quarta, ed una vera quinta. Quindi, se l'aria era portata tanto in su, quanto giù in ottava, si chiamava *modo perfetto*, se meno, come fino alla quarta o alla quinta, *Imperfetto*; se era portata e mossa in su ed in giù, si chiamava *modo misto*. In questa guisa parlano alcuni Autori intorno a questi *modi*.

Altri considerando quanto sia indispensabil corda la quinta in ogni *modo*, prefero per la finale, o nota della chiave, nelle ottave divise aritmeticamente, non la più bassa corda di questa ottava, ma propriamente la quarta. La sola differenza, adunque, in questo metodo tra i *modi* autentici, e i plagali si è, che l'autentico va al di sopra della sua finale all'ottava; l'altro ascende una quinta; e e discende una quarta; il che, per verità, ha da essere accompagnato da effetti differenti, ma il *modo* è essenzialmente lo stesso, avendo la medesima finale, a cui tutte le note si riferiscono.

Noi abbiam ora da considerare in che i *modi* d' una spezie, come autentici, o plagiali, differiscon fra loro: Questo deve essere o collo star più alto, o più basso nella scala, cioè per la diversa tensione di tutta l'ottava, o piuttosto per la differente suddisazione dell'ottava ne' suoi gradi concinni; nè ve ne può esser altra. Dobbiamo adunque considerare, se queste differenze bastino per produrre que' differenti effetti, che si ascrivono a' diversi *modi*; per esempio, che l'uno produce allegrezza; un' altro tristezza; un terzo è proprio per la religione; uo' altro per l'amore, &c. Che questi effetti meramente dipendano dalla costituzion dell' ottava, non vi sarà mai chi l'affermi. Le differenze nella costituzione averanno, per verità, qualche influenza; ma sarà sì picciola, che per le varie combinazioni d'altre cagioni, uno di questi *modi* può essere adoprato a' fini e scopi differenti. La massima differenza è di quelle ottave, che hanno la terza minore o la terza maggiore, facendo quello, che in altre occasioni chiamiamo chiave in *diesis*, e chiave to *bemolle*.

Tuttavolta, se i *modi* son connessi alle spezie dell' ottave, e ne dipendono, come son più di sette? Ed in quanto alla distinzione tra gli autentici, ed i plagali, abbiamo già osservato, ch' ell' è immaginaria, in riguardo ad una essenziale differenza, costituita per questo mezzo nella ragion della melodia; poichè quantunque il portare l'aria al di sopra, o al di sotto della finale, possa avere differenti effetti, nulladimeno questo si deve ascrivere ad altre cagioni fuori la costituzion dell'ottave. E' osservabile particolarmente, che quegli Autori, che ci danno esempj, nell' attuale composizione de' loro dodici *modi*, spesso v' introducono le note artificiali ♯, e ♭, affine di perfezionar la melodia della loro chiave; e per questo mezzo si dipartono dalla costituzione dell'ottava, per quanto ella sia fissa nel sistema naturale. Non v' è dunque nulla di coerente e di certo nella loro maniera di parlare; ma i *modi* sono tutti realmente inducibili a due, cioè al *bicsis*, ed al *bemolle*; riguardando le altre differenze solamente il luogo della scala, ove è presa la fondamentale.

I *modi* antichi, oltra la loro general divisione in autentici e plagali, aveano ancora i loro nomi

riſpettivi, dalle diverſe Provincie Greche, dove ſi ſuppone eſſere ſtati inventati. Originalmente non ve ne furono, per verità, ſe non tre, cioè il Doeico, il Lidio, ed il Frigio; che ſi chiamavano particolarmente *tuoni*, perchè erano in diſtanza di un tuono l'un dall'altro. Gli altri fuono dopo aggiunti, ed alcuni d'eſſi furono denominati dalle relazioni co' primi, particolarmente l'ipo-dorico, come quello, ch'era al di ſotto del dorico.

Il *modo Dorico*, era una miſtura di grave e di allegio, inventato da Tamira di Tracia. Vedi Dorico.

Il *modo Frigio*, era adattato ad accendere la collera, inventato da Marſia il Frigio.

Il *modo Lidio*, era proprio pe' canti funebri, inventato, ſecondo Plinio, da Anfione.

Il *Miſſolidio* fu inventato da Saffo. L'*Eolico*, il *Jonico*, e l'*ipodorico*, da Filoſſeno; e l'*Ipolidio* da Polinneſta.

Oltre di queſti *modi* di cantare, gli antichi Autori hanno ancora introdotti i *modi* di tempo, o le miſure di note. Queſti al principio furono diſtinte in maggiori e minori, e ciaſcuna di queſte, di bel nuovo in perfette, ed imperfette. Ma dopo ſi riduſſero tutte a quattro *modi*, che comprendevano tutto il tempo.—Ma eſſendo queſti *modi* oggi diſuſati, non ſono degni di farne la loro deſcrizione.

Il *modo* comune ora in uſo, è molto più ſemplice e naturale, che alcuno di quelli; eſſendo la proporzione, che in quelli era varia, ne' noſtri fiſſata, cioè 2 : 1. Una maſſima è eguale a due lunghe; una lunga a due brevi; una breve a due ſemibrevi, &c. procedendo colla ſteſſa proporzione fino alle ultime, o infime note. E ſe in alcune occaſioni ſi richiede la proporzione di 3 : 1. tra due note ſucceſſive, ell'è facilmente eſpreſſa coll'unirvi un punto (.). Vedi Tempo, Nota, &c.

Gli antichi avevano parimenti i loro *modi melopoeiæ*, de' quali Ariſtide nomina queſti, *ditirambico*, *comico*, e *tragico*: che erano chiamati *modi*, perchè eſprimevano i diverſi movimenti, ed affetti dell'animo. Vedi Ditiramaico, &c.

Modo *Logico*, o in Logica chiamato anche *modo ſillogiſtico*, è una diſpoſizione propria delle molte propoſizioni d'un ſillogiſmo, riſpetto della quantità, e qualità. Vedi Sillogismo, e Paoposizione.

Per propria diſpoſizione, intendiamo quella, nella quale l'antecedente eſſendo vero, il conſeguente, in virtù della forma, non può eſſere falſo.—Di guiſa che tutti que' modi o maniere di ſillogiſmi ſono in un tratto eſcluſi, dove non ſiegue formalmente la concluſione; o dove non eſſendo vero l'antecedente, non può dedurſeoe una falſa concluſione. Vedi Conclusione, &c.

Vi ſono due ſpezie di *modi*, gli uni *diretti*, gli altri *indiretti*.

Modo *diretto*, è quello, in cui dalle premeſſe direttamente, ed immediatamente ſi cava la concluſione.—Come ogni animale è una coſa vivente; ogni uomo è un'animale; dunque ogni uomo è una coſa vivente.

Modo *indiretto*, è quello, in cui la concluſione non è inferita immediatamente dalle premeſſe, ma ſiegue dalle medeſime pee mezzo d'una converſione.—Come, ogni animale è una coſa vivente; ogni uomo è un'animale; dunque qualche coſa vivente, è un'uomo.

Vi ſono quattordici *modi diretti*; quattro de'quali appartengono alla prima figura; quattro alla ſeconda, e ſei alla terza. Vedi Figura.

Sono queſti dinotati da altrettante parole artificiali, formate a tale effetto, cioè 1. *Barbara*, *celarent*, *darii*, *ferioque*. 4 *Baralip*, *celantes*, *dabitis*, *fapeſmo*, *friſeſom*. 2 *Ceſare*, *cameſtres*, *feſtino*, *baroco*. 3. *Darapti*, *felapton*, *diſamis*, *datiſi*, *bocardo*, *feriſon*; L'uſo e l'effetto delle quali parole ſta tutto nelle ſillabe, e nelle lettere, delle quali coſtano le ſillabe. Ogni parola, per eſempio coſta di 3 ſillabe, dinotanti le 3 propoſizioni di un ſillogiſmo, cioè la maggiore, la minore, e la concluſione. Si aggiunge, che le lettere di ciaſcuna ſillaba ſono, o vocali o conſonanti: Le vocali ſono *A*, che dinota una propoſizione univerſale affermativa; *E*, un'univerſale negativa; *I*, una particolare affermativa, ed *O*, una particolare negativa.

Così barbara è un ſillogiſmo o *modo* della prima figura, compoſto di tre propoſizioni univerſali affermative; Baralip della quarta figura, compoſto di due premeſſe univerſali affermative, ed una concluſione particolare affermativa. Vedi Barbara, Celarent, Daati, &c. Le conſonanti ſi uſano principalmente nella riduzione de' ſillogiſmi. Vedi Riduzione.

Modo, in Grammatica, ſi uſa per ſignificare le differenti maniere di conjugare i verbi, un forme alle differenti azioni, o affezioni, che ſi hanno da eſprimere; come di moſtrare, di comandare, di deſiderare, &c. Vedi Verbo.

Quindi naſcono cinque *modi*, cioè l'*indicativo*, l'*imperativo*, l'*ottativo*, il *ſubjuntivo*, e l'*infinitivo*. Vedi Indicativo, Imperativo, &c.

Alcuni Grammatici non numerano, ſe non quattro *modi* confondendo l'ottativo col ſubjuntivo; ed alcuni ne fanno ſei, dividendo l'ottativo in potenziale, ed ottativo.

I Greci hanno nella terminazione cinque *modi* di verbi, differenti; ma i Latini, ne hanno ſolamente quattro. Nell'Ingleſe le terminazioni ſono le ſteſſe in tutti i *modi*.

In quanto all'origine de'*modi*, ſi può oſſervare, che i verbi ſono di quella ſpezie di parole, che ſignificano la maniera, e la forma del noſtro penſiero: delle quali, la principale è l'affermazione. Si formano ancora i verbi per ricevere differenti inflеſſioni, ſecondochè l'affermazione riguarda diverſe perſone, e differenti tempi, donde naſcono i tempi e le perſone de' verbi. Vedi Verbo, &c.

Ma oltre di queſto, hanno ſtimato gli uomini, a propoſito, inventare dell'altre inflеſſioni, per ſpie-

gare quelche paſſa nella loro mente anche con maggior diſtinzione. Poichè in primo luogo, conſiderarono, che oltre le ſemplici affermazioni, come, *egli ama*, *egli amò*, ve n'eran dell'altre modificate, e condizionali, come *s'egli amò*, *quantunque egli amaſſe*: E per meglio diſtinguere queſte affermazioni dall'altre, raddoppiarono le inflessioni di queſti tempi; facendone ſervire alcune per ſemplici affermazioni, come *Io amo*, *egli amò*; e riſerbando le altre per le affermazioni modificate; come, s'*egli amaſſe*, *egli avrebbe amato*. — Ciò non oſtante però, non ſi fermarono ſtabilmente alle loro regole; ma qualche volta fecero uſo delle inflessioni ſemplici, per eſprimere le affermazioni modificate; come *etſi vereor*, per *etſi verear*. E da queſta ultima ſpezie d'inflessioni, i Grammatici hanno formato il *modo*, che chiamano *ſubjuntivo*. Vedi SUBJUNTIVO. Ma di vantaggio, oltre l'affermazione, l'azion della noſtra volontà ſi può pigliare per un modo, o per una maniera di noſtro penſamento; e gli uomini ſi ſon ritrovati in neceſſità di eſprimere quello, che vogliono, egualmente, che quello che penſano. Or noi poſſiam volere una coſa in diverſe maniere; delle quali ve ne ſono tre, che poſſono conſiderarſi come le principali. Primieramente, adunque, noi vogliamo talvolta coſe, che non dipendono da noi, ed in tal caſo le vogliam ſolamente con puro deſiderio, che i Latini eſprimono colla particella *utinam*; e noi con *Dio voglia*. Alcune lingue, per eſempio la Greca, hanno inventate delle inflessioni particolari a queſto fine; donde i Grammatici han preſa occaſione di chiamarlo il *modo* ottativo: e ſembra che vi ſia un non ſo che di ſimile nella lingua Franceſe, Italiana, e Spagnuola, giacchè queſte hanno una ſpezie di tempi tripliceati; ma nel Latino, nell'Ingleſe, &c. le medeſime inflessioni ſervono per il ſubjuntivo, e per l'ottativo. Per queſta ragione ſi può beniſſimo levar queſto *modo* dalle coojugazioni Latine; eſſendo le diverſe inflessioni, quelle, che fanno i *modi*, e non già le diverſe maniere di ſignificare, che poſſono variare all'infinito. Vedi OTTATIVO.

Talvolta vogliamo in altra maniera; come quando ſiamo contenti, che una coſa ſucceda, benchè non aſſolutamente la deſideriamo; come quando Terenzio dice, *profundat*, *perdat*, *pereat*, rabbiſſi, rovini, periſca. Dovevano gli uomini inventare una particolare inflessione, per eſprimere queſto movimento, ſiccome fecero i Greci per eſprimere un ſemplice deſiderio. Ma non ſi è fatto, ed in ſua vece ſi fa uſo del ſubjuntivo. Nell'Ingleſe noi aggiuogiamo la particella *let*, &c. Alcuni Autori chiamano queſto, il *modo potenziale* o *conceſſivo*. Vedi POTENZIALE.

La terza maniera di volere, è quando quello, che deſideriamo, dipendendo da un'altra perſona, da cui lo poſſiam otteoere, ſignifichiamo la volontà noſtra, affinchè lo faccia. — Queſto è il movimento da noi adoprato, quando comandiamo, o preghiamo; e per eſprimere queſto movimento, s'inventò il modo imperativo, che noo ha perſona prima nel ſingulare, perchè in rigore, un'uomo non può comandare ad altri, che a quelli, a' quali egli parla e ſi rivolge. — E perchè il comando o la preghiera ſempre ſi riferiſce all'avvenire, perciò il *modo* imperativo, ed il tempo futuro, ſpeſſo ſi uſano l'un per l'altro (principalmente nella lingua Ebrea;) come, *non occides*, per *ne occidas*, cioè non uccidere. Perciò alcuni Grammatici mettono l'imperativo nel numero de'futuri. Vedi IMPERATIVO.

Di tutti i *modi*, de' quali abbiamo fatta menzione, le lingue Orientali noo oe hanno, ſe non l'ultimo, che è l'imperativo; ed al contrario, le lingue moderne noo hanno un'inflessione particolare per l'Imperativo. Il metodo col quale vi ſi ſupplisce in Ingleſe, è o di ommettere il pronome, o di traſporlo: così *I love*, Io amo, è una ſemplice affermazione; *love*, è un'imperativo; *we love*, noi amiamo, un'affermazione; *love we*, amiam noi, un'imperativo.

MODULAZIONE, in muſica, è l'arte di ritenere, e nell'occaſione di cambiare il modo, o la chiave, e di ritornarvi di nuovo, ſenza offendere l'orecchio. Vedi MODO.

Sotto queſto termine, è compreſa la regolar progreſſione delle diverſe parti, che cantano o ſuonano, per li ſuoni, che ſono nell'armonia di una chiave particolare; ed il procedere naturalmeote da una chiave ad un'altra.

Le regole della *modulazione*, nel primo ſenſo appartengooo all'armonia, ed alla melodia. Vedi ARMONIA, e MELODIA. Aggiungeremo ſoltanto quì una parola intorno alle regole della *modulazione*, nell'ultimo ſenſo.

Ogni compoſizioo dovendo avere uoa chiave; e poichè la varietà, così neceſſaria nella muſica per piacere e dilettare, vieta il confinarſi in una chiave; ed eſſendo non ſolamente permeſſo, ma neceſſario, il *modulare*, e far delle cadenze in diverſe altre chiavi, che hanno ona relazione e conneſſione colla chiave principale: biſogna conſiderare, che coſa ſia quello, che coſtituiſce la conneſſioo trall'armonia di una chiave, e quella di un'altra, affinchè da queſto ſi determini in quali chiavi l'armonia poſſa guidarſi coo proprietà. Vedi CHIAVE.

In quanto alla maniera, in cui la *modulazione* da una chiave ad un'altra ſi dee eſeguire, in modo che il paſſaggio ſia facile e naturale, non è agevole il fiſſarne le regole: poichè ſebbene ciò principalmente ſi fa coll'ajuto della ſettima maggiore della chiave, in cui ſi ha da cambiar l'armonia, ſia *dieſis*, o *bemolle*; nulladimeno la maniera di farlo, è così varia ed eſteſa, che non ſi può con regole, circonſcrivere. Una nozione generale ſe ne può concepire ſotto i termini ſeguenti.

La ſettima mag. o in dieſis, o in chiave di bemolle, è terza *m.* alla quinta *f.* della chiave per cui ſi fa principalmente la cadenza nella chiave; e perchè ella è ſolamente un ſemituono ſotto la chiave, quindi ella è la più propria nota per condurviſi, il che fa in una maniera naturaliſſima. Talmen-

mente che la ſettima m. non ſi ſente in alcuna delle parti, ma l'orecchio aſpetta, che la chiave o nota principale gli ſucceda; poichè o ſi adopri come una terza, o come una ſeſta, ſempre ei colpiſce con una ſenſazione, così imperfetta, che naturalmente aſpettiamo, che ſiegua qualche coſa di più perfetto, il che non ſi può più facilmente, nè ſeocmente adempire, ſe non col picciolo intervallo di un ſemituono, per paſſare nell'armonia perfetta della chiave: Quindi è, che la tranſizione in una chiave, meglio ſi effettua con introdurre la ſua ſettima m., la quale vi ci mena naturalmente.

MODULO, in Architettura, è una certa miſura, preſa a piacere, per regolar le proporzioni delle colonne, e la ſimmetria, o diſtribuzione di tutto l'edificio. Vedi COLONNA:

Gli Architetti comunemente ſcelgono il diametro, o il ſemidiametro del fondo della colonna per loro *modulo*; e queſto ſi ſuddivide da loro in parti, o minuti. Vedi MINUTO.

Il Vignola divide il ſuo *modulo*, che è un ſemidiametro, in dodici parti, nel Toſcano e nel Dorico; ed in diciotto, negli altri Ordini.

Il *modulo* del Palladio, dello Scamozzi, del Signor Cambray, di Deſgodetz, del Le Clerc, &c. che è ancora il ſemidiametro, è diviſo in trenta parti o minuti, in tutti gli Ordini. Vedi MINUTO.

Alcuni dividono l'intera altezza della colonna in 20 parti per lo Dorico; 22 $\frac{1}{2}$, pe'l Jonico; 25, pe'l Romano, &c. ed una di queſte parti la fanno un *modulo*, per regolare con eſſo il reſto dell'edificio.

Vi ſono due maniere di determinare le miſure, o le proporzioni delle fabbriche; la prima con una norma fiſſa, che ſuol eſſere il diametro della più baſſa parte della colonna, chiamato *modulo*; ſuddiviſo in 60 parti, chiamate minuti.—Nella ſeconda, non vi ſono minuti, nè alcuna certa e fiſſa diviſione di *modulo*; ma è diviſo, nell'occaſione, in tante parti, quanto ſe ne giudicano neceſſarie. Così l'altezza della baſe Attica, che è mezzo *modulo*, ſi divide, o in tre, per avere l'altezza del plinto; o in quattro, per aver quella del toro maggiore; o in ſei, per aver quella del minore.

Ambedue queſte maniere ſono ſtate praticate dagli antichi, egualmente, che da' moderni Architetti: Ma la ſeconda, che fu la uſata, ſopra tutto, dagli antichi, è a parer mio preferibile. Perrault.

Siccome Vitruvio, nell'Ordine Dorico, ha minorato il ſuo *modulo*, che negli altri ordini è il diametro della parte inferiore della colonna; ed ha ridotto il gran *modulo*, ad un *modulo* mezzano, che è un ſemidiametro: il Signor Perrault riduce il *modulo* ad una terza parte per la ſteſſa ragione, cioè per determinare le diverſe miſure, ſenza numeri rotti. Poichè nell'ordine Dorico, oltre che l'altezza della baſe, come negli altri ordini, è determinata da uno di quelti *moduli* mezzani; il medeſimo *modulo* dà ancora le altezze del capitello, dell'architrave, de' triglifi e delle metope. Ma il noſtro piccolo *modulo*, preſo dal terzo del diametro della parte inferiore della colonna, ha degli uſi più ampj; poichè per mezzo di queſto ſi determinano, ſenza frazione, le altezze de' piedeſtalli, delle colonne e dell'intavolature, in tutti gli ordini.

Siccome, allorchè il gran *modulo* o diametro della colonna ha ſeſſanta minuti, ed il mezzo *modulo*, o il mezzo diametro ne ha trenta minuti; il noſtro piccolo *modulo*, ne ha venti, id.

MODUS *decimandi*, è quando una particella di terreno, una ſomma di danajo, o un'annua penſione appartiene al Parocchiano, o per compoſizione, o per coſtumanza inveterata, e fuor di memoria, in ſodisfazione delle decime in ſpezie.

MOERRO, è una ſpecie di ſtoffa, ordinariamente di ſeta, di trama, e ſtame; avendo la ſua grana teſſuta bene ſtretta.

Vi ſono due ſpezie di *moerro*, uno liſcio, e l'altro ondato, ſimile a' tabì. La loro differenza conſiſte, che l'ultimo è ſoppreſſato, e non l'altro: vi ſono ancora *moerri* liſci, ed ondati, la trama de' quali è di lana, cotone o di filo.

MOFETA, *Mephitis*; o *eſalazione* MOFETICA, dinota un'eſalazione nociva, velenoſa, che ſorge dalla terra, e principalmente da un principio ſulfureo. Vedi VELENO, UMIDO, ESALAZIONE, &c.

Il più notabile luogo di queſto genere, è la grotta del Cane vicino Pozzuoli, circa due miglia diſtante da Napoli, in Italia. L'eſalazioni della quale ammazano i cani, ed altri animali, quando ſi portano dentro la loro altezza: un curioſo racconto della qual grotta, e della maniera della ſua efficacia, ci vien data dal Dottor Mead, nel ſuo ſaggio ſu' veleni. Vedi GROTTA.

MOGGIO, *modius*, in antichità, era una ſpezie di miſura di coſe aride, uſata da' Romani per varie ſorti di grano. Vedi MISURA.

Il *moggio*, conteneva trentadue emine, o ſedici ſeſtai, o $\frac{1}{4}$ dell'anfora, aſcendente ad un peck Ingleſe. Vedi EMINA, ANFORA, &c.

MOGGIO, è ancora una miſura grande, uſata tra' Franceſi per coſe ſecche, come grano, legumi, ſale, calcina, carboni, &c. Vedi MISURA.

Il *moggio*, non è un vaſo reale, uſato per miſura, ma una eſtimazione di molte altre miſure, come ſettieri, mina, minot, ſtajo, &c.

In Parigi il *moggio* di formento, di legumi, e ſimili, è compoſto di dodici ſettieri; ogni ſettiero di due mine; la mina di due minot; il minot di tre ſtaj; lo ſtajo di quattro quarti, o ſedici litroni: ogni litrone di trentaſei pollici cubici, che avanzano la pinta Ingleſe di un pollice cubico e $\frac{1}{2}\frac{1}{3}$. Il *moggio* di avena è il doppio di quello del grano, benchè compoſto ancora di dodici ſettieri, ma ogni ſettiero contiene 24 ſtai. Il *moggio* di carboni contiene venti mine: ogni mina due minot, ogni minot otto ſtai, ed ogni ſtajo quattro quarti.

MOGGIO, è ancora uno de' nove vaſi regolari,

uſati in Francia per metrervi vino, ed altri liquori. Il *moggio* di vino, diviſo in due mezzi *moggi*, quattro quarti di *moggio*, ed otto mezzi quarri di *moggio*, conriene trentaſei ſettieri; ogni ſettiere otto pinte, miſura di Parigi; di maniera chè il *moggio* contiene due cento ottantotto pinte. Vedi Misura.

MOGLIERA, *mulier* *, in legge Ingleſe, ſignifica una prole legitima, nata in coſtanza di matrimonio, ma generata prima. Vedi Bastardo.

Se uno ha un figliuolo da una donna, prima del matrimonio, che è baſtardo ed illegitimo, ed egli dopo ſpoſa la madre del baſtardo, e ne ha un'altro figlio, queſto ſecondo ſi chiama *mulier*, ed è legitimo, e farà erede di ſuo Padre. Noi troviamo ancora queſta voce coll'edizione *baſtard eigne*, e *mulier puiſne*.

* *Alcuni derivano la voce dal latino* melior, *o dalla Franceſe* meilleur, *migliore*; *in riguardo alla condizione*, *poichè*, *un figliuolo così nato è migliore di quello nato prima della coſtanza del matrimonio. Benchè ſecondo il Glanuil la prole legitima è più toſto chiamata* mulier, *che* melior; *perchè generata da* mulleres, *e non già da concobine*; *poichè egli chiama queſta prole* filios mulieratos, *opponendoli a'baſtardi. Uniforme a queſto ſentimento il Briton*, *porta* frere mulier, *cioè fratello*, *generato dalla moglie. In oppoſto a* fratello baſtardo.

Lo ſteſſo par che abbia luogo in Iſcozia, dove ſecondo lo Skene, *mulieratus filius*, è un figliuolo legitimo, generato da una legitima moglie.

Mogliera, era ancora anticamente uſata per addizione di moglie, ed alle volte ancora per vedova; Secondo il Coke, la vergine è ancor compreſa ſotto nome di *mulier*.

MOGLIE, *Uxor*, è una donna maritata o unita, e ſotto la protezione del marito. Vedi Femmina, Matrimonio, e Maatto; e vedi ancora Matrona.

La *moglie*, nelle legi Ingleſi, ſi chiama *femina coverta*, e nel giudizio della legge ſi riputa non aver volontà, per eſſere interamente ſoggetta a quella del ſuo marito: *Uxor fulget radiis mariti*. Vedi Coverta, e Covertura.

Se ſi danno alle moglie alcuni beni o beſtiami, immediatamente divengono queſti del ſuo marito. Ella non può laſciare, vendere, donare, o alienare alcuna coſa, ſenza il conſenſo del di lei marito, nemeno i ſuoi adobbi neceſſarj ſono in ſua proprietà: Tutti i ſuoi beſtiami, che ella poſſiede perſonalmente, allorchè ſi marita, ſono talmente del marito, che dopo la morte di coſtui, nemen ritornano a lei; ma paſſano all'eſecutore o amminiſtratore di ſuo marito; eccetto ſolamente i ſuoi paraſernali o eſtra-dotali, che ſono i ſuoi fornimenti neceſſarj; i quali col conſenſo del ſuo mari o, ella può laſciare in teſtamento. Vedi Paraffernali.

La *moglie*, non può far contratti, ſenza conſenſo del marito; ed in tutte le materie legali, *fine viro reſpondere non poteſt*.

La legge ſuppone nel marito la piena poteſtà ſulla ſua moglie, egualmente, che ſopra i ſuoi figliuoli o ſervi; e perciò è tenuto riſpondere per le di lei traſgreſſioni.

Se la *moglie* dà alla luce un figliuolo, durante l'aſſenza di ſuo marito, benchè ſia queſta di molti anni; nientedimeno, ſe egli ha vivuto per tutto il tempo *inter quatuor maria*, dentro l'Iſola, egli deve riconoſcerlo per ſuo figliuolo, e ſe è primogenito erediterà.

Se una *moglie* partoriſce un figliuolo, generato dal ſuo primo marito, o da altra perſona prima del matrimonio, ma nato dopo il matrimonio con un altro uomo; queſt'ultimo ha da riconoſcere il figliuolo, che ſarà ſuo erede in legge.

La *moglie*, dopo la morte di ſuo marito, non avendo dote ſtabilita prima del matrimonio, può pretendere la terza parte delle di lui annue entrate, di fondi o di terre, durante la ſua vita; e dentro di Londra, una terza parte di tutti i mobili del di lui marito, in perpetuo.

La *moglie* partecipa degli onori, e della condizione del ſuo marito; ma niuna delle dignità della moglie acquiſta il marito pel di lei matrimonio.

Tuttavolta, il *marito*, per avere dato prole a ſua moglie: il che appar dall'eſſere il parto nato vivo, avrà in vita tutte le terre di ſua *moglie*. Vedi Coatesia.

Le Leggi Ingleſi ſono generalmente ſtimate da' Foraſtieri, come aſſai dure, verſo le donne, e pure il Signor Chamberlayne è di opinione tutta contraria; ed aſſeriſce, che la condizione delle *mogli* in Inghilterra è migliore, che in qualunque altro Paeſe.

Tertulliano ha ſcritto due libri, ſopra gli ornamenti ed arredo delle *mogli*. Nel ſecondo ſi ſtudia di provare, che una *moglie* Chriſtiana non può in coſcienza procurar di piacere per mezzo della ſua bellezza, ch'ella conoſce eſſer naturalmente atta ad eccitare liberi deſideri, e ch'ella dee non ſolamente ſchivare ogni bellezza affettata, ma eziandio naſcondere, e coprire la ſua bellezza naturale.

MOLA *, *Mola*, o *Mola carnea*, in medicina, è una maſſa informe di carne dura, che allevolte ſi genera negli uteri delle donne, in vece di un feto; e che anche ſi chiama falſa concezione. Vedi Cocezione.

* *I Latini le danno il nome* mola, *perchè raſſomigliano alle mole*, *o macine di un mulino*, *nella forma e nella durezza*.

La *mola* è il chaos di un embrione: e creſcerebbe alla groſſezza di un feto, ſe non ſe le diſturbaſſe il progreſſo della concezione. Sebbene ella ſia ſenza oſſa, ſenza viſcere, regolate, &c. pure i lineamenti, bene ſpeſſo, non ſono coſanto ſcancellati, che non vi reſti qualche coſa di un feto; alle volte vi ſi ſon trovati una mano, ed allevolte un

pie-

Digitized by Google

piede, ma ordinariamente vi ſi trovano le ſecondine.

E' raro, che naſca più d'una *mola*, quantunque il Sennerto oſſervi, che vi ſon degli eſempj di due, di tre, ed anche di più. Egli aggiugne, che quantunque ſogliano venir ſole, nulla dimeno ſi ſa, che ſon venute inſieme col feto, e talor dopo di eſso. Vedi CONCEZIONE.

La *mola* ſi diſtingue da un embrione, in quanto che non ha placenta, per dove ha da ricevere il ſuo nutrimento dalla Madre. In ſua vece ſi attacca immediatamente all'utero, e di là è nutrita. Vedi FETO.

Ell'ha una ſpezie di vita vegetativa, e continua a creſcere fino al tempo dell'eſclusione. Qualche volta è ſtata portata nel ventre per lo ſpazio di due o tre anni.

Queſta produzione ſi ſuppone venire da qualche difetto o indiſpoſizione dell'uovo, e forſe ancora dal ſeme virile, che non ha forza per penetrar l'uovo, quanto baſta per aprirlo, ed eſpanderne le parti. Ovvero ſi può ſpiegare un tale effetto, ſuppooendo che un uovo caſchi nell'utero, ſenza eſsere impregnato dal ſeroe del maſchio. In tutti i quali caſi, continuando l'uovo a creſcere, e mancando eziandio di qualche coſa neceſſaria ad organizzarlo e formarlo in embrione, diventa una *mola* o un pezzo di carne, ſenza forma. Vedi EMBRIONE.

Non convengooo gli Autori nella queſtiooe, ſe le donne partoriſcono mai delle *mole*, ſenza avere avvuto commercio coll'uomo? Alcuni dicooo che vi ſon delle *mole*, originate dal ſangue del meſtruo trattenuto, coagulato ed indurato, per mezzo del quale ſi han fatto il paſſaggio gli ſpiriti ed il ſangue, &c. Vedi MESTRUO.

La *mola* ſi diſtingue da una vera concezione pe'l ſuo moto tremulo palpitativo; pe'l ſuo ſcorrere e ragirarſi da un lato all'altro, e dal gonfiarſi del ventre egualmente per ogni verſo. Le mammelle ſi tumefanno, come nel caſo di un vero embrione; ma l'umore generatovi, non è uno latte, ma una materia cruda, formata da' meſtrui ſoppreſſi.

Per recar fuori del ventre la *mola*, ſi praticano il ſalaſſo ed uoa violenta purgazione, ed all'ultimo degli emmenagoghi forti. Se ciò non rieſce ſi ha ricorſo all'operazione manuale.

MOLA, in Anatomia, è un oſſo del ginocchio, chiamato aoche *patella*, *rotula*, &c. — Vedi *Tav. Anat.* [*Oſteol.*] *fig.* 23. *n.* 21. Vedi ancora PATELLA.

MOLARI, in Anatomia, o denti macinatori, è uo epiteto dato a i denti grandi; come quelli che ſervono di macini, per frangere il cibo. Vedi *Tav. Anat.* (Oſteol.) *fig.* 2. *lit. f.* Vedi ancora DENTE.

Il numero de' *molari* non è ſempre lo ſteſſo. Alcune perſone n'hanoo venti; ed altre ſolo ſedeci, cioè quattro o cinque da ciaſcuna parte dell'una e dell'altra maſcella. Sono aſſai grandi, duri, e forti; attaccati ne' loro alveoli, per diverſe radici.

MOLE, tra' Romani, ſi uſava per una ſpezie di mauſoleo, edificato in maniera di una torre rotonda ſopra una baſe quadra, iſolato, circondato di colonne, e coperto da una ſpezie di cupola. Vedi MAUSOLEO.

La *mole* dell' Imperadore Adriano, ora Caſtel Santangelo, era la più grande, e la più ſtabile di tutte le *moli*. Ella era coronata nella cima, con una pigna di bronzo, dove giaceva un'urna d' oro, nella quale ſi conſervavano le ceneri dell'Imperatore.

MOLECOLA, in Fiſica, è una piccola maſſa o porzione di qualche corpo. Vedi PARTE, e PARTICELLA.

L'aria per reſpirazione, inſinuandoſi nelle vene e nelle arterie, ſi sforza per la ſua potenza elaſtica a dividere, e rompere le *molecole* del ſangue, che dall'altra parte reſiſtono ad una tal diviſione.

MOLESTANDO. Vedi l'articolo NON *moleſtando*.

MOLINATO, nel Blaſone. La croce *molinata* è quella, che gira intorno per ogni verſo in tutte le ſue eſtremità, benchè non ſia così aguzza, come quella che ſi dice *ancorata*. Vedi CROCE.

In Upton, le punte ſon tutte troncate; l che la reodono molto differente dalla Croce ancorata. Vedi FERRO *di molino*.

MOLINISTI, è ona opinione di alcuni cattolici Romani, i quali ſiegono la dottrina e i ſentimenti del Geſuita *Molina*, riguardo alla grazia ſufficiente ed efficace. Vedi GRAZIA.

I loro più grandi antagoniſti ſono i Gianſeniſti. Vedi GIANSENISMO.

MOLINISTI, è una ſetta di eretici, che aderiſcono alla dottrina di *Molinos*. Queſti ſono gli ſteſſi che i *Quietiſti*. Vedi QUIETISTI.

MOLLA, *Elater*, in Fiſica, dinota una facoltà naturale, o uno sforzo di certi corpi, per ritornare nel loro primo ſtato, dopo d'eſsere ſtati violentemente tratti fuor dello ſteſso, con la compreſſione, colla piegatura, e ſimile.

Queſta facoltà da' Filoſofi è ordinariamente chiamata forza *elaſtica*, o *elaſticità*. Vedi ELASTICO, ed ELASTICITA'.

I pulci ſi ſpiccano o ſaltano ad eccesſive altezze, ſol per mezzo d'una membrana, che ha *molla*, e la quale è facilmente viſibile con uo microſcopio; ne abbiamo una curioſa figura nella micregrafia del Dottor Hook. Per la forza elaſtica di queſta *molla*, ſon eſſi capaci di ſaltare 200 volte l'altezza del loro corpo. Vedi PULCE.

La natura ha proveduto alla regolar ſemminazione de' ſemi, di diverſe ſpezie di piante, con fornirle d'una *molla*, che è attorta alle volte pe'l di fuori, ed alle volte attorno al di dentro della capſula, in cui ſono conſeouti i ſemi. Queſta *molla*, quand'è diſteſa fino ad un certo grado, dalla piena creſcenza e maturità del ſeme ſubito o lo rompe in due, come o quaodo ell'è nel di fuori, e ſquarcia ſeco la capſula; ovvero pel veemente sforzo per diſpiegarſi, come quando ell'è nel di den-

dentro; fa crepare la capsula in due patti, simili alle coppe o calici, e disperde i semi. Vedi SEMINAZIONE.

MOLLA, è un termine più particolarmente usato nelle arti meccaniche, per dinotare un pezzo di acciajo temperato, applicato in diverse macchine, per dar loro il moto, con lo sforzo, che fa per dispiegarsi. Vedi MACCHINA, ed AUTOMATO.

Negli orinoli, la *molla* è un sottil pezzo di acciajo ben battuto e temperato, aggomitolato in un cassettino cilindrico; che con distendersi fuori, mette le ruota, e tutta la macchinetta in moto. Vedi MOSTRA.

La *molla* di un lacchetto, d'una pistola, e simili, è un pezzo d'acciajo violentemente piegato, che respigne la stanghetta, o fa cader giù il cane o galletto, quando si lascia in libertà.

I corpi che hanno *molla*, o sono *elastici*, sono quelli, che avendo cambiata la loro figura per l'urto o percussione di un altro corpo, son atti a ricuperarla di nuovo; il che non fanno gli elastici. Vedi RESTITUZIONE.

Così, se un pezzo di acciajo piegato per qualche verso, ricupererà di nuovo la sua prima dirittura; ma un pezzo di piombo starà piegato in qualsivoglia forma. Vedi *corpo* ELASTICO.

MOLLA d'aria, o la sua forza elastica. Vedi ARIA, ed ELASTICITA'.

MOLLA *d'albero*: così dicono i marinari, quando l'albero è piegato, e non cede perfettamente. Vedi ALBERO.

MOLMUTINE, o *Molmuziane leggi*, sono le leggi di Dunwallo Malmuzio, XVI. Re de' Bretoni, del qual si dice, che avesse cominciato il suo regno 440 anoi prima dell' Incarnazione. Vedi LEGGE.

Egli fu il primo, che pubblicò delle leggi in Inghilterra, dove continuarono ad essere celebri e pregiate fino al tempo di Guglielmo il Conquistatore.

MOLO, è un'opera massiccia, formata di pietre grandi, gettate nel mare per mezzo di certe casse, estele o in linea retta o circolare, avanti un porto; che lo serve a chiudere, per difendere i vascelli dall'impeto dell' onde, e per impedire il passaggio delle navi, senza licenza.

Così noi diciamo il *molo* del porto di Messina, &c.

MOLO, è alle volte ancora usato per significare il porto medesimo. Vedi PORTO.

✠ La nostra Città di Napoli, frall'altre sue magnificenze, ha parimente de' *moli*. Fin dal tempo di Carlo II. d' Angiò, che la rendè più magnifica, si edificò per ordine suo, uo *molo*, che riputato dopo incapace di contenervi molti navili, fu da Alfonzo d'Aragona ampliato; e così durò fino al tempo degli Austriaci; i quali edificando il *molo grande*, diedero l'occasione d'appellarsi il primo il *molo piccolo*. Ma nell' anno 1743. dopo ristabilito il felicissimo Regno del Re Nostro Carlo Borbone. Questo Principe sempre intento a maggiormente render magnifica la sua regia, ed a ristabilire il commercio, comandò al suo zelantissimo General delle Galere, Fra D. Michele Regio Branciforte, di attendere alla costruzione di un più magnifico *molo*, per formare un porto, capace di contenere una gran moltitudine di Navi; ed infatti appena avutone, questo eccellente Ministro, la prima commessa, che con una indicibile attenzione diede mano alla costruzione di questo gran *molo*; tenendo sempre impiegato alle sue fabbriche più centinaja di persone; di modo che in poco tempo si vidde terminato, e fornito di ben' acconci magazzioi, e propri alla conservazione delle merci e degli attrezzi nautici. Fa punta a questo *molo*, prima un superbo stradone di pianta fabbricata nell' acque, con una bellissima fonte adornata di statue, ed un ben composto fortino; a' lati della gran porta del quale, dall'eruditissimo Marchese Tanucci, Segretario di Stato, si affissero le seguenti iscrizioni; non meno per eternar la memoria del Sovrano, che l'ha ordinato, che quella del suo zelante esecutore.

Nel lato sinistro.

CAROLUS
UTRIUSQUE SICILIÆ HIERUSALEM REX
URBI TUTUM ADVERSUS CLASSES
PERPETUUMQUE PROPUGNACULUM
INCERTO PRIUS PORTUI FIDEM
DECUSQUE
PROJECTO ÆDIFICIO PARANDA
CENSUIT
AN. CH. MDCCXLIII. REGNI X.

Nel lato destro.

CAROLUS
UTRIUSQUE SICILIÆ HIERUSRLEM REX
QUO ÆXCUBIÆ COMODE RECIPERENTUR
MOLES ORNATA DESINERENT
PORTUS APTIUS CONCLUDERETUR
HOC OPUS EXTRUENDUM
MICHEALI REGIO BRANCIFORTI
CLASSIS PRÆFECTO MANDAVIT
ANNO CH. MDCCXLIII. REGNI. X.

MOLOSSI, nella Poesia Greca, e Latina, è un piede, composto di tre sillabe lunghe: come *audiri*, *cantabant*, *virtutem*. Vedi PIEDE.

Prende questo il suo nome da una danza in uso tra 'l Popolo, chiamato *molossi* o Epiroti; o dal tempio di Giove *molosso*, dove si cantavano delle odi, nelle quali avea molto luogo questo piede; overo, perchè la marcia de' *Molossi*, quando venivano al combattimento, era composta di questi piedi, ed avea la loro cadenza. Lo stesso piede era ancora chiamato tra gli antichi, *Vestumnius*, *extensipes*, *hippius*, *& charnius*. *Dion.* 3. *p.* 475.

MOLTA, o *moltura*, è un dazio o tassa, passata da' vassalli al Padrone per la molitura del grano nel suo mulino.

MOLTIPLICANDO, in Aritmetica, è uno de' fattori nella regola della moltiplicazione, essendo quel-

quel numero, che ſi dà per moltiplicarſi da un' altro, chiamato il *moltiplicatore*. Vedi MOLTIPLICATORE.

MOLTIPLICANTE *Vetro*, è una lente o vetro, nel quale gli oggetti appajono accreſciuti in numero. Vedi LENTE.

Il vetro *moltiplicante*, chiamato ancora poliedron, è un vetro formato o macinato in molti piani o facce, che fanno degli angoli uno coll'altro, pe' quali i raggi della luce, uſcendo dallo ſteſſo puoto, ſoggiacciono a differenti refrazioni, di maniera chè entrano nell'occhio da ogni ſuperficie in una differente direzione, come ſe veniſſero da' varj punti. E così il punto medeſimo ſi vede in molti foci imaginarj, e perciò appare moltiplicato. Vedi REFRAZIONE.

In quanto a' fenomeni e leggi de' vetri MOLTIPLICANTI. Vedi POLIEDRON.

MOLTIPLICARE, nell'economia animale, è la produzione di un ſimile. Vedi GENERAZIONE.

Il Genere umano, moltiplicò in un numero prodigioſo prima del diluvio. I conigli, i peſci, e molti inſetti ſi moltiplicano incredibilmente. Il ſemplice tonchio di un merluzzo, eſaminato col microſcopio del Signor Leewenoechio, ſi ritrovò contenere più uova, che non vi ſono animali ſulla faccia della terra. Vedi INSETTO, ANIMALCULO, &c. Il Signor Dodart ha fatto varj diſcorſi ſulla moltiplicazione delle piante, pubblicati nelle *Memorie della Reale Accademia delle ſcienze*. Egli ha eſaminato con queſta mira l'albero del faggio particolarmente; ed ha ritrovata la ſua creſcenza, ſorpaſſare qualunque imaginazione. Vedi FECONDITA'.

MOLTIPLICARE, in Aritmetica, e trovare il numero, che contiene il moltiplicando, tante volte quante unità vi ſono nel moltiplicatore. Vedi MOLTIPLICANDO.

La regola del tre conſiſte nel *moltiplicare* il terzo termine pel ſecondo, e dividere il prodotto pel primo. Vedi REGOLA *del tre*.

MOLTIPLICATIVI. Vedi NUMERALI.

MOLTIPLICATORE, in Aritmetica, è un numero moltiplicato per un'altro, chiamato *moltiplicando*. Vedi MOLTIPLICANDO.

Il numero più grande, ordinariamente ſi fa *moltiplicando*, e ſi mette ſopra il più piccolo, o ſopra il *moltiplicatore*; ma il prodotto è lo ſteſſo per qualſivoglia numero, che ſi faccia moltiplicando, o *moltiplicatore*; 4 volte 5, e 5 volte 4 fà ſempre la ſteſſa ſomma. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

MOLTIPLICAZIONE, o MULTIPLICAZIONE, è l'atto di moltiplicare o di accreſcere il numero di qualſivoglia coſa. Vedi MOLTIPLICARE.

La *moltiplicazione* de' pani nel deſerto, fu uno de' maggiori miracoli del noſtro Salvatore. I Cattolici Romani ſoſtengono la *moltiplicazione* reale del Corpo di Criſto nell' Eucariſtia; di maniera che ogni comunicante riceve l'intero corpo, &c.

Egli è ordinato e ſtabilito, in Inghilterra, che niuno, per l'avvenire, uſi di *moltiplicar* l'oro o l'argento, nè uſi dell'artificio di *moltiplicazione*; e ſe taluno l'uſa incorre nella pena di felonia. *Stat.* 5. *Err.* IV. *c.* 4. Vedi *Pietra* FILOSOFALE.

Lo ſtatuto fu fatto ſulla preſunzione, che alcune perſone pratiche in Chimica, moltiplicaſſero o aumentaſſero queſti metalli, per mezzo di elifiri o altri ingredienti, e cambiaſſero altri metalli in oro, ed in argento. Sotto Errico VI. ſi accordarono delle lettere patenti a certe perſone, (le quali s'intendevano di fare lo ſteſſo, e di ritrovar la pietra filoſofale) per liberarle dalla pena dello ſtatuto. Ma lo ſtatuto è ſtato dopo riſtabilito, e rinovato, 1. *Guglielm.* e *Mar.* c. 30.

MOLTIPLICAZIONE, in Aritmetica, è l'atto o arte di moltiplicare un numero per un altro, per trovare il prodotto. Vedi PRODOTTO.

La *moltiplicazione*, che è la terza regola nell'Aritmetica, conſiſte nel trovare un terzo numero, da due altri dati; in cui, uno de' numeri dati ſi contiene tante volte, quanto l'unità è contenuta nell'altro.

Overo, la *moltiplicazione* è trovare qual ſarà la ſomma di un numero aggiunto a ſe ſteſſo, o ripetuto tante volte, quante unità vi ſono in un altro. Di maniera chè la *moltiplicazione* de' numeri è una ſpezie compendioſa di addizione. Vedi ADDIZIONE.

Così la *moltiplicazione* di 4 per 5 fa 20, cioè quattro volte cinque aſcendono a venti, coſa, che gli Algebriſti eſprimono così, $4 \times 5 = 20$. Vedi CARATTERE.

Nella *moltiplicazione*, il primo fattore, cioè il numero da moltiplicarſi, o il moltiplicando, ſi mette ſopra quello, per cui egli ſi ha da moltiplicare. (Vedi MOLTIPLICANDO) ed il fatto o prodotto, ſotto ambedue.

Un eſempio, o due, renderà facile, e chiaro il proceſſo della *moltiplicazione*. Supponete, ch' io voglia ſapere la ſomma di 269, moltiplicata per 8, o 8 volte 269.

Il moltiplicando ——— 269
Il moltiplicatore ——— 8

Il fatto, o prodotto —— 2152

Eſſendo così diſpoſti i fattori, e tiratavi una linea di ſotto (come nell'eſempio), comincio dal moltiplicatore così: 8 volte 9 fanno 72, ſcrivo 2, e porto 7 dicine, come nell'addizione; indi, 8 volte 6 fanno 48, e 7, che ho portati, 55, ſcrivo 5, e porto 5; finalmente, 8 volte 2 fanno 16; e 5, che ho portati 21, che ſcrivo: di modochè veoendo a numerare le diverſe figure meſſe in ordine 2, 1, 5, 2, trovo, che il prodotto è 2152. Vedi NUMERAZIONE.

Or ſupponendo, che i fattori eſprimano coſe di differenti ſpezie; cioè il moltiplicando uomini, o canne, ed il moltiplicatore lire; il prodotto ſarà dell'iſteſſa ſpezie, che il moltiplicatore. Così il prodotto di 269 uomini o canne, moltiplicati per 8 lire, o ſoldi, è 2152 lire o ſoldi; tanti di que-

ſte

ſi andando al 269 nella rata di 8 per uno: Quindi viene l'uſo ampliſſimo della *moltiplicazione*, nel commercio, &c.

Se il moltiplicatore coſta di più di una figura, tutto il moltiplicando ſi deve aggiungere a ſe ſteſſo, prima, per quante volte moſtra la figura a man deſtra del moltiplicatore; indi, per quante volte moſtra la figura del moltiplicatore, che viene appreſſo, e così del rimanente. — Così 421X23 è eguale a 421X3, ed anche a 421X20. Il prodotto che naſce da ciaſcuna figura del moltiplicatore, moltiplicato in tutto il moltiplicando, ſi ha da mettere da per se in così fatta maniera, che la prima figura o la figura a man deſtra d'eſſo, ſtia ſotto quella figura del moltiplicatore, da cui naſce il prodotto. Per eſempio

Il moltiplicando	421
Il moltiplicatore	23
Prodotto particolare di 421 X3	1263
Prodotto particolare di 421.X20	8420
Il prodotto totale	9683

Queſta diſpoſizione della figura della man deſtra di ciaſcun prodotto, ſegue dalla prima regola generale; eſſendo la figura a man deſtra di ciaſcun prodotto, ſempre della ſteſſa denominazione di quella figura del moltiplicatore, da cui egli naſce.

Così nell'eſempio, la figura 2 nel prodotto 842, è delle denominazioni di decine, egualmente che la figura 2 nel moltiplicatore. Poichè 2X20 (cioè il 2 di 23) = 20, ovvero 2 meſſo in luogo di decine, o in ſecondo luogo.

Quindi, ſe l'un o l'altro de' fattori, hanno uno o più zero alla man deſtra, la *moltiplicazione* ſi può eſeguire ſenza badare ai zeri, fintantochè ſi ritrovi il prodotto dell'altre figure, al quale debbono dopo affiggerſi ſulla deſtra. E ſe il moltiplicatore ha de' zeri framiſchiati, non biſogna averne riguardo alcuno. — Eſempj di ciaſcheduno.

12 | 0	358 | 000	10 | 0	24 | 00	8013
1 | 0	6 | 000	2 | 0	3 | 0	5006
120	2148000	100	72000	48078
				40065
				40113078

Ciò baſta per una idea della *moltiplicazione*, dove il moltiplicatore coſta totalmente d'interi; nella cui pratica, ſi ſuppone che lo ſcolare abbia imparato e ſappia il prodotto d'ogni uno de' nove digiti moltiplicati l'uno per l'altro, il che facilmente s'impara dall'ordinaria tavola, (Vedi TAVOLA) o altrimente.

Vi ſono ancora certe abbreviazioni di queſt'arte. — Così per moltiplicare un numero per 5, voi avete biſogno ſolamente d'aggiungervi un zero, e poi dimezzarlo. Per moltiplicare per 15, farete lo ſteſſo, e dopo aggiungete ambedue inſieme. La ſomma è il prodotto.

Gli eſpedienti per moltiplicare con maggior facilità e ſpeditezza ſomme grandi, ſono le regole ſcorrenti, e le oſſa del Neper. — La mancanza delle quali può ſupplirſi con ridurre in tavole il moltiplicando.

Dove il moltiplicatore non è totalmente compoſto d'interi; ſiccome ſpeſſo avviene ne' negozj, dove le lire ſono accompagnate da ſcellini e da ſoldi; le canne da' piedi e pollici, &c. il metodo di procedere, ſe voi moltiplicate per un ſemplice digito, ſi è lo ſteſſo, che ne' ſemplici e meri numeri, ſolo portando da una denominazione ad un altra, ſecondo che la natura delle ſpezie richiede. Per eſempio, per moltiplicare 123 lir. 14 ſol. 9. den. 3. quat. per cinque. Dite, 5X39. = 159. cioè, 3*d* 39 ſcrivete ſotto 39; e procedete, dicendo, 5X9=45*d*. cioè 5 *s*. 9 *d*. Scrivete ſotto 9 *d*. e procedete nell'iſteſſa maniera per il reſto.

Se moltiplicate per due o più digiti, i metodi di procedere ſono i ſeguenti. — Supponiamo ch'io abbia comprato 37 ulne di panno a 13*l*. 16 *s*. 6 *d*. l'ulna, e voglia ſapere la ſomma del tutto. — Prima io moltiplico 37 uloe per 13*l*. nel metodo ordinario di *moltiplicazione* per interi, laſciando i due prodotti, ſenza farne addizione; indi moltiplico le ſteſſe 37 ulne per 16 *s*. laſciando anche i due prodotti, ſenza aggiugnerli. Finalmente, moltiplico il medeſimo 87 per 6 *d*. il prodotto di cui è 222 *d*. che divido per 12, (Vedi DIVISIONE) dà 18 *s*. 6 *d*. e queſto aggiunto ai prodotti di 26 *s*. la ſomma farà 610 *s*. 6 *d*. al che montano 37 ulne a 16 *s*. 6 *d*. l'ulna. Finalmente, le 610 *s*. 6 *d*. ſi riducano in lire, con dividerli per 20: (Vedi REDUZIONE.) indi fatta l'addizione del tutto, la ſomma di 37 ulne ſo 13*l*. 16 *s*. 6 *d*. ſi troverà come nella tavola ſeguente.

37 ulne A 13 lire	37 uloe A 16 ſcellini	37 ulne A 6 ſoldi
111	222	222
37	37	
30 10 . 6 . 18		

Prodotto 511 . 10 . 6 . 61 0 6

Ovvero così: ſupponete la medeſima queſtione, riducete le 13*l*. 16 *s*. in ſcellini, che la ſomma farà 276 *s*: riducete 276 *s*. in ſoldi, aggiungendo 6, la ſomma farà 3318*d*. Moltiplicate le 37 ulne per 3318, che la ſomma farà 122766 *d*. la quale diviſa per 12; ed il quoziente 10230*ſc*. 6 *d*. ridotto in lire, riſecando l'ultima figura alla deſtra, e prendendo la metà di quelle dalla ſiniſtra, danno 511 *l*. 10 *ſc*. 6 *d*. prezzo delle 37 ulne, come ſopra. — Quantunque con queſti due me-

metodi, tutte le *moltiplicazioni* di queſta ſpezie ſi poteſſero eſeguire ; nulladimeno eſſendo lunghe le operazioni , n' aggiugneremo un terzo, molto più breve. Supponiamo la medeſima queſtione: Moltiplicate il prezzo per li fattori del moltiplicatore, le è riſolvibile in fattori: ſe nò pee quelli, che vengono più appreſſo ; aggiungendo il prezzo , pegli avanzi , o moltiplicandolo per quello, onde i fattori decadono dal moltiplicatore . Così l' operazione ſi farà nel modo ſeguente: *37* ulne a *16 ſc. 6 d.* : 6X6=36X1=37:

Perciò ——			6
	82	19	0
	427	14	0
	13	16	0
	511	10	6 .

Prezzo delle 37 ulne.

Ma il più comodo è il quarto metodo, che ſi fa per mezzo delle parti aliquote , ed aliquaote, dove oſſervarete di paſſaggio , che le parti aliquote di una coſa , ſono quelle , contenute in eſſa diverſe volte , e che la dividono ſenza reſiduo ; e le parti aliquante ſono le altre parti della coſa medeſima , compoſte di diverſe parti aliquote . Vedi ALIQUOTE, e ALIQUANTE.

Il moltiplicare *per parti aliquote* , è infatti il ſolo dividere un oumero per 3, 4, 5, il che ſi fa, prendendo un 3°. 4°., 5o., &c. dal numero , che ſi dee moltiplicare . Per moltiplicare , per eſempio per 6. ſc. 8. den. ſupponete che io abbia 437ulne di ſettuccia a 6 ſc. 8 *d.* per ulna .

Il multiplicando —— 347 ulne .
Moltiplicatore —— 6 ſe. 8*d.*

Prodotto —— 115 *l.* 13 ſc. 4. den.

Stabilita la queſtione , prendete il moltiplicatore , che, ſecondo ſa tavola delle parti aliquote, è il terzo ; e dite il terzo di 3 è 1 , ſcrivete 1, il terzo di 4 è uno , ſcrivete 1 ; avanzano 1 , cioè 1 dieci, che aggiuoto a 7, ſa 17; indi il terzo di 17 è 5; reſtano a unità , cioè due terzi , o 13 ſc. 4 *d.* che porrete dopo le life . Dopo d' aver numerato le figure 1, 1, e 5 d' interi , e 13 ſc. 4 *d.* parte aliquota, che reſta , io trovo la ſomma 115*l.* 13 ſc. 4*d.*

In quanto alla MOLTIPLICAZIONE *per parti aliquante* : Supponiamo che io voglia moltiplicare per la parte aliquanta 19 ſc. Primieramente io prendo per 10 ſc. mezzo il moltiplicando , indi per 5 , che è il quarto, e finalmente per 4 , che è il quinto . I prodotti delle tre parti aliquote, che compongono la parte aliquanta , eſſendo aggiunti inſieme ; la ſomma ſarà il prodotto totale della moltiplicazione, come nell' eſempio ſeguente, che può ſervire per modello della *moltiplicazione* , per una parte aliquanta, che poſſa occorrere .

Il moltiplicando —— 356 ulne .
Il moltiplicatore —— 19 ſc.

178 *l.* per 10 *ſc.*
89 *l.* per 5 *ſc.*
71 *l.* 4 *ſc.* per 4 *ſc.*

Prodotto —— 338 *l.* 4. *ſc.*

In quanto alla prova della MOLTIPLICAZIONE. L' operazione è retta , quando il prodotto, diviſo per il moltiplicatore cita il moltiplicando ; o diviſo per il moltiplicando adduce il moltiplicatore .

Una maniera più ovvia e facile , benchè noo da fidarſene aſſolutameote (Vedi APOZIÓNE .) è così. Riportate o ſommate le figure de' fattori , levando i neve ; e ſcrivendo ſotto gli avanzi di eiaſcuna. Queſte moltiplicate inſieme , pel prodotto , togliete via i nove , e ſcrivete il reſiduo . Se queſto reſiduo s' accorda col reſiduo del fatto della ſomma , dopo gettati via i nove , l' operazione è ben fatta .

MOLTIPLICAZIONE *a Croce* , o altrimente chiamata *aritmetica duodecimale* , è un metodo ſpedito di moltiplicare coſe di ſpezie diverſe , o di varie denominazioni, per mezzo di altre, parimente, di diverſe ſpezie, &c. Per eſempio ſcellini e ſoldi, per ſcellini e ſoldi ; piedi e pollici, per piedi , e pollici, che molto ſi uſa nel miſurare , &c. Il metodo è così

Supponete 5 piedi 3 pollici, da moltiplicarſi per 2 piedi 4 pollici ; dite 2 volte 5 piedi è 10 piedi ; e 2 volte 3 è 6 pollici : ino tre, 4 volte 5 è 20 pollici, e 1 piede 8 pollici ; e 4 volte 3 è 12 parti , o un pollice : L' intera ſomma ſa 12. piedi 3 pollici. Nella ſteſſa guiſa voi potete maneggiare i ſcillini ed i pollici , &c.

	Pied.	Poll.
	5	3
	2	4
	10	6
	1	8
		1
	12	3

MOLTIPLICAZIONE , in Geometria , o delle linee, ſi ſa ſupponendo , che una linea *a b* , (*Tav. di Geomet. fig. 9.*) , chiamata la deſcribente , ſi muova perpendicolarmente per un' altra *b c* , chiamata la dirigente . Vedi DESCRIBENTE , &c.

Poichè, per queſto mezzo, la deſcribente forma il rettangolo *a d e b* ; e ſe è diviſa inſieme colla dirigente, in qualche numero di parti eguali , deſcriverà col ſuo moto tanti piccoli rettangoli , quanti ne produrranno le unità nella deſcribente e nella dirigente , allorchè ſi moltiplicano fra di loro , cioè 21. Vedi DIRIGENTE . Imperocchè quando la linea *a b* ha percorſa una parte di *a d* , colle ſue tre parti avrà deſcritti tre piccoli rettangoli nella prima colonna ; quando giugne a a , n' avrà deſcritti altri tre . E queſta è la ragione , perchè la *moltiplicazione* nella lingua Latina, comunemente ſi eſprime colla voce *ductus* : (e donde viene ancora la voce *prodotto*) ; come ſe ſi moltiplicaſſe *a b* per *b c*, dicono , *a b ductus* in *b c* , perchè la deſcribente è condotta , per dir così , o portata per la dirigente in una puntual ſituazione , e per queſto mezzo deſcrivere il rettangolo ; di maniera chè rettangolo e prodotto, ſono tutt' uno in Geometria .

Ora ſiccome in ogni *moltiplicazione*, l'unità è ad un fattore, come l'altro fattore è al prodotto; La *moltiplicazione* in linea, ſi può far così; Sia *a b* (*fig.* 10.) da moltiplicarſi per *a d*. Fate un'angolo a piacere; ſopra una delle ſue gambe mettete a *u* = all'unità; e ſulla medeſima gamba ſeparate *u d*, moltiplicatore (3); indi ſeparate il moltiplicando *a b* (2) da *a* ſull'altra gamba dell'angolo; tirate *u b*, e parallelo ad eſſa per *d*, tirate *d c*, (6). Io dico, *d c*, o *b*, è il prodotto: poichè *a u* : *a d* :: *a b* : *b c*.

MOLTIPLICAZIONE *delle Piante*. Vedi Fecondità *delle Piante*.

MOLTIPLICE, *Multiplex*, in Aritmetica, è un numero, che comprende qualche altro numero, molte volte. Vedi Numero, Equimultiplo, e Suamultiplice.

Così 6 è un *moltiplice* di 2; o, che è lo ſteſſo, 2 è una quota parte di 6; eſſendo a contenuto in 6 tre volte. E così 12 è *moltiplice* di 6, 4, 3; e comprende il 6 due volte, il 4 tre volte, e'l 3. quattro volte, &c.

Ragione Moltiplice, o *proporzione*, è quella, che è tra' numeri *moltiplici*. Vedi Ragione.

Se il minor termine di una ragione, è una parte aliquota del maggiore; la ragione del maggiore al minore, ſi chiama *moltiplice*; e quella del minore al maggiore *ſubmoltiplice*.

Il numero *ſubmoltiplice*, è quello contenuto nel *moltiplice*; così i numeri 1, 2, e 3, ſono *ſubmoltiplici* di 6, e 9.

Le ragioni duple, triple, &c. come ancora ſeſquiduple, ſubtriple, &c. ſono tante ſpecie di ragioni *moltiplici*, e *ſubmoltiplici*. Vedi Duplo, Taiplo.

Ecco Moltiplice. Vedi Ecco.

Moluta *Arma*. Vedi l'articolo Arma.

Momentaneo *movimento*. Vedi l'articolo Quantità.

MOMENTO, del tempo, è la parte più minuta ed indiviſibile della durazione, o quella, che noi altrimente chiamiamo *iſtante*. Vedi Tempo, ed Istante.

Momenti, nella nuova dotteina degl'infiniti, dinota l'infinitamente piccole parti della quantità. Vedi Infinito.

Momenti, ſono gli ſteſſi di quelli, che altrimente chiamiamo *infinitiſſimali*, o differenze; cioè gl'incrementi, o i decrementi momentanei della quantità, conſiderata come in un continuo fluſſo. Vedi Differenza, e Fluſſione.

I *momenti*, ſono i principi generativi della magnitudine: eſſi non hanno determinata magnitudine loro propria, ma ſono ſuoi incettivi. Vedi Incettivo.

Quindi eſſendo la ſteſſa coſa, ſe in luogo di queſti *momenti*, ſi faceſſe uſo della velocità degl'incrementi, e de' decrementi, o delle quantità finite proporzionali a tali velocità; il metodo di procedere, che conſidera i moti, i cambiamenti, o le fluſſioni della quantità, è denominato dal Cavalier Iſacco Newton, il metodo delle fluſſioni. Vedi Fluſſioni.

Il Leibnitz, e la maggior parte de' forafticri, conſiderando queſte infinitamente piccole parti, o infinitiſſimali, come le differenze di due quantità; e con queſto, ſtudiando di trovare le differenze delle quantità, cioè alcuni *momenti*, o quantità infinitamente piccole, che eſſendo preſe per un'infinito numero di volte, uguagliano alle quantità date; chiamano queſti *momenti*, *differenze*, ed il metodo di procedere, *calculus differentialis*. Vedi Calcolo.

Momento, in meccanica, è lo ſteſſo, che impeto, o la quantità di moto in un corpo, che ſi move. Vedi Moto.

Momento, è alle volte ancora uſato ſemplicemente pe'l moto medeſimo; e ſovente deſinito per *vis inſita*, o per quella potenza o forza, per cui i corpi, in moto, cambian luogo di continuo. Vedi Vis.

Nel paragonare i moti de' corpi, la ragione de' loro *momenti*, è ſempre compoſta della quantità della materia, e della celerità del corpo, in moto; di modo che il *momento* di un tal corpo, ſi può conſiderare, come un rettangolo, ſotto la quantità di materia, e la celerità.

E poichè è certo, che tutti i rettangoli eguali, hanno i loro lati reciprocamente proporzionali; quindi è, che ſe i *momenti* di alcuni corpi, in moto, ſono eguali, la quantità di materia in uno a quella dell'altro, ſarà reciprocamente, come la celerità dell'ultimo alla celerità del primo; ed al contrario, ſe le quantità di materia ſono reciprocamente proporzionali alle celerità, i *momenti*, o le quantità in ciaſcuno, ſaranno eguali.

Il *momento*, ancora, di un corpo in moto, ſi può conſiderare, come l'aggregato o la ſomma di tutti i *momenti* delle parti di queſto corpo; e però dove la magnitudine ed il numero delle particelle ſono le ſteſſe, e qualora ſi muovono colla ſteſſa celerità, vi ſaranno ancora gli ſteſſi *momenti* nel tutto, o ne' corpi interi. Vedi Moto.

MONACO*, anticamente dinotava una perſona, che ſi ritirava dal mondo, e ſi dava intieramente a Dio, e viveva in ſolitudine ed in aſtinenza. Vedi Religioso.

* *La voce è derivata dalla latina* monachus; *e queſta dalla Greca* μοναχος, *ſolitario, di* μονος *ſolo; per ragione, che gli antichi* monaci *vivevano in ſolitudine; come fanno tuttavia i veri* Monaci.

Tali erano gli Eremiti, e gli Anacoreti, che ſi ritiravano ne' deſerti, e vivevano remoti da ogni commercio del Genere Umano. Vedi Eremita, ed Anacoreta.

Alcuni Scrittori, come il P. Heliot *Diſſert. Prælim.* rintraccia l'origine de' *Monaci*, per tanto antica, quanto lo è il tempo de' Terapeuti; e ſoſtiene, che vi ſia ſtata una ſucceſſione non interrotta di *Monaci* da' Terapeuti a S. Antonio: altri al contrario ſi con-

contentano di andar tanto in dietro, quanto a S. Paolo il primo Eremita. Vedi TERAPEUTA.

I *Monaci*, almeno gli antichi, erano distinti da' *Solitarj*, *Cenobiti*, e *Sarabaiti*. I *Solitarj* sono quelli, che vivono soli, in luoghi remoti dalle Città o dalle abitazioni degli uomini, come fanno tuttavia alcuni degli Eremiti.

I *Cenobiti*, sono quelli, che vivono in comunità, con molti altri nella stessa casa, e sotto gli stessi superiori. Vedi CENOBITA.

I *Sarabaiti*, erano *Monaci* vaganti, non avendo nè regola, nè residenza fissa. Vedi SARABAITI.

I Monasteri, inoltre, erano di due specie, cioè *Monasterj*, e *laure*. Vedi MONASTERIO e LAURA.

Quelli, che noi chiamiamo *Monaci*, al giorno d'oggi, sono i Cenobiti, i quali vivono insieme in un Convento o Monasterio, che fanno voti di vivere secondo una certa regola stabilita dal fondatore, e portano un'abito, che distingue il loro ordine. Vedi VOTO, e REGOLA.

Quelli, che sono dotati, o che hanno una rendita fissa, sono più propriamente chiamati *Monaci*; come i Certosini, i Benedettini, i Bernardini, &c. I Mendicanti, o quelli, che questuano, come i Cappuccini, e' Francescani, sono più propriamente chiamati *Religiosi*, e *Frati*; quantunque il nome sia sovente confuso. Vedi RELIGIOSO.

I primi *Monaci*, furono que' di S. Antonio, di S. Basilio, chiamati in Oriente Calogeri, da καλογερος, buon vecchio; e quelli di S. Girolamo; Gli Eremiti di S. Agostino, e dopo quelli di S. Benedetto e di S. Bernardo; e finalmente vennero quelli di S. Francesco e di S. Domenico, con una legione di altri, che si possono vedere sotto gli articoli BENEDETTINI, &c.

I *Monaci*, son distinti dal colore de' loro abiti; in *negri*, *bianchi*, *bigi*, *&c.* Tra' *Monaci*, alcuni sono chiamati *Monaci del Coro*; altri *Monaci professi*, ed altri *Monaci laici*, gli ultimi de' quali sono destinati al servigio del Coovento, e non hanno, nè chiericato, nè letteratura. Vedi LAICO.

MONACI *Claustrali*, sono quelli, che attualmente risiedono nel Coovento, in opposto agli *extra Monaci*; che hanno de' benefici, dipendenti dal Monistero.

I *monaci*, sono ancora distinti in *Riformati*; i quali per autorità civile ed Ecclesiastica si son messi in possesso degli antichi Conventi, ed hanno avuta la facoltà di ristabilire l'antica disciplina, che era già rilasciata: ed *Antichi*, i quali son rimasti in Convento per vivere in esso, giusta il loro stabilimento, e la disciplina che trovarono, quando fecero i loro voti, senza obbligarsi ad alcuna nuova riforma.

Anticamente i *Monaci* erano tutti Laici, ed erano solamente distinti dagli altri, per mezzo di un'abito particolare, e per una straordinaria devozione. Non solamente a' *Monaci* era proibito il sacerdozio; ma era ancora proibito espressamente a' Preti il farsi *Monaci*, come appare dalle lettere di S. Gregorio, Papa Siricio fu il primo, che li chiamò al chiericato, in occasione di una gran scarsezza di Preti, che allora parea, che vi fosse nella Chiesa. E da quel tempo, è stato ordinariamente unito il Sacerdozio alla professione monastica. Vedi PATRE.

MONACI *Professi*. Vedi PROFESSO.

MONACI *Proprietarj*. Vedi PROPRIETARIO.

✠ La prima introduzione de' *Monaci* in Italia, e nel nostro Regno, secondo rapportano i nostri più appurati Storici, fu circa l'anno 529, sotto il Regno di Totila Re d'Italia, allorchè S. *Benedetto*, dopo essersi ritirato dal Mondo, si portò nel monte Casino, così chiamato da Casino, antica colonia de' Romani, ed ivi fondò il suo primo monasterio. Seguirono dopo verso lo stesso tempo i *Monaci Basiliani*, che si dilatarono subito ed in gran copia nella Puglia, nella Calabria, nel Bruzio, e nella Lucania, non meno che in Napoli, in Gaeta, ed Amalfi, essendo allora la regola di S. Basilio di una gran rinomata. S. Agnello fu il primo che stabilì in Napoli un Monastero Basiliano, cominciato prima da S. Gaudioso, e del quale fu egli Abate; monastero, che dopo l'anno 590, allorchè i Benedettini si rendettero più famosi, passò sotto la loro regola; e finalmente passò poi ad abitarsi da' Canonici regolari del Salvatore, che attualmente vi dimorano. Nello stesso tempo cominciarono ancora le monache non meno le *Benedettine*, sotto la condotta di Scolastica, sorella di S. Benedetto; che le *Basiliane*, che furono le prime, che si videro in queste nostre Provincie. I *Camaldolesi* susseguirono dopo in Italia, sotto la condotta di S. Romualdo, verso il principio dell'undecimo secolo, e penetrarono ancora queste nostre Provincie. Indi i *Certosini*, istituiti da S. Brunone, oriundo di Colonia nell'anno 1086; i quali quattro anni dopo la loro istituzione vennero in Italia, all'orchè chiamato di Francia, S. Brunone da Papa Urbano II, venne egli a ritirarsi in una solitudine della Calabria. Pochi anni dopo sotto Ruggiero I Re di Sicilia, Guglielmo Vercelli, stabilì nell'anno 1134. una Riforma dell'ordine di S. Benedetto, sotto nome de' *Monaci di Montevergine*, fondando un Monastero sopra un monte, così chiamato, poco distante da Napoli, dove dopo qualche tempo, eressero ancora un loro monastero, che tutta via esiste sotto lo stesso nome: Nell'anno 1231, in occasione d'essersi nelle nostre Provincie sparsa l'eresia de' Patareni, e di altri Eretici, Gregorio IX. vi spedì Frati Predicatori, che da S. Domenico di Gusmao loro fondatore, furono chiamati *Domenicani*; i quali fondarono, mercè il grato accoglimento, ch'ebbero in Napoli, il monistero che oggi chiamasi di *San Domenico*; dopo di che quest'ordine a poco a poco si ampliò, non solo in Napoli, che in altre città del Regno; tantochè a richiesta di Maria moglie di Carlo II d'Angiò, furono ancora stabilite le *Monache domenicane*; che ebbero per loro prima abitazione il monasterio di S. Pietro, che era situato nel Castello dell'Uovo; ma a

essendo stato questo monastero saccheggiato da' Catalani, e con gran vergogna scacciate le *monache*, furonno a richiesta di Papa Martino V. stabilite nel monastero di *S. Sebastiano*, che, anche oggi ritengono. Susseguirono a' Domenicani i *Francescani* che riconoscono per loro fondatore S. Francesco d'Assisi, nel 1208. Costòro dopo esersi stabiliti in molte parti d'Italia e di Francia, si portarono in questo nostro Regno a fondarvi i loro Conventi; e si narra, che lo stesso S. Francesco colle sue proprie mani ne avesse fondati alcuni piccoli in molti luoghi del Regno, come in Bari, in Monella, in Terra d'Agropoli, e Napoli ancora vanta di averne avuto ella parimente da lui stesso fondato uno nel luogo, ove ora è il Castel Nuovo, e che fu poi da Carlo I, d'Angiò trasferito in *S. Maria la Nuova*. Il nostro Re Roberto nel 1310, ad imitazione di Maria moglie di Carlo II. d'Angiò, introdusse le *Monache Francescane*, istituite nel 1310 da S. Chiara discepola di S. Francesco d'Assisi, edificandn loro un gran Monastero, che non solo dotò di molte ricchezze, ma lo accompagnò di un monastero di Francescani, per potersi servire, dichiarando quella Chiesa sua Cappella regia. Nello stesso tempo degli Angioni, s'introdussero gli *Agostiniani*, fondando il loro primo monastero, sotto nome di *S. Agostino*, e che nel 1339. fu seguito da un' altro simile, chiamato di *S. Gio: a Carbonara*, fondato da Fra Gio: d'Alessandria; ampliato dopo e risforato dal Re Ladislao. Sopraggiunsero a costoro i *Carmelitani*, istituiti fin dal 1121. da alcuni Romiti del Monte Carmelo, i quali dopo stabiliti e diffusi per l'Italia, vennero verso l'anno 1245 in Napoli, e vi fabbricarono una piccola Chiesa, presso la porta del Mercato, che poi per le ricchezze, donate a'*Monaci*, dalla Regina Margarita, madre di Corradino, da lei portate in Napoli, col disegno di liberare dalle mani di Carlo, questo suo figliuolo prigioniero, che trovò morto, fu ampliata, crescendo in quella grandezza, che oggi si vede, sotto nome del *Carmine Maggiore*. In questo medesimo secolo, si videro sorgere molte congregazioni di *Monaci*, le quali nel progresso del tempo, penetrasono ancora nelle nostre Provincie; come i *Padri della Trinità*; della Religione degli Schiavi: l'ordine di *S. Maria della Mercede*; l'*ordine ne' Crucifieri*; E finalmente i *Monaci Celestini*, istituiti propriamente nel nostro Regno nel 1224, da Pietro Morrone, che per le sue rare virtù e vita esemplarissima, non solo ascese al Pontificato, sotto nome di *Celestino V.* ma dopo la sua morte meritò essere ascritto al numero de' Santi: a questi *Monaci*, che seguono anche la regola di S. Benedetto, fu nell'anno 1304 data una Chiesa, che prese da lui il nome di S. Pietro a Majella, in memoria della vita solitaria, che il loro fondatore aver menata alle falde della Majella. Ma tanto fu il numero di questi ordini e di altri, non che le moltiplicazioni de' primi, che fu obbligato Papa Gregorio X. nel Concilio di Lione, tenuto l'anno 1274. sospenderne i nuovi stabilimenti, ed abolire tutti quelli, che si erano stabiliti dopo il quarto Concilio di Laterano, senza essere stati approvati dalla Santa Sede. Da questo tempo in poi, fino al tempo degli Aragonesi non s'introdussero nel nostro Regno nuove Religioni di *Monaci*, anzi quelle che susseguirono per lo più furono Riforme delle prime Religioni; o che seguivano quelle regole. Ma finalmente verso l'anno 1400, si videro i *Monaci Olivetani*, istituiti in Italia da tre Santi, che si ritirarono in un monte chiamato *Oliveto*, della diocesi di Arezzo, donde presero il loro nome: Costoro furono introdotti in Napoli da Gurello Origlia, Gran Protonotario del Regno, il quale nel 1411. gli edificò da fondamenti la Chiesa e'l monastero, che ora chiamasi *Monte Oliveto* dotandola d'immensi beni, che furono poi accresciuti da Alfonso II. che ebbe per questi *Monaci* un'eccessiva affezione. Nel 1442. Alfonzo d'Aragona portò in Napoli i *Padri della Mercede*, istituiti per la redenzione de' cattivi dalle mani degl' Infedeli, fondando un Monastero, e dotandolo di molti beni. I *Monaci Paulini*, o *Minimi*, fu seguirono dopo, verso lo stesso tempo che ebbero per loro conduttore S. Francesco di Paola, nome della terra, ove egli nacque; e furono introdotti in Napoli, dove fondarono il loro primo Monasterio sotto nome di S. Luigi, in onore di una cappellaccia, in quel luogo dedicata a S. Luigi, Re di Francio; nome che tuttavia ritiene. Nel 1533 vennero da Venezia i *Teatini*, istituiti da Giampietro Carafa, Vescovo della Città di Chieti, e da Marcello Tiene, Vicentino. Furono in Napoli costoro assai bene accolti; sebbene poco mancò, che non se ne ritornassero in Venezia, per non aver propria abitazione. Tantochè il Vicerè D. Pietro di Toledo, dovette procurare, che si desse loro l'antichissima Parocchia di S. Paolo, dove si stabilirono, e sono presentemente ancora, quantunque nel progresso del tempo edificassero altri Monasterj. Indi soggiunsero i *Gesuiti*, che ebbero per istitutore S. Ignazio di Lojola, e furono portati in Napoli dal Padre Alfonso Salmerone nel 1551: Costoro dopo essere stati bene accolti, e provveduti da Ettore Pignatelli Duca di Monte Leone di una mediocre interina abitazione, fu loro comperata nel 1557 la casa del Conte di Madaloni, che accomodarono nella miglior maniera fino all'anno 1564. allorchè conceduta loro dal Cardinale Archivescovo Alfonzo Carafa, la Chiesa di S. Pietro e Paolo, ed questa l'ampliarono, e così costituirono il primo loro magnifico Collegio, che oggi va sotto nome del *Gesù Vecchio*. Non molto dopo i *Carmelitani Scalzi* o *Terefiani*, si fecero vedere nel nostro Regno, istituiti da S. Teresa, ed accolti in Napoli caramente; e fu così grande la devozione de' Napoletani verso di loro, che un Frate di quest' ordine, di Nazione Spagnuola, raccolse di limosine, nella sola Chiesa dell' Annonciata, ove solea predicare, quattordici mila e più ducati, co' quali si potè comperare il Palazzo del Duca d. Nocera, e trasformarlo in quel loro magnifico e primo Monastero,

naſtero, che ora ſi vede ſotto nome della *Madre di Dio*: Indi nel 1575 capitarono in Napoli i *Monaci Fratelli della Carità*, che ebbero per loro iſtitutore S. Gio: di Dio; i quali dopo eſsere ſtati a governare lo ſpedale di S. Maria della Vittoria; per differenze ivi inſorte, fu loro data per abitazione la Chieſa e Monaſtero antico di S. Maria d'Agnone nella contrada Capuana; e poco dopo comprarono il palazzo de' Caracciuli con alcune caſe contingue, ove fabbricarono la loro Chieſa e Spedale ſotto il titolo di S. Maria della Pace. Nel 1592. vennero i *Padri dell'Oratorio*, iſtituiti in Roma da S. Filippo Neri, i quali, dopo avere abitati alcun tempo nelle ſtanze degl' Incurabili, comprarono la caſa di Carlo Scripando, dirimpetto alla porta maggiore dell' Arcivescovato, ed ivi coſtruirono quel loro magnifico Monaſtero, appellato comunemente i *Girolimini*. In queſti medeſimi tempi s'introduſſero in Napoli i *Servi di Maria*, invitati dal famoſo Giacopo Sannazzaro a ſervire una Chieſa, che egli avea edificata in Mergellina. I *Camaldoleſi*, fabbricarono, anche in queſti tempi, il preſente loro gran Romitorio ſotto il titolo di S. Maria *Scala Cœli*; ed i *Cappuccini* la loro Chieſa di S. *Efreme*, ed indi l'altra della Concezione: Nel 1607 D. Carlo Caraſa iſtituì di vantaggio i Padri *Pii Operarj*, e li meſſe nella Chieſa di S. Maria de' monti nel Borgo di S. Antonio; ma poi il Cardinal Dezio Caraſa nel 1618, con aſſenſo Pontificio, diede loro la Chieſa di S. Giorgio Maggiore, ove fondarono il loro primo Monaſtero. I Padri *Bernabiti* ebbero ancora nel 1609, il loro primo ricetto nella Chieſa di S. *Maria di Portanova*, una delle quattro principali Parocchie in queſta Città. In quanto a' loro iſtituti, voti, regole, e particolari fondazioni. Vedi ciaſcuna Religione al ſuo proprio articolo, Carmelitano, Certosino, Francescano, Domenicano, Benedettino. &c.

MONARCHIA *, MONAPXIA, è un grande ſtato, governato da un ſolo; ovvero è uno ſtato, dove la ſuprema potestà riſiede nelle mani di una ſola perſona. Vedi Governo.

* *La voce viene dal Greco μοναρχια, uno, che governi ſolo; formata da μονος, ſolus; ed αρχω, imperium, governo.*

La più antica *Monarchia* fu quella degli Aſſirj, che fu fondata ſubito dopo il Diluvio. Noi ordinariamente numeriamo quattro grandi o univerſali *Monarchie*, l'Aſſiria, la Perſiana, la Greca, e la Romana; quantunque S. Agoſtino non ne faceſſe, che due, la Babilonica, e la Romana. Non ſembra, in realtà, neceſſario, che i Greci, i Medj, e i Perſiani ſuccedeſſero a tutta la potenza degli Aſſirj, per moltiplicare il numero delle *Monarchie*; egli fu ſempre lo ſteſſo Impero, e gli diverſi cambiamenti, che vi avvennero non coſtituirono diverſe *Monarchie*. Così l'Impero Romano fu ſucceſſivamente governato da Principi di diverſe nazioni, ſenza però, che vi ſi formaſſe alcuna nuova *Monarchia*. Roma adunque può dirſi eſſere immediatamente ſuccedeta a Babilonia nell' Impero del Mondo. Vedi Impero.

Delle *Monarchie*, alcune ſono *aſſolute* e *diſpotiche*, dove la volontà del Monarca è incontraſtabile, come Danimarca, &c. Altre *limitate*; dove l'autorità del Principe, è riſtretta dalle leggi, e da parte della potestà ſuprema, che riſiede in altre mani; come in Inghilterra.

Alcune *Monarchie* ſono, inoltre, *ereditarie*, dove la ſucceſſione ſi devolve immediatamente da padre a figliuolo; ed altre *elettive*, dove nella morte del Monarca ſi deſtina, per elezione, il ſuo ſucceſſore; come in Polonia.

Secondo l'Obbeſio, la *Monarchia*, non meno, che l'Ariſtocrazia, traggono tutta la loro Autorità dal Popolo, il quale trasferiſce tutto il ſuo dritto, per eſempio, la ſuprema potestà, per la pluralità de' ſuffraggi, &c. ad una certa perſona, appellata *Monarca*; di maniera chè qualſivoglia coſa, che potea fare il popolo, prima di queſta tranſlazione, ſi può far ora leggittimamente da colui, al quale è fatta la tranſlazione. Ciò fatto, non può più conſiderarſi il popolo, come una perſona; ma come una moltitudine diſciolta; perchè egli era allora uno, in virtù della ſuprema potestà, che preſentemente ha trasferito ad un' altro.

Nè può il Monarca, ſecondo queſto Autore, obbligar ſe ſteſſo per qualche patto, a qualche perſona, per l'autorità, che egli ha ricevuta; perchè egli riceve il potere dal popolo, il quale ſubito che l'ha conferito, ceſſa di eſſer una perſona; e ceſſando la perſona, ceſſa per conſeguenza l'obbligo. I popoli, adunque, ſono obbligati a preſtare obbedienza al *Monarca*, in virtù di que' patti, pe' quali ſcambievolmente s'obbligano a quello, che il popolo, come una perſona, impone di fare. Egli arguiſce, inoltre, che ſiccome un *Monarca* non può obbligarſi per patti e convenzioni; così egli non può fare alcuna ingiuria a' ſuoi ſudditi; non eſſendo altro l'ingiuria, che una violazione del patto, e dove non vi è patto, non vi può eſſere violazione, *De Cive. Cap* 8.

✠ Siccome il governo dispotico, ha per principio il timore; la Democrazia la virtù; l'Ariſtocrazia la moderazione, che naſce dalla virtù; così la *Monarchia* ha per ſuo principio l'onore, e non già la virtù; e per conſeguenza l'ambizione, perniciosa in una Repubblica, ha de' buoni effetti in una *Monarchia*; ed ella dà la vita a queſto Governo. La *Monarchia*, dice un ingegnoſo e moderno Autore, ha un gran vantaggio ſul diſpotiſmo; poichè, dovendo di ſua natura, eſſervi ſotto il Principe molti ordini, che ſi uniſcono alla coſtituzione; lo ſtato è più fiſſo, la coſtituzione più ſtabile, e la perſona di chi governa più ſicura. E quindi, il ſolo braccio del Principe nel diſpotiſmo, e la forza delle leggi nella *Monarchia*, ſon quelle coſe, che regolano e contengono il tutto. Monteſchieu *l'Eſprit. des loix. Tom.* 2. *lib.* 11. *e* 5.

✠ Monarchia *di Sicilia*, intendiamo di quella

la suprema giurisdizione spirituale, che godono i Re di quell'Isola, in conseguenza di una bolla, spedita a favore di Ruggiero, Conte di Sicilia da Papa Urbano II, allorchè questo Pontefice, pe' benefici ricevuti da quel Principe, e per aver costui scacciati dall'Isola i Saraceni, gli diede chierò e promise, che quel tanto egli farebbe fare per mezzo de' legati della S. Sede, si farebbe per l'avvenire per di lui proprio ministero; promettendo di non istabilire in Sicilia alcun Legato della Chiesa Romana, senza la di lui volontà ed espresso consenso. Vedi LEGAZIONE.

In virtù di questa bolla, acquistarono i Re di Sicilia que' dritti, e quelle prerogative nello spirituale di quell'Isola, che noi distintamente abbiamo rapportati, una colla sua Storia, nell'articolo LEGAZIONE, ed in virtù di questa autorità, si venne da que' Monarchi a stabilire quel *Tribunale*, che comunemente chiamasi *della Monarchia*.

Giudice della MONARCHIA, è un Giudice, destinato dal Re di Sicilia, come Legato della Santa Sede, ad esercitar la Giurisdizione Ecclesiastica, rappresentando il Re in qualità di Legato. Era un tempo questo Giudice secolare, ma fin dal tempo di Filippo Secondo è stato solito da' que' Monarchi destinarsi Ecclesiastico. La giurisdizione del *Giudice della Monarchia*; si estende in vari capi, che distintamente si son da noi rapportati nell'articolo LEGAZIONE; ove ancora troverà il lettore le controversie, insorte da tempo in tempo, contra la *Monarchia*, e i vani tentativi, fatti per abolire la potestà spirituale del Re e del suo Giudice in Sicilia; e altre circostanze di curiosa e necessaria intelligenza. Vedi LEGAZIONE.

MONASTERIO, è un convento o casa, fabbricata pel ricevimento de' Religiosi; sieno Abbadie, Priorati, Monasterj di Monache o simili. Vedi ABBADIA, PRIORATO, &c.

MONASTERIO, è solamente con proprietà applicato alle case de' Monaci, de' Frati mendicanti, e delle Monache; gli altri son più propriamente chiamati case Religiose. Vedi RELIGIOSO.

✠ I primi *monasterj*, fondati nel Regno e principalmente nella nostra Città di Napoli, coll'introduzione di quasi tutte le Religioni, si son da noi notati nell'articolo *Monaco*. Vedi MONACO.

MONASTICO, si dice ogni cosa, che appartiene a' Monaci, o alla vita *monastica*. Vedi MONACO.

La *Professione Monastica*, è una specie di morte civile, che ha lo stesso effetto della morte naturale: Il Concilio di Trento, &c. fissa l'età di sedici anni, colla quale può ciascheduno essere ammesso nello stato *monastico*. S. Antonio fu quello, che nel quarto secolo, istituì il primo la vita *monastica*: e S. Pacomio, nello stesso secolo, stabilì il primo la Cenobitica, cioè le comunità regolari di Religiosi. Vedi CENOBITA.

In un breve tempo i deserti dell'Egitto furono abbitati da una moltitudine di solitarj, i quali fecero professione della vita *monastica*. Vedi ANACORETA, EREMITA, &c.

S. Basilio portò lo spirito *monastico* nell'Oriente, dove compose una regola, che dopo fu abbracciata dalla maggior parte dell'Occidente. Nell'undecimo Secolo, la disciplina *monastica*, era divenuta affatto rimessa: S. Odone cominciò a ristabilirla nel Monastero di Cluny, il quale, per le condizioni della sua erezione, fu messo sotto l'immediata protezione della Santa Sede; con proibizione a tutte le altre Potenze, Secolare ed Ecclesiastica, di potere disturbare i Monaci dal possesso de' loro beni, o dall'elezione del loro Abbate. In virtù di ciò, essi pretesero l'esenzione dalla giurisdizione del Vescovo; ed estesero questo privilegio a tutte le case dipendenti da Cluny. Di quì venne la prima Congregazione di diverse case sotto un Capo, immediatamente soggetto al Papa, di maniera chè costituiscono quasi un corpo, o come lo chiamano, un' *Ordine Religioso*. Fin' allora, ogni Monastero era stato indipendente dall'altro, e non era soggetto, se non al Vescovo. Vedi ORDINE, CONGREGAZIONE, ABBATE, RELIGIOSO, &c.

MONDIFICATIVI, in medicina, sono quasi gli stessi de' purificanti, o detergenti. Vedi DETERGENTE, &c.

Gli empiastri *mondificativi*, o gli unguenti simili, sono quei, che detergono, e seccano, e così purificano le ulcere dadue specie di materia, cioè dalla maccia, e dalla sanies. Vedi ULCERA.

I principali ingredienti negli unguenti *mondificativi*, sono la genziana, l'aristolochia, l'enula campana, e l'erbe vulneratie. Vedi DETERGENTE.

MONDO, MUNDUS, è l'aggregato delle parti, che compongono l'Universo. Vedi UNIVERSO.

La *durazione del mondo*, è una cosa, che è stata grandemente disputata. Platone, dopo Ocello Lucano, sostenea che fosse eterno; e che fosse proceduto da Dio, come i raggi procedono dal Sole. Aristotele fu certamente dello stesso parere: egli asserisce, che il *mondo* non fu generato in modo, che cominciasse ad esservi un *mondo*, che prima non era stato; ed in fatti tutto il suo ottavo libro de *Phis.* ed il primo *de Cœlo*, son impiegati a provare l'eternità del *mondo*. Vedi ETERNITÀ.

Egli mette una materia preesistente ed eterna, come un principio; e di là arguisce il *mondo* essere eterno. Il suo argomento, si riduce ad essere impossibile, che un' agente eterno, avendo un soggetto passivo eterno, possa continuare lungo tempo, senza azione. Vedi ARISTOTELICO, MATERIA, &c.

La sua opinione fu generalmente seguita, come quella, che parea la più propria a terminare la disputa fra tante Sette intorno alla prima cagione. Vedi CAGIONE.

Epicuro, nulladimeno, ancorchè faccia eterna la materia, mostra che il *mondo*, è una cosa nuova, formata da un fortuito concorso degli atomi. Vedi *Lucrezio lib.* V. Vedi MATERIA, ATOMO,

no, &c. Vedi ancora Epicurei, &c.

Alcuni de' Filosofi moderni rigettano l'eternità immaginaria del *mondo*, con questo argomento: che, se egli è abeterno, bisogna che vi sia stata una generazione d'individui, in una successione continua, da tutta l'eternità, poichè non si può assegnare alcuna cagione, perchè non sieno stati generati l'uno dall'altro. Onde per considerare l'origine delle cose, e la serie delle cagioni, dobbiamo andare indietro in infinito; cioè, che vi sia stato un numero infinito d'uomini, e d'altri individui, già generati; il che perverte la nozione del numero. E se la cagione, che ora genera è stata prodotta per una infinita serie di cause; come una serie infinita sarà mai finita, per dar luogo a nuove generazioni?

Il Dottor Kallers suggerisce un'altro metodo di trovare l'età del *mondo*, dal grado di salsedine dell'Oceano. Vedi Salsedine, &c.

Vi è un'altro topico di controversia, se il *mondo* sia finito o infinito? Vedi gli argomenti d'ambe le parti sotto l'articolo Universo.

Si disputa in oltre, se la pluralità de' *mondi* sia possibile? Vedi Pluralità.

Alcuni tengono l'affermativa, per l'idea o nozione dell'infinita potenza di Dio; essendo un mettere limiti all'onnipotenza, il dire ch'egli abbia creati tanti corpi da principio, e che non ne abbia potuto creare di più.

I Cartesiani sostengono la negativa, appoggiati a questi principj: che è una contradizione il dire, che diversi *mondi* esistono a un tempo stesso, mentre ciò inferisce più universi di enti creati, essendo il *mondo* il το παν. Che se vi fossero diversi *mondi*, dovrebbero essere o distinti l'uno dall'altro, o contigui; ma non può dirsi, nè l'uno nè l'altro; poichè se fossero contigui, ne costituirebbono un solo: e se fossero distanti, vi sarebbe qualcosa fra loro? Se questa cosa fosse estesa, sarebbe corporea; ed invece di separare un *mondo* dall'altro, li connetterebbe in uno.

L'esistenza di un Mondo *eterno*, è stata molto controvertita in quest'ultimi tempi. Gli argomenti pro, e contra, vedi sotto gli articoli Corpo, Esistenza, ed Esterno.

Il *mondo*, è allevolte diviso in *superiore* ed *inferiore*.

Mondo *Inferiore*, e *sublunare*, è il Globo della nostra Terra. Vedi Terra.

Mondo *superiore*, include i Cieli, e i corpi Celesti. Vedi Cielo e Corpi Celestiali.

MONETA, è un pezzo di metallo, coniato e marcato colle armi di un Principe o di uno stato, che la fa circolare o passare con un fisso valore, per cose di vario prezzo, affine di agevolare il commercio. Vedi Commercio.

Il Giureconsulto Paolo, definisce la *moneta*, una cosa impressa con un pubblico conio, e che diriva il suo uso e valore, più da questa impressione, che dalla sua sostanza. Il Signor Boizard la definisce un pezzo di materia, a cui l'autorità pubblica ha affisso un certo valore e peso; acciocchè serva, come di mezzo nel commercio.

L'era dell'invenzion della *moneta*, non è facile a determinarsi.

E'certo, che ne' più remoti e primitivi tempi, l'ordinaria maniera di traficare, presso gli uomini, fu con barattare o cambiare derrata per derrata. Così in Omero, l'armatura d'oro di Glauco fu valutata cento vacche; e quella di Diomede, dieci. Vedi Cambio.

Ma nel progresso del tempo, fu stimato necessario nel corso della giustizia commutativa, avere qualche misura o norma comune, dalla quale dovessero valutarsi e stimarsi tutte l'altre cose. Alcuni raccolgono da Giuseppe, che ella fu prima inventata da Caino: quantunque i primi segni, che ne troviamo registrati, tocchino il tempo d'Abramo, il quale pagò 400. sechelini per un luogo di sepoltura.

I Greci attribuiscono l'invenzione della *moneta* ad Esmodice, moglie del Re Mida: ed i Latini a Giano. La *moneta*, essendo una misura comune per ridurre a bilancio o per dar prezzo a qualunque sorta di derrate, fu chiamata da' Greci *nomisma*; non dal Re Numa, ma da *nomos*, per essere stabilita per legge. Da' Latini fu chiamata *pecunia*, o perchè la ricchezza di que' tempi consisteva in bestiame; o come vuol Plinio, perchè la loro prima *moneta* fu improntata con la figura di una vacca. La chiamarono anche *moneta*, a *monendo*, come osserva Svida, perchè quando i Romani ebbero bisogno di danaro, Giunone li ammonì, che usassero la giustizia, e che così non vi sarebbe scarsezza di danaro. E quando si venne dall'effetto a scorgere la verità, fu dato alla Dea il sopranome di *Juno moneta*, e fu coniato il metallo nel di lei Tempio. In progresso di tempo, la *moneta* stessa fu fatta una Deità, e qualificata col nome di *Dea Pecunia*, sotto la figura di una donna, che tiene una bilancia in mano, ed un cornucopio nell'altra.

Sul piede, che oggi è la *moneta*, ella può dividersi in *reale* o *effettiva*; ed *immaginaria*.

Moneta *Reale*, include tutte le *monete* coniate, o le specie di *monete* d'oro, di argento, di rame, e simili, che corrono in commercio, ed esistono realmente. Tali sono le *Guinee*, gli *scudi*, le *dobble*, le *pezze da otto*, i *ducati*, i *zecchini*, &c. Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo Zecchino, &c.

Osservano i Civilisti, che la *moneta reale* ha tre qualità essenziali, la *materia*, la *forma*, ed il *peso* o *valore*. In quanto alla materia, il rame è quello, che credesi essere stato coniato prima di ogni altro metallo; indi l'argento; e finalmente l'oro, come il più bello, il più raro, più netto, più divisibile e puro di tutti i metalli.

I gradi di bontà in Inghilterra sono espressi nell'oro per carate; e nell'argento per penny weights, &c. Perchè vi son diverse ragioni di non coniarli puri e senza lega; tralle quali, sono la per-

perdita, e la ſpeſa nel raffinarle, la neceſſità di indurarle, per farle più reſiſtenti, e la ſcarſezza dell' oro e dell' argento in molti paeſi. Vedi LEGA.

Tra gli antichi Britoni, ſi uſavaoo per *monete* anelli di ferro, o come altri credono piaſtre di ferro. Tra i Lecedemoni, ſpraoghe di ferro, ſpente nell' aceto, acciocchè non poteſſero ſervire ad altro uſo. Seoeca oſſerva, che anticamente vi era ſtampata la moneta di cuojo, *corium forma publica impreſſum*. E la ſteſſa coſa fu meſſa in pratica da Federico II. nell' aſſedio di Milano; per non dir nulla di una aotica tradizione Ingleſe, di eſſerſi fatto lo ſteſſo negli tempi oſcuri delle guerre de' Britoni in Ioghilterra: Ma ſappiamo, anche di certo, avere gli Olaodeſi coniate gran quantità di *monete* di cartone oell'anno 1574. Numa Pompilio fece della *moneta* di legno e di cuojo. Nè appare, che i Romaoi foſſero molto inteſi dell' arte di battere *moneta* in metallo, nel tempo de' loro Re. La prima *moneta* d'argento fu da loro coniata nell'anno di Roma 484., e la prima loro *moneta* d'oro oel 546. Vedi CONIARE.

In quanto alla *forma della moneta*, ell'è ſtata più varia, che la materia. Sotto la forma ſi comprende ancora il peſo, la figura, l'impronto, ed il valore.

Riguardo all' impronto, gli Ebrei, ſebbene deteſtaſſero le immagini, nulladimeno ſtampavano nella faccia del loro Shekel, il vaſo d'oro, che avea la maona; e nel tavefcio, la verga di Aronne. I Dardaoi, doe galli combattenti. Aleſſandro, ſiceome aleuni credono, vi ſtampò il ſuo cavallo Bucefalo, ancorchè ſi poſſa di ciò dubitare, poichè il cavallo ſi trova non men frequentemente ſulle *monete* di diverſi Re della Macedonia, ſuoi predeceſſori, che ſopra le ſue. Gli Atenieſi improntarono le loro *monete* coll' impronto di una civetta, o di un bue; donde il proverbio contro i Caufidici corrotti, *bos in lingua*. Quelli d'Egioa vi facean l' impronto di una teſtuggine; donde quell' altro detto *virtutem*, & *ſapientiam vincunt teſtudines*. Riſpetto a' Romani, coſtoro ſtamparooo qualche volta ſulle loro *monete*, le immagini d'uomini, ch' erano ſtati inſigni nelle loro famiglie: Ma ſopra una *moneta* Romana non fu mai impreſſa la teſta d'un' uomo vivente, prima della decadenza della Repubblica. Da quel tempo le *monete* cominciarono ad avere la teſta degl' Imperatori da una parte: E da quel tempo ebbe ſempre luogo, fra tutte le nazioni colte, il coſtume d' improntare ſulle *monete* l' immagine del Principe; eccettuati i Turchi ed altri Maomettani ſoli, che, in deteſtaziooe delle immagini, v' inſerivano ſoltanto il nome del Principe, coll' anno della traſmigrazione del loro Profeta.

In quanto alla *figura*, ell'è o rotooda, come in Inghilterra, o moltangolare ed irregolare, come in Iſpagna; quadrata, come in alcune parti dell' Indie; o quaſi globulare, come in moltiſſime dell' altre Regioni Indiane.

Dopo l'arrivo de' Romani. In Inghilterra, i Britoni gl' imitarono, coniando oro ed argento colle immagini de' loro Re. Quando i Romaoi ebbero ſottomeſſi i Re de' Britoni, abolirono le loro *monete*, e v' introduſſero le Romane, ch' ebbero, vi, corſo dal tempo di Claudio, fino a quello dello di Valentiniano il Giovane, per lo ſpazio di circa 500. aooi.

Il Camdeno oſſerva, che la *moneta* più antica a lui nota, è quella di Etelberto Re di Kent, il primo Re Criſtiaoo dell' Iſola; al cui tempo tutti i computi di danaro, o di *moneta*, cominciarono a correre ſotto nomi di *pounds*, *ſhillings*, *pence*, e *mancuſes*. Vedi LIRA, &c.

La voce pence, ſembra tratta dal Latino *pecunia*, o piuttoſto da *pendo*, per ragione del ſuo giuſto peſo, ch' era in circa tre pence o ſoldi della *moneta* Ingleſe. Queſt' erano rozzamente ſtampati, coll' immagioe del Re da una parte, e dall'altra v'era impronto o del Maſtro di zecca, o pella Città, dove s'era battuta la *moneta*. Cinque di qoeſti penci faceano lo ſcellino, così detto probabilmente da *ſcilingus*, che i Romani uſavaoo per la quarta parte di un'oncia. Quaranta di queſti ſcellini faceano la loro pound, o lira; e quattrocento di queſte poundi erano un legato, o una porzione aſſegnata ad una figliuola del Re; Siccome appare dall' ultima volootà del Re Alfredo. Vedi PENNY, &c.

Con queſti nomi, eſſi traslatarono tutte le ſomme di *moneta* nel loro teſtameoto vecchio Ingleſe; i talenti vi ſon tradotti per *pundes*; le trenta *monete* di argento di Giuda, per *thirtig ſcillinga*; il danaro di tributo per *peuining*; la mite per *feorthling*.

Ma biſogna oſſervare, che eſſi non aveao altra *moneta* reale, ſe non ſe le penei; Eſſendo l'altre *monete* immaginarie, cioè nomi di numeri, o di peſi. Trenta di queſte penci faceano un mancus, che alcuni credono che foſſe lo ſteſſo, che una marca; il mancus, ſiecome appare da un vecchio MS. era *quinta pars uncia*. Vedi MARCA.

Queſti mancus, ſi contavano in oro, ed in argento. Poichè nell' anno 680, leggiamo, che Ina Re de' Saſſooi Occidentali, obbligò gl' uomini del Kent a comptare la pace col prezzo di 30 mila maoche d'oro. Nelle note ſopra le leggi del Re Canuto, troviamo queſta diſtinzione, che la mancuſa era eguale ad una marca d' argento; e la manca, ona *moneta* quadrata d'oro, valutata trenta penei.

I Daneſi introduſſero una maniera di contare le *monete* per ore, per oras, mentovate nel libro Domesday; ma non appare manifeſtamente, ſe foſſero un diverſo impronto di *monete*, o una certa ſomma. Si può però raccogliere dal libro dell' Abbazia di Borton, che venti ore equivalevano a due marche.

Ebbero in oltre gl' Ingleſi una *moneta* d'oro chia-

chiamata bizantino o bizante, perchè battuta in Costantinopoli, allora chiamata Bizanzio. Il valore della qual *moneta*, non solamente oggi è perduto, ma era così interamente scordato, anche in tempo del Re Edoardo III. che, essendo stato il Vescovo di Norwith multato a pagare un bizantino d' oro all' Abbate St. Edmond's-Bury, per avere violati i suoi privilegj (siccome fu ordinato dal Parlamento, in tempo del Conquistatore) niun uomo allor vivente, seppe dire a quanto ascendesse quel valore; e però si ricorse al Re, affinchè determinasse egli quanto si dovea pagare.

La qual cosa, tanto più è inoppurabile, quantochè cent'anni prima, dugento mila bizanti furono esatti dal Soldano per lo riscatto di S. Luigi Re di Francia; che furono allora valutati per cento mila lire. Vedi Bizante.

Quantunque il batter la *moneta* sia una prerogativa speciale del Re, nulladimeno gli antichi Principi Sassoni la comunicarono a' loro sudditi; di guisa che in ogni mediocre Città trovavasi almeno una zecca; ma in Londra otto, in Cantorbery quattro per il Re, due per l' Arcivescovo; una per l' Abate a Winchester; sei a Rochester, due in Hastings, &c. Vedi Zecca.

I Re Normanni continuarono nel medesimo costume di coniare sol de' pence, coll' immagine del Principe in una parte, e nell'altra il nome della Città, dove ell' era coniata, con una croce così profondamente impressa, che si potesse facilmente dividere e rompere in due metà, le quali così spezzate si chiamavano half-penre, mezzi-soldi; o in quattro parti, chiamate *fourthings* o *farthings*. Vedi Fartini.

Nel tempo del Re Riccardo I. la *moneta* coniata nelle parti orientali della Germania, venne con particolare ricerca in Inghilterra, per ragione della sua purità, e fu chiamata *Eastesling money*, siccome gli abitanti di quelle parti eran chiamati *easterlings*. E poco tempo dopo, si fecero venire in Inghilterra alcuni periti coniatori Tedeschi, acciocchè riducessero a perfezione quest' arte; e così fu dopo chiamata *sterling*, in vece di easterling. Vedi Sterling.

Il Re Edoardo I. che aggiustò la misura dell'ulna con la lunghezza del suo braccio, imitando in ciò Carlo il Grande, fu il primo ancora, che stabilì una certa norma per la moneta, la quale è espressa a tale effetto da Gregorio Recklry, Maggiore di Londra, e mastro della Zecca. Una lira di moneta „ contiene dodeci once, due easter-„ lings, ed un farthing; il resto, è lega. La stessa „ lira ha da pesare venti shillini, e tre pence in „ conto e peso. L' oncia ha da pesare venti pence, „ ed un penny ventiquattro grani e mezzo. Notate, che undeci once due soldi sterlini, debbono essere di puro argento, chiamato argeo-„ to in foglia, ed il zecchiere deve aggiungere „ d'altro peso, diciasette pence half-penny farthing, „ se l'argento è così puro.

Verso l'anno 1320, gli stati d'Europa cominciarono i primi a coniare oro, e fra gli altri il Re d'Inghilterra Edoardo III. Le prime monete, ch' egli battè, furono chiamate *Florences*, per essere coniate da' Fiorentini: Dopo egli coniò de' nobles; indi le rose-nobles, che vagliono sei scellini ed otto danari; de' mezzi-nobles, chiamati half-pennies, tre scellini e quattro soldi d'oro; e de' quarti, venti soldi, chiamati fardini d'oro. I suoi Re Successori coniarono *le* rose-nobles, e rose-nobles doppj, de' great-sovereigns, e degli half-Henry nobles, degli angeli, e de' scellini.

Il Re Giacomo fu il primo, che coniò degli uniti, de' doppj-scudi, de' scudi Inglesi; ed indi de' mezzi scudi, &c. Vedi Scudo.

Moneta *falsa*, e *bassa*, è quella che è battuta da una persona non qualificata, e di metalli non regolati dalle leggi; o è quella, che ha perduto del suo peso, o per essere tolata sugli estremi, o limata; o che finalmente, perchè abbia erasa qualche parte della sua superficie, se è d' oro, per mezzo dell'acqua regia; se d' Argento, per mezzo dell'acqua forte.

Un altra specie di *moneta* bassa, è quella fatta di pezzi di ferro, di rame, o d'altro metallo, coperti con una sottil lamina, o foglia d'oro, o d'argento, diligentemente saldata ed unita a gli orli, ed improntata, come l' altre monete con figure, leggende, &c. che solo si distingue dalla *moneta* buona e sincera, per la grandezza, pel peso, e pel suono.

Moneta Immaginaria, o Moneta *di conto*, è quella, che non ha mai esistita, o almeno che non esiste in specie o conj reali, ma è una denominazione, invertata o ritenuta per facilitare i conti, tenendola sempre sopra un piede, o misura stabile e certa, da non potersi cambiare, come si cambiano le *monete* correnti; le quali dalla sovrana autorità s'alzano, o si abbassano di valuta, secondo il bisogno dello stato.

Di questa specie sono le *lire*, le *pounds*, i *maravedis*, i *marchi*, &c.

La *moneta di conto*, secondo il Signor Boyzard, è una somma di danaro, o un certo numero di specie, che possono cambiarsi nella sostanza e nella quantità; ma non mai nella qualità. Così cinquanta lire, contano di cinquanta pezzi chiamati *lire*, che non sono reali, ma si possono pagare in diverse specie reali, come in Guinee, scudi, scellini, &c. che sono mutabili, come per esempio le guinee, le quali ora sono più alte, ora più basse. Vedi Lira, Pound, e Guinea.

Moneta *di conto*, o maniere di contare il danaro in Europa, e in Asia. Noi qui ci restringeremo alle monete di queste due parti del Mondo; non avendone l' America alcuna propria; tenendo in que' luoghi le *monete* rispettive di certo degli Europei, colà stabiliti. In quanto all' Africa, le Città della Barbaria e dell' Egitto, dove trafficano gli Europei, contano per lo più nella stessa maniera, che nel Levante, e ne' domini del Gran Signore: In quanto al resto dell' Africa, per

tutta quella vasta ampiezza delle coste, dove si fa il negozio de' Negri, della polvere d'oro, de' denti d'elefanti, di cera, di cuoi, &c. quei miserabili abitatori, o non sanno che cosa sia *moneta* di conto, o se ne hanno qualcuna, è solo quella che vi han introdotta gli stranieri, ivi stabiliti. La *macoute* però, e la *piece*, che sono maniere di contare tra que' Barbari, saranno mentuate al loro luogo. Vedi PIECE.

MONETA *di conto Inglese*, è la pound, il shilling, ed il penny sterling. La pound contiene venti scillini, e lo scillino venti pence. Vedi POUND, e STERLINO.

MONETA *Francese di conto*; era un tempo la parisis, tournois, e l'ecu: ma dopo l'ordinanza del 1667, si conta in Francia per livres, lire: sols, soldi; e deniers tourneis, soldi tornesi. Le livre, 20 sols, o $\frac{1}{3}$ dell'ecu; il sol, 12 deniers. Vedi LIURE, DENIER, &c.

La maille, l'oble, e 'l mezzo soldo tornese è anche, in oggi, *moneta* di conto, benchè anticamente sia stata reale. La maille è divisa in due pites, e ciascuna pite in due mezze pite; tutte *monete* di conto. Vi si dee aggiugnere il frank, dello stesso valore, che la liure, cioè 20 soldi tornesi; e le blanc 5 deniers tournois; ed il carolus, dieci: Tutte tre, anticamente *monete* reali. Vedi FRANC, &c.

MONETE *di conto Olandesi e Fiamenghe*. In Olanda, in Zelandia, nel Brabante, in Colonia, usano la pundt, o liure de gros; lo shelling, o sol de gros; e penning, o deniers grols. La pundt è eguale a 7 liures, 4 sols Francesi, o 10 scillini $\frac{2}{3}$ sterl. Contano anche per fiorini o guilders; per patards, e pennings. Il fiorino è eguale a $\frac{1}{20}$ della lira, o 20 patards; ed il patard, 12 pennings. I mercanti si servono indifferentemente di ogni metodo di computare.

MONETA *di conto Spagnuola*, è il peso, il ducato d'argento, ed il vellon, il real di vellon, e Cornaros, e Maravedis d'argento, e vellon. Il peso è al ducato, come 12 a 10. Il ducato d'argento contiene 11 reali d'argento; e quello di vellon, 11. reali di velloo, che fa una differenza di quasi la metà; correndo il reale d'argento per 7 scellini sterlini, e quello di vellon, solamente tre scill. ed otto den. sterlini: 34 Maravedis fanno il reale di vellon, e 63 quello d'argento. Il Maravedis è diviso in 4 cornaros.

MONETA *di conto Tedesca*, e *Svizzera*. Negli Svizzeri ed in molte delle principali Città della Germania, particolarmente in Francfort, si conta per fiorini (ma in un piede differente da quello di Olanda) per creux, o creutzeis, e pennins. Il fiorino è eguale a 3 scill. sterl. e si divide in 60 creux, o Kreutz; ed il creux in 8 pennins. In altre, come in Norimberga, &c. si conta per rix-dollars, fiorini, e creux. Il rix-dollar è eguale a 4: 8 d. sterl. diviso in 100 creux, ed il creux in 8 pennins. In altre, come in Amburgo, in Berlino, &c. per rix dollars, marxslubs, schellings lubs; e deniers lubs. Il rix-dollar, ed il dollar, sul piede dello scudo Francese, 04: 6 d. sterl. diviso in 3 marxs, ed il mark il 16 schellings, ed il schelling in 12 pennins. In Amburgo si servono ancora della lira, del schelling, e denier de gros. In Augusta, e Bolzano contano per dollars, e chreutz, il dollar eguale a 4: 6 *d.* sterl. diviso in 90 crentz. In Nambourg, per rix-dollars, gros, e fenins; il rix-dollar eguale a 4: 6 d. sterl. diviso in 36 gros, ed il gros, in 12 fenins. In Strasburgo per fiorini, creux, e pennins. Il fiorino eguale a 1. scill. 6 d. sterl. diviso in 60 creux, ed il creux in 8 penins.

MONETA *di conto Italiane*. In Italia le monete di conto sono varie, quasi al pari delle Città di commercio. In Roma contano per lire, scillini, e soldi d'oro *di stampa*. In Venezia, per ducati, e grossi *di banco*: Il ducato è diviso in 24 grossi, ciascun grosso eguale a 2 pence $\frac{1}{2}$ sterl. e per zecchini correnti, che sono eguali a 9 *scil.* 2. *d.* sterl. e per lire scillini, e soldi. In Lucca, ed in Bergamo, usano il quarto last; e il lolo tre last in Bologna, e in Mantoa, ed il Savoja: A Geneura, oltre le lire, i scillini e i soldi, contano ancora per fiorini, che costano di 6 soldi, $\frac{1}{2}$ sterl. In Livorno ed in Genoa, oltre le lire, i scillini, e soldi, si conta per piastre, eguali a 4 scil. 6 d sterl. In Nova le *monete* di conto sono scudi, scillini, e soldi d'oro *di mare*. In Raconis, lire, fiorini, e grossi. In Ancona, scudi scillini, e soldi. In Napoli ducati, grani, tarini, eguali ad un scell. sterl. diviso in 20 grani.

MONETE *di conto Siciliane*, e *Maltesi*. In Messina, Palermo, e per tutta la Sicilia, si conta per lire, once, tarini, grani, e piccoli; che si sommano per 30, 20, e 6: essendo l'oncia 30 tarini il tarino 20 grani, ed il grano 6 piccoli. In Malta, contano per lire, once, carlini, e grani. L'oncia 30 tarini, o 60 carlini, o 600 grani, il carlino eguale a 6 *d.* $\frac{1}{4}$ sterl.

MONETE *di conto Polacche*. Per la Polonia, per la maggior parte de' domini della Prussia, ed in Danzica, si conta per rix-dollari, rupie, e grossi. Il rix-dollaro, eguale a 4 *sc.* 6 *d.* sterl., &c. è diviso in 32 rupie; e in oltre, ne' Territori Prussiani in 24 grossi: nella Polonia, in 90 grossi: Qualche volta si servono del fiorino, &c.

MONETE *di conto Svedesi*, *Danesi*, e *Moscovite*. Nella Svezia, si conta per dalles, eguali a 32 sals lubs, o 3 scellini sterl. In Danimarca, per rix dollari, e stiveri; il rix dollaro è diviso in 48 stiveri. In Moscovia, contano per rubble, altini, e grisi. La rubbla è eguale a 100 copecs, o 2 rix dollari, o 9 scillini sterl. divisa in 10 grisi 3 altini $\frac{3}{4}$ fanno il grisо, o 10 copecs; il copec 13 soldi $\frac{1}{2}$ sterl.

MONETE *di conto Turchesche*. I Turchi, in Europa, in Asia, e nell'Africa, contano per borse, o d'argento, o d'oro (usandosi last, solamente nel Serraglio) con le mezze borse d'oro, chiamate ancora rizes. La borsa d'argento è eguale a 1500 l. Francesi, o 112 l. 10 scil. sterl. La mezza-borsa a proporzione. La borsa d'oro 15000 zecchini, eguale

le a 30000 ſcudi Franceſi, o 6750 l. ſterl. di rado uſata, ſe non per farne regali alle favorite: dimaniera che una *borſa*, ſemplicemente ſignifica una borſa d'argento o 1500 lire; ſono queſte chiamate *borſe*, perchè tutta la moneta nel teſoro del Serraglio è tenuta in ſacchetti, o borſe di pelle, di queſto contenuto. I mercanti ſi ſervono anche de' dollari Olandeſi, chiamati *aſtani*, o *abouquel* co' meidini, e gli aſpri. Il dallaro è eguale a 35 meidimi, ed il meidino 3 aſpri; l'aſpro $\frac{1}{2}$ ſoldo ſterl.

Monete *di conto Perſiane*. Nella Perſia, contano per toman [chiamato anche man, e tumein] e per lo dioar-biſti. Il toman è compoſto di 50 abaſſis, o cento mamo dies; o 200 ſciape, o 10000 dinars; che computando l'abbaſis ſul piede di 18 ſoldi Franceſi, o il dinaro ſu quello d'un denier, montano a 3 *l.* 12. *ſc.* 6 *d.* cootano parimente per larini, ſpecialmente in Ormus, e ſulle coſte del Golfo Perſiano. Il larino equivale a 11 ſoldi ſterl. e ſu queſto piede, ſi uſa anche in Arabia, ed in una gran parte dell'Indie Orientali.

Monete *di conto Cineſi*, ſono il pic, picol, ed tael; che quantunque in fatti ſieno peſi, ſervono parimente per *moneta di conto*, uſate nel Tuchin, e nella Cina. Il pic è diviſo in 100 catis; ed alcuni dicono 125. Il cati in 16 taeli; ciaſcun taele eguaglia 1 oncia a dragme. Il picol contiene 66 catis $\frac{1}{4}$; il tael equivale a 6 *ſc.* 8. *d.* ſterl.

Monete *di conto Giapponeſi*, ſono le ſchuite, i cocxiens, gli oebani, o oubani, ed i taeli. Dugento ſchuite, ſono eguali a 500 lire Olandeſi, il cockien eguaglia 10 lire de' Paeſi Baſſi: 1000 oebani ſanno 45000 taeli.

Monete *di conto del Mogol*. In Surat, Agra, e nel rimanente degli ſtati del Gran Mogol, ſi ſervono di lacri, d'acri, o leeths, che comprendono ceoto mila: così una lacre di ruppie è 100000 ropie; eſſendo il lacre, quaſi ſul piede del tun, o botte d'oro in Olanda, e del milione di Francia.

Monete *di conto d'altre Iſole, e coſte dell'India*. Per lo Malebar, ed in Goa, uſano i tangas, i vintini, ed i pardos Xeraphin. Il tanga è di due ſpezie, cioè di lega buona, e di lega cattiva, donde il loro coſtume di contare per buona o cattiva *moneta*. Il tanga di buona lega è $\frac{1}{7}$ migliore di quello della cattiva; in modo che 4 tangas di buona lega, per uguagliarli col pardos Xeraphim, ve ne vogliono 5 della lega cattiva, per fare lo ſteſſo ragguaglio; 4 vintini di buona ſanno un tanga di buona; 15 barucos ſanno uo vintino. Il buon baruco è eguale ad un ree Portogheſe. Nell'Iſola di Iava, uſano la ſanta, il ſapacou, il fardos, ed il catis; la qual ultima *moneta*, inſieme col leeth, o lacre, è molto uſata per tutte l'Indie Orientali. La ſanta è dugento caxas, o piccole *monete*, appeſe ad una cordicella; ed è eguale a $\frac{8}{12}$ di un ſoldo ſterlino. Cinque ſantas ſanno il ſapacou. Il Fardos equivale a a *ſc.* 8 *d.* ſterl. Il cati contiene ao taeli, il taelo 6 *ſc.* 8 *d.* ſterl.

Vi ſon Iſole, Città, e Stati dell'Indie Orientali, delle quali noi non ne eſprimiamo le *monete* di conto; tra perchè ſi poſſono ridurre alle di ſopra mentovate, e perchè non troviamo conto ben fiſſato di eſſe, appreſſo gli Autori; e nelle relazioni, che abbiam veduto.

Monete *di conto Africane*. Dal Capo-Verde, al Capo di Buona Speranza, tutti i cambj, e valute delle mercanzie ſi fanno ſul piede delli maccute, e delle pieci: le quali quantunque non ſiano monete di conto [poichè que'Barbari, preſſo i quali non v'è *moneta* reale, non han biſogno delle immaginaria pe' loro calcoli] pure ſervono in ſua vece. In Loango de Boirie, ed in altri luoghi ſulla coſta d'Angola, le valute ſi taſſano per macouti, ed in Malimbo, e Camindo, ſu la medeſima coſta, i Negri contano per pieces. Tra' primi, il macoute equivale a 10: dieci macoutes ſan 100; che anche ci laſcia una ſpezie di moneta immaginaria. Per iſtimare una compra, un cambio, &c. fiſſano da una parte il numero di macoutes, che ſi vuole, per eſempio, per un Negro; e dall'altra tanti macoutes, quanti convengono di ricevere per ciaſcuna ſpezie di mercanzia richieſta, per il Negro; di modo che vi ſono diverſi contratti, che ſi fanno per uno: Supponete per eſempio che il Negro o ſchiavo, ſia taſſato o prezzato 3500; queſto monta a 350 macoutes. Per comporre queſto numero di macoutes, io mercanzia, ſi fiſſa il prezzo di ciaſcuna in macoutes. Due enitelli di Fiandra, per cagion d'eſempio, ſono camputati un macoute, un bacino di rame due libbre di peſo, tre macoutes; un bacile di polvere da ſchioppo, tre, &c. In quanto alla piece, ella ſerve egualmente a ſtimare il valore delle merci, de' dazj, &c. dell'una parte e dell'altra. Così i nazionali richiedono 10 pieces per uno ſchiavo; e gli Europei mettono, per eſempio, una ſuſea ad 1 piece: un pezzo di ſalam poures turchino, e 4 pieces, &c.

Monete *di conto tra gli antichi*. 1. *Le* Monete *Greche*. Contavano i Greci le loro ſomme per *dragme*, *mine*, e *talenti*. La dragma eguale a 7 $\frac{1}{4}$ l. ſterl. 100 dragme facean la mina, eguale a 3 l. 4. *ſc.* 7 *d.* ſterl. 60 mine faceano il talento, ch' equivaleva a 193 l. 15. *ſc.* ſterl. Quindi 100 taleoti aſcendevano a 19375. lir. ſterl.

La mina ed il talento erano, per verità, differenti in diverſe Provincie: Le loro proporzioni in dragme Attiche, ſono le ſeguenti. La mina della Siria contenea 25 dragme Attiche; la Tolomaica 33 $\frac{1}{3}$; l'Antiochena e l'Euboica 100; la Babiloneſe 116; la mina Attica più grande, e quella di Tiro, 133 $\frac{1}{3}$. Quella d'Egioa e di Rodi 166 $\frac{2}{3}$. Il talento della Syria contenea 15 mine Attiche; il Tolomaico 20; l'Antiocheno 60; l'Euboico 60; il Babilonico 70; l'Attico maggiore, e quello di Tiro 86; quello d'Egina e di Rodi 100.

Monete *di conto Romane*, erano il *ſeſtertius*, e 'l *ſeſtertium*. Il *ſeſtertius* equivaleva a 1 *d.* 3 $\frac{1}{4}$-ſterl. Un migliajo di queſti faceva il *ſeſtertium*, equivalente a 8. *l.* 1. *ſc.* 5. *d.* 2. *q.* ſterl. Un migliajo di que-

ſi *ſeſtertia* facea il *decies ſeſtertium* [ſott'intendendoſi ſempre l'avverbio *centies*] che equivaleva a 8072 *l.* 18. *ſc.* 4 *d.* ſterl. Li *decies ſeſtertium* chiamavanſi ancora da loro *decies centena millia nummum*. *Centies ſeſtertium*, o *centies* M.S. erano eguali a 80729 *l.* 3 *ſc.* 4. *d. Millies* M.S. a 80729 *l.* 13. *ſc.* 4. *d. Millies centies* M.S. a 888020 *l.* 16 *ſc.* 8. *d.*

Le *monete* coniate differiſcono dal termine generale di *moneta*, come la ſpecie dal genere; la *moneta*, in generale, è qualunque materia, ſia metallo, legno, cuojo, vetro, corno, carta, frutto, conche, e nocciuoli, che han ſervito per mezzi correnti nel commercio. Vedi COMMERCIO.

Le *monete* coniate, ſono un ramo particolare delle *monete*, cio è quelle, che ſon fatte di metallo, oro, argento o rame; e battute, ſecondo un certo procedimento, chiamato *coniare*.

Si è di ſopra oſſervato, che l'epoca precisa dell'invenzione della *moneta* è ignota; ella è aſſai più antica de' noſtri annali; e ſe vogliamo prender argomento dalla neceſſità, e dalla comunità della coſa, dobbiamo neceſſariamente farla coeva col Mondo.

Se le *monete*, coniate ſieno di eguali antichità, può ammettere qualche dubbio, ſpecialmente perchè gli antichi ſcrittori ſono sì ſpeſſi, e chiari intorno al far menzione delle *monete* di cuojo, di carta, di legno, &c. alcuni però, malgrado tutto queſto, ſono di opinione, che le prime *monete* furono di metallo: Le ragioni, che ne adducono, ſono la fermezza, la nettezza, purità, la durezza, e l'univerſalità de' metalli; il che però porta più toſto a conchiudere, che le *monete* avrebbero dovute eſſer così, ma non che lo ſiano ſtati effettivamente tali.

In effetto le varie merci ſteſſe, furono le prime *monete*, cioè corſero l'una per l'altra, per via di cambio; e la difficoltà di tagliare o dividere certi capi di robbe, e l'impoſſibbilità di farlo ſenza molta perdita, fu quello, che portò gli uomini a prendere l'eſpediente di un mezzo generale. Vedi CAMBIO.

Per verità poſſiamo dire in favore delle *monete* coniate, che su queſta mira fu naturale a gli uomini di ricorrere primariamente al metallo; per eſſer quaſi la ſola coſa, la cui bontà, e per così dire l'integrità non ammetteva diminuzione col divederlo, oltre i vantaggi di ſopra menzionati, ei commodi di fonderlo, e ridurlo di nuovo in una maſſa di qualunque grandezza o peſo.

Fu probabilmente, adunque, una tal proprietà de' metalli, che fecero prendere alle genti, che trafficavano inſieme, il coſtume di computarli in luogo di quantità di altre mercatanzie, in loro cambio, e finalmente ſuſtituirli interamente in loro vece; e così nacque la *moneta*: Siccome l'altra proprietà di preſervare qualunque marco o impreſſione un lungo tempo, fu quella, che le confirmò nel dritto, e così nacquero le *monete* coniate. Vedi METALLO.

Ne' primi ſecoli ciaſcuna perſona tagliava il ſuo metallo in pezzi di diverſe grandezze, e forme, ſecondo la quantità da darſi per qualche mercanzia, o ſecondo la dimanda del venditore, o la quantità ſtipulata tra' loro: a queſto fine ſi portavano al mercato, carichi di metallo, a miſura della compra da farſi, forniti d'iſtromenti per proporzionarli, e di bilance per ilpacciarli, ſecondo l'occaſione richieſta.

Da grado in grado ſi riputò più commodo aver de' pezzi pronti, e peſati, e ſiccome vi erano diverſi peſi richieſti, ſecondo il valore delle diverſe mercanzie, tutti quelli dello ſteſſo peſo, cominciarono a diſtinguerſi colla ſteſſa marca, o figura: così furono le *monete* coniate, portate un poco più oltre. Vedi PESO.

Finalmente il creſcente commercio della *moneta*, cominciando ad eſſere diſturbato dalle frodi, nonmeno nel peſo, che nella materia; vi s'interpoſe la pubblica autorità, e quindi le prime ſtampe o impronti delle *monete*, a' quali ſuccedero i nomi de' monetaj, e finalmente l'effigie del Principe, la data, l'iſcrizione, e le altre precauzioni, per impedire le alterazioni delle ſpezie; e così ſi rendettero compiute le *monete* coniate, Vedi COMMERCIO.

Sul piede, in cui giace oggi giorno la *moneta*, ſi divide in reale, o effettiva; ed in *moneta* immaginaria, o *moneta* di conto.

MONETE *moderne o ſpezie correnti in* Europa, Aſia, Africa, ed America. Tutte le ſpezie, che corrono nelle quattro parti del Mondo al giorno d'oggi ſono, o fatte di metalli, o di conchiglie, o di frutti. I metalli ſono l'oro l'argento, il rame, lo ſtagno, ed il piombo; ai quali ſi aggiunge la lega, o ſia una miſtura di argento, e rame, in una certa proporzione. Vedi LEGA.

In Europa non ſi uſa altro, che oro, argento, rame, e lega. In alcune parti dell'Indie Orientali, ſi uſa parimente lo ſtagno, e'l piombo; in quanto alle conchiglie ed a' frutti, ſono queſti piccole *monete* di molte nazioni, in Aſia, Africa, ed America.

MONETE *Brittaniche*. In Inghilterra le ſpezie correnti di oro, ſono la guinea, e mezza guinea, il Jacobbe, il laureato, l'angelo, e Roſa-noble; le quattro ultime delle quali di rado s'incontrano preſentemente, eſſendo ſtate molte de' loro convertite in guinee, principalmente durante il tempo de' Re Carlo II., e Giacomo II. Vedi ORO.

Le *monete* coniate d'argento, ſono gli ſcudi, mezzi ſcudi, ſcillini, e ſei ſoldi. Vedi ARGENTO. Le *monete* coniate di rame, ſono i mezzi ſoldi, detti *halfpenny*, ed i fardini, o *farthing*. Vedi RAME.

✠ Per rendere intelligibile la proporzione, che hanno tutte le ſpecie di *monete* ſtraniere colla *moneta* Napoletana, ſenza ridurle tutte a queſt'ultima, in maniera che ſi ſarebbe tolta la proporzionr, che eſſe hanno all'Ingleſe, e con qu ſto il diſegno dell'Autore; abbiamo ſtimato proprio e baſtan-

Digitized by Google

ſtante, ridurre la ſeguente prima tavola della ſemplice *moneta* Ingleſe alla noſtra Napoletana, ſecondo il preſente cambio; valutandoſi una lira ſterlina per cinque ducati e cinque grana di *moneta* Napoletana, e così l'altre a proporzione. E ſiccome gl' Ingleſi ne' loro conti numerano, oltre de' ſcillini, lire, e ſoldi, anche i denari ſterlini; abbiamo proporzionati queſti ultimi ancora alla noſtra *moneta*, ed abbiamo ritrovato, che il *denaro ſterlino* corriſponde a *grana* 2 $\frac{1}{15}$ ed $\frac{1}{4}$ di $\frac{1}{12}$ della *moneta* Napoletana, e così il Savio Lettore regolerà l'altre proporzioni, che ſieguono nelle tavole ſeguenti.

Valore e proporzione delle *monete* Ingleſi, ridotte alla *moneta* Napoletana.

						Duc.	Tarì	Gran.
Farthing o Fatdino								
2	Halfpenny, o mezzo ſoldo					0 :	0 :	1 $\frac{9}{10}$
48	24	Shilling, o Scillino					1 :	5 $\frac{1}{4}$
120	60	2 $\frac{1}{2}$	Half crown, o mezzo ſcudo				1 :	2 $\frac{7}{12}$
240	120	5	2	Crown, o ſcudo		1 :	1 :	5 $\frac{3}{12}$
960	480	20	8	4	Pound, o lira	5 :	0 :	5
1008	504	21	8 $\frac{4}{5}$ ed $\frac{1}{5}$	4 $\frac{1}{5}$	1 $\frac{1}{20}$	Guinea o pezza	5 :	1 : 10 $\frac{1}{4}$
Il Giacobe		25	10	5	1 $\frac{1}{4}$		6 :	1 : 11 $\frac{1}{4}$
Il Carolo o Il Laureato		23	9 $\frac{2}{5}$	4 $\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{10}$			5 :	4 : 0 $\frac{3}{4}$

In Iſcozia, cogli articoli dell'unione, fu ſtabilito, che tutte le *monete* ſi riduceſſero alle Ingleſi, e che ſi oſſervaſſero, da pertutto, gli ſteſſi computi; tuttavia però ebbero gli Scozzeſi le loro lire, ſcillini, e penci, come in Inghilterra. Ma la loro lira non era che venti penci Ingleſi, e l'altre in proporzione; perciò la loro marca era tredici ſcillini ed un terzo Scozzeſi, che correvano in Inghilterra per 13 danari e mezzo, e 'l loro noble, in proporzione.

Oltre di queſti, avevano i loro penci turnorei, ei mezzi penci; i loro ſoldi, $\frac{1}{12}$, di quello d'Inghilterra: oltre della *moneta* baſſa di Achiſoni, Babei, e Placchi. Il Bodle $\frac{1}{6}$ del ſoldo, $\frac{1}{4}$ dell' Achiſone, $\frac{2}{3}$ del Babeo, ed $\frac{1}{2}$ del Placco.

In Irlanda, le *monete* ſono, come in Inghilterra, cioè Scillini, penci &c. con queſta differenza, che il loro Scillino o arpero è eguale a' nove ſoldi ſterlini, donde la loro lira è ſolamente $\frac{1}{4}$ della Ingleſe, o 15 ſcillini.

Monete *Franceſi*. La ſola *moneta* d'oro, che preſentemente corre in Francia, è il Levidoro o Luigi d'oro colle ſue diviſioni, che ſono $\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{4}$; e i ſuoi moltipli; che ſono il Luigi duplicato, e quadruplicato. Vedi Luigi. Fino all'anno 1700 avevano i loro gigli di oro, ei loro ſcudi; ma preſentemente non vi ſono più.

Le *monete* di argento, ſono gli ſcudi, o i Luigi bianchi, colle loro diminuzioni, cioè $\frac{1}{10}$, ed $\frac{1}{20}$; ei pezzi di dieci ſoldi, e di ſei. Vedi Soldo, e Scudo.

Le *monete Biglioni*, ſono di due ſpezie, ambedue chiamati ſoldi; alcuni di 15 danari, altri di 12. A queſti poſſono aggiungerſi i denari correnti nel Lioneſe, nella Provenza, nel Delfinato, ed altre parti. Finalmente la *moneta* di rame, è il liardo, eguale a tre denari; ed è ordinariamente chiamato il *double*.

Valore, e proporzione delle MONETE *Franceſi.*

Denaro eguale a $\frac{1}{4}$ di un Fardino ſterlino

						Lir.	Se.	Den.
2	Double					0	0	0
3	1 $\frac{1}{2}$	Liardo						
12	7	4	Soldo Pariſi eguale a			0	0	0 $\frac{1}{2}$
240	120	8	20	Lira di conto		0	0	10 $\frac{1}{2}$
720	360	240	60	3	Scudo	0	2	7 $\frac{1}{2}$

Il Luigi d' oro o la doppia Franceſe, fu al principio battuta in dieci lire; ma dopo fu alzata fino a 30. *Preſſo gl' Ingleſi ſi valuta ſedici ſcellini.*

MONETE *Spagnole.* In Iſpagna, e ne' ſtati dipendenti dalla medeſima, la *moneta* d' oro, è la dobbla; ſulla quale vi è la dobbla di due dobble, e la dobbla da quattro; e ſotto della prima la mezza dobbla, alla quale ſi può aggiungere il caſtiglione d' oro. Vedi DOBBLA.

Le *monete* d' argento, ſono la piaſtra o pezza da otto reali, e le ſue diminuzioni, come il ſemplice reale colle ſue diminuzioni. Vedi REALE.

Le *monete* di rame ſono l' ochavos, o l' octavos, che ſono di due ſpezie: una eguale a quattro maravedis, e chiamata ordinariamente *quarta*; l'altra il doppio di queſta, e chiamata doppia quarta, e finalmente il maravedis. Vedi MARAVEDIS.

Biſogna oſſervare, che in Iſpagna vi ſono *monete* nuove, e vecchie; le vecchie, che corrono in Siviglia, in Cadice, in Andaluſia, ed in alcuni altri paeſi, vagliono il 25 per cento più delle nuove, che corrono in Madrid, Bilboa, S. Sebaſtiano &c., cioè cento lire vecchie ſono eguali a centoventicinque nuove. Queſta differenza è attribuita al loro Re Carlo II., il quale nel 1688, per impedire l' eſtrazione della *moneta*, l' alzò il 20. per cento; il che però fu capace di fare in parte l' effetto, ritenendo molte Provincie tuttavia l' antico valore.

Valore, e proporzione delle MONETE *Spagnole.*

Maravedi vecchio, quaſi eguale a mezzo fardino ſterlino.

						Lir.	Scil.	Den.
4	Quarta							
8	2	Ottavo o doppia quarta						
64	3 $\frac{1}{2}$	4 $\frac{1}{2}$	Reale vecchia, platta eguale a			0	0	6 $\frac{1}{2}$
512	68	34	8	Pezza da otto o Piaſtra		0	4	6
2048	272	136	32	4	Dobbla	0	17	6

MONETE *Portoghеſi.* Quelle di oro ſono il Millereo, o il Santo Stefano, e la moeda d' oro, ovvero, come coſtoro la chiamano, il moidore, che è propriamente la loro dobbla: ſopra di queſte vi ſono il doppio maede o la dobbla di due, e la dobbla da quattro ſono eguali a cinque doppie. Vedi MOIDORO, DOBLONE.

Le loro *monete* di argento, ſono la eruzada, la pataca, o pezza da otto, ed il vintemo; de' quali ne hanno due ſorte, una di argento, e l' altra di biglione. Il ree è di rame, che ſerve loro ne' conti, come ſerve in Iſpagna il Maravedis.

Rez

Rez o Res eguale a $\frac{1}{3}$ di un fardino ſterlino.

							Lir.	Scil.	Den.
	Vintem								
		Cruzada							
			Mi-Moeda o mezza dobbla eguale				0	13	6
				Mi Moeda d'oro o dobbla			1	7	0
					Doppio Moeda o doppia dobbla)		2	14	0
						Ducato d'oro fino	6	15	0

Monete Olandeſi. Quelle di argento ſono gli ſcudi, o dollari, i ducatoni, i fiorini, e gli ſcillini; ciaſcuno de' quali ha la ſua diminuzione. Lo ſtivèro o lo ſcillino comune è di lega; il duyt, ed il ſoldo di rame.

Penny

							Lir.	Scil.	Den.
$1\frac{1}{2}$	Duyt								
6	4	Gros							
12	8	2	Stuyver				0	0	$1\frac{1}{2}$
72	48	12	6	Scalino o ſcillino groſſo			0	0	7
236	160	40	20	$3\frac{1}{3}$	Fiorino o Guilder		0	2	0
708	480	120	60	10	3	Dollaro o Ducatone	0	6	0

Monete Fiaminghe. Quelle di oro ſono gl'Imperiali, i Ridi, o Filippi, gli Alberti, e gli ſcudi. Quelli di argento, ſono i Filippi, i rixdollari, i patagoni, i ſcalini, e i gulden; e quelli di rame, i patardi.

Patardo o Penny

						Lir.	Scil.	Den.
8	Groſſo							
16	2	Semplice ſtiver				0	0	$1\frac{1}{2}$
96	6	6	Scillino			0	0	$7\frac{1}{2}$
288	18	20	3	Gulden		0	2	0
720	90	50	$2\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{2}$	Riſdollaro	0	4	6
2104			$7\frac{1}{2}$		$2\frac{3}{5}$	Imperiale	0	11	3

Notate: *il riſdollaro, il dollaro, e'l patagone, ſono quaſi* ſullo ſteſſo piede dello ſcudo, o pezza da otto.

Monete Germaniche. Quelle di oro ſono i ducati, che ſono di varie ſpezie; oboli del Reno, e fiorini: Di queſt'ultima ſpezie ve ne ſono alcuni

cuni similmente di argento, oltre de' risdollari, e degli izelotti, che sono tutti di questo metallo.

Quelle di rame sono il creux, ovvero Kreutzer e 'l fenin.

Fenin eguale a $\frac{7}{8}$ di uo sardioo sterlino.

8	Creux o Kreutzer						
192	24	Dollaro					
348	43 $\frac{5}{8}$	1 $\frac{5}{10}$	Obolo				Lir. Scil. Den.
432	54	2 $\frac{1}{10}$	1 $\frac{1}{10}$	Izelotte			0 : 2 : 9
480	60	2 $\frac{1}{10}$	1 $\frac{1}{10}$	1 $\frac{1}{10}$	Guldeo o Fiorino		0 : 3 : 0
650	100	3 $\frac{3}{10}$	2 $\frac{1}{10}$	1 $\frac{9}{10}$	1 $\frac{9}{10}$	R sdollaro, o Dollaro	0 : 4 : 6
1068	133	5 $\frac{3}{10}$	2 $\frac{3}{10}$	1 $\frac{3}{10}$	2 $\frac{1}{10}$	1 $\frac{1}{10}$ Ducato	0 : 7 : 6

Monete Italiane. In Italia molti stati hanno varie *monete* correnti, benchè ve ne siano alcune comuni a tutti loro, tali sono la doppia d'oro, e 'l ducatone, e fiorino di argento, che essendo di varj pesi, finezza, e valore; vedi sotto gli articoli Doppia, Ducatone, &c.

Quelle peculiari a Roma, sono il Giulio di argento, la pignatella di lega, ed il bajocco, mezzo bajocco, e quatrino di rame. Venezia ha i suoi zecchini d'oro; i suoi giustini o ducatoni, e i derelinqui di argento. Napoli i suoi carlini. Mourgues i suoi Monachi, o scudi, e i suoi Luigi di sei soldi. Genoa i suoi crocioni: Savoja, e Piemonte i suoi ghi, tutti di argento. Quest' ultimo Stato ha parimente le sue papirole, e cavalle di lega.

	Scil.	Den.	Sterl.
Giulio, eguale a	0 :	6, $\frac{1}{100}$ $\frac{3}{5}$	81 $\frac{1}{4}$ fanno uno scudo Francese.
Bajocco $\frac{1}{10}$ di uo Giulio	0 :	0 $\frac{1}{2}$	soldo $\frac{1}{2}$
Pignatello $\frac{1}{50}$ del Giulio	0 :	0 $\frac{1}{2}$	di $\frac{1}{4}$ di un soldo o quasi $\frac{1}{8}$ di un sardino sterlioo
Giustina	4 :	9	
Derelinquo $\frac{1}{4}$ della Giustina	1 :	2 $\frac{1}{4}$	
Carlino	1 :	6	
Monaco	4 :	4	
Zecchino	9 :	2	
Crociooe	4 :	4	

Monete Svizzere, sono le ratze, e blaze, di lega. La ratza, eguale a $\frac{1}{6}$ ed $\frac{1}{8}$ di un soldo sterlino. La blaza di Berna è quasi sullo stesso piede della ratza.

Monete Polacche. Oltre de' risdollari, che ivi si coniano, i quali sooo comuni agli altri Paesi; i Polacchi battono le rupie, gli abras, ed i grossi.

	Scil.	Den.	Sterl.
Ruppia	0 :	4 $\frac{1}{4}$	
Abra	1 :	0 $\frac{1}{2}$	
Grosso	0 :	0 $\frac{1}{2}$	ed $\frac{1}{4}$

Monete Danesi sotto l'horse, il marc lubs, ed il schesdal di argento.

	Scil.	Den.	Sterl.
Horse	1 :	1 $\frac{1}{2}$	
Marc lubs	1 :	6	
Schesdal due marc o lubs	3 .	0	

Monete Svedesi. Quelle di argento sono le Cristine, le Caroline, ed i Cavalieri. Quelle di rame sono i rustici, le alleure, marco, e *moneta*.

	Scil.	Den.	Sterl.
Criſtina	1	1 $\frac{2}{3}$	
Carolino	1	1 5 $\frac{1}{3}$	
Marco	0	2 $\frac{1}{3}$	
Ruſtico, $\frac{1}{2}$ del marco	0	0 $\frac{1}{3}$ ed $\frac{2}{3}$ di $\frac{1}{3}$	
Alleura, $\frac{1}{2}$ del ruſtico	0	0 $\frac{1}{6}$ ed $\frac{1}{12}$ di $\frac{1}{2}$	

La *moneta* Svedeſe, propriameote così chiamata, è una ſpecie di rame, molto molle e malleabile, tagliara in pezzetti quadri o piallre, circa la doppiezza di tre ſcudi Ingleſi, e che peſa cinque lire e mezzo, ſtampati ne' quattro angoli colle armi di Svezia, e che corre in Iſvezia per uo riſdollaro, o pezza da otto.

Monete Moſcoviti. Vi ſono due ſpecie di Copecs in Moſcovia, una di oro, l'altra di argento, l'ultima è chiamata ancora *denaing*, o *pence*. Il loro

	Scil.	Den.
Copec, o Kapeke di oro vale	1	6 $\frac{1}{12}$ ſterlino, ma corre ne' territorj del Zaro per	1	9.
Copec di argento o denaing di uoa forma ovata, vale	0	1 ſterlino, ma corre per qualche coſa di più.		
Polusk $\frac{1}{2}$ del Copec	0	0 $\frac{1}{2}$		
Moſtofske $\frac{1}{4}$ del Copec	0	0 $\frac{1}{4}$		

Monete Turcheſche. La ſola ſpecie d' oro, battuta ne' territorj del Gran Signore, è il Sultaoo, chiamato ancora ſcheriffo o zecchino. Le loro *monete* piccole, ſooo il para, il paraſi, chiamato ancora il parat, ed il meidein, e l'aſpro, ambidue d' argento.

	Scil.	Den.
Sultano ſcheriffo o zecchino eguale al ducato di oro	0	9 : 0
Para, parat, o paraſi	0	: 1 $\frac{1}{2}$
Shakee di Aleppo, e Scanderoon	0	: 3 $\frac{1}{2}$
Aſpro	0	: 0 $\frac{1}{3}$

ma ordinariameote per ragione della lega baſſa, non più che $\frac{1}{3}$.

Monete *delle coſte di Barberia*. Le *monete* correnti, ivi battute ſono le rubie, i mediani, i ziani, e i metecali, tutte d'oro, l'ultima delle quali ſi cooia io Marrocco, l'altre io Feza, Algieri, e Tuniſi; i quali paeſi hanno di vantaggio i dublas di argento, e li burbas di rame. Tuniſi ha i ſuoi naſaras di argento, i ſuoi blanquigli, anche di argento, e i telourſi di rame.

L'altre *monete* di Africa, ſono il merigalo d'oro, che corre in Sofala, e nel Regno del Monomotapa; ed il pardo di argento, che corre in Moſambica.

	Scil.	Den.	Sterl.
Rubia, eguale a 35. aſpri,	0	1 : 9	
Meniano 50 aſpri	0	2 : 7	
Ziam, zian, o dian, due meniani,	0	5 : 2	

Il metacolo, è una ſpecie di ducato di diverſa finezza, e per conſeguenza di diverſo valore, donde naſcono le conſiderabili difficoltà nel commercio. Naſce la differenza dal non eſſervi zecca fiſſa, o regolari coniatori io Marocco, ma battono i ducati alcuoi Giudei ed Orefici, a modo loro, nelle loro proprie officine.

	Scil.	Den.	Sterl.
Doppia, eguale ad 80 aſpri	0	4 : 6	
Burba $\frac{1}{12}$ di un' aſpro,	0	0 : 0 $\frac{1}{12}$	
Blanquiglio	0	2 $\frac{1}{4}$	
Felouri $\frac{2}{3}$ della blanquiglio	0	0 $\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{12}$	
Merigalo vale circa	18	: 0	
Pardo	1	: 3	

Monete *Perſiane*. Sono queſte o di argento o di rame, non avendone niuna d'oro: della prima ſpecie ſono l'abaſſi, il mamodi, il ſaheo, e'l biſti: della ſeconda ſpecie il kabelqui, il mezzo kabeſqui: la tela o il cherafis, è per verità di oro: ma è piuttoſto medaglia, che *moneta*, benchè abbia qualche corſo in commercio.

	Scil.	Den.	Sterl.
Abaſſi, eguale ad	1	: 4 $\frac{1}{2}$	
Mamodi $\frac{1}{2}$ dell'abaſſi	0	: 8 $\frac{1}{4}$	
Shaco, $\frac{1}{12}$ del mamodi	0	: 4 $\frac{1}{2}$	

Alcune relazioni vogliono, che il biſti ſia una *moneta*, che vale circa un ſoldo e mezzo; ma altri vogliono, che ſia ſolamente un termine da conto, che ſignifica 10 dimari o $\frac{1}{1000}$ parte di un Toman. Vedi Toman.

Il casbequi, o cabeſqui, eguale a $\frac{1}{3}$, di un ſoldo ſterlino. La tela o il cherafi, ordinariamente battuta nell' ingreſſo del nuovo Re, e nel principio di ogni nuovo anno, il ſuo peſo e valuta ſono varj.

Monete *Cineſi*. Per tutto il Regno della Cina, e del Tunquin, non vi ſono propriamente alcune *monete* battute; in vece di queſte, tagliaoo il loro oro ed argento in pezzetti di diverſi peſi; quelli di oro, gli Olandeſi, dalla loro figura, che raſſomiglia ad un battello, li chiamano *golebats*: quelli di argento ſon chiamati da' naturali, leam; da' Portogheſi, *taeli*. La loro *moneta* piccola è di rame, dieci di queſte fanno il loro ſcillino, e dieci di queſti, il loro ſcudo, o leam.

Oltre di queſte, hanno una piccola *moneta* di piombo, miſchiata colla ſpuma di rame, avendo de' buchi nel mezzo per infilzarle, per la più facile numerazione: queſta ſpecie è chiamata caxa, cas, e pitis, e la corda, che ordinariamente ne tiene 200, ſi chiama *ſanta*. Sooo queſte così fragili, che non ne cade una, ſenza romperſi in mille pezzi; e ſe ſi laſciano tutta la notte in acqua ſalata, s'attaccano sì ſtrettamente inſieme, che non poſſono ſeparaſi.

Ve ne ſono dûe ſpezie, le grandi e le piccole. Il Ga'chat è un pezzo di verga, che a 3. lire e 13.

ſcillini per oncia, ordinariamente aſcende a 101 lire, e 5 ſcillini ſterlini. Altri Golchutti peſano ſolamente la metà, ed il loro valore è a proporzione.

Il taelo o leam, eguale a 6 ſcillini 8 denari ſterlini.

La *moneta* di rame $\frac{1}{1000}$ parte del taelo, o poco più di $\frac{1}{4}$ di un fordino.

La caxa, caſes o pitis $\frac{1}{1}$ di un fardino ſterlino; 300000 di queſti ſon quaſi eguali a 56 lire Olandeſi.

La caxa più groſſa, $\frac{1}{1000}$ di uoa piaſtra, o pezza da otto.

Monete *Giapponeſi*. I Giapponeſi coniano i loro coupanti d'oro e di argento, e i pezzi di rame co' buchi nel mezzo, ſimili a que' della Cina: Seicento di queſti fanno il taelo. L'altre loro *monete*, o quaſi *monete* ſono verghe, che tagliano, come i Cineſi, di diverſi peſi, principalmente di tre. Il più groſſo è del peſo di ſei reali, cioè quarantotto taeli, il taelo equivalente a ſettantacinque ſtiveri Olandeſi; la ſeconda eguale a ſei taeli e mezzo; e la terza eguale a $\frac{1}{8}$ di uo reale, o uoo taelo ed $\frac{1}{16}$.

Oltre di queſte, hanno delle piccole *monete* d'argento, in forma di ceci rotondi, di peſo indeterminato, peſate ordinariamente per maſſi, eſſendo il pagamento ordinario per dieci maſſi, che fanno un taelo.

	Lir.	Scil.	Den.Sterl.
Coupante d'oro, che peſa un'oncia e ſei dragme: la ſua figura è un lungo ovale; il più lungo diametro circa quattro polliei; e 'l più breve mezzo pollice.	6	12	6
Altri coupanti di oro, quaſi $\frac{2}{3}$ del primo, che aſcendano a circa	2	4	2
Coupante di argento, corrente in	0	4	6

Moneta di rame $\frac{1}{2}$, di un fardino.

Monete di *Siam*. Ne' dominj di Siam ſi battono de' pezzi d'oro, cinque o ſei grana più peſanti della mezza doppia di Spagna; ma queſti ſono piuttoſto pezzi di curioſità, che di uſo in commercio.

La loro *moneta* d'argento è la ticala o baat; le diminuzioni delle quali, ſono il majon, o ſeling, ſoang e ſompaic. Queſti pezzi ſono tutti ſtranamente battuti: nella forma raſſomigliano alle noci, un poco appianate nell'eſtremità, e ſono alcune di loro ſpartite, come i ferri di cavallo; ſopra, in ambidue le faccie vi ſono alcune lettere Siameſi.

La loro *moneta* di rame, chiamata bia, è rotonda e maſſiccia, ſotto di queſta vi è il cauris.

	Scil.	Den.Sterl.
Specie d'oro di Siam	7 : 0	
Tail	6 : 11	$\frac{5}{6}$
Majam, o mas $\frac{1}{16}$ del Tail	0 : 5	$\frac{1}{6}$ ed $\frac{5}{6}$
Foang, $\frac{1}{2}$ del Majam	0 : 2	$\frac{1}{2}$
Sombaic, $\frac{1}{2}$ del Foang	0 : 1	$\frac{1}{2}$ ed $\frac{1}{32}$
Moneta di rame o Fardino di Siam	0 : 0	$\frac{5}{16}$

Monete *delle coſte ed Iſole dell' Indie*. Le principali, e quelle che più generalmente corrono, ſono il pagodo, le ruppie, i larini, i fanos, o fanooi, e gli coupanti, ciaſcuna delle quali è battuta di oro e di argento.

Oltra queſte *monete* generali, vi ſono delle *monete* particolari, cioè in Goa, i Santomaſi d'oro. Pel Golfo Perſiano, intorno alla Mecca, e per la l'Arabia, il Larino. In Bantam, il fardos; nel Malabar, il tare. In Siam, il Tail colle ſue diminuzioni, il majam, il ſoang, il ſompaic, e 'l mezzo ſoang, tutti di argento. In Surate, Agra, e per tutto il rimanente dell' Indoſtan, il pecha o peſſa e 'l daudoo, tutte di rame. Il baſatuco e 'l Cheda di ſtagno.

	lir.ſc.	*den.ſterl.*
Pagodo d'oro, denominato dalla ſua impronta di un Idolo Indiano.	0 : 5	: 0
Pagodo d'argento, ſuo valore molto differente; il più piccolo otto tangas, e la tanga ſeſſanta baſarnchi, eguali a-	0 : 8	: 0
Ruppia d'oro	1 : 11	: 6.

Ruppia d'argento, ſua finezza e valore varie: ve ne ſono di tre ſpecie correnti, cioè le ruppie ſiceas; le ruppie di Surat; e le ruppie di Madras.

Ruppie Siceas vagliono in Bengala	2 :	11
Di Surat	2 :	3
Di Madras	2 :	$5\frac{1}{2}$

Notate, biſogna intendere delle nuove ruppie, poichè inquanto alle antiche di ciaſcuna ſpecie, il loro valore è meno: quelle di Madras, per eſempio, ſono eguali ad 1 ſcillino, 11 den. ſterlini; quelle di Surat a 2 ſcillini: e le ticheas a 2. ſcil. 4. denari.

	Scil. den. ſterl.
Il Larino in forma di un ferro rotondo o cilindro, eguale al fuſto di una penna, piegato in due ed un poco ſchiacciato in ciaſcuno eſtremo, per ricevere l'impronto di alcuni caratteri Arabi o Perſiani.	0 : 11

Il Fano o Fanoo d'oro d'oro è di diverſa finezza, peſo e valore, il più groſſo vale — o : 9
Il più piccolo — o : 2 1/2
Fano d'argento — o : 1 1/2
Coupante. Vedi MONETE *del Giappone*.
S. Tomaſo, eguale a — 9 : 0
Serafino — 2 : 1
Fardos — 2 . 8 1/2
Tare — o : o 1/2
Ticale. V. MONETE di SIAM.
Pecha o Peſſa — o : o 1/2
Doudoo 1/16 del faoos, o poco meno di — o : o 1/2
Bagatuco o Budgerook 1/3 di un ſordino.
Il Gheda è di due ſpecie, una ottagonale, che corre in — o : 1 1/2
L'altra rotoonda — o : o 1/2

MONETE *del Mogol*. Ne' domini del Gran Mogol, vi ſono le ruppie, le mamude, e le peche: la prima di oro e di argento, le ſeconde di argento ſolamente, e la terza di rame.

Ve ne ſono altre battute da' Principi ſuoi tributarj, e dalle Potenze convicine, che di rado corrono fuori de' loro riſpettivi territorj: particolarmente una piccola *moneta* d'argento, coniata dal Re di Matoucha, i cui territorj giacciono al Settentrione di Agra, del valore della peeha del Mogol, ma per la metà del peſo. La Raja di Parta-jajamoula al Settentrione di Patua, ſimilmente batte alcuni pezzetti di argento e di rame, di poco valore. La Razce di Ogden, che comanda tra Brampour, Seronge, ed Amadabath, è una piccola *moneta* di argento, eguale a ſei ſoldi ſterlini; ed uo'altra di rame, eguale ad un mezzo ſoldo ſterlino. Il Re di Cheda e di Pera, ha una *moneta* di ſtagno, chiamata *cheda*. Il Re di Achem, ha de' pezzetti delicatiſſimi di oro, di valore circa quindeci ſoldi ſterlini; e de' pezzi di ſtagoo, ottanta de' quali ſono eguali ad un ſoldo Ingleſe, che corre nell'Iſola di Sumatra. La *moneta* d'oro del Re di Macaſſar e di Celebes, ſi prende dagli Olandeſi per un fiorino. Il Re di Cambaja batte ſolamente pezzi di argento e di rame. Il ſuo oro, del quale abonda, ſi negozia per peſo. I Re di Java e di Bantam, nella ſteſſa Iſola, e quelli delle Iſole Molucche, battono ſolamente *monete* di rame; eſſi permettono, che le *monete* ſtraniere corrano tra loro, ma non ne coniano alcuna.

Scil. den. ſterl.

Ruppia. Vedi MONETE *delle coſte, &c. dell'India*.
Mamouda o Mamotha, il ſuo valore non è fiſſato; Nel Regno di Mazarete il gran Mamouda è eguale a — o : 11.
Il piccolo, metà del groſſo — o : 5 1/2
Pecha, Vedi MONETE *dell'Iſole &c. dell'India*.
Pezzo di argento di Matoucha — o : o 1/2
Pezzo d'oro del Re di Ogden — o : 6
Pezzo di rame dello ſteſſo — o : o 1/2
Cheda. Vedi MONETE *dell'Iſole &c. d'India*
Pezzo d'oro del Re di Achem — 1 : 3
Pezzo di ſtagno dello ſteſſo — o : 1/16
Pezzo d'oro del Re di Macaſſar, preſo dagli Olandeſi per un guilder — 1 : 2 5/8

Al numero delle *monete* correnti, che hanno nomi diſtinti, per ſpecificarle, ſe ne poſſono aggiungere molte di più in Europa ed in Aſia; ſolamente denominate e conoſciute dal loro valore. Tali ſono quelle ſemplicemente chiamate *pezzi*, coll'aggiunta del loro prezzo; come in Iſpagna il pezzo da' otto reali; in Inghilterra il pezzo di ventuno ſcillini o la Guinea; in Francia il pezzo di quattro franchi, il pezzo di dieci ſoldi o ſcillini, il pezzo di quattro ſoldi, il pezzo di due ſoldi, di ſei bianchi; di 30, 15, 6, 4 &c. denari, o penci. Vedi PEZZO.

Conchiglie correnti per MONETE. Servono queſte in molti luoghi per *monete*, e ſono portate dalle Maldivie, e chiamate nell'Indie *cowries*. Sulle coſte d'Affrica, mutano il loro nome, e ſono chiamate *bouges*.

In America prendono uo terzo nome, cioè *porcellana*; infatti queſt'ultime non vengono dalle Maldivie, ritrovandoſi delle conchiglie nell'Indie Occidentali, ſimiliſſime a quelle d'Oriente.

Nel Regno di Coogo, vi è un'altra ſpecie di conchiglie, chiamate *zimbi*; benchè taluni vogliono, che queſte ſieno le ſteſſe del Cauris.

La cowrie, il caris o bouges, ſono conchiglie bianche, che corrono particolarmente negli ſtati del Gran Mogol, cavate dalla terra, da Maldiviani; ſeſſantacinque ſono ugualmente riputati equivalenti al pone, piccola *moneta* di rame, di valore circa mezzo ſoldo ſterlino; che porta ogni cowri ad 1/320 di un ſoldo ſterlino.

Le porcellane ſono quaſi ſullo ſteſſo piede delle cowrie. Vedi PORCELLANA.

Il Zimbo, corre particolarmente ne' Regni di Angola, e del Congo. Dumila Zimbi fanno quello, che i Negri chiamano *macoute*, che non è una *moneta* reale, della quale non ve n'è alcuna in queſta parte d'Africa, ma è un modo di numerare: così due cortelli fiamminghi ſi valutano un macoute; un bacile di rame, due libre di peſo e dodici pollici in diametro, tre maccuti; un fuſo, dieci, &c.

Frutti correnti per MONETE. Vi ſono tre ſpecie di frutti, uſati per *monete*: Due in America, particolarmente tra' Meſſicani, che ſono il cacao, e la maiſe: ed un'altra nelle Indie Orientali, cioè le mandole, ivi portate da Lar, e che naſcono nel deſerto dell'Arabia.

Del cacao, quindici di queſti ſono ſtimati equi-

equivalenti ad un reale di Spagna, o fette foldi fterlini. Vedi Cacao.

Il Maife è ceffato di effere una *moneta* comune, dopo la fcoverta dell' America fatta dagli Europei.

Le mandole fono principalmente ufate, dove non corrono i couri. Sicome l' anno fi pruova più o meno favorevole, il valore della *monete* è più alto e più baffo: nell' anno comune, quaranta mandola, equiparano ad un pefcha, o mezzo foldo fterlino, che riduce ciafcuna mandola ad $\frac{1}{240}$ di un fardino.

Monete *antiche*, fono quelle, che fono ftate principalmente correnti tra' Greci, Giudei, e Romani.

In quanto alle Monete *Giudaiche, i loro valori e proporzioni fono cosi*

					Lir.	Scil.	Den. Sterl.
				Gerah	00	00	1 $\frac{27}{60}$
10				Bekah	00	00	1 $\frac{7}{20}$
20	2			Shekel	00	00	2 $\frac{1}{8}$
1200	120	50		Maneh Mina Ebraica	05	14	0 $\frac{1}{6}$
60000	6000	3000	60	Talento	342	03	9

Solido d'oro o feftola, vale	00	12	0 $\frac{3}{4}$
Siclo d'oro, vale	1	16	6
Un talento d'oro, vale	5475	00	0

Valore e proporzione dell' antiche Monete *Greche.*

											Scil.	Den. quat.	fterl.
										Lepton	0	0	0 $\frac{3}{4}$ $\frac{3}{160}$
7										Chalco	0	0	0 $\frac{1}{4}$ $\frac{1}{80}$
14	2									Dichalco	0	0	1 $\frac{7}{20}$
28	4	2								Emiobolio	0	0	2 $\frac{7}{10}$
56	8	4	2							Obolo	0	1	1 $\frac{6}{10}$
112	16	8	4	2						Diobolo	0	2	2 $\frac{5}{8}$
224	32	16	8	4	2					Tetrobolo	0	5	0 $\frac{3}{4}$
336	48	24	12	6	3	1 $\frac{1}{2}$				Dragma	0	7	3
672	96	48	24	12	6	3	2			Didragma	1	3	2
1324	112	96	48	24	12	6	4	2		Tetragma Statero	2	7	0
1660	348	120	60	30	15	7 $\frac{1}{2}$	5	2 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{4}$	Penta-dragma	3	2	3

Notate. Di queſte la dragma, il didragna &c. erano di argento; l'altre per la maggior parte di ottone. L'altre parti, come il tridragma, il triobolo, &c. erano qualche volta coniate.

No-

Notate ancora, che la dragma è qui colla generalità degli Autori creduta eguale al danajo; benchè vi sia ragione di credere, che la dragma era in qualche parte più pesante. Vedi Dragma, e Denaro.

	Lir.	Sc.	den.	sterl.
La *Moneta* d'oro Greca era lo statero d'oro, che pesava due dragme Attiche, o la metà di uno statero d'argento, e si cambiava ordinariamente per 252 dragme Attiche di argento, nella *Moneta* Inglese	0	10	1½	
Secondo la proporzione Inglese dell'oro all'argento	1	00	9	
Vi era parimente lo statero Ciziceno, che si cambiava per 28 dragme Attiche o	0	18	4	
Statero Filippico, è lo statero Alessandrino dello stesso valore.				
Lo statero Darico, secondo Giuseppe, valea 50 dragme Attiche o	1	12	3	
Lo statero Creso dello stesso valore.				

Valore e proporzione delle Monete *Romane*

						Scil.	*Den.*	*quart.*	*sterl.*
					Teruncio	0 :	0 :	0 ; 1 1	
2					Semilibella	0 :	0 :	1 ; 0 2	
4	2				Libella Asse	0 :	1 :	2 ; 0 4	
10	5	2½			Sesterzio	0 :	1 :	2 2	
20	10	5	2		Quinario Vittoriato	0 :	3 :	5 2	
40	20	10	4	2	Denaro	0 :	7 :	3	

Notate. Di queste, il danaro, il vittoriato, il sesterzio, ed alle volte l'As, erano di argento; l'altre di ottone. Vedi As.

Vi furono altresì encora coniati di ottone, il triente, il sestante, l'oncia, la sellola, e'l dupondio.

	Lir.	Scil.	den.	sterl.
La *Moneta* d'oro Romana era l'Aureo, che pesava generalmente il doppio del danaro: il cui valore, secondo la prima proporzione della zecca, menzionata da Plinio, era	1	4	3 ½	
Secondo la proporzione, che ha presentemente luogo tra gl'Inglesi, vale	1	0	9	
Secondo la proporzione decupla, menzionata da Livio, e da Giulio Polluce, vale	0	12	11	
Secondo la proporzione ritrovata da Tacito, e che dopo ebbe luogo; per la quale l'Aureo si cambiava per 25 denari, era il suo valore	0	16	1 ½	

☞ Le nostre *Monete* del Regno di Napoli, non portano maggiore insigne, di quella di Ruggiero primo Re di Sicilia, figliuolo del Conte Ruggiero, sebbene la prima, e seconda *Moneta* impressa dal Vergara, nelle sue tavole, annesse al suo trattato delle *Monete* del Regno, potesse attribuirsi al primo Conte Ruggiero. Fin da questo tempo, secondo le varie circostanze de' Regnanti, si coniarono delle varie *Monete* d'oro, d'argento, e di rame, co' loro varj valori, e siccome se ne consumava una, subito altra le ne sostituiva. Nel secolo passato le varie *Monete*, che correvano nel Regno, essendo state, da' tosatori, e falsatori ridotte ad una maniera affatto inservibile, poichè riusciva difficilissimo riconoscer le vere dalle false; e le tosate erano diminute a tal grado, che non erano nello stato di più spacciarsi qualunque fossero state le rigide ordinazioni, emanate da tanti Vicerè di questo Regno; Il Marchese del Carpio D. Gaspare de Haro y Guzman, passò lode da Roma al Governo di questo Regno, pensò d'impiegare tutta la sua cura ed autorità per abolire affatto le *Monete* vecchie, e fare una nuova coniatura, affine di alleviare il popolo dalla penuria, in cui si trovava di cedere col denaro alla mano, e non trovar chi con esso gli vendesse il pane. Quindi stabilì, questo Savio Vicerè, un'assemblea di persone pratiche, e di Ministri zelanti, per ritrovar gl'espedienti di riuscire nel suo disc-

disegno; e principalmente la maniera di comprare gli argenti necessarj per supplire alla mancanza delle *Monete* tolate, che non avevano che il quarto del loro intrinseco valore; quindi, dopo lunghe e mature riflessioni, fu stabilito di mettere una gabella di grana 15. per ogni tomola di sale, e di ritenersi un' annata dalle rendite sopra gli arrendamenti de' forastieri, e di quelli Napoletani, che non abitavano in Regno; e così fu risoluta la fabbrica della nuova *Moneta*; in conseguenza della quale si promulgò la sua Prammatica preparatoria sotto il dì 29. Maggio 1687., ove si disse doversi battere la nuova *Moneta* di once undeci di argento puro per ogni libra di *Moneta*, e nel valore corrispondente al peso antico. Ella fu cominciata, adunque, nel medesimo anno, e continuò a battersi fino all' anno 1688.

La prima *Moneta* battuta fu chiamata *ducatone*, di peso un' oncia, un trappeso, e 15. acini, alla quale si diede il valore di grana *cento*, o di *carlini dieci*; ella ha da una parte l' effigie del Re, e dall' altra uno Scettro Coronato, con due globi, e col motto, *unus non sufficit*. La seconda per metà della prima, chiamata *mezzo ducatone*, ha da una parte l' effigie del Re, e dall' altra la figura della Vittoria sopra un globo; teneodo in una mano lo scudo colle armi d' Aragona, e di Sicilia, e nell' altra una palma. La terza di valoia di grana venti, o due carlini, che da una parte ha lo scudo delle armi regali, e dall' altra un globo, in cui è descritto il sito Geografico del Regno di Napoli, ornato di due cornucopj, che indicano la giustizia, e l' abbondanza. La quarta di valora grana dieci, o un carlino, ha da una parte l' effigie del Re, e dall' altra un Leone sedente, col motto, *Majestate Securus*. Nel proseguimento di questa grand' opera, prima però di pubblicarsi la *Monera*, considerandosi che l' averle dato un simile valore, corrispondente al suo peso intrinseco, la rendea facile all' astrazione, ed alla liquefazione; oltre che non si supplìva al danno, che dovea cagionare l' abolizione dell' antica; si pensò di alterarla un grano per ogni dieci; questa risoluzione, però, non fu subito eseguita per ragione delle difficoltà proposte dalle Piazze, riputandola dannosa al Regno; sicchè dovette differirsi per allora la pubblicazione della nuova *Moneta*; tanto che, mentre nell' anno 1687 si stava dibattendo sopra questo affare, sopraggiunta l' infermità del Marchese del Carpio, e con essa la morte, non potè egli aver il piacere di vederla pubblicata; ma questa gloria fu subito trasferita al Conte di S. Stefano, che succedendogli nell' anno seguente, superate tutte le difficoltà, approvò la deliberata alterazione delle *Monete* coniare, e prestamente ne coniò altre tre specie: una col nome di *tari*, che ha da una parte l' effigie del Re, e dall' altra le semplici armi regali, col valore di grana venti; l' altra detta *carlino*, di valore grana dieci, che ha pure la medesima impronta, colla sola giunta del Tolon d' oro alle armi; e la terza, detta *gigliato*, coll' effigie del Re da una parte, ed una croce quadrata, o raggi a quattro angoli, dall' altra. In tal guisa stabilito il valore delle nuove *Monete*, agli 12. di Decembre 1688 ne fece la solenne pubblicazione per mezzo di una Prammatica, colla quale fu ordinato che dal primo giorno dell' anno 1689, per dieci giorni continui si sarebbero cambiate le *Monete* vecchie di qualsivoglia sorte, anche le false di conio. Specificando nella Prammatica le *Monete* nuove, ed ascrivendo loro i nomi, e i prezzi nel modo seguente.

La prima *ducatone*, per il valore di grana 110, o di carlini undeci.

La seconda *mezzo ducatone* grana 55.

La terza chiamata 22 *grana*.

La quarta detta 11. *grana*, alias erano le quattro *Monete*, fabbricate dal Marchese del Carpio, e che soggiacquero all' alterazione del 10. per 100.

La quinta chiamata *tari*, del valore di grana 20. di peso trappesi 5. ed acini 15.

La sesta appellata *carlino*, o grana 10, di due trappesi ed acini 7 ½.

E la settima detta 5 *grana*, di due trappesi, e 2 acini.

Per commodo di cambiarsi le *Monete*, o sia per ritirarsi le vecchie, e distribuir le nuove, furono destinati in Napoli 38. luoghi, e pel Regno due Città, o Terre per ciascheduna delle dodici Provincie, nel termine di dieci giorni; restando, dopo tali questi, la libertà solamente a' particolari di venderle a peso d' argento.

Dopo la pubblicazione di questa Prammatica furono nello stesso anno battute altre due *Monete* del valore, la prima di grana 100, o carlini dieci, col ritratto in una parte, e coll' arme nell' altra; E la seconda della stessa fattura, ma del valore di grana 50. o carlini cinque.

Il valore di queste *Monete*, rimase così stabilito fino agli otto di Gennajo dell' anno 1691. Allora per varie ragioni e motivi, fu rimosso dallo stesso Vicerè Conte di Santo Stefano, venuto, con una Prammatica a tale effetto pubblicata, all' alterazione di altri 10 per 100. in maniera che fu stabilito in essa il valore di tutte le *Monete* nuove nella seguente forma.

Il *ducatone* di carlini undeci, per grana 132. e carlini tredici, e due grana.

Il *mezzo ducatone* di grana 55., per grana 66.

Il 22. *grana*, per grana 26.

Gli 11. *grana*, per grana 13.

Il *ducatone di carlini dieci*, per grana 120., o carlini dodeci.

Il *cinque carlini*, per grana 60.

Il *tari*, per grana 24.

Il *carlino*, per grana 12.

Gli otto *grana*, per grana 10.

Quest' alterazione oscurò, non poco, la gloria di questo illustre Viceregnante, per aver cagionato non piccolo danno al commercio, ed alla negoziazione del Regno; tanto maggiormente, che avendo

do

do egli, fra' motivi addotti, per alterar le *Monete*, accennato eſſervi quello di volere eſtinguere il peſo delle grana 15 a tomolo di ſale, impoſto per ſupplire alla mancanza, ritrovata nella *Moneta* vecchia; non fu il peſo giammai levato, e ci è rimaſto il ſolo danno della ſua alterazione. Non laſciò però egli nello ſteſſo anno 1691 con un' altra Pramatica ordinare il conio di quattro altre ſpecie di *Monete*, tutte della ſteſſa fattura, cioè coll'effigie del Re, da una parte, e 'l Toſone dall' altra; la prima di peſo acini 492 $\frac{5}{7}$ del valore di carlini dieci, chiamata *ducato*; la ſeconda per la metà della prima, è chiamata *Cianfrone*, o *patacca*, di valore carlini cinque, e di peſo acini 246 $\frac{2}{7}$; la terza chiamata *tarì*, grana 20, di peſo acini 98 $\frac{4}{7}$. La quarta chiamata *carlino*, di peſo acini 49 $\frac{2}{7}$, di valore grana dieci.

Delle *Monete* d' oro, fino a queſto tempo, una ſola n'è mentovata col nome antico di *ſcudo vicario*, che nella Pramatica degli 11. Decembre 1688. fu ſtabilita di valore per carlini ventiquattro: Correndo in Regno le doble di Spagna ed i zecchini di Venezia, le quali *Monete*, ora ſono ſtate alterate, ora diminuite, a ſeconda della volontà de' Principi.

Il noſtro preſente invitto Monarca, oltre di aver coniate altre *Monete* di argento per lo ſteſſo valore delle ultime, rapportate di ſopra; ma non già colla ſteſſa figura; nell' anno 1750. ci fece vedere coniate tre ſpecie di *Monete* d' oro; la prima chiamata *doppia*, del valore di ducati quattro, in una faccia della quale ha la ſua immagine, e nel roveſcio le ſue armi; la ſeconda della ſteſſa maniera, chiamata *zecchino*, e del valore di carlini ventitrè; e la terza chiamata *oncia*, del valore di ducati ſei; ed al preſente ſi ſtà, per ſuo real ordine, rifacendo tutta la *Moneta* di Rame.

Nel noſtro Regno, però, corrono non meno tutte le diſopra eſpreſſate *Monete*, preſentemente nello ſteſſo piede, e valore di quello datogli dalle prammatiche del Conte di Santo Stefano; che varie *Monete* d' oro, come i noſtri moderni ducati quattro, e le once Napoletane, i carlini ventiſei; zecchini di Venezia di giuſto peſo per carlini ventiſei e mezzo; le doppie di Spagna, e di Portogallo; le prime a ducati quattro e mezzo l' una, e carlini 45; e le ſeconde per carlini novantaſei; Oltre di altre *Monete* ſtraniere per il loro valore, ſecondo il cambio; ed anche i zecchini Romani ſecondo la tariffa pubblicata nell' anno 1749.

Valore e Proporzione della MONETA *Napoletana.*

Tre cavalli	Tornese	Grano	Carlino	Tarì	Cianfrone o Patacca	Cinque carlini	Sei carlino mezzo dodeci carlini	Ducato	Dodeci carlini Ducatone o Tredici carlini e due grana
2									
4	2								
40	20	10							
80	40	20	2						
200	100	50	5	2 $\frac{1}{2}$					
240	120	60	6	3	2 $\frac{1}{5}$				
400	200	100	10	5	2		1 $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{7}$		
480	240	120	12	6	2 $\frac{2}{5}$	2		1 $\frac{1}{2}$	
528	264	132	13 $\frac{1}{2}$	6 $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{11}$	2 $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{5}$	2 $\frac{2}{10}$ e $\frac{1}{10}$	1 $\frac{4}{10}$ e $\frac{1}{10}$	1 $\frac{1}{10}$ e $\frac{1}{10}$	1 $\frac{1}{10}$

solus, solo; e χορδη, corda.

MONOCROMA *, MONOXPΩMA, è una pittura tutta di uocolore. Vedi Cammeo, Chiaroscuro, &c.

* *La voce è composta dal Greco, μονος, solo; e χρωμα, colore.*

MONODIA, nella Poesia antica, era una specie di canzone lugubre, cantata da una sola persona, per esprimere il suo dispiacere.

* *La voce è composta di μονος, solus; ed ωδη, canto.*

MONOGAMIA *, è lo stato o la condizione di quelli, che si son solamente maritati una volta, o che si sono ristretti ad una sola moglie. Vedi Matrimonio, e Bigamia.

* *La voce è composta di μονος, solus; e γαμος, maritaggio.* Vedi Poligamia.

MONOGRAMMA, Monogrammus, è una cifra o carattere, composto di una o più lettere intrecciate; essendo una specie di abbreviazione di un nome, anticamente molto usato per segno o suggello, per armi, &c. Vedi Suggello, Cifra, &c.

Sotto l'Impero Orientale, è ordinario il ritrovare MIK, che sono il *monogramma* di Maria Gesu, e Costantino.

L'uso de' *monogrammi* è antichissimo, come appare da Plutarco, e da certe medaglie Greche del tempo di Filippo il Macedone, di Alessandro suo figliuolo, &c.

Il Labaro Romano portava il *monogramma* di Gesucristo, composto di due lettere, di un P, messo perpendicolarmente per mezzo di un X, come lo troviamo in molte medaglie del tempo di Costantino; essendo queste le due prime lettere della voce XPIΣTOΣ, Cristo. Vedi Labaro.

I Re anticamente improntavano le loro monete co' loro *monogrammi*, di queste ne abbiamo esempio nelle monete di Carlo Magno. Questo Principe usava ancora il *monogramma* per sua signatura. L'Eginard ce ne porta questa ragione, cioè che Carlo Magno non sapea scrivere, e che avendo invano tentato di apprenderlo nella sua età avanzata, fu ridotto alla necessità di segnare con un *monogramma*.

Gli Antichi ancora usavano i *monogrammi* per note o abbreviazioni delle Iscrizioni; per l'intelligenza de' quali, abbiamo degli espressi trattati di Valerio Probo, Scit. Utsato. Vedi Carattere.

MONOLOGO *, è una scena drammatica, nella quale appare sul teatro un solo personaggio, che parla a se stesso. Vedi Soliloquio.

* *La voce è formata dal Greco μονος, solus; e λογος, discorso.*

MONOMACHIA *, è uo duello o pugna a sole di un uomo contra un altro. Vedi Duello.

* *La voce viene dal Greco μονος, solus, e μαχη, combattimento.*

La *monomachia* era anticamente accordata per

legge, come giudizio o pruova del delitto; era permessa nelle cause pecuniarie, come appare dagli antichi ricordi. Ella è presentemente proibite per legge civile, e canonica. Vedi Combattimento. Alciato ha scritto un trattato *de monomachia*.

MONOMIALE, in Algebra, è una radice o quantità, che non ha, se non un solo nome, o che è composta di una sola parte o membro, tali sono *ab*, *aab*, *aaabb*. Vedi Quantita', Binomiale, Trinomiale, Radice, &c.

Le *monomiali* possono essere o ragionevoli, o irragionevoli. Vedi Ragionevole.

MONOPETALOSO, in Botanica, è un termine, applicato a' fiori, che hanno solamente un'indivisa petala o foglia. Vedi Fiore, Petala, &c.

MONOPIRENEOSI *Frutti*, sono quelli, che contengono un solo nocciuolo, o seme. Vedi Frutto.

MONOPOLIO *, MONOΠΩΛΙΟΝ, è una illecita specie di negozio, quando uno o più persone si rendono i soli padroni di qua che mercanzia, merce, o manifattura o simile, con disegno di alterarne il suo prezzo; essendo obbligati coloro, che han bisogno delle medesime, comprarle da lui, a sua propria volootà.

* *La voce è pura Greca, formata di μονος, solus, e πωλεω, vendo, cioè vendo solo. Tra Romani il termine era così odioso, che Tiberio, come riferisce Svetonio, avendo occasione di farne uso, si fece accordar dal Senato la licenza, per essere tratto il termine della Grecia.*

Vi sono due specie di *monopoli*: Uno quando un mercatante compra, per esempio, tutto il Grano di una Provincia, per rivenderlo a prezzo avanzato, al Popolo. L'altro, quando si procura una lettera o patenta dal Principe, che vieta ad ogni altro il vendere qualche specie di mercataozia, oltre del patentato.

MONORIMA *, è una composizione poetica, tutti i versi della quale, finiscono nella stessa rima. Vedi Rima.

* *La voce viene dal Greco μονος, solus; e ριθμος, rima.* Vedi Rima.

Le *monorime* si dicono inventate dall'antico poeta Francese Leonino, che drizzò i suoi versi latini di questa specie a Papa Alessandro III., e perciò sono ancora chiamati *versi Leonini*. Vedi Leonino.

MONOSILLABA, è uoa voce di una sola sillaba, o che è composta di una o più lettere, che si pronunciano insieme. Vedi Voce, e Sillaba.

Il linguaggio Francese abbonda di *monosillabe*, più di qualunque altro. Ciò lo rende più brogliolo a gli stranieri; nello stesso tempo, che la sua bellezza par che consiste in questo. Uno de' migliori e più correnti versi di Malerba, è composto di dodeci *monosillabe*: parlando di Calista egli dice; *Ee moy ne voy rien, quand je ne la voy pas*. In questo il genio della lingua Inglese, differisce molto dalla Francese, avendo sempre un cattivo effetto

nella prima un interrotta ſerie di *monoſillabe*. La qual coſa ſi fa vedere ed eſemplifica dal Signore Pope nello ſteſſo verſo: *And ten low words oft creep in one dull line*. Il Paſquiero cita un' elegia di quaranta due verſi, compoſta interamente di *monoſillabe*.

MONOSTICO, Monastichon, è un'Epigramma o opera poetica, compoſta di un ſemplice verſo. Vedi Verso ed Epigramma.

MONOTELITI *, era un'antica ſetta, che ſortì d gli Eutichj, così chiamata, perchè ammettevano ſolamente una volontà in Geſucriſto. Vedi Eutichio.

* *La voce è compoſta dal Greco*, μονος, *uno*; e θελημα, *volontà*; *di* θελω, volo, *voglio*.

L'opinione de' *Monoteliti*, ebbe la ſua origine nel 640, ed ebbe per uno degli aderenti l' Imperatore Eraclio: ella era la ſteſſa di quella de Severiani Aceſali. Vedi Severiano.

Ammettevano coſtoro due volontà in Criſto, conſiderato in riguardo alle due nature, penſando aſſurdo, l'eſſervi due libere volontà in una medeſima perſona. Vedi Persona.

Eſſi furono condannati dal ſeſto Concilio generale, per eſſere ſuppoſti diſtruttori della perfezione della Umanità di Geſu Criſto; privandolo di volontà, e di operazione. Queſto Concilio dichiarò la loro credenza di due volontà, e due operazioni ſenza diviſione, o ſenza cambiamento dell' una per l'altra, ſenza diſtinguerle, o confonderle, eſſendo la volontà umana, ſoggetta alla divina. Vedi Teandrico.

MONOTONIA, è un difetto di variazione o inflſſione della voce; overo un difetto nella pronuncia, dove una lunga ſerie di voci, ſi eſprimeno con tuono non vario. Vedi Pronuncia.

E queſto uno de' principali difetti degli oratori Ingleſi. La *monotonia* è oppoſta al canto.

MONOTTERIO, MONOΠΤΕΡΟΣ, era una ſpezie di Tempio tra gl'antichi, rotondo, e ſenza mura, avendo il ſuo domo ſoſtenuto da colonne. Vedi Tempio.

MONOTTOTO, in grammatica, è un nome che ha ſolamente un caſo; come *inficias*. Vedi Caso.

MONS *Lunæ*. Vedi Adduttore.

MONSEIGNEUR*, nel plurale Messeigneurs, è un titolo di onore e di riſpetto, uſato in Francia, ſcrivendo a perſone di grado, e qualità ſuperiore.

* *La voce è compoſta di* mon, *mio*; e ſeigneur, *ſignore*.

† I Duchi, i Pari, gl' Arcivеſcovi, i Veſcovi, ed i Preſidenti, *a la montier*, ſon ſalutati col titolo di *monſeigneur*. Nelle ſuppliche, preſentate alle corti ſovrane, ſi uſa il termine *moſſeigneur*.

Monseignеur, aſſolutamente uſato, è la qualità ora riſtretta al Delfino di Francia. Vedi Delfino.

Queſto coſtume fu ſconoſciuto fino al tempo di Luigi XIV; allorchè il Delfino fu ſregiato col titolo di *Monſieur*, *le Dauphin*.

MONSIEUR *, nel plurale Messieurs, è un termine, o titolo di civiltà, uſato da' Franceſi, parlando ai loro eguali, o a quelli, che ſono più inferiori di loro, corriſpondente al *maſter*, o *ſir* tra gl' Ingleſi. Vedi Sire.

* *La voce è compoſta di* mon, *mio*, e ſieur, *ſignore*. *Il Borello la deriva dal Greco* κυριος, ſignore, o Sire, *cioè* Moneyeur. *Il Paſquiero deriva* ſieur e Monſieur *dal latino*, ſenior *ſenore*. *Gl' Italiani dicono* ſignore, e *gli Spagnuoli* ſenor, *nello ſteſſo ſenſo, e dalla ſteſſa origine*.

Le ſopraſcritte di tutte le lettere, cominciano *A Monſieur*, *Monſieur* Tale di Tale.

L'uſo della voce *Monſieur*, era anticamente molto più eſtenſiva, che non è al preſente: ſi applicava alla gente, che viveva molti ſecoli prima di loro: così *Monſieur* S. Agoſtino; *Monſieur* S. Ambroſio; e volgarmente dicono tuttavia, *Monſieur* S Paolo, *Monſieur* S. Giacomo, &c. I Romani durante i tempi floridi della loro libertà, non erano informati di queſto termine di cerimonia, e di luſinga, del quale fecero dopo uſo, nella voce *Dominus*. Parlando o ſcrivendoſi fra di loro ſi davano ſolamente i loro nomi propri: pratica, che durò parimente dopo, che Cеſare ebbe ridotta la Repubblica ſotto il ſuo comando. Ma dopo che gl' Imperatori Romani ſi furono bene ſtabiliti nel Trono, i Corteggiani, e i favoriti, i quali, coll' adulazione penſavano procurarſi i loro favori, ſtudiarono nuovi onori: Sveionio oſſerva, che un commediante ſul teatro, avendo chiamato Auguſto *dominus*; gli ſpettatori tutti ne reſtarono ammirati, di maniera che l' Imperatore proibì, che per l'avvenire gli ſi attribuiſſe una ſimile qualità. Caligola fu il primo, che comandò eſpreſſamente di chiamarſi *dominus*. Marziale interamente divoto alla tirannia, chiama Domiziano *dominum*, *Deumque noſtrum*. Nel progreſſo del tempo ſi applicò queſto titolo parimente al popolo; e di *dominus* ſi formò finalmente il *donno*. Vedi Don.

Monsieur, uſato aſſolutamente, è un titolo, o qualità, appropriata al figliuolo ſecondo-genito di Francia, o al fratello del Re. In una lettera di Filippo di Valois, parlando queſto Principe del ſuo predeceſſore, lo chiama *Monſieur le Roy*, Signore il Re: preſentemente niuno può chiamare il Re, *Monſieur*; ſe non i figliuoli di Francia. Vedi Sire.

MONSOON, è un vento regolare o periodico nell' Indie Orientali, che ſoffia coſtantemente per la ſteſſa via, per ſei meſi dell' anno; e tutto il contrario gli altri ſei meſi. Vedi Vento.

Nell' Oceano Indiano, i venti ſono parte *generali*, e ſoffiano tutto l'anno per la ſteſſa via, come nell' Oceano Etiopico; e parte *periodici*, cioè che mezzo anno ſoffiano da una parte, e l'altra metà dell' anno, nei punti oppoſti; e queſti punti e tempi di ſoffiare, ſon differenti in diverſi parti di queſto Oceano, queſti ultimi ſono quelli chiamati *Monzoons*.

Gli

Gli *Monſoonſ*, adunque, ſono una ſpezie di quelli, che noi chiamiamo *venti di traffico*. Vedi *Vento da* TRAFFICO.

Prendono queſti la denominazione *Monſoon*, da un antico Pilota, che fu il primo a traverſare il mare Indico col loro mezzo; benchè altri derivano il nome da una voce Portogheſe, che ſignifica *movimento*, e cambiamento di vento in mare.

Lucrezio, ed Appollonio fan menzione de' venti annuali, che oſſervano ogni anno, *eteſia flabra*, che ſembrano eſſere gli ſteſſi di quelli, che noi altrimente chiamiamo ora nell' Indie Orientali, *Monſoons*.

MONTAGNA, MONS, è una parte della terra, che ſi eleva ad una conſiderabile altezza, ſopra il livello della di lei ſuperfizie. Vedi TERRA.

L'origine delle *montagne* è in varie guiſe addittata da' Filoſofi; alcuni le vogliono coeve col mondo, e create con eſſo.

Altri, trai quali è il Dottor Burnet, vogliono che abbiano avuta la loro origine dal diluvio, arguendo, che l'eſtrema irregolarità, e 'l viſibile diſordine, che in eſſe appare, moſtra chiaramente, ch'elle non ſon venute immediatamente dalle mani di Dio; ma ſono le rovine del vecchio mondo, infrante e fracaſſate nell'abiſſo. Vedi ABISSO.

Altri, inoltre, allegano dalla Storia, che le radici di molti colli, eſſendo ſtate mangiate, i colli medeſimi ſon giù caduti, e ſi ſono ſtabiliti in pianure: donde conchiudono, che dove è naturale la corruzione, lo è pure la generazione.

Quelche pare aſſai manifeſto, ſi è, che alcune *montagne* debbono eſſere ſtate generate gradualmente, e ſon creſciute in progreſſo di tempo, colle aggiunte notabili delle conche marine, &c. trovate in molte di eſſe; il che ſi può ſpiegare, attribuendolo ad un gagliardo vento, che ſoffiando nell'arena, &c. la ſollevò in maſſe e mucchi ſtravaganti, che poi colla pioggia furono coacervati e renduti compatti.

Alcuni Teologi dicono, che la terra fu creata perfettamente eguale; e che quando Dio ſeparò l'acqua dalla terra, ſcavò de' canali in eſſa; e che quella terra, che ne ſcavò, ammucchiandola l'ammaſsò in montagne: ma ſe le *montagne* baſtino per empire tutti i canali dell'Oceano, glie lo laſciamo conſiderare.

Molti ſono gli uſi delle *montagne*: Nni ne mentoveremo ſolo due, o tre. 1ª. Servono come ripari e difeſe per tener lontano il freddo, e l'acuto ſoffio de' venti Settentrionali ed Otientali. 2ª. Servono per la produzione di un gran numero di vegetabili e di minerali, che non ſi trovano in altro tetreno. 3ª. Le lunghe ſchiene e catene di altre *montagne*, che generalmente ſi veggono correre da Oriente ad Occidente, ſervono per impedire l'evagazione de' vapori verſo i poli, ſenza di che ſi porterebbono colà tutte dalle regioni calde, e le laſcetebbono prive di pioggie.

Il Signor Ray aggiugne, che eſſe condenſan queſti vapori, come coperchi o capitelli di lambicchi, in nuvole, e così per una ſpezie di diſtillazione eſterna, danno l'origine a' fonti ed ai fiumi; e con ammaſſarli, rinfreſcarli, e coſtiparli, li convertono in pioggia; e per queſto mezzo rendono abitabili le ſervide regioni della zona torrida. Vedi FONTE, &c.

Nella Storia, abbiamo degli eſempj di *montagne*, le quali han viaggiato un tratto conſiderabile; particolarmente una della Provincia d'Hereford, in Inghilterra, detta Hoſket Marvel-hill, ſe mai non mi ſovviene, la quale ſi dice, che abbia fatto un viaggio notabile. Vedi il *Theatr. di Speed.*

Per miſurare l'altezza delle *montagne*. Vedi ALTITUDINE, &c. Sebbene vi ſia un'altra maniera uſata dal Dottor Halley, nella miſura di Snowdon-hill, in Galles, per via di un barometro; le diverſe altezze del cui mercurio ſulla cima, ed appiè della *montagna*, danno la ſua perpendicolare altezza, computando 82 piedi di perpendicolare alteza per ogni pollice di variazione nell'altezza del mercurio. Vedi BAROMETRO, e LIVELLARE.

MONTAGNA *verde*. } Vedi { VERDE.
MONTAGNA *ardente*. } Vedi { VOLCANO.
MONTAGNA *della Luna*. } Vedi { LUNA.

MONTARE *la guardia*, *le trincee*, *la breccia*, &c. dinota l'andare al ſuo dovere, eſſendo ſulla guardia, nelle trincee, e correndo alla breccia, &c. Vedi GUARDIA, TRINCEA, &c.

MONTARE *un cannone*, *un mortajo*, &c., è il metterlo ſul ſuo carro; o l'alzare la ſua bocca. Vedi CANNONE, MORTAJO, &c.

MONTARE, nelle manifatture, è quello, che ſerve a rilevare, o a far compire un lavoro: così il telajo, o il margine, e tutto quello che vi appartiene, fanno il *montare* di uno ſpecchio: il fuſto o teniero, il *montare* di un moſchetto, o carrabina, &c.; l'elza, il *montare* di una ſpada.

MONTARE *un ventaglio*, è il mettervi i baſtoni, che ſervono ad aprirlo e chiuderlo, ſiano di legno, d'avorio, di guſcio, di tartatughe, di oſſo di balena, di canna d'India. Vedi VENTAGLIO.

MONTE, è un'elevazione di terra, lo ſteſſo di montagna. Vedi MONTAGNA. Le voci *monte* e *montagna*, ſono ſinonime; ma la prima ſi uſa poco nella proſa, ſe non è accompagnata da qual. che nome proprio, come *monte* Etna, *Mongibello*, &c. Gl'Italiani, anche dicono *monte* Libano, *monte* Sinai, *monte* Atlante, *monte* Parnaſſo, &c.

Santa Caterina del MONTE *Sinai*. Vedi l'ARTICOLO *S.* CATERINA.

Cavalieri del MONTE *Carmelo*. Vedi CARMELO.

MONTI *di pietà*, ſono certi fondi, o ſtabilimenti in Italia, dove ſi preſta danaro ſopra ogni piccola coſa, che ſi dà per ſicurezza o pegno. Gl'Ingleſi hanno ancora de' *monti* di pietà, in Inghilterra, fatti per mezzo di contribuzioni, a benefizio della povera gente, rovinata dall'eſtorſione degli Ebrei.

MONTE-PAGNOTE, *il poſto degl'invulnera-*

bili, è un'eminenza scelta fuori del tiro del cannone d'una piazza assediata, dove le persone curiose si portano per vedere un'attacco, o la maniera di assediare, senza essere esposti a pericoli.

MONUMENTO, *MONUMENTUM, in Architettura, è un edificio destinato a conservare la memoria della persona, che lo ha eretto, o di quella, per cui è stato eretto. Tali sono, un arco trionfale, un mausoleo, una piramide, &c. Vedi MAUSOLEO, &c.

* *La voce viene dal latino monumentum, di monere, avvertire, avvisare.*

I primi *monumenti*, che gli antichi ressero, furono le pietre o lapide, che drizzarono sopra i loro sepolcri, sulle quali soprascrissero i nomi e le azioni de' morti. Vedi TOMBA.

Queste pietre furono distinte con varj nomi, secondo che le loro figure erano differenti. I Greci diedero il nome di *steles*, Στηλαι a quelle, ch'eran quadrate nella loro base, e ritenevano l'istessa profondità per tutta la loro lunghezza; donde son derivati i nostri pilastri quadri, o le colonne attiche. Vedi PILASTRO.

Chiamavano styli, Στυλοι, quelli, che essendo rotondi nella loro base, finivano in una punta sulla sommità, il che diede occasione alla invenzion delle colonne diminuite. Vedi COLONNA.

Il nome di piramidi la diede a que' monumenti, ch'eran quadrati nel fondo, e terminavano in punta nella cima, in maniera di una pira o rogo funebre. Vedi PIRAMIDE.

Ed il nome d'Obelisco la diede a quelli, le cui basi erano maggiori in lunghezza, che in larghezza, e che sorgevano sempre scemando ad una grande altezza, rassomiglianti alla figura degli spiedi, o stromenti adoperati anticamente nell'arrostire la carne de' loro sacrifizj, che chiamavansi *obeli*, οβελοι. Vedi OBELISCO.

Il *monumento*, così chiamato assolutamente, tra gl'Inglesi, dinota una magnifica colonna, eretta in Londra per ordine del Parlamento, in memoria dell'incendio della Città, l'anno 1666, proseguito nel luogo, dove cominciò l'incendio. Egli è dell'ordine Dorico, 202 piedi alto da terra, con 15 piedi di diametro, tutto di pietra soda di Portland, con una scala, nel mezzo, di marmo bianco. Il piedestallo è 21 piedi quadro, e 40 alto; essendo la fronte arricchita di bassirilievi curiosi.

MORALE, è la scienza, o la dottrina de' costumi; o sia l'arte di vivere bene e felicemente: dedotta dalla ragione, e dalla natura, dalla relazione, e dalla proprietà delle cose.

Nel qual senso, ell'è la stessa di quella, altrimente chiamata, *Etica*, o *moral Filosofia*, o la *dottrina de' doveri*. Vedi ETICA, FILOSOFIA, DOVERE, &c.

Non ostante la grande oscurità e l'incertezza nella scienza *morale*, il Signor LOCKE è d'opinione, che la dottrina de' costumi, sia egualmente capace d'essere portata alla dimostrazione, che la dottrina della quantità e del numero, che son le più pure parti della Matematica. Vedi COGNIZIONE, DIMOSTRAZIONE, QUANTITA', NUMERO, MATEMATICA, &c.

Secondo quest'Autore, l'idea di un Ente Supremo, infinito nella potenza, bontà, e sapienza, di cui noi siamo fattura, e da cui dipendiamo; e l'idea di noi stessi, come creature ragionevoli intelligenti, se fossero debitamente considerate, porgerebbono tali fondamenti del nostro dovere, e tali regole d'operare, che si metterebbe la morale tralle scienze, capaci di dimostrazione; onde non s'ha da dubitare, che da' principj egualmente incontrastabili di quelli delle Matematiche, per mezzo di conseguenze necessarie, si scoprirebbe e divelarebbe, in pieno lume, la misura del bene e del male, o del giusto, e dell'ingiusto, a1 ogni uno che si applicasse coll'istessa indifferenza ed attenzione all'una, siccome ei fa all'altre di queste scienze. Poichè le relazioni d'altri modi si possono certamente percepire, egualmente che quelle del numero e dell'estensione. Per esempio. Che *dove non vi è proprietà, non vi è ingiustizia*: quest'è una proposizione, così certa, come l'è qualunque d'Euclide; imperocchè l'idea di proprietà, essendo un dritto di qualche cosa, e l'idea d'ingiustizia, essendo l'invasione o la violazione di questo diritto, egli è evidente, che stabilite così queste idee, e quelli nomi annessi loro; io posso così certamente conoscere questa proposizione per vera, come conosco, che un triangolo ha tre angoli, eguali a due retti. Inoltre, *niun governo ammette un'assoluta libertà*: l'idea di governo, essendo lo stabilimento di una società, con certe regole o leggi, che ricercano della conformità fra loro; e l'idea di libertà assoluta, essendo che ciascuno faccia quel che gli piace, io son capace di essere certo della verità di questa proposizione, come di alcuna altra nella Matematica.

Ciò che ha dato il vantaggio, e la prerogativa alle idee di quantità, e le ha fatte credere più capaci di certezza, e di dimostrazione, che le idee del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, &c. si è, 1°. Che le prime possono rappresentarsi con segni sensibili, che hanno una più prossima corrispondenza con esse, che le parole o i sogni. I Diagrammi, tirati su la carta, sono copie delle idee, e non soggette all'incertezza, che portan le parole nella loro significazione; ma non abbiam segni sensibili, che somiglino alle nostre idee morali, nè altro che parole, per esprimere tali idee; le quali parole, sebbene quando sono scritte, restino stille; null'adimeno le idee, alle quali suppliscono, possono cambiarsi nel medesimo uomo, e rare volte accade, che non siano differenti in diverse persone.

2°. Le idee morali sono ordinariamente più complesse delle figure; donde nascono queste due inconvenienze che seguono: 1°. Che i loro nomi sono di una significazione più incerta; non essendo la precisa colle-

collezione delle idee ſemplici, a cui corriſpondono, sì facilmente accordata ; e perciò il ſegno, che ſi uſa per eſſe nel comunicarle altrui ſcambievolmente, e nel penſarvi, non porta realmente ſeco l'idea medeſima. 2°. La mente non può facilmente ritenere tali preciſe combinazioni, con tanta eſattezza e perfezione, quanto è neceſſario nella diſamina delle abitudini e delle corriſpondenze, delle convenienze, o delle ſconvenienze di molte di eſſe, l'une coll'altre; ſpezialmente dove s'ha da giudicarne per via di lunghe deduzioni, e coll'intervento di diverſe altre idee compleſſe, per moſtrare la convenienza o la diſconvenienza di due remote.

Una parte di tali ſvantaggi nelle idee *morali*, che le ha fatte credere incapaci di dimoſtrazione, ſi può in giuſta miſura rimediare con le definizioni, eſponendo quella collezione d'idee ſemplici, per cui ciaſcun termine è ſoſtituito, e dopo adoprando il termine, ſtabilmente e coſtantemente per queſta collezione precisa. Vedi DEFINIZIONE.

Il matematico conſidera la verità e le proprietà, che appartengono ad un rettangolo o ad un circolo, ſolo in quanto ſuno idee nel ſuo proprio intelletto, ma che egli forſe non trova attualmente eſiſtenti, matematicamente, cioè precisamente vere : Ciò non oſtante la ſua cognizione non ſolamente è certa, ma reale ; perchè le coſe reali non vengono più oltre ſignificate, nè ſi vuol che lo ſieno, da alcune tali propoſizioni, che come coſe realmente convenienti a quegli archetipi nella mente ; egli è vero dell'idea di un triangolo, che i ſuoi tre angoli ſono eguali a' due retti : Egli è vero ancora di un triangolo, dovunque egli eſiſta : quelche è vero di quelle figure, che hanno ſemplicemente uo' eſiſtenza ideale nell'intelletto, ſi terrà vero di loro, anche quando vengono ad avere un' eſiſtenza reale nella materia. Quindi ne ſiegue, che la cognizione *morale* è tanto capace di una reale certezza, quanto lo ſono le matematiche : Imperocchè la certezza, non eſſendo altro, che la percezione di una tale convenienza, mercè l'intervento d'altre idee ; le noſtre idee *morali*, egualmente che le matematiche, eſſendo anch'elle archetipe, le idee adequate o compleſſe, produrranno una cognizione reale, egualmente che le figure matematiche. Quello che ſi richiede per rendere certa la noſtra cognizione, è la chiarezza delle noſtre idee ; e quello che ſi richiede per farla reale, è che queſte corriſpondano agli archetipi.

Ma biſogna quì dirſi, che ſe la cognizione morale ſi metteſſe nella contemplazione delle noſtre proprie idee *morali*, e che queſte ſiano di noſtra propia fattura ; che ſtrane nozioni vi ſarebbero della giuſtizia, e della temperanza ? qual confuſione di virtù e di vizj ſi vedrebbe, ſe ogni uomo poteſſe farſene quelle idee, che gli piace ? Si riſponde, niuna confuſione o diſordine, affatto, nelle coſe medeſime, nè ne' ragionamenti intorno ad eſſe ; nè più che un cambiamento vi ſeguirebbe nelle proprietà delle figure, e nelle loro ſcambievuli relazioni, ſe uno faceſſe un triangolo con quattro angoli, o un trapezio con quattro angoli retti ; cioè, in buono Italiano, niente altro, che la mutazione de' nomi delle figure, e chiamare quelle con un nome, che ſi chiamano ordinariamente con un' altro. Il cambiamento del nome, per verità, ſconcerterebbe al principio quello, che non ſa per quale idea ſia ſuſtituita : ma ſubito, che la figura è dilineata, le conſequenze, e le dimoſtrazioni ſon manifeſte e chiare.

Lo ſteſſo appunto avviene nella cognizione *morale* : abbia un'uomo l'idea di prendere da altri, ſenza il loro conſenſo, quelche eſſi giuſtamente poſſeggono, e chiami queſto, ſe gli piace, *giuſtizia* : quello che quì prende il nome, ſenza l'idea, che vi è annеſſa s'ingannerà, unendo un'altra idea ſua propria a queſto nome ; ma ſi ſpogli l'idea di quello nome, o ſi prenda come è nella mente di chi parla, che le ſteſſe coſe vi converranno, talmente, come ſe voi la chiamaſte *ingiuſtizia*. Una ſola coſa dobbiamo avvertire, che dove Iddio, o qualche altro Legislatore han definito alcuni nomi morali, vi hao fatta l'eſſenza di quella ſpezie, alla quale appartiene queſto nome ; e non vi è proprietà applicandoli o uſandoli altrimenti ; ma in altri caſi è una mera improprietà di parlare, applicarli il contrario dell'uſo comune del paeſe, dove ſi uſano.

MORALI, ſi dicono delle coſe riguardanti a' coſtumi, o alla condotta della vita. Vedi MANIERA.

Oltre delle virtù Teologiche, come *fede*, *ſperanza*, *carità*, *&c.* vi ſono ancora le virtù *morali*, come *giuſtizia*, *temperanza*, *&c.* Vedi VIRTÙ.

Azioni MORALI, ſono quelle, che rendono l'agente *buono*, o *cattivo*, e per conſequenza rimunerabile, e punibile, perchè tali da lui ſi fanno. Vedi DIO, ed AZIONE.

Cagione MORALE. Vedi CAGIONE.

Certezza, o *aſſicuranza* MORALE, ſi uſa per ſignificare una molto forte probabilità, in contradiſtinzione alla demoſtrazione matematica.

Evidenza MORALE, *Male* MORALE, *Favole* MORALI, *Bene* MORALE } Vedi { EVIDENZA. MALE. FAVOLA. BENE.

Impoſſibilità MORALE, è quella, che altrimente ſi chiama *grandiſſima*, e quaſi *inſuperabile difficoltà* ; in oppoſto all'impoſſibilità fiſica o naturale. Vedi IMPOSSIBILITÀ.

Neceſſità MORALE, *Perfezione* MORALE } Vedi { NECESSITÀ. PERFEZIONE.

Filoſofia MORALE, è una ſcienza, il cui oggetto è di dirigere e formare i coſtumi degli uomini ; di eſporne la ragione, e la natura delle azioni, ed inſegnarci ed iſtruirci, come dobbiamo acquiſtare quella felicità conveniente alla natura umana. Vedi FILOSOFIA.

La *Filoſofia* MORALE, è la ſteſſa di quella', altrimente chiamata *Etica* ed alle volte *morale*. Vedi ETICA.

Quan-

Quantità MORALE. Vedi QUANTITA'.

Senso MORALE, è la facoltà, per la quale discerniamo, e concepiamo quelche è buono, virtuoso, bellissimo, &c. nelle azioni, costumi, caratteri, &c.

Un moderno Autore, si è forzato di provare, che è un senso peculiare, pel quale noi acquistiamo le idee di queste cose; e lo denomina senso *morale*. Vedi *Senso* MORALE.

Teologia MORALE, è quella, che tratta de' casi di coscienza, chiamata ancora *casuistica*, o *Teologia casuistica*. Vedi TEOLOGIA.

Universalità MORALE. Vedi l'articolo UNIVERSALITA'.

MORALE di una favola, è la istruzione, che se ne cava. Vedi FAVOLA.

Così, quando Fedro nella fine di una favola aggiunge *hoc illis dictum, qui &c.* forma questo quelche si chiama *morale*: I Greci la chiamano ἐπιμυθιον, quando è nel fine della favola; e προμυθιον, quando è nel principio. Tra' Latini era chiamata *affabulatio*.

MORALE o *moralità*, dinota una conformità nelle cose, e nelle azioni a quelle obbligazioni inalterabili, che risultano dalla natura della nostra esistenza, e dalle necessarie relazioni della vita; sia a Dio, come nostro Creatore, o al Genere umano, come nostra creatura seguace.

MORATUR, ovvero DEMORATUR, in legge Inglese, significa tanto quanto egli *dimora*, cioè, che la parte non camina avanti, ma si ferma, o rimane sul giudizio della Corte, la quale prende tempo a deliberare, arguire, ed a riflettervi sopra. Vedi DIMORARE.

Quando l'Avvocato, è di opinione, che la pretenzione della parte avversa è insufficiente in legge, allora *dimora* in legge, e la rimette al giudizio della Corte.

MORBIDO, o MORBOSO, in medicina, si applica a quelle parti, umori, &c. dove giace il male. Vedi MALATTIA.

MORBIDO, in pittura, si applica particolarmente alla carne fresca, e espressa molto al vivo.

MORBILLI, in medicina, è un male cutaneo, consistente in una apparenza generale di eruzioni, non tendenti alla suppurazione, ed accompagnate da febbre.

Questo male, sembra, che porti una grande affinità al vajuolo, essendo i sintomi, in molti riguardi, gli stessi: la cagione quasi la stessa, e 'l governo, e la cura non molto differenti. Vedi VAJUOLO.

L'eruzioni, ordinariamente appajono verso il quarto giorno, simili alla morsicatura di una pulce, per sopra tutto il corpo; ma più grosse, e più robiconde, e con maggiore infiammazione di quelle del vajuolo, e svaniscono in quattro o sei giorni, dopo la loro apparenza; essendo, quando sono nel maggior grado, non più grandi di una capo di spilla.

I *morbilli*, sono più tosto malsani, che pericolosi, sebbene spesso declinano all'ettìcia, per una tosse, che lasciano dietro.

MORBO, è un termine puramente Latino, che significa *malattia*. Vedi MALATTIA.

MORBO *Comiziale*, dinota l'epilessia, o mal caduco, così chiamato da' Romani, perchè quando in ciascuna delle loro pubbliche assemblee, le persone cadevano giù, prese da questo male, immediatamente cessavano e discioglievano i comizj, che era l'appellazione ordinaria di tali sorti. Vedi EPILESSIA, e COMIZIALE.

MORBO *Gallico*	Vedi	*Mal* VENEREO.
MORBO *Prodromo*		PRODROMO.
MORBO *Pedicolare*		PEDICOLARE.
MORBO *Regio*		ITTERIZIA
MORBO *Virginale*		CLOROSI.
Colera MORBO		COLLERA.

MORCHIA, in Farmacia, è una medicina, fatta di rifota o sedimento di olive spremute. Ella è un'astringente. Vedi OLIVA.

MORFEA, è una sorte di lentigine leprosa, o crosto, che esce alle volte sul'a pelle, particolarmente intorno alla fronte, chiamata ancora *alphus*. Vedi ALFO.

MORGANATTICO *matrimonio*. Vedi MATRIMONIO.

MORESCO, o MORISCO, è una specie di pittura, intaglio, &c. fatto alla maniera de' mori, composta di molte opere grotteiche e di compartimenti, promiscuamente tramischiati, non contenente alcuna figura umana perfetta, o altro animale; ma bensì una rozza somiglianza di uccelli, bestie, alberi, &c. Vedi GROTTESCO.

Sono queste ancora chiamati *arabeschi*, e son particolarmente usati negli arazzi, e ne' dammaschi. Vedi ARABESCO.

I balli *moreschi*, sono quelli fatti insieme, ad imitazione de' mori, come le sarabande, le chiaconi, &c. che ordinariamente si fanno con castagnette, tamburi, &c. Vedi CASTAGNETTE.

MORIA. Vedi MORTALITA' *di animali*.

MORRA, tra cacciatori, è una compagnia, o unione di cignali, in contradistinzione di bianco. Si dice una *morra* di dani, o di cervi nella tale foresta. La cerva comincia ad ammorrarsi nel mese di Decembre. Vedi CACCIA, e CACCIARE.

Nel linguaggio della caccia, vi sono varj termini, usati per le compagnie delle diverse specie di cacciagione, si dice una *morra* di cervi, di cignali, &c.

MORSELLI, sono denominazioni, date a quelle forme di medicine, che debbono masticarsi, come una lozanga, significando la voce, un bocconcino. Vedi LOZANGA.

MORSO *del Diavolo*, MORSUS *Diaboli*, è una pianta, che par, che abbia una francia intorno al fondo della sua radice, altrimente chiamata *succisa*. Vedi SUCCISA.

Ella ha la sua denominazione dalle sue radici, che pajono, come se fossero mangiate o morsicate nell'estremi: il che la gente superstiziosa attribuisce

buiſce di averle mangiate il Diavolo, per invidia, affinchè non aveſſimo noi tanto di queſta ſalutifera radice. Ella era anticamente riputata, come un buono alleſſifarmaco; ma ora è aſſai fuori di uſo. Da una ſomiglianza, che le ha l'orlo delle tube falloppiani, ha ottenuto la ſteſſa denominazione. Vedi Falloppiano.

Morso *di cane rabioſo*. Vedi Idrofobia.

Morso *di vipere*. Vedi Vipera.

MORTAJO, è un pezzo d'artiglieria groſſo, e largo, proprio a gittar delle bombe, caicaſſe, pietre, &c. Vedi Cannone, Bomba, Carcassa, &c.

Vi ſono due ſpecie di *mortaj*, uno ſoſpeſo o montato ſopra un carro, colle ruote baſſe, alla maniera de' cannoni, chiamato *mortajo pendente*. Vedi Montare. L'altro fiſſo ſopra una baſe immobile, chiamato mortajo *fermo* o *ſtabile*.

Alla teſta del diametro del *mortajo*, v'è la camera, per caricarvi la polvere; ſi ſuol queſta fare cilintrica per tutto, talvo che nella baſe, che ſi fa emisferica: Sebbene alcuni de' più moderni ingegnieri preferiſcono le camete ſferiche; poichè la ſuperficie di queſte, eſſendo minore, ſotto eguali capacità, fa men reſiſtenza alla polvere. Vedi Camera.

La doppiezza del *mortajo*, vicino alla camera, ha da eſſere molto più grande, che intorno alla bocca; per ragione che la polvere fa uno ſforzo molto maggiore intorno alla camera, che altrove. Il diametro della camera ha da eſſere molto meno di quello della bocca; per cagione, che le bombe, &c. ſono molto più leggiere delle palle, di diametro eguali, e per conſeguenza poco polvere vi baſta. Vedi Palla.

Per caricare un Mortajo. La propria quantità di polvere, ſi mette nella camera, e ſe vi è qualche ſpazio vuoto, s'empie di paglia; alcuni preferiſcono un chiodo di legno. Sopra di queſto mettono un pezzo di zolla; altri un turacciuolo di legno, aggiuſtato alla bocca del pezzo; e finalmente la bomba, prendendo cura, che il ſuſciolo ſia nel ſuo aſſe, e l'orificio ſia rivolto dalla bocca del pezzo. Quelche rimane ſi dee riempiere di paglia, zolla, &c., dimaniera che non ſi faccia l'eſploſione, ſenza una ſomma violenza. Vedi Carico.

La quantità della polvere da uſarſi ſi ritrova, con dividere il peſo della bomba per 30; benchè queſta regola non ſia ſempre ſtrettamente oſſervata. Vedi Polvere.

Per elevare il Mortajo, in modo che il ſuo aſſe faccia un'angolo dato coll'orizzonte, s'applica la livella dell'artiglieria o il quadrato del cannoniere, l'uſo del quale ſi può vedere ſotto l'articolo Livella, e Quadrante; vedi ancora Elevazione. Un'elevazione di 70 o 80 gradi, è quella, che ordinariamente ſi ſcegliе per rendere i *mortai* più ſervibili, nel gettar delle bombe dentro le città, forti, &c. benchè il maggior tiro ſia nel 45°. Vedi Tiro.

Se i pezzi de' *mortai* foſſero, come dovrebbero eſſere eſattamente ſimili, e ſe i loro requiſiti di polvere foſſero come i cubi de' diametri delle loro diverſe cavità, e le loro bombe, carcaſſe, &c. foſſero parimente ſimili; allora paragonando ſimile con ſimile, i loro tiri ſul piano dell'orizzonte ſotto lo ſteſſo grado dell'elevazione, farebbero eguali; e per conſeguenza un pezzo, eſſendo ben provato; cioè il tiro della granata, bomba, o carcaſſa, &c. trovandoſi ad un certo grado di elevazione, tutto il maneggio del pezzo di *mortajo*, diverrebbe molto facile, ed eſatto.

Ma poiche i *mortai* non ſono così ſimili, ſi richiede, che il tiro del pezzo, in qualunque grado noto di elevazione, ſi ritrovi accuratamente per mezzo della miſura; dalla quale poſſono determinarſi tutti gli altri tiri.

Così per trovare il tiro del pezzo in qualche altra elevazione richieſta: Dite, ſiccome il ſeno del doppio dell'angolo, ſotto del quale era fatto l'eſperimento, è al ſeno del doppio dell'angolo propoſto; così è il tiro conoſciuto, al tiro richieſto.

Supponete, per eſempio, che ſi voglia trovare il tiro di un pezzo elevato a 30 gradi e 2000 canne; per trovare il tiro dello ſteſſo pezzo, collo ſteſſo carico, quando è elevato a 45 gradi, prendete il ſeno di 60°., doppio di 30°., e fatelo primo termine della regola del tre; il ſecondo termine ſarà il ſeno di 90°., doppio di 45°.; e'l terzo il tiro dato 2000. Il quarto termine ſarà 2310, il tiro del pezzo in 45°. Se l'elevazione maggiore di 45°, in vece di raddoppiarla, prendete il ſeno del doppio ſuo complimento a 90°. Siccome ſupportete l'elevazione di un pezzo eſſere 50°, prendete il ſeno di 80°, doppio di 40.

In oltre, ſe data una diſtanza determinata, alla quale è diretta la palla, e ſi richiede l'angolo di elevazione per produrre un tale effetto: il tiro noto ha da eſſere il primo termine nella regola del tre, che ſupportete 2000 canne: il tiro propoſto, che ſupportete 1600 canne, il ſecondo termine; ed il ſeno di 60, doppio dell'elevazione per il tiro di 2000 canne, il terzo termine. Il quarto termine troverà il ſeno di 43°, 51' la cui metà 21°, 56' è l'angolo di elevazione, che il pezzo ha d'avere, per produrre l'effetto diſiderato. E ſe 21° 56' ſi levano da 90°, avrete 68°, 4' per l'altra elevazione del pezzo, colla quale ſi produrrà ſimilmente lo ſteſſo effetto.

Notate: Per evitar l'intrigo di trovare i ſeni de' doppj angoli dell'elevazione propoſta; il Galileo e'l Torricelli ci danno la ſeguente tavola, dove i ſervi degli angoli trovati, ſi hanno per mezzo dell'iſpezione.

Gradi	Gradi	Tiri	Gradi	Gradi	Tiri
90	0	0	0	0	0
89	1	349	66	24	7431
88	2	698	65	25	7660
87	3	1045	64	26	7880
86	4	1392	63	27	8090
85	5	1736	62	28	8290
84	6	2709	61	29	8480
83	7	2419	60	30	8660
82	8	2556	59	31	8829
81	9	3090	58	32	8988
80	10	3420	57	33	9135
79	11	3746	56	34	9272
78	12	4067	55	35	9397
77	13	4384	54	36	9511
76	14	4695	53	37	9613
75	15	5000	52	38	9703
74	16	5299	51	39	9781
73	17	5592	50	40	9841
72	18	5870	49	41	9903
71	19	6157	48	42	9945
70	20	6428	47	43	9976
69	21	6691	46	44	9994
68	22	6947	45	45	10000
67	23	7193			

L'uſo della Tavola è ovvio. Suppenete per eſempio, che ſi tappia per eſperienza, che un *mortajo*, elevato 15°, caricato con tre libbre di polvere, tira una bomba alla diſtanza di 350 braccia, e che ſi richiede, con lo ſteſſo carico, gettare una bomba cento braccia più lontano: Cercate nella tavola il numero, corriſpondente a' 15 gradi, e lo troverete 5000. Allora ſiccome è 350 a 450; così è 5000 al quarto numero, che è 6428. Trovato queſto numero, o quello più vicino nella tavola, ed all' incontro vi trovarete 20°, o 70°, angoli di elevazione.

In quanto al peſo, dimenſioni, &c. delle bombe, &c. da getrarſi da' *mortai*; e alle linee di projezione. Vedi Bomba, Projettile, &c.

MORTE, Mors, ſi conſidera generalmente, come la ſeparazione dell'anima dal corpo; nel qual ſenſo ella è oppoſta alla vita, che conſiſte nella di loro unione. Vedi Vita.

I Fiſici ordinariamente definiſcono la *morte* per uno total impedimento della circolazione del ſangue, ed una ceſſazione delle funzioni animali e vitali conſeguenti, come della reſpirazione, ſenſazione, &c. Vedi Circolazione, Funzione, &c.

Un' corpo animale per le azioni inſeparabili dalla vita, ſoggiace ad un cambiamento continuo. Le ſue fibbre più piccole divengono rigide, i ſuoi vaſi minuti diventano fibbre ſolide, e non più pervj a' fluidi: i ſuoi vaſi maggiori s'indurano, e ſi reſtringono, ed ogni coſa divien cotratta, chiuſa, ed otturata, donde la ſiccità, l' immobilità, e l'eſtenuazione, oſſervata nella vecchiaja. Per tali mezzi, gli uſi de' vaſi più minuti, ſi diſtruggono, gli umori ſi riſtagnano, indurano, e finalmente coalescono co' ſolidi. Così ſono intercetti e perduti nel corpo i fluidi più ſottili; indebolita la coocozione, ed impedito il riſtoro; ſolamente i ſuechi più groſſolani continuano a ſcorrere lentamente pe' vaſi maggiori, per la preſervazione della vita, dopo che ſon diſtrutte le funzioni animali.

Finalmente nel progreſſo di queſti cambiamenti diviene la ſteſſa *morte* inevitabile, come una conſeguenza neceſſaria della vita. Vedi Fibra, Età', &c.

Ma di rado avviene, che la vita ſia così allungo protratta; o che le morte ſucceda puramente da' diſcapiti e deterioramenti della vecchiaja. Le malattie, lungo ed orrido treno, rendono queſt' opera più corta. Vedi Malattia.

Inimicizia a Morte, o Capitale, ne' libri legali Inglesi, della *deadly feud* *, è una profeſſione d'irriconciliabile inimicizia, fintantochè la perſona ſi vendica colla morte del ſuo nemico.

* *La voce* feudo *è derivata dalla Teutesca* lehd, *che ſiccome oſſerva l'Ottomanno, ſignifica, modo bellum, modo capitales inimicitias*. Vedi Feudo.

Una tale inimicizia e vendetta, era permeſſa per le antiche leggi Inglesi, nel tempo de' Saſſoni; ciò è, ſe uno era ammazzato, e non ſi facea una ſodisfazione pecuniaria al parentato, era a coſtui permeſſo prender le armi e vendicarſi dell'omicida; il che chiamavali *Feudo mortale*, e queſto probabilmente fu l' origine dell' appello. Vedi Appello.

Pieggio Morto, Mortagagio.

Conto Morto, in Mare, è quella eſtimazione, quel giudizio o congettura, che il mariaro fa del luogo, ove è il vaſcello, tenendo un conto del ſuo camino per mezzo di un troncone, per conoſcere il corſo, al quale è diretto dalla bulola, e per rettificar tutto coll' inclinazione per la coſta del cammino, &c. ſecondo il contrapeſo del Vaſcello; dimaniera che queſto *conto*, è ſenza alcuna oſſervazione del Sole, della Luna, e delle Stelle; e ſi ha da rettificare tanto ſpeſſo, quanto ſi farebbe con una buona oſſervazione. Vedi Scandaglio.

Acqua Morta, è l'acqua di reflusso, proprio dietro la poppa di uo Vaſcello. Ella è così chiamata, perchè non paſſa così rapidamente, come l'acqua ſcorrente da' ſuoi lati.

Se un Vaſcello ha un grao reſſuſſo, che ſiegue la ſua poppa, ſi dice, che fa no t' *acqua morta*.

MORTISAGA. Vedi Pinocchio *Fatidico*.

MORTALITA', è un termine, frequentemente uſato, per ſignificare un morbo contagioſo, che diſtrugge gran quantità di perſone o di beſtie. Vedi Malattia, Peste, &c.

Mortalità *di animali*, è una *mortalità* o morbo contagioſo, che avviene ad uo beſtiame. Vedi Mortalità'.

Le *mortalità* degli animali, naſcono da varie cagioni, e principalmente dal calore e dalla ſtagione ſecca, o più teſto da una geoetal putrefazione dell'

dell'aria, che raccoglie un infiammazione nel ſangue ed un gonfiamento nella gola, che ſubito ſi muova mortale, e ſi communica da uno all'altro. I ſintomi ſono generalmente un inclinazione, e gonfiamento del capo, un rauco mormorio nelle fauci, un coeto reſpiro, palpito di cuore, vacillamento, abbondanza di gomma o viſcidume negli occhi, &c. il fiato caldo, e la lingua rilucente. La più notabile *mortalità* di animali, della quale abbiamo notizia, è quella mentovata nelle *Tranſazioni filoſofiche*, che ſi ſparſe per la Svezia, la Germania, in Polonia, &c.

Il contaggio ſembrava propagarſi in forma di una nebbia torchina, che cadea ſul prato, ove paſcolava il beſtiame, dimanierache il gregge intero ſi ritirava infermo, e molto debole, rifiutando la peſtura; e molti di quelli animali morivano frallo ſpazio di ventiquattrore. Facendoſi la diſſezione coreoſa ſi trovarono le milze grandi, e corrotte, e la lingua ſfaceloſa, corroſa, &c. Quelle genti, che ſi coſtodirono, ſenza un dovuto riguardo alla loro propria ſalute, furono infettati da loro, e morirono come le beſtie.

Alcuni imaginano, che ella ebbe la ſua origine da' vapori nocivi, eſalati dalla terra in tre diſtinti tremuoti, inteſi nelle vicinanze del luogo, dove ebbe principio il male: benchè il Dottor Siare giudica doveſſi più toſto attribuire ad un ſciame d'inſetti volatili. L'antidoto pe' ſani, e la medicina pe' malati, furono gli ſteſſi, cioè parti eguali di fuligine, di polvere da ſchioppo, di ſolfo, e di ſale, con tanta acqua baſtante a lavare, e tracannare un cocchiajo a doia.

Note di MORTALITA', tra gl'Ingleſi, ſono liſte ebdomadarie, compilate dagli Scrivani della Parrocchia, per dentro ed intorno di Londra, contenenti il numero di quelli, che muojono di ciaſcun male, non meno che di quelli che naſcono ogni ſettimana. Vedi NOTA.

Le *note di mortalità* comprendono, non ſolamente le ſtrade, i ſuborghi, e le libertà di Londra, e di Weſtminſter, e'l borgho di Southwark; ma anche quindici Parrocchie di fuori, le più proſſime. Nel qual caſo ſi reſtringono alli battefimi ed alle ſepolture delle Chieſe Parrocchiali; ed in quanto a quelli de' diſſentiſti, quacqueri, &c. non vengono ſotto la cognizione de' Scrivani della Parrocchia.

Queſte note ſono molto antiche in Inghilterra, ad imitazioni delle quali ſi è ſtabilito il ſimile in Parigi. Eſſe ſono molto utili pee molte ragioni, particolarmente pee giudicare della mortalità, relativamente a ciaſcuna malattia, e ſe un male epidemico o d'infezione, creſce o ſi ſminuiſce.

Vi ſono parimente de' cataloghi annui, raccolti dagli ebdomadali: Da queſti ſi ſcuopre, che il numero annuo de' ſotterramenti di Londra, è di 25, o 26 mila. In Parigi di 17, o 18 mila.

Il Signor Graunt, il quale ha eſaminati accuratamente i cataloghi de' morti di Londra, ne ha ſcritto un trattato eſpreſſo. Trall'altre coſe, egli calcola, che di 100 perſone nate in una ſettimana medeſima, frallo ſpazio di ſei anni non vene rimaſero che 64; e 40, nella fine di 16 anni anni; e nella fine di 26 anni ſoli 25; e nella fine di 36 anni, 18; nella fine di 46 anni, dieci; nella fine di 56 anni non più di ſei; e nella fine di 66 anni, ſoli tre; e nella fine di ſettantafei anni uno; e nella fine di 80 anni, ſi ridulſe a niuno.

Egli fa ſimilmente vedere, che in Inghilterra generalmente ſono più i nati de' morti; ma in Londra più i morti, che i nati; la proporzione delle naſcite co' ſotterramenti è nella prima, come $1\frac{1}{4}$ ad uno; nella ſeconda come $1\frac{1}{3}$ ad uno. Così ancora in molte Città piccole ed altre Terre di mercato, ritrovano i ſotteeramenti $1\frac{1}{100}$ per una naſcita. Ma in Parigi queſta proporzione è maggiore di quella di Londra; poiche ivi le morti ſono $1\frac{1}{4}$ ad una naſcita. Ne' Villagi d'Inghilterra, ne muojono più pochi di quelli, che ſi naſcono, non eſſendovi che una morte ad $1\frac{1}{1,06}$ naſcita. Vedi MATRIMONIO.

MORTAMAMO, o MANUMORTA,* in legge, è l'alienazione delle terre e tenimenti, fatta ad una ſocietà, ad un corpo o fraternità, ed a' loro ſucceſſori, come Veſcovi, Parrochi, Vicarj, &c. le quali alienazioni non paſſono farſi, ſenza licenza del Re, e quella del Lord della Signoria, o del Re ſolamente, ſe ſi tiene immediatamente il terreno da lui.

* *La voce, letteralmente, dinota* mano morta, *eſſendo un compoſto di* morte e mano. *Perciò l'Ottomano definiſce la* manomorta, *eſſere il poſſeſſo di coloro, che ſono, per così dire, immortali, perchè eſſi non ceſſano di avere eredi: di maniera che il corpo non ritorna al ſuo primo Signore; eſſendo uſato* mano *per poſſeſſo; e* morte, *per antifraſi, per immortale. Altri aſſegnano la ragione del nome così: che i ſervigi, e gli altri profitti dovuti per tali terre, non verrebbero, ſenza una tal licenza in mano morta, cioè ſalmente dedicate a Dio, o ad uſi pii, che ſieno differenti dall'altre mani, tenimenti o ereditamenti, e che non ritornano al donante, o a qualche uſo comune, o temporale.*

I Preſidenti e Governatori degli Spedali, poſſono, ſenza licenza in *mano morta*, compeiar terre, &c., che non eccedono l'annuo valoee di 3000 lire. *Stat.* 14. *Car.* 2.

MORTIERO, è una berretta o inſegna di dignità, portata da' Cancellieri, e Gran Preſidenti del parlamento di Parigi. Quella portata dal Cancelliero è un pezzo di drappo d'oro, veſtito e faſciato d'armellino. Quello del primo Preſidente è un pezzo di velluto, orlato con lacci d'oro; quello degli altri Preſidenti, è ſolamente un pezzo di laccio d'oro. Anticamente lo portavano ſul loro capo; ma ora lo portano in mano, eccetto nelle gran cerimonie, come nell'ingreſſo de' Re. Quindi la denominazione *Preſidenti a Mortiero*.

MORTIFICAZIONE, NECROSIS, in medicina, è una

è una totale eſtinzione del calor naturale del còrpo, o una parte di eſſo. Vedi Cancrena.

Alcuni deſiniſcono la *mortificazione*: un male, dove i ſucchi naturali di qualche parte, perdono tutto il loro proprio moto; e per queſto mezzo cadono in un movimento fermentativo e corrotto, e diſtruggono la teſſitura della parte.

Vi ſono due ſpecie, o piuttoſto gradi di *mortificazione*, una chiamata cancrena, che è una *mortificazione* nel ſuo primo ſtato; l'altro uno *sfacelo*, che è una perfetta e compiuta *mortificazione*. Vedi Cancrena, Sfacelo, &c.

MORTUARIO, è un dono laſciato in morte da uno, alla ſua Chieſa Parrocchiale, per la ricompenza delle decime ed offerte perſonali, non pagate interamente in vita.

Il *mortuario* non è propriamente ed originalmente dovuto all'incumbente da altri, in fuor che da quelli della ſua Parrocchia. Ma per coſtumanza, in alcuni luoghi del Regno d'Inghilterra, ſi paga a' Parrocchiani dell'altre Parrocchie, ſiccome i corpi paſſano per le medeſime.

Capo Morto. Vedi l'articolo Capo.

MOSAICO, * *o lavoro a* Moſaico, è un aſſembramento di piccoli pezzi di vetro, di marmo, di conchiglie, di pietre preziose, di legni, &c. di varj colori, tagliati in quadro, e cementati ſopra un fondo di ſtucco, &c. per imitare i colori naturali, e le degradazioni della pittura. Vedi Pittura. Nel qual ſenſo, *opera Moſaica* include l'*intarſio*, il *rimeſſo*, e ſimili.

* *I Critici non convengono intorno all'origine del nome: alcuni la derivano da* moſaicum, *ch'è corrotto da* moſaicum, *o* muſivum, *com'era chiamato da' Romani. Lo Scaligero deriva queſta voce dal Greco μῦσα, e crede che ſia ſtato dato queſto nome a tai lavori, perchè aſſai fini, delicati, ed ingegnoſi. Il Nebricenſe è di opinione, che fu così chiamato, perchè*, ex illis picturis ornabantur muſea.

Ma nel ſuo proprio e riſtretto ſenſo, *Moſaico*, ſolamente include i lavori di pietra, di metalli, e di vetro; eſſendo quei di legno diſtinti col nome di *rimeſſo*, e d'*intarſio*. Vedi Intarsio, Rimesso, &c.

Altri fan diſtinzione, tra *Moſaico*, ed *Intarſio*. Nell'opera a *Moſaico*, così propriamente detta, le diverſe pietre ſono tutte dell'iſteſſo colore; ed i rambiamenti, e le diminuzioni de' colori e dell'ombre, ſi fanno con applicare differenti pietre l'una ſopra l'altra, ma tutte del medeſimo colore. L'intarſio al contrario, coſta di pietre di colori differenti; e con queſte vengono eſpreſſi i diverſi colori, l'ombra, le degradazioni, &c.

Il *Moſaico* ſembra aver tratta la ſua origine dal *pavimento*. Il bell'effetto e l'uſo de' pavimenti, compoſti di pezzi di marmo di differenti colori, così ben conneſſi inſieme, che quando ſono aſciutti ſi poſſono pulire e luſtrare, e che tutto in uno, fa un bello e ſolido corpo; che calpeſtato di continuo, e bagnato con acqua, non viene punto danneggiato, diede l'idea al pittore, che preſto recò l'arte a molta maggior perfezione: ſino a rappreſentare ſogliami, miſchere, ed altri pezzi grotteſchi di varj colori, ſopra un fondo di marmo nero o bianco. Finalmente, oſſervando il buon effetto, che queſta ſpezie di lavoro avea ne' pavimenti, e trovando che reſiſteva all'acqua, ſi procedette ad intonacarne le muraglie, e fare varie figure per ornamento de' templi e de' pubblici edifizj.

Ma non producendo la natura baſtevole varietà di colori de' marmi, da poter dipingere tutte le ſpezie di oggetti, ſi penſò di contraffarli ed imitarli, con colori di vetro e di metalli; nel che ſi riuſcì tanto bene, che avendo data ogni maniera di tinte ad un infinito numero di piccoli pezzi di queſte due materie, per contrafare le pietre di varj colori, affine di farle acquiſtar maggior pregio; gli artefici le ordinarono e diſpoſero con sì grande artifizio, che il loro *Moſaico*, parea quaſi contraffare colla pittura. Queſta foggia di rappreſentare oggetti, ha il vantaggio, che il lavoro reſiſte alle ingiurie dell'aria, egualmente che il marmo ſteſſo; ed anche diventa più bello col tempo; il quale guaſta e ſcancella ogni altra ſorta di pittura.

Ma i medeſimi ſono andati più oltre, e laſciando il vetro ed i metalli, come materiali troppo vili, hanno introdotto, inſieme coi più fini marmi, le più ricche delle pietre preziose, come l'agata, il lazzuli, le piette, le corniole, gli ſmeraldi, le turcheſi, &c.

Di queſte tre ſpezie di lavoro a *Moſaico*, quella del vetro colorato e de' metalli, è ora poco in uſo, benchè di uno luſtro, e d'una durevolezza maravigliosa: delle altre due, quella de' marmi ſolamente, è in uſo comune; eſſendo il *Moſaico* di pietra preziosa tanto caro, che que' pochi artefici, che vi ſi applicano, appena ne fanno de' lavori in piccolo, come ornamento pe' pezzi di altare, tavole per ricche gallerie, per gabinetti, &c. Sebbene da queſti ſe ne ha da eccettuare quella ſontuoſa Cappella de' Duchi di Toſcana, che in tanto lungo tempo ſi è lavorata, e che ſe farà mai finita, farà un nobile monumento della magnificenza e della pietà di que' Principi, egualmente che della pazienza e della abilità degli operai, che vi ſono impiegati.

Entreremo intanto noi in qualche particolar diviſamento, intorno alla maniera di lavorare in queſte tre ſpezie di *Moſaico*; alle quali aggiungneremo la quarta, molto più nuova, ma egualmente ingegnoſa, che alcun'altra; cioè di un *Moſaico*, che ſi fa con un certo geſſo o talco, il qual ſi trova nelle cave di pietra, vicino Parigi.

Lavoro Moſaico *di vetro*. — In queſto ſi comincia con pezzetti di vetro, che ſi procurano di tanti differenti colori, quanto ſia poſſibile. A tal effetto eſſendo diſpoſto le fornaci de' verrai, ed eſſendo già le loro pentole o crogiuoli, pieni

ni della materia, di cui si fa il vetro, o piuttosto di vetro già fatto, si mette quel colore o quella tintura, che si crede a proposito in ciascun crogiuolo, sempre cominciando dal più debole, ed aumentando la forza de' colori da' crogiuoli, sintantochè si viene alla tinta più profonda, come si fa nel mischiare o stemperare i colori sopra una tavolozza, per dipingere ad olio. Quando il vetro ha avuta una sufficiente cottura, e tutti i colori sono nella lor perfezione, si cava fuori il vetro caldo, e immediate si stendono sopra un marmo liscio, schiacchiandolo giù con un altro marmo simile, ed appresso tagliandolo in fette d'eguale grossezza, di circa un pollice e mezzo. Allora con un'istrumento, dagl'Italiani, chiamato *bocca di cane*, si fanno degl'altri pezzi quadri, ed altri di differenti figure e grossezze, secondo richiede il bisogno; questi si dispongono ordinatamente in cassette, siccome nel dipingere a fresco, si usa di schierare tutte le diverse tinte in gusci o conchiglie, secondo il lor colore.

Se si vuole aver dell'oro, o nel fondo della pittura, o negli ornati, o ne' panneggiamenti, si prendono alcuni pezzi di vetro, formati e tagliati nella maniera poc'anzi avvisata. Questi s'inumidiscono da un lato con acqua di gomma, ed indi si coprono con foglia d'oro. Quindi si mette questo pezzo, o diversi pezzi in una volta, sopra una paletta da fuoco, che pongono nella bocca della fornace, dopo d'averli prima coperti con un'altro pezzo cavo di vetro. Quì si continua tenerli, finchè son fatti roventi; ed allora si estrae la paletta tutt'in una volta, ed il metallo rimane legato sì fortemente al vetro, che non lo lascia mai più.

Ora, per applicare questi diversi pezzi, per formarne una pittura, si fa prima un cartone o disegno: indi si trasferisce questo sul fondo, o sia sul getto, e vi s'imponta, calcando, come nelle pitture a fresco. Vedi Fresco.

Dovendosi questo getto o smalto applicare all'ingrosso, sul muro, si manterrà fresco e molle per un tempo considerabile, di maniera che se ne può preparare abbastanza, in una volta, per il lavoro di tre o quattro giorni: si prepara di calcina fatta di pietra dura, con polvere di mattoni finissima, con gomma tragacanta, e con chiara d'ovo; quand'è così preparato e disteso sul muro, ed è finito il disegno di ciò, che si vuol rappresentare, con mollette si pigliano fuora i pezzetti di vetro, schierandoli l'uno dopo l'altro, e attenendosi sempre rigorosamente al lume, all'ombra, ed alle diverse tinte e colori, rappresentati nel disegno; premendoli o schiacciandoli giù con un regoletto; che serve, e per affondarli nel getto, e per rendere la superficie eguale.

Così, con un lungo tempo, e con infinita pena e pazienza, si finisce l'opera, che è sempre più bella, secondo che i pezzi di vetro sono più uniformi, e schierati ad altezze più eguali. Alcuni di questi lavori, son fatti con tanta aggiustatezza, che appajano lisci, come una tavola di marmo, e così finiti e perfetti, quanto una pittura a fresco; con questo vantaggio, che hanno un bellissimo lustro, e che durerannoo quasi per sempre.

I lavori più insigni di questa spezie, che sieno venuti fino a noi, e quelli sul modello de' quali hanno i moderni ravvivata l'arte, ch'era quasi perduta, sono quelli della Chiesa di S. Agnese, anticamente il tempio di Bacco in Roma; oltre alcuni, che si vedono in Pisa, in Firenze, e in altre Città d'Italia. I più stimati fra i lavori de' moderni, sono quelli di Giuseppe Pino, e del Cav. Lanfranchi, nella Chiesa di S. Pietro in Roma. Ve ne sono assai buoni parimente in Venezia.

Lavoro Mosaico *di marmo, e di pietre preziose*. Queste due spezie hanno una tal prossima relazione ed affinità tra di loro, in quanto alla maniera di lavorarle, che per evitare la repetizione, le daremo ambedue a un tratto; osservando, di passaggio, in che l'una differisce dall'altra, o nel segare, o nel disporre le pietre.

Il *mosaico* di marmo, si usa in opere grandi, come ne' pavimenti delle Chiese, delle Basiliche, e de' Palazzi, e nell'incrostazione e ne' compartimenti delle muraglie de' medesimi edifizj. In quanto a quello delle pietre, spezialmente delle pietre preziose, si usa solamente in lavori in piccolo, come si è osservato di sopra.

Il fondo de' lavori *Mosaici* tutto di marmo, suol essere un massiccio di marmo, o bianco o nero. Su questo fondo s'intaglia il disegno con uno scalpelletto, dopo d'averlo prima calcato. Quando si è scavato ad una profondità sufficiente, cioè di un pollice o più, si riempe di marmo di un colore acconcio, prima contornato, secondo il disegno, e ridotto alla grossezza della cavità, per mezzo di varj istromenti. Per far, che i pezzi, così inseriti nelle cavità, si mantenghino (i cui diversi colori debbono imitare quelli del disegno) si adopera lo stucco, composto di calcina e di polvere di marmo, o una colla, che ogni artefice prepara differentemente: dopo di che, il lavoro mezzo si polisce, e si liscia con una spezie di pietra, alquanto dolce.

Fatte spiccare così le figure, il pittore o lo scultore stesso delinea con un pennello i colori delle figure, non determinati dal fondo, e nella stessa maniera fa delle incisioni o tagli, ne' luoghi, dove han da essere le ombre; e fatto ch'egli ha collo scalpello tutte le incisioni ed intagli, che occorrono, gli empie con cemento o colla nera, composta in parte di pece di Borgogna, versatavi calda; levando via in appresso quelch'è superfluo, con un pezzo di pietra dolce di mattone, che con l'acqua e col cemento battuto, porta via i rilievi della colla, pulisce il marmo, e rende il tutto così eguale, che si crederebbe, che fosse di un solo pezzo: Quest'è quella spezie di *mosaico*, che si vede nella magnifica Chiesa degl'Invalidi, in Parigi, e nella fortuosa cappella di Versaglies;

col quale ſono ricoperti alcuni appartamenti interi di quel palazzo.

In quanto al lavoro Mosaico *di pietre preziose*: vi ſi richieggono altri più delicati iſtrumenti, che quelli, che s'adoprano nel marmo; come ruote, ſpilli, laſtre di ſtagno, o latta, &c. in uſo appreſſo i lapidarj, e gl'inciſori in pietra. Siccome in queſto lavoro non vi entrano, ſe non i più ricchi e preziosi marmi, e pietre, così per metterle più ampiamente in opera, ſi ſegano in ſottiliſſime foglia, che appena eccedono mezza linea di groſſezza; il zocco o appoggio per ſegarle, è attaccato ſaldamente con corde, ſopra un banco, un poco elevato ſopra un pezzo di legno, uno o due pollici alto. Due perni di ferro, che ſono da una parte del zocco, e che ſervono a tenerlo attaccato, ſervono ancora a dirigere la ſega. I pezzi da ſegarſi, ſi mettono in una morſa, fatta apposta; nal qual ſtato, con una certa ſega o arco di ſottil filo d'ottone, accerchiato ſopra un pezzo di legno, che ha molla, inſieme collo ſmeriglio ammollato nell'acqua, la foglia ſi va gradualmenta accomodando, con ſeguitare i tratti del diſegno fatto ſulla carta, ed incollato ſul pezzo. Vedi Tarsia, e Rimesso.

Quando vi ſon de' pezzi, abbaſtanza fazzonati, per formare un fiore intero, o qualche altra parte del diſegno, vi ſi applicano. Il fondo, che ſoſtiene queſto *moſaico*, è ordinariamente di pietra viva. La materia, colla quale le pietre ſono inſieme unite, è una maſtica, o uno ſtucco, diſteſo aſſai ſottile ſulle foglie, ſecondo che ſono preparate; e le foglie in queſto ſtato s'applicano con molle o forbici. Se qualche contorno, o lato d'una foglia, non è, o rotondato abbaſtanza, o quadrato per poterſi adattare al luogo, dove s'ha da mettere in opera, quand'è troppo grande, ſi minora con una lima di ottone; e quand'è troppo piccolo, ſi maneggia coo un dilatatojo, e con altri iſtromenti lapidarj.

Maniera di fare lavoro a Mosaico *di geſſo*, o ſia d'una ſpezie di talco duro, o pietra lucida traſparente, che ſi trova nelle cave di Montmartre, vicino Parigi, tralle pietre, che di là ſi cavano per fare il geſſo di Parigi. È differente dal geſſo, ma ritiene il nome, che i Romani davano al geſſo, cioè *gypſum*. Vedi Gesso, e Gipso.

Di queſta pietra, calcinata in una fornace, ridotta in calcina, e paſſata per uno ſtaccio, ſi fanno una ſpezie di marmi artifiziali, che imitano le pietre preziose, e di queſti ſi compone un'opera a *moſaico*, che poco decade o dalla durevolezza o dalla vivacità delle pietre naturali; e che ha queſto vantaggio, che ammette de' pezzi contouati, o delle pitture di compartimenti intarſi, ſenza alcuna giuntura viſibile.

Alcuni fanno il fondo di geſſo di Parigi, altri di pietra viva: Se ſi fa del primo, ſi diſtende in una forma o telajo di legno, della lunghezza e larghezza del lavoro, che ſi è deſtinato, e groſſo circa un pollice e mezzo. Queſta forma o caſſa è fatta in guiſa, che gli arpioni, eſſendo ſolamente congiunti negli ſcavi, con ſemplici perni, ſi poſſono diſtaccare, e così ſmontar il telajo, quando il geſſo è ſecco. Queſto telajo, ſi copre da una parte con una forte tela, inchiodatavi tutta d'intorno; ed eſſendo poſto orizontalmente, con la tela nal fondo, ſi riempie di geſſo, paſſato per uno ſtaccio molto capace. Quando il geſſo è mezzo aſciutto, la forma ſi rizza perpendicolarmente, e ſi laſcia in queſto ſtato, fintantochè la materia è perfettamente ſecca; allora ſi cava fuori, con diſfare o ſmontare il telajo. In queſto *moſaico*, il fondo è la parte principale. Per preparare intanto il geſſo ſtaccato, da applicarſi ſu queſto fondo, ſi ſcioglie e ſi fa bollire in ottima colla Inglese, e dopo d'avervi miſchiato il colore, che egli ha da portare, s'impaſta il tutto, e ſi riduce nell'ordinaria conſiſtenza del getto; ed allora ſi diſtende ſul fondo, in groſſezza di cinque o ſei pollici. Si ha da oſſervare, che ſe il lavoro è tale, che vi ſi richieggono de' membri a diſegno d'architettura, queſti ſi formano con iſtrumenti, preparati apposta.

Su queſto getto, così colorato, come il marmo o pietra preziosa, e che ha da ſervire di fondo ad un lavoro, o di lapis, o di agata, o di alabaſtro, &c. ſi delinea il diſegno da rappreſentarſi, dopo di averlo prima punzecchiato o calcato. Per calcare il diſegno, ſi adoprano gli ſteſſi iſtrumenti de' ſcultori non eſſendo il fondo, ſul quale s'ha da lavorare, molto men duro dello ſteſſo marmo. Fatta così la cavità nel fondo, s'empieno col medeſimo geſſo bollito nella colla, ma ſol differentemente coloraro; e così ſon rappreſentati i diverſi colori dell'originale. Per avere alla mano i colori, e le tinte neceſſarie, ſi ſtemperano quantità di geſſo coi varj colori, in picciole pentole. Quando il diſegno è riempito, e renduto viſibile, dandogli una mezza liſciatura con pietra dolce; vi van ſopra di nuovo, tagliando que' luoghi, che han da eſſere o più deboli, o più ombreggiati, empiendoli di geſſo, il che ſi replica finattantochè tutti i colori, aggiunti l'un dopo l'altro rappreſentino al vivo l'originale. Così finito il lavoro, ſi deterge con una pietra dolce con arena ed acqua, quindi con pietra pomice, e finalmente ſi liſcia con un brunitojo di legno e ſmeriglio. Finalmenta, gli ſi da un luſtro, ungendolo d'olio, e fregandolo a lungo colla palma della mano; il che gli dà un lume vivo, a niente inferiore a quello del marmo naturale.

Se ſolamente occorre di fare una tavola variegiata, o altro lavoro di diverſi colori, ſenza figure *Moſaiche*; l'operazione è alquanto differente. Per tale effetto ſi prepara ſolo ſeparatamente, in grandi paſtorelle, tanti diverſi colori, quanto la natura accenna da imitarſi nel marmo, e dopo di averli incorporati col geſſo ed acqua di colla, ſi prende una cazzuola piena di ciaſcheduno, e ſi diſpongono in un truogolo, ſenza alcun ordine; quindi ſenza miſchiarli, ma ſolo tagliando, o tra-

o traverſando il geſſo di ciaſcuna cazzuola, una o due volte con ciaſcuna dell' altre, ſi da loro quella bella confuſione, per cui ſono così prezzati i marmi naturali: Di queſti poi ſi fan le tavole, o ſi gettano in forma, ſecondo l' opera, che ſi vuol fare.

In quanto al lavoro Mosaico *di legno*, più propriamente chiamato *Intarſio*, ed opera di *commeſſo*, e d' *incaſtro*, gli antichi n' erano ben' inteſi, e l' uſavano per adornare i loro letti, le loro tavole, ed altri uteſili; impiegando a queſto fine l' avorio, ed i legni più preziosi. Ma Fra Giovanni da Verona, ſembra aver contribuito più di tutti alla perfezione di queſto *Moſaico*, ſcoprendo il ſecreto di tingere i legni di tutti i colori e gradi; col qual mezzo egli ſeppe imitare la pittura, ed anche rappreſentare l' Architettura in proſpettiva.

Si comincia queſto dal ſegare i legni in ſoglie, della groſſezza di uno o due decimi di un pollice; indi ſi pigliano de' pezzi del diſegno, che s' ha da ſeguitare, e ſi attaccano a queſte ſoglie, e con una piccola ſega d' acciajo, queſte ſi riducono al contorno del diſegno. Levato via colla ſega tutto quello, che è neceſſario, ſi dà l' ombra a que' luoghi, che la ricercano, ponendo il pezzo in arena calda o altrimente colla diſezione neceſſaria ad ombreggiarlo più o meno. Ciò fatto ſi diſpone ogni pezzo al ſuo luogo ſopra di un fondo di un altro legno, come quercia ſecca, e vi ſi attaccano con colla forte.

Vi ſono due altri rami di lavoro *Moſaico*; l' uno che ſi chiama damaſcato e *lavoro a damaſco*, che conſiſte in un adunamento ed intreccio di fila d' oro o d' argento, di cui ſi formano lavori piatti e talor baſſi rilievi. Vedi Dammascato. L' altra, è detta opera o intreccio di conchiglie, che è fatta di nicchi e conche marine, di congelazioni, di petrifeazioni artificiali, &c. e ſi uſa nelle Grotte. Vedi Grotta.

MOSCADELLO *, è un vino prezioſo de' terreni di Provenza, Linguadoca, Cividat, &c. Vedi Vino.

* *La voce, non meno che il liquore, è Franceſe: alcuni tirano la ſua origine da* muſchio, *ſupponendoſi il vino avere un poco di odore di queſto profumo: altri da* muſca, *moſca, perchè vi ſi ritrovano molte moſche nei fingrappi; ſiccome i latini avevano il loro* vinum apianum, *chiamato così da* apibus, *dalle pecchie, che vi ſi nutrivano.*

Il metodo di fare il *moſcadello* in Frontignac, è come ſegue: ſi laſciano i grappi di *moſcadello* far mezzi ſecchi ſulla vite; ſubito che ſono raccolti, ſi ſpremono e trafficano immediatamente, e s' imbotta il liquore, ſenza laſciarlo fermentare; ragionando la feccia la ſua bontà.

MOSCHEA *, tra' Maomettani, è un Tempio deſtinato pe l' eſercizio della loro Religione. Vedi Tempio, Maomettanismo, &c.

* *La voce vien dalla turcheſca* meſgid, o meſchit, *che propriamente ſignifica un Tempio di legno, come l' uſavano prima i Turchi. Donde gli Spagnuoli derivano la loro* meſcheta, *e gl' Italiani la loro* moſchea, *ed i Franceſi, e gl' Inglesi le* moſque *e* moſk. *Il Borello deriva la voce dalla Greca* μοσχος, *vitello, perchè ſi fa nell' Alcorano, ſovente menzione di una vacca; altri, e con più verisimiglianza di ragione, la derivano dall' Araba* maſgiad, *luogo di culto.*

Vi ſono *moſchee* reali, fondate dagl' Imperatori, come la Solimania, e la Velidea in Coſtantinopoli; e Moſchee private, fondate da' Muſti, Viſirri, e Baſsà.

Le *moſchee* ſon fabricate ſimili a' gran ſaloni con ale, corridori, e camere, e ſono ornate nell' interiore di ſcompartimenti, e pezzi di lavoro arabeſco. In un lato ſi ritrova ſempre un lavatojo con molti galletti o chiavi, e ſulla ſommità de' quali vi è meſſa una mezzaluna.

I Turchi hao convertite molte delle Chieſe Criſtiane in *moſchee*. Vedi Chiesa.

MOSCHETTO, è un' arma da fuoco, che ſi porta ſulle ſpalle, uſata in guerra, per eſſere ſcoppiata coll' applicazione di una meccia. Vedi *Arma da* Fuoco.

La lunghezza del *moſchetto* è fiſſata a tre piedi ed otto pollici della bocca al focone; el ſuo calibro ha da eſser tanto, quanto poſſa ricevere una palla di ſedici a libra.

I *moſchetti* ſi portavano anticamente nel campo dall' Infanteria; preſentemente ſon poco uſati, ſalvoche nella diſeſa delle piazze. I fucili ſono ora ſucceduti a' *moſchetti*.

MOSCHETTONE, è un moſchetto, ſebben più corto, nientedimeno più groſſo del moſchetto ordinario. Si accende colla collisione dell' acciajo e di una pietra focaja, nell' acciarino; in luogo che al moſchetto ſi dà fuoco colla meccia. Il ſuo calibro è una trentottesima parte della ſua lunghezza, e porta cinque oncia di ferro, o ſette e mezzo di piombo, con un' egual quantità di polvere.

MOSTARDA, è una preparazione di ſemi di Senape, peſtata coll' aceto o col moſto, donde viene il ſuo nome. Vedi Senape.

MOSTO, *Muſtum*, è l' uva dolce, di freſco ſpremuta da' grappi, o il nuovo liquore ſpremuto dal ſtutto, prima che ſia travagliato, o fermentato.

MOSTRA*, è la reviſta di un corpo di forze militari, ſotto le armi, per prender conto della loro condizione, del loro numero, veſtimenti, armi, &c.

* *La voce è formata dalla Franceſe* moûtre, *ſpecimen.* Vedi Revista.

Falſa Mostra. Vedi l' articolo Falso.

Commiſſario generale delle Mostre, è un offiziale nell' Armata, che prende i conti di ogni Regimento, il numero de' Soldati, cavalli, armi, &c. Vedi Commissario.

Nota delle Mostre, ſono liſte de' Soldati in ogni Truppa, Compagnia, Regimento, &c. ſpedite da' Capitani a' Commiſſarj, per mezzo delle quali ſono eſſi pagati, e ſi sà la forza del Regi-

mento

mento. Vedi REGISTRO.

MOSTRA, in Gnomonica. Vedi ORIUOLO.

MOSTRANTE *di diritto*, è in Inghilterra, un mandato, ſpedito dalla Cancelleria per riſtabilire uno alle Terre o tenimenti, che ſono ſuoi per diritto, benchè, per qualche cauſa, ſi ritrovaſſero poſſedute da un'altro, ultimamente morto.

MOSTRATO *di Ricordo* (*ſtat. 18. Ed. VI.*) dinota l'eſſere regiſtrato nel numero de' Soldati del Re. Vedi REGGISTRO.

MOSTRO *, MONSTRUM, è una naſcita o produzione di una coſa viveote, che degenera dalla diſpoſizione delle parti proprie, ed uſuali delle ſpezie, alle quali appartiene. Siccome quando vi ſono o molti membri, o troppo pochi; ovvero alcuni di queſti ſono ſtravagantemente fuor di proporzione, o nel difetto, o nell'eccesso.

* *La voce viene dalla latina*, monſtrum, *di* monſtrando, *moſtrando*; *quindi ancora la caſſa, dove anticamente ſi conſervavano le reliquie per moſtrarſi, era chiamata*, monſtrum. *Il Dugdale fa menzione di un Inventario della Chieſa di York, con queſto articolo:* Item unum *monſtrum* cum oſſibus S. Petri in Beryl, *& crucifixo in ſummitate. Vedi* RELIQUIA.

Ariſtotele definiſce il *moſtro*, eſſere un difetto di natura, allorchè operando verſo qualche fine, non può conſeguirlo, per ragione di eſser corrotti alcuni de' ſuoi principj. Vedi NATURA.

I *moſtri* non propagano la loro ſpezie; per la qual ragione alcuni mettono i muli tra il numero de' *moſtri*; come ancora gli Ermafroditi. Vedi MULO, ed ERMAFRODITA.

Le donne, che naſcono gemelle ſi trovano più ſoggette a produrre de' *moſtri*, e la ragione probabilmente ſi è, che ſebbene i gemelli ſon coverti di un corioue comune; niente di meno hanno ciaſcheduno i loro ſeparati ammoni, che per la loro contiguità, può accadere che creſcono inſieme, e così cagionare una confuſione, o uno sfiguramento delle parti; e quindi ſi veggono tante creature accoppiate. Vedi DOPPIO.

Il Padre Malebranche ſpiega la produzione de' moſtri, nel Mondo animale, così. *Il* Creatore ha ſtabilito una tal comunicazioue tra le parti della ſua creazione, che noi ſiam portati, non ſolamente ad imitarci uno coll'altro, cioè abbiamo una diſpoſizione a far le ſteſse coſe, ed aſſumere le ſteſſe maniere di coloro, co' quali converſiamo; ma ancora abbiamo certe diſpoſizioni naturali, che ci fanno inclinare alla compaſſioue, non meno che alla imitazione: Non vi è chi non comprenda queſte coſe, e non ne ſia ſenſibile, e perciò noo han biſogno di pruove. Gli ſpiriti animali, adunque, ſono non ſolamente per la natura iſteſſa portati nelle parti reſpettive del corpo, a praticare le ſteſſe azioni, e gli ſteſſi monumenti, che noi veggiamo fare agli altri; ma ancora a ricevere in qualche maniera le loro ferite, e prender parte ne' loro patimenti.

L'eſperienza ci fa ſapere, che quando noi riguardiamo attentamente qualche perſona, ſeveramente battuta, o che abbia una gran ferita, uo ulcera o ſimile, gli ſpiriti immediatamente ſcorrono in quelle parti del noſtro corpo, alle quali corriſpondono quelle, che vegiam ſoffrire in uo altro; purche il loro corſo non venghi impedito da qualche altro principio. Queſta affluenza di ſpiriti è molto ſenſibile nelle perſone di una coſtituzione delicata, le quali frequentemente inorridiſcono, e contraggono ona ſpezie di tremote nel corpo, in queſte occaſioni; e queſta ſimpatia ne' corpi, produce la compaſſione nella mente.

Onde biſogna oſſervare, che la viſta di una ferita, &c. ferisce la perſona, che l'oſſerva, tanto più fortemente, e ſenſibilmente, quanto più la perſona, è debole e delicata, facendo gli ſpiriti una più forte impreſſione ſulle fibre di un corpo delicato, che in quelle di un robuſto. Così gli uomini forti e vigoroſi, veggono una giuſtizia, ſenza far loro molta impreſſione; nello ſteſſo tempo, che le donne, &c. ſon percoſſe di pietà e di orrore. In quanto a' fanciulli nell'utero delle loro madri, eſſendo le fibbre della loro carne incomparabilmente più dilicate di quelle delle donne; il corſo degli ſpiriti animali per neceſſità ha da produrre alterazioni molto maggiori.

Spiegate queſte coſe, vengono a ſpiegarſi facilmente i *moſtri*: Supponete per eſempio un fanciullo nato pazzo, e contutte le ſue gambe e braccia ſpezzate, nella ſteſſa maniera, come ſon quelle de' rei in alcuni Paeſi, ſcegliendo noi queſto caſo, perchè ſiamo informati da Parigi, che effettivamente vi nacque un *moſtro* ſimile, e viſſe in uno de' loro ſpedali veoti anni: la cagione di queſto accidente, ſecondo i principj eſpoſti, ſi fu, che la madre, vedendo giuſtiziare un reo, ogni percoſſa data al povero Uomo, percoſſe sì fortemente l'immaginazione della donna, ed inſieme, per una ſpezie di contra-colpo, il cervello delicato del bambino. Ora, quantunque le fibbre del cervello della donna foſſero ſtranamente ſcoſſe dal violento fluſſo degli ſpiriti animali, in tale occaſione; nulladimeno ebbero forza e conſiſtenza baſtevole, per impedire in eſſa un intero ſconcerto; ma le fibbre del cervello della creatura, eſſendo incapaci di reggere all'urto di quegli ſpiriti, ſi ſcompoſero affatto, e così rovinarono; e la ſtragge fu sì grande, che lo privò della ragione per tutta la ſua vita.

Inoltre, eſſendo la donna ſpaventata dalla viſta dell'eſecuzione, il corſo gagliardo degli ſpiriti animali, drizzoſſi a tutta forza dal cerebro a tutte quelle parti del corpo, che corriſpondevano alle parti pazienti del reo; e la ſteſſa coſa dovette ſeguire nel bambioo. Ma perchè gli oſſi della madre eran forti, da poter reſiſtere all'impulſo di queſti ſpiriti, non ricevetter danno. Ma bensì il rapido loro corſo, potè facilmente loverchiare e rompere le tenere e dilicate fibbre dell'oſſa del bambino, eſſendo le oſſa l'ultime parti del corpo, che ſi formano, ed avendo una

tenue

tenue consistenza, fintantochè la creatura è tuttavia nell'utero.

Al che si può aggiungere, che la Madre avesse determinato il corso di questi spiriti, verso qualche altra parte del di lei corpo, con titillarsi o pizzicarsi gagliardamente, la creatura probabilmente non averebbe avuta l'ossa rotte; ma la parte corrispondente a quella a cui era determinato il *moto* degli spiriti, sarebbe stata l'offesa.

Quindi appare la ragione, per la quale le donne in tempo della gravidanza, vedendo persone, &c. segnate in una particolar maniera sulla faccia, imprimono l'istessa marca sulle parti della creatura corrispondenti: e la ragione altresì, perchè per lo stropicciare alcuna parte nascosa del corpo, quando sono dalla vista di cosa strana sorprese, o quando sono da passione straordinaria agitate, la marca o l'impressione si fissa su quella parte nascosta, piuttosto che sul volto della creatura. Da' principj quì stabiliti, si potrebbero facilmente spiegare, se non tutti, almeno la maggior parte de' fenomeni de' *Mostri*.

Mostri *Vegetabili*. Vi sono parimente delle produzioni *mostruose* nel mondo delle piante: Tali, per esempio, sono quelle, che i Botanici chiamano *bastardi*, &c. Vedi Fiori.

MOTA, è un termine, che s'incontra sovente nelle antiche costumanze Inglesi, per un' adunanza, una Corte, o un Placito.

Delle *mote*, da' Sassoni ancora chiamate *gemotes*, considerate nel senso di assemblee o Corti, ve ne sono diverse specie, come *Wittenagemote*, *Folkegemote*, *schirregemote*, *hundredgemote*, *burgemote*, *wardegemote*, *baligemote*, *swainegemote*, *&c.* Vedi ciascheduno sotto i suoi proprj articoli.

Mota, era ancora usata per una fortezza o castello, come *mota de Windsor*, *&c.*

Mota, dinota ancora un' acqua stagnante per ritenervi il pesce; ed alcune volte dinota un gran fusso, che circonda un Castello, o una casa d'abitazione. Vedi Fossato.

MOTETTICO, o *stile* Motettico. Vedi Stile.

MOTO, primariamente così chiamato, ovvero Moto *locale*, è un cambiamento di luogo, continuo e successivo, o quello stato di un corpo, per cui corrisponde successivamente a' diversi luoghi differenti, ed è successivamente presente in diverse parti dello spazio. Vedi Luogo.

Nel qual senso, la dottrina e le leggi del *moto*, fanno il soggetto della Meccanica, o della Statica. Vedi Meccanica, &c.

Gli antichi Filosofi consideravano il *moto*, in una maniera più generale ed estesa. Lo definivano, un passaggio da uno stato in un altro: e così faceano sei specie di *moto*, cioè *moto* di *creazione*, di *generazione*, di *corruzione*, di *aumentazione*, di *diminuzione*, e di *lazione*, o *moto locale*. Vedi Generazione, &c.

Alcuni de' moderni Scolastici, riducono queste sei specie di *moto* a quattro: La prima è generale, ed inchiude ogni passaggio da uno stato in un altro, sotto la quale specie, vengono la *creazione*, la *produzione*, e la *mutazione*. — La seconda è un passaggio di qualche cosa già esistente, da uno stato in un'altro: e così la generazione è un *moto*. — La terza, è un passaggio successivo di qualche cosa già esistente, da un termine ad un altro: e così l'*alterazione* e l'*accrezione*, sono specie di *moto*. — L'ultima, è la *lazione*, o il *moto locale*, e così il caminare è un *moto*.

Ma gli ultimi Filosofi niegano qualunque altra specie, oltre del *moto locale*; e riducono tutte le sorti soprammentovate, a questa sola. — Di maniera chè noi abbiamo da considerare quì solamente la *lazione* o il *moto locale*, di cui tutti gli altri moti sono tante differenti determinazioni, o effetti. Vedi Accrezione, Alterazione, &c.

Gli Scrittori di Fisica, antichi e moderni, sono sempre stati perplessi, intorno alla natura ed alla definizione del *moto locale*. I Peripatetici lo definiscono per, un *actus entis in potentia*, *prout in potentia*, Arist. 3. *Phys. cap.* 2. Ma tale nozione sembra, pe' nostri tempi, troppo astratta e metafisica, e non è di alcun uso nello spiegare le proprietà del *moto*.

Gli Epicurei spiegano il *moto*, per la migrazione di un corpo, o di una parte di un corpo, da un luogo ad un'altro. La qual definizione, degli ultimi Epicurei vien raffinata, col chiamare il *moto*, una migrazione o un passaggio di un corpo da spazio, a spazio; sostituendo essi così la parola spazio, per quella di luogo.

I Carteſiani definiscono il *moto*, un passaggio o una remozione di una parte di materia dalla vicinanza di quelle parti, che gli sono immediatamente contingue, nella vicinanza dell'altre.

La qual definizione s'accorda, in fatti, con quella degli Epicurei: consistendo tutta la differenza, tra di loro, nel chiamar uno *corpo* e luogo, quel che l'altro chiama *materia*, e *parti contigue*.

Il Borelli, ed altri Scrittori moderni, dopo di lui, definiscono il *moto* più accuratamente ed adeguatamente, il passaggio successivo di un corpo da un luogo ad un altro, in un tempo determinato, con divenire successivamente contiguo a tutte le parti dello spazio intermedio.

Il *moto*, adunque, si conviene generalmente, che sia la traslazione di un corpo da luogo a luogo. Ma gli Autori discordano fra loro infinitamente, quando si viene a spiegare in che questa traslazione consiste. E quindi le loro divisioni del *moto* diventano, oltre modo, incerte e precarie.

Aristotele, ed i Peripatetici dividono tutto il *moto*, in *naturale* e *violente*.

Moto *naturale* è quello, che ha il suo principio, o la sua forza movente, dentro il corpo, che si muove. — Tal' è quello di una pietra, che cade verso il centro della terra.

Moto *violente* è quello, il cui principio è fuori, e contro del quale il corpo, che si muove fa resistenza. — Tal' è quello di una pietra, che si getta all'insù.

I mo-

I moderni generalmente dividono il *moto*, in *assoluto*, e *relativo*.

Moto *assoluto*, è il cambiamento di un luogo assoluto, in un corpo, che si muove, la cui celerità sarà perciò misurata dalla quantità di spazio assoluto, che il corpo in *moto* percorre. Vedi Luogo.

Moto *relativo*, è una mutazione del luogo relativo o volgare del corpo in *moto*; ed ha la sua celerità, stimata dalla quantità dello spazio relativo, percorso.

Altri dividono il *moto*, in *proprio*, ed *improprio*, ed *estraneo*,

Moto *proprio*, è la rimozione, o il dilungamento da uo luogo proprio in un altro, che con questo diventa proprio, come occupato da questo corpo solo, ad esclusione di tutti gli altri. — Tal'è il *moto* di una ruota in un orologio.

Moto *improprio*, *estraneo*, o *comune*, è il passaggio di un corpo da un luogo comune ad un altro luogo comune. — Tal'è quello di un orologio, quando si muove in un vascello, &c.

La ragione di tutta questa diversità, par che nasca dal non attendere ai differenti significati delle parole; e dal comprendere, in una definizione e divisione, tutto quel che si dovrebbe piuttosto avere in diverse parti distinto.

Alcuni, per esempio, nelle loro difinizioni del *moto*, considerano il corpo che si muove, non in quanto egli riguarda i corpi aggiacenti, ma in quanto riguarda lo spazio immobile ed infinito. — Altri, considerano il corpo in *moto*, non rispetto allo spazio infinito, ma ad altri corpi grandemente remoti. — Ed altri, finalmente, considerano il corpo in *moto*, non come riguarda i corpi lontani, ma in quanto riguarda quella superfizie solamente, alla quale è contiguo.

Ma stabilita una volta questi varj sensi, la disputa svanisce; poichè potendosi ogni cosa, che si muove, considerare in queste tre diverse maniere; ne nascono tre diverse spezie di *moti*; de' quali, quello che riguarda le parti dello spazio immobile infinito, senza considerazione de' corpi circumambienti, può essere chiamato, *assolutamente e veramente proprio moto*. — Quello che riguarda i corpi circumambienti, sommamente remoti, che possono per avventura esser mossi, *moto relativamente comune*.

L'ultimo, che riguarda le superfizie de' corpi prossimi contigui, in quanto che può mancar tutto, e del *moto* assoluto e del *moto* comune, lo chiamiamo *moto relativamente proprio*.

Il *moto assolutamente e veramente proprio*, adunque, è l'applicazione di un corpo alle differenti parti dello spazio infinito ed immobile.

Questo solo è un *moto* proprio ed assoluto, essendo sempre generato e cambiato da forze, impresse sul corpo stesso che si muove, e da queste forze sole; ed essendo quello, dal quale provengono le forze reali di tutti i corpi, per metterne altri in *moto* con l'impulso; ed al quale questi moti sono proporzionati. Ma questo *moto*, noi non possiamo investigarlo o determinarlo accuratamente; nè possiamo distinguere, quando due corpi sono impulsi l'uno sull'altro, in quale de' due (per esempio, se in quello che appare moversi più velocemente, o nell'altro che appare moversi più lentamente, e forse anche essere in quiete) risiede il *moto* reale, e conseguentemente la forza reale, donde è nato l'impulso; non potendo noi determinare, se il centro di gravità dell'intero sistema (che non è, se non un punto nello spazio infinito) sia egli stesso in quiete, o in *moto*.

Il *moto relativamente comune*, è un cambiamento della situazione di un corpo, rispetto agli altri corpi remoti circumambienti: e quest'è il *moto*, di cui favelliamo, quando diciamo che gli uomini, le Città, e la terra stessa, si muovono intorno al Sole.

Quest'è ancora il *moto* che intendiamo, quando stimiamo la quantità del *moto*, e la forza, che un corpo ha d'impellerne un altro. — Per esempio, se una sfera di legno, empiuta di piombo per renderla più pesante, scappi fuor della mano, noi siam soliti stimare la quantità del *moto*, e la forza che ha una sfera di sospignerne un altra, per mezzo della celerità della sfera, e per mezzo del peso del piombo in lusso; e ciò veramente in riguardo alla forza stessa, ed al suo effetto per quanto cade sotto de' nostri sensi. — Ma se il potere o il *moto* reale, sia nella sfera che veggiamo urtare, o nella terra, che pare essere urtata, e percossa, noi, come si è di sopra osservato, non possiamo determinarlo.

Moto *relativamente proprio*, , è l'applicazione successiva di un corpo alle parti differenti de' corpi contigui.

E quest'è il *moto*, d'ordinario inteso nelle dispute fisiche intorno alle nature delle cose particolari; come quando diciamo, che il calore, il suono, la fluidità, &c. consistono nel *moto*.

Tuttavolta si dee quì aggiugnere, che per l'applicazione successiva di un corpo, l'intera sua superfizie, presa insieme, si dee concepire successivamente applicata alle parti differenti de' corpi contigui. Da queste diverse definizioni del *moto*, nascono altrettante definizioni del luogo: Imperocchè quando parliamo del *moto* (o della quiete) *veramente* ed *assolutamente proprio*, allora il luogo, è quella parte dello spazio infinito ed immobile, ch'è riempiuta dal corpo. — Quando si parla del *moto relativamente comune*, allora il *moto* è una parte di uno spazio, o di una dimensione mobile. Quando, di un *moto relativamente proprio*, (che è realmente improprio) il luogo è allora la superfizie de' corpi prossimi aggiacenti, o de' spazj sensibili. Vedi Luogo.

Nella definizione della quiete si conviene a un dipresso; ma se la quiete sia una mera privazione del *moto*, o qualche cosa positiva, viene caldamente disputato. Il Malebranche, ed altri sostengono la prima parte della questione: Il Cartesio,

cefio ed altri, la ſeconda. — Queſti ultimi vogliono, che un corpo in quiete, non abbia potere di perſeverare in tal quiete, nè di reſiſtere a' corpi, che tentano di diſtruggerla; e che il *moto* ſi può così bene chiamar una ceſſazione di quiete, come la quiete una ceſſazione di *moto*. Vedi QUIETE.

Il principale argomento de' primi, è queſto: Supponete un globo in quiete, e ſupponete che Dio ceſſi di volere la ſua quiete, qual ſarà la conſeguenza? Egli ſarà in quiete tuttavia. Sia egli in *moto*, e Dio ceſſi di volere il ſuo *moto*; qual ſarà la conſeguenza? ceſſerà di muoverſi, cioè ſarà in quiete; perchè la potenza, per cui un corpo in *moto* perſevera in queſto ſtato, è la poſitiva volontà di Dio: quella onde il corpo quieſcente perſevera, è ſolamente la ſua volontà privativa.

Ma queſto è un *petitio principij*; poichè la forza o il conato, per cui i corpi in *moto* o quieſcenti, perſeverano in queſti ſtati, è la mera inattività della materia; e perciò ſe foſſe poſſibile, che Dio non voleſſe alcuna coſa, un corpo già in *moto*, ſi moverebbe per ſempre; ſiccome un corpo in quiete, ſarebbe in quiete per ſempre. — Da queſta inattività della materia, deriva, che tutti i corpi reſiſtono ſecondo le loro quantità di materia, e che un corpo che ne percuote un altro, con una data velocità, lo muove con la ſteſſa proporzione, che la ſua denſità, o quantità di materia, ha alla denſità, o quantità di materia dell'altro. Vedi Vis *Inertiae*.

Il *moto*, è ſempre ſtato ſtimato una ſpezie di quantità; ed il ſuo *quantum*, o la ſua grandezza, che altrimente ſi chiama il ſuo *momentum*, o momento, è ſtato in parte della lunghezza della linea, che il corpo in *moto* deſcrive; (come, ſe un corpo percorre una linea di cento piedi, la quantità del ſuo *moto*, è maggiore, che ſe percuoteſſe dieci piedi) ed in parte da la quantità della materia moſſa inſieme, o nell'iſteſſo tempo; cioè, non dal volume, o dall'eſtenſione del corpo, ma dalla ſua maſſa o dal ſuo peſo; non entrando nel conto l'aria, e le altre materie ſottili, onde ſon ripieni i pori: Come, ſe un corpo di due piedi cubici percorre una linea di cento piedi, la quantità del ſuo *moto*, è maggiore, che quella di un corpo di un piede cubico, che deſcrive la medeſima linea: Imperocchè qualunque *moto*, che un tutto ha, quello ſi ha in una metà dell'altro; ed il *moto* del tutto è la ſomma del *moto* di tutte le ſue parti. Vedi QUANTITA'.

Quindi ſegue, che perchè due corpi ineguali abbiano *moti* eguali, o momenti eguali, le linee ch'eglino percorrono, debbono eſſere in una proporzione reciproca delle loro maſſe o peſi; cioè, ſe un corpo ha tre volte la quantità di materia, che n'ha un'altro, la linea, che ſopra corre, ha da eſſere un $\frac{1}{3}$ della linea percorſa dall'altro. Se due corpi, adunque, attaccati alle due eſtremità di una bilancia o leva, hanno le loro maſſe, in ragione reciproca delle loro diſtanze dal punto fiſſo; quando queſti ſono moſſi, debbono deſcrivere linee, in ragione reciproca di queſte maſſe.

Per eſempio, ſe il corpo A (*Tav. Mecc. n. fig.* 30) ha tre volte la maſſa o il peſo di B; e ciaſcuno ſia attaccato agli eſtremi della leva A B; il cui fulcro o punto fiſſo è C, in sì fatta guiſa, che la diſtanza B C, ſia tre volte la diſtanza C A; la leva non può inclinare per l'un o per l'altro verſo, che lo ſpazio, per cui ſi move il corpo minore, non ſia tre volte lo ſpazio A D, per cui ſi move il maggiore: di maniera chè i loro moti ſaranno eguali. Nè vi è alcuna ragione, perchè il corpo A, tendente verſo all'ingiù, per eſempio, con quattro gradi di *moto*, ſollevi il corpo B piuttoſto, che B, tendente all'ingiù cogl'iſteſſi quattro gradi di *moto*, debba ſollevare il corpo A. Eglino ſaranno, adunque, un'equilibrio. Dal qual fondamento dipende tutta la dottrina della meccanica. Vedi BILANCIA, STADERA, &c.

Donde quel gran problema di Archimede; con qualunque data forza, per piccola che ſia, ſi ſolleva ogni peſo dato, quanto ſi voglia grande. Poichè con accreſcere la diſtanza C B infinitamente, la potenza del corpo A, farà innumerabilmente accreſciuta. Vedi MECCANICA, ed EQUILIBRIO.

Che il *moto*, non ſia un'attributo eſſenziale della materia, tutti convengono; donde naſce la diſputa intorno alla ſua produzione, ed a qual cauſa ſi debba la ſua continuazione. Vedi COMUNICAZIONE, &c.

La quantità del MOTO, *è ſempre la ſteſſa?* I Carteſiani ſoſtengono, che il Creatore nel bel principio, impreſſe una certa quantità di *moto* su i corpi; e ciò ſotto tali leggi, che niuna parte di eſſo ſi perda, ma che ſi contengavi la medeſima porzione di *moto*, coſtantemente nella materia: e di qua conchiudono, che ſe qualche corpo, in *moto*, urta in un'altro corpo, il primo non perde del ſuo *moto* niente più di quelche ne comunica al ſecondo. Vedi CARTESIANI.

Queſto principio vien diſtrutto dal Cav. Iſaac Newton, colle ſeguenti propoſizioni: „ Dalle varie compoſizioni di doe *moti*, è manifeſto, che „ non v'è ſempre la ſteſſa quantità di *moto*, nel „ mondo: imperocchè, ſe due palle congiunte inſieme per un ſottil filo di ferro, ſi rivolgano coo un *moto* uniforme intorno al loro centro comune di gravità, e nello ſteſſo tempo „ queſto centro ha uniformamente preſo in una „ linea retta, tirata nel piano del loro *moto* circolare; la ſomma de' *moti* delle due palle, tante „ volte, quanto ſono in una linea retta tirata dal loro „ centro comune di gravità, farà maggiore della ſomma de' loro *moti*, quando ſono in una linea „ perpendicolare a quell'altra. Donde apparе, che „ il *moto* può eſſere, e generato, e perduto. Ma „ per ragione della tenacità de' corpi fluidi, e „ dello ſtrofinamento delle loro parti, con la debolezza della forza elaſtica ne' corpi ſolidi; pare, che la natura inclini piuttoſto alla diſtruzione, che alla produzione del *moto*; ed in realtà

E tutti queſti ancora ſi poſſono conſiderare, o riguardo a ſe ſteſſi, o riguardo alla maniera della loro produzione, e comunicazione, per via della percuſſione, &c.

Moto *equabile*, è quello, in cui il corpo, che ſi muove, procede e s'avanza colla ſteſſa invariata velocità. Vedi Equabile.

Le leggi del *moto equabile*, ſono le ſeguenti. Dovendo ſolo il Lettore oſſervare di paſſaggio, che la maſſa, o quantità di materia s'eſprimerà per M., il *momento* o la quantità del *moto*, o l'impeto, per I; il *tempo* o la durazione del *moto*, per T; la *velocità*, o la ſua celerità per V; e lo *ſpazio*, o la linea ch'egli deſcrive, per S. Vedi Momento, Massa, Velocita', &c.

Così, ſe lo ſpazio è $= s$, ed il tempo $= t$: la velocità ſarà eſpreſſa per $s : t$. E ſe la velocità $= u$, e la maſſa $= m$, il momento ſarà parimente $= um$.

Leggi del Moto *uniforme o equabile*. — 1°. Le velocità V ed u di due corpi, che ſi muovono equabilmente, ſono in una ragione compoſta della ragion diretta degli ſpazj S ed s, e della ragione reciproca de' tempi T, e t.

Imperocchè, $V = S : T$ ed $u = s : s$

Perciò, $V : u : Ss : sT$

Tt

$V : u : St : sT$

Q. E. D.

Queſto ed i ſeguenti Teoremi, ſi poſſono illuſtrare co' numeri così: Supponete che un corpo *A*, la cui maſſe ſia come 7, cioè, 7 libbre, nel tempo, di 3 ſecondi, percorra uno ſpazio di 16 piedi; e che un'altro corpo B, la cui maſſa ſia come 5, nel tempo di 8. ſecondi percorra uno ſpazio di 16. piedi. Allora noi averemo $M = 7$, $T = 3$, $S = 12$; $m = 5$, $t = 8$, $s = 16$. E perciò $V = 4$, $u = 2$. Il calo ſarà dunque così:

$V : u :: St : sT$

$4 : 2 :: 12. 8 : 16. 3 :: 4 : 2.$

Quindi, ſe $V = u$, dunque ſarà $St = sT$; perciò $S : s :: T : t$. Vale a dire, ſe due corpi ſi muovono equabilmente, e colle medeſime velocità, i loro ſpazj ſaranno, come i tempi.

I corollarj ſi poſſono illuſtrare co' numeri, in ſimil guiſa che i Teoremi. Così ſupponete $S = 12$, $T = 6$, $s = 8$, $t = 4$. Allora ſarà l'$V = 12 : 6 = 2$, ed $u = 8 : 4 = 2$.

E conſeguentemente per ragion che $V = u$

$S : s = T : t$

$12 : 8 = 6 : 4$

Se $V = u$, ed ancora $t = T$; allor ſarà $S = s$; e così i corpi, moſſi equabilmente, deſcriveranno ſpazj eguali, in tempi eguali.

2°. Gli ſpazj S ed s, che due corpi percorrono, ſono in una ragione compoſta della ragione de' tempi T e t, e delle velocità V, ed u.

Poichè $V : u :: St : sT$

Perciò $Vs T = uSt$

Ed $S : s :: VT : ut$

In numeri $12 : 16 :: 4 . 3 : 2 . 8 :: 12 : 16$.

Quindi, ſe $S = s$, $VT = ut$, in guiſa che $V : u :: t : T$; cioè, ſe due corpi, che ſi muovono equabilmente, deſcrivooo ſpazj eguali; le loro velocità ſaranno in una ragione reciproca de' loro tempi.

In numeri, ſe ſupporremo $S = 12$, ed $s = 12$. Perchè $S = VT$ ed $s = ut$; Se $V = 2$ ed $u = 3$, $T = 6$, e $t = 4$.

Di ſoltechè avremo $V : u = t : T$

$2 : 3 = 4 : 6$

In oltre, ſe $t = T$, allora ſarà $V = u$, e perciò i corpi, che ſi muovono equabilmente, deſcrivono ſpazj eguali in tempi eguali, ed hanno eguali ancora le loro velocità.

3°. I momenti, o le quantità del *moto*, di due corpi, che ſi muovono equabilmente, I ed i, ſono: in una ragiooe compoſta delle velocità V ed u, e delle maſſe o quantità di materia M ed m.

Poichè $I = VM$, ed $i = um$; perciò $I : i :: VM : um$; cioè, la ragione I ad i, è compoſta della ragione di V ad u, e di M ad m. Q. E. D.

Se $I = i$, allora ſarà $VM = um$; e perciò $V u = m : M$. Cioè ſe i momenti di due corpi, che ſi muovono equabilmente, ſono eguali; le velocità ſaranno in una ragione reciproca delle loro maſſe.

E perciò ſe $M = m$, $V = u$; cioè, ſe i momenti e le maſſe di due corpi in *moto*, ſono eguali, le loro velocità ſono parimente eguali.

4°. Le velocità V ed u di due corpi, che ſi muovono equabilmente, ſono in una ragione compoſta, della ragione diretta de' loro momenti I ed i; e della reciproca delle loro maſſe M ed m.

Poichè $I : i :: VM : um$,

$Ium = iVM$

$V : u = Im : iM$

Q. E. D

In numeri, $4 : 2 :: 28. 5 : 10. 7 :: 4 : 2 : 2. 1 :: 4 : 2$.

Quindi, ſe $V = u$, allora $Im = im$; perciò $I : i = M : m$; cioè, ſe due corpi ſi muovono equabilmeote, e colla medeſima velocità, i loro momenti ſaranno nella medeſima ragiune colle loro maſſe. Se $M = m$, $I = i$; e perciò, ſe due corpi, che han le medeſime maſſe, ſi muovono equabilmente, e con velocità eguale, i loro momenti ſono eguali.

5°. In un *moto* equabile, le maſſe de' corpi M ed m, ſono in una ragione compoſta, della ragione diretta de' loro momenti, e della ragione reciproca delle loro velocità V ed u.

Poichè, ſe $I : i : VM : um$

Dunque $Ium = Iu : iVM$

$M : m = Iu : iV$

In numeri $7 : 5 :: 28. 2 : 10. 4 :: 7. 2. 5. 1 :: 7 : 5$;

Se $M = m$; allora ſarà $Iu = iV$; e perciò $I : i = V : u$. Vale a dire, ſe due corpi, che ſi muovono equabilmente, hanno le loro maſſe eguali, i loro momenti ſaranno come le loro velocità.

In numeri, ſupponete $I = 12$, $i = 8$, $M = 4$, $m = 4$; allora ſarà

V = 12. 4 = 3, ed u = 8 : 4 = 2
Perciò I : i = V : u.
12 : 8 = 3 : 2

6°. In un *moto* equabile, i momenti I ed *i* sono in una ragione composta delle ragioni diretta delle masse M ed m, e degli spazj S, ed s, e della ragione reciproca de' tempi T, e t.

Poichè essendo V . u :: S t : S T
ed I : *i* :: *V M* : *u m*
Perciò V M : *u i* :: *V M S t* : *u m s T*
I : i :: M S t : m s T
Q. E. D.

Quindi, se I = i, allora sarà M S t = m s T; e perciò M : m = s T : S t, S : s = m T : M t e T : t = M S : m s; cioè, se due corpi, che si muovono equabilmente, hanno i lor momenti eguali; 1°. Le loro masse sono in una ragione composta della ragione diretta del loro tempo, e della reciproca de' loro spazj. 2°. I loro spazj sono in una ragione composta della ragion diretta de' tempi, e della reciproca delle loro masse. 3°. I loro tempi sono in una ragione composta delle loro masse, e de' loro spazj. In oltre, se M = m, allora sarà s T = S t; e perciò S : s = T t; vale a dire; se due corpi, che muovonsi equabilmente, hanno i loro momenti, e le loro masse eguali, i loro spazj sono, come i loro tempi.

Il o tre, se T = t, allora sarà S = s. Due corpi in *moto*, adunque, le cui masse ed i momenti sono eguali, descrivono spazj eguali, in tempi eguali.

Se oltre I = i, S = s; allora sarà m T = M t; e perciò M : m :: T : t; cioè, se due corpi in *moto*, i cui momenti sono eguali, percorrono spazj eguali, le loro masse sono proporzionali a' loro tempi.

In oltre, se T = t, allora sarà M = m; e perciò que' corpi, i cui momenti sono eguali, e che movendosi equabilmente, descrivono spazj eguali in tempi eguali, hanno le loro masse eguali.

Se oltre I = i. T = t, allora sarà M S = m s; e perciò S : s :: m : M; vale a dire, che gli spazj percorsi nel medesimo tempo, da due corpi in *moto*, i cui momenti sono eguali, sono in una ragione reciproca delle loro masse.

7°. In un *moto* equabile, gli spazj S ed s, sono in una ragione composta delle ragioni dirette de' momenti I ed i, e de' tempi T e t: e della reciproca delle masse M ed m.

Poiche essendo *I* : *i* :: *M S* : *m s T*
I m s T = i M S t
Perciò S : s :: I T m : i t M
Q. E. D.

In numero 12 : 16 : : 3. 28. 5 8. 10. 7 : : 3. 4 2 : 8 2. 1 : : 12 : 16.

Quindi Se S = s, I t m = i T M; e perciò I : i :: t M : T m, M : m :: I T : t t, T : t : : i M : I m. Se due corpi, adunque, percorrono equabilmente spazj eguali: 1° I loro momenti saranno in una ragione composta della ragione diretta delle masse, e della reciproca de' tempi. 2°. Le loro masse saranno in una ragione composta, della ragione diretta delle masse, e della reciproca de' momenti.

Se oltre S = s, M = m; allora sara I T = i t: e perciò I : i :: t : T. Vale a dire, i corpi, le cui masse sono eguali, hanno i loro momenti, reciprocamente proporzionale ai tempi, ne' quali percorrono spazj eguali.

Se oltre S = s, T = t; allora sarà i M = I m; e perciò due corpi, che si muovono equabilmente e per eguali spazj, in tempi eguali, hanno i loro momenti proporzionabili alle loro masse.

8°. Due corpi, che si movono equabilmente, hanno le loro masse M ed m, in una ragione composta delle ragioni dirette dei momenti I, ed i, e de' tempi T, e t; e della reciproca degli spazj s ed S. Poiche essendo I : i :: M S t : m s T, I m s T = i M S t.

Perciò M : m :: I T s : i t S.
Q. E. D.

In numeri 7 : 5 : : 3. 28. 16 : 8. 10. 12 : : 3. 7. 2 : 2. 10. 3 : : 7 : 5.

Di più, I : i : : M S t. m s T.

In numeri 28 : 10 : : 7. 12. 8 : 5. 16. 3 : : 7. 4 t : 5. 2. 1 : : 28 : 10.

Quindi se M = m, allora sarà I T s = i t S; e perciò I : i :: t S : T s, S : s :: I T : i t, ed I : t :: t S : I s. Vale a dire in due corpi in moto, le cui masse sono eguali; 1°. I momenti sono in una ragione composta della ragion diretta degli spazj, e della reciproca de' tempi: 2°. Gli spazj sono in una ragione composta de' momenti e de' tempi. 3°. I tempi sono in una ragion composta della ragion diretta degli spazj, e della reciproca de' momenti.

Se oltre M = m, T = t. allora sarà i S = I s; e perciò I : i :: S : s. Vale a dire, i momenti di due corpi, le cui masse sono eguali, son proporzionali agli spazj percorsi in tempi eguali.

9°. Ne' moti equabili, i tempi *T* e *t*, sono in una ragione composta delle ragioni dirette delle masse M ed m, e degli spazj S ed s; e della reciproca de' momenti I ed i.

Poichè essendo I : i :: M S t : m s T, I m S t.
Perciò T . t : : i M S : I m s.
Q E. D.

Quindi, se T = t, i M S = I m s; e perciò I : i :: M S : m s, M : m :: I s : i S; ed S : s :: I m : i M. Vale a dire, se due corpi, che si muovono equabilmente, descrivono spazj eguali in tempi eguali. 1°. I loro momenti saranno in una ragione composta delle masse e degli spazj. 2°. Le loro masse saranno in una ragione composta della ragion diretta de' momenti, e della reciproca degli spazj. 3°. Gli spazj saranno in una ragione composta della ragion diretta de' momenti, e della reciproca delle masse.

Moto *accelerato*, è quello, che continuamente riceve nuove accessioni di velocità; si dice *uniformemente accelerato*, quando in tempi eguali, le sue accessioni di velocità sono eguali. Vedi Accelerazione, ed Accelerato.

Moto *Ritardato*, è quello, la cui velocità continuamente decresce. Vico detto essere uniformemente

Digitized by Google

mente ritardato, quando il ſuo decreſcimento è continuamente proporzionale al tempo. Vedi RITARDAZIONE.

Legge di MOTO, *uniformemente accelerati e ritardati*. E' un aſſioma, che un corpo, una volta in quiete, non ſi moverà mai, ſe qualch' altro corpo nol mette in *moto*: e quand' è una volta in moto, continuerà per ſempre a muoverſi, coll' iſteſſa velocità, e nella ſteſſa direzione, ſe non è a forza tratto dal ſuo ſtato, per qualche altra cagione; E' queſto evidente, da quell' aſſioma fondamentale in Filoſofia, che niente avviene, ſenza una cagion ſufficiente.

Egli ne ſiegue, che un corpo, moſſo da un ſolo impulſo, dee procedere in una linea retta. Se poi è portato in una curva, l'azione che ſi fa ſopra di lui, ha da eſſere per una doppia potenza; una, per cui produrrebbe in linea retta; ed un' altra, per cui egli è continuamente tratto fuor di eſſa.

Se l'azione e la reazione di due corpi (non elaſtici) è eguale, non ne ſuſſeguirà *moto*; ma i corpi, dopo la colliſſione, rimarranno in quietè l'uno dopo l'altro.

Se un corpo, in *moto*, ſia impulſo nella direzione del ſuo *moto*, egli ſarà accelerato; ſe per una forza reſiſtente, ſarà ritardato. I corpi gravi diſcendono con un *moto* accelerato.

10°. Se un corpo ſi muove con una velocità, uniformemente accelerate; gli ſpazj ſaranno in una ragione duplicata de' tempi.

Poichè, ſia la velocità acquiſtata nel tempo, $1 = u$, allora ſarà la velocità acquiſtata nel tempo $2 t = 2u$; nel tempo $3 t = 3u$, &c. E gli ſpazj corriſpondenti a tali tempi, t, $2t$, $3t$, &c. ſaranno come, tu, $4ut$, $9ut$, &c. (per la legge 2.) Gli ſpazj, adunque, ſono come 1. 4. 9, &c. Ed i tempi come 1. 2. 3., &c. cioè, gli ſpazj ſono in una ragione duplicata de' tempi Q. E. D. Quindi, in un *moto* uniformemente accelerato, i tempi ſono in una ragione ſuddoppicata degli ſpazi.

11°. Gli ſpazj percorſi da un corpo uniformemente accelerato, creſcono in tempi eguali, ſecondo i numeri ineguali 1. 3. 5. 7. &c.

Imperciocchè, ſe i tempi, ne' quali un corpo moſſo, uniformemente accelerato, procede, ſono come 1. 2. 3. 4 5, &c. lo ſpazio percorſo in un momento, ſarà come 1; in 2 momenti, come 4; in 3 come 9; in 4 come 16; in 5 come 25, &c. (Legge 10) Se però voi ſottraete lo ſpazio percorſo in un momento, cioè 1, da quello, percorſo in due momenti, cioè 4; vi reſterà lo ſpazio, corriſpondente al ſecondo minuto, cioè 3. Nella ſteſſa guiſa ſi può trovare lo ſpazio, percorſo nel terzo minuto, $9 - 4 = 5$. Lo ſpazio corriſpondente al quarto minuto, $16 - 9 = 7$; e così del reſto. Lo ſpazio del primo minuto, adunque, è come 1; quello del ſecondo come 3; quello del terzo come 5; del quarto come 7; del quinto come 9, &c. onde gli ſpazj percorſi da un corpo, che ſi move con un *moto* uniformemente accelerato, in tempi eguali, creſcono, ſecondo i numeri ineguali, 1, 3, 5, 7, 9, &c. Q. E. D.

12°. Gli ſpazj, percorſi da un corpo equabilmente accelerato, ſono in una ragione duplicata delle velocità.

Poichè, ſuppoſte, che le velocità ſieno V, ed u; i tempi T, e t; gli ſpazj S ed s; allora ſarà V: u:: T: t. Sicchè poſto S: s:: T^2: t^2, (Legge 10.) 8: S:: V^2: u^2.

Onde in un *moto* uniformemente accelerato, le velocità ſono in una ragione ſuddupplicata degli ſpazj.

13°. I corpi gravi diſcendano con un *moto* uniformemente accelerato, in un medio privo di reſiſtenza, ſe gli ſpazj non ſon aſſai grandi. E poichè i corpi gravi diſcendono con una velocità accelerata, il potere della gravità dee continuamente impellerli. Ma il potere o la forza della gravità, ſi trova l'iſteſſo a tutte le diſtanze della terra dove poſſa farſene l'eſperienza. Dunque i corpi peſanti debbon eſſere ſpinti all'ingiù nella medeſima maniera, in tempi eguali.

Se dunque nel primo momento di tempo, ſono ſpinti con la velocità u, ſaranno ſpinti colla medeſima velocità u nel ſecondo momento, e colla medeſima nel terzo, nel quarto, &c. Or il mezzo ſecondo, ſuppoſto vuoto d'ogni reſiſtenza, per ipotcſi, ſempre riterranno la velocità, che acquiſtano; e per cagione delle loro nuove ed eguali acquiſizioni, ogni minuto diſcenderanno con un *moto* uniformemente accelerato. Q. E. D. Vedi GRAVITÀ.

Quindi, gli ſpazj di ſceſa ſono in una ragione duplicata dei loro tempi, ed anche delle loro velocità, e creſcono, ſecondo i numeri impari 1, 3, 5, 7, 9, &c.

I tempi, ed anche le velocità, ſono in una ragione ſuddupplicata degli ſpazj.

Nel ſupporre, che i corpi gravi ſi muovano per un mezzo, privo di reſiſtenza, noi eſcludiamo ad un tratto tutte le ſorti d'impedimenti, ſotto qualunque nome, che vengan chiamati, o da qualſivoglia cagione che procedano; e tra gli altri, quel moto, onde la terra che ſi rivolge ſul proprio aſſe, traſporta ſeco i corpi gravi; nel tempo della loro diſceſa; benchè ciò non ſia ſenſibile ad una mediocre diſtanza.

Fu Galileo, il primo, che ſcoprì la legge della diſceſa de' corpi gravi; e ciò col raziocinio, che poi confermò cogli eſperimenti. Queſti furono da lui ripetuti più volte, e ſempre gli avvenne di trovare gli ſpazj percorſi, come i quadrati del tempo: Ma deeſi oſſervare, che gli ſpazj non s'hanno da prendere nella lunghezza, ma nell'altezza del piano, ſiccome ſi moſtrerà altrove. Vedi SCESA.

I medeſimi eſperimenti ſi fecero, benchè diverſamente dal Riccioli e Grimaldi, che laſciaron cadere diverſe palle di pietra dell'iſteſſo volume e peſo, ciaſcheduna di ett'once, da varie altezze, miſurando i tempi della diſceſa colle vibrazioni

di un pendulo. Il risultato delle loro esperienze si vede nella Tavola seguente.

Vibrazioni	Tempi		Spazio in fine del tempo	Spazio percorso in ciascun tempo
			Pied. Rom.	P.ed. Rom.
5	0	50	10	10
10	1	40	40	30
15	2	30	90	50
20	3	20	160	70
25	4	10	250	90
6	1	0	15	15
12	2	0	60	45
18	3	0	135	75
24	4	0	240	106

14°. Se un corpo grave cade per un mezzo vuoto di risistenza, e da un'altezza non meno grande; lo spazio ch'egli percorre è sudduppplicato, di quello che percorrerebbe con un *moto* uniforme nel medesimo tempo, colla velocità che ha acquistata nel fine della sua caduta.

Poichè rappresenti la linea retta AB (*Tav. di Meccanica fig.* 31.) l'intero tempo della discesa di un corpo grave; e questa sia divisa in un qualche numero di parti eguali: alle ascisse A P, A Q, A S, A B, tirate le linee rette P M, Q I, S H, B C, che sieno come la velocità acquistata, in quelli tempi, nella discesa. Poichè, dunque, A P: Q A:: P M: Q I, A P: A S:: P M: S H, &c. (*Euclid. VI.* 2.) Se allora l'altezza del triangolo A B C si concepisce essere divisa in parti eguali, infinitamente piccole; il *moto* essendo uniforme in un momento di tempo infinitamente piccolo; la piccola area P *p* M *m* = P *p*, P M, come lo spazio percorso nel picciolo momento di tempo P *p*. Onde lo spazio percorso nel tempo A B, sarà come la somma di tutte le piccole aree, cioè come il triangolo ABC. Ma lo spazio che sarebbe descritto nel medesimo tempo AB, con le velocità uniformi BC, essendo come il rettangolo ABCD, sarà all'altro spazio, come 1 a 2. [*Euclid.* I. 14.]

Quindi, lo spazio percorso nella metà del tempo AB, con la velocità BC, è eguale allo spazio, che il corpo grave trapassa da uno stato di quiete in tutto il tempo AB.

Quindi ancora essendo dato il tempo, in cui un corpo grave discende da una altezza, data per determinate gli spazj, che percorre in ciascuna parte di quel tempo.

Sia l'altezza data = a, il tempo = t, lo spazio percorso in una parte di questo tempo x. Allora,

$$t^2 : x :: t^2 : a$$
$$t^2 : x = a$$
$$x = a : t^2$$

Sicchè lo spazio percorso nella prima parte di tempo è a : 1^2, e perciò quello percorso nella seconda parte di tempo = 3 a : t^2; quello percorso nella terza parte = 5 a : 1^2, &c.

Per esempio. Ne' sopramentovati esperimenti del Ricciolo la palla discese 240 piedi, in quattro secondi. Lo spazio, adunque, passato nel primo secondo = 240: 16 = 15; quello nel secondo appresso = 15 . 3 = 45: quello nel terzo = 15 . 5 = 75, &c.

Essendo dato il tempo della discesa di un corpo grave, in un mezzo vuoto di resistenza, per ogni spazio dato; per determinare il tempo, in cui egli percorrerà un altro spazio dato nel medesimo mezzo.

Poichè gli spazi sono come i quadrati del tempo; allo spazio, che il corpo grave percorre nel tempo dato, allo spazio cercato nella questione, ed al quadrato del tempo dato, cercate un quarto proporzionale: questo sarà il quadrato del tempo richiesto. Essendo dunque estratta la sua radice quadra, ella darà il tempo richiesto. Per esempio, negli esperimenti di Riccioli, la palla caduta 240 piedi in quattro secondi si domanda quanto tempo metterà nel cadere 135 piedi. Questo tempo si troverà = S (135. 16: 240) = S (135 : 15) S 9 = 3.

Essendo dato lo spazio, che un corpo discende in un tempo dato, in un mezzo privo di resistenza, per determinare lo spazio ch'egli discenderà, in ogni intervallo di tempo dato.

Poichè gli spazj sono, come i quadrati de' tempi, trovate un quarto proporzionale al quadrato del tempo, in cui il corpo discende per lo spazio dato, al quadrato del tempo, in cui ha da cadere per lo spazio richiesto, ed allo spazio dato; questo quarto proporzionale sarà lo spazio richiesto.

Così, negli esperimenti di Riccioli, cadendo una palla 60 piedi in due secondi, trovate lo spazio ch' ella discende in quattro secondi? La risposta sarà 16. 60 : 4 = 4 . 60 = 240.

15°. Se un corpo procede con un *moto* uniformemente ritardato, percorrerà mezzo lo spazio, che descriverebbe nello stesso tempo, con un *moto* equabile.

Poichè, supponete il tempo dato diviso in un qualche numero di parti eguali; e tiratevi le linee rette B C, S H, Q I, P M, che hanno da essere come le velocità, corrispondenti alle parti del tempo o, B S, B Q, B P, B A: di maniera che, lasciando cadere la perpendicolare H E: I F, M G; le linee rette C E, E F, C G, C B, sieno come le velocità perdute ne' tempi H E, F I, G M, A B; cioè, B S, B Q, B F, B A. Poichè C E: C F:: E H: F I, C G: E B:: G M: B A, ABC sarà un triangolo; [*Euclid.* III. 17.] Se B *b*, adunque, è un momento di tempo, infinitamente piccolo, il suo *moto* sarà uniforme; e perciò lo spazio descritto dal corpo in *moto*, sarà come la piccola

cola arca B*b*c C. Lo ſpaaio, adunque, deſcritto nel tempo A B, è come il triangolo A B C, cioè come la ſomma di tutte le piccole aree B*b*c C. Or lo ſpazio deſcritto dal corpo, che ſi muove uniformemente colla velocità B C nel tempo AB, è come il rettangolo A B C D, onde il primo è la metà di queſto. (*Encl.* I. 41.)

16°. Gli ſpaaj deſcritti da un *moto*, uniformemente ritardato, in tempi eguali, decreſce ſecondo i numeri inegnali 7, 5, 3, 1.

Poichè ſupponere, che il corpo in *moto*, nel primo iſtante di tempo percorra ſette piedi; Io dico, che nel ſecondo, ſe è egualmente ritardato, ne percorrerà 5; nel terzo 3; e nel quarto 1. Imperocchè ſieno le parti eguali dell'aſſe del triangolo BS, SQ, QP, PA, come i tempi; le ſemi-ordinate BC, SH, QI, PM, come le velocità e nel principio d'ogni tempo, i trapezj B S H C, S Q I H, Q P M I, ed il triangolo P A M, come gli ſpazj deſcritti in queſti tempi. Sia poi BC = 4, e BS = SQ = QP = PA = 1. Allora ſarà SH = 3, QI = 2, PM = 1, (Legge 23.) B S H C = (4 + 3) 1 : 2 = $\frac{7}{2}$. S Q I H = [3 + 2] 1 : 2 = $\frac{5}{2}$. Q P M I = [2 + 1] 1 : 2 = $\frac{3}{2}$. P A M = $\frac{1}{2}$. E conſeguentemente gli ſpaaj, deſcritti in tempi eguali, ſono come $\frac{7}{2}$, $\frac{5}{2}$, $\frac{3}{2}$, $\frac{1}{2}$, cioè come 7, 5, 3, 1.

In quanto alla cagione, &c. dell'accelerazione del *moto*. Vedi GRAVITA', ed ACCELERAZIONE, per la cagione, &c. della retardazione. Vedi RESISTENZA, e RITARDAZIONE.

Le leggi, colle quali il MOTO vien comunicato, per la collisione e percuſſione de' corpi, ſono molto diverſe, a miſura che i corpi ſono o elaſtici, o non elaſtici, e ſecondo che la direzione dell'urto è obliqua o diretta.

Quel, che riguarda la collisione de' corpi non elaſtici, quando il colpo o urto è diretto, verrà ſotto i ſeguenti capi.

17°. Un corpo, che ſi muove contra un corpo in quiete, gli comunicherà del *moto*, ed ambedue procederanno nella direzione del primo; ed il momento, o la quantità di *moto* ne' due, ſarà la ſteſſa, dopo la percoſſa, come nel ſemplice avanti la percoſſa.

Imperocchè, l'azione del primo è quella, che dà al ſecondo tutto il *moto*, ch'egli ha: e la reazione del ſecondo è quella che detrae qualche parte del *moto* del primo. Ora eſſendo l'azione e la reazione ſempre uguali, il momento acquiſtato dall'uno, ha da eſſere giuſto eguale al perduto dall'altro; in modo che dall'urto, non ſi riceve perdita, nè guadagno.

Quindi, la velocità dopo l'urto, ſi trova con moltiplicare la maſſa del primo corpo per la ſua velocità avanti l'urto, e con dividere il prodotto per la maſſa del ſecondo corpo.

Quindi, ſe un corpo in *moto* ne percuote un altro, che ſi muove nella medeſima direzione, ma più lentamente, ambedue continueranno il loro *moto* nella ſtessa direzione, ed i momenti, o la ſomma di moto, ſarà la ſteſſa, dopo di quelche eta avanti l'urto.

Se due corpi eguali ſi muovono l'uno contra l'altro con velocità eguali, dopo l'urto rimarranno ambedue in quiete.

MOTO *ſemplice*, è quello ch'è prodotto da qualche ſingolar forza o potenza.

MOTO *compoſto* è quello, ch'è prodotto da diverſe potenze conſpiratrici. Vedi COMPOSTO, e COMPOSIZIONE.

Le potenze ſi dicono conſpirare, quando la direzione dell'una non è oppoſta a quella dell'altra; come quando il raggio di un circolo viene immaginato portarſi attorno ſul ſuo centro, ed un punto nel medeſimo raggio, ſi ſuppone allo ſteſſo tempo ſpinto a dirittura lungo eſſo.

Ogni *moto* curvilineo è compoſto; ſiccome ogni *moto* ſemplice è rettilineo.

18°. Se un corpo in *moto* A (*fig.* 26.) viene impulſo da una doppia potenza, l'una ſecondo la direzione AB, l'altra ſecondo AC; col *moto* ſuo compoſto, deſcriverà la diagonale di un parallelogrammo AD; i cui lati AB, ed AC terrebbe deſcritti nel medeſimo tempo coo ciaſcuna delle riſpettive potenae, ſeparatamente.

Poichè, ſe il corpo A foſſe ſoltanto impulſo dalla forza impreſſa per AB; nel primo iſtante di tempo, ſarebbe in qualche punto della linea retta AB, come in H; e così nella linea HL, parallela ad AC; ſe foſſe ſolamente impulſo dalla potenza, impreſſa nella direaione AC, ſarebbe nel medeſimo iſtante di tempo in qualche punto della linea A E, come in I e così nella linea I L, parallela ad A B. — Ma poichè le direzioni delle potenze non ſono fra di loro oppoſte, niuna d'eſſe può l'altra impedire; e perciò il corpo nel medeſimo iſtante di tempo, arriverà al punto H L, ed in I L, e per conſeguenza ſarà nel punto L, dove concorrono ambidue. — Nella ſteſſa guiſa appare che ſe K M ed M G ſien tirate parallele ad A B ed A C, il corpo, nel ſecondo, iſtante di tempo, ſarà in M, e finalmente in D. *Q. E. D.*

Quindi, poichè intorno d'ogni linea retta, come A D, ſi può coſtruire un parallelogrammo, come ABDC, con fare due triangoli eguali ACD, ed ABD, ſopra una baſe comune A D; ogni *moto* rettilineo, quando può giovare alla dimoſtrazione, ſi può conſiderare, come un *moto* compoſto.

Ma, ſiccome la proporzione de' lati A C, e C D può eſſer varia; così pure la linea retta A D può eſſere deſcritta per un moto compoſto in varie guiſe; e perciò il medeſimo *moto* rettilineo ſi può ridurre a varj *moti* compoſti.

Quindi, ſe un corpo mobile, è tirato da tre diverſe potenae, ſecondo la direzione B A, A D, ed A C, (*fig.* 33) due de le quali preſe inſieme, ſono equivalenti alla terza; ſaranno l'una all'altra, come le linee rette BD, DA, DC, parallele alle loro direzioni; cioè, reciprocamente

come

come i ſeni degli angoli, incluſi tralle linee delle loro direzioni, e la linea di direzione della terza: Eſſendo DB ad AD, come il ſeno dell'angolo BAD, al ſeno dell'angolo ABD.

19°. In un *moto* compoſto equabile, la velocità prodotta dalle potenze coſpiranti, è alla velocità di ciaſcuna delle due, come la diagonale AD (*fig.* 26.) del paralellogrammo ABDC, nella direzione de' di cui lati agiſcono, è all'uno o all'altro di que' lati AB, o AC.

Poichè nello ſteſſo tempo, che una delle potenze lo porterebbe ſul lato del paralellogrammo AB, e l'altra ſopra AC, ſeparatamente, unite inſieme lo portano ſopra la diagonale AD. La diagonale AD, intanto, è lo ſpazio deſcritto dalle potenze coſpiranti nello ſteſſo tempo: ma in un *moto* equabile le velocità, nel medeſimo tempo ſono come gli ſpazi; le velocità, adunque, che provengono dalle forze coſpiratrici ſono a la velocità provegnente dall'una o dall'altra forza, come AD ad AB, o AC.

Quindi è, che eſſendo date le forze coſpiranti; cioè eſſendo data la ragione delle velocità, per le linee AB ed AC, date in magnitudine; ed eſſendo data in poſizione, la direzione per queſte linee, o per mezzo dell'angolo della direzione; viene ad eſſer data la celerità e la direzione del *moto* obliquo; perchè la diagonale vien data così in magnitudine, come in poſizione.

Nicolediment, però, il *moto* obliquo, eſſendo dato non ſono, viceverſa, dati i ſemplici; perchè lo ſteſſo *moto* obliquo può eſſere compoſto di varj *moti* ſemplici.

20°. In un *moto* compoſto prodotto dalle medeſime forze, la velocità è maggiore, ſe l'angolo di direzione è minore, e minor, e queſto è maggiore.

Perchè ſia l'angolo maggiore di direzione BAC (*fig.* 34.) il minore FAC; già chè le potenze ſi ſuppongono le medeſime, AC ſarà comune a ciaſcun paralellogrammo AECE e BACD, ed in oltre AB = AF. Ora è evidente, che nel caſo dell'angolo maggiore, ſi deſcrive la diagonale AD; e nel caſo dell'angolo minore, AE; ed ambedue nel medeſimo tempo, perchè AB = AF. Le velocità adunque ſono come AD ad AE; e perciò, eſſendo AD minore di AE, la velocità nel caſo dell'angolo maggiore, è minore di quella dell'angolo minore.

Quindi, eſſendo date le gambe AC, e CE, coll'angolo incluſo; ſi ritrova l'angolo CEA. e quindi ancora, AE: Eſſendo dati la velocità delle potenze coſpiranti, e l'angolo di direzione, in ogni caſo particolare, poſſono determinarſi la velocità del *moto* compoſto, e conſeguentemente la ragione delle velocità prodotte dalle ſteſſe potenze ſotto diverſi angoli di direzione.

In quanto alle leggi particolari del Moto, *che naſce dalla collisione de' corpi elaſtici, e non elaſtici, e quello, dove le direzioni ſono perpendicolari ed obligue.* Vedi Percussione.

In quanto al Moto *circolare, e delle leggi del Projettile.* Vedi *Forze* Centrali, e Projettile.

In quanto al Moto *de' Penduli, ed alle leggi dell'* oſcillazione. Vedi Pendulo, ed Oscillazione.

Altitudine del Moto. Vedi l'articolo Altitudine.

Longitudine del Moto. Vedi l'articolo Longitudine.

Moto *Undulatorio*. Vedi l'articolo Ondulatorio.

Moto *Perpetuo*. Vedi Perpetuo *Moto*.

Il celebre problema del *moto perpetuo*, conſiſte nell'inventare una macchina, che abbia in ſe ſteſſa il principio del ſuo moto. Il Signor de la Hire ha dimoſtrata l'impoſſibilità di una tal macchina, e trova, che il tutto ſi riduce a trovare un corpo, che ſia più peſante di ſe ſteſſo. Vedi Macchina.

Moto *Animale*, è quello per cui ſi cambiano la ſituazione, la figura, la magnitudine, &c. delle parti, de' membri, &c. degli animali. Vedi Animale.

Sotto queſte nozioni vengono tutte le funzioni animali, come la *reſpirazione*, la *circolazione del ſangue*, l'*eſcrezione*, il *camminare*, &c. Vedi Funzione.

I *moti animali*, ſono comunemente divi ſi in due ſpezie, cioè *ſpontanei*, e *naturali*.

Moto *ſpontaneo* o *muſcolare*, è quello che ſi fa per mezzo de' muſcoli, a' cenni della noſtra volontà; quindi ancora è chiamato *moto volontario*. Vedi *moto* Muscolare.

Moto *Naturale*, o *Involontario*, è quello, che ſi fa ſenza queſto comando o cenno della volontà, ma per la ſemplice meccaniſmo delle parti.

Tal'è il *moto* del cuore, e del polſo; il *moto* periſtaltico degl'intestini. Vedi Cuore, Peristaltico, &c.

Moto *Inteſtino*, dinota un'agitazione delle particelle, delle quali, è compoſto un corpo. Vedi Intestino, Fermentazione, Effervescenza, &c.

Alcuni Filoſofi vogliono, che ogni corpo, ed ogni particella di un corpo, ſia in un *moto* continuo. Riguardo a' ſolidi, la definizione, che ne danno, ſi è, che le loro parti ſono in un continuo *moto*. Vedi Fluidità.

E in quanto a' ſolidi, ſuſciſcono un ſimil *moto* dagli effluvj, continuamente mandati per loro pori. Vedi Effluvia.

Quindi il *moto* inteſtino vien rappreſentato per un *moto* delle parti interne, e più piccole continuamente eccitato da qualche eſterno, non manifeſto agente, che da per ſe è inſenſibile, e ſolo ſi ſcuopre dagli effetti; deſtinato dalla natura per un grande iſtrumento delle mutazioni ne' corpi.

Moto, in Aſtronomia, peculiarmente ſi applica agli ordinati corſi de' corpi celeſti. Vedi Sole, Pianeta, Cometa, &c.

Il *moto* della terra, da Ponente a Levante, è

ora

ora generalmente accordato da tutti gli Astronomi: come si vede provato sotto l'articolo Terra.

I *moti* de' luminari celesti, sono di due specie, *diurni* o *comuni*; e *secondarj* o *proprj*.

Moto *diurno* o *primario*, è quello, col quale tutti i corpi celesti, e tutta la sfera Mondana appare rivolversi, ogni giorno, intorno alla terra da Oriente ed Occidente. Vedi Diurno, e Stella.

Egli è parimente chiamato *movimento del primo mobile*, e *movimento comune*, per distinguerlo da quella rotazione, ch' è peculiare a ciascun pianeta, &c. Ed appunto intorno a' varj fenomeni, che risultano da questo *moto*, l'Astronomia, è principalmente impiegata.

Moto *secondario* o *proprio*, è quello col quale una Stella, uo pianeta, o simile avanza un certo spazio ogni giorno da Occidente verso Oriente. Vedi Mobile.

Si osservino i varj *moti* di ciascun luminare colle sue irregularità, &c sotto i proprj articoli, Terra, Luna, Stella.

Moto *angolare*. Vedi Angolare.

Moto *Orario della Terra*. Vedi Orario.

Moto *Paracentrico dell'impeto*. Vedi Paracentrico.

Moto *di trepidazione*. Vedi Trepinazione, e Libbrazione.

Moto, in musica, dinota la maniera di portar la battuta, per affrettare, o ritardare il tempo delle voci o note. Vedi Battuta, e Tempo.

Il *moto*, ne' canti composti di tempo binario, differisce da quello nel tempo triplo. Il moto è quello, che distingue le correnti, dalle sarabande, dalle gavotte, dalle boree, dalle chiancone, &c.

Moto, è ancora usato tra' meccanici, per la parte interiore di un' orologio, &c. più ordinariamente chiamato *movimento*. Vedi Movimento.

MOTORJ, o *nervi* Motorj, sono la terza parte de' nervi, che servono per il movimento dell' occhio. Vedi Nervi.

Questo pajo, è unito in una prossima loro inserzione nel cervello, per mezzo de' quali, quando si muove un' occhio verso qualche oggetto, l' altro è diretto verso il medesimo oggetto.

MOTOS, *Motos*, è un pezzo di panno lino lavorato della stessa lana, per metterlo nell' ulcere, affine d' impedire il flusso del sangue, &c.

MOTRICE, si dice di ogni cosa, che ha la potenza di muovere. Vedi Facolta', Moto, &c.

MOTTO, è un termine Italiano, che letteralmente significa *voce* o *detto*; usato nelle armi, nelle divise, &c. Vedi Arme, Divisa, &c.

Motto *di un' impresa*, è una breve sentenza o frase, portata in una banda, di sopra o alle volte di sotto dell' impresa: talora alludente al nome di chi la porta, e talora al carico; e talora, nè all' uno, nè all' altro. Vedi Arma.

Il Guicciardino dice, che il *motto*, è un' ornamento esterno annesso alla divisa; essendo l' invenzione o il concetto di chi la porta, succintamente, e significativamente espresso all' ordinario in tre, o quattro voci, che si mettono in una divisione, o scompartimento, posto nel fondo dello scudo.

Siccome il *motto* tiene il luogo più inferiore nelle armi; così è l' ultimo nel blasonare. Strettamente dovrebbe esprimere qualche cosa addittata nello scudo, ma il costume ha ora ammesso qualsivoglia fantasia di chi fa le armi. Vedi Blasone.

L' uso de' *motti*, è molto antico: la Storia sacra, e profana ce ne somministra degli esempj: gli antichi Inglesi facevano scelta de' *motti*, per esprimere le loro passioni dominanti, come di amore, di pietà, di odio, &c. o qualche straordinaria avventura, che loro era accaduta; molte de' quali, da qualche simile origine, son divenute ereditarie in diverse famiglie.

Il *motto* della Famiglia Reale d' Inghilterra, è *Dieu et mon droit*, Dio è il mio dritto: della Famiglia Reale de' Borboni, *Esperance*, speranza: dell' ordine del Giarriere, *Honi soit, qui mal y pense*; Vergogna sia a lui, che mal vi pensa: Del Duca di Norfolk, *fola virtus invicta*: del Duca di Bedford, *Che sarà sarà*: del Duca di Devonshire, *Cavendo tutus*, alludendo al nome della famiglia Cavendi: del Duca di Kingston, *Pierepone te*, alludendo al nome di Pierepoint; del Conte di Radnor, *Quæ supra*, alludendo alle tre Stelle nelle sue armi: del Conte di Abigdoo, *Virtus arietat fortior*, alludendo a i tre arieti combattenti, portati nella impresa; di Fortescue Signor di Clinton, *Forte scutum, salus Ducum*.

Il *motto* di una divisa, si chiama ancora l' *anima della Divisa*. Vedi Divisa.

✠ Nella Storia de' nostri antichi Re di Napoli, abbiamo molti de' loro *motti*, e delle loro imprese, o presi in occasione di qualche avvenimento. Il Re Tancredi, prese quello di *dextera Domini exaltavit me*, alludendo al riconoscimento, che egli ebbe alla Divina Providenza per la sua esaltazione contra ogni spettativa, mentre era semplice Conte di Lecce. Renato prese quello di *Fecit potentiam in brachio suo*, per ragione del suo valore personale, col quale avea conquistato il Regno; ed altri che si ritrovano fralle monete datici dal Vergara.

Il *motto* dell' Ordine di S. Gennaro, è *in sanguine Fœdus*, alludendo al Sangue di questo Martire, che per suo mirabile prodigio della sua liquefazione, serve per un patto tra noi e Dio. Vedi Cavaliere *di S Gennaro*.

MOTU *ex mero* Motu. Vedi Ex *mero*.

✠ Motu *Proprio*, è una formola, usata da i Sommi Pontefici, primieramente nelle stampe; l' autorità ed uso de' quali, è assai più sicure di quella delle bolle; ma di poi si è estesa ancora nelle bolle medesime, affinchè potessero aver vi-

gole, non ostante che non vi sia intervenuto il Concilio de' Cardinali, significando queste voci, di essersi spedita la bolla di *proprio moto*, e volontà del Papa. Le bolle spedite *proprio motu*, son quelle, che più dispiacciono a' Francesi, come contrarie alla libertà della Chiesa Gallicana, e per ciò vengono in quel Regno, costantemente rigettate. Vedi Bolla.

MOVIMENTO, è un termine sovente usato nello stesso senso di *automaton*. Vedi Automato.

I più usuali *movimenti*, per conservare il tempo, sono le *mostre*, e gli *orologj*: le prime per mostrare le parti del tempo, i secondi per pubblicarlo. Vedi Orologio, Mostra, &c.

Movimento, nel suo uso volgare, tra noi, significa tutto l'interior lavoro di un' ordigno o mostra, di un'orologio, ed altre macchine, che si muovono, e per questo *movimento* eseguiscono il disegno dell'istromento.

Il *movimento* di un'orologio, o mostra, è l'interiore, o quella parte, che misura il tempo, percuote, &c. esclusiva delle forme della cassa, e del quadrante.

Le parti comuni ad ambedue questi *movimenti*, sono la molle principale, con tutto ciò, che l'appartiene; la quale è riposta in una cassa, ove rimbisce nel mezzo, intorno all'arbore della molle, all'estremo del quale ella è attaccata. Alla sommità dell'albero della molle, ha la *vite perpetua* e la sua ruota, ma negli orologj a molle, è questa una ruota a rocchetta col suo rimmo, che la trattiene. Quella, che tira la vite principale, ed intorno alla quale, è avvolta la catena, si chiama *fuso*; Questo fuso, è ordinariamente tubo, ma ne' lavori più grossi, che vanno col peso, è cilindrico, e si chiama il *barile*. Il piccolo dente nel fondo del fuso o barile, che lo trattiene di salire su, si chiama *rocchetto*, e quello che lo trattiene quando si avvolge, ed è a tale effetto tirato su dalla molle, *guarda corda*. Le ruote sono varie, le parti di una ruota sono il *cerchietto* o *anello*, i *denti*, la *Crote*, o *traverso*, ed il *colletto*, o un pezzo di ottone saldato sull'asse o albero, sul quale la ruota è ribattuta. Le ruote piccole, che giuocano ne' denti delle più grandi, si chiamano *pignoni*, e i loro denti, che sono 4, 5, 6, 8, &c. si chiamano denti di rocchetti: le punte dell'asse son chiamate pivotti; e la ruota bilanciata colle punte di ferro al fondo, dove corre la linea degli orologi ordinarj, la *girella*. Nè vi è di bisogno di dir altro della maro, vite, cunei, ritardamenti, &c. Vedi Ruota, Fuso, &c.

Teoria di calcolare i numeri pe' Movimenti. 1°. Bisogna osservare, che una ruota, divisa pe' suoi pignoni, mostra quanti giri fa ad una rivoluzione della ruota.

2° Che dal fuso al libramento, la ruota tira il pignone; e per conseguenza i pignoni corrono più velocemente, o fanno più revoluzioni, che le ruote medesime; ma il contrario avviene dalla ruota grande, alla ruota giromonica.

3° Che le ruote ed i pignoni, noi le scriviamo o come volgari frazioni, o alla maniera di dividere nell'aritmetica comune; cioè una ruota di 60, che muove un pignone di 5, si scrive o $\frac{60}{5}$, o meglio 5)60; e 'l numero delle rivoluzioni, che il pignone fa in un giro della ruota, come un quoziente, così 5)60(12. Un'intero *movimento* può scriversi come nello schema, che si aggiunge dove il numero, che

4)36(9
——— ——
è più sopra esprime il pignone di rapporto 4, la ruota giromonica 36, ed i 9 55(11
giri del perno 9; il secondo, il pigno- 5 45 9
ne è la ruota grande; il terzo la ruota 5)40 8
seconda, e' l quarto la ruota contratta, ———
e l'ultimo 17, la ruota corona. 17

Quindi 4°. dal numero de' giri, che ciascun pignone fa in una rivoluzione della ruota, nella quale lavora, può determinarsi il numero de' giri, che una ruota o pignone fa in qualche distanza maggiore, cioè con moltiplicare insieme i quozienti; il prodotto de' quali è il numero de' giri. Così,

Supponete le ruote ed i pignoni, come nel caso qui a canto espresso, 11 moltiplicato per 9, dà 99, numero de' giri 5(55)11
del secondo pignone 5, in una rivoluzio- 5 45 9
ne della ruota 55, che gira concentrica, 5(40, 8
o su lo stesso asse del pignone 5. Inoltre
99 moltiplicato per 8 dà 792, numero de' giri, che l'ultimo pignone fa in una rivoluzione della prima ruota 5;

Donde noi procediamo a trovare non solamente il giro, ma il numero delle battute del libramento, nel tempo di queste rivoluzioni. Poichè avendo trovato il numero delle rivoluzioni, che la ruota coronale fa in una rivoluzione della ruota trovata, questi giri moltiplicati per tutti modi, dà mezzo il numero delle percosse in quell'unico giro della ruota; Supponete, per esempio, che la ruota coronale abbia 720 rivoluzioni ad una della prima ruota; questo numero, moltiplicato per 15, le marche nella ruota coronale produce 10800, mezzo il numero delle percosse del libramento, in una rivoluzione della prima ruota di 80 denti. Vedi Calcolo.

La general divisione di un *movimento*, è a *orologio*, ed a *mostra*. Vedi Orologio.

Movimento, in altri sensi. Vedi Moto.

MOXA, è una specie di cotone, e sostanza bombacina, che viene dalla Cina, da taluni detta nascere su la parte inferiore delle fronde dell'artemisia.

Ella non è nota tragl'Inglesi per alcuna efficacia medicinale; e pure è celebrata nell'Indie per curar la gotta, con bruciarla sulla parte. La gente prima non vi prestava molta fede, in applicarla a tale effetto, ed alcuni pensano, che se avessero avuto verisimilmente qualche altro caustico

ſtico, avrebbero fatto anche bene. Quincy.

MUCILAGINE, in Farmacia, è un ſucco denſo, viſcoſo, così chiamato, perchè raſſomiglia al moccio del naſo. Vedi l'articolo Moccio.

I *mucilagini*, ſi preparano principalmente da radici, e ſemi piſtati in un mortajo, ed infuſi in acqua calda, e paſſati per un panno.

I ſemi principalmente uſati, ſono quelli dell' altea, della malva, del ſinfito, &c.

I *mucilagini*, entrano nelle compoſizioni di varj empiaſtri. Sono alle volte ancora fatti di gomme, e fiutti, come fichi, cotogni, tragacanta, &c. Vedi Gomma.

Mucilagine, dinota ancora una materia denſa, pituitoſa, evacuata coll' orina nel calcolo, e nella diſſuria.

MUCILAGINOSO, o *Glandule* Mucilaginose, è un' ordine numeroſo di glandule nelle giunture, deſcritte la prima volta dal Dottor Havers. Vi ſono due ſorti di glandule *mucilaginoſe*. Alcune piccole, quaſi ſimili alle glandule miliari, eſſendo glandule, poſte tutte per la ſuperfizie delle membrane, che giacciono ſopra le articulazioni. Vedi Moccio, Articulazione, &c.

L'altra ſorte, ſono le congiomerate o molte glandule raccolte una ſopra l'altra; di maniera chè fanno un moccio, ed appajono chiaramente. In alcune delle giunture vene ſono molte ed in altre ve n'è una ſola.

In quanto alla ſtruttura di queſte gran glandole: conſiſtono di piccole veſcichette, le quali non ſono raccolte inſieme in molti labi, o ſacchi di glandule, ma ſono diſpoſte ſopra molte membrane, che giacciono una ſopra l'altre, delle quali membrane ve ne ſon diverſe in ciaſcuna di queſte glandule, che evidentemente appajono in quelli, che ſono idropici. Hanno i loro vaſi ſanguigni, come l'altre glandule: ma le loro vene hanno una particolar teſſitura, nel lor corſo, per ritardare il ritorno del ſangue dalle glandule; acciocchè il liquore *mucilaginoſo*, che non ſi ſepara con una ſomma ſpeditezza, abbia tempo per la ſeparazione; il che è un' artifizio, che oſſerviamo dovunque s'ha da ſecernere un fluido denſo. Vedi *Secrezione* Animale.

Le *glandule grandi* Mucilaginose, ſono in varj modi ſituate; alcune in un ſeno formato nella giuntura; altre ſtan vicino, o di rimpetto all' interſtizio tralle oſſa articolate: ma in generale, ſono poſte in modo, che ſi premovono e ſchacciano gentilmente, e leggiermente nell' inſleſſione ed eſtenſione della giuntura, affin di dare una quantità di *mucilagine*, proporzionate al moto della parte, ed al bilogno preſente, ſenza alcun pregiudizio.

Il diſegno di tutte queſte glandule, è di ſeparare un certo liquore *mucilaginoſo*, che ſerve principalmente a lubricar le giunture, o a farle ſdrucciolevoli. Serve parimente a conſervare illeſi i capi o gli eſtremi dell' oſſa articolate, dall' attrizione, e dal riſcaldamento: ma tutto queſto, lo fa in congiunzione coll' olio midollare; col quale inſieme, ſi fa una compoſizione mirabilmente adattata a ſimili uſi; poichè la *mucilagine* aggiugne un non ſo che alla lubricità dell' olio, e l' olio conſerva la *mucilagine* dal divenir troppo denſa e viſcoſa.

Il Dottor Havers oſſerva, che le ſteſſe glandole giacciono fra i muſcoli ed i tendini; e ſuppone, che vi ſia la medeſima miſtura di una ſoſtanza oliosa, e di una *mucilaginoſa*; Eſſendo l'una quel graſſo, che ſi trova fra' muſcoli, che è ſomminiſtrato dalle glandule adipoſe; e l'altra ſi ſepara per le *glandule mucilaginoſe*, delle quali la membrana comune de' muſcoli, è tutta ripiena. Queſta miſtura negl' interſtizj de' muſcoli, lubrica queſti ed i loro tendini; e li preſerva dallo ſcorciarſi, o dall' irrigidirſi e ſeccarſi. Vedi Muscolo.

MUCO: Vedi Moccio.

MUCOSE, o *Moccioſe glandole*, ſono tre glandole, che ſi nuotano nell' uretra; così chiamate dal loro primo ſcopritore il Signor Cowper, per ragione della tenacità del liquore, che ſeparano. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) *fig.* 8. *litt. w.* Vedi ancora Moccio.

Le due prime, che furono ſcoperte, ſon della groſſezza in circa di un piſello, o di una fava di Francia; di una figura ovale depreſſa, e di un color giallicio, come le proſtrate; ſituate di quà, e di là del bulbo del corpo cavernoſo dell' uretra, un poco al di ſopra di eſſo.

I loro dutti eſcretorj, naſcono dalle ſuperficie interne, vicino alla interior membiana dell' uretra; in cui ſi aprono un poco più al baſſo, per due orifizj diſtinti, giuſto ſotto della lua piegatura, ſotto le oſſa pubis, in perineo, dove ſcaricano un liquor viſcoſo, traſparente.

La terza ghiandola *mucoſa*, è una ghiandula picciola gialliccia, cunglobata; ſimile alle prime, ma alquanto minore, ſituata ſopra l'angolo della ſleſſura dell' uretra, ſotto le oſſa pubis, vicino l'ano. Ella ha due dutti eſcretorj, che entrano nell' uretra obliquamente, un quarto di un pollice ſotto le due prime, e diſcaricano un liquore, ſomigliante al primo, così nel colore, che nella conſiſtenza. Vedi Uretra.

MUCRONE, o Mucrone *del cuore*, Mucro *cordis*, in acatomia, è l'eſtremo aguzzo inferiore del cuore.

* *La voce, è Latina*, mucro, *che propriamente ſignifica la punta di una lancia, &c.*

Donde ſi applica la voce *mucronato*, a qualunque coſa, che tende o termina in una punta, ſimile a quella d'una lancia: come *cartilaggine mucronata, &c.* Vedi Sifoide.

MUCUS. Vedi Moccio.

MUDARE, o *mutare*, è il cadere o mutar de' peli, penne, pelle, corna, voce, ed altri coprimenti del corpo degli animali, il che avviene, in taluni ogni anno; in altri in certi tempi o ſtagioni della loro vita: La maggior parte degli ani-

animali *mutano* nella Primavera.

I cervi, &c. *mutano* le corna in Febbrajo o Marzo. La *muta* del ſerpente, è il gettar la ſua pelle. Vedi Esuvie.

MUFFA, è un termine, che ſi applica a' corpi, che ſi corrompono nell'aria, per qualche principio occulto d'umidità; e la corruzione de' quali, ſi dimoſtra per un certo peſame bianco, o una certa lanuggine ſulla loro ſuperficie.

Queſta muffa, quando ſi oſſerva con un microſcopio, ci dà un curioſo ſpettacolo; cioè ſi vede una ſpezie di prato, da cui ſpuntano erbe, e fiori; alcuni ſolo in germoglio, altri ſbocciati affatto, ed altri avvizzati; avendo ciaſcuno la ſua piccola radice, il ſuo gambo, e l'altre ſue parti: La figura ſi può vedere nella Micrografia dell' Hucк. — E lo ſteſſo ſi può oſſervare della *muffa*, che ſi raccoglie ſulla ſuperficie de' corpi liquidi.

Il Signor Brandley oſſervò queſta *muffa* in un mellone, accuratamente; e trovò la vegetazione di quelle piccole piante, eſtremamente viva e pronta. Ogni pianta aveva i ſuoi ſemi in gran copia, che non parea, che aveſſer cominciato a germogliare tre ore innanzi, e la pianta era poi compiuta e matura di là a ſei ore; ed il ſeme vicino a cadere. — Quando il frutto era ſtato coperto con terra per ſei giorni, la ſua qualità vegetativa cominciava a indebolirſi, e paſſati ancora due altri giorni, era affatto perduta; all' ora ſuccedea la putrefazione, e le parti carnoſe del mellone non davano altro, che un'acqua puzzolente, che prima avea un moto lento nella ſua ſuperficie, ed in due giorni v' apparivano de' cacchioni, che a capo d'altri ſei giorni ſi metteano nelle loro capſulette, dove ſtavano quattro giorni, e delle quali ne uſcivano moſche. Vedi Fungo.

MUFTI, o *Mupbti*, il capo, o Patriarca della Religione Maometana, che riſiede in Coſtantinopoli. Vedi Maometismo.

Il *Mufti* è il ſovrano interprete dell' Alcorano, e decide tutte le queſtioni della Legge. Vedi *Alcorano*, &c.

Egli prende il luogo de' Baſsà, e la ſua autorità è ſovente formidabile al Gran Signore ſteſſo.— Egli è che cinge al fianco del Gran Signore la ſpada; la qual cerimonia corriſponde alla coronazione de' noſtri Re.

MUGGLETONIANI, è una ſetta religioſa, che nacque in Inghilterra, verſo l'anno 1657; denominata dal loro conduttore, Lodovico Muggleton, un ſarto giornaliere.

Muggleton, e il ſuo compagno Reeves, ſi fecero paſſare per gran Profeti; e ſi dice, che s'arrogaſſero un aſſoluto potere di ſalvare e di dannare chi loro piacea; Pubblicando che erano gli ultimi due teſtimonj, che doveano apparire avanti la fine del mondo.

MULA, o *Mulo*, nella ſtoria naturale, è una ſpezie miſta di quadrupedo, ordinariamente generata da un Aſino, ed una Cavalla; ed alle volte ancora da un cavallo, ed un aſina.

Le *mule* ſono ſpezie di moſtri, e perciò non propagano la loro ſpezie. Vedi Mostro.

Niente dimeno gli antichi fan menzione di una ſorte di *mule*, che furono prolifiche in Frigia, in Siria, Cappadocia, ed Africa. Teſtimonio Ariſtotele *Hiſt. Anim. lib.* 6. *c.* 36. Varr. *de Re Ruſt. lib.* 2. *c.* 1. Columel. *lib.* 7. *c.* 36. Teofraſto ed altri dopo lui. Plin. *lib.* 8. *c* 44. Stenone, eſaminando i teſticoli di una *mula*, vi trovò delle uova con una ſorta di placenta tra loro, il che gli perſuaſe, che le *mule* poteſſero generare, ſenza dar meraviglia. Ma l'oſſervazione è fantaſtica; e la concluſione indegna di un così abile naturaliſta.

Le Dame Romane avevano gli equipaggi tirati dalle *mule*, come appare dalle medaglie di Giulia Agrippina; ed al giorno d'oggi, in Ilpagna ſon tirate le carozze della nobiltà ed anche de' Principi, uſualmente da' *muli*. Noi ſiamo aſſicurati, che il Signor de Thou, primo Preſidente del Parlamento, era il quarto che avea carozza in Francia nel 1585. fino al qual tempo ognuno cavalcava in Corte, in Parlamento, &c. fuor che mule. Vedi Cocchio.

Mule, tra' Giardinieri, dinota una ſorte di moſtri vegetabili, prodotti col mettere la farina fecondante di una ſpezie di pianta nel piſtillo, o bottone di un altra. Vedi Generazione *delle piante*.

La carnazione o fiore, eſſendo ſimile in qualche maniera nelle loro parti, particolarmente i loro fiori, la farina di una, impregnerà l'altra, ed il ſeme, così ravvivato, produrrà una pianta diverſa dell'altra. Un eſempio di queſto noi l'abbiamo nel giardino del Signor Fairchild, in Hoxton, dove ſi è veduta una pianta ſenza fiore, nè carnazione; ma che le raſſomigliano egualmente, la quale era nata dal ſeme di una carnazione, ch' era ſtata impregnata dalla farina del fiore. Queſti accoppiamenti non eſſendo diſſimili da quelli dello cavalla coll'aſino, che producono la *mula*, ſi da loro lo ſteſſo nome, e ſono come gli altri incapaci di produrre e moltiplicare la loro ſpezie.

Ci dà queſto un lume, per mutare la proprietà e guſto di certi frutti, per impregnare un Albero colla farina di un'altro della ſteſſa claſſe, per eſempio, di un pomo da bollire, con una pera, che farà che il pomo così impregnato, duri aſſai più dell'ordinario, e ſia di un ſapore acre. Ovvero ſe le frutta d'Inverno ſiano fecondati colla polvere de' ſemi di ſtate, decaderanno prima aſſai del tempo uſuale; e da queſto accoppiamento accidentale della farina, di uno con un' altro, può avvenire poſſibilmente, che in un Orto, dove vi è varietà de' pomi, anche il frutto raccolto dallo ſteſſo albero, differiſca nel ſavore; e nella ſtagione della maturità; e dallo ſteſſo accoppiamento accidentale procedono le varietà nate di frutti e fiori, prodotti ogni giorno da' ſemi. Vedi Farina, e Seme.

MU-

MULATTO *, è un nome, dato nell' Indie, a coloro, che son generati da' Negri, con una donna Indiana; o da un' Indiano con una Negrata.

* *La voce è originalmente Spagnuola*, molato, *formata di* mula, *per essere generato da due diverse specie.*

Quelli generati da una donna Spagnuola, ed uno Indiano, si chiamano *metis*; e quelli generati da un selvaggio con un *metis*, *jambos*. Sono costoro tutti differentissimi nel colore, e ne' loro capelli.

MULIEBRIA. è un termine alle volte usato per significare le parti vergognose delle donne, o quelle altrimente chiamate *cunnus*. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanc.) *Figura 9.* Vedi ancora GENITALI, GENERAZIONE, &c.

MULINETTO, è un termine Francese, che significa propriamente un piccolo mulino, essendo un diminutivo di mulino.

Si usa nelle meccaniche, per significare un rotulatore, che essendo traversato da due leve, si applica ordinariamente agli argani, a' torni dell' ancora, e ad altre sorti di macchine della stessa natura, per tirar sarti, pietre, legna, &c. Vedi TORNO *dell' Ancora*.

MULINETTO, è ancora una spezie di traverso di legno, che gira orizzontalmente sopra un bastone fissato in terra; ordinariamente situato ne' passaggi per prendere i cavalli, ed obbligare i passaggieri ad andare e venire ad uno ad uno.

Questi *mulinetti* sono allo spesso situati vicino alle opere esteriori delle piazze, fortificate ne' lati delle barriere, per dove la gente passa a piedi.

MULINO, propriamente significa una macchina per *macinare*. Vedi MACINARE.

MULINO, in una significazione più generale, s'applica a tutte le macchine, l'azione delle quali dipende da un moto circolare. Vedi MACHINA. Di queste ve ne son varie spezie, che acquistano diversi nomi, secondo le varie maniere, alle quali si applica le potenza motrice. — Tutte si possono ridurre a tre: cioè *mulini a vento; mulini ad acqua*; e *mulini a mano*; Sotto questi ultimi son' anche compresi quelli, che si fan lavurare co' cavalli, &c.

MULINI ad acqua sono quelli, che si girano per la forza, o caduta di un fiume, &c. Di questi ve ne sono due spezie; quelli, dove la forza dell'acqua s'applica sopra la ruota; e quelli, dove ell' è applicata sotto la ruota.

MULINI *a Vento*, sono quelli, che si girano per la forza del vento, raccolto nelle loro ale o vele.

Di questi, alcuni son chiamati verticali, altri orizzontali, secondo la posizione delle ali; o piuttosto secondo la direzione del loro moto, rispetto all' Orizzonte.

In quanto alla miglior forma delle ale, o vele Orizzontali, come ancora per determinare la posizione dell'ale de' *mulini a vento*. Vedi MULINO *a Vento*.

MULINI *Portatili*, o a *mano*, sono quelli, che si vengono in moto colla mano; o le macine de' quali si girano, o gli stantuffi si spingono, colla forza de' cavalli, o d'altre bestie.

L'uso de' *mulini*, e delle *macine*, secondo Pausania, fu prima inventato da Mila, figliuolo di Meleges, primo Re di Sparta. Quantunque Plinio attribuisca l'invenzione di tutto quello, che appartiene al pane, ed al cuocerlo e prepararlo, a Cerere. Polidoro Virgilio, però, non seppe scoprire l'Autore di una macchina così utile. Si dubita, se i *mulini ad acqua* fossero noti a' Romani, non essendo fatta menzione nel Digesto, se non de' *mulini* girati da' schiavi, e da' asini. Salmasio, però, e Gottofredo, non accordano, che fossero i *mulini ad acqua*, ignoti agli antichi Romani, sebbene non fossero d'uso ordinario. I *mulini a vento* sono di molta più moderna invenzione: Il primo modello ne fu portato dall' Asia in Europa, al tempo delle Guerre Sante.

MULINO, si prende ancora per qualunque macchina, che essendo mossa da qualche forza esterna, serve a dare un' impressione violenta sulle cose, che vi si applicano.

I *mulini*, in questo senso, sono macchine di grand' uso nelle manifatture, arti, e mestieri; per fare e preparare diverse spezie di mercanzie. I principali sono i seguenti.

MULINO *da Gualcare*, è un mulino ad acqua, il quale alza e lascia cader giù, grossi pistelli di legno in vasi acconci, chiamati truogoli; per gualcare, lodare e purgare i paoni di lana. Vedi GUALCARE.

MULINO *da carta*, o sia *cartiera*, è un *mulino* ad acqua, fornito di diversi gran martelli, che battono, o pistano gli stracci di tela, in certi truogoli di legno; e così riducendoli a minuti pezzi, li convertono quasi in una pasta, per mezzo dell' acqua portate ne' truogoli, per un condotto apposta. Vedi CARTA.

MULINO, nel coniare monete, è una macchina adoprata per preparare le lamine o piastre di metallo, e per dar loro la giusta grossezza, durezza, e consistenza, prima che sieno battute o stampate. Vedi CONIO, e CONIARE.

Questa macchina non è stata, se non da poco tempo nota in Inghilterra; ma è più antica in Germania. — Ella consta di diverse ruote dentate, simili a quelle degli orologj, tra le quali il metallo si fa passare, affine di recarlo alla sua giusta grossezza. Veniva un tempo girata con l'acqua; dopoi si è fatta girar co' cavalli.

MULINO *de' tiratori* d'oro, è una piccola macchina composta di due cilindri di acciajo, che serve a schiacciare il filo d'oro, o d'argento, e ridurlo in lamine. Vedi *Filo d'*ORO.

Vi son ancora de' *mulini*, o *mulinelli*, per attorcere il filo d'oro sulla seta, sono questi composti di diverse mani di fuselli o rocchetti, che girano tutti nello stesso tempo. Vedi DUTTILITÀ.

MULINO *da polvere da schioppo*, è quello che si usa

usa per pistare, battere, ed unire insieme gl' ingredienti, ond' è composta la polvere. Vedi Polvere.

Questo si fa con una specie di mortajo di ferro o di bronzo, per mezzo di pistelli di ferro, fatti lavorare con una ruota a fianco e di fuori della macina o del *mulino*, che si gira coll'acqua, che vi cade sopra.

Mulino *da olio*, o girati a mano, o coll'acqua, o col cavallo; servono questi a schiacciare, o rompere le noci, le mandorle, le olive, ed altri frutti, &c. il succo de' quali si ha da estrarre per espressione, affine di farne un olio. Vedi Olio, Oliva, &c.

Mulino *da sega*, è un *mulino* ad acqua, che serve a segare le tavole, o gli assi, tutto in una volta. Vedi Segare.

Questi sono frequenti in Francia, specialmente nel Delfinato. Furono ultimamente proibiti in Inghilterra, dove si avea cominciato ad introdurli, per ragione della rovina de' legnaiuoli, che ne sarebbe seguita.

Vi sono ancora de' *mulini*, o edifizj da seta, per filare, gettare, attorcere seta; e qui son macchine grandi rotonde in forma di torricelli, cinque o sei piedi alte, e con sei canne di diametro; che essendo girate o dalla forza dell'acqua, o da quella degli uomini, danno moto e gir, tutti ad un tratto agl' infiniti fuselli, che vi sono attaccati, sopra i quali la seta già aggirandolata, quivi si fila e torce. Vedi Seta, &c.

Vi sono moltissimi *mulini* di questa sorte in Francia, specialmente vicino a Lione, a Tocers, alcuni de' quali sono così disposti, che tirano nello stesso tempo, e per la stessa ruota girata dall'acqua, o da la forza delle mani. Quello nello spedale della Carità a Lione, è stupendo, mettendo un uomo solo in opera e moto non meno di 48 di questi *mulini*.

Mulino *da zucchero*, è una macchina, che serve per fracassare le canne di zucchero, e spremerne il liquore o succo, contenuto in esse. Vedi Zucchero.

I *mulini da zucchero* sono invenzioni molto curiose. Ve ne sono di quattro sorti, che si girano, o con l'acqua, o col vento, o a mano di uomini, o con cavalli.

Quelli che si girano con la mano, furono i primi in uso, ma ora si sono messi in abbandono, come una fatica intollerabile, sì pe' poveri Negri che vi erano condannati; oltre la lentezza del loro progresso.

I *mulini a vento*, sono i più moderni, ma neppure molto frequenti, eccetto nell' Isola di San Cristoforo, e Barbadoes, e tra' Portoghesi. Questi *mulini* spediscono l'opera in breve spazio di tempo, ma hanno l' inconveniente, che non si possono facilmente fermare; il che divien talora fatale a' Negri, che li mantengono.

Mulini *per le lame di spada*, sono mossi dall' acqua. Sono questi frequenti a Vienna nel Delfinato. Con dar impulso a' pesanti martelli, cacciano que le eccellenti lame di spada, chiamate lame di Vienna.

MULSO, *mulsum*, è un liquore fatto di vino, e miele; ovvero di miele e d'acqua. Vedi Idromele, Mele, &c.

MULTA, in legge Inglese, è una pena pecuniaria imposta sopra gli offensori, a discrezione della corte, e sovente ancora chiamate misericordia. Ved Pena; e Misericordia.

Vi è questa stabilita differenza tra' fini e le *multe*, che i fini sono castighi certi e determinati da qualche statuto; ma le *multe* sono imposizioni arbitrarie, proporzionate al delitto, a considerazion della corte. Il Manwood, nella sua legge della Foresta, fa un'altra differenza, come se una *multa* fosse una pena più dolce e graziosa; ed il fine, una più dura e grave. Vedi Fine.

Ne' nuovi termini della legge, *multa*, si dice essere propriamente una pena tassata dai pari o eguali della parte *multata*, per qualche delitto commesso, e pel quale egli si rimette alla grazia del Lord.

Multa *reale*, si usa da taluni per dinotare una pena pecuniaria, imposta ad uno Sceriffo, Coronero, o somigliante Offiziale del Re da' Giustizieri per qualche offesa o abuso, commesso nel loro offizio.

Multa, nelle costumanze Francesi, detta *Amende*, è una pena pecuniaria, composta per sentenza del Giudice, per qualche delitto, per un falso proceguimento, e per una appellazione mal fondata. Vedi Pena, Appello, &c.

Multa *Onorevole*, è un' infame specie di castigo, usato in Francia, sopra i traditori, i Parricidi, le persone sacrileghe, ed altri delinquenti detestabili.

Ella consiste nel darsi l' offensore in mano del boia, il quale avendolo spogliato ignudo, li mette una fune al collo, ed un cero nella sua mano, conducendolo così alla corte, dove ha da chiedere perdono a Dio, al Re, alla Corte, ed alla sua Patria.

Alle volte il castigo termina qui, ed alle volte vi si aggiunge la morte, o la galera. La frase *multa onorevole*, *Amende honorable*, si usa ancora per allusione, o quando uno è condannato a venire in corte, o in presenza di un Giudice a fare una pubblica rettrattazione, e chieder perdono, &c.

Multa o *multura Episcopi*, *molitura del Vescovo*, è una *multa*, o legislazione pecuniaria, che anticamente esigeva il Re da' Vescovi, affinchè costoro avessero la facoltà di testare; ed affinchè potessero avere l'altrui approvazione, e l'accordo de le amministrazioni.

MULTANGOLARE, è una figura o corpo, che ha molti angoli. Vedi Angolo, e Poligono.

MULTILATERA, in Geometria, si applica a quelle figure, che hanno più di quattro angoli,

più

più ordinariamente chiamati *poligoni*. Vedi Poligono.

MULTINOMIALE, o *radici* Multinomiali, in matematica, sono quelle composte di molti nomi, parti, o membri; come a+b+c+d, &c. Vedi Radice, Monomiale, Binomiale, &c.

In quanto al metodo di elevare un' infinità *multinomiale*, a qualunque potenza data, o di estrarre qualche radice data da una tale potenza, vedetene un metodo del Signor de Moivre nelle *Filosofiche Transazioni num.* 230.

MULTIPLO. Vedi Moltiplice.

MULTISILIQUOSE *Piante*, sono le stesse delle *coniculate*, cioè quelle, che dopo ciascun fiore, hanno diverse filique, o bottoni, distinti, teneri e sovente curvi, dove son contenuti i semi; ed i quali, quando son maturi si aprano fra se stessi, e cavan fuori la semenza. Vedi Corniculate, Seminazioni, Pianta, &c.

MULTO, A Mutto *fortiori*, ovvero *a minore ad majus*, è un metodo di argomentare, spesso usato dal Littleton, la cui forza è così: Se è così in una infeudazione, che passa un nuovo dritto, molto più è in una restituzione di un antico dritto.

MULTUM, in Aritmetica. Se A sia una, B una, C una, D una, &c., e B, C, e D non sia la stessa di A: A, B, C, e D, sono *multa*, o *plura*; multi. Wilho.

MUM, è una specie di liquore d'orzo, sano, principalmente preparato in Germania. Vedi Liquore d'Orzo.

Si fa il *mum* secondo le regole della pubblica bottega della Città di Brunswick, ch'è il luogo più famoso per questo liquore, nella maniera, che siegue.

Prendete 63 galloni d'acqua, che sia stata bollita, fintantoche se ne sia consumata una terza parte; braffatela con sette staj di malt d'orzo, con uno di malt di avena, ed uno di piselli pistati, o macinati; quand'è imbottato questo liquore, fate che la botte non sia da principio troppo piena; e quando comincia a fermentare, o a bollire, mettetevi dentro tre libre di scorza interiore d'abete; una libra di cime di foglia d'abete e di betula; tre mani piene di cardo Benedetto; una mano di fior di rose salis; una mano e mezza per ciascuno di betonica, di maggiorana, di timo silvestre, di pulegio, &c. due mano e più de' fiori di sambuco; semi di cardamo fracassati, oncie 30: e berberi schiacciati un'oncia: mettete l'erbe e le semenze nel vase, quando il liquore, ha fermentato e bollito un poco; dopo che vi è stata questa giunta, lasciate bollire il liquore quanto più poco si può al disopra del vaso, che poi si riempie. Finalmente, quando la fermentazione e 'l bollimento sono calmate, si mettono nella botte dieci ova fresche, senza schiacciarle; quindi si tura ben bene; ed a capo di due anni terminati, si beve questo liquore.

I Braffari Inglesi usano il cardamo, il gengiovn, e il fassafrasso, in vece dell'interior buccia dell'abete; e vi aggiungono le scorze di noci, la robbia, sandali rossi, e l'elecampane.

MUMMIA *, è uno scheletro, o corpo imbalmato o secco, alla maniera degli antichi Egiziani. Vedi Imbalsamare.

* *Il Menagio, dopo il Bochart, deriva la voce* mummia, *dall' Araba* mum, *cera. Il Saumasio da* amomum, *spezie d' aromato. Vedi* Amomo; *benche altri sostengono, che nella lingua Araba* mummia, *significa un corpo imbalsamato o aromatizzato.*

Propriamente parlando, la *mummia* non è la carne del morto, ma la composizione, colla quale egli è imbalsamato; ma nell' uso comune, *mummia* è usato ancora per il corpo.

La preparazione della *mummia* è così antica, che ell'era in uso in Egitto prima del tempo di Mosè. La cassa, in cui è contenuta la *mummia*, è di legno di sicomoro, che si trova durare sano, e non corrotto per lo spazio di 3000 anni; ma egli è differente affai dal nostro sicomoro.

Si dice che la *mummia* sia stata prima portata in uso Medicinale, dalla malizia di un medico, Ebreo, il quale scrisse, che la carne così imbalsamata era buona per la cura di diverse malattie, e particolarmente nell' impedire la raccolta e la coagulazione del sangue. I Turchi ci tolgono per quanto mai possono l'adito agli Europei, perche non trasportino la *mummia* in Europa.

Vi sono due spezie di corpi, denominati *mummie*. I primi sono cadaveri, seccati dal calor del Sole, e per questo mezzo non putrefatti; di questi se ne trovano spesso nell'aride arene della Libia. Alcuni dicono, che sono i corpi di gente morta, ivi sepolte apposta per mantenerli interi, senza imbalsamarli; altri credono che sieno i cadaveri de' viandanti, &c. sopraffatti ed atterrati dalle nuvole di arena, sollevata dagli uragani, e da furiosi venti, che regnano in quelle solitudini. Sia come si voglia, quelle *mummie* non hanno alcun uso in medicina, e solo si conservano come curiose rarità.

La seconda spezie di *mummie*, è quella de' corpi, cavati da' fossi o catacombe, vicine al Cairo, nelle quali gli Egizi deposita vano i loro morti, dopo averli imbalsamati. Questa è la *mummia* tanto pregiata, ed alla quale vengono attribuite virtù così straordinarie.

Si dice, che tutta la *mummia*, che si vende nelle officine, o portata da Venezia, da Lione &c. ovvero ancora addirittura da Levante per Alessandria, sia fattizia, e lavoro di certi Ebrei, che conoscendo il preggio in cui la memoria Egizia è tenuta dagli Europei, la contraffanno, con seccare de' cadaveri ne' forni, dopo d'averli preparati con polvere di mirra, d'aloè caballino, pece Giudaica, pece oera, ed altre droghe grossolane ed insalubri.

I Ciarlatani Francesi hanno, per quanto sembra, anch'essi imparata l'arte di preparar le *mummie*.

mie. Il loro metodo è semplicissimo, dal cadavere di un'impiccato, levano il cervello e le interiora; e secc nu il rimanente in un forno, macerandolo nella pece, ed in altre droghe. E questo da lor si vende per la vera *mummia* d' Egitto.

Paréo ha fatto un trattato curioso delle *mummie*, nel quale ce ne mostra gli abusi, e ci fa vedere chiaro, che non possono mai essere di alcun vero uso medicinale.

Il Mattioli è della stessa opinione, dopo Serapione. Questi due Autori credono ancora che le *mummie* Egiziane non sieno altro, che corpi imbalsamati col pissasfalto.

Mummia, *Mumia*, è più particolarmente presa pe'l liquore o succo che stilla da' corpi umani, aromatizzati o imbalsamati; raccolto ne' sepolcri. Questa è la *mummia*, di cui principalmente si parla negli antichi scrittori,

Mummia, dinota parimente una droga medicinale, d' una composizione viscosa, che partecipa del bitume, e della pece, e che si trova nelle montagne e nelle grotte dell' Arabia, e in altre Regioni calde dell'Oriente; molto usata nell'imbalsamare i corpi morti.

Dioscoride parla d'una *mummia*, trovata nella costa del mare, vicino ad Epidauro, portata colà da' torrenti, che vengono giù da' monti cerauni, ed ivi seccata dal Sole, e ammassata in grossissimi pezzi.

Ha questa l'odore simile al bitume mischiato con pece. I Popoli circonvicini la chiamano *cera minerale*. — In Latino, o piuttosto nel Greco, è detta *pissasphaltus*. Vedi Pissasfalto.

Mummia, si prende ancora da' medesimi per un certo spirito implantato, che si trova principalmente ne' cadaveri, quando lo spirito infuso se n'è volato.

Lo spirito infuso, è qualche volta chiamato *mummia*, ne' soggetti viventi, ed ambedue son credute servire alla traspiantazione. Vedi Trasportazione.

Una pianta, per esempio, portando questa *mummia* da un soggetto in un altro, la *mummia* si unisce immediatamente colla *mummia* o spirito del nuovo soggetto; e da questa unione nasce un' inclinazion naturale e comune tra' due soggetti. Con questo principio o fondamento, si spiegano le cure simpatiche, o magnetiche. Vedi Simpatico, &c.

Mummia, si prende ancora da' Giardinieri, per una sorta di cera, usata nel piantare, e nell'innestare le piante. Vedi Cera.

Agricola insegna la sua preparazione, ed è, come siegue. Prendete una libbra di pece nera comune; ed un quarto di libbra di trementina comune, mettetele insieme in una pentola di terra, e accostatela al fuoco nell'aria aperta, con qualche cosa, che abbiate in mano per coprirla e spegnerla a giusto tempo; dovendosi la materia così alternativamente accendere e spegnere, fintantochè tutte le parti nitrose e volatili ne siano suaporate; aggiungete a questa un poco di cera comune, e così la composizione potrà mettersi in uso.

Per applicarla, nel preparar le radici degli alberi, strugetela, e tuffatevi dentro le due estremità de' pezzi di radice, uno dopo l'altro; indi mettetegli nell'acqua, e piantateli nella terra, l' estremità piccola all'insù, di modo che la grande appaia un poco fuori della terra: che così abbia il vantaggio dell' aria, allora premetevi bene la terra, affinchè non ricevano soverchia umidità. Vedi Piantare.

Mundanis *Vicis*, & *Venellis*. Vedi Vico.

Mundi, o *anima* Mundi. Vedi Anima.

Mundico, è una sorta di marcassita o zolla minerale, che si trova nelle mine di stagno, alle volte bianca, gialla, o verde; ma generalmente di un colore oscuro. Frequentemente si chiama *massa*, e sembra non esser altro, che una specie di solfo perchè si è sperimentato, che solamente il fuoco lo separa dallo stagno, nel qual caso se ne svapora in fumo. Vedi Stagno.

Il minerale *mundico*, si distingue facilmente pel mezzo del suo bruno, mal colorito lustro e dal suo scolorir le dita. Alcuni dicono, che alimenta lo stagno, e niente di meno affermano, che dove vi è molto del *mundico*, vi è poco o niente stagno.

Gli stagnari lo separano diligentemente dallo stagno, perchè lo rende più massiccio e duro; ma da dopo che è stato adoperato e lavorato a solo, si ritrova riuscir vantaggioso, e di fornimento al tame.

I corsi del *mundico*, sono molto torbidi a' minatori, e pure si sperimenta esser un buono valoerario; ed i minatori non usano altro rimedio per le ferite, che lavarle nell'acqua, che scorre dal minerale *mundico*.

✠ MUNDIO, *Mundium*, è una voce Longobarda, che significa pace, sicurezza, tutela, protezione, &c. onde dicevasi presso i Longobardi, esser le donne *in mundio*, intendendosi di essere sotto la tutela; essendo le donzelle non maritate sotto il *mundio* de' loro Genitori, e le maritate sotto de' loro mariti; senza il consenso de' quali non potevano esse agire o trattar cos'a cuna; essendo stabilito per legge Longobarda, che: *Nulli mulieri liberæ, sub regni nostri ditione, lege Longobardorum viventi, liceat, in suæ potestatis arbitrio, id est sine mundio vivere, nisi semper sub potestate viri, aut potestate Curtis Regiæ debeat permanere; nec aliquid de rebus mobilibus, aut immobilibus sine voluntate ipsius, in cujus mundio fuerit, habeat potestatem donandi, aut alienandi. Lex Longobard. lib. 2. tit. 10.* Quindi è, che dal passaggio, che i Longobardi fecero in queste nostre Provincie, introducendovi le loro leggi, v'introdussero parimente i *mundj*, d'onde insorse la voce *mundualdo*, della quale si fa sovente menzione nelle nostre costituzioni del Regno, colle leggi, che vi appartenevano, come più distintamente si vedrà sotto la voce *mundualdo*.

✠ MUN-

✠ MUNDUALDO, è una voce Longobarda, uſata nelle noſtre coſtituzioni del Regno, per ſignificare un tutore o difenſore delle donne, che egli tiene in *mundio*, o ſotto la ſua tutela. Vedi Mundio.

Secondo le leggi Longobarde ricevute nel noſtro Regno, le donne di qualſivoglia età, o ſieno pupille o maggiori, fino all'età di 40 anni, dovevano eſſere ſotto la cura o tutela del loro *mundualdo*, ſenza del quale elle non potevano vivere. Le donne nobili però, le Conteſſe, le Baroneſſe, lo avevano fino all'età di 14 anni, dopo della quale età potevano, ſenza alcun tutore o *mundualdo*, agire e trattare i loro affari. A differenza del *jus comune*, che ordinà, che le donne d'inferior condizione abbiano il loro tutore per l'età pupillare, e dopo il Curatore fino all'età di 18. anni, ſiccome tuttavia ſi pratica. Vedi *Conſtit. Regni, de In Integrum Reſtitutione*.

MUNERARIO. Vedi Disegnatore.

MUNICIPALE, * *Municipalis*, o *municeps*, è un'appellazione, data agli abitanti de' *municipj*, o delle Città *municipali*.

* *La voce è compoſta di* munus, *officio, impiego, e* capio, *prendo*.

Nella legge Romana, *municipale* dinota una perſona, inveſtita de' dritti e privileggi di Cittadino Romano.

Queſto titolo era ſovente da' Romani conferito alle Città e genie ſtraniera, ed effettivamente era poco più di un ſemplice titolo.

Città Municipali, *municipia*, erano quelle, i cui abitanti erano capaci di offici civili nella Città di Roma.

Secondo il Mariana, queſte Città erao meno privilegiate delle colonie. Vedi Colonia.

Non avevano ſuffragi o voti in Roma, ma ſi laſciavano governare colle loro proprie leggi e Magiſtrati. Egli è vero, che alcune poche Città *municipali*, per merito particolare, &c. ottennero la libertà de' voti, il che diede occaſione alla diſtinzione di *municipium ſine ſuffragio*, & *municipium cum ſuffragio*. Eſſi erano così chiamate perchè *muneris hujus honorarii particeps*; ma per *munus honorarium* s'intendea la ſemplice appellazione di Romani, per la quale erano privilegiate a combattere in una legione, come naturalizzate, e non già fragli auſiliari, come aſſociate. Vedi Cittadino. I primi, che ebbero queſto onore, furono i *Cerili*.

Municipale, tra gl'Ingleſi ſi applica preſentemente alle leggi di coſtumanze, che hao luogo in ogni Città particolare o Provincia, e che non hanno autorità ne' luoghi convicini. Vedi Costumanza.

Le leggi Municipali, dagli Ingleſi appellate *by Law*, ſono propriamente ordini privati e particolari, e regolamenti per lo buon governo di una Città, Corte, o altra comunità, fatte per general conſenſo de' loro membri, non eſſendo ripugnanti alle leggi generali del Regno. Vedi Legge.

* *La voce* by law, *è formata dalla Saſſona* by, *abitazione*, *villa*, e laga, *cioè* lex villæ, *o legge* patria. *Sono ancora chiamate* birlaws, byrlaws, *e* burlaws: bilaget *e* bellagines.

Tale è la coſtumanza di Kent, di decidere le controverſie tra' vicini, intorno a' confini, da Sceſcalchi o Baglivi.

In Iſcozia ſon queſte chiamate *leggi di burlaw*; o *birlaw*, che ſono fatte e determinate da' vicini, eletti per comun conſenſo delle Corti in Burlaw; dove ſi prende la cognizione dalle doglianze tra' convicini. Gli uomini ſcelti a tale effetto per Giudici o arbitri, ſon chiamati *Burlaw-men*, uomini delle leggi *municipali*.

✠ Nel Regno di Napoli abbiamo alcune leggi, alle quali ſi può dar propriamente il nome di *municipali*: Tali ſono le *Conſuetudini di Napoli*, e quelle di *Bari*; non meno che alcune particolari coſtumanze di certi Paeſi. Vedi Consuetudine.

Officiali Municipali, ſono quelli eletti a difendere l'intereſſe della Città, i loro dritti, e privilegj, ed a mantenere l'ordine e la buona giuſtizia; come Maggiori, Teriffi, Conſoli, Baglivi, &c. Vedi Ufficio.

In Iſpagna, gli offici *municipali*, ſono compra ti. In Inghilterra ſi ottengono per elezione. Vedi Officio. Venale, &c.

MUNIMINA *, ſono le conceſſioni o privilegi de' Re, e de' Principi fatte alle Chieſe, così chiamate, perchè *cum eis muniuntur*, contra tutti quelli, che voleſſero privar loro di tali privilegi.

* *La voce è formata dal Latino* munio, *difendo, ſoſtengo*.

MUNIZIONE, è la provviſione, colla quale ciaſcuna piazza, è fornita per la ſua difeſa, o colla quale un vaſcello è proviſto per un viaggio, o che ſiegue un campo per la ſua ſuſſiſtenza.

Pane di Munizione, è la porzione di pane, diſtribuita ogni giorno a' ſoldati della guarnigione o dell'armata, ſi dice ciaſcuno officiale ha tante razioni di *pane di munizione*.

MURAGIO, *Muragium*, nelle coſtumanze Ingleſi, è una taſſa ragionevole, che ſi riſcuote da ogni carro o cavallo, che vien carico in una Città o terra, per la fabbrica e la riparazione delle ſue mura.

MURALE, ſi dice di ogni coſa, che riguarda il *muro*. Vedi Muro.

Corona Muarle, tragli antichi Romani, era una ſpecie di corona merlata agli estremi, ſiccome appunto ſogliono eſſere i merli, di una muraglia. Vedi Corona.

La *corona* Muarle, era la ricompenſa di que', che erano i primi a montar ſulle muraglie de' nimici, donde fu anche chiamata *corona obſidionalis*.

Arco Muarle, è un muro o arco murato, poſto eſattamente nel piano del meridiano, cioè ſopra la linea meridiana per fiſſarvi un gran quadrante, teſtante, o altro ſtromento da oſſer-

vare le altezze meridiane, &c. de' corpi celesti. Vedi *Linea* MERIDIANA, *Altezza* MERIDIANA, &c. Tycone Brahe fu il primo, che usò l'*arco murale* nelle sue osservazioni. Dopo di lui il Signor Flamsteed, il Signor de la Hire, &c. usarono gli stessi mezzi.

MURARE, è l'alzare o il fabbricar le mura di un'edificio. Vedi MURO.

MURATORE, è uno impiegato ordinariamente sotto la direzione di un'architetto nell'alzare un'edifizio di pietra. Vedi FABRICA.

* *La voce Inglese* Mason, *viene dalla Francese* Macon, *che significa lo stesso, alcuni la derivano dalla Latina barbara* machio, *macchinista, perchè questi artefici sono obligati ad usar macchine per alzar le mura. Il Du Cange la deriva da* maurta, *nome dato a' lunghi muri o moriccie, che inchiudono le vigne, &c., ne' quali si suppone, che sieno stati prima impiegati i* Muratori: Mason est maceriarum constructor. *Il Signor Huezio la deriva da* Mas, *voce antica, che significa casa; quindi* Mason, *è una persona, che fa masi, cioè case. Nel Latino corrotto, il* Mason *era chiamato* Magister comacinus, *che il Lindenbrogik deriva da* Comacina, *Isola nella Romania, dove nel tempo de' Lombardi si trovavano i migliori architetti.*

Il principal ufizio di un *Muratore*, è di preparare la calcina; alzar le mura da' fondamenti fino alla cima, colle necessarie diminuzioni, e perpend colari dalle volte, ed impiegavi le pietre, che gli vengono somministrate.

Quando le pietre sono grandi, l'officio di apparecchiarle, tagliarle, ed eguagliarle, appartiene a' tagliapietra: Benchè costoro spesso si confondono co' *muratori*. Gli ornamenti di scoltura si fanno da' scultori. G'istrumenti principalmente adoprati dal *muratore*, sono la squadra, il livello, il piombino, il compasso, il martello, lo scarpello, il maglio, la sega, la cazzuola, &c. Vedi SQUADRA, &c.

Oltre gl'istrumenti comuni usati alla mano, vi son poi le machine per elevare i gran pesi, condur su grosse pietre, &c. le principali di queste, sono la leva, la carrucola, la ruota, &c. Vedi LEVA, &c.

Liberi, o *Accettati* MURATORI, sono una molto antica società, o corpo d'uomini, così chiamati o da qualche straordinaria cognizione del fabbricare, di cui si crede, che sieno in possesso; o perchè primi fondatori di una tal società furon persone di questo mestiere.

Sono costoro oggidì considerabili, non meno pel numero, che pel loro carattere; trovandosene in ogni paese di Europa, e consistendo principalmente in persone di merito e di considerazione. In quanto all'antichità, la pretendono di alcune migliaja d'anni; e si dice, che potrebbono rintracciar la loro origine fin dal tempo dell'edificazione del Tempio di Salomone.

Qual sia il fine della loro istituzione, sembra tuttavia un secreto ed un mistero occulto; sebbene da qualche se ne sa, par che sia molto lodevole, poichè termina ed è diretto a promovere l'amicizia, la società, la scambievole assistenza, e la buona compagnia.

I Fratelli di questa Società, si dice, che possedono un gran numero di segreti, che sono stati religiosamente mantenuti in osservanza, da secolo in secolo. Siano per tanto quali si vogliano l'altre loro virtù, egli è manifesto, che di una sola cosa son maestri nel sommo grado, ed è della secretezza.

✠ Questa società, che per ogni tempo si è fatta sentire in vari dominj di Europa, sebbene giammai abbia potuto penetrarsene il fine e 'l positivo istituto. Non è mancata di farsi sentir passata, ed introdotta, come una perniciosa setta in queste nostre Provincie, e principalmente nella Capitale del Regno, dove si sono inteśi, formate da tali pretesi *liberi Muratori* delle unioni, e Collegj, ove fra loro trattavano gli affari della loro istituzione; cosa che dando campo al pubblico di riguardarli come settarj, e pernizioši; ha suscitato l'incomparabile zelo del Re nostro Signore, sempre intento ad evitare ogni neo, che potesse adombrare una Prammatica nel giorno dieci di Luglio del corrente anno 1751, colla quale ha condannata questa società, proibite le loro assemblee, le unioni o i collegj, sotto pena di esser puniti i *liberi muratori*, come perturbatori dello stato, e come rei di violati diritti di sovranità (a).

MURO, in Architettura, &c. è un lavoro di pietra, di mattoni, di legno, &c. che costituisce la parte principale di un'edifizio; e serve non meno a ferrarlo e cingerlo, che a sostenere il tetto, i pavimenti, o suoli, &c. Vedi FABBRICA, CASA, &c.

I *muri*, sebbene fabbricati grossi e forti, ed il fondamento sia gittato profondo; nientedimeno, se sono portati in alto, o tirati diritti in una linea, sono soggetti a gobbarsi o a cadere; e quelli che si fabbricano un poco curvati, benchè sottili e deboli, hanno molto più di durata. Un *muro* diizzato sopra di un fiume, sopra archi, e colonne, fa

(a) *In altri Regni, e Dominj parimente sono state tali sospettissime adunanze da tempo in tempo vietate: ed ancora fulminate colla scomunica di lata sentenza da due Sommi Pontefici Clemente XII. di ch: me. e dal Regnante sapientissimo e prudentissimo Benedetto XIV. colla bolla emanata a' 16. di Giugno di quest'anno 1751, per molte ragioni, fra cui la principale è, che in sì fatti Conventicoli si aggregano, con istrettissima società ed amicizia, uomini di qualsivoglia setta e religione, i quali possono facilmente convenire ne' Cattolici Romani la purità della fede, e de' costumi.* Nota del Signor Revisore Ecclesiastico.

ſta così ſaldo, come gli altri *muri*, il cui fondamento, è intero e pieno.

Donde appare, che un *muro* fabbricato, molto più ſottile dell' ordinario, ma che abbia ſolamente ad ogni 20 piedi di diſtanza un' angolo, che ſporge circa due piedi o più, in proporzione all' altezza del *muro*; ovvero che abbia alla ſteſſa diſtanza, una colonna o un pilaſtro eretto inſiem con eſſo, ſei o ſette pollici da ogni parte, di più della groſſezza del reſto del *muro*: un tal *muro*, dico, ſarà molto più forte, che ſe cinque volte la quantità de' materiali ſi adoperaſſe in un *muro* diritto.

I *muri*, ſi diſtinguono in varie ſpezie, dalla materia della quale ſon compoſti; come ingeſſati, ſmaltati, di loto, di mattoni, di pietra, di ſaſſo, &c. In tutti i quai *muri*, ſi deve aver riguardo a queſte regole generali.

1°. Che ſieno fabbricati eſattamente, perpendicolari alla baſe o al fondo.

2°. Che i materiali più maſſicci e più peſanti ſieno i più baſſi; come più atti a portare, che ad eſſere portati.

3°. Che i *muri*, ſecondo ſi ſtanno alzando, ſcemino proporzionalmente nella groſſezza, per allegerimento, e del peſo, e della ſpeſa.

4°. Che certe mani, o correnti di pietre di maggior forze, che il reſto, ſien inraleate, o inſerite, come le oſſa, per fortificare tutta la fabbrica.

I *muri di limo* ed *ingeſſati*, ſono principalmente negli edifizj di legname ordinario. Queſti *muri* eſſendo attraverſati da aſticelle tra il legname groſſo, e così foderati nel di fuori, s' intonacano con creta, (Vedi CRETA) la quale eſſendo quaſi ſecca, ſi cuopre di calcina bianca. Vedi CALCINA.

MURI *di mattoni*, ſono i più importanti e più uſuati preſſo gl'Ingleſi; in queſti, ſi dee badare particolarmente circa il mettere in opera i mattoni: cioè avvertire, che ſi mettano quanto più ſi può umidi nella ſtate, e quanto ſi può aſciutti nell' Inverno, acciocchè leghino meglio colla calcina: che di State, ſubito che ſi ſon fabbricati, ſi cuoprano, per impedire, che la calcina non ſi aſciughi troppo preſto: che d' Inverno ſien ben coperti, per difenderli dalla pioggia, dalla neve, dal giaccio, e dalle grandine, che ſono coſe nemiche alla calcina: che quanto più ſi può, di rado ſi metta giuntura ſopra giuntura nel mezzo del *muro*; ma che vi ſi faccia buon legame, non meno che ſui lati o ſulle facce eſteriori. — Si deve ancora badare, che gli angoli ſian ligati con gran ſaldezza; e perciò nel lavorare o alzare i *muri* di un edifizio non iſtà bene di portar ſu alcuna muraglia, più dell' altezza di tre piedi; prima che la muraglia vicina non vi ſia proporzionatamente alzata anch' eſſa; e ciò, perchè poſſa farſi una buona legatura ed eguale nel progreſſo dell' opera.

Finalmente, nel fabbricare una caſa in Londra, le muraglie hanno da eſſere di quelle groſſezze, preſcritte dall' atto del Parlamento, per la riedificazione della Città. Vedi CASA.

MURI *di ſelci*, o ſaſſi; s' uſano ſovente in diverſe parti per *muro* di difeſa, per cortili, per giardini, &c. ed anche per *mura* di caſe di fuori. — Il Cavaliere Errigo Wotton oſſerva, che il fabbricare muraglie di ſelci, era coſa affatto ignota agli antichi; i quali oſſervando in queſto materiale una ſpezie di natura metallica, almeno una fuſibilità, lo riſervavano per uſi più nobili. Vedi SELCE.

Angolo di un MURO. Vedi l' articolo ANGOLO.
Sporto di un MURO. Vedi l' articolo SPORTO.
Plinto di un MURO. Vedi PLINTO.
Scenografia di un MURO. Vedi SCENOGRAFIA.
Pittura ſulle MURAGLIE. Vedi PITTURA.
MURO *de' Pitti*. Vedi PITTI.
MURO, in Fortificazione, &c. Vedi TERRAPIENO.

MURI, Giardini, &c. — La poſizione, la materia, e la forma delle *mura*, per gli alberi fruttiferi, ſi trova contribuire ed influir molto alla perfezione del frutto: benchè fra gli Autori non ſi convenghi, nella preferenza di una ſorta di *muro* ad un' altra. Vedi GIARDINO, &c.

L' inſegnamento, e la regola del Reverendo Signor Lawrence, ſi è, che le *mura* di un giardino non ſieno fabbricate direttamente in faccia a quattro punti cardinali, ma piuttoſto fra di loro; e cioè a mezzodì -- Levante; a mezzodì -- Ponente; a Levante-tramontana; ed a Ponente-tramontana: delle quali, le due prime poſizioni ſono aſſai buone, per avere i frutti migliori; e le altre due per le eiregge, pe' ſuſioi, e per le pera da cucinare. Vedi ESPOSIZIONE.

Il Signor Langford, ed alcuni altri, propongono il metodo di far le *mura* de' giardini a ſemicircoli; ciaſcuno ſei ed otto canne di fronte, ed in modo che inchiuda due alberi; e tra ogni due ſemicircoli, uno ſpazio di due piedi di *muro* piano. Con queſto provedimento ogni parte di un muro goderà d' una eguale porzione del Sole, un tempo per l' altro; oltre che il calore ſarà accreſciuto col raccoglimento e riſſleſſione de' raggi ne' ſemicoreoli; e gli alberi ſaranno coperti da' venti pregiudiziali.

In quanto a' materiali de' *muri* per le piante fruttifere, i mattoni, ſecondo il Signor Switzero, ſono più a propoſito; come un materiale più caldo, e più benigno per la maturazione del frutto, e per che dà maggior comodo per l' attaccamento de' chiodi.

Il Signor Lawrence, però, aſſerisce, di ſua propria eſperienza, che le *mura* di loto, o terra molle miſchiata con paglia ſono migliori pe' l maturamento del frutto, che quei di mattoni o di pietra: egli aggiugne che gli ſporti di paglia ſopra tali *muri*, giovano molto al frutto, col coprirlo dalle piogge perpendicolari, &c.

Il Signor Faſio, in un trattato particolare su queſta materia, in vece de' *muri* ordinarj perpendicolari, propone *muri* fabbricati in pendio, o re-

clinanti dal Sole, affinchè l'albero, che vi è piantato di rimpetto, sia più esposto ai suoi raggi perpendicolari; il che dee grandemente contribuire alla maturazione del frutto, nel clima freddo Inglese.

L'angolo di reclinazione, ha da essere quello della latitudine del luogo; affinchè quando il Sole è nel meridiano negli equinozj, i suoi raggi percuotano giusto perpendicolarmente. Vedi CALORE Nientedimeno alcuni preferiscono i *muri* perpendicolari, ed anche inclinanti, a quelli che pendono innanzi verso il Sole; come quelli che ricevono i raggi del Sole perpendicolarmente, quando egli è basso, come nella primavera e nell'autunno, o la mattina, e la sera; il che pensano che giovi più, di quelche giovino i caldi eccessivi del Sole a mezza State, su i *muri* reclinanti.

Si aggiunga, che nell' autunno, il Sole è più necessario, per maturare le pera d'inverno; per il che si debbon tenere asciutti, il che non può farsi vicino a' *muri* in pendio; stando vi di sopra le rugiade più a lungo, che su i muri perpendicolari.

Un gran vantaggio, tuttavia, de' *muri* in pendio, si è, che essendo gli alberi fruttiferi, come le viti, &c. piantate attaccati o di rimpetto, si può con facilità mettere de' coperchi di vetro sul frutto, il che molto ajuta ed accelera la maturazione.

MURRINO, *Murrhinus*, MOPPINOΣ, in antichità, è uno appellazione, data ad una specie delicata di derrata di terra, o di pietra, portata da oriente, della quale se ne facevano tazze e vasi, che aggiungevano non piccolo splendore al banchetto di un Romano.

I Critici non convengono intorno alla materia de *poculo* o *vasa murrhina*, *murina*, o *murrea*. Alcuni vogliono che siano stati lo stesso della nostra porcellena, o derrata della China. Vedi PORCELLANA.

La generalità vuole, che questi vasi fossero stati fatti di qualche preziosa specie di pietra, che si trovava principalmente, come ce lo dice Plinio, in Parzia; ma più specialmente in Carmania. Alcuni congetturano, che si facessero di agata, altri di onice, altri di corallina: il Baronio fu senza dubbio in grosso abbaglio, quando egli si prese per fatti di mirra, congelata, ed indurita.

Pompeo vien ricordato, di essere stato il primo a portar questi vasi da Oriente, i quali furono da lui esibiti nel suo trionfo, e dedicati a Giuve Capitolino. Ma le persone private non furono lungo tempo senza di essi, in effetto la civiltà Romana ne divenne sì vaga, che una tazza, che conteneva tre sestaj, si vendeva per settanta talenti. T. Petronio prima della sua morte, per far dispetto a Nerone, o come si esprime Plinio, *ut mensam ejus exhæredaret*, per diseredare la sua credenza, ruppe un bacile *trulla murrhina*, valutato trecento talenti, sul quale quello Imperatore avea posto tutto il suo affetto.

MURTHER *, *Murdrum*, o *Mordrum*, tra gl' Inglesi, è l'atto di ammazzare uno violentemente, coo ingiustizia ed effusione di sangue; Vedi OMICIDIO.

* *La voce viene dalla Sassona* morth, *morte, che taluni vogliono, che significa una morte violente; donde usi barbaro latino* murdrum, e mordrum.

Tral numero degli errori popolari, è vecchia l'opinione, che il corpo morto scaturirebbe sangue, in presenza del suo uccisore.

Il delitto di omicidio è punito di morte, in quasi tutte le nazioni. Vedi PENA.

In legge Inglese *murther*, significa una morte data con deliberazione e fellonia, con malizia premeditata, sia in occulto, o in palese, e sia di un Inglese, o di uno estraneo, che vive sotto la protezione del Re.

Questa malizia premeditata, che fa l'essenza del *murther*; è di due sorti: 1°. Espressa, quando può evidentemente provarsi, che vi fu mala volontà. 2°. Quando uno uccide un'altro all' improvviso, senza che questi possa aver cosa da difendersi; per esempio, nell'attraversargli un passo, o simile; poichè in questo caso, o quando uno ammazza un semplice straniero, la legge presume, che vi sia malizia, o che non l'avrebbe ammazzato, senza qualche specie di provocazione. Anticamente il *murther* era ristretto ad una uccisione clandestina, e proditoria: così, Murdritus *homo antiquitus dicebatur, cujus interfector nesciebatur ubicumque, vel quomodocumque esset inventus. Nunc adjunctum est, licet feriatur quis* murdrum *fecerit, homicidium per proditionem*. Leges Henr. I. *Arthurem nepotem propriis manibus per proditionem interfecit, pessimo mortis genere, quod Angli* murdrum *appellant*. Matth. Paris. an. 1216.

MURTHER *di se stesso*. Vedi SUICIDIO.

MUSCHIO *, *Muschus*, è una specie di profumo, di un odore molto penetrante, solamente piacevole, quando è moderato dalla mistura di qualche altro profumo. Vedi PROFUMO.

* *La voce vien dall' Araba* moicha, *dalla quale si formò il Greco* μόσχος, muschio.

Il *muschio* si ritrova in un pezzo di borsa o tumore, che nasce circa la grossezza di un uovo di gallina, sotto la pancia, verso le parti genitali di una bestia selvaggia dello stesso nome; e sembra non esser altro, che una specie di sangue bilioso ivi coagulato, e quasi corrotto.

L'animale, è quasi comune ne' Regni di Boutan, Tonquin, ed in alcuni altri, come Conchinachina, &c.; ma i più stimati sono quelli del Regno di Tibet.

Abitano questi i boschi e le foreste, dalle quali i naturali li cacciano. Quando la bestia è ammazzata le si taglia la vescica sotto la pancia: si separa il sangue coagulato e si secca al Sole, dove si riduce ad una sostanza un poco stritorabile, quasi della natura di polvere, di un colore rossigno

gno oscuro, ed acquista un' odore molto forte e dispiacevole. Allora si chiude di nuovo nelle vesciche, e si trasporta ad altri paesi; e questo è il *muschio*, che noi usiamo.

Quelche gli Antichi ne hanno scritto, è favoloso, cioè, che venga dal testicolo del castoro, il quale per impedire la persecuzione del Cacciatore, si castra da se medesimo. La occasione del loro errore si può attribuire agl' Indiani, tra' quali il *muschio* animale va sotto nome di *Castoro*. Vedi Castoreo.

Il *muschio* è di un' uso considerabile tra' profumieri e confezionieri, benchè assai meno presentemente, che prima. Si crede che fortifica il cuore, e 'l cervello; ed è buono contra la sordità; ma è poco usato in medicina, per esser atto a cagionare i vapori.

Muschio, o *mosco*, *muscus*, nella storia naturale, è una piccola pianta della spezie parasita, che nasce sulle cortecce, &c. di molti alberi, come querce, pioppi, frassini, cedro, &c. non meno che sopra terra. Vedi Parasito.

La più stimata ed odorifera corteccia, è quella del cedro: ella è di qualche uso medicinale, essendo astringente, e proprio ad impedire l'emoraggie e le disenterie.

Gli antichi presero il *muschio* degl' alberi, per un effetto di un male o per un discomponimento della tessitura della corteccia; ma i moderni ritrovano, per varie osservazioni, che i *muschi* son tutte piante reali, e distinte, il cui seme, essendo estremamente piccolo, è rinchiuso in piccole capsule; le quali schiantandosi da se stesse, vengono i semi ad essere portati via da' venti, fintantochè cadendo sulle inegualità della corteccia degl' alberi è ivi trattenuto; prende radice, e si nutrisce a spese dell' albero, come fa la muffa sul pane, &c. Vedi Muffa.

Le diverse spezie de' *muschi*, sono molto numerose. Il Signor Vaillant ne numera 137 varie spezie, nel solo contorno di Parigi.

Vi è ancora una spezie di *muschio* vellicio, che nasce sul cranio umano, che è stato lungo tempo esposto all' aria, chiamato *usnea humana*, o *muscus calvarius*. Gli antichi ne facevano molto uso per un' astringente. Vedi Usnea.

I *muschi* fanno un articolo di commercio, essendovene molte spezie usate in medicina, e nel profumare, &c. tra l' altre il *muschio* marino chiamato *corallino*, (Vedi Corallina,) e 'l *muschio* di cedro, e di abete, che entra nella composizione della polvere di cipro.

Il *muschio* degli alberi comune, come della quercia, del frassino, del pioppo, &c. si usa per calafatare i Vascelli. Si usa ancora da' mercadanti di uccelli, per preparar gabie per certa spezie di uccelli, che vi han da covare.

I giardinieri, &c. mettono il *muschio* tralle malattie o infermità della pianta. Vedi Malattia. Il Signor Mortimer, &c. vuole, che ella ha strofinata, e raschiata con qualche istromento proprio, affinchè non si offenda la corteccia dell' albero, o con un pezzo di stamigna, dopo una pioggia macerante; benchè la cura più certa, sia con rimovere la cagione; la quale è situata con ispogliar bene la terra di tutte l' umidità superflue, overo può prevenirsi nella prima piantazione degli alberi, con non metterli troppo profondi.

MUSCOLARE o *Muscoloso*, si dice di ogni cosa, che ha riguardo a' muscoli, o che partecipa della loro natura. Vedi Muscolo.

Nel qual senso, noi diciamo *fibra muscolare*, *membrana muscolare*, *carne muscolare*, *vene muscolari*, *arterie muscolari*, &c.

Arterie Muscolari, sono due arterie, che procedono dalle subclavie, e si distribuiscono tra' muscoli deltani del collo. La medesima denominazione si dà parimente da alcuni a certe arterie de' lombi: queste sono divise in superiori ed inferiori.

Le *Muscolari superiori*, *muscolares superiores*, procedono dall' arteria magna, e si perdono nella carne.

Le *muscolari inferiori*, *muscolares inferiores*, sono rami dell' arterie interne iliache. Vedi Arteria.

Muscolari, *muscolares*, è ancora un nome che si dà a due arterie della coscia, l' una chiamata la *muscolare interna*, perchè distribuita fra i muscoli interni della coscia; l' altra la *muscolare esterna*, perchè procede fino alla parte di fuori.

Fibre Muscolari, sono le tenue fila, o fibre altrove descritte, dalle quali è composto il corpo de' muscoli. Vedi l' articolo Muscolo.

Gli Anatomici sono eccessivamente discordi di opinione intorno alla natura di queste fibre. Alcuni le credono vasi sanguigni, cioè vene ed arterie; altri nervi, &c. Vedi Arteria, Nervo, &c.

Alcuni restringono le *fibre muscolari* alle longitudinali e rosse, chiamate ancora *fibre carnose*: Le ramificazioni trasversali, e spirali, onde le prime sono circondate o intrecciate, le chiamano *fibre nervose*. Vedi Fibra.

Il Dottor Morgano si sforza di provare, che tutte le fibre ch' entrano nella struttura e nella composizione di un muscolo, sono dotate di un' elasticità intrinseca, o sia d' una molla, o facoltà di contraersi o restituirsi, secondo il peso o la forza data, che le può strudere; e che questa elasticità, o forza contrattiva, restitutiva, essendo una proprietà naturale inerente delle fibre stesse, non dipende dalla mistura, dalla rarefazione, o effervescenza de' fluidi, o di qualsivoglian umori.

Carne Muscolare. Vedi Carne *muscolare*.

Muscolare *Membrana*, Membrana Muscolosa, è una membrana che si suppone investire tutto il corpo, immediatamente sotto la membrana adiposa; chiamata parimente *panniculus carnosus*, e *membrana musculorum communis*. Vedi Pannicolo Carnoso, e Membrana Comune.

Movimento, o *Moto* Muscolare, è lo stesso che

il

il moto volontario o ſpontaneo; così detto, perchè ſi fa per mezzo della contrazione e dilatazione de' muſcoli. Vedi Moto, Muscolo, &c.

Il meccaniſmo di un muſcolo, da noi ſi eſporrà a lungo ſotto l'articolo *Muſcolo*; ma come queſto meccaniſmo s'impieghi per produrre il moto negli animali, è una materia piena d'infiniti dubbi: La maggior parte degli Scrittori ſuppongono, che il ventre del muſcolo ſia gonfio, e così appreſſo a' ſuoi eſtremi; e per conſeguenza, moſſa la parte, alla quale il muſcolo è affiſſato.

Noi abbiamo altrove oſſervato, che la ſtruttura di un muſcolo, è tale, che lo rende capace d'eſſer gonfiato, ed accorciato, ed avere con queſto mezzo le ſue eſtremità più vicine l'una, all'altra, ch'è la ſua propria azione: Ma come, e donde ſi faccia la contrazione, egli è il punto conteſo.

La generalità, la ſpiega dall'influſſo di qualche fluido nelle fibre *muſcolari*. Altri ſciolgono il dubbio, allegando la naturale elaſticità di queſte fibre; Ed i Partigiani del fluido, ſon di nuovo fra loro diſcordi intorno al particolar fluido, impiegato per queſto diſegno.

Dalla ſtruttura e da' fenomeni de' muſcoli; noi poſſiam raccogliere la proprietà della cagione naſcoſta, che muove i muſcoli; cioè 1°. Ch'ella può eſſere preſente ad un muſcolo, ed anche lontana; e perciò, 2°. Ch'ella vi può entrare, e uſcire di bel nuovo: cioè 3°. Che queſta cagione, è derivata nel muſcolo da qualche altro luogo, e paſſa da queſto altrove: ed in 4°. luogo, che tutto queſto ſi fa per una ſtantanea direzione della volontà: 5°. Nell'iſteſſo momento di tempo, in cui il muſcolo, è contratto, ella dee paſſare dal di dentro al di fuori, ad ogni punto della ſuperfizie del muſcolo; vale a dire, in 6°. luogo, ch'ella deve in un tratto egualmente ſi ſtribuirſi per tutto il ventre del muſcolo: e perciò, in 7°. luogo, empire e dilatare le membrane delle fibre, cambiarle da bislunghe in una figura più sferica, allungare il loro diametro minore, e diminuire il più lungo; e tirare i tendini più vicino gli uni agli altri: Finalmente, ch'ella ha d'avere l'origine dal cerebro, e dal cerebello, ch'è l'origine de' nervi, ed eſſere di tanta forza, che poſſa ſuperare quegli oſtacoli, che quivi fortemente le reſiſtono. In ſomma adunque, ella ha da eſſere un corpo attivo, molto fluido, ſottile, e che ſia applicato con qualche energia nel muſcolo. Ora fra tutti i fluidi nel corpo, che hanno alcune pretenzioni a queſte proprietà, quelli, che in qualche modo ſembrano atti a produrre i fenomeni, che abbiamo accennati, o che ſien ſtati addotti, come cagione del movimento *muſcolare*, ſono gli ſpiriti animali, (o come i più moderni Scrittori s'eſprimono, il *ſucco nervoſo*) ed il *ſangue*: ma poichè ciaſcuna di queſte due coſe, da ſe ſola non ſembra l'effetto di cui parliamo, hanno i noſtri Autori penſato, che ambedue, cioè il ſucco nervoſo, ed il ſangue, ſien miſti e collegati ne' muſcoli, e che uno contribuiſca ed ajuti all'azione dell'altro. Sembra però che gli ſpiriti animali abbiano il maggior numero di Avvocati, quantunque la loro eſiſtenza non ſia finora ſtata pienamente provata; oltrechè la maniera della loro azione, come vien aſſegnata degli Autori, pare molt'arbitraria, oſcura ed incerta.

Alcuni, coll'erudito Dottor Willis, vogliono, che i tendini ſieno un ricettacolo per gli ſpiriti, che vengono eccitati ad iſtigazione della volontà, e di là ſi traſmettono nel ventre del muſcolo; dove raccolti e uniti colle particelle attive del ſangue, fermentano, e cagionano un'intumeſcenza, e così contraggono i muſcoli.

Altri, fra' quali il Carteſio ed i ſuoi ſeguaci, non ammettono altro ricettacolo per gli ſpiriti, che il cervello, e li mandan di là per li nervi, come un lampo, ad ogni cenno della volontà; perchè non credono, che i tendini ne ſieno la ſede opportuna, per eſſere la lor teſſitura troppo compatta ed unita; nè ſi perſuadono, che gli ſpiriti animali vi timangono ſenza azione.

Altri, fra' quali il Signor Du Verney, s'immaginano, che queſta intumeſcenza ſi faccia ſenza fermentazione, per mezzo degli ſpiriti animali, e di un ſucco, che dalle arterie corre ne' tendini e nelle fibre carnoſe, e le diſtende, come funi, &c. le quali rigonfiano nel tempo umido. Il Dottor Chirac, ed altri ſoſtengono, che ogni fibra *muſcolare*, oltre la ſua vena, la ſua arteria, e nervo, ha parimente da parte in parte, diverſe piccole cavità o pori, d'una figura bislunga, quando il muſcolo, è laſco o flaccido; e che il ſangue circolando per il muſcolo, depoſita di continuo in queſti pori un recremento ſulfureo, abbondante di ſali alcalini; che concorrendo cogli ſpiriti, che ſcorrono pe' nervi in que' medeſimi pori ovali, le loro particelle vitro-aeree, fermentano colle ſilme del recremento ſulfureo, e per una quaſi eſploſione, diſtendono i pori, in maniera chè cambiano la lunga figura ovale in una rotonda: e così il muſcolo è contratto.

Il Borelli crede, che le fibre di un muſcolo, ſieno compoſte di una catena di rombi, le aree de' quali ſono dilatate o contratte, ſecondochè il ſucco nervoſo, colla linfa e col ſangue vi s'introduce, o ſi eſclude fuori di eſſi, nell'eſempio dell'anima.

Il Dottor Croon ſuppone, che ogni fibra carnoſa, ſia compoſta d'una ſerie di piccole veſciche o globuli, che comunicano l'uno coll'altro; ne' quali il ſucco nutritivo, ed uno o più liquori, che v'entrano, fanno, mercè il calor naturale, un'effervescenza; per cui il corpo del muſcolo vien riſtretto, &c.

Il Dottor Cheyne crede, che le piccole fibrette de' muſcoli, ſiano tanti canali ſottili, elaſtica, intralciati da piccole fila traſverſe, che dividono le concave fibrette in tante cellule o veſcicole elaſtiche, orbicolari, e formate di due legamenti concavi di una ſfera; in ciaſcuna delle quali ve-

fcicole entrano un'arteria, una vena, ed un nervo; quelle per portare e riportare il ſangue, e queſto per portarvi il liquido o ſucco nervoſo, che miſchiandoſi nelle veſcichette col ſangue, pizzica, punge e rompe, colle ſue particelle acide acute, i globoli del ſangue, in modochè n'eſce fuori l'aria elaſtica imprigionata (contenuta ne' globoli) e là s'introduce in queſte veſcichette; con che le celle elaſtiche delle fibre ſi rigonfiano, e quindi i lor diametri longitudinali da una cella all'altra ſi ſtringono; e queſto ha da contrarre la lunghezza della fibra intera, e muovere quell'organo, a cui è fillo uno de' tendini.

Il Dottor Keill, non contento di queſta teoria, ne reca in mezzo un'altra, in cui ſi ſuppone la medeſima ſtruttura del muſcolo, ed il medeſimo fluido; cioè il ſangue ed il ſucco nervoſo, come agenti ed iſtrumenti della contrazione: ma in luogo delle particelle pungenti del ſucco nervoſo, che penetrano i globoli del ſangue, e mettono in libertà l'aura elaſtica imprigionata, egli rifonde il tutto alla forza o virtù dell'attrazione. Vedi ATTRAZIONE.

Secondo queſt'Autore, la diſtinzione delle veſcichette delle fibre, non naſce dall'eſſere ripiene di una quantità di ſangue e di ſpiriti animali, maggiore di quelche erano prima della contrazione; ma da una rarefazione, eccitata dal meſcolamento di queſti due fluidi; onde vengono ad abbracciare uno ſpazio maggiore.

Per ſpiegare queſta rarefazione del ſangue e degli ſpiriti, nelle veſcichette delle fibre muſcolari, egli ſuppone un piccolo globetto d'aria fralle particelle di un fluido, le cui particelle, hanno una forza poſſente attrattiva, onde tentano di accozzarſi: Col premere per ogni verſo egualmente ſul globolo d'aria, impediſcono ch'ella non ſcappi di mezzo ad eſſe. Ma la forza, onde tentano d'accozzarſi inſieme eſſendo a diſmiſura più grande, di quella gravità, il globolo d'aria dee conſiderabilmente eſſere condenſato; ma la forza d'elaſticità, eſſendo proporzionale a quella della ſua condenſazione, la forza colla quale il globolo aerio ſi sforzi di eſpanderſi, ſarà parimente a diſmiſura grande: di modochè ſe ſi toglieſſe il niſo delle particelle del fluido, per accozzarſi e toccarſi, l'aria fra eſſe s'eſpanderebbe con una forza conſiderabile. Ora ſe nel meſcolamento di un'altro fluido, le particelle del primo fluido ſieo con maggiore forza attratte alle particelle di queſt'altro fluido, di quelche furono prima; il loro oſſo ſcambevole ceſſerà, e darà al chiuſo globetto d'aria, la libertà d'eſpanderſi; in modochè tutto il fluido occuperà ſpazio maggior di prima: ma quando le particelle de' due globetti vengono ad unirſi inſieme, di nuovo ſerrano il globetto d'aria, che ſta fra di loro; e per la loro ſcambievole attrazione, preſto il recano al ſuo primo ſtato di condenſazione.

Che il ſangue, intanto, contenga un gran numero di globetti d'aria, egli è evidente dalla gran quantità, che ne dà nella macchina pneumatica, e che le particelle del ſangue abbian una gagliarda forza attrattiva, non ſi può negare. N'incontrarſi, adunque, queſti due fluidi nelle veſcicole delle fibre, il ſucco nervoſo, conſiſtente in più piccole particelle di quelle del ſangue, non può per quelche ha dimoſtrato il Cavalier Iſaac Newton de' raggi della luce, non attrar le particelle, delle quali ſono compoſte, più fortemente di quelche s'attraggono fra di loro; e conſeguentemente ceſſando il niſo di queſte particelle l'una verſo l'altra, il globolo condenſato d'aria, s'eſpanderà con una forza conſiderabile; per il che ogni vaſe della fibra ſarà diſteſo, ed in conſeguenza accorciato; cioè, tutto il muſcolo ſarà contratto: ma quando le particelle del ſangue ſono ben miſchiate col fluido nervoſo, ſerreranno di nuovo il globetto d'aria, ed inſieme lo comprimeranno, riducendolo in uno ſpazio tanto piccolo, quanto prima, e la contrazione del muſcolo deve immediatamente ceſſare, finchè nuovo ſangue e nuovi ſpiriti, ognor ſuccedendo gli uni agli altri, continuerà l'inflazione delle veſcichette; ma quando un muſcolo, è ſtato fortemente attratto per qualche pezzo, la quantità degli ſpiriti conſumati, eſſendo maggiore di quelche ſe ne poſſa preparare e rifarcire nello ſpazio di tempo, per via delle glandole, che provegg.no i ſuoi nervi, l'inflazione delle veſcichette deve allentarſi e cadere, ed il muſcolo indebolirſi. E così qu'ſt' ingegnoſo Autore concepiſce, che le veſcichette ſien diſteſe, ſenza alcuna bollizione o effervescenza; e che la loro diſtenſione ceſſi, ſenza alcuna precipitazione, o fuga de' globoli aerei, per li pori de' muſcoli.

Egli procede a dimoſtrare, con quanto artifizio ſia fatto il meccanilmo delle fibre, per la contrazione. Egli è un eſperimento ooro, che una veſcica gonfia e diſteſa, in quanto alla ſua capacità, ma contratta, in quanto alla ſua lunghezza, è capace di alzare un peſo ad una determinata altezza. Egli argomenta, adunque, che due veſciche, così gonfie, e comunicanti l'una coll'altra, ſien per alzare il peſo, il doppio dell'altezza, e tre veſciche tre volte l'altezza, &c. Di maniera chè, ſe vi foſſe una corda o fi'za di veſciche congiunte inſieme, d'egual volume, e di ſimili figure, lo ſpazio fino al quale ſi leverebbe il peſo, ſarebbe proporzionale al numero delle veſciche; cioè alla lunghezza della corda. Ora, ogni fibra di un muſcolo, coſtando di un numero infinito di piccole veſciche, raſſomiglia ad una catena o corda di veſciche; di guiſa che la contrazione del muſcolo, è ſempre proporzionale alla lunghezza delle ſue fibre. Inoltre, le veſcichette, delle quali ſon compoſte le fibre, eſſendo piccoliſſime, ancorchè una veſcica grande leverebbe un peſo così alto, come farebbon diverſe piccole; nulladimeno la quantità del fluido elaſtico, impiegato nell'inflazione, ſarebbe in tal caſo molto maggiore, che quando il peſo, è alzato per mezzo di una fi'za di picciole.

Poi-

Poichè, supponendo due vesciche di figure simili, ma in diametro una tripla più dell'altra, allora l'una richiederà ventisette volte la quantità di fluido elastico per espandere quello, che espande l'altra, e parimenti s'espanderà fin' a ventisette volte lo spazio; e nonostante, tre delle più piccole vesciche congiunte insieme (egli siegue) eleveranno il peso all'istessa altezza, che il fa più grande; ma con nove volte meno di dispendio di fluido elastico; e comprenderanno sol una nona parte dello spazio. Con diminuire, adunque, la grossezza delle vescichette, e con accrescere il loro numero, la forza richiesta per distenderle, e la distensione medesima, si può diminuire in qualunque data proporzione, e venire alla fine ad essere insensibile. Supponete, che una vescica, per esempio, di una determinata grossezza, alzi un peso un piede; cento vesciche, i cui diametri sono ciascuno una centesima parte del primo, gonfiate leveranno il peso alla medesima altezza; ma la forza richiesta per gonfiarle, e la gonfiatura di tutte insieme, sarà dieci mila volte minore, che la grande.

Inoltre, se un peso di determinata grossezza, può alzarsi ad una determinata altezza da una vescica, o da una corda di vesciche, a cui il peso è legato; due volte quello peso si può alzare da due tali vesciche, o corde; tre volte da tre, &c. e per conseguenza il peso, che un muscolo può alzare, sarà sempre come il numero delle sue fibre, cioè come la sua grossezza, supponendo la distinzione delle vescichette eguale, e la forza assoluta di un muscolo a quella di un'altro, come i loro volumi. Ciò basta intorno ad un sistema, un tempo florido della catena di vesciche; il quale essendo soggetto a grandissime difficoltà, in quanto alla sua geometricità, ha ultimamente ceduto il luogo ad altri.

Il Dottor Boerhave, trovando tutti i requisiti finora ipotti, per l'azion de' muscoli, nel succo nervoso, o negli spiriti animali, e non in verun altro fluido del nostro corpo, giudica superfluo il ricorrere ad una mescolanza di diversi liquori, qualora ne basti uno; e perciò non si fa scrupolo di attribuire il tutto a questo solo. La maniera dell'azione, è da lui concepita così:

Supponete, che lo spirito, da qual cagion, che si voglia, sempre è mosso scorre più velocemente dall'origine di un qualche nervo, che per tutti gli altri: l'influsso quivi sarà maggiore nella fibra muscolare esposta a questo nervo, che in un' altra; questa perciò farà più dilatata; e vi succederanno gli altri fenomeni, di sopra accennati: Continuando la medesima cagione, l'effetto sarà vieppiù accresciuto, di sorte che in brevissimo spazio di tempo, diventerà affatto turgida; e sussistendo la medesima determinazione, ella resterà contratta: e ciò avendo luogo in un numero infinito di fibrette, ad un tratto, il muscolo intero sarà già gonfio.

Quindi necessariamente ne siegue, che accresciuta questa celerità in un nervo, il moto sarà minore negli altri; e perciò essendo questo rilasciato, lo sforzo nella contrazione sarà più forte. Per la qual cagione, tutte le fibre turgide di un muscolo, comprimeranno gli spazj intermedj, ed il sangue con una gran forza; donde le vene s'evacueranno, e l'arterie compresse respingeranno le più crasse, cioè le parti rosse del sangue; ma cacciatanno le più sottili, per la loro forza, e per quella del cuore, ne' più minuti canali; ed essendo così espulso il cruore, tutto il corpo del muscolo, si troverà in azione, per mezzo dell'umor sottile, che concorre da' nervi e dalle arterie.

Così può rendersi cagione di tutti i fenomeni, senza altro assumere, se non se una forza acceleratrice nell'origine de' nervi; che è comune a tutte le ipotesi, e che non può rintracciarsi più oltre.

Tutti gli altri sistemi sono, adunque, rigettati assolutamente dal Boerhave; nè fa egli punto caso della incorporea potenza influitiva de' muscoli di Galeno; nè dello spirito nitroso de' nervi, che si mischia coll'olio del sangue, e così lo rarefà; nè delle parti acide del succo nervoso, che si mescolano colle alcaline del sangue; nè della bollizione dell'aria, e del succo arterioso; nè dell'accrescimento o diminuzione della forza attrattiva de' minuti corpuscoli degli umori; come tutte cose ripugnanti al senso, all'esperienza, alla leggi della materia, e della mistione, ed a' fenomeni de' muscoli.

Il Dottor Astruc, si è felicemente avanzato a provare, che il succo nervoso ha solamente parte nel movimento muscolare; e che il sangue non v'ha nulla che fare, col seguente esperimento, ch'egli diverse volte replicò colla medesima riuscita.

Avendo aperto col taglio l'addomine di un cane vivo, ed avendo rimossi gl'intestini, legò l'aorta dove ella si divarica nelle arterie iliache, con un filo, in modoche si strinsero ben bene l'arteria iliaca e l'ipogastrica; allora avendo cuciti i muscoli epigastrici, trovò la sensazione ed il moto, acuti e vivaci nelle parti posteriori del cane, egualmente che prima. Di maniera che, quando fu lasciato in libertà, stette sopra tutti quattro i piedi, e camminò colla solita facilità e fermezza; sebbene sia certo, che neppure una goccia di sangue potea trasmettersi a quelle parti posteriori.

L'Astruc, nientedimeno, discorda dal Boerhave nella maniera, colla quale questo succo nervoso agisce, nè è di parere, che quella celerità, colla quale i muscoli agiscono a cenno della volontà, nasca dalla celerità del succo trasportato per lo nervo, ma bensì dall'impressione, data ad un estremità del filo, e communicata per tutte le parti intermedie all'altra estremità; supponendo, i nervi nel loro stato naturale essere turgidi, e pieni di spiriti: in guisa che, se l'estremità nel senlorio sia per ogni poco premuta dall'affluss di nuo-

nuovo ſpirito, altrettanto ne verrà ſubito eſpulſo nell'altra eſtremità; e *viceverſa*, una piccola impreſſione data all'eſtremità eſteriore nel nervo, immediatamente muoverà l'altro eſtremo, che mette nel tenſorio, di modo che ne sfuggirà o ſcapperà fuori parte di eſſo: Il che viene a ſpiegare la ſenſazione, egualmente, che il movimento *muſcolare*. Vedi SENSAZIONE.

Finalmente, il Dottor Lower, e il Signor Cowper, e dopo di loro, il Dottor Morgano, ed altri ſcrittori aſſai recenti intorno a queſta materia, meſſo da parte tutti i fluidi avventizj, ſpieganoil *movimento muſcolare*, coll'intrinſeca elaſticità delle fibrille nervoſe, che ſi contraggono e ſi rimettono, contra la forza diſtendente del ſangue, che circola.

Il Morgano ſi sforza di provare queſto ſiſtema colle ſeguenti conſiderazioni. 1°. Tutti i vaſi in un animale, eſſendo compoſti di fibre flеſſibili, diſtrattili, ſono in uno ſtato di tenſione; cioè ſono tranſverſalmente e longitudinalmente eſteſi da' fluidi, in eſſi contenuti: Così, per eſempio, tagliate una vena, o una arteria, che i lati oppoſti del vaſe ſi contrarranno, e s'approſſimeranno al contatto intorno all'aſſe, nello ſteſſo tempo, che le due eſtremità, ricedendo per tutti due i verſi, laſciano un chaſma o vuoto: il che dimoſtra, che il vaſe, mentre era nel ſuo ſtato naturale, ſi diſtendea per ambedue le maniere; e per conſeguenza, che la contrazione, in tutte le loro dimenſioni, è l'azione intrinſeca naturale de' vaſi o delle fibre.

Lo ſteſſo potrebbe dedurſi, a' priori, dall'aumento degli animali; poichè per l'accreſciuta quantità del ſangue accumolato, i vaſi neceſſariamente per ogni verſo s'ingrandiſcono. Ora, contra queſta forza diſtendente de' fluidi, le ſolide fibrette *muſcolari* continuamente diſpiegano un altra forza contrattiva o reſtitutiva, dalla quale ſon tenuti nel loro proprio e giuſto ſtato di tenſione.

2°. Che queſta forza contrattiva delle fibre *muſcolari* è una proprietà intrinſeca naturale delle fibre ſteſſe, e non dipende da alcuna miſtura, o mutuazione de' fluidi; egli è evidente dal ritenere che fan queſte fibre la medeſima proprietà, dopo che ſono eſtratte dal corpo, e ſeccate; ſiccome vediamo nelle ſtriſce di cuojo, nelle corde di budella, ed altre ſimili corde riſecate dalle tuniche *muſcolari*, e dalle pelli degli animali, che ſi poſſono portare ad una lunghezza conſiderabile, di là del loro ſtato naturale, e quando la forza diſtendente, o il peſo è tolto via, immediatamente ſi contraggono e ſi accorciano di nuovo per la loro molla naturale.

3°. Mentre un muſcolo ſi contrae, il ſangue è ſpremuto fuora, e durante il ſuo ſtato di contrazione, egli è più duro e ſolido di prima; cioè contiene men di ſangue, quand'è contratto, che quando è diſteſo; il che fa vedere, che la contrazione non ſi fa per l'aggiunta di un altro fluido, da' nervi, che col ſangue ſi meſcoli ne' muſcoli.

4°. Niun fluido ne' nervi, ſi può mai trovare, che eſſendo meſcolato col ſangue, abbia cagionata una tale fermentazione, o eſpanſione. Ma ſupponendo le celle *muſcolari*, così gonfie; non ne potrebbe ſeguire l'effetto dell'abbreviarſi del muſcolo in lunghezza, e del gonfiarſi in groſſezza: Ma la conſeguenza ſarebbe, che il muſcolo ſarebbe egualmente allungato, che ingroſſato; cioè accreſcerebbe le ſue dimenſioni, proporzionalmente, per ogni verſo, che è la propria azione de' fluidi ſopra i ſolidi.

Se dunque ſi dirà, che queſte veſciche, quando il muſcolo è diſteſo, ſono tirate in ſferoidi bislunghe; e quando è inflato, per la meſcolanza del fluido nervoſo, ſono ridotte ad una figura ſferica, per il che i loro aſſi ſon accorciati ed ingranditi, i loro diametri coniugati: ſi riſponde, che queſte piccole veſcichette ſono molli, flеſſibili, diſtrattili, ed egualmente cedenti per ogni verſo; e poichè un fluido eſpanſivo, rinchiuſo, dee premere i ſuoi vaſi contenenti, ch'egualmente cedono per ogni verſo, ed egualmente ſono eſpanſivi; un vaſe, ad onta di una tale diſtenſione, ritiene la ſua natural figura, ed è in tutte le direzioni egualmente diſteſo.

In oltre, poichè il ſangue circola liberamente per queſte celle *muſcolari*, è manifeſto, che ſubito che cominciano a gonfiarſi, dee ſubito eſſere ſpinto innanzi con una velocità accreſciuta, nel corſo della ſua circolazione, il che non può non impedire una tale inflazione ne' muſcoli. Prima che queſte veſcichette, adunque, poſſono eſtenderſi nella maniera ſuppoſta, l'eſito del fluido ne ha da eſſere impedito, cioè la circolazione fermata. Se qualcuno dubita di queſto, veggia s'egli può gonfiare una veſcica, o altro vaſe, aperto da ambedue le eſtremità, e dove il fluido eſpanſivo ha libero l'ingreſſo e l'uſcita.

Avendo noi premeſſo tutto ciò, facilmente ſi potrà ſpiegare l'azion naturale di un muſcolo. Dalla ſua ſtruttura ne ſiegue, che nella contrazione delle ſue fibre traſverſali e ſpirali, che ſono le ramificazioni de' nervi; le fibre longitudinali, roſe e carnoſe, o i vaſi ſanguigni, che coſtituiſcono il corpo del muſcolo, debbonn eſſere premuti o raccolti, perchè ſforzati a ſeguitare il moto di queſte corde elaſtiche; per lo qual mezzo il ſangue venendo compreſſo, non può con portarſi con impeto, per mezzo del muſcolo, e propellerſi avanti nel corſo della ſua circolazione.

Or ſe il ſangue quì ſi fermaſſe, e non tornaſſe più al muſcolo, ſarebbe chiaro che il muſcolo reſterebbe per ſempre in queſto ſtato di contrazione, come ſuo proprio e naturale ſtato di quieſcenza, a cui tende, e dove ſi fermerebbe: Ma avendo il ſangue ricevuto un nuovo impeto per la contrazione, e ritornando ſul muſcolo nel corſo della ſua circolazione, di nuovo ſi ſpigne dentro i vaſi ſanguigni, che eſſendo dilatati in tutte le loro dimenſioni dalla forza del ſangue, che ritorna; le fibre nervoſe traſverſe e ſpirali, debbono eſ-

ser perciò sfirate, ed il muscolo estesо; fintantochè per questo mezzo, essendo i vasi sanguigni portati alla loro naturale estensione, e per conseguenza cessando la forza distendente del sangue; la potenza contrattiva de' nervi, comincia ad agire di nuovo, ed a rimettersi colla stessa forza per cui s'erano estesi, fintantochè il sangue nel suo ritorno rientra nel muscolo, e lo stende di nuovo.

MUSCULARE *Confunzione*. Vedi l'articolo FISICA.

MUSCULARE, è ancora un' appellazione data a molte vene; due delle quali vengono dalla pelle e da' muscoli posteriori della coscia, e terminano nelle safene. Vedi VENA.

Vene lombari, sono alcune ne' lombi, anche chiamate *muscolari*, e distinte in *superiore*, *di mezzo*, ed *inferiore*: la prima termina nel tronco della vena cava, e l'altre due si aprono nella vena iliaca esterna.

MUSCOLO *, *Musculus*, in Anatomia è una parte carnosa, e fibrosa del corpo di un animale, destinata ad essere l'organo, e l'istrumento del moto. Vedi MOTO.

* *La voce è derivata dal Greco μυς, o dal Latino* mus, *sorce; per la somiglianza che si suppone, ch' egli abbia ad un sorce scorticato. — Il Dottor Douglas crede, che sia così detto da μυειν, chiudere, o restringere; essendo questo il proprio officio di un* muscolo.

Il *Muscolo* è un fascio di lamine sottili, parallele, &c. ed è diviso in un gran numero di fascicoli, o *muscoletti*, ciascuno rinchiuso nella sua propria membrana, dalla cui superficie interna, passa un numero infinito di filamenti trasversali, che intersecano il *muscolo* in diverse aree distinte, piene de' loro rispettivi fascicoli di fibre. — Vedi *Tav. Anat.* (Musc.) *fig.* 1, 2, 3, 5, 7, &c. Vedi ancora FIBRA.

Il *muscolo*, ordinariamente è diviso in tre parti, il *capo*, la *corda*, ed il *ventre*. — Il capo e la coda, che son anche chiamate *tendini*, sono i due estremi del *muscolo*; il primo de' quali è fissato alla parte stabile, e l'altro alla parte ch' è destinata ad esser mossa. Vedi TENDINE.

Il ventre è il corpo del *muscolo*, come quello, ch'è una parte grossa carnosa, in cui sono inserite arterie e vene, e donde escono vene e linfadutti.

Tutte queste parti di un *muscolo*, cioè il ventre ed i tendini, sono composte delle medesime fibre: La lor sola differenza consiste nell'essere le fibre de' tendini più strettamente e saldamente legate insieme, che quelle del ventre, che son più laschе. Quindi nel ventre vi è adito e luogo per una quantità di sangue, che basta a dar loro un' apparenza di rossezza; e la bianchezza de' tendini solo procede dall'esserne il sangue in qualche grado escluso, per la durezza o rigidezza della lor tessitura. La differenza, adunque, tra il ventre ed i tendini, pare che sia la stessa, che tra una matassa di filo, ed una corda fatta dell'istesso filo.

Tutti i *muscoli* agiscono, per essere le loro pance enfiate; poichè per questo mezzo s'accorciano, fiechè tirano, o premono i corpi solidi, a' quali sono attaccati, secondo la direzione delle loro fibre. Tutta la difficoltà nel movimento *muscolare*, si è l'assegnare la loro fabbrica, e la cagione del loro gonfiamento.

Ogni semplice *muscolo* consiste, adunque, in una pancia carnosa, e due tendini; ma si può di nuovo dividere in altri simili, benchè minori; e questi di nuovo in altri più minori, ma sempre simili a maggiori: La qual divisione si può portare via via fin ad un grado di sottigliezza, che eccede l'immaginazione; sebbene sia ragionevole il pensare, che ella debba avere un fine. Quest' ultimo, adunque, ellenco simile al primo, deve in simil guisa avere il suo ventre ed i suoi tendini; e quest'è quello, che ordinariamente chiamiamo una fibra *muscolare*, nell'adunamento o unione di diverse delle quali, consiste propriamente il muscolo, detto così. Vedi FIBRA.

Alcuni credono, che le fibre *muscolari* sieno produzioni, delle arterie e delle vene, o le capillari di questi vasi scambievolmente inosculate e continuate; per la intumescenza de' cui contenuti, l'estremità sono più da vicino tirate l'una all'altra, e per conseguenza l'una, a cui la parte mobile è fissa, è approssimata all'altra. — Ma ch' elle non siano, in verità, nè venose, nè arteriose, ne' vasi linfatici, è evidente dall'ultima osservazione. Se poi sieno vescicolari, o se solamente costino di semplici fila, può essere parimente una questione.

Il Borrhave, considerando che i nervi entrano in ogni *muscolo*, insieme colle sue vene ed arterie, e che deposto quivi il loro esterno integumento, si distribuiscono così per tutto il corpo del *muscolo*, per non potersi assegnare alcun punto, in cui non si trovi una parte di loro, che questi ovvi terminano quì; e che nell'altre parti del corpo l'estremità de' nervi sono espanse, come se fossero in membrane; conchiude, che le *fibre muscolari*, altro non sono, che fin ssime espansioni de' nervi, spogliate d'integumenti, concave di dentro, della figura del *muscolo*, e piene di uno spirito comunicato per mezzo del nervo, della sua origine nel cerebro o cerebello, per la continua azione del cuore. Vedi NERVO.

Di queste fibre unite, son formati de' fasciculi, o fastelli, che parimente hanno una singolare membrana, onde sono involti, e tenuti distinti dagli altri. Questa membrana è estremamente sottile e porosa, piena d'olio, che si accumula in tempo del riposo, e dissipa in quello del moto, somministrato dalle arterie; e quest'olio insieme con un succo muscoso, separato dalle piccole glandule mucilaginose, interspersе tra questi fasciculi, serve a lubricar le parti, ed a difendere i fasciculi dallo strofinarsi fra di loro.

Ora, oltre i nervi, vi sono dell'arterie, che anche si portano ne' *muscoli*, e queste in tanta copia

e di

e di tale teſſitura, che ſi ſarebbe a prima giuota, quaſi tentato di credere, che tutto il corpo del *muſcolo* ne foſſe compoſto. Queſte ſono principalmente diſtribuite tra' faſcicoli, e le membrane che ſi ſeparaoo, e forſe ancora oella eſteriot ſuperfizie di ciaſcuna fibrilla, dove terminano in pleſſi reticulari, in piccoli ſeeretorj oleoſi, in vaſetti linfatici, e forſe in fibrille cave, ſimili a' oervi; le quali fibrille, o terminano per avventura di nuovo nella cavità delle fibre *muſcolari* nervoſe, o ne fanno dell' altre ſimili. Queſt' almeno è chiaro, che ogni ramo di un' arteria ne' muſcoli, ha la ſua picciòla vena corriſpondente, che unita all' altra n' accreſce la mole; donde i vaſi ſaoguiferi de' *muſcoli*, ſi fanno anche vaſi linfatici.

Di due ſimili muſcoli, come gli abbiam deſcritti, attaccati in ſituazioni oppoſte, è compoſta la maggior parte de' muſcoli, o ſia le paja de' muſcoli, che noi conoſciamo.

Si è già oſſervato, che il tendioe, di *muſcolo*, coſta dell' iſteſſo numero di fibre, che il *muſcolo* ſteſso: con queſta differenza, che le cavità delle fibre *muſcolari*, diminuendo, e perdendo il loro primo diamerro, formano un corpo compatto, duro aſpro, ſecco, anguſto, e che è pochiſſimo vaſcolare. Da tutto ciò appare, che la roſſezza di uo *muſcolo* viene dal ſangue; e la ſua mole dalla pienezza dell' arterie, delle vene, delle celle oleoſe, e de' linfatici. Quindi vediamo, perchè nella vecchiezza, nella magrezza, nelle atrofie, e nelle ſtiſi, nella fatica, nel color coſtante, la roſſezza de' *muſcoli*, una colla loro mole o ſi diminuiſcono tanto; e pure nella vecchiezza, nella magrezza, &c. vi reſta il moro. Queſto può avvenire, quaodo anche noo reſta roſſezza ne' *muſcoli*; ſiccome ſi vede negl' inſetti, la carne de' quali noo è all' occhio coſpicua.

Le fibre, i faſciculi, le arterie ed i nervi, ſi poſſono ſeparare gli uni dagli altri in un corpo vivo, ed in un morto, ſenza rotrura: ſono queſti ſempre in un grado di tenſione, e dotati di una forza contrattiva; in modo che, quando ſi tagliano gli eſtremi, ſi ritirano uno dall' altro, ed allora diventano più corti le loro mole diminuite, e ſi riſtringono in una ſuperficie quaſi oodulare, ed eſpellono i propri lor ſucchi. Quindi appare, che ſono ſempre in uno ſtato di violenza, opponendoſi ognora al loro allungamento, e ſempre ſforzandoſi di accorciarſi, e queſto più in un corpo vivo, e meno io un morto; e perciò richiede un antagoniſta.

Se il cervello è fortemente compreſso, o ha qualche contuſione violenta; ſe ſuppera, ſe è oſtrutto, o ſe ſi taglia fuori e lacera, in guiſa che giunga l' effetto fin alla midolla della viſcera, l' azion volontaria di totti i *muſcoli* ceſſa immediatamente, e ceſſano nello ſteſso tempo il ſenſo e la memoria; ma niente dimeno, ceſſa parimente l' azion ſpontanea de' *muſcoli* nel cuore, ne' polmooi, nelle viſcera, e nelle parti vitali. Se queſte medeſime alterazioni ſi fanno nel cerebello, allora l' azione del cuore, de' polmoai, e della vita, ceſſa; febbene continui il moto vermiculare per lungo tempo, dopo nello ſtomaco e negl' inteſtini.

Se il nervo di qualche *muſcolo* ſia compreſso, legato, guaſto, o tagliato, tutto il moto di quel *muſcolo*, vitale e volootario, ceſſa immediatamente; e ſe un tronco nervoſo, dal quale ſi mandan fuori de' rami a' diverſi *muſcoli*, ſia ecsì legato, tagliato, &c. ſono tutti affetti nella ſteſſa maniera. — Le ſteſſe coſe ſuccedendo in qualche parte della midolla ſpinale, s' aboliſce l' azione di tutti i *muſcoli*, i cui nervi detivano dalla parte affetta: e ſe le ſteſſe alterazioni ſi faranno nell' arteria, che porta il ſangue ad uoo o più *muſcoli*, l' effetto è lo ſteſſo.

Il tendine di un *muſcolo*, in azione, non ſoffre cambiamento ſenſibile; ma il ſuo ventre o la ſua carne s' accorcia, diventa dura, s' impallidiſce, ſi gonfia, e ſi fa protuberaote; i teodini vieppiù s' avvicinano ſcambievolmente; la parte più mobile attaccata al tendine, vien tirata verſo l' altra, men mobile; la quale azione di un *muſcolo*, è chiamata una contrazione; che è molto maggiore e più forte di quella contrazione inerente, che abbiamo oſſervata ſotto il primo fenomeno; e perciò non è naturale, ma ſopraggiunta. Il tendine di uo muſcolo, che nun è in azione, è tuttavia lo ſteſso; ma il ventre, o la carne è più molle, più roſſa, più laſca, più lunga, e più ſchiacciata; e queſto ſtaro di un *muſcolo*, ſi chiama la ſua reſtituzione, benchè comunemeote naſca e dipenda dall' azione contraria del ſuo aotagoniſta; poichè diveouta quella inutile, la contrazione nell' altro continua, perchè non equilibrata dall' azione di un antagoniſta.

Se un' antagoniſta, è in quiete, mentre l' altro è in azione, il membro io queſto caſo ſi piega: Se ambedue aggiſcooo inſieme, il membro reſta immobile; ſe non è nè l' uno, nè l' altro in azione, ſarà indifferente, e pronto ad eſſer moſſo dove il minore eccello lo porti.

Tutti queſti cambiamenti ſono eſeguiti in un breviſſimo momeoto di tempo, ed in tutto il muſcolo ad un tratto; di modochè reciprocamente ſieguooo, ceſſano, e ritornano, ſenza laſciare alcun veſtigio nel corpo.

Gittando dell' acqua calda dentro l' arteria di un *muſcolo* quieſcente, anche di quello di un corpo morto, rimette la ſua contrazione, e queſto anche per lunga pezza di tempo dopo la morte. La groſſezza di un *muſcolo*, ſi accreſce piuttoſto, che ſi diminuiſce ad ogni eſperimento, che ſi fa della ſua contrazione.

Se un membro ſi pieghi per qualche forza eſterna, contro la volontà, il *muſcolo* ſi ſtora di queſto membro aſſume uno ſtato di contrazione, come ſe agiſſe di ſuo moto proprio; ma non può con tanta vivacità e forza. Che ſe la volontà rimane indifferente, tutti i *muſcoli* volontarj, e tutti i loro vaſi, ſono egualmeote pieni, e moſſi dal ſangue e dagli ſpiriti, che egualmeote vi ſi trattengono,

tono, e questo per tutto il corpo ad un tratto.

In quanto all'applicazione di questa struttura de' *muscoli*, nello spiegare il gran fenomeno del moto *muscolare*. Vedi *Movimento* Muscolare.

Le fibre *muscolari*, o che val lo stesso, i fascicoli delle fibre *muscolari*, non hanno sempre la medesima situazione reciprocamente le une verso le altre, nè corrono nella stessa direzione, ma ora corrono parallele a le stesse, ed a' loro tendini; ed ora sono disposte obliquamente, e verso i loro tendini, e l'une verso l'altre; Donde abbiam due specie differenti di *muscoli*: Gli uni diretti e paralelli; che alcuni chiamano *muscoli semplici*: gli altri inclinati ad obliqui, chiamati *muscoli composti*.

Sotto la prima di queste specie, vao comprese varie altre specie: Poichè 1°. o le fibre carnose corrono direttamente da un'estremo all'altro, come nel *sartorio*, *&c.* o son volti e raggirati in un circhio, come ne' *sfinteri* della vescica e dell'ano; o attorti in una spirale, come nell'*esofago*. E quindi s'è venuto a chiamarli *retti orbiculares*, e *spirales*. Vedi Retti, Sfintero, Orbicolare.

La seconda specie ne comprende ancora varie altre, secondo i varj angoli, che le fibre oblique fanno co' tendini; alcuni inclinando egualmente a ciascun tendine, di maniera chè formano un rombo, o un paralellogrammo acuto-angolare con essi, donde son chiamati *rhomboidales*; altri provenendo da due tendini paralelli, s'inseriscono obliquamente in un tendine comune, come nel *biceps* della mano; finalmente, altri provegnendo dalla periferia del circolo, concorrono in un centro, e formano *muscoli* chiamati *radiati*. Vedi Romboide, Radieo, &c.

Vi sono diverse altre specie e divisioni de' *muscoli*. Alcuni Autori li distinguono in *muscoli di moto volontario*, e di *moto involontario* o *necessario*

Muscoli *di moto involontario*, o *necessario*, hanno la loro forza contrattiva ed estensiva in se stessi, e non hanoo antangonisti: tali si crede essere il cuore ed i polmoni. Vedi Cuore, e Polmoni.

Muscoli *di moto volontario*, che più peculiarmente chiamiamo *muscoli*, e che son quelli, a' quali più che agli altri noi quì abbiam riguardo, hanno ciascuno i loro *muscoli* antagonisti, che agiscono a vicenda in una direzione contraria; l'uno essendo stirato ed esteso, mentre l'altro è contratto, a cenno della volontà. Vedi Moto.

I *muscoli*, hanno ancora de' nomi differenti, dalle lor differenti azioni, situazioni, forme, &c. Que', che servono a movere gli stessi membri per contrarj versi, sono chiamati *antagonisti*; e quelli, che concorrono alla medesima azione, *compagni*, o *pari*.

Muscoli *Digastrici*, sono quelli, che han due ventri. *Trigastrici*, quelli con tre. Vedi Digastrico, e Biventre.

Muscoli *Sfinteri*, son quelli destinati a chiudere diverse aperture e passaggi oel corpo; come il *muscolo* nel collo della vescica, e quello dell'ano, che fanno lo stesso effetto, che la cordicella di una borsa, per chiudere quelle parti. Vedi Sfintero.

Alcuni *muscoli* hanno due o tre capi, e son chiamati *bicipites*, e *tricipites*. Vedi Bicipite, e Tricipite.

Chiamiamo *elevatori*, quelli, che alzano o sollevano le parti; *depressori*, quelli che le abbassano. Vedi Elevatori, &c.

Flessori, quelli, che le piegano; *estensori*, quelli, che le distendono o tirano: *adduttori*, quelli che tirano le parti indentro; *abduttori*, quelli che le tirono all'infuori; *rotatori*, quelli che le girano. Vedi Flessore, Estensore, Abduttore, &c.

I *muscoli* hanno, parimente, diversi nomi dalla loro differente figura; alcuni somigliando ad una clava; altri ad una lucertola; ed altri ad un rombo: alcuni sono triangolari, altri quadrati, altri scalenosi, altri pentagonali, altri piramidali, rotondi, &c. Donde i nomi di deltoide, di romboide, di scaleno, di trapezio, &c. Vedi Deltoide, Scaleno, Trapezio, &c.

Non sono d'accordo gli Anatomici, in quanto al numero de' *muscoli*, nel corpo umano; alcuni ne contano 529; altri 446; ed altri sol 435. Il calcolo, secondo questi ultimi, è come siegue. Due della fronte; due dell'occipite; sei delle palpebre; dodici dell'occhio; sette del naso; otto dell'orecchia esterna; quattro dell'interna, tredeci delle labbra; otto della lingoa; quattro del palato; quartordici della laringe; sette della faringe; dieci dell'osso ioide; dodici della mascella inferiore; quartordici della testa; otto del collo; otto dell'omoplata; diciotto delle braccia; dodici de' gomiti; otto de' radj; dodici de' corpi; quarantotto delle dita; cinquantasette per l'uso della respirazione; sei de' lombi; dieci dell'abdome; due de' testicoli; uno della vescica; quattro del pene; quattro dell'ano; trenta delle coscie; ventidue delle gambe; diciotto de' piedi; quaranta quattro delle dita de' piedi.

La seguente tavola de' nomi e degli offici de' diversi *muscoli* nel corpo, è tratta dal Dottor Keil.

Frontales, servono a tirar la pelle della fronte all'insù.

Occipitales, tirano la pelle della nuca all'insù.

Attollens, *Deprimens* } *auricularum.*

Internus malleoli, distende il timpano.

Obliquus malleoli.

Musculus *stapedis*, muove la staffa.

Corrugator supercilii.

Rectus palpebræ superioris, leva in su la palpebra superiore.

Orbicularis palpebrarum, chiude ambedue le palpebre.

Attollens, *Deprimens*, *Abductor*, *Adductor* } *oculorum.*

Obli-

Obliquus major, tira l'occhio innanzi, ed obliquamente all'ingiù.

Obliquus minor, tira l'occhio inoanzi, o obliquamente all'insù.

Attollens
Dilatans } *nares*.
Deprimens

Incisivus, tira il labbro superiore insù.

Triangularis, lo spigne ingiù.

Caninus.

Elevator labii inferioris) spingono io su il labbro inferiore.

Quadratus, lo tira all'ingiù.

Zigomaticus, tira ambedue le labbra obliquamente all'una o all'altra banda.

Orbicularis, unisce, o tira in uno le due labbra.

Buccinator, caccia il cibo fra i denti.

Temporalis } tirano la mascella io su.
Masseter

Pterygoidæus internus, tira la mascella all'una o all'altra banda.

Pterygoidæus externus, spigne la mascella innanzi.

Quadratus, tira la mascella e le guancie in giù.

Digastricus, spigne la mascella in giù.

Peristaphylinus internus, tira, o fa avanzar l'ugola innanzi.

Peristaphylinus externus, tira l'ungola all'indietro.

Styloglossus, tira la lingua in sù.

Genioglossus, tira la lingua fuori.

Ceratoglossus, la tira in bocca.

Geniohyoidæus, spigne o tira l'osso joide e la lingua all'insu ed innanzi.

Sternohyoidæus, tira l'osso joide all'ingiù.

Milohyoideus, lo spigne obliquamente all'iosù.

Coracohyoidæus, lo spigne obliquameote all'ingiù.

Stylohyoidæus, lo tira o spigne all'uno o all'altro lato, ed un poco verso all'insù.

Stylopharingæus, spigne su, e dilata la faringe.

Oesophagæus, angusta la faringe.

Sternothyroidæus, spigne all'ingiù la tiroide.

Hyothyroidæus, spigne la tiroide all'insù.

Cricothyroidæus.

Cricoarytanoidæus posticus.

Cricoarytenoidæus, lateralis.

Thyreoarytænoidæus, dilata la glottide.

Aristænoidæus, contrae la glottide.

Splenius } muovono il capo all'indietro.
Complexus

Rectus major } fanno, che il capo accenni di
Rectus minor } nò, movendosi all'indietro.

Obliquus inferior } fanno il moto semi-circola-
Obliquus Superior } re del capo.

Mastoidæus.

Rectus internus major } fan, che la testa accenoi
Rectus internus minor } di sì, recandosi avanti.

Rectus lateralis, porta il capo da una banda.

Intercostales interni & externi } spiegono o traggono le coste in su nell'ispiraziooe.
Subclavius
Serratus posticus superior
Triangularis

Serratus posticus inferior } fanno il moto delle coste
Sacrolumbaris } verso all'iogiù nell'espiraziooe.

Diaphragma, è usato oell'iospiraziooe, e nell'espirazione.

Obliquus externus } comprimono le parti contenute oel basso veotre; ajutano il moto delle coste all'ingiù, nell'espirazione; ed ajutano ancora a piegare le vertebre de' lombi innanzi.
Obliquus internus
Transversalis
Rectus
Pyramidalis

Longissimus dorsi, tiene il corpo diritto.

Transversalis dorsi, muove il corpo obliquamente all'indietro.

Interspinalis, tira i processi acuti, uno vicino all'altro.

Quadratus lumborum, tira le vertebre de' lombi ad un lato.

Longus } piegao le vertebre del collo.
Scalenus

Psoas parvus, ajuta a piegare le vertebre de' lombi.

Cremaster, tira in su, o sospeode i testicoli nell'atto del coito.

Erectores penis.

Transversales penis.

Accelleratores urinæ.

Erectores clitoridis.

Sphincter vesicæ, contrae il collo della vescica, affinchè l'orina oon iscorra di continuo.

Levatores ani, tira in su l'ano.

Sphincter ani, contrae, o chiude l'ano.

Serratus anticus minor, spinge l'osso della spalla innanzi.

Trapezius, lo move all'insù, indietro, ed all'ingiù.

Rhomboides, lo spigne e tira in dietro.

Levator scapulæ, tira verso all'insù l'osso della spalla.

Deltoides
Supraspinatus } alzano in su il braccio.
Coracobrachialis

Teres major } spingono il braccio all'iogiù.
Latissimus dorsi

Pectoralis, muove il braccio inoanzi.

Infraspinatus
Transversalis } tiraoo il braccio iodietro.
Subscapularis

Biceps } piegano il dioanzi del
Brachiæus internus } braccio.

Longus
Brevis } esteodono il dinanzi del brac-
Brachiæus externus } cio.
Anconæus

Rotundus } fanoo il movimento di pronazione,
Quadratus } o voltano la palma della mano all'iogiù.

Lon-

Longus } eſeguiſcono il moto di ſupinazione, o vol-
Brevis } tano la palma della mano in su.
Cubitæus internus }
Radiæus internus } piegano il polſo.
Cubitæus externus }
Radiæus externus } l'eſtendono.
Palmaris, ajuta la mano ad affettare o ſtrignere qualche coſa.
Palmaris brevis, fa concava la palma della mano.
Sublimis }
Profundus } piegano le dita.
Extenſor digitorum communis.
Lumbricales, ajutano nel piegare la prima giuntura delle dita.
Interoſſei interni, tirano le dita verſo il pollice.
Interoſſei externi, tirano le dita, e le dilungano dal pollice.
Flexor pollicis longus.
Flexor pollicis brevis.
Extenſor primi.
——— *ſecundi*.
——— *tertii internodii pollicis*.
Thenar, ritira, o dilunga il pollice dalle dita.
Antithenar, tira il pollice verſo le dita.
Abductor indicis.
Extenſor indicis.
Hypothenar, tira il dito piccolo lungi dagli altri.
Exterior auricularis.
Pſoas }
Iliacus } piegano la coſcia.
Pectinæus }
Glutæus major }
Glutæus medius } eſtendono la coſcia.
Glutæus minor }
Triceps, tira o ſpigne la coſcia in dentro.
Pyriformis }
Gemini } muovono la coſcia in fuori.
Quadratus }
Obturator internus } ajutano a movere la coſcia o-
Obturator externus } bliquamente, e circolarmente.
Seminervoſus }
Semimembranoſus } piegano la gamba.
Biceps }
Gracilis }
Rectus }
Vaſtus externus } eſtendono la gamba.
Vaſtus internus }
Cruræus }
Sartorius, fa incrociar le gambe l'una coll'altra.
Poplitæus, volta la gamba un poco in dentro.
Membranoſus, la volta un poco in fuori.
Tibialis anticus }
Peronæus anticus } piegano il piede.
Gaſtrocnemii }
Solæus } eſtendono il piede.
Plantaris }
Tibialis poſticus, muove il piede in dentro.
Peronæus poſticus, lo muove in fuori.
Profundus }
Sublimis } piegano le quattro dita piccole del
Lumbricalis } piede.
Longus }
Brevis } eſtendono le quattro dita piccole.
Flexor pollicis.
Extenſor pollicis.
Thenar, tira il dito groſſo del piede al largo dell'altre dita.
Antithenar, lo tira alle altre.
Flexor pollicis longus.
——— *brevis*.
Adductor minimi digiti }
Interoſſei interni } tirano le piccole dita de' piedi verſo il dito groſſo.
Interoſſei eſterni, le dilungano dal dito groſſo.
Tranſverſalis, porta tutte le dita, le une vicino all'altre.

MUSCOLOSO. Vedi MUSCOLARE.

MUSE * ΜΟΥΣΑΙ, erano favoloſe divinità degli antichi Pagani, credute preſedere ſulle arti e ſulle ſcienze. Vedi DIO.

* *La voce, ſecondo il Fornuto, è derivata dal Greco μασθαι, che ſignifica lo ſteſſo di ζητειν, ricercare: altri la derivano da ομοιωσις ſimile; eſſendo tutte le ſcienze unite e ligate inſieme. Euſebio la deriva da μυω, iniziare, inſtruire. Platone, e Scaligero da μαιευεσθαι, obſtetricare, perchè a loro ſi attribuiſcono l'invenzione delle arti, e ſon quelle, che le producono. Finalmente l'Heinſio, e'l Voſſio la derivano dall'Ebraica* מוּסָר, muſar, *ſcienza*, diſciplina. *Le muſe ſon chiamate con varj nomi*: Camene, Eliconiade, Parnaſide, Aonide, Pieride, Pegaſide, Aganippide, Teſpiadi, Libetride, e Caſtalide.

Gli antichi ammettevano nove muſe, e le facevano figliuole di Giove, e di Mnemoſine, o della memoria. Nel principio, per verità, non furono più di tre, cioè Melete, Mneme, ed Aeda, voci Greche, che ſignificano la memoria, il canto, la meditazione. Ma un certo ſcultore di Sicione, avendo ordini di far tre ſtatue delle tre *muſe*, per il Tempio d'Apolline, e sbagliando nelle ſue iſtruzioni, fece tre ſtatue di ciaſcheduna *muſa*; Ma eſſendo ritrovate aſſai belle, furono collocate nel tempio, e da quel tempo cominciarono a numerarſi nove *muſe*: Alle quali Eſiodo diede dopo i nomi di *Calliope*, *Clio*, *Erato*, *Talia*, *Melpomene*, *Terpſicore*, *Euterpe*, *Poliemnia*, ed *Urania*.

Ciaſcuna di queſte, ſi ſuppoſero preſedere alla loro reſpettiva arte; Calliope ſulla poeſia eroica; Clio ſulla Storia; Melpomene ſulla Tragedia; Talia ſulla comedia; Euterpe ſulla muſica da fiato, Urania ſull'Aſtronomia; Terpſicore ſull'Arpa; Erato ſul liuto; Poliemnia ſulla Rettorica.

Sono eſſe dipinte giovani, belle, e modeſte, leggiadramente veſtite; e coronate di fiori. Le loro conſuete dimore erano intorno al monte Parnaſſo nella Focide, ed al Monte Elicona nella Beozia. Il loro impiego era di celebrare le vittorie degli

Dei,

Dei, ed inſpirare ed ajutare i Poeti; donde nacque il coſtume d'invocare il loro ajuto nel cominciamento di un Puema. Vedi INVOCAZIONE.

Non ſi ha tuttavolta da credere, che le Deità così invocate, fieno conſiderate, nè men da' Poeti antichi, come perſone divine, dalle quali s'aſpetti qualche reale ajuto. Sotto nome di *muſa*, ſi prega il genio della Poeſia, e ſi domandano i talenti e le circoſtanze o gli aggiunti, neceſſarj per l'eſecuzione felice dell'intrapreſa.

I loro ricorſi alla *muſe*, ſono ſemplici allegorie, e maniere di eſprimerſi poeticamente; come quando ſi fanno Dei del ſonno, della fame, della vendetta e di altre coſe naturali, e morali. Vedi DIO.

Perciò le *muſe*, ſono di tutti i ſecoli, di tutti i paeſi, ed anche di tutte le Religioni. Vi ſono *muſe* Criſtiane e Pagane; Latine, Greche, Ingleſi, e Franceſi. Vi ſono ancora delle *muſe* nuove, che appajono molti giorni in favore di quei, che ſdegnando le coſe troppo volgari e trite, cercano uſcir fuor di quella ſtrada.

Quando Virgilio ſcriſſe le ſue Egloghe, egli invocò le *muſe* Siciliane; perchè imitava Teocrito: ed eſſendo riuſcito il Poeta Siciliano; il Romano invocò un genio tanto felice, quanto quello di queſto Paeſano.

Le *muſe* del Poeta Lucrezio non avevano ispirata alcuna perſona, prima di lui. Egli è chiaro dalla cottrina del ſuo libro, quale ſorta di divinità fu invocata. Egli ſi orizzò a Venere; ma nello ſteſſo tempo ci dice, che niuna delle deità ſi meſcola e s'impaccia delle faccende umane. Le ſue *muſe*, adunque, debbono per neceſſità eſſere mere allegorie.

MUSEO, MOYΣEION, fu originalmente uſato per ſignificare un luogo o palazzo di Aleſſandria, che occupava almeno la quarta parte della Città; così chiamato, per eſſere deſtinato per le *muſe*, e per le ſcienze. Vedi MUSE.

Quivi fu allogato, e trattenuto un gran numero di uomini dotti, i quali furono diviſi in compagnie e collegj, ſecondo le ſcienze o ſette, delle quali erano profeſſori: ed a ciaſcuna caſa o collegio era aſſegnata una belliſſima rendita. Queſto ſtabilimento è attribuito a Tolomeo Filadelfo, il quale fiſsò in queſto luogo la ſua libreria. Vedi LIBRERIA.

Quindi MUSEO, è paſſato in una denominazione generale, ed è preſentemente applicato a qualunque luogo, deſtinato per ripoſtiglio di coſe, che hanno immediata relazione alle arti ed alle muſe. Vedi RIPOSTIGLIO, e GABINETTO.

Il *Muſeo di Oxford*, chiamato *muſeo Aſmoleano*, è un nobile edifizio, eretto a ſpeſe dell'Univerſità, per promuovere ed accreſcere diverſe parti di curioſità ed utile erudizione. Fu queſto incominciato nel 1679, e terminato nel 1683, nel qual tempo ſi preſentò all'Univerſità, dal Cavalier Elia Aſhmole una preggevole collezione di curioſità, e vi fu riposta lo ſteſſo giorno; e dopo fu digerita e meſſa in ordine conveniente dal Dottor Plott, che fu coſtituito primo Cuſtode del *Muſeo*.

Diverſi conſiderabili accreſcimenti ſi fecero dopo al *muſeo*; come di Geroglifici, ed altre antichità Egiziane, dal Dottor Huntiogdon, e di una mummia intera, dal Signor Goodyear; di un gabinetto di rarità naturali, dal Dottor Liſter; anche di diverſe antichità Romane, altari, medaglie, lampadi, &c.

Sull'ingreſſo del *Muſeo*, vi è queſta Iſcrizione: MUSEUM ASHMOLEANUM, SCHOLA NATURALIS HISTORIÆ, OFFICINA CHYMICA.

MUSICA *, MOYΣIKH, è la ſcienza de' ſuoni, conſiderata come capace di produrre la melodia o l'armonia: ovvero è l'arte di diſporre e maneggiare i ſuoni, conſiderati come gravi ed acuti, e di proporzionarli tra loro medeſimi, e di ſepararli per mezzo di giuſti intervalli, grati al ſenſo. Vedi SUONO.

* *La voce ſi ſuppone originalmente formata da* muſa, *eſſendo ſuppoſte le muſe eſſere le ſue inventrici. Il Chircherio però vuole, che ella tragga il ſuo nome da una voce Egiziana, perchè ſuppone, che la ſua riſtorazione dopo il diluvio ſia ivi incominciata, per ragione de' ruſcelli, &c. ſulle ſponde del Nilo. L'Eſichio ci dice, che gli Ateniesi davano il nome di* muſica *μουσικὴ, ad ogni arte.*

Il Signor Malcolm definiſce la *muſica*, una ſcienza, che inſegna, come ſi poſſa produrre ſuoni, ſotto certe miſure di tuono e di tempo, e così ordinarli o diſporli, che o in conſonanza, o in ſucceſſione, o nell'uno e nell'altro, eccitino gradevoli ſenſazioni.

La *muſica* naturale, ſi divide in *ſpeculativa*, e *pratica*.

MUSICA *ſpeculativa* è la cognizione della materia *muſica*, o del modo di produrre i ſuoni con tali relazioni di tuoni e di tempo, che piacciono nella conſonanza, o nella ſucceſſione o in ambedue.

Per la qual coſa, noi intendiamo la produzione attuale di queſti ſuoni, per un'iſtrumento o una voce che è puramente la parte meccanica e l'effettiva; ma la cognizione delle varie relazioni del tuono e del tempo che ſono i principj, donde deriva il piacere che ſi cerca. Vedi TUONO.

MUSICA *Pratica*, è quella che moſtra, come queſti principj s'abbiano da applicare; o come i ſuoni, nelle relazioni che hanno alla *muſica* (determinate nella parte ſpeculativa) ſi poſſano ordinare, e variamente porre inſieme in ſucceſſione ed in conſonanza, dimodochè corriſponda al fine propoſto.

E queſta noi la chiamiamo l'arte della compoſizione, ch'è propriamente l'arte pratica della *muſica*. Vedi COMPOSIZIONE.

Alcuni v'aggiungono un terzo ramo, cioè la *muſica iſthomenale*, o la cognizione degl'iſtrumenti; ma poichè queſta dipende anche dalla prima, ed è ſolamente un'applicazione o eſpreſſione d'eſſa,

non

non può regolarmente venire ſotto la definizione, e per conſeguenza non è parte della diviſione della ſcienza.

Il primo ramo, che è la parte contemplativa, ſi divide in queſti due, cioè, la cognizione delle *relazioni e delle miſure del tuono*, e la *dottrina del tempo*.

La prima è propriamente quella, che gli antichi chiamarono *harmonica*, o la dottrina dell' Armonia ne' ſuoni, come quella, che contiene una ſpiegazione de' fondamenti, colle varie miſure e gradi della convenienza o conſonanza de' ſuoni, in riguardo al tuono. Vedi ARMONICA.

L'altra, o ſia la dottrina del tempo, è quella che chiamarono *Ritmica*, perchè tratta de' numeri de' ſuoni, e delle note in riguardo al tempo, e contiene una ſpiegazione delle miſure del lungo, e del breve, o del veloce e del lento, nella ſucceſſione de' ſuoni. Vedi RITMICA.

Il *ſecondo* ramo, o la parte pratica della *muſica*, anche naturalmente ſi divide in due parti, corriſpondenti alle parti del primo.

Quella, che corriſponde all'armonica, gli antichi la chiamarono *melopeia*, perchè contiene le regole di fare le canzoni o ſuonate, in riguardo al tuono, ed all'armonia de' ſuoni; benchè non ſi ha ragion di penſare, che gli antichi aveſſero quelche propriamente noi chiamiamo compoſizione in parti.

Quella, che corriſponde alla ritmica, la chiamarono *ritmopeia*, che contiene le regole per l'applicazione de' numeri, e del tempo. Vedi RITMOPEIA.

Si oſſerva una gran diverſità negli antichi ſcrittori, in quanto alla natura, all'offizio, all'ampiezza, alla diviſione, &c. della *muſica*.

Ermete Triſmegiſto definiſce la *muſica*, la cognizione dell'ordine di tutte le coſe, che è anche la dottrina della ſcuola Pitagorica e de' Platonici, i quali inſegnano che ogni coſa nell' univerſo è *muſica*. Uniforme ad un tal ampio ſenſo alcuni dividono la *muſica* in *divina*, e *Mondana*.

MUSICA *Divina* è quella, che riguarda l'ordine, e l'armonia; e che han luogo tra le intelligenze celeſti.

MUSICA *Mondana*, è quella, che riguarda le relazioni e l'ordine d'ogni altra coſa dell' univerſo; quantunque Platone per *muſica* divina intenda quella, che eſiſte nella mente divina; cioè quelle idee archetipe dell' ordine e della ſimmetria, ſecondo le quali Dio ha formato tutte le coſe; e per quanto queſt'ordine eſiſte nelle creature mondane, egli la chiama *muſica* mondana.

Queſt'ultima ſpezie, ſi ſuddivideva dagli antichi, in quattro, cioè, in

MUSICA *Elementare*, o l'armonia degli elementi delle coſe.

MUSICA *Celeſte*, o la *muſica delle ſfere*; che comprende l'ordine, e le proporzioni nelle magnitudini, nelle diſtanze, e ne' moti de' corpi celeſti, e l'armonia de' ſuoni, che riſulta da queſti moti.

MUSICA *umana*, che principalmente conſiſte nell' armonia delle facoltà della mente umana, e delle varie ſue paſſioni; ed è anche conſiderata nella proporzione, nel temperamento, e nella ſcambievole dipendenza delle parti del corpo: finalmente

MUSICA, propriamente così detta, è quella che ha per ſuo oggetto, il moto conſiderato come ſotto certe regolari miſure e proporzioni, ond'ella affetta i ſenſi in una dolce e grata maniera. Vedi MOTO.

Ora appartenendo il moto a' corpi, ed eſſendo il ſuono l'effetto del moto, nè potendo eſſere ſenza di lui, ſebbene ogni moto non produca ſuono; ne naſce che queſt'ultimo ramo della *muſica*, viene ad eſſere ulteriormente ſuddiviſo. Quando il moto è ſenza ſuono, o quand' è ſolo oggetto della viſta, ſi chiamava dagli antichi, *muſica orcheſtica*, o *ſaltatoria*, che conteneva le regole per i moti regolari del ballo. Ovvero muſica ipocritica, perchè riguardava il moto ed i geſti de' pantomimi. Vedi DANZA, e PANTOMIMO. Quando il moto è ſolo percepito dall'orecchia; cioè quando il ſuono è l'oggetto della *muſica*, ven'erano tre ſpezie; cioè l'armonica, che conſidera le differenze e le proporzioni in riguardo al grave ed all'acuto. Ritmica, che riguarda la proporzione de' ſuoni, riſpetto al tempo, a alla velocità, e la lentezza delle lor ſucceſſioni: E Metrica, la quale appartiene propriamente a' poeti, e riguarda l'arte del far verſi. Vedi ARMONICA, &c.

Ariſtide, Quintiliano, Bacchio, ed alcuni altri Scrittori antichi, definiſcono la *muſica*, la cognizione del canto, o delle coſe, che v'appartengono, il che ſpiegano pe' movimenti della voce e del corpo; come ſe il cantare conſiſteſſe ſolamente ne' diverſi tuoni della voce. Vedi CANTO.

Il medeſimo Ariſtide, conſiderando la *muſica*, nel più ampio ſenſo della parola, la divide in *contemplativa*, ed *attiva*. La prima egli dice, è o *naturale* o *artifiziale*. La naturale è o *aritmetica*, che conſidera la proporzione de' numeri; o *fiſica*, ch'eſamina l'ordine delle coſe della natura.

L'artifiziale, egli, la divide, come ſopra, in *armonica*, *ritmica*, e *metrica*.

L'attiva, ch'è l'applicazione dell'artifiziale, è, o *enunziativa* (come nell'oratoria,) *organica*, o eſecuzione ſtrumentale; *odica*, per la voce e per il canto; *ipocritica*, ne' moti de' pantomimi. Alle quali alcuni aggiungono l'*idraulica*, ſebbene queſta in realtà non ſia, che una ſpezie dell'organica; in cui s'uſa l'acqua, per produrre o modificare il ſuono. Vedi IDRAULICA.

Porfirio fa un'altra diviſione della *muſica*, prendendola nel ſenſo limitato, come quella che ha per ſuo oggetto il moto, ed il ſonoro; e ſenza diſtinguere la ſpeculativa e la pratica, egli ne fa

que-

queſte ſei parti: *Ritmica* per li moti del ballo; *metrica*, per cadenza e per la recitazione; *organica*, per la pratica degli ſtrumenti, *poetica* per li numeri, e per li piedi de' verſi; *ipocritica* per li geſti de' pantomimi: ed armonica per il canto.

Le *facoltà muſicali*, come le chiamano, ſono la melopeia, che dà regola per li tuoni della voce o dello ſtrumento; la *ritmopeia* per li movimenti; e la *poeſia* per far verſi. Vedi POETICA.

La muſica ſembra eſſere ſtata un'arte delle più antiche: ma di tutte l'altre ſpecie, la *muſica* vocale ha dovuto indubitatamente eſſere ſtata la prima: Poichè l'uomo avea non ſolamente i varj tuoni della ſua voce, per potervi fare le ſue oſſervazioni, prima che ſi foſſe trovata altr'arte, o iſtromento; ma avea inoltre i varj canti, naturali degli uccelli, onde poteva pigliar motivo, ed occaſione di perfezionare la ſua propria voce, e le modulazioni de' ſuoni, de' quali ell'era capace. Vedi VOCALE.

Di molti antichi Autori, che in queſta conjettura s'accordano, noi non ſarem menzione, che di Lucrezio, il quale dice:

At liquidas avium voces imitarier ore,
Ante fuit multo quam levia carmina cantu,
Concelebrare homines poſſent, auteiſque juvare.

La prima invenzione degli ſtrumenti da corde, l'iſteſſo poeta l'aſcrive all'oſſervazione de' venti, che fiſchiavano nelle canoe.

In quanto alle altre ſpezie di ſtrumenti, vi furono tante occaſioni per le corde, che non potè troppo a lungo durar l'uomo, ſenza oſſervare i loro varj ſuoni, che potean far naſcere o formare iſtrumenti a corde. Vedi CORDA.

E quanto gli ſtrumenti pulſatili, come tamburri, e cembali, ebbero forſe la loro origine dal cupo mormorio de' corpi concavi. Vedi TAMBURRO, CEMBALO, &c.

Plutarco, in un luogo, aſcrive la prima invenzione della muſica al Dio Apollo, e in un altro ad Amfione, figuolo di Giove, e di Aotiope. Queſt'ultimo, tuttavolta, ſi crede generalmente che ſia ſtato il primo, che recò la *muſica* nella Grecia, e l'inventor della Lira: Il tempo del ſuo fiorire, non è ben fiſſato. Vedi LIRA.

A lui ſuccederte Chirone, il Semideo: Demodoco; Ermete Triſmegiſto; Olimpo; Orfeo, che alcuni fanno il primo introduttore della *muſica* in Grecia, e l'inventore della lira; a cui aggiungono Femio, e Terpandro, che fu contemporaneo di Licurgo, e che poſe le ſue leggi in *muſica*. A lui attribuiſcono alcuni la prima invenzione de' modi *muſicali*, e l'invenzion della lira: Finalmente, vennero Talete, e Tamiri, che ſi vuole eſſere ſtato il primo inventore della muſica iſtrumentale, ſenza il canto.

Queſti furono i Muſici eccelleoti e famoſi, prima del tempo d'Omero. Altri di età poſteriore, furono Laſo Ermioneſe, Melnippide, Filoſſeno, Timoteo, Frinnis, Epigonio, Liſſandro, Simmico, e Diodoro: che tutti furono promotori conſiderabili della *muſica*. Laſo ſi dice eſſere ſtato il primo Autore, che ſcriſſe della *muſica* nel tempo di Dario Iſtaſpe; Epigonio inventò uno ſtromento di 40 corde, chiamato l'*epigonum*: Simmico ancora inventò uno ſtrumento, chiamato *ſimmicium*, di 35 corde; Diodoro perfezionò la tibia, con aggiungervi nuovi fiori; e Timoteo la lira, con aggiungervi una nuova corda; per la qual coſa fu da' Lacedemoni condannato ad una multa, o pena.

Siccome le notizie, che abbiamo degl'inventori degli ſtrumenti muſicali, tra gli antichi ſono molto oſcure; così parimente lo ſono le notizie intorno alla qualità di queſti ſtrumenti; appena ſappiamo noi altro, che il ſemplice nome.

La diviſione generale degli ſtrumenti, ſi è, in *iſtrumenti da corde*, e *ſtrumenti da fiato*; e la *ſpezie pulſatile*. Tra gli ſtrumenti da corde, ſon commemorati la *lira*, la *cedra*, il *ſalterio*, il *Trigono*, la *ſimbuca*, il *peſtis*, il *magas*, il *barbiton*, la *teſtugine*, l'*epigonio*, il *Simmicio*, e 'l *pandoro*, che tutti ſi percuotevano e pizzicavano colla mano, o con un plettro; ed i quali vegganſi nel loro luoghi, LIRA, CEDRA, &c.

Tra gli ſtrumenti da fiato, ſi legge della *tibia* della *fiſtula*, o canna degli *organi idraulici*, delle *trombe*, de' *corni*, e del *lituo*. Vedi FISTULA, FLAUTO, &c. Gl'*iſtrumenti pulſatili*, furono il *timpano*, il *cembalo*, il *crepitaculo*, il *tintinnabulo*, il *crotalo*, ed il *ſiſtro*. Vedi TIMPANO, CEMBALO, &c.

La *muſica* fu ſempre in grandiſſima ſtima in tutti i tempi, e fra tutti i Popoli. Ne' poterono gli Autori eſprimere la lor opinione ſublime, intorno ad eſſa, con tanta forza, quanto col farci credere, ch'ella ſi uſava in Cielo, e che era uno de' principali piaceri degli Dei, e delle anime Beate.

Gli effetti aſcritti ad eſſa dagli antichi, ſono preſſo che miracoloſi; col mezzo di eſſa, ſi dice che veniſſero curate delle malattie; venne corretta l'immodeſtia e l'impudicizia; ſedate le ſedizioni; evitate, e calmate le paſſioni, e fin cagionata la pazzia. Areteo ci aſſicura, che anticamente tutte le leggi divine e civili, tutte l'eſortazioni alla virtù, la cognizione delle coſe divine ed umane, le vite e le azioni degli uomini illuſtri, erano ſcritte in verſo, e pubblicamente cantate da un coro, al ſuono degl'iſtrumenti, che ſi ſperimentò eſſere un mezzo efficaciſſimo per imprimere nell'animo la morale, ed un retto ſentimento de' proprj doveri.

La *muſica* fece una principal parte della diſciplina degli antichi Pitragorici, e fu da eſſi adoperata per iocitare la mente ad azioni lodevoli, e per inſinuarle un amore appaſſionato della virtù: Era loro dottrina, che l'anima ſteſſa conſiſteſſe in un'armonia; e perciò pretendevano, colla *muſica*, di ravvivare e riſuſcitare l'armonia primitiva delle ſue facoltà. Per queſta armonia primitiva inteſero quello, che ſecondo il lor dogma, era nell'a-

nima nel di lei ſtato di preeſiſteoza nel cielo. Vedi PITTAGORICI, e PREESISTENZA.

Il dottor Wallis ſi è ſtudiato di render ragione de' mirabili effetti, attribuiti alla *muſica* antica; e li riſonde principalmente ſulla novità dell'arte, e ſulle iperboli degli antichi ſcrittori: Nè dubita egli, che la *muſica* moderna, *ceteris paribus*, faccbbe atta a produrre gli ſteſſi effetti, almen tanto conſiderabili, quanto quei degli antichi. La verità è, che noi poſſiam trovare nelle ſtorie moderne degli eſempi da contraporre alla maggior parte degli antichi. Se Timoteo ſtuzzicò e moſſe la furia d' Aleſſandro col modo Frigio, e lo ſollecitò e lo ridusſe all'indolenza col Lidio; di un muſico più moderno ſi dice, che abbia ſpinto Errico Re di Danimarca in tanta rabbia e furore, che uccise i ſuoi migliori ſervi. Il Dottor Newentuit ci racconta di un Italiano, il quale col variar la ſua *muſica* da viva, alla ſolenne, così vice verſa muoveva l'anima fino a cagionare aſtrazione, freneſia, e pazzia. E il Dottor South ha fondato il ſuo Poema, intitolato, *muſica incantans*, ſopra un eſempio a lui noto della coſa medeſima.

Ma non ſolamente ſi trova, che la *muſica* diſpiega la ſua forza ſopra gli effetti dell'animo, ma la ſpiega eziandio ſulle parti del corpo; teſtimonio il Cavaliere Guaſcone, mentovato dal Boyle che non potea contenere l'orina al ſuono di una piva; la donna narrata dal medeſimo Autore, che prorompeva in laceime al ſentire una certa aria, o canzone, da cui gli altri non eran, che poco o nulla moſſi. Per non dir altro della ſtoria già trita della tarantola: Abbiamo un eſempio nella ſtoria dell' Accademia delle ſcienze, di eſſere ſtato curato un *Muſico* da una febbre violenta, per via di un piccolo concerto, ſuonato nella ſua camera. Vedi TARANTOLA.

Nè ſolamente gli animi e i corpi noſtri, ſono affetti da' ſuoni, ſo ſono ancora i corpi inanimati. Il Kircherio ci racconta di una gran pietra, la quale tremò al ſuono d' una canna d' organo particolare; e 'l Morcſio ſcrive di un certo Pietro Olandeſe, il quale rompea i bicchieri col tuono della ſua voce. Merſeana parimente ci racconta d'una certa parte d'un pavimento, che ſi ſcuoteva e tremava, come ſe s' apriſſe la terra, quando ſuonavan gli orgaoi. Il Signor Boyle aggiunge, che i ſedini tremano al ſuono degli organi; ch'egli ha ſentito tremare ſotto la ſua mano il ſuo cappello, a certe note d'organi, e di voce; e che ſapea da buon canale, che una volta, arco beo fabbricato, riſpondea a qualche determinata nota.

Vi è gran controverſia tra' dotti, ſe gli antichi intendeſſero e praticaſſero meglio la *muſica*, che i moderni? Alcuni ſoſtengono, che l'arte antica della *muſica*, da cui ſi producevano ſi mirabili effetti, ſia affatto perduta; ed altri che la vera ſcienza dell'armonia è oggi giunta a molto maggior perfezione, di quelche foſſe ouo o praticato preſſo gli antichi.

Sembra che punto non ſi poſſa in altra maniera determinare, che paragonando i principj e la pratica degli uni con quelli degli altri. In quanto alla teoria o a' principj dell'armonica, egli è certo, che oo gl' intendiamo meglio, che gli antichi; perchè ſappiamo tutto quello, che ſapevan eſſi, ed abbiamo molto aggiunto a i lor fondamenti. La gran diſputa, adunque, ſi raggira intorno alla pratica, intorno alla quale ſi può oſſervare, che tra gli antichi la *muſica*, nel più limitato ſeſo della voce, inchiudea l'armonia, il ritmo, ed il verſo; e coſtava di verſi cantati da una o più voce alternativamente, o in cori, ora col ſuono degli ſtrumenti, ed ora colle voci ſolamente. Le loro facoltà *muſicali*, erano, ſiccome abbiamo oſſervato, la *melopeja*, la *ritmopeja*, e la *poeſia*. La prima delle quali noo può eſſere conſiderata ſotto due capi, cioè *melodia*, e *ſinfonia*. In quanto all' ultima, ſembra che non contenga altro, ſe oon quelche riguarda la condotta d'una voce ſola, o che faccia quello, che noi chiamiamo *melodia*.

Noo appare, che gli aotichi aveſſero mai penſato intorno al concerto, ad all' armonia delle parti; ch'è una invenzione moderna, di cui ſiam debitori a Gvidone Aretino, Monaco Benedettino.

Non ſi creda però che noi intendiamo, che gli antichi non unirono mai più voci, ad ſtrumenti, che in una medeſima ſinfonia; ma bensì, che non unirono mai diverſe voci in modo, che ciaſcuna aveſſe una melodia propria e diſtinta, che faceſſe fra eſſe una ſucceſſione di varie conſonanze, e non foſſe uniſona in ogni nota, o alla ſteſſa diſtanza l'una dall'altra, che le ottave. Queſt' ultima, per verità, ſi conforma alla diſinizione getale della voce ſinfonia; ma è chiaro, nondimeno, che in tali caſi, oon vi è che un'aria o canto ſolo, e tutte le voci eſeguiſcono la ſteſſa melodia individuale. Ma quando le parti diffariſcono, non già per la tenſione del tutto, ma per le differenti relazioni delle oote ſucceſſive, queſt' è l' arte moderna, che ricerca un genio così peculiare, e per queſto capo la moderna *muſica*, ſembra di gran lunga ſuperiore all'antica: Per eſſere più appieno informati di queſta materia, veggaſi il Kircherio, il Perrault, il Dottor Wallis, il Signor Malcolm, il Geſuita Cerceau, ed altri i quali convengono, che dopo tutta la pena, che ſi diedero per conoſcere il vero ſtato della *muſica* antica, non ſeppero mai trovare la menoma ragione di credere, che in quei tempi vi foſſe la vera *muſica* colle parti. Vedi SINFONIA, SYNAULIA, ARMONIA, &c.

Le note antiche *muſicali*, ſono molto intricate, e miſteriose: Boetio e S. Gregorio il Grande, furono i primi a metterle in un più facile ed ovvio metodo. Nell'anno 1204. Gvidone Aretioo Benedettino, d' Arezzo, in Toſcana fu il primo che introduſſe l' uſo di un baſtone con cinque righe, ſulle quali per mezzo di ſpazj, ſegnava le ſue

oo.e,

note, mettendo un punto sù e giù sopra di esse, per dinotare l'alzare e 'l calar della voce: sebbene sembra al Kircherio, che tale artefizio fosse in uso anche prima del tempo di Gvidone. Vedi Nota, &c.

Un' altra invenzione ed un altro artefizio di Guidone si fu di applicarvi le sei sillabe musicali. *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, ch' egli prese dall' Inno Latino.

VT *queant laxis* RE*sonare fibris*
MI*ra gestorum* FA*muli tuorum*
SOL*ve polluti* LA*bii reatum*
O Pater alme.

Oltre le sue note di *musica*, per le quali, secondo il Kircherio, egli distinse i tuoni o modi, e le sedi de' semitnoni, inventò parimente la scala, e diversi strumenti musicali, chiamati, polipetta, come spinette, ed arpe. Vedi Nota, Solfa, &c.

Il prossimo miglioramento considerabile, dopo di quello, si fu nel 1330, quando Giovanni Muria, o de Muris Dottor Parigino (o come il Baleo, e 'l Gesnero vogliono, di Nazione Inglese) inventò le differenti figure di note, che esprimono i tempi, o la lunghezza d'ogni nota, almeno le loro vere proporzioni relative, l' una all' altra; chiamate oggi. *lunghe*, *brevi*, *semibrevi*, *minime*, *semiminime*, &c. Vedi Carattere.

Il più antico scrittore di musica, siccome abbiamo osservato, su Laso Ermionense, ma la sua opera, egualmente che quelle di molti altri Greci e Romani, si è perduta. Aristosseno, discepolo d' Aristotele, è il più vecchio Autore, di cui esistano scritti sopra la *musica*: dopo di lui venne Euclide, Autore degli Elementi: Aristide Quintiliano scrisse dopo il tempo di Cicerone. Alipio succedette in appresso; dopo di lui Gaudenzio il Filosofo, e Nicomaco il Pitragorico, e Bacchio; de' quali sette Autori, noi abbiamo una bella edizione, colla traduzion e note del Meibomio.

Tolomeo, il celebre Matematico, scrisse in Greco i principj dell' Armonica, circa il tempo dell' Imperadore Antonino Pio.

Quest' Autore tiene un mezzo tra i Pittagorici e gli Aristosseniani. A lui, ma con un intervallo non piccolo, succedette, Manuele Briennio.

De' latini, abbiamo Boezio, il quale scrisse nel tempo di Teodorico Re de' Goti, e Cassiodoro, circa il medesimo tempo: Marziano, e S. Agostino, non molto lontani.

Tra i moderni, vi sono il Zarlino, il Salinate, Vincenzo Galileo, il Duni, il Kircherio, Mersenno, Paran de Caux, il Perrault, il Willis, il Cartesio, l'Holder, il Malcolm, &c.

✠ La *musica*, secondo narra Polibio, era necessaria per addolcire i costumi degli Arcadi; e che que' di Cinete, che la disprezzavano, oltrepassavano tutti i Greci in crudeltà. Platone sostiene, che non può farsi cambiamento nella *musica*, senza che questo non avvenga nella costituzion dello stato, così ancora Aristotele, Plutarco e Teofrasto, che ne han fatto di essa un principio di loro politica. Quindi presso le Repubbliche Greche, precisamente in quelle che avevano per principale oggetto la guerra, la *musica* era un mezzo necessario tragli esercizj del corpo, a' quali assolutamente si davano, e che son quelli che rendono gli uomini rozzi e crudeli; e le scienze della speculazione, che li rende selvaggi. Serviva ella a' Greci per impedire la ferocia della loro istituzione, e facea che l' anima avesse nell' educazione una parte, che non vi avrebbe avuta; facendo la *musica* sentire all' anima la dolcezza, la pietà, la tenerezza, e 'l dolce piacere. Scelsero i Greci, adunque, la *musica*, perchè questa fra tutte le altre occupazioni, era la meno, che corrompeva i sensi, giacchè erano presso di loro bandite le arti e 'l commercio, riputate fra Greci indegne di un' uomo libero; e per non far, come i Tebani, che per adolcire i costumi de' loro giovanetti, stabilirono per leggi l' amore. Vedi Montesch. l' esprit des loix. Tom. 1. Chap. 8.

Musica *Diatonica* } Vedi { Diatonico.
Musica *di Recitativo* } Vedi { Recitativo.
Accademia di Musica } Vedi { Accademia.
Caratteri nella Musica } Vedi { Caratteri.

MUSICALI *Facoltà*. Vedi l'articolo Musica.

Note Musicali. Vedi l'articolo Nota.

Musicale *proporzione*. Vedi l'articolo Proporzione.

Suono Musicale. Vedi l'articolo Suono.

Corda Musicale. Vedi l'articolo Corda.

MUSSA *mora*. Vedi Moro.

MUSSOLINO, è una sorte delicata di drappo tutto di bombaggia, così chiamata per non essere spogliata, avendo un pelume sulla sua superfizie, che rassomiglia al muscio, da' Francesi chiamato *Mousse*.

Vi sono varie spezie di *mussolini*, che vengono dall' Indie Orientali; principalmente da Bengala.

MUSSULMANO *, o Mussulmanno, è un ritolo, col quale si distinguono i Maomettani; significando in linguaggio Turchesco, vero *credente* o *ortodosso*. Vedi Maomettanismo.

* *In Arabo, la voce è scritta* Muslem, Moslem, o Mosolman.

La denominazione fu prima data ai Saraceni, come si osserva dal Leunclavio: Vi sono spezie di *Mussulmani* molto contrarie l'una all' altra; una chiamata *sonnites*, e l' altra *shiites*. I sonniti seguono l' interpretazione dell' Alcorano, data dall' Omero; gli shiiti son seguaci di Ali. I sudditi del Re di Persia sono shiiti; e quelli del Gran Signore sonniti. Vedi Sonna, ed Alcorano.

Alcuni Autori vogliono, che la voce *Mussulmano* significa *salvo*, predestinato, e che i Maomettani se ne danno il nome, perchè credono, che sono tutti predestinati alla salvazione. Il Martinio è più particolare in quanto all' origine del nome, derivandolo dall' Arabo מסלם *musalam*,

ſalvo, ſuor di pericolo. Egli oſſerva, che i Maomettani ſtabilendo la loro religione per mezzo del fuoco e della ſpada, uccidevano tutti quelli che non volevano abbracciarla, ed accordavano la vita a tutti quelli che abbracciavano, chiamandoli *Muſſolmani*, cioè *exepti a periculo*, donde la voce nel corſo del tempo divenne un titolo diſtintivo di quei di quella ſetta, che aveano affiſſo alla medeſima la ſignificazione di *vero credente*.

MUSTARDA, è una preparazione di ſeme di ſenape, infuſo coll'aceto, o col moſto, donde viene il ſuo nome.

MUTA, in Grammatica, è una lettera, che non ſuona, o ſi ſente nella pronuncia; ovvero è una lettera, che non produce ſuono da ſe ſteſſa, ſenza vocale. Vedi LETTERA.

Le conſonanti ſi diſtinguono ordinariamente in *mute*, e liquide, o ſemi-vocali. Vedi CONSONANTE, LIQUIDA, &c.

Le *mute* nell'alfabeto Ingleſe, ſono undici, cioè B, C, D, F, G, I, K, P, Q, T, V. Si chiamano *mute*, perchè non può pronunziarſi una liquida avanti di loro nella ſteſſa ſillaba, come *vpo*; ma la *muta* può pronunziarſi nella ſteſſa ſillaba, avanti una liquida, come prò.

MUTABILITA'. Vedi IMMUTABILITA'.

MUTARE *Arma*. Vedi ARMA.

MUTAZIONE, è l'atto di cambiare; o alle volte il cambio medeſimo. Vedi CAMBIO, PERMUTAZIONE, e TRASMUTAZIONE.

E' una delle leggi della natura, e che la mutazione del moto, è ſempre proporzionale alla forza movente, impreſſa. Vedi NATURA, e MOTO.

MUTAZIONE, nell' antica muſica, è applicata a' cambiamenti, o alterazioni, che avvengono nell'ordine de' ſuoni, che compongono la melodia. Vedi MUSICA.

Ariſtoſſeno rappreſenta la *mutazione*, come una ſpezie di paſſione, in ordine alla melodia. Vedi MELODIA.

I cambiamenti ſono: 1°. Ne' generi, quando l'aria comincia in uno, come nel cromatico, e paſſa in un altro, come nel diatonico. 2°. Nel ſiſtema, come quando l'aria paſſa per una tetracorda, come meſon, in un altra, come diazeugmenon; o più generalmente, quando paſſa dal luogo ſuperiore della ſcala, all'inferiore, o per contrario, cioè parte di eſſa ſi canta alta, e parte baſſa. 3°. nel modo o tuono, come quando l'aria comincia in uno, come Dorico, e paſſa nell'altro, come Lidio. 4°. Nella melopeja, cioè quando l'aria cambia la maniera, di modoche dall'allegro e ſpiritoſo, diviene al molle, e languido; ovvero da una maniera, che eſprime una paſſione, o ſoggetto all'eſpreſſione di qualche altro.

MUTILATA *cornice*. Vedi CORNICE.

Medaglie MUTILATE. Vedi MEDAGLIA.

Tetto MUTILATO. Vedi TETTO.

MUTILAZIONE, è il troncamento, o reciſione di qualche membro del corpo. Vedi MEMBRO.

L'uſo della voce ſi eſtende ancora alle ſtatue, ed agli edificj, qualora vi manca qualche parte, o è rotta la projettura di qualche membro, come cornice, o impoſta. Vedi STATUA.

MUTILAZIONE, è alle volte ancora uſata in una maniera più immediata per la *caſtrazione*. Vedi CASTRAZIONE.

MUTO, dinota una perſona, che non può parlare, o che non ha l'uſo della favella. Vedi MUTOLEZZA.

I *muti* ed i nani fanno la loro fortuna nel Serraglio del Gran Signore. I *muti* ſervono di carnefici per togliere la vita ai Signori di primo grado.

MUTO, in legge Ingleſe, ſi dice di colui, che ſe ne ſta cheto, quando dovrebbe difenderſi, o riſpondere.

Un prigioniero può ſtar *muto* in due maniere: 1°. quando egli non parla affatto, nel qual caſo ſi ricerca, ſe egli ſtà *muto* per malizia, o per atto di Dio, ſe per l'ultimo allora il Giudice *ex officio* eſamina, ſe egli ſia la ſteſſa perſona, e cerca tutte le difeſe e ragioni, che avrebbe potuto allegare, ſe non foſſe ſtato *muto*. 2°. Quando egli ſi difende o riſpode indirettamente, e non corriſponde all'inchieſte, che gli ſi fanno, il gaſtigo dello ſtar *muto*, è di tormentarlo fino alla morte. Vedi PENA, FORTE, e DURA.

MUTOLEZZA, è lo ſtato di una perſona, alla quale manca l'uſo naturale della favella. Vedi PARLARE.

La gente nata ſorda, ſi dice eſſere naturalmente *muta*, per non eſſere abile ad apprendere le voci. Vedi SORDIA.

La *mutolezza*, è alle volte l'effetto della mancanza, o pure della cattiva conformazione della lingua. Nientedimeno nel terzo tomo degli Efemeridi Germanici, abbiamo un eſtratto di un libro intitolato *Jacobi Rolandi Agloſſoſtomographia, ſive deſcriptio oris, ſine lingua, quod perfecte loquatur*, &c. Vedi LINGUA, e MUTO.

MUTULO, in Architettura, è una ſpezie di medaglione quadrato, nel ſeggio D'orico. Vedi MEDAGLIONE.

La principal differenza tra' *mutoli*, e medaglione conſiſte, nell' uſarſi il primo, parlando dell' ordine Dorico, e l'ultimo del Corintio. Vedi DORICO.

I *mutoli*, nel Dorico corriſpondono a i trigli, che lor ſono diſotto, donde alcuni fan pendere le gocce. Vedi GOCCE.

MUTUO, è un termine relativo, che dinota qualche coſa, che è reciproca tra due o più perſone. Vedi RECIPROCO.

Così noi diciamo *mutua* aſſiſtenza, *mutua* averſione, &c. vi ſono doveri, offici, &c. mutui o reciproci, tra' ſuperiori, ed inferiori, tra il Re e i ſuoi ſudditi, tra il Padrone e i ſuoi ſervidori.

Il Vaugelas fa una diſtinzione tra *mutuo* e reci-

proco-

ciproco: *mutuo*, secondo la sua opinione, s'intende di quello, che è tra due solamente; e reciproco di quelche è tra più di due: ma questa divisione è poco considerata nell'uso comune.

Testamento *mutuo*, è quello fatto da due persone, che lasciano i loro effetti reciprocamente al sopravivente.

Mutuo, nella legge civile, è un imprestito, così semplicemente chiamato; ovvero è un contratto, introdotto per la legge delle genti, col quale una cosa consistente in peso, come, supponiamo, una verga di metallo; in numero, come moneta, o in misura, come grano, legname, vino, &c. si dà ad un'altro, sotto condizione, che ne debba restituire dell'altro della stessa quantità, natura e valore, ad ogni richiesta.

E'questo, adunque, un contratto, senza ricompensa; in modochè qualora vi entra l'uso, o vi nasce l'interesse, bisogna che vi sia qualche particolare articolo nel contratto, sul quale è fondato.

N

N E una consonante liquida, e la decima terza lettera dell'Alfabeto Greco, Latino, Inglese, Italiano, &c. Vedi Lettera, ed Alfabeto.

L'*n*, è una consonante nasale: il suo suono, è quello di un *d*, passato pel naso; di maniera chè, quando il naso, è otturato dal freddo o simile, è usuale a pronunciare *d* per *n*. Il Signor Abate de Dangeau osserva, che nel Francese l'*n*, è sovente una pura vocale nasale, senz'alcuna cosa del suono di una consonante. Egli la chiama vocale schiavonica. Gli Ebrei chiamano la loro *n*, *nun*, che significa prole, perchè l'*n* si suppone essere la prole di *m*. Parte per ragione della rassomiglianza del suono, e parte per quella della figura. Così dall'*m*, con tralasciare l'ultima colonna, si forma l'*n*: e così dalla N majuscola, con tralasciare la prima colonna, si forma la *v* minuscola Greca.

Donde per *biennius*, *&c.* sovente i Latini usavano *bimus*, *&c.* e le stesse genti convertivano il Greco *ν* nella fine di una voce, in *m*, come *φαρμακον*, *pharmacum*, *&c.* Vedi M.

N, avanti *p*, *b*, ed *m*, si cambiava da' Latini in *m*, e sovente in *l* ed *r*, come *in-ludo*, *illudo*; *in-rigo*, *irrigo*, *&c.* nel che convenivano cogli Ebrei; i quali in luogo di *Nun*, spesso duplicavano la consonante seguente; ed i Greci ficevano lo stesso, come quando per *manlius* scrivevano Μαλλιος, &c. I Greci parimente, avanti κ, γ, χ, ν, mutavano l'*ν* in γ: nel ch furono seguiti dagli antichi Romani; i quali per *Anguius* scrissero *Aggulus*; per *anceps*, *ageps*, &c. I Latini levano l'*n* da' nomi Greci, che terminano in *ων*, come Λεων, leo; *αδαμας*, Draco: All'incontro i Greci l'aggiungono a' nomi Latini, che terminano in *o*, come Κατων, Νερων, per Cato, Nero.

N, tragli antichi, era una letteta numerale, che significava 900. secondo il verso in Baronio

N. quoque nongentos numero designat babendos.

E quando vi è tirata disopra una linea $\overline{N}$ novemila.

Tra gli antichi Legisti N. L., valeva non *liquet*, cioè la causa non è chiara abbastanza per formarvi la sentenza: N. o N°. in commercio, &c. si usa per abreviazione di numero. Così ancora in medicina caryophyllorum N°. VI, significa sei garofani.

NAAM. Vedi Namio.

NABONASSAR. L'Era di *Nabonassar*, è famosa: noi ne sappiamo poco della storia di costui, e soltanto, che egli fu Re di Babilonia, e fu chiamato ancora Baleso; benchè alcuni vogliono, che egli sia Baladano, mentovato in Isaia XXXIX, 1; e 2 Reg. XX, 12. Alcuni parimente concettu-rano, che fosse stato un Medo, e che fosse stabilito sul Trono da' Babilonesi, nel tempo della loro sollevazione, allorchè fossero il giogo de' Medi.

Il principio del Regno di questo Principe, è di grande importanza in Cronologia; per ragione, che ci assicura Tolomeo, che vi furono delle osservazioni astronomiche fatte da' Caldei da *Nabonassar* fino al suo tempo: e Tolomeo ed altri Astronomi numerano i loro anni da questa Epoca. Vedi Astronomia.

Dalle osservazioni citate da Tolomeo ne siegue, che il primo anno di quest'era, è il settecento quarantasettesimo avanti Gesù Cristo; e 'l 3967 mo. del periodo Giuliano. Vedi Epoca.

Gli anni di quest'Epoca sono gli anni Egiziani, di 365. giorni per ciascheduno; cominciando dal ventinove di Febrajo, e numerando secondo il computo degli Astronomi da mezzo giorno. Vedi Anno.

NADIR,* in Astronomia, è un punto ne' Cieli, diametricamente opposto al zenito.

* *La voce, è pura Arabica, deve significa lo stesso.*

Il *Nadir*, è quel punto direttamente sotto i nostri piedi; o un punto in una linea retta, tirata da' nostri piedi pel centro della terra, e che termina nell'emisfero inferiore.

Il Zenitto, e'l *Nadir*, sono i due poli dell'Orizzonte, ciascuno 90° distante, e consequenremente ciascuno nel Meridiano. Vedi Orizzonte.

Nadir *del Sole*, è l'asse del cono, projetto dall'ombra della terra; così chiamato, perchè questo asse, essendo prolungato da un punto nell'ecclittica diametricamente opposto al Sole.

NAFTA*, ΝΑΦΘΑ, è una spezie di bitume liquido, molto oliato ed infiammabile, che suda dalla terra in molti luoghi della Caldea, precisamente nel luogo, dove era l'antica Babilonia:

e si

e si trova ancora in alcune Provincie d'Italia, e di Francia, particolarmente in Overgne, e vicino Ragusa. Vedi Sasso, e Bitume.

* *La voce nell'originale Caldeo significa* stillare, *o gocciolare; scorrendo il* nafta, *secondo Plinio, simile ad una spezie di Bitume.*

Il *nafta* si trova notando sulla superficie dell'acqua di alcune fontane. Egli è usualmente di color nero, benchè quello trovato in certe fonti, all'intorno di Babilonia, si dice esser bianchiccio. Quello di Francia, è molle e negro, simile alla pece liquida, e di un'odore fetido; quello d'Italia, è una spezie di petroleo o olio chiaro di varj colori, che scorre da una rocca, situata in una montagna nel Ducato di Modana. Vedi Petroleo.

Il *nafta*, è riputato penetrante, risolutivo, e vulnerario; ma le sue virtù sono poco conosciute in medicina: il suo uso principale, è nelle lampadi, &c. per ragione della sua infiammabilità. I Turchi chiamano il *nafta*, *cara sakiz*, mastice negeo, per distinguerlo dalla pece. Il Vossio ha scritto un'espresso trattato sul *nafta* antico, e moderno. Egli dice, che è un fiore di bitume di maggior virtù, di qualunque altro.

NAJADI *, erano una sorte di Ninfe, o divinità Pagane, supposte presedere alle fonti, ed ai fiumi. Vedi Ninfa, e Dio.

* *La voce viene dal Greco* ναω, fluo, *scorro, o da* ναιω, *abito, alloggio.*

Strabone dice, che le *Najadi*, erano Sacerdotesse di Baceo.

NAIRANGIA *, era una spezie di divinazione, usata tra gli Arabi, cavata da molti fenomeni del Sole, e della Luna. Vedi Divinazione.

* *La voce, è formata dall' Araba* Nairan, *plurale di* Nair *luce.*

NAMAZIONE, *Namatio*, in legge Inglese, è l'atto di sequestrare, o prendere a sequestro. Vedi Sequestro, e Namio.

In Iscozia, la voce è particolarmente usata per imprigionare un bestiame.

NAMIO, *Naam*, in lege Inglese, significa il prendere o sequestrare i beni mobili altrui. Vedi Sequestro.

Questo è o *lecito*, o *illecito* e *proibito*.

Namio *lecito*, è un sequestro ragionevole, proporzionato al valore della cosa, che si sequestra, e fu anticamente chiamato o *vivo*, o *morto*, secondochè si faceva, o di bestiame vivo, o morto.

Il *namio lecito*, è tale, o per lege comune, come quando uo' uomo sequestra le bestie altrui, che fan danno nel suo territorio, o per un fatto particolare di uno, come per ragione di qualche contratto, &c.

Namio *illecito*, *Namium vetitum* o *proibito*, è un'ingiusto sequestro del bestiame altrui, portandolo ad un luogo illecito, pretendendo danni fatti da esso.

In tal caso il Padrone può domandar sodisfazione per l'ingiuria; il che si chiama *placitum de namio vetito*. Vedi Vietato.

NAPE, si usa per la parte di dietro del collo; per ragione forse de' peli corti, e sottili, che vi nascono, simili al *nappo* di un panno. Vedi Collo, e Nuca.

NAPELLO. Vedi Aconito.

NAPERIANE, ovvero *ossa di* Napiers, o *Nepers*, è un'istromento, col quale molto si spedisce, e facilita la moltiplicazione, e divisione di gran numeri, così chiamato dal suo inventore *Giovanni Neper*, Barone di Merchiston, in Iscozia.

Costruzione delle ossa Naperiane. Procacciate cinque verghette, o lamine di legno, di metallo, di corno, di cartone, o d'altra materia, (*Tav. di Algebra fig.* 11.) o'una forma bislunga, e dividetele ciascheduna in nove piccioli quadrati: ciascun de' quali risolvetelo in due triangoli, per mezzo delle diagonali.

In questi piccoli quadrati scrivete i numeri della tavola della moltiplicazione; di maniera chè le unità o le figure a mano destra, si trovino nel triangolo a mano sinistra; e le decine, o le figure a mano sinistra, nel triangolo sulla man sinistra: Come nella figura.

Uso delle ossa Naperiane *in moltiplicazione*. Per moltiplicare ogni numero dato per un' altro; disponete le lamine in maniera tale, che le figure in cima esibiscono il multiplicando, ed a queste sulla mano sinistra, congiungete la lamina delle unità; nella quale cercate la figura a man destra del moltiplicatore; ed i numeri, che vi corrispondono, ne' quadrati dell' altre lamine, scriveteli, con aggiungere i diversi numeri, che occorrono nello stesso rombo insieme, e le loro somme. Nella stessa guisa scrivete i numeri, corrispondenti all' altre figure del moltiplicatore, fate che sieno disposti l'uno sotto l'altro, come nella ordinaria moltiplicazione: e finalmente, aggiugnete i diversi numeri in una somma.

Per esempio. Supponete il moltiplicando 5978, ed il moltiplicatore 937. Dall'estremo triangolo sulla man destra (*Tav. d'Algebra fig.* 12) che corrisponde alla figura a man destra del moltiplicatore 7, scrivete la figura 6, ponendola sotto la linea.

	5978
	937
	41846
	17934
	53802
	5601386

Nel tombo prossimo, verso la sinistra, aggiungete 9 e 5; Ed essendo la loro somma 14, scrivete la figura 4, a man destra dirimpetto a 6; portando la figura di man sinistra 1, ed aggiungendola a 4, e 3, che si trovano nel rombo appresso. La somma 8, aggiugnetela a 46 già scritte; nella stessa maniera, nell'ultimo rombo, aggiugnete 6 e 5, l'ultima figura della somma 31, come dianzi, e portate 1 a 3, che si trova nel triangolo a man sinistra; la somma 4 aggiugnetela, come dianzi, alla sinistra di 1846; Così voi avrete il fatto di 7 in 5978; ed alla stessa ma-

maniera averete il fatto del moltiplicando, nell' altre figure del moltiplicatore : Il tutto aggiunto o ſommato inſieme dà l'intero prodotto.

Uſo delle oſſa NEPERIANE, *nella diviſione*. Diſponete le lamelle, in modochè le figure ſuperiori eſibiſcano il diviſore, fintantochè trovate quelle figure del dividendo, nelle quali prima ſi cerca, quante volte troviſi il diviſore, o almeno il proſſimo minor numero, che ſi ha da ſottrarre dal dividendo; il numero corriſpondente a queſto, nel luogo della unità, ſcrivetelo per un quoziente. Determinando voi le altre parti del quoziente alla ſteſſa maniera, ſarà terminata la diviſione.

Per eſempio; ſupponete il dividendo 5601386 e 'l diviſore 5978; poi domandate prima, quante volte 5978 ſi ritrova in 56013; diſcendete ſotto il diviſore (*Tav. di Algeb. fig.* 12.) finantochè nella ſerie più baſſa trovate il numero 53802, che ſi approſſima aſſai a 56013; il primo de' quali ha da eſſere ſottratto dall'ultimo, e la figura 9, che le corriſponde nella lamella delle unità ſcritta ſotto per lo quoziente. Al rimanente 2218 aggiungete la ſeguente figura del diviſore 8; e 'l numero 17934, trovandoſi, come prima, eſſere il ſuo vicino minor numero, che corriſponde al numero della lamiocetta delle unità 3, ha da ſottoſcriverſi per lo quoziente, e la ſottrazione ha da continuarſi come prima: della ſteſſa maniera la terza e l'ultima figura del quoziente ſi troverà eſſere 7; e 'l tutto 937.

5978)5601386(937	
53802	
2218	
17934	
41846	
41846	
00000	

NARCOTICI*, in medicina, ſono appiati, o medicine, che eccitano il ſonno, o il ſopore. Vedi OPPIATI.

* *La voce viene dal Greco* ναρκωτικος, *di* ναρκω, *ſopore*.

I *narcotici*, chiamati ancora *ipnotici* e *ſoporifici*, operano con calmare e diminuire il movimento del ſangue, e degli ſpiriti. Vedi IPNOTICO, e SOPORIFICO.

Gli Autori ſono di varie opinioni, in quanto alla maniera, colla quale operano i *narcotici*: gli antichi ci dicono, che ſia per mezzo della loro natural freddezza, per la quale ſtupidiſcono, ed ammortiſcono il ſenſo. L'Emullero, dopo il Willis vuole, che gli ſpiriti animali, ſiano compoſti di un ſale fiſſido, volatile, e penſa, che ſiano diſciolti colla miſtura di ſolfo, e di olii, de' quali abbondano i *Narcotici*.

Il Signor Andry, è di opinione, che i ſali de' *narcotici*, ſi diſciolgono in qualſivoglia liquore; e che i loro rami divenendo così diſtaccati da' ſali, ſi attaccano fra di loro, e trattengono il corſo del ſangue e degli ſpiriti; altri giudicano, che i *Narcotici* chiudono gli orificj de' nervi, e così impediſcono i paſſaggi degli ſpiriti. Finalmente il Linden nel ſuo trattato *de Venenis*, penſa, che l'operazione de' *narcotici*, non è la ſteſſa in tutto; potendoſi produrre il ſopore da una gran varietà di diverſe cagioni.

NARICI, *Nares*, ſono le due aperture o cavità del naſo, per le quali paſſa l'aria, e che ſervono ad introdurvi gli odori, ed a portar via la pituita, ſeparata nel ſeno della baſe del cranio. Vedi NASO, e MOCCIO.

Le *narici*, ſono ſeparate da una cartilaggine, chiamata *ſeptum narium*, e veſtite di una membrana molto ſenſibile. Vedi ODORARE.

Cicerone oſſerva, che la ſituazione delle *narici*, così vicino alla bocca, è molto conveniente, perchè il giudizio degli odori, de' cibi, e delle bevande, è una gran parte del loro offizio: egli aggiunge, che la loro poſizione eretta, fa arguire la ſapienza del Creatore, in riguardo, che gli odori ſi elevano di ſotto, in ſù.

NARRAZIONE, nell'Oratoria, e nelle Storia, è un racconto o relazione di un fatto, ſiccome è avvenuto, o ſiccome ſi ſuppone eſſere accaduto.

E' queſta di due ſpezie *ſemplice*, e ſtorica; come quando l'uditore, o il lettore ſi ſuppone udire, o leggere un fatto di ſeconda mano; ovvero *artifiziale* e *favoloſa*, come quando le loro immaginazioni ſi elevano, e l'azione, per così dire, vi opera in preſenza loro.

La *narrazione*, ſecondo gli Scrittori di Rettorica, fa la ſeconda parte di un perfetto diſcorſo, o arringo, cioè quella, che immediatamente ſiegue l'eſordio. Vedi ORAZIONE.

Fa il tutto di una ſtoria, tolte le occaſionali riflеſſioni, gli epiſodj, e le digreſſioni. Vedi STORIA.

Cicerone ricerca quattro virtù in una *narrazione*, *cioè* perſpicuità probabilità, brevità, e dolcezza.

La *narrazione*, ſi rende perſpicua, con oſſervare l'ordine del tempo, col non uſar altro, che termini propri e noti; e col raccoorar l'azione, ſenza interromperla. Vedi OSCURITA'.

Si rende probabile, colla credibilità del narratore, colla ſemplicità, e chiarezza della *narrazione*, con evitare ogni coſa remota dal ſenſo comune, e dalla opinione del Genere Umano, e con un preciſo diviſamento delle circoſtanze. Vedi PROBABILITA'.

Si rende breve, con prenderla non tanto alta, più della giuſta neceſſità, nè tanto indietro, come quello autore impertinente, in Orazio, *qui gemino bellum Trojanum orditur ab ovo*: e con evitare le circoſtanze triviali finalmente, ſi rende dolce coll'uſare ſemplici, numeroſe e ben ſonanti voci; con arringarle in maniera chè evitino qualunque ſciſſura o vuoto, colla grandezza, e novità, e colla inaſpettazione delle coſe riferite: e con arricchirla di tropi e figure, come di frequenti ammirazioni, eſclamazioni, interrogazioni, ſp. rative, ſuſpenſioni, e maravigliosi eventi; con di-

ſpra-

ſpiacere, gioja, timore, &c. Vedi NUMERI, CADENZE, e TROPI.

NARRAZIONE, in Poeſia, ſi uſa più particolarmente per quell'azione, o evento, che fa il ſoggetto d. un poema epico. Vedi AZIONE.

Il Padre Boſſu oſſerva, che le azioni in Poeſia, ſono egualmente ſuſcettibili di due ſpezie di *narrazione* oratoria, e che ciaſcheduna coſtituiſce una ſpezie particolare di Poeſia.

Quelle ſotto la forma artifiziale o attiva, ſono ora chiamate *dramatiche*. Vedi DRAMA.

E quelle ſolamente riferite dal Poeta, il quale fa la parte di un iſtorico, ſi chiamano, *Epiche*. Vedi EPOPEJA.

Nel drama, la *narrazione*, è il tutto dell'opera; nell'epopea ella è ſolamente una parte; benchè in effetto ſia la principale, ed il corpo del poema. Ella è preceduta dalla propoſizione, ed invocazione, che il Padre Boſſu, chiama i preludj, ed è ſovente interrotta dal parlar del Poeta in perſona, dal chiedere perdono, favore, &c. Vedi INVOCAZIONE.

La *narrazione* include l'azione intera, epiſodificata con tutte le ſue circoſtanze, e ſuoi ornamenti. Vedi EPISODIO.

In queſta parte, appunto, ha da cominciarſi l'azione, portarſi avanti, e finirſi. Ella è quella, che ha da moſtrar le cagioni di tutto quelche ſi riferiſce: in queſta ſi han da proporre e riſolvere le difficoltà; e le perſone umane, e Divine, debbono quì dimoſtrare i loro intereſſi, le loro maniere, e le loro qualità, per mezzo delle loro azioni e loro diſcorſo; e tutto ciò ha da deſcriverſi con bellezza, maeſtà, e forza di verſo, ſtile, e ſentimenti, comparazione, ed altri ornamenti, propri al ſoggetto in generale, ed a ciaſcuna coſa in particolare. Vedi STILO.

Le qualità della *narrazione* epica, ſono, che ella ſia grata, probabile, movente, ſorprendente, ed attiva.

Orazio parla dell'utile, e del dolce, come di un'iſteſſo piede; il Boſſu riguarda l'utile, come una eſſenziale proprietà, ed il dolce, come una qualità addizionale.

NASALE, ſi dice di una certa coſa, che appartiene al naſo; come era il pezzo di un'elmetto, anticamente chiamato *naſale*.

NASALE, in gramatica, &c. ſi applica a quei ſuoni o lettere, nella cui formazione il naſo, è l'organo principale; e particolarmente qualora il ſuono formato, paſſa pel naſo. Vedi LETTERA.

In molte voci Ingleſi, i ſuoni eſpreſſi da' caratteri an, en, in, on, un, ſono ſemplici ſuoni, e proprie vocali *naſali*. Vedi M N, &c.

NASALE, in medicina, è una ſorta di rimedj da prenderſi pel naſo, chiamati ancora *errini*. Vedi ERRINI.

NASCENTE, nel Blaſone, ſi applica ad un Leone, o altro animale, che moſtra ſolamente il capo, i piedi d'avanti, le ſpalle, le gambe, colla punta della coda, giacendo il rimanente del corpo naſcoſto ſotto lo ſcudo, o ſotto qualche carico o ordinario poſtogli diſopra, da dove appare, che debba egli uſcire. Vedi *Trev. del Blaſone fig* 28.

NASCENTE, differiſce da *uſcito*, perchè l'animale nel primo caſo eſce fino alla metà, e nell'ultimo nel fondo dello ſcudo. Vedi USCITO.

Il Padre Meneſtiero dice, che ſi uſa ſolamente *naſcente*, per gli animali, che moſtrono il nudo capo, che ſi eleva dall'eſtremità della parte ſuperiore, o dal diſopra della faſcia.

NASCERE, in Aſtronomia, è l'apparenza del Sole, di una Stella o altro luminare, ſopra l'Orizonte, che prima era naſcoſto di ſotto. Vedi ORIZONTE, SOLE, STELLA, &c. e vedi ancora AMPLITUDINE.

Per ragione della rifrazione dell'atmoſfera, i corpi celeſti ſempre ſi elevano prima del loro tempo, cioè ſi veggono ſopra l'Orizzonte, mentre eſſi realmente lo ſono di ſotto. Vedi REFRAZIONE.

Vi ſono tre ſpezie poetiche del *naſcere* delle Stelle. Il *naſcere coſmico*, quando una Stella ſi leva nello ſteſſo tempo del Sole. Vedi COSMICO.

NASCERE *Acronico*, è quando la Stella ſi leva nello ſteſſo tempo, che il Sole tramonta. Vedi ACRONICO.

NASCERE *Eliaco*, *ſolare* o *apparente*, è quando la Stella emerge pe' raggi del Sole, vicino all'Orizzonte, e non è molto naſcoſta dentro la tua luce, il che avviene circa venti giorni dopo la congiunzione di queſta Stella col Sole, più o meno, ſecondo la grandezza della Stella, la ſua diſtanza, &c. Vedi ELIACA.

Eliodo oſſervò da lungo tempo, che Sirio ſtava naſcoſto quaranta giorni, cioè 20 giorni prima del ſuo *naſcere coſmico*, e 20 dopo. Alcune Nazioni dell'America; e tra gli altri i ſelvaggi di Cajenna regolano il loro anno civile pel corſo del Sirio, cominciandolo dal naſcere Eliaco di queſta Stella. Vedi CANICOLA, e CANICOLARE.

Per trovare il NASCERE, &c. *del Sole, e delle Stelle pel globo*. Vedi GLOBO.

NASCITA, è la naturale eſclusione di un perfetto feto dall'utero, per la vagina. Vedi FETO, PARTO, &c.

L'immatura *naſcita*, ſi chiama *aborto*. Vedi ABORTO, ed ABORTIVO.

Le *naſcite* oltrenaturali ſono quelle, fatte per via dell'ano, dell'ombelico, della bocca, &c. Vedi PARTO.

In quanto al numero delle *naſcite*. Vedi MATRIMONIO, ſotto del quale ſi è computata la proporzione delle *naſcite* a' matrimonj, delle *naſcite* a' ſotterramenti; e delle *naſcite* de' maſcoli, a quelle delle femmine.

NASCITA, o *Natività*, è il giorno della *naſcita* di uno. Vedi NATALE.

Il termine, è principalmente uſato, parlando de' Santi, &c. ſi dice la *naſcita* o la *natività* di S. Gio: Battiſta, &c. Quando diciamo aſſolutamente la *naſcita*, s'intende di quella di Geſucriſto o

la

la feſta di Natale. Vedi Festa, e Natale.

Si ſoſtiene comunemente, che Papa Teleſoro fu il primo, che decretò doverſi celebrare la feſta della *Naſcita* a' 25. Decembre. Giovanni Arciveſcovo di Nicea in una lettera ſulla *naſcita* di Geſu Criſto, riferiſce, che ad eſempio di S. Cirillo di Getuſalemme, Papa Giulio procurò, che ſi ſaſſe fatta una eſatta ricerca del giorno della *naſcita* del noſtro Salvatore; e che eſſendoſi ritrovato eſſere a' 25 Decembre, ſi cominciò da quel tempo a celebrar la feſta in quel giorno. Vedi Incarnazione.

Nascita, negli antichi libri legali Ingleſi ſignifica ſervitù o ſchiavitù. Vedi Vellenagio.

Nascita, o *Natività*, in Aſtrologia, è il tema o la figura de' Cieli, e particolarmente delle dodici caſe, nel momento, quando una perſona, è nata, chiamata ancora oroſcopio. Vedi Oroscopio.

Prendere la *naſcita*, o per calcolo veder di appurare, quanto viverebbe la Regina, ſu riputata felonia, nell'anno 23. di Eliſab. c. 2.

NASO, è l'eſterno organo dell'odorato, o quella parte negli uomini, che ſta prominente nel mezzo della faccia. Vedi Faccia.

Il *naſo*, uſualmente vien diviſo dagli Anatomici, in *eſterno* ed *interno*: diviſione di molto poco giovamento.

E' inoltre ſuddiviſo in varie parti, che formano la ſua figura eſterna. La prima, è il *dorſo*, che va per l'intera ſua lunghezza; una parte del quale, verſo la metà, più prominente del reſto, vien chiamata la *ſpina*, e l'eſtremo, che in molti, è voltata intorno, *orbicolo*. I lati ſon chiamate *ale*, o *pinne*.

I tegumenti del *naſo*, ſon comuni al rimanente della faccia, ſotto di queſti appajono i muſcoli del *naſo*, che ſono tre paj, cioè gli *elevatori dell' ala del naſo*, che ſervono a ſpingere le ale in ſu, e voltarle eſteriormente: i *dilatatori dell' ala del naſo*, che le tirano una dall'altra, e dilatano l'eſteroe aperture delle narici; ed i *coſtringitori dell' ala del naſo*, che le tirano in giù, una vicino l'altra, e nello ſteſſo tempo tirano parimente in giù il labro. Vedi ciaſcun muſcolo deſcritto ſotto il ſuo proprio articolo, Elevatore, Dilatatori, &c.

La macchina del *naſo*, è ſuſtenuta principalmente da due oſſa, che terminano in Cartilaggini, di una figura triangolare, e ſon diviſe nel mezzo da un terzo oſſo chiamato *ſepto*, in due partizioni chiamate *narici*. Vedi Narici.

Termina ſimilmente queſto ſepto in una cartilaggine: per mezzo di queſte cartilaggini ſi rende la parte inferiore del *naſo* mobile, il che non può far la parte ſuperiore, per eſſere perfettamente oſſea. Le cartilaggini delle ale ſono ligate all'altre per mezzo di ligamenti; la qual conneſſione laſca, le rende mobili.

Gli oſſi del *naſo*, ſono *propri* o *comuni*: il primo de' propri, ſono i due eſterni, che coſtituiſcono il dorſo, e ſono uniti agli oſſi della fronte, al quarto oſſo della maſcella ſuperiore, ed uno coll'altro, per armonia. Vedi Dorso *del naſo*.

Nel concavo dell'arco di queſte due oſſa, nella loro unione eſteroa, è ſituata la parte oſſea del ſepto. La ſua parte ſuperiore uniſce l'oſſo etmoide; ma negli adulti, è continuata, in maniera chè, l'etmoide, e 'l ſuo proceſſo, chiamato *criſta galli*, appare di uo ſolo pezzo col ſepto; Il ſepto, è più delicato nel mezzo, e divide la narice deſtra dalla ſiniſtra; benchè la ſua poſizione ſia di rado perpendicolare. Egli è coverto di un' altro oſſo delicato, chiamato, dalla ſua figura, *vomer aratri*; ed è unito al quarto oſſo della maſcella ſuperiore, ed alle oſſa del palato. Vedi Vomero.

L'altre oſſa proprie, ſono le turbinate, e le ſpongioſe; due delle quali ſi ritrovano ordinariamente in ciaſcheduna narice; alle volte tre, uno ſopra dell'altro: il più mezzano, quando ve ne ſono tre, è ſituato in modo, che mette a coverto la perforazione dell'antro della maſcella ſuperiore nelle narici; ed impediſce il ſubitaneo ingreſſo dell'aria della narice coll'antro. Sono queſte oſſa molto poroſe e torniate, non diſſimili ad una *conca di venere*. Ne' quadrupedi queſte oſſa ſono in molto numero. Vedi Criaruso.

Le oſſa comuni del *naſo*, ſono quelle, che fanno gli argini pe' forami delle narici, ed ajutano a comporre le parti adjacenti. Il più grande di queſte, è il quarto oſſo della maſcella ſuperiore, che ha una gran parte nella formazione de' forami. Vedi Mascella.

Queſte quattro oſſa col ſepto, e le oſſa turbinate, formano principalmente le pareti interne de' forami. Nella parte ſuperiore ajutano a comporre i forami, una porzione dell'oſſo della fronte, il di dentro dell'oſſo *unguis*, e l'oſſo cribroſo con parte dello ſfenoide; e da dietro verſo le fauci, le oſſa del palato.

Oltre le cavità circonſcritte dalle oſſa, poco fa menzionate, hanno i forami molte cavità collaterali, che ſi aprono in loro. La più grande, è quella, chiamata *antro delle gote*, *antrum genæ*; dal Dottor Highmore *antro della maſcella ſuperiore*, formata nel quarto oſſo della maſcella ſuperiore, circa due pollici lunghe, ed uno largo; la parte oſſea dei quale cogli ſfenoidi fanno il forame lacero eſterno. La ſua inferior ſuperficie forma una ſottil coverta per tutte le radici de' molari e de' canini, che ſovente nel tirare un dente, al quale è attaccata, ſe ne vien ſeco; con che queſta cavità è aperta nell'alveo, e per conſeguenza nella bocca.

Tutte queſte cavità del *naſo* e delle guance, come ancora le oſſa turbinate, il ſepto, & ſon inveſtite di una membrana, fornita di grandi arterie dalle carotidi; e di vene, che ſi ſcaricano nelle jugulari; e di nervi dal quinto paio, non meno che de' nervi olfattorj.

In queſta membrana vi ſono un gran numero

di piccole glandole, situate molto vicino l'une all'altre, donde scorre tutta quella pituita, comunemente discaricata nelle narici.

Per mezzo di questo moccio o pituita, si mantiene morbida la membrana, e difesa dalle ingiurie de' corpi estranei, specialmente da quelli dell'aria, che deve per questa via passare nella inspirazione, allorchè la bocca è chiusa. Vedi Moccio.

Per questo mezzo i nervi olfattorj, prima diffusi, si rendono capaci nella percezione degli effluvj odoriferi, che la secchezza della parte sarebbe abile a distruggere. Vedi Odorato.

Oltra quest'uso del *naso*, che è il principale, la natura l'ha fatto, diremo, per un diverticolo agli occhi; essendovi un considerabile passaggio in ciascuna narice, che si evacua da se stessa sotto il mezzo dell'osso turbinato, che nasce da due aperture, chiamate *punti lagrimali* nel gran canto.

Per questa strada l'umido superfluo degli occhi, è portato via, che altrimente incommodarebbe le gore, come in effetto fa, allorchè queste parti sono affette da qualche male; come nell'egilopi, e nella fistola lagrimale. Vedi Fistola, *Punti* Lagrimali, &c.

I mali, a cui è soggetto il *naso*, sono la cotizza, l'ozena, il polipo, il sarcoma, e'l nolime tangere; oltre dello staruto, e della perdita dell'odorato. Vedi ciascuno al suo luogo.

Ambrosio Pareo nel suo ventitreesimo libro, fa menzione di un Cerusico Italiano, che avea l'arte di ristabilire i *nasi* perduti, o farli venir di nuovo, dopo che erano stati tagliati. Era il suo metodo di fare una apertura nel braccio del paziente, ed innestarvi il *naso* mutilato; stando il braccio ligato per ventiquattro giorni, il *naso* prendeva radice nella ferita, e si univa da se stesso colla carne del braccio, e cresceva fino alla sua giusta grossezza: il che fatto egli tagliava la carne dal braccio, e formava il *naso* al suo modo, applicandolo al luogo suo, e sanando la ferita con suo commodo.

Questa operazione noi la veggiamo messa in burla nell'*Udibras*: „ così il dotto Tagliacozio da, &c. e così egli atti eruditi di Lipsia dell'anno 1682.

L'Hagarupo Danese, sostiene che il *naso*, è in qualche maniera adattato per un'organo della vista, e che uno può veder per esso, fondando la sua opinione sull'autorità di Smezio, che nel suo quinto libro de' *miscellanei medicinali* rapporta per sua propria cognizione, che uo giovane perfettamente cieco, in altri riguardi, vedeva la luce, ed era abile a discernere la bianchezza de' fiori pel *naso*.

Ma in quanto a noi, piuttosto c'indurremo a spiegare queste sensazioni, dalle facoltà del tatto e dell'odorato, che da quella della vista: non perchè non vi sia una gran rassomiglianza tra i varj organi del tatto, bastante a dar fondamento all'opinione, che solamente differiscono come più meno delicati; per la qual ragione noi non rigettiamo assolutamente l'esempio dato dal Grimaldi di un'uomo, che distingueva i colori dal tatto. Vedi Senso.

I nervi, la cui tessitura e costituzione, per quanto ne sappiamo, è la stessa per tutto il corpo, sono sicuramente i veicoli di tutte le sensazioni, che vengono di fuori; e queste son tutte depositate nello stesso teosorio, o sieno esse portate dall'occhio, dall'orecchio, o dal *naso*, &c. e questo apparato singolare, osservabile in ciascun organo, sembra piuttosto diretto pel *bene esse*, che per l'*esse* di questo senso; piuttosto per impedire e trattenere gli effluvj transienti, per raccoglierli, qualora sieno scarsi, disperderli, qualora sieno troppo abbondanti; ammorbidirli quando sieno aspri, ed infrangere la loro forza se siano troppo violenti; e per questo mezzo proporzionarli a' varj gradi di finezza, tensione, &c. de' nervi de' rispettivi organi, per rendere le sensazioni adequate a' fini, piuttosto che a produrli. Vedi Sensazione.

In Tartaria i più belli sono quelli, che hanno il *naso* più piccolo.

Il Ruibrock fa menzione della moglie del gran Jinghischan, madre di Tamerlane, come di una bellezza celeberrima, perchè avea solamente due buchi per *naso*. In molti altri Paesi, eccetto la Cina, sono i gran *nasi* in somma stima.

I Tartari della Crimea spezzano i *nasi* de' loro figliuoli, giudicando essere una gran follia avere i loro *nasi* diritti avanti gli occhi.

NASTRO. Vedi Fettuccia.

NATALE, è la festa della nascita di Gesucristo. Vedi Festa, Incarnazione, &c.

Da S. Gio: Crisostomo appare, che ne' tempi primitivi, il *Natale* e l'Epifania erano celebrate in una medesima festa: questo Padre osserva, che da poco tempo il *Natale*, si celebrava in Antiochia a' venticinque di Decembre, come una festa distinta; e che il suo uso venne dall'Occidente. Egli aggiunge, che gli Armeni ne facevano una sola festa, fino al XII. secolo. Vedi Epifania.

NATALIZIO, o *Giorno* Natalizio, *Dies* Natalis o Natalitium, significa propriemente il giorno della nascita di un'uomo. Vedi Nascita.

La voce fu prima usata tra' Pagani, per significare la festa, celebrata nell'anniversario della nascita di un'Imperatore, donde venne, col tempo, a significare qualunque sorte di festa; e perciò ne' Fasti incontriamo *natalis solis*, *natalis invicti*, &c. Vedi Festa.

I primitivi Cristiani, trovando così stabilita la voce, l'usarono nella stessa maniera; e quindi vediamo negli antichi Martirologisti *Natalis calycis*, per la festa della Cena, o del Giovedì Santo; *Natalis Cathedræ*, per lo Ponteficato di S. Pietro; *Natalis* o *natalitium* della tale Chiesa, per la festa della Dedicazione. Vedi Dedicazione.

La voce *genethlion*, è usata da' Greci nello stesso senso di *natalis*, o *natalitium* tra' Latini.

Giuochi Natalizj, *ludi* Natalitii, erano giuochi

chi introdotti negli anniverſarj de' giorni *natalizj* de' grand'uomini. Vedi Giuoco.

Anello Natalizio, era un'anello, che portavaſi ſolamente ne' giorni della naſcita. Vedi Anello.

NATIVA, *Naif*, negli antichi coſtumi Ingleſi, era una ſchiava, o villana, nata nella caſa di un'altro. Vedi Nativo, e Villano.

Anticamente i Signori de' feudi, vendevano, davano o aſſignavaoo le loro *native*. Vedi Schiavo, Villano, &c.

Mandato di Nativita', era un'antico ordine, per mezzo del quale, i Feudatarj pretendevano una donna, come loro nativa.

NATIVITA'. Vedi Nascita.

NATIVO, ſi applica ad una perſona, conſiderata come nata in un certo luogo, o che deriva la ſua origioe d'altronde.

I più accurati Scrittori fan diſtinzione tra'l *nativo* di un luogo, dall'eſſervi *nato*. Nato non ſignifica altro, ſe non l'eſſere ſtato ivi prodotto, o portato al mondo; o per eſſere quello il proprio paeſe o l'abitazione de' Genitori, o perchè coſtoro vi abitaſſero per accidente, come ſtraniero: lo luogo che, *nativo* ſi riferiſce alla propria dimora, o reſidenza de' parenti e della famiglia; e dove la perſona ha la ſua educazione.

E quindi una perſona può eſſer *nativa* di un luogo, e nata in uo' altro: Così Geſucriſto è chiamato Nazerita, e Galileo, come *nativo*; benchè foſſe nato in Betlelemme di Giuda.

Nativo, negli antichi libri legali Ingleſi, ſignifica uno, che è nato Schiavo o Villano. Vedi Schiavo, &c.

Per la qualcoſa differiſce da uno, che ſi è da se medeſimo venduto, o che divieoe ſchiavo per ſuo proprio fatto. Vedi Villano.

Tenutarii Nativi, negli antichi libri legali Ingleſi, erano gli uomioi liberi, che tengono i poderi *nativi*: cioè le terre, ſoggette al ſervigio de' *nativi*. Spelm.

Natti... *Stipite*, erano i Villani, o Schiavi per naſcita o famiglia. Vi erano ancora i *nativi* convenzionarj, che erano Villaoi per coottratto o convenzione. *Servi enim alii natura, alii facti, alii emptione, alii redemptione, alii ſua, vel alterius datione.* L. L. Heor. I. *c.* 76.

In Cornovaglia v'era uo coſtume, che ſe un'uomo libero ſi maritava con una *nativa*, e la portava *ad liberum tenimentum & liberum Thorum*, ed avea due figliuole; una di loro era libera, e l'altra Villana. Bract. *l.* 4. *c.* 21. Vedi Nativa.

NATRON, o *Anatron*, nella Storia Naturale, è una ſorta di ſale bruniccio, tirato da un lago di acqua ſtagnante nel Deſerto di Nitria, in Egitto. Vedi Sale.

Ha queſto ſale molto della natura del nitro, donde è chiamato nitro Egiziano; e ſi ſuppone ancora eſſere il proprio oitro degli antichi. Vedi Nitro.

E' un'error populare, che tutte le oſſa o pietre gettate in queſto lago, ſi convertono da grado in grado, in *natron*. Fà queſto un gran bollimento, quand'è miſchiato cogli acidi; donde è annoverato per una ſpezie d'alcali. Vedi Acido, ed Alcali.

Si adopera nell'imbiancare le tele; ma le brucia, ſe non è corretto con una miſtura di ceneri. Vedi Biancare.

Il *Natron* dell'Egitto, come vien deſcritto da Plinio, dal Mattioſo, e da Agricola, è un ſale alcali, perforato a guiſa d'una ſpugna, e di un guſto liſciviale.

I ſuoi principj ſono principalmeote due, ſecondo vuole il Dottor Leigh; cioè un ſale marioo, ed un ſale orinoſo. Il primo lo riceve dalla terra, il ſecondo dall'aria.

Il Dottor Huntingron, che fu ſulla faccia del luogo, dice che il *Natron*, ſi crede, che venghi dal fondo del lago; deve per lo calore del Sole ſi condenſa e s'iodura nella forma in cui lo vediamo: Ma la ſoa opioione ſi è, che piuttoſto ſi ſepari dall'acqua, per la forza del Sole.

Il Signor de la Chambre aggiugne, che tre o quattro giorni prima, che il Nilo cominci ad inondare, cade una certa rugiada, d'una virtù fermentativa; a ſegno tale, che leva una paſta, che ſe l'eſpone, e che nell'iſteſſo tempo compare il *natron*.

Ippocrate, Galeno, il Mattioli, Dioſcoride, &c. ne fao menzioone, come di una droga utile in medicina; e il Signor de Cloſs crede eziandio, che tutte le acque mioerali di Francia, ſieno impregnate di queſta ſpezie di nitro; e che di qua derivano le loro virtù medicinali.

Egli è d'una ſingolare efficacia in fertilizzare il terreno; il che ſi ſpiega dal Dottor Leigh, con ſupporre le ſue particelle volatili riscaldate da uo fuoco ſotterraneo, o dal calor del Sole; e che ſi faccia per queſto modo prontamente aſceodere pe' tubi minuti delle piante, e porti ſeco i ſucchi della terra.

Plinio deriva l'inveozion del vetro da una parte di queſto *natron*, accidentalmente liquefatto nella reoa, dove ſcorſe in rivi o correnti di vetro. Vedi Vetro.

Queſto nitro ſi diſtingue dal nitro moderno, o dal ſalnitro, pe'l ſuo fermeotar cogli acidi, il che il ſalnitro non fa; per lo ſuo ſpirito volatile, per lo luo odor liſciviale, per la tenace inſipida ſoſtanza, che dà, &c. Conviene poi col ſalnitro, che gocciolando ſopra di eſſo detto ſpirito di zolfo, eſce in criſtalli piramidali. Il Dottor Leigh crede, che il *natron* ſi accoſti più al ſale armoniaco, che il ſaloitro. Vedi Salnitro.

Il Dottor Liſter congettura, che una gran parte dell'acqua falſa de' laghi d'Egitto, eſſendo paſsata pe' corpi di que' valli animali, onde ſono ripieni, come de'coccodrilli, degl'ippopotami, &c. deve in conſeguenza diveotar orinoſa, o ſalinoorinoſa; che è una parte della compoſizione del ſale armoniaco. Vedi Armoniaco.

NATTA *, o *Nata*, in medicina, è una gran-

de eſcreſcenza carnoſa, o un tumore, che naſce in diverſe parti del corpo.

* *La voce è ancora ſcritta* naſa, naſda, e napta.

Il Blancardo la definiſce, un tumore grande, molle, doloroſo, ſenza colore, che ſuol per lo più naſcere ſulla ſchiena, qualche volta ſulle ſpalle, ed in altre parti. La ſua radice è picciolifſima; e pure creſce così prodigioſamente, che alle volte uguaglia un mellone, ed una zucca.

Le *natte* ſpeſſo appajono ſul collo, molto ſimigliantemente alle *tulpæ*. Vedi TALPA.

Sono queſte del genere edematoſo, e debbono eſtirparſi col taglio, e s'impediſce che non ritornino, col precipitato roſſo, col vitriuolo, ed allume brucciato, meſſo ſulla parte.

Il Bartolino fa mentione d'una Signora, che ſi guarì da una *natta*, mordendoſela da ſe ſtella.

NATURA, è un termine in varie guiſe uſato. Ariſtotele ha ſcritto un capitolo intiero eſpreſſamente per numerare le varie accettazioni della voce Greca φύσις, tradotta per *natura*; e tra ſcrittori latini le ſue accettazioni ſono tante, che un certo Autore ne numera quattordici o quindeci. Il Signor Boile in un preciſo trattato della nozione, volgarmente, ricevuta di *natura*, ce ne dà otto principali.

NATURA, adunque, è allevolte uſata pel ſiſtema del mondo, per la macchina dell'univerſo, o per l'aſſembramento di tutti gli enti creati. Vedi UNIVERSO, e SISTEMA.

Nel qual ſenſo noi diciamo l'autore della *natura*: il Sole ſi chiama l'occhio della *natura*, perchè illumina l'univerſo; e 'l padre della *natura*, perchè riſcalda la terra, e la rende fruttifera; e così noi diciamo de la fenice o della chimera, che non vi è coſa tale in *natura*.

In luogo della voce *natura*, in queſto ſenſo, il Signor Boile, per evitare l'ambiguità e l'abuſo della voce, ſuppone d'eſſere ſtato ſoſtituito il *mondo* o l'*univerſo*. Vedi MONDO.

NATURA, in un ſenſo più riſtretto, ſi applica a ciaſcuna delle varie ſpecie di enti, creati ed increati, ſpirituali e corporei. Vedi ENTE.

Nel qual ſenſo diciamo la *natura* umana, intendendo di tutti gli uomini inſieme, i quali poſſono la medeſima anima ſpirituale, e ragionevole; la *natura* Angelica, la *natura* Divina, &c.

In queſto ſenſo, i Teologi ſcolaſtici dicono *natura naturans*, e *natura naturata*, parlando di Dio che è la *natura naturans*, perchè dà l'eſſere e la *natura* a tutti gli altri; in oppoſto alle creature che ſono la *natura naturata*, perchè ricevono la loro *natura* dalle mani di un'altro.

NATURA, in un ſenſo tuttavia più riſtretto, ſi uſa per l'eſſenza di una coſa, o per quello, che gli ſcolaſtici chiamano *quiddità*, cioè l'attributo, che la fa quel che è. Vedi QUIDDITA'.

Nel qual ſenſo i Carteſiani dicono, che la *natura* dell'anima è di penſare, e che la *natura* della materia conſiſte nell'eſtenſione. Vedi ANIMA, MATERIA, ESTENSIONE.

E qui il Signor Boile vorrebbe, che ſi ſoſtituiſſe la voce eſſenza in luogo di *natura*. Vedi ESSENZA.

NATURA, è più particolarmente uſata per l'ordine e corſo, ſtabilito delle coſe materiali; e per le ſerie delle cagioni ſeconde, o per le leggi, che Dio ha impoſte ſu' movimenti impreſſi da lui. Vedi RAGIONE, LEGGE, e MOTO.

Nel qual ſenſo appunto, noi diciamo, che la fiſica è lo ſtudio della *natura*; la *natura* fa, che la notte ſucceda al giorno, la *natura* ha renduta la reſpirazione neceſſaria alla vita, &c.

Così S. Tommaſo definiſce la *natura* una ſpecie di arte divina, communicata agli enti, che li porta al fine, al quale ſono determinati. Nel qual ſenſo la *natura* non è altro, che quella concatenazione di cagioni e di effetti, o quell'ordine ed economia, che Iddio ha ſtabilito nelle parti della ſua creazione. Vedi CONCATENAZIONE.

In queſto ſenſo ancora noi diciamo, che i miracoli ſono effetti al di ſopra della potenza della *natura*: l'arte ſi dice forzare o ſorpaſſar la *natura*, per mezzo delle macchine; in riguardo che queſte producono effetti, che eccedono quel che noi troviamo nel corſo comune delle coſe. Vedi ARTE, MIRACOLO.

NATURA, inoltre, ſi prende per un'aggregato delle potenze, che appartengono a qualunque corpo, e ſpecialmente ad un vivente.

Nel qual ſenſo, i medici dicono, la *natura* è forte, debole, o deſtituta; ovvero che nel tal male la natura laſciandoſi fare da ſe, ſi farà eſſa medeſima la cura.

NATURA, è tuttavia più ſtrettamente uſata per l'azione della providenza pel principio di tutte le coſe; ovvero per quella potenza ſpirituale o coſe, che è diffuſa per la creazione, e muove ed opera in tutti i corpi, e dà loro certe proprietà, e che produce certi effetti. Vedi PROVIDENZA.

In queſto, che il Signor Boile conſidera come il ſenſo più uſuale, la *natura* non è altro che Dio, che opera da ſe ſteſſo, e ſecondo certe leggi, che da ſe medeſimo ha ſtabilite. Vedi DIO.

Sembra ciò ben convenire coll'opinione di molti degl'antichi, i quali facevano la *natura* il Dio dell'univerſo, il τὸν, che preſedeva e governava il tutto. Quantunque altri confeſſaſſero, eſſer queſto un'ente imaginario; e per *natura*, intendeſſero non altro, che le qualità o virtù, che Iddio ha date alle ſue creature; e che i loro Poeti ed Oratori preſero occaſione di perſonificare.

Il P. Malebranche dice, che la *natura*, ſiccome vien preſa nelle ſcuole, non ſerve ad altro, che a menarci all'Idolatria. Gli Antichi Pagani, intendendo per eſſa non ſo qual coſa, che ſenza eſſere Iddio, operava continuamente nell'univerſo. Così l'idolo *natura*, dovea eſſere un principio attuale, il quale in concorrenza con Dio era la proſſima ed immediata cagione di tutti i cambiamenti,

menti, che avvenivano alla materia. Il che sembra cadere in quella opinione dell'anima mundi, come se la natura fosse un istituto di Dio, o una cagione collaterale di Dio, o un ente medio tra Dio e le cose create. Vedi Anima *Mundi*.

Aristotele definisce la *natura*, *principium et causa motus, & ejus in quo est primo per se, & non per accidens*: definizione così oscura, che niuno de' suoi commentatori, con tutte le loro chiose, sono stati abili a renderla intelligibile.

Questo principio, che i Peripatetici chiamavano *natura*, lo supponevano essi operare necessariamente; e che perciò fosse destituto di cognizione o libertà. Vedi Necessita'.

Così ancora gli Stoici concepivano la *natura* come un certo spirito o virtù, diffusa per l'universo, che dava ad ogni cosa il suo movimento; di maniera che tutto era trascinato dall'invariabile ordine della cieca *natura*, e dall'inevitabile necessità. Vedi Fato.

Parlando dell'azione della *natura* non ha da intendersi per altra cosa, che per que' corpi, che operano uno sull'altro, in una maniera conveniente alle leggi generali del moto, che il Creatore ha stabilite. In questo giace il mistero di questa gran voce, che è soltanto una maniera breve di esprimere l'azione di tutti i corpi: ma il meccanismo de' corpi esprimerebbe forse assai meglio quelche quì s'intende per *natura*.

Il Signor Boile osserva, che taluni vogliono, che la *natura* di una cosa, sia solamente la legge che ella riceve dal Creatore, e secondo la quale ella opera in tutte le occasioni. Ma questa è una espressione impropria e figurativa.

Lo stesso Autore propone una nozione della *natura*, assai più atta dell'altre finora date, e da passare per la principale nozione della *natura*, per mezzo della quale si possono intendere convenientemente molti assiomi ed espressioni, che riguardano la voce. In ordine a questo, egli fa distinzione tra *natura generale*, e *particolare*.

La *Natura generale*, egli la definisce l'aggregato de' corpi, che rendono il Mondo nel suo stato presente, considerato come un principio, per virtù del quale essi operano e soffriscono, secondo le leggi del moto, prescritte dall'autor delle cose.

La *Natura particolare* di qualunque subordinato o individuo, consiste nella natura generale, applicata ad una porzione distinta dell'universo. Ovvero ella è una convenzione delle proprietà meccaniche (come magnitudine, figura, ordine situazione, e movimento locale) delle parti convenienti e sufficienti a costituire o a dare la sua particolare specie o denominazione al corpo particolare, che costituisce; essendo considerato il concorso di tutte queste cose, come il principio del movimento della quiete, &c.

Leggi della Natura, sono gli assiomi o regole generali del moto, e della quiete, osservate da' corpi naturali nelle loro azioni l'una sopra dell'altro, ed in tutti i cambiamenti, che loro avvengono nel loro stato naturale. Vedi Legge.

Le leggi della *natura* e del *moto*, sono in fatti le stesse; ma il costume, per unità, vi ha fatto qualche differenza; e noi troviamo autori, che chiamano i casi particolari del moto; (Vedi Moto). Le più generali o cattoliche, e quelle, dalle quali, come da assiomi, son l'altre dedotte, le chiamano *leggi di natura*.

Di queste, il Cavalier Isaac Newton, n'ha stabilite tre.

1. Che ogni corpo perseverà nel medesimo stato, o di quiete o di moto rettilineo uniforme; almeno fin tanto ch'egli non è sforzato di cambiarlo, da qualche estranea forza.

Così i projettili perseverano ne' loro moti; se non sono dalla resistenza dell'aria e dalla causa della gravità ritardati; e così un paleo, le cui parti per la loro coesione, continuamente tirano l'una all'altra fuor del moto rettilineo, cessa sol tanto di correre intorno, per ragione dell'aria, che resiste, e del fregamento del piano, su del quale si muove. E così i corpi più grandi de' pianeti, e delle comete conservano i loro moti progressivi, e circolari, per lunga pezza non mai scemati, in regioni prive di ogni sensibile resistenza. Vedi Vis *Inertiæ*, Resistenza, e Medico.

2°. Il cambiamento di moto è sempre proporzionale alla forza movente, che lo produce, ed è sempre nella direzione della linea retta, in cui viene impressa questa forza.

Se una certa forza produce un certo moto; una forza doppia produrrà il doppio moto; una forza triplice, tre volte altrettanto di moto; o che venga impressa tutt' in un tratto, o successivamente, e per gradi. E questo moto (poichè è sempre diretto dall'istesso punto, che la forza generante) se il corpo era in moto prima, o vi si ha da aggiognere, come se i moti cospirassero, o da sottrarne, come quando contrarj; o da aggiugnere obbliquamente, come quando sono oblique, ed è composto con esso, secondo le determinazioni di ciascuno. Vedi Composizione.

3°. La Reazione è sempre contraria ed eguale all'azione; e le azioni di due corpi l'un sopra l'altro sono sempre scambievolmente eguale e dirette per contrarj versi.

Tutto quello che preme o spigne, e tira un altro, è egualmente premuto o spinto da quello. Così, se io premo una pietra col mio dito, il dito è egualmente premuto dalla pietra. Se un cavallo tira un peso per mezzo di una fune, il cavallo è tirato egualmente in dietro verso il peso; poichè la fune essendo egualmente stirata o tesa per ciascun verso, con isforzo eguale di allentarsi, sospignerà il cavallo verso la pietra, e la pietra verso il cavallo; ed impedirà il progresso dell'uno, non men di quelche promova il progresso dell'altro.

Inoltre se un corpo, urtando in un altro, cambia, in qualche maniera, il di lui moto; anch'egli soffrirà per mezzo dell'altro, un egual cambia-

biamento nel suo proprio moto, per ragione dell'eguaglianza della pressione.

In queste azioni i cambiamenti sono eguali, non quelli però delle velocità, ma quelli de' moti, supponendosi i corpi liberi da qualunque altro impedimento. In quanto a i cambiamenti delle velocità, che anche si fanno per contrarj versi, per quanto i movimenti sono egualmente cambiati; lo sono reciprocamente proporzionali ai corpi. Vedi Reazione.

Questa legge ha parimente luogo nell'attrazione. Vedi Attrazione.

Natura, in Prosodia; una sillaba si dice lunga o breve di sua *natura*, per significare, che ella è tale originalmente, ed indipendentemente da ogni regola di grammatica, che può renderla così per posizione, o d'altra guisa. Vedi Quantita', e Prosodia.

NATURALE, si dice di ogni cosa, che si rapporta alla natura: di quelche nasce da un principio di natura; ovvero che è conformabile all'ordinario corso ed ordine della natura. Vedi Natura.

Quando una pietra cade giù, volgarmente diciamo, che cade pel moto *naturale*; ma se si tira in su, si dice il suo moto essere violente. Vedi Movimento.

L'acqua sospesa in un succhiello si dice esser fuori del suo luogo *naturale*: le cure fatte delle medicine, sono operazioni naturali, ma le miracolose, fatte da Cristo, sopranaturali. Vedi Miracolo.

Figliuoli Naturali, sono quelli, nati fuori del leggittimo matrimonio. Vedi Bastardo.

Orizzonte Naturale, è l'orizzonte sensibile, o fisico. Vedi Orizzonte.

Legge Naturale. Vedi *Legge della* Natura.

Giorno Naturale } Vedi { Giorno.
Anno Naturale } Vedi { Anno.
Facoltà Naturale } Vedi { Facolta'.

Il Dottor Quincy definisce la *facoltà naturale*, esser quella potenza, che nasce dalla circolazione del sangue, che è cospicua in tutte le secrezioni fatte nel corpo; eccetto solamente in quella secrezione, che si fa nell'origine de' nervi. Vedi Secrezione, Spirito, e Nervo.

Funzioni Naturali, nell'Economia animale, sono quelle azioni, per le quali le cose introdotte nel corpo, si mutano ed assimilano in modo, che divengono parti del nostro corpo. Vedi Funzioni.

Sono queste le azioni delle Viscera, de' vasi, che ricevono, ritengono, muovono, cambiano, secernono, applicano, distribuiscono, consumano e dispendiano gli umori del corpo. Vedi Digestione, Nutrizione, &c.

Inclinazioni Naturali, sono quelle tendenze o movimenti dell'animo verso quelle cose, che sembrano buone, ma che sono comuni in maggiore o minor grado a tutto il genere umano.

L'*inclinazione naturale*, secondo il P. Malebranche è la stessa in riguardo agli animi, che è il movimento in riguardo a' corpi; e siccome tutte le varietà nel Mondo materiale, nascono da diversi movimenti de' corpi; così nascono tutte quelle del Mondo intellettuale, dalle inclinazioni: e siccome tutti i movimenti sono il prodotto delle impressioni, immediatamente comunicate pel dito del Creatore; così tutte le inclinazioni non sono altro certamente, che continue impressioni della volontà del Creatore, sopra quella della creatura; e perciò debbono necessariamente esser convenevoli a questa, e per conseguenza non debbono aver altro fine principale, che la di lui gloria; nè altro secondario, che la loro propria preservazione, e quella degli altri; sempre però in riguardo alla di lui volontà, che dà loro l'essere.

Or siccome, propriamente parlando, non vi è, che un solo amore in Dio, cioè quello di se stesso; così egli solamente imprime un'amore o desiderio in noi, che è quello del bene in generale.

Questo amore generale o desiderio, è il principio di tutti i nostri amori e desiderj; come in fatti è la volontà medesima; essendo definita la volontà „ una continua impressione dell'autore della natura, che porta lo spirito dell'uomo al bene in generale. Vedi Volonta'.

Ma l'impressione verso il bene generale, non solamente procede da Dio, ma ancora da tutte le nostre inclinazioni a' beni particolari, come per esempio, alla conservazione di se stesso, &c. Vedi Passione.

Storia Naturale, è la discrezione delle *naturali* produzioni della terra, dell'acqua, dell'aria, &c. per esempio, le bestie, gli uccelli, i pesci, i metalli, i minerali, e i fossili; una con quegli straordinarj fenomeni, come appajono in ogni tempo nel Mondo materiale, come meteore, mostri, &c. Vedi Storia.

Oltre le storie generali *naturali*, come quelle di Plinio, &c. vi sono delle particolari, e queste di due specie, delle prima, quelle che solamente considerano un genere di cose, tale come la storia delle conchiglie del Dottor Lister; de' Pesci del Willughby; quella degli uccelli dello stesso; quella delle piante, dal Ray; quelle degli insetti, dal Swammerdam e dal Mouffet; quella degli animali, dal Gesnero; quella de' fossili, da Agricola, dal Mercato, &c.

Della seconda quelle, che considerano i varj generi delle cose *naturali*, trovate ne' paesi particolari o Provincie, come la storia *naturale* del Delfinato, fatta dal Chorier; la storia *naturale* delle Antille del P. Du Tertre, e del Signor Lonvillers de Poincy; quelle della Provincia di Oxford e di Stafford, del Dottor Plott; quella della Provincia di Lancas, del Leigh; della Provincia di Nortampton, del Morton; e quella dello stesso Paese, aspettata dal Signor Bridges; quella dell'Isole Occidentali, del Martin, &c.

Fi-

Fig 4 Penna

Fig 5 Penna

Fig 6 Duttilità

Duttilità

Fig. 9 Torpedine

N. 3
Fig 12 Trochite

Fig 11 Voce

N. 1
Fig 12 Trochite

N. 2
Fig 12 Trochite

Fig. 22 Attrazione

Fig. 24
Fibra

Fig 25 Fibra

Fig 26 Fibra

N. XVI

Biblioteca Nazionale V. E. III Napoli

Filoſofia NATURALE, è quella ſcienza, che conſidera le potenze della natura, le proprietà de' corpi *naturali*, e la loro ſcambievole azione di uno ſopra dell'altro, altrimeote chiamata *fiſica*. Vedi FISICA, e NATURA.

Magia NATURALE, è quella, che ſolamente fa uſo delle cagioni *naturali*. Vedi MAGIA.

Cagione NATURALE. Vedi CAGIONE.

NATURALE, nel Blaſone, ſi uſa quando gli animali, i frutti, i fiori, &c. ſon blaſonati di quei colori che naturalmente, hanno, benchè differiſcono da' colori comuni del Blaſone; e ciò per prevenire, che le armi non ſieno accuſate di falſità, allorche ſi blaſoonano con nomi di colori ſconoſciuti nel Blaſone.

NATURALE, in muſica, è allevolte uſato per *diatonico*. Vedi DIATONICO.

NATURALE, è ancora uſato per fiſica: nel qual ultimo ſenſo, *muſica naturale*, è quella fatta per mezzo degli organi *naturali*, cioè per la muſica vocale; in contradiſtinzione all' *artificiale* o *ſtromentale*. Vedi MUSICA.

Armonia NATURALE, è quella prodotta dalle corde *naturali* ed eſſenziali del modo. Vedi ARMONIA.

Nota NATURALE, ſi uſa in oppoſto alle note *bemollate*; ed alle note *acute*, che ſi chiamano *note artificiali*. Vedi NOTA, SCALA.

NATURALE, ſi uſa ancora, per un certoche, vegnente immediate dalle mani della natura. Nel qual ſenſo è oppoſto a fattizio, o artificiale, che ſignifica un certoche, portato dall' arte. Vedi ARTIFICIALE.

Il Velcovo Wilkins oſſerva, che vi appare moltiſſima differenza traile coſe *naturali* e le artificiali, quando ſi oſſervano co' microſcopj; le prime appajono ſempre ornate di ogni imaginabile eleganza, e bellezza; l'ultime, benchè più curioſe nel loro genere, infinitamente più rozze, e malfatte. L'ago più fino appare una rozza sbarra di ferro, e'l più accurato intaglio, ſembra come ſe foſſe fatto con una vanga o cazzuola.

NATURALI, *Res* NATURALES, in medicina: in ogni animale, per quanto ſia inferino o indiſpoſto, vi rimane tuttavia qualche grado di vita e di forza; e le cagioni, e gli effetti di ciaſcuna. Sono queſte chiamate, *naturali*, coſe naturali, o coſe, ſecondo la natura, ed allevolte ſemplicemente natura; in contradiſtinzione alle *non naturali*. Vedi NON-NATURALI.

NATURALISTA, è una perſona; che ha ſtudiata la natura, ed è ben verſata ne' corpi naturali, ſpecialmeote in quelli, che riguardano i metalli, i minerali, le pietre, i vegetabili, e gli Animali. Vedi ANIMALE. PIANTA, MINERALE, &c.

Ariſtotele, Eliano, Solino, Plinio, e Teofraſto furono i maggiori *naturaliſti* tra gli antichi; ma caddero in moltiſſimi errori, che ſono ſtati corretti dalla ſaggia induſtria de' moderni; l'Aldourando è il più copioſo e compiuto de' moderni *naturaliſti*; la ſua opera è in trediei volumi in foglio.

NATURALIZZAZIONE, in legge, è l'atto di naturalizzare uno ſtraniero, o meriarlo nella condizione di un ſuddito, nato naturale, ed aſcriverlo a' ſuoi dritti e privileggj. Vedi ALIENO, REGNICOLO.

In Francia la *naturalizzazione* è prerogativa del Re; in Inghilterra ſi fa ſolamente per atto del Parlamento.

In Francia, in Iſvezia, Savoja e Scozia, non vi è biſogno di *naturalizzazione*, eſſendo riputati tutti Regnicoli, o nativi.

NAVALE, ſi dice di ogni coſa, che ſi riferiſce a' Vaſcelli, o alla navigazione. Vedi VASCELLO, e NAVIGAZIONE.

In queſto ſenſo noi alle volte diciamo, fortezza *navale*, combattimento *navale*, &c.

Corona NAVALE, *corona* NAVALIS, tra gli antichi Romani, era una corona, adornata di figure di prue di vaſcelli; conferita alle perſone, che nelle zuffe *navali* erano prime ad abbordare il vaſcello de' nemici. Vedi CORONA.

Sebbene Aulo Gelico, par che parli in generale dove egli dice che la *corona navale* era adornata di prue di vaſcelli. Il Lipſio però diſtingue due ſpecie di *corona navale*; una egli la chiama ſemplice, l'altra roſtrata; la prima egli la ſuppone piana, e data a' ſoldati ſemplici, &c. l'ultima molto più glorioſa, adornata di prue di vaſcelli, e data ſolamente a' Generali o all'Ammiraglj, i quali avèvano portata qualche vittoria importante in mare.

NAVE, o NAVE *d'Argo*, o il Vaſcello d'Argo, in Aſtronomia, è una coſtellazione dell'emiſfero meridionale. Vedi ARGO.

NAVE *, in Architettura; *Nave* di una Chieſa dinota il corpo di una Chieſa o il luogo, dove ſi mette la gente, prendendola dalla balauſtrata del coro, alla porta principale. Vedi CHIESA.

* *Il Baldo deriva la voce dal Greco νεως Tempio, che il Solmaſio lo tira più da lontano che da νους, vaſcello, per ragione che la volta, o tetto di una Chieſa, porta la raſſomiglianza ad un vaſcello.*

Gli Antichi Greci chiamavano la *nave pronaos*; i latini ſovente *cella*. Vedi PRONAO.

La *nave* della Chieſa appartiene a' Parrocchiani; a loro appartiene a ripararla, &c. Vedi REPARAZIONE.

NAUFRAGIO, dagli Ingleſi detto *Wreck*, o *Wreccum*, è quando un vaſcello periſce in mare, e non ſi ſalva in eſſo alcuna perſona. I Civiliſti lo chiamano *naufragio*. I beni, che erano nel Vaſcello, e che ſon portati a terra dalle onde, appartengono al Re, o a colui, al quale egli ne aſſegna il dritto. *

* *Così nello ſtatuto* Prærog. Reg. *c.* 11. Rex habebit *Wreckum* maris per totum Regnum, balenas & ſturgiones captas in mari, vel alibi intra Regnum, exceptis quibuslibet privilegiatis locis, &c.

Se

Se uo' uomo o un cane o anche un gatto ſcappi vivo, la parte, alla quale appartiene i beni, comparendo frall' anno e un giorno, e provando i ſuoi beni, li avrà di nuovo. In diverſe memorie ed antiche carte, appare, che il *Naufragio* anticamente non ſolo comprendeva i beni, che provenivano da un vaſcello perduto, ma qualſivogliano beni, che getrava il mare in terra, e foſſero pietre preziose, peſci *, o erbe marine, o ſimili.

* *Queſto naufragio nella Gran coſtumanza di Normandia* c. 17. *ſi chiama* varech, *e latinizzato* verilcum; *ed in alcune delle antiche memorie Ingleſi* wreche, werec, werech, *e* ſeupwerp, *cioè* ſea upwerp, *di ſea, ed up-werpen, gettato in mare.*

NAVICOLARE, ovvero *Oſſe* NAVICOLARE *, in Anatomia, è il terzo oſſo nel piede, trall' aſtragallo e l'oſſa cuneiforme.

* *Si chiama così da* navis, *vaſcello, a cui porta qualche raſſomiglianza, per la qual ragione ſimilmente è allevolte chiamato cimbiforme, da* cymba *battello; e* ſcaphoides *da una voce Greca della ſteſſa importanza.* Vedi PIEDE.

L'oſſo *navicolare* ha drietro un gran ſeno, che riceve il capo conveſſo anteriore del primo oſſo, e perciò è conveſſo. E' diviſo in tre capi, che ſono ricevuti nel ſeno delle oſſa cuneiforme.

NAVIGARE, in un ſenſo generale, è l'arte o atto di *navigare*, cioè di determinare tutti i caſi del moto di un vaſcello, per mezzo delle carte nautiche. Vedi NAVIGAZIONE.

Di queſta, ve ne ſono tre ſpezie, *piano*; di *Mercatore*; e *circolare*.

NAVIGAR *Piano*, è quello, che ſi fa per mezzo di rombi, diſegnati ſopra una carta piana. Vedi CARTA, e ROMBO.

NAVIGAR *di Mercatore*, ſi fa per via de' rombi, delineati ſopra una carta di Mercatore. Vedi MERCATORE.

NAVIGAR *circolare*, ſi fa per mezzo dell' arco di un gran circolo; che fra tutte l'altre maniere, dove foſſe praticabile, è la più breve. Vedi CIRCOLARE, e GLOBULARE *Carta*.

Dottrina del NAVIGAR *Piano, e di Mercatore.* I. Data la longitudine e latitudine di due luoghi, per trovare il dilungamento, o le miglia di longitudine.

Nel NAVIGAR *piano*. 1°. Se ambedue i luoghi ſono più Orientali, che il primo meridiano, ſottraete la minore longitudine dalla maggiore, che l'avanzo, è la differenza de' Meridiani. Se uno de' luoghi è più Orientale, e l'altro più Occidentale del primo Meridiano, aggiungnete la latitudine del più Orientale al complemento della longitudine del più Occidentale, fino all' intero circolo, che la ſomma, è la differenza de' Meridiani. 2°. Dividete la differenza de' Meridiani in tante parti, quanti vi ſono gradi nella differenza di latitudine: ovvero, ſe la differenza di latitudine, è maggiore di quella de' Meridiani io altrettanto più poche. 3°. Riducete i minuti di longitudine, corriſpondenti ad una parte, in miglia di molti paralleli, nel primo caſo; o in miglia del parallello, che è un medio aritmeticamente proporzionale tra' due, nell' ultimo caſo. 4°. Gli aggregati di queſte parti, raccolti in una ſomma, eſibiſcono il dilungamento, o le miglia di longitudine.

Per eſempio ſupponete la longitudine di un luogo 35°, e quello dell' altro 47°, che la differenza de' Meridiani, è 12°; Supponete la latitudine del primo 4°, e quella del ſecondo 8°, che la differenza ſarà 4°; e conſeguentemente noi abbiamo navigato da 4°. all' 8°. paralello. Perciò dividete 12 per 4, e riducete il quozieote 3° in miglia ne' diverſi paralelli 4, 5, 6, e 7. (Vedi GRADO); che i diverſi quozienti ſaranno 43° 71'. 43° 68'. 43° 65'. 43°. 59'; la ſomma de' quali è 174, dilungamento o le miglia di longitudine richieſte.

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. La riduzione ſi fa molto più comodamente nelle carte di Mercatore; dove l'arco intercetto tra' due Meridiani, ſi applica ad un' arco del Meridiano, intercetto tra i due paralleli; e la diſtanza, che queſto qui miſura, dà il dilungamento, o le miglie di longitudine cercate. Vedi PARTENZA, e LONGITUDINE.

II. *Eſſendo data la longitudine e la latitudine di due luoghi, verſo i quali, e da' quali un vaſcello ha da* navigare; *Per trovare il rombo ſul quale s'ha da* navigare, *e la diſtanza, che ſi ha da correre.*

Nel NAVIGAR *piano*. 1. Trovate la partenza, per l'ultimo caſo. 2. Da queſta partenza, e dalla differenza delle latitudini, trovate l' angolo loſſodromico o la linea de' rombi, il che ſi fa con queſta proporzione: ſiccome la differenza di latitudine, è alla partenza, così è l'intero ſeno alla tangente dell' angolo della linea de' rombi. La diſtanza, adunque, che ſi ha da correre ſu queſto rombo, è alla partenza, come l'intero ſeno è al ſeno dell' angolo del rombo. Vedi ROMBO.

Nel NAVIGARE *di Mercatore*. 1. Applicate il centro della buſſola ſul luogo, da cui ſi è navigato, ſulla carta di Mercatore, come *a* (*Tav di Navigazione fig.* 7.) ed in modo tale, che la linea Settentrionale e meridionale, ſia parallela a ciaſcuno de' Meridiani. 2. Segnate il rombo della buſſola, in cui è meſſo il luogo, verſo il quale ſi naviga, come *b*. Poichè queſto è il rombo, ſul quale ſi ha da navigare. 3. Il medeſimo rombo ſi ritrova parimente, con tirate una linea retta da *a* in *b*; e trovando con uno protrattore, l' angolo, che il rombo ſa con qualunque Meridiano, ch'egli taglia. 4. La quantità o la diſtanza *a b* ſi trova, con applicare la parte *a* 1 ad 1K, 12 a KL, 2b ad lm.

Notate, che il rombo e la diſtanza ſi poſſono ancora trovare nella ſteſſa maniera ſopra una carta piana. Lo ſteſſo parimente ſi può trovare con tavole loſſodromiche; così, 1. Scegliete un rombo a piacere, e ſotto di queſto, nelle tavole, trovate

vate le longitudini corrispondenti alle latitudini date La differenza delle quali, se coincide colla differenza delle longitudini date, il rombo è scelto bene; altrimenti se ne ha da scegliere un altro, più o meno obliquo, fintantochè la differenza tavolare s' accordi colla differenaa data. 2. Trovato così il rombo, le distanze corrispondenti alle latitudini date, debbono prendersi dalle tavole, e sottrarsi la minore dalla maggiore; che l'avanzo, è la distanaa cercata.

III. Essendo dato il Rombo nella distanaa navigata; Per trovare la longitudine e la latitudine del luogo, dove si è giunto.

Nel NAVIGAR *piano*. 1. Da' dati, trovate la differenaa della latitudine de' due luoghi: (mediante la proporzione, che abbiamo additata, sotto l'articolo *linea de'* ROMBI.) Questa differenza, aggiunta alla latitudine del luogo, da cui s'è navigato, o sottratta dalla medesima, la summa o il rimanente, lascia la latitudine del luogo, dove s'è navigato. 2. Da' medesimi, trovate il dilungamento; e quindi le latitudini del luogo, a cui s'è navigato (siccome si è diretto sotto l'articolo, *linea de'* ROMBI.)

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. 1. Situate la bussola sulla carta, col centro sopra il luogo *a*; ed il Meridiano, o la linea Settentrionale e Meridionale, parallela al suo Meridiano. 2. Dal punto *a*, tirate una linea retta, come *a b*, per lo corso del vascello. Prendete la distanza per parti, in parti del Meridiano IK, KL, &c. ed elpooetela sulla linea retta *a b*; per esempio da *a* a *c*, all'ora *c* sarà il luogo, dove è giunto il vascello; la longitudioe e la latitudine del quale, si danno dalla carta. Vedi CARTA.

Per le tavole lossdromiche. 1. Sotto il rombo, dato, cercate la distanza corrispondente alla latitudine del luogo, da cui s' è navigato; ed o aggiuogetela, o sottraetela dalla distanza data; siccome la latitudine del luogo, a cui s'è navigato è maggiore o minore, che quelle donde s' è navigato. 2. Sotto il medesimo rombo, ascendete, o discendete più oltre, finchè incontrate la distanza corretta. 3. La latitudine, che vi corrisponde nella prima colonoa, è la latitudine del luogo, a cui s'è navigato. 4. Dalla secooda colonna della tavola, prendete le longitudini corrispondenti alle latitudini de' luoghi, a' quali, e da' quali s'è navigato; che la loro differenza, è la differenza di longitudine de' luoghi, a' quali, e da' quali si è navigato.

IV. *Essendo date le latitudini de' luoghi*, a' quali, e da' quali s'è navigato, insieme col rombo, tenuto o corso; Per trovare la distanza, e la differeoza delle latitudini

Nel NAVIGAA *piano*. Dalla differenaa di latitudine e dal rombo dato, trovate la distanza; e da' medesimi dari la diparteoza. Vedi ROMBO. Convertito questo in gradi d'un circolo massimo (Vedi GRADO), esibisce la differenza delle longitudini cercate.

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. 1. Mettete la bussola sulla carta, come nel caso precedente. Dal luogo da cui s'è navigato, *a*, tirate la linea de' rombi *a b*: fintantochè tagli il parallelo della latitudine data: 2. Il punto d'interfeziooe larà il luogo, io cui si è arrivato. 3. Di qua la sua longitudine facilmente si trova, e le distanze. Vedi ROMBO.

Per le tavole. Prendete le longitudini e le distanae corrispondenti alle latitudini de' luoghi dati, dalle tavole; quindi sottraete le latitudini e le distanze l'une dall' altre. Il primo residuo, è la differenaa di longitudine, il secondo la distanza de' luoghi.

V. Date le latitudini de' luoghi da, e verso i quali si corre, insieme colla distanza; Per trovare il rombo e la differenaa di longitudine

Nel NAVIGAR *piano*. Dalla differenza di latitudine, e dalla distanza, trovate il rombo, e dagli stessi trovate la sua dipartenza; che si può anche determinare dal rombo trovato, e dalla differenza della latitudine, ovvero dal rombo e dalla distanaa corsa. Finalmente dal progresso o dalla dipartenaa, trovate la differeoza della longitudine. Vedi ROMBO.

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. Sulla mappa delineate il parallelo, a cui la nave arriva, CD. Riducete la distaoaa corsa in parti proporzionali a' gradi della mappa. La distanza ridotta, essendo *a a*; da *a* descrivete un' arco, che tocchi il parallelo CD in a: allora sarà a il luogo nella mappa; la cui longitudine, perciò, facilmente sarà trovata.

Per le tavole. Sottraete le latitudini date l'une dall' altre; e nelle tavole cercate il rombo; sotto del quale, la distanza corsa corrisponde alla differenza data di latitudine. Sottraete la longitudine sotto il rombo, corrispondente alla latitudine del luogo, a cui s' è navigato; e quella sotto il medesimo rombo dirimpetto alla latitudine del termine, a cui s'è navigato, l'una dall' altra: il residuo, è la differenza di longitudine cercata.

VI. *Essendo data la differenza delle longitudini de' luoghi, a' quali, e da' quali si è navigato, colla latitudine di uno de' luoghi, e della distanza corsa; Per trovare il rombo e la latitudine dell' altro.*

Nel NAVIGAR *piano*. Convertite la differenza delle longitudini in miglia di longitudine, dal dilungamento o progresso, dal punto della dipartita; dal progresso dato, e dalla distanza corsa, cercate il rombo: e dalla medesima e nel rombo, cercate la differenza della latitudine; che aveodosi questa insiem colla latitudine di un luogo, ne segue prontamente la latitudine dell' altro.

Nel NAVIGAR *di Mercatore*. Per il luogo *a* dato nella mappa, tirate una linea retta EF, parallela al Meridiano IH, e fate FL, eguale alla differenza delle longitudini. Da F tirate Ll parallele-

rallela ad FF, che farà il Meridiano, a cui è arrivato il vaſcello. Allora da *a*, coll'intervallo della diſtanza corſa, *a c*, deſcrivete un'arco, che interſeca il Meridiano ML; che il luogo cercato ſarà in *c*. Se adunque una buſſola ſi pianti ſulla mappa, come poco fa additammo, la linea de' rombi coinciderà con *a c*; e conſeguentemente il rombo ſarà noto. Finalmente, ſe per *c* ſi tiri NO, parallela ad AB; NA ſarà la latitudine del luogo cercata.

Per le tavole. Prendete un rombo a piacere, e ſotto il medeſimo nelle tavole, trovate la longitudine, e la diſtanza corriſpondente alla latitudine data. Aggiugnete la diſtanza data alla diſtanza trovata nelle tavole, ſe il vaſcello ha navigato dall'equatore; o ſottraetela di là, ſe ha navigato verſo eſſo. Colla medeſima ſomma, o differenza, oſſervate e notate le tavole; e la longitudine trovatavi di rincontro, ſottraetela o aggiugnetela dalla poc'anzi trovata. Se il reſiduo ſi trovi eſſere la differenza data delle longitudini, il rombo, è ben preſo; Altrimente ſi deve cambiare per uno più o meno obliquo, fintantocchè la ſteſſa operazione, eſſendo replicata, l'avanzo ſi trova eſſere la differenza delle longitudini; Allora la latitudine nella prima colonna, che corriſponde alla diſtanza, ſarà la latitudine dell'altro luogo.

VII. *Eſſendo data la differenza di longitudine, e la latitudine d'uno de' luoghi, inſieme col rombo; Per trovare la diſtanza corſa, e la latitudine dell'altro luogo*

Nel NAVIGAR *piano*. Riducete la differenza di longitudine in miglia di longitudine, o dipartenza, come ſotto il primo caſo. Dal dilongamento, e dal rombo, trovate la diſtanza corſa. (Vedi ROMBO.) E da queſti, o dal rombo e dalla diſtanza corſa, trovate la differenza di latitudine. Fatto ciò, ſiccome la latitudine dell'uno de' luoghi, s'è avuta, ſi ha egualmente quella dell'altro.

Nel navigar di Mercatore. Mettete la buſſola ſulla carta, come prima; e per il rombo dato, tirate la linea de' rombi, *a b*. Tirate un Meridiano EF per il luogo dato *a*; e con l'intervallo della differenza di longitudine FL, delineatene un altro, LM, per quello, a cui il vaſcello, è arrivato. Dove queſto interſeca la linea de' rombi, è il luogo *c*, dove è arrivato il vaſcello. Perciò ſe per *c* ſia tirata NO parallela ad AB; NA ſarà la latitudine del luogo. La diſtanza corſa *a c*, facilmente ſi riduce in miglia, per mezzo della ſcala.

Per le tavole. Sotto il rombo dato, cercate la diſtanza corſa e la differenza di longitudine, corriſpondente alla latitudine data. Se il vaſcello ha navigato verſo il polo, la differenza di longitudine ſi deve aggiungere alla differenza data di longitudine; ſe verſo l'equatore, ſe ne ha da ſottrarre. Nel primo caſo, deſcendete nella tavola; e nel ſecondo, aſcendete; fintantochè nel primo, l'aggregato; nel ſecondo la differenza, ſi vegga nella colonna della longitudine. La latitudine corriſpondente nella prima colonna, è quella cercata. E dalla diſtanza corriſpondente a queſta latitudine, nel primo caſo, la diſtanza tavolare ſi ha da ſottrarre; o nell'ultimo caſo, coteſta diſtanza ſi ha da ſottrarre dalla diſtanza tavolare. Quello, che reſta, è la diſtanza cotſa.

Dalla ſoluzione di queſti caſi, nel *navigare*, è evidente, che alcuni de' medeſimi ſono più facilmente eſeguiti colle carte, che colla tavola; e che le carte di Mercatore, ſono preferibili alle piane; poichè nell'ultime, la diſtanza non vien ridotta per mezzo della mappa, ma per mezzo d'una ſcala anneſſa a tale effetto.

Dottrina del NAVIGAR *circolare*. I. *Eſſendo data, la latitudine e la longitudine de' luoghi verſo a' quali, e da' quali ſi naviga; Per trovare l'angolo* M (*fig.* 8.) *che il cammin d'un vaſcello MO, procedente in un corſo circolare, inchinde col Meridiano PM del luogo, dal quale s'è navigato.*

Poichè nel triangolo PMN, noi abbiamo PM, e PN, complimento delle latitudini date HM, ed IN, una coll'angolo MPN, miſurato per mezzo dell'arco HT, differenza delle longitudini date H e T; l'angolo PMN, ſi trova per via della trigonometria ſferica. Vedi TRIGONOMETRIA, e TRIANGOLO.

II. *Eſſendo data la latitudine HM, e la longitudine H del luogo da cui ſi naviga, M, con la diſtanza corſa, e la latitudine del luogo LS, a cui il vaſcello in un viaggio circolare, è giunto; Per trovare la longitudine del luogo* L, *e l'angolo* PLM, *compreſo tral viaggio del vaſcello ML, ed il Meridiano PS*.

Nel triangolo PML, noi abbiamo dato PM complimento della latitudine HM, e PL il complimento della latitudine LS. Perciò, ſe la ſtrada del vaſcello ML, ſia convertita in gradi dell'equatore; noi troveremo l'angolo MPL, ch'è equivaleote alla differenza delle longitudini HS: e parimente l'angolo PLM, per mezzo della trigonometria ſferica. Vedi TRIANGOLO *Sferico*.

Della ſteſſa guiſa ſi poſſono ſciogliere altri problemi; ma perchè è più facile, ed è meglio il navigare per rombi, che per circoli, eſſendo queſt'ultimo metodo pochiſſimo in uſo; ci ſembra bene di preterirlo. Vedi *Carta* GLOBOSA.

NAVIGARE, in un ſenſo più riſtretto, è l'arte di condurre un vaſcello da luogo a luogo, coll'operazione o maneggio delle ſue vele, e del timone: Quantunque quelche ſi fa per mezzo di queſt'ultimo, ſia più propriamente chiamato, *Reggere* o Governare. Vedi REGGERE.

Per ridurre la navigazione a certe regole, il Signor Renau, computa la forza dell'acqua, contra il timone del vaſcello, lo ſperone ed i lati, o fianchi; e quella del vento contro le vele. A queſto fine, egli 1°. conſidera tutti i corpi fluidi, come l'aria, l'acqua, &c. compoſti di piccole particelle, le quali allorchè agiſcono ſopra qualche ſuperficie, o ſe le muovono contra, ſi muovono

vono tutte parallele l'une all'altre, ed urtano la ſuperfizie nella ſteſſa maniera. 2°. Che il moto di no corpo, in riguardo alla ſuperfizie, alla quale ha da percuotere, o urtare, debb'eſſere o perpendicolare, o parallelo, o obliquo. Nel primo caſo, il corpo urta con tutta la ſua forza, la quale ſarà maggiore o minore, ſecondo che il corpo ſi muove più veloce o più lento. Nel ſecondo caſo la linea del moto *a b* (*Tav. di Navigazione, fig.* 3.) non affetterà nulla la ſuperfizie, perchè non è oppoſto ad eſſa per alcun verſo; nè può il corpo in moto urtarla, o toccarla. Nel terzo, ſe la linea del moto, AD, è obbliqua alla ſuperfizie DE, in modoche l' angolo d' incidenza ſia ADC; allora il moto del corpo nella linea AD, ſi può riſolvere in due direzioni, cioè in AE o BD; ed in AB. Ma la direzione o linea del moto AE, eſſendo parallela alla ſuperfizie DC, non può affettarla; di manierache tutto il moto del corpo A, in queſta obliqua maniera di urtare ſulla ſuperfizie, s'eſporrà per mezzo della linea perpendicolare AB. E ſe DA ſi faccia raggio di un circolo, il cui centro è in D, BA ſarà il ſeno dell'angolo d' incidenza, ADE.

Donde ſi dednce, che la forza d'una particella d'aria, o d' acqua, come A, percotendo la ſuperficie DC, che può rappreſentare una vela o il timone d'un vaſcello, nella direzione obliqua AD, ſarà alla forza perpendicolare di eſſa, come BA è a DA: cioè, come il ſeno dell'angolo d'incidenza è al taggio.

E poichè quello, che è così vero d'una particella, ſemplicemente conſiderata, ſarà verſo di tutte le particelle d'ogni corpo fluido, collettivamente: ne ſeguirà, che la forza dell'aria o dell'acqua, che urta perpendicolarmente una vela, o un timone ſarà alla forza di quella o di queſto, in un urto obbliquo, come il quadrato del raggio, è al quadrato del ſeno dell'angolo d'incidenza; e conſeguentemente, tutte le forze oblique del vento contro le vele; o dell'acqua contro il timone, ſaranno l'un all'altra, come i quadrati de' ſeni degli angoli d'incidenza.

Se ſi conſidereranno i gradi differenti delle velocità, ſi troverà, che le forze ſaranno allora, come i quadrati delle velocità dell'aria o dell'acqua in moto; vale a dire, un vento che ſoffia tre volte più forte, o ſi muove tre volte più velocemente di un altro, averà nove volte la forza ſopra la vela. Ed eſſendo ancora indifferente, o che ſi conſidera il moto di un ſolido, le cui particelle ſono in quiete; o quello di queſte particelle, che ſi muovono tutte parallelamente contra un ſolido, che è in quiete; le impreſſioni reciproche, eſſendo ſempre le ſteſſe; le un corpo ſolido ſia moſſo con differenti velocità nella medeſima materia fluida (ſupponete l'acqua) ed eſſerenti reſiſtenze, ch'egli riceverà da queſt'acqua, ſaranno nella ſteſſa proporzione, che i quadrati o le velocità di queſto corpo medeſimo.

Rappreſenti H un vaſcello, CD la poſizione della vela, ed AB il corſo o filo del vento, che ſoffia verſo B. Tirate BG perpendicolare alla vela, e GK perpendicolare alla linea del zocco dell'albero, prolungata HMK. Da quelche ſi è detto di ſopra, la vela CD ſarà ſpinta dal vento AB, ſecondo la direzione della linea BG. Di modo ho s'ella divideſſe l'acqua per ogni verſo con la ſteſſa facilità, come lo fa col ſuo eſtremo o prua, la nave anderebbe direttamente al punto G, lungo la linea BG. E ſe HK rappreſenta il ſuo corſo diretto, avrebbe già percorſa la lunghezza BK, e per traverſo avrebbe preceduta la quantità GK. Ma ſiccome la ſua lunghezza è molto maggiore, che la ſua larghezza, così ella dividerà l acqua, o vi ſarà ſtrada, con più difficoltà, col ſuo fianco, che colla ſua prua o colla ſua puppa, per la qual cagione, ella non correrà lateralmente ſino in KG, ma ne reſterà indietro a proporzione della difficoltà di dividere l'acqua col ſuo fianco; cioè ſe la reſiſtenza, ch'ella trova nel percorrere acqua di fianco, è a quella di percorrerla per di lungo, ſupponete, come dieci a uno; allora la nave non avanzerà lateralmente più d'una decima parte della linea GK.

Per la qualcoſa, ſe KG ſi trova a GL, nella ragione della reſiſtenza del fianco a quella della poppa, e ſi deſcriva la linea BL, il vaſcello anderà al punto L, per la linea BL, nell' iſteſſo tempo, che ſarebbe andato, in G, ſe aveſſe diviſa l'acqua per ogni verſo egualmente. Queſta parte KL, è chiamata la ſpinta, il ſottovento o il corſo fuor di linea di un vaſcello; e l'angolo KBL e i gradi di tal deviamento; ſiccome l'angolo AB K, eſprime quanto egli ſia d'appreſſo al vento.

Dopo di queſto, l' Autore s'avanza a dimoſtrare, che la migliore poſizione o ſituazione di un vaſcello per ſoggiacere meno alla deviazione dalla linea del ſuo corſo, e per andare ſopra vento quanto più ſia poſſibile, è queſta: che in qualunque ſituazione ſia la vela, il vaſcello è ſempre in una linea biſſecante il complemento dell'angolo d'incidenza del vento, ſopra la vela; cioè ſuppoſto la vela nella poſizione BC (*fig* 5.) il vento, che ſoffia da A in B, e conſeguentemente l' angolo d'incidenza del vento ſulla vela ABD, ed il ſuo complimento CBC; allora il vaſcello biſogna che ſia meſſo nella poſizione BK, o muoverſi nella linea BK, che biſſeca l'angolo CBE.

Egli moſtra inoltre, che l' angolo, che la vela dovrebbe fare col vento, cioè l'angolo ABC, non dovrebbe eſſere, che 24 gradi; eſſendo queſta la più vantaggioſa ſituazione per andar ſopra vento il più che ſia poſſibile. Ed affine di portar queſto a reggere in pratica, ordina di mettere de'ſegni alle ſcorta, burine, &c. delle più baſſe vele, onde conoſcere quando ſono nella lor migliore ſituazione, ed allora, anche di notte, quando i ſegni d'una ſcorta o d'una burina, s'incontrano, o s'appuntano, ſi può eſſere certo, che la vela è ben dirizzata.

Si potrebbero aggiugnere a queſto molte coſe ſingolati

golari e curiose, tolte dal Borelli *de vi Percussionis*, intorno alla differente direzione, che si dà dal timone ad un vascello; quando oaviga con un vento, o fa ca senza vele, in una corrente; Venendo nel primo caso la prua del vascello sempre verso il timone, e oel secondo fuggendo sempre da esso.

NAVIGAZIONE, è l'arte, o atto di navigare o condurre un vascello da un luogo ad un altro, per la via la più sicura, più corta, e la più comoda. Vedi VASCELLO, e NAVIGARE.

Quest'arte, nella piena latitudine della voce, comprende tre parti: 1°. L'arte di costruire, e fabricare vascelli. 2°. Il caricare i vascelli. E 3°. Il condurli e guidarli per il mare, che in un senso peculiare, si chiama *navigazione* o *navigare*. Vedi NAVIGARE.

In questo ristretto senso della voce, la *navigazione* è o *comune* o *propria*.

NAVIGAZIONE *comune*, ordinariamente chiamata *costeggiamento*, si è quando i porti sono sul medesime, o vicinissime costiere; e quando il vascello è rare volte fuori di vista della terra, o fuor di portata di trovare o dar fondo. Vedi COSTEGGIARE.

In questa si ricerca poco più, che la notizia de' Paesi, la bussola, e lo scandaglio; ciascuna delle quali cose vedi nel suo luogo, BUSSOLA, e SCANDAGLIO.

NAVIGAZIONE *propria*, è quando il viaggio è lungo, in alto mare.

In questa, oltre i requisiti nella prima, si richiede parimente l'uso della carta di Mercatore, de' compassi nautici, o le bussole dell'azzimut, e dell'amplitudine; la linea del tronco; con altri strumenti per osservazioni celesti, come quadrante, quadrante Inglese, astrolabj, &c. Vedi ciascuno a suo luogo; Vedi anche CARTA, QUADRANTE, &c.

La *Navigazione* si raggira principalmente in quattro cose, due delle quali essendo note, le altre facilmente le ne deducono, con l'ajuto delle tavole, delle scale e delle carte.

Queste quattro cose sono la differenza di latitudine, la differenza di longitudine, il computo della distanza corsa, ed il corso, o rombo, sul quale si è navigato.

Le latitudini facilmente si trovano, e con bastante accuratezze. Vedi LATITUDINE.

Il corso e la distanza, si ottengono colla linea, o cordicella che i marinari chiamano il merlino della passeretta, o col computo morto o sia stima di corsa, come lo chiamano, colla bussola. Vedi PASSERETTA, COMPASSO, CORSA, e DISTANZA.

Nè in fatti manca altro alla perfezione della *navigazione*, che il determinare la longitudine. I Matematici, a più riprese, si sono applicati con estrema attenzione e studio, per farci ottenere questo grande desiderato, ma fin'ora invano; non ostante i pochi magnifici premessi alcuno ne-

pritore da diversi Sovrani:

In quanto ai varj metodi, che oggidì si praticano nel bisogno e per supplimento, sul mare. Vedi l'articolo LONGITUDINE.

I Poeti riferiscono l'invenzione dell'arte della *navigazione* a Nettuno; alcuni a Bacco; altri ad Ercole; altri a Giasone; altri a Giano, che si crede avesse fatto il primo vascello. Vedi VASCELLO.

Gli storici l'ascrivono agli Egineti, a' Fenici, a' Tirii ed agli antichi abitatori della Brettagna. Alcuni vogliono, che il primo lume oe sia stato preso dal volo del nibbio; altri, come Oppiano *de Piscibus lib.* 1. dal pesce chiamato *Nautilus*: Altri l'ascrivono all'accidente. La scrittura riferisce l'origine di così utile invenzione a Dio stesso, che ne diede il primo saggio nell'arca fabbricata da Noè, sotto la sua direzione. Poichè lo scherno, a cui il buon uomo soggiacque per cagion della sua intrapresa, mostra evidentemente, che il mondo era ignaro allora di una cosa simile, e che la *navigazione* era anche riputata, come impossibile. Vedi ARCA.

Comunque si voglia, la storia ci rappresenta i Fenicj, particolarmente gli Abitanti di Tiro, loro Città capitale, come i primi navigatori, essendo stati spinti a procacciare un estranio commercio, dall'angustia e povertà d'una loro stretta striscia di terreno, ch'eglino possedeano lungo le coste; ed insieme dall'opportunità di due o tre buoni porti; e finalmente dal loro genio naturale al traffico.

Quindi avvenne, che somministrando loro il Libano, e le altre vicine montagne, legname eccellente per fabbricare delle navi in breve tempo, furon padroni d'una flotta numerosa, la quale arrischiandosi costantemente a nuove *navigazioni*, e stabilendo nuovi commerci e traffici, giunsero presto ad un colmo incredibile d'opulenza e di popolazione; di sorte che si trovarono in istato di spedire colonie; la principal delle quali fu quella di cartagine, che conservando lo spirito, o genio Fenicio del commercio, nel decorso di tempo non solamente eguagliò Tiro medesima, ma di gran lunga la superò; mandando le sue flotte mercantili per mezzo e fuori delle colonne d'Ercole, ora stretto di Gibilterra, lungo le Coste dell'Africa e dell'Europa; ed anche, se crediamo ad alcuni Autori, fino all'America, la scoperta della quale tanti secoli dopo, è stata tanto a' Spagnuoli, gloriosa. Vedi COMMERCIO.

Tiro, le cui immense ricchezze, e la cui potenza vengono rappresentate in termini così sublimi, appresso gli Autori sacri e Profani, essendo stata distrutta da Alessandro il Grande; la sua *navigazione* ed il suo commercio furono da questo conquistatore trasferiti in Alessandria, Città nuova, meravigliosamente situata a questo fine; e destinata come capitale dell'Impero dell'Asia, che allora Alessandro meditava. E così principiò la *navigazione* degli Egizj; che fu poi tanto da' Tolo-

mei

mei coltivata, che Tiro e Cartagine (l'ultima delle quali Città, dopo d'avere per lungo tempo contrastata a Roma l'impero, fu alla fine soggiogata) furono affatto messe in obblivione ed abbandonate.

Essendo l'Egitto ridotto in Provincia Romana, dopo la battaglia d'Azio, il suo traffico e la sua *navigazione* caddero nelle mani d'Augusto; nel cui tempo la sola Alessandria era inferiore a Roma; ed i magazzini della Capitale del Mondo venivan totalmente provvisti di merci e derrate dalla Capitale d'Egitto.

Finalmente, Alessandria stessa soggiacque al destino di Tiro, e di Cartagine, venendo sorpresa da' Saraceni, che ad onta dell'Imperatore Eraclio, si sparsero da per tutto sopra le coste settentrionali dell'Africa, &c. donde essendo stato i mercanti discacciati, Alessandria giacque sempre in un languido stato, benchè ella abbia tuttavia una parte considerabile del commercio de' Mercatanti Cristiani, che trafficano in Levante.

La caduta di Roma, e del suo Impero, si trasse dietro non solamente quella delle scienze, e delle belle arti; ma ancora quella della *navigazione*; contentandosi i Barbari, nelle mani de' quali ell'era passata, delle spoglie o degli avanzi dell'industria de' lor Predecessori.

Ma non di tutto furono i più bravi fra quella Gente bene stabiliti nelle loro nuove Provincie, alcuni nelle Gallia, come i Franchi; altri nella Spagna, come i Goti; ed altri in Italia, come i Longobardi, che cominciarono ad apprendere i vantaggi della navigazione e del commercio, ed a conoscere i metodi di servirsene, e praticarla dagli stessi Popoli, che avean sottomessi; e ciò con tanta felice riuscita, che in poco tempo alcuni di essi diventarono capaci di darne nuove lezioni, ed introdurre nuove istituzioni e leggi per il suo accrescimento.

Così a Longobardi sogliamo ordinariamente ascrivere l'invenzione e l'uso de' Banchi, del tener Libri di conto; de' cambj, de' ricambj, &c. Vedi Cambio, Banco, &c.

Non è ben chiaro quale de' Popoli Europei, dopo lo stabilimento de' lor nuovi Signori, s'applicasse e si desse primo alla *navigazione* ed al commercio. Alcuni credono, che cominciò da' Francesi; benchè gl'Italiani sembrino averci un giustissimo titolo, e seme reputono perciò, ordinariamente, come suoi ristoratori, non meno che delle bell'arti, ch'erano state sbandite fin dal tempo che fu in parti divisa l'Impero.

I Popoli d'Italia, adunque, e particolarmente quei di Venezia e di Genova, han la gloria di questo ristoramento; e la debbono, sopra tutto, alla loro situazione comoda ed opportuna per la *navigazione*.

Nel fondo dell'Adriatico vi era un gran numero di Isole paludose, separate per via di stretti canali; ma ben difese e quasi inaccessibili; abitazione, e ricovero di alcuni pescatori, che ivi si sostentavano con un piccolo traffico di pesce e di sale, che trovavano in alcune di queste Isole. Ivi, dunque, i Veneti, Popolo, che abitava quella parte d'Italia, che giace lungo le colte del Golfo, si ritirarono, allora quando Alarico, Re de' Goti, ed indi Attila, Re degli Uuni, fecero strage dell'Italia.

Questi nuovi Isolani, poco pensando, che quella avesse ad essere la loro stabile residenza, non badarono subito a comporre un corpo politico; ma ciascuna delle 72 Isole di quel piccolo Arcipelago, stette lungo tempo sotto i suoi diversi padroni, e ciascuna formava, per dir così, un comune o una Repubblica distinta. Quando il loro commercio si rendette considerabile, fin a mettere in gelosia i lor vicini, allora cominciarono a pensare di unirsi in un corpo: E questa unione prima cominciata nel sesto secolo, e non ben renduta completa, che verso l'ottavo, gittò il sicuro fondamento della futura grandezza dello stato di Venezia.

Dal tempo di questa unione, le loro flotte di vascelli mercantili si spedivano per tutte le parti del mediterraneo; e finalmente si mandarono a quelle d'Egitto, particolarmente al Cairo, Città allora nuova, fabbricata da Principi Saraceni sulle sponde Orientali del Nilo, dove procacciavano i loro aromi, ed altri prodotti dell'Indie.

Così fiorirono costoro ed accrebbero il lor commercio, la loro *navigazione*, e le loro conquiste sulla Terra Ferma, fin alla famosa lega di Cambrai nel 1508; allorchè molti gelosi Principi cospirarono alla loro rovina; che fu più facilmente effettuata, colla diminuzione del commercio dell'Indie Orientali, della quale i Portoghesi ed i Francesi, ne tirarono loro una parte per ciascheduno.

Genova, che s'era applicata alla *navigazione*, nello stesso tempo che Venezia, e con eguale riuscita, fu lungo tempo la di lei rivale, e le contese l'Impero del mare, e fu a parte con essa del traffico dell'Egitto, e d'altre Regioni dell'Oriente e dell'Occidente.

La gelosia cominciò subito a prorompere, ed a suscitar guerre: e le due Repubblice essendo venute alle mani, vi fu una guerra continua fra di loro, per quasi tre secoli, prima che fosse dichiarata ed accertata la superiorità di una di loro; quando verso la fine del secolo XIV. la fatal battaglia di Chiozza, terminò il grande strepitoso contrasto: I Genovesi, che fino allora aveano avuti spesso dei vantaggi, avendo perduta quasi ogni cosa; i Veneziani, poc'anzi ridotti in angustie, con un colpo felice, e fuori di ogni aspettazione, si assicurarono l'Impero del mare, e la superiorità nel commercio.

Verso lo stesso tempo, che la *navigazione* risorse nelle parti meridionali d'Europa, si fermò nel Nord, una nuova società di Mercatanti, la quale non solamente potè il commercio alla maggior

pet-

perfezione, di cui foſſe capace, prima della ſcoperta dell' Indie Orientali ed Occidentali, ma formò parimente un nuovo ſiſtema di leggi, pel ſuo regolamento, che ancora durano e valgono ſotto il nome di *Uſi* e *coſtumi del mare*. Vedi Uso.

Queſta ſocietà è quella famoſa Lega delle Città Hanſeatiche, che comunemente ſi crede, che abbia principiata verſo l'anno 1164. Vedi Hanseatiche.

In quanto allo ſtato moderno della *navigazione* in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Iſpagna, in Portogallo, &c. Vedi Commercio, Compagnia, &c.

Noi qui ſolamente aggiugneremo, che nell'eſaminare le ragioni dell'eſſere il commercio paſſato ſucceſſivamente da' Veneziani, da' Genoveſi, e dalle Città Hanſeatiche, a' Portogheſi, ed agli Spagnuoli; e da queſti di nuovo agl'Ingleſi, ed agli Olandeſi; ci ſi offre il motivo di porre queſti per maſſima certa, che la relazione tra il commercio e la *navigazione*; o ſe può così dirſi, la loro unione, e così intima, che la decadenza o la rovina di uno, inevitabilmente ſi tira dietro quella dell'altra; e che fioriſcono ſempre, o declinano aſſieme.

Quindi tante leggi, ordinazioni, ſtatuti, &c. per il ſuo regolamento; e di quì ſopra tutto, il famoſo atto della *navigazione*, che un'illuſtre Autore ſtraniero chiama il Palladio, o la Dea tutelare del commercio d'Inghilterra. Atto di tanta importanza, che noi non dovevamo laſciare quì di riferirlo, come quello, che è una regola certa e coſtante, non ſolo degl'Ingleſi, ma ancora dell'altre Nazioni, colle quali trafficano gl'Ingleſi.

Della Navigazione *Ingleſe*, è uno ſtatuto, col quale il Parlamento d'Inghilterra ha ſtabiliti diverſi punti, che riguardano la *navigazione* ed il commercio del Regno.

Prima di queſt'atto, tutte le nazioni erano in libertà di portare ed introdurre in Inghilterra tutte le ſpezie di mercanzie, o di lor prodotto proprio, o caricato altrove, e ciò su i loro proprj vaſcelli.

Il Cromuello fu il primo ad accorgerſi del pregiudizio, che queſta libertà recava al commercio Inglese, ch'era quaſi totalmente nelle mani de' forastieri, principalmente degli Olandeſi, da lui odiati; animò gl'Ingleſi, con diverſi atti di Parlamento, a riaſſumere e richiamare nelle proprie mani il lor traffico; e ſopra tutto miſe una parte o decreto, col quale proibì agli Olandeſi l'introdurre nel Regno mercanzie di niuna ſorte, toltone quelle, che erano prodotti o manifatture del lor paeſe, le quali eran pochiſſime.

Dopo la riſtorazione, il primo Parlamento convocato da Carlo II. diſtinguendo in Cromuello il politico dal parricida, condannò la memoria dell'uno, e ſeguitò il diſegno, e la pianta dell'altro, per quelche riguardava la *navigazione*, ed il commercio; con paſſare quel celebre atto, diretto all'incoraggiamento e promovimento delle flotte e della *navigazione*; il quale ancor ſuſſiſte nella ſua piena latitudine, e nel ſuo antico vigore. La ſua data è dal primo di Decembre 1660 12. Car. II. c. 18. I ſuoi articoli principali ſono i ſeguenti.

1. Che non ſieno introdotti beni o merci nelle colonie Ingleſi dell'Aſia, dell'Africa, o dell'America, e nè tampoco eſtratti, ſe non ſopra vaſcelli, fabbricati ne' dominj d'Inghilterra, o in realtà appartenenti agl'Ingleſi, ed i cui Capitani, o almeno tre quarti della ciurma, ſieno Ingleſi *, ſotto pena di confiſcazione de' beni e del vaſcello.

* *Sotto il nome d' Ingleſi ſi comprendono tutti i ſudditi d' Inghilterra, d' Irlanda, e delle Piantazioni; ſiccome fu dichiarato nel ſuſſeguente Atto* 13. e 14 *Car. II. c.* 11.

2. Che niuna perſona nata fuor della ſoggezion d'Inghilterra, o che non ſia naturalizzata, debba eſercitare alcun commercio in quelle Colonie, nè per se, nè per mezzo d'altri.

3. Che niuna merce de' prodotti dell'Aſia o dell'America, ſia portata in alcuno de' dominj d'Inghilterra ſopra altri vaſcelli, fuorchè ſopra degl'Ingleſi.

4. Che gli effetti di eſtranco prodotto, o manifattura, i quali ſi faran portati in Inghilterra, in Galles, in Irlanda, e nell'Iſole di Jerſey, di Guernſey, o nella Città di Berwich, ſulla Tuveda, ſopra vaſcelli Ingleſi, o altri vaſcelli appartenenti alle medeſime piazze, e navigati da marinari Ingleſi, non ſi debbano caricare o portare da alcun'altro luogo o paeſe, fuorchè ſoltanto da quelli, che producono tali effetti o merci, o che danno tali manifatture.

5. Che tutte le ſpecie di peſce di mare, ſeccato e ſalato, gli olij di balena, e le oſſa di balena, non preſi da' navigli Ingleſi, e portati in Inghilterra, pagheranno il doppio dazio.

6. Che il commercio da porto a porto, in Inghilterra ed in Irlanda, ſi compierà totalmente per mezzo delle navi, e di mercatanti Ingleſi: che la ciurma di tali vaſcelli oe ſia ſempre tre quarti d'Ingleſi.

7. Che non altri, che i vaſcelli Ingleſi raccolgano il benefizio delle diminuzioni fatte, o de' cali da farſi in appreſſo, nelle gabelle.

8. Tutti i vaſcelli hanno divieto d'immettere in Inghilterra ed in Irlanda, merci di Moſcovia, come neppure alberi o altro legname, ſale forastiere, pece, reſina, canape, uve, prugne, olio d'oliva, alcuna ſpezie di grano, zuccheri, ceneri, e ſapone, vino, aceto, o acquavite; ſalvo che i vaſcelli, de' quali ſon proprietarj o porzionarj gl'Ingleſi, e dove il Capitano e tre quarti de' marinari ſono Ingleſi. E che nè uve paſſe, nè altre derrate, prodotti, o manifatture dell'Impero Ottomano, s'immettono in Inghilterra, fuorchè da' vaſcelli di fabbrica Ingleſe, e navigati o

governati nel modo ſopradetto ; eccettuati ſolo que' vaſcelli , che ſon della fabbrica del paeſe o luogo, onde tali derrate o merci ſon i prodotti, o le manifatture , o di quella parte , dove tali effetti ſono comunemente caricati per il traſporto; ma purche il Capitano ed i tre quarti della ciurma, ſiaoo nativi del paeſe , dove ſono caricati.

9. Tutto il legname, gli alberi da nave, le tavole, il ſale, la pece , il catrame , la reſina , il canape, il lino, l'uve , i fichi, le prugne , gli olj d'oliva, il grano di qualunque ſorta, il zucchero, le acquevite, ed i vini , e tutte le merci, prodotto, e manifattura di Moſcovia , tutte l'uve paſſe, e gli effetti Turcheſchi, portati in Inghilterra , &c. ſopra altri vaſcelli, che ſovra i già detti, &c. e nel modo ſopradetto, debbaoo conſiderarſi quaſi beni alieni, e perciò pagare.

10. Che per ovviare alle fraudi nella compra, e nella falſa diviſa di vaſcelli ſtranieri , i proprietarj debbano giurare , che realmente a loro appartengono, e che niun foraſtiere vi ha parte.

11. Che i vaſcelli Ingleſi , e navigati da Ingleſi , poſſaoo portare ne' dominj d' Inghilterra, mercanzie del Levante, benchè non preſe ne' luoghi, dove ſon prodotte o fatte . Purche ſia in qualche parte del Mediteraneo , dentro lo ſtretto di Gibilterra . E l'iſteſſo s'intende delle merci recate dall' Indie Orientali , purche ſieno preſe in qualche porto di là dal Capo di Buona-Speranza: E di quelle , che ſi recano dalle Canarie , e da altre Colonie di Spagna; e dalle Azzoridi , e da altre Colonie di Portogallo, che ſi permette di caricare , le une ne' porti Spagnuoli , le altre ne' Portogheſi.

12. Queſte pene, proibizioni, e confiſcazioni, non ſi eſtendono a' beni o effetti procacciati per via di rappreſaglie , e tolti a' nemici d' Inghilterra; e nè meno al peſce , preſo dagli Scozzeſi, o al loro formento e ſale; il che portar ſi può in Inghilterra, da' vaſcelli di Scozia.

13. Cinque ſcellini di dazio per tonnellata, ſono impoſti ſopra ogni vaſcello Franceſe, che arriva in qualche porto d'Inghilterra, fintantochè (ed anche tre meſi appreſſo) dura il dazio di 50 ſoldi per tonnellata ſu' vaſcelli Ingleſi, in Francia.

Finalmente, che i zuccari, il tabacco, ed altre merci del prodotto delle Colonie Ingleſi, non ſieno portati in alcuna parte di Europa , fuorchè ne' dominj d'Inghilterra . E che i vaſcelli , che eſcono da' porti della medeſima corona, verſo le Colonie Ingleſe, debban dare 1000 lire , ſe meno di cento tonnellate; e 2000. lire , ſe di più, prima che partano, per ſicurezza e pleggio, che ritorneranno col loro carico in qualche porto ne' detti dominj; e lo ſteſſo, prima di laſciare queſte Colonie, debbono aſſicurare, che metteranno a terra tutto il loro intero carico in Inghilterra.

NAUMACHIA *, era uno ſpettacolo o moſtra tragli antichi Romani , che rappreſentava un combattimento navale,

* *La voce viene dal Greco ναυς, vaſcello, navilio, e μαχη pugna.*

Naumachia , è ancora uſato , per un circo , circondato di ſedili e portici , il fondo del quale, che ſerviva per l'arena, era ripieno d'acqua per via di condotti , e per l'eſibizione delle pugne navali. Vedi Circo.

Vi furono molte di queſte *naumachie* in Roma: tre edificate da Auguſto, una da Claudio, ed un' altra da Domiziano. La *naumachia* di Nerone ſerviva per roveſcio della ſua medaglia.

NAUSEA * ΜΑΥΣΙΑ , in medicina , è una voglia di reſtituire, o una propenſità e ſforzo di vomitare, naſcendo da ſoverchio cibo , eccitata da qualche umore viſcoſo , che irrita lo ſtomaco e lo forza a ſcaricarſi; ed accompagnata da un' anſietà o affanno , vicino a' precordj, e dalla ſalivazione della bocca. Vedi Anoressia.

* *La voce è Latina , formata dal Greco ναυσια, di ναυς, navis, vaſcello, in riguardo che le genti nel principio de' loro viaggi , ſono ordinariamente ſoggetti a queſto male.*

La *nauſea* , è quando il penſiero o la viſta di un proprio alimento genera un male nello ſtomaco, o una inclinazione al vomito . La *nauſea* ed il vomito differiſcono ſolamente una dall' altro, in quanto all'eſſere più o meno violente. La *nauſea*, è propriamente lo ſforzo, che lo ſtomaco fa per vomitare, che non ſempre ha l'effetto. Vedi Vomitare.

Il Boerave definiſce la *nauſea*, anatomicamente, eſſere uo movimento ſpaſmodico, retrogrado delle fibre muſcolari dell'eſofago, dello ſtomaco, e degl' inteſtini, ſeguito da convulſioni de' muſcoli addominali e del ſetto transverſale.

Le cagioni uſuali della nauſea e della anoreſſia, ſono le bevande dure, il gran calore, la febre, la triſica, la laſſezza dello ſtomaco, cagionata dalle, &c. come ancora i Narcotici, come Tabacco, le paſſioni dell'animo, la ſuppreſſione dell'evacuazioni, che inducono una pletora, lo ſtomaco ripieno, gli umori tenaci, che vi ſi fermaoo, e certi movimenti ondeggianti o nuotanti.

NAUTICO o *Planiſfero* Nautico , è una deſcrizione del globo terreſtre ſopra un piano, per l'uſo de' marinari. Vedi Planisfero, e Carta *Nautica*.

Compaſſo Nautico. Vedi Bussola.

Nautico, in Anatomia , è un muſcolo chiamato ancora *tibialis poſticus*, Vedi Tibiale.

NAUTILO*, ΝΑΥΤΙΛΟΣ, è una ſpezie di conca marina turbinata, di una figura compreſſa, e che ha uoa coovoluzione o voluta , e oaſcoſta dentro il corpo; frequentemente cavata ne' terreni. e ſpeſſo ritrovata pietrificata . Vedi Conca *Foſſile*, *&c.*

* *Prende queſta il ſuo nome da un' animale teſtaceo, del quale fu abitazione, chiamato il* nautilo *o il navigante; del quale i naturaliſti ne di-*

distinguono diverse specie.

NAZZAREATO, è lo stato e condizione di un Nazzarita, o Nazzareno tra' Giudei. Vedi NAZZARITA.

Il *Nazzareato*, era lo stato di separazione dal rimanente del Genere umano, particolarmente in tre cose; 1°. Che la persona, che l'era devota non beveva vino. 2°. Che non si tosava il capo, ma si lasciava crescere i capelli. 3°. Evitava di toccare i morti, che i Nazzareni stimavano essere una contaminazione.

Il *Nazzareato*, era di due specie; una temporanea o per un certo numero di giorni, l'altra a vita. I Rabini ricercano quelche significava il termine di *Nazzareato* temporaneo, e lo determinano per mezzo della cabala; perchè dove si dice nella scrittura *Num.* VI. 5. *Domino Sanctus erit*, il verbo Ebreo יִהְיֶה *erit*, consiste di quattro lettere, la prima e la terza delle quali, prese come lettere numerali, ognuna fa dieci, e l'altre ognuna 5, e tutte insieme 30; il termine del *Nazzareato*, essi dicono, era 30 giorni. Vedi CABBALA.

NAZZARITA*, o *Nazzareno*, nell'antico testamento, è usato per una persona distinta e separata dall'altre, per qualche cosa straordinaria, per la sua santità, o per la dignità, o pe' voti. Vedi NAZZAREATO.

* *La voce viene dall'Ebraica* נָזַר nazar, *distinguere, separare; nel che differisce da Nazzareno, abitante del paese; chiamato* Nazzaret, *il quale viene da* נָצַר natzar o netzer, *salvare, preservare.*

Nel libro de' Numeri *cap.* VI. troviamo descritto il voto di un *Nazzarita*; cioè il voto, col quale un'uomo o donna separa e dedica se stesso al Signore, e le sue condizioni o effetti, in quanto all'astinenza, &c.

NAZZARITI o *Nazzareni*, furono similmente una specie di settarj nella Chiesa, ne' suoi primi secoli. S. Epifanio ci dice, che i *Nazzareni* erano gli stessi de' Giudei in ogni cosa, che riguardava la dottrina e le cerimonie dell'antico Testamento; e solamente differivano da loro, nell'aggiungervi la Cristianità, professando di credere, che Gesucristo era il Messia.

Vi furono due specie di *Nazzareni*, una de' puri, che osservavano la legge di Mosè e la Cristianità insieme; l'altri veri Ebioniti. Vedi EBIONITI.

Gli Scrittori Ecclesiastici ci fan sapere, che S. Matteo predicò il Vangelo a' Giudei, in Gerusalemme, e nel rimanente della Palestina, nel loro proprio linguaggio, e che perciò avevano il suo Vangelo scritto in Ebreo di quel tempo; e S. Epifanio aggiunge, che questo Vangelo fu conservato intero tra' *Nazzareni*; soltanto egli dubita, se ne avessero levata la genealogia di Gesucristo, che non era nella copia degli Ebioniti. S. Gerolamo, che lo tradusse dall'Ebreo in Latino ed in Greco, dice, che moltissima gente credeva, che il Vangelo Ebraico, usato da' *Nazzareni* e dagli Ebioniti, era l'originale di S. Matteo.

Quindi il Baronio ne' suoi Annali dice, che se dovesse riformarsi la versione vulgata Latina, dovrebbe farsi piuttosto dall'Ebrea originale, che dalla Greca, che n'è solamente copia.

Il Casaubono tratta questa opinione di Baronio come empia, non essendo abile a concepire, come l'autorità della versione Greca, possa fondarsi sopra un testo interamente perduto. Egli aggiunge, che non fu mai questo Vangelo usato, tenuto da' *Nazzareni*, Ebioniti, e da alcuni altri Eretici, e che era pieno di favole, per essere stato alterato e corrotto da questi Eretici.

NAZIONALE o *Sinodo* NAZIONALE. Vedi SINODO, e CONCILIO.

NAZIONE, è un termine collettivo, usato per un Popolo considerabile, che abita una certa estensione di terra, rinchiusa dentro limiti fissi, e sotto lo stesso governo.

Ciascuna *Nazione*, ha il suo particolar carattere: si dice, proverbialmente, agile come un Francese, allegro come un'Italiano, grave come uno Spagnuolo, scaltro come un'Inglese, focoso come uno Scozzese, ebrio come un Tedesco, ozioso come un'Irlandese, ingannatore come un Greco, &c. Vedi CARATTERE.

NAZIONE, è ancora usata in alcune Università, per una distinzione di Scolari, e Professori di Collegj. Vedi UNIVERSITA'.

La facoltà di Parigi, è composta di quattro *Nazioni*, cioè quella di Francia, quella di Normandia, quella di Piccardia, e quella di Germania; che sono inoltre, eccetto quella di Normandia, distinte in Tribù; ciascuna Tribù ha il suo Diacono.

La *Nazione* Germana comprende tutte le straniere *Nazioni*, Inglese, Italiana, &c.

Quando il Procuratore della *Nazione* Francese parla in pubblico, il suo stile è, *Honoranda Gallorum natio*. Quello di Piccardia dice, *Fidelissima Picardorum natio*: Quello di Normandia, *Veneranda Normannorum natio*; Quello de la *Nazione* Germana, *Constantissima Germanorum natio*.

NE ADMITTAS, è in Inghilterra un'ordine diretto al Vescovo, in considerazione dell'attore o reo in una causa, dove pende un *quare impedit*, quando l'una o l'altra parte teme, che il Vescovo ammetta il Chierico altrui, durante il litigio tra di loro.

NEBBIA, è una meteora, che è composta di vapori crassi, fluttuanti vicino alla superficie della terra. Vedi VAPORE.

Se i vapori, che in copia esalano dalla terra, e dall'acque per lo calore del Sole, o sotterranei, incontrano freddo bastante a condensarsi considerabilmente, essendo perciò accresciuta la loro specifica gravità, la loro ascensione farà trattenuta, e ritorneranno indietro, in forma di una rugiada o pioggia guazzosa; o resteranno sospesi, per qualche

che tempo, informa di nebbia. Vedi Pioccia.

Le nebbie non ſono altro, che nuvole baſſe, o nuvole nella Regione più infetiore dell' aria; e le nuvole non ſono altro, che nebbie elevate in alto. Vedi Nuvola.

Gli oggetti veduti per mezzo delle nebbie, appajono più grandi e più remoti di quelli veduti per mezzo dell'aria comune. Vedi Visione.

La peſca delle aringhe ſi fa principalmente ne' tempi *nebbioſi*. Vedi Pesca *delle Aringhe*.

Nebbia, è ancora una malattia delle piante, altrimente chiamata *Ruggine*. Vedi Ruggine.

NECESSARIO, in un ſenſo Filoſofico, è quello, che deve eſſere, o che non può eſſere altrimente. Vedi Necessita'.

Gli Scolaſtici ne fanno una quantità di diviſione; come *neceſſario nel cagionare*, allorchè vi è una cagione, dalla quale deve neceſſariamente ſeguire un'effetto: *neceſſario nel predicare*, e *neceſſario nell'eſſere*.

Vi ſono parimente un *neceſſario* logico, un *neceſſario* Fiſico, *neceſſario* Metafiſico, e Morale.

NECESSITA', è quella, che è fatta per una cagione neceſſaria, o per una potenza, che è irreſiſtibile. Vedi Potenza, e Cagione.

Nel qual ſenſo, è oppoſta a *libertà*. Vedi Libera'.

La *neceſſità*, ordinariamente vien confuſa col *coſtringimento*: In Dio però la *neceſſità* di eſſer buono, non è alcun coſtringimento, ma una perfezione. In fatti la *neceſſità*; ſecondo il Rochefocault, differiſce dal coſtrignimento, perchè la prima è unita al piacere ed all'inclinazione della volontà, alla quale è contrario il coſtrignimento. Vedi Volonta'.

Semplicio dopo Platone ed Epiteto, diſtingue due ſorte di *neceſſità*; una *violente*, o coattiva, che è oppoſta alla libertà; l'altra *ſpontanea* o *volontaria*, molto concorde con eſſa: Queſt'ultima, egli aggiugne, è quella che neceſſita tutte le coſe ad agire ſecondo la loro natura, eſſendo con eſſe connaturale; poichè *αυτοκινητον*, una coſa che ſi move da ſe ſteſſa, dee per neceſſità eſſere moſſa, ſecondo la ſua propria natura, cioè ſpontaneamente. Queſta diſtinzione viene ammeſſa da molti Teologi, particolarmente da Sant'Agoſtino, che la rivolge contro i Pelagiani, ſiccome ha moſtrato il Gianſenio.

Le ſcuole diſtinguono una *neceſſità fiſica*; ed una *neceſſità morale*; una *ſemplice* ed *aſſoluta neceſſità*; ed una *neceſſità relativa*.

Necessita' *Fiſica*, è la mancanza di un principio, o di un mezzo naturale per operare, che altrimente ſi chiama un' *impotenza Fiſica*, o *naturale*. Vedi Impotenza.

Necessita' *Morale*, non è, ſe non una difficoltà grande; come quella, che naſce da un lungo abito, da un' inclinazione forte, o da una paſſione violenta.

Necessita' *ſemplice* o *aſſoluta*, è quella che non ha dipendenza da alcuno ſtato, o congiuntura, nè da alcuna particolare ſituazione di coſe, ma ſi trova per tutto, ed in tutte le circoſtanze, nelle quali ſi può ſupporre l'agente.

Tale è in un'uomo cieco la *neceſſità*, in cui egli è di non diſtinguere i colori.

Necessita' *Relativa*, è quella che mette un'uomo nella reale incapacità di operare, o non operare, in quelle circoſtanze ed in quella ſituazione, in cui ſi trova; Sebbene in altre circoſtanze, ed in altro ſtato di coſe, egli potria operare, o non operare.

Tale, nell'opinione de' Gianſeniſti, è la *neceſſità* di far male in un'uomo, che con una paſſione violenta, ha ſolo una grazia debole per reſiſtervi; ovvero la *neceſſità* di far bene in un'uomo, che avendo una grazia di ſette o otto gradi di forza, non ha da reſiſtere, ſe non alla concupiſcenza di due o tre gradi.

Tutte queſte ſpezie di *neceſſità*, ſono oppoſte alla libertà; poichè anche nell'ultima, è del pari impoſſibile all'uomo operare o non operare, che s'egli foſſe in una *neceſſità aſſoluta*, *ſemplice*, e *fiſica*.

Gli Scolaſtici ammettono dell'altre ſpezie di *neceſſità*; l'*antecedente*, la *concomitante*, la *conſeguente*, *&c.*

Necessita' *Antecedente*, è quella, che naſce da una cagione antecedente, che opera neceſſariamente. Tale è la *neceſſità* del naſcer del Sole nella mattina.

Necessita' *Concomitante*, naſce da una cagione antecedente e neceſſaria, ma dipende dalle circoſtanze dell'effetto; eſſendo l'effetto intanto libero. Così è neceſſario, che Pietro ſieda, ſuppoſto ch'egli ſiede.

NECROLOGIO*, *Necrologium*, era un libro, che anticamente ſi conſervava nelle Chieſe e Monaſteri, dove ſi regiſtravano i ſuoi benefattori, il tempo della loro morte, e 'l giorno della loro commemorazione; come ancora la morte de' Priori, Abati, Religioſi, Canonici, &c.

* *La voce viene dalla Greca* νεκρος, *morto*; *e* λογος, *diſcorſo*, *numerazione*.

Si chiamava queſto libro, altrimente *Calendario*, ed *obituario*. Vedi Calendario, Obituario, &c.

NECROSI *, in medicina, è una compiuta, mortificazione di qualche parte, chiamata ancora *ſideratio ſphacelus*. Vedi Mortificazione, Sfacelo.

* *La voce è Greca* νεκρωσις, *dove ha lo ſteſſo ſignificato*.

NEFASTO, è un termine latino. I Romani uſavano l'appellazione *dies nefaſti*, per que' giorni, ne' quali non era permeſſo amminiſtrar giuſtizia, o tener corte; nè a' Pretori di pronunciare le tre ſolenni voci, o formole della legge. *do*, *dico*, *addico*, io do, appunto, giudico. Vedi Fasto.

Queſti giorni furono diſtinti nel calendario dalla lettera N, o per N. P. *nefaſtus primo*, come,

quando il giorno era solamente *nefasto*, per la prima parte di esso. Vedi Giorno.

NEFRITICO *, *Nephriticus* si dice di ogni cosa, che ha riguardo a' rognoni. Vedi Rognone.

* *La voce è Greca νεφριτικὸς, formata di νεφρὸς, rognone.*

Colica *Nefritica* è una sorta di colica o dolore, che viene dalla pietra o calcolo ne' reni. Vedi Nefrite.

E' questa la più crudele di tutte le coliche.

Legno Nefritico, è una specie di legno medicinale che nasce nella nuova Spagna, principalmente nel Regno del Messico, chiamato dagli Indiani *coatl*, e *tlapalcyppatly*, per essere riputato eccellente contro i dolori *nefritici*. Vedi Legno.

Bisogna sceglierlo ben purgato della sua scorza: Egli è di un gusto amaro e di un colore giallo rossigno: ma quando è infuso in acqua fredda le dà una tintura turchinaccia, quando si riguarda per un lume falso: ed un color d'oro, quando è riguardato per un lume vero. Mischiato un poco di qualche acido, ambidue i colori disparono; ma un poco d'oglio di tartaro ristabilisce il suo esistere. Vedi Colore.

Alcuni sostituiscono l'ebano; ed altri il legno brasile rosso, pel legno *nefritico*; ma l'ingannosi sempre, con infonderlo in acqua.

Pietra Nefritica è una sorta di pietra preziosa, così chiamata dalle sue straordinarie virtù, contra la pietra e 'l calcolo, ne' rognoni. Vedi Rognone.

Essa è una specie di diaspro, comunemente di un colore verde scuro, uniforme, ma alle volte variegato di bianco, negro, o giallo. Sembra solamente differire dal diaspro nella sua durezza e sempre senz' alcuna macchia di rosso. Vedi Diaspro.

Vi ne principalmente dalla nuova Spagna, dove alle volte si ritrova in pezzi grandi, bastanti a farne una moderata coppa; si ritrova qualche cosa di simile nella vecchia Spagna, ed in Boemia.

Questa pietra è molto cara, per ragione delle virtù maravigliose, che se le attribuiscono. Una coppa fatta della medesima pietra, fu venduta per 1600 scudi, in tempo dell' Imperador Ridolfo II. La migliore per l'uso medicinale è di un verde oscuro, giallo ed untuosa, come il talco di Venezia.

Gl' Indiani della Nuova Spagna furono i primi, che ne discoprirono l'uso, ed insegnarono agli Europei di portarla pendente al collo, dopo averla tagliata in varie figure, principalmente a becchi di uccelli. Donde a cui ciarlatani prendono occasione di contrafarla, con raschiare la jada ed altre pietre in figure consimili, e venderle a gran pezzo a coloro, che hanno un' opinione della loro facoltà *nefritica*.

NEFRITICI, son medicine proprie pe' mali de' reni, particolarmente della pietra. Vedi Pietra, &c.

Tali sono particolarmente le radici dell' altea, l'erba canina, l'asparago, il sago, la parietaria la malva, la pimpinella, i ceci rossi, le ossa di persico, il terebinto, la pietra nefritica, ed il legno nefritico, che potrete vedere.

Nefritico * *dolore*, o *Nefrite*, in medicina, è un nome dato ad un male doloroso, cagionato dalla pietra o calcolo ne' reni. Vedi Pietra.

* *La voce è Greca νεφρὸς, cioè male de' reni, formata da νεφρὸς reno.* Vedi Rognone.

I Greci ancora danno il nome di *νεφρὸς*, alla prima vertebra de' lombi, dalla sua vicinanza a' rognoni. Vedi Vertebra.

NEGATIVAMENTE, nella filosofia scolastica, si usa in varie guise, in contradistinzione a *positivamente*. Vedi Positivo.

NEGATIVO, è un termine, che niega o implica un negamento di qualche cosa. Vedi Affermativo.

I Logici, &c. dicono che il *negativo* non può provarsi, se non col convertirlo in uno affermamento.

Eretici Negativi, nel linguaggio dell' inquisizione, sono quelli, che essendo accusati di Eresia per via di testimonj, l'evidenza de' quali non niegano; tuttavia sempre si fermano alla negativa, professando apertamente la dottrina catolica, e dichiarando il loro aborrimento dell' eresia. Vedi Inquisizione.

Vi sono ancora degli *assimi negativi*, non meno che de' positivi. Nel *negativo* basta rigettare gl'errori di una Chiesa, senza separarsi da essa, o formare una società distinta.

Pene Negative, sono le leggi, co le quali certe persone sono escluse dagli onori e dalle dignità, &c. senza infligerne alcuna diretta, e positiva.

Quantità Negative, in Algebra, sono quelle affette, col segno——; e che si suppongono essere meno del niente. Vedi Quantità.

Le *quantità negative* sono gli effetti delle positive; dove terminano le positive, ivi cominciano le *negative*. Vedi Positivo.

Negativo *Pregnante*, in legge, è un negativo che implica o porta un' affermativo.

Come se un' uomo, essendo convenuto di aver fatta una cosa nel tal giorno e nel tal luogo, niega di averla fatta *modo & forma declarata*, il che implica una negazione, che egli l'ha fatta in una certa maniera. Vedi Forma.

NEGAZIONE, in Logica, è un' atto, col quale la mente separa un' idea da un'altra, o afferma che una sia differente da un' altra. come, che l'anima non è il corpo. Vedi Affermazione.

NEGREZZA, è la quantità di un corpo negro; o un colore che nasce da una sì fatta tessitura e situazione delle parti superficiali di esso, che smorza, per dir così, o piuttosto assorbisce la luce, che cade sopra d'esso, senza riflettenne punto

to, o almen pochiſſimo all' occhio. Vedi NEGRO.

Nel qual ſenſo, la *negrezza* s' oppone direttamente alla *bianchezza*; la quale conſiſte in una tale teſſitura di parti, che riflette indifferentemente tutti i raggi gittativi ſopra, diqualſivoglia colore che ſieno. Vedi BIANCHEZZA.

Il Cavalier Iſaac Newton, nella ſua Ottica, fa vedere, che per la produzione de' colori negri, i corpuſcoli debbon eſſere minori di quelli, i quali moſtrano altri colori: poichè, dove le moli delle particelle componenti ſono più grandi, vi è ranta luce riflettuta, che non poſſono coſtituire queſto colore; ma ſe lo ſaran un poco meno di quel che ſi ricerca per riflettere il bianco, ed uo languidiſſimo torchino del primo ordine, rifletteranno tanta poca luce, che il corpo apparirà intenſamente negro; ovvero la rifletteranno, forſe variamente, qua e là in ſe ſteſſi, tanto che avverrà che ella ſi afconda, o ſi foffoghi e perda, col qual mezzo appariranno negri in tutte le poſizioni dell' occhio, ſenza alcuna traſparenza.

Quindi ſi raccoglie, perchè il fuoco e la putrefazioone, con dividere le particelle delle ſoſtanze, le cambino o convertono in negre; Perchè piccole quantità di ſoſtaoze negre compartilcono i loro colori facilifſimameote ed iotenſamente, ad altre ſoſtanze alle quali veogono applicati; dilatandoſi facilmente le minute particelle di queſte ſopra le groſſe particelle dell' altre, per ragione del loro grandiſſimo numero. Di qui aoche ſi manifeſta, come e perchè il vetro macinato con gran fatica e diligenza, colla ſabbia ſopra una piaſtra o lamina di rame, fintantoche teſti ben liſcio e pulito, faccia divenir negra la ſabbia; e negro inſieme quello, che collo ſtrofinamento ſi porta via del vetro e del rame; e perchè le ſoſtanze negre, più preſto che tutte l' altre, diventino calde al lume del Sole, ed abbrucino, (il quale effetto può in parte procedere dalla moltitudine delle rifrazioni in un piccolo giro o campo, ed in parte dalla facile commozione di tali piccoliſſime particelle;) come ancora e perchè i negri comunemente inclinano verſo un colore turchinicio: poichè eſſere così il fatto, ſi può con illuminare un poco di carta bianca con lume riflettente da ſoſtanze negre; e la ragione ſi è, che il negro confina coll'oſcuro e violetto del primo ordine de' colori; e però riflette più raggi di queſto colore, che di qualuoque altro. Vedi LUCE, e COLORE.

NEGRO, è uoa coſa opaca e poroſa, che imbeve tutta la luce che vi cade ſopra, che non ne riflette affatto, e perciò non elibiſce colore alcuno. Vedi COLORE, e NEGREZZA.

Vi ſono varie ſpezie di *negri*, che corrono nel commercio: cioè *negro* de' tintori, *negro* de' pittori, *negro* Germanico, *negro* d' avorio, *negro* Spagnuolo, di lampana, &c.

NEGRO *de' Tintori*, è uoo de' cinque colori ſempliei, o madri-colori, che ſi uſano nel tingere; e ſi da differentemente, ſecondo le differeote qualità e valore de' drappi, che ſi hanno da tingere. Vedi TINGERE.

Per li panni alti, per le faje fine, e per li droghetti, &c. ſi adoprano il guado e l' indaco. La bontà del colore conſiſte nel noo eſſervi più di 6 libre d' indaco per una pallottola di guado, quando queſto comiocia a gittare o sbocciare il ſuo fiore torchino; e oel noo riſcaldarſi, per l'uſo, più di due volte. Così turchinato, o violato ſi fa il drappo bollire con allume, o tartaro, e poi ſi tigne con la robbia; e finalmente il *negro* gli ſi dà coo le gallozze, col vitriolo, e col ſummacco. Per legarlo, acciocchè uſandoſi non laici o ſporchi, ſi debbono ben nettare i drappi ne. folo, allorchè ſon bianchi, e poi lavarſi bene.

In quanto a' drappi di minor prezzo, baſta che ſien bene turchinati col guado, e fatti *negri* colle gallozze e col vitriolo: ma non ſi può regolarmente tingere alcun drappo da bianco in *negro*, ſenza che paſſi per lo torchino intermedio. Vedi TURCHINO.

Vi è nondimeno un colore, chiamato *negro carbone*, o *negro de' Geſuiti*, il quale ſi prepara cogli ſteſſi ingredienti del primo, ma ſenza prima tingerſi torchioo. In queſto le droghe ſi diſciolgono nell'acqua, che avrà bollita quatiro ore, e farà ſtata a raffredarſi, fintantochè la mano immerſa vi poſſa reggere; allora il drappo vi ſi immerge, e di nuovo ſe ne trae fuori, ſei o ſette volte. Alcuni eziandio preferiſcono queſto *negro* all' altro. Quello metodo di tinger *negro*, ſi dice che ſia ſtato inventato da' Geſuiti, e che ſi pratichi tuttavia nelle loro cale, dove trattengono molti tintori.

Per lo St. 23. Eliſ. c. 9. Niuna ſorte di pannina ſi può tingere con la robbia per un color *negro*, ſe prima non ſia macinata col guado, o col guado e l' indaco; ſe pur alla robbia non ſi aggiunge il ſommacco o le gallozze; ſotto pena di confiscazione o perdita del valore della coſa tinta. E' lecito però di tingere qualunque coſa di *negro* di gallozze, e di *negro* di ſommacco (*negro* ſcinetto) dove non ſi adopera robbia.

Terra NEGRA, è una ſpezie di carbone che ſi trova nel terreno; la quale ben peſtata, ſi adopera da' pittori a freſco.

Vi è parimente una ſpezie di *negro* fatto d' argento e di piombo, che ſi uſa per riempire i colpi, o l' ineguaglianze e le cavità delle coſe intagliate.

NEGRO *Germanico*, o di Franckfort, ſi compone colle fecce di vino bruciate, ed indi levate in acqua, e peſtate o macinate ne' mulini a tal uopo, inſieme con avorio, o coo oſſa di perſico abbruciate.

Queſto *negro*, forma l' ingrediente principale nell' inchioſtro dell' impreſſore di ſtampa in rame. Vedi INCHIOSTRO.

Ordioariamente viene da Franckfort, da Magon-

za, o da Strasburg, in pezzi, ed in polvere. Quello fatto in Francia è meno ſtimato del Germanico, per ragione della differenza tralle fecce di vino, uſate nell'uno e nell'altro; ſebbene alcuni preferiſcono quello, che ſi fa in Parigi, *al negro* di Francfort.

Avorio *negro*, ſi fa da avorio abbruciato o ridotto in carbone, o d'ordinario tra due crogiuoli ben lotati; che eſſendo così reſo perfettamente *negro* ed in ſquame, ſi macina nel acqua, e ſi riduce in tronchi o peſtelletto, delle quali ſi ſervono i pittori ed anche i gioiellieri, per annegrire il fondo de'caſtoni o buchi, dove inſeriſcono i diamanti, affine di dar loro la propria tinta o foglia. Vedi Avorio.

Negro *di lampana*, o *negro* di *Vaſa*, o *negrofumo*, ſono i vapori ſul gruoſi della reſina; che ſi preparan colliquefare e purificare la reſina in vaſi di ferro; ed indi dandovi fuoco ſotto un camino, ed altro luogo fatto a tal uopo, ſoderato ſulla ſommità di pelli di pecora, o di groſſe tele, per ricevere il vapore ed il fumo, che è il *negro*, di cui parliamo: nella qual maniera ſe ne prepara in grandiſſimo quantità a Parigi.

In Inghilterra, ordinariamente, ſi prepara colle patti reſinoſe e graſſe de'legni, bruciati ſotto una tenda, che lo riceve; ma la maggior parte ci ſi porta dalla Svezia e dalla Norvegia.

Si adopera in varie occaſioni, particolarmente nell'inchioſtro da ſtampa, per cui ſi miſchia con olj di terebinto e di lino, tutto bollito inſieme. Vedi Inchiostro.

S'oſſervi, che queſto *negro* ſubito ſi accende, e quando è in fuoco, difficilmente ſi eſtingue: la miglior maniera di eſtinguerlo è quella de' panni lini, o del fieno e ſtrame bagnati; poichè l'acqua ſola 'nol farebbe.

Negro *di Spagna*, è così chiamato, perchè prima l'inventarono gli Spagnuoli, e da loro viene la maggior parte; queſto non è altro, che ſughero bruciato, il quale ſi uſa in varj lavori, particolarmente da' pittori.

Aquila	Negra	Vedi	Aquila.
Elleboro	Negro		Elleboro.
Piombo	Negro		Piombo.
Moneta	Negra		Moneta.
Ordine	Negro		Ordine.
Stella	Negra		Stella.

NEGROTI, o *Negri*, ſono una ſpezie di ſchiavi negri, che fanno un conſiderabile articolo nel commercio moderno. Vedi Negro, e Schiavo.

I *Negroti*, chiamati ancora *Negri*, e *Mori*, ſono un popolo dell'Affrica, il cui paeſe ſi eſtende di qua e di la del fiume *Niger*, ed è chiamato *Nigrizia*: quantunque ſe il Popolo abbia comunicato il ſuo nome al fiume, &c. o ricevuto da eſſo, non è facilmente determinato.

L'origine de'*Negri*, e la cagione di queſta notabile differenza, nel colorito della pelle, dal reſto del Genere umano, ha molto imbarazzati i naturaliſti; nè ſi è per anche propoſta da alcuno coſa che ſodisfaccia ſu queſto punto. Vedi Reticulare.

Vengono coſtoro dalla Guinea, e da altre coſte dell'Affrica, e ſi mandano nelle colonne in America; per coltivare il zucchero, il tabacco, l'indaco, &c. e nel Perù e nel Meſſico, a fine di fatiare nello ſcavamento delle miniere.

Queſto commercio, che appena ſi può diſendere, ſe badiamo a' principj della religione e della umanità; è in oggi promoſſo e praticato da tutte le Nazioni, che hanno degli ſtabilimenti nelle Indie Occidentali; in particolare dagl'Ingleſi, dagli Olandeſi, dagli Spagnuoli, e da' Portogheſi.

Gli Spagnuoli, per verità, hanno ſempre trattato o negoziato con altre Nazioni, per provederſene: così venivano una volta ſomminiſtrati dalla compagnia de' Grilli, ſtabilita in Genova. Vedi Assiento, e Compagnia.

I *Negri*, che più ſi ſtimano, ſono quelli, portati da Angola, dal capo Verde, dal Senegal, dal Regno de Juloſi, da quello di Gelland, Damel, dal fiume Gambia, &c.

Un Negro d'età tra il 17 o 18, e li 30 anni, ſi calcolava, una volta, circa 45 ſcellini, in derrate o merci opportune per quel paeſe, cioè acqueviti, ferro, tele, carta, pentole di rame, bacini, &c. Ma il loro prezzo è in oggi molto accreſciuto, ed appena ſi trova ora un buon *Negro* per cinque lire ſterline: Sovente ſi compra per ſette o otto lire.

Vi ſono varie maniere di procacciarli: Alcuni, per ſchivare la fame, vendono ſeſteſſi, le loro mogli, ed i lor figliuoli ai proprj Principi, o ai gran Signori, i quali ſono poi in obbligo di mantenerli. Altri ſon fatti prigionieri in guerra; e moltiſſimi ne reſtan preſi, in ſcorrerie fatte a tal fine da' piccoli Principi ſopra i Territorj, l'un dall'altro; ne le quali ſi ſuol portar via tutto, cioè e giovani e vecchi, maſchi e femine.

I *Negri* frequentemente praticano di ſorprendeſi l'un l'altro, mentre i vaſcelli Europei ſtanno ſull'ancora, e di ſtraſcinare quelli, che han preſi, a' vaſcelli, per venderli a loro malgrado; e non è coſa rara vedere, che il figliuolo, a queſto modo, vende il ſuo Padre o la propria Madre; ed il Padre, i ſuoi proprj figli, per poche bottiglie d'acquavite, e per una ſpranga di ferro.

Subito, che il vaſcello ha il ſuo carico, ſi ſpicca immediatamente; ed i poveri ſventuiati, mentre ſono ancora a viſta de' loro paeſi, cadono in così profonda triſtezza e diſperazione, che una gran parte di eſſi, nel tragitto, s'indebolſcono, s'ammalano, e muojono: altri ſi uccidon da ſe ſteſſi, non volendo mangiare: altri ſi chiudono il reſpiro, in una maniera, che è loro particolare, cioè voltando e piegando la lingua, che immediatamente li ſoffoca; altri ſi ſpaccano la teſta nel vaſcello, e gittano le cervella; ed altri sbalzano fuor del bordo.

Il ſolo mezzo ſicuro di conſervarli, è d'avere qualche ſtromento muſicale, e ſuonarcelo, ſia quanto ſi voglia triviale ed ordinario. Ma queſt' eccetſivo amore per lor paeſe, ſcema a proporzione, che ne ſon più lontani.

Al loro arrivo nelle Colonie, ogni *Negro*, ſi vende per 38. o 40 lire ſterline. Eſſi ſanno le ricchezze principali degli abitatori dell' Iſole, &c. un' uomo, per eſempio, che ha dodici *Negri*, è ſtimato un'uomo ricco.

NEGROFUMO, tra' pittori e diſegnatori; è un colore, fatto di fuliggine di camino bollita, ed indi disfatta in acqua; che ſerve a lavare i diſegni. Vedi LAVARE.

Taluni uſano, in vece di queſta, i ciuffetti di una penna, con un poco d'inchioſtro Indiano: altri il geſſo roſſo; ed altri il piombo negro, &c. Vedi NEGRO.

NE INJUSTE *Vexes*, è un'ordine, che milita a favore di un fenutario, contra il padrone; proibendogli di eſigere il ſoverchio da lui, che ſi è pregiudicato prima, facendo o pagando più di quelche conveniva.

NEMEI o *Giuochi* NEMEI, ſono una delle quattro grandi ſpezie di giuochi o combattimenti, celebri tra gli antichi Greci.

Alcuni dicono, che furono queſti iſtituiti da Ercole, in occaſione di avere egli ucciſo il *leone nemeo*, e che di là preſero il loro nome, come ancora dal luogo della celebrazione di eſſi, ch'era la foreſta, o *Selva Nemea*.

Altri riferiſcono, che i ſette capi, ſpediti a Tebe, ſotto la condotta di Polinice, eſſendo moleſtati grandemente nel loro viaggio dalla ſete, s'abbatterono in Ipſipile di Lemno, che tenea nelle ſue braccia Ofelte, figliuolo di Licurgo, Sacerdote di Giove e di Euridice. Eſſi la pregarono inſtantemente, a voler additare loro dell' acqua, così coſtei depoſe il bambino ſull'erba, e menolli ad un pozzo. Nella ſua aſſenza, un ſerpente velenoſo ammazzò il bambino; per lo che la nutrice, dall'eccesſo del dolore, cadde in diſperazione. Intanto i capi, nel loro ritorno, ucciſero il ſerpente, ſepellirono il piccioloo Ofelte, e per divertire Ipſipile, iſtituirono i *giuochi Nemei*.

Eliano dice, che gl' iſtituirono i ſette capi, andando all'aſſedio di Tebe; ma aggiugne, che ciò fu in grazia di Pronace.

Pauſania riferiſce la loro inſtituzione ad Adraſto, ed il loro rinnovamento a' ſuoi diſcendenti.

Finalmente Ercole, dopo la ſua vittoria ſopra il leone *Nemeo*, accreſbe i giuochi, e li conſacrò a Giove *Nemeo*.

I *giuochi Nemei*, principiavano con far ſacrifizj a Giove *Nemeo*, deſtinargli un Sacerdote, e proporre premj a quelli, che foſſero vincitori ne' giuochi.

Si tenevano ogni tre anni, nel meſe, chiamato da Corintj, Panemos, e Bradromion dagli Atenieſi.

Gli Argieri erano i giudici, e ſedevano veſtiti di negro, per eſprimere l'origine de' giuochi. Eſſendo ſtati iſtituiti da' guerrieri, non vi ſi ammettevano altri, che gente militare, ed i giuochi ſteſſi erano ſolo equeſtri e Ginnici; alla fine vi fu adito anche per il Popolo, e s'introduſſero degli altri eſercizj.

I vincitori ſi coronavano d'olivo, il che durò fino al tempo della guerra co' Medi; quando, eſſendo ſtati in queſta guerra battuti, mutarono l'olivo in appio, ch'è una pianta funebre; Quantunque altri ſoſtengono, che la corona foſſe originalmente d'appio, per cagion della morte d'Ofelte, altrimente chiamato *Archemorus*; ſupponendoſi, che queſta pianta aveſſe ricevuto il ſangue, che ſcorſe dalla ferita fatta dal ſerpente.

NEMINE *Contradicente*, è un termine principalmente uſato nel Parlamento, quando un'affare paſſa con univerſale conſenſo di tutti i membri.

NENIA*, nell'antica Poeſia, è una ſpezie di canto funebre, cantato alla muſica de' flauti, nell' eſequie del morto. Vedi FUNERALE.

* *La voce viene dal Greco* νηνία; *ſulla quale Scaligero oſſerva, che dovrebbe ſcriverſi in Latino* nenia, *non già* nænia.

Gli Autori le rappreſentano, come compoſizioni lugubri, cantate da donne piagnitrici, prezzolate; e chiamate *Prefiche*: La prima origine di queſte *nenie* ſi attribuiſce a' Frigj.

Il Guichart nota, che *nenia* era anticamente il nome di una canzona, che ſi cantava dalle nutrici per addormire i fanciulli, che non avevano ſonno; e congettura che deriva dall' Ebraico נין *nin* fanciullo.

Nell' antichità Pagana la dea delle lagrime e de' funerali, era chiamata *Nenia*, che alcuni ſuppongono di aver dato il nome al canto funebre, ed altri di aver preſo il di lei nome da queſto; Alcuni vogliono che l'una, e l'altra ſia formata, per onomatopeja, dal ſuono o voce di coloro, che piangono.

NEOMENIA, in Cronologia, &c. è un termine uſato per la Luna nuova. Vedi LUNA.

Alcuni dicono, che i Giudei numeravano due ſpezie di *neomenie* o nuove Lune; la prima nel giorno della di lei congiunzione col Sole; la ſeconda in quello della di lei apparizione o faſe; ed aggiungono, che ſi celebravano due Paſque, per ragione dell' incertezza del giorno, in cui dovea eſſer celebrata.

Il Padre Arduino, al contrario ſoſtiene, che non vi erano altre *neomenie*, le non quelle della congiunzione della Luna col Sole, la quale era facilmente riconoſciuta per mezzo del calcolo aſtronomico; in luogo, che l'altra era ſoggetta ad errore, non moſtrandoſi talvolta la Luna, fino al quarto o quinto giorno dopo la di lei congiunzione. Vedi PASQUA.

NEOFITI * NEOΦΥΤΟΙ, nella Chieſa primitiva, erano i nuovi Criſtiani, ovvero i Pagani di fre-

Digitized by Google

freſco convertiti alla fede. Vedi CATECUMENO.

* *La voce ſignifica nuova piaata; eſſendo formata dal Greco νεος, nuovo, e φυω, produco, cioè nuovo nato; eſſendo il battesimo, col quale cominciavano i neofiti, una ſpecie di nuova naſcita. Vedi* BATTESIMO.

I Padri non diſcoprirono i miſteri della loro Religione agli *Neofiti*. Vedi MISTERIO.

Il termine *neofito*, è tuttavia applicato a' Convertiti, che i Miſſionarj ſovvente fanno tra gl' infedeli. I *Neofiti* Giapponeſi nella fine del decimo ſeſto, e principio del decimo ſettimo ſecolo, ſi dice, che abbiano moſtrato prodigj di coraggio e di fede, eguale a quanto ci è noto nella primitiva Chieſa.

NEOFITI, anticamente fu uſato ancora per dinotare i nuovi Sacerdoti, o quelli prima ammeſſi negli ordini: e alle volte i Novizj de' Monaſteri. Vedi NOVIZIO.

NEPENTE, in antichità, era una ſpezie di bevanda magica, che facea dimenticare alle perſone tutte le loro pene ed infortunj.

* *La voce è Greca* Νηπενθης, *formata della privativa* η, non, *ovvero* absque; *e* πενθος luctus *triſtezza.*

Il *Nepeate*, mentovato negli antichi autori era il ſucco o l'infuſione di una pianta, preſentemente ignota: Omero dice, che era una pianta di Egitto, ed aggiunge, che Elena ne fece uſo per incantare i di lei nimici, e far loro mettere in obblio i loro travagli; alcuni Autori dicono, che era la pianta da noi chiamata *Eleaio*, altri la bugloſſa, il cui ſucco infuſo nel vino, produce un tal'effetto. Il Signor Petit ha fatta una diſſertazione ſull'antico *nepente*.

NEPENTE, in Farmacia, è un nome dato ad una ſpezie di oppiato, inventato da Teodoro Zwingero; dalla grande opinione, che egli avea di dare ſollievo ad ogni ſorte di dolore.

NEPERIANE *Oſſa*. Vedi NAPIERS.

NEREIDI, *Nereides*, erano Ninfe marine, ovvero ſono delle favoloſe degli antichi, ſuppoſte abitare il mare. Vedi NINFA, e DIO.

Le *Nereidi*, furono cinquanta in numero, tutte ſorelle di Nereo, per mezzo della Ninfa Doride. I loro nomi e le genealogie ſon deſcritte da Eſiodo.

NERVINE. Vedi l'Articolo NEURITICI.

NERVO, in Anatomia, è un corpo lungo, bianco, rotondo, ſimile ad una corda, compoſto di molti fili o fibre, che tira la ſua origine dal cervello o dalla midolla ſpinale, e ſi diſtribuiſce per tutte le parti del corpo, ſervendo per traſportare un ſucco particolare, da alcuni chiamato *ſpiriti animali*, per fare o compiere la ſenſazione ed il moto. Vedi SENSAZIONE e *Movimento* MUSCOLARE.

Origine de' NERVI. Da ogni punto della corteccia del cerebro, naſcono delle tenuiſſime fibre midollari; che nel loro progreſſo, unendoſi inſieme, s' ingroſſano e diventano ſenſibili, e così coſtituiſcono la midolla del cervello e la ſpinale. Vedi CERVELLO, MEDULLA, &c.

Di là eſſi continuano, e nel loro ulterior progreſſo divengono ſeparate o diſtinte per via di tuniche, che ſi diſtaccano dalla *dura e pia mater*, in varj faſcetti, o *nervi*, raſſomiglianti nella poſizione delle lor fibrille componenti, a tante code di cavallo, raccolte in una doppia tunica. Vedi FIBRA.

Egli è probabile, che le fibre midullari del cerebello, venendo ſu verſo le parti anteriori della midolla allungata, s' uniſcono in parte co' *nervi*, che di là naſcono, ma in modo tale, che ſempre ritengono la loro origine, ſeparata, il loro diſtinto progreſſo, e le loro funzioni. Le altre fibre rimanenti del cerebello, ſono così framiſchiate col cerebro, che non vi è forſe, parte di tutta la midolla allungata o ſpinale, dove non ſi trovino le fibre di ciaſcuna ſpezie; e così per coſtituire il corpo di ciaſcun *nervo*, contribuiſcon ambedue le ſpezie di fibre, benchè il fine e l'effetto di ciaſcheduna ſia aſſai differente. Vedi CEREBELLO, &c.

I *nervi*, così formati e mandati dalla midolla allungata, o dalla ſpinale, finchè ſon dentro il cranio, ſon dieci paja; lebbene molto impropriamente così chiamati; poichè la maggior parte in realtà, ceſſano di diverſi *nervi*, diſtinti e grandi. Dalla midolla ſpinale continuata fuori del cranio, ne naſcono in ſimil guiſa, trenta paja; a' quali ſi può aggiungere un' altro pajo, mandato dalle vertebre del collo, accreſciuto nel ſuo progreſſo da' rami del ſecondo e terzo pajo, e finalmente unito all'ottavo pajo.

Tutti queſti, mentre ſono dentro la midolla, ſono poroſi; tuttochè la laſciano, acquiſtano quaſi una guaina, da cui eſſendo diſeſi, procedono fino alla dura matre, che è perforata in una vagina aperta, che giugne fino a' forami del cranio, deſtinati per la trasmiſſione de' *nervi*; dove i nove primi paja ed il pajo acceſſorio aſſumendo queſta guaina, o aſtuccio, paſſano illeſi fuori del cranio.

Gli altri trentuno paja, diſcendono per ſpazi, fralle commeſſure delle apofiſi delle vertebre, onde così fermi, duri, e ben veſtiti come ſono, ſi diſperdono per tutto, finn a' piccioliſſimi punti delle parti ſolide del corpo, finora note. Vedi SENTIRE.

Le tuniche, o gl' involveri di queſti *nervi*, ſono per tutto inveſtiti di vaſi ſanguigni, di linfatici e d' altri, di ſtrettiſſima teſſitura; i quali ſervono a raccorre, fortificare, e contrarre le fibrille; e da eſſi ſpiegar poſſiamo molti fenomeni de' *nervi*, e le loro malattie.

Subito, che l'ultime eſtremità de' *nervi*, ſon per entrare nelle parti, alle quali appartengono, depongono di nuovo le pocanzi acquiſtate tuniche, e quindi ſi eſpandono o in una ſpezie di ſottil membranetta, o in una tenera polpa.

Ora conſiderando, in prima, che tutta la midulla

dulla vascolare del cervello, è impiegata in formare le fibrelle de' *nervi*; anzi in esse passa e si converte colla sola estensione e continuazione; in secondo luogo, che essendo la midolla del cervello e del cerebello, compressa, lacerata, putrefatta, mangiata via; ogni qualunque azione, solita esercitarsi per mezzo de' *nervi* di là nati, subito cessa, e si distugge, ancorchè i *nervi* continuino interi ed illesi; in terzo luogo, che gli stessi *nervi*, si trovano per tutto laschi, pendoli, curvi, retrogradi, ed obliqui, e pure cagionano ed operano il moto e la sentazione, quasi istantaneamente; in quarto luogo, che se vengono compressi e legati, o stretti, benchè per altro interi, perdono tutta la loro facoltà in quelle parti, trailla ligatura e gli estremi, a' quali si drizzono, senza perderne in quelle, che son trailla ligatura e la midolla del cerebro o del cerebello; evidentemente appare, che le fibrille *nervee*, ricevono di continuo un'umore o fucco dalla midolla del cerebro, lo trasmettono, e lo portano ad ogni punto di tutto il corpo, per distintissime strade o canali; e col suo mezzo eseguiscono tutte le lor funzioni nella sensazione, nel moto muscolare &c Vedi SENSAZIONE, e MUSCOLO. Il quale umore, è quelche noi volgarmente chiamiamo *spiriti animali*, *fucco nervoso*. Vedi ANIMALE, e SPIRITO.

Nè sembra però, in alcun modo, probabile quella opinione, che asserisce, che i *nervi* esercitano e dispiegano tutta la loro azione, mercè la vibrazione di una fibrilla tesa; il che non può stare colla natura di un *nervo*, ch' è molle, polposo, flaccido, curvo, ondoso, e con quella dilicatissima distinzione, con cui vengono rappresentati gli oggetti de' nostri sensi, e sono eseguiti i moti muscolari.

Or della stessa guisa, siccome il sangue arterioso e la linfa, perpetuamente si trasporta in tutte le parti del corpo, corredate di questi vasi: così noi concepiamo, che un fucco preparato nel cortice del cerebro e del cerebello, di là sospingasi ogni momento per li *nervi*, ad ogni punto del corpo solido. La picciolezza de' vasi nel cortice, siccome ella spicca nelle injezioni del Ruischio, che anche sono meramente arteriose, e perciò incredibilmente più crasse dell'ultimo emissario laterale, di la derivato, mostra quanto sieno gracili e teneri quegli stami nervosi e cavi. Ma la gran mole del cerebro, paragonata coll'eccessiva piccolezza di ogni fibrilla, fa vedere, che il loro numero ha da essere grande a dismisura, oltre i limiti della nostra immaginazione. Vedi STAMI.

E di inoltre, la gran quantità di fucco, costantemente quivi recato, e violentemente agitato, non può non cagionare una costante pienezza, apertura, ed azione in que' piccoli canaletti.

Or come un nuovo fucco viene ad ogni momento preparato, e l'ultimo continuamente protrude quelche va innanzi: subito ch'egli ha fatto l'ultimo suo ufizio, pare, che sia cacciato dagli ultimi, finalmente nelle piccolissime venette linfatiche, ed intorno alle glandole, ed altrove; di qua ne' linfatici un poco più grande; e di nuovo da questi ne' vasi comuni linfatici, che sono vene guernite di valvole, e finalmente nelle vene, e nel cuore; e così veramente a guisa degli altri umori, ancor di questo si compie un perpetuo giro per li vasi e per tutto il corpo. Vedi CIRCOLAZIONE *degli Spiriti*.

In somma, se consideriamo la gran mole del cerebro, del cerebello, della midolla allungata, e della midolla spinale, facendone il paragone colla solida mole di tutto il corpo; il grandissimo numero de' *nervi* di là usciti e distribuiti di qua per tutto il corpo: che il cervello e la carina, cioè la midolla spinale, sono la base di un embrione, donde, secondo il Malpighi, l'altre parti e viscere son di mano in mano formate; e finalmente, che appena v'è alcuna parte di un corpo, che non tenta, o non si commuova; crederemo certamente, che tutte le parti solide del corpo, son tessute di fibre nervose, e che costan di esse. Vedi STAMI, e SOLIDO.

Gli antichi solamente ammettevano sette paja o conjugazioni di *nervi*, procedenti dal cervello; che con le loro funzioni, sono in questi due versi Latini compresi.

Optica prima, oculos movet altera, tertia gustat.
Quartaque, quinta audit, vaga sexta est, septima linguæ.

Ma i moderni, siccome abbiamo prima osservato, ne contan dieci, e sono i seguenti.

NERVI *del cervello*, sono i *nervi* Auditori. Vedi il lettimo PAJO.

NERVI *Olfattori*, *par olfactorium*, che nascono nella parte dinanzi del cervello, giusto al di sotto dell'osso della fronte, essendo questi un poco grassi vicino all'osso cribroso, si chiamano ivi, *processus papillares*, che il Dottor Drake stima essere un nome più proprio in quel luogo, che quello di *nervi*; parendo piuttosto produzioni della medolla allungata, che *nervi* distinti. Subito che si son fatto il passaggio per l'osso cribroso, si distribuiscono per le membrane del naso. Il loro uso è nella sensazione dell'odorato. Vedi *Trav. Anat.* (Oscol.) *fig* 5. *lit. bb.* Vedi ancora ODORATO, ed OLFATORIO.

NERVI *ottici*. Passano questi il cranio per due perforazioni nella sua base, un poco al di sopra della sella equina, e son di là portati alle tuniche dell'occhio; delle quali la retina, che si suppone ricevere gli oggetti della visione, è un'estensione della parte interna o midollare de' *nervi*. Vedi VISIONE, RETINA, OTTICO, e TALAMO.

NERVI, *che muovono gli occhi*, *oculorum motorii*, nascono dalle crura della midolla allungata, vicino alla protuberanza annulare; donde s'avanzano tra due rami dell'arteria cervicale; e passando fuori del cranio ad una bislunga buca irregolo-

regolare, immediatamente sotto i primi s'impiegano in que' muscoli degli occhi, che si chiamano attollenti, deprimenti, adducenti, ed obliquo-inferiore; tolgone alcune piccole fibre impiegate e perdute ne' muscoli della palpebra superiore. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* KK. Vedi ancora Occhio.

Nervi *Paretici*, sporgono di dietro a' testi, e passando fuori del cranio nell' istesso forame col primo pajo, s'impiegano totalmente e consumano; nel muscolo trocleare. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit. m m*

Quinto pajo di Nervi, il più grande di tutti quelli, che vengono dal cervello, ha il suo uso e la sua distribuzione più ampia, servendo e pel senso e moto; pel tatto e gusto. Egli manda de' rami, non solo agli occhi, al naso, al palato, alla lingua, a' denti, ed a moltissime parti della bocca e della faccia, ma ancora al petto, al basso ventre, a' precordj, &c. per mezzo degl' intercostali, che sono in parte composti de' rami di questo *nervo*; donde nasce un consenso o una simpatia tra queste diverse parti del corpo. Vedi *Tav. di Anatom.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit. n n.* Vedi ancora Consenso *delle Parti*.

Nasce questo dalla protuberanza annulare, vicino al processo del cerebello e nella sua origine è assai grande, ma prima del suo egresso dalla dura madre si divide in due rami, ciascuno costante di fibre nervose innumerabili, delle quali, quelle di un ramo sono dure e salde; quelle dell' altro molli e lasche. Un poco al di là della sella equina, forma un plesso, chiamato Ganglioforme, vicino al quale ogni *nervo* si divide in un ramo *anteriore*, ed un *posteriore*.

L' *anteriore*, o il ramo dinanzi, dopo alcuni tralci che manda alla dura madre, entra nel ricettacolo di qua e di là della sella equina; donde tramanda uno o due ramuscelli agl' intercostali; e subito che di là emerge, di nuovo si suddivide in tre rami quasi eguali. Il più alto passando il forame lacero nell' orbita dell' occhio, immediatamente si divide in tre rami minori; il primo de' quali, dopo d'aver mandati de' tralci alla tunica adnata, alla glandula lacrimale, ai muscoli, che tirano in su il naso, ed ai muscoli orbiculari, cottendo sopra il muscolo, che tira in su la palpebra superiore, s' impiega e consuma su i muscoli della fronte, e gl' integumenti comuni della parte anteriore della testa.

Il secondo ramo scorrendo sopra i paretici ed i motorj, è diviso in due: l'esteriore e più piccolo de' quali tramanda diverse fibrille nel grasso, che involge il *nervo* ottico; ed unendosi con altri dal terzo pajo, forma una spezie di plesso sul tronco nel nervo ottico; donde si distaccano delle fibrille, che vanno nel muscolo deprimente, nell' adducente, e nella tunica sclerotica. L' interiore e più grosso è suddiviso in quattro tralci, il primo corre sopra il nervo ottico, ed entra nella sclerotica, e si perde o consuma in quella membrana. Il secondo ritornando nel cranio per una particolar perforazione, pervade la dura madre, e qualche volta ritornando di bel nuovo indietro, esce dal cranio per uno de' forami del cribriforme, e si distribuisce nella membrana anteriore del naso. Il terzo tralcio s'impiega in parte sulle palpebre e su i loro muscoli orbiculari, sull' integumento esterno del naso, e su i muscoli, che lo tirano all' insù. Il quarto è distribuito per diversi piccioli tralci nelle palpebre e ne' muscoli orbiculari. La terza massetta del ramo superiore si consuma sulla glandola innominata, e sulla tunica adnata.

Il ramo *inferiore*, prima di lasciare il cranio, entra nell' orbita dell' occhio, e correndo pel di fuori del muscolo adducente, procede ed esce ad una piccola perforazione, che gli è peculiare; dopo di che si divide in varie fibre, alcune delle quali vanno agl' integumenti delle guance; il resto di esse, ai muscoli che sollevano il labbro superiore. Subito che lascia il cranio al terzo forame, si suddivide in tre piccoli rami, il primo de' quali, dopo alcuni tralci compartiti al massetere a tegumenti della faccia, alle gengive, ed a' denti superiori, entra in un seno peculiare dell' osso, che fa una bassa parte dell' orbita, ed esce ad un buco che gli è peculiare; dopo di che si divide in varie fibrille, che vanno agl' integumenti della faccia, al labbro superiore, al muscolo, che tira la parte più bassa del naso lateralmente ed al muscolo interiore del naso.

Il *secondo piccolo* ramo correndo all' ingiù dietro i condotti che van dal naso alle fauci, si divide in due; il superiore de' quali è distribuito, per via di varj tralci, nella membrana pituitaria. Il più basso, passando un forame peculiare sulla parte di dietro e laterale dell' osso del palato, si distribuisce in quella carne spongiosa, che fodera il palato, e nella dura membrana, che lo copre.

Il *terzo piccolo* ramo s'impiega in quella parte della membrana pituitaria, che fodera le fauci sopra l'ugola, ed i muscoli circonvicini, e sopra le tonsille.

Il *posteriore*, o il ramo *maggiore*, dopo d'aver mandati pochi tralci alla dura madre, passa il cranio per il quinto forame; ed avendo trasmessi alcuni filamenti al buccinatore, al meffetere, ed ai muscoli della mascella inferiore, si divide in tre rami considerabili.

Il *primo* passa alla radice della lingua, e di là procedendo avanti manda diversi rami alle glandule mascellari. Ne manda degli altri per la sostanza interiore della lingua, che finiscono in capillari alla sua estremità; e unendosi da per tutto coi rami del nono pajo, servono insieme ai muscoli ed alle glandule papillari, e contribuiscono al senso del gusto, non men che al movimento della lingua.

Il *secondo*, o il ramo di mezzo, dopo d'aver distribuito un tralcio nelle glandole mascellari, e ne'

ne' muſcoli ſtiloglosſo, e miſoglosſo, entra nel ſeno della maſcella inferiore, per la quale corre accompagnato da' rami dell'arterie caroridi, e di piccole vene, che ritornano alle jugulari interne, ed io oltre traſmettendo un piccolo tralaſcio a ciaſcun dente, colle membrane de' medeſimi vaſi, contribuiſce a formare una membrana, che fodera tutto il ſeno. Il quarto dente molare, ſi divide in due; il minore de' quali corre alla giuntura della maſcella; il maggiore paſſando fuori ad una peculiare perforazione, ſi divide in varie fibre, che ſon diſpoſte ne' muſcoli del labro inferiore, e del mento.

Il *terzo*, o il ramo *eſteriore*, è impiegato alle glandole carotidi.

Seſto pajo de' Nervi, o i *Guſtatorj*, naſce da' tratti midollari del centro ovale, diſotto al proceſſo annulare, e procedendo innanzi, entra nel medeſimo recettacolo o ſeno del cranio, ſul fianco della ſella, come fa il quinto pajo; donde mandando un tralcio per congiugnerſi a quei del quinto pajo nel lor tragitto agl'intercoſtali, eſce dal cranio al buco ſteſſo, che i motorj degli occhi, e termina ne' muſcoli adducenti dell'occhio, mandando egualmente alcuni tralci alla lingua. Vedi *Tav. di Anat.* (Oſteol.) *fig.* 5. *lit.* oo. Vedi ancora Lingua.

Il ſettimo pajo, o i Nervi *Auditorj*, cominciando dal tratto midollare del quarto ventricolo, e paſſando fuor del cranio per una buca dell'oſſo petroſo, ſi divide in due rami o porzioni, una *dura*, e l'altra *molle*.

La porzione *dura*, entrando in un piccolo ſeno nella parte ſuperiore dell'oſſo, che coſtituiſce la conca interna dell'orecchia; traſmette un tralcio, che ſi diſtribuiſce nella dura madre, eccetto che alcuni piccoli filamenti, che vanno alla membrana che veſte l'orecchia, a muſcoli interni, che veſtono la medeſima orecchia, ed alla tenue membrana, che veſte il di dentro della cavità dell'apofiſi mamillare. Dopo queſto, il ramo duro traſmette due altri tralci, uno all'ottavo pajo, l'altro al timpano, la cui corda egli forma; donde ſtaſciando ſopra il malleolo, va fuori dell'orecchia, e manda una ramificazione alla lingua. Vedi *Tav. di Anat.* (Oſteol.) *fig.* 5. *lit.* pp.

Lo ſteſſo ramo duro, venendo fuor del proceſſo mamillare, manda alcuni tralci al meſſetere, ed altri alle glandole intorno all'orecchia; dove ſi divide in altre due ramificazioni: l'interiore data alle glandole, alle guance, ed al labbro ſuperiore; il reſto ſulla inferior palpebra, e ſulle parti eſterne della faccia. La ramificazione eſteriore, impiegando alcune fibrille alle glandole, dalle quali eſce, ſi divide in due; la ſuperiore ſi diſtribuiſce nel quadrato, e nelle parti eſterne della maſcella inferiore; la inferiore s'impiega ſu gl'integumenti della parte dinanzi e laterale del collo, ſopra alcuni muſcoli della maſcella inferiore, e ſul muſcolo maſtoidale.

La porzione *molle* è la più grande di queſto pajo, ſi divide in tre ramificazioni; la *ſuperiore* delle quali paſſa per un piccolo forame nella conca, dove eſpandendoſi, forma una ſottil membrana, che fodera la ſua ſuperfizie interna.

Le ramificazioni, ſeconda, e terza ſono parimente impiegate e conſumate ſulle parti interiori della conca e de' dutti ſemicircolari, che formeno di membrane; che ſono organi immediati dell'udito. Vedi Udito, e Auditorio.

Ottavo pajo di Nervi, o il *par vago*, ſporge dalla midolla alluogata, un poco al di ſopra dei corpi olivarj, e paſſa fuor del cranio per le ſteſſe perforazioni, che i ſeni laterali della dura madre. Vedi *Tav. di Anat.* (Oſteol.) *fig.* 5. *lit.* qq.

Queſto, nel ſuo progreſſo, s'unisce col par acceſſorio, ed un poco più oltre, con un tralcio della parte dura del ſettimo pajo, ed alla ſeconda vertebra del collo, coi *nervi*, ch'eſcono dalla midolla cervicale; e diſtacca diverſi tralci verſo i muſcoli della laringe, della gola, del collo, &c. particolarmente da un pleſſo ganglioforme, formato dalla ſua unione con uo ramo degl'intercoſtali. Diſcendendo di qua al torace, fa un altro pleſſo ſotto la clavicola, donde naſce il nervo ricorrente ſul lato deſtro; come ſul ſiniſtro egli ha l'origine ſua dal tronco del *nervo* ſteſſo. Il ricorrente deſtro è riflettuto nell'arteria aſcellare; il ſiniſtro, nel ramo diſcendente dell'aorta; correndo ciaſcuno di eſſi da per ſe, per la trachea, manda alcuni tralci, e termina ne' muſcoli della laringe. Il loro uſu è nella formazione e modulazione della voce. Vedi Voce.

Dirimpetto all'origine dell'aorta, manda fuori un ramo verſo il cuore; il quale divedendoſi in due, il minore s'attorciglia attorno la vena polmonare; il più grande procede al pericardio, ed al cuore, dopo d'avere traſmeſſo un tralcio, che con altri, dagl'intercoſtali, fa il pleſſo cardiaco ſuperiore, avanzando più oltre, manda diverſe ramificazioni; le quali correndo inſieme, fanno il pleſſo pneumonico, donde naſcono delle fibre, che ſtringono i vaſi e le veſcicole de' polmoni. Nel ſuo paſſaggio verſo all'ingiù, diſtribuiſce diverſi rami all'eſofago, per il quale egli corre.

Vicino alle vertebre inferiori del collo, il tronco ſi divide in due rami, l'eſterno e l'interno, che communicano tutt'a dintorno per diverſe ramificazioni, ed alla fine ſi riuniſcono. Il reſto di queſto pajo ſi congiunge agl'intercoſtali, nella formazione di diverſi pleſſi nel baſſo ventre, e pare che termini in eſſi. Vedi Pleſso.

Lungo e inſieme con queſti, ed involti nella medeſima tunica o nel medeſimo involucro dalla *dura mater*, paſſano i

Nervi *Acceſſori*, o ſia *par Acceſſorio*, che ha la ſua origine dalla midolla, contenuta nelle vertebre del collo. Subito dopo il ſuo ritorno fuori del cranio, laſcia il parvago di nuovo, e ſi diſtribuiſce ne' muſcoli del collo, delle ſpalle. Ve-

di *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* rr. Vedi ancora Accessorio.

Nervi *Intercostali*, son composti di nervose fi'amenta, le quali derivano in parte dal cervello, cioè da' rami del quinto e del sesto pajo, ed in parte dalla midolla spinale, per mezzo di quei rami, che ricevono da' *nervi* vertebrali.

In ciascun tronco di questi *nervi*, prima che entrivi al torace, sono due plessi cervicali; il superior de' quali riceve un ramo per ciascun tronco del parvago; il di sotto manda diverse ramificazioni all'esofago ed all'aspra arteria, e particolarmente ne manda una grande al *nervo* ricorrente. Dal medesimo plesso discendono altre due ramificazioni al plesso cardiaco, che si congiungono un poco più abbasso con una terza, dalla quale il *nervo* intercostale, discendendo alle clavicole, si divide in due, ed abbraccia e costringe l'arteria subclavia; di là entrando nel torace, riceve tre o quattro tralci dal *nervo* vertebrale superiore, insiem col quale costituisce il plesso intercostale; e di là discendendo pe' lati delle vertebre, e ricevendo un tralcio nervoso da ciascuna d'esse, fino all'osso sacro; ed entrando nell'addomine, forma diversi plessi considerabili, il lienare, l'epatico, i due renali, il mesenterico magno, e due piccioli nella pelve. Vedi Plesso.

Nono pajo di Nervi, *motori linguæ*, nasce dal mezzo del centro ovale, per via di tre o quattro piccioli tralci, ed esce dal cranio, vicino al processo dell'occipite; e manda i suoi rami alla lingua. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* ss.

Questi nervi, si possono anche chiamare gustatorj, perchè contribuiscono insiem co' rami del quinto e del sesto pajo, alla sensazione del gusto. Vedi Gusto.

Il decimo pajo di Nervi, nasce per mezzo di due o tre rami, dalla midolla allungata, appunto disotto a'corpi piramidali ed olivarj, o piuttosto al principio della midolla spinale; donde riflettendosi un poco all'indietro, esce dal cranio tralla prima vertebra del collo, ed il processo dell'occipite. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 5. *lit.* tt.

S'impiega questo fu i muscoli esterni della testa, o delle orecchie. Vedi Orecchia, &c.

Nervi *della midolla spinale*. I *nervi spinali*, (cioè quelli che sporgono dalla midolla, dopo il suo egresso dal cranio, dove lascia il nome d'allungata, ed assume quello di spinale) sono trenta paja: de' quali, alcuni si contano come appartenenti al collo, perchè han di là la loro origine, e son detti *nervi cervicali*; altri ai lombi, chiamati *nervi lombali*; altri al dorso, o alla schiena, *dorsali*; ed il resto all'osso sacro. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6. *lit.* bb. Vedi ancora Spinale.

Nervi *cervicali*. Di questi ve ne sono sette paja: Il primo pajo nasce fralla prima e la seconda vertebra del collo, e contrario al rimanente esce davanti e dietro; laddove gli altri sei paja escono lateralmente dalle giunture delle vertebre, per certe particolari perforazioni vicino ai processi trasversi. Si portano questi a' muscoli della testa e dell' orecchia. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6 *lit.* dd.

Il secondo pajo contribuisce il ramo principale verso la formazione de' *nervi* diafragmatici, che secondo il Veussens, sporgono soltanto dal quarto e dal sesto pajo. Vedi Frenetici.

I tre ultimi paja del collo, unendosi co' due primi del dorso o del torace, fanno i *nervi brachiali*.

Tutti i *nervi cervicali* mandan rami innumerabili ai muscoli, ed all'altre parti della testa del collo, e delle braccia. Vedi Cervicale.

Nervi *Dorsali*, sono dodici in numero. Questi, eccetto quello, che i due paja superiori contribuiscono ai *nervi* brachiali, generalmente si distribuiscono ne' muscoli intercostali ed addominali, nella pleura, e nelle parti esterne del torace. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6 *lit.* ff.

Nervi *Lombali*, sono cinque paja: Il primo de' quali manda due rami al lato più basso del diafragma. Il secondo, alcuni tralci alle parti genitali; e gli altri, non men che i tre seguenti, per dare le prime radici a' *nervi* crurali. Il resto de' rami de' *nervi lombali*, si distribuisce ne' muscoli de' lombi, e delle parti aggiacenti. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6. *lit.* gg.

Nervi *dell' osso sacro*, sono sei paja, i primi tre o quattro paja si distribuiscono ominamente a' nervi crurali; il resto fu i muscoli dell' ano, della vescica, e delle parti genitali.

Nervi *Brachiali*, sono una prole, in parte de' cervicali, ed in parte de' dorsali. Questi, dopo che i diversi rami, donde sono composti, si son variamente complicati ed uniti, corrono per un poco spazio in on tronco, prima che si dividono di nuovo in diversi rami, lo diverse gu se distribuiti ne' muscoli della pelle e delle braccia. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 6. *lit.* ee.

Nervi *Diaframmatici*, sono parimenti una progenie de' cervicali. Questi dopo d'essersi uniti in un tronco, corrono per lo mediastino indivisi, fintantochè arrivano vicino al diaframma, dentro cui mandano diversi rami; alcuni nella parte muscolare, altri nelle tendinosa di esso.

Nervi *Crurali*, costano d'una unione di sei o sette paja, cioè de' tre ultimi de' lombali, e di tre o quattro primi dell' osso sacro. Questi, dopo d'avere impiegati i loro rami superiori fu i muscoli della coscia e della pelle, fino al ginocchio, procedono in un tronco, all'ingiù, il quale manda i suoi rami all'estremità delle dita de' piedi, supplendo via via, i muscoli e la pella della gamba e del piede. Questo è il più grande e più saldo tronco nervoso di tutto il corpo.

Capillamenti de' Nervi. Vedi l' articolo Capillamento.

Nervi, in Botanica, sono corde lunghe e du-

re

te o rigide, che corrono, o a traverſo, o per di lungo delle foglie delle piante. Vedi Foglia.

Nervi, in architettura, dinotano i membretti o pezzi degli archi, che ſporgono dalle volte; o quelli, che derivano da' rami de' feſtoni, e che s'incrociano l'un l'altro, diagonalmente, nelle volte Gotiche; ſervendo a ſeparare le involtature. Vedi Volta, Sporto, &c.

NERVOSI *Corpi*, in Anatomia. Vedi *Corpi* Cavernosi.

Colica Nervosa: Vedi Colica.

Nervoso o *ſpirito* o *ſucco Nerveſo*, o *Nerveo*, dinota un'umor puro, ſottile, volatile, meglio cooſciuto ſotto nome di *ſpiriti animali*, ſecreto dal ſangue arterioſo nella parte corticale del cervello, raccolto nella midolla allungata, e quindi tratto, per la forza del cuore, nelle cavità de' nervi, per eſſere traſportato da loro pel corpo a' compiere i diſegni della ſenſazione e del movimento animale. Vedi Spirito, Muscolare, Sensazione, Nervo, &c.

NESTO *di materia*. Vedi Coesione.

NESTORIANI, è una ſetta antica di eretici, che tuttavia ſi dice ſuſſiſtere in alcune parti del Levante, la cui opinione diſtintiva è, che Maria non è Madre di Dio. Vedi Madre *di Dio*.

Coſtoro prendono il loro nome da Neſtorio, il quale di monaco diventò Prete e celebre Predicatore; e fu finalmente, dopo la morte di Siſinnio nel 428, elevato da Teodoſio alla ſede Coſtantinopolitana.

Nel principio egli moſtrò un gran zelo contra l'ereſia, ne' ſuoi ſermoni innanzi all'Imperadore; ma alla fine prendendoſi la libertà di dire, ch'egli trovava nella ſcrittura, che Maria era Madre di Gesù, ma io niun luogo trovava, ch'ella foſſe la madre di Dio, la ſua udienza rimaſe offeſa e ſcandalizzata, e la maggior parte ſi ritirò dalla ſua comunione.

I ſuoi ſcritti ſi ſparſero ſubito per la Siria e per l'Egitto; dove egli acquiſtò molti ſeguaci, non oſtante la vigoroſa oppoſizione di S. Cirillo.

Il ſuo dogma capitale era, che vi ſon due perſone in Gesù Chriſto; e che la Vergine non era di lui madre come Dio, ma ſolamente come uome. Vedi Persona.

Queſta dottrina fu condannata nel Concilio d'Eſeſo, ove aſſiſtettero dugento Veſcovi e più; e Neſtorio fu anatematizzato e depoſto dalla ſua Sede.

Di queſt'errore non fu autor Neſtorio; ma egli lo appreſe in Antiochia, dove aveva ſtudiato. Teodoro Mapſueſtano avea inſegnata la ſteſſa, prima di lui.

Egli è alquanto difficile determinare, ſe i Criſtiani Caldei, i quali tuttavia profeſſano il *Neſtorianiſmo*, abbiano, o nò, i preciſi ſentimenti di Neſtorio, che ſeguono a ſtimare, come loro Patriarca. Coſtoro han fatte diverſe riunioni colla Chieſa Romana, ma niuna ſuſſiſtette molto. La più conſiderabile fu quella ſotto il Pontificato di Paolo V.

Fino al tempo di Papa Giulio III. non riconobbero, ſenon un Patriarca, il quale aſſumeva la qualità di Patriarca di Babilonia. Ma eſſendo inſorta fra loro una diviſione, il Patriarcato ſi diviſe, almeno per un certo tempo; e fu da queſto Pontefice deſtinato un nuovo Patriarca, il quale fece la ſua reſidenza a Caremit nella Meſopotamia; il ſuo ſucceſſore, tuttavolta, incapace di reſiſtere alla potenza del Patriarca di Babilonia, fu coſtretto di titirarſi ne' confini della Perſia. Così ſtettero le coſe ſino al Pontificato di Paolo V. ſotto del quale vi fu una riunione ſolenne colla Chieſa Romana, la quale fu riconoſciuta ſolennemente dal loro Patriarca per la madre, &c. di tutte le Chieſe: egli mandò a tale effetto i ſuoi miniſtri a Roma per trattare di queſt'unione, e compoſe una ſpiegazione degli articoli di Religione, in cui le loro controverſie colla Chieſa Romana furono rappreſentate, come diſcrepanze verbali, &c.

NETE *Hyperboleon* *, nella Muſica antica era il nome della più alta e più acuta delle corde della lira, o della antica ſcala, o diogramma. Vedi Diagramma.

* *La voce è Greca, compoſta da* νητη, *ed* ὑπερβολαιον, *cioè l'ultima delle più alte, ſotto intendendovi la voce corde.*

Corriſpondeva queſta all'*A*, *mi*, *la*, della terza ottava dell'organo, o del ſiſtema moderno.

Nete *Diazeugmenon* *, nella muſica antica, era una delle corde della lira, o del ſiſtema degli antichi. Vedi Diagramma.

* *La voce è Greca,* νητη, *cioè ultima, e* διαζευγμενων *l'ultima delle ſeparate, dove s' intende,* corde.

Corriſponde queſta all' *E*, *ſi*, *mi*, della terza ottava dell' organo, o del ſiſtema moderno.

Nete *Synemmenon* *, nella muſica antica, era il nome della più alta corda d'un tetracordo del ſiſtema Greco, aggiunta per far cadere il bemolle, tra la meſe e la parameſe, cioè tra *la*, e *ſi*. Vedi Diagramma.

* *La voce è Greca,* νητη, *e* συνημμενων, *cioè l'ultima di queſte aggiunte; dove s' intende,* corde.

Queſta corda avea lo ſteſſo ſuono, che la Paranete Diazeugmenon, o ſia la noſtra *la* per bemolle.

NETTARE, NEKΘAR, appreſſo gli antichi poeti, era la bevanda delle dee immortali favoloſe de' Genti i. Vedi Amarosia.

NETTO, nel commercio, ſi dice di ogni coſa pura, e non adulterata con eſtranea miſtura.

Così il vino ſi dice eſſer netto, quando non è falſificato, e non ha miſcugli; ed il caffè, il riſo, il pepe, &c. ſono *netti*, quando le ſozzure e lo ſporco ne ſono ſeparate.

Un diamante ſi dice *netto*, quando non ha macchie; un criſtallo è *netto*, quando è da per tutto traſparente.

Netto è uſato ancora per quelche reſta dopo

tolta la tara, dal peso di una mercanzia; cioè quando ell'è pesata sgombra da ogni imballatura, &c. Vedi TARA.

Così diciamo, un barile di cocciniglia pesa 450 libbre; la tara è lib. 50., e resta *netto* 400 libbre.

NETTO *Prodotto*, è un termine che si usa per esprimere quelche una mercanzia ha dato, dedottone ogni tara e gli aggravi. Vedi PESO.

I mercanti usano allevolte le voci Italiane, *netto proceduto*, per *netto prodotto*.

NETTUNALI, *Neptunalia*, erano feste celebrate tragli antichi in onor di Nettuno. Vedi FESTA.

Le *nettunali* differivano dalle *consuali*; perchè l'ultime erano feste di Nettuno, considerato particolarmente, come presidente sopra i cavalli, e sul Governo de' medesimi. Vedi CONSUALI.

In luogo, che le *nettunali*, erano feste di Nettuno in generale, e non considerate sotto alcuna particolar qualità. Erano questa celebrate a' 10. delle calende di Agosto.

NEVE *Nix*, è una meteora, formata nella mezzana regione dell'aria, da' vapori esaltati per l'azione del Sole, o del fuoco sotterraneo: colà poi congelati, costipate le sue parti, accresciuta la sua gravità specifica, e così restituiti sopra la terra, in forma di piccioli villi o fiocchi bianchi. Vedi METEORA, e VAPORE.

Noi concepiamo, che la *neve* si possa attribuire con molta proprietà alla freddezza dell'atmosfera, per mezzo alla quale ella cade. Quando l'atmosfera è calda tanto, che strugge la *neve*, prima che arrivi a noi, la chiamiamo *pioggia*; se si conserva indistrutta, ell'è quel, che da noi si chiama *neve*. Vedi PIOGGIA.

Il Dottor Grew, in un discorso della natura *neve*, osserva, che molte parti di essa sono d'una figura regolare, poichè la maggior parte, son tante ruotelle o stellette di sei punte, e sono un diaccio perfetto e trasparente, come quelche si vede in uno stagno, &c. sopra ciascuna di queste punte vi sono dell'altre punte collaterali, disposte agli stessi angoli, che le punte principali: fralle quali ve ne sono diverse altre irregolari, che sono per lo più punte rotte e frammenti delle regolari. Altre egualmente da' vari venti, parche siano state dislegate, e gelate di nuovo in massette irregolari; di maniera chè tutto il corpo della *neve* somiglia, osservandolo col microscopio, ad una massa infinita di diacciuoli, irregolarmente figurati. Cioè, una nuvola di vapori che si son raccolti in gocce, che incontanente discendono; nella qual distesa, abbattendosi in un'aria gelata, secondo che passano per una regione più fredda, ciascuna goccia immediatamente si costipa in un diacciuolo, sbocciando ed uscendo in varie punte; ma queste continuando tuttavia la lor discesa, ed incontrando alcuni soffi intermettenti d'aria più calda, o pure nel loro continuo e confuso tragitto, toccandosi scambievolmente, alcune d'esse sono alquanto disgelate, rese ottuse, e di nuovo rappigliate in masse, o imbarazzate, in modo chè cadono in fiocchi.

La legerezza della *neve*, quantunque sia un saldo giaccio, provieoe dall'eccesso della sua superfizie, in paragone della materia, che vi si contiene sotto; siccome anche l'oro si può estendere nella superfizie, finattochè arrivi a suggire e volar via al menomo fiato, o soffio d'aria. Vedi GIACCIO, e GELARE.

Gl'usi della *neve* sono grandissimi: se è vero tutto quello che ne ha detto il Bartolino, in uno suo trattato, *de Nivis usu medico*: dov'egli mostra, che rende la terra fruttifera, (opinione per altro molto antica e generale) che preserva dalla peste, che cura le febbri, le coliche, i dolori de' denti, i mali d'occhi, e le pleuritidi (per lo quel ultimo uso, i suoi compatriotti Danesi sogliono conservar dell'acqua di neve raccolta in Marzo.) Egli aggiunge, che ella contribuisce alla prolungazion della vita; recando esempi di persone che vivono sull'Alpi fino ad età decrepite; ed a conservare i corpi morti, del che ne adduce degli esempj in persone sepolte sotto la *neve*, nel passar delle Alpi, le quali si sono trovate incorrotte nella state, quando la *neve* s'era disgelata.

Egli osserva, che nella Norvegia, l'*acqua di neve*, non solamente è la bevanda di que' popoli nell'inverno; ma che la neve serve anche di cibo; essendosi visto molti vivere diversi giorni, senza altro sostentamento.

Per verità quasi tutti questi effetti medicinali della *neve*, non si debbono ascrivere ad alcuna virtù specifica della *neve*; ma ad altre cagioni. Ella fertilizza il terreno, per esempio difendendo il grano ed altri vegetabili, dal più intenso freddo dell'aria, e sopratutto da' freddi venti penetrativi. E preserva i corpi morti, costipando e legando le parti, e così impedendo tutte quelle fermentazioni, o quegli interni conflitti delle lor particelle, che genererebbono putrefazione. Vedi FATOON.

E' un'error popolare, che la prima *neve*, che cade nell'anno abbia virtù particolari. In Italia si rinfrescano i vini per tutta la State, con l'acqua di *neve*.

Il Signor Sarotti, nelle Transazioni Filosofiche, fa menzione d'una *neve* rossa o sanguigna, caduta sulle montagne la Langhe, vicino a Genua, il giorno di S. Giuseppe. Questa *neve*, quand'era spremuta o schiacciata, dava un liquore del medesimo color rosso.

NEVELLI *Testa*. Vedi TESTA.

NEURITICI * o *Nervini*, in medicina, sono rimedj buoni per le malattie de' nervi, e delle parti nervose, come le membrane, i ligamenti, &c.

* *La voce è formata dal Greco* νευρον, *nervo*.

Tali sono la betonica, il nardo, il rosmarino, la salvia, l'alloro, la maggiorana, ed altre fralle cosa-

cefaliche. Vedi CEFALICO.

NEUROGRAFIA, in Anatomia, è una deſcrizione de' Nervi. Vedi NERVO.

Raimondo Vieuſſens, medico di Montpelliero, ha fatto un trattato eccellente in Latino, ſotto il titolo di *Neurographia univerſalis*, dove egli moſtra, che vi ſono più tamificazioni de' nervi nella pelle, che ne' muſcoli, ed in tutte l'altre parti. Vedi PELLE.

Il Duncan, un'altro medico del medeſimo luogo, ha fatto parimenti un trattato, chiamato *Neurographia rationalis*. Vedi NEUROLOGIA.

NEUROLOGIA, NEYPOAOFIA; è un diſcorſo de' nervi. Vedi NERVO.

La *Neurologia*, pat che ſia di minor ampiezza di ſignificato, che *Neurografia*: quell' ultima ſi può intendere non ſolo de' diſcorſi ſopra i nervi, ma ancora delle figure e degl' intagli, che li rappreſentano; in luogo che la prima, è riſtretta al ſolo diſcorſo. Il Willis ci ha data una bella *Neurologia*, nella ſua *Anatome Cerebri*.

NEWTONIANA, o *Filoſofia Newtoniana*, è la dottrina dell' Univerſo, e particolarmente de' corpi celeſti; delle loro leggi, affezioni, &c. come l'ha data ed inſegnata il Cavalier Iſacco Newton. Vedi FILOSOFIA.

Il termine *Filoſofia Newtoniana*, s'applica molto differentemente; donde ſon nate diverſe nozioni confuſe, riguardo alla medeſima.

Alcuni Autori, ſotto queſta Filoſofia, includono tutta la Filoſofia corpuſcolare, conſiderata come ora è riformata e corretta con le ſcoperte, e cogli aumenti, fatti in diverſe ſue parti dal Cavalier Newton.

Nel qual ſenſo il Graveſande chiama i ſuoi Elementi di Fiſica, *Introductio ad Philoſophiam Newtonianam*.

Ed in queſto ſenſo la *Newtoniana*, è la ſteſſa, che la nuova Filoſofia, ed è contradiſtinta dalla Carteſiana, dalla Peripatetica, e dalla corpuſcolare antica. Vedi CORPUSCOLARE, PERIPATETICA, CARTESIANA, &c.

Altri, per Filoſofia *Newtoniana*, intendono il metodo o l'ordine, che il Cavalier Newton oſſerva nel filoſofare; cioè il diſcorrere o argomentare, e dedurre concluſioni direttamente da' fenomeni, eſcludendo tutte le previe ipoteſi; il cominciare da' principj ſemplici; il dedurre le prime potenze e leggi della natura, da pochi e ſcelti fenomeni, e poi applicare queſte leggi, &c. alla ſpiegazione di altre coſe. Vedi *Leggi di* NATURA. Ed in queſto ſenſo, la *Filoſofia Newtoniana*, è la ſteſſa, che la Filoſofia *Sperimentale*; e s'appone all'antica corpuſcolare. Vedi SPERIMENTALE; &c.

Altri per *Filoſofia Newtoniana*, intendono quella, in cui ſi conſiderano i corpi Fiſici matematicamente; e dove la geometria e la meccanica, s'applicano alla ſoluzione de' fenomeni.

Nel qual ſenſo, la *Newtoniana* è la ſteſſa, che la Filoſofia *Meccanica* e *Matematica*. Vedi MECCANICO.

Altri di vantaggio, per Filoſofia *Newtoniana*, intendono quella parte della cognizione fiſica, che ha trattata, promoſſa, e dimoſtrata il Cavalier Iſaac Newton ne' ſuoi *Principia*.

Altri finalmente, per *Filoſofia Newtoniana*, intendono i nuovi principj, che il Newton ha recati nella Filoſofia; il nuovo ſiſtema fondato ſopra quelli; e le nuove ſoluzioni de' fenomeni, indi dedotte; o ciò che caratterizza e diſtingue la ſua Filoſofia da tutte le altre. Che è il ſenſo, appunto, in cui principalmente noi la conſideraremo.

In quanto alla Storia di queſta Filoſofia, abbiamo poco da dire: Ella fu renduta pubblica per la prima volta nel 1686. dall' Autore, ch'era allora ſocio del Collegio della Trinità di Cambridge; e nell'anno 1713 fu ripubblicata con aumenti conſiderabili. Diverſi altri Autori hanno dopo tentato di renderla più facile e piana; laſciando da parte le più ſublimi ricerche matematiche, e ſoſtituendovi razionicinj, o eſperimenti più ovvj; in particolare il Whiſton nelle ſue *Prælect. Phyſ. Mathem.* il Graveſande ne' ſuoi *Elem. & Inſt.* ed il Dottor Pemberton nella ſua *View*, o Proſpetto, &c.

Non oſtante il gran merito di queſta Filoſofia, e l'univerſale accoglimento ch'ella ha incontrato in Inghilterra, molto lentemente ella ha guadagnato terreno fuori; il *Newtonianiſmo* ha appena due o tre aderenti in una Nazione; e pare che ancor tengano il principale poſſeſſo il *Carteſianiſmo*, l'*Huygenianiſmo*, ed il *Leibnizianiſmo*.

La Filoſofia medeſima, è principalmente eſpoſta nel terzo libro de' *Principia*. I due libbri precedenti, ſono impiegati nel preparare la ſtrada, e nel porre que' principj di matematica, che hanno una maggior relazione alla Filoſofia: Tali ſono le leggi e le condizioni delle potenze. E queſte, affine di renderle meno ſecche e geometriche, ſono dall' Autore illuſtrate, da' Sogj in Filoſofia; in riguardo principalmente alla denſità ed alla reſiſtenza de' corpi, al moto della luce, e de' ſuoni, al vacuo, &c.

Nel terzo libro egli procede alla Filoſofia ſteſſa; e da' medeſimi principj deduce la ſtruttura dell' Univerſo, e le potenze della gravità, onde i corpi tendono verſo il Sole ed i pianeti; e da queſte potenze, i moti de' pianeti e delle comete, la teoria della Luna, e del flaſſo e riflaſſo.

Queſto libro, ch' egli chiama *de Mundi Syſtemate*, dice, che fu prima ſcritto nella maniera popolare: Ma avendo conſiderato, che quelli i quali ſono ignari di tali principj, non ſarebbon atti a concepire la forza delle conſeguenze, nè s'indurrebbero a deporre i loro antichi pregiudizj: per queſta ragione, e per impedire, che la coſa non reſtaſſe in continua diſputa, egli di gerì e ridulſe la ſomma di quello libro, in propoſizioni, alla maniera matematica; di modo che ſolamente potrebbe leggerſi da quelli, che prima avean conſiderati i principj, non già, che ſia neceſſario

un tratto di tutto il moto progreſſivo, eaſcare verſo la terra: Si moſtra, che in tempi eguali deſcriverebbero eguali ſpazj, che la Luoa; e perciochè la loro quantità di materia, è a quella della Luna, come i loro peſi al ſuo peſo. Si aggiunge, che rivolgendoſi i Satelliti di Giove in tempi, i quali ſono in ragione ſeſquiduplicata delle loro diſtanze, dal centro di Giove, e per conſeguenza a diſtanze eguali da Giove, eſſendo eguali le loro gravità acceleranti; perciò, diſcendendo altezze eguali in tempi eguali, deſcriveranno ſpazj eguali; appunto come fanoo ſopra la noſtra terra i corpi gravi. E lo ſteſſo argomento valerà ne' pianeti primarj, in riguardo al Sole. E le potenze o forze, onde corpi inegnali ſono egualmente accelerati, ſono come i corpi; cioè i peſi ſono come le quantità di materia ne' pianeti: Ed i peſi de' pianeti primarj e de' lecondarj verlo il Sole, ſono come le quantità di materia ne' pianeti e ne' Satelliti. E quindi ſi cavano diverſi corollarj intorno a' peſi de' corpi, ſulla ſuperfizie della terra, al magnetiſmo, ed all'eſiſtenza di un vacuo. Il che vedi ſotto gli articoli, Vacuo, Peso, e Magnetismo.

5°. La gravità s'eſtende verſo tutti i corpi, ed è in proporzione alla quantità di materia in ciaſcheduno.

Che tutti i pianeti gravitino l'un verſo l'altro, è ſtato già dimoſtrato; parimente, che la gravità verſo diognuno, conſide ato ſeparatamente, ſia reciprocamente, con e il quadrato della ſua diſtanza dal centro del pianeta, e per conſeguenza la gravità è proporzionale alla materia, ch'è in eſſo In oltre, ſiccome tutte le parti di un pianeta, A, gravitano verſo un'altro pianeta B; e la gravità di una parte è alla gravità del tutto, come la materia della parte, è alla materia del tutto; e la reazione, è eguale all'azione: il pianeta B, graviterà verſo tutte le parti del pianeta A; e la ſua gravità verſo ogni parte, ſarà alla ſua gravità verſo il tutto, come la materia della parte, è alla materia del tutto.

Donde noi ne derviamo de' metodi di trovare e comparare le gravità de' corpi verſo differenti pianeti; di trovare le quantità di materia ne' diverſi pianeti, e le loro denſità; poichè i peſi di corpi eguali, che ſi rivolgono intorno a' pianeti, ſono come i diametri delle loro orbite direttamente, e come i quadrati de' tempi periodici, inverſamente; ed i peſi in qualſivoglia diſtanza dal centro del pianeta, ſono maggiori o minori in una ragion duplicata delle loro diſtanze, inverſamente: E, poichè le quantità di materia ne' pianeti, ſono come le loro potenze in diſtanze eguali da loro centri. E finalmente, poichè i peſi de' corpi eguali ed omogenei verſo ſfere omogenee, ſono, ſulle ſuperfizie delle ſfere, come i diametri di queſte ſfere; per conſeguenza le denſità di corpi eterogenei, ſono come i peſi alle diſtanze de' diametri delle ſfere. Vedi Densita'.

6°. Il centro comune di gravità del Sole, e di tutti i pianeti, è in quiete: ed il Sole, quantunque ſempre in moto, non recede mai dal centro comune di tutti i pianeti.

Imperocchè, eſſendo la materia nel Sole, a quella in Giove, come 1033 ad 1; e la diſtanza di Giove dal Sole al ſemidiametro del Sole, in una ragione un pò più grande; il centro comune di gravità di Giove e del Sole; ſi troverà un punto, un poco fuori della ſuperfizie del Sole. E per lo ſteſſo mezzo, il centro comune di Saturno e del Sole, ſi troverà un punto un poco dentro la ſuperfizie del Sole: ed il centro comune della terra, e di tutti i pianeti, ſarà appena un diametro del Sole, diſtante dal ſuo centro. Ma il centro è ſempre in quiete: Perciò ſebbene il Sole abbia un moto di qua e di là, ſecondo le varie ſituazioni de' pianeti, pure non può mai recedere dal centro. Di maniera chè il centro comune di gravità della terra, del Sole, e de' Pianeti, ſi può ſtimare il centro di tutto il moodo. Vedi Sole, e Centro.

7°. I pianeti ſi muovono in elliſſi, che hanoo i loro foci nel centro del Sole; e deſcrivono aree proporzionali a' loro tempi.

Noi abbiamo, già ſtabilito queſto a poſterioti, come un fenomeno: Ed ora, che il principio de' movimenti celeſti, è dimoſtrato, lo deduciamo perciò a priori; Così: Poichè i peſi de' pianeti verlo il Sole, ſono reciprocamente, come i quadrati delle diſtanze dal centro del Sole; ſe il Sole foſſe in quiete, e gli altri pianeti non agiſſero l'uoo ſopra l'altro; le loro orbite farebbero ellittiche, avendo il Sole nel loro comune ombilico; e deſcriverebbero aree proporzionali a' tempi: Ma le azioni mutue de' pianeti, ſono piccioliſſime, e ſi poſſono a buona equità preterire, o non conſiderare: Dunque, &c. Vedi Pianeta, ed Orbita.

Per verità l'azione di Giove, ſopra Saturno, è di qualche momento; e perciò ſecondo le differenti ſituazioni e diſtanze di queſti due pianeti, le loro orbite non poſſono a meno di non eſſere alquanto diſturbate.

L'orbita del Sole altresì, è diſturbata ſenſibilmente dall'azione della Luna: ed il centro comune d'amb due, deſcrive un'elliſſi intorno al Sole, poſto nell'ombilico; e con un raggio tirato al centro del Sole, deſcrive aree proporzionali a' tempi. Vedi Terra, e Saturno.

8°. Gli Afelj, ed i nodi de' pianeti, ſono in quiete; ſe ſi eccettuano alcune irregolarità non conſiderabili, le quali provengono dalle azioni de' pianeti e delle comete rivolventi. Per conſeguenza, come le Stelle fiſſe ritengono la loro poſizione verſo gli afelj, ed i nodi; elle ſono pure in quiete. Vedi Stella, e Nodo.

9° L'aſſe, o il diametro polare de' pianeti, è minore del diametro equatoriale.

I pianeti, ſe non aveſſero rotazione diurna, ſarebbono ſfere, come quelli, che hanno una gravità eguale ſopra ogni parte: Ma per quella rotazione

tazione, le parti recedendo dall'asse, si sforzano di sollevarsi verso l'equatore; il che, se la materia della quale costano, è fluida, si effettuerà sensibilissimamente. Perciò, Giove, la cui densità si trova non eccedere molto quella dell'acqua sul nostro globo, si osserva dagli Astronomi essere considerabilmente minore tra i poli, che da Oriente ad Occidente: E sullo stesso principio, quando la nostra terra non fusse più alta nell'equatore, che verso i poli, il mare si gonfiarebbe sotto l'equatore, ed inonderebbe d'intorno il tutto. Vedi SFEROIDE.

Ma questa figura della terra, si pruova dal Cav. Newton, parimenti a posteriori; dalle oscillazioni de' penduli, le quali sono più tarde e più piccole nelle parti dell'equatore, che nelle polari del globo. Vedi PENDULO.

1°. Tutti i moti della Luna, e tutte le ineguaglianze in que' moti, seguono da questi principj: Per esempio, la sua velocità ineguale, e quella de' suoi nodi, e dell'apogeo nelle sizigie e nelle quadrature; le differenze nella sua eccentricità, e la di lei variazione, &c. Vedi LUNA, QUADRATURA, SIZIGIA, &c.

11°. Dalle ineguaglianze ne' moti lunari, noi possiamo dedurre le diverse ineguaglianze ne' moti de Satelliti. Vedi SATELLITI.

12°. Da questi principj, particolarmente dall'azione del Sole e della Luna sulla terra, segue, che noi dobbiamo avere le maree o sia il flusso e riflusso; cioè che il mare dee gonfiarsi, e ritirarsi due volte ogni giorno. Vedi MAREA.

13°. Quindi segue ancora tutta la teoria delle comete; come che elleno son al di sopra della ragione della Luna, e negli spazj planetarj, che risplendono per la luce del Sole riflettuta da esse, che si muovono in sezioni coniche, i cui ombelici sono nel centro del Sole; e per raggi, tirati al Sole, descrivono aree proporzionali a' tempi, che le loro orbite, o i loro trajetti, sono quasi parabole, che i loro corpi solidi, compatti, &c. come quelli de' pianeti, e però debbono acquistare un colore immenso ne' loro periodi; che le loro code sono esalazioni, che provengono da esse, e che le circondano quasi come atmosfere. Vedi COMETA.

Le obbiezioni mosse contra questa Filosofia, principalmente son dirizzate contro il principio, o sia la gravità, che alcuni condannano, come una qualità occulta; ed altri, come cagione miracolosa e oltre naturale; le quali cagioni non hanno più adito nella sana Filosofia. Altri parimenti la rigettano, come quella che distrugge la nozione de' vortici; ed altri, come una Filosofia, che suppone un vacuo. Ma a tali objezioni abbondantemente si è soddisfatto sotto gli articoli GRAVITA', VORTICE, ATTRAZIONE, VACUO, QUALITA', &c.

NEUTRALI, o *Sali* NEUTRALI, tra' chimici, sono una sorta di sali intermedj tra gli acidi e gli alcali, e che partecipano della natura di ambe due. Vedi SALE, ACIDO, ed ALCALI.

Il Signor Boile dà ancora il nome di *neutrale*, ad una sorta di spiriti differenti per varie qualità dagli ottosi, acidi e vinosi. Questi, egli chiama ancora, spiriti *anonimi* ed *adiafori*. Vedi ADIAFORO.

NEUTRALITA', è lo stato di una persona, o cosa, che è neutra. Vedi NEUTRO.

NEUTRO, è una persona indifferente, la quale non ha sposato alcun partito, e non è nè amico, nè nemico.

Un Giudice ha da esser *neutro* nelle cause, ch' egli giudica; nelle questioni, dove la ragione appare *neutra*, un'uomo dovrebbe sempre inclinare alla parte dell'infelice.

NEUTRO, in Grammatica, dinota un certo genere di nomi, che non sono nè mascolini, nè femminini. Vedi GENERE.

I Latini hanno tre specie di generi, mascolino, femminino, e *neutro*. Nell'Inglese, e nell'altre lingue moderne, non vi sono tali nomi *neutri*. Vedi NOME.

Verbi NEUTRI, da alcuni Grammatici, chiamati *verbi intransitivi*, sono quelli, che non governano niente, e che non sono, nè attivi, nè passivi. Vedi VERBO.

Quando l'azione espressa dal verbo non ha oggetto sopra cui cada, ma il verbo solo supplisce l'intera idea dell'azione; il verbo si dice esser *neutro*: come in Inglese *I sleep*, io dormo; *thou sprawlest*, tu sbatigli; *we walk*, noi passeggiamo; *ye run*, voi correte; *they stand still*, essi stan cheti.

Alcuni dividono i verbi *neutri*, 1°. in quelli, che non significano veruna azione, ma una qualità; come *albet*, è bianco; ovvero una situazione, come *sedet*, siede; o hanno qualche relazione a luogo, come *adest*, egli è presente; o a qualche altro stato o attributo, come *regnat*, governa, &c.

E 2°. quelli, che significano azioni, ma azioni, che non passano in un soggetto, che differisca dall'agente; come dormire, cenare, giuocare, &c.

Ma quest'ultima specie cessa alle volte di esser verbo *neutro*, e comincia ad essere attivo; principalmente nella lingua Greca e nella Latina, allorchè vien dato loro un soggetto; come *vivere vitam*, *ambulare viam*, *pugnare pugnam*. Così i Poeti antichi Francesi dicono, *Jupiter son tourment*; gl'Inglesi *to fight his woes*, *&c.*

Ma s'osserva, che ciò ha luogo soltanto, dove si ha da esprimere qualche cosa particolare, non contenuta nel verbo; come *vivere vitam beatam*, vivere una vita felice; puguare *bonam pugnam*, &c.

Secondo l'Abbate de Dangeau, i *Verbi Neutri*, si possono dividere in attivi, e passivi; i primi sono quelli, che formano i loro tempi nell'Inglese, col verbo ausiliare *to have*; nel Francese, con *avoir*. I secondi, quelli che si formano nell'Inglese

gleſe col verbo *to be*; oel Franceſe, con *etre*.

Così *to sleep*, dormire; *to yawn*, sbadigliare; *dormir*, *eternuer*, dormire, ſternutare, ſono *Neutri-attivi*. *To come*, venire, e *to arrive*, arrivare, ſono *Neutri-paſſivi*.

NICCHIA*, in architettura, è una cavità, o un luogo incavato, nella groſſezza di un muro; per porvi una figura, o ſtatua. Vedi STATUA.

* *La parola è Italiana*, nicchia, *che ſignifica conca marina*, o *conchiglia*; *e ciò perchè la ſtatua è ivi inchiuſa*, *quaſi in una conchiglia*; *o forſe per ragione della conchiglia*, *colla quale ſono adornate le ſommità di alcune di queſte* nicchie.

Le *nicchie* più grandi ſervono per gli gruppi di ſtatue; le picciole per le ſtatue a ſolo; e talora per buſti.

Si deve uſar diligenza per fare le *nicchie* proporzionate alle ſtatue; ed avvertire, che i piedeſtalli delle medeſime ſieno proporzionati alle *nicchie*.

Le *nicchie*, ſono fatte di lavoro ruſtico, o di opera a conchiglia, ed alle volte di lavoro a pergola, &c.

NICCHIA *rotonda*, è quella, il cui piano, e la circonferenza, ſono circolari.

NICCHIA *quadrata*, è quella, dove ſono quadrate.

NICCHIA *angolare*, è formata in un cantone dell' edifizio.

NICCHIA *a fondo*, è quella, che in luogo di appoggiare, o reggere ſopra un maſſiccio, ha il ſuo principio dal terreno; come le *nicchie* del portico del Panteone, in Roma. La loro ordinaria proporzione ha da eſſere due diametri nell' altezza, ed uno nella larghezza.

Capitello di una NICCHIA. Vedi l'articolo CAPITELLO.

Gocciola, o *menſola d' una* NICCHIA. Vedi MENSOLA.

NICOLAI, o *Catolicon* NICOLAI. Vedi l'articolo CATOLICON.

Argonauti di S. NICOLA. Vedi ARGONANTI.

NICOLAITI, è una delle più antiche ſette nella Chieſa Criſtiana. Così denominati da Nicola, uno degli ordinato Diacono della Chieſa di Geruſalemme, inſieme con Santo Stefano.

Il ſentimento diſtintivo de' *Nicolaiti*, come vien rappreſentato dagli Storici Eccleſiaſtici ſi è, che tutte le donne maritate doveſſero eſſere comuni, affine di togliere ogni occaſione di geloſia.

Altri autori imputano a Nicola delle altre impurità. Ma Clemente Aleſandrino le imputa tutte a' di lui diſcepoli; i quali, come egli dice, ſi abuſavano delle parole del loro Maeſtro.

Sembra, che Nicola, avendo una moglie aſſai bella, foſſe ſoſpettato dagli Appoſtoli di tenerla geloſa, e di eſſere un' uomo laſcivo. Per rimuovere un tal ſoſpetto, egli chiamò la ſua moglie, e per moſtrare che egli non era affatto attaccato a lei, offerì a ciaſcun di loro la libertà di ſpoſarla. Ciò vien confermato da Euſebio, il quale aggiunge, che Nicola non ha avuto, ſe non una ſola moglie.

L' altre coſe, che s' imputano a' *Nicolaiti*, ſono che non facevano ſcrupolo di mangiare i cibi offerti agli Idoli: che ſoſtenevano, che il Padre di Geſucriſto non era il Creatore: che alcuni di loro adoravano un certo Barbelo, che abitava l'ottavo cielo, e che procedeva dal padre, ed era la madre di Jaldabaoth; ovvero, ſecondo altri, di Sabaoth, che s' era impadronito a forza del ſettimo cielo. Altri di loro davano il nome *Prunicos* alla madre delle poteſtà celeſti; ma tutti aſcrivevano a coſtei delle azioni infami, e con queſte autorizzavano tutte le lor imporità. Altri moſtravano de' libri, e pretendeano rivelazioni ſotto il nome di Jaldabaoth.

Sant' Ireneo, e Sant' Epifanio riferiſcono queſte, ed altre ſtravaganze; e rappreſentano i *Nicolaiti*, come autori della ſetta de' Gnoſtici. Vedi GNOSTICI.

Il Cocceo, l' Hoffmanno, il Vitringa, e 'l Majo, credono, che il nome *Nicolaita*, ſia quaſi formato, per additare un' uomo, dedito a' piaceri ed alle crapule; aggiungendo, che non ha niente, che fare con Nicola uno de' ſette Diaconi. E ſiccome la dottrina de' *Nicolaiti*, è menzionata nell' Apocaliſſe, immediatamente dopo fatta menzione di Balaamo, e della ſua dottrina, coſtoro paragonano inſieme i due nomi Balaamo, e Nicola, che ne' loro originali, l'uno Greco, l'altro Ebraico, hanno quaſi la medeſima ſignificazione, cioè *Principe*, o *Signore del popolo*.

Il Majo aggiunge eſſere molto probabile, che i *Nicolaiti*, ſi pregiaſſero d' eſſere diſcepoli d' uno de' ſette Diaconi; ma che lo faceano, ſenza fondamento: checchè ſia ſtato rappreſentato in contrario dagli antichi, ſempre troppo creduli.

NICOZIANA, *Erba* NICOZIANA, è un termine dato al tabacco, dal Nicot, Ambaſciatore Franceſe alla Corte di Portogallo, che primo la mandò in Francia nel 1560., e le diede il ſuo proprio nome, ſiccome ci dice nel ſuo Dizionario. Vedi TABACCO.

NIDO *Nidus**, è un ripoſitorio, nel quale certi animali, particolarmente gli uccelli, gl' inſetti, ed i rettili fanno le lor' uova, per l' incubazione; e nel quale, quando le uova ſono ſchiuſe, allevano, e nutriſcono i loro pulcini, finattanto che diventano capaci di muoverſi, e provedere a ſe ſteſſi. Vedi UOVO, ed ANIMALE.

* *La voce è latina*, *e ſi crede derivare da* nidor, *puzza*, *o cattivo odore*; *perchè i* nidi *degli animali per lo più rendono mal odore*.

Il Signor Derham, dice, che egli ha ſpeſſe volte ammirato, come le veſpe, ed i calabroni, ed altri inſetti, i quali raccolgono de' materiali ſecchi, (come polvere di legno raſpata) trovino poi una materia acconcia per attaccare, e cementare i loro veſpai, e foderare le celle: ma aggiunge che probabilmente la procacciano dal loro proprio cor-

Oreadi, *Driadi*, *ed Amadriadi*; egualmente, che quelle del mare, le quali ſi chiamavano *Neteidi*. Vedi Daiaoi, Amadaiadi, Nereioi, &c.

Il Meurſio, è di opinione, che i Greci abbiano preſa la lor nozione di tali Divinità da' Fenicj: imperocchè *Nympha* nel loro linguaggio ſignificando anima, i Greci s'immaginarono, che le anime degli antichi abitatori della Grecia, foſſero diventate *Ninfe*. Tanto maggiormente, che le anime di quelli, i quali aveano abitate le ſelve, erano chiamate *Dryades*; di quelli, che avean abitate le montagne, *Oreades*; di quelli che avean fatto il lor ſoggiorno ſulle coſte del mare, *Nereides*: e finalmente, che le anime di quelli, che avean avuto la loro dimora vicino a' fiumi, o a' fonti, eran dette *Najades*: Vedi Najadi, &c.

Ninfa, *Nympha*, tra' Naturaliſti, è alle volte uſata per quella picciola pelle, ove ſono chiuſi gl'inſetti; o quando ſono nell'uovo, o dopo che han ſofferta la prima apparente trasformazione. Vedi Insetto.

Ninfa, ſi uſa da altri per dinotare il cambiamento ſteſſo dell'eruca, o ſia del bruco, o del verme, in un'animale volante, dopo d'aver depoſta la ſua prima pelle: il che, come moſtra il Swammerdam, non ſegue per via di trasformazione, ma per una ſemplice accrezione, o incremento delle parti, donde la pelle, per gradi ſi diſtende, ed alla fine crepa: come nel caſo de' pollastri, e delle rane.

Ninfa, *Nympha*, più frequentemente ſi uſa da Naturaliſti, per dinotar gl'inſetti medeſimi, mentre hanno ancora ſoltanto la forma di vermi, o di cacchioni,

La voce propriamente ſignifica *ſpoſa*, o una donna maritata di freſco; così chiamata, perchè la creatura è quivi velata, o coperta, ſimile ad una ſpoſa; poichè appunto quando ha depoſta la ſua primiera pelle, ella comincia a moſtrare tutte le ſue parti diſtintamente. In queſto cambiamento perdono gl'inſetti il loro moto per un poco, come quando erano nell'uovo: di maniera chè queſti inſetti ſono due volte nello ſtato di *Ninfa*; prima nell'novo, che è la loro prima *Ninfa*; e poi in queſto cambiamento, che è la ſeconda.

La ſola differenza tra gli due ſtati di *Ninfa*, conſiſte, che nell'ultimo ſtato i membri appajono più diſtintamente. Il Swammerdam chiama queſt'ultimo, *Nympha Aurea*, o *Aurelia*, e *Cryſalis*; ed il primo, ſemplicemente *Nympha*. Le *Ninfe* ſi diſtinguono in *Vermiformi*, ed *Ovif rmi*.

Le uova delle pecchie, prima ſi cambiano in *Ninfe*, o cacchioni; queſti cacchioni, chiuſi ne' loro alveoli, o nelle loro celle, ſi trasformano in *Ninfe* aurelia; e dodici giorni dopo eſcono pecchie. Vedi Aurelia, e Crisalide.

Ninfe, *Nymphæ*, in anatomia, ſono due corpi molli, ſpongioſi, roſſi, che diſcendono dall'apice della clitoride a' lati del meato orinario; così eſtendendoſi, e giungendo fin quaſi al mezzo dell'orificio della gnaina: dove diventano ſempre minori, finchè diſpajono. Vedi *Tav. di Anat.* (*Splanch.*) *fig. 9. lit.* nn. *fig.* 13. *lit.* ee. Vedi ancora Clitoride.

La loro larghezza è incerta; ordinariamente nelle donzelle, ſono larghe mezzo dito, e capaci di eſſere molto diſteſe; di maniera chè pendono, e ſporgano un buon tratto fuori del corpo; onde qualche volta, è avvenuto, che elle, non meno che la clitoride, ſi ſon dovute recidere. Vedi Ninfotomia.

L'uſo delle *Ninfe* ſi è, che gonfiandoſi nell'atto della coizione, abbraccino il *penis*, e col loro delicato tatto eccitano la femmina, e ſcambievolmente s'invitano alla procreazione. Vedi Generazione.

La loro ſoſtanza, è molto ſpongioſa, compoſta di membrane e di vaſi largamente coerenti, e perciò facilmente diſtendibili.

NINFEO*, NYNPEION, tra gli antichi era una ſala, o edifizio publico, magnificamente adornato, e diſpoſto per banchettarvi e farvi de' trattenimenti; dove coloro, che non avevano commodo in caſa, vi celebravano i feſtini del loro matrimonio, &c.

* *La voce viene dalla Greca νυμφη*, Spoſa.

Alcuni Autori piendono l'antico *Ninfeo*, piuttoſto per una grotta adornata di ſtatue, di fontane, ed altri ornamenti, e che ella abbia il ſuo nome, per corruzione da *Linfeo*, di *Linfa*, acqua, nel qual ſenſo ha dovuto eſſere ſtato un bagno pubblico.

NINFOMANIA, in medicina, è lo ſteſſo del *furore uterino*. Vedi Uterino.

NINFOTOMIA, in Chirurgia, è l'operazione di recidere parte delle Ninfe, o della clitoride; da alcuni ancora chiamata *Ninfa*, quando ſono così larghe, e tumide, che impediſcono la conſumazione del matrimonio, e lo rendono molto difficile. Vedi Ninfe.

Galeno oſſerva, che gli Egiziani praticavano ſovente la *Ninfotomia*; ma nelle noſtre parti del mondo di rado ſi ritrova neceſſaria. Quando biſogna praticarla, i Caſiſti giudicano, che la donna è obligata a ſoggiacervi.

La *Ninfotomia*, è propriamente la circoncisione delle donne. Vedi Circoncisione.

NIPOTE*, è un termine relativo a zio, ed a zia; ſignificando il figliuolo del fratello, o della ſorella; il quale, ſecondo la legge civile, è in terzo grado di conſanguinità; e ſecondo la legge canonica in ſecondo grado. Vedi Agnazione, e Cognazione, e vedi ancora Fratello.

* *La voce Ingleſe* Neph-w, *è formata dalla Latina* nepos, *che ne' ſecoli corrotti di queſto linguaggio valeva lo ſteſſo: benchè anticamente, e propriamente dinotaſſe il vero* nipote.

Nipote, ſi dice ancora in genere femminino, per la figliuola di un fratello, o di una ſorella, ed è nell'egual grado del *nipote*. Vedi Grado.

NIPOTISMO, è un termine uſato in Italia par-

gioſa, diſtinta pel loro inveire contra la pratica di camminar di notte, cantando le lodi di Dio; per riguardo, come eſſi dicono, che la notte è fatta pel ripoſo.

* *La voce viene dal Greco νὺξ notte.*

NITTALOPIA, o NITTALOPE, è un male, che impediſce veder di giorno, e non di notte; ovvero è una indiſpoſizione, oella quale una perſona vede meglio di ootte, che di giorno.

* *La voce viene dal Greco νὺξ, notte ed ἀλώπηξ volpe, perchè ſi crede, che queſto animale vegga meno di giorno, che di notte.*

Nel qual ſenſo ſi uſa la voce da Ippocrate.

La *Nittalopia* ſi crede, che provenga dalla ſoverchia diſſipazione degli ſpiriti nel giorno, che poi ſi raccolgano la notte. Vedi VISTA.

Il Boerhave dice, che la *Nittalopia* conſiſte nell'eſſer l'uvea immobile, e nell'iſteſſo tempo molta aperta.

NITTALOPIA, ſi uſa ancora da alcuni per un male degli occhi, che toglie loro il vedere, quando il Sole è tramontato, e quando la luce comincia a ſcemare. Vedi CECITA'.

Nel qual ſenſo, coincide colla *cæcitas nocturna*. In genere, ogni male che impediſce il vedere, in uo qualche tempo particulare, quando gli altri veggono ſi chiama *Nittalopia*.

Nelle *Tranſaz. Filoſof.* abbiamo un eſempio d'una *Nittalopia*, o *cæcitas nocturna*, in un giovane di 20 anni il quale n' era ſtato affetto fin da quando ſe ne potea ricordare. Il Dottor Parham ci aſſicura, che colui avea una viſta buona per tutto il giorno, e diſtinguea gli oggetti a tutte le diſtanze al pari di chicchefia; ma quando cominciava ad imbrunire, egli diveniva cieco affatto, e non vedeva niente; nè potea fare alcun uſo del fuoco, della candela, o degli occhiali; e pure i ſuoi occhi, all'oſſervazione fattane, non muſtravan niente diſconcertato; nè egli avea vertigini, o altro male di teſta. L'oſcurità, ſiccome egli ſteſſo riferì al medico, ſoleva venirgli gradualmente come una nebbia, ſecondo che il lume del giorno declinava. Egli vedea ſempre dell'iſteſſa maniera in tutti gli aſpetti della luna; non ſentiva dolure al fuoco, o al lume di candela, ed era lo ſteſſo nella ſtate, che nell' inverno.

Il Dottor Briggs, così ne ragiona: „ Siccome „ durante il giorno ſi ſollevano vapori in gran „ quantità; i quali condenſati dalla freddezza del„ la ſera, cadono di bel nuovo, e rendono l'a„ ria più denſa, vicino alla terra: Così, forſe, „ gli umori negli occhi di queſto giovane ſono „ affetti alla ſteſſa maniera; e ſulla ſera diventa„ no più craſſi, e più torbidi. Siccome vediamo „ nelle orine, che ſpeſſo diventan chiare, o tor„ bide, ſecondo che vi ſi applica calore, o freddo. „ Da una tal denſità, o craſſizie degli umori, ve„ nendo i raggi o riflettuti, o troppo rifratti, „ non giungono alla retina, o almen la ferifco„ no troppo debolmente.

NITTELIA *, *Orgia*, o feſte in onore di Bacco; così chiamate, perchè ſi celebravano di notte. Vedi ORGIA.

* *La voce è formata dalla greca, νὺξ, e τέλειν* perficere, *compiere.*

Una gran parte della cerimonia, conſiſtea in correre per le ſtrade con bottiglie e bicchieri, nelle mani, e bevendo; ma non vi erano impurità, che non le praticaſſero.

Gli Ateoieſi celebravano la *Nittelia*, ogni tre anni, nel principio di primavera.

NITTEMERON, NYXΘΗΜΕΡΟΝ, è il giorno naturale.

NITTITANTE, o *Membrana* NITTITANTE, in Anatomia, è una delicata membrana, che copre gli occhi di molte creature, e li difende dalla polvere o dall'eccefſivo lume; nientedimeno è così delicata, che poſſono vedere indifferentemente bene, per eſſa. Vedi OCCHIO.

La *membrana nittitante*, ſi ritrova principalmente negli uccelli, e ne' peſci. Vedi UCCELLO, e PESCE.

Queſta membrana nell'occhio dell' Aquila è notabilmente comparta, e ſoda; di maniera che può riputarſi una ſecoonda palpebre; donde quella ſua notabile fermezza oel vedere il Sole. Vedi AQUILA.

NOBILE *, *Nobilis*, è una perſona, che ha un privilegio, che la innalza al di ſopra di un uomo del volgo, o di un plebeo, per naſcita, o per dignità, o per patente, avuta dal ſuo Principe. Vedi NOBILTA'.

* *La voce viene dal latino* nobilis, *formata dall' antica* noſcibilis, *degno di diſtinzione, notabile.*

In Inghilterra, la voce nobile, è di un ſenſo più riſtretto, che negli altri paeſi, poichè ſi reſtringe alle perſone, che ſon al diſopra del grado di cavalieri; in luogo che fuori, comprende non ſolo i cavalieri, ma quelli ancora, che gl'Inglefi chiamano ſemplicemente Gentlemen, cioè Gentiluomini, o Signori. Vedi CAVALIERE, GENTILUOMO, &c.

I *nobili* d' Inghilterra, ſono ancora chiamati *Pares Regni*, come quelli che ſono *nobilitat. pares*, ancorchè *gradu impares*. Vedi PARI.

La *Nobiltà Veneziana* è famoſa: Io eſſa riſiede la ſovranità della Republica. Ella è diviſa in tre claſſi: la prima delle quali comprende 24 famiglie.

La ſeconda inchiude i deſcendenti di tutti quelli, che erano ſcritti nel libro d' oro, nel 1289., e che furono deſtinati a governare lo ſtato, che cominciò allora ad eſſere Ariſtocratico.

La terza compoſta di quelli, che hanno comperata la dignità di *nobili* Veneti. Queſt' ultima claſſe è ordinariamente ammeſſa agl' impieghi inferiori; le due prime a tutti indifferentemente.

Il titolo di *nobile* Venezano, qualche volta vien dato a' Re; a' Principi, foraſtieri, &c.

NOBILIARIO, è una collezione, o una no-

chiara, che il traffico non abbia da derogare alla *nobiltà*, purchè la perſona, che traffica non venda a minuto. Vedi COMMERCIO.

Nella Brettagna, per conſuetudine antica, un uomo nobile non perde niente, anche trafficando a minuto; ma riaſſume tutti i ſuoi ditritti ſubito che ceſſa il ſuo traffico, avendo la ſua *nobiltà* io queſto frattempo, come ſe foſſe ſoſpeſa.

In Germania, una donna, che non è nobile per naſcita, non diventa, per esempio Conteſſa, o Baroneſſa, con maritarſi coo un Conte, o Barone. Una Dama del più alto grado, diventa però Principeſſa maritandoſi ad un Principe; ma ciò non regge, s'ella è di una *nobiltà* più baſſa. Vedi MATRIMONIO.

Sulla coſta di Malabar nell' Indie, i figliuoli ſooo capaci ſolamente d'eſſere nobili dal lato di madre, eſſendo loro permeſſo di prendere quanti mariti loro piace, e di laſciarli, quando vieoe loro in acconcio.

NOBLE, dinota una moneta di conto, che contiene tei ſcellini, o otto penci Ingleſi. Vedi MONETA.

Il *noble* era anticamente una moneta reale ſotto la denominazione *roſe-noble*. Vedi MONETA, e ROSA.

Gli Autori oſſervano, che non vi è ſtato alcun pezzo d'oro, o d'argento di queſto nome, coniato preſſo gl' Ingleſi, dopo il 9. di Ettic. V. Furono queſti prezzi la prima volta coniati da Eduardo III, nel 1334.

Il *noble* conteneva 80. denari, lo ſteſſo della moneta preſente di cooto. La ſua metà ſi chiamava *obolo*, che conteneva 40 denari; la ſua quarta parte *quadrante*, o ſaidino, al giorno d'oggi 20. denari. Vedi OBOLO, PENNY, e FARDINO.

NOCCIUOLA, o NOCELLA, è la migliot ſorta delle noci piccole, la quale ſi piaota ne' giardini. Vedi NOCE.

Si procacciano queſte dalle noci, meſſe nella terra, o da' germogli, che naſcono dalle radici di un albero, vecchio, o ſi poſſono inoeſtare ſull' ordinario nocciuolo.

Ricercano uo terreno molle, leggiero; ma naſcono, per altro, quaſi ad ogni luogo, ſpecialmente, le vengono diteſe dal freddo, e da veoti impetuoſi.

La pianta ſi propaga facilmente, creſce bene, ed è di due ſorti *bianca*, e *roſſa*; ma la prima è la migliore.

NOCCIUOLO. Vedi NUCLEO.

NOCE, NUX, è uoa ſorte di frutto, chiuſo in una ſcorza dura; che contiene un nocciuolo più molle, e mangiabile. Vedi NUCLEO.

Ve oe ſono diverſe ſpezie; *noci piccole*, o *nocelle*, *noci grandi*, &c. Vedi NOCCIUOLA.

NOCE *Moſcata*, *Nux Moſcata*, è una delicata ſpezie di frutto aromatico, che viene dall' Indie Orieotali; di cui ve oe ſono due ſpezie, maſcolina, e femminina. Vedi AROMATO.

La *femminina* è quella *noce moſcata* ch' è principalmente in uſo tra noi; la ſua forma è rotonda, il ſuo odore gratiſſimo, ed il ſuo ſapore caldo e pungente.

La *noce maſcolina*, è una noce ſalvatica, di forma lunghetta; e ſenza ſapore, nè odore; ma che alle volte ſi vende per la noce femioina, mentre è tuttavia nel guſcio, o nella ſiliqua.

Le *noci moſcate* ſono chiuſe in quattro differenti iouoluori: Il primo, è un guſcio groſſo, alquaoto ſimile a quello delle noſtre noci. Sotto di queſto vi è una buccia, o tunica ſottile roſſiccia di un odore grato, e di un guſto aromatico, chiamata *mace*; da altri, benchè impropriamcote, *Fiore di noce moſcata*. Queſta involge il guſcio, e s'apre a proporzione che creſce il baccello. La ſcorza, ch'è la terza coperta, è dura, ſottile, e nericc a. Sotto di queſta vi è una membrana verdiccia di niuo uſo: ed in queſta ſi trova la *noce moſcata*, che propriamente è il noccivolo del frutio. Ogni *noce moſcata* ha in ſe un picciolo baco, che alcuni ignorantemente prendono per un difetto.

Le migliori *noce moſcate* ſono le raccolte in Aprile. Si debbono ſceglìere peſanti, d'un color bruno, bianchiccio, ben marmorate di fuori, e roſſiccio di dentro; e che abbiano un certo umido graſſo, untuoſo, ed un odore grato.

In quanto al *mace*, ſi dee ſceglìere in lame grandi, di color carico nel guſto, e nell' odore ſimile alla noce. Vedi MACE.

Le *noci moſcate* freſche, o verdi, confettate, ſono eccellenti per fortificare lo ſtomaco, e ristorare il color naturale. Sono particolarmente ſtimate carminative. La polvere chiamata *Duke*, creſuta un rimedio ſovrano contro i reum; è ſol la *noce moſcata*, ſpolverizzata con zucchero, e con un poco di cannella. Le *noci moſcate*, per diſtillazione, o per eſpreſſione, danno un olio, che ſi dice che abbia ſtupende virtù.

Il commercio intero delle *noci moſcate*, è nelle mani della compagnia Olaodeſe dell' Indie Orientali. L'albero ſi propaga in una maoiera particolare. Il Taverniero dice, che gli uccelli maogiano la *noce moſcata*, quando è matura, e la reſtituiſcono per ſceſſo; e queſta eaendo così ſulla terra, impaſtata con una materia viſcoſa, prende radice, e produce un albero. Vedi VISCO.

NOCE *Vomica*, è il frutto, o come altri vogliono, il nocciuolo del frutto di un'albero, che naſce in molte parti di Egitto, e nell' Iſola di Timor, e di Ceilan, di una forte qualità oarcotica; in modo che può metterſi fral numero de'veoi-

Ella è roronda, e piatta, e di un colore grigio muſco di ſuori, e di varj colori di dentro; alleovolte biaoca, e talvolta bruna; le più groſſe, le più bianche, le più freſche, e le più pure, ſooo le migliori.

Queſta droga diceſi eſſere un veleno aſſicurato per tutti gli animali eccetto gli uomini. Vedi VELENO. All' iccontro l' Hermanno, profeſſore di Botaoica io Leiden, il quale ha ſcritto eſpreſſamente ſulla medeſima, dice, che le *noci vomiche*

di

L'ordine era compoſto di ſeſſanta Cavalieri: Clemente VI. approvò quell' ordine, e gli diede la regola di S. Baſilio, egli ſcelſe S. Niccola per ſuo Proretore; ma ſi abbolì dopo la morte della ſua Fondatrice.

✠ I Cavalieri del *nodo* furono iſtituiti, ſecondo i noſtri ſtoriei, dal Re Luigi, marito della Regina Giovanna I. non già da coſtei.

Nodo, negli orologi a Sole, dinota un punto nello gnomone, coll' ombra, o lume del quale ſi moſtra l' ora del giorno, negli orologi a Sole ſchietti; o il paralello della declinazione ſolare, ed il luogo del Sole, nell' ecclittica, &c., negli orologi a Sole, che hanno delle giunte. Vedi Orologio *a Sole*.

NODULO in Farmacia, è un ſucco d' ingredienti medicinali, meſſo nella birra, o vino, per dargli la ſua tintura. Vedi Saccolo.

I *Nodoli*, ſono alle volte ancora particelle di ſemplici odoriferi, legate in un pezzo di ſeta, per farſi odorar ſempre dall' Infermo.

NOEZIANI, erano una ſetta di antichi Eretici, diſcepoli di Noezio, un' Eſeſioo, maeſtro di Sabellio.

Ammettevano coſtoro una ſola perſona nella Divinità, cioè il Padre; e perciò inſegnavano, che era Dio il Padre, quegli, che patì ſulla Croce. Errore, dice S. Epifanio, il quale ſcriſſe cent'anni dopo Noezio, non mai prima udito; Sebbene ſia certo, che vi ſieno ſtati degli altri Patripaſſiani nella Chieſa prima di lui. Vedi Patripassiani.

Eſſendo Noezio ripreſo da' ſuoi ſuperiori, fece loro queſta riſpoſta: „ Che male ho fatto io? Io „ adoro ſolamente un Dio; Io non riconoſco al„ tri, che lui. Egli è nato, egli ha patito, egli „ è morto.“

NOLEGGIO, in commercio, dinota lo iſtromento del nolo; o gli articoli di convenzione per il fitto di un vaſcello. Vedi Nolo.

Il *noleggio*, da altri chiamato *Carta partita*, biſogna, che ſia in iſcritto, e che ſia ſegnato dal proprietario, o dal Padrone del vaſcello, e dal Mercatante, che lo prende a nolo.

Il *noleggio*, ha da contenere il nome, e 'l carico del vaſcello; quello del padrone, e del noleggiatore; il prezzo del nolo; il tempo di caricare, e ſcaricare, e le altre condizioni convenute.

Egli è propriamente una ſcrittura, o contratto, col quale il padrone, o proprietario del vaſcello, s' obbliga di ſomministrare immediatamente un preparato vaſcello, bene equipaggiato, calafatato, proveduto di ancore, vele, cordame, e tutti gli altri fornimenti, richieſti per fare il viaggio, come ciurma, ſcritture, vittovaglie, ed altre munizioni, in conſiderazione di una certa ſomma da pagargli ſi dal mercadante, pe'l nolo. Finalmente il vaſcello con tutti i ſuoi armeggi, e carico, ſono riſpettivamente ſoggetti alle condizioni dell' iſtromento di *noleggio*.

Il *noleggio*, diſcriſce dalla *polizza di carico*, perchè il primo, è per l'intero nolo, o carico, e per l'andare, e ritornare; e la ſeconda ſolamente per una parte del nolo, o al più ſolamente pel viaggio dell'andare, o ritornare.

Il Preſidente Boyer dice, che la voce Ingleſe, *Charter party*, viene, perchè per *medium charta incidebatur*, *& ſic fiebat charta partita*; poichè in tempo, che i Notai erano meno comuni, ſi faceva un ſolo iſtromento tralle parti, che poi dividevaſi in due, e ciaſcuno ne avea la ſua porzione, che poi riunivano inſieme nel loro ritorno, per conoſcere, ſe ciaſcheduno avea adempito alla ſua parte. Egli oſſerva eſſere ſtato queſto praticato al ſuo tempo; uniforme al metodo de' Romani, i quali, nelle loro ſtipulazioni, uſavano rompere un baſtone, che ciaſcuna delle parti ne riteneva per ſegno una metà di eſſo.

NOLI *me tangere*, cioè non mi toccare, è un' eruzione maligna nella faccia, cagionata da un' umore eſtremamente acre, e corroſivo; così chiamato, o perchè infetta coloro, che lo toccano; o perchè, quanto più ſi tocca più ſi maligna eſi ſpande.

Il *noli me tangere*, è una ſpezie di erpete maligna eccedente; da alcuni riferita al cancro; da altri alla lebbra. Vedi Erpete, Cancro, e Lebbra.

Noli *me tangere*, ſi uſa principalmente per un' ulcera eſterna nell' ala del naſo, che procede ſovente da cagione venerea; ſebbene talvolta ſia l'effetto di una coſtituzione ſcrofoloſa. Vedi Ulcera.

Ella non ſempre ſi confina nelle ali; ma ſi ſpande, e corrode, propriamente, la ſoſtanza del naſo. La cura è difficile, ſpezialmente, quando naſce da una coſtituzione cattiva.

Noli *me tangere*, tra' Bottanici, è una pianta, denominata da una ſingolar proprietà, che ella tiene di lanciare o gettare i ſuoi ſemi, quando è matura, nell' accoſtarvi appena la mano per toccare il ſuo guſcio. Vedi Seminazione.

NOLO *, in navigazione, e nel commercio, è quaſi il fitto di un vaſcello, o di una ſua parte; o la penſione accordata per lo traſporto, e condotta delle merci da un luogo, ad un' altro; convenuto così tra il proprietario, e 'l mercatante.

* *La voce Ingleſe* Freighi, *è formata dalla Franceſe* Fret, *che ſignifica lo ſteſſo; e* Fret *da* Fretum, *braccio di mare: benchè altri vogliono derivarla dal Tedeſco* Fracht, *o dal Fiamingo*, Uracht, *che ſignifica carico.*

Il *nolo* d'un vaſcello, comunemente ſi valuta a proporzione di un tanto per lo viaggio per meſe, o per tonnellata.

Il nolegiare i vaſcelli, è uno degli articoli principali nel commercio degli Olandeſi: Eſſi ſono i portatori di tutte le nazioni dell' Europa, e i loro proveditori; non oſtante, che il lor paeſe non produca niente, e ſuno ſforzati di procacciarſi ogni coſa neceſſaria per fabbricare uo vaſcello, dalle altre Regioni.

latilibus Cæli, & omnibus beſtiis terræ, adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea; omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipſum eſt nomen ejus. Verſ. 20. *Appellavitque Adam nominibus ſuis cuncta animantia & univerſa volatilia cæli, & omnes beſtias terræ.*

I *nomi*, ſono diſtinti in *proprj*, ed appellativi.

Nomi *proprj*, ſono quelli, che tappreſentano una coſa individuale, o una perſona; in modochè ſi diſtingua da tutte l'altre coſe della medeſima ſpezie. Come Socrate, che tappreſenta un certo Filoſofo. Vedi Proprio.

Nomi Appellativi, o *Generali*, ſono quelli, che ſignificano idee; o che ſono comuni a' diverſi individui della medeſima ſpezie, come cavallo, animale, uomo, quercia, &c.

I *nomi proprj*, ſi chiamano, o *nomi* Criſtiani, perchè dati al battеſimo; o *ſopranomi*, e cognomi: i primi vengono impoſti per diſtinzione delle perſone, e corriſpondono al *Prænomen* Romano. Vedi Prenome. I ſecondi, per diſtinzione delle famiglie, e corriſpondono al *nomen* de' Romani, ed al *patronymicum* de' Greci. Vedi Sopranome.

Originalmente ogni perſona non ebbe, che un ſolo *nome*; come preſſo gli Ebrei, Adamo, &c. tra gli Egizj, Buſiride, &c. appreſſo i Caldei, Nino; i Medj, Aſtiage; i Greci, Diomede; i Romani, Romolo; i Galli, Divizaco; i Germani, Arioviſto; i Britanni, Caſſibelano; gl' Ingleſi, Hengiſt, &c. E così dell' altre nazioni, eccetto i ſelvaggi del monte Atlante, i quali Plinio, e Marcellino rappreſentano, come anonimi ſenza *nome*.

Gli Ebrei imponevano il *nome* nella Circonciſione, cioè otto giorni dopo la naſcita: i Romani alle femmine nello ſteſſo giorno, a' maſchi nel nono; nel qual tempo celebravano una feſta chiamata *Nominalia*. Vedi Lustrale, e Lustrico.

Dopo ſtabilito il Criſtianeſimo, la maggior parte delle nazioni ha ſeguitato gli Ebrei, battezzando, e dando il *nome* l'ottavo giorno dopo la naſcita, eccetto gli Antenati Ingleſi, che quaſi fino agli ultimi tempi battezzarono, e diedero il *nome*, nel giorno ſteſſo della naſcita. Vedi Battesimo.

La prima impoſizione de' *nomi*, fu fondata ſopra diverſe mire tra' varj Popoli: la più comune era per additare i buoni deſiderj, ed augurj de' genitori, o quaſi per dar titolo, e ragione alla buona fortuna de' nuovi nati, che ſembrava promettere un fauſto *nome*. Quindi ſono derivati i *nomi*, di Vittore, Caſtore, Fauſto, Statorio, Piobo, &c.

Perciò troviamo, che tali *nomi*, da Cicerone chiamati *bona nomina*, e da Tacito *fauſta nomina*, erano ſempre regiſtrati in primo luogo nelle raſſegne, e ne' cenſi de' Romani; ed in primo luogo eſeriti, e chiamati, per ſervire a' ſacrifizj nella fondazione delle Colonie, &c. Ed al contrario, Livio chiama *Attius umber*, *abominandi nominis nomen*: e Plauto, in occaſione d' una perſona chiamata Lico, cioè ingordo lupo, dice

Voſmet nunc facite conjecturam cæterum,
Quid id ſit hominis, cui Lyco *nomen ſit.*

Quindi è, che Platone raccomanda agli uomini d'eſſere accorti nel dare *i nomi*, e che procurino d'impoſi felici; ed i Pitagorici inſegnavano eſpreſſamente, che gli animi, le azioni, ed i ſucceſſi degli uomini erano conformi a' loro *nomi*, al loro genio, e deſtino. Così il Panormitano, *ex bono nomine oritur bona præſumptio*, ed il proverbio volgare, *bonum nomen, bonum omen*: E queſt'è ancora uno de' fondamenti dell'onomanzia. Vedi Onomanzia.

Di quì il Camdeno, dà per vero, e ſicuro, che i *nomi* in tutte le nazioni, e lingue, ſono ſignificativi, e non meri ſuoni, per pura diſtinzione. Ed è queſto vero non ſol tra gli Ebrei, tra' Greci, e tra' Latini; ma ancora tra' Turchi; preſſo i quali Abdalà ſignifica ſervitore di Dio; Solimano, pacifico; Maometo, glorificato, &c. Ed i ſelvaggi dell' Iſpaniola, e per tutta l'America, nelle loro lingue, nominano i loro figli, luce ſcintillante, ſplendore del Sole, oro fino, &c. E que' del Congo, dando i *nomi* di pietre preziose, di fiori, &c.

Il ſupporre, che ſiano ſtati dati de' *nomi*, ſenza alcuna ſignificazione, tuttochè per l'alterazion delle lingue poſſa crederſi perduta una tal ſignificazione; crede quell'erudito Autore, che ſia dare un'accuſa rimproverto a' maggiori Ingleſi; e contra il ſentimento di tutti gli Scrittori antichi. Porfirio nota, che i *nomi* Barbari, com'egli li chiama, erano molto eufonici e conciſi: e perciò era giudicato un dovere l'eſſere ἐφώνυμοι o *ſui nominis homines*: come Severo, Probo, ed Aurelio, ſono chiamati *ſui nominis Imperatores*.

Ed era appunto la ſolita maniera di dare i *nomi*, il deſiderare, che i fanciulli corriſpondeſſero a' loro *nomi*. Così quando Guntramo Re di Francia, nominò, e tenne Clotario alla fonte, diſſe, *Creſcat puer, & hujus ſit nominis executor.*

Gli antichi Britanni, aggiugne il Camdeno, generalmente prendevano i loro *nomi* da' colori, perchè ſi dipingevano; qua' *nomi* o ſono perduti, o rimangono aſcoſi tra il Galles. Quando furono ſoggiogati da' Romani, preſero *nomi* Romani; a cui de' quali ancora ſuſſiſtono, ma corrotti; ſebbene la maggior parte ſono eſtinti, dopo entrati gli Anglo-Saſſoni, che introduſſero *nomi* Teteſchi come Cridda, Penda, Oſwald, Edward, &c. I Danesi parimente recarono ſeco i loro *nomi*, come Svayne, Harrold, Knute, &c.

I Normanni, in tempo della conquiſta, introduſſero degli altri *nomi* Germanici, perchè generalmente uſavano la lingua Teteſca; come, Roberto, Guglielmo, Riccardo, Enrico, Ugo, &c. nella ſteſſa guiſa, che furono introdotti in Italia i *nomi* Greci, Aſpaſio, Boezio, Simmaco, &c. nella diviſion dell' Impero. Dopo la conquiſta, la nazione Ingleſe, ch'era ſempre ſtata avverſa a' *no-*

la voce cuore si chiama *nome sostantivo*, perchè non esprime alcuna delle sue qualità; Ma se dico, *il cuor generoso*, o il *cuor perfido*, allora considero il cuore, come accompagnato della qualità di generoso, o della qualità di perfido. Per questa ragione, le voci *generoso*, e *perfido* sono dette *nomi aggettivi*, poicchè aggiungono una qualità all'oggetto.

Ma in effetto l'oggetto è solo indicato da' *nomi* sostantivi; che, in questo senso, sono i soli propri *nomi*.

Gli aggettivi, in sostanza, non sono se non modificativi de' *nomi*; benchè in un riguardo si possano considerare, come *nomi*; cioè che non tanto rappresentano una qualità, o circostanza dell'oggetto, quanto l'oggetto stesso, vestito di quelle qualità o circostanze. Nè si dee tralasciare, che un *nome* aggettivo spesso diventa sostantivo: Poichè la sua natura, essendo di esprimere la qualità di un oggetto, se avvien che questa qualità sia l'oggetto medesimo, di cui si parla, allora, secondo la nostra prima definizione, diventa sostantivo.

Così, se io dico, una *buona intenzione*, la voce *buona* è quì un' aggettivo, che rappresenta l'intenzione, come vestita della qualità di bontà; ma se dico, il *buono* è *da scegliersi*, è evidente, che buono è quì il soggetto, di cui si parla, ed in conseguenza è un *nome* sostantivo. Nè mancan casi, nè quali i *nomi* sostantivi diventano aggettivi.

E' vero, che nell'uso comune della grammatica, alcuni *nomi*, che realmente sono aggettivi, non sono riputati per tali; non istimandosi aggettivi, se non quelli, che senza alcun cambiamento, almeno considerabile nella loro inflessione, e terminazione, sono congiunti indifferentemente a *nomi* sostantivi di diversi generi.

Si dividono, inoltre, i *nomi* in *propri*, ed *appellativi*. I *nomi propri* sono quelli, ch'esprimono una cosa, o persona particolare, in modo che la distinguono da tutte l'altre cose, o persone della medesima spezie; come Socrate. Vedi Proprio.

I *nomi appellativi*; sono quelli, che son comuni a diversi individui della medesima spezie; come, uomo, angelo, &c. Vedi Appellativo.

Nomi *Eterogenei* sono quelli, che sono di un genere, nel numero singolare; e di un altro, nel plurale. Vedi Eterogeneo.

Nomo, o *Nome*, in Algebra, dinota una quantità con un segno prefisso, o aggiunto, per mezzo del quale ell'è connessa con qualch'altra quantità; onde l'intero diventa un binomio, un trinomio, &c. Vedi Quantità.

Così $a+b$ è un binomio, i cui *nomi* sono a, e b; ed $a+b+c$, è un trinomio, i cui *nomi* sono a, b, e c, &c. Vedi Binomiale, Trinomiale.

NOMENCLATORE, trà Romani, era ordinariamente uno Schiavo, che accompagnava quelli, che facean figura di candidati, per ottenere impieghi, o dignità; e che suggeriva loro i *nomi* di tutti i Cittadini, che incontravano, affinchè potessero complimentarli, e chiamarli per nome: il che presso quel popolo era un atto grandissimo di civiltà. Vedi Candidato.

Nomenclatore *della Chiesa Romana*, era un Ministro, il cui ufizio consisteva in chiamare le persone, che il Papa invitava a pranzo.

Egli ancora ascoltava coloro, ch' erano ammessi all'udienza; della stessa guisa, che praticano presentemente gli *Uditori* de' Cardinali.

✠ Plutarco pretende, che l'uso de *Nomenclatori*, era contrario alle leggi; e questa sola ragione bastò a Catone per non servirsene; volendo apprendere da se stesso i nomi altrui. Cicerone però ribatte un tal sentimento di Catone; e fa vedere nella sua orazione a favor di Murena, che Catone avea, come ogn'altro, un *Nomenclatore* al suo fianco, burlandosi, al suo solito, de' dilui principj.

NOMENCLATURA, è un catalogo di diverse voci più comuni, ed usuali di una lingua, colle loro significazioni; compilato per agevolare l'uso, e la memoria di tali voci, a coloro che hanno da imparar quella Lingua.

Noi abbiamo delle *Nomenclature* Latine, Greche, Francesi, &c. Vedi Dizionario, e Vocabolario.

NOMINA *Villarum*, è in Inghilterra una relazione de' nomi di tutti i Villagi, e possessori di essi, in ciascuna Contea, o Provincia, distesa da diversi Sceriffi, ad istanza del Re Edoardo II; e riposto da essi nell Erario; dove tuttor si conserva.

NOMINALI, o *caratteri* Nominali. Vedi Carattere.

Nominali, o *Nominalisti*, è una setta di Filosofi scolastici, discepoli, e seguaci d' Occam, o di Ocham, Francescano Inglese, del Secolo XIV.

I *Nominalisti* facean gran commercio di voci; donde furono vulgarmente denominati, *Venditori* di voci.

Ebbero la denominazione di *Nominalisti*, perchè in opposto a' Realisti, sostenevano, che le voci, e non le cose eran l'oggetto della dialettica. Vedi Realisti, &c.

Questa setta ebbe la sua prima origine verso la fine dell' XI. Secolo, e pretese di seguitare Porfirio, ed Aristotele; ma non portarono questo nome, prima del tempo di Ocham.

I *Nominali* furono i fondatori dell' Università di Lipsia: Ve ne sono però molti altrove, che si gloriano di essere *Nominali*.

I *Nominali*, con' gli Storici, ammettono le concezioni, o le idee formali delle cose, come il soggetto, ed il fondamento dell'universalità; ma v' aggiungono de' nomi, che significano, e rappresentano, nell' istessa maniera univoca, e senza alcuna distinzione, una gran varietà di cose singolari, somiglianti nel genere, e nella spezie; Onde son chiamati appunto *Nominali*; come quei che precedono, che per diversotat dotto,

non

Non *oſtante*, in legge, è una clauſola frequente negli ſtatuti, e nelle Patenti; la quale include una facoltà, o licenza del Re di fare una coſa, che in legge ordinaria ſi potrebbe legittimamente fare; ma venendo da un' atto del parlamento riſtretta, non può farſi ſenza una tale licenza.

Tutte le conceſſioni di penſioni, con qualunque *non oſtante* in eſſe contenute ſon nulle. Errico III. adottò la clauſula *non oſtante*, prima introdotta dal Papa, nelle ſue conceſſioni.

Non *obſtante* nella legge Canonica Romana, forma la terza parte delle proviſioni della Corte di Roma, che cominciano col *non obſtantibus*, e comprendono le aſſoluzioni dalle cenſure, le reabilitazioni, e le neceſſarie diſpenſe per il godimento de' benefici. Niuno inferiore al Papa può far uſo della clauſula, *non obſtante*.

Non *omittas*, è un mandato, che ſi ſpedisce in Inghilterra, qualora il Seriffo, avendo disbrigato un ordine, o proceſſo ad un Baglivo di una franchiggia, nel quale la parte dev' eſſer ſervita ſulla ſua dimora; ed il baglivo avendo ricuſato, o tralaſciato di ſervirlo, nel ritornarlo il Seriffo, che lo ha ſpedito al Baglivo, ſi dirigge queſto mandato al Seriffo, imponendogli di entrare nella franchiggia, e di eſeguire il comando del Re, o da se ſteſſo, o per mezzo del ſuo Offiziale.

Non *Plevina*, è una mancanza di non ripigliarſi il podere nel tempo ſtabilito. Vedi Replivina.

Nella *Hengam Magna*, ſi dice, che il reo debba eſſer attento a ripigliarſi i ſuoi terreni ſequeſtrati dal Re, fra lo ſpazio di quindici giorni, e che ſe egli tralaſcia, allora ad eſempio dell' Attore nel proſſimo giorno di Corte, egli perderà il ſuo dritto, *ſicut per defaltam*, *poſt defaltam*. Ma per lo ſtatuto 9. di Eduardo III. fu proveduto, che niuno d' allora innanzi perderebbe il ſuo podere, per ragione di *Non Plevina*.

Non *ponendo in aſſiſis, & Juratis*, è un' ordine accordato in diverſe occaſioni agli uomini per eſentarli dal ſervire alle aſſiſe, ed a' Giurati, come per ragione di vecchiaia, privileggio di eſenzione, o ſimile. Vedi Giurati, &c.

Non *procedendo ad Aſſiſam, Rege inconſulto*, è un ordine per trattenere il giudizio di una cauſa, che appartiene ad uno, che ſi ritrova al ſervigio del Re, &c. fin tanto che piace al Re, di procederſi avanti.

Non *Reſidenza* in legge, ſi applica a quelle perſone ſpirituali, che non riſiedono, ma ſi aſſentano per tutto un meſe, o per due in diverſi tempi dell' anno, da' loro benefizj, o dignità. Vedi Benefizio.

Regolarmente, la reſidenza perſonale ſi richiede dagli Eccleſiaſtici ſulle lor cure; benchè vi ſieno alcune eccezioni in favor di particolari perſone, come de' Cappellani del Re, de' Veſcovi, &c. Vedi Residenza.

Non *Reſidentia pro Clericis Regis*, è un mandato diretto all' ordinario, che l' incarica di non moleſtare un Chierico, impiegato al ſervigio del Re, per conto della ſua non reſidenza.

Non *ſana memoria*, è un eccezione, ed un atto, che ſi dichiara fatto da un' altro, ed include eſſere ſtato fatto in tempo, che la parte o perſona era fuori di sè, e non nel ſuo ſano intelletto. Vedi Non Compos.

Non *Seguito* in legge Ingleſe, ſignifica il rinunziare ad un proceſſo, o ad un' azione. Il Non ſuit o *non ſeguito*, è una rinunzia di un proceſſo, fatta dall' attore comunemente per la ſcoverta di qualche errore, o difetto, quando l' affare è paſſato sì oltre, che i Giurati ſon già prooti in Tribonale, per far la loro relazioone. I Civiliſti la chiamano *litis renuntiatio*.

Non *ſum informatus*. Vedi Informatus.

Non *Tenura*, è un' eccezione, propoſta ad un' azione reale; per mezzo della quale la parte inſiſte, che egli non poſſiede il terreno menzionato, o almeno qualche parte di eſſo.

Il Weſt diſtingue la *non tenura* in *generale*, e *ſpeziale*. La prima, dove uno niega di eſſere ſtato tenutario della terra meſſa in queſtioone. La ſeconda, dove uno ſolamente allega, che egli non era tenutario il giorno, in cui l' ordine fu ſpedito.

Non *Termine*, è il tempo di vacanza tra un termine, e l' altro, cioè tra un tempo di agire in *jure*, ed un' altro.

Anticamente ſi chiamava il *tempo*, o *i giorni della pace del Re*. Vedi Pace *di Dio*, e *della Chieſa*.

Tra i Romani era chiamato *Ferie*, o *Dies nefaſti* Vedi Ferie, e Nefasti.

Non-*Entità*, è quello che non ha ente reale, o è ſol concepito negativamente. Vedi Esse, Essenza, &c.

Non-*Eſſenziali Modi*. Vedi l' articolo Modi.

Non *Naturale*, in medicina, *Res* Non Naturales, ſono le cagioni, e gli effetti delle malattie proſſimi o remoti. Vedi Malattia.

I Medici han diſtribuite, o ridotte tutte le cagioni delle malattie in ſei claſſi, che chiamano le ſei *Non-naturali*. Queſte ſono 1°. L' Aria. 2°. il cibo, e la bevanda. 3°. Il moto, e la quiete. 4°. Le paſſioni dell' animo. 5°. L' eſcrezioni, e retenzioni. 6°. Il ſonno e la veglia. Vedi ciaſcuna ſotto il ſuo proprio articolo Aria, Cibo, Bevanda, &c.

Sono così chiamate, perchè pe 'l loro uſo, o abuſo, diventano, o naturali buone, o contranaturali, cattive. Vedi Naturali.

Ma queſta diviſione, in realità, non è di grand' uſo; eſſendo le cagioni de' mali molto più comodamente eſpoſte, e digerite in altra guiſa. Vedi Malattia.

Nona o *None*, è una delle ſette ore canoniche nella Chieſa Romana: Vedi Ora.

La *Nona*, o l' *ora nona*, è l' ultima delle ore minori, e quella, che ſi dice avanti il veſpro; e corriſponde alle tre ore, dopo mezzodì. Vedi Vespro.

L' of-

da lor ſupplito il difetto colla differente ſituazione delle lettere medeſime; cioè collocandole diritte, inverſe, &c. e troncandone, o raddoppiandone alcuni tratti.

Così la medeſima lettera pi eſprimea differenti *note*, in tutte le ſeguenti forme ⊓, ⊔, ⊐, ⊏, ⊓, ⊓. Per ciaſcun diverſo modo non aveano meno di 18. ſegni.

Aliſſo però ei diede de' ſegni per 15. differenti modi, che colle differenze de' gener, e la diſtinzione fra voce e ſtrumento, fa in tutto, ſecondo l' oſſervazione del Signor Meicolm, 1020. *note*. Non che queſte aveſſero altrettanti diſtinti caratteri; ma il carattere medeſimo ha differenti ſignificazioni in diverſe occaſioni, o circoſtanze. Così e, nel genere Diatonico, è il hranos iparon del modo Lidio; e l'ipate-meion del Frigio.

I Latini, nel tempo di Boezio, avevano ſcaricata la loro muſica da un peſo così ſuperfluo, ed uſavano per *note* ſoltanto le prime 15. lettere del loro alfabeto. Queſte, dal Pontefice S. Gregorio, che conſiderò, che l' ottava era in fatti la ſteſſa della prima, e che l'ordine era lo ſteſſo nell'ottava alta, e nella baſſa della ſolfa, furono ricotte a ſette; che covevano ripeterſi in uo carattere differente.

Dopo lungo tempo, nell' undecimo Secolo, Guido Aretino, Benedettino, in luogo delle lettere, ſoſtituì le ſei ſillabe, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *ſol*, *la*; collocandole ſopra diverſe linee, e coo punti. Finalmente, fu giudicato oppoituno di aggiugnere delle *Note*, anche negli ſpazj. Vedi SOLFA.

Delle ſette *Note* della muſica, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *ſol*, *la*, *ſi*, le prime ſei vengono aſcritte all' Aretino, che ſi dice, averle inventate a Pompoſa nel Ducato di Ferrara. La ſettima, cioè *ſi* fu aggiunta, ſecondo alcuni, da Vander-Putten; ſecondo altri, da de Muris. Eſſi è molt' utile, e comoda, per evitare la difficoltà delle diviſioni, che rimanea nella ſcala di Guido.

Per verità non piace al Voſſio di dar l'onore a Guido d' averne inventata alcuna; ma ci fa vedere, che gli Egizj le avean' uſate lungo tempo prima di lui; il che vien confermato dall'autorità di Dionigi d'Alicarnaſſo: Con tutto ciò la fama comune aſcrive a Guido, non ſolo le *Note*; ma ancora le righe, le lettere, o le chiavi, i bemolli, e i dieſis.

Le *Note ut*, *re*, *mi*, *&c.* ſi dice, ch'egli le abbia preſe da un Inno del Veſpro di S. Gio: Battiſta, *Ut queant laxis*, *reſonare fibris*, *&c.* Vedi MUSICA.

Fin qui le *Note* ſervivano ſolamente per eſprimere i gradi del ſuono: Erano tutte di egual valore, in quanto al tempo; il che durò fin all'anno 1330, quando Giovanni de Meurs, o de Muris, Dottor di Parigi, diede varie figure a' diverſi punti, per eſprimere la quantità di tempo, che ſi dovea ſtare ſopra ciaſcuna *Nota*. Vedi TEMPO.

Vi ſono tre coſe da conſiderare in queſte *Note*; 1°. La *quantità*, cioè la mole, e la figura della teſta. 2. La *qualità*, cioè il colore della teſta, o nero, o bianco, pieno, o aperto. 3. Le *proprietà*, come l'eſprimono gl' Italiani, cioè dove la *Nota* è accompagnata, o no, con una virgola.

Si dee parimente conſiderare, ſe le *Note* ſieno ſeparate, e diſtinte, o legate inſieme.

Le diverſe *Note* della Muſica, ſono la *Maſſima* che contiene 8. battute, benchè il Merſenno la faccia 12; (vedi la ſua figura ſotto l'Articolo Carattere;) la *Longa*, che contiene 4 battute; la *Breve*, che ne contiene 2; la *Semibreve*, che ne contiene 1; la *Minima* $\frac{1}{2}$; la *Semiminima* $\frac{1}{4}$; la *Croma* $\frac{1}{8}$; la *Semicroma* $\frac{1}{16}$; e la *Biſcroma* $\frac{1}{32}$.

Ordinariamente ſi diſtinguon dagli Ingleſi, ſolo ſei *Note* principali, rappreſentate con altrettanti differenti caratteri; cioè la *Semibreve*, eguale a due minime; la *Minima*, eguale a due crome: la *croma*, eguale a due ſemicrome; e la *ſemicroma*, eguale a due biſcrome. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo proprio Articolo, SEMIBREVE, MINIMA, &c.

I Matematici computano, che ſi può fare 720. mutazioni, o varietà, con ſei *Note*, ſenza mai ripetere la ſteſſa due volte; e che delle *Note* d'ogni ottava, ſi può fare 40320. diverſi canti, o arie. Vedi CAMBIAMENTO, COMBINAZIONE, &c.

NOTA è ancora uſata per un ſegno, fatto in uo libro, o ſcritto, dove occorre qualche coſa notabile, e degna di oſſervazione particolare.

NOTA ſignifica parimente una ſpiegazione di qualche paſſo in un Autore, aggiunta nel margine, al fondo della pagina, o altrove, da un Editore. Vedi GLOSSA.

In queſto ſenſo, *Nota* ſi contradiſtingue da *Teſto*. Vedi TESTO.

Le *Note* fan la principal differenza nelle Edizioni degli Autori claſſici, &c. Noi abbiamo Virgilio, Orazio, Terenzio, &c. colle note di Ruco, colle *Note* ad uſo del Delfino, colle *Note* de' Dacier, colle *Note* di Bentlejo, colle *Note* di Hare; cum *Notis* Variorum, &c. Vedi VARIORUM.

NOTA, è ancora uſata per una minuta, o un riſtretto, che contiene qualche capo, o articolo di negozio. Vedi MINUTA.

Nel qual ſenſo diciamo, una *Nota promiſſoria*, una *Nota* ſotto mano, una *Nota* di banco, &c. Vedi LETTERA, BANCO, &c.

NOTA *Naturale*. Vedi l'Articolo NATURALE.

NOTABILIA *Bona*. Vedi l'Articolo BENI.

NOTAJO, *Notarius*, primariamente dinota uno, il quale piglia note, o brevi tranſunti, di contratti, o di altri ſtrumenti. Vedi NOTA, e PROTONOTARIO.

Dalla 44. Novella di Giuſtiniano, appare, che i contratti prima ſi ſcrivevano in note, o abbreviature, da' *Notaj*, o Scribi de' tabelliони; e non erano neppure obbligatorj. Dopo ſi ſteſero, o ſcriſſero per lungo dal tabellione medeſimo, e

sotto la cognizione di ciascheduno. Vedi COGNIZIONE.

Quindi *notificazione* significa l' azione di dare una *notizia*.

NOTIZIA, è ancora il titolo di certi libri, composti per dare una particolar cognizione de' luoghi, delle strade, &c. di una Provincia; di un Regno, Diocesi, o simili.

Tale è la *Notitia Imperii, &c.* Il Signore Vallois ha scritta una *Notitia Galliarum*, essendo una collezioone di diversi nomi, che avevano le Città, e le Provincie di quel Regno, in differenti tempi.

Le *notitiæ Dignitatum Imperii*, Orientali, ed Occideotali, sono di maggior uso nella Storia Romana, ed Ecclesiastica; nieotedimeno sono di poco giovamento alla gioventù, senza delle buone note: tali sono quelle del Panciroio, &c. e purchè il Testo, che è stranamente corrotto, e mutilato, venghi supplito.

NOTORIO, si dice di ogni cosa nota, manifesta, e pubblica, quindi

Arte NOTORIA, è una spezie chimerica di arte, o scienza, per la quale si pretende, che una persona possa giungere alla cognizione di tutte le cose, di tutte le scienze, &c. e ciò per infusione, senz' alcuna fatica, o incommodo, oltre di quella di farvi poche cerimonie.

NOTTAMBULI*, o *Nottambuloni*, è un termine di egual significato di *sonnamboli*, che si applica alle persone, che hanno un'abito di levarsi, e caminare dormendo. Vedi SONNO.

* *La voce è un composto del Latino* nox, *notte*, *ed* ambulo, *io camino*.

Lo Schenkio, l' Horstio, il Claudero, e l' Hildano, che hanno scritto del sonno, ci danno diverse infelici storie di questi *Nottambuli*.

Il male par che consista, nell'essere gli organi propri del movimento muscolare in libertà, mentre gli organi destinati alla sensazione, son legati; o in uno stato d'inazione. Vedi *Moto* MUSCOLARE. e SENSAZIONE.

Per concepirne la cagione; bisogna osservare, che le leggi dell' unione dell'anima col corpo, sono tali, che certe idee sussieguono immediatamente certi moti delle fibre del cervello; e certi moti di queste fibre, a certe idee. Or, per molto pensare a qualche cosa, le fibre acquistano una certa situazione permanente, che dà un libero passaggio agli spiriti, verso una certa parte del corpo, più dell' ordinario. Se allora gli spiriti animali diventano troppo copiosi, o troppo agitati, o costano di parti troppo solide, si gittano ne' passaggi, che trovan più aperti, sdrucciolano ne'nervi, e ne' muscoli corrispondenti a que' passaggi, e vi producono i moti propri di que' muscoli.

Perciò il corpo si rizza, e cammina; quantunque l'anima sia esclusa dal pensare agli oggetti, che sogliono occuparla in tali occasioni.

I bilosi, secondo l' Horstio; i melancolici, secondo il Salio; ed i sanguigni, secondo il Libavio, sono i più soggetti a queste notturne evagazioni.

I rimedj, sono tutte quelle cose, che temperano l'agitazion degli spiriti, e rilasciano le fibre; come il Salasso, e tutti i rinfrescanti, o interni, o esteroi: Gli apritivi ancora fanno buon' effetto; ma il miglior rimedio, secondo alcuni, è il bagno freddo.

NOTTE, è quella parte del giorno naturale, nella quale il Sole è sotto l' Orizonte. Vedi GIORNO.

Ovvero la *notte*, è quello spazio di tempo, in cui il Sole è fuor del nostro Emisfero. Vedi SOLE.

Sotto l' Equatore, le *notti*, son sempre eguali a' giorni. Sotto i poli, la *notte* dura mezzo l' anno.

Gli antichi Galli, e Germani dividevano il loro tempo non per giorni, ma per *notti*; siccome appare da Tacito, e da Cesare. Ed i popoli dell'Irlanda, e gli Arabi fanno lo stesso al giorno d' oggi.

La medesima cosa si osserva degli antenati Sassoni. Così nel Concilio di Cloveshoe, anno 824, leggiamo: *Ibi finita, & proscripta contentione coram Episcopo post 30. noctes, illum juramentum ad Westminster deductum est.* Donde è venuto il costume Inglese di dire, *seven night*, *fortnight*, *&c.* una settimana, quindeci giorni, &c.

NOTTILUCA, tra' Naturalisti, è una spezie di fosforo, così chiamata, perchè risplende la notte, senza alcun lume; tal' è il fosfero, fatto d' orina. Vedi FOSFORO.

Perciò è contradistinto da un' altra spezie di fosfori, che prima che riluchino, si debbono esporre a' raggi del Sole; tale è la pietra Bolognese. Vedi PIETRA.

Il Signor Boyle, in un trattato particolarmente su questa materia, descrive tre *Nottiluche*. La prima, inventata dal Kraffi, egli la chiama la *Nottiluca consistente*, o *gommosa*, essendo d' una tessitura non dissimile da quella della gomma di ciriegio. Questa per ragion della sua azione non interrotta, è da' Tedeschi chiamata la *Costante*; e da noi conosciuta sotto la denominazione di *Fosforo solido*.

La seconda, è liquida inventata dallo stesso Kraffi, e non è, se non una dissoluzione della prima, in un proprio liquore. La terza spezie fu preparata dal Boyle medesimo; ed è di una natura diversa dall'altre due; imperocchè non risplende da se, ma ricerca il contratto dell'aria (non però vi bisognano de' raggi esterni, o di esterno calore) per far che dia luce; che in un vase ben chiuso sarebbe durabile. S'aggiugne, che non è il corpo, che risplende; ma un' elalazione, o un'effluvio, misto coll'aria; per le quali cagioni l' inventore la denomina *Nottiluca aerea*.

Il medesimo Signor Boyle ne preparò di poi un' altra sorte; che da' pellucidi frammenti, o cristalli, che vi sono, fu denominata la *Nottiluca gelida*.

NOTTURNALE, *Nocturabium*, è un' istromento particolare, che si usa sul mare, per prendere l'altitudine, o la depressione di alcune Stelle

un cambiamento, o alterazione di un' obbligo, per cui divien estinto, o si annichila.

Così quando un' obbligo si sodisfa, senza sborso di danaro; ma con una semplice promessa, che viene accettata in sua vece; cagiona questo una *novazione*.

Vi sono due spezie di *novazioni*; una *volontaria*, l'altra *necessaria*, e *sforzata*.

NOVAZIONE *necessaria*, è quella, che si fa per effetto d' una sentenza, o per decreto di giustizia.

NOVAZIONE *volontaria*, si fa in tre maniere, cioè mutando la ragione dell' obbligazione, senza che intervenga altra persona, mutando la natura di un' obbligazione; e per delegazione, come quando il debito e trasferisce un debito al creditore, per sua sodisfazione.

In tutti questi casi la volontà concorre ad *innovare*: E perciò Giustiniano dice, *Voluntate, non lege novandum*.

NOVELLA, in Giurisprudenza, è un termine, usato per le costituzioni di diversi Imperatori, cioè di Giustiniano, di Teodosio II. di Leone, e particolarmente di Giustiniano. Vedi COSTITUZIONE, e LEGGE.

Molte delle *novelle* di Giustiniano, erano originalmente in Greco; e furono poi tradotte in Latino. Il loro numero è 165; comprese in nove collezioni, o capitoli. Vedi *Legge* CIVILE.

Il nome di *novella*, l' hanno avuto, o dal gran cambiamento, che introdussero nella legge antica; o piuttosto, come pensa il Cujacio, perchè furono fatte per casi nuovi, non primi conosciuti, e dopo la revisione del Codice, compilate d' ordine dell' Imperatore. Vedi CODICE.

Ogni volta, che Accursio parla delle *novelle*, egli intende quelle, pubblicate in Greco da Giustiniano: la versione Latina fatta al tempo di Bulgaro, egli la dice il nome *Authenticæ*, per ragione della sua esattezza, e fedeltà.

NOVEMBRE, è l'undecimo mese nell'anno Giuliano; ma il nono nell anno di Romolo, donde il suo nome. Vedi MESE, ed ANNO.

NOVEMSILE, in Mitologia, erano una spezie di Dei, adorati dagli antichi Romani. Vedi DIO.

I Dei *novemsili*, erano i Dei de' Sabini, adottati da Romolo, a' quali fu fabbricato un Tempio, in conseguenza di un voto del Re Tazio.

Alcuni Antiquarj credono, che questo nome sia stato dato loro dall' esser collocati gli ultimi tra il numero de' Dei; come Ercole, Vesta, la Santità, la Fortuna, &c.

NOVEMVIRI, era un' ordine di Magistrati, in Atene, in numero di nove.

I NOVEMVIRI, erano i principali Magistrati della Città: il loro ufizio durava solamente un' anno. Il loro capo era chiamato *Arconte*, il cui nome veniva additato nelle feste Ateniesi, come a Roma, il nome de' Consuli. Vedi ARCONTE.

Il secondo portava il titolo di *Basileo*, il terzo di *Polemarco*, cioè capo delle truppe; e gli altri sei, *Tesmoteti*.

NOVENDIALE*, o *Novendiale*, in antichità era un sacrinzio solenne, usato tra' Romani, e celebrato in occasione di prodigj, che sembravano minacciare qualche disastro. Vedi SACRIFIZIO.

* *Ebbe il suo nome dal termine, o tempo della sua celebrazione; cioè* novem dies, *di nove giorni*.

NOVIZIATO, è un anno di pruovazione, destinato alla sperimento de' nuovi religiosi, se abbiano o nò vocazione, e le qualità necessarie per vivere, secondo la regola, alla cui osservazione si han da obbligare con voto. Vedi PROBAZIONE.

Il *Noviziato*, dura almeno un' anno; in alcuni luoghi, anche più; si riputa come il letto della morte civile de' Novizi, il quale muore al mondo colla professione. Vedi VOTO, e PROFESSIONE.

NOVIZIATO, si usa ancora per le case, e per luoghi, dove sono amministrati i Novizi.

In questo senso il *Noviziato*, è per lo più un chiostro, separato dal dormitorio grande.

NOVIZIO, è una persona, che non è ben pratica, o sperimentata in un' arte, o professione. Vedi TIROCINIO, &c.

Nell' antica milizia Romana, i *Novizj*, o erano le reclute, e con quest' appellazione si distinguevano da' Veterani. Vedi VETERANO.

Negli ordini antichi di Cavalleria, v' erano de' *Novizj*, che praticavano per una spezie di prova, o di scuola, avanti che fossero ammessi ad essere Cavalieri. Vedi CAVALIERO.

Novizio, più particolarmente s'usa ne' Monasteri per dinotare quel religioso, o quella religiosa che sono tuttavia nel loro anno di pruova, e che non hanno fatto i voti. Vedi NOVIZIATO.

In alcuni Conventi il Sotto-Priore ha la direzione de' *Novizj*. Ne' monasteri di Monache, le *Novizie* portano un velo bianco; le altre Religiose, un nero. Vedi VELO.

Il *Novizio*, non si riputa come morto, legalmente; ma è capace di ereditare, fino al tempo dell' effettiva professione; nè si possono conferire ad altri i suoi benefizi, durante l'anno di prova, senza suo consenso. Vedi PROFESSIONE.

Il Concilio di Trento proibisce, che un Novizio assegni altri, o trasferisca i suoi benefizi; se non se due mesi prima, che sia spirato l'anno della sua probazione; e può anche ripigliarli, se la professione, è nulla.

Un *Novizio*, non può fare alcuna donazione al suo Superiore, per ragion della di lui dipendenza, sotto la quale egli si trova. I *Novizj* possono, nel tempo del loro noviziato, o lasciare il Convento, o essere dal Convento esclusi.

NOZIONALE *Quantità*. Vedi l'articolo QUANTITÀ.

NO-

NOZZE. Vedi MATRIMONIO.

℔ *Le Seconde* NOZZE, sebbene non fossero state giammai proibite niente dimeno in ogni tempo si è declamato, perchè le donne si astenessero dal prattickarle. I Pagani certamente vituperavano quelle donne, che dopo la morte del primo marito, ne prendevano un secondo; ed all'incontro lodavano, e tenevano in somma stima, ed onore quelle, che si contentavano di un solo marito; alle quali concedevano per premio la corona di pudicizia. *Existimabant enim*, dice Valerio Massimo, parlando della monogamia, *eum præcipue nuptiarum fœdera inviolatum esse animum, qui post depositæ virginitatis cubile, in publicum egredi erubescit: Matrimonii matrimoniorum experientiam, quasi illegitimæ cujusdam intemperantiæ stigmati esse credentes.* Tanto vero, che si osserva da Tacito, che la figliuola di Palione fu preferita alla figliuola di Publio Agrippa, non per altra ragione, che per esser figliuola di una madre, che erasi contentata di un solo marito; Quindi i Padri della Chiesa si son lasciati sempre a consigliare alle donne Cristiane la Monogamia, facendone vedere il pregio, anche ne' secoli Pagani, al segno, come fa Tertuliano, che le sole donne monogame, potevano imporre la corona sulla testa della fortuna femminia: *Fortunæ muliebri coronam non imponebat, nisi univera*; e perciò non bisogna tanto declamare contro S. Girolamo, che per animare le sue discepole, facea loro vedere, che una donna, che volea ritornare a maritarsi, poteva uguagliarsi ad un cane, che ritorna al suo vomito; o ad una Troja, che và a sporcarsi nel fango. Nè vi son mancate in ogni tempo delle donne savie, che han tenuti, e celebrati tali sentimenti: „ Io non ritoglierei marito, diceva la prudentissima, e dotta Lucrezia Gonzaga: „ Io „ non ritoglierei marito s'egli fosse più savio di „ quel Celio, che ebbe il titolo di savio; se fosse „ più bello di Nereo; e s'egli possedesse la facoltà di Crasso: e Giulia Gonzaga ne formava di vantaggio un dilemma per non praticarle. *Se il mio secondo marito*, ella diceva *sarà buono*, mi terrà in perpetua agitazione, e timore di perderlo; se cattivo, mi sarà penosissimo il sopportarlo. Vedi *Bail. Artic. Gonzague.*

NUBE, in Fisiologia, è una raccolta di vapori condensati, e sospesa nell'atmosfera, Vedi VAPORE.

La *Nube* è una concerie di particelle acquose, o vescichette elevate dall'acqua, o dalle parti acquose della terra dal calore sotterraneo, o solare; o da ambidue; le quali nel primo elevamento dal nostro globbo, sono così minute, che non possono vedersi; ma secondo che si alzano, abbattendosi in un maggior grado di freddo, si condensano, e si rendono opache, mercè la riunione delle loro parti; in modo che riflettono la luce, e diventano visibili. Vedi CONDENSAZIONE.

La maniera, onde i vapori si sollevano, e convertono in *nubi*, si può concepire così. Essendo il fuoco d'una natura leggiera, ed agile, facilmente si rompe, e sbicca o si scioglie da corpi, ne' quali è ritenuto: In quanto alla maniera, colla quale si fa questo, vedi l'articolo BOLLIRE.

Ora per l'eccedente piccolezza delle particelle del fuoco la sua forza attrattiva hà da essere smisuratamente grande: Quindi, nella sua ascesa pe' corpi fluidi, parte del fluido s'attacca intorno di loro, ed ascende insieme, in forma di vescichette acquose, ripiene di particelle di fuoco, le quali vescichette son appunto quelche noi chiamiamo *vapore*. Vedi FUOCO, e VAPORE.

In oltre, questo vapore, essendo specificamente più leggiero, che l'aria, ascende in essa, fintanto, che giugne a quella regione dell'atmosfera, che è della stessa specifica gravità, ed ivi rimane sospeso; frattanto chè le vescichette acquose, ch'erano da prima così tenue, ed impercettibili condensandosi ormai dal freddo delle ragioni superiori; e le lor particelle ignee, inchiuse, spegnendosi, o almeno essendo in minore spazio, o giro sospinte, e ridotte; la loro densità primieramente cresce, in modochè le tende opache abbastanza, onde poter riflettere la luce del Sole, e diventar visibili; e la loro specifica gravità, è accresciuta, a segno che le fa discendere nel primo stato sono chiamate *Nebbi*, e nel secondo, quando giungono a cadere, *pioggia*. Vedi PIOGGIA, vedi ancora BAROMETRO.

Le *Nubi*, oltre il loro uso quando discendono in pioggie, giovano eziandio mentre stanno sospese ne l'atmosfera, in quanto che ajutano a mitigare l'eccessivo calore della zona torrida, e la coprono, e difendono da' raggi del Sole, specialmente quand'egli è nel suo zenitto. Vedi TEMPO.

NUBECULA, o *Nuvoletta*, in medicina, è un termine, alle volte usato per dinotare un male nell'occhio, in cui gli oggetti appajono quasi per mezzo ad una nuvola, o nebbia.

La *Nubecula*, sembra nascere nascere dalle crasse particelle, trattenute ne' pori della cornea, o nuotanti nell'umor acquoso, onde s'intercettano i raggi della luce.

NUBECULA, o *Nubes*, è ancora usato per quello, che altrimente si chiama *albuginea*, e *Panno* Vedi ALBUGINEA, e PANNO.

NUBECULA, è un termine adoprato per dinotare una materia in forma di nuvola, sospesa nel mezzo dell'orina. Questa si chiama ancora Encorema. Vedi ORINA.

NUBILES *Anni*. Vedi ANNI.

NUCA, è la parte di dietro del collo, chiamata ancora *cervice*. Vedi CERVICE, e COLLO.

NUCIFERI, è un nome dato da' Botanici agli alberi, che producono le noci. Vedi ALBERO, e NOCE.

NUCHIANE*, o *Glandole* NUCCHIANE, in Anatomia, è una quantità di piccole glandole, situate in quella parte del cranio, dove sono l'orbite degli occhi, tra il muscolo abducente dell'occhio,

niſtra dalla prima virgola, s'eſprime per mille; quello che ha ſopra di se la prima linea traſverſa, s'eſprime per millioni; quello che ne ha due, per billioni; quello che ne ha tre, per trillioni, &c. Finalmente il carattere della man ſiniſtra di ciaſcuna claſſe, s'eſprime per centinaja; il di mezzo per decine; e quello a man dritta, per unità; e così ſi fa la *numerazione*.

Per eſempio. I numeri ſeguenti, 2.''', 125, 473'', 613, 578', 432, 597, s'eſprimono, e ſi leggono così: due trillioni, centoventi cinque millioni di billioni, quattrocento ſeſſantatrè billioni, ſei cento tredici milla millioni, e cinque cento ſettanta otto millioni, quattro cento trentadue mila, cinque cento novanta ſette.

NUMERICO, o *Numerale*, è quelche ſi riferiſce al numero. Vedi NUMERO.

Algebra NUMERICA, è quella, che fa uſo de' numeri, in vece di lettere dell' alfabeto. Vedi ALGEBRA.

Differenza NUMERICA, è la differenza, per cui un' individuo è diſtinto da un altro. Vedi INDIVIDUO.

Quindi una coſa ſi dice eſſere *numericamente* la ſteſſa, *idem numero*, o *numerice*, quando è la ſteſſa nel ſenſo il più rigoroſo della voce. Vedi UNITA', e INDENTITA'.

NUMERO, in Aritmetica, è una collezione, o un aggregato di diverſe unità, o di diverſe coſe della medeſima ſpezie. Vedi UNITA'.

Lo Stevino definiſce il *numero*, quello, per cui ſi eſprella la quantità d'ogni coſa: Conformemente alla qual definizione, il Cav Newton concepiſce, che il numero conſiſte, non in una moltitudine di unità, come vuole Euclide, ma nella ragione aſtratta d' una quantità di qualſivoglia ſpezie, verſo un' altra quantità della medeſima ſpezie, che è computata come unità. E perciò egli divide il *numero* in tre ſpezie, cioè *Interi*, *Frazioni*, e *Sordi*. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo articolo, INTERO, FRAZIONE, e SORDI.

Il Wolfio definiſce il *numero*, per quelchè riferiſce all' unità; come una linea retta ſi riferiſce all'unità; come una linea retta ſi riferiſce o rapporta ad un'altra. Così aſſumendo per unità una linea retta, il *numero* ſi può primieramente eſprimere per mezzo d'una linea retta.

Quell' Autore crede, che una definizione men generale del *numero*, non comprenda le diverſe ſpezie de' *numeri*, cioè degl' Interi, delle Frazioni, de' razionali, e de' ſordi.

Gli ſcolaſtici, appoggiandoſi alla definizione d' Euclide, vogliono che il *numero* coſti di *materia*, e di *forma*: la *materia* è le coſe numerata, come le monete: la *forma* è l' idea per mezzo della quale, paragonando i diverſi pezzi, ſi richiamano in una ſomma, come dieci; In modo che il numero dipende dalla mente della perſona, che numera, e cangiando l'idea a proprio talento, cento uomini ſi chiameranno uno, o ſi darà loro la denominazione di due, di quattro, &c.

Quindi, dicono, la forma di un *numero*, non è un certo che, aggiunto alle coſe numerate; poichè l'idea è un mero modo della mente, e non un ſopraggiunto alle coſe. E quindi, ancorchè vi poſſa eſſere qualche efficacia nel *numero*, conſiderato riſpetto alla materia, come quando diciamo, una fune triplice non ſi rompe facilmente; nulladimeno non ve n'è alcuna riſpetto alla forma: imperciocchè quale alterazione vi farebbe la mia idea? E di quì ſi dimoſtra la pazzia della Filoſofia de' *numeri*.

I medeſimi Filoſofi chiamano il *numero* una *quantità diſcreta*: *Quantità*, in quanto che ammette più e meno; e *diſcreta*, perchè le diverſe unità, delle quali coſta, non ſono unite, ma rimangono diſtinte. Vedi QUANTITA', e DISCRETA.

In quanto alla maniera d'indicare, o caratterizzare i *numeri*. Vedi NOTAZIONE.

Per quella di eſprimerli o leggerli. Vedi NUMERAZIONE.

Per la miſura d' un numero. Vedi l' articolo MISURA.

I matematici, conſiderando il *numero* ſotto molte circoſtanze, ſotto diverſe relazioni ed accidenti, fanno del numero più ſpezie.

NUMERO *Determinato*, è quello che ſi riferiſce a qualche unità data; come un ternario o tre; e queſto propriamente ſi chiama *numero*.

NUMERO *indeterminato*, è quello, che ſi riferiſce all' unità in generale; che è quelche chiamiamo *quantità*. Vedi QUANTITA'.

NUMERI *Omogenei*, ſono quelli, che ſi riferiſcono alla medeſima unità. Vedi OMOGENEO.

NUMERI *Eterogenei*, ſono quelli, che ſi riferiſcono ad unità differenti.

Poichè ogni numero ſuppone qualche determinata unità, che ſi determina dalla nozione., a cui abbiam riguardo nel numerare, per eſempio, è una proprietà diſtintiva d'una ſfera, che i diverſi puoti della ſua ſuperfizie ſiano equidiſtanti dal ſuo centro: che ſe queſto ſi mette per una nota d'unità; tutti i corpi, a' quali compete, averanno la natura dell'unità; e ſono le medeſime unità, quatenus contenuti ſotto queſta nozione. Ma ſe ſien le ſfere diſtinte, per eſempio, riſpetto alla materia, della quale ſono compoſte, allora quelle, che prima erano le medeſime unità, cominciano ad eſſere differenti. Così, ſei ſfere d'oro, e tre ſfere d'oro, ſono *numeri omogenei* fra loro; e tre ſfere d'ottone, e quattro d'argento ſono *numeri eterogenei*.

NUMERI *Interi*, chiamati ancora *numeri naturali*, o ſemplicemente *numeri*, ſono tutti i varj aggregati d'unità, o le idee, che abbiamo di diverſe moltitudini; ovvero, ſecondo il Wolfio, tutti quelli che nella maniera d'eſprimere, ſi riferiſcono all'unità, come un tutto ad una parte.

NUMERI *Rotti*, o *Frazioni*, ſono quelli, che coſtano di diverſe parti dell'unità; o quelli che ſi riferiſcono all'unità, come una parte al tutto. Vedi FRAZIONE.

ta, è queſta : Se l'eſponente della potenza di un *numero*, è pari, cioè ſe queſta potenza ſia elevata alla ſeconda, quarta, ſeſta, &c. potenza, ſi dee dividere per 2; ed il reſiduo, ſe ve n'è, aggiunto a 1, o ad un multiplo di 2, dà la radice del *numero* corriſpondente alla ſua potenza, cioè la ſeconda o ſeſta radice, &c.: Ma ſe l'eſponente della potenza del *numero*, è impari, cioè ſe ella ſia elevata alla terza, quinta, ſettima, &c. potenza, il duplo di queſto eſponente, ſarà il diviſore, che avrà la proprietà, quivi richieſta.

Numeri *Poligoni*, ſono le ſomme delle progreſſioni aritmetiche, che cominciano dall'unità. Queſti, dove la differenza comune de' termini, è 1, ſon chiamati *numeri triangolari*. Vedi Triangolare. Dove 2, *numeri quadrati*; dove 3, *numeri pentagoni*; dove 4, *numeri eſagonali*; dove 5, *epitagonali*. Vedi Heptagonali, Poligono, &c.

Numeri *Piramidali*. Le ſomme de' *numeri* poligoni, raccolte nella ſteſſa maniera, che li ſteſſi poligoni, ſon dedotti dalle progreſſioni aritmetiche, ſono chiamate *Primi numeri Piramidali*.

Le ſomme de' primi piramidali, ſono chiamate *ſecondi piramidali*. Le ſomme de' ſecondi piramidali, ſon chiamate *terzi piramidali*, *&c.*

Particolarmente, ſono eſſi chiamati *numeri piramidali*, *triangolari*, le naſcono da *numeri* triangolari. *Primi piramidali pentagoni*, ſe naſcono da pentagoni, &c. Vedi Piramide, e Piramidale.

Numeri *Cardinali*, ſono quelli, che eſprimono la quantità delle unità, come 1, 2, &c. Vedi Cardinale.

Numeri *Ordinali*, ſono quelli, che eſprimono il loro ordine; come 1°. 2°. 3°. &c. Vedi Ordinale.

Numero *Aſſoluto*. Vedi l'articolo Assoluto.

Numeri *Aſtratti*. Vedi l'articolo Astratto.

Numeri *Amicabili*. Vedi l'articolo Amicabile.

Numeri *Artifiziali*. Vedi l'articolo Artifiziale.

Numero *Binario*. Vedi l'articolo Binario.

Numeri *Circolari*. Vedi l'articolo Circolare.

Numeri *Concreti*. Vedi l'articolo Concreto.

Numeri *Lineari*. Vedi l'articolo Lineare.

Numeri *Miſti*. Vedi l'articolo Misto.

Numeri *Simili*. Vedi l'articolo Simile.

Numero d'*Oro*, in Cronologia. Vedi *Numero* d'Oro.

Il Signor Caſſini definiſce il *numero* d'oro, per il numero d'anni, ſcorſi dopo quello, che ebbe la nuova Luna nel ſuo primo giorno, come quello dell'anno 1500, il cui *numero* d'oro fu 0; cui egli prende per ſua epoca.

Numero d'*Oro*, è ancora uſato, con qualche minor proprietà, per un periodo di 19 anni, inventato da Metone Ateniеſe; nel fine del quale, le medeſime lunazioni ritornano ne' medeſimi giorni, benchè non preciſamente nella ſteſſa ora e minuto del giorno. Vedi Periodo, e Lunazione.

Nel qual ſenſo, *numero d'oro*, coincide col ciclo lunare, o anno Metonico. Vedi Cielo, e Metonico.

Quindi queſto periodo, chiamato da' Greci *Enneadeceteri*, non è un periodo perfettamente giuſto; eſſendovi una premtoſi o ſalto, nel fine di ogni 312 anni, cioè in quel tempo, le lunazioni eſcano un giorno più preſto, di quelche il *numero d'oro* le addita. Vedi Proemtost.

Ciò, fraile altre coſe, obbligò il Papa Gregorio XIII. per riformare il Calendario, rigettare il *numero d'oro*, e ſoſtituirvi il ciclo dell'epatte, in ſua vece. In quanto all'uſo del *numero d'oro*, che nel calendario Giuliano ſerve per trovare i noviluni, ſerve ſolo nel Gregoriano per trovare il ciclo dell'epatte. Vedi Epatta, Cielo, e Calendario.

Queſto *numero*, ſi dice che abbia avuto il ſuo nome di *oro*, dalla grandezza del ſuo uſo; o perchè gli Ateniеſi lo riceveſſero con tanto applauſo, che l'avean fatto ſcrivere nel pubblico mercato, a lettere d'oro. Vedi d'Oro.

Numero, in Grammatica, è una modificazione de' nomi, verbi, &c. per accomodarli alle varietà ne' lor oggetti, conſiderati in riguardo al *numero*. Vedi Nome, &c.

I nomi, che convengono a diverſe coſe, poſſono conſiderarſi o come applicati ad una di queſte coſe, ſingolarmente; o ad un *numero* di eſſe; e queſte conſiderate come diſtratte, o come unite. Per diſtinguere queſti caſi, ſono ſtati inventati due *numeri*, il *ſingulare*, ed il *plurale*.

Quando un nome indica un'oggetto, conſiderato come ſolo, ad un *numero* d'eſſi oggetti, conſiderati come uniti inſieme, ſi dice ch'egli è del *numero* ſingolare: come un'albero, una truppa, un tempio. Vedi Singolare.

Quando indica diverſi oggetti, e queſti come diſtinti, è del *numero plurale*: come alberi o templi. Così quando io parlo di me, come quel o che ſo parte di diverſi altri, in vece d'Io, dico, Noi, &c. Vedi Plurale.

I Greci hanno un terzo *numero*, che chiamano il *numero duale*, perchè ſignifica due. Gli Ebrei han parimente una coſa ſimile; ma allora ha luogo, quando la voce ſignifica una coſa doppia o per natura, come le mani, gli occhi, &c. o per arte, come forbici, tenaglie, &c.

In quanto a' nomi comuni ed appellativi, par che naturalmente tutti richieggono un *numero plurale*; E pure ve ne ſono diverſi, che non ne hanno, come i nomi d'oro, acciajo, &c.

La differenza de' *numeri* ne' nomi, è eſpreſſa per la differenza di terminazione, o delle finali.

Nell'Ingleſe, il ſingolare comunemente, ſi cambia in plurale, aggiungendo la *s*; come tree, trees; hand, hands, &c. Dove la pronuncia il richiede,

fisso ad un qualche *numero* di cose, e che si abbrevia così N°. Vedi Libro.

NUMEROSA *Aritmetica*. Vedi Aritmetica.

Numerosa *Exegesi*. Vedi Exegesi.

NUMISMATOGRAFIA, è un termine Greco, usato per la descrizione e cognizione delle medaglie, e delle monete antiche, sia d'oro, d'argento, o di rame. Vedi Medaglia, e Moneta.

Fulvio Ursino; Antonio Agostini, Vescovo di Saragozza; Erizzo, Nobile Veneziano, e Sambico di Polonia, sono riusciti nella *Numismatografia*. Nè si debbono ammettere i più moderni sul medesimo argomento; cioè i due Mezzabarba, il Perino, lo Spanemio, l'Arduino, Morelli, il Vaillant, il Joubert, Baudelot, Begero, e fra gl'Inglesi, l'Evelyn.

NUMMO, o Numo, tra Romani, è una moneta, altrimente chiamata Sestertio. Vedi Sesterzio.

Fu anche alle volte chiamato *Nummus festertius. Decem millia nummum*, & *decem millia festertium*, erano somme Romane, che montavano allo stesso valore. Vedi Moneta.

NUNCIO, o Nunzio, è un'Ambasciatore del Papa a qualche Principe, o stato Cattolico; ovvero una persona che interviene, in luogo del Papa, ad un congresso, o adunanza di diversi Ambasciatori. Vedi Ambasciatore.

La voce *Nuncio*, ha l'istesso significato, che quella di Ambasciatore; ma è ristretto il suo uso agli Ambasciatori de' Papi; come quella d'*Internuncio* ai loro inviati straordinarj. Il Branton ci fa sapere, che quando prima venne in Corte, il *Nuncio* avea solo il titolo d'Ambasciatore.

Il Nuncio ha giurisdizione, e può delegar de' Giudici in tutti gli stati dov'egli risiede, eccetto che in Francia, dove non ha altra autorità, che quella di semplice Ambasciatore.

NUNCUPATIVO, nelle scuole, è un termine, usato per esprimere qualche cosa, che è sola nominale, o che non ha esistenza, fuorchè nel nome.

Felice di Urgel sostenne, che Gesù Cristo, come uomo, era solamente Dio, *nuncupative*, cioè nominalmente. Alcuno nella sua risposta a Felice, fa vedere che si cade nel Nestorianismo, distinguendo due figliuoli di Dio in Gesucristo, l'uno naturale, l'altro Adottivo; e due Dii, l'uno reale, l'altro *nuncupativo*. Vedi Adozione.

Testamento Nuncupativo, dinota un'ultima volontà o Testamento, fatto verbalmente, di viva voce, e non messo in iscritto. Vedi Volontà, e Testamento.

NUNDINALE, *Nundinalis*, è un nome, che i Romani diedero alle otto prime lettere dell'alfabeto, usate nel lor Calendario. Vedi Lettera.

Questa serie di otto lettere, A, B, C, D, E, F, G, H, è collocata e ripetuta successivamente dal primo giorno all'ultimo giorno dell'anno, una di queste esprime sempre i giorni di mercato, o le adunanze, chiamate *nundinæ* quasi, *novendinæ*, perchè ritornavano ogni nove giorni.

I Contadini, dopo d'aver lavorato otto giorni successivamente, venivano in Città il nono, per vendere le lor varie merci, e per informarsi di ciò, che riguardava la religione ed il Governo.

Così il giorno *nundinale*, essendo sotto la lettera A, al 1, a' 9 a' 17, ed a' 25 di Gennajo, &c. la lettera D, sarà la lettera *nundinale* dell'anno seguente.

Queste *nundinali* rassomigliano molto alle lettere Domenicali; che ritornano ogni otto giorni, come ogni nove le *nundinali*. Vedi *Dominicale* Lettera.

NUOTARE, è l'atto, o l'arte di sostenere, o reggere il corpo nell'acqua, e di progredire in essa col moto delle braccia, delle gambe, &c. Vedi Animale.

L'uomo solo impara a *nuotare*; tutti gli altri animali perfetti, pare che lo facciano naturalmente; divertisi però degli imperfetti non *nuotano* in verun modo.

Tra' Greci ed i Romani antichi, il *nuotare* facea una parte così ordinaria e della disciplina de' loro giovani, che per rappresentare un uomo affatto rozzo e non educato, usavano dire proverbialmente, ch'egli non aveva imparato nè a leggere, nè a *nuotare*.

Ne' pesci, la coda è il grande istrumento del *nuotare*, e non già le pinne, come molti credono: per questa ragione i pesci sono più forti e muscolosi in quella parte, che in tutto il resto del loro corpo; siccome vediamo in tutti gli altri animali, che le loro parti motive, sono sempre le più forti; come sono negli uomini le cosce, per camminare; negli uccelli i muscoli pettorali, per il volo, &c. Vedi Volare.

La maniera, onde i pesci si vanno avanzando nell'acqua con la coda, vien ben spiegata assai bene dal Borelli *de motu animal. part.* 1. *cap.* 23. Le pinne de' pesci non servono, che a tenere il corpo ben contrapesato e ad impedire la vacillazione. Vedi Coda, e Pinna.

Il Signor Thevenot ha pubblicata un opera curiosa in Francese, chiamata *l'art de Nager*, o l'arte di Nuotare, dimostrata con figure. Avanti di lui, Everardo Digby, Inglese, e Nicola Winman, Olandese, aveano date le regole di quest'arte; il Thevenot ha fatto poco più, che copiar questi Autori. S'egli avesse sol letto, colla metà di applicazione, il trattato di Borelli *de motu animalium*, difficilmente si sarebbe avanzato a sostenere, che gli uomini nudi sieno, com'egli dice, naturalmente, come gli altri animali, se il timore, che ingrandisce il pericolo, non fosse loro d'impedimento.

Noi abbiamo moltissime esperienze contra la sua asserzione: Gittate un bruto, appena nato, in un fiume, ed egli nuota; gittatevi un fanciullo, avanti che sia capace di timore, e non nuota, ma si sommerge. La cagione si è, che la macchina

uma-

miſchiarſi co' fluidi, ſi muovono con eſſe, e ſono alla fine eliminate ed eſaltate per li pori. Vedi Poro, e Solido.

E nell'iſteſſo tempo, i fluidi, per un attrito coſtante, via, via ſeemati, s'applicano agli orifizj de' vaſi perſpiratori, e ſvaniſcono dal corpo. Vedi Traspirazione.

Quindi il corpo animale, per la condizione appunto della ſua macchina e ſtruttura, diventa ſudito ſoggetto allo ſcadimento, ed alla diſtruzione. Vedi Morte.

Per conſervare, adunque, la vita, è neceſſario, che ſi faccia un riſarcimento ne' ſuchi, e ne' ſolidi del corpo, eguale e ſimile a quello che ſi è perduto in que' moti, il che ſi chiama l'*azion della nutrizione*.

I ſuechi intanto perduti, facilmente ſuppliſcono coll'alimento, colla bevanda, coll'aria &c. introdotti nello ſtomaco, digeriti, convertiti in chilo, indi in ſangue, e di là ſeparati per li proprj condotti, e portati mediante l'azione del corpo, a' proprj recettacoli; nella maniera che abbiamo eſpoſto ſotto gli articoli digeſtione, chilificazione, ſanguificazione, e ſecrezione.

Ma la *nutrizione* delle parti ſolidi è molto più oſcura; ed eſſa è ſtata in fatti il ſoggetto d'infiniti dubbj e diſcrepanze fra gli Autori, nè ſi avea un diviſamento intorno ad eſſa, che forſe ragionevole e che appagaſſe, avanti quello d'il accurato Boerhaave, la cui dottrina è la ſeguente.

Ogni parte ſolida del noſtro corpo è compoſta di altre minori, ſimiliſſime alla più grande; i vaſi, di veſiculi, o vaſetti; le oſſa de' piccioli aſſi, &c. La quale ſtatura va al di là d'ogni confine de' ſenſi, benchè coll'arte ajutati, come hanno dimoſtrato colle più accurate eſperienze ed oſſervazioni, il Malpighi, il Ruiſchio, il Leewenhoeckio, e l'Hartſokio. Non ſembra però, che queſta diviſione e ſuddiviſione vada tanto all'infinito, quanto forſe moſtrerebbe la natura dell'alimento, e degli umori o de' ſughi.

Inoltre appare da' microſcopj, dalle injezioni, dalle piccole ferite, dall'efficazioni, &c. eſſere aſſai pochi i noſtri ſolidi, ſe cogli umori, o co' fluidi li paragoniamo; ed è quaſi dimoſtrabile dalla conſiderazione dell'origine e della generazione de' vaſi, e della riſoluzione de' vaſi più grandi ne' loro più piccioli coſtituivi, che tutta la maſſa ſolida del corpo, è coſtrutta di meri nervi, come ſuoi elementi. Vedi Nervo.

Ed in fatti, tutta queſta maſſa, ſe ſe n'eccettui una incredibilmente piccola particella, forſe naeque nel principio da un ſottiliſſimo colliquamento, molto ſimile all'iſteſſo ſuoco de' nervi; siccome abbondantemente ha dimoſtrato il gran Malpighio, ne' ſuoi due trattati *ſulle uova incubate*. Imperocchè il bianco dell'uovo non nutriſce, fintantochè per mezzo dell'incubazione, non ſia portato da gradi innumerabili di fluidità, della ſua prima craſſizie, e da quella eccediva ſottigliezza, in cui termina. Ma anche allora, il liquore dato così all'imbrione, è craſſo oltre miſura, e dee traſmutarſi in molto più ſottili parti, ne' vaſi e nelle viſcere dell'embrione medeſimo.

Da queſto ſottiliſſimo umore provenuti i primi ſolidi, già da principio aſſai teneri e ſimiliſſimi a' liquidi, paſſano di nuovo per gradi infiniti intermedj, prima che giungano al loro ultimo ſtato, ed alla loro ſolida conſiſtenza, siccome ha dimoſtrato il Malpighio nelle uova, e 'l Ruiſchio negli Embrioni, e ne' Feti. Di qua dunque ſiegue, che i ſolidi nella loro prima formazione da' liquidi, donde ſon nati, differiſcono ſolranto da quelli nella quiete, nella coeſione, e nella figura. Onde una tal particella, ora nel fluido ſuo ſtato, diventerà una parte del ſolido da formarſi da eſſa, ſubito che avvenga, che vi ſia una forza, la quale operi la ſua coeſione, colle altre parti ſolide, in qualſivoglia modo, che ella lo faccia.

Queſta coeſione facilmente ſi produce in una fibra, già formata, ſe avviene che vi ſia una opportuna cavità nel fluido, laſciata aperta da qualche particella perduta, e nello ſteſſo tempo una particella nel fluido, corriſpondente a quella nella mole, nella natura e nella figura; e per ultimo, una forza, che la intromette in quel luogo, o che ve l'adatti. Così naſcerà una real *nutrizione* de' ſolidi ne' vaſi minuti, per mezzo dell'unione de' quali ſi formano i grandi: cioè ne' nervi, o ne' vaſi a lor ſimiliſſimi. Lo che eſſendo impraticabile per via di ogni altro liquido, che di quello che in queſti vaſi è portato, appare evidente, che il ſuco nervoſo, o almeno un ſuco a lui molto ſimile, è la materia immediata o proſſima della *nutrizione*. Donde la *nutrizione* ci ſi manifeſta per una delle ultime, e più perfette azioni del corpo; mentre per ottener queſta lodevole, tutte le azioni precedenti debbono neceſſariamente eſſere ſtate tali. Vedi Spirito.

Il chilo adunque, che alcuni fanno la materia immediata della *nutrizione*, è, in vero, opportuno a riempire i vaſi più grandi, ma non può nutrirli o riſtorarli. Queſto, quand'è attenuato, cambiato e più intimamente meſchiato e ſtemperato ne' polmoni, per mezzo della reſpirazione, e reſo così adatto per paſſare in certi vaſi, è ſenza dubbio più a propoſito, ma non lo è ancora del tutto, a diventar la materia della *nutrizione*. Vedi Chilo.

Ma, mercè la replicata azione de' polmoni, delle viſcera, de' vaſi, &c. vi ſi forma da queſto umore, un fiero blando, tenace, plaſtico, inſipido, che ſe s'incraſſa col fuoco, diventa perfettamente ſimile al bianco di un uovo. Queſto fluido, intanto, ha in ſe tutte le condizioni trovate in quello, da cui, per certiſſima eſperienza, ſappiamo che tutte le parti ſolide di un animale eſcono, e ſi fanno per la mera incubazione. Egli è adunque un paſſo o grado più da vicino, ma non diſpoſto affatto per lo nutrimento. Molto meno lo è il cruore, o la parte roſſa, globolare

lose, non si fa per l'accrescimento de' solidi, ma per la loro estensione in cavità più grandi, piena di umori rongesti e stagnanti. E quindi è, che la pinguedine diventa nociva, perchè ella carica, indebolisce e soffoga. Vedi Corpulenza.

Perciò è necessario fare una gran distinzione tra *nutrizione*, e repletione; ed il Medico bisogna che abbia in questo uno speziale riguardo: l'una fortificando, e condensando i vasi; l'altra indebolendoli, rendendoli laschi ed estendendoli. Vedi Pienezza.

Donde finalmente scopriamo, che la cagione perchè la fabbrica de' solidi non è distrutta da' liquidi contenuti; perchè, quando un nervo è corrotto, la *nutrizione* di quella parte a cui appartiene, cessi; e perchè lo stesso abbia luogo in un' arteria; Perchè in un embrione non vi sieno solidi, in un feto pochissimi, ne' vecchi una maggior quantità; e perchè anche i nervi, i tendini, le arterie, ed i recettacoli, diventino prima cartilaginosi, e poi ossei? Vedi Solidi, &c.

Nutrizione *delle Piante*. Vedi Vegetazione, Succo, Circolazione, &c.

Nutrizione, in Farmacia, è una spezie di preparazione, che consiste nella mistura graduale de' liquori di diverse nature, agitandoli insieme, fintantochè abbiano acquistato una sorte consistenza. Come nel fare il butiro di Saturno, o l'unguentum nutrito. Vedi Nutrito.

NUVOLOSO o *Nebbioso*, in Astronomia, è un termine applicato a certe Stelle fisse, che mandano una luce fosca e *nuvolosa*, e che sono minori di quelle della sesta grandezza; e perciò sono appena visibili all'occhio nudo; al quale appajono, al più, come macchie fosche o *nuvole*.

Queste Stelle si veggono apertamente non essere altro, che congerie di diverse piccole Stelle. Vedi Stella.

Nella Stella *nuvolosa* di Orione, se ne contano 21. Il P. le Compte aggiunge, che nelle plejadi ve ne sono 40. Nella Stella che è nel mezzo della spada di Orione 12; nell'ampiezza di due gradi della medesima costellazione 500; ed in tutta la costellazione 2500. Vedi Orione, &c.

Nuvoloso, nel Blasone, si dice, quando un'Impresa è caricata di diverse piccole figure in forma di nuvole, che l'una va nell'altra; o quando il contorno di un orlatura di una fissura, &c. è dentellato, ovvero ondeggiato, come si rappresenta nella *Tav. del Blasone fig.* 32.

NUZIALE, si dice di ogni cosa, che ha riguardo al matrimonio, o alle nozze. Vedi Matrimonio, e Nozze.

O

O, E' la decima'quarta lettera dell'Alfabeto, e la quarta vocale. Vedi Lettera e Vocale.

I Grammatici la chiamano una vocale *stretta*, perchè pronunziata colla bocca chiusa. Tra' latini l'*o* portava una sì grande affinità coll'*u*, che sovente le confondevano, scrivendo *consol*, e pronunciando *consul*. Vedi *Grut. Inscript.*

Così ancora scrissero *æquom*, per *æquum*; *Aurelius* per *Aurelius*; *Compascuos*; *duomvir*, &c.

I Greci hanno due *o*, omicron *o*; ed omega *ω*; la prima pronunziata sulla punta del labro, con un suono più acuto; la seconda nel mezzo della bocca, con un suono più pieno, eguale a *oo* del linguaggio Inglese. La pronuncia lunga e breve dell'*o* Inglese, sono equivalenti alle due Greche, la prima, come in suppose; la seconda come in obey

O, tragli antichi era una lettera numerale, e significava undeci, come nel verso.

O numerum gestat, qui nunc undecimus extat.

Quando avea una sbarra di sopra $\overline{O}$, significava undecimila.

Tra gl'Irlandesi la lettera *o*, nel principio del nome di una famiglia è un carattere di dignità, annesso alle gran case. Così nella storia d'Irlanda sovente ci abbattiamo con O Neals, O Carrols; &c. Case considerabili in quell'Isola.

Il Camdeno osserva, che è costumanza de' Lordi d'Irlanda prefiggere un'*o*, a' loro nomi, per distinguerli dagli ordinarj.

Un' O majuscolo, in musica, è una nota di tempo, chiamata dagl'Inglesi *semibreve*, e dagli Italiani *circolo*, facendo qualche costoro chiamano *tempo perfetto*. Vedi Semibreve, e Tempo.

Gli Antichi usavano l'*O*, come un contrassegno del tempo triplo; da una nozione, che il ternario o'l numero 3 era il più perfetto de' numeri, e perciò propriamente el presso da uo circolo, il più perfetto delle figure.

OAKAM, Ockam, ovvero Oakum, nel linguaggio marittimo, dinota la materia delle sarti vecchie, svolte, e ridotte di nuovo in canape, o stoppa, per usarsi nel calafatare il vascello. Vedi Calafatare.

OARISTO, è un termine della Poesia Greca, che significa un dialogo tral marito e la sua moglie, come è quello del quinto libro dell'*Iliade* tra Ettorre ed Andromaco. Vedi Dialogo.

Lo Scaligero osserva, che l'Oaristo non è propriamente qualche picciolo particolar poema, o intero pezzo di poesia; ma una parte di una grande; egli aggiunge, che il passaggio citato presentemente in Omero è il solo proprio *oaristo*, che vi è esistente negli antichi Poeti.

OAZY, ovvero Oasy, è un nome, dato da'

indiretto, o che devia dalla perpennicolare. Vedi PERPENNICOLARE.

Angolo OBLIQUO, in Geometria, è un'angolo, che è, o acuto, o ottuso, cioè qualunque angolo, eccetruato uo'angolo retto. Vedi ANGOLO.

Triangolo OBBLIQUO *angolato*, è quello, i cui angoli sono *obbliqui*, cioè o ottusi o acuti. Vedi TRIANGOLO.

Linea OBBLIQUA, è una linea, che cadendo sopra di un'altra, fa uo angolo obbliquo. Vedi LINEA.

Una linea, cadendo *obbliquamente* sopra uo'altra, fa che l'angolo sia sopra un lato ottuso, sopra l'altro acuto.

Piani OBBLIQUI, nella Gnomonia, sono quelli, che reclinano dal zenitio, o inclinano verso l'orizzonte. Vedi OROLOGIO *a Sole*, e *Piano*.

L'obbliquità, o la quantità di questa inclinazione o reclioazione si ritrova facilmente per mezzo di un quadrante; esseodo un'arco di un certo azzimutto, o cerchio verticale, intercetto tra 'l vertice del luogo e di quel piano azzimutto o verticale, e questo sempre perpeoticolare al piano. Vedi GNOMONICA.

Percussione OBBLIQUA, è quella, nella quale la direzione del corpo che percuote non è perpennicolare al corpo percosso, o non è io un una linea col suo centro di gravità. Vedi PERCUSSIONE.

La ragione, che una percolla *obbliqua* porta ad una perpeoticolare, si dimostra essere, come il seno dell'angolo d'incidenza al raggio.

Potenze o *Forze* OBBLIQUE. Vedi POTENZE, MOTO, DIREZIONE, &c.

Proiezione OBBLIQUA, io meccanica; è quella, dove il corpo è spinto in una linea di direzione, che fa un'angolo *obbliquo* colla linea orizzontale. Vedi PROIEZIONE.

Sfera OBBLIQUA, in Geografia, è quella, il cui orizzonte taglia l'equatore *obbliquamente*; ed uno de' cui poli si eleva sopra l'orizzonte, eguale alla latitudioe del luogo. Vedi SFERA.

Questa obbliquità è quella, che cagiona l'inegualità de' giorni e delle notti. Vedi NOTTE, e GIORNO.

Quelli, i quali vivono sotto una sfera *obbliqua* (come siamo noi, e tutti quelli che sono nella zona temperata,) non hanno eguali i loro giorni e le notti, eccetto oegli equinozj. Vedi EQUINOZIO.

Ascenzione OBBLIQUA, in Astronomia, è un arco dell'equatore, intercetto tral primo punto dell'Ariete, e quel punto dell'Equatore, che si alza insieme con una Stella, &c. in una sfera obbliqua.

Discesa OBBLIQUA, è un arco dell'equatore, intercetto tra 'l primo punto dell'Ariete, e quel punto dell'Equatore, che tramonta colla Stella, &c. in una sfera obbliqua, e numerata da oriente ad occidente. Vedi DISCENSIONE.

Per trovare l'ascenzione *obbliqua*, e la descensione per mezzo del Globo. Vedi GLOBO.

Navigare OBBLIQUO, in Navigazione, è quando un vascello, essendo in qualche rombo intermedio trà quattro puoti Cardinali, fa un angolo *obbliquo* col meridiano, e cambia continuamente la sua latitudine e longitutide. Vedi ROMBO, e LOSSODROMICO.

La *navigazione obbliqua* è di tre specie, *navigar piano*, *navigar del mercatore* e 'l *navigare a circolo grande*. Vedi NAVIGARE.

I marinari chiamaoo ancora, l'applicazione del metodo di calcolare le parti de' triangoli pianoobbliqui, per trovare la distanza di uo vascello da qualsivoglia capo, &c. *navigazione obbliqua*.

Distillazione OBBLIQUA, in Chimica. Vedi DISTILLAZIONE.

Fianco OBBLIQUO, in fortificazione: Vedi FIANCO.

Casi OBBLIQUI, in grammatica, sono que' casi della declinazione de' nomi, oltre del nominativo. Vedi CASO.

OBBLIQUO, in aoatomia, (vedi MUSCOLO), si applica sostantivamente a varj muscoli della testa e dell'occhio, e particolarmente al

OBBLIQUO *maggiore della testa*, o *Par obbliquum inferius*, è il sesto muscolo della testa, così chiamato, perchè serve a voltar la testa di lato; benchè non abbia, oè origine nè inserzione nella testa. Vedi TESTA.

Nasce questo carnoso dalle parti esterne della spina della secooda vertebra del collo, e gonfiandosi io uo ventre carnoso, corre obbliquamente al processo traosversale della prima vertebra. Si mette questo talvolta fra' muscoli del collo. Vedi COLLO.

OBBLIQUO *superiore della testa* o *minore*, o *Par obliquum superius*, è il settimo muscolo della testa, che sporge carnoso da' processi transversali della seconda vertebra del collo, ed ascendendo obbliquamente, s'inserisce lateralmente oell'occipite.

Altri vogliono, che la sua origine sia nell'occipite, dove la comune opinione mette la sua inserzione: la sua inserzione, essi la vogliono, ne' processi transversali della prima vertebra, vicino a quella dello stesso lato.

I due muscoli *obbliqui*, con tirare il processo transversale, dà il capo ad un movimento semicircolare. Vedi VERTEBRA.

OBBLIQUO *superiore dell'occhio*, o *maggiore*, è il quinto muscolo dell'occhio.

Ha questo la sua origine nella parte superiore dell'orbita; donde tendendo in su, il canto interiore dell'occhio passa per una cartilaggine sull'osso della fronte, chiamata *troclea*; donde ancora il muscolo medesimo si chiama *trocleare*, dal quale è riflesso alla terminazione nella sclerotica, sulla parte di dietro della palla dell'occhio.

Quando questo muscolo agisce, quella parte della palla dell'occhio è tratta giu verso la troclea, per la quale la pupilla è diretta giù verso il canto minore, e nello stesso tempo l'intera palla dell'occhio uo poco in fuori.

seo in quelli, che erano mancanti. Queſti contraſegni ſoventi s' incontrano negli antichi manuſcritti. Ordinariamente l'*obelo* è accompagnato da due punti, come (÷), e l'aſteriſco è una Croce di S. Andrea, caotonata con quattro punti.

OBESITA', in Medicina, è lo ſtato di una perſona molto carica di carne e di graſſo, altrimente chiamata corpulenza. Vedi Corpulenza.

OBJECTUM *quod complexum*, di un'arte, è l'aggregativo tutto, ovvero una collezione di tutte le concluſioni oggettive, e le conſequenze, ritrovate nella ſcienza.

Objectum *quod incomplexum*, è una collezione di tutti i ſoggetti delle concluſioni oggettive. Così l'aria adunque, come elaſtica, è l'oggetto compleſſo di un ramo di ſiſica; e l'aria medeſima o il ſubjetto de la concluſione, è l'*oggetto incompleſſo* dello ſteſſo ramo.

Objectum *quo complexum*, è una collezione di tutti gli antecedenti oggettivi della ſcienza.

Objectum *quo in complexum*, è una collezione di tutti i mezz. o argomenti, contenuti in quelle antecedenti, e per cui luo provate quelle concluſioni.

In tali caſi, l'oggetto ſi dice eſſer compleſſo per quanto include una affermazione, ed una negazione; ed incompleſſo per quanto non ne include alcuna: *Quod*, per eſſer quello che ſi moſtra nella ſcienza; e *quo* per eſſer quello, col quale ſon provate in eſſa le concluſioni.

Gli ſcolaſtici diſtinguono, ancora, l'oggetto per *ſe*, e per *accidens*; *objectum adæquatum*, & *inadæquatum*; *attributionis* ed *attributum*, &c.

OBIIT *Nuper*. Vedi Nuper.

OBITO, negli antichi coſtumi Ingleſi, era una ſolennità funebre, o un'offizio pel morto, eſeguito comunemente, quando il corpo ſtava diſotterrato nella Chieſa. Vedi Funerale.

Obito, è ancora un'offizio anniverſario, o meſſa celebrata nella Chieſa Romana in un certo giorno, in memoria di qualche perſona defonta. Vedi Messa, ed Anniversario.

Uno degli più antichi *obiti* in Europa, è quello del Re Childeberto, fondato nella Badia di S. Germano Deſprez, e detto ſulla vigilia del giorno di S Tomaſo.

La tenuta dell'*obito*, o i poderi di Cantoria tenuti dal ſoggetto per tale ſervigio, ſi è eſtinta preſſo gl'Ingleſi, collo *ſtatut.* 1. di Eduardo VI. Vedi Tenuta, Servigio.

OBITUARIO, è un regiſtro funebre, nel quale ſono ſcritti i nomi de' morti e'l giorno, della loro ſotterrazione, per gli *obiti* o anniverſarj de' quali ſi debbono celebrare. Vedi Registro, ed Obito.

Quelli, in alcuni luoghi, ſono ancora chiamati mortuarj, ma più frequentemente Necrologie o Calendarj. Vedi Necrologia, e Calendario.

Obituario, è più particolarmente uſato per un libro, che contiene la fondazione o l'iſtituzione di molti *obiti*, nella Chieſa o Monaſtero. Vedi Obito.

Si chiama queſto, più ſovente, martirologio. Vedi Martirologio.

OBLATA, ſi dicono le coſe date o offerte, particolarmente al Re da ciaſcuno de' ſuoi ſudditi. Vedi Oblazione.

Si chiamano queſte, così, per ragione, che le *oblata* o offerte fatte al Re d'Inghilterra, erano riguardate con tanta ſtrettezza ne' Regni del Re Giovanni e di Errico III, che furono regiſtrati nel volume delle multe, ſotto il termine di *oblata*, e le non pagati, meſſe a carico dello Sceriffo. Vedi Benevolenza.

Oblata, nella Scuderia Anglicana, ſignificano i debiti vecchi, riportati inſieme dagli anni precedenti, e meſſi a carico de' preſenti Sceriffi.

OBLATI, anticamente, erano perſone ſecolari, che offerivano ſe ſteſſi e i loro patrimonj a qualche monaſterio, ed erano ammeſſi, come fratelli Laici. Vedi Fratello *Laico*.

Vi furono alcuni di queſti *oblati*, propriamente chiamati *donati*, che davano le loro perſone, le loro famiglie ed effetti, ed entravano ancora in una ſpecie di ſervitù, con tutti i loro diſcendenti.

Erano ammeſſi, col metter loro la fune della campana della Chieſa intorno al loro collo; e come un contraſegno di ſervitù, pochi ſoldi ſulle loro teſte.

I Donati prendevano l'abito religioſo, ma diverſo da' monaci. Vedi Abito.

Negli Archivj dell'Abbadia di S Paolo di Verdun, vi è una permeſſione, data nel 1360 ad un'uomo di quella Badia, di marriarſi ſotto condizione, che de' figliuoli naſcituri dal matrimonio, una metà ne apparteneſſe all'Abbadia, in qualità di *oblati*, e l'altra metà al Veſcovo. Queſta ſpecie di *oblati*, ſi dice, che abbia avuta la ſua prima origine nell'undecimo ſecolo.

Ne' tempi più antichi chiamavanſi *oblati*, ſolamente quelli, che erano da loro genitori, fin dall'infanzia obbligati nella vita monaſtica: quelli i quali l'abbracciavano da ſe medeſimi, quando erano in età capace di elezione, erano chiamati *Converſi*.

Gli *oblati*, non facevano profeſſione, ma oſſervavano nientedimeno il celibato; vivevano in obbedienza a' ſuperiori, ed erano impiegati nelle baſſezze del monaſtero; Differivano però da' ſervitori per divozione, come lo erano gli altri per condizione.

L'Helyot dice, che gli *oblati* differivano da' *Converſi*, perchè gli ultimi facevano profeſſione, e portavano l'abito; che non facevano, nè portavano i primi. Vedi Converso.

Oblati, erano ancora in Francia una ſpecie di monaci laici, anticamente meſſi dal Re in tutte le abbadie e priorati della ſua nomina, a' quali

Digitized by Google

da' muſcoli; i due ultimi de' quali ſono dagli Anatomici, ſebbene con poca accuratezza, annoverati tralle parti coſtituenti dell'*occhio*.

Le *tuniche*, le *veſti* o le *membrane* dell'*occhio* ſono ſei. 1°. l'adnata o la congiuntiva, che copre l'intera palla dell'*occhio*, eccetto la parte d'avanti, chiamata la *viſta*, e che fa quello che propriamente ſi chiama *bianco dell'occhio*; benchè queſta non ſia annoverata, come una propria tunica dell'*occhio*. 2°. Immediatamente ſotto l'adnata, giace la *ſclerotica*, che copre l'intero globo dell'*occhio*, eſſendo da per tutto opaca, fuorchè nella parte di avanti che copre la viſta ed è traſparente, ſimile ad un coroo; il che ha dato l'occaſione agli Anatomici, di riputar queſta una membrana diſtiota La terza in numero, e denominata la *cornea*. La quarta è la *coroide*, ſituata immediatamente ſotto la *ſclerotica*; La ſua parte d'avanti ſimile alla prima è traſparente, e perciò riputata una diſtinta o quinta veſte, e chiamata l'*uvea*. Della duplicatura di queſta parte della tunica, ſi forma un cerchio variegato, liſtato, chiamato l'*iride*, che in diverſi ſoggetti è di varj colori, e dà la nominazione all'*occhio* del tale, e tal colore. Nel ſuo mezzo vie un'apertura o perforazione, chiamata la *pupilla*, o *meſo dell'occhio*, intorno alla quale l'*iride* forma un'anello. Dall'interno di queſta tunica ſgorgono certe fibre, le quali ſpargendoſi intorno all'umor criſtallino, formano il ligamento ciliare. La ſeſta tunica; che alcuni fan ſolamente la terza, è la *retina*, così chiamata, perchè raſſomiglia ad una rete, e perchè copre ſolamente il fondo dell'*occhio*, oppoſto alla viſta. Delle tre proprie tuniche, la *ſclerotica*, la *coroide*, e la *retina*; la prima deriva dalla dura matre, eſſendo diſtaccata dal cervello, come una veſte eſteriore o coperchio del nervo ottico, fintantochè arrivando nella palla dell'*occhio*, ivi ſi eſpande in una tunica. La ſeconda deriva dalla pia matre, ed è traſmeſſa ſimilmente dal cervello una col nervo ottico. La terza può dirſi derivare dal cervello o midolla, per eſſere una eſpanzione della ſoſtanza midollare del nervo ottico. Vedi ciaſcuna tunica, deſcritta ſotto il ſuo proprio articolo, Congiuntiva, Sclerotica, Coroide, Uvea, e Retina; e vedi ancora Iride, e Pupilla.

Gli umori dell'*occhio*, inchiuſo tra queſte tuniche, ſono tre: cioè 1°. l'*acquoſo*, un'umore limpido, traſparente, ſituato nella parte di avanti dell'*occhio*, immediatamente ſotto la cornea, e che cagiona la ſua protuberanza: 2°. Il *criſtallino*, ſituato immediatamente ſotto l'acquoſo, dietro all'*uvea*, dirimpetto alla popilla. 3°. Il *vitreo*, che riempie tutta la parte di dietro della cavità del globo, ed è quello che dà la figura ſferica all'*occhio*. Sulla ſua parte di dietro vie diſteſa la retina. Vedi ciaſcuno umore ſotto il ſuo proprio articolo, Acquoso, Cristallino, e Vitreo.

Alcuni Autori, trovando queſti umori coverti da proprie membrane, han dato loro diſtinti nomi, come la *tunica aquea*, la *criſtallina*, e la *vitrea*; ma eſſendo queſto ſolamente produzioni dell'altre veſti di ſopra mentovate, la diſtinzione non viene molto approvata.

I vaſi dell'occhio, ſono i nervi, le glandole, le arterie, e le vene. 1°. I nervi ſono il paio ottico, che uſcendo per una perforazione nel cranio dietro l'orbita, entra nella palla dell'*occhio*, e ſi dilata e diffonde in eſſa da ſe medeſima; andando la veſte eſteriore, come ſi è già oſſervato, a formar la ſclerotica: l'interiore la coroide, e la midolla la retina. Vedi *nervo* Ottico, &c. Oltre di chè i motorj, i patetici e'l primo ramo del quinto paio, chiamato *oftalmici*; e'l ſeſto paio, ſono impiegati ſu' muſcoli dell'occhio. Vedi Nervo.

2°. Sulla parte ſuperiore della palla dell'*occhio*, vicino il canto minore o eſteriore, giace la glandola innominata o lacrimale, che ſepara la materia delle lagrime; da ſcaricarſi ſulla coroea, nel continuo moto delle palpebre, affine di umettarla e facilitare il ſuo movimento. Le lagrime, cadendo giù ſulla coroea, ſono trattenute dagli eſtremi della palpebre inferiore, per la quale corrono, fintanto che cadono in due piccoli buchi nel gran canto, uno in ciaſcuna palpebre, chiamati *punti lacrimali*, che conducendoſi ad un ſacchetto, dal fondo del quale naſcendo un picol tubo, ſi apre nel naſo. Tralli due punti vi è la caruncula, o eminenza, che ſerve a ſepararli e tenerli aperti, e che era anticamente preſa per la glandola lacrimale. Vedi Lacrimale, Lacrimali, e Jugulare.

3°. L'*occhio* riceve le arterie dalle carotidi interne ed eſterne, e reſtituiſce il ſangue per le vene, che vanno alle Jugolari. Vedi Carotide, e Jugulare.

I Muſcoli dell'*occhio*, ſono ſei, quattro de' quali ſono dalla loro ſituazione chiamati *retti* o muſcoli retti, e due *obbliqui*. I retti vengono da diverſi puoti del fondo dell'orbita, e corrono immediatamente alla ſclerotica e l'adnata: eſſi prendono molte denominazioni da' loro varj offizj; cioè *attollente* o *ſuperbo*, perchè tira l'*occhio* in ſu: *deprimente* o *umile*, perchè lo tira in giù; *adducente* o *portatore*, perchè tira l'*occhio* verſo il naſo; ed *abducente* o *diſdegnatore*, perchè lo tira per altra via verſo l'angolo minore. I due muſcoli obbliqui, ſono il *ſuperiore*, chiamato ancora *rotatore*, e *troclear*; e'l *inferiore*. Vedi ciaſcun muſcolo nel ſuo proprio articolo. Attollente, Deprimente, Adducente, Obbliquo, Trocleare, &c.

Tutta la ſtruttura ed apparato dell'*occhio*, ſi riduce nel produrſi una diſtinta e vivida collezione, nel fondo dell'*occhio*, direttamente ſotto la pupilla di tutti i raggi; i quali procedendo da qualſivoglia punto di un'oggetto, ed entrando nell'*occhio*, penetrano l'umor criſtallino; e nel dipingerſi tanti punti nel fondo dell'*occhio*, quan-

talmente accadendole di ſtrofinarſi l'*occhio* laco ; reſtò ſorpreſa nel trovarſi all' oſcuro : e che uo perſonaggio molto ingegnoſo , che ebbe per un' accidente percoſſo uno de' ſuoi *occhi* , s' accorſe qualche meſe dopo , che egli era atto ad errare ſulla ſituazione e diſtanza delle coſe ; poichè avendo ſovente occaſione di verſare i liquori da un fiaſco in un' altro, dopo queſta diſgrazia ſpeſſo li verſava, e facea correre tutti fuori del collo del fiaſco , mentre credeva di metterli direttamente dentro .

Il ſimile fu riferito a lui da un' altra perſona , la quale per una ferita, avea perduto l' uſo di uno de' ſuoi *occhi* ; cioè che qualche tempo dopo, ſpeſſo, nel verſare il ſuo vino, falliva la bocca della bottiglia.

Ma un' eſempio più conſiderabile ci da lo ſteſſo autore di una perſona nobile , la quale in uo combattimeoto ebbe uno de ſuoi *occhi* ſtranamente lacerato da una palla di moſchetto , che le uſcì nella bocca;dopo il quale accidente , egli non verſava bene il vino da un vaſo all' altro, anzi ruppe molte bottiglie laſciandoſele cadere dalle mani ; mentre credeva di averle date ad' un altro o meſſe ſulla tavola : egli aggiunſe , che queſta facilità di giudicar ſiniſtramente delle diſtanze e delle ſituazioni , le continuarono , benchè non nello ſteſſo grado , per due anni .

La ſtruttura comparativa , e l' anatomia dell' *occhio* è molto curioſa : E.ſendo la ſituzione , il numero , la conformazione , &c. di quest' organo , in diverſi animali , delicatamente e maravigliosamente adattate alle loro diverſe circoſtanze, occaſioni , e maniere di vivere .

Nell' uomo ed in alcune altre creature , oſſerva un ingegnoſo Autore , è collocato l' *occhio* , principalmente per guardare avanti ; ma nello ſteſſo tempo è diſpoſto in modo , che poſſa ricevere da vicino l'emisfero d'avanti . Negli uccelli ed in certe altre creature , gli *occhi* ſon ſituati in modo , che poſſono oſſervar da vicino un' intera sfera affinchè poſſono diſtinguer meglio i loro alimenti , e sfuggire il periglio .

In altri ſon ſituati in modo , da potere guardar dietro , o di lato , per vedere i nemici che loro perſeguino ; così ne' lepri e ne' cunigli ſono gli *occhi* molto protuberanti , e ſituati così di lato alla teſta che i loro due *occhi* guardano da vicino un' intera sfera ; in luogo che ne' caoi , che li perſeguitano, gli *occhi* ſon meſſi più infuori nella teſta , per riguardare più innanzi , che in dietro .

Generalmente la teſta è formata in maniera che ſi volti di quà e di là , principalmente per l' occaſione del *occhio* ; e generalmente gli *occhi* medeſimi ſonn mobili in sù , in giù , in dietro e di lato pel più commodo ricevimento de' raggi viſuali . Qualora la natura devia da queſti metodi , ella fa ſempre uſo di molti artificioſi eſpedienti , per corriſpondere allo ſteſſo fine . Così alcune creature hanno *occhi* ſituati in diſtanza dalla teſta per muoverſi quioci e quindi , uno da queſta parte e l' altro da quella , come in una lumaca, particolarmente , i cui *occhi* ſon conteouti nelle loro quattro corna , ſimile a certe macchie d' inchioſtro , adatrati agli eſtremi delle loro corna , o piuttoſto all' eſtremità di que' filamenti di dietro , o nervi ottici , ſituati nelle corna . Powe , *Experim. Philoſ. Obſ.* 31 .

Ed in altre creature , gli *occhi* e la teſta delle quali ſono ſenza moto , come in diverſi inſetti , naſce alle volte queſto difetto dall' avere più di due *occhi* , come de' ragni ; i quali non avendo collo , e per conſeguenza eſſendo la teſta immobile ſi ſupplisce al difetto colla ſituazione e multiplicità de' loro *occhi* : alcuni avendone quattro , alcuni ſei , ed altri otto , poſti tutti nella parte davanti della teſta , che è rotonda , ſimile ad un caſtro di diamante . La ragione , che ne dà il Dottor Power , è , che dovendo ſoſtentarſi con attrappare così velocemente , e ritenere una preda , come le moſche , biſogna che veggono per molte bande , e la prendano per ſalto , ſenz' alcun movimento del capo per diſcoprirle . Inoltre gli uomini e molti quadrupedi ſi ritrovano , che hanno molti muſcoli , appartenenti a' loro *occhi* , col ſoccorſo de' quali poſſono voltarli per ogni via , e così rivolgere gli orgaoi del ſenſo all' oggetto . Ma la natura , non avendo data queſta mobilità agl' *occhi* delle moſche ; ella in ricompenſa le forniſce di una moltitudine di piccole parti protuberanti , eſattamente ordinate ſul conveſſo de' loro *occhi* , grandi protuberanti ; di maniera che per mezzo di quelli numeroſi piccoli chiodi , ſi riflette minor numero di raggi di luce dagli oggetti , meſſi sull' altra banda , ſopra o ſotto il livello dell' *occhio* , e convenevolemente gettati ſopra quell' organo , per rendere gli oggetti , da' quali vengono , viſibili all' animale ; e col ſoccorſo di un buon microſcopio , e di un lume chiaro ſi poſſono ſcoprire alcune centinaja di queſta rotonde protuberanze , curioſamente ordinate ſulla conveſſità di un ſemplice *occhio* , di un' ordinaria moſca carnoſa .

Così gli ſcorpioni ſi ritrovano avere più di cento *occhi* ; e'l Swammerdam oe ha oſſervato non meno di due mila nel piccolo inſetto chiamato *efemera* .

In altre creature , la ſteſſa mancanza ſi ſupplisce coh avere i loro *occhi* vicino a due emisferi protuberanti , compoſte ciaſcono di un numero prodigioſo di altri piccoli ſegameoti di una sfera .

Il Dottor Goddard oſſerva , che gli *occhi* di un camaleonte raſſomigliano ad una lente o vetro conveſſo , meſſo in una caſſa globolare verſatile , che ſi girano inanzi e dietro , ſenza muovere la teſta ; ed ordinariamente l' uno al contrario dell' altro .

Finalmente la talpa , che gli antichi , Ariſtotele , Plinio , Alberto Magno , &c. credevano non avere affatto *occhi* , ſi ritrova , che or ci forniſce un notabile eſempio della diverſità dell' apparato della viſione . Poichè queſto animale , vivendo

in mente di raccogliere una viola, benchè ſi portaſſe in luogo dove naſcevano, egli non le diſtingueva pel colore, dall' erba che l' era intorno, ma ſolamente dal guſto e dal tatto.

Occhio artificiale, è una macchina ottica, dove ſi rappreſentano gli oggetti della ſteſſa maniera, che nell' *occhio* naturale; di uſo conſiderabile per illuſtrare la natura e la maniera della viſione.

La ſua coſtruzione è così. Procurate due emiſferi concavi, di legno duro e ſecco, ben cimentati inſieme, affinchè rappreſentano la palla dell' *occhio*: ſia l' anteriore o l' emiſfero di avanti perforato con un buco rotondo in C, *Tav. di ottica fig. 9.* per ſupplire alle veci della pupilla, ed in eſſo adattate un vetro delicato piano, o, che val lo ſteſſo, un concavo conveſſo, da ſervire in vece della cornea. Da dentro abbia un piccol tubo G, con una lente conveſſa ad ambidue i lati, per farvi l' officio del criſtallino; nel di dietro o nell' emiſfero poſteriore adattatevi un altro tubo tirato EF, con un vetro piano, che abbia liſcia la ſua interior ſuperficie, benchè non luſtra, che rappreſenti la retina e'l nervo ottico.

Se allora l' apertura C, ſi rivolti verſo qualunque oggetto, e'l tubo tratto EF, ſia ſpinto gradualmente; voi avrete l' oggetto belliſſimo e fortemente rappreſentato in tutti i ſuoi colori, ſulla retina; ſolamente in un' ordine inverſo. Vedi Visione.

Non eſſendo di niuna conſeguenza qual ſia la figura dell' interior cavità; qualunque camera, oſcurata in modo che, ſolamente riceve lume da un ſemplice buco, con un vetro conveſſo ad adattatovi in ambedue i lati, farà l' uffizio di un occhio artifiziale, ed eſibirà tutti gli oggetti oppoſti all' apertura lopra una muraglia, o panno bianco, diſteſo in una propria diſtanza dall' apertura, con queſta circoſtanza, che quanto è meno la ſfera, della quale il vetro è un ſegamento, tanto maggiori appariranno le figure, e queſta è la celebre camera oſcura. Vedi Camera *Oſcura*.

Occhio *in Proſpettiva*. Vedi Proſpettiva.

Altezza dell' Occhio. Vedi Altezza.

Occhio, in Architettura, ſi uſa per qualſivoglia fineſtra rotonda, fatta in una moraglia, o nella ſchiena di una volta o ſimile. Vedi Fineſtra.

Occhio *di Bue*, dinota un piccol lume celeſte nella ſoffitta, diretto ad illuminare un granajo, o ſimile.

Lo ſteſſo termine ſi applica alle piccole lanterne in una Chieſa, come in quella di S Pietro in Roma, che ne ha 48. in tre ordini. Vedi Lanterna.

Occhio *di un Duomo*, dinota un' apertura nella cima della Chieſa, come quella del Panteone in Roma, e di S. Paolo in Londra. Egli è coverto con una lanterna.

Occhio *della voluta*, in Architettura, è il centro della voluta, o quel punto, nel quale comincia l' elice, o la ſpirale, della quale è formato. Ovvero, è un piceolo cerchio nel mezzo della voluta, dove ſoo fondati i tredici centri pee deſcrivere le ſue circonvoluzioni. Vedi *Tav. di Archit. fig.* 41. *l. b.* e *fig.* 42. Vedi Voluta.

Occhio, in Agricoltura e nella coltivazione de' giardini, dinota un piccolo bottone, o rampollo inſerito in un albero, per via d' innеſto. Vedi Innestare.

Il termine *occhio* è ancora uſato per una gemma, o bottone come ſta nell' albero-genitore. Un albero con *occhi* delicati, forti, e ſani. La *Quintin. p.* 1 *c.* 3. *art.* 6. I buoni rami ſono quelli, che vengono nell' ordine della natura, e quelli che hanno *occhi* agrandi l' uno vicino all' altro. Idem. Queſto ramo biſogno tagliarlo nel terzo *occhio*. Liger. Vedi Gemma, Putare, &c.

Occhio, tra Naturaliſti, è alle volte ancora uſato per un buco o appertura; donde quel primo inteſtino groſſo ſi chiama *cieco*, perchè non ha *occhio* o perforazione. Per una ſimile ragione, i Chimici uſano nella diſtillazione un capo *cieco*.

Occhio nella ſtampa, ſi uſa per la doppiezza de' tipi o caratteri, uſati nella ſtampa; ovvero più ſtrettamente egli è l' inciſione in rilievo ſulla ſommità delle lettere, altrimente chiamata *faccia*. Vedi Lettera.

L' *occhio* o la *faccia*, è quella, che fa l' impreſſione, e che ſerve ſolamente a ſoſtenerla.

L' *occhio* dell' *e*, è la piccola apertura nella teſta di queſto carattere; che la diſtingue dal *c*. Vedi E.

Occhio, è ancora uſato tra' gioiglieri, pe' luſtro delle perle, e delle pietre preziose, più ordinariamente chiamata *acqua*. Vedi Acqua, e Gemma.

Acqua d' Occhio. } Vedi { Aequa.
Bianco dell' Occhio. } { Bianco.

Occhio *di Toro*, in Aſtronomia, è una ſtella della prima grandezza, nella coſtellazione *Toro*; dagl' Arabi chiamata *Aldebaran*. Vedi Aldebaran.

La ſua longitudine e latitudine, &c. Vedi tra quelle dell' altre ſtelle, nella coſtellazione *Toro*.

Occhio *di Gatto*, *oculus cati*, nella ſtoria naturale, è una pietra preziosa, chiamata ancora occhio del Sole; e preſa dal Dottor Woodward pee l' aſteria degli antichi. Ella è traſparente di di un verde brillante, tramiſchiata tra un color di paglia: ordinariamente bislunga, in quanto alla figura, e non diſſimile all' opale, ſolamente molto più dura. Si ritrova nelle diverſe parti dell' Indie Orientali; ma quelle dell' Iſola di Ceilon, ſono le più pregiate.

Occhio *di Cancro* o di *Granchio*, *oculi cancrorum*, o *lapides cancrorum*, nella ſtoria naturale ed in medicina, ſono piccole pietre bianche, ro-

vide, una parte andando all'osso jugale; l'altra, crescendo carnosa, acquista il nome di frontale.

OCCIPITE, ovvero *osso dell'Occipite*, *os pectis*, in Anatomia, è il quart'osso del cranio, così chiamato dalla sua situazione nell'occipizio Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 2. *lit.* g. *fig.* 7. *n.* 2. Vedi ancora l'articolo Occipizio.

Egli è più duro e massiccio di tutti gli ossi del cranio: la sua figura è triangolare: Ne' figliuoli di fresco nati si divide in quattro, ma col tempo cresce, e diventa uno. Vedi Cranio.

Egli è unito alle ossa del sincipite nella sutura lambdoidale, come similmente alla petrosa ed all'osso sfenoide, nella sutura sfenoidale.

Le parti di quest'osso sono o solide, o concave; le solide sono due processi, chiamati *cornua*; le parti concave sono o *forami* o *seni*. I forami o son *comuni*, o *propri*: i *comuni* sono due, uno in ciascun lato comune, colle ossa petrose, che producono un passaggio a' nervi al parvago, ed alle vene interne jugulari. I forami *propri* sono cinque, il primo è molto grande, e per questo appunto passa la midolla spinale. Due altri danno il passaggio ai nervi della lingua, e i due ultimi uno ingresso alle arterie cervicali. Vedi Nervo, &c.

Ha questo due gran seni da dentro, per lo ricevimento dei due emisferi del cerebello. Vedi Cerebello.

In ciascun lato de' forami, che danno il passaggio alla midolla spinale, vi è ordinariamente un processo, vestito di una cartilaggine, articolata colla prima vertebra del collo.

In luogo di questa, vi è, alle volte, solamente una prominenza dell'osso; la quale o il processo dove si ritrova, riceve le inserzioni de' muscoli della testa, de' quali ve ne sono dieci, cioè il *par splenium*; *par complexum*; *par rectum*; *majus externum*; *par rectum*; *minus externum*; *par obliquum superius*; *obliquum interius*; *par mastoideum*; *rectum internum majus*; *rectum internum minus*; & *rectum laterale*; ciascuno de' quali, vedi nel suo proprio luogo.

OCCIPIZIO, o *Occipite*, è la parte di dietro della testa, o la coltottola, ovvero la parte, dove è l'osso occipite. Vedi Capo, Cranio, Osso, Occipite, &c.

Lo Sculteto osserva, che il cauterizzare l'occipite, è molto frequente in molti luoghi.

OCCULTAZIONE, in Astronomia, è il tempo, nel quale una Stella o pianeta, è nascosto dalla nostra vista, per l'interposizione del corpo della luna, o di qualche altra pianeta. Vedi Ecclisse.

Circolo di perpetua Occultazione, è un parallelo in una sfera obbliqua, tanto distante dal polo depresso, quanto il polo, elevato l'è dall'orizzonte. Vedi Circolo.

Tra questa linea ed il polo, tutte le Stelle conosciute giammai si elevano; ma giacciono costantemente nascoste sotto l'orizzonte del luogo.

OCCULTO, è ogni cosa segreta, nascosta, o invisibile. Le scienze occulte sono la magia, la Negromanzia, la cabbala, &c. Vedi Magia, Cabbala, Negromanzia, &c.

Agrippa ha scritto molti libri della *filosofia occulta*, pieni di vanità e sogni; e'l Fludd nove volumi della *cabbala* o della *scienza occulta*, ossessa sotto figure, o caratteri Ebrei.

I Filosofi debboli, quando sono inabili a discoprire la cagione di un'effetto, e non vogliono confessare la loro ignoranza, dicono, che ella nasca da una virtù *occulta*, da una cagione *occulta*, o da un' *occulta* qualità. Vedi Qualità.

Occulto, in Geometria, si usa per una linea, che è appena percepibile, tirata colla punta del compasso o col lapis. Vedi Linea.

Le *linee occulte* o secche, si usano in molte operazioni, come quelle, che elevano i piani, i disegni degli edifici, l'opere di prospettiva, &c. Debbono queste cancellarsi, quando l'opera è finita.

Cancheri Occulti. Vedi Cancro.

OCCUPANTE, in legge, è quello, che prima occupa o prende possesso di una cosa. Vedi Occupazione.

Se un tenutario tiene un podere, &c. per termine di un'altra vita, e questo tenutario muore prima, senza fare alcuna disposizione del medesimo, quello, che prima entra a possider quel termine, si dice che acquista una proprietà e si chiama *occupante*, per ragione, che il suo titolo viene per prima occupazione.

Così, se un tenutario, per la sua propria vita, cede il suo patrimonio ad uo'altro; se il cessionario muore, prima di lui, vi sarà un'*occupante*.

OCCUPAZIONE, in legge civile, dinota il possesso di quelle cose, che propriamente non appartengono ad alcuna persona privata; ma che lo son capaci di occuparsi; come coll'impossessarsi, o prendere le spoglie in guerra; l'attrappar le cose selvagie per natura, come uccelli e cacciagione, &c. o trovar le cose prime sperdute, o perdute da loro proprietarj. Vedi Possessione.

Occupazione, è ancora usata, nella legge comune Inglese, per togliere ad un uomo la sua libertà, in tempo di guerra.

L'*Occupazione* vale lo stesso, che lo spoglio in tempo di pace, solamente che la prima non produce uo'offesa sì grande,

Occupazione, è ancora usata, per ritenzione, tenuta o possessione, come quando noi diciamo la tal terra è nella tenuta, o nella *occupazione* di un tal uomo, cioè nella sua possessione. Vedi Possessione.

Occupazioni, nello statuto *de Bigamis*, dinotano le usurpazioni sul Re, dando libertà o franchigge ad una persona, che ono le ha. Vedi Franchiggia.

Siccome uo' ingiusta usurpazione fatta al Re sulle terre e tenimenti, si chiama *intrusione*; così

u a'

* *La voce viene dalla Greca* ὠχρα, *terra gialla, formata di* ὠχος, *giallo.*

Altri ſtimano più proprio riferir l'*ocra* alla claſſe de' ſemi metalli, che a quella della terra. Ella conſiſte, ſecondo la loro opinione, di terra, e metallo particolarmente di ferro miſchiati. Vedi METALLO.

Il Signor Boile ci aſſicura di aver veduto un pezzo di *ocra* più ricca di metalli, che tutte l'altre miniere di ferro, e che ſi rendeva ancora magnetica, con riſcaldarla, e che ſi raffreddava in una poſizione perpendicolare. Vedi MAGNETE, e MAGNETISMO.

L'*ocra*, in effetto, è ſempre impregnata di ferro, ed è quella che generalmente dà alle acque calibeate, le loro virtù medicinali; molte delle quali, noi vediamo, full'acqua ſtagnante depoſitar l'*ocra* nel fondo del vaſo.

Alcuni autori ſtimano l'*ocra*, propria a promovere la fuſion de' metalli, quando ſono troppo duri e ſtriturabili; ma il ſuo principal uſo nella pittura.

L'*ocra* gialla è la ſola naturale; la roſſa ſi prepara dalla gialla con calcinarla nel fuoco, finchè abbia acquiſtata la ſua roſſezza.

I ſerri ſono ordinariamente da cento cinquanta a ducento piedi profondi; e la loro doppiezza da quattro ad otto pollici, tralla terra bianca, che ſi copre nella ſommità, ed una terra cretoſa, gialla di ſotto.

La miglior *ocra* è quella del Berry in Francia. Vene ſono molte ſpezie, cavate in Inghilterra, che tutte vanno al roſſo. Alcune di queſte ſi uſano per pulire i criſtalli da ſpecchio.

OCTABIS, in legge. Vedi l'articolo OTTAVA.

OCULARI, o *denti* OCULARI, o *cinodonti*, denti dell'occhio. Vedi DENTE.

OCULUS, in anatomia, Vedi OCCHIO.

OCULI *Cancrorum*. Vedi OCCHIO di *Granchio*.

Adductor OCULI.	Vedi	ADDUTTORE.
Depreſſor OCULI.		DEPRESSORE.
Elevator OCULI.		ELEVATORE.
Obliquus OCULI.		OBBLIQUO.

ODA, nel Serraglio Turco, ſignifica una *claſſe*, o *camera*, ovvero un *Ordine*. Vedi SERRAGLIO.

I Paggi del Gran Signore ſon diviſi in cinque claſſi o camere, chiamate *ode*.

La prima, che è l'inferiore in dignità, ſi chiama la *grand'oda*, dal numero delle perſone, che la compongono.

Sono queſti i più giovanetti, che s'imparano a leggere, ſcrivere e parlare i linguaggi, che ſono il Turco per queſto mondo, l'Arabo pel Paradiſo, e'l Perſiano per l'Inferno, per ragione dell'eresia del popolo, che lo parla.

La ſeconda ſi chiama la *piccola oda*, dove dall'età di 14. o 15. anni, la gioventù è iſtrutta nelle armi, e nello ſtudio di quella pulita erudizione, che i Turchi ancora apprendono, cioè la logica, l'aritmetica, e la piccola Aſtrologia.

In ciaſcuna di queſte camere vi è un paggio, della camera privata, che loro ſoprainende, come il prefetto nel Collegio de' Gesuiti.

La terza camera, chiamata *Kilar-Oda*, comprende dugento paggi, i quali, oltre i loro altri eſercizi ſon comandati dal Kilerdgi-bac pel ſervigio della bottiglieria e della ſtrutteria.

La quarta ſolamente conſiſte di ventiquattro, i quali ſotto Khaznedà Bachi, hanno la cura del teſoro nell'appartamento del Gran Signore, dove eſſi non entrano affatto con alcuna ſorte di veſtimenti, ſopra le quali vi ſiano delle ſacche.

La quinta ſi chiama *Khaſ Oda*, cioè camera privata, compoſta di quaranta paggi, che aſſiſtono alla camera del letto dell'Imperatore. Il primo di queſta camera ſi chiama *Oda-badi*, il ſecondo Tiſkiar, &c.

Otto di queſti paggi fanno una guardia coſtante ogni notte nella camera da letto dell'Imperatore; eſſi ſono poſti in varj luoghi, alcuni vicino a lui, altri più lontani, ſecondo il loro grado nella camera. Debbono aver la cura, che il lume ſia coſtantemente acceſo in camera, che non gli vada all'occhio; e riſvegliarlo, ſe ſe lo trovano diſturbato con qualche ſogno torbido, uſar la diligenza di farlo riſvegliare da uno degli Agà.

ODABACHI, ovvero *Oddabaſſi*, è uno officiale nella ſoldateſca Turca, corriſpondente ad un ſargente o caporale ira noi. I ſoldati comuni ed i Giannizzari, chiamati *oldachis*, dopo aver ſerviti un certo termine di anni, ſon preferiti e fatti *biquelars*, e di biquelars divengono col tempo *odabachi*, cioè caporali di compagnie, e capi di certe diviſioni, il cui numero non è fiſſo; eſſendo certe allevolte dieci, ed alle volte venti; la loro paga è ſei dobble al meſe, e ſon diſtinti per mezzo di un gran cappello di felba un piede largo, e più di un piede lunga, che loro pende ſulla ſchiena, con due lunge penne di Struzzo.

ODE, *Oda*, nell'antica Poeſia è una canzona, o compoſizione propria a cantarſi, e compoſta a tal fine, eſſendo il canto ordinariamente accompagnato da qualche ſtrumento muſico, e principalmente dalla lira.

* *La voce viene dalla Greca* ᾠδη, cantus, *canto, o cantare.*

L'*ode* nella poeſia moderna, è un poema Lirico, compoſto di verſi lunghi e brevi, diſtinti in ſtanze o ſtroſe, dove ſi conſerva da per tutto la ſteſſa miſura.

Il Voſſio oſſerva, che le *odi* degli antichi, avevano un ritorno regolare della ſteſſa ſpezie di verſo, e della ſteſſa quantità di ſillabe, nello ſteſſo luogo di ogni verſo ſimile: „ Ma non vi „ è altro, egli dice, che confuſione di quantità „ nelle *odi* moderne; di maniera chè per ſeguire „ la quantità naturale delle noſtre ſillabe, ogni „ ſtanza farà un canto diverſo „. Egli avrebbe però dovuto oſſervare, che tutte le antiche *odi* non erano di queſta ſpezie. Ma egli ſoggiunge:

„ I

due poemi di Omero è preso dalle fecitture; che l'azion dell'*Odiſſea*, particolarmente, non è altro che le avventure degl' Iſraeliti, fino alla morte di Mosè e che l'*Odiſſea*, fu prima dell' Illiade; il ſoggetto della quale è la preda di Gerico. Che fanfare!

ODONTALGIA *, dolor di denti, è uno de' più ordinarj e più crudeli dolori, a' quali è ſoggetto il corpo. Vedi DENTE.

* *La voce è Greca* ὀδοντάλγια, *formata di* ὀδὼς, *dente*, *ed* ἄλγος, *dolore*.

La ſua cagione è una certa acuta ſierosità, portata ſulla membrana, che veſte le gengive e gli alveoli de' denti. Il liquore è allevolte tanto acre e corroſivo, che mangia i denti appoco appoco, e ne li fa cadere a pezzi: le ſue più remote cagioni ſono i zuccheri, le coſe molto calde, e gli acidi molto freddi, &c.

Il male è ſovente ſeguito da una infiammazione, o tumore edematoſo delle maſcelle: Allevolte è ancora attribuito ad uo verme, ritrovato nella radice del dente.

Gli Accademici *curioſi della Natura*, Decad. II. fan menzione di una *odontalgia*, curata con una ſcatola data al paziente ſull'orecchio; ed aggiunge un' eſempio di cecità ed *odontalgia*, cagionata col raderſi la barba ad un' uomo. La varia applicazione di un rimedio, ſovente toglie il dolore.

ODONTOIDE * ΟΔΟΝΘΟΕΙΔΗΣ, in Anatomia, è un apofiſi oc mezzo della ſeconda vertebra, così chiamata dalla ſua raſſomiglianza a' denti. Vedi PIRENOIDE, e VERTEBRA.

* *La voce è formata dalla Greca* ὀδὼς, *dente*; *ed* εἶδος, *forma*.

La ſua ſuperficie è in qualche maniera ineguale, affinchè il ligamento, che viene da eſſa e che lo lega all' occipite, poſſa prendere miglior tenuta.

Ella è ancora circondata da un ligamento ſolido, formato appoſta per impedire, che la midolla ſpinale non ſia compreſſa da queſta aponſi.

ODORAMENTO, in Farmacia, è una medicina, applicata per beneficio del ſuo odore, ſia fetido, o grato. Vedi SOFFETO.

Tali ſono ſovente quegli uſati ne' mali iſterici ed ipocondriaci; per eſempio l'aſſa fetida, la canfora; &c. Vedi NODULO.

ODORARE, è l'atto, col quale noi concipiamo gli odori, o pel quale diveniamo ſenſibili de' corpi odoroſi, per mezzo di certi loro effluvj; i quali percotendo ſull' organo olfattorio, con vivezza, atta a propagare il loro impulſo al cervello, evitano una ſenſazione nell'anima. Vedi SENSO, SENSAZIONE, e ODORE.

Gli organi principali dell'odorato, ſono le narici ed i nervi olfattorj; le minute ramificazioni degli ultimi de' quali ſon diſtribuiti per l'intero concavo de' primi: le loro deſcrizioni, vedi ſotto i loro proprj articoli.

L'*odorare* ſi effettua per mezzo degli odoroſi effluvj, che fluttuano nell'aria, eſſendo attratti alle narici nella inſpirazione, e percoſſi con tal forza alle fibrille de' nervi olfattorj, che la figura del naſo, e la ſituazione delle piccole oſſa gli rende oppoſti, in quanto allo ſcuoterli, ed a dar loro un movimento vibratorio; la quale azione, eſſendo comunicata quindi, al ſenſorio comune, cagiona un idea di un' oggetto dolce, o di un fetido, o di amaro, e di un' aromatico, o di un putrido, &c. La materia negli animali, ne' veggetabili, foſſili. &c. che principalmente affettano il ſenſo dell'*odorato*, oſſerva il Boerhave, eſſer quella ſottile ſoſtanza, inerente nelle ſue parti oliioſe, chiamata ſpirito, per la quale, quando queſto è tolto da' corpi più fragranti, quelche rimane ha appena qualche piccolo odore; ma verſato queſto rimanente ſopra corpi affatto ſenza odore, dà loro una fraganza. *Inſtit. cap. de Olfac.*

Il Williſio oſſerva, che i bruti hanno generalmente il ſenſo dell' *odorato* aſſai più perfetto, di quello dell'uomo; e per mezzo di queſto ſolamente diſtinguono le virtù e le qualità de' corpi, prima ignoti: ſcoprono il loro nutrimento in una gran diſtanza, come i cani da caccia e gli uccelli da preda; o ſi naſcondono tra l'altre materie, come la volpe, &c.

L'uomo avendo altri mezzi di diſcernere il ſuo alimento, &c. non ha biſogno di una tanto ſagacità nel ſuo naſo, e pure abbiamo eſempj di una eccellente ſagacità, anche nell' uomo. Nella *ſtoria delle Antille*, ſiamo aſſicurati, eſſervi de' Negroti, i quali col ſolo *odorato* diſtinguevano le paſſate o pedate di un Franceſe, e di un negro.

Si ritrova, che le lamine, colle quali è diſeſa la parte ſuperiore delle narici; e che ſervono a ricevere le divaricazioni de' nervi olfattorj, ſono ſempre più lunghe, e ripiegate inſieme in gran numero, per aver l'animale queſto ſenſo più accurato; deſendendo e conſervando le varie pieghe e rivolgimenti di queſte lamine, aſſai meglio le particelle odoriſere.

ODORE, ODOR, in riguardo all'organo, è un' impreſſione fatta ſul naſo da piccole particelle, che continuamente eſalano dai corpi odoroſi. Vedi NASO.

ODORE, in riguardo all'oggetto, è la figura e diſpoſizione degli effluvj odoroſi, che battendo ſul organo, eccitano il ſenſo dell'odorato. Vedi ODORATO.

ODORE, in riguardo all' anima, è la percezione de l'impreſſione dell'oggetto ſull'organo; ovvero l'affezione, che da eſſo riſulta nell'anima. Vedi SENSO.

I Chimici inſegnano, che il ſolfo è il principio di tutti gli *odori*, e che queſti ſono più o meno forti ſiccome il ſolfo, nel corpo odoroſo è più o meno ſecco, ed elaborato. Il ſolfo eſſi dicono, è il fondamento degli *odori*, come il ſale lo è de' ſapori; e 'l mercurio de' colori. Vedi ODORARE.

L'*odore*, ſimile al guſto, conſiſte interamente in un'

OFFA *Alba*, è un nome, che il Van Elmonſio dà al coagulo bianco, che naſce da una miſtura di ſpirito rettificato di vino, con ſpirito di orina.

Notate, che lo ſpirito di orina deve eſſer diſtillato dal vino ben fermentato, e che deve eſſere ben deflemmatizzato, altrimente non potrà naſcere l'*offa*.

OFFERTA, *Offerire*. Vedi OBLAZIONE.

OFFERTORIO, è un'antifona, cantata o recitata ſull'organo, nel tempo che la gente fa facendo un'offerta. Vedi ANTIFONA, ed OBLAZIONE.

Anticamente l'*offertorio* conſiſteva di un ſalmo, cantato colla ſua antifona; quantunque ſia dubbio alquanto, ſe il ſalmo ſi cantava intero facendo S. Gregorio menzione, che quando era tempo il Papa oſſervando nel coro chi lo cantava, dava il ſegno quando dovea termirare.

OFFERTORIO, era ancora un nome anticamente dato a' pannilini, ſu' quali era meſſa l'*offertorio*. Il Dottor Harris dice, che era propriamente un pezzo di ſete o pannolino, ſul quale ſi metteva no le occaſionali obblazioni, o offerte di chiaſcuna Chieſa.

OFFICIALE. Vedi UFIZIALE.

OFFICIALITA'. Vedi UFIZIALITA'.

OFFICIO. Vedi UFIZIO.

Suſpenzione ab OFFICIO. Vedi SUSPENZIONE.

Ex OFFICIO. Vedi *Ex officio*.

Quod Clerici non eliguntur in OFFICIO. Vedi QUOD.

S. OFFICIO, o *Inquiſizione del S.* OFFICIO. Vedi INQUISIZIONE, e *Santo* UFIZIO.

OFFICINALE *, in Farmacia, è un termine, applicato a quelle medicine, ſemplici o compoſte, che debbono conſtantemente conſervarſi e ritenerſi nelle ſpezierie, pronte a ſervire nelle eſtemporanee ricette. Vedi RICETTA.

* *La voce è formata dalla latina* officina.

I ſemplici *officinali*, ſon deſtinati, tra gl' Ingleſi, dal Collegio de' medici; non meno che la maniera di far le compoſizioni, dirette nella loro ſpezieria. Vedi SPEZIERIA, COMPOSIZIONE, &c.

OFITE, ΟΦΙΤΗΣ, nella ſtoria naturale, è una ſorta di marmo, variegato, di una terra verde oſcura, ſpruzzato di macchie verde gajo, altrimente chiamato *ſerpentina*. Vedi MARMO, e SERPENTINA.

* *Viene così chiamato dal Greco* οφις, *ſerpente, per ragione delle ſue macchie, che raſſomigliano a quelle di queſto animale.*

OFITI, è ancora il nome di una ſetta di antichi Eretici, che uſcirono da' Gnoſtici; così chiamati dal loro adorare il ſerpente, che ſeduſſe Eva.

Eſſi inſegnavano, che queſto ſerpente era iſtrutto in ogni ſpecie di cognizione; e lo facevano padre ed Autore di tutte le ſcienze. Sul qual principio fondavano un mondo di chimere; parte delle quali poſſono vederſi in S. Epifanio. Vedi GNOSTICI.

Dicevano, che queſto ſerpente era il Criſto, che era molto diverſo da Geſu, nato dalla Vergine; nell' utero della quale egli diſceſe, e che queſto Gesu, non già il Criſto, fu quello che patì. E perciò facevano a tutti quelli della loro ſetta, rinunciare Gesu, e ſeguire il Criſto.

Gli Seziani o Setiti, de'quali fa menzione Teodoreto, erano gli ſteſſi degli *ofiti*, o molto poco differenti da'loro. Vedi SEZIANI.

OFIUCO, *Ophiucus*, in Aſtronomia, è una coſtellazione dell'emiſfero ſettentrionale, chiamata ancora *ſerpentario*. Vedi SERPENTARIO.

OFTALMIA, ΟΦΘΑΛΜΙΑ, in medicina, è un male dell'occhio, propriamente un'infiammazione della tunica adnata o della congiuntiva, accompagnato da una roſſezza, colore, e dolore. Vedi OCCHIO, SCLEROFTALMIA, e SEROFTALMIA.

* *La voce è formata dalla Greca* οφθαλμος, *occhio; Celſo chiama l'oftalmia* lippitudine, *per ragione di una gomma, che ſi attacca alle palpebre dell'occhio in queſto male, e che i latini chiamano* lippa.

L'*Oftalmia*, è *umida*, o *ſecca*, nella prima vi è uno ſpargimento di lagrime; nella ſeconda non ve n'è affatto.

Allevolte avviene nella *oftalmia*, che le due palpebre ſono così diſtorte, che l'occhio continua coſtantemente aperto, ſenza eſſer abile a chiuderſi, il che ſi chiama χαυοσις; allevolte le palpebre ſono talmente attaccate inſieme, che l'occhio non può eſſer aperto, e chiamaſi φραγμος; cioè chiuſura di coſe, che debbono eſſere aperte.

L'immediata cagione dell'*oftalmia* è il ſangue che ſcorre abbondantemente ne' piccioli vaſi dell'adnata; dimanierache li riſtagna e diſtende. Le cagioni remote, ſono le ſteſſe di quelle dell'altre infiammazioni. Nella ſtate ſovente ſi hanno delle *oftalmie* epidemiche.

La neve, applicata all'occhio afflitto, ſi reputa un buon rimedio per l'*oftalmia*. Gli Eſemeridi della Accademia Leopoldina, fan menzione di un *oftalmia*, curata con applicare ſu'l occhio di vacca caldo caldo, tra due pannilini, all'occhio. Una lingua di volpe, e graſſo di fiele di vipera, ſono preſervatici empirici contra l'*oftalmia*.

La cura delle *oftalmie*, ſecondo la pratica moderna, dipende principalmente dalla debita repetizione de' purgativi. Se queſti mancano ſi ha d'aver ricorſo ai veſcicanti, al ſalaſſo, al ſetone; quantunque il Pitcarnio preferiſca il ſalaſſo, eſſendo per ſua oſſervazione, che non vi ſia male che richiegga un tanto copioſo ſalaſſo, quanto l'*oftalmia*. Il Pitcarnio ed alcuni altri fan diſtinzione tra *oftalmia eſterna*, ed *interna*: la prima nell'adnata, che è quella, della quale ſi è parlato fin'ora; la ſeconda nella retina. I ſintomi o indicazioni dell'ultima, ſono le moſche volanti, o la polvere che ſi vede volare in aria.

Queſta, quando è invecchiata degenera in una gatta ſereno. Vedi GOTTA-SERENA.

OGGETTIVO, si usa ancora per la potenza, o per la facultà, per la quale una cosa diviene intelligibile; e per l'atto medesimo, pel quale una cosa si presenta alla mente, ed è conosciuta. Quindi una cosa si dice esistere *oggettivamente*, *objectivè*, quando non altrimente esiste, che nell'essere conosciuta, o per essere uo oggetto della mente. Vedi ESISTENZA.

Questo, vogliono alcuni, che sia l'*esse* reale, altri lo niegano. Vedi ESSE.

Evidenza OGGETTIVA, *Linea* OGGETTIVA, *Nozione* OGGETTIVA, *Piano* OGGETTIVO } Ved { EVIDENZA. LINEA. NOZIONE. PIANO.

OGGETTIVO, o *vetro* OGGETTIVO di uo teloscopio, o microscopio, è il cristallo, messo in quella estremità del tubo, che è vicino all'oggetto. Vedi TELOSCOPIO, MICROSCOPIO, e VETRO.

Per provare la regolarità e bontà di un' *oggettivo*. Tirate due linee concentriche sopra una carta, una che abbia lo stesso diametro della larghezza dell'*oggettivo*, l'altra la metà di questo diametro: dividete l' interior circonferenza in sei parti eguali, e facendo sei perfetti e piccoli buchi in essa con un ago; coprite un lato del vetro con questa carta. Allora esponendola al Sole, riceve i raggi, che passano per questi sei buchi, sopra un piano, in una giusta distanza dal vetro; e coo ritirare, o avvicinare questo piano dal vetro, o al vetro; troveremo che se i raggi, che passano per questi sei buchi, si uniscono esattamente insieme, in qualunque distanza dal vetro; Se si uniscono, noi possiamo assicurarci della regolarità del vetro, cioè della sua giusta forma; e nello stesso tempo avere esattameote la lunghezza focale del vetro.

In fatti, non vi è miglior mezzo di provare l' eccellenza di un' *oggettivo*, che di collocarlo in un tubo, e farne il saggio con piccioli vetri oculari, in molti oggetti distaoti; poichè l' *oggettivo*, che rappresenta gli oggetti più chiari, e più distinti, che somministrano maggiore apertura, e'l vetro oculare convesso e concavo senza colorire, è il migliore.

Per provare, se uo *oggettivo* sia ben centrato. Tenete il vetro in una debita distanza dall' occhio, ed osservate le due immagini riflesse di una candela; dove queste immagioi si uniscono, o coalescono, vi è il vero centro. Se questo è nel mezzo o nel punto centrale del vetro, è veramente centrato.

OGGIVE, sono archi o braccia di una volta Gotica; i quali in luogo di essere circolari, passano diagonalmente da un aogolo all'altro, e formano una croce con altri archi, che fanno il lato del quadrato, del quale le *oggive* sono diagonali. Vedi ARCO, VOLTA, &c.

Il mezzo, dove le *oggive* tagliano, o si attraversano fra di loro, si chiama la *chiave*, che è alle volte figurata in forma di una rosa, con una pedigoa; i membri delle *oggive* si chiamano nervi, rami, o reni; e gli archi, che separano le *oggive*, archi doppi.

OGSEAD, HOGSHEAD, è una misura, o uo vascello di vioo o di olio, che contiene la quarta parte di una botte; o sessantatre galloni. Vedi MISURA, BOTTE, e GALLONE.

Due di questi *ogsead*, fanoo una pipa.

I distillatori pesano i loro vasi, quando son pieni, e per uoo *ogsead* accordano quattrocento pesi, due quarti e ventidue libbre.

OLANDA, fra panni lini, è una specie di tela fina, bianca, e ben chiusa, pricipalmeote usata per camicie, brache, &c. Vedi PANNO.

Si lavora principalmente nelle Provincie di Olanda, Frislandia, ed in altre parti delle Provincie uoite; donde il suo oome.

Il priocipal commercio o negozio di questa tela, è io Haerlem, perchè vengono quivi da molte altre parti, subito che si tessono, per biancarsi nella primavera seguente.

Quella, lavorata in Frisiandia, è la più stimata, e chiamata *Olanda* di Frigia; ella è la più forte, e la meglio colorita di ogo'altra di quella finezza; ella non è messa alla sopressa, nè raddoppiata, come l' altra, ma introdotta, come proprio viene dal bianeheggiatore. Ella è distinta dall' essere una verga ed un quarto e mezzo larga, o sia quattro palmi; il che è mezzo quario di più, che quelle comunemeote chiamate *Olande di Frigia*, che non sono le fine.

OLANDA *di Guilix* è molto bianca e fina, ed è principalmeote usata per camicie, essendo la più forte di ogn' altra per la sua finezza, eccetto la vera *Olanda* di Frigia; ella e giusto una verga larga.

OLANDA *di Alcmaer*, è una tela molto forte e dura assai; ella è circa una verga un quarto e mezzo larga.

OLEAGINOSO, si dice di ogni cosa, che partecipa della natura dell'olio, o dal quale si può estrarre l' olio. Vedi OLIO.

Così le olive, le noci, le mandole, &c. sono frutti *oleaginosi*, o frutti, da' quali si estrae l'olio. Vedi FRUTTO. I Pini, i Cerri, &c. sono legni *oleaginosi*, che producono la ragia, il terebinto, &c. Vedi RESINA. Di tutti i legni, gli *oleaginosi* ardooo meglio. Vedi ESCA. L'orina *oleaginosa*, nelle febbri maligne, è segno della morte. Vedi ORINA.

OLECRANO, ΩΛΕΚΡΑΝΟΝ, in Anatomia, è un' eminenza dietro la legatura del gomito, essendo la parte sulla quale il braccio appoggia, quando noi ci reggiamo sul gomito. Vedi *Tav. di Anatom. fig. 7. n.* 11., e vedi ancora gli articoli BRACCIO, GOMITO, ed ANCONE.

Questa emioenza non è altro, che la posteriore apofisi della testa dell'ulna, che sostiene quest'osso, ed impedisce il suo piegarsi in dietro, dimodo che forma uo angolo acuto, quando è piegato il braccio. Vedi ULNA.

L'*olecrano* è ricevuto nel seno di dietro dell' estremo

rio restringere la loro liberalità, per mezzo di una legge speziale, che introdusse, che la Città dovesse dare 500. dragme agli *olimpionici*, il che ascendeva a quasi 58. once di argento: somma non molto considerabile.

OLIO *, Oleum, è una materia grassa, untuosa, infiammabile, tratta da molti corpi naturali. Vedi Grasso,

* *La voce è formata dalla latina* oleum; *di* olea, *albero di uliva, il cui frutto abbonda di questo succo.* Vedi Oliva.

La voce *olio*, è alle volte applicata a succhi, che naturalmente distillano dalle piante, e dagli alberi, come, il balsamo, &c. ma più strettamente a que' succhi tratti coll'espressione, &c. dalle piante, frutti, granelli o semi; come *olio* di oliva, *olio* di noce, &c. Vedi Espresso, ed Espressione.

Le specie degli *olj*, loro proprietà, maniere dell'espressioni, &c. sono numerose, e la loro generalità si riferisce al Lettore ne' proprj articoli; ma quelle, che non si possono ivi convenientemente inferire, sono le seguenti.

Olio di *Olive*, è il più volgare, e'l più universale di tutti gli altri, essendo quello principalmente usato in medicina, negli alimenti, nelle insalate, e nelle manifatture. Vedi Insalata, &c.

Si estrae dalle olive, per mezzo de' torchi o mulini, fatti apposta. Il frutto si raccoglie nella sua maggior maturità, in Decembre e Gennajo, come comincia ad arrossirsi. Essendo messo sotto il mulino subito raccolto, produce quell'*olio* così dolce e di grato odore, chiamato *olio vergine*. Ma perchè le olive di fresco colte, producono pochissimo *olio*; coloro, che han più tosto riguardo alla quantità, che alla bontà, le lasciano sulla terra per qualche tempo, prima di sopprimerle. Vedi Oliva.

Nè l'odore, nè il sapore di questo secondo *olio*, è molto grato, quantunque ve ne sia una terza specie più cattiva, che è l'*olio comune*, tratto con gettarvi acqua bollente nel premerle, e tipiemerle, più fortemente.

La consumazione dell'*olio* è incredibile. Le contrade meridionali di Francia, di Provenza, della Linguadoca, &c. come di Candia, di alcune parti dell'Italia, &c. ne producono gran quantità. Il suo uso ogn'uno lo sà: essendo riputato una delle cose più universalmente utili in tutto il mondo.

Olio di *Mandole dolci*, tratto freddo e senza foco, si prepara in varie guise. Alcuni mondano le mandole, prima di pestarle; altri le pestano, senza mondarle. Alcuni le riscaldano in acqua calda; altri nel bagno maria: alcuni solamente le rompono; altri le battono in una pasta. In fatti vi sono tante diverse maniere di preparar quest'*olio*, quante vi sono persone, che fanno il loro ufficio a prepararlo. Vedi Mandole.

In questa diversità, il Pomet ci dà un metodo più facile e di minore spesa, che qualunque altro, e che sembra che noi non potriamo far migliore, che seguirlo.

Metodo di procurar Olio *di mandole dolci, per espressione, senza fuoco*: Prendete una libbra e mezza di mandole dolci nuove e secche; dopo di averle pistate in un mortajo, passatele per un crivello grossolano; gettateli in un panno pelo, e metteteli sotto il torchio tra due lamine di acciajo, di rame, o simile; premetele dolcemente; che quando tutta la parte fluida, ed untuosa sarà spremuta, avrete un *olio* dolce senz'alcuna posa, che difficilmente può aversi con altra maniera.

Olio di *Palma*, o *oglio* di *Senegala*, è un liquore denso, untuoso, di un color giallo, e di un odore di viole; così chiamato, perchè tratto col bollimento, e colla espressione, dal frutto di una specie di albero di palma, che nasce in varj luoghi dell'Africa, specialmente in Senegala.

Gli Africani usano quest'*olio*, come noi facciamo del burro; e lo ardono quando è vecchio. In Europa è stimato un gran rimedio contra gli umori freddi; e si crede ancora, che giovi alla gotta. Alle volte è contraffatto colla cera, *olio* di olive, iride, e turmenico; ma la finezza si ricava o dall'aria o dal fuoco. L'aria altera il colore del genuino, e lascia il contrafatto non mutato; ed al contrario, il fuoco muta il contrafatto, e non il genuino.

Olio di *Camomilla*, è un *olio*, fatto da' fiori di questa pianta, bagnati in *olio* di olive, ed esposti al Sole nel calor della state: il suo colore è torchinaccio: alcuni aggiungono terebinto fino. Egli è il più stimato quando è vecchio. Si usa per la cura di varie specie di ferite, ed è riputato una specie di balsamo.

Olio di *Aspice*, o di *spigo*, è un *olio* infiammabile, tratto da' fiori o fronde di una pianta, frequente nelle parti meridionali di Francia, che assomiglia al nostro spigo, è chiamata da Botanici *lavendula mas.*

Egli è di un color bianco, e di un'odore aromatico, ed è riputato il solo *olio*, che si discioglie nella Sandaraca; per la quale l'*olio* genuino facilmente si distingue dal contrafatto, che è l'*olio* di terebinto mischiato con un poco di petrolio; si usa da' Pittori, e da maneschalchi; ed è di qualche uso in medicina, dove fà una parte in molte composizioni Galeniche.

Olio di *Petroleo* Vedi Napta, e Petrolio. Olio di *Ambra* Vedi Ambra. Olio di *Butiro di Antimonio*. Vedi Antimonio. Olio di *butiro di arsenico*. Vedi Arsenico. Olio di *balsamo*. Vedi Balsamo. Olio di *quercia*. Vedi Quercia. Olio di *mattoni*. Vedi Mattone.

Olio di *Canfora*. } Vedi { Canfora.
Olio di *Cinamomo*. } Vedi { Cannella.
Olio di *Cera*. } Vedi { Cera.
Olio di *Cummino*. } Vedi { Cummino.

Olio di *Nocemoscata*. Vedi Noce *Moscata*.

Olio

*Sacco d'*OLIO, è un vaso negli uccelli, ripieno di una sostanza untuosa, secreta da una, ed alle volte da due glandole appostà, disposta intalie penne; che essendo premuto dal becco, o dalla testa, emette la sua materia oliosa, per apparecchiare le penne. Vedi PENNA.

*Molino d'*OLIO Vedi MULINO.

OLIO, ovvero OGLIA, è un saporito piatto, o cibo, composto di varj ingredienti, principalmente usato nelle tavole Spagnuole.

Le forme delle *oglie* sono varie. Per dare una nozione di questo strano assembramento, noi ne aggiungeremo quì uno, da un Autore approvato: Prendete groppone di bue, linguc nette, bollite, e lecchi, e mortatelle di Bologna, bollitele insieme e dopu d.averle bollite per due ore, aggiungetevi castrato, porco, cacciagione, e lardo; tagliateli in morcelli, come ancora rape, carote, cipolla, e cavolocappuccio, borragine, endivia, fiorrancio, acetosa, e spinace; indi aromi, come zafferano garofoli, mace, noccmoscato, &c. Ciò fatto in un'altro vase mettete un gallo d'india, o un'oca; con caponi, faggiani, anitre, pernici, farchetole, palombi, beccaccini, quaglie e lodole, e bollitele in acqua e sale; ed in un terzo vaso, preparate una tazza di vino bianco, brodo forte, buttiro, bottoni, rossa d'uovo, mace e zafferano. Finalmente apparecchiate l'*oglio* con mettere prima il bue, e la vitella, indi la cacciagione, il castrato, le lingue, e le mortatelle, e radici sopra tutte; indi la più grossa uccellame di poi la più picciola, e finalmente versatevi la salsa.

OLIVA. Vedi ULIVA.

OLIVAJA; o *corpi* OLIVARI, in Anatomia, sono due protuberanze nella parte distutto del cervello, posta in ogni lato de corpi piramidali, verso l'estremo inferiore; avendo il loro nome dalle loro figure, che rassomigliano quella di una uliva.

OLMO *, HOLMUS, significa lo stesso che *Insula amnica*, un'Isola fluviana, secondo Bed.; o un fondo erboso e piano, lungo le rive, o nell'acqua propria, secondo il Camdeno.

* *Quando un'luogo è chiamato col nome d'* holm, *o quando questa sillaba è congiunta con qualch'altra nel nome di un luogo, significa che è circondato d'acque. Come* flatholmes, Hepholmes, *vicino a Bistol. Se la situazione del luogo non è vicino all'acqua, può significare un luogo montuoso, perchè* olm, *in Saffone, significa ancora un colle, &c.*

OLOCAUSTO *, era una specie di sacrificio, nel quale si ardeva tutta l'obblazione; o si consumava col fuoco; chiamato ancora nella scrittura, *sacrificio*.

* *La voce è Greca* ὁλοκαυστος, *formata da* ὁλος *tutto, e* καιω, uro, igne ablumo, *consumo col fuoco.*

OLOGRAFO *, in legge civile, è una scrittura distesa di mano propria, ed interamente di colui, che la suggella e sottoscrive.

* *La voce è Greca, composta da* ὁλος, *tutto intiero, e* γραφω, *scrivere.*

Ell'è principalmente usata parlando d'un testamento scritto all'intutto di mano del Testatore. Vedi TESTAMENTO.

I Romani non approvavano i testamenti *olografici*; e quantunque Valentiniano gli abbia autorizzati con una sua novella, neppure non sono in uso, dove la Legge civile è nella sua piena forza.

OLOMETRO, è un istrumento matematico, che serve universalmente per prendere ogni sorte di misura, così ne' cieli, come sopra la terra.

* *La voce è Greca, di* ὁλος *tutto, e* μετρον *misurare.*

L'*olometro* è lo stesso, che quello, che altrimente si denomina *pantometro*.

OLTRAMARINO *, è un bellissimo color turchino, usato da' pittori, e preparato dal lapislazulo. Vedi TURCHINO, e LAPIS.

* *Alcuni derivano il suo nome* oltramarino, *cioè di là dal mare, dal suo essere prima portato in Europa dall'India, e dalla Persia: altri dicono, perchè il suo colore è più profondo di quello del mare.*

Questo turchino è uno de' più ricchi e preggevoli colori, usati nella pittura. La preparazione consiste, primieramente, nel calcinare il lapis in un crogiuolo o vaso di ferro; indi macinarlo assai fino sulla pietra di porfido; di poi mischiarlo con una pasta, fatta di cera, pece, mastice, terebinto, ed olio; e finalmente lavar la pasta bene in acqua chiara, per separare la parte che colora dal rimanente, che si precipita al fondo, in forma di una polvere turchina bellissima. Allora l'acqua si versa fuori, e la polvere che è nel fondo si secca al Sole, e questa è il vero *oltramarino*.

Quelli, che preparono questo colore ne hanno ordinariamente quattro specie, che si ricavano da altrettante diverse lavande. La prima è sempre la migliore, e le altre inferiori da grado, in grado fino all'ultimo. Vi è *oltramarino* della prima specie, che si vende 11. lire sterline, e dell'ultima per circa 12 o 15 scellini.

La comune opinione concernente alla sua origine, è che il metodo di farlo fosse scoverto in Inghilterra, e che un membro della compagnia dell'Indie orientali, avendo avuta una differenza coi suoi associati, per vendicarsi di loro, fece pubblico il segreto.

L'*oltramarino* bisogna sceglierlo di colore assai vivo, ben pestato, che si conosce mettendolo tra dente, dove se si sente stridere, è segno, che la macina è bastante. Per conoscere se sia puro, e non mischiato mettete un poco in un crogiuolo, e fatelo far fuoco; se la polvere non cambia il suo colore è certamente puro: al contrario se voi vi accorgerete di qualche cambiamento, o di alcune macchie negre, egli è falsificato.

Oltre di questo, vi è un'altra specie chiamato *oltramarino comune* o *Olandese*, che è ordinariamente il

ricupererà il valore contro il Signore, di tante terre, quante ne ha in tempo che è stato riconvenuto, o qualche tempo dopo

Omaggio, è ancora usato per li Giurati in una Corte Baronale; perchè consistono comunemente di quelli, che prestano *omaggio* al Signore del feudo. Vedi Giurati, e Corte Baronale.

Omaggio, è ancora preso in alcuni casi per il luogo particolare o distretto, dove debbono prestarsi i servigi.

OMAGGIERO, è una persona, che presta, o è obbligato di prestare omaggio ad un'altra. Vedi Omaggio.

Questa Signoria è così estensiva, che vi sono circa cento venti tenutarj o *omaggieri*.

OMBELICALE. Vedi Umbilicale.

OMBELICO. Vedi Umbilico.

OMBRA, è un piano, dove la luce è debilitata per l'interposizione di qualche corpo opaco, messo avanti il luminare. Vedi Luce.

L'ombra del tasso, de' cipressi, e delle castagne, son riputate pericolose agli uomini: L'*ombra* del frassino è mortale ai serpenti, per la qual ragione i serpenti non si ritrovano sotto la sua *ombra*.

La dottrina delle *ombre* fa un considerabile articolo in ottica ed in gnomonica, ed è il fondamento della gnomonica. Vedi Orologio *a Sole*, e Gnomonica.

Ombra, in Ottica, è una privazione della luce, per l'interposizione d'un corpo opaco.

Perchè non si vede nulla senza la luce, perciò una mera *ombra* è invisibile: quando, adunque, noi diciamo, che vediamo un'*ombra*, intendiamo, parte, che veggiamo corpi messi nell'*ombra* ed illuminati dalla luce, riflessa dai corpi collaterali, e parte che vediamo i confini della luce. Vedi Luce.

Se il corpo opaco, che projetta l'*ombra*, è perpendicolare all'orizzonte, ed il luogo sul quale è projetto, orizontale, l'*ombra* si chiama *ombra retta*. Tali sono le *ombre* degli uomini, degl'Alberi, degli edificj, delle montagne, &c.

Se il corpo opaco è situato parallelo all'orizzonte, l'*ombra* si chiama *ombra riversata*, come le braccia di un uomo stese, &c.

Legge *della projezione dell'* Ombre *da' corpi opachi*. 1°. Ogni corpo opaco projetta un'*ombra* nella stessa direzione, co' suoi raggi verso la parte opposta alla luce; quindi, siccome o il luminare o il corpo mutano luogo, le *ombre* lo mutano similmente.

2°. Ogni corpo opaco projetta tante *ombre*, quanti luminari vi sono per illuminarlo.

3°. Siccome la luce del luminare è più intensa, l'*ombra* è più profonda. Quindi l'intensità dell'*ombra* si misura da' gradi di luce, della quale è privato lo spazio.

4°. Se una sfera luminosa, è eguale ad una opaca, che ella illumina, l'*ombra*, che quest'ultima projetta sarà un cilindro; e per conseguenza si propagherà, tuttavia, eguale a se stessa, a qualunque distanza, ove il luminare sia capace di agire; di modochè se sia tagliata in un luogo, il piano della sezione sarà un circolo, eguale ad un gran circolo della sfera opaca.

5°. Se la sfera luminosa è maggiore dell'opaca, l'*ombra* sarà conica. Se adunque l'*ombra* è tagliata da un piano parallelo alla base, il piano della sezione, sarà un circolo; e questo tanto meno, quanto egli è in maggior distanza dalla base.

6°. Se la sfera luminosa è minore dell'opaca, l'*ombra* sarà un cono tronco: e per conseguenza s'ingrandirà sempre maggiormente; e perciò se è tagliata da un piano parallelo alla sezione, questo piano sarà un circolo, tanto maggiore, quanto è più oltre dalla base.

7°. Per trovare la lunghezza dell'*ombra* o l'asse del cono ombroso, projetto da una sfera opaca minore, illuminata da una più grande, essendo dati i semidiametri delle due, come CG, ed IM, (*Tav. di Ottic. fig.* 12); e le distanze tra i loro centri GM. Tirate FM parallele a CH; che allora sarà IM = CF; perciò FG sarà la differenza de' semi diametri CG, ed IM. E per conseguenza siccome FG, differenza de' semi diametri è a GM, distanza de' centri, così è la distanza del vertice del cono ombroso, dal centro della sfera opaca. Se allora la ragione di PM ad MH sia molto piccola; di maniera che MH e PH non differiscano molto notabilmente; MH può esser preso per l'asse del cono ombroso; altrimente la parte PM deve sottrarsi da esso, che per trovarlo cercate l'arco LK; poichè sottratto, questo da un quadrante, lascia l'arco IQ, che è la misura dell'angolo IMP: Posto che, adunque, nel triangolo MIP, che è rettangolare in P, oltre l'angolo IMQ, noi abbiamo i lati IM; ed il lato MP facilmente si ritrova, per mezzo della trigonometria piana. Per esempio se il semidiametro dell'arco MI = 1, il semi diametro del Sole, secondo il Ricciolo sarà = 33; perciò GF = 32; e per conseguenza MH = 228$\frac{1}{2}$; Poichè adunque MP si ritrova per mezzo del calcolo, per portare una piccolissima ragione ad MH; PH può prendersi per li 288$\frac{1}{2}$ de' semi diametri della terra.

Quindi, siccome la ragione della distanza del corpo opaco; dal corpo luminoso GM, alla lunghezza dell'*ombra* MH, è costante, se la distanza si diminuisce, la lunghezza dell'*ombra* deve diminuirsi parimente; e per conseguenza l'*ombra* continuamente manca, siccome il corpo opaco si avvicina al luminare.

8°. Per trovare la lunghezza dell'*ombra*, projetta da un corpo opaco TS (*fig.* 13); essendo data l'altezza del luminare, per esempio, sopra del Sole, l'orizonte, cioè l'angolo SVT; e quella del corpo. Poichè nel rettangolo triangolo SVT, che è rettangolare in T, noi abbiamo dato l'angolo V, ed i lati TS, la lunghezza dell'*ombra* TV si ha per mezzo della trigonometria. Vedi Triangolo.

ſol quale cade la perpendicolare, laſciata cadere; e continuate le linee al lato oppoſto al luminare. Finalmente per i punti elevati, tirate delle linee pel centro del luminare, che interſecano il primo; che i punti dell'interſezione ſono i termini, o limiti dell'*ombra*.

Per eſempio, ſupponete che ſi richiegga projettare l'apparenza dell'*ombra* di un priſma, ABC FED *tav.* di proſpettiva (*fig.* 8. *n.* 2.) delineato ſcenograficamente: poichè AD, BE, e CF, ſono perpendicolari al piano, ed LM è ſimilmente perpendicolare allo ſteſſo; poichè il luminare è dato, ſe la ſua altezza LM ſia data, tirate le linee rette in GM ed HM, per i punti D ed E. Per i punti elevati A e B tirate le linee rette GL ed HL, che interſecano il primo in G ed N. Poichè l'*ombre* della linea retta AD terminano in G; l'*ombra* della linea retta BE in H; e le *ombre* di tutte l'altre linee rette e, compreſe nel priſma dato, ſono compreſe in queſti termini; GD EH ſarà l'apparenza dell'*ombra* projetta dal priſma.

Generi di Curve per ombre. Vedi CURVE.

OMBRA, è un celebre giuoco di carte, giocato da due, tre, o cinque perſone, ma generalmente da tre. Vedi GIUOCO, e CARTE.

Il giuoco dell'*ombra* è tratto dagli Spagnuoli, e richiede tutta la fiemma, e gravità di quella nazione in giuocarlo. Il nome ſignifica lo ſteſſo, che giuoco di *uomo*, ſignificando *ombre*, in Spagnuolo, *uomo*, alludendo al penſamento, ed attenzione, che vi ſi richiede.

Nell'*ombra* a tre, ſi danno nove carte per ciaſcuno, eſſendo il mazzo di quaranta carte, per ragione, che ſi levano gli otto, i nove, ed i dieci. Per vincere, ſi debbono far cinque baſe, o quattro, quando l'altre cinque ſi dividono due ad'uno, e tre all'altro compagno.

Dopo date le carte, ſe niuno de'compagni ſtà bene, per far giuoco paſſono tutti, e dopo depoſto un certo che nel primo monte, danno di nuovo le carte: ſe ciaſcuno vuol far giuoco, egli da queſto ſi chiama l'*ombra*, e l'altre due vengono collegate inſieme, ſimili a due partecipanti in un negozio, per difenderſi contro di lui. Notate: ciaſcuno ha la ricuſa di eſſere *ombra*, ſecondo il ſuo ordine di ſenſorità. Vi ſono due maniere d'intraprendere il giuoco: la prima, che è più uſuale, dopo di aver ſcelto quello che vuole per trionfo, egli ſcarta quel numero di carte che gli piace, ed in loro luogo ne prende un'egual numero dal rimanente del mazzo, e lo ſteſſo fanno gli altri due. L'altra maniera è quando egli ſta bene nelle ſue mani, e perciò non ſcarta, o cambia alcuna carta, ma laſcia queſte agli altri, il che ſi chiama giuocare *ſenza prendere*, o *ſolo*. Se egli guadagna il punto in quest'ultimo caſo, egli eſigge un certo che di ſtraordinario, più che nel primo caſo: ſe gli manca baſe nell'uno, e l'altro caſo, la mancanza ſi chiama *rimeſſa*, o *ripoſta*, e ſe uno de'contrarj fa più baſi di lui, queſta perſona ſi dice vincere *codiglio*, e prende il monte pagato dall'*ombra*; ed in ambidue i caſi, l'*ombra* ſoggiace al valore del monte giocato. Se l'*ombra* vince tutte le nove baſi, ſi dice vincere *volo*, ed egli eſigge il doppio; ma ſe va *volo*, e falliſce, paga a proporzione.

Gli errori ed irregolarità commeſſe nel corſo del giuoco, ſi chiamano *perdite*, e loggettano le perſone, che v'incampano, alla pena.

In quanto all'ordine, e valore delle carte nell'*ombra*, biſogna oſſervare, che l'aſſo di ſpada chiamato *ſpadiglia*, è ſempre il primo, e maggior trionfo in qualunoglia palo ſia il trionfo; il due de'trionfi, quando i trionfi ſono de'colori negri, o il ſette de'roſſi, è il ſecondo trionfo, ed è chiamato *manigia*. L'aſſo di baſtoni, chiamato il *baſto*, è il terzo, e ſe uno de'pali roſſi è trionfo, l'aſſo di queſto palo, chiamato *punto*, è il quarto. Il rimanente ne'pali negri ſi valutano ſecondo l'ordine ſeguente, cioè Re, cavallo, fante, ſette, ſei, cinque, quattro, e tre: ne'pali roſſi ſieguono così, Re, cavallo, donna, due, tre, quattro, cinque, e ſei.

I tre primi o principali trionfi, ſi chiamano *mattadori*, avendo queſto privilegio, che non ſono obbligati obbedire un trionfo inferiore, quando ſi riſponde; ma per mancanza di un'altro piccolo trionfo, la perſona può dare un'altra carta; aggiungaſi, che ſe i tre mattadori ſono nelle mani dell'*ombra* ed egli perde, paga per eſſi; ovvero ſe vince è pagato, ma per niente meno, che di tre; e ſi deve più oltre notare, che i trionfi, che immediatamente ſuccedono queſti, cioè punto, Re, cavallo, &c. ſe ſi ritrovano nelle ſteſſe mani di quel che tiene gli *mattadori*, ſono ancora riputati, come tali, e d'ammetterſi, o pagarſi, come gli altri, e quello tanto meno, quanto la ſeguenza porta, ſena'alcuna interruzione.

Vi ſono alcune varietà nella maniera di giuocare il giuoco dell'*ombra*. Alle volte quello, che ha ſpadiglia, è obbligato far giuoco, ancorchè lo tenghi cattivo; il che ſi chiama *ſpadiglia a forza*; alle volte, quando tutti han paſſato, uno intraprende di far giuoco, ſotto condizione di ſcartare tutta la ſua mano, prima ch'egli nomini il trionfo, e queſto ſi chiama *gaſcariglia*.

Nell'*ombra* a cinque, che alcuni ancora preferiſcono a quello di tre, perchè non richiede tanta attenzione; ſi menano ſolamente otto carte per ciaſcheduno, e debbono farſi cinque baſi per vincere, altrimente l'*ombra* è perdente.

Quì la perſona che fa giuoco, dopo di aver nominato il trionfo, chiama in ajuto un Re, e quello, che l'ha nelle mani, ſenza ſcoprirſi l'ajuta, come compagno ed è a parte della ſua ſorte; le unite inſieme poſſono far cinque baſi, l'*ombra* vince, ed allora il Re auſiliario partecipa del guadagno; e *viceverſa*.

Se l'*ombra* avventura il gioco ſenza chiamare alcun Re, ſi chiama ancora queſto giuocare *ſenza prendere* o *ſolo*; nel qual caſo tutti gli altri quattro

soggetto alle dislogazione. Vedi Scapola.

Nell'estremo inferiore dell'*omero*, sono due processi, coverti ciascheduno coo una cartilaggine ricevendo l'esterna e minore l'estremità del raggio; e l'interna la testa del gomito. Vedi Raggio.

Sull'esteriore di ciascuno di questi processi vi è una piccola eminenza, alla quale sono attaccati i ligamenti e le teste de' muscoli, che muovono il carpo, e le dita. Vedi Carpo, e Mano.

Vi sono ancora in quest'osso tre seni; uno sul lato davanti del processo grande, che riceve un processo del cubito; un'altro nella parte di dietro, che riceve l'olecrano; il terzo un piccolo semilunare, uno tra i due processi, corrispondendo all'eminenza del lato del cubito. Vedi Cubito.

I moderni Anatomisti danno a quest'osso cinque diversi movimenti, in sù, in giù, in avanti, indietro e rotatorio, e cinque paia di muscoli per far lo stesso, cioè i deltoidi, i teri, i pettorali, infraspinato, subscapolare, &c. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo Deltoide, Terf, &c.

OMICIDIO, è l'atto di ammazzare un'uomo.

L'*omicidio* si divide in *volontario*, e *casuale*.

Omicidio *casuale*, è o *puramente casuale*, o *misto*. Puramente casuale, è quando una persona ammazza un'altro per disgrazia, come nel caso della caduta di un'ascia dalle mani di un uomo, o che gli scappa la scure, mentre egli recide un'albero. Vedi Disgrazia.

Si chiama *misto*, quando vi è negligenza, o qualch'altra circostanza non preveduta, che siegue l'azione.

Omicidio *volontario*, è quello che è deliberato, e commesso con proposito d'ammazzare, ed è, o con precedente malizia, o senza. Il primo è un'*omicidio*, è un'occisione traditoresca con premeditata malizia, contra d'una persona del regno, che vive sotto la Protezione del Re.

In Inghilterra, si dà vari nomi all'*omicidio*, si dice *Man-Slaughter*, l'illegittimo ammazzamento di un'uomo senz'alcuna premeditata malizia, come quando due persone, le quali non avendo controversia prima fra di loro, cadendo in qualche subitanea occasione, uno ammazza l'altro.

Quest'*omicidio* in rissa, differisce dal premeditato, per non essere commesso con premeditata malizia, ma da una rissa per la quale li viene una istantanea intenzione di ammazzare. Si stima in Inghilterra felonia, ma viene ammesso il reo al benefizio del Chiericato, per la prima volta. Vedi Rissa, e Se Defendendo.

Per le leggi del Re Canuto, se un uomo è ammazzato pubblicamente, l'*omicidio* vien commesso a' parenti del morto: ma se nel suo giudizio si prova il fatto, che non è premeditato, lo deve giudicare il Vescovo.

V'è ancora un altra specie d'*omicidio*, chiamato *Murther*, ovvero *Murder*, che è l'atto di ammazzare un'altro con violenza, ingiustizia, ed effusione di sangue.

Quest'*omicidio*, nelle leggi Inglesi, denota un ammazzamento premeditato, e felonesco, con malizia già pensata; sia in occulto, o in palese, e sia di un uomo Inglese, o di uo'estraneo, che vive sotto la protezione del Re.

Questa malizia anticipata, che fa l'essenza di quest'omicidio, è di due maniere: 1°. *Espressa*, quando può esser evidentemente provato, che vi sia stata mala volontà. 2°. Quando uno uccide un'altro all'improvviso, non avendo questi niente da difendersi; per esempio nel trapassare una scala: Imperocchè in tal caso, o quando un uomo uccide un mero forastiere, la legge presume, ch'egli v'ebbe malizia. Anticamente, il *murther* era ristretto all'uccisione clandestina, ed a tradimento. Così, *Murdritus homo, antiquitus dicebatur, cujus interfector nesciebatur, ubicunque vel quomodocunque esset inventus. Nunc autem statutum est, licet sciatur quis murdrum fecerit, homicidium per proditionem*. Legges Hen. I. *Avunculum nepotem propriis manibus per proditionem interfecit, pessimo mortis genere, quod Angli murdrum appellant. Matth. Paris. ann.* 1216.

Omicidio *di se medesimo*, chiamato altrimente *suicidio*. Vedi Suicinio.

Omelia, originalmente significava una conferenza o conversazione, ma poi è stata applicata ad una esortazione, o sermone fatto al popolo. Vedi Predicare.

* *La voce è Greca* ὁμιλία, *formata di* ὅμιλος, *cœtus, assemblea.*

Dice il Signor Fleury, che *Homilia* in Greco significa un discorso familiare, simile al *sermo* de' latini; ed i discorsi detti nella Chiesa presero queste denominazioni, per intimare, che non erano argomenti, o materie gravi, ed oratorie simili a quelle degli oratori profani; ma discorsi familiari, come di un Maestro a' suoi discepoli, o di uo Padre a suoi figliuoli.

Tutte le *omilie* de' Padri Greci e Latini, son composte da' Vescovi; Noi non ne abbiamo alcuna di Tertuliano, di Clemente Alessandrino, e di altri dotti personaggi: per ragione che ne' primi secoli, erano ammessi a predicare i soli Vescovi.

Il privilegio non fu ordinariamente concesso a' Sacerdoti, che fin verso il quinto secolo. S. Crisostomo fu il primo prete, che predicò stabilitamente, Origene, e S. Agustino ancora predicarono, ma fu per particular licenza o privileggio.

Fozio distingue l'*omilia* dal sermone, perchè l'*omilia* si faceva in una maniera più familiare, interrogando il prelato; e domandando al popolo, e questo in suo torno rispondendo ed interrogando lui; di maniera che era propriamente una conversazione; in luogo che il sermone si faceva con più formalità, e nel pulpito alla maniera degli Oratori. Vedi Orazione, Arringo, &c.

Vi

Gli equiangolari o simili triangoli hanno i loro lati *omologhi* proporzionali.

Tutti i rettangoli simili, sono l'un all'altro, come quadrati de' loro lati *omologhi*. Vedi RETTANGOLO.

Cose OMOLOGHE, in Logica, sono quelle, che s'accordano nel nome, ma sono di natura differenti. Queste coincidono con quelche, altrimente, chiamano termini *equivoci*, ed *omonimi*.

OMONIMIA, in Logica, è uno equivoco. Vedi OMONIMO, &c.

OMONIMO *, OMONYMON, in Logica, è una voce, che ha diversi significati, o che è usata per esprimer cose di diversa natura e qualità.

* *La voce è composta di* ομος, similis; *e'l Jonico* ονυμα, *per* ονομα, *nome*.

L'*omonimi* sono gli stessi di quelli, che altrimente chiamamo *polisemi* o equivoci. Vedi EQUIVOCO.

OMOPLATA *, ΩΜΟΠΛΑΤΗ, in Anatomia, si usa, in generale, per la spalla; ma più particolarmente per due ossa, situate nella parte di dietro delle coste superiori, uno in ciascun lato; chiamati *ossa della scapula* o *della spalla*. Vedi SCAPULA, e SPALLA.

* *La voce viene dalla Greca* ωμος, *spalla*, *e* πλατυς, *largo*.

Queste ossa sono larghe, e specialmente nel mezzo; massicce nelle loro appendici; di figura triangolare; concave dentro, e convesse fuora, e sono unite alle clavicole, e alle braccia.

OMOUSJ *, o vero OMOUSIANI, OMOUSIANISTI, OMOUSIASTI, sono nomi, che gli Arriani davano, anticamente, agli Ortodossi, per ragione che costoro sostenevano che il figliuolo di Dio era homoousios, cioè consustanziale col Padre. Vedi ETEROUSJ, TRINITÀ, &c.

* *La voce è formata dal Greco* ομουσιος, *ovvero* ομουσιος, *che significa la* stessa sostanza.

Unnerico, Re de' Vandali, che era Arriano, pubblicò un rescritto, diretto a tutti i Vescovi *Omousj*. Vedi PERSONA.

OMOUSIO, ΟΜΟΩΥΣΙΟΣ, tra Teologi, è un'ente della stessa sostanza, o essenza con un'altra. Vedi PERSONA, SOSTANZA, IPOSTASI.

La divinità di Gesucristo, essendo stata negata dagli Ebioniti e da' Cerintiani, nel primo secolo; dai Teodoziani sul secondo; dagli Artemoniani nel principio del terzo: e da' Samosateni, o Paulianj verso il fine; fu raccolto un Concilio in Antiochia nel 272, nel quale Paolo di Samosata, capo di quest' ultima setta e Vescovo d' Antiochia, fu condannato e deposto; e fu pubblicato un Decreto, nel quale s'afferisce, Cristo essere Dio di Dio, ed ὁμουσιος, cioè consustanziale col Padre. Vedi CONSUSTANZIALE.

OMPANORATO, è una appellazione, data a' Sacerdoti dell' Isola di Madagascar.

Sono questi i maestri di scuole del Paese, ed insegnano l' Arabico e di scrivere. Essi hanno molti libri, ma niuno di loro contiene più, che qualche capitolo dell' Alcorano, ed alcune poche sciocche fisiche.

Sono costoro divisi in varj ordini, che portano qualche rassomiglianza alle nostre dignità ecclesiastiche: come *ombiasse* segretario o fisico; *tibon*, suddiacono; *moudadzi*, diacono; *faquihi*, Sacerdote; *catibon*, Vescovo; *lamlamaha*, Arcivescovo; *ompi fiquili*, profeta o indovino; *Sababa*, califfo, o capo della religione.

Gli *ompanorati* inclinano molto a i talismani ed altri incanti, che chiamano *hisidzi*, e che vendono ai Grandi del luogo. Fanno ancora delle piccole statue o imagini, chiamate auli, che consigliano come oracoli, ed a i quali ascrivono molte potenze; come di far ricchi, di distruggere i nemici, &c. hanno ancora delle scuole pubbliche, dove insegno le loro superstizioni e sortileggi.

Gli *ompifiquili* praticano la geomanzia, e sono continuamente consigliati sopra le malattie, e gli eventi degli affari; risolvendo tutte le questioni per mezzo di figure, tirate sopra una piccola tavola, coverta di arena.

OMUNCIONISTI *, è una setta di eretici, seguaci di Forino, e da lui chiamati *Fotiniani*. Vedi FOTINIANI.

* *La voce è formata dal latino* homoncio, *diminutivo di* homo, *cioè omicino*.

Ebbero costoro questo nome, perchè negavano le due nature in Gesù Cristo, e tenevano, che egli fosse semplice Uomo.

OMUNCIONITI, furono una setta di antichi eretici, il cui distintivo dogma, era, che l'immaggine di Dio fosse stata impressa sul corpo, e non già sull'anima, o sullo spirito dell' uomo.

ONANIA, ed *Onanismo*, sono termini, che alcuni moderni empirici, hanno inventato per dinotare il delitto della propria polluzione, del quale si fa menzione nella Scrittura, come praticato da Onan, e punito in lui colla morte. Alcuni loro pretensioni per lo stesso, di quelche, in altri luoghi della Scrittura, particolarmente *Levit. cap.* xx, è chiamato il „ dar del seme a Moloch * pel „ quale era il gastigo di lapidarlo fino alla morte. Vedi POLLUZIONE.

* *E' questo mal sostenuto. I più abbili critici vogliono, che siano cose interamente differenti. Il Saldeno sostiene, che i Giudei, ad imitazione de' loro convitini, attualmente sagrificano i loro figliuoli a Moloc. Altri fantasticano, che solamente li facciano passare tra due fuochi, per ottenere il favore, e la protezione dell' Idolo.*

ONCIA, è un termine generalmente usato per la duodecima parte di una cosa. Nel qual senso s'incontra ne' scrittori latini, per un peso, chiamato oncia, e per una misura altrimente detta, pollice. Vedi POLLICE, AS, PESO, MISURA, &c.

ONCIA * *Inglese*, è la decima sesta parte di una libbra di sedeci once, e la duodecima di una di dodeci. Vedi PESO, e LIBARA.

* *La voce è derivata dalla latina* uncia, *la duo-*

di un piede, cioè un pollice, che si supponeva essere la doppiezza della gamba di una di queste lettere.

ONCOTOMIA *, in Chirurgia, è l'operazione di aprire un tumore o ascesso.

* *La voce è formata dalla Greca* ογκος, *tumore*; *e* τομη, *taglio*. Vedi TUMORE.

ONDA, UNDA, in fisica, è una cavità nella superficie dell'acqua, o di altro fluido, con una elevazione da una parte di esso. Vedi FLUIDO, ed ACQUA.

L'origine delle *onde* possono comprendersi così: la superficie di un'acqua ferma, essendo naturalmente piana, e parallela all'orizonte; se per qualche mezzo ella è renduta concava, come in A, (*Tav. d'Idrostat. fig.* 30.) la sua cavità sarà circondata da una elevazione BB; quest'acqua elevata, discenderà per la sua gravità, e colla celerità acquistata nel discendere, formerà una nuova cavità; co' quali movimenti l'acqua ascenderà ne' lati di questa cavità, e riempierà la cavità A, mentre vi è una nuova elevazione verso C: e quando quest'ultima è depressa, l'acqua si eleverà di nuovo verso la stessa parte. C si nasce un successivo movimento nella superficie dell'acqua; ed una cavità, che porta un'elevazione, prima che si muova da A verso C. Questa cavità, coll'elevazione vicino ad ella si chiama *onda*, e lo spazio preso dall'onde sulla superficie dell'acqua, e misurato secondo la direzione del movimento delle *onde*, si chiama la *larghezza dell'onda*. Vedi FLUME, ed ONDOLAZIONE

Il movimento delle ONDE, fa un'articolo nella nuova filosofia; e le sue leggi, essendo ora perfettamente determinate, daremo noi al lettore la sostanza di quelche vi s'insegna.

1°. Dunque, la cavità, come A, è circondata da per tutto da una elevazione, e'l movimento di sopra mentovato, si espande da se stesso da per tutto, perciò le *onde* si muovono circolarmente.

2°. Supponete, intanto, AB, (*fig* 31) un'ostacolo, contra il quale batte l'*onda*, il cui principio è in C; noi dobbiamo esaminare, qual cambiamento l'*onda* soffre in ciascun punto, come E, quando viene all'ostacolo, in quel punto. In tutti i luoghi, per quali l'*onda* passa nella sua intera larghezza, l'*onda* si eleva, altera si forma una cavità, che è di nuovo ripiena; la quale si campia, mentre la superficie dell'acqua va sotto; le sue particelle vanno e ritornano per uno piccolo spazio; la direzione di questo movimento è lungo CE, e la celerità può rappresentarsi per quella linea. Sia questo moto formato per risolversi in due altri movimenti per GE, e DE, le cui celerità sieno rappresentate respettivamente per queste linee. Col movimento per DE, le particelle non agiscono contra l'ostacolo; ma dopo la percossa continuano il loro moto in quella direzione, colla stessa celerità; e questo movimento è qui rappresentato per EF, supponendo EF ed ED eguali fra di loro; ma col moto per GE, le particelle percuotono direttamente contra l'ostacolo, e vengono a distruggere un tal movimento; poichè, benchè le particelle sieno elastiche; nientedimeno, siccome, nel movimento delle *onde* non ritornano, che per poco spazio, che vanno avanti ed in dietro, procedono però sì lentamente, che la figura delle particelle non può mutarsi dal gonfiamento; e così lon esse soggette alle leggi della percuffione de' corpi, perfettamente duri. Vedi PERCUSSIONE.

Ma vi è una riflessione di particelle da un'altra cagione: l'acqua, che non può andare più oltre dell' ostacolo, e vi è spinta da quella, che la siegue, si fa strada dove vi è minor resistenza, cioè ascende; e questa elevazione che è più grande in alcuni, che in altri luoghi, vien causata dal movimento per GE; poichè per questo solo movimento le particelle s'impinguano contra l'ostacolo; l'acqua per la sua discesa, acquista la stessa velocità, colla quale è elevata, e le particelle dell'acqua son respinte dall'ostacolo, colla stessa forza nella direzione EG, di quella, colla quale percotono contra l'ostacolo. Da questo movimento, e dal movimento di sopra mentovato, lungo EF, nasce un movimento sopra EH, la cui celerità si esprime colla linea EH, ch'è eguale alla linea CE; e colla riflessione, la celerità dell'*onda* non vien mutata; ma ritorna lungo EH, nella stessa guisa, come se levando l'ostacolo, si fosse mossa per Eh.

Se dal punto C, si tira CD, perpendicolare all'ostacolo, ed indi si porta avanti in maniera, che Dc sia eguale a Cd; la linea HE continuata, anderà per *e*; e siccome questa dimostrazione si mena buona in tutti i punti dell'ostacolo; ne siegue, che l'*onda* riflessa, abbia la stella figura su quel lato dell'ostacolo, che avrebbe al di là della linea AB, se non percotesse l'ostacolo. Se l'ostacolo è inclinato all'orizonte, l'acque si elevano e discendono sopra di esso, e tol erano uno strofinamento, per cui la riflessione dell *onda* è diffuibata; e spesso interamente distrutta; e questa è la ragione, perche spessissimo le sponde de' fiumi non riflettono delle *onde*.

Se vi è un buco, come I, nell'ostacolo BL; la parte dell'*onda*, che va per lo buco, continua il suo movimento direttamente, e si espande verso QQ; e vi si forma una nuova *onda*, che si muove in un semi-circolo, il cui centro è il buco. Perchè la parte elevata dell'*onda*, che prima va per lo buco, immediatamente scorre giù un poco ne' lati, e col discendere forma una cavità, che è circondata da una elevazione, per ogni parte di là dal buco, e che si muove da per tutto nella stessa maniera, come va giù nella generazione della prima *onda*.

Della stessa guisa un'*onda*, alla quale si oppone un' ostacolo, come AO, continua a muoversi tra O ed N; ma si espande da se stesso verso R, in una parte di un cerchio, il cui centro non è molto lontano da O. Quindi possiamo facilmente determine

quido, ſono alternativamente elevate e depreſſe e queſto circolarmente.

Quando una pietra ſi getta nel liquido, le vibrazioni reciproche ſono più coſpicue: qui l'acqua, che nel luogo dell'immerſione, ſi leva più alto per mezzo dell'impulſo, finchè viene a cader di nuovo, dà un'impulſo al liquido aggiunto, col qual mezzo, queſto è parimente alzato intorno al luogo della pietra, come intorno ad un centro, e forma il primo circolo ondoſo; il quale cadendo di nuovo, dà un altro impulſo al fluido, vicino ad eſſo più lontano dal centro, che ſi eleva, parimente, in un circolo, e così ſucceſſivamente ſi producono de' circoli ſempre più maggiori.

Movimento ONDULATORIO, ſi applica ſimilmente queſto, al moto nell'aria, per cui le ſue parti ſono agitate dalla ſteſſa maniera, che le onde del mare; come ſi ſuppone eſſere il caſo quando la corda d'un' ſtromento muſico è toccata.

Queſto moto *ondulatorio*, nell'aria, ſi ſuppone che ſia la materia, o la cagione del ſuono. Vedi SUONO.

In vece di *ondulatorio*, alcuni Autori amano chiamarlo *movimento vibratorio*. Vedi VIBRAZIONE.

ONDULAZIONE, è uſata ancora in Chirurgia, per un movimento, che ſiegue nella materia contenuta in un' aſceſſo, oeſſo ſcolarlo. Si dice il tumore eſſere in una condizione da aprirſi, quando uno ſi accorge della *ondulazione*. Vedi TUMORE.

ONEIROCRITICA *, ONEIPOKPITIKH, è l'arte d'interpetrare i ſogni, ovvero un metodo di predire i futuri eventi per mezzo de' ſogni. Vedi SOGNO, DIVINAZIONE, &c.

* *La voce è formata dalla Greca* ονειρος, *ſogno*; *e* κριτικη, *di* κρινω, *giudizio*. *Alcuni la chiamano* Oneirocrazia, *e la derivano da* ονειρος, *e* κρατεω, *poſſeggo, comando*.

Appare da molti paſſaggi della Scrittura, che vi fu, ſotto la diſpenſazione Giudaica, una coſa tale, che facea predire i futuri eventi, per mezzo de' ſogni, ma allora vi era un dono particolare o rivelazione neceſſaria ad un tale effetto.

Egli ſembra da qui, che i ſogni ſono realmente ſignificativi, e che additano qualche coſa futura, ma che tutto quel, che manca fra noi è la *oneirocritica*, o l'arte di diſcernerli. Egli è nientedimeno opinione di molti, che i ſogni ſono pure chimere; che portano per verità qualche relazione a quel che è paſſato, ma niuna a quello, che deve avvenire. In quanto al caſo di Giuſeppe, non era impoſſibile a Dio, che ſapeva tutte le coſe, di ſcoprire a coſtui, qualche ſtava nel grembo del fato, e d'introdurre queſto, che poteſſe prendere l'occaſione da un ſogno: non già che egli lo avrebbe ben predetto da qualche altro accidente o circoſtanza; purchè Dio, per dare alla materia più peſo, non aveſſe deſignatamente comunicato a Faraone un tal ſogno, per farlo cadere nella nozione popolare de' ſogni e della divinazione, che tanto prevaleva preſſo gli Egiziani. Vedi ONEIROCRITICI.

ONEIROCRITICI *, è un titolo, dato agli interpreti de' ſogni, o a quelli, che giudicano degli eventi, dalle circoſtanze de' ſogni. Vedi ONEIROCRITICA.

* *La voce è formata dalla Greca* ονειρος, *ſogno*, *e* κριτης, *giudizio*.

Non ſi deve avere molto riguardo a que' libri Greci, che ſi chiamano *oneirocritici*; e noi non ſappiamo, perchè il Patriarca di Coſtantinopoli ed altri, perdeſſero il tempo a ſcrivere sì poveri ſoggetti. Il Rigault ci ha data una collezione delle opere di queſta ſpezie; una attribuita ad Aſtrampſico; un'altra a Niceforo, Patriarca di Coſtantinopoli, alla quale ſi aggiungono i trattati di Artemidoro e di Achmet; ma gli ſteſſi libri non ſono, che poco più di ſcherzi; o una ſpezie di ſogni veglianti, per eſporre e dar conto de' dormienti.

Il ſegreto dell'*oneirocriticiſmo*, ſecondo tutti loro, conſiſte nella relazione, che ſi ſuppone eſſervi tra il ſogno, e la coſa ſignificata; ma ſon lontani dall'applicarſi alla relazione della convenienza e ſimilitudine; e ſovente han ricorſo ad altri di diſſimilitudine e contrarietà.

ONERANDO *pro rata portionis*, è un'ordine, che ſi ſpedisce in Inghilterra per un tenutario in ſocietà o in comune; quando ha data più tendita, che non deve per la porzione della ſua terra.

ONFACIO * ΟΜΦΑΚΙΟΝ, in farmacia, è il ſuco dell'agreſta, o dell'uva non matura.

* *La voce è derivata dalla Greca* ομφαξ, *uva immatura*.

Alcuni hanno ancora dato il nome ad una ſpecie di olio, preſo tratto dalle ulive, mentre ancora ſon verdi. Ma il Pomet vuole, che queſto ſia un'impoſtura, aggiungendo, che le ulive, non producono affatto olio, finchè non ſono perfettamente mature. Vedi OLIO ed ULIVA.

ONFALOCELO *, in medicina, è una ſpecie di ernia, o tumore nell'ombilico, che naſce, ſimile all'altre ernie, da una rilaſſazione o frattura del peritoneo; per la quale, l'omento o le budella cadono giù. Vedi ERNIA.

* *La voce è Greca* ομφαλοκηλη, *formata di* ομφαλος, *umbilico*, *e* κηλη, *tumore*; *ſi chiama altrimente* eſonfalo. Vedi ESONFALO.

Le ſue più remote cagioni ſono, le forze violenti, i gridi ecceſſivi, l'abbondanza degli umori groſſi, la difficoltà del parto, &c.

ONFALO-MESENTERICA, in Anatomia. Tutti i feti ſon rinchiuſi almeno in due veſti o membrane; molti di loro ne hanno una terza, chiamata *allantoide*, o *urinaria*. Alcuni, come il cane, il gatto, il lepre, &c. ne hanno una quarta, la quale ha due vaſi ſanguigni, cioè una vena ed un'arteria, chiamata *onfalo-meſenterica*, per-

sono morti quelli, che avevano avuti i nomi Gotici; e vivi quelli, a' quali eransi dati i nomi Romani. Sopra di che il giudeo predisse la disfatta de' Goti.

ONOMATOPEIA *, in Gramatica, ed in Retorica, è una figura oratoria, per la quale si formano i nomi e le voci alla rassomiglianza del suono, che si fa dalle cose significate.

* *La voce è formata dalla Greca* ονομα, *nome*; e ποιεω, *fingo*, *facio*, *&c.*

Così è la voce *tric-trac*, formata dallo strepito, fatto e il muoversi che l'uomo fa in questo giuoco, e dalla stessa origine nacque il *fischiare* delle pecchie, il *guaire* de' cani, il *chiocciare* o *cantare* delle galline, il *ronfare* di chi dorme; il *folgoreggiar* delle armi, &c.

L'etimologie più sicure sono quelle dedotte dalla *onomatopeja*. Vedi ETIMOLOGIA.

ONONICHITI *, si dice di un non so chè, che ha riguardo alle unghie, che sono nel piede di un'asino.

* *La voce è formata dalla Greca* ονος, *asino*; *ed* ονυξ, *unghia*.

ONONICHITI, era una appellazione, che i Pagani, nel primo secolo, davano al Dio de' Cristiani, perchè confessavano ed adoravano lo stesso Dio de' Giudei. Per la qual cosa era una nozione, (qualunque sivoglia la sua origine,) come appare da Tacito *Hist. lib. V.* che gl' Israeliti, molto afflitti dalla sete, furono menati ad una fontana da un'asino, che vi andava a bere, e che per gratitudine di questo beneficio, adoravano un' asino; e che i Cristiani così facevano similmente.

ONORARIO, s'intende di una persona, che porta o possede qualche qualità o titolo, solamente in riguardo del nome, senza fare alcuna delle funzioni, che gli si appartengono, o ricevere alcuni de' suoi vantaggi.

Così noi diciamo, *Consiglieri* di onore. Vedi *Consigliere* di ONORE.

Nel collegio de' Medici in Londra, vi sono de' loci *onorarj*. Vedi COLLEGIO.

L'accademia Reale delle scienze di Parigi consiste di quattro classi di membri, cioè *onorarj*, pensionarj, associati, ed aggiunti.

Gli *onorarj* debbono esser dodici, e tutti abitanti del Regno.

Servizj ONORARJ, sono quelli incidenti alla tenuta della gran sergenzia, e communemente annessi agli onori. Vedi SERGENZIA, &c.

TUTORE *onorario*, è una persona di qualità, destinata ad avere un'occhio sull'amministrazione degli affari di un minore, mentre i tutori *onorarj* hanno il maneggio reale ed effettivo. Vedi TUTORE.

ONORARIO si usa ancora sostantivamente per un Feudo legale, o per un salario, dato a professori publici di qualunque arte, o scienza. Vedi FEUDO, AVVOCATO, &c.

ONORE *Honor*, oltre il suo senso letterale, per cui dinota un testimonio o un contrasegno di stima, e di sommissione, s'applica eziandio, particolarmente, nelle costumanze Inglesi, alla più nobile specie di Signorie, dalle quali dipendono altre signorie inferiori. Vedi MANORA.

Siccome una Manora è composta di diversi tenimenti, servigi, così un'*onore* contiene diverse manore.

Fu anche un tempo chiamato *beneficium*, o Feudo Reale, essendosi ricevuto, ed essendo sempre dipendente dal Re in capite. *Spelman*. Anticamente *onore* significava lo stesso, che *Baronia*. Vedi BARONIA.

Per lo stat. 37. Hen. VIII. c. 18. il Re viene munito del potere d'erigere quattro diversi onori, cioè Westminster, Kingston upon Hull, S. Osythe, e Donnington, e quanti altri *onori* egli vuole. La maniera di ereare questi onori, si può raccogliere dallo stat. 33. Hen. VIII. c. 37. &c.

✠ Di questa specie di beneficio ne abbiamo noi ancora la memoria nel Regno di Napoli; ed è specioso ed illustre l' *onore di Monte Sant' Angelo*, che servì un' tempo a costituire il Dotario delle Regine di Napoli.

Di questo *onore* se ne fa memoria in Guglielmo Appulo, e negli altri Scrittori delle prime conquiste Normanne, fatte nelle nostre Regioni. Fu questo assegnato ne' comizj di Melfi, tenuti da que' conquistatori, in porraggio o Rainulfo Conte d'Aversa; e rimase perciò separato e disgiunto dal contea indi ducato di Puglia; e così passò in Ruggiero Conte di Sicilia, allorchè impossessatosi costui di tutti gli stati, che oggi compongono il nostro Regno, conquistò, dopo il ducato di Puglia e di Calabria, e'l Principato di Capua, l' *onore* ancora di quel Monte. Quindi intesi Ruggiero Re di Sicilia ed intitolatosi ancora Re di quel ducato e Principato, ritenne come camera separata o riservata, quell'*onore*; il quale in tal guisa passò poi per dotario delle Regine di Napoli, e per appannaggio de' Principi Reali. Vedi *Dotario* REGINALE FIGLIO, &c.

Consiglieri di ONORE, o *Consiglieri onorarj*, sono quelli che hanno il dritto di entrare o sedere nell'Assemblea, nelle corti, &c. per deliberare o dar giudizio nelle medesime, benchè non vi appartengono propriamente.

I Francesi chiamano *Cavalieri d'onore*, o Gentiluomini di *onore*, i Gentiluomini, gli uscieri della Regina e delle Principesse, che le sfiancano e danno loro la mano, &c. Vedi USCIERO.

Damigelle di ONORE sono le dame giovanette nella famiglia della Regina; l'uffizio delle quali è di seguirla, quando va a spasso, &c. Sono queste sei in numero, ed hanno di soldo 200 lire l'anno per ciascheduna.

ONORI *della Louvra*, sono certi privileggi, annessi a diverse dignità o uffizj, particolarmente a quella di Duca, Pari, Cancelliere, &c. come di entrare nella louvra in un cocchio in presenza del-

la

della luce, che penetrano la prima superficie, passano dritti pel corpo; eccettuarne quelli, che sono assorbiti e perduti, col battere sopra parti solide. Ma nell'estremità delle parti, ineguali in densità, come quelle del legno e della carta, in riguardo a sestessi ed in riguardo alla loro aria o spazio vuoto, ne' loro più larghi pori; essendo le attrazioni ineguali, le riflessioni e le rifrazioni saranno molto grandi. Così i raggi saranno inabili a passare per tali corpi, essendo continuamente banditi intorno, finanto che divengono estinti. Vedi RIFRAZIONE, &c.

Che questa interruzione o discontinuità di parti sia la principal cagione dell'*opacità*, il Cavalier Isaac Newton l'argomenta apparire, dal cominciar tutti i corpi opaci, immediatamente, ad esser trasparenti, quando i loro pori si riempiono di una sostanza di densità eguale, o quasi eguale colle loro parti. Così la carta bagnata in acqua o in olio; la pietra, chiamata *oculus mundi*, bagnata in acqua; i pannolini bagnati nell'olio, o nell'aceto; ed altre sostanze calate in que' fluidi, che intimamente penetrano i loro piccoli pori, divengono più trasparenti di prima. Per contrario, le sostanze più trasparenti, con vuotare i loro pori, o separar le loro parti; possono rendersi molto *opachi*, così i fatti o la carta bagnata, o l'*oculus mundi* col seccarli; il corno col rasparlo, il vetro con ispolverizarlo; e l'acqua medesima con essere aggitata e battuta in bolle, o gelata, si rendono *opachi*. In fatti per rendere i corpi *opachi*, e coloriti, non debbono essere i loro interstizj meno, che di alcuna determinata grandezza. Poichè i corpi, quanto sono più *opachi*, se le loro parti son molto minutamente divise, come quando i metalli son divisi in acidi mestrui; divengono perfettamente trasparenti. Vedi COLORE, TRASPARENZA, &c.

OPALE, OPALUS, è una pietra preziosa di varj colori, mutabili, secondo la diversa posizione, che la pietra fa alla luce. Vedi *Pietra* PREZIOSA.

Si veggono in questa il rosso del rubbino, il violaceo dell'ametista, il verde dello smeraldo; oltre il giallo, il turchino, e talvolta il negro, e 'l bianco.

Quando la pietra si spezza, molti di questi colori dispajono; il che dimostra che nascono dalla riflessione di uno o due de' principali. La sua forma è sempre o rotonda, o ovale, il suo color prevalente è il bianco. La sua diversità di colori la fa quasi di egual valore del zaffiro, o rubbino.

Il Tavernier dice, forse in qualche maniera positivamente, che vi sono mine di *opali*, in Turchia. Altri Autori antichi e moderni dicono, che Cipro, Arabia, Egitto, Boemia ed Ungheria la producono; donde ella è distinta in due specie, *Orientale*, ed *Occidentale*. La sua figura è sempre, o rotonda o ovale, in qualche maniera simile alla pera. Si pulisce col tripoli.

Plinio, tragli antichi, e Porta ed Alberto Magno tra moderni sono molto copiosi sulle virtù dell'*opale*; principalmente perchè avendo i colori, di tutte l'altre pietre preziose, deve avere ancora tutte le loro virtù. Gli antichi la chiamano *poideros*, dal suo promuovere l'amore e la buona volontà; Plinio e Solino fan menzione di una specie di *opale*, chiamata *exacontalithus*, che ha sessanta colori.

OPALE *Artificiale*. Nelle Filosofiche transazioni, il Signor Colepresse ci narra la maniera di contrafar l'*opale*, come si pratica in Harlem. Egli dice, che la falsata è molto vivace, e giudica che questo avvenga solamente pe' gradi di calore, che producono i colori. Quando la composizione è fusa, ne prendono un poco sulla punta di un ferro rovente; il quale raffreddato nell'aria o nell'acqua, divien colorito o pellucido, ma essendo messo nella bocca di una fornace sullo stesso ferro rovente, e rivoltato colla mano per poco tempo, ha i suoi corpicciuoli così variamente situati in varie parti dello stesso pezzo, che la luce che cade sopra di loro, essendo perciò in varie guise modificata, rappresenta i varj colori, osservati nella *opale* naturale. Egli aggiunge, che i colori possono distruggersi e ristabilirsi, secondo i varj movimenti delle sue particelle, per mezzo del calore.

OPALI, in antichità, erano feste, celebrate in Roma, in onore della Dea Opide.

Varrone dice, che si celebravano tre giorni dopo finite le Saturnali. Secondo Macrobio si celebravano a' diciannove di Decembre, che era uno de' giorni delle Saturnali; egli aggiunge che queste due feste si celebravano nello stesso mese, perchè Saturno, ed Opide erano marito e moglie, e che a loro dobbiamo l'invenzione del grano e de' frutti; per la qual ragione la festa non si celebrava, fin tanto che i frutti e la raccolta non erano interamente terminati.

Lo stesso Autore osserva, che i voti, offerti alla Dea si facevano, sedendo sulla terra, per mostrare, che ella era la terra, madre di tutte le cose.

OPERA, è una composizione dramatica, messa in musica e cantata sul teatro; accompagnata da' stromenti musici, ed arricchita di magnifiche scene, machine, ed altre decorazioni. Vedi DRAMA.

La Brujere dice, che è essenziale all'*opera*, tener l'intelletto, gli occhi e le orecchie in uno incantesimo. Il Sig. Eutemont, chiama l'*opera* uno assembramento chimerico di poesia e di musica; dove il poeta ed il musico si attitano scambievolmente l'uno coll'altro.

L'*opera* degl' Inglesi, è tratta da' Venezziani, tra' quali ella è tenuta per una delle glorie principali del loro carnevale. Vedi COMEDIA.

Mentre i teatri comici, e tragici Inglesi, e Francesi stavano formandosi; i Venezziani inventarono l'*opera*. L'Abbate Perrino introdusse

ducibili a due ſpezie, cioè a quella; per cui le parti de'corpi prima uniti ſon ſeparati, il che gli antichi Chimici appellavano *ſoluzione*; e quella per cui ſon combinate le parti, prima diſgiunte, che ſi chiama *congelazione*. Vedi SOLUZIONE, e COAGULAZIONE.

Alcuni però mettono la digeſtione per una terza ſpezie di *operazione*, non riducibile a ciaſcuna di loro; ma il Boerhave dimoſtra, che ella è una compoſizione dell'altre due. Vedi DIGESTIONE.

Molti Chimici, però, riguardano queſta diviſione come poco accurata ed aſſai minuta; e ſuddividono l'arte in un numero di *operazioni* particolari o ſubordinate; come *calcinazione*, *vetrificazione*, *diſtillazione*, *ſublimazione*, *cobazione*, *amalgamazione*, *fermentazione*, *putrefazione*, &c. Vedi ciaſcuna nel ſuo proprio luogo CALCINAZIONE, &c.

OPERAZIONE, in Teologia, ſi uſa per le azioni del Verbo, e dell'uomo in Gesù Criſto. Vedi PERSONA.

Gli Ortodoſſi inſegnano, che vi ſono due *operazioni* in Gesù Criſto, divina l'una; l'altra umana; e non già una *operazione*, teandrica, com'era la dottrina de' Monoteliti, e de' Monofiſiti. Vedi TEANDRICO.

OPINIONE, dinota una credenza probabile, o un dubbioſo ed incerto giudizio della mente. Vedi FEDE, GIUDIZIO, &c.

L'*opinione* ſi diſtingue meglio per l'aſſenzo della mente alle propoſizioni, non evidentemente vere al primo aſpetto, ma dedotte per neceſſaria conſeguenza da altre che ſon così; ma quelle che portano la divita della verità. Vedi VERITA', ed ERRORE.

Le ſcuole definiſcono l'*opinione*, *aſſenſus intellectus cum formidine de oppoſito*, un'aſſenſo dell'intelletto, con qualche timore o ſuſpetto di eſſer vero il contrario.

Secondo i logici, la dimoſtrazione genera la ſcienza o la cognizione; e gli argomenti probabili partoriſcono l'*opinione*. Vedi COGNIZIONE, PROBABILITA', e PROBABILE.

Comunque ſia l'acquieſcenza della mente, accompagnata da qualche dubbio in una verità propoſtale, è appunto quelche noi chiamiamo *opinione*. Vedi DUBITARE.

Platone fa l'*opinione* un mezzo tralla cognizione, e l'ignoranza, più chiara e più eſpreſſa dell'ignoranza; ma nientedimeno più oſcura, che la cognizione. Vedi IGNORANZA.

OPISTOTONO *, ΟΠΙΣΘΟΤΟΝΟΣ, in medicina, è una ſpezie di convulſione, dove il corpo ſi piega indietro, di maniera che forma un'arco.

* *La voce è compoſta dalla Greca* οπισθεν, *indietro*, *e* τονος, *ſtirare*, *piegare*.

Nel qual ſenſo la voce è oppoſta da *emproſtotonos*, dove il corpo ſi piega innanzi. Vedi CONVULSIONE.

L'*opiſtotono* naſce da un movimento tonico de' muſcoli delle parti poſteriori del corpo; ſpezialmente di quelli ſul didietro della teſta.

OPOBALSAMO, in farmacia, è un ſucco biancheccio, una gomma o reſina, che diſtilla dai rami, chiamato balſamo. Vedi BALSAMO.

E' queſto biancheccio, mediocremente traſparente, di un odore che ſi avvicina al terebinto, ma molto più grato. Egli è lo ſteſſo del celebre *balſamo vero*, o *balſamo di Levante*; almeno la differenza non è viſibile, nè poſſono gli autori fiſſarla. Vedi BALSAMO.

Ha luogo queſto tra gli aleſſifarmaci, ed è un buono ingrediente nella teriaca di Andromaco, e nel Mitridate. Molto male ſi ſupplice coll'olio eſpreſſo di mace per un ſuccedaneo, che non ſi riduce affatto alla ſottilità, ed attività delle ſue parti, ma è di una teſſitura molto più grave.

Queſto, come tutti gli altri balſami, è ſuppurativo, deterſivo ed incarnativo, applicato eſteriormente ai tumori, all'ulcere ed alle ferite di freſco.

OPPIATO, OPIATUM, in medicina, ſi applica alle volte a qualche confezione o elettuario. Vedi CONFEZIONE.

Nel qual ſenſo, ſi definiſce un'interno rimedio, in varie guiſe compoſto di polveri, paſte, liquori, zucchero, o mele, ridotto in una molle conſiſtenza. Vedi ELETTUARIO, &c.

L'*oppiato* di Salomone, è una compoſizione di gran fama, così chiamato da un certo Salomone, medico, ſuo inventore, e pubblicato la prima volta da Lorenzo Joubert.

Vi ſono una ſpecie peculiare di *oppiati*, chiamati incarnativi, per li denti e per le gengive, fatti di allume, lummacco, di aloe, miria, maſtice, &c. ridotte in polvere.

OPPIATO, è ancor uſato per una certa medicina, data con una intenzione di procurare il ſonno. Vedi SONNO.

Nel qual ſenzo, la voce è della ſteſſa importanza di *narcotico*, *ipnotico*, *ſoporifico*, o pacifico. Vedi NARCOTICO, IPNOTICO, &c.

OPPIATO, è più particolarmente ulato, per una compoſizione dove è l'*oppio* un'ingrediente. Vedi OPPIO.

L'operazione degli *oppiati* o la maniera, colla quale producono il loro effetto, così la ſpiega ed eſpone il Dottor Quincy. Ogni dolore è uno ſtimolo ſulla parte affitta, ed è ſeguito da contrattazioni delle membrane dolenti, il che cagiona un maggiore affluſſo del ſolito, del ſucco nerveo, che camina: dall'altra banda il piacere, o la diletta ſenſazione in qualche parte, è accompagnata da una ondolazione unita, e da facile refluſſo del ſucco nerveo, verſo il cervello. E' queſto, per dir così, il trattenimento della mente, col quale eſſendo ſollevata, non determina gli ſpiriti agli organi del moto, cioè, vi è tanta rilaſſazione delle fibbre muſcolari, e tanta

to per mezzo dell'acqua di pioggia, e dello ſpirito di vino. L'altro *compoſto*, chiamato *Laudanum opiatum*, dove entrano molti altri ingredienti. Vedi LAUDANO.

Gli uſi dell'*oppio*, ſono di calmare il dolore, di promovere il ſonno, d'impedire il vomito, e la debolezza. La ſua doſe è da mezzo grano, a due grana. Alcune perſone, le quali vi han fatto l'abito, ne poſſono prendere 50. o 60. grana. Li Charas dice, di averne egli preſo 12. grana, ed aggiunge di aver conoſciuto uno, che non difficoltava prenderne 36. e nelle filoſofiche tranſazioni, noi abbiamo un'eſempio di uo certo Signor Lovelock, il quale in una febre, fra tre giorni, ne preſe 100. grana.

L'*oppio* ſolleva gli ſpiriti, ſuſcita ſenſazioni piacevoli, ed ha quaſi lo ſteſſo effetto del vino e degli ſpiriti forti. I Turchi ordinariamente ne prendono la quantità di una dramma, quando vanno alla battaglia, o intraprendono un'affare, che richiede vigore e fortezza. L'*oppio* impediſce per qualche tempo tutte le inondazioni degli umori, i fluſſi, l'eruttazioni, &c. probabilmente dalla delicatezza, e rotondità delle ſue parti, che per una ſpezie di titillazione obbliga gl'inteſtini, e gli altri vaſi a contrarſi. Vedi OPPIATO.

Il Willis, il Silvio ed il Mullero, riguardano l'*oppio*, come un veleno coaguiante, che fiſſa gli ſpiriti ne'nervi. Il Wepfer ed il Pitcarnio, al contrario, ſoſtengono eſſere un veleno diſciogliente caldo, che ſottilizza il ſangue, lo ecalta, e riduce in vapori, che gonfiano le arterie, e gonfiate le arterie ed i nervi, chiudono il paſſaggio degli ſpiriti. Vedi VELENO.

Per analiſi, l'*oppio* ſi ritrova contenere una gran quantità di ſale volatile.

OPPONENTE è ona perſona, che ſi oppone ad un'altra. Vedi OPPOSIZIONE.

Il termine ſi uſa principalmente parlando delle diſpute, o eſercizj ſcolaſtici, o accademici, dove una perſona che oppone una teſi, o l'impugna colle ſue obiezioni, vien chiamato *opponente*.

OPPOPONACO*, ΟΠΟΠΑΝΑΞ, in farmacia è un ſucco veggetabile, o gomma, gialla dalla parte di fuori, bianca di dentro, graſſa e ſtriturabile di un guſto grato, e di un'odore molto forte. Vedi GOMMA.

* *La voce è formata dal Greco οπος, ſucco, e πανξ, nome dell'albero, che lo produce.*

I Latini lo chiamano *panax herculeum*, da Ercole, che ſi ſoppone averlo inventato; o più toſto perchè fu il primo a diſcoprire le ſue virtù ſpecifiche. E' queſto uno delle tre celebri panacee, o medicine univerſali, alle quali gli antichi attribuivano quelle mirabili virtù. Le due altre ſono l'oſcelepio ed il chironio; il primo trovato da Eſculapio; il ſecondo da Chirone. Vedi PANACEA.

La gomma *opoponaco*, ſcorre coll' inciſione, da una pianta, che ſi trova abondantemente in Acaja, Beoaia, Foeide e Macedonia: mentre ella è liquida e bianca; ma ſiccome ſi ſecca e s'indura, aſſume un belliſſimo color giallo d'oro.

Se ne introducono tre ſpecie; quella in lagrime, quello in maſſa, e quella contrafatta o adulterata. La prima è la miglio, e la ſeconda è più migliore; ſecondo ha più lagrime; e la terza è una ſpezie di ſofiſticazione, e buona a poco.

Si uſa poco internamente, quantunque l'Ermullero la metta tra i catartici. Il ſuo principal uſo è ne la cura delle ferite, donde entra nella compoſizione dell'unguento divino, col galbano, coll'ammoniaco e col obdellio.

OPPOSITORE *ſtraniero*. Vedi STRANIERO.

OPPOSTI, OPPOSITA, tra logici, ſono quelle coſe, che differiſcono tra le ſteſſe, ma in modo che non differiſcono nella ſteſſa guiſa da una terza.

Per la qual circoſtanza, gli *oppoſti* differiſcono da' diſparati.

Gli ſcolaſtici numerano quattro ſpezie di *oppoſti*; cioè relativamente, contrariamente, privativamente, e contradittoriamente. Eſſi dicono che l'oppoſizione è tra ente, e non ente; ſe la prima, ella è o con un'ente dipendente, che fa un'oppoſizione relativa, l'inferiore di tutte; o una indipendente, che è un' *oppoſto* contrario: ſe con uno non ente, ella è o con uno non ente, *ſecundum quid*, che è privativa; o con uno non ente, ſemplicemente, che è la più alta oppoſizione. Vedi RELATIVO, CONTRARIO, PRIVATIVO, e CONTRADITTORIO.

OPPOSTI, preſi comparatamente, ſono propoſizioni, che ſi diſtruggono l'una, coll'altra, come l'uomo è animale; e l'uomo, non è un'animale. Vedi OPPOSIZIONE.

Angoli OPPOSTI. Vedi l'articolo ANGOLO.

Se una linea ST, (*Tav. di Geometria fig. 46.*) incontra due altre linee, AP. e BR, ne' differenti punti A e B, ma nella ſteſſa direzione; gli angoli *u* ed *y*, come ancora *z* ed *y* da qui formate, ſon chiamati anche gli *oppoſti*, particolarmente *u* angolo *eſterno oppoſto*, e *z* *angolo interno oppoſto* di *y*.

Coni OPPOSTI, dinotano due coni ſimili, verticalmente *oppoſti*, cioè che hanno lo ſteſſo vertice comune non meno che lo ſteſſo aſſe. Vedi CONO.

Sezioni OPPOSTE, ſono due iperbole, fatte con tagliare due coni *oppoſti* per lo ſteſſo piano. Vedi IPERBOLA.

Se un cono è tagliato da un piano per il ſuo vertice, e dopo da un ſecondo piano paralello al primo; quell'ultimo piano prodotto per lo cono *oppoſto*, vi formerà le ſezioni *oppoſte*. Vedi CONICHE.

OPPOSIZIONE, in geometria, è la relazione di due cole, tralle quali può tirarſi una linea perpendicolare ad ambedue.

OPPOSIZIONE, in Logica, è la qualità della diſcovenienza tralle propoſizioni, che hanno lo ſteſſo ſoggetto e lo ſteſſo attributo. Vedi PROPOSIZIONE.

L'op-

cubare, *giacer ſopra qualche coſa, e premerla: i Greci la chiamano* ἐφιάλτης, *cioè ſaltatore, o uno, che ſale addoſſo ad un' altro*. Vedi EFIALTE.

In queſto male, i ſenſi non ſi perdono interamente, ma ſi aſſoporano e ſtordiſcono, come è l' immaginazione e l' intelletto; in modo che ſembra al paziente, che gli ſi gettaſſe qualche peſo addoſſo, che ſia per ſoffogarlo.

I fanciulli ſono molto ſoggetti a queſto male, come lo ſono le perſone pingui, e gli uomini di molto ſtudio ed applicazione di mente, per ragione che lo ſtomaco in tutte queſte coſe ritrovaſi con qualche difficoltà di digeſtione.

L'*oppreſſione* par che ſia cugina germana della epileſſia e della apopleſſia, poichè ſe dura molto degeneia in uno, o ell'altro male. Altri annoverano queſta fra le ſpezie dell'aſma, e la chiamano aſma notturna, e dicono, che proceda dalle ſteſſi cagioni, ed è ſoccorſa, per gli ſteſſi mezzi, come l'aſma comune.

OPRIRE *le trincee*, è la prima breccia di terra che ſi dà dagli aſſediatori, per avvicinare verſo la piazza. Vedi TRINCEA.

OPRIRE *le porte*, o *Aprire le porte*, in Aſtrologia, è quando un pianeta, ſeparato da un'altro, ſubito ſi applica ad un terzo ſegno, oppoſto, a quello, regolato dal pianeta, col quale era prima unito.

OPSOMO, in Antichità era un magiſtrato, de' quali ve ne furono due, o tre ſcelti dal Senato, o dal Concilio. Il loro officio era d'invigilare, ſul mercato de' peſci, ed aver la cura che ogni coſa ſi faceſſe con ordine, e ſecondo le leggi.

ORA *, ΩΡΑ, è un'aliquota parte di un giorno naturale, uſualmente una 24*ma* parte, ed alle volte una dodiceſima. Vedi GIORNO.

* L'*origine della voce* ora, ὥρα, *viene, ſecondo alcuni autori, da un ſoprannome del Sole, padre delle* ore, *che gli Egiziani chiamano* horus. *Altri la derivano dalla Greca* ὁρίζειν, terminare, *diſtinguere, &c. Altri dalla voce* ουρον, *orina; ſoſtenendo, che Triſmegiſto fu il primo, che ſtabilì la diviſione delle* ore, *che egli fece dalla oſſervazione di un animale conſagrato a Serapide, chiamato* Cinocefalo, *che orina dodici volte il giorno, e tante volte nella notte in eguali intervalli*.

Un' *ora* preſſo di noi, è una miſura, o quantità di tempo, eguale alla ventiquattreſima parte del giorno naturale, o del Nittemerone; ovvero la durata della 24*ma* parte della rotazione diurna della terra. Quindici gradi dell'equatore corriſpondono ad un *ora*, benchè non preciſamente; ma aſſai vicino all'uſo comune.

Ell'è diviſa in ſeſſanta minuti; ed il minuto in ſeſſanta ſecondi, &c. Vedi MINUTO.

La diviſione del giorno in *ore*, è molto antica, come ſi dimoſtra dal Chircherio, *Oedip. Egipt. Tom. II. P. II. Claſſ. VII.* C. 8. Benchè i paſſi, che egli cita, non lo pruovono.

L'*ora* più antica è quella della duedecima parte del giorno. Erodato *lib.* II. Oſſerva, che i Greci appreſero dagli Egiziani, tra l'altre coſe, il metodo di dividere il giorno in dodici parti.

Gli aſtronomi di Cataja, &c. come oſſerva il Veſcovo Beveridge ritengono tuttavia queſta diviſione; Eſſi chiamano l'*ora*, *chag*; ed a ciaſcuna *chag* danno un nome particolare, preſo da qualche animale: La prima ſi chiama *zeib*, topo; la ſeconda *chin*, giovengo; la terza *zem*, leopardo; la quarta *man*, lepre; la quinta *chin*, crocodilo, &c.

La diviſione del giorno in ventiquattro *ore*, non era nota a' Romani prima della prima guerra Punica. Fino a quel tempo eſſi regolavano i loro giorni col naſcere, e tramontar del Sole.

Dividevano le dodici *ore* del loro giorno in quattro parti, cioè *prima*, che cominciava alle ſei dell'orologio, *terza*, alle nove, *ſeſta*, alle dodici, e *nona* alle tre. Dividevano ancora la notte in quattro vigilie, ciaſcuna contenendo tre *ore*. Vi ſono diverſe ſpezie di *ore*, uſate da Cronologi, Aſtronomi, Orologiari, &c. Alle volte le *ore* ſon diviſe in *eguali*, ed *ineguali*.

ORE *eguali*, ſono la ventiquattreſima parte di un giorno, e della notte preſſameote; cioè il tempo, in cui quindici gradi dell'equatore aſcendono ſopra l'orizonte. Queſti ſono ancora chiamati *ore equinoziali*, perchè miſurate ſulla linea equinoziale; ed *aſtronomiche*, perchè uſate dagl' aſtronomi.

Sono queſte ancora denominate differentemente, ſecondo la maniera di computarle in differenti paeſi.

ORE *aſtronomiche*, ſono *ore* eguali; numerate dal mezzo giorno, in una ſerie continua di ventiquattro. Vedi ASTRONOMIA.

ORE *Babiloniche*, ſono *ore* eguali, numerate dalla naſcita del Sole, in una ſerie continua di ventiquattro.

ORE *Europee*, ſono eguali *ore*, numerate dalla mezza notte, dodici da mezza notte, a mezzo giorno, ed a mezzo giorno a mezza notte dodici altre.

ORE *Giudaiche* o *planetarie*, o *antiche*, ſono dodici parti del giorno e della notte artefiziali.

Quindi, ſiccome ſolamente nel tempo degli equinozj, che il giorno artifiziale è eguale alla notte; allora ſolamente ſi è, che le *ore* del giorno ſono eguali a quelle della notte: In altre volte, ſaran ſempre o creſcenti, o mancanti.

Si chiamano *ore antiche* o *Giudaiche*, perchè uſate dagli antichi, e intta via tra Giudei, ſi chiamano *ore planetarie*, per ragione, che gli Aſtrologi pretendono, che un nuovo pianeta venghi a predominarvi ogni *ora*; e che il giorno prenda la ſua denominazione da quello, che predomina la ſua prima *ora*, come Lunedì dalla Luna, &c.

ORE *Italiane* ſono *ore* eguali, numerate dalla tramontazione del Sole, in una ſerie continua di ventiquattro. Vedi ITALIANA.

ORE

Il Van-Dale fu risposto da un Tedesco, un certo Mebio, professore di Teologia in Lipsia nel 1685. Il Signor Fontanella sposò il sistema del Van-Dale e lo arricchì nella sua *Storia degli oracoli*, e dimostrò la debolezza dell'argomento usato da molti Scrittori, in favore della Cristianità tratto dalla cessazione degli *oracoli*.

Il Padre Balto, dotto Gesuita, ha risposto al Van-Dale, ed al Fontanelle. Egli si affatica di provare, che vi furono effettivamente degli *oracoli*, e di quelli che non possono attribuirsi ad alcuni artificj de' Sacerdoti e delle Sacerdotesse; e che molti di questi nacquero ne' primi secoli della Chiesa, o per la venuta di Gesù Cristo, o per le orazioni de' Santi.

Questa dottrina è confirmata da una lettera del Padre Bouchet, missionario, scritta al Padre Balto, dov'egli dichiara, che quelche dice il Padre Balto degli antichi *oracoli*, è sperimentato ogni giorno nell'Indie.

Egli sembra, secondo questo Missionario, che il Demonio tuttavia dà degli *oracoli* nell'Indie; e ciò non per mezzo degli Idoli, che sarebbono soggetti all'impostura; ma per le bocche de' Sacerdoti, ed alle volte degli assistenti. Si aggiunge, che questi *oracoli* ancora cessano, ed il Diavolo diventa muto; a misura che 'l Vangelo vien predicato tra loro.

Eusebio fu il primo, che si sforzò di persuadere a' Cristiani, che la venuta di Gesù Cristo aveva resi muti gli *oracoli*; benchè appaja dalle leggi di Teodosio, di Valentiniano, e di Graziano, che gli *oracoli* erano tuttavia consigliati, fino all'anno 385.

Cicerone dice, che gli *oracoli* divennero muti, a misura ch'el Popolo, crescendo men credulo, cominciò a sospettarli per inganni.

Plutarco allega due ragioni per la cessazione degli *oracoli*, la prima era il crucio di Apolline, il quale sembra essersi incollereggiato d'essere interrogato sopra tante bagatelle. L'altro si era, che secondo morivano e si estinguevano i Genj, o i Demonj, i quali avevano il maneggio degli *oracoli*, dovevano gli *oracoli* necessariamente cessare. Egli aggiunge una terza, e più natural ragione per lo cessamento degli *oracoli*, cioè lo stato sconcertato della Grecia, rovinata e desolata dalle guerre. Poichè quindi la picciolezza de' guadagni lasciava cadere i Sacerdoti in una povertà e disprezzo, troppo semplice per poter coprire la fraude.

Molti Padri della Chiesa credettero, che fosse il Diavolo che dava gli *oracoli*, e riguardarono, come un piacere, che egli si prendeva nel dar risposte dubbie ed equivoche; per avere l'occasione di ridersi di loro. Il Vossio concede, che il Diavolo parlava negli *oracoli*, ma pensa che l'oscurità delle sue risposte debba attribuirsi alla sua ignoranza, intorno alle circostanze precise degli eventi. Quella oscurità artifiziosa e studiata, dove era rinchiusa la risposta, mostrava l'imbarazzo, sotto il quale giaceva il Demonio; come lo mostravano quei duplicati sensi, de' quali usualmente andavano provisti, per i loro complimenti. Qualora le cose predette non riuscivano, secondo la predizione, l'*oracolo*, sicuramente era male inteso.

Eusebio ha conservati alcuni frammenti di un filosofo chiamato Enomao; il quale, per ressentimento di essere stato sì spesso ingannato dagli *oracoli*, scrisse un'ampla confutazione di tutte le loro impertinenze: „ Quando noi veniamo a consigliarci da te, dice egli ad Apolline, se tu vedi qualche è ori l'avvenire, perchè usi tu espressioni, che non si possono intendere? Tu non „ sai forse, che queste non possono intendersi? Se „ tu lo sai, tu ti prendi piacere di burlarci: se tu „ non lo sai, sii da noi informato, ed apprendi a „ parlar con più chiarezza. Io ti dico, che se tu „ intendi un equivoco, la voce Greca colla quale tu affermasti, che Creso avrebbe distrutto un „ grande Impero, fu malamente applicata, perchè ella non significava altro, che Ciro conquistatore di Creso. Se le cose debbono necessariamente avvenire, perchè tu ci mantieni a bada „ colle tue ambiguità; che fai tu? e ti contorci „ come l'altr tua in Delfo, impiegata in brontolare impertinenti profezie!

Ma Enomao è tutta via più sdegnato coll'*oracolo*, per la risposta, che Apollo diede agli Ateniesi, quando Serse era vicino ad attaccar la Grecia coo tutta la forza dell'Asia.

Il Pizziano dichiarò, che Minerva la protettrice di Atene, si era sforzata in vano di placare l'ira di Giove; e nientedimeno questo Giove, per compiacere alla sua figliuola, inclinava che gli Ateniesi si salvassero dentro mura di legno, e che Salamina soffrisse la perdita di moltissimi figliuoli, cari alle loro madri; o quando Cerere si spargeva or si raccoglieva insieme.

Quì Enomao perde tutta la pazienza col Dio di Delfo: „ Questa contesa egli dice, tra Padre e figliuola, è assai decorosa per le divinità! „ ella è cosa eccellente che vi sieno inclinazioni contrarie, ed interessi nel Ciclo. Bell'indovino, ignorava adunque la tua arte, qual i „ figliuoli Salamina vedrebbe perire, se Greci, „ o Persiani? egli è certo che doveano essere o „ gli uni o gli altri; ma tu necessariamente non „ l'hai detto così chiaramente; perchè non lo „ sapevi. Tu celasti il tempo della battaglia, „ sotto quelle delicate espressioni poetiche, " o „ quando Cerere si sparge, o quando si raccoglie „ insieme; e vorresti tu ingabbiarti in un sì „ pomposo linguaggio? chi non sa, che se vi è „ combattimento navale, ha da essere o in tempo della semina, o della raccolta? egli è certo, „ che non può essere nell'inverno. Sieno le cose, „ se come si vogliono, tu vorresti assicurar te stesso per questo Giove, al quale Minerva si sforza di placare. Se i Greci perdono la battaglia „ si prova Giove almeno inesorabile, se la vin-

altri autori ſono unanimi nel farlo ſemplice, e lo chiamano *sfintero*. Vedi SFINTERO.

ORBICOLARE, o *deprimente delle labbra*, è un muſcolo, che ſporge da ogni canto dell' occhio, e riſpoſto da un'altro della ſimile figura e ſtruttura, nella palpebra inferiore; che ſono perciò ſpeſſo conſiderati come un muſcolo *orbicolare*. Vedi *Tav. di Anatom.* (Miol.) *fig.* 10. *n.* 2. Vedi PALPEBRA.

Le ſue fibre circondano le palpebre, e ſono inſerite in loro, non diſſimile, che lo ſono gli sfinteri dell'altre parti. Egli è attaccato a quella parte del margine dell'orbita, verſo il naſo, fatto dal quarto oſſo della maſcella ſuperiore.

ORBITA, in Aſtronomia, è il giro di un pianeta o cometa; ovvero la linea, deſcritta pel ſuo centro nel ſuo proprio movimento, nel Cielo. Vedi PIANETA.

L'*orbita* del Sole o piuttoſto della terra, è la curva, che paſſa nella ſua annual revoluzione; chiamata l'*ecclittica*. Vedi ECCLITTICA.

L'*orbita* della terra e quella di tutti i pianeti primarj, è un'ellifſi, in uno de' quali foci è ſituato il Sole; nella quale ellifſi ſi muovono, ſecondo queſta legge; che un raggio, tirato dal centro del Sole, al centro del pianeta, ſempre deſcrive aree, proporzionali a' tempi. Vedi TERRA, SOLE, AREA.

Gli antichi Aſtronomi facevano deſcrivere a' pianeti delle *orbite* circolari, con una velocità uniforme. Il Copernico medeſimo non credeva, che ſi faceſſe altrimente. *Fieri nequit*, egli dice, *ut cæleſte corpus ſimplex, uno orbe inæqualiter moveatur*; di maniera chè per render ragione delle loro inegualità, furono obbligati ad aver ricorſo agli eccentrici, ed agli epicicli; dall' impaccio de' quali il Copernico medeſimo, non così interamente ſe ne disbriga. Vedi EPICICLO.

Ma dopo di lui venero gli Aſtronomi, i quali con uo poco più di fiſica, non hao fatto difficoltà di mutar queſte *orbite* circolari, in ellittiche; e di farle muovere con differenti velocità, in differenti parti di eſſe.

Di queſte *orbite* ellittiche ne ſono ſtate aſſignate due ſpecie, la prima quella del Chepiero, che è l'ellifſi comune; alla quale il Seth-ward, benchè egli medeſimo vi ſi appiglia, penza però di poter uno avventurare a ſoſtituire delle *orbite* circolari, con uſare due puoti, preſi in eguali diſtanze dal centro, ſopra uno de' diametri, come ſi fa ne' foci dell'ellifſi. La ſeconda è quella del Sig. Caſſini; il catattere, della quale ſi è, che i prodotti delle linee rette, tirate da ciaſcun punto della ſua circonferenza, ſono da perfetto eguali; in luogo che nell'ellifſi comune è la ſomma di quelle linee rette, che è ſempre la ſteſſa. Vedi ELLISSI.

Il Signor Varignon moſtra quanto inconſiſtente ſia il ſentimento del Copernico col Meccaniſmo de' Cieli; poichè le forze, che i pianeti hanno a ritenerſi nelle loro *orbite*, debbono ſempre quaſi coſpirare a farle muovere con velocità, realmente differenti, e che tra una infinità di caſi, non ve n'è, che un ſolo, nel quale poſſono muoverſi uniformemente.

I ſemi-diametri dell'*orbita* della terra, ſi fanno dal Dottor Gregovy 94, 696, 969, miglia Ingleſi, ed i Semidiametri dell'*orbita* di Saturno, circa 10 volte tanto grandi.

Le *orbite* de' pianeti non ſono affatto nello ſteſſo piano, come l'ecclittica, o come l'*orbita* della terra intorno al Sole; ma in varie guiſe inclinate, ed una all'altra: Ma tuttavia il piano dell' ecclittica interſeca il piano dell'*orbita* di ciaſcun pianeta, in una linea retta, che paſſa pel Sole. Vedi INCLINAZIONE.

Le quantità delle inclinazioni de' piani delle *orbite* de' pianeti primarj, a quelle dell ecclittica, ſono come ſeguono. Quella di Saturno è un' angolo di due gradi e mezzo; quella di Giove un' angolo di 1. grado 20 min: Quella di Marte è quaſi due gradi; Venere è poco più che tre gradi, 20 min. e quella di Mercurio poco più che 7 gradi. Vedi SATURNO, MARTE, VENERE, &c.

Le *orbite* delle Comete, le vuole il Caſſini, retti-linee; ma il Dottor Halley, dalla Teorica del Cavalier Iſaac Newton, le dimoſtra paraboliche, avendo il Sole in uno de' loro foci. Vedi COMETA.

ORBITE, in Anatomia, ſono due gran cavità, dove ſon collocati gli occhi. Vedi *Tav. di Anat.* (Oſteol) *fig* 1. *lit. b*. Vedi ancora OCCHIO.

La loro figura è piramidale: Son formati da' proceſſi dell'oſſo della froote, e dell'oſſo maſcellare ſuperiore, uniti inſieme, e ſono perforati nel fondo, per dare il paſſaggio a' nervi ottici.

ORBITERO, in Anatomia, è un nome allevolte dato a due buchi o cavità, o dalla loro raſſomiglianza a queſta; o dalla loro vicinanza all'orbita dell'occhio.

L'*orbitero eſterno*, è un buco nell'oſſo della maſcella, ſotto l'orbita.

L'*orbitero interno*, è un buco nell'oſſo coronale del cranio, dentro l'orbita. Vedi CORONALE.

ORCA, è un piccolo vaſcello, le antenne del quale non ſono attraverſo, nè le vele quadre; ſimili a quelle de' vaſcelli; ma ſimili alla mezzana; di maniera che non poſſono navigare più dappreſſo al vento, come fa un vaſcello colle vele latine.

ORCHESTRA, in Dramma, è la parte inferiore dell'antico teatro, fatta in forma di ſemicircolo, e circondata da ſedini. Vedi TEATRO.

Ell'era così chiamata, perchè ne' teatri Greci era un luogo, dove ſi facevano i balli; da ὀρχεῖσθαι, to ballo.

L'*orcheſtra*, tra Greci, faceva una parte della ſcena; ma ſopra i teatri Romani, niuno degli attori calavano all'orcheſtra, che era deſtinata per ſedioi de'Senatori, Magiſtrali, Veſtali, ed al-

fare il disegno abbastanza grosso, di tralasciare alcuni piccoli luoghi per attendere maggiormente a tutta la massa, e mostrare i luoghi più considerabili, con più vantaggio; e fare qualche agitazione in tutte le cose, che muovono.

In quanto a' piani de' corpi; sono o solidi: che sono in oltre o così per natura, e che debbono proporzionarsi a loro luogo; o artificiali, dove bisogna aver riguardo alle regole di geometria, di prospettiva e di architettura, &c. o si muovono, il che fanno, o per movimento volontario, nel che bisogna badare a proporzionarli alla loro situazione, ed a fortificarli, con osservar l'equilibrio; o per qualche potenza straordinaria, come per mezzo di macchine, &c., dove debbono apparire le cagioni de'loro movimenti. Ovvero sono cose in distanza, in tutte le quali bisogna tuttavia proporre un piano eguale, per trovare la loro precisa situazione, e stabilire il loro luogo, per mezzo di sostanze rotture e distanze, corrispondenti alla prospettiva. Vedi PROSPETTIVA, &c.

Nel situar la figura bisogna aver riguardo, 1°. al *gruppo*, che connetta il subietto, ed appaghi la vista. In questo debbono considerarsi il nodo, che lega il gruppo; e la vicinanza delle figure, che noi possiam chiamare catena, perchè li tiene uniti insieme: che il gruppo sia sustenuto da qualche cosa separata e distinta da se; e per lo stesso unito e continuato agli altri gruppi; e che il lume e le ombre siano disposte in maniera, che noi possiamo in una volta vedere gli effetti di tutte le parti della composizione. Vedi GRUPPO.

2°. Alle azioni, dove debbono eccitarsi le attitudini forzate, e la semplice natura, dimostrata nelle di lei più vantaggiose positure. Nelle figure deboli e magre, non debbono mostrarsi le nudità, ma cercarsi le occasioni di coprirle. In tutte le figure umane, bisogna usare una special diligenza, che ti capo sia bene collocato tralle spalle; il tronco sode anche; ed il tutto su'piedi.

3°. Al *panneggio*, che deve accomodarsi in maniera, che possa comparire un vestimento effettivo, e non già una stoffa grossolanamente gettata sopra; debbono disporsi le pieghe in modo che lasciano libere le gran parti, dove può apparir la nodità, accomodando le piccole pieghe intorno alle giunture, ed evitandole sul rilievo de' membri. E finalmente disporre i panneggi con rialzare il drappo, e lasciarlo cadere leggiermente, assicchè l'aria, sostenendo le pieghe, possa lasciarle cadere con tutta la delicatezza.

Finalmente nel *contrasto*, bisogna considerar le azioni, le quali variano infinitamente: gli aspetti, che nelle azioni della stessa specie possano, per la loro differenza, fare un contrasto: la situazione, secondo s'incontra sopra, o sotto la vista, lontana o vicina; finalmente il costume, che si estende per verità a tutte le parti della pittura; ma è particolarmente da riguardarsi nell'ordinanza, per esser maneggiata discretamente, evitando però l'affettazione, e la formalità. Vedi CONTRASTO.

ORDINANZA, in architettura, è quasi la stessa di quelle nella pittura; cioè la composizione di un'edefizio, e la disposizione delle sue parti, così riguardo al tutto, come ad una parte con l'altra. Vedi EDIFIZIO.

Vitruvio definisce l'*ordinamento*, essere quello, che regola la grandezza di tutte le parti di un' edifizio, in riguardo al loro uso. Vedi EDIFIZIO.

Questa definizione è censurata dal Signor Perrault, il quale vuole, che l'*ordinanza* consiste nella divisione del piano della terra, sul quale l'edefizio si deve innalzare, cioè nel proporzionarlo o distribuirlo convenientemente alle disegnate dimenzioni di tutta la fabbrica; il che, il Signor Evelin, esprime in poche parole: „ con determinare la misura di quel che è destinato a „ comporre i varj appartamenti. „

Su questo fondamento, l'*ordinanza* è una giudiziosa disposizione del piano o del modello; come quando il cortile, la sala, le stanze, &c. non sono nè troppo larghe, nè troppo piccole: che il cortile, per esempio, somministra conveniente lume agli appartamenti di sopra, e sia bastevolmente largo per l'usuale accesso: la sala di una capacità commoda a ricevere una conversazione, le camere da letto a proporzione, &c. Quando queste divisioni sono troppo grandi, o troppo piccole in riguardo al luogo, come un gran cortile ad una piccola casa; o una piccola camera ad un palazzo magnifico; il difetto è nell'*ordinanza*.

Era questa chiamata dagli antichi *taxis*, e distinta dalla *diathesis*, disposizione: la quale è; dove tutte le parti e membri di un' edifizio, sono assignate al loro giusto luogo e situazione, in riguardo alle loro qualità, officio, ordine, &c., senza alcun riguardo alle dimensioni ò quantità: come, che il vestibolo o atrio sia avanti la sala, la sala avanti l'anticamere, e l'anticamere avanti le retroecamere &c. Le camere da letto, in oltre, in faccia ad Oriente, le librarie, le gallerie, le pitture, ed i gabinetti di curiosità, &c. in faccia a Settentrione.

ORDINANZA, ovvero *offizio di* ORDINANZA, è il fisso gran magazzino delle armi, degli abbigliamenti de'strumenti, ed utenzilj di guerra, non men per mare, che per terra; non solamente per quelli allogati nella torre di Londra, che in tutte le guarnigioni, castelli, forti, &c. della gran Brettagna; donde, secondo richiede l'occasione, son supplite le armate di sua Maestà, &c. Vedi ARSENALE.

Gli offiziali dell'*ordinanza*, sono il maestro generale, dal quale escono tutti gli ordini e dispacci, che in riguardo allo stesso, siccome il servigio meglio il richiede. Questo posto è stato ultimamente annesso all'offizio del Generale, e Comandante in capo.

Sot-

deſtinato a mettere a' malfattori i loro cartelli, ed a giudicare, ſe ſi dovevano o nò leggere; ed ancora a celebrare il ſervigio divino, per loro; ed aſſiſterli e preparare a ben morire.

ORDINARIO, ovvero ORDINARIO *onorevole*, nel Biaſone, è una denominazione, data a certi carichi, che appartengono propriamente a queſt'arte. Vedi CARICO, ed ONOREVOLE.

Gli *ordinarj onorevoli*, ſono dieci in numero; cioè *fronte*, *palo*, *banda*, *vermiglio*, *ſbarra*, *croce*, *ſaltiere*, *chevrone*, *bordatura* ed *orlo*. Vedi ciaſcuno al ſuo luogo, CAPO, PALO, &c.

Gli Araldi danno molte ragioni per il loro eſſer chiamati *onorevoli*, cioè 1°. la loro grande antichità per eſſere ſtati uſati ſempre, dopo che le armi ſi meſſero in piedi. E 2°. perchè dinotano gli ornamenti, molto neceſſarj per gli uomini nobili e generoſi; così il capo rappreſenta l'elmo, o la corona che copre il capo: il palo rappreſenta la ſua lancia; La banda, o la sbarra, il ſuo centurino; la faſcia la ſua ciarpa; la croce e'l ſaltiero la ſua ſpada; Il Chevrone e li ſuoi ſtivali ed i ſuoi ſperoni; e la bordatura ed orlo, il ſuo giaco.

In quanto alla ſcelta e diſtribuzione di queſti *ordinarj*, alcuni autori ſcrivono, che quando un gentiluomo ſi porrava adornatamente in battaglia, era preſentato al Principe o al Generale, che gli ordinava una corriſpondente diviſa di armi: ſe egli era ferito nella teſta, gli ſi dava un capo; ſe nelle gambe un chevrone; e ſe la ſpada e le armi erano ſcolorite dal ſangue de' nemici, una croce, o bordatura.

Alcuni Araldi hanno intrapreſo di accreſcere il numero degli *ordinarj onorevoli*, ſino a venti, aggiungendo, a quelli ſopra menzionati, il *quarto* piano, il *ginepro*, lo *ſcudo*, la cappa deſtra e ſiniſtra, la *manica* deſtra e ſiniſtra; la *calza* deſtra e ſiniſtra, ed il *punto*; ma queſti non ſono però autorizzati.

ORDINATA. Vedi l'articolo CO-ORDINATA.

ORDINATE, in geometria, e nelle coniche, ſono linee, tirate da ogni punto della circonferenza di un ellifſi, o altra ſezione conica, perpendicolarmente attraverſo dell'aſſe all'altro lato. Vedi SEZIONE *Conica*.

I Latini le chiamano *ordinatim applicatæ*. Tali ſono le linee MM, MM, &c. *Tav. Conic. fig.* 26.

La metà di ciaſchedduna di queſte, come le linee EM, EM, &c. ſon propriamente pure *ſemi-ordinate*; beochè volgarmente chiamate *ordinate*.

Nelle curve del ſecondo ordine, ſe alcuna delle due linee rette paralelle, è tirata in maniera, che incontra la curva in tre parti: una linea retta, che taglia queſte paralelle, in modo che la ſumma di due parti terminanti nella curva ſopra un lato del ſecante, è eguale alla terza parte terminata nella curva ſull'altro lato; taglierà tutte l'altre linee rette paralelle a queſte, e queſta incontrerà la curva in tre punti della ſteſſa maniera; cioè in modo, che la ſomma delle due parti ſopra un lato, ſempre ſarà eguale alla terza parte ſull'altro lato, e queſte tre parti, eguali in ogni lato, ſon chiamate dal Cavalier Iſaac Newton, *ordinatim applicatæ*, ovvero *ordinate di curve del ſecondo ordine*.

ORDINATA, *in una Parabola* } Vedi { PARABOLA.
ORDINATA, *in una Iperbola* } Vedi { IPERBOLA.

ORDINATA *in una ellifſi*. Vedi ELLISSI.

ORDINATA *ragione*, è quella, dove l'antecedente della prima ragione, è alla ſua conſeguente, come l'antecedente della ſeconda, è alla ſua conſeguente. Vedi RAGIONE.

ORDINAZIONE, è l'atto di preferire gl'ordini ſagri; ovvero d' iniziare un candidato nel Diacconato, o Sacerdozio. Vedi ORDINI, e RE-ORDINAZIONE.

L'*ordinazione* de' Veſcovi, è più propriamente chiamata *conſegrazione*. Vedi VESCOVO, e CONSEGRAZIONE.

L'*ordinazione* è ſtata ſempre ſtimata la principal prerogativa de' Veſcovi; e coſtoro tutta via ritengono queſta funzione, come una ſpezie di contraſegno di ſovranità ſpirituale nelle loro diocesi.

Nell'antica diſciplina non vi era una *ordinazione* vaga, ed aſſoluta; ma ciaſcuno doveva avere una Chieſa, della quale doveva eſſer ordinato Chierico, o Sacerdote. Nel duodecimo ſecolo ſi andò più rimeſſo e ſi ordinava ſenza alcun titolo, o benefizio. Vedi BENEFIZIO.

Il Concilio di Trento riſtabilì l'antica diſciplina ed ordinò, che non poteſſero ordinarſi altri, che quelli che erano proveduti d'un beneficio, baſtante a poterſi ſoſtenere. L'ombra della qual prattica ha tutta via luogo tra gl' Ingleſi. Vedi COMENDA.

I Riformati ſoſtengono, eſſere le chiamate del popolo la ſola coſa eſſenziale alla validità del miniſtero; ed inſegnano che l'*ordinazione* è ſolamente una cerimonia, che rende la chiamata più auguſta ed autentica. (*b*)

Il

(b) *Tal' errore però de' riformati Luterani e Calviniſti è ſtato maturamente condannato dalla Chieſa Cattolica nel* can. 3. *della* ſeſſ. 23. *del Concilio generale di Trento, da cui ſi sa, che la Sacramentale ordinazione non ſia ſtata dagli uomini inventata, nè ſia una mera cerimonia di eliggere i miniſtri della divina parola, e de' Sagramenti: ma bensì da Criſto S. N. iſtituita. E l' Appoſtolo nella ſua* 2. *lettera a Timoteo al* cap. 3, & 5. *ci aſſicura, che la grazia Sagramentale dell' ordine ſi conferiſca per la impoſizione delle mani Appoſtoliche de' Veſcovi. A' quali ſolamente, non già al popolo ſi appartiene per legge divina del nuovo Teſtamento, ſegregar dal popolo i miniſtri Sagri dell' Altare, e della predicazione vangelica.* Note del Reviſore Eccleſiaſtico.

lo è adornato di due ordini di frondi e di otto volute, che sostengono l'abaco. La sua colonna è dieci diametri alta, e la sua cornice ha de' modiglioni. Vedi Corintio.

Ordine composto è il quinto ed ultimo (benchè lo Scamozzi, ed il Le Clere lo fanno il quarto): è così chiamato, perchè il suo capitello è composto da quelli degli altri *ordini*; avendo i due registri di fronde del Corintio, e le volute del Jonico. Si chiama ancora Romano, perchè inventato tra quel Popolo. La sua colonna è dieci diametri alta, e la sua cornice ha de' dentelli o modiglioni semplici. Vedi Composto, e Romano.

Ordine *rustico*, è quello adornato di conj rustici, e di rilievi, &c. Vedi Rustico.

Ordine *attico* è un piccolo *ordine* di pilastri bassi, con una cornice ad architrave, per sua intavolatura; come quello del castello di Versailles, sopra il Jonico, a lato del giardino. Vedi Attico.

Il Signor Blondello chiama i pilastri piccoli degli attici, o de' mezzanini, *ordini falsi*.

Ordine *Persiano*, è quello che ha figura di schiavi Persiani, in luogo di colonne, per sostenere l'intavolatura. Vedi Persiano.

Ordine *Cariatico*, è quello, la cui intavolatura è sostenuta da figure di donne, in luogo di colonne. Vedi Cariatidi.

Ordine *Gotico*, è quello che devia dagli ornamenti, e proporzioni dell'antico; le colonne del quale sono troppo massicce, in maniera di pilastri; o troppo sottili, simili a' pali: i suoi capitelli sulti di ogni misura, ed iscavati di acanto selvaggio, di cardi, di cavoli o simili. Vedi Gotico.

Ordine *Francese*, è un nuovo ordine, inventato; nel quale il capitello consiste di attributi, proporzionati a quel popolo, come teste di galli, fior di gigli, &c.

Le sue proporzioni sono Corintie: tale è quella del Signor Le-Brun, nella gran loggia di Versailles; e quella del Signor Le Clerc.

Il Signor Le Clere ci da un secondo *ordine* Toscano, ed un'*ordine* Spagnuolo, oltre del suo *ordine* Francese. Il Toscano egli lo mette tra il primo Toscano, ed il dorico. La sua altezza la fa 23 semidiametri e 22 minuti. La colonna 15, il piedestallo 5, e l'intavolatura 3, e 22 minuti: ed egli propone, che si adorni il suo freggio di tartarughe, che sono le armi di Toscana.

L'*ordine* Spagnuolo, egli lo mette tra 'l Corintio e 'l composto. L'intero *ordine* lo fa 30 Semidiametri, 28 minuti; de' quali la colonna ne ha 9, e 25 minuti, il piedestallo 6 e 18 minuti; e l'intavolatura 4 e 15 minuti. Le corna dell'abbaco, egli le sottiene con poche volute, il mezzo, in luogo di una rosa; ha un grifagno di Leone, essendo questo animale il simbolo della Spagna, ed esprimendo la fortezza, gravità e prudenza di quella nazione.

Ordini *Greci*. Vedi Greco.

Ordine, è usato ancora per una classe, o divisione de' membri del corpo di uno stato, in assemblee, alla precedenza, &c. Vedi Precedenza.

In questo senso l'*ordine* è una specie di dignità, che sotto lo stesso nome è comune a molte persone; e che da se stesso non dà loro alcuna particolare e pubblica autorità, ma solamente grado e capacità di pervenire a gli onori ed agli impieghi.

Per accorciare questa definizione, può dirsi, che l'*ordine* sia una dignità; seguita da un'attitudine pe'l pubblico impiego; conchè egli è distinto da uno offizio, che è l'esercizio di un pubblico offizio. Vedi Officio.

In questo senso, la nobiltà è un *ordine*, &c. Il chiericato è ancora un *ordine*, &c. Vedi Nobiltà.

Ordine, è ancora il titolo di certi antichi libri, che contengono il divino officio, coll'ordine e maniera delle sue esecuzioni. Vedi Liturgia, Messa, Ordinale.

L'*ordine* Romano è quello, nel quale sono esposte le cerimonie, prattiçate nella Chiesa Romana.

Ordine, in Astronomia, &c. Un pianeta si dice andar secondo l'*ordine* de' segni, quando è diretto; procedendo dall'Ariete al Toro; quindi al Gemini, &c. Và al contrario dell'*ordine*, o della successione de' segni, quando egli è retrogrado, cioè quando và indietro, da i pesci all'aquario, &c. Vedi Direzione, Retrogradazione, &c.

Ordine, in guerra, dinota un'ordinamento delle parti di un'armata, o per terra, o per mare, per marciare, navigare, o impegnare. Vedi Armata.

Ordine *di battaglia*, è il collocare i battaglioni e gli squadroni in una, due, o tre linee, secondo lo permette il terreno, o per impegnare l'armata, o per essere rivista dal Generale. Vedi Linea.

Un'*ordine* di marcia è disposto in due o tre colonne, secondo il terreno. Gli *ordini*, e l'evoluzioni fanno il soggetto della scienza della tattica. Vedi Tattica.

Ordine, è più particolarmente usato per la distanza eguale di un'*ordine* o fila, da un'altro.

L'*ordine* usuale in fila, è tre piedi, in registro, sei piedi l'aperto o l'*ordine* marciante è due volte tanto.

Ordini, per antonomasia, o gli *ordini Sacri*, dinotano un carattere peculiare agli ecclesiastici, per cui son destinati separatamente pel ministero. Vedi Ordinazione.

I Cattolici Romani fanno degli *ordini*, il loro sesto Sacramento. Vedi Sacramento.

Nelle Chiese riformate, non vi sono, che tre *ordini*, cioè di Vescovi Sacerdoti, e Diaconi. Nella Chiesa Romana, ve ne sono sette oltre del Vescovato. Tutti i quali debbono prendersi a te-

Calatrava; i Cavalieri Templari; i Cavalieri di S. Lazzaro, i Cavalieri Teutonici, &c. Vedi ciascuno sotto i suoi proprj articoli MALTA, TEMPLARI, &c.

Il Padre Putignani vuole, che questi *ordini* militari, dove non è permesso il matrimonio, sieno veri *ordini* religiosi. Il P. Papebrochio dice, che invano si cercano gli *ordini* militari, prima del duodecimo secolo.

ORDINI *Religiosi*, sono congregazioni, o società monastiche, che vivono sotto lo stesso superiore, nella stessa maniera; e vestendo lo stesso abito. Vedi RELIGIOSO, e CONGREGAZIONE.

Gli *ordini* Religiosi possono ridursi a cinque specie, cioè Monaci, Canonici, Cavalieri, Mendicanti, e Chierici Regolari. Vedi ciascuno sotto i suoi proprj articoli MONACO, CANONICI, &c.

Il P. Mabillone dimostra, che fino al nono secolo, quasi tutti i monasterj in Europa seguivano la regola di S. Benedetto; e che la distinzione degli *ordini* non cominciò, che fino alla riunione di molti monasterj, in una congregazione, che S. Odone Abate di Cluny diede il primo principio a questa riunione, portando molte case sotto la dipendenza di Cluny: che poco dopo, nell' undecimo secolo sorsero i Camaldulensi; indi da grado la congregazione di Vallombrosa, i Cistercienses, i Certosini, gli Agostiniani; e finalmente nel decimo terzo secolo, i mendicanti. Egli aggiunge che Lupo Servato, abate di Ferrieres nel nono secolo, è il primo, che par che distingue l'*ordine* di S. Benedetto dagli altri, e che ne parla, come di un'*ordine* particolare. Vedi BENEDETTINI.

ORDINE *Bianco*, dinota l'*ordine* de' canonici Regolari di S. Agostino. Vedi AGOSTINO.

ORDINE *Negro*, dinota l'*ordine* de' Benedettini. Vedi BENEDETTINI.

Furono questi nomi dati prima a questi due *ordini*, dal colore del loro abito; ma li disusarono, dopo le istituzioni di molti altri *ordini*, che portano lo stesso colore.

ORDINE *Bigio*, era l'antico nome de Cistercienses; ma dopo la loro mutazione dell' abito, il nome non li seguì divantaggio. Vedi CISTERCIENSE.

ORDINE *della Carità* } Vedi { CARITA'.
ORDINE *del S. Salvatore.* } Vedi { SALVATORE.
*Terz'*ORDINE. TERZO.

ORDINE, nella Geometria delle curve. Vedi GENERE, LINEA, e CURVA.

Libro degli ORDINI. Vedi LIBRO.

ORDINE *Intellettuale* Vedi INTELLETTUALE.

ORE, o *Minerale*, nella storia naturale, è una glebe minerale, una terra o pietra, cavata dalle mine, per purificarsi e procurarne le parti metalline, e separarle dal medesimo. Vedi MINA, e METALLO.

L'ore è sovente chiamato *minerale*, ed allevolte *marcasita*; benchè in altre occasioni se ne faccia differenza; dandosi solamente la denominazione *ore*, quando il minerale è tanto ricco di metallo, che ne può produrre; quando non è sì abbondante, si denomina *marcasita*. Vedi MINERALE, e MARCASITA.

ORECCHIO, AURIS, è l'organo dell'udito, o quella parte, per la quale l'animale riceve l'impressione de' suoni. Vedi UDITO, e SUONO.

L'*orecchio* è generalmente diviso in *interno*, ed *esterno*. L'*orecchio esterno*, in molti animali, è composto di due gran parti, cioè quella che appare prominente nella testa, chiamata *auricola*; ed una parte interna, che penetra il cranio, per un passaggio stretto, chiamato *meato auditorio*, e che mena all'*orecchio*, propriamente così chiamato.

L'*auricola* o la parte esteriore dell'*orecchio* esterno, è semicircolare, e contiene diverse sinuosità. La sua parte superiore, che è la più larga, si chiama *pinna*, ed allevolte *ala*; e l'inferiore, che è più stretta, più molle e pendente, il *lobo* o *fibbra*; essendo questa, alla quale le came appiccano i loro orecchini, &c. L'esteriore area, o l'estensione dell'auricola, si chiama l'*elice*, e l'interiore, opposta a quella, l'*antelice*: la piccola protuberanza della parte vicino alla faccia, si chiama il *trago* o *tirco*; e 'l ponte di sopra ed opposto al medesimo, *antitrago*; e la cavità, che mena al principio del meato, la *conca*. Vedi ciascuna parte, descritta sotto il suo proprio articolo. ELICE, TRAGO, CONCA, &c.

L'*auricola* avanza dalla testa, ed è rigata da' varj canali serpeggianti, che ricevono e raccolgono le impressioni circumambienti dissipate, e le ondulazioni de' suoni; e le modificate, le spingono nell'*orecchio* interiore. Ella è formata di una delicata cartilaggine, coverta di una pelle; ha due muscoli, che negli uomini sono molto piccoli, donde avviene, che alcuni anatomici negano, che ve ne sieno affatto; benchè altri accrescono il loro numero, a tre, un'attollente, e due retraenti; ed altri a quattro. Ma ne' bruti, che muovono, e scuotono l'*orecchio*, come i cavalli, gli asini, &c. sono molto larghe e considerabili. Il Signor Donis osserva, che quelli, che han perduto le loro *auricole*, non hanno, che una maniera confusa di udire; e loro obbligati, o a formare una cavità intorno all'*orecchio*, colle loro mani o a far uso di un corno; applicando il suo estremo nel meato auditorio. Vedi FENICO.

La parte interiore dell'*orecchio* esterno, è posseduta dal meato uditorio, o dal passaggio dell'udito; che comincia dal fondo della conca, chiamato l'*alveario*, e continua in una direzione serpeggiante, voltandosi allevolte da questa, allevolte da quell'altra via, fino alla *membrana del timpano*. Il meato, è cavato dall'osso delle tempia, e vestito di una pelle o membrana, fornita di diverse piccole glandole, che separano un'umor denso, giallo, glutinoso, chiamato *cerume* o cera di *orecchio*, che serve a difendere l'*orecchio* dall'ingresso de' vermini, o di altri corpi estranei. Questo *meato* è tutto l'*orecchio* esterno in diversi animali, come rettili, uccelli, molli, diversi pesci, &c. l'ulterior fine del

pedi ſotterranei, i quali ſon forzati a minare, e cavare il loro alimento ed abitazione'; perchè un *orecchio* protuberante, ſarebbe loro d'impedimento e li ſoggetterebbe alle ingiurie; le loro *orecchie* ſono molto corte, collocate al di ſotto, ed in dietro della teſta.

Così le talpe non hanno auricole affatto, ma ſolamente un buco rotondo, tra'l collo e la ſpalla. Alcuni Autori oſſervano, che il meato o paſſaggio è chiuſo da un poco di pelle, che ſi apre e chiude, come una palpebra. Il vitello marino e molte ſpezie di lucertole, ſono ſimilmente ſenz'alcuna *orecchia* eſterna; e la tartaruga, il Cameleonte, e la generalità de' peſci hanno il paſſaggio dell'*orecchio* perfettamente chiuſo, o coverto di ſopra.

Vi è una ſpezie di balena, che ha l'apertura dell'*orecchio* ſotto le ſpalle.

Tra tutte le varietà, nella ſtruttura di queſt' organo, non ve n'è alcuna, come oſſerva il Dottor Grew, tanto notabile, quanto lo ſono quelle nel paſſaggio, che fanno nell'oſſo petroſo. Poichè in un volatile, che ſi annida ſopra un albero o ſopra una pertica, e ſta ad aſcoltar dopo la preda, che l'è diſotto, egli è prodotto più oltre in ſu, che in giu, per ricever meglio il menomo ſuono: in una volpe, che ſente dalla parte diſotto la preda nel pollajo, per la ſteſſa ragione è prodotto più oltre in giù: in una faina, che deve aſcoltar la preda in avanti drittamente, è prodotto all' indietro per ricevere il ſuono avanzato; in luogo che in una lepre, che è molto vivace nell'udire e non penſa ad altro, che di eſſer perſeguitata, è l'*orecchio* ſupplito di un tubo oſſeo, diretto verſo il di dietro, come per ricevere il più piccolo, e più diſtante ſuono, che li venghi di dietro.

Lo Schelhammero niega l'eſiſtenza dell'aria innata, della quale ſi parla tanto, nel laberinto; e con buona ragione, perchè vi è un paſſaggio dal laberinto alla gola, pel quale può ben fuggire l'aria innata. Queſto è ſenza dubio, poichè col trattenere il reſpiro, e diſtendendoci, poſſiamo forzar l'aria eſterna nell' *orecchio*, ed anche udirla entrare.

Quando il paſſaggio è per qualche cagione impedito, come per il freddo, &c. l'udito diviene perciò inſenſibile ed ottuſo: e quando per un forte inghiottimento o altro moto della gola, ſi apre il paſſaggio, noi lo percipiamo per una ſubitanea fenditura, ed immediatamente udiamo con molta chiarezza, eſſendo allora il peſo dell'aria feculenta, diſcaricato dall'*orecchio* inferiore. Vedi Suono, Sordezza.

Molti naturaliſti, e Medici han ſoſtenuto, che tagliando l'*orecchie* a qualche perſona, ſi rende coſtei ſterile; la qual nozione fu quella, che diede prima l'occaſione a' Legislatori di ordinare di tagliarſi le *orecchie* ai ladri, &c.; affinchè non produceſſero i loro ſimili.

L'*orecchio* ha le ſue bellezze, le quali un buon pittore non deve metterle in obblio: qualora è ben formato, ſarebbe un'ingiuria alla teſta tenerlo naſcoſto. Svetonio inſiſte particolarmente ſulla bellezza delle *orecchia* di Aguſto; ed Eliano, deſcrivendo le bellezze di Aſpatia, oſſerva, che ella avea le *orecchie* corte. Marziale mette le *orecchie* grandi tra il numero delle deformità. Felibien.

Tra gli Ateniesi era un contraſegno di nobiltà l'avere le *orecchie* perforate. Tra gli Ebrei, e tra' Romani era un contraſegno di ſervitù.

*Tintinnito dell'*Orecchio. Vedi Tintinnito.

Orecchia, in muſica, dinota una ſpezie di ſenſo interno, per cui noi percipiamo, e giudichiamo dell'armonia e de' ſuoni muſici. Vedi Musica.

In muſica noi ſembriamo riconoſcere univerſalmente una certa coſa ſimile ad un ſenſo diſtinto, dal ſenſo eſterno dell' udito; e ſi chiama *buon orecchio*; e la ſteſſa diſtinzione noi la riconoſciamo probabilmente in altri affari; ed acquiſtiamo diſtinti nomi, per dinotare queſte potenze di percezione. Vedi Senso.

Così una maggior capacità di percepire la bellezza dell'architettura e della pittura, &c. ſi chiama guſto delicato.

Cera di Orecchio. Vedi Cerotto.

*Pendenti dell'*Orecchio. Vedi Pendente.

Orecchio, ſi applica ancora ad un lungo mazzo di fiori o ſemi, prodotti da certe piante; ordinariamente chiamate da Botanici, *ſpica*. Vedi Spica.

ORGALI, ſono le fecce del vino, ſecche, ed uſate da tintori per preparare i panni, affinchè più prontamente prendano i varj colori. Vedi Tingere, Colore, Tartaro, &c.

ORGANICO, nell'antica muſica, era quella parte, che ſi facea cogl'iſtromenti. Vedi Musica.

L'*organica* comprendeva tre ſpezie d'iſtromenti, cioè quelli da fiato, come trombetta, flauto, &c. Quelli da corda, come il leuto, lira, &c. e gli ſtromenti pullatili, o quelli ſonati con batterli, come i tamburi. Vedi ciaſcuno nel ſuo proprio luogo, Trombetta, &c.

Parte Organica, è quella parte di un'animale o pianta, deſtinata a fare qualche particolar funzione. Vedi Organo, e Parte.

Male Organico, è un male nella parte *organica* del corpo, pel quale s'impediſcono le ſue funzioni, e ſi ſoſpendono e diſtruggono.

Deſcrizzione Organica *de curve*, è il metodo di deſcriverle ſopra un piano, per mezzo degli ſtrumenti. Vedi Curva.

ORGANO, OPTANON, è uſato in generale, per qualunque coſa, formata e deſtinata a qualche certa azione, uſo o operazione. Vedi Istromento.

Organo o *Parte* Organica, in Fiſiologia, è quella parte del corpo che è capace di fare qualunque atto, o operazione perfetta. Vedi Parte e Corpo.

Nel qual ſenſo tutte le parti egualmente le più ſem-

concavo, accomodato nella sua estremità D, in una spezie di forma H, per un turacciuolo di legno FG. La canna è coverta con una lamina di ottone EE FF; accomodata nella sua estremità FF al modello, per lo stesso turaccivolo; essendo l'altra sua estremità EE, in libertà; dimaniera chè l'aria, che entra nella cipolla la rende tremola, o la scorre; e quanto più lunga è quella parte della lingua, che è in libertà, tanto più profondo è il suono. La forma H, che serve a fissare la cipolla, &c. serve ad otturare il piede della canna, ed obbligare il vento ad andare interamente nella cipolla. Finalmente in quel membro vi è saldata la parte HH KK, chiamata tubo; l'apertura interiore del quale è una continuazione di quella della canna. La forma di questo tubo è differente, in diverse serie di canne.

Il grado dell'acutezza, e gravità nel suono di una canna dipende dalla lunghezza della lingua, e da quella della canna CK, presa da l'estremità C della cipolla, alla estremità K del tubo.

La qualità del suono dipende dalla larghezza della cipolla della lingua, e del tubo; come ancora dalla doppiezza della lingua, dalla figura del tubo, e dalla quantità del vento.

Alla diversità delle canne si aggiunge una valva al porta-vento, che lascia andare il vento tremulo.

Organo *Idraulico*, dinota una macchina musica, che tuona per mezzo dell'acqua. Vedi Acqua.

Di questi ve ne sono molti in Italia, nelle grotte delle vigne Cresebe, di Alessandria, che viveva nel regno di Tolomeo, Evergete, si dice d'esser stato il primo ad inventare gli *organi Idraulici*, che sonano col comprimere l'aria coll'acqua, come tuttavia si praticа. Archimede e Vitruvio ci han lasciate le descrizioni dell'*organo Idraulico*: Felibien *Vita degli Architetti*.

Nel gabinetto della Regina Cristina vi è un bellissimo medaglione di Valentiniano, sul roverscio del quale si vede uno di questi *organi Idraulici*, con due uomini, uno alla destra, e l'altro alla sinistra, che par che tirano l'acqua, che lo sona, e stiano ad ascoltare il suo suono. Egli ha solamente otto canne, poste all'interno del piedestallo. L'iscrizione è PLACEA SPETRI, se ella è o no ben copiata; il che è sospetto.

ORGASMO *, è un'estasi, o impetuoso desiderio di coito, cagionato da una turgescenza de' vasi seminali, che non possono più lungo tempo restringere i loro contenuti.

* *La voce è Greca* οργασμος, *che dinota violenza, o turgescenza formata da* οργαω, turgeo *gonfio.*

Gli antichi ancora estendono l'*orgasmo* agli altri umori ed anche escrementi, che essendo accumulati, richieggono la escrizione.

Il Dottor Quincy usa l'*orgasmo* per un movimento impetuoso, o troppo rapido del sangue, o degli spiriti; per cui i muscoli son distesi, con una forza straordinaria. Vedi Spirito, Convulsione.

ORGETTO *, *Hordeolum*, in medicina, è un piccolo tuberculo, che nasce sulla verga esteriore delle palpebre. Vedi Palpebra.

* *Si chiama così in latino da* Hordeum, *orzo; perchè rassomiglia ad un'acino d'orzo.*

La cura dell'orgetto si fà co' discuzienti, e co' supporativi.

ORGIE *, ORGIA, in antichità, erano feste e sacrifizj in onore di Bacco, istituiti da Orfeo, e principalmente celebrati sulle montagne, dalle donne selvagge e distratte, chiamate *Bacche*. Vedi Baccanali.

* *Eusebio deriva la voce da* ωρυομαι, ωρυω, *furia, pazzia. Altri da* ορος, *montagna; perchè Orfeo le trasmesse di Tracia, e li portò al Monte Citheron: altri da* οργας, *luogo consegrato a qualche divinità: altri da* ωργαω, *rimuovere, ripulsare; in riguardo che doveva in esse cacciarsi via il Profano.*

L'*orgie* erano ancora chiamate *orfica*, dal loro istitutore; e si celebravano ogni terzo anno. Le solennità principali erano in tempo di notte, ed erano seguite da tutte le spezie d'impurità.

Servio dice, che nel principio le *orgie* erano un nome comune per tutte le spezie de' sacrifizj tra' Greci; della stessa importanza della voce *cerimonie*, tra Romani.

ORGIJA, ORGYIA, era un antica misura Greca, che conteneva sei piedi. Vedi Misura.

Alcuni rappresentano l'*orgija*, come il passo Greco. Vedi Passo.

Esichio la descrive, come lo spazio compreso tra le due mani, quando le braccia sono stese; corrispondendo all'*ulna* Romana, o al nostro braccio. Vedi Braccio.

ORIENTALE, si dice di ogni cosa, che ha riguardo all'oriente, rispetto a noi, in opposto ad *occidentale*. Vedi Oriente, ed Occidentale.

In questo senso noi diciamo *perle orientali*, cioè quelle, che si ritrovano nell'Indie *orientali*. (Vedi Perla); linguaggi *orientali*, intendendo l'Ebreo, il Siriaco, il Caldaico, e 'l Coftico.

Bezzuardo Orientale. *Bibbie* Orientali. *Smeraldo* Orientale. } Vedi { Bezzuardo. Bibbia. Smeraldo.

In Astronomia, si dice un pianeta *orientale*, quando appare in Oriente, avanti il Sole. Vedi Nascere.

ORIENTARE, è il voltare una cosa verso Oriente, o disporla in maniera, che possa riguardar l'Oriente.

In molte Religioni si è avuta cura particolare di avere i loro tempj all'oriente. Si dice che S. Gregorio Taumaturgo abbia fatto camminare una montagna, perchè impediva l'*orientare*, o l'aspetto d'oriente ad una Chiesa, che egli edificava.

ORIENTE, in geografia, ed astronomia, è il punto dell'orizzonte; si chiama così dal latino *orire*, nascere; perchè in questo punto nasce il Sole,

Orien-

Scritture ORIGINALI. Vedi SCRITTURA;

ORIGINALIA, nello Scacchiere, ſono ricordi, o traſcritti mandati all' officio de' ricordi per la cancellaria.

Differiſcono queſti da' ricordi, che contengono i giudizj, ed i Placiti nelle cauſe trattate avanti i Baroni.

ORIGLIONE, è un piccolo rotondamento di terra veſtito di un muro foderato da una muraglia, elevata ſulle ſpalle di que' baſtioni, che hanno delle caſe matte, per coprire i cannoni ne' fianchi ritirati, ed impedire il loro eſsere diſmontati da' nemici.

Vi ſono altre ſorti di *origlioni* propriamente chiamati *ſpalleggiamenti*, quaſi di una figura quadrata. Vedi SPALLEGGIAMENTO.

ORINA *, è un' eſcremento liquido, ovvero umore, ſeparato dal ſangue ne' reni, di qua traſportato nella veſcica, e diſcaricato per l' urctra. Vedi ESCREMENTO.

* *La voce è formata dalla Greca ουρα, che ſignifica lo ſteſſo.*

L'*orina* è ſecreta dal ſangue arteriale nelle glandole de' reni, dalle quali ſi elevano numeroſi canaletti piccoli, pellucidi, e vene, le quali ricevendo l'*orina* ſecreta, ſi uniſcono alla fine in dodici papille, dalle quali ſcorre l'*orina* in una cavità, chiamata *pelvis*; donde va nelle ureteri dell' altro lato, e per eſſi nella veſcica; e da queſta finalmente per l'uretra eſce fuori del corpo. Vedi RENI, PAPILLE, PELVE, URETERO, VESCICA, ed URETRA.

La ſecrezione dell'*orina*, adunque, non ſi fa per mezzo di alcuna attrazione, come taluni vogliono; o per alcuna emulſione, come altri; o per alcuna fermentazione, come altri; o come credono alcuni altri, per alcuna precipetazione, ma per la forza del cuore e delle arterie, per la quale il ſangue è tratto per innumerabili giri e ripieghi de' vaſi; eſtenuato dalla reſiſtenza, dagli oppoſti movimenti, dalle violenti concuſſioni, e dalle varie miſture; finattantochè la dilei parte più liquida e ſieroſa è ſpinta ne canali più piccoli de' vaſi del ſangue, e così raccolta e diſcaricata. Vedi SECREZIONE.

Egli è piucche probabile, che il ſangue delle arterie emulgenti, traſportato per tutti i ramiccivoli, che ſi ſpandono per le membrane eſteriori delle veſcicole, delle quali ſon compoſti i rognoni; eſſendo per queſto mezzo eccellivamente diviſe, e per dir così, eſtenuato; entra nelle veſcicole medeſime, e da loro il ſuo color roſſo; che è quivi filtrato, e ſecreta la ſua parte ſieroſa ed orinoſa: che queſta filtrazione è promoſſa dalla contrazione e dilatazione alterna delle fibre carnoſe, che racchiudono le veſcichette; e che dopo la filtrazione, le parti, che rimangono ſanguc, ſon ripigliate da' rami capillari delle vene; entrando il rimanente ne' tre ſecretorj delle veſcichette, che ſono il primo ricettacolo dell' *orina*. *Stor. della Real. Accadem. delle Scienze Ann.* 1705.

Tom. VI.

Il Signor Morino, nelle *memorie dell' Accademia delle Scienze*, addita un novello corſo dell'*orina*. L'ordinario, che è il paſſaggio di qualſivoglia liquore, che noi beviamo, per lo ſtomaco negli inteſtini; donde nelle lattcali, di qua nel ricettacolo del chilo, quindi nella vena ſubclavia, donde nella cava; di quà nell'aorta, quindi nell'arteria emulgente, dalla quale va ne' rognoni; donde negli ureteri, e finalmente nella veſcica, gli ſembra un circuito troppo lungo; conſiderando, come prontamente paſſano le acque minerali; e qual' effetto ſpedito produce l' eſparago ſulla noſtra orina. Inoltre che ſopra queſto principio, i liquori che noi beviamo, miſchiandoſi con tanti altri liquori nel loro cammino ſi alterarebbero grandemente, laddove noi ſovente troviamo che la tintura di Caſſia, reſtituita per l'*orina*, è quaſi egualmente negra, che quando prima ſi prende; e lo ſteſſo ſi oſſerva di diverſi altri liquori.

Quindi il Signor Morino ſoſtiene, che una buona parte del liquore, che noi beviamo, ſcorre per le membrane dello ſtomaco, e cade nel pelve, dove entra nella veſcica, per mezzo de' ſuoi pori, ſenza andar negl'inteſtini; che ſono carichi di un' umore troppo denſo e viſcido, per dargli l' ingreſſo. Queſto ſiſtema è confirmato dal ritrovarſi, non meno lo ſtomaco, e la veſcica anche di un animale morto, facilmente penetrabile all'acqua.

Perciò il Dottor Morgano ci aſſicura, che, ſe i contenuti dell'addomene ſi toglieſſero da un corpo animale, dopo ch' egli è baſtantemente aperto, e lo ſtomaco ripieno di acqua calda, nello ſteſſo tempo che le parti ſtanno tuttavia ſoſpeſe; il liquore paſſerà nella veſcica, la quale viſibilmente lo riceverà e ſe ne riempierà a miſura, che lo ſtomaco ſi evacua.

Lo ſteſſo Autore aggiunge, che ſe ſi fà una ligatura ſugli ureteri, mentre l'animale vive, il ſangue continua a circolare; quantunque poſſa troncare ogni comunicazione da' reni alla veſcica; nientedimeno qualſivoglia liquore, del quale è pieno lo ſtomaco, paſſerà nella veſcica. In ſomma, benchè alcuni de' noſtri migliori anatomici ſoſtengono, che la circolazione dell' intera maſſa del ſangue, ſi effettua in cinque minuti, ed altri in due, e che può renderſene ragione dal rapido paſſaggio dell'*orina* è difficile a concepire, che queſta ſua parte debba andare immediatamente dallo ſtomaco alle veſcica.

Il diſegno generale della natura, in queſto nuovo corſo orinario, ſi ſuppone eſſere, d' impedire qualunque ſubitanea pletora, o immoderata diſtinzione de' vaſi nel bevere. Vedi BEVANDA, &c.

L' Autore, per una neceſſaria conſequenza di queſto ſiſtema, ſtabiliſce due ſpezie di *orina*; una filtrata immediatamente dallo ſtomaco nella veſcica; l'altra, che paſſa pe 'l lungo corſo della circolazione.

Nelle *Traſazioni Filoſofiche*, abbiamo un' eſempio, datoci dal Signor Young di un fanciullo di

ſei anni, che orinava quaſi tutta la ſua *orina* per l'umbilico; e nelle ſteſſe *Tranſazioni* il Dottor Richardſon ci narra di un fanciullo nel North Bierly, nella Provincia di York, che viſſe diciaſſette anni, ſenza mai orinare; e pure era in una perfetta ſalute. Egli avea una coſtante diarrea, ma ſeoza molto incommodo: l'oſtruzione che l autore oſſervò, dovette eſſere ne' ſuoi rognoni; poichè egli non ebbe mai alcuna inclinazione a far acqua.

Le *orine* ſono di varie ſpezie e proprietà. Dopo aver bevuto abbondantemente di qualunque fluido acquoſo, l'*orina* è cruda, inſipida, ſenza odore, e facilmente riteouta. Quella che ſi produce dal chilo, ben concotta, è più acre, più ſalina, men copioſa, in qualche maniera fetida, e più ſtimolante; e quella ſecreta, dopo una lunga aſtinenza, dagli umori ben concotti, e portate via le parti ſolide, è meno copioſa, più lavata, più acre, più roſſa, e più feriida, quaſi putrida, e di tutte l'altre la più difficile a ritenerſi; l'*orina*, adunque, contiene la parte acquoſa del ſangue, il ſuo ſale più acre, più ſottile e più volatile; e quello più vicino alla ſpecie alcalina: il ſuo olio più mordace, più piccolo, e più volatile; e queſto più proſſimo alla putrefazione; e la terra più piccola, e più volatile. Vedi SANGUE.

Il ſale armoniaco degli antichi, ſi preparava dall'*orina* de' camelli. Vedi ARMONIACO. Ed il Foſforo, in uſo tra noi, dall'*orina* umana. Vedi FOSFORO. Il ſalnitro ſimilmente ſi prepara dall'*orina* e dagli altri eſcrementi degli animali. Vedi SALNITRO.

Gl'Indiani d ficilmente uſaoo altra medicina, oltre l'*orina* di vacca.

Gli Spagnuoli fanno grand'uſo dell'*orina*, per purificare i loro denti: così facevano i Celtiberiani oo tempo.

L'*orina* è aocora uſata nella tinta, per fermentare e riſcaldare il paſtello. L'*orina* vecchia tinge l'argento con un delicato color d'oro. Vedi TINGERE.

I mali nell'*orina* ſono varj. Vedi STRANGURIA, RETENZIONE, DIABETE, PIETRA, NUBECULA, &c.

ORINA, in medicina. L'*orina* produce uno de' principali criterj o ſegni, pe'quali i medici giudicano dello ſtato del paziente, e del corſo del male. Vedi SEGNO, SINTOMA, MALATTIA, &c.

Nel gettar o eſaminar l'*orina*, le coſe che debbono conſiderarſi ſono: la ſua *quantità*, *colore*, *odore*, *ſapore*, *fluidità*, e materia che vi nuota.

Un'*abbondanza di orina*, indica una laſſezza de' canali de'reni, una diminuzione della perſpirazione, ſudore, e ſaliva; ed una imperfetta miſtura di ſangue; per cui le parti acquoſe ſi ſeparano facilmente dall'altre: una indiſpoſizione oervoſa, una copioſa bevuta di alcuni liquori acquoſi, o qualche preſa diuretica. Una tale *orina* preſagiſce la denſità di quelche ſi laſcia dietro, e la ſua acrimonia, ſete, anſietà, oſtruzioni e loro effetti, ed una coofuozione calda, ſecca, affetata.

Un coottrario ſtato dell'*orina*, indica coſe contrarie; e preſagiſce future replizioni, gravezze, ſopuramento, o tremori coovulſivi.

Un'*orina chiara, limpida, ſcipita, ſcolorita e ſenza ſapore*, dinota una gran coſtrizione de' vaſi renali; e nello ſteſſo tempo una vivace agitazione degli umori; una forte coeſione dell'olio, ſale e terra nel ſangue medeſimo, ed una imperfetta miſtura delle parti acquoſe con eſſi; qualche gravoſa indiſpoſizioni della mente un'attracco iſterico, ipocondrico, una debolezza delle viſcere, crudità, pituita, oſtruzioni de' vaſi; e ne' morbi acuti una mancanza di coozione e di una criſi. Tale *orina* preſagiſce quaſi lo ſteſſo di quel che fa un'*orina* copioſa; e ne' mali acuti, infiammatorj, una cattiva condizione delle viſcere, deliri, freoeſie, convulſioni, morte.

L'*orina rubiconda*, ſenza qualche poſa, ne' mali acuti, indica un violente moto ed attrizione tralle parti di quel che coſtituiſce gli umori; e tra' vaſi, e gli umori; come quella che ottima miſtura di olio, ſale, terra ed acqua negli umori; e quindi una gran crudità del male, il ſuo lungo duramento, ed il gran periglio. Tale *orina* preſagiſce, le oſtruzioni cancrenoſe de' vaſi più delicati, principalmente di quelli del cervello e del cerebello, e quindi la morte: una difficile coozione, una lente e dubioſa criſi; e di tutti queſti, il più cattivo, ſiccome l'*orina* è più roſſa e più eſente di poſa. Se vi è un ſedimento poſaote e copioſo, moſtra una forte antecedente attrizione, un triaſciamento di vaſi, ſangue acre, ſalino, colliquato, inadatto al nutrimento, febbre intermittente, e ſcorbuto.

I preſaggi ſono la durabilità del male, il portameoto de' vaſi, la debolezza, i ſudori colliquativi, la ſaliva, l'attofia, e l'idropiſia. Se la poſa in tale *orina* è cruſcoſa, ſagliosa e membranoſa, preſaggiſce lo ſteſſo, ma più cattivo.

L'*orina gialla*, con una poſa come prima, dinota un'itterizia ed i ſuoi ſintomi nella cute, ulcite, ipocondrie, &c.

Uo'*orina verde* con una poſa denſa, dinota un temperamento atrobilario, e che la di lei materia ſia riſoluta ed ora eſcreta: e per conſeguenza anzietà torno a' precordj, perturbazooe delle uſcite, i dolori iliaci, ed i colici.

La *negra orina*, dinota lo ſteſſo, che la verde, ſolamente in un grado maggiore e più cattivo.

Il ſangue, la marcia, le carnicole, i filamenti, i capelli, le anguille, le grume, la rena, le parti della pietra, ed un moccio nel fondo dell'orina, dinota qualche male ne reni negli ureteri, nella veſcica, teſticoli, veſichette ſeminali, proſtate ed uretra.

L'*orina graſſoſa*, geoeralmente genera della rena minuta, aderendo a qualche materia viſcida, e così produce uoa ſorta di membrana oleola, o pellicu-

licola, che dinota un abondanza di terra, ed un sale pesante nel sangoe, e presagisce lo scorbuto, la pietra, &c.

Un' *orina fetida*, dinota i sali e gli olj da estenuarsi, discioglierssi, e quasi putrificarsi, donde un gran periglio ne' mali acuti, e cronici.

L' *orina*, che quando si scuote ritiene la sua lunga schiuma, dinota ona tenacità oella mistura, e quindi una difficoltà della crisi; ed i mali pulmoniaci o catarri di testa.

Ma l' *orina* è principalmente esaminata nelle febre acute, nelle quali ella è un segno molto sicuro: perchè 1°. l' *orina* con un sedimento bianco leggiero, equabile, terbinato e senza, odore, per l' intero corso del male, fino alla crisi, è uo presaggio molto buono. 2°. L' *orina* copiosa, bianca, strangurioſa, con posa molto bianca, emessa in tempo della crisi, cura e leva gli ascessi, 3°. L' *orina* chiara, rubiconda, che non fa posa; un' *orina* bianca chiara acquosa; un' *orina* chiara, equabile gialla; un' *orina* turbinata che non fa posa, dinota, oe' mali acuti, una gran crudità, una difficile crisi, ed un male durevole pericoloso.

ORINA, in agricoltura; è di un'eccellente uso, come è il letame. Vedi INGRASSARE.

L'esperienza fa, che nell'agricoltura e nella coltivazione de'giardini si preferisca l' *orina* pe' terreni, alberi, &c. prima del letame, perchè meglio penetra le radici, e rimuove diverse nofermità dalle piante.

La mancanza degli antichi pomi di Keot, è una cosa che molto si compiange; ed il Signor Mortimero osserva che si sarebbero interamente perduti, se certe persone non si attenessero all'antico metodo di coltura; il quale, come si sà da tutti gli antichi Ortolani e Giardinieri, era di lavare gli alberi moscolosi, macciati da vermi, cancrenati ed infermi, due o tre volte oel mese di Marzo, coo *orina* di bue, &c. raccolta in vasi di terra, posti e preparati sotto le scale delle stalle.

In Olanda ed in diverse altre parti preservano l' *orina* delle loro bestie, &c. con più cura, che non si fa del sumiero. Il Signor Hartlib, il Cavalier Hugh Plat, il Signor Mortimero, &c. si dolgono comunemeore, che un così grande arricchimento di terra, ed un così fortissimo letamare, debba taoto trascurarsi presso gl' Inglesi.

ORINALE, in medicina, è un vaso, atto a ricevere ed a contenere l' *orina*; ed usato qoindi per comodo delle persone toferme. Vedi ORINA, ed UROCRITERIO.

Ordioariamente è di vetro, e curvo; ed allevolte ripieno di latte, per calmare i dolori di calcolo.

ORINARIA, ovvero *fistola* ORINARIA, è lo stesso dell' *uretra*; così chiamata dal suo officio, di trasportare l' *orina*.

Vescica	ORINARIA	Vedi	VESCICA.
Meato	ORINARIO		MEATO.
Passaggio	ORINARIO		PASSAGGIO.

ORINOSI, *Sali* ORINOSI, sono gli stessi di quelche noi altrimenti chiamiamo *sali alcali*, ovvero *alcalj*. Vedi ALCALI.

Vi sono due specie di *sali* orinosi, l'una de' *fissi*, l'altra de' *volatili*. I fissi prevalgono nelle piante, ed i volatili negli animali. Vedi SALE, FISSO, e VOLATILE.

Si chiamano *orinosi*, in riguardo del loro gusto ed odore; che portano qualche rassomiglianza a quelli dell' orina.

ORIONE*, in Astronomia, è una delle costellazioni dell'Emisfero Meridionale. Vedi COSTELLAZIONE.

* *La voce è formata dalla Greca* ουρ, *far acqua; supponendo gli antichi, che ella elevasse delle tempeste, nel suo levarsi e tramontare.*

Le stelle nella costellazione *Orione*, nel catalogo di Tolomeo, sono 37; in quello di Ticone 62; oel catalogo Brittannico, 80.

I suoi oomi, situazioni, magnitudini, latitudini, e longitudini, sono come segnoo.

Nomi e situazioni delle Stelle.		Longitudine	Latitudine Meridionale.	Magnitud.
		° ′ ″	° ′ ″	
Precedente e ſeſta nella pelle del leone	☊	7 32 39	15 25 30	4
Quinta nella pelle del leone		8 00 53	13 31 20	4
Settima nella pelle del leone		7 46 00	16 48 55	4
Prima e Settentrionale nella pelle del leone		9 09 15	8 16 07	4 5
Terza nella pelle del leone.		9 22 11	11 09 17	6
5				
Quarta nella pelle del leone		9 14 57	12 24 01	4
Ottava nella pelle del leone		8 09 36	20 02 56	4
Seconda nella pelle del leone		10 00 34	9 06 31	4 5
Ultima, e meridionale nella pelle del leone.		9 21 42	20 53 51	4 5
Precedente di due inform. verſo il corno del	☌	12 12 00	7 25 06	5
10				
Settentrione nel precedente braccio		12 20 45	14 22 37	6
Mezzo giorno e ſuſſequente nel braccio		12 40 11	13 04 00	6
Suſſequente dell'informazione verſo il corno del	☌	13 27 34	7 21 32	3
Quella dirimpetto al precedente lato		13 13 48	20 07 24	4 5
Quella dirimpetto al precedente braccio		14 36 24	12 45 55	6
15				
Lucida nel precedente piede, chiamata *Regel*	☋	12 30 00	31 30 11	1
	☋	13 30 26	29 52 52	4
Più ſettentrionale ſul tallone		14 46 42	20 30 01	6
Settentrionale nel precedente lato ſotto la cintura.	☋	15 13 46	23 31 19	5
Precedente e ſettentrionale nel lato.		15 48 42	19 37 39	6
20				
Nella precedente ſpalla		16 37 33	16 51 30	2
Precedente e meridionale nella ſchiena		16 12 26	21 21 07	5
Meridionale nel precedente lato, ſotto la cintura		15 55 49	24 05 24	6
Nella guardia della ſpada		15 49 47	25 34 47	3
Nel gaſtto della precedente gamba		15 13 47	30 57 44	5
25				
Precedente di 4. nella ſchiena, per così dire, in linea retta	☋	16 50 50	20 08 18	5
		17 23 22	24 21 29	6
Quella, che ſiegue la ſpalla al mezzogiorno		18 02 50	17 20 25	5
Seconda di quattro nella ſchiena		18 01 10	20 00 09	6
Precedente nella cintura		18 01 38	23 36 07	2
30				
Sotto la punta della ſpada		17 34 05	30 35 12	4
Precedente nella teſta		19 15 51	13 51 19	5
Nella ſchiena la terza		18 51 06	19 34 10	6
Nella teſta la ſettentrionale di tre		19 22 18	13 25 02	4
Meridionale e ſuſſequente della teſta		19 46 28	24 02 58	5

35							
Precedente della conting. nel mezzo della ſpada	18	38	58	28	43	24	3
Precedente della Settentrionale della contingente nel mezzo della ſpada	18	42	11	28	10	17	5
Suſſequente nel mezzo della ſpada	18	40	14	28	45	02	4
Meridionale nella ſpada	18	39	17	29	14	37	3 4
Ultima della ſettentrionale nella ſpada.	18	46	48	28	11	45	5
40							
Mezza di tre nella cintura	19	07	44	24	33	23	2
Ultima di 4 nella ſpina dalla ſchiena	20	09	56	19	16	03	5
Quella ſotto la terza della cintura.	19	45	41	25	58	47	4
Suſſequente ſotto la punta della ſpada	19	35	25	30	34	50	5
Terza ed ultima nella cintura.	20	21	45	25	20	17	2
45							
Precedente nel lato di dietro.	20	57	34	21	56	08	3
	22	32	37	16	59	55	6
Nel ginocchio di dietro	22	03	41	33	07	06	3
Precedente di due nel baſtone	24	22	23	3	11	44	5
Ultima di due nel lato di dietro.	23	38	23	21	37	16	6
50							
	24	29	13	3	44	01	6
Stella brillante nella ſpalla di dietro	24	25	00	16	04	26	1
	25	14	10	21	38	50	6
Quella, che ſiegue il lato fuori la forma	25	20	41	22	56	04	6
Precedente di quelle, che ſieguono il ginocchio.	25	23	32	33	02	04	6
55							
	26	29	13	3	47	31	5 6
Della parte inferiore del braccio di dietro	26	16	05	13	50	01	4
Suſſequente nel baſtone	26	36	07	3	20	37	5
	26	21	38	18	01	56	6
Ultima di due ſuſſequenti del ginocchio.	26	12	07	34	04	58	5 6
60							
	26	59	00	19	19	18	6
Preced. della meridion. nel □ della mano di dietro	27	31	17	8	42	16	4 5
	28	30	25	3	39	59	6
Preced. della ſettentrionale nel quadrato.	28	34	14	7	19	30	6
Ultima della meridionale nello ſteſſo.	28	34	01	9	14	49	4 5
65							
	29	12	10	4	16	02	6
Ultima della meridionale	29	24	06	7	17	31	6
	29	34	49	10	53	13	6
Meridionale nell'ulna di dietro.	29	45	12	11	10	30	6
	29	53	42	29	42	05	4 5

Meridionale nell'ulna di dietro.

Informe che ſieguono l'*Orione* Tra' Gemini e 'l cane maggiore

☌	0	00	00	13	28	25	6
	1	56	47	18	45	41	4
	3	33	13	28	03	05	5
	3	55	48	30	18	32	4
	4	09	40	18	23	14	4
	4	09	13	15	54	21	4
	6	02	11	13	13	14	4
	7	48	51	14	56	54	5
	8	27	11	22	32	38	4
☌	15	11	48	22	46	00	4

Fiume di ORIONE in Aſtronomia è una coſtellazione chiamata Eridano. Vedi ERIDIANO.

ORIS *Columna*. } Vedi { COLONNA.
ORIS *Diſtortor*. } Vedi { DISTORTURE.
ORIS *Speculum*. } Vedi { SPECCHIO.

ORIVOLO, o MOSTRA, ſignifica una macchina o movimento portatile, per miſurare il tempo, avendo il ſuo moto, regolato da una molla ſpirale. Vedi OROLOGIO.

Gli *orivoli*, ſtrettamente preſi, ſono tutte quelle macchine, che moſtrano le parti del tempo; ſiccome ſono gli orologi, quelle che le pubblicano, con ſuonare ſopra una campana, &c. Ma comunemente il nome di *orivolo*, è appropriato a quelle, che ſi trasportano in iſcacca; e l'orologio a quelle gran macchine, o che ſuonino, o che non ſuonino le ore. Vedi OROLOGIO, e MOVIMENTO.

Gli ORIVOLI *a molla* o a *pendolo*, ſon fondati egualmente ſullo ſteſſo principio degli orologi a pendolo, donde viene la loro denominazione. Se un pendolo, deſcrivendo piccoli archi di un circolo, fa delle vibrazioni di lunghezze ineguali, in tempi eguali; è per ragione che ne deſcrive maggiori con una maggior velocità. Per la ſteſſa ragione una molla, meſſa in moto, e che fa maggiori o minori vibrazioni, ſiccome è più o meno arteggiata, e ſiccome ha maggiore o minor grado di moto, le fa quaſi in tempi eguali. Quindi, ſiccome le vibrazioni del pendolo ſono ſtate applicate a' grandi orologi, per rettificare l'ineguaglianza de' loro movimenti, così, per correggere i movimenti ineguali del tempo degli *orivoli*, vi ſi è aggiunta una molla; per l'iſocronismo delle quali vibrazioni, ha da effettuarſi la ſua correzione. Vedi PENDOLO.

La molla è ordinariamente avvolta in una ſpirale, affinchè nel piccolo circuito, che l'è coſtituito, poſſa eſſere tanto lunga quanto è poſſibile; e poſſa avere forza baſtante da non eſſere ſopraffatta e ſtraſcinata dalle ineguaglianze della bilancia, che ella deve regolare.

Le vibrazioni delle due parti, cioè della molla e della bilancia, debbono eſſere della ſteſſa lunghezza, ſolamente accomodate in modo, che la molla, eſſendo la più regolare nella lunghezza, delle ſue vibrazioni, che non è la bilancia; poſſa nell'occaſione comunicarle la ſua regolarità. Vedi MOLLA.

L'invenzione della molla o degli *orivoli da ſacca*, ſi attribuiſce alla ſeconda del ſecolo preſente. Egli è vero, che noi troviamo fatta menzione di un' *orivolo*, preſentato a Carlo V. nella Storia di queſto Principe; ma queſto probabiliſſimamente non era altro, che una ſpezie di orologio da metterſi ſulla tavola; del quale ne abbiamo qualche raſſomiglianza tuttavia nelle antiche opere, fatte prima dell'anno 1670.

In effetto tra il Dottor Hooke ed il Signor Huygens, ſi ragira la gloria di queſta eccellente invenzione: ma a chi di loro propriamente appartenghi, è ſommamente diſputato. Gl'Inglesi l'aſcrivono al primo, ed i Franceſi, gli Olandeſi, &c. all'ultimo.

Il Signor Derham nel ſuo *orologiaro artificiale*, dice rotondamente, che ne fu l'inventore il Dottor Hooke, ed aggiunge, che egli inventò varie maniere del ſuo regolamento; uno de' quali era con una camamirà; un'altro con una molle ſottile e dritta; un'eſtremo della quale andava avanti e dietro della bilancia, di maniera chè la bilancia era alla molla, come è il bottone al pendolo; e la molla come la ſua aſta. Un terzo metodo ſi era con due bilance, de quali vi erano diverſe ſorti, avendo alcuni una molle ſpirale alla bilancia per regolatore, ed altri non ne avevano affatto.

Ma il metodo, che prevalſe e che tuttavia continua, era con una bilancia, ed una molla, che correva intorno la parte ſuperiore della ſua aſta. Benchè queſto abbia un diſvantaggio, del quale erano eſenti quelli con due molle; dove un ſubitaneo giro di mano o confuſo ſcuotimento altera le ſue vibrazioni e lo mette in uno imparazzo ſtraordinario.

Il tempo di queſte invenzioni fu verſo l'anno 1658, come appare trall'altre evidenze, da una iſcrizione ſopra uno degli *orivoli* a duplicata bilancia, preſentato al Re Carlo II. cioè *Rob. Hooke Inven.* 1658. *T. Tompion fecit* 1675.

L'in-

L'invenzione presentemente ha acquistata riputazione, non meno in Inghilterra, che altronde, e due di questi *orivoli* furono mandati pel Delfino di Francia. Subito dopo questo si pubblicò l'*orivolo* del Signor Huygens, con una molla spirale, e fece un gran strepito in Inghilterra, come se si fosse con questo ritrovata la longitudine. Egli è certo però, che la sua invenzione fu più recente dell'anno 1673, quando si pubblicò il suo libro *de Horol. Oscillat.*; dove non vi è fatta di quello una parola, benchè si faccia menzione di molte altre invenzioni, nella stessa guisa.

Uno di questi, il Lord Brouncker ne mandò per la Francia, dove il Signor Huygens avevà per essi ottenuto un privilegio. Questo *orivolo* conveniva con quello del Dottor Hooke nell' applicazione della molla alla bilancia; solamente quello del Signore Huygens aveva una molla spirale più lunga, e le pulsazioni erano più lente. La bilancia, invece di girare perfettamente intorno, come in quella del Dottor Hooke, fa varie rivoluzioni in ogni vibrazione.

Il Dottor Derham suggerisce, che egli avea ragione di dubitare, che la fantasia del Signor Huygens si impegnò a lavorare, su qualche notizia, che egli potè avere dell' invenzione del Dottor Hooke, dal Signor Oldemburg, e da alcuni altri de' suoi corrispondenti in Inghilterra; quantunque il Signor Oldemburg si difende contra questa imputazione, nelle *Transazioni Filosofiche*, *n.* 118. 129.

L'Huygens inventò diverse altre specie di *orivoli*; alcuni de' quali, senza alcuna corda o catena affatto, che egli particolarmente chiamò *orivoli a pendulo*.

Siccome gli *orivoli* hanno avuta in Inghilterra la loro prima origine, ivi ancora è, che sono pervenuti alla loro maggior perfezione: Testimonio quell'eccessivo prezzo, dato ad un' *orivolo* Inglese in tutti i paesi stranieri, e quella gran richiesta, che se ne fa continuamente.

Il Signor Savary nel suo *Dizionario del commercio*, pretende preferire gli Orologiari Francesi, a gl' Inglesi. Egli asserisce „che se gl' Inglesi sono „ in qualche condizione di disputarlo con essi, la „ debbono interamente al gran numero di artefici Francesi, i quali si dovettero rifuggiare in „ Inghilterra nella rivocazione dell' editto di „ Nantes „: Egli aggiunge „ che tre quarti degli *orivoli*, fatti in Inghilterra, son lavoro de' Francesi. Ma su quale autorità egli dica questo, noi noi sappiamo; non è necessario dirsi dagl'Inglesi, che questo è falso, non essendovi alcun nome Francese, che noi sappiamo, tra tutti gli Orologiari rinomati Inglesi; nè nel corpo degli Orologiari ve n'è di loro un'ottava parte.

Egli è certo che i Francesi preferiscono gli *orivoli* Inglesi, sommamente a' loro propj; in guisa che per averne più facilmente, furono nel 1719. invitati un numero di artefici Inglesi, e stabiliti con gran riguardo in Versaglies, sotto la direzione del famoso Signor Law. Ma lo stabilimento, benchè promettesse ogni cosa buona per essi, e gli Orologiari e gli *orivoli* sembrassero corrispondervi, pure cadde a terra in meno di un' anno di tempo. Il Signor Savary ne attribuisce la caduta interamente a quel forte pregiudizio de' Francesi in favore degli Orologiari Inglesi; ed alla opinione, che gli *orivoli* non venivano da Inghilterra. Ma il vero si è, che que' lavoranti, essendo uomini, per la maggior parte di costumi rilasciati e dissoluti, che se la prendevano co' Preti, ed insultavano i magistrati, furono licenziati per necessità.

Orivoli *Sonanti*, sono quelli, che oltre la propria parte dell' *orivolo*, per misurare il tempo, hanno ancora la parte dell'orologio per sonar le ore.

Sono questi vari orologi, mossi solamente da una molla, in vece di un peso. Propriamente parlando si chiamano *orologj da tasca*. Vedi Orologio.

Orivoli *a repetizione*, sono quelli, che nel tirare una corda, &c. replicano l' ora, il quarto e minuto, in qualunque tempo del giorno o della notte.

Questa repetizione fu inventata dal Signor Barlow, e prima messa in pratica da lui ne' grandi orologj, circa l'anno 1676. L' invenzione impegnò gli altri artefici a travagliare, i quali subito inventarono diverse maniere di effettuar lo stesso. Ma la sua applicazione agli *orivoli* da tasca, non fu conosciuta, prima del regno del Re Giacomo II. quando l'ingegnoso inventore dilopia menzionato, avendo diretto il Signor Thompson a fare un' *orivolo* a repetizione, stava procurando un privileggio per lo stesso.

Il discorso di un privileggio impegnò il Signor Quare a ripigliare i pensieri di una simile invenzione, che egli aveva avuto in mira alcuni anni prima: egli subito l'effettuò, ed essendo stato stimolato ad impedire il privilegio del Signor Barlow si produsse, avanti il Re ed il consiglio, un' *orivolo* di ciascuna specie, sul giudizio del quale fu data la preferenza a quello del Signor Quare.

La differenza tra loro si era, che quello del Barlow era fatto in modo, che replicava con spingere due pezzi in ciascun lato della cassa dell'orivolo; uno de' quali replicava l'ora, e l'altro i quarti; in luogo, che quello del Signor Quare era fatto in maniera chè; remendo un perno, che era conficcato vicino al pendente (come ora si fà con ispingere lo stesso pendente) replicava quello l'ora ed il quarto colla stessa spinta.

ORIZONTALE, si dice di ogni cosa che ha riguardo a l'orizzonte, che è presa dall' orizzonte, o livellata coll' orizzonte. Vedi Orizzonte.

Noi diciamo piano *orizzontale*, linea *orizzontale*, distanza *orizzontale*.

Orologio a Sole Orizzontale, è quello, tirato sopra un piano, parallelo all' orizzonte; che ha il suo gnomone o perno elevato, secondo l'altezza del polo del luogo, pel quale è disegnato.

Gli

Gli *orologj a Sole orizzontali* sono di tutti gli altri i più facili e semplici.

La maniera di descriverli: Vedi sotto l'articolo Orologio *a Sole*.

Distanza Orizzontale. Vedi l'articolo Distanza.

Linea Orizzontale, in prospettiva, è una linea retta tirata pel punto principale, parallela all'orizzonte; ovvero ella è intersezione de' piani orizzontali e prospettivi.

Tale è la linea PQ (*Tav. di prospettiva fig.* 12.), che passa per il punto principale F.

Parallasse Orizzontale. Vedi Parallasse.

Piano Orizzontale, è quello che è parallelo all'orizzonte di un luogo, o che non è niente inclinato ad esso. Vedi Piano.

L'effetto del livellare e di trovare, se due punti sono nel piano *orizzontale*, o quanto sia la deviazione. Vedi Livellare.

Piano Orizzontale, in prospettiva, è un piano parallelo all'orizzonte, che passa per l'occhio e taglia il piano prospettivo in angoli retti. Vedi *Piano* Prospettivo.

Proiezione Orizzontale. Vedi l'articolo Mappa.

Tiro Orizzontale, ovvero *tiro a livello* di un pezzo di artiglieria, è la linea, che descrive quando è diretto parallelo all'orizzonte o la linea *orizzontale*. Vedi Tiro.

Il Dottor Halley ci da due prontissimi teoremi; uno per trovare il più gran tiro *orizzontale* in 45 gradi di elevazione, in qualunque tiro fatto sopra qualche piano inclinato, con una elevazione del pezzo qualunque si sia; e l'altro per trovare l'elevazioni proprie a spingere un'oggetto dato, con una forza maggiore di quella, che basta a portarlo coll'elevazione media.

1°. Un tiro fatto sopra un piano inclinato, avendo la distanza orizzontale dell'oggetto che egli urta, coll'elevazione del pezzo, e coll'angolo nel cannone trall'oggetto, e la perpendicolare; per trovare il tiro maggiore *orizzontale* di quel pezzo carico, collo stesso caricamento, cioè mezzo il lato retto di tutte le parabole, fatte coll'istesso impeto. Prendete mezza la distanza dell'oggetto dal Nadir, e la differenza dell'elevazione data da quella metà; sottratte il seno rivoltato di quella differenza, dal seno versato della distanza dell'oggetto dal zenitto; la differenza di questi seni versati, sarà al seno della distanza dell'oggetto dal zenitto, come la distanza *orizzontale* dell'oggetto urtato al maggior tiro, in 45 gradi.

2°. Avendo il maggior tiro *orizzontale* di un cannone, la distanza *orizzontale*, e l'angolo dell'inclinazione di un'oggetto alla perpendicolare; per trovare le due elevazioni, necessarie ad urtare quell'oggetto. Dimezzate la distanza dell'oggetto dal Nadir; che questa mezza è eguale alla mezza somma delle due elevazioni richieste: allora dite, siccome il maggior tiro *orizzontale* è alla distanza *orizzontale* dell'oggetto, così è il seno dell'angolo d'inclinazione, o la distanza dell'oggetto della perpendicolare, alla quarta proporzionale; quale quarta, essendo sottratta dal seno versato dalla distanza dell'oggetto zenitto, lascia il seno versato di mezza la differenza dell'elevazioni richieste; quali elevazioni, perciò si hanno, con aggiungere, e sottrarre quella metà della differenza alla metà, e dalla metà della somma già detta. Vedi l'Projettile.

Refrazione Orizzontale. Vedi Refrazione.

Ricoveri Orizzontali, tra' Giardinieri, sono difese disposte parallele all'orizzonte, per le piante più tenere, pe' fiori, e pe' frutti della primavera, contra la nebbia e le gelate.

Gli usuali ricoveri, che si praticavano, erano basse stuoie ed altri coprimenti caldi, che si avvolgono in tempo di giorno, e si dispiegano la notte. In luogo di questi, il Reverendo Signor Lawrence propose il primo i ricoveri *orizzontali*, fondato principalmente su questo principio, che molte delle gelate Inglesi e delle nebbie, cadono perpendicolarmente; cioè che i vapori condensati cadendo dalla regione superiore, nella notte, si formano verso la superficie della terra in gocce di rugiada, soggette a gelarsi dalla freddezza dell'aria. Vedi Rugiada, Gelata, &c.

I ricoveri *orizzontali*, debbono farsi con lasciar degli ordini di tegole, in certe distanze una sopra dell'altra, nella struttura della muraglia, in modo che projettano o sieno pendenti sul piano della muraglia, per portar via la rugiada, l'umidità &c. si oppone a questo metodo un incomodo, che è difficile a lasciare un albero drittamente tralle tegole, o tener la sua figura debitamente in su.

Orizzonte *, in Astronomia, è un gran circolo della sfera, che divide il mondo in due parti o emisferi; uno superiore e visibile; l'altro inferiore e nascosto. Vedi Circolo, ed Emisfero.

* *La voce è pura Greca* ὁρίζων, *che letteralmente significa* limitante, *o* terminante *la vista*; *essendo formata da* ὁρίζω, termino, definio, *limito*; *donde è ancora chiamato*, terminatore.

L'*orizzonte* è o *razionale*, o *sensibile*.

Orizzonte *Razionale vero* o *Astronomico*, che è ancora chiamato semplicemente ed assolutamente l'*orizzonte*; egli è un gran circolo, il cui piano passa pel centro della terra, ed a cui poli sono il zenitto, e 'l nadir. Egli divide la sfera in due parti eguali, o emisferi.

Tale è il circolo HR (*Tav. di Astronomia fig.* 52.), i cui poli sono il zenitto e 'l nadir; donde segue, che i varj punti dell'orizzonte sono un quadrante distante dal zenitto, e dal nadir. Vedi Zenitto, e Nadir.

I circoli meridiani e verticali tutti tagliano l'*orizzonte razionale* in angoli retti, ed in due parti eguali. Vedi Meridiano, e Circolo Verticale.

Orizzonte *sensibile*, *visibile*, o *apparente*, è un circolo minore della sfera, come *o r*, che divide

vide

vide la parte visibile della sfera dall' invisibile.

I suoi poli sono ancora il zenitto e 'l nadir, e per conseguenza l'*orizzonte sensibile* è paralello al *razionale*, ed è tagliato in angoli retti ed in due parti eguali, da' verticali.

L'*orizzonte sensibile* è diviso in *orientale*, ed *occidentale*.

L'Orizzonte *orientale*, o *ortivo* è quella parte dell'*orizzonte*, dove si elevano i corpi celesti. Vedi Nascere.

L'Orizzonte *occidentale*, è quello, dove tramontano le stelle. Vedi Tramontare.

Orizzonte, in geografia, è un circolo, che passa sulla terra, e divide la parte visibile della terra e del Cielo, da quella, che è invisibile. Vedi Terra.

L'altezza o l'elevazione di chiascun punto della sfera, è un arco di un circolo verticale, intercetto tra questo e l'*orizzonte sensibile*. Vedi Altezza, ed Elevazione.

Si chiama questo, peculiarmente, *orizzonte sensibile*, per distinguerlo dal *razionale*, o *vero*, che passa pel centro della terra, come già si è osservato.

Per *orizzonte sensibile* s'intende, sovente ancora, un cerchio, che determina il segamento della superficie della terra, sulla quale può portarsi l'occhio, chiamato ancora *orizzonte fisico*.

In questo senso noi diciamo un'orizzonte spezioso, un'*orizzonte* stretto ed angusto. Per trovare l'estensione dell'*orizzonte*, o fin dove porta il prospetto di un uomo per mezzo dell'altezza de' suoi occhi; supponendo la terra un globo interrotto, e il calo comune de' triangoli rettangoli piani, dove son dati due lati ed un' angolo opposto.

Così supponete AHB (*Tav. di Geografia fig.* 8.) un gran circolo del globo terraqueo, C il centro, HC i suoi semi-diametri; ed E l'altezza dell'occhio; poichè HE è la tangente, l'angolo in H, è un angolo retto; dimanierachè vi son dati HC, 398, 386 miglia, overo 21. 034781 piedi Inglesi; CE la stella lunghezza ed altezza dell'occhio sull'albero di un vascello, o nell'altezza solamente di un uomo, &c. aggiunta ad essa, ed EHC, l'angolo retto opposto.

Per queste tre parti date, è facile ritrovare tutte le altre parti del triangolo. E primo, per l'angolo in C, per trovare il lato HE; la proporzione è come il lato CE, è all'angolo in H, così è il lato HC all'angolo in E, il quale essendo sottratto da 90 gradi, il rimanente è l'angolo in C. Allora siccome l'angolo in E è al suo lato opposto HC; o pure, come l'angolo in H, è al suo lato opposto CE; così è l'angolo in G, al suo lato opposto EH, *orizzonte* visibile.

Or la fatica può abbreviarsi con aggiungere insieme il logaritmo della somma di due angoli dati, ed il logaritmo della loro differenza; la metà de' quali due logaritmi è il logaritmo del lato richiesto, o al dipresso. Per esempio, noi vogliamo prendere i due lati in verghe, per ragione che difficilmente una tavola di logaritmi ci può più oltre servire; il semidiametro della terra è 7, 011594 verghe, l'altezza dell'occhio è due verghe di più, la somma di ambedue i lati è 14, 023190.

Logarit. del quale la somma è	7, 1468468
Logarit. di due verghe, la differ. è	0, 3010300
Somma di ambidue i Logaritmi	7, 4478768
La metà della somma	3, 7239384

è il logaritmo di 5296 verghe = tre miglia, che è la lunghezza della linea EH o della distanza, che l'occhio può portare in sei piedi di altezza.

Questa, almeno, sarebbe la distanza sopra un perfetto globo, venendo all'occhio i raggi visuali in una linea retta; ma per mezzo della rifrazione dell'atmosfera gli oggetti distanti sull'*orizzonte*, appajono più alti, che realmente non lo sono: e possono vedersi in maggior distanza, particolarmente sul mare; che è una materia di grand' uso, specialmente per discoprire la terra, gli scogli, &c.

Il Padre Laval, professore d'Idrografia a Marseglia, trovò che l'*orizzonte* del suo osservatorio verso il mare non era mai più di 25 minuti, nè meno di $13\frac{1}{2}$; cioè l'arco della circonferenza della terra intercetto trall' osservatorio e l'*orizzonte* fluttuava tra quelle due quantità; donde il Signor Cassini ne dedusse, che l'estensione dell'*orizzonte* è sette leghe Francesi di tre miglia l'una, e che l'osservatorio è 175 piedi alto.

L'altezza dell'*orizzonte* nello stesso luogo e la stessa elevazione di sopra, è molto soggetta a variare per mezzo delle differenze nell'atmosfera, le quali cagionano dell'altre nelle refrazioni. Vedi Refrazione.

Quando il mare era pieno o soffiava il vento nord-vest o sud-est, e l'aria era coverta di glebe bianche intorno all'*orizzonte*; il P. Laval sempre trovava il suo *orizzonte* depresso o più basso; cioè la refrazione che l'avrebbe dovuto elevare, in quel caso era meno dell'ordinaria.

Nientedimeno sopra i principj comuni, essendo intanto l'aria molto carica di vapori, doveva aspettarsi piuttosto il contrario. Ciò fece sospettare al Signor Cassini, che vi sia qualche altra materia refrattiva nell'atmosfera, oltre l'aria medesima.

Lo stesso autore osserva, che nell'altezza dieci volte maggiore di quella dell'osservatorio del P. Laval, egli trovò che l'arco terminava per l'*orizzonte* verso il mare 42', senza alcuna sensibile variazione; donde egli conclude, che le variazioni sono tanto maggiori, quanto l'altezza è minore; il che può parer contrario a quello egli asserisce in altro luogo; cioè che le variazioni nelle altezze apparenti de' corpi, sono maggiori, siccome questi oggetti sono più remoti, per ragione che si veg-

gono, per la quantità più grande dell'aria, che è tutta ſoggetta a variare. Ma la coottadizione può ſcioglierſi.

Un'altra depreſſione dell'*orizzonte* viſibile, è cagionata dall'altezza dell'occhio, che oſſerva ſopra la ſuperficie del mare. Vedi DEPRESSIONE.

ORIZZONTE *del Globo*. Vedi GLOBO.

ORLO *, in Architettura, è uo liſtello ſotto l'ovolo, o quarto rotondo di un capitello. Vedi *Tav. di Architettura fig.* 28. Vedi ancora FILETTO.

* *La voce è Franceſe, formata dalla latina* orletum, *o* orlum, *di* ora, *un'eſtremo, o una cimoſa.*

Quando è nella ſommità o nel fondo del fuſto, ſi chiama cintura. Vedi CINTURA.

Il Palladio uſa ancora *orlo*, per il plinto delle baſe delle colonoe e de' piedeſtalli. Vedi PLINTO.

ORLO, nel Blaſone, è uo ordioario, in forma di un liſtello, tirato intorno allo ſcudo vicino alla ſua eſtremità, e che laſcia vuoto il campo nel mezzo. La ſua larghezza è una ſola metà di quella intrecciatura, che contiene una ſeſta parte dello ſcudo; ma l'*orlo* ſolameote una duodecima: ſi aggiuoge, che l'*orlo* è la ſua propria larghezza, diſtante dall'eſtremità dello ſcudo; in luogo che l'intrecciatura viene ancora all'eſtremo. Vedi TRECCIA.

Alle volte vi è un'*orlo*, alle volte due, ed alle volte tre. Quando vi ſono tre e più, occupano tutto lo ſcudo. Egli allevolte è intrecciato fiorito, e contrafiorito, ſimile all'intreccio.

La forma dell'*orlo* è la ſteſſa di quella del campo, qnando raſſomiglia ad uno ſcudo, com'è rappreſentato nella *Tav. del Blaſone fig.* 73.

Se un giro di merli, di cioque foglia, &c. ſi collocano intorno a qualehe ordinario, in maniera di un'*orlo*, ſi dice eſſere *in orlo*.

ORLOPIO, in lingnaggio marittimo, è lo ſpazio ſuperiore, o la corſia, in un gran valeello dall'artimone alla mezzana. In valeelli di tre corſie, le ſeconde e più inferiore corſie, ſi chiamano alle volte ancora *orlopj*. Vedi *Tav. di Vaſcelli fig.* 2. *lit.* I. E. F

ORNAMENTI, in architettura, eſptimono ogni ſcoltura ed intaglio, col quale è arricchito uo pezzo di architettura. Vedi SCOLTURA.

ORNAMENTI *in rilievo*, ſono quelli, intagliati ſopra i contorni de' membri, come frondi, conchiglie, fiori, &c.

ORNAMENTI *in incavo*, ſono quelli, tagliati co' membri, come ovoli, ſcaonellameoti, &e. Vedi MEMBRO.

Vitruvio e Vignola uſaoo ancora la voce *ornamento*, per ſigoificare, l'iotavolatura. Vedi INTAVOLATURA.

Diſtribuzioni di ORNAMENTI. Vedi DISTRIBUZIONI.

ORNITOLOGIA, è quel ramo della ſtoria naturale, che conſidera e deſcrive gli uccelli, lor oatra, ſpezie, &c.

* *La voce è formata dalla Greca* ορνις, *uccello*; e λογος, *diſcorſo*.

Noi abbiamo un'eccelleote *ornitologia* del Cavalier Villughby, ed uo'altra del Sigoor Ray, opera poſtuma, che è principalmente un compendio della prima, coll'addizione della ſua Ittiologia e di molte ſpezie, che mancano oell'altra.

Il Villughby parla in eſſa eoo molta ſicurezza di un cigno, che viſſe trecento anoi; e di un'oca, che furono obbligati ad ammizzare oell'età di 80 anni, per ragione della ſua mariaia.

ORNITOMANZIA, è una ſpezie di divinazione, ovvero un metodo di giungere a la cognizione del futuro, per mezzo degli uccelli. Vedi DIVINAZIONE.

ORNITOMANZIA, tra'Greci, era la ſteſſa dell'augurio tra'Romani. Vedi AUGURIO.

ORO, *Aurum*, è un metallo giallo: il più peſante, il più puro, più dutile e più ſplendente, e per queſte ragioni, il più preggievole di tutti i metalli. Vedi METALLO.

I Chimici chiamano l'*oro*, *ſole*, per dinotare la ſua grande emineoza ſopra gli altri metalli, i quali ſon chiamati co' nomi de' pianeti: il ſuo ſimbolo e carattere, è O, che oelle altre maniere geroglifiche di ſcrivere, dinota perfezione, ſempleità, ſolidità, &c. Vedi CARATTERE.

Il peſo dell'*oro* è a quello dell'acqua, come 19636 a 1000.

Un pollice cubico di *oro* puro, peſa dodici once, due dragme e cinquantadue grana; e'l pollice cubico di argento, ſei once, cinque dragme, e vent'otto grana: La libra di peſo, o dodici once di *oro*, ſi divide in ventiquattro carati. Vedi CARATO, PESO, e GRAVITA' *Specifica*.

Il valore dell'*oro* è a quello dell'argeoto, come quattordici ad uno: anticameote era ſoltanto, come dodici ad uno. In effetto queſta proporzione varia, ſiccome l'*oro*, è più o meno pieno: poichè Svetooio riferiſce, che Ceſare portò tal quaotità di oro dall'Italia, che la libbra d'*oro*, era ſol taoto prezzata per ſette libbre e mezzo di argento. L'*oro* di ſcandaglio vale 44. l., 10 *ſc.* ſterlini la libra di peſo; lo ſcandaglio di argento vale tre lire la libbra, o cinque ſcellini l'oncia. Vedi SCANDAGLIO; e vedi ancora ARGENTO, e MONETA.

La prima caratteriſtica o proprietà dell'*oro*, è l'eſſere più peſante di tutti i corpi; di maniera che chiunque voleſſe far dell'*oro*, noo ſarebbe mai abile ad aggiungere peſo all'altre materie, e farle equipooderare coll'*oro*.

In ogni maſſa di materia, adonque, più peſante del mercurio, vi deve eſſere per neceſſità una parte di oro, noo eſſendovi corpo in natura di gravità iotermediata: cioè niun corpo, la gravità del qnale ſia a quella dell'*oro*, più che come uoa quattordiceſima, ad una diciannoviſima. Vedi MERCURIO.

Il ſuo ſecondo carattere è, che di tutti i corpi conoſciuti è il più dutile, e malleabile; e di tut-

ti i corpi, ſolo le ſue parti hanno il maggior grado di attrazione, cioè coeriſcono con maggior forza. I noſtri battilori ed i tiratori d'*oro*, ci danno pruova di queſta proprietà. Eſſi ogni giorno lo riducono in foglie o laminette inconcepibilmente ſottili, e pure ſenza laſciar la menoma apertura o feſſura, viſibile al miglior microſcopio, o ancora penetrabile alla luce. Vedi queſta proprietà, conſiderata più ampiamente ſotto l'articolo DUTTILITA'.

Queſta tenacità o forza coeſiva dell'*oro*, dipende interamente dal ſuo eſſere all'intutto libera dal ſolfo: poichè appena miſchiando un ſemplice granello di ſolfo comune, con mille volte tanto di peſo di *oro*, la maſſa ceſſa di eſſere malleabile. Vedi SOLFO.

Il terzo carattere dell'*oro*, è la ſua fiſſezza nel fuoco; nel che eccede tutti gli altri corpi. Queſta proprietà ſembra riſultare dalla omogeneità ed egualità delle ſue parti, che egualmente ſi ſoccorrono e ſoſtengono fra di loro, ed hanno eguali pori o interſtizj; pe' quali i corpuſcoli igniti trovano un facile paſſaggio. Il Principe di Mirandola, il Signor Boile, ed altri chimici ci danno diverſi eſperimenti, per illuſtrare queſta maravigliosa fiſſezza. Dopo di aver laſciata una quantità di *oro*, per due meſi, in un calore il più intenſo, che poſſa imaginarſi, fu preſo, ſenza alcuna ſenſibile diminuzione di peſo. Vedi FISSEZZA.

Biſogna aggiungere però, che ne' foci de' gran verri uſtori de' Signori Tſchirnhauſen, e Vilette, anche l'*oro* medeſimo volatizzava, e ſvaporava. Di queſta maniera noi ſiamo informati dalla Reale Accademia di Parigi, che fu vitrificata una quantità di *oro* puro; eſſendo prima fuſa in una ſorta di calcina, che emeſſe del fumo e perdè del ſuo peſo. Ma la ſteſſa calcina fuſa di nuovo con una quantità di graſſo, fu riſtabilita in *oro*. Vedi VOLATILITA', VITRIFICAZIONE, VETRO *Uſtorio*, &c.

Il ſuo quarto carattere è, di non eſſere diſſolubile da qualunque meſtruo in natura, eccetto che dall'acqua regia, e dal mercurio. Vedi MESTRUO.

La baſe dell'acqua regia, è il ſale di mare, che è il ſolo ſale, che noi ſappiamo che abbia effetto ſull'*oro*, ma queſto ſale ha il ſuo effetto in qualunque forma o maniera, che venghi applicato, ſia come un fluido, o come un ſolido; in ſoſtanza, o in ſpirito. Vedi ACQUA *Regia*, e SALE.

Il Signor Boile fa un meſtruo del butiro di antimonio, il quale diſcioglie l'*oro* con gran facilità; e quindi conclude, che l'*oro* può diſciogliersi ſenza del ſale marino: ma s'inganna, eſſendo l'effettiva parte, anche di queſto meſtruo tuttavia ſal marino; il quale è un'ingrediente nel ſublimato di Mercurio, col quale ſi fa il butiro di antimonio. Vedi SALE, SUBLIMATO, &c.

Il ſettimo carattere ſi è, che prontamente e ſpontaneamente, come per qualche virtù magnetica, attrae ed aſſorbiſce il mercurio; benchè quello, che 'l Milord Bacon ſcrive, cioè, che l'*oro* in imbevetſi di mercurio, creſce nella gravità ſpecifica, crediamo che ſia malamente ſoſtenuto; Egli è piuche probabile, che egli deve creſcere in grandezza, piucche in peſo, e per conſeguenza deve eſſere ſpecificamente più leggiero. Vedi MERCURIO.

Si può aggiungere, che ſubbito, che il mercurio entra nell'*oro*, il metallo diventa molle, ſimile ad una paſta. Vedi AMALGAMAZIONE.

L'ottavo carattere ſi è, che riſiſte alla violenza dell'antimonio e del piombo, cioè, che eſſendo fuſo nella coppella, una con ambedue queſte materie, non ſi diſſipa e va via con loro in fumo, ma riman fiſſo ed immutato.

Tutti gli altri metalli, eccetto l'*oro* e l'argento, fuſi col piombo periſcono con eſſo, e ſvaporano col fuoco; e nell'antimonio tutti gli altri metalli, eccetto l'*oro*, anche l'argento iſteſſo, ſoggiace allo ſteſſo deſtino. Così, ſe una maſſa, conſiſtente di *oro*, argento, pietre, rame, &c. ſi fonde inſieme coll'antimonio, le varie materie ſi ſeparano, e tutte, ſalvo l'*oro*, ſi elevano alla ſuperficie, in forma di ſcoria, che ſoffiano via co' mantici; ma l'*oro* rimane dietro, molto purificato, per aver perdute tutte le ſue parti eterogenee, una cogli altri metalli; e quindi l'antimonio ſi uſa per la pruova dell'*oro*. Vedi SAGGIO, RAFFINARE, &c.

Il nono carattere è, che di tutti i corpi egli è il più ſemplice, (eccetto ſolamente i primari elementi). Per ſemplice intendiamo quello, le cui parti più minute hanno tutte le proprietà ſiſiche dell'intera maſſa. Così, ſe un grano di *oro*, ſi diſcioglie in acqua regia; e ſi prende una ſemplice goccia della ſoluzione, ſe ne può ſeparare una quantità di *oro*, che ſarà la millioneſima parte di un grano, e pure avrà tutti i caratteri dell'*oro*. Or ſe voi fonderete un grano di *oro*, con una gran maſſa di argento, ed ambedue le miſchierete inſieme, in modo che l'*oro* divenga egualmente diffuſo per tutta la maſſa; avrete in ogni particella della maſſa una particella di *oro* perfetto. Perciò diſciogliendo una parte della miſtura, in acqua forte, una quantità di *oro* precipiterà al fondo, portando la ſteſſa proporzione al grano, che la parte diſciolta porti all'intera maſſa. Dal qual principio dipende l'arte di *fare il ſaggio*. Vedi SAGGIO.

Tutte le parti conoſciute della terra producono queſto prezioſo metallo, benchè con molta differenza, in riguardo alla purità ed abbondanza: l'Europa, così fertile in altri riguardi, è più ſcarſa di tutte l'altre contrade, in *oro*. L'America ce ne fornisce la maggior quantità, e particolarmente le mine del Peru e di Chili. Quello dell'Aſia è ſtimato il più fino, particolarmente quello di Menaricabo, nell'Indie Orientali: quantunque gli Spagnuoli ci aſſicurano, che hanno dell'*oro* fuori delle loro mine Peruviane, di ventitre carati fino

prima di purificarlo. Si aggiunge, che l'*oro* di Affima fulla coſta d'Africa, ſi ritrova da ventidue a ventitre carati.

Il Glauber, eccellente Chimico, ſoſtiene, che non vi è alcuna rena o pietra, dalla quale non ſene poſſa tirar dell'*oro*, eccetto ſolamente dalla calcina: ma la diſgrazia ſi è, che la ſpeſa di ſeparlo, ſormonta di gran lunga i profitti.

L'*oro* ſi ritrova principalmente nelle mine; benchè ſe nè trova ancora nella rena, e nella bava de' fiumi e de' torrenti, particolarmente nella Guinea. Queſt'ultimo è in forma di polvere fina, e chiamata αμμοχρυσος, *polvere d'oro*. Il Glauber ci dice, che vi è una terza ſorte di *oro*, che difficilmente ſi trova altronde, fuorchè nella catena delle montagne di Chili, che ſi ſepara dalla terra col lavarlo; donde i luoghi, dove ſi ritrova, o ſi ſepara, ſon chiamati *lavaderi*.

Queſta terra è ordinariamente roſſagna, e molto fina; nella profondità di circa ſei piedi, è miſchiata con granelli di polvere più groſſa, e da quì comincia lo ſtrato o letto dell'*oro*. Tra queſti vi ſono banchi di pietre mulle torchinaccie, miſchiate con fili di giallo, che nientedimeno non ſono *oro*; ma ſoltanto piriti o marcaſſite di *oro*.

Quando ſi è diſcoperta qualche coſa di queſta terra, ſi fa forza di portarvi de' rivoletti, che in quelle montagne ſono molto frequenti; affinchè colla loro violenza portino via la terra ſuperiore, e laſciano ſpogliato il letto, o ſtrato di *oro*. Si avanza a queſto con far de' foſſati colle vanghe, &c. Subito che la terra d'*oro* è ſcoverta, ſi diſvia l'acqua, e ſi cava il terreno a forma di braciera, e carreandolo ſopra mule ſi portano a' lavaderi, che ſono una ſpecie di bacini di acqua, dove la terra ſoggiace a diverſe replicate lavande, in diverſe acque, in cui la parte terrea ed impura è ſeparata e portata via dalla corrente, e l'*oro* rimane al fondo. Vedi LAVATOJO.

Queſto metodo di raccoglier l'*oro*, è ſommamente lucrativo, eſſendo la ſpeſa una bagatella, paragonata a quella nel metodo comune per mezzo di macchine, fuoco, ed argentovivo: Il più ricco di queſti lavaderi, è quello dell'Eſtaneia del Rey: dodici leghe dalla Concezione, porto del mare meridionale. Thuringia ed alcuni altri luoghi, lungo il Reno, ſono i ſoli luoghi in Europa, dove ſi raccoglie l'*oro* in queſta maniera.

L'*oro* delle mine è di due ſpecie; una in piccoli pezzi o granelli di varie forme e peſi; della qual ſorte, tra le pruove mandate dal Colombo to Iſpagna per far vedere la ricchezza della ſua diſcoperta, ve ne furono alcuni di dieciotto once di peſo, e le relazioni di que' tempi ci aſſicurano, che nel 1502 ſe ne ritrovarono degl'altri di trentadue libbre di peſo.

L'altra ſpecie di *oro* è cavata nelle glebe di pietre, e che è quella che ſi chiama *minerale*, o *oro di oro*: Queſte glebe ſono di varj colori, ed ordinariamente cento cinquanta o cento ſeſſanta braccia profonde. Contengono ugualmente coll'*oro* qualche altra materia minerale, come antimonio, vitriolo, ſolfo, rame, o argento; particolarmente l'ultimo, ſenza alcuna parte de' quali metalli difficilmente ſi ritrova.

*Maniera di ſeparar l'*ORO. Si rompe prima la pietra metallica con maglietti di ferro, perfettamente minuta; indi ſi porta a' mulini, dove vi ſi macina in polvere ſiniſſima, e finalmente ſi paſſa per molti crivelli di fila d'ottone uno dopo l'altro, l'ultimo tanto fino, quanto alcuno de' noſtri ſtacci di ſeta.

Così preparata la polvere, ſi mette in trugoli di legno, con una propria quantità di mercurio e di acqua, e vi ſi laſcia impaſtare e fatorare al Sole ed all'aria, per quarant'otto ore. Dopo di queſto ſi cava fuori de' tubi l'acqua, colla terra ſuperflua, per mezzo di altre acque calde, che vi ſi verſano di ſopra. Fatto ciò non vi rimane altro, che una maſſa di mercurio, con tutto l'oro, che era nel minerale. Il mercurio ſe ne ſepara colla diſtillazione, che ſi fa in grandi lambicchi. L'*oro* in queſto ſtato ſi chiama *oro vergine*, ancorchè ſi trova nella rena de' fiumi, o in granelli nelle mine: in riguardo, che niuna di queſte ſpecie di *oro* ſon paſſate pel fuoco. Dopo di queſto ſi fonde uſualmente in crogiuoli, e ſi getta in piaſtre o in verghe. Vedi FUSIONE.

*Maniera di raffinar l'*ORO. Vi ſono tre principali maniere di raffinar l'*oro*: la prima coll'antimonio: la ſeconda col ſublimato; e la terza coll'acqua forte. Queſt'ultima, che ſi chiama *ſeparare* o *partire*, ſi è già deſcritta ſotto l'articolo SEPARARE; e le due prime ſotto quello di RAFFINARE.

Oltre di queſti tre vi ſono altri metodi di raffinar l'*oro*, particolarmente quello, chiamato *coppellazione*, che ſi fa con piombo e cenere; e quello chiamato *cementazione*, che ſi fa per mezzo di una compoſizione di polvere di mattoni, ſal comune, ſale ammoniaco, ſal gemma, ed orina. Vedi COPPELLA, e CEMENTAZIONE.

*Saggio dell'*ORO: ſi fa queſto col paragone, ma con più ſicurezza col fuoco. Vedi PARAGONE e SAGGIO.

*Per far l'*ORO. Vedi *Pietra* FILOSOFALE, e TRASMUTAZIONE.

ORO *filato*, è una verga di argento cilindrica, ſuperficialmente indorata o coverta d'*oro* nel fuoco, e dopo tirata in filo per la trafila, uno meno dell'altro, fintanto che diventa allevolte ſottile come un capello. Vedi FILATO.

Si può oſſervare, che prima, che il filo ſi riduca a queſta ecceſſiva finezza, ſi paſſa per circa centoquaranta differenti buchi, e queſto ogni volta, che ſi tira ſi ſtrofina di nuovo ſopra la cera per facilitare il ſuo paſſaggio, ed impedire, che non vi appaja l'argento.

Egli è mirabile a qual grado di finezza è col tratto l'*oro*; e pure ſi mantiene fermo, nè moſtra il menomo ſegno dell'argento, che vi è di ſotto. Il lettore ne può vedere un computo, come ancora

cora un racconto più particolare della maniera di farlo, ſotto l'articolo DUTTILITA' *dell'oro*.

*Filo d'*ORO *piatto* è il primo filo, ſpianato tra due ſpianatoj di acciajo liſcio, per adattarlo a filarſi ſulla ſeta, o per uſarſi piatto, come è ſenza filarlo, in certi ſtoffi, lacci, ricami, &c.

*Filo d'*ORO, o *oro filato*, è l'*oro* piatto, avvolto o meſſo di ſopra ad un filo di ſera, con avvolgerlo con una ruota o fuſa di ferro.

I metodi di maneggiare e tirar l'*oro* ed argento effettivo, o ſomigliante in tutto a queſte ſpecie, ſono molto curioſi e di grand'uſo in commercio.

*Maniera di far l'*ORO *filato*, e'l *file d'*ORO rotondo e piatto. Prima ſi fucina una verga di argento di ventiquattro libbre in un cilindro, circa un oncia in diametro, indi ſi paſſa per otto o dieci buchi di una trafila grande e groſſa di ferro, per terminar la ſua rotondezza e ridurlo a circa tre quarti del ſuo primo diametro. Fatto ciò ſi lima molto diligentemente tutto di ſopra, per levarle qualche inegualità, rimaſta dalla fucina: di poi ſi taglia per mezzo, e così le ne fanno due verghe eguali, ciaſcuna circa ventiſei pollici lunga, le quali ſi paſſano per molti nuovi buchi, per levarne qualche altra inegualità, che la lima ha potuto laſciarvi, e per renderla tanto liſcia ed equabile, quanto ſo fia poſſibile.

La verga così preparata, ſi ricalda al fuoco di carboni: indi prendendo alcune foglia d'oro, ciaſcuno di circa quattro pollici in quadro, e che peſano dodici grana, ſi uniſcono quattro, otto, dodici o ſedici d' queſte inſieme, ſecondo il filo ſi vuole più o meno indorare, e quando ſono così uniti, che formano un ſolo foglio, ſi ſtrofina la verga, infocandola con un brunitojo.

Queſte foglia, così preparate, ſi applicano ſopra l'intera ſuperficie della verga, fino al numero di ſei, una ſopra l'altra; brunendole e ſtrofinandole bene, con una pietra-ſangue, per ſtringerle ad unirle inſieme.

Quando ſono indorate, ſi mettono le verghe di nuovo in fuoco di carbone, e quando han preſo un certo grado di calore, ſi paſſa di ſopra una ſeconda volta la pietra-ſangue, per ſaldar l'*oro* più perfettamente, e per terminar di liſciarlo.

Terminata l'indoratura, reſta, che ſi riti la verga in filo. Per far queſto ſi paſſa per venti buchi di una moderata trafila di ferro, pe' quali buchi, è la verga ridotta alla doppiezza di un puntal di ſtringa: Da queſto tempo, la verga perde il ſuo nome, e comincia a chiamarſi *filo d'oro*. I venti buchi più della minor trafila, la laſciano piccola abbaſtanza per l'ultima trafila, i più fini buchi della quale appena eccedono un capello della teſta, dove finiſce il lavoro. Per diſporre il filo a filarſi ſulla ſeta, lo paſſano tra due ſpianatori di un piccolo ingegno; queſti ſpianatoi ſono di acciajo liſcio, e circa tre pollici in diametro. Sono queſti meſſi vicini l'uno all'altro e girati per mezzo di un manico, attaccato ad uno di loro, e che dà il moto all'altro. Il filo d'*oro*, paſſando trà i due ſpianatni, ſi rende perfettamente piatto, ma ſenza nulla perdere della ſua indoratura; e ſi rende così eccefſivamente delicato e fleſſibile, che è facile a filarſi ſulla ſeta per mezzo d'una ruota da mano, e così ſi avvolge ſopra un rocchetto a fuſo. Vedi FILO.

ORO *in foglia*, o ORO *battuto*; è l'*oro* battuto con un martello, e ridotto in foglia eccefſivamente ſottili.

Egli è prodigioſo a conſiderare la finezza, alla quale ſi riduce un corpo di *oro*: Si computa che un'oncia può batterſi in mille ſeicento foglia, trè pollici quadri per ciaſcheduno, nel quale ſtato occupa più di 159092 volte il ſuo primo ſpazio. Vedi DUTTILITA'.

Queſt'*oro* ſi batte ſopra un tronco di marmo, comunemente marmo negro, circa un piede quadro, ed ordinariamente tre piedi alto: ſi fa uſo di tre ſorti di martelli, formati ſimili a' magli, di ferro liſcio. Il primo, che peſa tra, o quattro libbre, ſerve a ſchiacciare o a tirare, il ſecondo di undici, o dodici libbre, per ſtringere; ed il terzo, che peſa quattordici, o quindici libre per ſtenderlo e finirlo.

Si fa ancora uſo di quattro forme di differente grandezza, due di velluto, la più piccola delle quali conſiſte di quaranta o cinquanta foglia; e la più grande di duecento; l'altre due, che coſtano di cinquecento foglia per ciaſcheduna; ſon fatte di budella di giovenchi bene ſgraſſati e preparati.

*Metode di preparare, e batter l'*ORO. Si fonde prima una quantità di *oro* puro, e ſi fa in una verga: queſta ſi riduce col fucinarla in una piaſtra, circa la doppiezza di un foglio di carta: il che fatto, ſi taglia la laſtra in piccoli pezzi, circa un pollice quadro, e ſi mettono nella prima o più piccola forma, per cominciare a diſtenderle. Dopo che ſono ſtati quì martellate per qualche tempo col più piccolo martello, ſi taglia ciaſcun pezzetto in quattro, e ſi mettono nalla ſeconda forma per diſtenderſi ulteriormente.

Dopo averle da quì preſe, le tagliano di nuovo in quattro e ſi mettono in una terza forma, dalla quale ſon preſe diviſe in quattro, come prima, e meſſe nell'ultima, o nella forma che finiſce, dove ſon battute fino al grado della doppiezza richieſta.

Le foglia così terminate, ſi levano dalla forma, e ſi diſpongono in piccoli libri di carta, preparati con bolo roſſo, perchè vi regga l'*oro*: ciaſcun libro ordinariamente contiene venticinque foglia d'*oro*.

I libri ſi fanno di due grandezze, venticinque foglia del più piccolo, peſano cinque, o ſei grana, e lo ſteſſo numero de' più grandi, nove o dieci grana.

Biſogna oſſervare, che l'*oro* ſi batte più o meno, ſecondo il genere o la qualità del lavoro, che

ſi ha

ſi ha da fare : quello pe' tiratori d'*oro*, per indorare le loro verghe, ſi laſcia più maſſiccio di quello per indorare le cornici de' quadri, &c. Vedi INDORARE.

Conca di ORO, è quella, uſata da' miniatori, e colla quale noi ſcriviamo a lettere d'*oro*, ſi fa queſta di raſpatura di foglia d'*oro*, ed anche de' fogli medeſimi, ridotti in una polvere impalpabile, col macinarli ſopra un marmo col mele. Indi laſciandolo infondere qualche tempo in acqua forte, ſi mette nelle conchiglie, dove ſi attacca. Per uſarlo ſi diſtempra con acqua di gomma, o acqua di ſapone.

ORO *brunito*, è quello liſciato o polito con un' iſtromento di acciajo, chiamato brunitojo, ſe ſi lavora *oro*, o s'indora un metallo; overo con un dente di lago, ſe s'indora ad acqua. Vedi BRUNITOJO, ed INDORARE.

Milione d' ORO, è una fraſe, uſata per ſignificare un millione di ſcudi. Vedi SCUDO.

Botta di ORO, è una ſpezie di moneta di conto, uſata dagli Olandeſi, ed in alcuni altri paeſi, contenendo centomila fiorini.

Cento lire di *oro*, o in *oro*, ſi ritrova che peſano due libbre e dieci once: la ſteſſa ſomma in argento peſa ventiſei libbre e quattro once. Ventidue ſoldi in rame ſcudini, e mezzo, peſa una libbra di dodici once.

Una botte di *oro* in 4 lire l'oncia, aſcende a 96000 lire; una botte d'argento in 5 ſcil. a. den. l'oncia, a 6200 lire. Una lira ſterlina di *oro* a 48 lire. Un' oncia ſi valuta 4 lire. Il ſoldo peſo 4. *ſcil.* Un grano, 2. denar. Una lira ſterlina di argento aſcende a tre lire 2. *ſcil.* Un'oncia vale 5. *ſcil.* 2. *den.*. Il ſoldo peſo 3. *den.* e qualche volta più; un grano, un mezzo ſoldo. Una libbra di argento di dodici once, aſcende a 3 lire, 5 *ſcil.* 3. *den.* mezzo ſoldo.

Moneta di ORO o *ſpecie di* ORO. Vedi MONETA.

ORO *Moſaico*, è l'*oro*, applicato nelle tavole, ſopra un fondo proprio, diſtribuito in quadrati, loſanghe ed altri compartimenti, parte del quale è adombrato, per elevare o far riſaltare il reſto. Vedi MOSAICO.

ORO *vergine*, è l'*oro* propriamente, come ſi cava dalle mine, prima che ſoggiace a qualunque azione o preparazione di fuoco.

Donde i Greci lo chiamano ἄτυπος. Vedi VERGINE. Tale è l'ἀμμοχρυσος, o l'oro in polvere, e quello acquiſtato colla lozione de' avaderi in Chili: Si aggiunge, che vi ſono delle maſſe, o glebe di *oro* puro, trovate nelle mine, particolarmente in quelle di Ungheria. Perciò nella collezione dell' Imperatore, ſi conſervano tuttavia molte piaſtre di *oro*, che ſi dicono eſſere ſtate trovate così.

L'*oro* vergine, è alle volte molto pallido e così molle, che ſi può accomodare colla mano a qualunque figura. Prende ancora un' impreſſione di ſuggello, ſimile alla cera più molle. Per renderlo duro, come ancora per accreſcergli il colore, vi miſchian dello ſmetiglio.

ORO *fino* o *puro*, è quello purgato col fuoco da tutte le ſue impurità e da tutta la lega. I latini lo chiamano *Aurum purum*, *aurum primum*, *aurum obrizum*, *aurum coctum*.

I moderni ſovente lo chiamano *oro di ventiquattro carati*; ma in realtà non vi è affatto ſpecie d'*oro* così puro, ed almeno vi manca ſempre la quarta parte del carato. L'*oro* di venti due carati ha una parte di argento ed un'altra di rame; quello di ventitte carati ne ha mezza parte; cioè la metà di una ventiquattreſima per ciaſcheduno. Vedi CARATO, e LEGA.

Il Buonarrote ſoſtiene, che l'elettro degli antichi era l'*oro* di diciannove carati, o quattro parti d'*oro* ed una quinta di argento. Da un'ordinanza del Re Giovanni di Francia, appare, che l'*oro*, che ſi batteva allora in Parigi, era di diciannove carati ed $\frac{1}{2}$, e pure ſi aggiunge, che era il migliore e più fino *oro*, conoſciuto in quel tempo ſulla terra.

In Inghilterra, al giorno d'oggi, lo ſcandaglio dello ſcudo d'*oro* è ventidue carati. Vedi GUINEA.

Catena d' ORO
Moneta d' ORO
Regina d' ORO
} Vedi { CATENA. MONETA. REGINA.

ORO, in medicina ed in Chimica. La Chimica fa molte preparazioni di *oro* per gli uſi medicinali, come ſali, mercurj, e tinture di *oro*; ma è un punto, ſul quale non ben ſi conviene, ſe l'*oro* abbia qualche real proprietà, per la quale poſſa eſſere di uſo in medicina.

I più antichi Medici non ne fanno affatto alcuna parola. Gli Arabi ſono i primi, che lo mentovano in queſta qualità. Avicenna gli attribuiſce virtù ſtraordinarie; ma egli parla più ſopra congetture, che ſopra ſperimenti; e nientedimeno è piucche ſicuro, che l'*oro* ha d'avere un'effetto. Una quantità di *oro* limato, preſa da uno in un bolo, ne reſtò molto ben purgato; ma queſto ſi poteva attribuire al gran peſo delle ſue particelle, che urtando violentemente le glandole degli inteſtini, promoſſe le loro vibrazioni, e così vi cacciò l'umore ſecreto. Il Borrhi in una lettera al Bartolini riferiſce, che avendo riſcaldata una verga di *oro* fino, e molte volte renduta ruvente, ed altretanto eſtinta in acqua, trovò il peſo della verga conſiderabilmente diminuito; dal che procedendo ad ilvaporar l'acqua, ne tirò una piccola quantità di *oro*. Quindi appare, che le parti ſottili dell'*oro*, paſſano nel liquore, nel quale egli è eſtinto; e quindi congettura, che può conſiderabilmente far l'effetto ſul corpo.

Non oſtante il piccol numero degli eſperimenti ſul quale è fondata l'efficacia medicinale dell'*oro*; gli alchimiſti, vogliono, che contenga il balſamo radicale della vita, per riſtabilire la ſalute e la gioventù, e per rimuovere tutti i mali. L'*oro*, ſecondo la loro opinione, contiene un ſolfo, amico della natura, ſimile a quello del Sole, che anima

tut-

tutto l'univerſo ; e ſu queſto principio han formati mille progetti aerei, per uo rimedio univerſale. Vedi ELISIRE.

In fatti è probabile, che gli Arabi e gli Alchimiſti, foſſero ſolamente portati ad attribuire all'*oro* tutte queſte virtù, dal riconoſcervi certe qualità, da eſſi ſuppoſte doverſi dall'*oro* comunicare agli altri corpi. Così per eſempio l'*oro*, eſſendo comunemente ripurato incapace di eſſere diſtrutto, ſi conclude quindi eſſer proprio a conſervare le materie animali ed a difenderle dalla putrefazione: il che è egualmente ragionevole, come quando alcuni Medici ordinando il ſangue dell'orecchia di un' aſina, per un rimedio calmante; per ragione che l'aſina è un animale placabile.

ORO *fulminante*, è una preparazione di *oro*, così chiamata, perchè quando ſi getta nel fuoco produce un gran ſtrepito, ſimile ad un fulmine. E' compoſto di *oro*, diſciolto in acqua regia, e precipitato con olio di tartaro per deliquio, o con ſpirito volatile di ſale armoniaco. Eſſendo la polvere lavata in acqua calda, e ſeccata, fino alla conſiſtenaa di una paſta, ſi forma dopo in piccoli granelli, della groſſezza di una ſemente di canape.

Egli è infiammabile, non ſolamente col fuoco, ma ancora per mezzo di un calore ſoave, e fa uno ſtrepito maggiore di quello della polvere da fuoco.

Si dice comunente, che il ſuo effetto ſia principalmente in giù, in oppoſto alla polvere da fuoco, che è principalmente in sù, ma queſto piuttoſto ſembra un'errore volgare.

Uno ſcrupolo di queſta polvere, opera con più violenza, che non fa mezza libbra di quella da fuoco; un ſemplice granello, meſſo ſulla punta di un coltello ed acceſo alla candela, va via con maggior ſtrepito, che non fa da un moſchetto. Si dice che conſuma anche il più piccolo atomo.

ORO *moſaico*, o *muſico*, è ona preparazione in Farmacia, così chiamata dalla ſua apparenza, e colore aureo. Si fa di mercurio, ſale armoniaco, ſtagno e fiori di ſolfo con macinarle, miſchiarle, ed indi metterle per tre ore in calore di arena. Eſſendo levato via il ſublimato forte, ſi ritrova l'*oro* moſaico nel fondo del matraccio.

Si commenda molto ne' mali nervoſi, e Cronici; e particolarmente nelle convulſioni de' fanciulli; la ſua dola è da 4 gran. ad 1 ℈.

ORO *potabile*, è una compoſizione fatta di *oro*, con ridurlo, ſenz'alcun corroſivo, in una ſpezie di glutine o ſoſtanza, ſimile al mele, e di color di ſangue; che eſſendo bagnato in ſpirito di vino, acquiſta un color rubicondo, e ſi chiama *tintura d'oro*.

Un'oncia di queſta tintura, miſchiata con ſedici once di un altro liquore, ſi chiama *oro potabile*, per il ſuo color d'*oro*; e ſi vuole, che ſia un ſommo rimedio contra molti mali. Un Medico moderno ha aſſerito, che l'*oro* è uoa reſina, tirata dalla terra; e che il gran ſegreto di render l'*oro potabile*, non conſiſte in diſciogliere queſta reſina per mezzo di corroſivi, ma coll'acqua; dove ſi fonde, ſimile alla neve o al giaccio, in acqua calda; e queſt'acqua non deve eſſere altro, che un liquore, eſtratto dall'*oro*, corriſpondente ad un'aſſioma, che egli eſpone ed è, che le materie di diverſe nature non hanno ingreſſo l'una nell'altra; ma che ogni meſtruo o diſciogliente ſi prende da' corpi della ſteſſa ſpecie, di quelli, ſu' quali ha da operare.

Lo ſteſſo Autore oſſerva, che il ſangue e l'orina ci forniſce un ſale armoniaco, che miſchiato con acqua forte, opera ſull'*oro*, donde egli argomenta, che vi può eſſere una conformità di natura trall'*oro* e'l ſangue, e che per conſeguenza l'*oro* bene aperto e ſottilizzato, poſſa produrre una reſina ed un fuoco, che accreſcerebbe il ſangue.

ORO *della Regina*. Vedi REGINA.

ORO, nel Blaſone, è il color giallo o d'*oro*. Vedi COLORE e METALLO.

Senza di queſto, o ſenz'argento non vi può eſſere una buon'arma. Vedi ARGENTO, ARMA, &c.

Nelle imprese de' nobili ſi chiama *topazio*; ed in quelle de' Principi Sovrani *Sole*; ſi rappreſenta con incidere il campo con piccoli punti, come nella *Tavola del Blaſone fig.* 72.

E' queſto ripurato il ſimbolo della ſapienza, della temperanza, della fede, forza, coſtanza, &c.

*Toſon d'*ORO. Vedi TOSONE.

*Numero d'*ORO, in cronologia, è un numero, che moſtra qual anno dal Ciclo lunare, è un'anno dato. Vedi CICLO *della Luna*, e NUMERO.

*Per trovare il numero d'*ORO *di qualunque anno, dopo Criſto*. Poichè il Ciclo Lunare comincia dall'anno prima della naſcita del noſtro Salvatore; all'anno di noſtro Signore aggiungete 1. indi dividendo la ſomma per 19; la ſomma, che rimane dopo la diviſione è il *numero d'oro* richieſto: ſe non vi rimane niente, il *numero d'oro* è 19.

Sopponete, per eſempio, che ſi richiedeſſe il *numero d'oro* dell'anno 1725: 1725+1=1726; e 1726 diviſo per 19. dà un nove quoziente, e laſcia un rimanente di 16, che è il *numero d'oro* di queſt'anno.

Il *numero d'oro*, ſi uſa nel calendario Giuliano, per moſtrare in qual giorno cadono le nuove lune. Nel progreſſo di tempo però, biſogna oſſervare, che i numeri d'oro per difetto de' Cicli Lunari recedono, e non moſtrano più il vero tempo delle Lune nuove, &c. Vedi CALENDARIO.

Quindi nella riformazione del calendario Gregoriano, il numero di *oro* fu abolito, ed in ſua vece introdotto l'epatta. Vedi EPATTA.

*Regola d'*ORO, in Aritmetrica, è una regola o pratica di grand'uſo ed eſtenſione nell'arte de' numeri, per cui noi troviamo una quarta proporzionale, a tre quantità date. Vedi PROPORZIONE.

La *Regola d'oro*, è ancora chiamata la *Regola del tre* e *Regola di proporzione*. Vedi la ſua natura ſotto l'articolo REGOLA *del tre*.

Ordi-

*Ordine della ſtola d'*ORO. Vedi STOLA.

*Vitello d'*ORO. Vedi VITELLO.

*Toſon d'*ORO. } Vedi TOSONE.
*Ordine del Toſon d'*ORO }

*Bolla d'*ORO. Vedi l'articolo BOLLA.

OROGRAFIA * è l'arte di fare o di coſtruire orologi al Sole, chiamata ancora *orologiografia*, *Gnomonica*, *Sciaterica*, *Fontoſciaterica*, &c. Vedi GNOMONICA.

* *La voce è compoſta di* ωρα, ora, *tempo*; *e* γραφω, ſcribo, *ſcrivo*.

OROLOGIO * ΩΡΟΛΟΓΙΟΝ, è un nome comune degli antichi ſcrittori, di qualunque iſtromento o macchina da miſurare l'ore. Vedi CRONOMETRO.

* *La voce è originalmente Greca di* ωρα, ora; *e* λογος, *parlare*, *diſcorſo*.

Tali ſono i moderni *orologj*, gli *orivoli*, gli *orologj a Sole*, &c. Vedi ORIUOLO, e Vedi ancora CLESSIDRA.

OROLOGIO, è una ſpecie di movimento o macchina, che ſerve a miſurare ed a ſonare il tempo. Vedi TEMPO e CRONOMETRO.

Gli ordinarj cronometri ſono gli oriuoli, e gli *orologj*: i primi ſtrettamente ſono quelli che moſtrano le parti del tempo; gli ultimi quelli, che le pubblicano, con ſonarle, benchè il nome di oriuolo ſi appropria ordinariamente agli *orologj* da taſca; e quello di *orologj* a macchioe più grandi, o che ſonino, o che non ſonino.

Le parti comuni a tutti due queſte ſpecie di movimenti; Vedi ſotto l'articolo MOVIMENTO. Quelle particolari a gli oriuoli ed agli *orologj*, ſi veggono ſotto gli articoli, QUADRATURA, e SUONERIA.

L'invenzione degli *orologj* colle ruote, ſi attribuiſce a Pacifico, Arcidiacono di Verona, il quale viſſe in tempo di Lotario, figliuolo di Luigi il Buono; ſul credito di un'epitafio, citato dall'Ughelli, e da lui tratto dal Panvinio.

Si chiamavano queſti, primieramente, *orologj notturni*, per diſtinguerli dagli *orologj* a Sole, i quali moſtravano le ore per mezzo dell'ombra del Sole. Altri però ne aſcrivono l'invenzione a Boezio, circa l'anno 510.

Il Signor Derham vuole, che la ſvonerìa degli *orologj* ſia molto più antica, e porta la ſfera di Archimede, menzionata da Claudiano; e quella di Poſidonio mentovata da Cicerone, tralle macchine di queſta ſpecie; non già però che la loro forma, o il loro uſo foſſe lo ſteſſo de' noſtri: ma che avevano lo ſteſſo movimento, da certi peſi occulti e da certe molle, con ruote o girelle, o con alcuni ſimili principj di movimento: così noi intendiamo, l'*incluſus variis famulatur ſpiritus aſtris, & vivum certis motibus urget opus*.

Sia però, come ſi voglia, egli è certo che l'arte di fare *orologj*, come ſono preſentemente in uſo, o fù prima inventata; o almeno riſtabilita in Germania, circa 200 anni prima.

Gli *orologj ad acqua*, o le Cleſſidre, e gli *orologj*, a Sole hanno miglior pretenſione all'antichità. Vedi CLESSIDRA, ed OROLOGIO *a Sole*.

Gli Annali di Francia oe fao meozione di uno *orologio* della prima ſpezie, mandato da Aroone Re di Perſia a Carlo Magno, circa l'anno 807, che ſembrava portar qualche raſſomiglianza a'moderni *orologj*; egli era di ottone, e moſtrava le ore per mezzo di dodici piccole palle dello ſteſſo metallo, che cadevano nella fine di ciaſcun'ora, e nel cadere battevano una campana, e la facevano ſonare. Vi erano aocora le figure di dodici Cavalieri, i quali, in fine di ciaſcun'ora, uſcivano e ſi affacciavano a certe aperture o fineſtre a canto all'*orologio*, le chiudevano di nuovo, &c.

Tra gli *orologj* moderni, i più eccellenti pe' loro ordigni e per la varietà de' loro movimenti e figure, ſono quelli di Straburgo, di Luoden, e di Leone. Nel primo, un gallo barte le ſue ali, e proclama l'ora; l'Angelo apre una porta e ſalùta la Vergine; lo Spirito Santo diſcende in eſſa, &c. Nel ſecondo due Cavalieri s'incontrano e ſuonano l'ora uno ſull'altro; ſi apre una porta e vi appare ſopra oo teatro la Vergine, con Geſù Criſto nelle braccia, i Maggi col loro ſeguito, camminando in ordine e preſentaodo i loro doni; due trombettieri, che ſuonaoo per tutto il tempo che ſiegue la proceſſione. Vedi lo Scotto, e Vedi ancora il Salmaſio ſopra Solino, il Maſio *de Tintinnabulis* ed il Chircherio nel ſuo *Muſeo Romano*, e l'*Oedip. Egypt.*

L'invenzione degli *orologj* a pendolo è dovuta alla felice induſtria dell'ultimo ſecolo: l'onore vien diſputato, trall'Huygens e'l Galileo. Il primo, che fece un commodo volume ſul ſubietto, dichiara, che fù la prima volta meſſo in prattica nell'anno 1657, e la ſua deſcrizione ſtampata nel 1658. Il Bechero *de nova temporis dimetiendi theoria* anno 1680, difende vigoroſamente il Galileo, a cui, benchè di ſeconda mano, rapporta tutta la ſtoria dell'invenzione; aggiungendo che un certo Treffler *orologiaro* del padre del gran Duca di Toſcana di quel tempo, fece il primo *orologio* a pendulo in Firenze, per direzione di Galileo Galilei; il modello del quale fu traſmeſſo in Olanda.

L'Accademia del Cimento, dice eſpreſſamente, che l'applicazione del pendolo al movimento di uo' *orologio*, fu prima propoſta dal Galileo, e meſſa la prima volta in pratica dal ſuo figliuolo Vincenzo Galilei, nel 1649.

Sia chi ſi voglia l'inventore, egli è certo, che l'invenzione non fiorì, fintanto che non venne nelle mani dell'Huygens, il quale pretende che ſe mai il Galileo aveſſe penſato ad una tal coſa, egli non la portò già mai ad alcun grado di perfezione.

Il primo *orologio* a pendolo, che ſi fece in Inghilterra, fu nell'anno 1692 dal Signor Fremantl, Olandeſe. Vedi PENDOLO.

OROLOGIO *a pendolo*. Vedi PENDOLO.

ORO-

Orologio *da tasca*. Vedi Orivolo.

Orologio *a Sole* *, è un' istromento, che serve a misurare il tempo; per mezzo dell' ombra del Sole. Vedi Tempo, ed Ombra.

* *La voce Inglese* dial, *è formata dalla latina* dies, *giorno; come quella che indica l' ora del giorno.* Vedi Ora.

Gli antichi lo chiamavano ancora sciaterico, dal suo andar per l'ombra.

L' *orologio a Sole* è più accuratamente definito, un disegno o descrizione di certe linee sopra un piano o superfizie di uo corpo dato, disposto in modo, che l'ombra dell'asse o raggio del Sole, passando per un buco, fatto in esso, tocchi certi punti in certe ore. Vedi Stilo.

La diversità degli *orologj a Sole* nasce dalla diversa situazione de' piani, e dalla diversa figura delle superfizie, sulle quali sono descritte; donde vengono denominati *equinoziali*, *orizzontali*, *verticali*, *polari*, *diretti*, *eretti*, *declinanti*, *inclinanti*, *reclinanti*, *cilindrici*, &c. Vedi Piano, e Gnomonica.

Gli *orologj a Sole*, si distinguono alle volte in *primarj*, e *secondarj*.

Orologj *a Sole primarj*, sono quelli, o tirati sopra un piano dell' orizzonte, chiamati *orologj a Sole orizzontali*, o perpendicolari al medesimo, sui piani, o del meridiano o del primo verticale, chiamati *orologj a Sole verticali*; al numero de'quali ordinariamente si aggiungono quelli, tirati sopra piani polari, ed equinoziali, sebbene non orizzontali, nè verticali. Vedi Piano.

Orologio *a Sole equinoziale*, è quello, descritto sopra uo piano equinoziale, o sopra un piano che rappresenta quello dell' equinoziale. Vedi Equinoziale.

Un piano obliquo all' orizzonte, o inclina verso di esso, e fa uo angolo acuto col piano dell'orizzonte; o cade dietro del medesimo, e fa un angolo ottuso con esso. Questo ultimo si chiama *piano reclinante*, il quale le reclina dietro, eguale al complimento della latitudine del luogo; egli giace nel piano dell' equinoziale; ed un' *orologio a Sole*, tirato sopra di esso, si nomina *orologio a Sole equinoziale*. Vedi Reclinazione.

Gli *orologj a Sole equinoziali*, sono ordinariamente distinti in *superiori*, che riguardano verso il zenitto; ed *inferiori*, che riguardano il Nadir.

Or siccome il Sole illumina solamente la superfizie di un piano equinoziale, mentre è nell'emisfero o sul lato settentrionale dell'equatore; un' *orologio a Sole equinoziale superiore*, mostrerà solamente l'ora nella primavera e nella state.

Ed inoltre, siccome il Sole illumina solamente la superfizie di un piano equinoziale, mentre è nell'emisfero meridionale o sull'altro lato dell'equatore, un' *orologio a Sole equinoziale inferiore* additerà l'ora nell'autunno e nell'inverno.

*Per avere un'*Orologio *a Sole equinoziale*, adunque, che possa servire per tutto il giro dell'anno, bisogna unirsi insieme il superiore e l'inferiore, cioè bisogna disegnarlo sopra ciascun canto del piano.

E poichè il Sole risplende sopra un lato, o nell'altro del piano equinoziale per tutto il giorno, un tale *orologio a Sole*, mostrerà tutte le ore di un giorno artificiale.

Per descrivere un' Orologio *a Sole equinoziale, geometricamente*. L' equinoziale è il primo, il più facile, il più naturale di tutti gli *orologj a Sole*: ma la necessità di descrivelo duplicatamente, impedisce il suo essere molto in uso.

Checchè oe sia, che la sua struttura mostra la ragione dell' altre specie, e perchè usualmente ci fornisce un buon metodo meccanico di descrivere tutte l' altre sorti di *orologj a Sole*, bisogna che sia qui specificata ed esposta.

Primieramente, adunque, per *descrivere un'* Orologio *a Sole Equinoziale*.

Dal centro C (*Tav. di Gnomonic. fig.* 4.) descrivete un circolo ABDE, e per mezzo di due diametri AD, e BE, che s'intersecano fra di loro in angoli retti, dividetelo in quadranti AB, BD, DE, ed EA.

Suddividete ciascun quadrante in sei parti eguali, per linee rette, C 1, C 2, C 3, &c. le quali linee saranno le linee delle ore. Pel centro C, tirate un perno, perpendicolare al piano ABDE.

Così descritto l' *orologio a Sole*, essendo elevato in modo, che sia nel piano dell' equatore, la linea C 12, nel piano del Meridiano, e 'l punto A, che riguarda verso mezzogiorno; l'ombra del perno mostrerà le ore di prima di mezzogiorno e di dopo mezzogiorno.

Perchè i circoli orarj includono degli archi dell'equatore di quindici gradi per ognuno (Vedi Equazione *di tempo*); Per conseguenza il piano ABDE, supponendosi nel piano dell'equatore; i circoli orarj similmente includeranno archi di 15 gradi del circolo ABDE. Perciò, essendo gli angoli 12 C 11, 11 C 10, 10 C 9, &c. Si suppongono qui ciascuno, 15 gradi, le linee C 12, C 11, C 10, C 9, &c. sono intersezioni de' circoli orarj, col piano dell' equinoziale.

Inoltre, poichè il perno, che passa pel centro C, rappresenta l'asse del mondo; essendo inconsiderabile la sua distanza dal centro della terra, ed essendo il comune diametro de' circoli orarj; la sua ombra coprirà la linea orale C 12, quando il Sole è nel meridiano, o nel circolo de' 12 di un'orologio; C 11, quando nel circolo de'l 11 dell'orologio; C 10 quando nel circolo de'10 dell'orologio, &c.

In secondo luogo, *per descrivere un'* Orologio *a Sole Equinoziale, inferiore*.

Il metodo è lo stesso, di quello, descritto del superiore; eccettochè non debbono tirarsi delle linee dell'ora, oltre di quella de' 6 dell'orologio.

In terzo luogo per descrivere un' Orologio *a Sole equinoziale universale*. Unite due metalli o due piani di avorio ABCD, e CDEF (*fig.* 5.), in maniera che sieno mobili nella giuntura.

Sulla superficie superiore del piano ABCD, de-

ſcrivete un' *orologio a Sole* equinoziale ſuperiore, e ſulla inferiore, un' *inferiore*, cioe ſi è già deſignato; e per lo centro I, tirate un perno.

Nel piano DEFC, ſcolpite una caſſa, e mettete in eſſa un'ago magnetico G; accomodate ſullo ſteſſo piano uo quadrante di ottone, pulitamente diviſo io gradi, e che paſſa per un buco fatto nel piano ABCD. Or, poichè queſto può metterſi per mezzo dell'ago, in modo che la linea I 12, ſia nel piano del meridiano, e per mezzo del quadrante può elevarſi in maniera, che l'angolo BCE ſia eguale all'elevvazioni dell'equatore; ſervirà, come un'orologio a Sole in qualunque parte del mondo.

Orologio *a Sole Orizzontale*, è quello deſcritto ſopra un piano Orizzontale, o ſopra uo piano, paralello all'orizzonte. Vedi Orizzonte.

Poichè il Sole può illuminare un piano orizzontale, in tutti i tempi dell'anno, mentre egli è ſopra l'orizzoote; un'*orologio* orizzontale può moſtrar tutte le ore del giorno arteficiale per tutto l'anno, in maniera che non può trovarſi un'orologio a Sole più perfetto.

Per deſcrivere un' Orologio *a Sole orizzontale, geometricamente*. Tirate una linea meridiana AB. (*fig.* 6.) ſul piano dato immobile, o aſſumetela a piacere, ſopra un piano mobile. Vedi *Linea* Meridiana.

Da un punto, preſo a piacere, come C, eriggete una perpendicolare CD, e fate l'angolo CAD, eguale all'elevazione del polo.

In D, fate un'altro angolo CDE, eguale ſimilmente all'elevazione del polo, e tirate la linea retta DE, che incontri AB in E. Indi fate EB eguale ad ED, e dal centro B col raggio EB, deſcrivete un quadrante EBF, che dividerete in ſei parti eguali. Per E, tirate la linea retta GH, tagliando AB in angoli retti. Dal centro B per le diverſe diviſioni del quadrante EF, tirate le linee rette Ba, Bb, Bc, Bd, BH, che incontrino la linea GH ne'punti a b c d H. Da E, ſulla linea retta EG, laſciate l'intervallo Ea, Eb, &c. *cioè* Ea da E ad e; Eb da E ad f, Ec da E a g, &c. Dal centro A, deſcrivete un piccolo cerchio, ed applicate un piccolo regolatore ad A, ed a'diverſi punti di diviſioue a, b, c, d, H, ed e, f, g, h, G, tirate le linee A 11, A 10, A 9, A 8, A 7, ed A 1, A 2, A 3, A 4, A 5. Per A, tirate una linea retta 6, 6 perpendicolare ad AB. Continuate la linea retta A 7 più oltre del piceol cerchio a 7, A 8 ad 8, A 5 a 5, ed A 4, a 4. Intorno a tutto lo ſchema, tirate una figura quadra circolare o ovale; e finalmente in A fiſſate un indice, che faccia on'angolo DAC col meridiano AB, eguale all'elevazione del polo; ovvero in C, eriggete on perno perpendicolare, eguale a CD: o in AE fiſſate una lamina triangolare ADE, perpendicolare al piano dell' *orologio a Sole*.

Or le linee A 11, A 10, A 9, &c. ſono le linee orali di prima di mezzogiorno; ed A 1, A 2, A 3, &c. quelle di dopo mezzogiorno, e le ombre di ciaſcuno de' gnomoni o perni di ſopra mentovati, nelle varie ore, cadranno ſulle linee orali, riſpettive.

Per deſcrivere un' Orologio *a Sole trigonometricamente*. Ne grandi *orologj a Sole*, dove ſi richiede la maggiore accuratezza, biſogna mettere da parte le linee geometriche; ed in loro vece determinarſi le linee dell'*orologio a Sole*, col calcolo trigonometrico. Il Signor Clapies nelle *memorie della Reale Accademia delle Scienze Ann.* 1707. ci ha molto giovati in queſto, avendo renduto il calcolo delle linee orali, che prima era molto faticoſo, ſommamente facile ed eſpedito: i ſuoi canoni o le analogie noi l'eſporremo ſotto le riſpettive ſpecie degli *orologj a Sole*.

E primieramente. Per l'*orologio a Sole orizzontale*. Eſſendo data l'elevazione del polo del luogo, per trovare gli angoli, che le linee delle ore fanno col meridiano nel centro dell' *orologio a Sole*.

L'analogia o canone è così: Sicome l'interſeno è al ſeno dell'elevazione del polo del luogo; così è la tangente della diſtanza del Sole dal meridiano per l'ora richieſta, cioè come il lato AC (*fig.* 7.) è a DC: così è la tangeore di FD C, alla tangente FC dell'angolo FAC. Vedi Tangente, &c.

Orologio *a Sole verticale*: è quello deſignato ſul piano di un circolo verticale. Vedi Verticale.

Di queſti ve ne ſono molte varietà, ſecondo vi batte di ſopra il verticale. I verticali principalmente uſati, ſono il primo verticale ed il meridiano, dal quale riſpettivamente naſcono gli *orologj a Sole Meridionali Settentrionali, Orientali* ed *Occidentali*.

Gli *orologj a Sole*, i quali riguardono i punti cardinali dell'orizzonte, ſi chiamano particolarmente *orologj a Sole diretti*. Vedi Diretto.

Se ſi prende qualche altro verticale, l'*orologio Solare* ſi dice *declinare*. Vedi Declinare.

Di vantaggio, ſe il circolo, il cui piano ſi uſa, ſia perpendicolare all'orizzonte, come ſi ſuppone eſſere il caſo in tutti que li poco fa mentovati: Gli *orologj a Sole* ſi denominano particolarmente *eretti* per eſempio, *eretto Meridionale*, *eretto Settentrionale*, *&c.*

In altra guiſa, eſſendo il piano obliquo all'orizzonte, ſi dicono o *inclinare* o *reclinare*. Vedi Inclinazione, Reclinare.

Orologio *a Sole Meridionale*, o più particolarmente Orologio *a Sole diretto, eretto, diretto Meridionale*, è quello deſcritto ſulla ſuperficie del primo circolo verticale, che guarda mezzogiorno. Poichè il Sole, allora illumina il piano del primo verticale, che guarda mezzogiorno, quando nel ſuo progreſſo paſſa dal primo verticale al meridiano, o ritorna io dietro da queſto a quello; nel quale egli è impiegato per ſei ore avanti, e ſei ore dopo mezzogiorno; un'*orologio ſolare meridionale*, moſtra le ore da ſei del mattino, alle ſei della ſera.

Per

Per deſcrivere un' Orologio *a Sole verticale*. Sul piano del primo vertcale, che guarda verſo mezzogiorno, tirate una linea meridiana AB (*fig.* 8.) prendendo l'intervallo AC a piacere, per la magnitudine del futuro *orologio ſolare*; in C erigge-te una perpendicolare di una indefinita lunghezza CD, e facendo un'angolo CAD, eguale all'elevazione dell'equatore, tirate una linea AD, che inconiri la perpendicolare CD in D. Allora, nel punto D, fate l'angolo CDE, ſimilmente eguale all'elevazione dell'equatore, e tirate la linea retta DE, che tagli il meridiano in E. Per E tirate la linea retta GA, che tagli il meridiano AB in angoli retti. Fate EB eguale ad ED, e con queſto raggio deſcrivete un quadrante EF. Il rimanente ſi fa, come nell'*orologio a Sole Orizzontale*, eccetto che le ore del dopo mezzogiorno, debbono ſcriverſi ſulla mano deſtra, e quelle di avanti mezzogiorno ſulla mano ſiniſtra; enme può concepirſi dalla figura. Finalmente nel punto A, fiſſate un perno obbliquo, in un'angolo, eguale all'elevazione dell'equatore: o erigge-te in C un perno perpendicolare, eguale a CD; o finalmente una lamina triangolare AED, ſopra AE, in modo che ſia perpendicolare al piano *dell'orologio a Sole*.

Allora, l'ombra di ciaſcuno di queſti indici, toccherà le diverſe linee orali, nelle loro reſpettive ore.

Orologio *a Sole ſettentrionale*, ovvero Orologio *a Sole ſettentrionale eretto, diretto*, è quello, deſcritto ſulla ſuperficie del primo verticale, che guarda verſo ſettentrione. Vedi Settentrione.

Poichè il Sole ſolamente illumina queſta ſuperficie, mentre avanza da oriente al primo verticale, e procede dallo ſteſſo verticale ad occidente; e poichè egli è nel primo verticale nelle ſei dell'orologio del mattino, e nelle ſei della ſera; un'*orologio a Sole Settentrionale*, moſtra le ore prima delle ſei della mattina e quelle dopo le ſei del a ſera. E quindi, ſiccome nell'Autunno e nel tempo d'Inverno il Sole non ſi leva, prima delle ſei; e nientedimeno tramonta prima delle ſei nella ſera; un'*orologio a Sole Settentrionale* non è di uſo per tutto quel tempo; ma eſſendo unito con un'*orologio a Sole Meridionale*, ſupplisce a' ſuoi difetti.

Per deſcrivere un' Orologio *a Sole verticale, ſettentrionale*. Tirate una linea meridiana EB (*fig.* 9.), e da A deſcrivete un picol cerchio a voſtro arbitrio. In A, fate l'angolo DAC, eguale all'elevazione dell'equatore, e dal punto C, preſo a piacer voſtro erigge-te una perpendicolare CD, che incontri AD in D. Fate un'altro angolo CDE ſimilmente uſuale all'elevazione dell'equatore; e tirate ſimilmente una linea DE, che incontri AE in E. Allora fate IB eguale ad ED; e per I tirate GH, che tagli SB in angoli retti; e dal centro B, col raggio IB, deſcrivete un quadrante, che ſi divida in ſei parti eguali; Per le due eſtreme divi ſioni tirate dalle linee dal centro B, cioè Bd, e BH, incontrando GH in d, ed in H, e fate ih eguale ad id, ed IG, eguale ad IH. Allora, applicando un regolatore ad A, e d ed H, e divantaggin ad A ed h, e G, tirate le linee rette A5, A4, A7, ed A8. Finalmente in A, fiſſate un' indice obbliquo AE, che faccia un'angolo DAE colla linea meridiana nel piano del meridiano, eguale all'elevazione dell'equatore, ovvero un'indice perpendicolare in C, eguale a CD; ovvero invece di un'indice una lamina triangolare EDA, ſulla linea meridiana EA, perpendicolare al piano dell'*orologio a Sole*.

Allora A4, A5, A6, ſaranno le ore di prima di mezzogiorno; ed A6, A7, ed A8, quelle del dopo mezzodì; e perciò ſaranno deſignate dall'ombra de' varj indici.

Ovvero così: in un'*orologio a Sole meridionale* (*figur.* 8), ſe le linee dell'ora 4 e 5, come ancora 7 ed 8, ſi continuano più oltre della linea 6A6; e 'l triangolo ADE, voltato intorno al ſuo polo A, fintantochè AE cada direttamente dirimpetto A 12; che egli è evidente, che ſi ha per queſto un'*orologio a Sole ſettentrionale*, oſſervando ſolamente quel che ſi è detto intorno allo ſcrivere delle ore.

Per tirare un' Orologio *ſolare verticale, ſettentrionale*, o *meridionale*, trigonometricamente; differiſcono queſti ſolamente dall'*orologio a Sole orizzontale*, perchè l'angolo CAB è eguale al compimento dell'elevazione del polo del luogo; di manierachè la ſteſſa analogia ſerve pee orizzontale; facendo ſolamente il ſecondo termine il complimento dell'elevazione del polo del luogo.

Orologio *a Sole orientale*, ovvero Orologio *a Sole orientale eretto, diretto*, è quello tirato ſul piano del meridiano, che riguarda l'oriente. Vedi Oriente.

Poichè il Sole ſolamente illumina il piano del meridiano, che guarda verſo oriente prima di mezzogiorno, un'*orologio a Sole orientale* può moſtrare ſolamente le ore, fino a mezzogiorno.

Per deſcrivere un' Orologio *a Sole Orientale*. Sul lato orientale del piano del meridiano tirate una linea retta AB (*fig* 11.) paralella all'orizzonte, ed a queſta unite AK, che faccia, con eſſa, un'angolo KAB; eguale all'elevazione dell'equatore. Allora col raggio DE, deſcrivete un cerchio, e pel centro D tirate EC perpendicolare ad AK; col qual mezzo il cerchio ſi dividerà in quattro quadranti. Ciaſcuno di queſti quadranti ſi ſuddividono in ſei parti eguali; e dal centro D, per le varie diviſioni tirate dalle linee rette D4, D5, D6, D7, D8, D9, D10, D11; Finalmente in D, erigge-te un perno eguale al raggio DE, perpendicolare al piano, o ſopra due pezzetti perpendicolarmente fiſſi in EC, ed eguali allo ſteſſo raggio DE accomodate un'aſta di legno, paralella ad EC.

Così ciaſcun indice nelle diverſe ore projetterà un'ombra alle linee orali reſpettive 44, 55, 66, &c.

Orologio *a Sole occidentale*, ovvero Orologio *a Sole occidentale diretto, eretto*, è quello che ſi deſcrive ſul lato occidentale del meridiano. Vedi Occidente.

Per deſcrivere un' OROLOGIO *a Sole declinante* verticale, trigonometricamente. 1. Eſſendo data la declinazione del piano e l'elevazione del luogo; per trovare l'angolo, formato nel centro dell'*orologio a Sole*, per lo meridiano, e per il ſubſtile.

Canone: Siccome tutto il ſeno è alla tangente del complimento dell'altezza del polo del luogo GF (*fig.* 15.); così è il ſeno dell'angolo d'inclinazione del piano GFD, alla tangente GD, dell'angolo richieſto GAD.

2. Data la declinazione del piano e l'elevazione del polo del luogo: per trovare l'angolo formato nel centro di un'*orologio a Sole declinante* verticale, per mezzo del ſubſtile e dell'aſſe.

Canone: Siccome l'intero ſeno è al ſeno del complimento dell'elevazione del polo GF; così è il ſeno del complemento della declinazione del piano DGF, al lato DF, ſeno dell'angolo DAB, richieſto.

3. Data la declinazione del piano e l'elevazione del polo, per trovare la differenza delle longitudini, cioè l'arco dell'equatore, compreſo tra'l meridiano del luogo, ed il meridiano del piano.

Canone: Sircome l'intero ſeno è al ſeno dell'altezza del polo del luogo; così è la tangente del complemento della declinazione del piano, alla tangente del complemento della differenza delle longitudini.

4. Eſſendo dato l'angolo della differenza di longitudini, e quello dell'aſſe col ſubſtile: per trovare gli angoli, formati nel centro degli *orologi a Sole declinanti, verticali*, tra'l ſubſtile e le linee orali.

Queſto problema ammette tre caſi. Per le linee orali, delle quali ſon richieſti gli angoli, può eſſere o 1°. Trà il meridiano ed il ſubſtile; ovvero 2°. Trà il ſubſtile; ovvero 3°. ſopra quel lato, dove non è il meridiano ed il ſubſtile, e dall'angolo della differenza delle longitudini. Ne'due primi caſi ſi ha da far differenza tralla diſtanza del Sole da quell'ora meridiana, e l'angolo della differenza di longitudini, trovata coll'ultimo problema: e nel terzo caſo, ſi ha da prendere la ſomma di queſti due angoli; ed uſarſi il canone, che ſiegue.

Canone: Siccome l'intero ſeno è al ſeno dell'angolo, trall'aſſe ed il ſubſtile; così è la tangente della differenza della diſtanza del Sole dal meridiano, e la differenza di longitudini o della ſomma di que' due angoli, alla tangente dell'angolo richieſto.

5° L'angolo, formato dal ſubſtile co'le linee, e quello del ſubſtile col meridiano dato; per trovare gli angoli, formati tra'l meridiano e le linee orali nel centro degli *orologi a Sole declinanti, verticali*.

1°. Gli angoli delle linee orali, tra'l meridiano e'l ſubſtile, ſi ritrovano con ſottrarre l'angolo, formato dal ſubſtile, colla linea orale dall'angolo, formato pel ſubſtile col meridiano.

2°. Gli angoli, oltre il ſubſtile, e ſul lato oppoſto a quello del meridiano ſi ritrovano, coo aggiungere queſti due angoli.

3°. Quelli ſull'altro lato del meridiano ſi ritrovano con prendere la loro differenza.

Per deſcrivere un' OROLOGIO *a Sole verticale, declinante da mezzo giorno ad Oriente*, o *Occidente*, geometricamente. Trovate la declinazione del piano, come già ſi è inſegnato ſotto l'articolo DECLINAZIONE, e DECLINATORE.

Indi deſcrivete ſopra una carta un'*orologio a Sole orizzontale*, ſupponendo eſſer la linea di contingenza dell'orizzontale, col piano equinoziale GH (*fig.* 16) Pel punto E, dove la linea meridiana AE tagha il medeſimo, tirate una linea retta IK, facendo con GH un'angolo HEK, eguale alla declinazione del piano dato. Così, ſiccome GH rappreſenta la interſezione del primo verticale coll'orizzonte; IK ſarà l'interſezione del piano inclinante, e dell'orizzonte; donde noi ancora comprendiamo, che la parte IE debba elevarſi ſopra GE, nel caſo che il piano dato declina all'Occidente, o ſia depreſſo ſotto la ſteſſa GE, in caſo, che declina all'Oriente. Tirata una linea retta, paralella all'orizzonte, ſul piano dato o ſul muro, che corriſponda ad IK, ed aſſumendovi un punto, corriſpondente ad E, levate dalla linea retta IK ſul foglio, le diverſe diſtanze orarie E 1, E 2, E 3, &c. Indi dal punto E, erigete una perpendicolare EC, eguale alla diſtanza del centro dell'*orologio a Sole orizzontale* dalla ſua linea di contingenza. Tirate quindi delle linee a'diverſi punti delle linee orali E 1, E 2, E 3, &c., fate radere una perpendicolare AD dal centro dell'*orologio a Sole orizzontale* A, alla linea di contingenza IK, e traſferite la diſtanza ED, dal punto E ſul muro; che allora CD ſarà la linea ſubſtilare. Vedi SUBSTILARE.

Perciò unendo AD, e DC in angoli retti; l'ipotenuſa AC ſarà un'indice obliquo, d'attaccarſi ſul muro nel punto C, ſecondo l'angolo DCA.

Per tirare un' OROLOGIO *a Sole verticale declinante, da Settentrione verſo Oriente* ed Occidente: prendete la declinazione del piano, come già ſi è detto: allora, perchè gli *orologi a Sole Settentrionali*, ſono ſolamente *meridionali* rivolti, tirate un'*orologio a Sole verticale*, che declina dal mezzogiorno, e rivoltatelo in maniera tale, che il centro C, guardi l'orizzonte, ed il punto E, il zenith; e le ore ſulla mano deſtra rilevatele verſo la mano ſiniſtra, e per una contrarie; tralaſciando tutte le linee orali, che non poſſono moſtrarſi in queſto piano.

In quanto alla pratica il miglior mezzo ſi è, dopo di aver deſcritto ſopra un foglio uno *declinante meridionale*, pungerlo di varj punti con una ſpilla, che allora appleando la faccia del foglio alla muraglia, la ſchiena di eſſo moſtrerà tutti i punti neceſſarj, per l'*orologio a Sole Settentrionale declinante*.

ORO-

Orologj *a Sole inclinanti*, sono quelli, tirati sopra piani non eretti, ma inclinanti, o verso mezzogiorno, o nella parte meridionale dell'orizzonte, in un' angolo maggiore, o minore del piano equinoziale. Vedi Inclinazione.

Uo tale piano inclinato può comprendersi, con supporre una parte del piano dell'equatore, elevata verso il zenitto, e l'altra depressa verso il Nadir; e così rivolvervi sopra una linea, tirata da Oriente a' punti Occidentali dell' orizzonte.

Per descrivere un' Orologio *a Sole* inclinato: 1. Essendo trovata, per mezzo di un declinatore, l'inclinazione del piano, come DC (*fig.* 17) siccome si è detto sotto l'articolo Declinatore. Se cade tra il piano equinoziale CE, ed un verticale CB; in maniera tale, che l'angolo d'inclinazione DCA, è maggiore che l'elevazione dell'equatore ECA: sul lato superiore tirate un'*orologio a Sole Settentrionale*, e sull'inferiore, un meridionale, ad una elevazione dell'equatore che è eguale all'aggregato dell'elevazione dell'equatore del luogo dato, del complemento della inclinazione ad un quadrante.

2°. Se il piano inclinato GF cade trall' orizzontale CA, e l'equinozziale CE, di manierachè l'angolo d'inclinazione FCA è meno, che l'elevazione dell'equatore ECA: descrivete un'*orologio a Sole* orizzontale, ad una elevazione del polo, eguale all'aggregato dell'elevazione del polo del luogo dato, ed alla inclinazione del piano.

Così gli *orologj a Sole* inclinati si descrivono della stessa maniera, come gli *orologj a Sole primarj*, accettochè l'indice nel primo caso, deve essere accomodato sotto l'angolo ADC, e nell' ultimo sotto l' angolo DFC: e che la distanza del centro dell'*orologio a Sole* dalla linea di contingenza, nel primo caso è DC, e nell'ultimo FC.

Orologj *a Sole reclinanti*, sono quelli descritti sopra piani non eretti, ma reclinati, o che pendono al di dietro dal zenitto, verso Settentrione, ed in un'angolo maggiore o minore, che il piano polare.

Un piano reclinato può comprendersi, coo supporre una parte del piano polare, alzata verso il zenitto, e l'altra depressa verso il Nadir: e così rivolvendo intorno una linea, tirata dall'Oriente all'Occidente. Per trovare la declinazione di un piano. Vedi Reclinazione.

Per tirare un' Orologio *a Sole reclinante*. 1. Se il piano reclinato HC cade tra il piano verticale BC, ed il piano polare IC, di maniera chè l'angolo di reclinazione BCH sia meno della distanza del polo dal zenitto BCI: descrivete due *orologj a Sole* meridionali, verticali e Settentrionali ad una elevazione dell'equatore, eguale alla differenza trall'elevazione dell'equatore del luogo dato, e l'angolo di reclinazione.

2. Se il piano reclinato, come KC, cade tra il piano polare IC e l' orizzontale CL; di maniera chè l'angolo di reclinazione BCK sia maggiore della distanza del polo dal zenitto ICB: descrivetevi un'*orologio a Sole orizzontale* ad una elevazione del polo, eguale alla differenza trall'angolo di reclinazione, e l'elevazione dell'equatore del luogo dato.

Orologj *a Sole inclinanti* e *reclinanti*, trigonometricamente. Essendo data l'inclinazione o la reclinazione del piano, e l'elevazioee del polo, per trovare gli angoli fatti nel centro di un'*orologio a Sole inclinante* o reclinaote per le linee orali, e meridionali.

Questo *orologio* è proptiamente un'*orologio a Sole orizzontale*, per una latitudine, eguale all'elevazione particolare del polo, sul piano dall'*orologio a Sole*. I suoi angoli perciò si ritrovano col canone esposto per gli *orologj a Sole orizzontali*.

Come l' elevazione del polo sopra il piano dell'*orologio a Sole* si ritrova così: essendo il piano *inclinato* o la sua inclinazione maggiore dell'elevazione del polo del luogo; o minore, o eguale al medesimo. Ne' due primi casi, per *gli orologj a Sole meridionali superiori o Settentrionali inferiori*, la particolare elevazione del polo del luogo, e l' inclinazione del piano: e nell'ultimo caso l'*orologio a Sole* è un'*orologio a Sole polare*, dove le linee orali saranno parallele, per ragione che il piano, essendo situato sull' asse del mondo, niuno de' poli può esservi rappresentato di sopra.

Per gli orologj a Sole Settentrionali superiori e *meridionali* inferiori: 1. Se l' inclinazione sia maggiore del complimento dell' elevazione, il complimento dell' inclinazione deve aggiungersi al complimento dell' elevazione. 2. Se sia minore, l' inclinazione deve aggiungersi all'elevazione. 3. Se sia eguale, l'orologio a Sole sarà un'equinoziale, dove gli angoli nel centro saranno eguali alla distanza del Sole dal meridiano.

Orologj *a Sole declinanti* sono quelli, che declinano, inclinano o reclinano. Vedi Declinato.

L'uso degli *orologj a Sole inclinati*, *reclinati*, e spezialmente *declinclinati*, è molto raro: la costruzione geometrica, e trigonometrica di quest'ultimo, intanto, essendo in qualche maniera intricata, stimiamo ommetterla, e riferir soltanto quella che può aver qualche rapporto, per un tale *orologio a Sole*, ad un metodo universale meccanico, di descrivere tutte le spezie di *orologj a Sole*, come qui si soggiunge.

Metodo facile di descrivere un' Orologio *a Sole, sopra qualunque spezie di piano, per mezzo di un'orologio a Sole equinoziale* o *cerchio*. Supponete, per esempio, un'*orologio a Sole* richiesto sopra un piano orizzontale: Se il piano sia immobile, come ABDC (*fig.* 18.) trovate una linea meridiana GF: o se mobile, assumete il meridiano a vostro piacere. Indi per mezzo del triangolo EKF, la base del quale si applica sulla linea meridiana, elevate l'*orologio a Sole* equinoziale, H, fintantochè l'indice GI divenghi parallela all'asse del Mondo (il che si ha, se l'angolo KEF sia, egua-

eguale all'elevazione del polo) e la linea delle dodici dell'orologio sull'*orologio a Sole* penda sulla linea meridiana del piano, o sulla base del triangolo; se allora in tempo di notte una candela accesa, essendo fortemente applicata all'asse GI, di maniera che l'ombra dell'indice o asta GI, cade sopra una linea orale, dopo un'altra; la stessa ombra additterà le varie linee orali sul piano ABCD.

Notando, adunque, i punti sull'ombra, tirate delle linee per esse a G: indi, essendo fissato uo'indice in G, secondo l'angolo in GF, la sua ombra designerà le diverse ore per la luce del Sole.

Se si richiedesse un vero *orologio a Sole* sopra un piano verticale; avendo elevato il cerchio equinoziale, come sopra diretto, spingete avanti l'indice CI, finche la sua sommità I, tocchi il piano.

Se il piano è inclinato all'orizzonte, l'elevazione del polo si troverà sul medesimo; e l'angolo del triangolo KEF sarà eguale.

Notate, oltre le varie specie degli *orologj a Sole* di sopra menzionate, le quali si dicono essere co' *centri*, ve ne sono degli altri, chiamati *orologj a Sole, senza centri*.

Orologj *a Sole senza centri*, sono quelli, le cui linee orali realmente convergono, ma così lentamente, che il centro, verso il quale convergono non può esprimersi sul piano dato.

Orologj *a Sole orizzontali, senza centri*, debbono farsi pe' luoghi, l'elevazione del polo de'quali, è molto piccola, o molto grande.

Orologj *a Sole verticali senza centri* pe' luoghi, l'elevazioue de'poli de'quali è molto grande.

Orologio *a Sole ad anello*. Vedi Anello.

Orologio *a Sole portatile*. Vedi Anello.

Orologio *a Sole quadrantale*. Vedi Quadrante, Oro *dittico*.

Orologio *a Sole reflettente*: Vedi Riflettente.

Orologio *notturno*, è quello che mostra le ore della notte.

Di questi ve ne sono di due specie, *lunare*, e *siderale*.

Orologio *lunare*, è quello che mostra l'ore della notte, per mezzo della luce, o dell'ombra della Luna, projettavi da un'indice.

Per descrivere un' Orologio *lunare*. Supponete, che si richiegga, per esempio, un'*orologio lunare orizzontale*. Tirate prima un'*orologio a Sole orizzontale*: indi erigete due perpendicolari AB e CD (*fig.* 19.) e la linea de'ra. dell'orologio, e dividendo l'intervallo GF in dodici parti eguali; pe' varj punti della divisione tiratevi delle linee paralelle. Appropriando allora la prima linea CD al giorno della nuova Luna, e la seconda al giorno, quando la Luna viene un'ora più tardi del meridiano, che non viene il Sole; che le loro intersezioni colle linee orali, daranno de'punti, pe' quali, tirate una linea curva 12, 12 per la linea meridiana della Luna. Della stessa maniera determinate l'altre linee orali 1. 1, 2. 2, 3. 3, &c. le quali l'ombra della Luna che projetta dall'asta dell'*orologio* interseca nelle ore rispettive; Cancellate le linee orali dell'*orologio da Sole*, una colle perpendicolari, dalle quali erano tirate le ore lunari, e dividere gl'intervalli GF per altre linee, paralelle in 15 parti eguali, corrispondenti a' 15 giorni tralla nuova Luna e la piena. Finalmente a queste linee scrivete i varj giorni dell'età della Luna.

Intanto, veduta l'età della Luna nel calandario, l'intersezione della linea dell'età della Luna colle linee orali lunari, saranno l'ora della notte.

Della stessa maniera può convertirsi qualunque altro *orologio* solare, in *orologio lunare*.

Per tirare un'*orologio lunare* portatile. Sopra un piano che può elevarsi, secondo l'elevazione dell'equatore, descrivete un circolo AB (*figur.* 20.) e dividete la sua circonferenza in 29 parti eguali. Dallo stesso centro C, descrivete un'altro circolo mobile DE, che si divide in 24 parti eguali o ore. Nel centro C erigete un'indice, come per un'*orologio a Sole* equinoziale.

Questo *orologio*, essendo debitamente collocato alla maniera di un'*orologio a Sole* equinoziale, e la linea di 12. dell'orologio portata al giorno dell'età della Luna; l'ombra dell'indice darà l'ora.

Per usare un' Orologio *solare*, come un *lunare*. Cioè per trovare l'ora della notte per mezzo di un'*orologio a Sole*. Osservate l'ora, che l'ombra dell'indice disegna per la luce della Luna: trovate l'età della Luna nel calendario, e multiplicate il numero de' giorni per $\frac{4}{5}$, che il prodotto è il numero delle ore da aggiungersi all'ora mostrata dall'ombra, per dar l'ora richiesta.

Orologio, *Horologion* *, è ancora il nome, che i Greci danno alla loro liturgia o breviario, per ragione che contiene le ore del giorno, o i diversi offizj da recitarsi ogni giorno. Vedi Ora.

* *I Greci lo chiamano* Ωρολογιον, *che corrisponde a quel che i Latini e gl'Inglesi chiamano*, diurno.

Parte del movimento, che fa suonar le ore di un Orologio. Vedi Suoneria.

Parte del movimento che disegna le ore sulla sfera di un' Orologio, ovvero Quadrato. Vedi Quadratura.

OROPETRA, in ottica, è una linea retta, tirata pel punto, dove s'incontrano i due assi ottici, paralella a quella, che unisce i centri de' due occhi, o le due pupille.

Tale è la linea AB (*Tav. di Ottic. figur* 67.) tirata pel punto del concorso C degli assi ottici dagli occhi D ed E, paralella ad HI, che unisce i centri degli occhi H ed I.

Si chiama *oropetra*, per ritrovarsi coll'esperienza, essere il limite della visione. Vedi Visione.

Piano dell' Oropetra. Vedi Piano *dell'oropetra*.

OROSCOPIO *, in Astrologia, è il grado o punto de'cieli, che si leva sopra il punto orientale

le dell'orizzonte, in qualuoque tempo dato, quando si ha da fare una predizione di un futuro evento; come della fortuna di una persona, allorche nasce; del successo di un disegno, quando si medita; il buon tempo, &c. Vedi ASCENDENTE.

* *La voce è Greca, composta di* ωρα, ora; *e dal verbo* σκοπεω, *specto, considero. I latini lo chiamano* cardine orientale; *ed alle volte* ascendente. Vedi ASCENDENTE.

Si dice Mercurio e Venere erano nell'*oroscopio*. Anticamente eran le persone coranto infatuate degli *oroscopj*, che Alberto Magno, il Cardano ed altri, si dice, di avere avuta la temerità di tirar quello di Gesucristo.

OROSCOPIO, si usa ancora per uno schema o figura di dodici case; cioè pe' dodici segni del zodiaco, dove sta notata la disposizione de' cieli pe' tempi dati. Vedi CASA, e FIGURA.

Così noi diciamo tirare un'*oroscopio*, costruire un'*oroscopio*, &c. Diciamo più peculiarmente calcolare una natività, quando la vita e la fortuna di una persona sono soggetto di predizione.

Perciò si tirano *oroscopj* delle Città, delle grandi intraprese, &c,

OROSCOPIO *Lunare*, è il punto, che la Luna dà quando il Sole è nel punto ascendente dell'oriente.

Si chiama ancora questo la *parte della fortuna*. Vedi PARTE.

OROSCOPIO, è usato ancora per uno istromento matematico, in maniera di un planisfero: ma ora disusato. Vedi PLANISFERO.

Fu questo inventato da Gio: Padurno, che vi compose ancora un trattato speciale.

ORPIMENTO, AURIPIGMENTUM, è un minerale, o semimetallo, ordinariamente trovato nelle mine di rame, e creduto contenere delle particelle dell'oro, che possono estrarsi per mezzo della chimica, ma che non si è ritrovato da poterne compensare la spesa. Vedi MINERALE e SEMIMETALLO.

L'*orpimento* si ritrova in pietre o glebbe di varie grandezze e figure; il suo colore è sempre giallo, tramischiato di ombre di altri colori, come verde, rosso, arangio, &c.

Alle volte si ritrova quasi perfettamente rosso; che è la propria sandaraca degli antichi, Vedi SANDARACA.

Ma quello usualmente chiamato *orpimento rosso*, o *arsenico rosso* è soltanto l'*orpimento* giallo, riscaldato al maggior grado, e messo in un crogiuolo, con olio di semente di lino, di olive, o di noci.

I pittori, i manischalchi, &c. fanno un gran consumo di questo minerale; ma siccome si ritrova essere un grano corrosivo, ed anche riputato un veleno, bisogna che si usi con molta precauzione.

L'*orpimento* bisogna scieglierli di color giallo d'oro, facile a scagliarsi, e che le scaglie siano molte sottili, piccole, e splendenti, come l'oro.

Alcuni distinguono tre specie di orpimento: *bianco*, che è lo stesso dell'*arsenico* (Vedi ARSENICO); *giallo* che è l'*orpimento* proprio; e *rosso*, che è la sandaraca, o il realgar. Vedi REALGAR.

Gl'Indiani usano l'*orpimento*, corretto col succo di limone, con buon successo contra le febri.

ORRETTIZIO, è una qualità di lettere patenti, o qualche altro istromento, che conferisce un favore, titolo, o successione; dinotando essere ottenuto da un superiore per sorpresa, o con nascondergli la verità, che doveva necessariamente esprimersi, per renderlo valido.

Nel qual senso la voce è opposta a *sorrettizio*, dove si è espressa qualche falsità, per procurarlo più facilmente: l'*orrezione* annulla comunque sieno le concessioni.

Per legge canonica una persona, che domanda un beneficio, senza esprimere quelli che egli già possiede, è multato, &c. per *orrezione*.

ORRORE, strettamente significa un'eccesso di timore, come fa una persona che trema. Io fisica dinota quella brezza, che precede il parosismo della terzana, e spesso si unisce coi rigori e colle lombaggini. Vedi TERZANA, FEBRE, &c.

Per l'ignoranza di questa accettazione, alcuni hanno inteso essere annoverato il timore, da certi autori, tra gli antecedenti sintomi di questo male.

ORSA, in Astronomia, è un nome comune a due costellazioni dell'emisfero settentrionale, vicino il polo, distinte col nome di *maggiore*, e *minore*.

La stella polare, si dice essere nella coda dell'*orsa minore*, perchè questa stella non è, che due gradi distante dal polo settentrionale del mondo. Vedi POLO.

L'*orsa maggiore*, secondo il catalogo di Tolomeo, è composta di 35 stelle; secondo quello di Ticone di 56; ma nel catalogo Brittanico ne abbiamo 215. Le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali, sono come seguono.

Nomi e situazioni delle Stelle.		Longitudine			Latitudine Settentrion.			Magnitud.	
		°	′	″	°	′	″		
Inform. tral Perseo e la testa dell' Orsa Maggiore	♊	10	41	11	31	34	4	6	
		11	57	29	30	56	54	5	6
		11	52	15	30	33	50	5	
Una Stella dell' Orsa Minore in Ticone		13	54	32	34	1	38	6	
		16	38	38	43	23	17	4	5
Dell' Orsa Minore		14	49	45	32	23	17	6	
Dell' Orsa Minore		14	58	14	30	50	59	5	
		16	59	57	37	23	19	4	5
		17	18	5	35	53	15	5	6
		16	20	4	28	33	30	5	
		17	10	6	30	35	42	6	
		19	12	3	34	52	27	6	
		19	47	39	34	15	39	6	
		21	13	55	33	52	0	5	6
		22	28	51	40	44	23	6	
		22	47	57	38	30	25	6	7
		23	20	0	38	1	8	6	
		22	54	41	33	8	33	6	
		23	27	45	32	30	56	5	6
		23	33	43	33	27	40	6	7
		24	29	32	35	29	38	6	
		24	56	5	36	24	34	5	
	♊	25	39	24	31	51	2	6	
	♊	27	31	56	42	15	18	5	6
		27	17	9	35	28	5	5	6
37ma di Cassiopea in Ticone		27	26	38	35	42	35	6	7
		28	10	15	45	52	52	4	5
Torse 32ma di Cassiopea in Ticone		28	9	27	36	33	18	6	7
		28	26	36	38	4	30	5	6
		28	40	56	35	34	58	4	5
		29	3	43	38	20	59	6	
		29	11	0	35	57	43	5	6
		29	44	35	35	3	3	7	
		29	51	0	35	13	1	6	7
		29	59	35	35	2	30	6	

35							
	0	30	30	34	50	33	7
	1	27	12	38	13	19	5 6
	1	33	53	38	12	16	6
	1	51	12	33	34	54	6
	2	57	37	36	15	26	5 6
40							
35*ma* di Caſſiopea	2	31	17	44	23	21	4 5
36*ma*	2	39	13	45	43	33	4 5
33*ma*	3	28	17	34	0	47	6
34*ma*	4	2	18	36	21	17	5 6
	4	50	22	35	24	22	4 5
45							
	6	35	11	22	9	27	4 5
	6	0	2	36	34	46	5 6
	6	23	31	37	57	49	6
	7	34	35	36	58	2	5
	8	7	50	36	17	15	6 7
50							
	8	30	23	37	20	15	6
	9	58	58	26	58	23	5 6
	9	31	29	32	47	55	6
Informe, che ſiegue l'Auriga, tralla teſta dell'*Orſa Maggiore* e li Gemelli.	11	18	5	26	53	54	5
	11	19	26	37	25	55	6
55							
	12	3	53	25	1	55	5 6
	12	1	5	36	41	20	4 5
	11	24	1	40	48	30	5 6
	14	46	52	34	56	45	6
	16	42	59	25	58	1	6
60							
	16	42	47	26	9	3?	5 6
	14	27	40	38	40	0	5 6
	16	2	49	33	56	3?	6
	12	54	8	36	58	28	5 6
	16	37	28	39	21	2	6
65							
	17	11	39	38	38	24	5 6
	16	18	8	41	30	16	6 7
	18	13	48	36	58	19	5 6
	17	33	11	39	50	13	6 7
Informe tra'l Gemini e 'l piede d'avanti dell'Oſa	23	6	54	23	2	58	4 5

Nella

70								
Nella punta del naſo		18	39	28	40	12	47	4 3
Precedente di due dirimpetto gli occhi.		17	19	32	44	33	1	4 5
		18	0	47	44	35	29	6
Suſſequente della ſteſſa.		18	29	23	13	59	38	4
		27	25	19	17	6	52	6
75								
Dirimperto la maſcella		21	36	0	42	17	49	5
		20	41	31	44	53	29	6
		28	37	46	25	2	44	5 6
Precedente di due oella fronte		19	39	10	47	54	41	4
Settentrionale, nel precedent. piede anteriore		28	30	18	49	34	29	3
80								
Settentr. d' inform. ſotto il pied. aoter.	♌	0	58	20	23	41	53	4 5
	♋	20	53	39	47	48	5	6
Meridional. del preced. piede		29	37	3	28	57	11	3
Poſteriore nella fronte		20	58	41	47	48	5	5
Preced. nel triangolo del collo.		23	15	30	44	53	3	4
85								
Seconda dell' informe	♌	3	12	10	20	51	27	5
Quella ſotto il preced. ginocchio	♋	8	47	53	33	25	55	4 5
Meridionale nel triangolo del collo.		24	57	27	42	47	58	5
		27	39	29	38	35	45	5 6
	♌	2	57	59	25	49	40	5 6
90								
Quella ſopra il precedente ginocchio	♋	28	58	12	36	4	46	5
Settentrion. della più lucida tra' 5 inform.	♌	6	13	2	20	4	22	4
Meridionale della ſteſſa		7	31	1	17	55	58	3 4
		0	34	53	36	36	21	6 7
	♋	20	4	2	53	10	39	7
95								
Nell' eſtremo dell' orecchia		22	0	38	51	13	2	4 5
Poſteriore nel triangolo del collo.		26	29	5	45	7	19	4 3
	♌	0	26	16	38	26	25	6
		4	51	16	28	58	26	6
Nel ſecondo ginocchio anteriore.		3	10	30	34	50	30	3 4
100								
Una minore ſopra di queſta		3	16	16	35	20	16	4 5
Ultima di 5. inform. ſotto il pied. anterior.	♋	20	14	4	53	39	16	6
	♌	9	27	57	20	42	32	4 5
		10	1	37	20	17	29	6
		8	48	39	24	40	0	6

105							
	♋	28	8	57	46	25	7	5	
	♌	9	44	58	24	24	4	6	7
	♍	28	38	28	46	9	33	5	
	♎	2	21	49	40	39	18	6	
Settentrionale di due nel petto.		1	56	55	42	39	11	4	3
110									
Meridionale della ſteſſa		5	0	20	38	14	10	4	
		7	52	11	34	37	7	6	
		4	41	45	41	11	33	6	
		12	18	14	26	43	16	5	6
		16	41	35	18	32	33	5	6
115									
Preced. d' inform. ſotto il pied. poſteriore.		16	40	51	22	4	14	4	5
		1	28	23	49	27	46	5	
Settentrionale nel preced. piede poſterior.		15	13	22	29	52	27	4	3
		1	53	10	50	11	42	5	
Meridionale e poſteriore nello ſteſſo piede.		16	54	2	28	57	46	4	3
120									
		2	34	45	50	35	12	6	
Seconda delle informe ſotto il pied. poſter.		21	5	21	22	13	20	5	4
Terza e Settentrion. della ſteſſa		20	13	16	25	13	44	4	5
		10	16	5	42	39	35	5	
		10	13	49	43	45	37	6	
125									
		19	33	52	28	51	47	5	
		4	5	57	51	23	45	6	
Precedente nella baſe di un oſſigono Δ d' inform. ſotto il piede dell' Orſa.		24	31	37	21	36	55	4	3
		11	31	51	44	28	41	6	
		18	21	58	34	49	14	5	
130									
		12	5	54	44	23	38	6	
		11	49	42	44	49	12	6	
Suſſequente nella baſe dell' oſſigon.		26	35	38	21	3	23	4	
		11	5	14	46	48	33	6	
		13	11	35	44	29	4	6	
135									
		15	1	41	41	57	58	5	6
Nell' apice del triangolo oſſigonio		26	31	49	24	56	4	4	
Nella precedente gamba poſteriore		22	10	5	33	3	5	5	4
		26	59	12	24	54	27	6	
		27	23	30	24	29	35	6	

140

140							
Meridionale nel □ della preced. o nel lato		24	46	14	31	3 16	6
		15	4	12	45	6 16	2
Settentrionale nella preced. nella ſchiena		25	39	15	30	4 51	6 5
		10	49	58	49	40 5	2
		26	53	23	29	31 30	6
145							
Nel precedente ginocchio poſteriore							
Meridionale nel ſuſſeq. poſter. ginocchio	♍	24	29	32	35	31 46	4 3
Settentrionale nello ſteſſo ginocchio.		3	0	37	24	46 5	4
	♎	2	20	15	26	9 3	4
		29	52	42	30	46 34	5
		27	38	30	35	46 45	6
150							
	♎						
	♏	1	16	32	32	41 24	5
		29	21	41	36	11 0	6
	♎	15	44	57	31	14 29	6
	♏	0	36	32	37	17 9	6
		28	33	40	40	4 6	6
155							
	♍	20	1	48	49	27 1	6
	♑	6	30	15	29	15 46	6
	♍	10	43	46	51	11 51	6 7
Meridionale nella coſcia	♎	7	52	52	27	6 16	6
		29	21	15	41	32 23	4 5
160							
Lucida Stella nella coſcia: la meridionale della ſeguente nel quadrato		23	14	2	48	6 52	6
		26	6	35	47	7 26	2
		23	43	54	49	34 37	6 7
		1	51	41	41	10 22	6 7
	♍	5	44	25	38	58 35	5
165							
	♎	25	35	54	51	6 44	7
	♍	0	5	37	48	46 41	7
Nella radice della coda, ſettent. del quadrato della ſeguente	♎	26	40	40	51	19 36	3 2
Nell'anca meridionale	♍	10	52	24	38	34 36	6
		4	51	53	45	37 34	5 6
170							
	♎	26	34	28	52	41 36	6 7
	♍	10	28	30	40	35 50	6
Settentrionale nell'anca		3	29	14	48	6 48	5 4
	♎	28	27	25	52	13 50	7
	♍	13	13	35	37	46 0	5

175

Digitized by Google

175						
	♌	29	59	48	52 38 32	6 7
		27	30	45	53 53 12	6
	♍	4	40	31	48 40 22	6
Quella precedente la inform. sotto la coda		13	26	26	40 33 13	4 5
		14	45	13	40 33 42	7
180						
	♌	23	53	31	57 57 46	6
	♍	17	12	4	39 51 39	6
	♌	18	30	28	61 3 41	6
	♍	19	27	18	38 51 12	6
Prima della coda		4	31	25	54 20 16	2
185						
Lucida Stella sotto la coda, informe	♌	20	14	22	49 7 53	2 3
	♍	21	42	1	60 52 51	6
		25	45	10	33 57 20	4 5
Quella sequente la prima della coda		5	16	3	55 24 19	5 6
		24	1	51	38 54 37	5
190						
		23	7	8	41 39 50	7
Informe preced. Boote tralla coda dell'oria e la coma Berenice		23	4	4	41 51 18	7
		23	13	27	41 40 11	6
		21	42	23	43 40 31	7
		21	54	28	43 27 29	5 6
195						
		22	48	7	44 14 22	7
Prima della seconda preced. l'ultima della coda		23	28	15	41 12 28	6
		25	54	8	51 47 2	5
		24	23	21	44 6 33	6
Mezza di tre lucide nella coda		11	18	59	56 23 14	2
200						
Quella che resta, per dir così, sulla prima		11	29	36	56 33 28	5
Quella preced. l'ultima della coda		5	22	51	60 22 20	5
		20	0	55	52 58 3	5
		12	48	0	57 41 5	7
Precedent. in △ sopra l'ultima della coda.		16	53	28	56 26 27	6
205						
Settentrionale nello stesso triangolo		14	55	49	57 51 10	6
	♎	1	38	22	45 17 23	7
		1	47	34	45 23 40	6
		6	58	9	39 6 27	6
	♍	16	25	24	58 14 26	6

2to							
L'ultima nella coda	α	22	34	24	54	24	0	2
Informe verſo la faſcia di Boote		5	20	16	42	31	4	7
		5	25	42	42	25	12	7
Ultima del triangolo ſopra la coda	η	5	43	42	42	18	3	6
		18	51	20	58	25	13	6

ORSA *minore*, chiamata da Greci *cinoſura*; per la ſua vicinanza al polo ſettentrionale, dà la denominazione ἄρκτος, orſo, al medeſimo. Vedi POLO, ARTICO, &c.

Tolomeo e Ticone la fan coſtare di otto ſtelle; ma il Signor Flamſteed, di quattordici: le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali ſono eſpoſte nel catalogo Brittannico, come ſeguono.

Nomi, e ſituazioni delle Stelle:		*Longitudine*			*Latitudine Settentrion.*			Magnitud.	
		0	I	II	0	I	II		
Una piccola contigua alla polare	II	23	26	40	66	08	04	7	
Quella ſopra la polare		17	06	32	65	16	00	6	
L'ultima della coda: la Stella polare		24	14	41	66	04	11	2	
Precede delle due, avanti la ſpalla	☋	28	26	51	70	18	17	5	
Suſſequente, e più meridionale		04	00	09	71	23	04	5	
5									
Una lucida nella ſpalla, preced. del	□	08	54	40	72	58	11	2	
Nel petto, la più meridionale del	□	17	11	30	75	13	15	2	
Precedente di due ne' lombi		75	45	45	74	41	52	6	
Suſſequente della ſtella, ſetteutrion. del	□	23	02	10	75	05	45	4	5
Preceuente di due nel lato.		26	27	42	77	24	10	5	6
10									
Più lucida nel lato, ſuſſeq. nel	□	25	56	25	77	49	28	4	5
Nella radice della coda		04	45	05	73	53	36	4	
Ultima, ma una della coda (Polo.		26	50	39	69	54	37	4	
Un' altra, che ſiegue queſta, più vicino al		26	45	00	69	31	27	7	

ORTAGILIERI, nella Corte del Gran Signore, ſono i drizzatende, apparatori, o tapezzieri, &c. Vedi TAPEZZERIA.

Non vi è Città, meglio o più ordinatamente regolata di quelche è il campo del gran Signore; e per avere un'idea della magnificenza di queſto Principe, bisogna vederla in queſto ſuo equipaggio; eſſendo egli molto meglio alloggiato ed accomodato nel campo, che a Coſtantinopoli, ed in altre Città de' ſuoi dominj.

Egli ha ſempre due tende o padiglioni, e due mute di fornimento intero, acciocchè mentre egli fa uſo d'una, ſi poſſa piantare, accomodare e diſtender l'altra.

A queſto fine, egli ha ſempre quattrocento *ortagilieri*, o apparatori, nel ſuo ſeguito, i quali lo precedono d'una giornata, per fidare, in un luogo opportuno, i padiglioni del Gran Signore, per preparar prima la ſua tenda, e poi quelle degli uffiziali della porta, e de' Beglerbeghi, ſecondo il loro rango.

ORTICOLATURA *, è l'arte di coltivare i giardini. Vedi GIARDINO.

* *La voce è compoſta da* hortus, *giardino*, *orto*, e colo, *coltivare*.

ORTIVO, *Ortivus*, in aſtronomia. *Amplitudine* ORTIVA, o *orientale*, è un'arco dell'orizzonte, intercetto tra 'l punto, dove ſi leva la ſtella, e 'l punto orientale dell'orizzonte; o 'l punto, dove interſeca l'orizzonte, e l'equatore. Vedi AMPLITUDINE ed ORIZZONTE.

ORTO, vedi GIARDINO, e *coltivazione de'* GIARDINI.

ORTODORON, ΟΡΘΟΔΩΡΟΝ, era un'antica

ica misura lunga greca, essendo lo spazio dal carpo o polso, alla punta delle dita; corrispondente ad 11. pollici. Vedi MISURA.

ORTODOSSIA *, è la savieza della dottrina, o la credenza sana, in riguardo a' punti ed agli articoli di fede.

* *La voce è formata dalla Greca ορθος, dritto, e δοξα, opinione, giudizio.*

L'*Ortodossia* si usa, in opposto ad *eterodossia*, o *eresia*. Vedi ERESIA.

L'*Ortodossia* o la *festa dell'*ORTODOSSIA, dinota una festa solenne nella Chiesa Greca, istituita dall'Imperatrice Teodora; nella prima domenica di quaresima, in memoria del ristabilimento delle imagini nelle Chiese, che erano state rovinate dagi Iconoclasti. Vedi ICONOCLASTI.

ORTOGONIO, in Geometria, dinota lo stesso, che *rettangolare*, o *rettangolato*. Vedi RETTANGOLARE.

Quando il termine è riferito alla figura piana, si suppone che una gamba o lato stia perpendicolare all'altra. Quando si parla de solidi, si suppone, che il loro asse sia perpendicolare al piano dell'orizzonte.

ORTOGRAFIA *, in gramatica, è l'arte di parlare, cioè di scrivere le voci giustamente, e con tutte le lettere, proprie e occorrenti. Vedi SCRIVERE, e PARLARE.

* *La voce è formata dalla Greca ορθος, retto, e γραφω, scrivo.*

L'*ortografia* fa una delle maggiori divisioni, o rami della grammatica. Vedi GRAMMATICA.

La diversità, che s'incontra in molti de' linguaggi moderni, specialmente dell'Inglese, e Francese, tralla pronuncia e l'*ortografia*, fa una delle principali difficoltà nell'apprenderegli; e pure ella nasce dalla stessa origine, che le medesime lingue. Vedi LINGUAGGIO.

I Galli, per esempio formando un nuovo linguaggio dall'antico latino, si presero la libertà di modellare le voci a loro fantasia: nel principio, per verità, è probabile che scrivessero come pronunciavano; ma da grado in grado, trovando che le voci, pronunciate con tutte le loro lettere, suonavano dure, cominciarono a pronunciarle più dolcemente. Così, nel discorso cercarono di addolcire quella asprezza, che risultava dalla concorrenza e ripetizione delle consonanti: ma siccome l'*ortografia* o lo scrivere non offendeva l'orecchio, essi la continuarono sullo stesso antico piede.

Indi si fece dopo un tentativo, per ridurre lo scrivere alla pronuncia, o per farci scrivere come parliamo: il che diede occasione a molte dispute. Il Pellettier di Mans fu il primo, che sostenne il cambiamento dell'*ortografia*, e dopo di lui il Maigret, Pietro Ramo, il de Bois, il Menagio ed altri; ma in vano.

Cagionarono, però, costoro uno scisma tra gli scrittori, che fu più caloroso del male, che intrapresero di riformare. Essendo ora divisi gli scrittori Francesi in due partiti; uno che ritiene la *vecchia*, e l'altro la *nuova ortografia*. Il P. Buffier osserva, che l'ultimo, forma un corpo il più considerabile, e pure sono essi divisi tra di loro, volendo alcuni portar la riforma più oltre, che gli altri.

Le ragioni principali, proposte a favore dell'*antica ortografia*, sono, che col mutarla si perderebbero di vista l'origine e l'etimologia delle voci, tratte dal Greco, dal latino, &c.: Che non importa quali caratteri si usano per esprimere i suoni nello scrivere, purchè uno sappia la relazione tra questi caratteri e i suoni, che rappresentano: che per una necessaria conseguenza di un tal cambiamento, il linguaggio, col tempo, si verrebbe ad alterare, e si perderebbe l'uso degli autori antichi, e da grado in grado diventerebbero inintelligibili.

Quelche si allega per la *nuova ortografia* si è, l'essere più commoda, naturale, facile, breve, &c.

Alcuni autori prendono la via di mezzo tra' due estremi; togliendo le lettere dove sono assolutamente inutili, come l'*s* in una moltitudine di voci; e ritenendo, nientedimeno, tutte le lettere, dalle quali ha l'etimologia qualche dipendenza.

Nell'Inglese l'*ortografia* è più varia ed instabile, che in qualunque altro linguaggio, che noi sappiamo. Ogni autore, e quasi ogni stampatore ha il suo particolar sistema, nientedimeno ella è egualmente difficile, presso gl'Inglesi, poichè essi non solamente differiscono fra di loro, ma difficilmente uno si accorda con se stesso; e la stessa voce sovente appare con due o tre diverse facce nella stessa pagina, per non dire nello stesso verso. Vedi INGLESE.

Gli antichi, i quali scrissero de trattati di *ortografia*, sono, Verio Longo, Mario Vittorino, Flavio Caper, Cassiodoro e Beda. Tra moderni, il Torelli, il Lipsio, il Dausquio, lo Scoppa, il Valla, e 'l Manuzio il Giovane, han trattato sullo stesso soggetto.

ORTOGRAFIA *, in Geometria, è l'arte di tirare o delineare il piano retto d'avanti, o il lato di qualunque obbietto; e di esprimere l'altezza o l'elevazione di ciascuna parte.

* *Si chiama* ortografia, *dal Greco ορθος, retto, e γραφη, descrizione; dal suo determinar le cose per linee rette perpendicolari, che cadono sul piano geometrico; o piuttosto per ragione, che tutte le linee orizzontali sono quì rette e parallele, e non obblique, come in rappresentazioni di prospettiva.*

ORTOGRAFIA, in Architettura, è l'elevazione dell'edificio, che mostra tutte le sue parti nella loro vera proporzione. Vedi ELEVAZIONE.

L'*ortografia* è *interna*, o *esterna*.

ORTOGRAFIA *esterna*, è una delineazione della faccia esteriore, o della fronte di un edifizio; che esibisce il muro principale colle sue aperture, tetti, ornamenti, ed ogn'altra cosa visibile ad un'occhio, messo avanti all'edifizio.

ORTOGRAFIA *interna*, chiamata ancora sezione, è una

è una delineazione o disegno di un' edifizio, come apparirebbe, se si rimovesse il muro esterno.

*Per tirare l'*ORTOGRAFIA *di un' edifizio*. Tirate una linea retta per una base o linea del suolo (*Tav. di prospet. fig.* 13.) AB; in un estremo erigete una perpendicolare AD. Sopra di AB rilevate le ampiezze e distanze de' portoni, finestre, &c. Sulla linea retta AD, rilevate l'altezza delle diverse parti visibili nella faccia dell'edifizio, cioè delle porte, finestre, tetto, camini, &c. ed applicate un regolo a ciascun punto di divisione. Che le comuni intersezioni delle linee rette, tirate da' tre punti parallelli alle linee AB ed AD, determinano l'*ortografia esterna* dell'edifizio; e della stessa guisa si espone l'*ortografia interna*. Vedi PROSPETTIVA.

ORTOGRAFIA, in fortificazione, è il profilo di un'opera o disegno di così portarla, in quanto alla lunghezza, larghezza, altezza, e doppiezza; come apparirebbe, se fosse perpendicolarmente tagliata dall'alto, a basso. Vedi PROFILO, FORTIFICAZIONE, e GEOMETRIA.

ORTOGRAFICA, ovvein *projezione* ORTOGRAFICA *della sfera*, è una rappresentazioe de' varj punti della superfizie della sfera, sopra un piano, che la taglia per mezzo; essendo l'occhio situato in una infinita distanza, verticale ad uno degli Emisferi.

Si chiama così, perchè le perpendicolari da qualunque punto della sfera, cadranno tutte nella comune intersezione della sfera, col piano della projezioe. Vedi PROJIZIONE.

ORTOPNEA *, ΟΡΘΟΠΝΟΙΑ, in medicina, è una gran difficoltà di respiro, dove il paziente è obbligato sedere, o stare in piedi, per abilitarsi a respirare Vedi RESPIRAZIONE.

* *La voce è composta di* ὀρθὸς, *retto*, *e* πνέω, *respiro*.

L'*ortopnea* è una specie o grado di un'*asma*. Vedi ASMA.

Può causarsi dalla marcia, da' succhi deosi e mucilaginosi, o dal polipodio ne' oronchj: i mercuriali ed altri suori impediscono il giuoco de' polmoni da' trattenimenti di evacuazioni, cachessie, cattive digestioni, o qualsivoglia cosa, che produce un chilo viscido, e cagiona, che il sangue corra più lento pe' pulmoni, o con otturare i canali, o ingrossando il sangue, o impedendo il movimento degli spiriti animali; dimanierache non si può respirare; o cagiona che il sangue sia più rarefatto, o in maggior quantità, dimodoche non ha luogo bastante per riceverlo ne i vasi de' pulmoni.

ORVIETA. *Penitenti di* ORVIETA. Vedi PENITENTI.

ORVIETANO, è uo celebre antidoto, o contraveleno, così chiamato, perchè inventato e propagato da un' operatore di Orvieta, in Italia; il quale ne fece degli esperimenti nella sua propria persona, sul pubblico banco con prendere molte dose di veleno. Vedi ANTIDOTO, e VELENO.

Nella *Farmacopea* del Charas vi è un metodo di fare *orvietano*; dove si vede, che la teriaca di Venezia, è uno de' principali ingredienti. Vedi TERIACA.

OSANNA *, *Hosanna*, ne' riti Ebraici, è una preghiera, che recitavasi ne' diversi giorni della festa di Tabernacoli. Vedi TABERNACOLO.

* *Fu così chiamata, perchè vi si ripeteva spesso la voce* הוֹשִׁיעָה נָּא serva nunc, o serva precor, *cioè salvaci adesso, o salvaci vi preghiamo.*

Vi sono diverse di queste *osanne*. Gli Ebrei le chiamano *hoscannoth*, cio è le *osanne*. Alcune si recitano il primo giorno, altre il secondo, &c. e le chiamano *osanna* del primo giorno, *osanna* del secondo giorno, &c.

OSANNA *Rabba*, o *Grande Osanna*, è uo nome che danno alla loro Festa de' Tabernacoli, che dura otto giorni; a cagione, che nel corso di essi frequentemente invocano l'assistenza di Dio e 'l perdono de' loro peccati, e la sua benedizione sul nuovo anno; ed a tal fine fanno gran l'uso delle *hoscannoth*, o delle medesime preghiere.

Gli Ebrei, parimenti, applicano il termine *osanna rabba*, in ua maniera più peculiare, al settimo giorno della festa de' Tabernacoli, per ragione che in quel giorno sono più che mai applicati ad invocare la divina benedizione, &c.

OS, in Anatomia. Vedi Osso, e BOCCA.

Os *Pubis*.	Vedi	PUBE.
Os *Sacrum*.		SACRO.
Os *Ischium*.		ISCHIO.
Os *Hyoides*.		IOIDE.
Os *Femoris*.		FEMORE.

OSCHEOCELO, ΟΣΧΕΟΚΗΛΗ, in medicina, è una specie di ernia, nella quale gl' intestini, o l'omento discendono nello scroto. Vedi ERNIA.

* *La voce è formata dalla Greca* ὀσχεον, *scroto*; *e* χηλη, *tumore*.

OSCILLAZIONE, in matematica, *Vibrazione*, è la reciproca ascesa e discesa di un pendulo. Vedi PENDULO.

Asse di OSCILLAZIONE, è una linea retta, parallella all'orizzontale apparente, e che passa pel centro, intorno al quale *oscilla* il pendulo. Vedi ASSE.

Se un sempliee pendulo sia sospeso tralle due semicicloidi; il cui circolo generante abbia il suo diametro eguale alla metà della lunghezza della corda, tutte le *oscillazioni*, comunque sieno ineguali, saranno isocronali, o equi-diurne. Vedi ISOCRONALE.

Il tempo dell' intera *oscillazione* per qualunque arco di una cicloide, è al tempo della scesa perpendicolare pel diametro del genere generante, come la periferia del circolo è al diametro. Vedi CICLOIDE.

Se due penduli si muovono in archi simili, i tempi delle *oscillazione* sono in una sudduplicata ragione delle loro lunghezze.

I numeri delle *oscillazioni* isocronali, fatte da due

due penduli nello ſteſſo tempo, ſono reciprocamente come i tempi, ne' quali ſi fanno le varie *oſcillazioni*. Vedi Orologio.

L'intera dottrina dell'*oſcillazione* del Signor Huygens, è fondata ſopra queſta Ipoteſi; che il centro comune di gravità di molti corpi, connеſſi inſieme, debbano ritornar preciſamente alla ſteſſa altezza, da donde cadono.

Sia che queſti peſi ritornano congiuntamente, o ſia che dopo la loro caduta ritornano ſeparatamente ciaſcuno colla velocità, che ha allora acquiſtata. Vedi Centro *di Gravità*.

Queſta ſuppoſizione fu oppoſta da molti, e molto più ſoſpettata da altri; ed altri, che inclinavano a erederla vera, la penſavano nientedimeno troppo difficile, per poterſi ammettere in una ſcienza, che dimoſtra ogni coſa.

Finalmente il Sig. Giacomo Bernoulli la dimoſtrò per mezzo della geometria ſtretta, con rapportare i peſi alla leva. Dopo la ſua morte fu dal ſuo fratello avanzata una più facile e natural dimoſtrazione del centro di *oſcillazione*, la ſoſtanza della quale può concepirſi da quel che ſiegue.

Un ſemplice pendulo di una determinata lunghezza e peſo, elevato ad un'altezza determinata, da dove ha da cadere, fintanto che ricupera la ſua linea verticale, impiega in quella caduta o mezza vibrazione, uno ſpazio determinato di tempo, che non può poſſibilmente eſſere o maggiore, o minore. Qual tempo è neceſſariamente reale, poichè la forza agitativa, cioè la forza, che produce il moto del pendolo, è determinata in ogni coſa, che occorre alla ſua formazione; di manieràchè può ſolamente cagionare un' effetto accertato.

La forza agitativa del pendulo, naſce da tre coſe: 1°. Dalla potenza o momento di gravità. 2°. Dalla maſſa o corpo, ligato all'eſtremo di una verga inflеſſibile. 3°. Alla diſtanza di quel corpo dal punto di ſoſpenzione, o che è lo ſteſſo della lunghezza della verga, o dal pendulo.

Or, 1°. la potenza di gravità, ſia la cagione qualunque ſi voglia, è quella potenza, che fa cadere un corpo; e ciò, per eſempio, nella ratа di quattordici piedi, nel primo ſecondo di tempo. Egli è viſibile, adunque, che queſta forza è l'effetto di una quantità, che determina queſti quattordici piedi; e che un corpo grave paſſerebbe più o meno ſpazio, in quello ſteſſo primo ſecondo, ſe la forza di gravità foſſe maggiore o minore.

2°. Siccome quella forza è inerente in ciaſcun punto, o in una infinitamente piccola parte di un corpo; quanto maggiore è queſto corpo, o più grande la maſſa; tanto maggiore quantità di moto, o forza egli ritiene.

3°. La diſtanza del corpo movente dal punto di ſoſpenzione o la lunghezza della verga, è ſempre il raggio di un circolo, del quale il corpo movente deſcrive un'arco; e per conſeguenza quanto maggiore è il raggio, *ceteris paribus*; tanto più grande arco deſcrive il corpo. E nello ſteſſo tempo, quanto maggiore è l'altezza da donde cade; tanto maggiore è la velocità, che acquiſta.

Or, la forza agitativa del pendolo è ſolamente quella del corpo attaccato all'eſtremo della verga; di manieràchè ella è il prodotto della forza del peſo della maſſa di quel corpo, e della ſua diſtanza dal punto di ſoſpenzione. La forza di gravità, adunque, eſſendo ſempre la ſteſſa, ed un corpo o peſo, attaccato all'eſtremo della verga ſempre lo ſteſſo; è impoſſibile, che due ſemplici penduli di una differente lunghezza foſſero iſocronali, o faceſſero le loro vibrazioni nello ſteſſo tempo; perchè per virtù di queſte diverſe lunghezze, le velocità ſaranno ineguali, e per conſeguenza lo ſaranno i tempi delle loro vibrazioni.

Ma ſe ſi ſuppone, che vi ſono in natura diverſe potenze di gravità; ſarà allora poſſibile, che due ſemplici penduli di differenti lunghezze ſieno iſocronali; uno animato dal peſo natura e, l'altro dall'imaginario. Se la gravità imaginaria o il peſo ſia maggiore del naturale; il pendulo imaginato iſocronale al naturale, deſcriverà neceſſariamente uno ſpazio più grande o arco nello ſteſſo tempo; e per conſeguenza il pelo ſarà attaccato alla maggior diſtanza dal punto di ſoſpenzione. Quantunque per avere un'iſocroniſmo, le due forze agitative de' due penduli debbono eſſere eguali; nientedimeno delle tre coſe, che compongono queſte forze, ve ne ſono già due maggiori nel pendulo imaginario, che non lo ſono nel pendulo reale; perciò la terza, cioè la maſſa o palla, biſogna che ſia diminuita nella neceſſaria proporzione. Come lo ſpazio o arco, deſcritto dal peodulo imaginario, è maggiore di quello, deſcritto dal naturale, nella ſteſſa ragione, che l'imaginaria gravità è maggiore della naturale; ed un raggio di quell'arco, maggiore nella ſteſſa ragione; ſono due coſe inſeparabili; le due gravità ſaranno ſempre fra di loro come queſti due raggi, o come le due lunghezze de' due penduli, le quali danno ſempre l'eſpreſſione della gravità imaginaria, e per una neceſſaria conſequenza quella della diminuita maſſa o palla del pendulo imaginario Se la potenza di gravità s'imagina meno di quella della naturale; è fuor le ad oſſervare come ha da prenderſi; ma queſto è inutile al noſtro diſegno.

Se intanto vi è un pendulo compoſto, carico di due peſi, o palle attaccato alla ſteſſa verga; il Signor Bernoulli comprende ciaſcuno di queſti peſi, rimoſſi ad una maggior diſtanza dal punto di ſoſpenzione, di quel che era innanzi; ma ambidue allo ſteſſo; e diminuito in maſſa in una debita proporzione: di manieràchè facciano inſieme ſolamente un ſemplice pendulo, animato di un peſo, del quale ſi ha l'eſpreſſione, e che è iſocronale al naturale pendulo compoſto.

Così noi avremo un ſemplice pendulo naturale iſocronale, al naturale compoſto, con avere un ſemplice natural pendolo iſocrona e al ſemplice imaginario pendolo, ritrovato prima; il che è molto facile; poichè, ſiccome la gravità imaginaria è alla natura-

turale, così è la lunghezza del ſemplice pendulo imaginario alla luoghezza del ſemplice pendulo naturale, ed ivi è il centro dell'*oſcillazione* richieſta.

Centro di OSCILLAZIONE, in un corpo ſoſpeſo, è un certo punto, nel quale ogni ſua vibrazione ſi fa nella ſteſſa maniera, come ſe quel punto o parte, foſſe ſoſpeſo ſolamente in quella diſtanza, dal punto di ſoſpenzione.

Ovvero, è un punto, nel quale ſe tutta la lunghezza di un pendulo compoſto è raccolta, le diverſe *oſcillazioni* ſi faranno nello ſteſſo tempo, come prima. Vedi CENTRO *di oſcillazione*.

Perciò la ſua diſtanza dal punto di ſoſpenzione, è eguale alla lunghezza di un ſemplice pendulo, le *oſcillazioni* del quale ſono iſocronali con quelle del compoſto.

OSCITAZIONE, è quell'atto volgarmente chiamato *sbadigliare*. Vedi SBADIGLIARE.

OSCOFORIE *, in antichità, erano feſte, iſtituite per Teſeo, in riconoſcenza di aver diſtrutto il Minotauro, e con queſto liberata Atene, ſua patria, dal tributo di ſette giovanetti, che dovevano mandarſi ogni anno in Creta, per divorarſi da quel moſtro. Vedi MINOTAURO.

* *La voce è formata dalla Greca* οσχη, *ramo di una vite, carico d'uva*; e φερω, *io porto. Plutarco dice, che furono così nominate, perchè iſtituite per Teſeo nel ſuo ritorno in Atene, che avvenne in tempo delle vendemmie.*

Alcuni dicono, che le *oſcoforie* foſſero iſtituite in onore di Minerva e di Bacco, che avevano ajutato Teſeo nella ſua intrapreſa; altri che foſſe in onore di Bacco e di Arianna.

Per celebrare le *oſcoforie*, i giovani che avevano i loro padri e madri vive, correvano al tempio di Bacco ed a quello di Minerva, co' rami di vite pieni di uva nelle loro mani; Chi vi arrivava prima, era il conquiſtatore e dovea fare il ſacrificio, con verſare una caraffa di una miſtura di vino, mele, cacio, fior di farina, ed olio.

OSCULA, in Anatomia, è un termine, uſato per l'orificio, o apertura de' vaſi piccoli. Vedi ORIFICIO, VASO, &c.

OSCULO, nella noveila Analiſi. Un circolo deſcritto ſul punto C, come un centro (*Tav. di Analiſ. fig.* 12) col raggio dell'evoluta MC, ſi dice *oſculare*, baciare la curva, deſcritta per l'evoluzione in M; qual punto M, ſi chiama dall'inventore Huygens, l'*oſculo* della curva. Vedi EVOLUTA.

La linea MC ſi chiama il *raggio* dell'*oſculo*. Vedi RAGGIO.

L'evoluta B F è il luogo de' centri di tutti i circoli, che *oſculano* la curva AM, deſcritta per l'evoluzione. Vedi EVOLUZIONE.

La dottrina degli *oſculi* delle curve, è attribuita al Signor Leibnitz, che prima meſſiò l'uſo dell'evoluta dell'Huygens, nel miſurare la curvatura delle curve. Vedi CURVA.

OSCULO *della pace*, *oſculum pacis*. Vi era anticamente un coſtume nella Chieſa, che nella celebrazione della meſſa, dopo che il Sacerdote avea conſegrata l'oſtia, e dette le parole *pax Domini vobiſcum*, la gente ſi baciava uno coll'altra, il che chiamavaſi *oſculum pacis*.

Quando fu abolito queſto coſtume, n'ioſorſe un'altro; e mentre i Sacerdoti parlavano, un Diacono o Suddiacono offeriva al popolo a baciare un'imagine, che ſi chiamava la *pace*.

✠ Queſta ceremonia è tuttavia in oſſervanza nella Chieſa Cattolica, praticandoſi però fralle comunità religioſe, e nelle Cattredali e Collegiate, nella celebrazione della meſſa; e ſolamente i magiſtrati de' luoghi, fra' ſecolari, ricevono nella Chieſa, in tali funzioni, l'*oſculo della pace*.

OSCURA. Vedi CAMERA *Oſcura*.

OSIANDRI, è una ſetta tra Luterani, così chiamata da Andrea Oſiandro, un celebre teologo Teſeſco. Vedi LUTERANO.

Il loro dogma diſtintivo ſi era, che l'uomo è giuſtificato formalmente, non per la fede ed apprenſione della giuſtizia di Geſuchriſto, o per l'imputazione della giuſtizia del noſtro Salvatore, ſecondo l'opinione di Lutero e di Calvino; ma per l'eſſenzial giuſtizia di Dio. Vedi GIUSTIFICAZIONE.

Semi OSIANDRI, erano que' tragli *Oſiandri*, che ſoſtenevano l'opinion di Lutero e di Calvino, in riguardo a queſta vita; e quella di *Oſiandro*, in riguardo all'altra; aſſerendo che l'uomo è giuſtificato qui per l'imputazione; e dopo per l'eſſenzial giuſtizia di Dio. Vedi IMPUTAZIONE.

OSPITE * HOSPES, è un termine di riguardo ſcambievole, applicato ad una perſona, che alloggia un'altro, non meno che alla perſona alloggiata.

* *La voce è formata dalla latina* hoſpes, *che alcuni vogliono, che fia ſtata così chiamata*, quaſi hoſtium, *ovvero* hoſtium petens; *poichè* hoſtium *era anticamente ſcritto con un' aſpirazione*.

Così dice l'Oſtiero, quello ha un buon *oſpite*, parlando di un viaggiatore che alloggia nel ſuo albergo; e 'l viaggiatore, inoltre, dice quello ha una maniera *oſpite*, parlando del ſuo albergatore.

Bisogna oſſervare, adunque, che egli era coſtume tragli antichi, quando qualche forastiero domandava alloggio, che così il Padron della caſa, come il forastiero, alzavano un piede ſul ſuolo della caſa, e giuravano, che niun di loro farebbe ingiuria o nocumento all'altro. Queſta ceremonia muoveva un tanto orrore contra quelli, che violavano la legge, o dritto dell'oſpitalità, che erano riguardati come ſpergiuri.

In vece di *hoſpes*, i latini antichi dicevano *hoſtis*, come Cicerone ſteſſo ce n'informa; benchè nel progreſſo del tempo, *hoſtis* venne a ſignificare nemico: dimodochè fu alterata la nozione di oſpitalità.

OSPIZIO, ſi uſa per un piccolo Convento, che

volontà ſua propria, e di pochi ſuoi amici, che pel pubblico; benchè era notorio, che le oſſervazioni fatte da lui, erano molto numeroſe, e forſe creſciute alla maggior grandezza.

Diede tuttociò occaſione al Principe Giorgio di Danimarca nell'anno 1704, di deſtinare certi membri della ſocietà reale, cioè l'onorabile Franceſco Robarts, il Cavalier Criſtoforo Wren, il Cavalier Iſacco Newton, il Dottor Gregory e 'l Dottor Arbuthnot, ad eſaminare i fogli del Signor Flamſteed, e fra gli errori di loro, quelli che aveſſero ſtimati degni per le ſtampe, diſegnando imprimerli a ſue proprie ſpeſe; ma morendo il padrone dell'opera, prima che ſi foſſe per metà fatta l'impreſſione, ſi ſoſpeſe per qualche tempo, fintantochè finalmente fu ripigliata per ordine della Regina Anna, e commeſſa la cura dell'impreſſione al Dottor Arbuthnot, e quella di corrigere e ſupplirne la copia, al Dottor Halley.

Tale fu la naſcita e 'l progreſſo della *Hiſtoria Coeleſtis*, la principal parte della quale è il catalogo delle ſtelle fiſſe, chiamato il *Catalogo di Greenwich*. Vedi CATALOGO.

L'*oſſervatorio di Greenwich* ſi ritrova, per molte accurate oſſervazioni, eſſere ora 51°, 28' 30" di latitudine ſettentrionale.

2°. L'*oſſervatorio di Parigi*, edificato dall'ultimo Re Luigi XIV. nel ſuborgo di S. Giacomo. Egli è molto ſingolare, ed anche un molto magnifico edificio: Il diſegno del Signor Perrault. Egli è di 80 piedi alto, e nella ſommità vi è un terrazzo. Qui fu impiegato il Signor de la Hire: la differenza di longitudine tra queſto e quello di Greenwich, è 2° 20' occidentale.

Nell'*oſſervatorio di Parigi* vi è una cava o cellajo di 170 piedi di ſceſa per gli eſperimenti, che debbono farſi lontani dal Sole, &c. particolarmente quelli, che han riguardo alle congelazioni, refrigerazioni, induraz oni, conſervazioni, &c.

3°. L'*oſſervatorio di Tycone Brahe*, era nella iſoletta Ween o nell'iſola Scarlet, tralle coſte di Schonen e Zelandia, nel Baltico. Fu queſto eretto e fornito d'iſtromenti a ſue proprie ſpeſe, e chiamato da lui *Uramburgo*. Quì egli conſumò venti anni ad oſſervar le Stelle. Il riſultato è nel ſuo catalogo. Vedi CATALOGO.

Il Signor Gordon, nelle *tranſazioni filoſofiche*, oſſerva, che non era queſto uno de' luoghi più atti per qualunque ſpezie di oſſervazione, particolarmente del levare, e tramontare, per giacere troppo baſſo, ed eſſere rinchiuſo dal terreno ſopra tutti i punti della circonferenza, fuor che di trè; e per eſſere il terreno orizzontale eccellivamente ſcoſceſo ed ineguale.

4°. L'*oſſervatorio di Pekin*. Il Padre le Compte deſcrive un *oſſervatorio* molto magnifico, eretto, e fornito dall'ultimo Imperatore della China nella ſua capitale, ad interceſſione di alcuni Miſſionarj Geſuiti, principalmente del Padre Verbieſt, che egli fece ſuo principale oſſervatore.

Gli ſtromenti ſono eccellivamente grandi, ma le diviſioni meno accurate, e l'invenzione in alcuni riguardi men comoda di quella degli Europei. I principali ſono una ſfera armillare zodiacale di 6 piedi di Parigi, in diametro, una ſfera equinoziale di 6 piedi in diametro; un'orizzonte azzimurale 6 piedi in diametro; un quadrante largo 6 piedi di raggio; un ſeſtante 8 piedi di raggio; ed un globo celeſtiale 6 piedi in diametro.

OSSERVAZIONE, nel linguaggio marittimo, è il prendere l'altezza meridiana del Sole e di qualche Stella, per trovare la latitudine. Vedi *altezza* MERIDIANA.

In quanto al metodo di fare una *oſſervazione*. Vedi LATITUDINE.

Il trovare la latitudine dall'altezza oſſervata, ſi chiama fare un'oſſervazione.

OSSESSIONE, è l'azione o piuttoſto la paſſione di eſſere aſſediato dallo ſpirito malvaggio, il quale, ſenza entrare nel corpo, tormenta e, per così dire, aſſedia le perſone al difuori. Vedi DEMONIACO. Nel qual ſenſo l'*oſſeſſione* differiſce da *poſſeſſione*. Vedi POSSESSIONE.

I ſegni dell'*oſſeſſione*, ſecondo alcuni, ſono l'eſſere elevato in aria e gettato violentemente, ſenz'eſſere offeſo; parlar linguaggi, ſenz'averli appreſi; ed avere un'avverſione a tutti gli atti ed offiçj di Religione.

Alcuni fiſici riguardano tutti i caſi dell'*oſſeſſione*, come naturali e curabili colle medecine naturali, particolarmente con uno unguento, chiamato *unguento carriotero*, co i purgativi, o vomitivi.

Di queſta opinione è il Dottor Gabriele Claudero, membro dell'Accademia Leopoldina; il che egli confirma colla teſtimonianza del Frommanno, nel ſuo trattato *De Faſcinationibus*, e del Garſio de Coralis, aggiungendo che gli era ſtato confeſſato da molti ſtregoni, che la pianta *ſpericon* ed altri ſemplici, &c. loro incomodavano terribilmente, ed impedivano le loro operazioni.

Egli confirma queſto ſentimento dal far uſo il Demonio, in quelli, che egli aſſedia, dell'umor malinconico, dell'atrabile, e delle più groſſe impurità del ſangue, ſenza operar ſempre immediatamente da ſe ſteſſo. Per la qualcoſa egli ſi rapporta al libro di Melchiorre Sebizio, e di Girolamo Giordano *de Divinis in Homines*; e dà il metodo della cura di una manifeſta *oſſeſſione* di un fanciullo di un anno, in Dettelſchenburg, tre leghe da Lipſia.

OSSICCIUOLO, è un diminutivo di oſſo. Vedi Osso.

Nel qual ſenſo, il termine ſi uſa tragli anatomiſti.

I Botanici uſano ancora la voce *oſſiculum*, pel nocciuolo di un ciregio, o di un ſuſino; di una pesca, o albicocco, o altri nocciuoli.

OSSICRATE, *Oxycratum, in Farmacia, &c. è una miſtura di acqua ed aceto.

* *La voce è Greca* ὀξύκρατον, *formata di* ὀξὺς *acre; e* κεράννυμι, *miſchio.*

La proporzione uſuale, è un cucchiajo pieno di aceto, a cinque o ſei di acqua.

L'oſſi-

i primi penetrano le lamine transversalmente, e guardano dalla cavità alla superfizie esterna dell' *ossa*; i secondi corrono longitudinalmente tralle lamine: i primi si ritrovano in ciascuna lamina, benchè quanto più son vicini alla cavità, tanto è maggiore il numero de' pori; ma non giacciono direttamente uno sopra l'altro, in maniera che formino qualche continuo passaggio dalla cavità alla superfizie. I secondi di rado si scoprono, se non per mezzo di buone lenti; Per mezzo di questi pori si diffonde un'olio midollare per le lamine; ed a queste sembra solamente subordinata la prima specie de' pori, servendo a portare l'olio to esse.

La midolla nella cavità delle *ossa* è investita di una membrana, dove sono inchiusi de' piccoli sacchi o loboli, ed in questi sacchi vi sono delle vescichette, o vesciche glandolose, che servono per la secrezione dell'olio midollare, dal sangue, e pel ricevimento e conservazione dello stesso. Sembra che queste abbiano la comunicazione uno nell' altra, come l'anon ancora i sacchi, per dove l'olio ha un libero corso alle giunture ed alla sostanza dell'*osso*. L'uso della midolla è di oliare la sostanza dell'*osso*, ed impedire di esser troppo secco e fragile: egli ancora lubrica l'articolazione delle *ossa*, e difende i loro estremi dall'essere offesi, o riscaldati dal movimento; ed umetta i ligamenti, da' quali son ligati l'uno all'altro; nel che sono vietati da le glandole mucilaginose, ritrovate in tutte le articolazioni dell'*ossa*. Vedi Mucilaginoso.

Le *ossa* sono generalmente più grosse nelle loro estremità, che nel mezzo. Affinchè le articolazioni siano ferme, ed affinchè le *ossa* non così facilmente sieno dislogate; ma per recedere le *ossa* forti da dentro, in modo, che possono sostenere il loro peso addetto, e resistere agl' incidenti, le fibre sono ivi più strettamente compatte insieme, e si sostengono fra di loro; al che può aggiungersi, che le *ossa*, essendo concave, non così facilmente si spezzano, come avverrebbe se fossero solide e più piccole, perchè di due *ossa* di eguale lunghezza e di egual numero di fibbre, la fortezza di uno alla fortezza dell'altro, sarà come i loro diametri. Vedi Gigante.

Le *ossa* sono unite e connesse insieme in varie guise, secondo i varj disegni a'quali debbono servire; alcuni essendo destinati pel moto, altri per lo riposo e sostegno solamente delle parti incumbenti. Quella giuntura destinata al moto si chiama *artrosi* o *articolazione*; e quella pel riposo *sinfisi*, o *coalizione*.

L'articolazione è divisa in due specie, *diartrosi*, e *sinartrosi*, e ciascuna di queste, inoltre, in varie altre. Vedi Articolazione, Diartrosi, &c. la *sinfisi* è divisa, in *sutura*, *armonia*, e *gomfosi*. Oltre delle quali vi sono cinque altre specie di connessione, cioè *fissarcosi*, *sincondrosi*, *sineurosi*, *sintenosi*, e *sintmensi*. Vedi Sinfisi, Sissarcosi, &c.

Il numero delle *ossa* è vario in varj soggetti; ordinariamente è circa 242; alcuni dicono 300; altri 307; altri 318: ma gli ultimi scrittori lo fissano a 249, o 250; 61 de' quali sono nella testa, 67 nel busto; 62 nelle braccia e nelle mani; e 60 nelle gambe e ne' piedi; le variazioni sono nel numero delle sesamoidee, ne' denti, e nello sterno.

I nomi delle varie *ossa* si danno nella seguente tavola; le loro figure e luoghi son rappresentate nella *Tav. di Anatom. P.* 1. Osteologia; e le particolari descrizioni di ciascheduno, sotto i loro propri articoli.

Os frontis	1	*Vertebræ Cervicis*	7	*Os femoris*	2
—— *Occipitis*	1	—— *Dorsi*	12	*Rotula*	2
Ossa parietalia	2	—— *Lumborum*	5	*Tibia*	2
—— *Temporum*	2	—— *Ossis Sacri*	6	*Fibula*	2
Osficula Auditus	8	*Os coccygis*	3	*Ossa Tarsi*	14
Os Ethmoides	1	*Scapula*	2	—— *Metatarsi*	10
—— *Sphenoides*	1	*Clavicula*	2	—— *Digitorum*	28
—— *Malæ*	2	*Costæ*	24		60
—— *Maxillare*	2	*Sternum*	1	In tutto	245
—— *Unguis*	2	*Ossa Innominata*	3	Oltre le *ossa Sesamoidea*, che si dicono ritrovarsi al numero di 48	
—— *Nasi*			—		
—— *Palati*	2	*Le Humerus*	64		
Vomer	2	*Ulna*	2		
Maxilla inferior	1	*Radius*	2	Di questi, l'ultimo è l'*orbicolare*;	
Dentes Incisivi	1	*Ossa Carpi*	16		
—— *Canini*	8	—— *Metacarpi*	8	e'l più grosso	
Molares	4	—— *Digitorum*	30	il *Femore*.	
Os Hyoides	20		—		
	1		60		
	—				
	61				

I vasi

la roſa eſſer tale; il che chiamano *ori*: altre dimoſtrano la coſa dalla ſua cagione, natura e proprietà eſſenziali, e queſte ſon chiamate nelle ſcuole, &c. *Storia*.

OSTEOCOLLA, ΟΣΤΕΟΚΟΛΛΑ, nella ſtoria naturale, la *pietra turchina*; è una pietra bianca, o color contrariecio, formata ſimile ad un oſſo, e da alcuni creduta avere la qualità di unire le oſſa ſpezzate; per la qual ragione viene preſcritta in alcuni empiaſtri.

OSTEOCOPO *, Ostocopo, ſi uſa da taluni per un dolore acuto, dove il paziente ſoffre la pena, come ſe aveſſe ſpezzate le ſue oſſa.

* *La voce è formata dalla Greca* οστεον, *oſſo; e* κοπτειν, *rompere, tagliare.*

Naſce queſto da un'umore acuto, che villica il periosteo o la membrana, della quale ſono inveſtiti le *oſſa*. Egli è peculiarmente incidente allo ſcorbuto ed alle perſone.

OSTEOLOGIA, ΟΣΤΕΟΛΟΓΙΑ, è quella parte dell'Anatomia, che inſegna la natura e la fabbrica delle oſſa del corpo umano; la loro forma, diſpoſizione, articolazione, uſo, &c. Vedi *Trav. di Anatom.* P. I. (Oſteol. e Vedi Anatomia.

* *La voce è formata dalla Greca* οστεον, *oſſo; e* λογος, *diſcorſo.*

Il Dottor Clopton Havets ha ſcritta una buona *oſteologia*. Vedi Osso.

OSTIA * è una vittima o un ſacrifizio offerto alla divinità. Vedi Vittima, e Sacrificio.

* *La voce è formata da* hoſtis *nemico; eſſendovi ſtato un tempo il coſtume di offerire una prima, che ſi veniſſe a battaglia, per rendere gli Dei propizj: o dopo terminata la battaglia, per ringraziarneli. Alcuni vogliono derivare la ſteſſa voce da* hoſtio, *cioè* ferio, *io dò il colpo. Iſidoro oſſerva, che il nome d'oſtia, davaſi anticamente a que' ſacrifizj, che ſi offerivano prima di marciare, per attaccar l'inimico;* Antequam, *die' egli*, ad hoſtem pergerent; *in contradiſtinzione da vittima, che propriamente ſi oſſerva dopo la vittoria: Ovidio ſembra fare un' altra diſtinzione, quand' egli dice*

Victima, quæ cecidit dextra victrice vocatur
Hoſtibus a domitis, *hoſtia* nomen habet.

Come ſe l'oſtia ſi uccideſſe da qualche Sacerdote; e la vittima ſolamente per le mani del vincitore. Il Frontone fa un' altra diſtinzione: Secondo la ſua opinione, victima *era una grande obblazione, ed* oſtia *una più piccola e meno conſiderabile.*

Ostia, ſi uſa per abbreviazione, per lo ſacrificio offerto a Dio, nel qual ſenſo s'intende più immediatamente della perſona del Verbo Incarnato, che ſi offerſe in ſacrificio al Padre, ſulla Croce pe' peccati del Genere Umano.

Ostia, è principalmente uſata nella Chieſa Romana, pel Corpo di Geſu Criſto, contenuto ſotto le ſpecie del pane e del vino, che ſi offeriſce ogni giorno per *oſtia*, o per uo nuovo ſacrificio nella Meſſa.

Papa Gregorio IX. fu il primo, che decretò di ſonarſi una campana per avviſare il popolo a correre all'adorazione dell'*oſtia*. Vedi Adorazione.

Il vaſo dove ſi conſerva l'*oſtia* ſi chiama *Piſſide*; eſſendo una ſpecie di un Calice più groſſo, e coverto. Vedi Calice.

Ostia, in Anatomia, è un termine, uſato indifferentemente per oſcula, orificio, &c. per le bocche o aperture de' vaſi del corpo; come l'*oſtia vagine*, &c. Vedi Vagina.

OSTILITA', è l'azione di un nemico. Durando la tregua, debbono ceſſare tutte le *oſtilità* dall'una e l'altra parte; ſi dice la Città ſta neuttale, e non commette *oſtilità*.

* *La voce è latina* hoſtilitas, *formata da* hoſtis, *nemico: che anticamente ſignificava ſtraniero.* Vedi Oste.

OSTRACISMO *, ΟΣΤΑΚΙΣΜΟΣ, era una ſpecie di giudizio populare o condanna, tragli Ateniesi, eſſendo una ſentenza di eſilio contra una perſona, che per la ſua ſoverchia potenza ſi era reodura ſoſpetta al popolo; o il cui merito e credito faceva dubitare, che non doveſſe intraprendere qualche coſa contra la pubblica libertà; e che la ſua potenza non degeneraſſe in tiranna. Vedi Esilio.

* *Ebbe la denominazione di* oſtraciſmo, *perchè il popolo vi dava il ſuo voto, con iſcrivere il nome della perſona da eſiliarſi, in una conchiglia, da Greci chiamata* οστρακον, *e gettandola in un' urna.*

Queſta ſpecie di eſilio non portava ſeco niente d'infamia, per non darſi per alcun delitto; ma per contrario era riputato molto onorevole, perchè era un contraſegno di popolarità. Durava queſto dieci anni; ma il bannito avea il pieno godimento di tutto il ſuo patrimonio, per tutto il tempo.

L'*oſtraciſmo* era nullo, ſe non vi erano intervenuti almeno 6000 cittadini dell'aſſemblea del popolo, dalla quale dovea eſſere ordinato.

OSTRACITE, ΟΣΤΡΑΚΙΤΙΣ, nella ſtoria naturale è una ſpecie di pietra cruſtacea, roſſagna, ed in forma di un'oſtrica, e ſimile a quelle, ſeparabile in lamine, trovata in molti luoghi di Germania, e riputata utile e giovevole pe' calcoli.

Il Dottor Home nelle *tranſazioni filoſofiche* dice, che ella piuttoſto diſcioglie le piccole pietre, che le caccia fuori, per non eſſere notabilmente diuretica. Egli aggiunge, che ſi preſcrive in polvere con una terza parte di fiori di camomille; la doſa è da mezza dramma ad una intera, in vino bianco.

Ostracite, è ancora la ſteſsa di una ſpecie di cadmia, trovata nel fondo delle fornaci, dove ſi è purificato il rame. Vedi Cadmia.

Ella è molto peſante, e nella ſtruttura raſſomiglia ad un guſcio di oſtrica, donde viene il ſuo nome. E riputa aſtringente e deterſiva, ed è un' ingredieote in molti unguenti.

OSTRUENTI. Vedi DEOSTRUENTI.

OSTRUZIONE, in medicina, è un'oppilazione de' paſsaggi naturali o delle cavità del corpo, cagionata o da una eccesſiva quantità, o da una qualità viziosa degli umori, come lentore, groſsezza o simile. Vedi MALATTIA.

Le *oſtruzioni* si ſuppongono, ordinariamente, nascere dalle parti groſsolane del ſangue, trattenuto nelle estremità de' vasi capillari, e che così li otturano. Vedi CAPILLARE.

Alcuni medici dubitano se vi sia una vera *oſtruzione* nelle viscere; e piuttosto attribuiscono gl'incommodi, ordinariamente aſcritti all' *oſtruzione*, all'acrimonie ed alle crudità dello stomaco: Ma le loro ragioni non sono convincenti. Egli è vero, che le *oſtruzioni* non possono essere così frequenti, quanto ordinariamente si ſuppongono, e che molti de' sintomi, aſcritti loro, debbono senza dubbio attribuirsi a' mali dello stomaco; ma non è da negarsi per questo, che vi sieno affatto *oſtruzioni* di sorte alcuna nelle viscere, &c. Gli scirri ed altre specie di tumori ne sono pruove incontrastabili. Vedi TUMORE, SCIRRO, &c.

Le *oſtruzioni* si pruovono sovente esser le cagioni delle idropisie, &c. Vedi IDROPISIA.

OTACAUSTICO *, è un termine, applicato agl'istromenti, che ajutano o soccorrono il senso dell'udito.

* *La voce è formata dalla Greca ωτος, orecchio; ed ακουω, io sento.*

OTALGIA *, ΩΤΑΛΓΙΑ, in medicina dinota un dolore nell'orecchio, specialmente quello nelle parti ulteriori del paſsaggio auditorio. Vedi ORECCHIA.

* *La voce è formata dalla Greca ωτ, ωτος, orecchio; ed αλγος, dolore.*

L'*otalgia* ordinariamente nasce da una infiammazione; alle volte da un' umor acre sieroso, che villica la membrana, colla quale è vestito il canale dell'orecchio; allevolte è ancora cagionata da una ferita o ulcera in quella parte; o da qualche materia pungente, raccolta dentro l'orecchio.

Il fumo di tabacco, introdotto nell' orecchio per mezzo di una pippa, è lodato dall' Ermulleso per buono a calmar questo dolore; come lo sono buoni ancora i milliepiedi in un proprio veicolo di olio.

L'*otalgia* allevolte ancora nasce da un verme nell'orecchia, che bisogna cavarlo vivo, o ammazzarlo dentro. Il latte caldo fa venir fuori il verme; e'l succo di assenzio lo distrugge dentro. Vedi VERME.

OTTAEDRON, in geometria, è uno de' cinque corpi regolari, composto di otto triangoli eguali ed equilateri. Vedi *corpo* REGOLARE.

L' *ottaedron* può concepirsi, come consistente di due piramidi quadrilatere, messi insieme nelle loro basi. Vedi PIRAMIDE.

Perciò la sua solidità si ha, con moltiplicare la base quadrangolare di ciascheduna, con un terzo dell' altezza perpendicolare di una di loro, ed indi duplicando il prodotto. Vedi SOLIDITÀ.

Il quadrato del lato di un' *ottaedron*, è in una ragione ſudduplicata del quadrato del diametro della sfera circonscribente.

OTTAETERIDE *, in cronologia, &c. è lo spazio o la durazione di otto anni.

* *La voce è formata dalla Greca οκταετηρις, composta di οκτω, otto; ed ετος, anno.*

OTTAGONO, ovvero *ottogono*, in Geometria è una figura di otto lati, o di otto angoli. Vedi FIGURA, e POLIGONO.

Quando tutti i lati ed angoli sono eguali, si chiama *ottagono regolare*, o *ottagono*, che può inscriversi in un circolo.

OTTAGONO, in fortificazione, dinota una fortezza, che ha otto bastioni. Vedi BASTIONE.

OTTANTE, ovvero OTTILE, in Astronomia, è un' aspetto, o posizione di due pianeti, &c., ne' quali i loro luoghi sono distanti un' ottava parte di un circolo, o 45 gradi l' uno dall' altro. Vedi ASPETTO, ed OTTILE.

OTTAPLA * è un termine nell' erudizione Sacra, usato per una specie di antica Bibbia poliglotta, composta di otto colonne. Vedi BIBBIA, e POLIGLOTTA.

* *La voce è formata dalla Greca οκτω, otto, cioè ogni cosa, che ha otto ordini o colonne.*

Nella prima colonna era il testo Ebreo, in caratteri Ebrei; nella seconda lo stesso testo, in caratteri Greci; nella terza la versione Greca di Aquila; nella quarta quella di Simmaco; nella quinta i settanta; nella sesta quella di Teodozione; nella settima quella chiamata la *quinta*; e l'ultima era quella chiamata la *sesta*.

Origene fu l' Autore dell' *ottapla*, non meno che della *tetrapla*, ed *esapla*. Vedi ESAPLA.

OTTATEUCO, nella letteratura Sacra, si usa per gli otto primi libri del vecchio testamento, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Giosuè ed i Giudici. Vedi BIBBIA e PENTATEUCO. Procopio di Gaza ha fatto dieci comentarj sull' *ottateuco*.

OTTATIVO, in grammatica, è il terzo modo della conjugazione de' verbi, che serve ad esprimere un' ardente desiderio o voglia per qualche cosa. Vedi MODO.

In vece di un modo particolare, o di uno stabilimento particolare d' inflessione, per esprimere questo desiderio, gl' Inglesi ed i Latini, &c. l'esprimono per un verbo di desiderare, che gli è prefisso: I latini per *utinam*; i Francesi per *plut a dieu*; gl' Inglesi per *would to God*; e gl' Italiani per *Iddio volesse*, &c.

In questi linguaggi, mettendo da parte l' avverbio, l' *ottativo* è lo stesso del congiuntivo, essendo le inflessioni del verbo, che fa quel che noi chiamiamo *modi*, le stesse in ambidue.

In fatti in Greco, il desiderio si esprime per una particolare inflessione, donde è chiamata *ottativa*; e nel Francese, Spagnuolo ed Italiano vi è qual-

è qualche cosa di simile; servendo i loro triplicari tempi allo stesso disegno; ma il modo *ottativo* può con più sicurezza levarsi dal latino e dall'Inglese. Vedi SUBJUNTIVO.

OTTAVA, in musica, è un' intervallo armonico, composto di otto tuoni o gradi di suoni. Vedi INTERVALLO, GRADO, e SESQUIOTTAVA.

La più semplice percezione dell'anima, che può aver de' veri suoni, è quella di unisono, perchè le vibrazioni ivi cominciano e terminano insieme; la più prossima a questa è l'*ottava*; dove i suoni più acuti fanno precisamente due vibrazioni, mentre il più grave e profondo ne fa una; e dove per conseguenza le vibrazioni di due s'incontrano in ogni vibrazione del più grave. Vedi TUONO e GRAVITA'.

Quindi l'unisono e l'ottava, passano quasi per la stessa consonanza. Vedi UNISONO.

E quindi ancora le proporzioni de' suoni, che forma l'*ottava*, sono in numero o in linee, come 2 a 1; di maniera chè due corde della stessa materia, doppiezza e tenzione; una delle quali è il doppio della lunghezza dell'altra, produce l'*ottava*. Vedi CORDA.

L'*ottava* si chiamava dagli antichi *diapason*, come quella, che conteneva tutti i semplici suoni e consonanze; tutte le quali derivano la loro dolcezza da essa, siccome più o meno nascono direttamente dalla medesima. Vedi CONSONANZA.

Per esser giusta, bisogna contenere diatonicamente 7 gradi o intervalli; e per conseguenza otto tempi o suoni, donde viene il suo nome di *ottava*.

L'*ottava*, contenendo in essa tutte le altre semplici consonanze, ed essendo i gradi le differenze di queste consonanze; egli è evidente, che la divisione dell'*ottava*, comprende la divisione di tutte le altre. Vedi SISTEMA.

Con unire perciò tutte le semplici consonanze ad una fondamentale, noi abbiamo la seguente serie.

$$1 : \frac{5}{6} : \frac{4}{5} : \frac{3}{4} : \frac{2}{3} : \frac{5}{8} : \frac{3}{5} : \frac{1}{2}.$$

Fond. 3^a. min. 3^a. mag. 4^a. 5^a. 6^a. min. 6^a. mag. 8^a.

Inoltre il sistema dell'*ottava*, contenendo tutte le consonanze originali; e le consonanze composte, essendo la somma dell'*ottava* e qualche minore consonanza; per avere una serie da portar più oltre l'*ottava*, dobbiamo continuarle nello stes's'ordine per una seconda *ottava*, come nella prima, e così per una terza e quarta *ottava*. Una tal serie si chiama la *scala di musica*. Vedi SCALA.

Benchè la composizione dell'*ottave* può portarsi avanti infinitamente, pure tre o quattro *ottave* è la lunghezza maggiore, di cui noi facciam uso. Le antiche scale non andavano più oltre di due o al più di trè *ottave*; che è la piena metà di una voce ordinaria. E non ostante la perfezion dell'*ottava*, pure dopo la terza, il piacere viene a mancar troppo presto, nè mai si fa andar tant'oltre in un movimento, come da un'estremo all'altro di una duplicata o triplicata *ottava*; rade volte più oltre di una semplice *ottava*, nè vi è voce o istromento abile a portarla più innanzi. Per formare una quarta *ottava*, se la corda più acuta è mezzo piede che non è, se non una piccola lunghezza, per dare un chiaro suono; la più lunga deve essere otto piedi; se allora noi andiamo più oltre della quarta *ottava*; o il tempo più acuto sarà troppo breve, o il grave troppo lungo.

L'*ottava* non è solamente il maggiore intervallo della settima consonanza originale, ma il primo nel grado di perfezione. Siccome è il maggiore intervallo tutti i minori son in essa contenuti; in fatti la maniera, nella quale le consonanze minori si ritrovano nell'*ottava*, è un poco straordinaria; cioè con prendere un mezzo armonico ed aritmetico tragli estremi dell'*ottava*, ed indi un mezzo armonico ed aritmetico, tra ciascuno estremo, ed il più distante de' due mezzi ultimi trovati; cioè trali' ultimo estremo e 'l primo aritmetico, e tral maggiore estremo e 'l primo mezzo armoniaco, noi abbiamo tutte le consonanze minori. Vedi CONSONANZA.

Il Signor Malcolm osserva, che qualunque istromento da fiato, bene enfiato, eleverà il suono ad una *ottava*, e non ad altra consonanza, il che egli ascrive alla perfezione dell'*ottava* ed al suo essere prossima all'unisono.

Da questa semplice e perfetta forma dell'*ottava*, nasce questa peculiar proprietà, che può raddoppiarsi, triplicarsi, &c. ed essere tuttavia consonanza, cioè che la somma di due o più *ottave*, sono consonanze; benchè quanto più è composta tantopiù gradualmente è meno grata. Egli aggiunse, che vie questa grazia tra i suoi estremi, che qualsivoglia suono è consonanza ad un'estremo dell'ottava, e così all'altre.

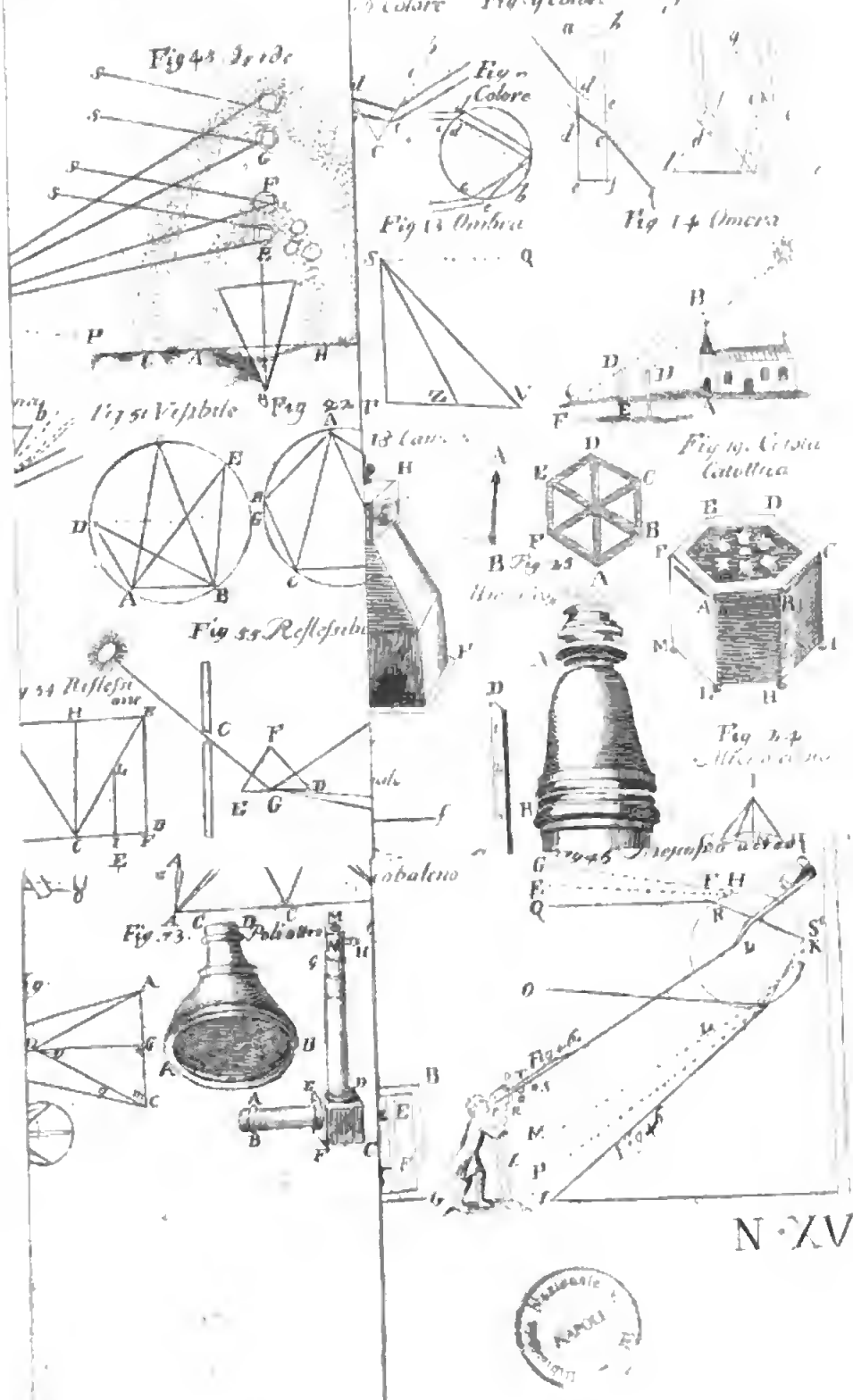
Il Cartesio dà una osservazione della stessa specie, che il suono di un cannone d'organo si eleverà ad un'*ottava*, se sforzatamente sarà soffiato: conclude, che niun suono è difficile, ma che la sua *ottava* acuta sembra in qualche maniera far eco o risuonare nell'orecchio.

OTTAVA, ovvero *Octabis*, in legge, dinota l'ottavo giorno di ciascuna festa inclusivamente; quale spazio si chiama *octat*.

OTTAVA, nella Chiesa Romana, si usa per lo spazio o periodo di otto giorni, dati per la celebrazione di una festa, in commemorazione di qualche Santo, o per altre occasioni solenni.

La Pasqua, la Pentecoste, S. Gio: Battista, San Lorenzo, l'Epifania, la Dedicazione, e 'l Corpus-Domini, son celebrate con *ottave*. L'officio nell'*ottava* è semi-duplo.

OTTERIE * tra gli antichi, erano doni fatti



N. XVII

Digitized by Google

ſpazio da D ad E. Quando arriva in F, l'occhio lo vedrà in L; ed in G apparirà in H; dimanieraché ſembrerà aver caminato retrogrado, e finalmente da Q a P apparirà di nuovo ſtazionario. Vedi STAZIONE e RETROGRADAZIONE.

Nervi OTTICI, è il ſecondo pajo di nervi, che ſporgono dalle crura della midolla allungata, e quindi paſſano all'occhio. Vedi *Tav. di Anatom.* (Oſteol) *fig.* 5 *lit. ii*. Vedi ancora l'articolo NERVO.

Queſti nervi ſi avvicinano da grado in grado nel loro receſſo dalla loro radice, e finalmente s'incontrano nella baſe del cervello, vicino all'infundibolo. Donde eſſi dinuovo ſi ſeparano, ma ſenza decuſſare, e procedono uno a ciaſcun occhio. Vedi OCCHIO.

Sono queſti coverti di due veſti, che prendono dalla dura e pia matre; e che, per le loro eſpanſioni, formano le due membrane dell'occhio, chiamate l'*uvea* e la *cornea*. Vedi UVEA.

La *retina*, che è una terza membrana, e l'immediato organo della viſta, è ſolamente un'eſpanſione della parte fibroſa o interiore e midollare di queſti nervi. Vedi RETINA.

La coſtituzione del nervo *Ottico* ſembra eſſer diverſa da quella degli altri nervi, che appajono tutti conſiſtere di fibre dure; perciò prima, che entra nell'orbita dell'occhio è ſolamente una veſte o coperta, formata dalla pia matre, e che include una produzione della midolla del cervello; la quale facilmente gli ſi ſepara.

Nel ſuo ingreſſo nell'occhio, prende un'altra veſte dalla dura matre; le quali due veſti ſi legano inſieme per mezzo di filamenti, eccеſſivamente ſottili e delicati: quella dalla pia matre viene continuata nella coroide; e quella dalla dura matre, nell'uvea.

Dal loro ingreſſo nell'orbita alla palla dell'occhio, la midolla racchiuſa ſotto le due veſti, ſi ſepara in un numero di piccole celle, una corriſpondente all'altra. Vedi VISIONE.

Pennello OTTICO o *pennello de' raggi*, è quella unione de' raggi, per mezzo della quale ſi vede ciaſcun punto o parte di oggetto. Vedi PENNELLO, e RAMANTE.

Alcuni ſcrittori di *ottica* ſi ridono della nozione del *pennello ottico*, e ſoſtengono, che ſia una chimera.

Luogo OTTICO *di una ſtella*, &c. è quel punto della ſua orbita, nel quale appare eſſere a' noſtri occhi. Vedi LUOGO.

E' queſto o *vero*, come quando l'occhio ſi ſuppone nel centro della terra o del pianeta, che abita; o *apparente*, come quando è nella circonferenza. Vedi APPARENTE, PIANETA, &c. la differenza tra' due ſa quella, che ſi chiama paralláſſe. Vedi PARALLASSE.

Piramide ottica, in proſpettiva, è la piramide ABCO *Tav. di Proſpettiva fig.* 2. la cui baſe è l'oggetto viſibile ABC; ed il ſuo vertice nell'occhio O; formato pe' raggi tirati da varj punti del perimetro all'occhio.

Donde ancora può apparire quelche s'intende per *triangolo Ottico*.

Raggi OTTICI, ſono particolarmente uſati per quelli, co' quali è terminata una piramide o triangolo *Ottico*; come OA, OC, OB, &c.

OPTICORUM *nervorum thalami*. Vedi TALAMO.

OTTILE, o OTTANTE, in aſtrologia, è un'aſpetto di due pianeti, quando ſon diſtanti l'uno dall'altro, per un'ottava del zodiaco, cioè un ſegno e mezzo, o 45°. Vedi OTTANTE.

OTTIMATI, in antichità, era una delle diviſioni del popolo Romano, oppoſti a' populari. Vedi POPULARE.

Secondo la deſcrizione di Tullio, gli *Ottimati* erano i migliori Cittadini; o quelli che deſideravano, che le loro azioni ſi approvaſſero dalle perſone di maggior condizione; ed i populari, quelli che ſenza ambizion di vanagloria non ſi davano tanto a conſiderare quello, che era giuſto, quanto quello che era grato al popolaccio e di loro intereſſe.

Altri piuttoſto fanno gli *Ottimati* eſſere i vigoroſi difenſori della dignità di primo maggiſtrato; ed i zelanti per la grandezza dello ſtato; niente curandoſi, che gl'inferiori ſoffriſſero, purchè foſſe in vantaggio delle potenze comandanti; ed i populari quelli, che favorivano il popolaccio, e l'incoraggiavano o domandar privileggi, per eguagliarſi a' grandi, negli affari.

OTTO *ad* OCTO. Vedi ad OCTO.

OTTO o *pezzo da* OTTO. Vedi PEZZO.

OTTOBRE, è l'ottavo meſe dell'anno nel calendario di Romolo; benchè ſia il decimo in quello di Numa, di Giulio Ceſare; &c. conſiſtente di 31 giorni. Vedi MESE, CALENDARIO, &c.

L'*Ottobre* ha tuttavia ritenuto il ſuo primo nome, a diſpetto di tutti i differenti nomi, che il Senato e gl'Imperatori Romani volevano dargli. Il Senato ordinò di chiamarſi Fauſtinus; in onore di Fauſtina moglie di Antonino Imperatore. Commodo voleva, che portaſſe il nome d'*Invictus*; e Domiziano volea, che ſi chiamaſſe *Domitianus*, col ſuo proprio nome.

OTTOGONO. Vedi OTTAGONO.

OTTOSTILE, nell'antica architettura, era la facciata di un'edificio, o di un'ordinanza, contenente otto colonne.

Le otto colonne dell'*ottoſtile* potevano diſporſi o in una linea retta, come nel Tempio pſeudodittero di Vitruvio e del Panteone; o in un cerchio, come nel Tempio rotondo monotterio di Apollo Pizio, in Delfi, &c.

OTTURATORE, OBTURATOR, in anatomia, è un nome, dato a due muſcoli della coſcia, per ragione del loro chiudere o coprire il forame, o l'apertura trall'oſſo pubis, e l'oſſo dell'anca.

L'*otturatore interno* ed il *marſupiale*, ſono le due parti, o le diviſioni, che fanno il *Gemini*. Vedi GEMINI.

L'at-

L'*otturatore esterno* nasce carnoso dal margine esteriore dell' osso pubis e dell' ischio ; e s'inserisce tendinoso nella radice del gran Trocantro. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 7. *n.* 25.

OTTUSO, letteralmente, significa pieno, spuntato, &c. in opposto ad acuto, puntuto, &c. Vedi ACUTO.

Angolo OTTUSO, in geometria, è un angolo di più di novanta gradi, cioè più di un quarto di un circolo ; ovvero un' angolo maggiore di un' angolo retto. Vedi ANGOLO.

Triangolo OTTUSO *angolato*, è un triangolo, uno degli angoli del quale è *ottuso*. Vedi TRIANGOLO.

OTTUSO *Appoggio*. Vedi APPOGGIO.

OVAJA, OVARIUM, in Anatomia, è quella parte di un' animale femmina, dove son formate le uova, e dove sono esse allogate. Vedi *Tav. di Anatom.* (Splanc.) *lit. bb.* e Vedi ancora UOVA.

L' *ovaja* nelle donne son chiamate ancora *testes muliebres*, testicoli femminini, dal loro uso, che gli antichi supponevano analogo a quello de' testicoli degli uomini. Vedi TESTICOLO.

Esse sono due in numero, giacendo vicino agli estremi de' tubi falloppiani, due dita distanti dall'utero, al quale son connesse, per mezzo di un forte ligamento, chiamato *vase deferente*, ed in qualche maniera da' tubi falloppiani, e dal gran ligamento, intorno alla regione dell' Ilio. Sono queste attaccate al peritoneo, per mezzo de' vasi spermatici, con che sono tenuti sospesi circa la stessa altezza del fondo dell' utero. Vedi MATRICE.

La loro figura è semiovale; la loro superficie un poco ineguale : la loro grandezza differente, ne' diversi stati della vita. In tempo della pubertà, quando sono più grandi, pesano ordinariamente una dramma e mezza.

Sono coverte di una comune membrana dal peritoneo : la loro sostanza è bianchiccia, composta di moltissime fibre piccole, delicate, membranose e tenere, intrecciate colle arterie, colle vene, e co' nervi.

Tra queste fibre e vasi sono interspersi moltissimi piccoli rotondi corpi, simili alle vesciche, pieni di una sostanza, e chiamata uova ; di grand' uso nella generazione. Vedi UOVA e GENERAZIONE.

OVALE *Forame*. Vedi FORAME.

Colonna OVALE. Vedi COLONNA.

Corona OVALE. Vedi CORONA.

OVALE Ellissi, è una figura curvilinea allungata, con due diametri ineguali ; ovvero una figura, rinchiusa in una semplice linea curva, imperfettamente rotonda, essendo la sua lunghezza maggiore della sua larghezza, simile ad uo *novo*, d' onde il suo nome. Vedi OBLONGO.

La propria forma *ovale* è una figura irregolare, essendo più stretta in un' estremo, che in un' altro, nel che differisce da un' *ellissi*, che è la matematica *ovale*, ed egualmente larga in ciascuno estremo.

La gente ordinaria le confonde ambedue insieme ; i Geometri ancora chiamano *ovale* una *falsa ellissi*. Vedi ELLISSI.

Il metodo di descrivere una *ovale*, principalmente usato tragli artefici, è per mezzo di una corda, come E f M (*Tav. di Geometria fig.* 18.), la lunghezza della quale è eguale al maggior diametro dell' eguale ; e che è attaccato pe' suoi estremi a due punti o chiodi E, s, piantati nel suo più lungo diametro ; col qual mezzo l' *ovale* si fa tanto più lunga, quanto le due punte o chiodi sono più oltre divisi.

OVAZIONE, nella Storia Romana, era un trionfo minore, accordato a' comandanti per le vittorie, riportate senza molta effusion di sangue ; o per la disfatta de' ribelli, schiavi, corsari, o altri nimici, indegni della Repubblica. Vedi TRIONFO.

Il loro ingresso era a' piedi ; allevolte a cavallo, ma mai sopra carri ; portavano le corone di mirto, chiamate *ovali*, avendo tutto il senato in treno che lo stava aspettando.

La denominazione *Ovatio*, secondo Servio, è derivata da *ovis*, pecora, perchè il conquistatore sacrificava una pecora a Giove in quella occasione ; laddove ne' gran trionfi si sacrificava un toro. Altri la derivano dallo strepito delle acclamazioni di gioja, fatte dal popolo in onore della solennità. Il popolo e la soldatesca, in questa occasione, raddoppiando la lettera O, come ne' gran trionfi, facevano nelle voci. *Io Triomphe*.

L' *ovazione* fu prima introdotta nell'anno di Roma 250 o 251, in onore del Console Postumio Tuberto, dopo di aver costui disfatto i Sabini.

OVERSAMESSA, era una antica multa o pena, imposta prima dello statuto di *hue* e *cry*, sopra quelle persone, che sentendo un' omicidio o furto, non perseguitano il malfattore. Vedi HUE.

OVI *Albumen*. Vedi ALBUGINEA.

OVICOLO, nell' antica architettura, era un piccolo uovo. Vedi UOVA.

Alcuni ancora usano la voce, *ovieulum*, per *ovolo*. Vedi OVOLO.

Baldo vuole, che questo sia l' astragallo Lesbio di Vitruvio. Davillet. Vedi ASTRAGALLO.

OVILIA, o *septa*, nell' antica Roma, era un luogo nel campo Marzio, prima coltruito come un parco di pecore, donde il suo nome. Dopo fornito di marmo, abbellito di mura e logge, come ancora di un tribunale di Giustizia.

Dentro questo recinto, era il popolo invitato a dare il suo suffraggio, per l'elezione de' maggistrati. Vedi CAMPO *di Marte*.

L' ascesa nell' ovilia, non si facea per gradini ma per ponti : una spezie di ponti alla moda di que' tempi : ogni curia, tribù, o centuria, secondo l'assemblea era curiata, tributa, o centuriata, aveva il suo proprio ponte ; Donde il provetbio *de ponte deiciendus*, quando uoo veniva escluso dal prestare il suo voto. Vedi COMIZJ.

OVIPARO, nella Storia oarurale, è un termine

mine, applicato a quelli animali, che producono de' figli *ab ovo*, dalle uova; come gli uccelli, gl'insetti, &c. Vedi Uovo, Insetto, Animale, &c.

La specie *ovipera* è opposta a quella, che cavan fuori i loro figli vivi, chiamati animali *vivipari*, come l'uomo, i quadrupedi. Vedi Generazione, Viviparo, &c.

Gli animali *oviperi* possono definirsi, esser quelli, che concepiscono le uova, che dopo essi cacciano fuora; e dalle quali, per l'incubazione del genitore, o per qualche altro principio di calore e fermentazione nascono finalmente gli animali; i quali dopo di aver consumato l'umido o l'umore, col quale erano circondati da dentro e cresciuti ad una bastante grossezza, fermezza, e fortezza, rompono la loro corteccia, ed escon fuori.

La specie *ovipera*, oltre degli uccelli, include diverse specie di animali terrestri, come serpenti, lucerte, testugini, granchi, scarafaggi locuste, rane, &c. Vedi Ovaja.

OVOLO, Ovum, in Architettura, è un membro rotondo, il cui profilo ne' capitelli Jonico e Composto, è ordinariamente, un quarto di un circolo, donde è ancora chiamato volgarmente quarto rotondo. Vedi Quarto *Rotondo*.

Egli è ancora arricchito di scolture tagli antichi in forma di gusci di noci; donde Vitruvio ed altri degli antichi, lo chiamano *Echinus*, guscio di noce. Vedi *Tav. di Architettura fig.* 5 *fig.* 24. *lit. a. m. fig.* 28. *lit. p. fig.* 32. *lit. g. fig.* 40. *lit. E*; e Vedi Echino.

Tagl'Ionesi è ordinariamente tagliato colla rappresentazione delle uova e dell'ancore, o teste di freccia, poste alternativamente, donde il suo nome Italiano *ovolo*; latino *ovum*, e Francese *œuf*. Vedi Uovo.

OVVENZIONI, negli antichi libri legali, significa il prodotto di un beneficio, o il vivere spirituale, che include le obblazioni, le decime, le rendite ed altro. Vedi Oblazione, Decima, Beneficio.

OVUM *Philosophicum*, o *Chymicum*, è un corpo di vetro di una forma ovale, che rassomiglia ad un uovo, usato per la sublimazione del mercurio.

OYER, sembra essere stato anticamente usato in Inghilterra, per quell'ora, che chiamasi *Assise*. Vedi Assisa.

Oyer, e *terminer*. Vedi Udire, e Terminare.

Oyer *de' Record*. Vedi Udire.

OYES, è una corruzione del Francese *oyez*, *audite*, essendo un termine o formola, per la quale i banditori, nelle corti d'Inghilterra, impongono silenzio ed attenzione nella proclamazione da farsi di qualche cosa.

OZENA *, in medicina, è un ulcera putrida e puzzolente, in uno o in ambedue le narici; dove l'umore è molto acre o corrosivo, sanioso ed allevolte mischiato di un moccio sanguigno.

* *La voce è Greca* ὄζαινα, *che significa lo stesso*.

Allevolte procede da una ferita mal curata, o negletta, da contusioni, &c. delle narici; specialmente dello scorbuto, negli abiti scrofulosi o venerei, ed allevolte siegue il vajuolo.

Spesso si spande e mangia per le ale, ed altre volte penetra e rode il septo del naso, la cartilaggine o l'osso del palato; specialmente ne' mali venerei; donde il gran periglio del naso in questo male. Vedi Venereo.

OZIOSI, ne' costumi Ebrei. I dotti sono eccessivamente discordi intorno a' *dieci ozioſi*, de' quali si parla nelle Sinagoghe Ebree. Alcuni dicono, che erano i tre Presidenti ed i sette lettori; altri, che fossero dieci persone obbligate assistere costantemente nelle sinagoghe; perchè senza il numero di dieci, non potea darsi una Sinagoga regolare o assemblea legale; di maniera chè i *dieci ozioſi* erano dieci, impiegati formare colla loro presenza, una sinagoga legale o *quorum*. Vedi Sinagoga.

Il Vitringa, nella sua *archi-sinagoga*, rigetta questa opinione, e vuol che gli *ozioſi* fossero i dieci direttori o officiali nella sinagoga. Egli mostra che ciascuna sinagoga aveva i suoi direttori; che il numero era maggiore o minore, secondo la dignità della sinagoga; che la più piccola ne avea almeno due; che da' tempi antichi ciascuna sinagoga avea il suo capo, chiamato *Archisinagogo*, il quale avea due colleghi, da esser presenti alle cerimonie ed agli altri atti di religione, e per avere cura, che ogni cosa si facesse con decoro; ma che l'Archisinagogo si avea riserbata a se la potestà d'insegnare: Che oltre questi tre, l'Archisinagogo nominava molti lettori, che leggevano nella Sinagoga ogni Sabato; e che quelli facevano i *dieci ozioſi* della Sinagoga, così chiamati, per essere disimpegnati da tutti gli altri impieghi, attendendo solamente al divino servigio.

P

P E' una conſonante, e la decimaquinta lettera dell' Alfabeto Ingleſe, Italiano, &c. Vedi Lettera, Consonante, &c.

Quando il *p* è ſeguito da un *h* nella ſteſſa voce, ha il ſuono di una f, e così il latino *Philoſophia*, ſi pronuncia filoſofia.

P, e *b* ſono così ſimili fra loro, che Quintiliano dichiara, che nella voce *obtinuit*, la tua ragione lo portava a metterci un b; ma che il ſuo orecchio non ſentiva, ſenon un p, *optinuit*: quindi nelle antiche iſcrizioni e ne' vecchi gloſſarj, ſi vede, che queſte due lettere ſono ſtate ſpeſſo confuſe.

Molte Nazioni pronunciano tuttavia l'una per l'altra: i Tedeſchi particolarmente i quali dicono *ponum pinum*, per *bonum vinum*. Plutarco oſſerva, che egli era ordinario a que' di Delfo dire βεσσα, per πασσα, βιπος, per πιπος; e tra' Latini ſiccome ſegue un *s*, il *b* ſi cambia in *p*; come *ſcribo*, *ſcripſi*.

P, nella muſica Italiana, ſovente rappreſenta *piano*, che è quello, che nella muſica Ingleſe chiamaſi *ſoft*; cioè la forza della voce o dell'iſtromento ſi diminuiſce in modo, che faccia una ſpecie di eco.

P P, ſignifica *più piano*, cioè più dolce, ovvero un ſecondo eco, più debole o più remoto del primo: e P P P, ſignifica *pianiſſimo*, o un terzo eco, perdendoſi per così dire la voce in aria. PM tra gli Aſtronomi è frequentemente uſato per *poſt meridiem*, dopo mezzo giorno; ed alle volte per *poſt mane*, dopo la mattina, cioè dopo mezza notte. Vedi Mattino.

P, era uſato tra gli antichi per una lettera numerale, che ſignificava lo ſteſſo di G, cioè cento; ſecondo il verſo di Uguzio.

P, ſimilem cum cum G numerum monſtratur habere.

Benchè il Baronio penſa, che ſignificaſſe più toſto ſette. Vedi quelche ſi è oſſervato in riguardo a queſte lettere numerali, in generale, ſotto la lettera A.

Quando vi è una ſbarra ſopra $\overline{P}$, ſignifica quattromila.

S. Girolamo oſſerva, ſopra Daniele, che gli Ebrei non avevano P, ma che il *ph* ſerviva loro per P; aggiungendo che non vi è, ſe non una ſola voce in tutta la Bibbia, che ſi legga con un p cioè *apadno*.

P nelle ricette di medicina, ſi uſa per *pugillo*, o per l'ottava parte di una mano piena. Vedi Pugillo.

PÆ ſignifica *partes æquales*, parti eguali di qualunque ingrediente, altrimenti dinotate per *a* ovvero *ana*. Vedi Ana.

P P ſignifica *pulvis patrum*, cioè polvere de' Geſuiti, o la corteccia peruviana in polvere, chiamata così, perchè è portata in Europa la prima volta da quelli Padri.

PABULO, Esca, in filoſofia, è qualſivoglia coſa, che riceve e ritiene il fuoco, e che è conſumata e renduta inſenſibile dal medeſimo. Vedi Fuoco.

Il puro fuoco, ſe ſi laſciaſſe a ſe ſteſſo, ſi diſperderebbe e diſparirebbe; onde ha di biſogno per impedir queſto, che vi ſia qualche *pabulo* per ſoſtenerlo e ritenerlo inſieme.

Il proprio e ſolo *pabulo* conoſciuto in natura è l'olio comunemente chiamato *ſolfo*; e tutti i corpi, ſiano veggetabili, foſſili, o animali ſono ſolamente infiammabili, perchè contengono in eſſi dell'olio. Vedi Olio, e Solfo.

L'*olio* alimenta e mantiene il fuoco per virtù delle ſue particelle ramoſe, tenaci, che ſon diſpoſte a metterſi in un moto più veemente, rotatorio, prima ſi conſuma.

Ma per quello moto rotatorio, il fuoco facilmente va rompendo e ſminuzzando le particelle ramoſe del *pabulo*, fintantochè, ceſſando più di coerire, reſtano inabili a ſoſtenere il fuoco.

Nel ſenſo volgare della voce, il *pabulo* è qualſivoglia corpo che contiene queſto pabulo, o olio, in tale quantità, che baſta per il fuoco cucinare.

Sono queſti corpi 1°. i vegetabili ſecchi, o verdi; ſpecialmente quelli abondanti di olio; come i legni reſinoſi e balſamici.

2°. I carboni foſſili, vegetabili o animali, per eſſere poco più che la parte oliosa del vegetabile, o dell'animale, purgata dal ſale e dell'acqua, &c. dimanieracchè quanto più ſono negri, tanto più ſon migliori. Vedi Carbone.

3°. Le terre foſſili e bituminoſe, come zolla, &c. che ſono una terra graſſa, che ſi cava dalla terra. Vedi Zolla.

4°. Tutti i ſolfi minerali puri, o miſchiati con terra, pietra, &c.

5°. Il graſſo e 'l fumiero degli animali, ſecco. Vedi Grasso

E 6°. Le produzioni di chimica, che ſono o carboni o olj, o corpi olioſi, come ancora gli ſpiriti infiammabili, prodotti per fermentazione, putrefazione, &c. Vedi Spirito, Cenere, &c.

Pabulo, ſi uſa ancora da' naturaliſti per l'eſca o per quella parte ne i corpi combuſtibili, de i quali ſi alimenta e ſoſtiene il fuoco. Vedi Fuoco.

La parte olioſa e ſulfurea del *pabulo*, è la ſola propria per eſca. Ella è quella ſolamente, alla quale ſi attacca il fuoco.

PACALI, *Pacalia*, erano feſte celebrate, tra gli antichi Romani in onore della Dea Pace. Vedi Pace.

L'Alcimo *de Laud. Virgin.* parlando delle feſte impure e delle cerimonie de' Pagani, chiama una di quelle *penalia*: qual paſſo il Gronovio, attribuiſce ad errore; allegando che non vi era feſta di quel nome, ma che dovevano eſſere le *paculi*, o for-

o forse le *palilie*. Vedi Palilia.

Gli antichi, che personificavano, ed anche deificavano ogni cosa non furono inventori della dea Pace: ella aveva un'altare in Roma, ed un Tempio stabilito, ed erano prestati a lei con gran solennità i riti religiosi.

PACE, nella sua significazione generale è opposta a guerra. Vedi Guerra.

Pace, ne' libri legali Inglesi, &c. si ristringe ad una quiete, e ad una condotta inoffensiva verso il Re, e 'l suo Popolo. Lamb. *Eirenarch.*

Qualora uno sia in pericolo di essere offeso da un altro e presta il giuramento avanti il Giudice della *Pace*; deve esser assicurato con una mallevoria, la quale chiamasi *obbligo della Pace*, &c. Vedi Securta, Pleggio, Franco, e Vedi ancora Conservatore, e Giudice *della Pace*.

Tempo della Pace, è quando le Corti di Giustizia o i Tribunali sono aperti, ed i Giudici ed i Ministri de' medesimi, possono difendere legalmente gli uomini dalle violenze, ed amministrare a tutti Giustizia. Vedi Coke, sopra Littleton. Vedi ancora Termine.

Pace *del Re*, *pax Regis*, mentovata nello statuto 6°. Ric. II. &c. è quella sicurezza, che il Re promette a' suoi sudditi, e a altri, presi nella sua protezione, non meno per la vita che per la robba. Vedi Protezione.

Pace *di Dio*, e *della Chiesa*, menzionata negli antichi libri legali Inglesi, è quel riposo o cessazione, che i sudditi del Re avevano dalle turbulenze e dalle persecuzioni legali tralle vacanze. Vedi Vacanza.

Pace *dell' Aratro*, è quella, per cui l'Aratro i suoi ordigni, e gli animali addetti al medesimo, sono esenti dal sequestro. Vedi Fitzh. Nat. Br.

Così le Fiere possono dirsi aver la *Pace*, perchè non può molestarsi in esse alcun debitore, per qualche debito, contratto altrove.

Omaggio della Pace. Vedi Omaggio.

Chierici della Pace. Vedi Clerico.

Ad Pacem *Reddere*, ristabilire alla *Pace*, significa richiamare un proscritto; per mezzo della quale chiamata uno è ristabilito al benefizio della *Pace* * del Re. Vedi Proscritto.

* Rex potest dare quod tuum est: *hoc est* Pacem suam, quam ur legatus amisit. *Bracton. lib.* 3.

PACIFICATORE o Paciere, comunemente s' intende per lo stesso di mediatore, cioè per uno, che si sforza di riconciliare i Principi, o le Potenze in discordia.

Il Wicquefort fa differenza tra mediatore e Pacificatore. Essendo la pace conclusa tralla Francia e l'Inghilterra nel 1621, gl'istromenti di ciascuna parte furono dati a conservare a certi Ambasciatori, che erano stati impiegati, come *paciери* e non già come mediatori, fintanto che fossero stati ratificati. Di maniera chè l'Arcivescovo di Pisa, Ambasciatore del Duca di Toscana in Madrid, non fu stimato mediatore, benchè gl. Ambasciatori di Francia l'avessero permesso di esser presente alle conferenze, tenute co' Commissionieri di Spagna, per operare come *pacificatore* delle differenze tra loro. Il Gran Duca non avea offerta la sua mediazione, nè l'avrebbe la Francia accettata. Wicquefort. P. 2. §. 11.

PACIFICAZIONE, è l' atto di ristabilire la pace e la tranquillità pubblica. Vedi Pace.

La voce è particolarmente applicata a' periodi, messi alle turbolenze religiose, suscitate in Francia nell'anno 1562, coll'editto di Nantes, ed alle commozioni civili, tra gl' Inglesi e gli Scozzesi, terminate nel 1638. Vedi Editto.

PACIFICO, si dice di ogni cosa placida, e libera di turbolenze e tumulti. Vedi Pace.

I Geografi chiamano il mare meridionale *mare pacificum*; essendo l'oceano *pacifico*, meno infestato dalle tempeste, che non è l' Atlantico. Il Signor Frezier afferma, che quest' appellazione non è giusta, perchè si son vedute tante violenti tempeste in esso, quanto in qualunque altro mare. Ma il Magellano, perchè ebbe un vento molto favorevole, e non incontrò cosa da poterlo alterare, allorchè egli traversò questo vasto oceano nel 1520, gli diede il nome, che ha poi ritenuto. Il Mary però aggiunse, che il vento è così regolare, che i vascelli sovente vanno da Acapulco all' Isole Filippine, senza mutare una vela.

Lettere Pacifiche, nell' antica Chiesa, era una denominazione, data a tutte le sorti di lettere testimoniali, che si accordavano dal Vescovo o Corepiscopo a' loro Sacerdoti, quando avevano occasione di viaggiare altrove; certificando, che il portatore era cattolico e nella comunione della Chiesa.

La vita di Papa Sisto I. presa dal ponteficale di Papa Damaso, mentova questo Papa, come il primo, che introdusse quelle lettere, chiamate *formatæ*, *canonicæ*, *commendatitiæ*, *communicatoriæ*, *ecclesiasticæ*, e *pacificæ*.

PADIGLIONE *, in architettura, significa una specie di torretta o edificio ordinariamente isolato, e contenuto sotto un semplice tetto, alle volte quadrato, ed allevolte in forma di un duomo; così chiamato dalla rassomiglianza della sua soffitta alla tenda.

* *La voce è Italiana, e viene dalla latina* papilio.

I *padiglioni*, sono allevolte ancora opere, che projettano nella fronte di un' edificio, facendo la metà di esso. Allevolte il *padiglione* fiancheggia un' angolo, nel qual caso si chiama *padiglione* angolare.

La Loura è fiancheggiata da quattro *padiglioni*; i *padiglioni* sono ordinariamente più alti del rimanente dell' edificio.

Vi sono de' *padiglioni*, edificati ne' giardini, volgarmente chiamati casini. Alcuni Castelli o forte costano solamente di un semplice *padiglione*.

Padiglione, in guerra, denota una tenda in-

ri, come i *padri* Cordeglieri, Cappuccini, Agoſtiniani, Domenicani, &c. I *padri* Geſuiti, i *padri* dell'oratorio, Barnabiti, Teatini della miſſione, &c. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo proprio articolo.

PADRI, ſi uſa ancora per le perſone venerabili per la loro età, qualità, o ſerviggi, che hanno preſtati al pubblico.

Così in Roma i Senatori eran chiamati *padri conſcritti*, *patres conſcripti*, &c. Vedi CONSCRITTO, SENATORI, &c.

PADRI *conſcritti*, *patres conſcripti*, in antichità, era una denominazione, data a' Senatori Romani. Vedi SENATORE, e PATRIZIO.

I primi cento ſenatori, ſtabiliti da Romolo, furono ſemplicemente chiamati *padri*: cento altri, che furono aggiunti da Romolo e Tazio, ſull'unione de' due popoli, queſt'ultimi furono chiamati *patres minorum gentium*, e i primi *majorum gentium*.

Finalmente Tarquinio Priſco, avanzando il numero a trecento, le due prime claſſe furono chiamate *patres conſcripti*, e l'ultima *Adſcripti*, perchè aſcritti alla prima.

Quelli dopochè furono ſcielti da Cavalieri, e tra' Cavalieri, furono appellati *patres adlecti*.

PADRONE, PATRONUS, è un termine, uſato in varie accettazioni, benchè tutte riducibili alla relazione di un protettore o Cuſtode.

Nella Chieſa di Roma uno Santo, del qual nome è una perſona, o tutto la protezione del quale egli vive; ed il quale egli ha cura d'invocare; un Santo nel nome del quale è fondata una Chieſa, o un'Ordine; o la perſona che prima lo ſtabiliſce, e che è ſcelta per Protettore, ſi chiamano tutti ſuoi *padroni*.

Così S. Pietro, e S. Paolo ſono i *padroni* della Chieſa di S. Genevieſa; S. Dionigi il *padrone* della Città di Parigi; S. Giorgio d' Inghilterra; S. Benedetto de' Benedettini; S. Michele degli Armieri; S. Ignazio de' Geſuiti, &c.

PADRONE, tra' Romani, era un'appellazione, data al *padrone*, che aveva uno ſchiavo libero. Vedi SCHIAVO, e MANOMISSIONE.

E quindi, dove il dritto e la relazione del maeſtro ſpirava, cominciava quella di *padrone*. Vedi MAESTRO.

Poichè i Romani nel dare la libertà a i loro ſchiavi, non ſi diſpogliavano di tutti i dritti e prizileggi: la legge tuttavia ſoggettava i liberti a' conſiderabili ſerviggi e doveri verſo i loro *padroni*, in diſtetto de' quali erano ſeveramente puniti. Il principal dritto, che i *padroni* avevano, era quello di eſſere gli eredi legali dei loro liberti, ſe morivano ſenza prole, nata dopo il loro ſtato libero, e ſe morivano inteſtati.

Per la legge Papia fu proveduto ancora, che ſe il patrimonio del Liberto foſſe di 100000 ſeſterzi ed aveſſe tre figliuoli, il *Padrone* dovea avere la porzione di un figliuolo.

PADRONE era ancora un nome, che il popolo di Roma dava ad una perſona di potenza, ſotto la cui protezione egli ſi metteva. Il volgo ordinariamente ſceglieva ed eliggeva qualche perſona di eminenza ed autorità, a cui preſtava ogni ſpezie di onore e riſpetto, denominandoſi ſuo cliente; ed il *padrone* dall'altra parte gli accordava del credito e della protezione.

Per queſto ſcambievole riguardo era il *padrone* obbligato al ſuo cliente, ed il cliente al ſuo *padrone*. Vedi CLIENTE.

PADRONE, in legge comune e canonica, dinota una perſona che fonda, o dota una Chieſa o benefizio, e ſe ne riſerba il dritto di padronato. Vedi PADRONATO.

Il Re d'Inghilterra è il padrone paramonte, o univerſale di tutti i benefizj Eccleſiaſtici de' ſuoi domini. Vedi RE, PARAMONTE, &c.

PADRONE, in navigazione è il nome, dato nel mediterraneo alla perſona, che comanda il Vaſcello in mare; alle volte alla perſona che lo dirige; il primo in altri luoghi, chiamato *maeſtro*, il ſecondo *pilota*.

PADRONATO, PATRONATUS, è il dritto di dare o diſporre di una Chieſa o benefizio, propriamente appartenente al ſuo fondatore, o dotante. Vedi PADRONE.

Il *padronato* conſiſte nell'aver la nomina, o la preſentazione ad un benefizio da lui fondato o dotato; in avere i dritti onorevoli della Chieſa, nell'eſſere ſotterrato dentro il cancello, &c. Vedi BENEFICIO.

De' *padronati*, alcuni ſono *Laicali*, altri *Eccleſiaſtici*.

PATRONATO *Laicale*, è un dritto, annеſſo alla perſona, o come fondatore, o come erede del fondatore, o come poſſeſſore di un feudo, al quale è annеſſo il *padronato*.

PADRONATO *Eccleſiaſtico*, è quello, che una perſona gode, per virtù di qualche benefizio, ch'egli poſſiede.

Se un'Eccleſiaſtico ha un dritto di *padronato*, che per ſe ſteſſo è indipendente dalla ſua capacità Eccleſiaſtica, è queſto tuttavia *padronato laicale*.

Il *padronato laicale*, in oltre, è *reale* o *perſonale*.

PADRONATO *Reale*, è quello, attaccato alla gleba, o a certe terre ed ereditamenti.

PADRONATO *Perſonale* è quello, che appartiene immediatamente al fondatore della Chieſa, ed è trasmeſſibile a i ſuoi figliuoli e famiglia; ſenza eſſere annеſſo a qualche feudo.

Il *padronato perſonale* non può vendерſi, o alienarſi; il *reale* ſi può una con la gleba, alla quale è annеſſo. Vi dev'eſſere però ſempre uno, a cui ſi poſſa intereſſare, per rendерlo trasferibile ad un' altro.

L'origine del *dritto di padronato* noi la troviamo nel primo canone del Concilio di Orange: dove ſi dichiara, che il fondatore può preſentare al Diceſano i chierici, ch' egli giudica a propoſito per la ſua Chieſa. Con una Legge di Giuſtiniano viene ordinato, che i fondatori delle Chieſe non

poteſſero metter chierici *in* eſſe per loro propria autorità, ma ſolamente preſentarli al Veſcovo.

Alcuni canoniſti riguardano il *dritto di padronato*, come una ſpezie di ſervitù Eccleſiaſtica. Il *dritto di padronato* ſi ſoſpende, ma non già ſi perde, mentre la perſona è fuori della comunione della Chieſa.

Dritto di PADRONATO, dagl' Ingleſi chiamato *Advocatio*, nella loro legge comune ſignifica il dritto di preſentare ad un benefizio. Vedi PRESENTAZIONE.

E in queſto ſenſo la voce Advowſon ha lo ſteſſo importo, che *Jus padronatus*, in legge canonica.

La cagione del nome *advocatio* fu preſa dall'eſſere coloro, che anticamente avevano il dritto di preſentare ad una Chieſa, i difenſori o i gran benefattori di eſſa, chiamati alle volte *padroni*, ed alle volte *avvocati*. Vedi AVVOCATO.

In ſenſo generale s'intende dove il Veſcovo, il Decano, ed il Capitolo, ovvero qualche padrone ſecolare, abbiano il jus di preſentare chiunque lor pare ad un benefizio ſpirituale, divenuto vacante. Vedi VACANZA, BENEFICIO, &c.

Queſto dritto è di due ſorti, cioè *in groſſo*, ed *appendente*. La prima è quella, non immediatamente riſtretta o attaccata a qualche Signoria, come porzione di eſſa. La ſeconda è quella, che dipende da una Signoria, e ad eſſa appartiene. Ciò dal Kitchin viene chiamato *incidente*, che può ſeparaſi dal ſoggetto. Inoltre, ſiccome i fondatori e i Dotatori, erano parimente i Padroni della Chieſa; così quei, che fondavano qualche caſa Religioſa, avean di eſſa il *Padronato*.

Talora il padrone aveva la ſola nomina del Prelato, dell' Abbate, o del Priore, o per via d'inveſtitura, cioè di conſegnamento del baſcolo paſtorale; ovvero per la diretta preſentazione al Diocesano: e ſebbene ſi laſciava a' religioſi l'elezione libera, nondimeno dovevano eſſi prima ottenere dal padrone un permeſſo di eliggere; e poi la perſona eletta riceveva da lui la conferma.

Eſtinguendoſi la famiglia del Fondatore, il *padronato* del Convento cadeva al padrone della Signoria. Quando i diverſi collegi nelle univerſità, non ſieno riſtretti in ciò che ſpetta al numero delle avvocazioni da riceverſi; ſi arguiſce che col tempo poſſano acquiſtare tante, che rendono elusorio il diſegno della lor iſtituzione, che altro non è, ſe non la educazione della gioventù; perchè ciò potrà cagionare delle ſucceſſioni troppo accelerate da' collegiali; in modo tale, che non vi ſarà ne' collegi numero baſtevole di ſoggetti di età, di erudizione e di eſperienza, corriſpondente a quel che ſi ricerca, per iſtruire e formare le menti de' giovani. Si dice, che in alcuni collegi il numero de' dritti padronati ſia già due terzi o più del numero de' collegiali o ſoci. Oppongono poi dall'altra parte, che la ſucceſſione de' ſoci potrebbe eſſere troppo tarda; di modochè i ſoggetti ben qualificati ſarebbero ridotti a trattenerſi tanto tempo ne' collegi, che non gli rimarrebbe forza, nè attività di poter eſercitar le funzioni Parrocchiali. Vedi *Kenn. Parech. Antiq. in voc.*

PADUANO, tra' medagliſti, è una medaglia moderna, ad imitazione dell'antica, o una nuova medaglia, battuta con tutti i contraſegni e caratteri dell'antichità. Vedi MEDAGLIA.

Il nome è preſo da Paduano un famoſo pittore Italiano, che riuſcì sì bene nell'impoſtura, ſe può chiamarſi così, che i migliori Giudici non furono abili a diſtinguerle. Queſto *Paduano* fu così chiamato, dal luogo della ſua naſcita, Padua; e'l ſuo proprio nome fu Giovanni Cavino: altri dicono Luigi Lee: egli fiorì nel diciaſſettiſſimo ſecolo. Il Gotnob King aggiunge, che egli avea uno aſſociato nella ſua fucina, chiamato Aleſſandro Baſſiano. Il ſuo figliuolo Ottaviano, benchè noto in Roma, fu pure chiamato il *Paduano*.

PADUANO è propriamente applicabile a quelle medaglie ſolamente, che ſon battute ſulle matrici delle antiche *Paduane*; le quali tuttavia ſi conſervano. Benchè ſia il termine frequentemente uſato, in generale, per tutte le medaglie di queſta ſpecie.

Il Joubert oſſerva, che vi è ſtato un *Paduano* ed un Parmegiano in Italia, ed un Carteronc in Olanda; i quali avevano l'abilità d'imitare l'antico perfettamente. Il Parmegiano fu Lorenzo Parmeſano. Noi poſſiamo ancora aggiungervi un' altro Italiano, che riuſcì eccellente in queſto meſtiere, cioè Valerio Bello, Vicentino; ma le ſue medaglie non ſono ſi comuni, come quelle degli altri. Vedi MONETA, e CONIARE.

PAESE, ſi dice della viſta o del proſpetto di una campagna, diſteſo per quanto l'occhio più arrivare.

PAESE, in pittura, ſono quadri che rappreſentano qualche campagna, o ſoggetto campeſtre; come colline, valli, fiumi, caſini; dove s'introducono delle figure umane, ſoltanto per accidenti, o come circoſtanze.

Il *paeſe*, in pittura, ſi ſtima una delle parti più inferiori della pittura. Vedi PITTURA.

PAGANALI, PAGANALIA, era una antica feſta campagnuola, così chiamata, perchè celebrata ne' villaggi, in *pagis*. Vedi PAGANO.

Nelle *paganali*, i contadini ſi portavano in proceſſione ſolenne tutti intorno a' villaggi, facendo le luſtrazioni per purificarli. Eſſe avevano ancora i loro ſacrifizj, dove ſi offrivano de' pani, ſull'altare degli Dei.

L'Alicarnaſſeo, e S. Girolamo riferiſcono l'iſtituzione delle *paganali* a Servio Tullo. Si celebravano queſte nel meſe di Febbrajo.

PAGANESMO, era il culto religioſo, e la diſciplina de' pagani, o l'adorazione degli Idoli, o de' falſi Dei. Vedi PAGANO.

I Dei del *paganeſmo* erano o *uomini*, come Giove, Ercole, Bacco, &c.; o *perſone fittizie*: come Vittoria, Fama, Febe, &c.; o *beſtie*, come in Egitto i crocodili, i topi, &c.; o *coſe*

ina

inanimate; come cipolle, fuoco, acqua, &c. Vedi Dio.

PAGANO, era un gentile o idolatra, uno che adorava i falsi Dei. Vedi Idolatria.

Il Baronio deriva la voce *pagano* a *pagis*, villaggi; perchè quando i Cristiani divennero padroni delle Città, i pagani furono obbligati, per l'editto di Costantino e de' suoi figliuoli, andarsene, e vivere ne' villaggi, &c. Il Salmasio vuole, che la voce venghi da *pagus*, considerata come quella, che originalmente significava gente o nazione, donde noi diciamo indifferentemente gentili o *pagani*. Vedi Gentile.

L'Abate Fleury dà un' altra origine de' pagani: egli osserva che l'Imperator Costantino, andando da Antiochia contra Massenzio nel 350 unì le sue truppe, ed avvisò quelli, che non avevano ricevuto il battesimo, a riceverlo immediatamente, dichiarando nello stesso tempo, che coloro, che si fossero ritrovati senza battesimo, sarebbero rimasti senza servigio e licenziati.

Quindi forse, dice l'Abate, il nome *pagani*, potè esser dato a coloro, che elessero l'ultimo partito: significando propriamente la voce *paganus* una persona, che non porta armi; in opposto a *miles*, soldato.

E quindi ha potuto nel progresso del tempo la voce estendersi a tutti i gentili. Ovvero, continua egli, la voce ha potuto venir da *pagus*, villaggio; in riguardo, che i *paesani*, erano quelli, che durarono più lungo tempo nell'idolatria de' gentili.

PAGARCO * ΠΑΓΑΡΧΟΣ, tra gli antichi, era un piccolo magistrato di un pago, o piccolo distretto nel paese, molte volte ricordato nelle novelle.

* *La voce è formata da* pagus, *villaggio*, *ed* ἀρχω, *comando*.

PAGEANTE, è un carro trionfale, un' arco o altra simile pomposa decorazione, in varie guise adornata di colori, bandiere, &c., portato intorno nelle pubbliche mostre, processioni, &c. Vedi Decorazioni, Processione, &c.

PAGGIO, * è un giovanetto di corte, ritenuto nella famiglia di un Principe, o di altro gran personaggio, come un servitor di onore per assistere nelle visite di cerimonie, portare imbasciate, alzar la portiera, la veste, &c.; e nello stesso tempo avere una civile educazione, ed apprendere i suoi esercizj.

* *La voce è formata dalla Greca* παις, *giovanetto*.

I *paggi* della famiglia del Re d' Inghilterra sono vari, ed hanno varie Provincie assegnate loro: come *paggi* di onore; *paggi* di camera; *paggi* della retrocamera, &c.

I *paggi* erano anticamente distinti dagli altri servitori di livrea, perchè portavano i calzoni in vece di brache, e le rivolte delle maniche di velluto.

Cuiacio, e Gotofredo osservano, che i *paggi*, nelle famiglie degl' Imperatori, erano chiamati *pædagogiani pueri*. Il Fauchet dice, che la voce *paggio* fu prima data a fanciulletti, che attendevano da' tegolari per portarli le loro tegole, &c. Che fino al tempo di Carlo VI. o VII. il nome era comune a' più infimi servitori; e che fu dopo, che *paggio* diventò un termine di onore, ed i servitori distinti da' loro, co' nomi di lacchei, volanti, &c. Vedi Servitore.

Paggi, si usa particolarmente nel serraglio Turco, pe' giovanetti di tributo o schiavi, che servono il Gran Signore.

Essi son comandati dal primo Agà, e costituiscono quattro classi, chiamate *oda*.

PAGOD, è un termine, che i Portughesi danno a tutti i tempj degl' Indiani, ed a tutti gli Idolatri di Oriente. Vedi Tempio.

I *Pagodi* de' Chinesi, e de' Siamesi, sono sommamente magnifici; tra gli altri ve n'è uno in Golconda, la nicchia del quale, dove essi orano, è composta di una sola pietra, di tal prodigiosa grandezza, che vi spesero cinque anni a trasportarla al luogo; essendovi impiegati 600 uomini costantemente in tutto quel tempo, e la macchina che la portava, era tirata da 1400. buoi.

Le rendite del *pagod* di Janigrado, sono sì grandi, che alimentano giornalmente da quindeci, fino a ventimila pellegrini.

Pagod, si usa ancora per l'idolo, adorato nel tempio. Vedi Idolo.

Quindi i curiosi danno il nome di *pagod* a quelle piccole imagini di porcellana, che si portano dalla China.

Pagod, è ancora il nome di una moneta d'oro, corrente in molte parti dell' Indie, sul piede di una pezza da otto. Vedi Moneta.

Gl' Inglesi battono i *pagodi* nel forte S. Giorgio, e nel Paleare Olandese.

Vi sono ancora i *pagodi* di argento, battuti in Narsingua, Bisnagar, &c., che ordinariamente portano la figura di qualche Idolo mostruoso, donde viene il loro nome. Essi sono di varj valori.

PAJO, è un termine collettivo, usato per due cose eguali e simili, ordinariamente unite insieme, benchè più frequentemente per le cose artificiali; come un *pajo* di guanti; un *pajo* di calzette, di scarpe.

Pajo si usa ancora in cose composte, per due parti simili, una all'altra, benchè solamente facciano un tutto, come un *pajo* di forbici, &c.

Pajo, è ancora usato per un composto di molte cose, per farne un' altra compiuta; come un *pajo* di cornamuse &c.

Pajo, inoltre, si usa per estensione, per una cosa, che è semplice, come un *pajo* di tavole.

Paja, in Anatomia, dinota un' assembramento o congiugazione di due nervi, che hanno la loro origine insieme nel cervello o nella midolla spinale; e quindi distribuiti nelle varie parti del corpo, certi sopra in un lato, e certi sopra dell' altro. Vedi Nervo.

Co-

gendo, che Augusto dopo di lui diede il nome *palatium* alla casa degl' Imperatori Romani sul Colle, che perciò fu chiamato *Colle Palatino*.

Altri vogliono il contrario; e dicono che la casa di Romolo, nella quale abitava Augusto, era propriamente chiamata *Palatium*, perchè situata sul colle Paladino. Sia però quel che si voglia, egli è certo, che *Palatium* da un nome proprio, divenne col tempo un nome comune a tutte le case de' Re.

E siccome i Re ordinariamente sentono e determinano le cause nelle loro case, in qualunque parte del Regno, che sieno situate, così il *palazzo* ancora divenne nome di un Tribunale, al qual uso è tuttavia ristretto, specialmente in Francia. Vedi Corte.

Nel progresso del tempo, il nome *palazzo* fu ancora applicato alle case di altre persone, prendendo diversi epiteti, secondo la qualità degli abitanti; come *palazzo* Imperiale, *palazzo* Reale, Pontificio, Cardinalizio, Vescovale, e *palazzo* Ducale.

PALCO *della Nave*, o *coverta* è una specie di tavolato della prora alla poppa di un vascello, sopra il quale si mettono i cannoni, e camminano gli uomini, e serve come un tetto per separare gli piani o appartamenti di un vascello, o di altro bastimento. Vedi Vascello.

Si dice che un vascello abbia due o tre coverte, o *palchi*, quando contiene due o tre piani. La specie mezzana de' vascelli hanno due *palchi*, o coperte; i più grossi tre, distanti uno dall'altro, circa cinque piedi. Il *palco* di sotto, si chiama il primo *palco*: il secondo *palco*, corrispondente al secondo piano da terra nelle case, contiene un egual numero di cannoni che il primo; oltre de' quali ne vi è alcuno sulla poppa, dove è l'appartamento del Capitano. Avanti di questo *palco* sono gli offiziali della cucina, &c. Ne' gran vascelli vi è un terzo *palco*, ed una terza batteria.

Alcuni vascelli hanno similmente un mezzo *palco*, che porta dall'albero maestro alla poppa del vascello: come ancora un *palco* quadrato, che corre dal timone in sù all'abitazione del pilota.

Alle volte vi è un *palco* di riserva, che è il più alto di tutti, essendo tra l'albero maestro, e la mezzana, chiamato *orlopio*. Vedi Orlopeo.

Palco *di fune*, è quello fatto di cordame intrecciato e distesо sopra di un vascello, che non ha coverta, con che è facile di nuocere al nemico, che viene a bordo, che può inciampavi sopra. Questi sono pochi usati, se non ne' vascelli mercantili per difenderli da' corsari.

PALESTRA, ΠΑΛΑΙΣΤΡΑ, tra gli antichi Greci, era un pubblico edifizio, dove la gioventù si esercitava alla lutta, al corso; &c. Vedi Ginnasto.

Alcuni dicono, che la *palestra* consisteva di un collegio e di una accademia. Uno per gli esercizj della mente, l'altra per quei del corpo. Ma molti Autori piuttosto vogliono, che la *palestra* sia stata un Sisto, ovvero una pura accademia per gli esercizj corporali, secondo l'etimologia della voce, la quale viene da παλη *lutta*, uno degli esercizj tra gli antichi. Vedi Sisto.

La lunghezza della *palestra* era segnata per stadj, ciascuno eguale a 125 passi geometrici; ed il nome Stadio fu dato all'arena, sulla quale correvano. Vedi Stadio.

PALESTROFILACE, * tragli antichi, era il direttore di una palestra e degli esercizj, fatti in essa. Vedi Palestra.

* *La voce è formata dalla Greca* παλαιστρα *e* φυλαξ, *Custode*.

Questo officiale era chiamato *Sistarca*, o *Ginnastica*. Vedi Stasaca.

PALETTA, tra' pittori, è una piccola tavola ovale o pezzo di legno, o di avorio, molto sottile, e liscio sulla quale ed intorno alla quale i pittori mettono i varj colori, che prontamente bisognano per il pennello. Vedi Colore.

Il mezzo serve a mischiarvi i colori, e per fare le tinte richieste nel lavoro. Non ha manica, ma in luogo di questa vi è un buco in un'estremo, per metterevi il dito pollice, per tenerla.

Paletta, tra' vasellaj e facitori di crogivoli è un'istromento di legno quasi l'unico che essi usano per formare, battere e ritondare i lavori. Vedi Vasajo.

Ve ne sono di varie specie; le più grandi sono ovali con un manico, altre sono rotonde o concave, triangolarmente, altre finalmente a modo di gran coltelli, che servono a toglier via il superfluo su i modelli de' loro lavori.

Paletta, nell'indoratura, è un'istromento fatto di coda di scojattolo, usata per prendere le foglia d'oro da sul cassino, e distenderle ed applicarle sulla materia da indorarsi. Vedi Indoratae.

Paletta, nel blasone, è la metà di un palo, ovvero un piccolo palo, per mezzo la grandezza dell'usuale. Vedi Palo.

Il *paletto* non deve caricarsi di alcuna cosa viva, o morta; ne può dividersi in due parti eguali, ma bisogna farlo in quattro; poichè una quarta parte del *paletto*, o due ottave parti del palo, si chiamano un' *indorso*. Vedi Indorso.

Se il palo è sopra qualche bestia, si dice la bestia è *soppressa* dal *palo*: ma se la bestia è sopra il palo, si dice esser *sostenuta* dal palo.

Paletta, è ancora una parte, che appartiene alla bilancia di una mostra, o movimento.

PALI, tra' falegnami, dinotano degli ordini di *pali*, conficcati in terra per far ponti di legno su i fiumi. Vedi Palificazione.

Tertulliano osserva, che i Romani piantavano i *pali* per limiti de' loro patrimonj, e li consacravano al Dio *Termino*, sotto nome di *pali terminales*. Ovidio ci dice che erano coronati di fiori, festoni, &c. Il Dio era adorato avanti i *pali*. Vedi Terminali.

I *pali* servono a sostenere i correnti, che gli si mettono a traverso da un ordine ad un'altro, e sono

ſono fortemente legati inſieme con pezzi a traverſo.

PALILIA, erano feſte tra gli antichi Romani in onore della Dea Pale. Vedi FESTA.

Le *palilie* da alcun chiamate *parilia*, erano celebrate da' paſtori al primo di Maggio, per impegnar queſta Dea a prender cura delle loro ſemine, e preſervarle dai mali.

Parte della cerimonia conſiſteva in accendere mucchi di paglia, e ſaltarvi diſopra.

PALILICIO, in aſtronomia, è una Stella fiſſa della prima grandezza, nell'occhio del Toro; chiamata ancora *aldebarano*. Vedi ALDEBARANO.

La ſua longitudine, nel catalogo del Signor Flamſtead, è 5°. 27'. 00". La ſua laittudine 5°. 29'.49". meridionale

Primo dà il nome *palilicio* alle Jadi; delle quali una nè è il *palilicio*. Vedi JADI.

PALINDROMO *, è un verſo, o ſentenza che corre lo ſteſſo, o ſi legge in avanti, o indietro. Vedi RETROGRADO.

* *La voce è Greca* παλινδρομος, retro currens, *corrente in dietro, formata di* παλιν, *di nuovo e* δρομος, *corſa.*

Tale è il verſo:

Roma tibi ſubito motibus ibit amor.

Alcune perſone comode han raffinato il *paliadromo*; e compoſti de' verſi, ciaſcuna voce de' quali è la ſteſſa in avanti, che in dietro, come quell'eſempio in Cambeno.

Odo tenet malam, madidam mappam tenet Anna

Anna tenet mappam madidam, malam tenet Odo.

PALINGENESIA *, PALITTENESIA, è una nuova naſcita, o regenerazione. Vedi REGENERAZIONE, REVIFICAZIONE, REPRODUZIONE, &c.

* *La voce è formata di* παλιν *ſopra, di nuovo; e* γενεσις, geneſis, *generazione.*

PALINGENESIA, è ancora uſata da alcuni per la migrazione o paſſaggio dall'anima di un deſunto, in un'altro corpo.

La *paliagenesia* è quaſi la ſteſſa coſa, che la metemſicoſi, inſegnata da Pitagora, e tuttavia creduta da Bracmani Baniani, ed altri ſtoloſi di oriente. Vedi METEMSICOSI.

PALINODIA, Παλινῳδια, è un diſcorſo, contrario al precedente; donde viene la frase *palinodiam canere*, cantar la *palinodia*; cioè fare una recantazione. Vedi RETRATTAZIONE.

La voce nell'original Greco, ſignifica *cantar di nuovo*. Dal che è paſſata, per un nome generale di qualſivoglia poema o ſimile, che contiene una retrattazione in favore di una perſona, che il poeta ha prima offeſa.

Si dice che il Poeta Steſicoro ſia il primo Autore della *Palinodia*.

La ſteſſa ode del primo libro di Orazio, che comincia. *O matre pulchra*, è una vera *palinodia*.

PALINTOCIA, Παλιντοκια, in antichità, è la naſcita, o il parto di un fanciullo, in ſecondo tempo. Vedi NASCITA.

* *La voce è formata dalla Greca* παλιν, *di nuovo, e* τοκος, *di* τικτω, *caccio fuora.*

Così la ſeconda naſcita di Bacco dalla coſcia di Giove, era una *Paliatocia*.

PALINTOCIA, è ancora uſata per la reſtituzione dell'uſura, o per la rifuſa dell'intereſſe. Vedi RESTITUZIONE.

I Megarici, avendo ſcacciati i loro tiranni, ordinarono la *palintocia*, cioè fecero una legge che tutti i creditori doveſſero reſtituire a' loro debitori gl'intereſſi, che avevano ricevuti per danaj impreſtati. Vedi INTERESSE, ed USURA.

PALIO, o PALLIO, è un'ornamento pontificio portato da' Papi, Patriarchi, Primati, e Metropolitani della Chieſa Romana, ſopra i loro altri veſtimenti, come un contraſegno della loro Giuriſdizione. Vedi PONTIFICALI.

Egli è in forma di una banda o faſcia, tre dita larga, e che circonda la ſpalla, donde da alcuni autori ſi chiama *ſuperhumerale*. Ha delle pendenti o ſtringhe circa un palmo lunghe, avanti e dietro, con piccole laminette di piombo intorno agli eſtremi, e coverto di ſeta negra, con quattro croci roſſe.

Il *palio* è fatto di lana bianca, toſata da due agnelli, che le monache di S. Agneſe offeriſcono ogni anno nel giorno della di lei feſta, nel cantar nella meſſa l'*Agnus Dei*.

Gli agnelli ſon ricevuti da due canonici della Chieſa di S. Giovan Laterano, che li danno nelle mani de' ſuddiaconi Apoſtolici, a' quali appartiene nudrirli, e toſarli a ſuo tempo, ed i quali hanno ſoli il dritto di far queſti *pallj*: ed allorche ſon fatti li mettono ſu' corpi di S. Pietro, e di S. Paolo, nel grande Altare della loro Chieſa, orando ſopra di loro ogni notte, ſecondo la forma, preſcritta a tale effetto nel Pontificale Romano.

Alcuni, con Euſebio, vogliono che il *pallio* ſia ſtato introdotto da Papa Lino. Aggiungendo, che ſiccome l'efodio era il contraſegno della autorità Pontificia nelle Sinagoghe Giudaiche, così era il *palio* nella chieſa Criſtiana. Vedi EFODIO.

Altri hanno oſſervato, che non ve n'è fatta menzione alcuna, prima dell'anno 336.

Finalmente altri vogliono, che ſia ſtato la prima volta conceſſo da Coſtantino il Grande a Papa Silveſtro, dal quale ſia paſſato agli altri Patriarchi, ed Arcivescovi.

Il Papa tiene egli ſolo il dritto di conferire il *palio*, quantunque alcuni Patriarchi lo abbiano accordato a' loro ſuffraganei, avendolo però prima eſſi medeſimi ricevuto dalla Santa Sede Romana.

Anticamente il Papa uſava mandare il *palio* a certi de' ſuoi Veſcovi diocesani, a' quali egli appoggiava buona parte della ſua autorità, e che erano una ſpecie di ſuoi collaterali, come i Patrizj lo erano agli Imperatori.

Il primo, che lo ricevè in Francia fu Virgilio,

Arci-

Digitized by Google

Arcivescovo di Arles, per dargli, come osserva il Pasquieto, la precedenza sopra gli altri Vescovi.

Anticamente si mandavano a Roma a chiedere il *pallio* in persona, ma dopo si mandò per mezzo de' Legati del Papa; finalmente s'introdusse il costume di mandar persone espresse a domandarlo e con questa forma, *instanter*, *instantius*, *instantissime*.

Per legge canonica pontificia un Metropolitano non può, fintanto che non ha ricevuto il *pallio*, consegrar Vescovi, o Chiese; non può esser chiamato Arcivescovo, &c. In una translazione, egli deve aver di nuovo il *pallio*, e fino a questo tempo non può tener sinodi, ne fare alcuna delle sue funzioni Arcivescovili.

Il *pallio* anticamente si sotterrava colla persona.

L'uso del *pallio* è ristretto a certe stagioni ed occasioni; ed il solo Pontefice ha il dritto di portarlo sempre, ed in tutti i luoghi.

Il Papa alle volte lo manda a' Vescovi, per sua propria concessione, e ne ha dato alle volte il dritto a certe chiese particolari. Tra Greci tutti i Vescovi portano il *pallio*.

Nelle antiche memorie si trova fatta menzione del *pallio*, che era un lungo vestimento, sul quale vi erano sparse delle Croci. Tertulliano dice che era una veste distintiva de' Cristiani; essendo quella de' pagani, chiamata *toga*.

PALIZZATA, in fortificazione, è un rinchiuso di pali, collocati in terra lo uno sette pollici quadrati, ed otto piedi lunga, tre de' quali vanno dentro la terra. Vedi *Tav. di fortificazione fig.* 18.

Le *palizzate* si usano per fortificare gl'ingressi de' forti aperti, le gole, le mezze lune, il fondo de' fossati, i parapetti di strade coverte, ed in generale tutti i posti, i oggetti alle sorprese, ed alle quali è facile l'accesso, &c.

Le *palizzate* sono ordinariamente piantate perpendicolarmente, sebbene taluni fanno un'angolo inclinante verso la terra, vicino al nemico, affinche le funi gettate sopra di quelli per tirarli insù, possano sdrucciolare.

PALIZZATE *raccolte*, sono un'invenzione del Signor Coehorn per preservare le *palizzate* del parapetto della strada coperta, dalle palle degli assediatori.

Egli le ordina in modo che mole di esse, che sono lunghe una verga, o circa dieci piedi si ristoltano sù, e giù, simile ad una trappola, in maniera che non sono a vista del nemico fintanto che non viene all'attacco; e pure sono sempre pronti a fare il proprio servizio di *palizzate*.

PALIZZATA, nella coltivazione de' giardini, è una sorta di ornamento, essendo un'ordine di alberi, che portano rami e frondi dal fondo, tagliate e sparse alla maniera di un muro lungo, al rato di un viale o simile; di maniera che appajono, come un muro coperto di frondi.

Le *palizzate* si fanno di gelsomini, e di fillirea, &c.

PALIZZATO, nel Blasone, è un' ordine di pali, avanti ad una fortificazione, che si rappresentano sopra una fascia, alzata ad una considerabile altezza; ed aguzzi in cima, col campo che appare per essi. Vedi *Tav. del Blas. fig.* 31.

PALLA, tra gli antichi Romani, era un mantello, che le donne portavano sulla veste, chiamata stola. Vedi STOLA.

Si portava questa sulla spalla sinistra, donde passando all'altro lato, sotto il braccio destro, venivano a ligarsi i due estremi sotto il braccio sinistro, lasciando il petto e'l braccio, perfettamente sbarazzato.

Faceva questa moltissime pieghe o crespe, donde, secondo Varrone, ebbe il suo nome, cioè da πάλλω, *vibro*, io scuoto, tremo, &c.

Tra i Galli vi era ancora una specie di *palla*, portata dagli uomini, chiamata *palla Gallica*.

PALLE, nell'arte militare, includono ogni sorte di *palla*, o pallotte per arme da fuoco, dal cannone alla pistola; Vedi ARME *da Fuoco*, CANNONE, &c.

Quelle pe' cannoni sono di ferro; quelle pe' moschetti, carrobine e pistole, sono di piombo.

Le *palle* di cannoni, specialmente per mare sono di molte sorti, come *palle* rotonde, *palle* adattate alla portata del pezzo di artiglieria, &c.

PALLE *sbarrate*, sono due palle, o piuttosto mezze pallette, unite insieme, per mezzo di una sbarra di ferro, che servono a menar giù gl'alberi, le vela, &c.

PALLE *di cassa*. } Vedi { CASSA.
PALLE *incatenate*. } { CATENA.

PALLE, * o *pallette*, sono palle di piombo, o di ferro, colle quali si caricano le armi di fuoco. Vedi ARMA *da fuoco*, CARICO, &c.

* *Alcuni derivano la voce Inglese* bullet, *dalla latina* bucellus; *altri della Greca* βαλλειν, *gettare*.

Secondo il Mersenna una *palla*, tirata da un gran cannone, corre 92. braccia, in un secondo di tempo, che è eguale a' 589 piedi e mezzo Inglesi; e secondo l'Huygens vi vorrebbero 25 anni a passare dalla terra al Sole; ma secondo alcuni de' più accurati esperimenti del Signor Derham, corre nel suo primo discrimo, 510 verghe, in cinque mezzo secondi, che è un miglio in un poco più di diciasette mezzo secondi: danno perciò la distanza del Sole in 8605398 miglia Inglesi, vi vorrebbero per una palla 32 anni e mezzo nel suo passaggio.

Le *palle* sono di varie specie; cioè *palle rosse*, infocate in una fucina, destinate a metter fuoco alle piazze, dove si ritrovano delle materie combustibili.

PALLE *concave*, o fatte cilindriche, con una apertura ed una fusa in un'estremo; le quali,

dando fuoco all'interiore, quando ſono in terra crepano e fanno lo ſteſſo effetto di una mina.

PALLE *incatenate*, ſono due palle unite pee mezzo di una catena, tre o quattro piedi lunga.

PALLE a *rami*, ſono due palle, unite per mezzo di una sbarra di ferro, lunga ſei pollici.

PALLE *a due teſte*, chiamate aneora *angoli*, eſſendo due metà di una palla, uuite con una sbarra o catena: queſte ſi uſano principalmeote in mare, per rompere le ſuni, i larti, le vele, &c.

PALLADIO, io antichità, era uoa ſtatua della Dea Pallade, conſervata in Troja, dalla quale dipendeva il deſtino di quella Città.

La tradizione voleva, che nell' edificare una Cittadella in onore di Pallade, ed un Tempio nella ſua parte più elevara, cadeva il Palladio dal Cielo, e diſegnava il luogo, che piaceva alla Dea di poſſedere. Dopo di ciò Apollo diede un oracolo, che ſignificava, che Troja oon ſarebbe ſtata preſa, mentre il *Palladio* ſi trovava dentro le ſue mura, il che diede occaſione a Diomede ed Uliſſe, d' involarlo. Si dice, che vi era anticameote una ſtatua di Pallade, conſetvata in Roma nel Tempio di Veſta, che alcuni pretendono eſſere il vero *Palladio* di Troja, portato in Italia da Enea; era queſto tenuto tral e coſe ſacre del Tempio, noto ſolamente ai Sacerdoti ed alle Veſtali.

Queſta ſtatua era ſtimata il deſtino di Roma; e ve ne furono molte altre, fatte perſettamente ſimili, per aſſicurarla dall' eſſere iovolata. Vedi ANCILE.

Vi era ancora un *Palladio* oella Cittadella di Atene, ivi meſſo da Nicia.

PALLIATIVA *Indicazione*, è dove i ſintomi di un male, danno molto incommodo e petiglio per avere la loro cura differita, fintanto che il male, dal quale dipeode, venghi rimoſſo. Vedi INDICAZIONE.

Quì i ſintomi medeſimi debbono curarſi o mitigarſi ſeparatamente; e quindi

Cura PALLIATIVA, è la cortiſpondente di una indicazione *palliativa*, o la rimoaione e la mitigazione de' ſintomi di un male; rimanendo tuttavia la cagione del male. Vedi CURA.

Il Boerhave oſſerva, che ogni mitigazione di un ſintoma, toglie qualche coſa dello ſteſſo male; di maniera chè per curare tutti i ſintomi inſieme, è lo ſteſſo, che curar quaſi lo ſteſſo male. Vedi SINTOMA.

I prineipali ſintomi, che ricercano queſta cura, ſono la ſete, il dolore eccelſivo, la veglia, e la debolezza. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo proprio articolo DOLORE, SETE, VEGLIA, &e.

PALLIAZIONE, è l'atto di mitigare, o raddolcire ed abbattere una coſa.

Quindi in medicina la *palliazione* ſi uſa per quietare ed addormire il dolore, ed a prevenire iooltre a' più fevcei ſintomi di un male, quaodo può direttamente livellarſi contre la cagione. Vedi PALLIATIVA.

PALLINI per l'uccellame, che amati altrimente *gragnuole*, per ragiooe della loro figura e grandezza.

Il mettodo di gettarli è come ſiegue: Eſſendo liquefatto il piombo, rimoſſo e ſpumato, vi ſi diſſemina una quaotità di orpimento giallo, ſpolverizzato, tanto quanto regga ſopra uno ſeillino, a 12 o a 15 libre di piombo. Eſſendo il tutto ben rimoſſo, l'orpimento s'infiammerà: per giudicare ſe vi ſia orpimento baſtante, ſi goeciola un poco del piombo io una caraffa d'acqua, e ſe la goccia ſi attonda e feſta ſenza coda, vi è baſtante orpimento; ed il grado del calore è eome lo deve eſſere.

Ciò fatto, ſi mette una lamina di rame, concava nel mezzo, e tre pollici io diameteo, forata con 30, o 40 piecoli buchi, ſecoodo la grandezza de' *pallini*, ſopra una forma di ferro, e ſopra un tubo d'acqua, quattro pollici ſopra l'acqua; la parte concava ha da eſſere molto ſottile: Sopra queſta lamina ſi mettooo de' earboni acceſi per tener liquefatto il piombo in fuſione. Il piombo è ora verſato pian piano con un eucchiajo ſul mezzo della lamina, e farà il ſuo eammino pe' buchi nel ſondo della lamina, dentro l'acqua, in gocciole rotonde. Biſogna uſar molta diligenza per tenere il piombo nella lamina, nel ſuo proprio grado di calore: Se ſarà troppo freddo, ottura i buchi: e ſe troppo caldo, le goceiole ſi ſchianteranno, e fuggiaono.

Fatte eosì le palle, ſi mettono ad aſciugare a fuoco leoto, ſempre rimuovendole, affinchè non ſi ſondano; ciò fatto, ſi ſeparano le più geoſſe dalle più piccole, coo paſſarle pe' crivi fatti a poſta.

PALLIO. Vedi PALIO.

PALLIO, oel Blaſone, dinota una ſpezie di croce, che rappreſenta il *pallio* o l'ornamento Arcivеſcovale, mandato da Roma a' Metropolitani. Vedi la ſua figura nella *Tav. del Blaſone fig.* 32: che è blaſonata eosì: quello porta il veemiglio attraverſo un *pallio* d' argento,

PALLIO *Cooperire*. Era queſto un'antico coſtume, uſato quando i figli erano nati prima di contrarſi il matrimonio, ed i loro genitori non erano aneora inſieme maritati; Queſti figli una col padre e la madre dovevano ſtar *pallio cooperti*, ſotto un panno diſteſo ſopra diloro, mentre il matrimonio ſi ſoleonizzava; il che era una ſpezie di adozione, ed avea l'effetto di legitimazione.

Così Roberto Groſthead, famoſo Veſcovo di Lincoln, in una delle ſue lettere dice: *In ſignum legitimationis nati ante matrimonium, conſueverunt poni ſub pallio ſuper parentes extenſo, in matrimonii ſolemnizatione.*

Il Seldeno nelle ſue note ſopra Fleta aggiunge, che i figliuoli di Giovanni di Gaunt, Duca di Lancaſtro, per mezzo di Caterina Swinford, benche

che legitimati per atto del parlamento, furono nientedimeno *coperti col pallio*, nel tempo del matrimonio de' loro genitori.

PALMA, in Anatomia, dinota la parte di dentro della mano: chiamata ancora *vola*, e *metacarpo*. Vedi MANO, e METACARPO.

PALMARE, in Anatomia, è un muſcolo, che ſerve a contrarre la palma della mano, per formare il pugno. Vedi *Tavola di Anatom.* (*Miol.*) *fig.* a. *n.* 25. Naſce queſto da una ineguale protuberanza dell'omero, e per un lungo e delicato tendine paſſa ſopra il ligamento annulare alla palma della mano, dove ſi ſpande da ſe ſteſſo in una larga aponeuroſi, che va ſtringendoſi alla pelle di ſopra, ed a' lati del metacarpo di ſotto, ed alla prima falange delle dita; col qual mezzo fa quattro caſe, per farvi paſſar per eſſe i tendini delle dita.

Il muſcolo alle volte è mancante, ma l'aponeuroſi vi reſta ſempre.

PALMARE *breve* o *quadrato*, è un muſcolo, che ſta ſotto l'aponeuroſi del primo. Egli naſce dall'oſſo del metacarpo, che ſoſtiene il dito piccolo, e da quell'oſſo del carpo, che giace ſopra degli altri. Va queſto traſverſalmente, ed è inſerito nell'ottavo oſſo del carpo.

Serve queſto a tirare la palma della mano, in figura concava.

PALME, tra' Botanici, ſono i rampelli o occhi biancheggianti, che ſporgono dal ſalice, prima delle frondi, dall'eſpanzione delle quali ſon formate le medeſime frondi. Vedi OCCHIO e GERMINAZIONE.

Domenica delle PALME, è la Domenica avanti la Domenica di Paſqua, o l'ultima Domenica di Quareſima. Vedi QUARESIMA.

Ella fu così chiamata fin da primi tempi, per ragione di una pia cerimonia, allora in uſo, di portar le *palme*, in memoria del trionfante ingreſſo di Geſucriſto in Geruſalemme, otto giorni prima della feſta di Paſqua, deſcritta da S. Matteo *cap.* XXI., da S. Marco *cap.* XI., da S. Luca *cap.* XIX.

Gli antichi avevano altri nomi per queſto giorno: Poichè 1°. lo chiamavano *Domenica competentium*, perchè in quel giorno i Catecumeni venivano a domandare al Veſcovo la licenza di eſſere ammeſſi al Batteſimo; che ſi conferiva la Domenica ſeguente. Vedi BATTESIMO, e CATECUMENI.

Eſſi ricevevano ancora in quel tempo il Simbolo o Credo per mandarſelo a memoria, affin di ripeterlo al Veſcovo nella cerimonia del batteſimo. Vedi SIMBOLO.

Secondo, la chiamavano *capitiluvium*, Domenica della lavanda della teſta, per ragione, che coloro, che dovevano battezzarſi la Domenica ſeguente, ſi dovevano preparare, con lavarſi in quel giorno il capo.

Qualche tempo dopo la chiamarono *Domenica dell' Indulgenza*, per ragione, che gl Imperatori, e i Patriarchi uſavano diſtribuir de' doni in quel giorno. Vedi INDULGENZA.

PALMIERO, negli antichi ſcrittori Ingleſi, ſi uſa per un Pellegrino, ed alle volte per una croce, per ragione del baſtone, fatto di albero di palma, che eſſi dopo portavano per un' inſegna della loro divozione. Vedi PELLEGRINO, CROCIATO, CROCIATA.

PALMESTRIA, era una ſpecie di divinazione, fatta con oſſervare le linee ed i ſegni della mano, e delle dita. Chiamata ancora *chiromanzia*. Vedi CHIROMANZIA.

PALMO, PALMUS, è un' antica miſura lunga; preſa dalla eſtenſione della mano. Vedi MISURA.

Il *palmo* Romano era di due ſpecie: il *gran palmo*, preſo dalla lunghezza della mano, corriſpondente alla ſpanna Ingleſe; conteneva 12 dita, o la larghezza di dodici dita, o nove pollici o once Romane; eguali ad 8 pollici e mezzo Ingleſi. Vedi DITO, o SPANNA.

Il *palmo piccolo*, preſo dalla larghezza della mano, di quattro dita, eguale a circa 2. pollici Ingleſi e 9. decime.

Il *palmo* Greco o Doron, era di due ſpecie.

PALMULARJ, più propriamente chiamati *Palmularj*, in antichità, erano certi gladiatori, che andavano armati con una ſorta di piccolo ſcudo, chiamato *parma*. Vedi PARMA, e GLADIATORI.

PALO, * nel Blaſone; è uno degli Ordinarj onorevoli dell' impreſa, eſſendo la rappreſentazione di un *palo*, o baſtone drizzato in sù, e comprendendo l'intera altezza della diviſa, dalla cima della teſta, al punto. Vedi ORDINARIO.

* *Il Du-Cange deriva la voce del nome latino* pala, *un pezzo di tapezzeria*; *gli antichi davano il nome* pali, *alle tapezzerie, o parati delle muraglie, così una camera, ſi diceva eſſere* parata, *di drappo d'oro, di ſeta, &c. come conſiſtente di ferze, o faſce di due colori. Quindi ancora viene l'originale della voce* palo, *baſtone, &c. Le arme di Aragona ſono* palate *d'oro, e vermiglio.*

Quando il *palo* è ſemplice, deve contenere un terzo della larghezza dello ſcudo.

Quando ve ne ſono molti più propriamente chiamati *paletti*, ſono proporzionati in maniera che due occupano due quinte dello ſcudo, e tre occupano tre ſettime; ed in queſti caſi, il numero de' pezzi è ſpecificato egualmente, che quelli, che ſono ancora caricati, &c. Vedi PALETTO.

I *pali* ſi portano in varie maniere, come *ondati*, *creſpati*, *mancanti*, *dentati*, &c. Vi ſono ancora de' *cometati*, e de' *pali fiammeggianti*, che ſono alle volte puntuti, ed alle volte ondati.

PALATO, nel Blaſone, ſi dice, una diviſa eſſere *palata*, quando è egualmente caricata di *pali*, di metallo e di colore. Ella è *contra palata*, quando è tagliata, ed i due mezzi *pali* del capo, benchè di colore gli ſteſſi di quelli della punta, pure differiſcono nel luogo dove s'incontrano; di maniera che, ſe il principio del capo ſia metallo, quello corriſpondente ad eſſo di ſotto, e colore. La diviſa ſi dice eſſer *palizzata*, quando

leggerisce. Ma il massimo inconvrniente di questa macchina si è, che entrandovi l'acqua, contrae il volume dell'aria in così piccolo spazio, che subito si riscalda, e diventa troppo rruna alla respirazione: Dimodo che v'è necessità, ch'ella sia tirata in su per rinnovarla; oltre il rumorar molesto del *palombaro*, quasi coperto dall'acqua.

Per ovviare a queste difficoltà della campana, il Dottor Halley, a cui dobbiamo il precedente divisamento, ha inventato un'altro apparato ulteriore, col quale non solamente si rimette e rinova l'aria di quando in quando, ma ancora tien fuori l'acqua totalmente in ogni profondità; il che egli effettuò nella maniera seguente.

La sua campana ornaturia è di legno, di 60 piedi cubici in circa, nella sua concavità, foderata esternamente di piombo, pesante in modo che possa affondare vuota; essendo distributto un peso particolare intorno al suo fondo, per farla descendere perpendicolarmente, e non d'altra guisa. Nella sommità v'è attaccato un vetro, come una finestra, per introdurvi il lume dall'alto; con uo galletto o chiave, per poter farne uscire fuori l'aria calda: e di sotto, circa una canna, giù la campana, v'è un palco, o suolo sospeso ad essa con tre corde, ciascuna caricata di cento libbre, per tenerlo saldo e dritto.

Per somministrar aria a questa campana, quand'è sotto acqua, egli avea due barili, che tenevano 36 secchi l'uno, foderati di piombo, di modoche affondavano vuoti, avendo ciascuno un cocchiume nel fondo, per ricevervi l'acqua, secondo si calavano, e farnela uscire di nuovu secondo si tiravano. Nella sommità de' barili v'era uo altro forame, a cui era attaccato un tubo di cuoio, o calza lunga abbastanza per stare sospesa di sotto al cocchiume; essendo tenuta giù da un peso, che v'era attaccato; in guisa che l'aria spinta alla parte superiore del barile, per l'urto ed affluso dell'acqua, nella difesa, non potea scappare su per quello tubo, se l'estremità inferiore noo veniva sollevata.

Questi barili d'aria erano attaccati con funi, per farli alzare e discendere alternativamente, come due secchie; diretti nella loro discesa, da cordelline, attaccate sotto l'orlo della campana; di modoche venivano prontamente alla mano di un uomo collocato sul palco o suolo per riceverli; ed il quale alzando l'estremità de' tubi, subito che venivano al di sopra della superfizie dell'acqua, tutta l'aria inchiusa nella parte superiore di essi, era soffiata forzosamente nella campana; prendendo l'acqua il suo luogo.

Ricevuto così un barile e vuorato, al dar di un segno, egli si tirava su; e nello stesso tempo calavasi giù l'altro; per mezzo della quale alterna successione, si somministrava nuova aria in copia tale, che il dottore stesso fu uno de' cinque, che stettero tutti insieme nella profondità di 18, o 20 braccia d'acqua, per circa un'ora e mezza senza il menomo incomodo; essendo l'intera capacità della campana perfettamente asciutta.

Tutta la precauzione, ch'egli osservò necessaria, fu d'esser calato giù gradualmente tra piedi in un tratto, e poi fermarsi, e cacciar fuori l'acqua ch'era entrata, coll'introdurvi quattro o cinque barili di aria nuova, prima di calar più basso. Ed essendo arrivato alla profondità destinata, faceva uscire tanta dell'aria calda, ch'era stata respirata; quanta, ciascun barile potea supplirne di fredda, mediante la chiave, o il galletto sulla sommità della campana; per la cui apertura, benchè piccolissima, l'aria si sospigneva dentro, con tanta violenza, che faceva bollire la superfizie del mare.

Così, egli venne a capo di fare tutto quello che era necessario fa fi sotto acqua. E con levare il palco, potè, per uno spazio tanto largo, quanto il circuito della campana, tener asciutto il fondo del mare, tanto che ivi l'acqua non soverchiasse le scarpe. Oltre che per mezzo della finestra di vetro veniva trasmesso tanto lume, che quando il mare era chiaro e netto, egli vedea perfettamente bene da poter scrivere, o leggere, e molto più per attenersi ad afferrare qualunque cosa sotto di lui, che si voleva raccorre. E col ritorno vincendevole de' barili d'aria, ei mandava fu, spesso ordini scritti con una penna di ferro sopra una lamina di piombo, ordinando, come egli voleva esser mosso da luogo a luogo.

In altri tempi, quando l'acqua era torbida e densa, v'era tanto bujo di sotto, quanto è oscura la notte; ma in tali casi potea tenere una candela accesa nella campana.

Il medesimo Autore accenna, che con un'altro ingegno aggiunto, rendè praticabile a un *palombaro*, l'uscire della campana ad una comperente distanza da essa; l'aria essendogli trasmessa in una corrente continua, per via di piccioli tubi flessibili, che gli servivano come un gomitolo per dirigerlo nel ritornarsene indietro alla campana; di maniera che pare che poco più ormai vi manchi alla perfezione di quest'arte, di andare a fondo del mare.

Tuttavolta il famoso Cornelio Drebell, avea un'espediente in alcuni riguardi, superiore anche a questo, se quelche se n'è raccontato è vero. Egli inventò, non solamente un vascelletto remigabile sotto acqua; ma anche un liquore da portarsi nel vascelletto, che suppliva il luogo di un'aria nuova.

Il vascello fu fatto per il Re Giacomo I. e portava dodici rematori, oltre i passaggieri. Fu provato nel fiume Tamigi, ed una delle persone in que la navigazione sotto mare, vivente allora, lo ha riferito ad uno, dal quale il Signor Boyle ebbe la relazione.

In quanto al liquore, il Signor Boyle ci assicura d'averlo sospetto per via di un medico, il quale si maritò colla figliuola di Drebell; e che veniva adoprato di quando in quando, allorchè l'aria nella barca sotto-marina, era infuocata e annebbia-

biata dal fiato de' compagni, e resa meno idonea per la respirazione: nel qual tempo, disturando il vase pieno di questo liquore, egli restituiva prontamente all'aria turbata quella proporzione di parti vitali, che la faceau servire di nuovo per un certo tratto di tempo. Il secreto di questo liquore, il Drebell non lo passò mai, se non a una sola persona, la quale accettò il Signor Boyle, di che cosa era Boyl. *Exp. Phys. Meth. of the Spring of the air.*

PALPABILE, si dice di qualunque cosa, che può percepirsi dal senso, e specialmente dal senso del tatto. Vedi SENSO.

Quindi polvere *impalpabile*. Vedi IMPALPABILE, e POLVERE.

PALPEBRE, in anatomia, sono quegli esteriori coprimenti mobili, che servono a coprire ed a difender l'occhio. Vedi OCCHIO.

Sollano le medesime di una membrana delicata, muscolare, coverta da fuora con una sotte, ma flessibile pelle, e vestite da dentro con una produzione, come alcuni pensano, del pericranio. I loro estremi son fortificati da una molle cartilaggine, per mezzo della quale, sono inabilitati a chiuderle bene.

Da questa cartilaggine nasce una palizzata di fortissimi peli, chiamati ciglia, di grand' uso per difendere l'occhio dal vicino pericolo, o nel dormire o nel vegliare, per cacciarli dalla polvere, dalle mosche, &c. nell'aria, ed infrangere la soverchia forte impressione de' raggi della luce. Vedi CIGLIA.

Si è osservato, che questi peli crescono solamente ad una certa comimoda lunghezza, e non han bisogno di tagliarsi, come si fa a molti altri: Si aggiunge, che le loro punte son fuor di strada, essendo quelle delle ciglia superiore rivolte in sù, come quelle dell' inferiore lo sono in giù. Tanto delicata è stata natura in materie sì minute?

Nella commessura o unione delle ciglia superiore ed inferiore, son formati due angoli, chiamati *canti*. Vedi CANTO.

Nell' interiore di questi vi è una glandola, chiamata *glandola lagrimale*, dalla quale procedono due o tre dutti, che aprendosi sull' intera superficie delle *palpebre*, servono ad umidire la palla dell'occhio, ed a mantener le sue membrane dal non indurirsi e seccarsi. Vedi *Glandola* LACRIMALE.

Vicino all'altro canto, vi è una glandola, chiamata *innominata*, la quale ajutando, per molti rami, ad irrigar l'occhio, trasporta il dipiù al gran canto, e lo trasmette al naso, pe' punti lagrimali. Vedi LAGRIMALI.

Da queste glandole vien secreto l'umore, chiamato *lagrime*. Vedi LAGRIME.

Le palpebre sono ambedue mobili, specialmente la superiore, che ha due muscoli per alzarla, ed abbassarla, chiamati *attollente* e *deprimenti*, o *orbiculari*. Vedi ATTOLLENTE, ORBICOLARE, &c.

Ne' quadrupedi la *palpebre* inferiore è mobile, e più piccola; negli uccelli, al contrario, l'inferiore è immobile e maggiore. Vedi UCCELLO.

Gli animaletti che hanno gli occhi duri, come i gambari, e la generalità de' pesci, non hanno *palpebre*, per essere bastantemente assicurati senza di esse.

Nella generalità de' bruti vi è una specie di terza *palpebra*, che è tirata simile ad una cortina, per sfeanzare l'umidità, che può incommodare l'occhio, si chiama questa la *membrana nittitante*. Vedi NITTITANTE.

Il Gatiomammone è il solo, al quale questa manca; per esser fornito come l'uomo, di mani per difendersi l'occhio nell'occasione.

PALPITAZIONE, in medicina, è una pulsazione oltrenaturale di ciascuna delle parti solide del corpo, specialmente del cuore. Vedi POLSO.

La *palpitazione* del cuore è una irregolarità ne' movimenti di quel viscere, per cui egli è tirato violentemente verso le coste; e la sua contrazione seguita da una debolezza di polso. Vedi CUORE.

Vi sono molti gradi di *palpitazione*; allevolte è grande; altre volte moderata; allevolte piccola: ella è talvolta così impetuosa, che si vede e si sente coll'osservazione.

La trepidazione o tremuore del cuore, differisce dalla *palpitazione*; nella prima le pulsazioni sono deboli, lente e dittertose; ne l'ultima le percosse sono immoderate, violenti e convulsive. Vedi TREPIDAZIONE.

La cagione della *palpitazione*, secondo il Boerhave, è ordinariamente un' influsso violente e disordinato de' spiriti vitali nel ventricolo del cuore; come nelle passioni violenti, improvisi timori, nelle affezioni isteriche, ne' movimenti violenti e subitanei. Allevolte si attribuisce ad un' irritazione delle fibre del cuore, cagionata da qualche stimolo acuto, come un' infiammazione del cuore, o del pericardio, o di qualche altro suo disordine: da una pietra, da' vermini, da' peli, o da un' aneurisma, &c.

Allevolte nasce da un sangue denso, copioso, poliposo, ed allevolte dalle arterie, per essere divenute cartilaginose, o ossee; o dalle loro estremità ostrutte con esso.

Nel Dizionario di Trevoux, un' Autore affilitto da questo male, fa una particolar disamina della sua natura e cagione. Egli osserva, che l'anatomia ci mostra un gran numero di cagioni di questo male; ma che i fisici tuttavia non han potuto determinarci la cagione efficiente.

I moderni, con miglior ragione degli antichi, la ricercano nel sangue dell' arteria pulmonare, il quale credesi, che spinga impetuosamente verso il destro ventricolo del cuore, per essere impedito dal proseguire il suo corso verso gli altri vasi de' polmoni, ottutati da qualche ostruzione, o com-

compreſſi da cagioni diverſe.

Nell'aprire i cadaveri delle perſone morte di queſto male, o ſoggette al medeſimo, mentre erano vive, ſi ſono ritrovati de' vermiot o de' polipi nel pericardio.

In alcuni il cuore è eſtremamente groſſo, e l'arteria pulmonare dilatata al duplo o al quantuplo della ſua ordinaria capacità; colle oſtruzioni della vena pulmonare, conſiſtenti di materie cartillaginoſe, le quali chiudono la ſua cavità sì ſtrettamente, che come lo dice il Blancardo nella ſua Anatomia, è allevolte difficile a ficcarvi una ſpilla. Da queſte oſſervazioni certi han conchiuſe, che i vaſi capillari, &c. de' polmoni, opponendo un' impaſſabile foſſo, al corſo della parte più denſa del ſangue, tirano ivi per la contrazione del cuore, ſolamente quella picola quantità, che può trovar paſſaggio per eſſi, dovendo il rimanente ſforzarſi contra i loro lati, ed obbligarli a dilatarſi e ſtenderſi in proporzione della quantità del ſangue, impulſo contra di loro, per la contrazione del cuore.

Ma perchè l'arteria polmonara non può allargarſi baſtantemente, per ricevere tutto il ſangue del deſtro ventricolo, ivi tratto in una contrazione; e poichè il ſangue, per ragione delle oſtruzioni, non può continuare il ſuo movimento progreſſivo, in proporzione alla velocità, colla quale è ſpinto per la contrazione del cuore; il cuore in ciaſcuna contrazione, manca di eſprimere nell' arteria polmonare tutto il ſangue, che contiene nel ſuo ventricolo deſtro. Così quella parte del ſangue, che rimane, ricevendo l' intera quantità, impreſſa per la contrazione, ritorna di nuovo al cuore, per rifleſſione, percuotendo impetuoſamente i ſuoi lati, e facendo che ſi riduca e ſpinga verſo le coſte.

Le ſteſſe conſeguenze naſceranno dalle oſtruzioni della aorta, che impediſce l' intera evacuazione del ſiniſtro ventricolo; e generalmente da tutte le oſtruzioni, o compreſſioni de' vaſi, come polidi, aſceſſi, ed idropiſie nelle parti vicino al cuore. In quanto ai vermi, il loro morficare o rodere le parti fibroſe del cuore, dà occaſione a violenti reflussi de' ſpiriti verſo il cervello, ſeguiti da' copioſi effluvj degl' altri ſpiriti ne' nervi de' polmoni, per conſenſo delle parti; a con tali mezzi ſi generaranno delle violenti e convulſive contrazioni, per l'intera teſſitura de' polmoni, le quali opponendoſi al libro paſſaggio del ſangue, poſſono cagionare la *palpitazione* del cuore.

Lo ſteſſo male può naſcere da una compreſſione de' polmoni, cagionata dalla eſtraordinaria rarefazione de' ſuchi viſcoſi e fermentativi, che ſi fermano nello ſtomaco e negli inteſtini, dilatando quelle parti ad un tal grado, che il diaframma ed i polmoni, eſſendo eſtremamente ſtiratt, il ſangue non vi può circolare, ſenza molta difficoltà; perciò ne deve ſeguire una *palpitazione*, che durerà tanto, quanto dura la rarefazione ne' primi paſſaggi.

Tali ſono, ſecondo i moderati fiſici le cagioni immediate della *palpitazione* del cuore, le remote, ed occaſioni ſono qualſivoglia coſa, che può cagionare una tale oſtruzione dell' arteria polmonare, &c.

Nella ſteſſa opera, un' altro medico attribuiſce ai fiati, la cagione della *palpitazione*: egli aggiunge, che gli antichi, in quanto ad un uomo, riputavano quelli, come occaſioni più ordinarie: in effetto, egli dice, da queſta fonte può dedurſi una moltitudine di cagioni di *palpitazione* ſimpatetica, per mezzo del ventricolo, del diaframma, del mediaſtino, &c.

Altri vogliono, che la ſola cagione della *palpitazione* ſia un ſangue viſcido; il quale, per la ſua eſtraordinaria rarefrazione, dilatando l' arteria polmonare, e per queſto mezzo aprendo la cavità de' ſuoi vaſi capillari verſo i loro eſtremi; ovvero per queſta dilatazione, comprimendo gli altri piccoli vaſi de' polmoni, impediſce il ſangue dal continuare con libertà il ſuo moto circolante, e così cagiona una *palpitazione* del cuore.

Tutti queſti Autori tengono la *palpitazione* per un male pericoloſo, e Galeno oſſerva, che quelli, che ne ſono incomodati, quando ſon giovani, non vivono vecchi.

Secondo il Signor Piſon, Dottore della facoltà di Parigi, la *palpitazione* del cuore può naſcere, o da una ſoverchia abbondanza di ſierosità, che gonfia la propria membrana del cuore, come Galeno ce ne dà l'eſempio nell' aprire un gatto mammone; o da una troppo gran quantità di acqua, contenuta nel pericardio; co' quali mezzi il cuore, eſſendo ſtirato ed inabilitato a movérſi colla ſua ordinaria libertà, e obbligato a fare molte pulſazioni o mezze battute, in vece de' movimenti regolari, che prima faceva; o di vantaggio, da una ſierosità gettata ne' ventricoli del cuore, o da' gran vaſi, che ſomminiſtrano il ſangue, o polmoni, o dal cervello.

Di queſte tre cagioni, la più ordinaria par che ſia la ſoverchia eſtenzione del pericardio per l'acqua, come ſi ritrova eſſere ne' corpi di molti di quelli, che ſi ſono aperti dopo queſto male.

Le diverſe ragioni hanno i loro diverſi ſintomi. La ſierosità bollente, portata da' vaſi ſanguigni nel cuore, ſi moſtra da ſe ſteſſa, per le ſubitanee pulſazioni delle rempia, ſuſurro nell'orecchio, viſta oſcura, e dolori vaganti in varie parti del corpo.

In quello, prodotto dall' abbondanaa dell'acqua nel pericardio, o dall' umore, che gonfia la propria membrana del cuore: il cuore ſembra come ſe foſſe ſoffogato nell' acqua, il polſo debole, la *palpitazione* continua, o quaſi colla feoricità e difficoltà di reſpiro; al che può aggiungerſi che il male viene a poco, a poco.

La *palpitazione*, che naſce dalla ſierosità, ſicura del ſalaſſo; ma l'altra, colla purga.

PALSGRAVIO è un termine, uſato tra i Tedeſchi della ſteſſa importanza, di *Paladino*. Vedi PALLADINO.

Egli

Egli è composto dal latino *palatium*, e dall' Olandese *grave*, Governatore, cioè Governatore o sopraintendente del palazzo di un Principe.

PALUDAMENTO, in antichità, *clamide*: era una veste, portata da' Romani in tempo di guerra, essendo la veste d'armi de' loro principali uomini, specialmente de' Generali, i quali per questa ragione, venivano distinti colla voce *paludati*. Vedi CLAMIDE.

I soldati, avendo solamente una veste corta, erano perciò nominati *sagati*. Vedi SAGO.

Questa veste era aperta ai lati con maniche corte, che alcuni rassomigliano alle ali degli Angioli, e scendeva non più basso del bellico.

Ella era o bianca, o rossa. Valerio Massimo nota, che fu di uo cattivo augurio per Crasso, l'avergli dato un negro *paludamento*: *pullum ei traditum est paludamentum, cum in praetum eunti-bus, album aut purpureum dari soleret.*

Il Cornuto dice, che i Romani portavano la toga in pace, ed il *paludamento* in guerra; e quindi *togam* paludamento *mutavit.*

PALUDE,* è un pantano, o terra bassa ed umida, che riceve l'acque da' luoghi superiori, senza che abbia alcuna discesa per manuaria via di nuovo. Vedi PANTANO.

* *Il Sommero deriva la voce Inglese* morasse *dalla Sassona* mersc, *lago. Il Saumasio da* mare, *una collezione di acque; altri dalla Tedesca* marati, *luogo fangoso, ed altri da* marele *di mari cetum, a marisci, cioè cesspugli.*

In Irlanda, in Irlanda e nel Settentrionale d' Inghilterra vi sono una spezie particolare di *paludi*, chiamate *mosses*, o prat menes, donde la gente del paese cava le sue zolle.

Il Conte di Cromartie ci dà una particolar relazione di queste *paludi* nelle *tranjazioni filosofiche*. Sono queste coverte di una crusta calorosa, sotto la quale vi è una terra negra, umida, spongiosa, in alcuni luoghi più basso, in altri più profondo, ordinariamente da tre o quattro, a sette, o otto più di profondo, sebbene in pochi altri luoghi due volte, o tre volte tanto.

Questa terra negra spongiosa, si taglia in quadrati bislunghi, con certe vanghe di ferro, atte à tal'uopo, otto o nove pollici lunghe, e quattro o cinque larghe. Siccome si tagliano, si portano, e spandono sopra un terreno secco, per asciugarsi al vento, ed al sole. Alcune di questi quadrati s' induriscono, ed altri si ammolliscono secondo la natura della terra: quanto più è negra e solida, tanto è migliore pel fuoco; e sono le meno limate quelle, che sono più pesanti, più legiere, e più spongiose.

Quando se ne taglia una superfizie di quattro o cinque pollici profonda, si procede in giù ad un'altra, e così ad una terza, ed una quarta, finattanto che si arriva ad un duro canale, purchè non venghi impedito dall'acqua, che ancora ordinariamente si rinnuove, con farvi un canale se si può, ma dove non si può, ivi s'acqua si ristagna. In questi pozzi disseccati, o *cave di zolle*, come li chiamano, dove l'acqua impedisce di tagliar la terra spongiosa al fondo, i pozzi si riempiono di nuovo in pochi anni, di una nuova terra spongiosa, la quale nel progresso di tempo viene alla consistenza di *paludi* com'era prima, e vi cresce sulla sommità una zolla calorosa scabiosa. Quando i fossi si son cavati fino al canale duro, le *paludi* non si rinovano, come nell'altro caso, benchè si sia osservato, che se si taglia fino al canale, purchè la zolla calorosa tagliata dalla cima non sia meno, se non sopra il canale, nel progresso del tempo la *palude* cresce di nuovo. Queste *paludi* sono sempre nel piano, benchè frequentemente si ritrovano sulle colline, ed ancora vicino alle di loro sommità. Nientedimeno, siccome osserva quel gentiluomo curioso, le *paludi* hanno sempre una difesa, e generalmente discendono dalle colline; di maniera che egli non sa come l'acqua possa stagnarsi: L' acqua che si tira da sopra, è quella, che sembra essere la madre della zolla. In molte di queste *paludi* si ritrovano quantità di cerri e querce, ordinariamente gl'alberi interi, tronchi, poichè i rami più piccoli difficilmente si ritrovano, non consumati. Questo legno è tanto buono per l' uso, quanto qualunque altro legno secco; solamente che essendosi imbevuto di una quantità di umido, ha bisogno qualche tempo per seccarsi, affine di renderlo atto all uso.

Vi sono molti luoghi, dove non nascono alberi, e dove nientedimeno le *paludi* sono ben fornite di questi legni sotterranei, e che appajono, nientedimeno di essere stati prima legni; altrimente come vi sarebbero nelle *paludi*? per provar questo, quel nobile Signore ci dà la storia e l'origine di una *palude*, per lo più colla sua propria esperienza. Nella Parocchia di Lochburn nell'anno 1691, egli vidde nella sommità di una molto alta collina un piano, circa un miglio e più, coverto allora di un bel fieno e stabile; ma che era tanto vecchio, che gli alberi non solamente non avevano ne fronde, o corteccia di sopra, ma l'esteriore, per lo spazio di un pollice di profondità, era morto; quantunque da dentro il legno bianco fosse sodo. Ritornando per lo stesso luogo quindeci anni dopo, egli non discoverì la menoma apparenza di un'albero, ma in sua vece un piano verde terreo, coverto di una *palude*; essendo gli alberi tutti caduti, ed essendo cosicchè sì fortemente uno sopra l'altro, che il verde avea soverchiato l'intero legno, per mezzo dell'umido, trattovi sopra dalla collina, e stagnatosi sul piano. Egli aggiunge, che niuno vi potea passare, non essendo terma bastantemente la zolla, per sostenerlo. Fra trenta e più anni egli ritrovò l' intero pezzo di terra convertito in una *palude* ordinaria, cavando i pacian zolle e glebe: tali sono le relazioni, che egli ci dà per la generazione delle *paludi*, donde avviene che molte di loro son fornite di legname.

PAM-

PAMPINIFORME, o *Corpo* PAMPINIFORME, è una forte di plesso, o nodo de' vasi sanguigni, formato dalle vene spermatiche; che ne' loro progressi ne' testicoli costituiscono un corpo, chiamato corpo varicoso *pampiniforme*, o piramidale. Vedi *Corpo* PIRAMIDALE. Vedi ancora TESTICOLO, *Vena* SPERMATICA, &c.

PANACEA, * *Panacea*, è una medicina universale; ovvero un rimedio per tutti i mali. Vedi ELISIRE.

* *La voce è formata del Greco πας, tutto; ed ακεομαι, io curo.*

L'accurato Boerhave rigetta le nozione di *panacea*, e mostra dalle differenti cagioni, natura, effetti, sedi, &c. de' mali, che molti possono curarsi da una medicina, ma tutti, da niuna. Vedi MEDICINA.

Egli osserva, che i remedj più universali noti, sono l'acqua, il fuoco, il mercurio, e l'oppio; ed aggiunge, che per queste sole, con cautela adoperate, alcuni si hanno acquistato la riputazione di medici universali. Vedi MERCURIO, OPPIO, &c.

PANACEA, *panaces* o *panax*, si applica ancora a molte piante, per ragione dell'estraordinarie virtù, ascritte loro.

Vi sono tre di queste *panacee*, peculiarmente nominate tra gli antichi: l'*Eraclea*, l'*Asclepiana*, e la *Chironia*; così chiamate da' loro inventori, Ercole, Asclepiade, e Chirone.

La prima è la *panacea* eraclea, o la vera ficulnea folio; tra gl' Inglesi si chiama la vera *cura tutto* di Ercole. Dalla radice e dallo stelo di questa, si tira per l'incisione la gomma opoponace. Vedi OPOPANACE.

L'*asclepia*, secondo alcuni botanici, è una spezia di ferula, che Cassandro Bauhine chiama *libanotis ferulæ, &c. folio, & semine.*

La *Chironia*, secondo alcuni è una spezie di chiantemo: secondo il Bradley è la vulneraria del Doria.

PANADA, * PANATA, o *panatella*, è una dieta, consistente di pane bollito in acqua, fino alla consistenza di una pasta, data agl'infermi deboli di digestione, o a quelli, a' quali sono improprj gli alimenti più forti. Vedi DIETA.

* *La voce è formata dal principale ingrediente*, panis, *pane.*

Ella alle volte si fa sciolta, per servir di bevanda, ed alle volte ancora si dolcifica, per renderla più grata al palato.

PANATA, o PANATELLA. Vedi PANADA.

PANATENEA, * *Panathenæa*; in antichità, era una festa, celebrata in Atene, in onore di Minerva, da' Greci chiamata *Athena*.

Arpocrazione, e Svida riferiscono la sua istituzione ad Erittonio IV. Re di Atene, che visse prima di Teseo.

Teodoreto solamente dice, che la festa fù stabilita da Orfeo.

Sia come si voglia, fino al tempo di Teseo era questa una festa particolare della Città di Atene, ed era, chiamata semplicemente *Atenea*: ma quel Principe, unendo tutta la gente di Attica in una Repubblica, venivano tutti ad assistere alla festa, donde venne il nome di *panatenea*, cioè festa di tutta l'Attica.

In effetto tutta l'Attica era presente, e ciascun popolo mandava un giovenco pe' sacrificj, e per lo trattenimento della gran moltitudine di popolo, ivi assembrata.

Se si mangiava molto, non appativa bevesi meno; testimonio i vasi, che vi trasportavano, i quali furono chiamati *panatenaica*, ciascuno de' quali teneva due congj e mezzo. Vedi CONGIO.

Vi furono due specie di *panatenee*; la *grande*, celebrata ogni cinque anoi; e la *piccola* ogni anno, o ogni tre anni, se non possiamo prestar credito all'Autore dell'argomento dell'orazione di Demostene, contro di Midia.

Nella *panatenea* si faceva una delle processioni, che gli antichi chiamavano *pompe*, composte degli uomini più vecchi spiritosi, e alcuno de' quali portava nella sua mano un ramo di ulive; donde furono chiamati *tallofori*.

Facevasi questo per onorar Minerva, in qualità d'inventrice dell'albero di ulive; per la qual ragione avevano parimente de' combattimenti, dove i vincitori erano ricompensati con vasi di olio, e coronati di corone di ulive. Era un delitto a ciascuno spettatore, l'esser vestito di negro.

Le cerimonie erano le stesse nella grande, che nella piccola *panatenea*; eccetto solamente una bandiera, nella quale le azioni della Dea erano rappresentate in broccati, lavorati da donzelle, co' nomi di coloro, i quali si erano distinti nel servigio della Repubblica, e che si portava solamente nella maggiore.

PANCARPO *, in Antichità, era una sorta di spettacolo o mostra, che gl' Imperatori Romani sovente esibivano al Popolo. Vedi SPETTACOLO.

* *La voce è formata dalla Greca πας, tutto, e καρπος, frutto; Donde il nome fu ancora dato dagli Ateniesi al Sacrificio, dove si offerivano tutte le specie de' frutti.*

Il *Pancarpo* era una specie di caccia, che per farla, si rinchiudevano nel Circo o nell'Anfiteatro molte bestie, come lepri, cervi, tori, &c. nel quale Anfiteatro eranvi trasportati sovente degli alberi, in maniera che formavano una specie di foresta, ove le bestie erano rilasciate; e quindi il *pancarpo* era ancora chiamato *selva*. Vedi CIRCO, ed ANFITEATRO.

In questa guisa erano le bestie abbandonate al popolo, cioè a tutti quei, che erano disposti di aver parte al divertimento della caccia; i quali perseguitavano, ferivano, ammazzavano, e tagliavano in pezzi tutti quelli, che potevano avere. Elogabalo, i Gordiani, e Probo diedero questo divertimento molto frequentemente.

Il Casaubono, il Cujacio, il Pithou, &c. fanno il *pancarpo*, e la *selva*, la stessa cosa. Il Salma-

ſio vuole, che ſieno differenti. La ſelva, ſecondo la ſua opinione era uo divertimeoto, come quello deſcritto di ſopra; ma il *pancarpo* un combattimeoto, dove la gente robuſta, impegnata apposta, combatteva colle beſtie ſelvaggie; la quale opinione egli conferma da Caſſiano, Giuſtiniaoo, Claudiaoo, Firmicio, Manilio, e Caſſiodoro.

PANCHIMAGOGO, * Panchymagogum, in farmacia, è un'eſtratto di aloe, rabbarbaro, ſiena, Scamonea, Scialappa, agarico, coloquintida ed elleboro negro. Vedi Estratto.

* *La voce è formata dalla Greca* παν, *tutto*, *e* χυμος, ſuccus, *ſucco*; *ed* αγειν, ducere, *eſtrarre*.

Il nome naſce dall'eſſere uoa compoſizioone di tutte le ſpecie di purgativi. Egli ha la virtù di purgare tutte le ſorti di umori del corpo in una volta. Vedi Purgativo.

PANCRAZIO*, *Pancratium*, tra gli antichi, è una ſpecie di eſercizio tramiſchiato, compoſto di lutta, ceſto, o pugilato.

* *La voce è compoſta di* παν, *tutto*, *e* κρατειν, *miſchiare*.

Il *pancrazio* era il terzo eſercizio ginnaſtico, e noo fu introdotto, che luogo tempo dopo il primo. Vedi Ginnastico.

Le genti, impegnate a queſto eſercizio, erano chiamate *pancratiaſtæ*, nome che fu ancora dato a que'che noo ſi confinavano ad uoo eſercizio, ma riuſcivano in molti differenti.

PANCREAS * *Παγκρεας*, io anatomia, volgarmente chiamato *pane dolce*, è una gran glaodola conglomerata, o un corpo, compoſto di un' infinito oumero di piccole glaodole, legate nella ſteſſa membrana comune; ſituato nel fondo e nella parte di dietro dello ſtomaco, e che porta dal duodeoo alla milza. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanc.) *fig.* 1. *lit. f.* E vedi ancora Ghandola, Stomaco, &c.

* *La voce è formata dalla Greca* παν, *tutto*, *e* κρεας, caro, *carne*.

Le glandole, delle quali coſta, ſono legate inſieme dal vaſo e da una membraoa propria a ciaſcun di loro, e tutti inſieme ſono groſſolanamente veſtite di una membrana delicata, dal peritoneo.

Il ſuo colore è di carne; la ſua forma ſimile a quella di uoa lingua di cane, otto o nove dita lunga, due e mezzo larga, ed una profooda; il ſuo peſo quattro o cinque ooce, le ſue arterie vengono dalla Celiaca; le ſue vene vaooo alla porta, i ſuoi nervi dal pleſſo epatico.

Ciaſcuna piccola glandola ha un dutto eſcretorio, che uneodoſi, forma uo dutto eſcretorio comune, chiamato *ductus pancreaticus Wirſungi*, dal Wirſungo, profeſſor di anatomia in Padua, ſuo diſcopritore. Vedi Dutto.

Queſto dutto, correndo longo il mezzo del *pancreas*, ſi apre oella cavità del duodeno, generalmente per due bocche; una, quattro o cinque dita ſotto il piloro, alle volte oello ſteſſo orifizio del dutto coledoco: l'altra più ſotto. Egli è della groſſezza di na becco di grue, vicino all'inteſtino, ma un poco più in là.

Il Dottor Graaf oſſerva, che egli è ſovente duplicato.

Il *pancreas* ſerve a ſeparare un umor peculiare dal ſangue, chiamato ſucco *pancreatico*. Vedi *Succo* Pancreatico.

Pancreas *Aſellii*, nell'anatomia comparativa, è uoa gran glandula oel mezzo del meſenterio di alcuoi bruti, ſpezialmente de' cani, alla quale riſorgono molte delle latteali, e quindi è traſportato il chilo per mezzo di gran vaſi, che hanoo la loro origine, immediatamente dagl'inteſtioi, e chiamata *lactea ſecundi generis*. Vedi Mesenterato.

Ha queſto il ſuo nome dall'Autore, che il primo n'ebbe notizia, chiamato Aſellio. Vedi Latteale: Il Signor Perrault oſſerva, che il peſce chiamato *place* ha quattro cento quaranta *pancreas*, beochè oon abbia, che cinque dutti, che ſi aprono negl'inteſtioi, ciaſcuoo de' quali corriſpoode ad ottanta *pancreas*, e due di loro a 100, ſeparatamente.

PANCREATICO, o *Succo* Pancreatico, è un ſucco ſcipito limpido, o umore ſeparato dal ſangue, e preparato oel pancreaa. Vedi Pancreas.

Queſto ſucco noo è acido, come molti Autori l'han creduto; nè alcalino, come alcuni altri; ma un poco ſalioo, e molto raſſomigliante alla ſaliva oella ſua origine, vaſi, e proprietà.

Si traſporta pel dutto *pancreatico* nel duodeno, dove ſerve a diſtemprare il chilo, per renderlo più fluido, ed atto ad entrare nelle bocche delle latteali, e forſe per temprare, e diſtemprare la bile, per cambiare la ſua viſcidezza, amarezza colore, &c. e farlo meſcolar col chilo, per ridurre i varj guſti, odori e proprietà di molti alimenti, in uno omogeneo. Vedi Bile, Chilo, e Chilificazione.

Jaoſſon ab Almeloveen vuole, che il *ſucco pancreatico* ſia ſtato noto ad Ippocrate, e Galeno. Il De-Graaf, medico Olaodeſe, ha trovato i mezzi di raccogliere una quaotità di queſto per gli eſperimeoti, ed ha pubblicato un trattato eſpreſſo, *de ſucco pancreatico*.

Il Brunoero riferiſce, che il dutto *pancreatico* di molti cani, eſſendo ſtato ſeccato e tagliato, han pur eſſi continuato tuttavia a mangiare, e bere, ed a far tutte le funzioni della vita, come all'ordinario. Uno di loro ſembrava ſolamente, che aveſſe un miglior ſtomaco per eſſo. Vedi Dutto.

PANCRESTO *, io medicina, è una panacea, o rimedio per tutti i mali. Vedi Panacea.

* *La voce è Greca* παγχρηστος, *formata di* παν, *tutto*, *e* χρηστος, utilis, *utile*.

PANDETTE* nella Giuriſprudeoza, è il digeſto, o la collezione, fatta per ordine di Giuſtiniano di 534 deciſioni o determinazioni degli antichi Giuriſti, ſopra altrettante queſtioni, occorſe oelle legge civile; alle quali diede quell'Imperatore forza ed autorità di legge, per mezzo dell'Epiſtola, che va loro preſiſſa. Vedi Digesto.

* *La voce è Greca*, πανδεκται, *compoſta di* παν, *tutto*; *e* δεχομαι, capio, *prendo*; *cioè una compilazione o libro, che contiene tutte le coſe*.

Quan-

Quantunque altri, come il Bartoli, vogliono che sia la voce formata da πᾶν, e δέχομαι, come se questi libri contenessero tutta la dottrina della legge.

Le *pandette* costano di cinquanta libri, e formano la prima parte del corpo della legge civile; Vedi *legge* CIVILE.

Furono dinotate per mezzo di due ππ; ma i copisti, prendendo queste due ππ per due ff, nacque indi il costume di citarle per ff.

Le *pandette Fiorentine* sono quelle impresse da un famoso manuscritto antico, esistente in Firenze.

✠ Il ritrovamento di questo famoso manuscritto Pisano nella città di Amalfi, e lo ristabilimento, preteso da taluni della Giurisprudenza Romana in Italia, dopo questa invenzione, ha data la nascita a moltissime controversie tra' dotti, non meno Oltramontani, che nostri. La legge civile, che dal tempo dell'Imperator Giustiniano era stata sempre la sola regola d'Italia, cominciò a decadere nella prima irruzione, che vi fecero i Popoli Barbari. Costoro, facendosi gloria di disprezzare i diritti delle altre Nazioni, e non tollerando altre leggi, che le loro proprie, seppellirono, per dir così, nell'oblio le famose e savie leggi delle *pandette*; ed impedirono per conseguenza l'uso ne' Tribunali, per lo corso di circa 600 anni, a poco a poco non si videro girar più per quelle Provincie alcuno esemplare di quelle leggi; ma soltanto ne stimase la memoria, per l'uso fattone da Ivone Carnotense, che fiorì nel 1099. nel suo decreto, e dall'Autore della Pannormia, non meno che da Graziano. Dopo un sì lungo obblio, venuti in soccorso dell'Imperator Lotario I. i Pisani, per la presa di Amalfi; ritrovarono costoro fralle spoglie di quella Città, questo famoso manuscritto, che creduto essere l'archetipo dell'Imperator Giustiniano, ne fece Lotario un donativo alla Città di Pisa, in riconoscenza del soccorso, che ella gli avea prestato con una potente flotta. Trasportato in Pisa questo prezioso monumento di antichità, fu da Pisani, con somma cura conservato fino all'anno 1406. allorchè nella guerra ch'essi ebbero co' Fiorentini, Guido Caponio, Commandante di quest'ultimi, espugnata e presa Pisa, trasferì trall'altre cose le *pandette* in Firenze, dove furono conservate con somma attenzione, e diligenza, fino a' nostri tempi, che l'abbiam vedute collocate fralle rarità del famoso Museo Mediceo de' Gran Duchi di Toscana. Come però queste *pandette* si ritrovassero in Amalfi, sicura Storia non ce l'addita, solamente si narra, che essendo gli Amalfitani espertissimi nella nautica, col traffico ch'essi facevano in Levante, furono comperate da un mercatante Pisano, il quale avendole riportate in Italia, ne fece un dono alla sua padria, dove rimasero fino al tempo di quella loro famosa invenzione fatta da' Soldati Pisani.

Non son mancati, nientedimeno, da tempo in tempo Autori, i quali, o animati dall'amor della lor padria, o da uno spirito di contradizione, si siano sforzati provare interamente falso il ritrovamento delle *pandette* in Amalfi, e falsa per conseguenza non meno la loro donazione, che la Cronaca Pisana: chi supponendo il loro ritrovamento in Bologna, 100 anni prima dell'assedio, e presa di Amalfi, sulla fede di Roberto da Monte, anzi che fossero propriamente state ritrovate da due Monaci Lombardi, Lanfranco e Guarnerio: chi in Ravenna nel 1128. a tempo dello stesso Lotario, a cui dicesi, che fossero state esibite, e che riconosciute da questo Principe per genuine, ne avesse egli ordinata la spiega nelle scuole; chi in Napoli, da donde vogliono, che l'avessero involate i Pisani, e chi finalmente con più stravaganza immaginata, per la somiglianza che questa Città ha con Amalfi.

Queste vane asserzioni, parea, che fossero però rimaste abbattute, e dileguate ultimamente colle famose opere di Francesco Taurelli ed Errico Bremmanno, che hanno concordemente sostenuta l'invenzione delle *pandette* in Amalfi, e la di loro donazione di Lotario a' Pisani: quando uscendo della sua periscia il Padre Guido Grandi, Abbate Camaldolese, Lettore di Matematica in Pisa, in una lettera, scritta al chiarissimo Giuseppe Averani nel 1726, se avanzò arditamente a contrastarla di nuovo; impegnandosi a dimostrare, che le *pandette* Pisane, or Fiorentine, non si fossero la prima volta ritrovate da' Pisani in Amalfi nell'anno 1136, come sulla fede di un cronico, ed altri Storici Pisani, o non sincroni o interpolati erasi supposto; ma tre anni prima da' Monaci Lanfranco e Guarnerio in Bologna, secondo la testimonianza di Roberto da Monte; E quindi facendo vedere sa la l'opinione del Bremmanno, che un tal ritrovamento in Amalfi avesse ristabilito in Italia l'uso di quella parte delle leggi Romane, allora perduto; dimostrò, che dal tempo del saccheggio di Amalfi, già in Bologna pubblicamente le *pandette* s'interpetravano, e che in varie parti di Europa si allegavano, e servivano a' Giudici per norma, ed a' compilatori del dritto di varie Nazioni, e città, di prontuario; e che finalmente i Pisani medesimi decidevano le loro cause, prima della pretesa invenzione, con quelle leggi, ed i comentatori del loro dritto se n'avvalevano nelle loro note, e comenti.

Ma appena pubblicata questa lettera, che caricandosi il Marchese D. Bernardo Tanucci, Segretario di Stato del Re di Napoli, allora dimorante in Toscana, della cura di difendere la verità della storia, e della cronica Pisana, non meno, che l'invenzione delle *pandette* in Amalfi, e la di loro donazione di Lotario a' Pisani, in una breve, ma nervosa Epistola latina, distrusse da' fondamenti l'opinione del Grandi, estratta per altro plagiariamente dal *Uso della Ragion Civile*, poco prima pubblicato, dal Consiglier Donato d'Asti, di cui ne avea l'Abate fatta parca menzione. Vistosi intanto il Grandi contrastato vigorosamente nella sua opinione, e nella vana idea, di ascrivere la gloria dell'invenzion delle *pandette* Pisane a' suoi monaci, togliendola interamente al valor de' Pisani, si scagliò con tanto impeto contra il

suo ultimo oppositore, in un'altra opera, da noi notata nell'articolo *legge* CIVILE; che diede l'occasione all'erudito Signor Tanucci, di raccogliere i suoi materiali, dilpersi, così nella prima Epistola, come nella sua Seconda Dieta, e darci, nello stesso anno, la sua famosa e compiuta *Epistola de Pandectis Pisanis et Amalphitana diceptione inventis*; dove con rara e scelta erudizione, esaminò minutamente lo stato della controversia, e l'insussistenza, non che la debolezza degli argomenti del Grandi: Gli fece vedere in primo luogo, che la testimonianza allegata di Roberto da Monte nella sua continuazione al Cronico di Sigisberto, Monaco Gembiacense, in quelle parole: *Lanfrancus Papiensis, & Guarnerius Jocius ejus, repertis apud Bononiam legibus Justiniani Imperatoris, operam dederunt eas legere, & aliis exponere*, oltre di non esser sostenuta da niuno autore contemporaneo o suppato, non induceva pruova di sorte alcuna, che quelle leggi fossero le proprie leggi delle *pandette*, ben potendosi con più probabilità sostenere, essere state le leggi del Codice o le Novelle, cioè in quei tempi per comun sentimento, benchè rari, non mancavano nell'Italia, e delle quali si facea qualche uso; che ancorchè fossero state le leggi del Digesto, un tal ritrovamento niente offendeva la verità della storia Pisana, potendovi ben'essere esemplare in Bologna, come in Amalfi, un'altro esemplare delle medesime leggi; tanto maggiormente, che i Pisani, come assicura il Signor Tanucci, nel principio dell'invenzione delle medesime, non attribuito a sommo loro onore, l'aver uno il loro esemplare; come ne gloriarono dopo, che mancati nel progresso del tempo gli altri, crebbe il loro di rarità e preggio maggiore, non avendo egli mai preteso di sostenere, che l'esemplare Pisano, fosse l'archetipo di Giustiniano; siccome per altro fra nostri storici lo afferma il Capecelatro, a cui par che inclina ancora il nostro Autore della *Storia Civile*: Che il solo Grandi avea avuto lo spirito, dopo di avere affermato nella sua lettera, potervi essere di quelle leggi un'esemplare in Amalfi, ed un'altro in Bologna, negarlo poi rotondamente nelle sue *Vindiciæ*, perchè si accorse di non battere ben quello col suo pubblicato sistema; E quindi passò il Signor Tanucci inoltre a confermarne il ritrovamento in Amalfi per mezzo de' più antichi Scrittori Pisani; allegò primieramente la Cronica de Grifi, il cui frammento si conserva nella Biblioteca di S. Domenico di Bologna: in secondo luogo l'autorità di Granchia, che visse verso il 1296, il quale nel suo lodato poema *de Pratis Tusciæ*, publicato ultimamente dal chiarissimo Signor Muratori, narra così il ritrovamento delle *pandette* in Amalfi:

Malphia Parthenopes datur & quando omne per æquor,
Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis
Juris, & est Pisis Panuecta Cæsaris alti.
Gaudent adjunctis animo mente atque fideli.

In terzo luogo allega quella di Ludovico Bolognini nelle sue *Castigationes in Pandectas*, scritte nel 1502; finalmente quella del Volterrano, e di molti altri: stabilendo così con fermissime ragioni e confutazioni la sentenza, pronunziata dal Torelli nella dedicatoria delle *pandette* Fiorentine, intorno all'invenzione di quelle in Amalfi. Indi passò ad esaminare l'insussistenza delle obbiezioni del Grandi, in riguardo all'uso fatto delle medesime, non meno da Ivone nel suo Decreto e dall'Autor della Panormia, che da' medesimi Pisani, nel loro dritto, e nelle decisioni delle cause: dimostrò ad evidenza di non essersi mai dubitato, che per la Francia girassero le *pandette*; non potendosi contrastare la collezione d'Ivone, e la Panormia, dove più d'una volta si citano. Che la memoria, che di quelle si facea nella collezione di Graziano, era un manifesto documento, di non esserne interamente interrotto l'uso in Italia, leggendosi in quest'ultima collezione non una, due, o tre leggi sole delle *pandette*, come crede il Grandi, che non la vidde mai; ma ben cinquantasei, o per meglio dir cinquantanove, se vi si aggiungono que' quattro luoghi dello stesso Collettore, che il Selden, lo Struvio, il Valsechio e 'l Grandi medesimo riconobbero essere delle *Pandette*. Che le due decisioni di cause, allegate dal P. Grandi, colla scoperta delle quali credeva avere egli abbattuto, con un soffio, il sentimento del Bremmanno, per vedere a' Giudici Pisani, dalle parti contendenti, allegate le leggi delle *Pandette*, prima della loro invenzione in Amalfi, non inducevano pruova contraria alla storia Pisana; ben sapendosi universalmente, che nelle cause Ecclesiastiche, come erano quelle dal Grandi citate, facevasi uso delle leggi delle *Pandette*; la cui memoria essa conservata tra gli Ecclesiastici; e principalmente presso i Romani Pontefici, e presso i monaci; e finalmente che dalle note o particelle de' digesti, ritrovate in calce del codice del dritto Pisano, pubblicato nel 1160; vale a dire molti anni dopo della loro invenzione, non se ne poteva altro raccogliere se non la costumanza di ogni tempo, di aggiungersi da' studiosi a' loro libri delle note ed osservazioni, tratte dalle leggi e costumanze delle altre Nazioni; se pur non si voglia pretendere, che dalle note aggiunte, fosse dedotta la materie di quel dritto: confessando in tutto il suo ragionamento, che Irnerio, non per ordine di Lotario, ma di privata autorità, principiò a mettere in uso lo studio delle *pandette*. Da tutto ciò, e da infiniti altri argomenti, e pruove, si portò il Signor Tanucci a conchiudere, di essere incontrastabile il ritrovamento delle *Pandette* in Amalfi, e possibile ancora dimostrò, che era la di loro donazione di Lotario a' Pisani: ma non l'edito distruggitore delle leggi Longobarde. Che l'uso fattone da Ivone nel Decreto, e dall'Autor della Panormia non inducevano pregiudizio, nè congettura alcuna contra la verità della storia Pisana: nella quale non si è mai detto, che col Codice Pisano si fossero rimesse in uso le *pandette*, e che quello fosse il solo che si avesse in quel tempo; o finalmente che Lotario donasse le *pandette* a' Pisani, e con quel diploma abolisse le leggi Longobarde; come non ne interrogavano le cau-

tauſe citate, le note nel codice del dritto Piſano, e la preteſa invenzione delle medeſime leggi, fatta da' moaci Lombardi, non che la creduta, e pubblica interpretazione, e lettura in Bologna; confirmando per contrario queſte congetture il ſuo incontraſtabile e ſolido ſentimento, di non eſſerſi interamente interrotto l'uſo di quelle famoſe leggi Romane in Italia, durante i ſecoli d'ignoranaa. Ed additandoci finalmeote paſſo paſſo, con ſomma graaia e leggiadria, gli errori innumerabili in tutta la ſua Opera, non meno ſtorici, che legali, e critici, commeſſi dal Grandi nella teſſitura de' ſuoi argomenti: l'ineſperteza, la confuſione, e l'imperizia della materia, che impreſe a trattare, ci mena il Signor Tanucci ad accertare, di non poterſi vedere coſa più deſtituta di pruove, di verità, e di raaiocinio, quanto lo ſono la lettera e le *Vindiciæ* del P. Grandi contra le ſue dotte ed evidenti dimoſtrazioni; e dovremmo reſtar ſoetemente ſtupiti, per ſervirci de' termini del Barbeirachio, che un matematico conoſciuto, poteſſe ragionar ſi fallamente, ſe non aveſſimo, come anche lo nota il Signor Tanucci, degli altri innumerabili eſempj, aſſai più illuſtri, che ci dimoſtrano, che lo ſtudio delle ſcienze matematiche non rende ſempre lo ſpirito più giuſto in materie, che ſon fuori della ſfera di quelle ſcienze. Quindi ſu, che per quanto ſolidi, e ben provati foſſero ſtati gli argomenti del Signor Tannucci in difeſa dell'incontraſtabile invenzione delle *Pandette* in Amalfi, e della di loro donazione di Lotario a' Piſani, non poterono produrre alcuno adequamento nel Padre Grandi, *cui ſtulta vacuedia*, per altro, *non rectos tantum, ſed omnes prorſus excuſſit ſenſus*. Vedi *Legge* Civile, Codice.

PANDICOLAZIONE, in un ſenſo generale, è un violente e reoſivo movimento de' ſolidi, che ordinariamente accompagnano l'atto della maſticaaione, e che altrimente ſi chiama *eſpanzione*. Vedi Maſticazione.

Pandiculazione, è ancora uſata in un ſenſo pecol are, pee que la impazienza, eſtenzione, e noja, che ordinariameote accompagoa l'acceſſione del freddo di una febre iotermittente. Vedi Febre.

Si ſuppone, che naſca da una dilatazione convulliva de' muſcoli, per la quale la natura ſi sforza a gettar via qualche coſa, che la diſturba.

PANDURA * era un iſtromento muſico, uſato tra gli antichi, che raſſomigliava al leuto. Vedi Leuto.

* *La voce, ſecondo alcuni, è formata dalla Greca* παν, *e* δωρον, *cioè ogni donativo, ogni ſorte di dono. Iſidoro deriva il nome dal ſuo inventore* Pandoro; *altri da* Pane, *al quale attribuiſcono la ſua invenzione, non meno che quella del flauto.*

Avea queſto lo ſteſſo numero di corde, ma erano di ottone, e per conſequeoza davano un ſuono molto più piacevole di quello del leuto: i tuoi taſti erano di rame ſimile a quelli del ſiſtro, il ſuo ſuono ſimile a quello della chiarra, e gli orli della ſua tavola, non meno che le ſue coſte, tagliate in ſemicircoli.

Il Du Cange oſſerva, che Varrone, Iſidoro ed altri degli antichi lo mentovano di tre corde ſolamente, e del quale allevolte ancora ſi parla ſotto la denominazione di τριχορδον, tricordo.

PANEGIRICO * Panegyris, *Panegyricus*, è un'orazione in lode di qualche ſtraordinario ſoggetto o virtù. Vedi Orazione.

* *Il nome è Greco* πανηγυρις, *formato di* παν, *tutto, ed* αγυρω, *aſſembro; perchè anticamente ſi recitava nelle pubbliche e ſolenni feſte de' Greci, o ne' loro giuochi, feſte, fiere, o congreſſi religioſi.*

Il *panegirico* è meſſo tralla ſpecie dimoſtrativa delle orazioni. Vedi Dimostrativa.

Per fare i loro *panegirici* più ſolenni, uſavano gli antichi cominciar dalle lodi della Deità, in onor della quale erano celebrati i giuochi, &c.; indi diſcendevano alle lodi del popolo, o del paeſe, dove erano celebrate; dipoi a' Principi o Magiſtrati, che vi preledevano; e finalmente a' campioni, ſpecialmente a' conquiſtatori, che avevano guadagnato il premio.

Il P. de Colonia dà due metodi o ſerie, oſſervate ne' *panegirici*. L'*artefiziale*, dove, ſenza alcun riguardo all'ordine del tempo, ſi riduce ogni coſa a certi capi. Così Tullio riferiſce tutta la lode di Pompeo alla ſua eſperienza in guerra, alla ſua virtù, autorità, e felicità.

L'altro *naturale*, dove ſi oſſervano l'ordine ed il tempo della Storia. Queſte ſerie poi le divide in tre periodi; lo ſpazio prima della naſcita della perſona, quello, nel quale vive, e ſe è morta, quello, che ſiegue la ſua morte. Queſte ſerie naturali, richieggono molto men' arte, genio, &c., che l'altre.

I luoghi o le fonti del *panegirico*, ſono principalmente la famiglia, il paeſe, gli auguri nella ſua naſcita, le ſue virtù, i talenti del corpo e della mente, gli onori, le ricchezze, la maniera della ſua morte, e le ſue conſeguenze.

Panegirico, παναγυρικον, è ancora il nome di un libro eccleſiaſtico, uſato tra' Greci, così chiamato, perchè conſiſtente di *panegirici* o diſcorſi in lode di Gesu-Criſto, e de' Santi. Si trova queſto manuſcritto in molte Chieſe, ma non è lo ſteſſo in tutte, avendo ciaſcuna Chieſa i ſuoi Santi particolari, e ſeguendo i compilatori di queſta ſpecie di libri, le loro collezioni, al guſto della loro propria divoaioone.

Sono queſti diſpoſti, ſecondo l'ordine de' meſi, e ſovente conſiſtono di dodici volumi, corriſpondenti a' dodici meſi dell'anno.

PANELLA, Panellum, in legge Ingleſe, è derivata queſta voce dallo Spelmano da *pagella*, una ſchedula o pagina; nel qual ſenſo noi diciamo una *pagella* di pergamena, una contra *pagella* di una dentatura, &c.

Panella o più comunemente uſata per una ſchedula, o liſta, che contiene i nomi de' Giurati, a' quali il Scriffo dà la cognizioone di qualche cauſa. Vedi Giurato.

Quindi *impanellare* un Giura, è il regiſtrare de' loro nomi, che lo Scriffo fa in una pagella, o piccola ſchedola di pergamena, chiama

ta an-

ta ancora la *panella dell' assisa*, *panellum assisæ*: Il Cowel sopra Littleton vuole, che *panella* sia una voce Inglese, che significhi una *piccola parte*, per essere un diminutivo della voce *pane*, parte. Ma lo Spelmano la prende altrimente.

PANERECCIO * Panaritium, o *Paronychia*, in medicina, è un tumore doloroso, o infiammazione, che nasce sull' estremità delle dita, dagl' Inglesi volgarmente chiamato *whitlee*.

* *La voce è latina* panaritium; *che la vitruviamo in Apuleio, probabilmente formato dalla Greca* παρονυχια, *cioè un' ascesso nella radice delle unghie, di* παρα, *juxta, ed* ονυξ, unguis, *ungia.*

Vien questo cagionato da un' umor acre, salino, allogato trall' osso e 'l periosteo, ed i nervi ed i tendini.

Un suo infallibile rimedio è di aprirlo o colla punta di una lancetta, o con qualche unguento, ed indi bagnare il dito in qualche lissivio di vino e cenere di vite.

Oltre la specie mezzana chiamata *panereccio*, vi è ancora una specie maligna, chiamata *felone*.

Il *panereccio* è eccessivamente inquieto. Alle volte va ad una apostema; ma più ordinariamente alle cancrene.

In quanto al *panereccio*, dopo il salasso, ed i rimedj universali; il Dottor Barnet ordina, che il paziente tenghi buona pezza di tempo il dito in un'uovo fradicio, o in un lorcio putrido. L' Elmoozio ci dice, ch'egli ha veduto un dito, tanto grosso, quanto un braccio per un *panereccio*, curato con istrofinarlo col sangue, indi salciarlo con una pelle di talpa. Il Riverio aggiunge, che il tenere il dito, fisso in un'orecchio di gatto, cura il *panereccio* in due ore. *Osserv. 63. cent. 4.*

PANIA, è una sostanza viscosa in varie guise preparata e con varj materiali, per attrappare gli uccelli, i sorci e gli altri vermi.

La *pania* ordinariamente usata tragl' Inglesi, è fatta di corteccia di oleastro, bollita per dieci, o dodici ore; quando, essendosi separata la spoglia verde dall'altra, ella è riposta per una quindicina di giorni in un luogo umido; indi pestata in una pasta dura, affinchè non vi restino fibre del legno, e lavata in un'acqua corrente, fintantochè non vi appare mota, si mette a fermentare per quattro o cinque giorni, schiumandola spesso, siccome qualche cosa assomma la schiuma e dipoi se ne fa uso. Per usarla, una terza parte di olio di noce, o qualche grasso chiaro, bisogna che s' incorpora con essa sul fuoco.

La *pania*, che viene da Damasco si suppone esser fatta di sebestani, ritrovandovisi i loro nocciuoli frequentemente; ma questa non s' indura, ma gelata o molle. Quella portata da Spigna è di un cattivo odore: quella degl' Italiani si fa di coccole di vischio, riscaldate e mischiate con olio, come prima; per farla soffrir l'acqua, vi aggiunge del terebinto. Si dice, che la corteccia del viburno Inglese, fa la *pania* egualmente buona, che la migliore. Vedi *Hought Collect. num.* 426. 427.

PANICO, o *Timore* Panico, è un termine, usato per uno inutile e mal fondato timore.

Polieno tira l' origine della frase, da *Pane*, uno de' Capitani di Bacco, il quale con pochi uomini mise in rotta una moltitudine di nemici, per mezzo di uno strepito, che i suoi soldati fecero in una valle di montagne, favoriti da un gran numero di echi. Quello stratagemma, facendo apparire il loro numero più grande di quel che realmente era, il nemico abbandonò un accampamento molto comodo, e prese la fuga; e di qui furono chiamati *panici* tutti i mal fondati timori; e questo diede l' occasione alla favola della Ninfa Eco, tanto amata da questo Dio.

Altri derivano l' origine dell' espressione, dall' essere stato Pane nella guerra de' Titani contra i Dei, il primo che incusse terrore ne' cuori de' Giganti. Teone sopra Arato, dice, che egli lo fece per mezzo di una conca marina, che gli serviva di tromba, e della quale fu l' inventore.

PANICULA, in Botanica, è una barba, delicata lanosa, o corda, dalla quale pendono i semi di alcune piante pendulose, come nelle canne, nel miglio, &c.

Queste luoghi da ciò chiamate *piante panniculate*.

Panis & *Cervisiæ Assisa*. Vedi Assisa.

Panis & *Cervisiæ Emendatio*. Vedi Emendazione.

PANNAGGIO, si usa ne' libri legali Inglesi, per le ghiande. Vedi Ghianda.

Come ancora per lo cibo de' porci, o di altro bestiame della foresta; e per le monete, e fatte dagli Agistori a tale effetto. Vedi Agistore.

Pannaggio *libero*, era una libertà di far pascere i porci in certe foreste o boschi, accordata per privileggio a certe persone private, ed a molte case religiose.

Il Lindwood definisce il *panniggio*, per *pastus pecorum in nemoribus & silvis, utpote de glandibus, & aliis fructibus Sylvestrium, quarum fructus, aliter non solent colligi.*

Se ne fa ancora menzione nel 20. di Carlo II *Quisque villanus habens decem porcos, dat unum porcum* de pannag o; dal che appare, che si dava un porco in ogni dieci, per *pannagio*.

PANNEGGIO, * in pittura e scoltura, è la rappresentazione de' vestimenti delle figure umane. Vedi Figura.

* *La voce Inglese* Drapery, viene dalla Francese Drapperie, *formata da* Drap, *panno*.

Nel senso generale il *panneggio* include non solamente i vestimenti, ma ancora la tappezzeria, la biancheria; e molte altre cose, che non sono carnagioni, o rappresentazioni di paesi. Vedi Pittura.

L'arte del *panneggio* consiste principalmente in tre punti, cioè l'ordinamento delle pieghe, la diver-

verſa qualità del drappo, e la varietà de' loro colori.

In quanto alle pieghe, debbono maneggiarſi in modo, che voi poſſiate facilmente accorgervi che ſia quello che ſi copre, e diſtinguerlo dall'altre coſe. Per eſempio, che voi vediate il braccio eſſer ſotto il *panneggio*, e non già una gamba &c. le pieghe, inoltre, debbono eſſer larghe, e che ſpargano e dividono la viſta, il men che poſſono. Biſogna ancora che vi ſia del contraſto fra di loro, altrimente il *panneggio* ſarà cattivo.

Biſogna ſimilmente conſiderarſi la qualità de' drappi, facendo alcuni le loro pieghe difficili, ed aſpre, ed altri più delicate e facili. La ſuperficie di alcuni, inoltre, ha un luſtro; altri ſono foſchi; alcuni ſono fini e traſparenti; altri forti e ſolidi.

La varietà de colori, quando è ben maneggiata, fa la gran bellezza della pittura, non dovendo eſſer tutti in connеſſione uno coll'altro, nè debbono eſſer collocati vicino a certi altri. Vedi Colorire, e Colorito.

Il Signor de Piles ci da molte buone oſſervazioni in riguardo al *panneggio*.

Il ſuo primo effetto, e quello, che il pittore deve avere principalmente in mira ſi è di aſprimere la coſa, ſuppoſta coperta dal drappo; non ſi deve far mai attaccato alle parti del corpo: una gran legerezza e mozione del *panneggio*, ſono ſolamente à propoſito, per le figure, che ſono in grande agitazione, ò eſpoſte al vento. Le nudità delle figure debbono eſſere ſempre deſignate avanti, che il pittore ſi accinga al *panneggio*. Paolo Veroneſe è ſtato eccellente ne' *panneggi*.

PANNICOLO *, in Anatomia, è un termine ſovente uſato per una membrana. Vedi Membrana.

* *La voce è latina, formata per diminuzione da* pannus, *cioè un piccol panno, o delicata tela.*

Quindi *pannicolo adipoſo*, è lo ſteſſo di *membrana adipoſa*. Vedi Adiposa.

Pannicolo *carnoſo*, è una delicata membrana, che gli antichi anatomici ſupponevano eſſere comune a tutto il corpo, ed eſſere il quarto integumento, o veſte di eſſo, dopo l'epiderme, la cute, e l'adipoſa. Vedi Pelle.

Queſto *pannicolo carnoſo*, ſecondo la loro opinione, era una membrana maſſiccia, che copriva il corpo intero, ed anche veniva muſcoloſa in alcune parti: ma i moderni anatomici niegano una tal membrana nel corpo umano, ſoſtenendo, che quello che gli antichi chiamavano *pannicolo carnoſo*, era ſolamente la graſſa, o l'adipoſa.

Il Dottor Drake lo fa una doppia membrana, metà della quale forma la membrana adipoſa; l'altra metà, la membrana comune de' muſcoli.

L'uſo che gli antichi aſcrivevano al *pannicolo carnoſo*, era di arricciare, e contrarre la pelle; ma il vero ſi è, che dove la pelle fa delle rughe, vi ſono de' muſcoli particolari appoſta, chiamati *muſcoli cutanei*.

Queſti muſcoli erano confeſſati dagli antichi, ma dicevano, che il loro officio era confinato a' movimenti particolari; aggiungendo di eſſervi luoghi, dove non ſi ritrova graſſo tralla cute, oè il *pannicolo carnoſo*; il che è falſo.

Inoltre anche negli animali, che muovono la pelle, queſto *pannicolo* non è altro, che un muſcolo cutaneo, come è il darto. Vedi Darto.

Alcuni de' moderni anatomici, però, ammettono il *pannicolo carnoſo*, e niegano l'adipoſo; ſupponendo l'ultimo, in realtà, una parte del primo.

PANNO *, in comercio, nel ſuo ſenſo generale, rinchiude tutti i generi di ſtoffe, teſſute o manufatte ſul telajo, ſiano i loro fili di lana, di canape o di ſtoppa. Vedi Stoffa, Telajo, Tessere.

* *La voce è derivata da* πινος, *tela.*

Panno, è più particolarmente applicato ad una tela, o teſſuto di fili di lana, de' quali alcuni chiamati lo *ſtame*, ſono eſteſi per lungo da un eſtremo del lavoro, all'altro; i rimanenti chiamati *trama* ſono diſpoſti a traverſo de' primi o per largo del lavoro. Vedi Trama, e Stame.

I *panni* ſi teſſono ſul telajo, egualmente che le tele, i droghetti, le ſtamine, i cammelotti, &c. Sono queſti di varie qualità, fini, groſſolani, forti, &c. alcuni tinti in lana, di diverſi colori, cioè eſſendo la lana tinta, prima di filarſi e di teſſerſi: altri ſi lavorano bianchi, deſtinati eſſer tinti ſcatlatti, negri, toichini, gialli, verdi, &c. La loro larghezza e lunghezza, è varia, ſecondo i luoghi, dove ſi fabbricano.

La bontà del *panno* conſiſte 1°. nell'eſſere la lana fina, e ben apparecchiata. Vedi Lana. 2°. Nel ſuo eſſere egualmente filata, oſſervando però ſempre, che il filo dello ſtame ſia più fino e meglio torto di quello della trama. Vedi Filare. 3°. Nell'eſſere il panno ben teſſuto e battuto ſul telajo, in modoche ſia da partutto egualmente ſtretto e compatto. Vedi Tessere. 4. Nel non eſſere la lana più fina e migliore in un eſtremo della pezza, che nel rimanente. 5°. Nell'eſſere le ſue cimoſe baſtantemente forti, e della ſteſſa lunghezza della ſtoffa; che ſiano compoſte di buona materia, come lana, pelo, o penne di ſtruzzo, o peli di cani Daneſi, gli ultimi de' quali ſono migliori. 6°. Nell'eſſere i *panni* ben netti di nodi, e di altre imperfezioni. 7°. Nell'eſſere prima ſgraſſati con buona terra de' fulloni, indi gualcati col miglior ſapone bianco, e di poi lavati in acqua chiara. Vedi Gualcare.

8°. Nell'eſſere il pelo ben tirato col cardo ſulla pertica, ſenza eſſere troppo aperto. Vedi Cardo.

9°. Nel ſuo eſſere cimato aſſai vicino, ſenza che nientedimeno il fondo reſti ſcoverto. 10°. Che la tintura ſia buona. 11°. Nel ſuo non eſſere tirato più del neceſſario per apparecchiarlo in quadro, e portarlo alla ſua giuſta lunghezza e larghezza. Vedi Remo. 12°. Nel ſuo eſſere ſoppreſ-

ſo

so freddo, essendo la soppressa calda, nemica mortale del *panno*. Vedi SOPPRESSARE.

Maniera di far PANNI *bianchi per tingersi*. Le migliori lane per questo disegno sono quelle d'Inghilterra e di Spagna, specialmente quelle della Provincia Lincoln, e di Segovia. Vedi LANA.

Per usarle con riuscita, bisogna, cacciando la lana dalle balle, sgrassarla; il che si fa mettendola in un bagno un poco più che tiepido, composto di tre quarti di acqua chiara, e di un quarto di orina: dopo ch'ella è rimasta nel bagno, per un tempo, bastante a sonderne e distaccarne il grasso, di cui può essere carica, bisogna tirarla e lavarla in acqua corrente: Si fa di essere bene sgrassata, quando si sente al tasto asciutta, e che non ha, se non l'odore naturale della pecora.

In questo stato si mette ad asciugare all'ombra essendo il calore del Sole, atto a renderla dura e di male qualità. Quando è asciugata si batte con verghe sopra grate di legno o di corde, per farne uscir la polvere e le lordure più grosse. Quanto più è così battuta e purgata, tanto più molle diventa, e meglio a filarla. Dopo di essere battuta, si allarga bene per toglierne il rimanente delle lordure, che vi possono esser rimaste in tempo di essere stata battuta colle verghe.

In questo stato bisogna oliarla e cardarla sopra gran cardi, messi di abiasso. Il miglior olio per questo disegno, è l'olio di ulive, una quinta del quale, almeno, se n'ha da usare per la lana destinata alla trama, ed una nona per quella dello stame.

Dopo di questo si dà a' filatori; che hanno la cura di cardarla di nuovo sopra il ginocchio con cardi piccoli e fini, e di filarla alla ructa; osservando di rendere i fili dello stame un terzo più sottili di quelli della trama, e molto più forti; perciò gli ultimi debbono filarsi colla fascia o corda aperta, ed i primi con quella mezzo chiusa.

Così filata la lana, divisa sull'arcolajo, quella destinata per la trama si avvolge sulle spuole, cioè in piccoli tubi o pezzi di carta, disposti in modo, che possono facilmente mettersi nell'occhio della navetta; quella per lo stame si avvolge sopra una specie di rocchetti, per disporla ad ordirla. Vedi SPOLA, STAME.

Quando è ordita s'insamida colla colla, della quale, quella di ritagli di pergamena è la migliore, e quando è secca, si dà al tessitore, che la monta sul telajo.

Essendo lo stame sul telajo, i tessitori, che sono due a ciascun telajo, uno a destra e l'altro alla sinistra, tessicano alternativamente nello stesso tempo, cioè ora sul destro, ed ora sul sinistro, che fa alzare ed abbassare con agilità i fili dello stame, tra' quali essi menano traversalmente la navetta da uno all'altro. Ed ogni volta che si manda la navetta, e che così un filo della trama entra nello stame; lo battono congiuntamente colla stessa forma, dove è attaccato il pettine, tra' denti del quale passa lo stame; replicando le percosse tanto spesso, quanto è necessario; in alcuni *panni* non meno di dodici, o tredici volte; cioè sei a stame aperto, e sette a stame chiuso.

Bisogna osservare, che quanto più i fili della trama son battuti l'uno dirimpetto l'altro, tanto più chiuso viene il *panno*, il che porta, che il *panno* si rende atto a sostenere la violenza del mulino da follone, non meno che quella del cardo, senza che si stronfia o si sgarbi. Quando i Tessitori, han continuato il loro lavoro per tutto lo stame, e riempiutolo di trama, il panno è finito; Così si leva dal telajo con isvolgerlo dal subbio, sul quale è stato avvolto, secondo si tesseva; ed allora si dà a purificare da' nodi, punte di fili, pagliuche, ed altre lordure; il che si fa con piccole punte di ferro.

In questa condizione si porta alla Gualchiera, per isgrassarsi coll'orina; o con una specie di creta da valai, ben purificata e bagnata in acqua, e messa ana col *panno*, in trugoli, dove si gualca. Vedi GUALCARE.

Essendo di poi il *panno* purificato dalla terra, o dall'orina, con lavarlo in acqua, si restituisce alle prime mani, per levarne le lordure più piccole, la paglia ed i nodi, quali impercettibili; indi si rimanda al Galchirio, per batterlo e gualcarlo con acqua calda, in cui siano disciolte cinque o sei libbre di sapone: Il sapone più stimato, è il bianco, specialmente quello di Genova. Dopo averlo gualcato un'ora e mezza, si prende per lisciarlo, cioè si tira per la cimosa per lungo, per levarne le pieghe, fatte dalla forza de' maglietti o pistelli, che cadono sul *panno*, quando è ne' trugoli.

Questo lisciamento si replica ogni due ore, finattanto che si finisce di fullare, e si porta il *panno* alla sua larghezza propria; dopo di che si lava in acqua chiara, per purgarlo del sapone, e si dà tutto umido a' cardatori per alzarvi il pelo sulla dritta co' cardi, dandogli per ciò due passate, la prima a contrapelo, la seconda a pelo.

Essendo il *panno* asciugato, dopo questa preparazione, il maestro lo pareggia, e gli dà il suo primo taglio o cimatura di pelo; ciò fatto lo ripigliano i cardatori; e dopo di averlo umidito, gli danno tante passate di cardo, quanto ne richiede la qualità dello stoffo; osservando sempre di cominciare a contrapelo, e di finire a pelo; e di cominciare le passate del cardo, dalle più lente alle più vive, fino al sesto grado.

Dopo di questo, essendo asciugato il *panno*, si restituisce al cimatore, che lo cima per la seconda volta, e lo restituisce al cardatore; il quale, bagnandolo, gli dà ancora tante passate di cardi, quanto son necessarie; lo asciuga, e lo dà di nuovo al cimatore, il quale dopo averlo cimato la terza, ed ultima volta, lo restituisce a' cardatori, che replicano la loro operazione, come prima; fintanto che il pelo sia ben ordinato sulla superficie del *panno*, da un estremo all'altro della pezza.

Bi-

Bisogna osservare, che egli è indispensabilmente necessario di tener umido il *panno*, mentre sta nelle mani de' cardatori; e per farciò, bisogna spruzzarlo da tempo in tempo coll'acqua.

Terminato il pelo, ed asciugato il *panno*, il cimatore gli dà tanti cimate, quanto egli pensa che ne abbia di bisogno, per la perfezione del *panno*. Bisogna ancora osservare, che tutte le cimature debbono essere dalla parte dritta, eccetto che le ultime due, che devono essere dall'altra parte; e che il *panno* non sia troppo secco, quando ha da cimarsi.

Così tessuto il *panno*, sgrassato, dato il pelo, e cimato, si manda al tintore. Quando è tinto si lava in acqua chiara. Il cimatore lo riprende, e di nuovo lo bagna, ne cala il pelo con una scovetta su la tavola da cimare, e lo appicca a' remi, dove lo stira per lunghezza, e larghezza, bastante ad uoirlo, meter'o in quadro, e portarlo alle sue proprie dimensioni; senza stirarlo soverchio; osservando di strofinarlo di nuovo per la via del pelo, mentre è tuttavia un poco umido sul remo.

Quando è perfettamente secco, si leva il *panno* dal remo, e strofinato di nuovo sulla tavola per finir di coricare il pelo; allora si piega, e si mette freddo sotto una sopressa, per renderlo perfettamente liscio ed eguale, e per dargli una spezie di lustro.

Il lustro si dà, con mettere in ciascuna piega un foglio di pergamena, o di cartone sottile, e sopra del tutto una tavola di legno quadrata, sulla quale si fa distendere per mezzo d'una leva la vita del torchio, con tanta forza, quanto si giudica a proposito per la spezie, e la qualità del *panno*. In Francia il solo *panno* scarlato, verde, torchino, &c. riceve quest'ultima preparazione; stimandosi, che i negri siano migliori senza di essa.

Finalmente il *panno*, essendo levato dal torchio, e rimossi i fogli, vien ridotto alla condizione per venderlo ed usarlo.

In quanto alla manifattura de' PANNI *mischi*, o di quelli, ne' quali le lane sono prima tinte, ed indi mischiate, filate, e tessute de' colori destinati. La maniera colla quale si fanno, eccetto quella, che riguarda il colore, è quasi la stessa di quella, di cui si è parlato fin'ora.

Il metodo di acromodar la mistura è, con far prima un feltro di colori del *panno* designato, come una mostra: si pesa la lana di ciascun colore, e quando l'esperienza, è secondo il disegno del maestro, ne mischia egli per l'uso, una quantità nella stessa proporzione, valutando ciascun grano della mostra, in venti libre di peso della stessa lana, nel *panno* da farsi.

Così se si mischiano tre colori, cioè color di caffè, di foglia morta, e torchino chiaro; se si vuole che il primo sia il color dominante; si pesa una quantità di ciascheduno, per esempio, 70 grana del primo, 25 del secondo, e 20 del terzo; indi si moltiplica ogn'uno per 20 libbre di lane, e così fanno 1400 libbre per la lana caffè; 500 libbre per la foglia morta, e 400 per il torchino chiaro.

Così pesate le lane della mostra, si mischiano, oliano, cardano, e si bagnano coo acqua chiara, strofinate con sapone negro, ed in questo stato lavorate lungo tempo con le mani, fin tanto che si riducono ad una pezza di feltro, simile a quella, usata da cappellari.

Si cava allora questo in acqua per purgarlo dall'olio, e sapone, e quando è asciugato, si carda il pelo co' cardi; indi si cima una volta o più, fin tanto che vi appare il fondo, e che vi si discoprano i varj colori.

Finalmente bagnandolo un poco, e sopprimendolo, si esamina bene, e se non si resta sodisfatto, si fa un'altro feltro; ma se si contenta, egli procede a mischiar le sue lane; quando son mischiate, all'ora si battono sulle grate, si purificano, oliano, filano, e tessono, &c. come si fa nel *panno* bianco.

Gettare il piombo sul PANNO. Vedi GETTARE.

Panno verde. Vedi VERDE.

Panno incombustibile. Vedi ASBESTO.

Pittare sul PANNO. Vedi PITTARE.

Cimare il PANNO. Vedi CIMARE.

PANNO *verde*, *Green Cloth*, è un Tribunale in Inghilterra, che si tiene nella Camera de' Conti della famiglia del Re, per ivi conoscere e discutere tutti gli affari di governo e di giustizia, appartenenti alla Corte Reale; e per corteggere tutti i domestici di quella Corte, che hanno in qualche modo delinquito. Vedi CASA.

A questo Tribunale appartiene ancora l'autorità di mantenere la pace per dodici miglia in giro alla Corte Reale, dovunque quella si trovi, eccetto che a Londra. Vedi PACE.

Il Giudice di questa Corte è il Lord Stewardo, o Maggiordomo, assistito dal Tesoriere, dall'Intendente o Censore, ed altri Uffiziali del *panno verde*. Vedi STEVARDO, e vedi ancora VERGA.

Il nome di *panno verde* viene da un *panno* verde, che si distende e spande sopra uno bianco, dove siedono il Giudice e gli Assessori, &c. sul qual *panno* vi sono le arme della Camera de' Conti.

PANNO, in medicina, è un male dell'occhio, volgarmente così chiamato.

Il *panno* è una escrescenza, che nasce sulla nata, o congiuntiva, meno duta, e membranosa dell'ugna, e che rappresenta una tela, o tessuto di piccole vene, gonfie di sangue. La sua cagione è una ostruzione del sangue ne' vasi minuti di quella tunica.

La sua cura è la stessa di quella dell'oftalmia. La principal differenza si è, che nell'ugna l'escrescenza membranosa copre solamente quella parte dell'occhio, della stessa maniera di un ungnia, in luogo che il *panno* lo copre tutto.

PANTALONE, è il nome di un' antico vesti-

mento, ordinario tra' noſtri primi Padri, conſiſtente di brache, e calzette, tutte di un pezzo.

La denominazione venne da' Veneziani, che introduſſero prima queſt'abito, e che ſono chiamati *pantaloni*, da S. Pantaleone che fu il primo loro Padrone.

PANTALONE, ſul Teatro, è un buffone, o maſchera, che fa balli alti e groteſchi, e moſtra delle poſiture violenti, ed arie ſtravaganti.

La voce è ancora uſata per l'abito, o veſtimento, che portano queſti buffoni, che è fatto preciſamente alla forma del loro corpo, e tutto di un pezzo da capo, a piedi.

Quindi, quelli, che portano un'abito di queſta ſpezie per comodità ſotto le loro altre veſti, ſi chiamano *pantaloni* di Venezia.

PANTANO, in geografia, è una ſpezie di lago, o piuttoſto di paludi. Vedi LAGO, o PALUDE.

I *pantani* ſono di due ſorti: la prima di una conſiſtenza fangoſa, compoſti di acqua e terra tramiſchiata, ma non tanto ſoda da poter ſoſtenere il cammino di un uomo.

La ſeconda, ſono foſſi o collezioni di acque, con pezzi di terra ſecca elevata di quà e di là, ſulla loro ſuperfizie.

La prima ſpezie non riceve, nè traſmette alcun fiume; ma gli ultimi ſono ſovente le ſorgenti, o capi de' fiumi; tali ſono il capo del Nilo. Vedi FIUME.

PANTEE, ΠΑΝΘΕΙΑ, tra gli antichi erano ſemplice ſtatue, compoſte di figure, o di ſimboli di molte e diverſe divinità combinate inſieme. Vedi STATUA.

Il Padre Joubert, il quale le chiama *pantee*, e che le ha oſſervate ſopra molte medaglie, dice, che le loro teſte ſono molto ordinariamente adornate di ſimboli o attributi, appartenenti a' diverſi Dei. Vedi ATTRIBUTO.

Noi ne abbiamo un'eſempio in una medaglia di Antonino Pio, che nello ſteſſo tempo rappreſenta Serapide, per lo ſtajo, che egli porta; il Sole, per la corona di raggi; Giove Ammone, per il corno di montone; Plutone per la gran barba; ed Eſculapio, pel ſerpente, avvolto alla ſua mano. Vedi DIO.

Il Signor Baudolot in una diſſertazione ſu' Lari, vuole, che le *pantee* aveſſero avuto la nascita dalla ſuperſtizione di coloro, che prendendo molti Dei per i protettori delle loro caſe, li unì tutti nella ſteſſa ſtatua, con adornarla di molti ſimboli propri a ciaſcuna di queſte Divinità. Vedi LARI.

PANTEONE ΠΑΝΘΕΟΝ, in architettura è un Tempio, o Chieſa di forma circolare, dedicato a tutti i Dei, o a tutti i Santi.

* *Si chiama così dal Greco παν tutto e Θεος Dio.*

Il *Panteone* dell'antica Roma, è il più celebre, e dal quale han tutti gli altri preſo il loro nome. Egli fu edificato da Agrippa genero di Auguſto nel ſuo terzo Conſolato, 25 anni prima di Criſto. Fu dedicato a lui, a Giove ultore, o Giove vendicatore, ed ebbe il nome di *Panteone*, per raggione del gran numero di ſtatue degli Dei, ordinate in nicchie tutte intorno; e perciò edificato di una forma circolare, per rappreſentare il Cielo, la reſidenza degli Dei. Non ebbe, che una porta, ed una fineſtra, ricevendo tutto il ſuo lume dalla ſommità del ſuo tetto.

Il Papa, ottenendo queſto *Panteone* dall'Imperador Foca, lo convertì in una Chieſa, ſenza alcuna alterazione nell'edifizio, e lo dedicò alla Vergine, ed a tutti i Martiri; e tuttavia ſuſſiſte in Rome ſotto il titolo di *noſtra Signora della Rotonda*. Vedi ROTONDA.

Il *Panteone di Niſma*, era un Tempio in quella Città, dove erano dodici nicchie o ſtatue, ſuppoſte eſſere ſtate deſtinate per li dodici Dei maggiori. Vedi DIO.

Nell'Eſcuriale vi è una magnifica Cappella, chiamata il *panteone*, 35 piedi in dimetro, e 38 alto dal pavimento, che è di marmo, e diaſpro intarſiato. L'interiore della Cappella è di marmo negro, eccetto la cupoletta ed alcuni altri ornamenti di diaſpro e di marmo roſſo.

In queſta Cappella ſon depoſitati i corpi de' Re, e delle Regine di Spagna: vi ſon de' luoghi per 26, de' quali otto ſono già ripieni. Vedi ESCURIALE.

PAPA, è il Veſcovo di Roma; il capo o Patriarca della Chieſa Cattolica Romana. Vedi PONTEFICE.

Il Padre le Comte ne' ſuoi annali, oſſerva da S. Girolamo, S. Cipriano, S. Gregorio, S. Agoſtino e Sidonio Appollinare, che il titolo di *Papa* era anticamente dato a tutti i Veſcovi. Vedi VESCOVO.

Furono eſsi ancora trattati di *ſantità*, e *beatitudine*, e le loro Chieſe chiamate *Sedi Apoſtoliche*. Vedi SANTITA', APOSTOLICA, &c.

Egli aggiugne, che nell'undecimo ſecolo, fu ſolamente che Gregorio VII. ordinò, in un Sinodo, tenuto in Roma, che il titolo di *Papa* doveſſe reſtringerſi al Veſcovo di Roma, come una particolar diſtinzione, e prerogativa.

Nel Concilio di Laterano, tenuto ſotto Innocenzio III, il *Papa* fu dichiarato *Ordinario degli Ordinarj*. Vedi ORDINARIO.

Il *Papa* ſi eligge da' Cardinali, tra' l loro proprio corpo. Vedi ELEZIONE, CARDINALE, &c.

La ſua ſede è in Roma, da dove ſpedisce i ſuoi ordini, chiamati brevi, e le ſue bolle per tutto il Mondo Cattolico. Vedi BOLLA.

La Storia fa menzione della *Papeſſa* Giovanna. La realità della quale è ſtata oppoſta, e difeſa da molti uomini dotti. La tradizione può poſſibilmente avere avuta la ſua origine dalla debolezza di *Papa* Giovanni VIII., in riſtabilire Fozio alla ſua communione, e riputarlo, come un vero Patriarca; poichè da queſto egli acquiſtò l'appellazione di *donna*, come l'acquiſtò quel Principe, che fu chiamato il *Re Maria*, per eſſerſi laſciato governare dalla Regina Maria ſua moglie. Vedi RE, e REGINA.

Il

Il Signor Spanemio, professor di Teologia, in Leide, ha ultimamente scritto molto a lungo sul soggetto, e dimostra essere una questione, che difficilmente può terminarsi al giorno d'oggi (a).

PAPALE, o *corona* PAPALE, è un gran cappello, o mitra di drappo d'oro, circondata di tre coronette, o cerchj di oro, adornati di fiori, ed il tutto arricchito di pietre preziose; avendo un globo nella sommità, che termina in una Croce.

PAPILLA, *in* Anatomia, *capezzolo*, è una prominenza che nasce dal mezzo della mammella o poppa. Vedi MAMMELLA.

Il color della *papilla*, o del capezzolo è vario, in diversi stati della vita, è tossigno, torchinaccio, e negriccio. Ella è circondata da un cerchio bruno, chiamato *Areola*.

I tubi latteali, venendo dalle varie parti delle mammelle, terminano nelle *papille*, con molti emissarj nervosi o spongiosi, che comunicano fra di loro per anastomasi, da' quali, nel succhiare, vien tirato il latte. Vedi LATTE.

PAPILLE *piramidali*, sono piccole eminenze, che nascono da' nervi subcutanei. Vedi PIRAMIDALE.

Sotto la cute giace una congerie di nervi, tessuti in una specie di membrana, una colle arterie, vene e linfatici: questi nervi, stando intorno il livello, formano delle piccole *papille*, che lasciando da parte la veste esteriore, data loro dalla dura madre, formano il corpo reticolare, prima osservato dal Malpighio ne' piedi, nelle mani, e nella lingua; e dopo mostrato dal Ruisco per tutto il corpo. Vedi *Tav. di Anatom.* (Mol.) *fig.* 8. *iii. aa*, e *bb*. e Vedi ancora RETICOLARE.

Queste *papille* son tuttavia più numerose, e cospicue ne' luoghi di senzo acuto, come nella lingua, nelle glandole del pene, nella vagina, nelle labbra, nell'esofago, ventricolo, ne' piccoli intestini, nelle punte delle dita, dove la cute, dalla quale son coverti, è estremamente delicata. Vedi CUTE.

Nell'altre parti del corpo, la cute è più massiccia, e le *papille* molto più poche e piccole.

Queste *papille* si suppongono essere l'immenso organo del senso del tatto. Vedi TATTO.

PAPILLE *della lingua*, sono piccole eminenze della lingua, così chiamate dalla loro rassomiglianza, al capezzolo delle mammelle. Vedi LINGUA.

Dalla tuoica *papillare* della lingua, nascono numerose, nervose *papille*, che penetrando la sostanza viscosa, che è sopra di loro, terminano sotto la superficie della lingua. Vedi PAPILLARE.

Per mezzo di queste *papille*, si suppone, che la lingua abbia la facoltà del gusto. Vedi GUSTO.

PAPILLE *o caruncule* PAPILLARI *de' Reni*, sono fasci di piccoli condotti orinarj, uniti insieme nell'interior sostanza de' reni. Vedi RENI e CARUNCULE.

Finiscono queste *in* brevi *corpi* tubulari, o gran condotti, corrispondenti nel numero alle *papille*, che ordinariamente sono 12. e son chiamate fistole membranacee, essendo solamente produzioni della cella membranosa chiamata *Pelve*. Vedi PELVE.

Le *papille*, servono a distillare l'orina, separata dalle arterie, e portata pe' canali orinarj nel pelve. Vedi ORINA.

PAPILLARE, in Anatomia, è un' epitero, dato alla tunica o membrana della lingua, chiamata *tunica papillare*, o *membrana papillare*, o *corpo papillare*. Vedi LINGUA.

La tuoica *papillare* o corpo, è il terzo tegumento, messo sotto la membrana esteriore, che veste la lingua, e la sostanza viscosa vicina, sotto della medesima.

Ella è piena di nervi, derivati dal quinto e nono pajo. Da questa tunica nascono delle piccole eminenze, chiamate papille, o eminenze *papillari*. Vedi PAPILLA.

I sali ed i succhi de' corpi percotendo contra queste premincenze vi cagionano delle ondulazioni, che si communicano immediatamente agli spiriti, contenuti ne' nervi, che le trasportano al cervello, &c. Vedi GUSTARE.

Processi PAPILLARI, è un nome, che gli antichi davano a' nervi olfattorj, dal luogo della loro origine, all'osso etmoide. Vedi NERVO.

Il Dottor Drake giudica, che questo nome divenghi loro meglio in questo luogo, che quello di nervi; io riguardo, che piuttosto appajono, come produzioni della medolla allungata, donde nascono i nervi olfattorj, che nervi distinti, contra i quali contrastano le loro manifeste cavità e la loro communicazione co' ventricoli.

(a) *Scoverti i caratteri della mera favola della Papessa Giovanna, si sforzano i nemici della Chiesa Cattolica Romana di farla credere almen, come dubbia e probabile. Ma i loro sforzi si rendono vani, e restano sempre oppressi dalla forza invincibile della verità. Egli è fatto indubitabile presso tutti gli Scrittori nella Storia Ecclesiastica, anche scismatici, che morto Papa Leone IV. a' 17 di Luglio dell' anno 755, fu assunto al Pontificato Benedetto III. a 29 di Settembre dell' istesso anno. Com' è dunque possibile che tra 'l Pontificato di Leone IV, e di Benedetto III abbia nella Sede Apostolica regnato la Papessa Giovanna due anni, mesi cinque e giorni quattro, quanti le n' attribuiscono gl' infelici inventori della favola? Se presso gli Storici contemporanei del Secolo nono, e del seguente si offerva un profondo silenzio di tal chimera, chi non dirà darà credenza al sogno della Papessa, comunicato a nama sì dopo due secoli? L'altissime prove vi sono, che mostrano negl' incunabuli esemplari di Martino Scoto, e di Martino Polono non esservi il favoloso racconto della Papessa, inserito poi ne' loro libri da mano sua. Veggasi la dissert. 3. di N. d' Alessandro al secolo 9, e 10.* (a) Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

PAPILLIONACEO, in Botanica, è un' appellazione data a' fiori di alcuna pianta, come rappresentanti qualche cosa della figura di un *papilio* o farfalla, colle sue ali dispiegate. Vedi PIANTA.

I fiori *papillionacei* hanno quattro petala, o frondi, unite insieme ne' loro estremi: una nel mezzo del fiore è più larga del rimanente, e da alcuni chiamata *vexillum* o stendardo.

Le piante, che hanno questo fiore sono della specie leguminosa, come pitelli, fave, faginoli, &c. Vedi FIORE.

PAPIRO. Vedi L'ARTICOLO CARTA.

PAPPO, in Botanica, è quella delicata lanugine, che esce da' semi di alcune piante, come de' cardi, dalla cicorea, &c., e che menandola in aria può portarsi via tutta dal vento. Vedi SEMINAZIONE.

Questa distingue una classe o specie di piante, che son quindi denominate *Pappose* o *Pappifere*.

PARABOLA, * παραβολη, è una favola, o istruzione allegorica, fondata sopra qualche cosa reale, o apparente in natura, o nella storia; dalla quale si rieava una moralità, con paragonarla con qualche altra cosa, che concerne più immediatamente la gente.

* *La voce è formata della Greca* παραβαλλειν, *opporre, comparare.*

Tali sono le *parabole* delle dieci Vergini, del Ricco, e di Lazzaro, del figliuol prodigo, &c. nel *nuovo testamento*. S. Matteo dice, che il nostro Salvatore non parlava mai al popolo, se non in *parabole*: Aristotele, definisce la *parabola*, una similitudine, tratta da forma, a forma. Cicerone la chiama una *collazione*; altri un simile. Il P. de Colonia la chiama una favola ragionevole.

Gl' Ebrei la chiamano משל, da una voce, che significa predominare, assimilare; donde i proverbj di Salomone sono ancora chiamati משלי, *parabole*, e *proverbj*. Vedi ENIGMA.

Il Glassio definisce la *parabola* una similitudine, dove una cosa fittizia si rapporta, come reale, e si paragona con qualche cosa spirituale, o accomodata a significarla. Vedi ACCOMODAZIONE.

Alcuni vogliono, che la *parabola* differisce dalla favola. Grozio ed altri l' usano promiscuamente ambedue. Il Churcherio deriva l' uso delle *parabole* dagli Egiziani. Vedi FAVOLA.

Nel *nuovo testamento*, la voce *parabola* si usa in varie guise. In S. Luc. IV. 23, per un proverbio, o adagio, in S. Matteo XV. 15, per una cosa oscura e figuratamente espressa. In Heb. IX. 9. &c., per un tipo. In S. Luc. XIV. 7. &c. per una speciale istruzione: *Matth.* XXIV. 32. per una similitudine, o comparazione.

PARABOLA, in Geometria, è una figura, che nasce dalla sezione di un cono, quando è tagliato per un piano parallelo ad uno de' suoi lati. Vedi SEZIONE.

Dallo stesso punto di un cono, adunque, può solamente tirarsi una *parabola*; essendo tutte l' altre sezioni, al di dentro di questi parallelli ellissi, e tutti al di fuora, iperbole. Vedi Conn.

Il Wolfio definisce la *parabola* essere una curva, nella quale $ax = y^2$, cioè il quadrato della semi-ordinata, è eguale al rettangolo dell' ascissa, dalla linea retta, data, chiamata il *parametro* dell' asse, o *lato retto*. Vedi PARAMETRO.

Quindi una *parabola* è una curva del primo ordine; e siccome le ascisse crescono, le semi ordinate mancano similmente; e per conseguenza la curva non ritorna in se stessa.

Quindi ancora l' ascissa è una terza proporzionale al parametro ed alla semi-ordinata; ed il parametro una terza proporzionale all' ascissa, ed alla semi-ordinata; e la semi-ordinata, un mezzo proporzionale tra il parametro, e l' ascissa.

Per descrivere una PARABOLA. Essendo dato il parametro A B (*Tav. Conic. fig* 8.), continuatelo a C, e da B lasciate cadere una perpendicolare ad N: da' centri presi a piacere, co' compassi aperti ad A, descrivete degli archi, che taglino la linea retta BV in I, II, III, IV, V, &c. e la linea retta BC in 1, 2, 3, 4, 5, &c. Allora B_1, B_2, B_3, B_4, B_5, &c. saranno ascisse; e B_I, B_{II}, B_{III}, B_{IV}, B_V, &c. semi-ordinate. Perciò, se le linee B_1, B_2, B_3, si trasferiscono dalla linea BC a quella BN, o ne' punti 1, 2, 3, 4, &c. perpendicolari si elevano in 1 I = B_I, 2 II = B_{II}, 3 III = B_{III}; la curva, passando pe' punti I, II, III; &c. è una *parabola*; e PN il suo asse.

Ogni punto della *parabola* può ancora determinarsi geometricamente; per esempio se si richiede, se il punto M sia o no nella *parabola*; da M a BN lasciate cadere una perpendicolare MP, e fate, che PN sia eguale al parametro AB; sopra BN descrivete un semicircolo; perchè se quello passa per M, il punto M è in una *parabola*.

In una *parabola* la distanza del foco dal vertice, è al parametro in una suddupicata ragione: e'l quadrato della semi ordinata è quadruplo al rettangolo della distanza del foco dal vertice, nell' ascisa. Vedi Foco.

Per descrivere una PARABOLA *per un moto continuo*. Assumendo una linea retta per un' asse, lasciate fA (*fig.* 9) = AF = 1 a. In H fissate un regolatore DB, che taglia l' asse f D in angoli retti; all'estremità di un' altro regolatore E C, attaccate un filo legato nel suo altro estremo nel foco E, che ha da essere = A D + A F; se allora un' indice o punto si fissa al regolatore EC, e'l regolatore si porta prima alla destra, indi alla sinistra, secondo la direzione dell' altro DB; l'indice descriverà una *parabola*. Perchè FM sarà costantemente = EM = P f = x + $\frac{1}{4}$ a, e per conseguenza il punto M, è in una *parabola*.

Proprietà della PARABOLA. I quadrati delle semi-ordinate sono a ciascun' altro, come l' ascisse; e le semi-ordinate medesime in una suddupicata ragione delle ascisse.

Il

Il rettangolo della ſomma di due ſemi-ordinate, nella loro differenza, è eguale al rettangolo del parametro nella differenza delle aſciſſe: il parametro, adunque, è alla ſomma delle due ſemi-ordinate, come la loro differenza, è alla differenza delle aſciſſe.

In una *parabola* il rettangolo della ſemi-ordinata, nell'aſciſſa, è al quadrato dell'aſciſſa, come il parametro, è alla ſemi-ordinata.

In una *parabola*, il quadrato del parametro è al quadrato di una ſemi-ordinata, come il quadrato di un'altra ſemi-ordinata è al rettangolo dell'aſciſſa.

In una *parabola* la ſubtangente è il doppio dell'aſciſſa e la ſubnormale, ſuddupla del parametro.

Quadratura della PARABOLA. Vedi QUADRATURA.

Rettificazione della PARABOLA. Vedi RETTIFICAZIONE.

Centro di gravità di una PARABOLA. Vedi CENTRO di *Gravità*.

Centro di oſcillazione della PARABOLA. Vedi OSCILLAZIONE.

PARABOLE *delle più alte ſpecie*, ſono curve algebraiche, definite per $a^{m-1}x = y^m$; per eſempio per $a^2x = y^3$ $a^3x = y^4$ $a^4x = y^5$ $a^5x = y^6$ &c. Vedi CURVA.

Alcuni chiamano queſte *paraboloidi*, più particolarmente. Se $a^2x = y^3$ la chiamano *curva paraboloida*. Se $a^3x = y^4$ &c. la chiamano *paraboloida biquadratica*, o *paraboloida ſurdeſolida*. Vedi CUBICA.

Ed in riguardo di queſte, la *parabola* della prima ſpecie di ſopra eſpoſta, la chiamano *Apolloniana*, o *parabola quadratica*.

Queſte curve debbono ſimilmente rapportarſi alle *parabole*, dove $ax^{m-1} = y^m$; come per eſempio $ax^2 = y^3$, $ax^3 = y^4$, che alcuni chiamano *ſemi-parabole*. Sono ancora le medeſime tutte comprieſe ſotto la comune equazione, $a^m, x^n y^r$, che ancora ſi eſtendono all'altre curve; per eſempio a quelle, nelle quali $a^2x^2 = y^4$ $a^2x^3 = y^5$ $a^3x^4 = y^7$. Poichè nelle *parabole* della più alta ſpecie $y^m = a^{m-1}x$, ſe ogni altra ſemi-ordinata ſi chiamaſſe v, e l'aſciſſa corriſpondente ad eſſa z, noi avremo $v^m = a^{m-1}z$, conſequentemente $y^m : v^m :: a^{m-1}x : a^{m-1}z$, cioè $x : z$. E' adunque una proprietà comune di queſte *parabole*, che le potenze delle ordinate ſono nella ragione delle aſciſſe.

Ma nelle *ſemi parabole* $y^m : v^m :: ax^{m-1} : z^{m-1} = x^{m-1} : z^{m-1}$. Ovvero, le potenze delle ſemi ordinate ſono, come le potenze delle aſciſſe, un ſolo grado meno; per eſempio nella *ſemi-parabola* cubica delle ordinate y^3 ed v^3, ſono come i quadrati delle aſciſſe x^2 e z^2. Vedi SEMI-PARABOLA.

PARABOLA *Apolloniana*, è la comune o la *parabola quadratica della prima ſpecie*, così chiamata per diſtinzione dalle *parabole* delle ſpecie ſublimi, che poſſono vederſi.

PARABOLA *quadratica* è la ſteſſa dell'*Apolloniana*: quale Vedi.

PARABOLA *Pelecoida*. Vedi PELECOIDA.

Reſiſtenza di una PARABOLA. Vedi RESISTENZA.

PARABOLANO*, tragli antichi, era una ſorta di Gladiatore, chiamato *confector*. Vedi CONFETTORE.

* *Il nome fu dato loro dal Greco* παραβολος di βαλλω, *tiro, precipito, in riguardo che tiravano ſe ſteſſi nel periglio, e nella morte.*

PARABOLANI, o *paraboläj*, è ancora uſato nella Storia della Chieſa per una mano di gente, ſpecialmente in Aleſſandria, la quale ſi conſagrava al ſervigio delle Chieſe, e degli ſpedali.

A' *Paraboläni* non era permeſſo ritirarſi dalla loro funzione, la quale era di aſſiſtere agl'infermi.

Componevano coſtoro una ſpecie di fraternità, che alle volte aſcendeva a 600 perſone, dipendenti dal Veſcovo. Il diſegno della loro iſtituzione era, che gli ammalati, ſpecialmente quelli infetti di Contagio, non rimaneſſero ſenza aſſiſtenza.

PARABOLICA *Conoide* è una figura ſolida, generata per la rotazione di una parabola, intorno al ſuo aſſe. Vedi CONOIDE.

La ſolidità della *Conoide parabolica* è $= \frac{1}{2}$ a quella del ſuo cilindro circonſcribente.

I circoli, compreſi eſſere gli elementi di queſta figura, ſono in proporzione aritmetica, mancanti verſo il vertice.

Una *Conoide parabolica* è al cilindro della ſteſſa baſe ed altezza, come 2 a 4, ed al cono della ſteſſa baſe ed altezza, come 1 $\frac{1}{2}$ a 2.

Cuneo PARABOLICO, è una figura ſolida, formata con moltiplicare le linee DB (*Tav. Conic. fig.* 10.) nelle DG; ovvero, che è lo ſteſſo, ſulla baſe APB, erigete un priſma, l'altezza del quale ſia AS: Sarà queſto allora un *cuneo parabolico*, che neceſſariamente ſarà eguale alla piramidoide *parabolica*: nella ſteſſa guiſa, che i rettangoli componenti in una, ſono molte volte eguali a tutt'i quadrati, componenti nell'altra.

Piramidoide PARABOLICA, è una figura ſolida, generata, con ſupporre tutti i quadrati dell'ordinata, applicati nella *parabola*, ſituati in modo, che l'aſſe paſſi per tutti i loro centri in angoli retti; nel qual caſo l'aggregato de' piani formerà la piramidoide *parabolica*.

La ſolidità della medeſima ſi ha con moltiplicare la baſe per la metà dell'altezza, la cagione del che, è ovvia: perchè i piani componenti, eſſendo una ſerie di proporzionali aritmetiche, che com-

min-

minciano da o, la loro ſomma farà eguale agli eſtremi, moltiplicati per la metà del numero de' termini, cioè, nel caſo preſente, eguale alla baſe, moltiplicata per la metà dell'altezza.

Spazio PARABOLICO, è lo ſpazio o arca, contenuta tra ogni intera ordinata, come VV *Tav. Conic. fig.* 8., e la curva della parabola incumbente.

Lo ſpazio PARABOLICO è al rettangolo della ſemi-ordinata nell'aſciſſa, come 2 a 3: al triangolo, inſcritto ſull'ordinata, come una baſe, lo *ſpazio parabolico* è come 4 a 3.

Ogni *ſpazio parabolico*, o *paraboleidico*, è al rettangolo della ſemiordinata o alle aſciſſe, come r x y : $(m+r)$ ad x y, cioè come r ad $m+r$.

Segamento di uno *ſpazio parabolico*, è quello ſpazio, incluſo tralle due ordinate. Vedi SEGAMENTO.

Specchio PARABOLICO. Vedi SPECCHIO.

Fuſo PARABOLICO. Vedi PIRAMIDOIDE.

PARABOLOIDI, in geometria, ſono parabole della ſpecie ſublime. Vedi PARABOLA *della più alta ſpecie*.

Quadratura di una PARABOLOIDE. Vedi QUADRATURA.

Rettificazione di una PARABOLOIDE. Vedi RETTIFICAZIONE.

Centro di gravità di una PARABOLOIDE. Vedi CENTRO.

Quadratica PARABOLOIDE. *cubica* PARABOLOIDE; PARABOLOIDE *ſuide ſolida*. Vedi PARABOLE *della più alta ſpecie*.

PARACENTESI * ΠΑΡΑΚΕΝΤΗΣΙΣ, è un' operazione in Chirurgia, volgarmente chiamata *ſpillare*, o *puncere*.

* *La voce è formata dalla Greca* παρα *con*; *e* κεντεω, *puncere*.

Ella conſiſte nel fare un piccol buco nel baſſo ventre o pancia, per farne uſcir quell'acque, raccolte nella ſua cavità, o tra' tegumenti, in una aſcite o idropiſia di acqua. Vedi IDROPISIA.

Gli antichi facevano l'apertura colla lancetta; ma i moderni ſogliono coo una ſpecie di punteruolo, applicando una cannella nel buco, quando è fatto, per trarne l'acqua. Vedi CANNELLA.

L'operazione ſi fa ordinariamente due o tre dita ſotto l'umbilico, di lato allevolte un poco più baſſo, ma ſempre in maniera che ſi ſcanzi la *linea alba*.

L'acqua ſi cava fuori ordinariamente in più volte, ſiccome la fortezza del paziente la può durare, ed ogni volta, che la pancia ſi ha da evacuare, ſi fa una nuova puntura.

La *paracenteſi* ſpeſſo non riesce, benchè ſpeſſo ſi replica, perchè non oſtante che l'acqua ſi cava fuori, ſempre reſta la radice del male.

PARACENTISI, è ancora un nome, applicato da alcuni Autori a tutte le operazioni, fatte o colla lancetta, coll'ago, o ſpunta, non eccettuando l'operazione di levar le caterattе, fondata ſull'etimologia della voce; altri la reſtringono alle aperture, fatte nella teſta, nel petto, nella pancia, e nello ſcroto; ed altri alla ſemplice operazione del perforare o puncere. Vedi PUNTURA, CATARATTA, &c.

PARACENTRICO Moto, in Aſtronomia, è un termine, uſato per lo ſteſſo, che un pianeta, che ſi rivolve, ſi avvicina o recede più oltre dal Sole, o dal centro di attrazione. Vedi ATTRAZIONE.

Così ſe un Pianeta in A, *Tav. di Aſtronom. fig.* 24., ſi muove a B, allora è SB—A—bB, *moto paracentrico* di quel pianeta.

Sollecitazione PARACENTRICA *di gravità*, vale lo ſteſſo, che la *vis centripeta*; ed in Aſtronomia ſi eſprime per la linea AL, *fig* 24, tirata dal punto A, parallela al raggio SB (infinitamente vicina ad SA), fintantochè ella interſeca la tangente BL.

PARACLETO, è un nome, che la Chieſa ha dato allo Spirito Santo, dalla Greca παρακλητος, conſolatore, avvocato. Vedi SPIRITO, e TRINITÀ.

PARACME, Παρακμη, è una voce Greca, che ſignifica declinazione, o una coſa, che è decaduta dal ſuo uſo. Vedi PERIODO.

PARADIGMA, * è un' eſempio, di qualche coſa, detta, o fatta. Vedi ESEMPIO.

* *La voce è formata dalla Greca* παραδειγμα, *exemplar*, *di* παρα, *e* δεικνυμι, *oſtendo*; *cioè* juxta oſtendo.

PARADISO, * è un termine primariamente uſato per un luogo, dove Adamo fu ſtabilito, durante la ſua innocenza; e dal quale fu cacciato per aver diſubbidito a Dio: chiamato in una maniera più ſtretta *Paradiſo Terreſtre*.

* *La voce, è formata dalla Greca* παραδεισος, *Orto*; *un luogo veſtito di pomi, e di tutte le ſpezie di frutti. Moſè lo chiama il* giardino di Eden, *cioè il giardino delle delizie, da* εδονη, voluptas, *piacere*.

I Critici ſono in diſputa intorno al preciſo luogo del *Paradiſo*. Alcuni lo vogliono nella Guidea nel luogo dove ora è il lago Geneſareth: altri nella Siria verſo le ſorgenti dell'Oronte, e di Chriſorroe; ma in niuno di que' luoghi, dove noi diſcopriamo qualche traccia, colle quali era inaffiato il *Paradiſo* nella deſcrizione di Moſè. Altri lo ſituano nella grande Armenia, vicino il monte Ararat, dove reſtò l'arca di Noè, ed immaginano, che vi diſcoprono le ſorgenti de' quattro fiumi, che inaffiavano il giardino di Eden, cioè l'Eufrate; Hiddekel, ora il Tigri; Gihon ora Araxes, e Piſon ora Phazzo. Ma il Cavalier Giacomo Chardin crede aſſai ora ne' ſuoi viaggi, che il Phazzo ſorge dalle montagne del Caucaſo, verſo Settentrione del Regno di Imereti, ed aſſai lontano dal monte Ararat: oltre che in Armenia, noi non abbiamo ſegno de' Paeſi di Havilah, e di Etiopia, che que' fiumi bagnavano, doppo la loro partenza da Eden.

Vi ſono varie altre opinioni intorno a queſto punto: Il Poſſelio vuole, che il *Paradiſo* ſoſſe ſitua-

tutto sotto il polo Settentrionale; fondando la sua nozione sopra un'antica tradizione degli Egizziani, e de' Babilonesi, che l'eccentrica, o il camino solare, era nel principio in angoli retti all'equatore; e che così passava direttamente sopra il polo Settentrionale: altri all'opposto con lim tandulo a ciascun luogo, pretendono che egli includeva l'intera superfizie della terra, che fu diciam così, una scena continua di piaceri, fintantochè non fù alterata dalla trasgressione di Adamo.

Ma la più comune, e probabile opinione, è quella del Hopkinson, dell'Uezio, del Bochart, &c. che situano il *Paradiso* tralla confluenza de l'Eufrate, e del Tigri, e la loro separazione. Quelli due fiumi sono due di quelli, co' quali era inaffiato il giardino di Eden; il Pison era un ramo che nasceva da uno di loro, dopo la loro separazione: ed il Gihon un'altro ramo, che nasce dall'altro, sul lato dell'Armenia, o sull'Occidente: perciò l'Etiopia uno de' paesi inaffiati da questi fiumi, era incontrastabilmente l'Arabia deserta; perchè Mosè chiama la sua moglie, che era di questo paese, Etiope; ed Havilah, l'altro paese, deve essere il Chusistan in Persia, dove anticamente vi si trovò dell'oro, del Bdellio, dell'Onice, &c. mentovati nella descrizione di Mosè.

Paradiso, tra' Teologi. Vedi Cielo.

Paradiso, tra gli antichi scrittori Ecclesiastici, dinota un cortile quadrato, avanti le Cattedrali, con una Piazza, o portico, sostenuto da' pilastri per caminarvi disotto. Vedi Portico.

Matteo di Paris lo chiama *Parviso*. Vedi Parviso.

PARADOSSI, o Paradossologi, tra gli antichi, erano specie di Mimi o buffoni, che divertivano il popolo colle loro smorfie. Vedi Pantomimo.

Erano ancora chiamati *ordinarj*, per la ragione forse, che parlando essi senza studio, o preparazione, si trovavano sempre pronti.

Ebbero un'altra denominazione, cioè *Nimicologi*, cioè *ciarloni*, ed oltre a ciò furono chiamati *Aretologi* di ἀρετη, virtù; come que' che dicevano molto de' loro proprj talenti e qualiquazioni.

PARADOSSO * ΠΑΡΑΔΟΞΟΝ, in filosofia, è una proposizione evidentemente assurda, perche contraria alle opinioni ricevute, ma nientedimeno vera in effetto. Vedi Proposizione.

* *La voce è formata dalla Greca* παρα, *contra*, e δοξα, *opinione*.

Il sistema di Copernico è un *paradosso* al volgo; ma i dotti convengono tutti della sua verità. Vedi Copernicano.

Vi sono ancora de' *paradossi* in geometria; un numero de quali sono raccolti dal Gesuita Mario Bettino: tra gli altri è questo; che il contenuto è maggiore del continente.

PARAFERNALI, * o *Paraferni*, in legge Civile, sono quei beni, che una moglie porta al di lei marito, oltre della sua dote; e che rimangono tuttavia nella di lei disposizione, esclusivamente dal suo marito, purche non vi sia qualche patto in contrario, convenuto ne' Capitoli Matrimoniali. Vedi Dote, e Bene.

* *La voce è formata dalla Greca* παρα, *oltre*, *ovvero sopra*; e φερνη dos, *dote*. In his rebus, quas extra dotem mulier habet, & quas Greci παραφερνα vocant, quillam, uxore prohibente, vir habeat communionem. *Cod.* de Pactis.

Le gran costumanze di Normania dà un diverso senso alla voce: ella chiama *parafernali*, i mobili, i panni lini, e gli altri utensilj femminili, che si aggiungono alla moglie, in pregiudizio de' creditori, quando ella rinunzia alla successione del suo marito.

Alcuni de' Legisti Inglesi dan pure un diverso senso alla voce *parafernali*, definendola esser quei beni, che la moglie pretende sopra, ed oltre della sua dote, dopo la morte del marito; come mobili della sua camera, vestimenti, e gioje, che non dobbono metterli nell'inventario de' beni del marito.

PARAFIMOSSI, in medicina, è un male del pene, nel quale il Prepuzio si accorta, e si ritira dietro la glandola; in maniera che non è capace di esser portato a coprirlo. Vedi Prepuzio, e Glandola.

Avviene questo spessissimo ne' mali venerei, dove gli umori di una gonorea fetente si provano così pungente, che cagiona una tal retrazione. Nasce da ciò una necessità, in questo caso, di tagliare il prepuzio, o aprirlo, altrimente gli umori vi si fermerebbero di sotto, e farabbero molto danno. Vedi Fimossi.

PARAFO, è un carattere particolare, un'enigma o cifra, che la gente è solita far sempre nella stessa maniera alla fine del loro nome, per impedire di non falsificarsi la loro firma. Vedi Cifra.

Il *parafo* de' Re di Francia è una graticola, che i secretari sempre mettono avanti nelle loro lettere. Il Menaggio deriva la voce da *paragrafo*. Vedi Paragrafo.

PARAFRASE, Παραφρασις, è una spiega di qualche Testo, in termini più chiari e lampj, per cui noi supplamo a quel, che gli Autori han dovuto dire, o pensare sul subietto. Vedi Testo.

Il Colomesio vuole, che la *parafrase* di Erasmo sul Nuovo testamento sia un opera, così straordinaria, che egli non fa scrupolo di dichiarare, che l'Autore fosse stato divinamente inspirato, quando egli la scrisse.

Paraphrase *Caldaica* è una frase sovente tra' Critici, e Teologi. Vi sono tre *Parafrasi Caldaiche* sul Pentateuco: quella di Onkelos, che alcuni giudicano essere la stessa di quella di aquila; e che altri vogliono, che sia di quello Onkelos, che i Talmudisti nel trattato *Gittin* fan nipote dell'Imperator Tito. Vedi Pentateuco.

La seconda è la *Parafrasi di Gionata*. La terza si chia-

Tra poeti Greci *paragrafi* παραγραφοι, erano ſpecie di note critiche, che ſervivano a dinotare le coppie, le ſtrofe, e le altre diviſioni delle odi, noo che altre poetiche compoſizioni.

Queſto *paragrafo*, come è deſcritto dallo Scoliaſte d'Ariſtofane, era una linea corta, con uo punto nella ſua eſtremità.

PARAGUAI o PARAGONE, nella ſtoria naturale, è una celebre pianta della ſpecie del frutice, che naſce in alcune Provincie dell' America meridionale, ſpecialmente nel *Paraguai*, donde viene il ſuo nome; benche meglio conoſciuta tra noi ſotto la denominazione di *Te del mare meridionale*. Vedi TE.

Queſta pianta, che non alza più di un piede a mezzo ha i rami molto teneri, e le froodi, ſimili a quelle della Siena; ella può riputarſi, come una ſpecie di Tè occidentale, il quale ſimile all' orientale, ſi prende infuſo in a qua calda, alla quale comunica un colore ed odore, ſimiliſſimo a quelli de migliori *Tè*, che ſi vendooo in Europa.

Vi ſono due ſpecie di *paraguai*, una chiamata ſemplicemente *paraguai*; l' altra *camini*, e da' Spagnuoli *Yerva-camini*; l' ultima delle quali è molto ſtimata, e ſi vende per uo terzo di più dell' altra.

La prima gli Spagnuoli la chiamano *Yerva con palos*, cioè erba con ſteli, perche piena di rami, rotti, e li usa principalmente da domeſtici e dagli ſchiavi; l' ultima è la bevaoda richieſta. Ma ambedue ſono di tant' uſo, e riputate così aſſolutamente neceſſarie, che non vi è perſona in quelle parti di America, che voglia ſtarne priva. Le fatiche delle mine di Potoſi ammazzerebbero, ſe que' maeſtri noo uſaſſero la diligenza di ſomminiſtrare a' poveri ſchiavi, che vi travagliano, del *paraguai*, che è il loro coſtante rimedio contra quegli aliti minerali; da' quali ſarebbero altrimente ſoffogati. Uo domeſtico o ſervitore non va a ſervire in queſti lavori, ſenza, trall' altre condizioni di non ſomminiſtrarglisi per bevanda altro, che *paraguai*.

Il *paraguai* fa uno de' più conſiderabili articoli del commercio Americaoo, Meridionale. Nel Perù, nel Chili, e Buenos Ayres ſe ne vende più di due milioni l'anoo; i quali paſſaoo quaſi tutti per le mani de' Geſuiti.

L'uſo del *Paraguai* cominciò ultimamente ad aver luogo in Inghilterra, dove molti par che lo ſtimano quanto il Te. Ma gli ſtranieri dicono, che la ſua approvazione viene tanto dall' intereſſe, quanto dal guſto, io riguardo che vi furono tirati gl' Ingleſi ad averne, per ragioone del loro commercio cogli Spagnuoli della America meridionale e di Buenos Ayres, dopo il trattato di Utrecht oel 1713.

La preparazione della pianta ed il farla in bevanda, è la ſteſſa di quella del *Te*, eccetto che s' infondono le froodi e gli ſteli, affinchè la bevono immediatamente dal vaſo ove ſi fa. Senza laſciarla alcun tempo in fuſione; per ragione della tiotura negra, che le dà; e per impedire alle frondi ed agli ſteli di venire nel beverla, la ſucchiano per una cannella di vetro, che va intorno alla compagnia, l' uno dopo l' altro. Frezier.

Oltre tutte le virtù, che gli Orientali aſcrivono al loro *Te*, come di eſſer buono ne' mali di teſta, del petto, dello ſtomaco, contra la flemma, a per riſtorare il ſonno: gli Americani attribuiſcono al loro, queſte di più, di purificar tutte le ſpecie di acque, comunque piene e torbide foſſero, con infoodervela ſolamente, o calda o fredda. Così avendooe ſempre con loro, ſe noo ritrovano che acque cattive ne' gran deſerti, che debbono attraverſare nell' andare da Buenos Ayres al Peru, ed in Chili, non ſi ſtomacano di beverla, dopo aver tenuto in eſſa un poco di queſta pianta per qualche tempo. Si reputa ancora un rimedio ſovrano contra lo ſcorbuto, e le febri putride.

PARALELLO, o *Paralelo*, in Geometria, s'applica alle linee, figure e corpi, che ſono da per tutto equidiſtanti ona dall'altra; o che benchè infinitamente prodotte, oon poſſono approſſimarſi più vicino, nè recedere più lontaoo una dall'altra.

Linee rette PARALELLE, ſono quelle, che benchè iofinitamente prodotte, pure noo poſſono incontrarſi.

Così la linea OP (*Tav. di Geometria fig. 36.*) è *paralella* a QR. Vedi LINEA.

Le linee *paralelle*, ſono oppoſte alle linee convergenti, e divergenti. Vedi CONVERGENTI.

Alcuni definiſcono una linea inclinante o convergente, quella che incontrerà un' altra, in una infinita diſtanza; ed una *linea paralella*, quella che ſolamente s' incontra in un' infinita diſtanza. Si dice da taluni eſſere la perpendicolare la più corta di tutte le linee, che poſſono tirarſi ad uo' altra; e la *paralella* la più lunga.

Ma per l' ortodaſsia di queſte oozioni di paralelliſmo, non ce ne impacciamo.

I Geometri dimoſtrano, che due linee *paralelle* alla ſteſſa terza linea, ſooo ancora *paralelle* fra di loro. E che le due *paralelle* OP e QR ſi tagliano per una linea traiverſa ST in A, e B; 1. Gli angoli alternati *x* ed *y* ſono eguali: 2. L'angolo eſterno *u*, è eguale all' oppoſto interno *y*; ed io terzo luogo le due oppoſte interne *z* ed *y* ſooo ancora eguali alle due rette.

Si è dimoſtrato pe' principj dell' ottica, che ſe l'occhio è ſituato tra due linee *paralelle*, apparirà convergere verſo un punto oppoſto all' occhio. E ſe corre ad una tale lunghezza, cha la diſtanza tra loro non ſia, che uo punto ad eſſa, vi apparirà coincidere.

Le linee *paralelle* ſono deſcritte con laſciar cadere delle perpendicolari eguali, e tirar le linee pe' loro eſtremi, con ſdiuſſare il compoſto aperto alla deſiderata larghezza, per una linea, &c.

Piani PARALELLI, ſono que' piani, che hanno tutte le perpendicolari tirata tra loro, eguali

l' una ell' altra . Vedi PIANO:

Raggio PARALELLO, in Ottica, ſono quegli, che ſi prendono in una diſtanza eguale, in riguardo di uno all' eltro, dall' oggetto viſibile all' occhio, che ſi ſuppone eſſere infinitemente remoto dall' oggetto.

Regolo PARALELLO, chiamato ancora *paraleliſmo*, è un iſtromento, compoſto di due regoli di legno, di ottone, o di acciajo, AB, e CD; *fig.* 37, egualmente larghi da pertutto, e così uniti inſieme per una traverſa EF, e GH, che ſi aprono a diverſi intervalli, eccedono, e recedono, e nientedimeno tuttavia ritengono il loro *paraleliſmo*.

L' uſo di queſto iſtromento è ovvio, poichè uno de' regoli eſſendo applicato ad RS, e l'altro tirato ad un punto dato V; l'angolo retto AB, tirato pel ſuo eſtremo per V, è *paralello* ad RS.

Paralelli o *circoli* PARALELLI, in geografia, chiameti ancora *paralelli di latitudine*, o *circoli di latitudine*, ſono circoli minori della sfera, compreſi eſſere tirati da Occidente, ad Oriente per tutti i punti del meridiano, cominciando dell' equatore, el quale ſono *paralelli*, e terminando co' poli. Vedi CIRCOLO.

Si chiemano queſti *paralelli* di latitudine, &c. perchè tutti i luoghi, che giacciono ſotto lo ſteſſo *paralello*, hanno la ſteſsa latitudine. Vedi LATITUDINE.

PARALELLO *di latitudine*, in eſtronomia, ſono piccoli cerchi della sfera, *paralelli* all' ecclittica, immeginati paſſare per ogni grado, e minuto de' colori. Vedi LATITUDINE.

Sono queſti rappreſentati ſul globo dalle diviſioni del quadrante di eltezza, nel ſuo movimento intorno al globo, quendo ſono avvitati ſopra i poli dell' ecclittica. Vedi GLOEO.

PARALELLI *di Altezza* o *Almucantari*, ſono cerchi, *paralelli* all' orizzonte, ſuppoſti paſſare per ogni grado, e minuto del meridiano, trall' orizzonte, e 'l zenitto; avendo i loro poli nel zenitto. Vedi ALTEZZA.

Sul globo ſi rappreſentano per le diviſioni ſul quadrante, e ſull' altezza, nel ſuo movimento, intorno el corpo del globo; allor che ſono avvitati al zenitto. Vedi GLOAO.

PARALELLI *di Declinazione*, in aſtronomia, ſono gli ſteſſi di *paralelli* di latitudine in eſtronomia. Vedi DECLINAZIONE.

Sfera PARALELLA, è quella ſituazione della sfere, dove l'equatore coincide coll' orizonte, e coi poli del zenitto, e del nadir. Vedi SFERA.

In queſta sfera tutti i *paralelli* dell' equatore diventeno *paralelli* dell' orizzonte, e per conſeguenza niuna Stella naſce mai o tramonta, ma tutte girano intorno in circoli *paralelli* all' orizonte; ed il Sole quando è nell' equinoziale, ruota intorno ell' orizonte tutto il giorno. Dopo la ſue elevazione al polo elevato, egli non tramonta per ſei meſi, e dopo il ſuo trattenimento, di nuovo ſull' altro lato della linea non ſi leva per ſei altri meſi.

Queſta poſizione della sfera, è di coloro, che vivono ſotto i poli ſe ve ne ſono di queſti tali. Il loro Sole non è più alto di 23°, 30'. Vedi POLO.

Navigar PARALELLO, in navigazione, è il navigare ſotto un *paralello* di latitudine. Vedi NAVIGARE.

Di queſto navigere non ve ne ſono che tre maniere. 1°. Data la departenza, e diſtenza; richiedete la letitudine. Il canone è, ſiccome la differenza di longitudine è al raggio, così è la diſtanza, del coſeno di latitudine.

2°. Deta la differenza di longitudine tra i due luoghi ſotto lo ſteſſo *paralello*, richiedete la loro diſtanza. Il canone ſi è: ſiccome il raggio è alla differenze di longitudine, così è il coſeno di latitudine, alla diſtanza.

3°. Data la diſtanza tra' due luoghi nella ſteſſe latitudine, richiedete la loro differenza di longitudine. Il canone è: ſiccome il coſeno di latidine, è alla diſtanza, così è il raggio alle differenza di longitudine.

PARALESSI, ΠΑΡΑΛΕΙΨΙΣ, in Rettorica, è un pretendere di omettere, o tralaſciare una coſe, e nientedimeno eſprimerla di paſſaggio. Vedi FIGURA.

Quando l' immaginazione è riſcaldata, e le ragioni, e gli argomenti ſi offeriſcono da ſe ſteſſi in abondanza, l'oratore vorrebbe eſporle tutte in forma, ma il timore di diſtrarre la ſua udienza, ne produce alcuno di paſſeggio, e ſenza fermarviſi e queſto ſi chiama *paralepſis*, da latini *præteritio*; da' Greci *Apoſcopeſis*. Vedi PRETERIZIONE.

Per eſempio, io paſſo ſotto ſilenzio le molte ingiurie ricevute: Io non voglio inſiſtere ſopra queſt' ultimo oltraggio.

PARALIPPOMENI *, παραλειπομενα, è un ſupplimento delle coſe tralaſciate, o accennate in qualche opera precedente, o trattato. Vedi SUPPLEMENTO.

* *La voce è formata dalla Greca* παραλειπω, pretermitto, *paſſo. Alcuni autori uſano la voce* ſubrelictum, *in vece di* paralippomenon.

Nel canone della ſcrittura vi ſono due libri de *Paralippomeni*, chiamati eltrimente le *Croniche*; eſſendo un ſupplemento a' quattro libri de' Re; i due primi de' quali ſono ancora chiamati *i libri di Samuele*.

Quinto Calebro ha fatta un' opera, intitolata i *Paralippomeni di Omero*.

PARALISIA, PARALYSIS, in medicine, è un male col quale il corpo o alcune delle ſue parti perdono il movimento, ed ellevolte la tola ſenſazione.

Le cagioni della *paraliſia* ſono un' influſſo ritardeto de' ſpiriti nervoſi nei vitli, o ne' muſcoli; o del ſangue erterioſo ne' loro vaſi; il che può avvenire da qualche difetto, nel cervello, ne' nervi, ne' muſcoli, o ne' loro vaſi.

Lo *paraliſia* ſi dice eſſer *perfetta* o compiute, quando vi è una privazion di moto e di ſenſo nello ſteſſo tempo.

Im-

Imperfetta, quando è distrutta una delle due privazioni, e l'altra rimane.

La *paralisia*, inoltre è *universale*, *laterale*, o *delle parti*.

Paralesia *Universale*, chiamata ancora *paraplegia*, o *paraplessia*, è una generale immobilità di tutti i muscoli, che ricevono nervi nel cerebro o cerebello, eccetto quelli della testa; la sua cagione ordinariamente si suppone risedere ne' ventricoli del cervello o nella radice della midolla spinale.

L'Etmullero la fa un male differente dalla *paralisia*, che egli suppone, che consiste in una rilassazione de' ligamenti e delle membrane, che servono al moto; e la *paraplegia*, in una pura ostruzione de' nervi.

La *paraplegia* è di rado un male primario, ma ordinariamente è un male secondario, che siegue l'apoplesia, lo scorbuto, il Caro, l'artrite. Vedi Paraplegia.

Paralesia *Laterale*, chiamata ancora *Emiplegia*, è lo stesso male che la *paraplegia*, affettando però solamente un lato del corpo. La sua cagione è la stessa, solamente ristretta ad una parte del cervello, o della midolla spinale.

Paralesia *delle parti*, è quando è affetta solamente qualche particolar parte o membro; per esempio dove è distrutto il moto del braccio, o della gamba.

Il Dottor Quincy osserva, che una *paralisia*, dove è distrutto il moto, e vi rimane la sensazione, può produsi prima dalla soverchia umidità, che stende a lungo le fibre muscolari. In secondo luogo dalle cose freddi, che congelano i liccbi: 3°. dalla compressione esterna; e 4°. dalle cose calde, che distendono le superiori membrane ed i vasi. Tutte queste cagioni affettano o il sangue o i muscoli: le prime con ingrossare quell'umore, in maniera che non può subitamente rarefarsi; e le ultime con rilassare i muscoli in una troppo gran lunghezza, per soverchia umidità, o contrarsi in troppo strette dimenzioni pel troppo calore. Ma la sensazione può nientedimeno conservarsi, poichè non ostante tutti questi impedimenti, gli spiriti animali ed i nervi non possono affatto affettarsi.

Le cagioni della *paralisia*, dove la sensazione è distrutta, e vi rimane il movimento, egli osserva, che possono essere tutte quelle cose, che tanto addensano gli spiriti animali ne' nervi, che nascono sotto il cervello, che benche in fatti potessero scorrere ne' muscoli pe' nervi, ed ivi per l'occursione di qualche liquore secreto dal sangue, rarefarsi; nientedimeno non possono solo scorrere in quantità tali ne' nervi, che da una molto leggier cagione possono farsi ondolare; onde la sensazione cesserà, senza perdersi il moto della parte.

Le cagioni di questa specie, sono ancora qualsivoglia cosa che rende questi nervi più lassi ed umidi; e così meno atti per le vibrazioni vive; scorrendo gli spiriti animali nel frattempo ne' muscoli, donde si fa il movimento, senza sensazione.

La cura della *paralisia*, secondo il Waldschmidt, non differisce molto da quella del morbo gallico. Internamente sono buoni i mercuriali, i sudoriferi, le decozioni del legno, &c. esternamente le unzioni, particolarmente delle cose penetranti e spiritose, non sulla parte affetta, ma sulla spinale del dorso.

PARALITICO, è una persona, affetta di paralisia. Vedi Paralisia.

PARALLASSE, ΠΑΡΑΛΛΑΞΙΣ, in Astronomia, è un arco del Cielo intercetto tra'l vero luogo di una Stella, e'l suo luogo apparente. Vedi Luogo.

Il vero luogo di una Stella è quel punto del Cielo B, (*Tav. di Astronomia fig.* 27.) dove si vedrebbe da un'occhio, situato nel centro della terra, come in T. Il luogo apparente è quel punto del Cielo, C, dove la Stella appare ad un occhio, sulla superficie della terra, come in E.

Or, siccome in effetto noi vediamo i corpi celestiali, non dal centro, ma dalla superficie della nostra terra, lo che è un semidiametro distante dal centro, noi le vediamo per un raggio visuale, che passando pel centro, della Stella, e procedendo quindi alla superficie della sfera mondana, disegna un'altro punto C, che è il suo luogo apparente.

Questa differenza di luoghi è quella, che noi chiamiamo assolutamente la *Parallasse*, παραλλαξις, o la *Parallasse* di altezza, dal Copernico chiamata la *commutazione*; la quale perciò è un'angolo, formato da' raggi visuali, uno tirato dal centro, l'altro dalla circonferenza della terra, e traversando il corpo della Stella; ed è misurata da un arco di un gran circolo, intercetto tra i due punti del luogo vero ed apparente C e B.

Parallasse *di Declinazione*, è un arco di un circolo di declinazione Sl; *fig.* 28; per cui la parallasse di altezza accresce o diminuisce la declinazione di una Stella. Vedi Declinazione.

Parallasse *di retta ascensione* e *discesa*, è un arco dell'Equatore Dd *fig.* 28, per la quale la parallasse di altezza cresce l'ascenzione, e diminuisce la discesa. Vedi Ascenzione, e Discesa.

Parallasse *di longitudine*, è un'arco dell'ecclittica Tt, *fig.* 29. per cui la *parallasse* di alezza cresce o diminuisce la longitudine. Vedi Longitudine.

Parallasse *di latitudine* è un'arco di un circolo di latitudine El, per cui la *parallasse* di altezza accresce o diminuisce la latitudine. Vedi Latitudine.

Parallasse, è ancora usata per l'angolo fatto nel centro della Stella da due linee tette, tirate una dal centro, e l'altra dalla superfizie della terra. Si chiama questa ancora *angolo parallattico*. Vedi Angolo *parallattico*. Quindi la *parallasse* diminuisce l'altezza di una Stella, o accresce la sua distanza dal zenitto, ed ha perciò un

effetto contrario alla refrazione. Vedi REFRAZIONE.

La *parallaſſe* di altezza CB *fig.* 27., è ſtrettamente la differenza tralla vera diſtanza del zenitto CA, e la diſtanza apparente BA. Vedi *Angolo* PARALLATTICO.

La *parallaſſe* è maggiore nell'orizzonte; nel zenitto o nel meridiano, una Stella non ha affatto *parallaſſe*, coincidendo allora i luoghi veri ed apparenti.

La *parallaſſe* orizzontale, è la ſteſſa, ſia la Stella o nel vero, o nell'orizzonte apparente.

Le Stelle fiſſe non hanno ſenſibile *parallaſſe*, per ragione della loro immenſa diſtanza, alla quale il ſemi-diametro della terra è uo meto puoto. Vedi STELLA, e PIANETA.

Quindi ancora, quanto più vicino è una Stella alla terra, tanto maggiore è la ſua *parallaſſe*, in una elevazione ineguale ſopra l'orizzonte: Saturno è così alto, che noi abbiamo da far molto per oſſervarvi qualche *parallaſſe*.

La *parallaſſe* accreſce l'aſcenaione retta, ed obliqua; diminuſce la diſeeſa; diminuiſce la declinazione ſettentrioaale, e la latitudine nella parte Orientale; e le accreſce nell'Occidentale; accreſce la meridionale nella parte Orientale ed occidentale; diminuiſce la longitudine nella parte Occidentale, e l'accreſce nella Orientale. La *parallaſſe*, adunque, ha degli effetti direttamente oppoſti alla refraaione.

Quindi la *parallaſſe* della Stella più remota S, è meno che la *parallaſſe* della più proſſima L, nella ſteſſa diſtanza dal zenitto, come ſi è prima oſſervato.

I ſeni degli angoli *parallattici* M ed S, di una Stella, egualmente diſtante dal centro della terra T, ſono come i ſeni delle diſtanze, vedute dal vertice ZM, e ZS.

Onde, ſiccome le diſtanze dal vertice mancano, cioè, ſiccome mancano le altezze, manca la *parallaſſe*; e quindi ancora la *parallaſſe* affetta l'altezza della Stella, dall'Oriazonte al zenitto.

La dottrina delle *parallaſſi* è della maggiore importanza in aſtronomia; per determinare la diſtanza de' pianeti, delle comete, e i altri fenomoi del Cielo; per il calcolo delle eccliſſi; e per trovare la longitudine. Vedi PIANETA, DISTANZA, LONGITUDINE, ed ECCLISSE.

I metodi di trovare le *parallaſſi* de'fenomeni celeſtiali ſono varj: alcuni de' ptincipali e più facili ſono i ſeguenti.

Per oſſervare la PARALLASSE *di un fenomeno celeſte*. Oſſervate quando il fenomeno è nello ſteſſo verticale, con una Stella fiſſa, che l'è vicina; e m ſurate la ſua diſtanza apparente, da queſta Stella. Oſſervate inoltre, quando il fenomeno, e la Stella fiſſa, ſono in eguali altezze dall'Oriazonte; e miſurate dipoi la loro diſtanza. La differenza di qu.ſte diſtanze, ſarà molto vicina la *parallaſſe* della Stella.

La *parallaſſe* di un fenomeno può ſimilmente trovarſi con oſſervare il ſuo azzimuto ed altezza; e con notare il tempo trall'oſſervazione, ed il ſuo arrivo nel meridiano.

Tutto quel che ſi ricerca per trovare la *parallaſſe* della Luna, è la *parallaſſe* della retta aſcenzione, cioè per trovare l'effetto della magnitudine del ſemi-diametro della terra, in riguardo al feoomeno del ſuo moto, baſta ſapere quanto il meridiano, al quale l'occhio ſi rapporta devia dal vero meridiano. Queſto è quel che il Signor Caſſini trovò, e pratticò triſpetto a Marte, e che il Signor Maraldi ha dopo praticato in riguardo alla Luna. Tutto il miſtero quì conſiſte nell'avere il vero movimento della Luna, il quale ſi riferiſce al centro della terra, ed il ſuo moto apparente, che ſi rapporta al luogo dell'oſſervazione. La differenza di queſti, che è maggiore nell'orizzonte o nel circolo orario di 6 dell'orologio dalla *parallaſſe* Orizzontale, per qualia latitudine donde ſi ritrova facilmente la *parallaſſe* Orizzontale, o quella ſotto all'equatore: eſſendo la *parallaſſe* di ciaſcun paralello a quello dell'equatore, come il ſemi diametro di queſto paralello è a quello dell'equatore. Vedi la prattica di queſto metodo, eſemplificata nel trovare la *parallaſſe* di MARTE.

Per oſſervare la PARALLASSE *della Luna*. Oſſervate l'altezza meridiana della Luna colla maggiore accuratezza; (Vedi ALTEZZA), e notate il momento di tempo; eſſendo queſto tempo equato, (Vedi EQUAZIONE) computate la di lei vera longitudine e latitudine, e da queſte trovate la di lei declioazione; (Vedi DECLINAZIONE) e dalla declinazione ed elevaaion dell'equatore, trovate la di lei vera alteaaa meridiana. Se l'altezza oſſervata non è meridiana, riduceteia alla vera altezza pel tempo dell'oſſervaaione. Prendete la refraaione dall'altezza oſſervata, e ſottratte il rimanente dalla vera altezza, che quelche reſta è la *parallaſſe* della Luna.

Con queſto mezzo, Ticone oel 1583 a' 12 Ottobre *or.* 5, 19 dall'altezaa meridiana oſſervata della Luna 13°. 38' trovò la di lei *parallaſſe*, 54 minuti. Vedi LUNA.

Per oſſervare la *parallaſſe* della Luna in un'eccliſſe: lo un'eccliſſe della Luna oſſervate quando le ſue corna ſono nello ſteſſo circolo verticale: in quel momento prendete le altezze di ambedue le corna, eſſendo la differenza delle due, dimezzata ed aggiunta all'ultima, o ſottratta dalla maggiore, da quaſi la viſibile altezza del centro della Luna. Ma la vera altezza è quaſi eguale all'altezza del centro dell'ombra in quel tempo. Or noi ſappiamo l'altezaa del ceotro dell'ombra, perchè ſappiamo il luogo del Sole nell'ecclittica, e la ſua depreſſione ſotto l'orizzonte, che è eguale all'altezza del punto oppoſto dell'ecclittica, nel quale è il centro dell'ombra. Così noi abbiamo la vera ed apparente altezza; la cui differenaa è la *parallaſſe*.

Dalla PARALLASSE *della Luna* AST *fig.* 30; e dal-

dall' altezza SR *per trovare la diſtanza della terra*. Per la di lei apparente altezza data, noi abbiamo la di lei apparente diſtanza dal Zenitro, cioè l' angolo ZTS, o per la di lei vera altezza l'angolo AZS. Perciò, poichè nello ſteſſo tempo, che noi abbiamo l'angolo parallatico S; ed il ſemidiametro della terra è riputato come 1; per la Geometria piana, noi avremo la diſtanza della Luna ne' ſemidiametri della terra, così: ſiccome il ſeno dell'angolo S, è al lato oppoſto dato, così è il ſeno dell'altro angolo T, al lato richieſto TS.

Quindi, ſecondo l'oſſervazione di Ticone, la diſtanza della Luna, in quel tempo, dalla terra, era 60 ſemidiametri della terra. Quindi ancora, poichè dalla teoria della Luna noi abbiamo la ragione della di lei diſtanza dalla Terra, ne' varj gradi della di lei anomalia; queſte diſtanze ritrovandoſi per mezzo della regola del trè, ne' ſemidiametri della terra, la *parallaſſe* è quindi determinata a' varj gradi della vera anomalia.

Il Signor de La-Hire fa la *parallaſſe* maggiore orizzontale 1°. 1'. 25", la minore 54' 57", la diſtanza della Luna, adunque, allorchè è nel di lei perigeo, è $55.\frac{5}{100}$; che è quaſi 56 diametri; nel di lei apogeo $63\ \frac{5}{100}$, cioè $63\ \frac{1}{2}$ ſemidiametri della terra.

Per oſſervare la PARALLASSE di Marte. 1. ſuppone Marte nel meridiano e nell'equatore in H, (*Tav. di Aſtronomia fig.* 31,) e che l'oſſervatore ſotto l'equatore in A, l'oſſerva culminare con qualche ſtella fiſſa. 2. Se ora l'oſſervatore foſſe nel centro della terra, vedrebbe Marte coſtantemente nello ſteſſo punto del Cielo, colla ſtella; e perciò inſieme con eſſa nel piano dell'Orizzonte, o del ſeſto orario. Ma poichè Marte ha qui qualche ſenſibile *parallaſſe*, e la ſtella fiſſa niuna; Marte ſi vedrà nell'orizzonte, quando è in P, piano dell'orizzonte ſenſibile; e la ſtella quando in R, piano del vero orizzonte: oſſervate adunque il tempo tra i tranſiti di Marte, e della ſtella, per il piano dell'ora ſeſta. 3. Convertite queſto tempo in minuti dell'equatore; che con queſto mezzo noi avremo l'arco PM, al quale è quaſi eguale l'angolo PAM, e conſeguentemente l'angolo AMD, che è la *parallaſſe* orizzontale di Marte.

Se l'oſſervatore non foſſe ſotto l'equatore, ma in un parallelo IQ, quella differenza ſarà un'arco minore QM. Perciò, poichè i piccoli archi QM, e PM ſono come i loro ſeni AD ed ID; e poichè ADG, è eguale alla diſtanza del luogo dall'equatore, cioè alla elevazione del polo, e perciò AD ad ID, come l'intero ſeno al coſeno dell'elevazione del polo; dite ſiccome il coſeno dell'elevazione del polo ID, è all'intero ſeno AD: così è la *parallaſſe*, oſſervata in I, alla *parallaſſe* da oſſervarſi ſotto l'equatore.

Poichè Marte, e la ſtella fiſſa, non poſſono commodamente oſſervarſi nell'orizzonte, ſi oſſervino nel circolo dell'ora terza; e poichè la *parallaſſe*, ivi oſſervata, TO, è alla orizzontale PM, come IS ad ID: dite, ſiccome il ſeno dell'angolo IDS o 45 (poichè il piano DO è nel mezzo tra il meridiano DH, e'l vero orizzonte DM) è all'intero ſeno; così è la *parallaſſe* TO, alla *parallaſſe* orizzontale PM.

Se Marte è ſimilmente pe'l piano dell'equatore, la *parallaſſe* ſi troverà eſſere un' arco di paralello, che deve perciò ridurſi, come ſopra, ad un'arco dell'equatore. Finalmente ſe Marte non ſia ſtazionario, ma piuttoſto diretto retrogrado, coll'oſſervazioni di molti giorni, trovate qual ſuo movimento ſia ogn'ora; affinchè il ſuo vero luogo dal centro, poſſa aſſegnarſi per ogni tempo dato.

Con queſto metodo il Caſſini, al quale noi dobbiamo queſta nobile invenzione, oſſervò la maggior *parallaſſe* orizzontale di Marte eſſere 25 ſecondi, o poco meno. Collo ſteſſo metodo il Signor Flamſtead la trovò quaſi 30 ſecondi.

Collo ſteſſo metodo lo ſteſſo Autor Caſſini oſſervò la *parallaſſe* di Venere.

Bisogna quì notarſi, che l'oſſervazione ſi ha da fare con un teleſcopio, nel fuoco del quale ſiano teſi quattro fili, che ſi tagliano fra di loro in angoli retti A, B, C, D, *fig.* 45 *n.* 2, ed il teleſcopio da voltarſi intorno; fintanto che ſi vegga qualche ſtella vicino Marte paſſare ſopra ciaſcuno de' fili; in maniera che i fili A, B, C, D, poſſono eſſere paralelli all'equatore, e per ciò AC, e B, D poſſono rappreſentare i circoli di declinazione. Così per mezzo de' fili perpendicolari ſi determineranno le ſituazioni della ſtella, e di Marte, nel meridiano, e il circolo delle 3 ore.

Per trovare la PARALLASSE *del Sole*. La maggior diſtanza del Sole rende la ſua *parallaſſe* troppo piccola, per cadere ſotto, anche alla più eſatta immediata oſſervazione: in fatti ſi ſon fatte molte intraprese dagli antichi, e moderni, ed inventati molti metodi a tal'effetto. Il primo, quello d'Ipparco, ſeguito da Tolomeo, &c. era fondato ſull'oſſervazione dell'eccliſſi lunari; il ſecondo era quello di Ariſtarco, per cui l'angolo ſotteſo dal ſemidiametro dell'orbita della Luna veduta dal Sole era trovata dalle faſi lunari: ma provandoſi queſto difettoſo, gli Aſtronomi ſon coſtretti ad aver ricorſo alla *parallaſſe* de' pianeti, vicini a noi come Marte, e Venere; perchè dalla loro *parallaſſe* conoſciuta, facilmente ſi deduce quella del Sole, che è inacceſſibile per qualunque diretta oſſervazione.

Perchè dalla teoria de' movimenti della terra, e de' pianeti, noi ſappiamo in ogni tempo la proporzione delle diſtanze del Sole, e de' pianeti da noi; e le *parallaſſi* orizzontali ſono in una proporzione reciproca a queſte diſtanze: ſapendo, adunque, la *parallaſſe* di un pianeta, può trovarſi, dalla medeſima, quella del Sole; così Marte, quando è oppoſto al Sole, è due volte tanto vicino, quanto è il Sole: la ſua *parallaſſe*, adunque, ſarà due volte tanto grande, quanto quella del Sole: e Venere quando è nella ſua inferior congiunzione col Sole, è alle volte più vicino a noi, di quel-

che

che è il Sole ; la di lei *parallaſſe* , adunque , è maggiore nella ſteſſa proporzione.

Così dalla *parallaſſe* di Marte , e di Venere lo ſteſſo Caſſini trova la *parallaſſe* del Sole eſſer dieci ſecondi , che implica la ſua diſtanza , eſſere 22000 ſemi-diametri della terra.

Nell' oſſervazione del tranſito di Venere ſopra il Sole, che ſi vedrà nel Maggio del 1761, il Dottor Halley ha moſtrato un metodo di trovare la *parallaſſe* del Sole, e la diſtanza alla maggior delicatezza, cioè a cinquecento parti del tutto.

La PARALLASSE *delle Stelle , in riguardo all' orbita naturale della terra* . Le Stelle non hanno *parallaſſe* , in riguardo al ſemi-diametro della terra , ma nientedimeno , in riguardo all' orbita annuale della terra , ſi ſpera giuſtamente che poſſa trovarſi qualche *parallaſſe*. Vedi ORATTA .

L'aſſe della terra nel ſuo movimento annuale deſcrive una ſpezie di cilindro , che eſſendo prolungato al Cielo dalle Stelle fiſſe , vi tira una circonferenza circolare , ciaſcun punto della quale , è il polo del mondo pel ſuo giorno reſpettive ; di maniera chè la ſituazione del polo apparente , in riguardo a ciaſcuna delle Stelle fiſſe , ſi muta molto conſiderabilmente nel corſo di un' anno.

Se ſi poteſſe trovar queſta per mezzo dell' oſſervazione , ſi proverebbe irrefragabilmente il movimento annuale della terra intorno al Sole, e ſi rimuoverebbe quella unica obbjezione , oppoſta , inculcata dal Riccioli , dal non eſſerſi oſſervata una tal *parallaſſe*. Vedi TERRA .

Perciò il Dottor Hook intraprende di trovarla, con oſſervare le varie diſtanze di una Stella fiſſa dal zenitto , in diverſe parti dell' orbita della terra ; ed il Signor Flamſtead dall' aſcenſo , e receſſo di una Stella fiſſa dall' equatore in diverſi tempi dell' anno ; e con riuſcita ; eſſendo il riſultato delle ſue oſſervazioni , che una Stella fiſſa vicino al polo ſu trovata 40 , o 45 ſecondi più vicina nel ſolſtizio d' inverno , che in quello di State, per ſette anni ſucceſſivamente.

Il Signor Caſſini Juniore afferma , che le oſſervazioni del Flamſtead convengono con quelle, fatte nell' oſſervatorio reale ; ma niega le conſeguenze : egli dice, che le variazioni nella diſtanza della Stella polare , non ſono tali , come ſarebbero , ſuppponendo il moto della terra . Il Fontanelle , ne rende ragione da una ſuppoſizione , che le Stelle ſimili al Sole ſi voltano o rivoltano ſu' loro centri , e che alcune di loro hanno i loro emiſferi inegualmente luminoſi ; Quindi allorchè l' emiſfero più lucente ſi rivolta verſo di noi , la Stella appare più groſſa , e per conſeguenza più proſſima alle Stelle circonvicine , che quando il più oſcuro è verſo di noi . Vedi STELLA.

PARALLASSE , è ancora uſata nel livellare , per l'angolo contenuto tra la linea del vero livello , e quella del livello apparente. Vedi LIVELLARE.

Parallattico , o angolo PARALLATTICO , chiamato ancora ſemplicemente *parallaſſe* , è l'angolo , fatto nel centro di una Stella da due linee rette , tirate una dal centro della terra TB *Tav di Aſtronom. fig.* 27,) l'altra dalla ſua ſuperficie EB.

Ovvero, che è lo ſteſſo, l'angolo *parallattico* è la differenza degli angoli CEA e BTA , ſotto il quale ſi veggono le diſtanze reali ed apparenti dal zenitto. Vedi PARALLASSE.

I ſeni degli angoli *parallattici* ALT , ed AST (*Tav. di Aſtron. fig* 3 .) nelle medeſime o eguali diſtanze dal zenitto SZ . ſono in una ragion reciproca delle diſtanze delle Stelle nel centro della terra , TL , e TS.

PARALLELEPIPEDO , in *Geometria* , è uno de' corpi regolari o ſolidi , e compreſo ſotto ſei *parallelogrammi* , gl' oppoſti de' quali ſono ſimili paralelli , ed eguali . Come nella *Tav. di Geometria fig.* 38. Vedi REGOLARE.

Il *Parallelepipedo* è da taluni definito , un priſma , la baſe del quale è un *parallelogrammo* . Vedi PRISMA.

Proprietà del PARALLELEPIPEDO . Tutti i *Parallelepipedi* , i priſmi , ed i cilindri , &c. le baſi de' quali e le altezze ſono eguali , ſono eſſi ſteſſi eguali.

Il piano diagonale divide il *Parallelepipedo* in due priſmi eguali : il priſma triangolare , adunque , è la metà di un *parallelepipedo* ſulla ſteſſa baſe , e della ſteſſa altezza . Vedi PRISMA.

Tutti i *parallelepipedi* , i *Priſmi* , i *Cilindri* , &c ſono in una ragion compoſta delle loro baſi ed altezze : perciò ſe le loro baſi ſono eguali , eſſi ſono in proporzione alle loro altezze , e converſamente.

Tutti i *Parallelepipedi* , cilindri , coni , &c. ſono in una triplicata ragione de' loro lati omologhi , ed anche delle loro altezze.

I *Parallelepipedi* eguali , i priſmi , i coni , i cilindri , &c. reciprocano le loro baſi , ed altezze.

Per miſurare la ſuperficie , e la ſolidità di un PARALLELEPIPEDO . Trovate le aree de' *parallelogrammi* ILMK , LMON , ed OMKP . (Vedi PARALLELOGRAMMO) unite queſte in una ſomma , e moltiplicate queſta ſomma per a ; che il prodotto ſarà la ſuperficie del *Parallelepipedo*.

Se allora le baſe ILMK , ſi moltiplica per l'altezza MO ; il prodotto ſarà la ſolidità.

Supponete per eſempio LM = 36 MK = 15 MO = ta. Allora

Digitized by Google

LM = 36 LM = 36 MK = 15
MK = 15 MO = 12 MO = 12

180	72	30
36	36	15

LIKM 540 LMON 432 MOKP 180
LIKM 540
MOKP 180

1152

MO 12	2
580	2304 Superficie.
6480 Solidità.	

PARALLELISMO, è la qualità di un parallelo, o quella, che lo denomina tale; ovvero è quella, per la quale due cose, per esempio, le linee, i raggi o simile, divengono equidistanti una dall'altra. Vedi PARALLELO, e PARALLELOGRAMMO.

Così noi diciamo che gli oggetti remoti sono difficilmente percettibili, per ragione del *parallelismo* de' loro raggi. Vedi RAGGIO e VISIONE.

PARALLELISMO dell' asse della terra in Astronomia, ovvero moto di *Parallelismo*, è quella situazione o movimenti dell'asse della terra, nel suo progresso per la sua orbita: dalla quale tuttavia riguarda lo stesso punto del Cielo, cioè verso la stella polare; in maniera che se si tira una linea *parallela* al suo asse, mentre è in qualunque posizione, l'asse in tutte l'altre posizioni e parti dell'orbita sarà sempre *parallelo* alla stessa linea. Vedi ASSE.

Questo *Parallelismo* è il necessario risultato del movimento duplicato della terra; l'uno intorno al Sole, l'altro intorno al suo *asse*. Or vi è qualche necessità di immaginare un terzo movimento, come alcuni han fatto, per render ragione di questo *Parallelismo*. Vedi TERRA.

A questo *Parallelismo* noi dobbiamo la vicissitudine delle stagioni, e l'inegualità del giorno, e della notte. Vedi STAGIONE, GIORNO.

PARALLELISMO *di ordini di alberi*. L'occhio situato nell'estremità di una strada, limitata da due ordini piantati in linee *parallele*, non vede questi *paralelli*, ma sempre inclinanti l'uno all'altro verso l'estremo ulteriore.

Quindi i Matematici han presa occasione di esaminare in quali linee debbono disporsi gli alberi, per corriggere questo effetto della prospettiva, e far che gli ordini tuttavia appajono *paralelli*.

Non debbono essere *paralelli*, ma divergenti; ma secondo a qual legge debbono divergere? I due ordini finalmente debbono esser tali, che gl'intervalli ineguali di ogni due alberi opposti, o corrispondenti, possono vedersi sotto angoli visuali.

Su questo principio il Padre Fabio ha asserito, senz'alcuna dimostrazione, ed il Padre Tacquet ha dimostrato, dopo di lui, per una lunga, ed intricata sintesi, che i due reggistri di alberi debbono essere due semi-iperbole opposte.

Il Signor Varignon ha dopo, nelle memorie della Reale Accademia, anno 1717, trovata la stessa soluzione, per una facile e semplice analisi. Ma egli rende il problema molto più generale, e vuole non solamente, che gli angoli visuali siano eguali, ma che si abbiano ad accrescere, e diminuire in qualunque ragione data: perche la maggiore non ecceda un'angolo retto. Egli vuole che l'occhio sia situato in ciascun punto, o proprio nel principio degli ordini, o di quà o di là.

Esposto tutto ciò, egli suppone, che il primo ordine sia una linea retta, e cerca qual linea deve essere l'altra, che egli chiama curva dell'ordine. Egli ritrova questa dever essere una iperbola, per avere gli angoli visuali eguali. Gli ordini retti ed iperbolici si vedranno *paralelli* all'infinito: e se vi si aggiunge la semi-iperbola opposta, avremo tre ordini di alberi (il retto nel mezzo) e tutti tre *paralelli*.

Nè si richiede, che questa seconda iperbola sia l'opposta della prima, cioè della stessa specie, o che abbia lo stesso asse trasverso: basta che abbia lo stesso centro, il suo vertice nella stessa linea retta, e lo stesso asse conjugato. Così le due iperbole possono essere di tutte le possibili specie differenti; e nientedimeno aver tutte lo stesso effetto. Vedi IPERBOLA.

In oltre, esposto l'ordine retto, come sopra, se si vuole che appajono gli alberi sotto angoli mancanti, il Signor Varihon mostra, che se la decrescenza sia in una certa ragione, che egli determina; l'altra linea dev'essere una linea retta, *parallela*. Ma egli và nientedimeno più oltre, e supponendo il primo ordine, qualunque curva si sia, cerca per un'altra, quella che faranno gli ordini che hanno qualche effetto desiderato, cioè si vedranno sotto qualsivogliano angoli eguali, che si accrescono, o mancano.

PARALLELOGRAMMO, in geometria, è una figura retti-linea, quadrilatera; i lati opposti della quale sono *paralelli* ed eguali fra di loro. Vedi QUADRILATERO.

Un *Parallelogrammo* si genera dal movimento equabile di una linea retta, sempre *parallela* a se stessa. Vedi FIGURA.

Quando il *Parallelogrammo* ha tutti i suoi quattro angoli retti, e solamente i suoi lati opposti eguali, si chiama *rettangolo* o *bislungo*. Vedi RETTANGOLO.

Quando gli angoli sono tutti retti, ed i lati eguali, si chiama *quadrato*, che alcuni fanno una specie di *Parallelogrammo*, ed altri nò. Vedi QUADRATO.

Se tutti i lati sono eguali, e gli angoli ineguali, si chiama *rombo*, o *lozanga*. Vedi ROMBO.

Se ambidue i lati, e gli angoli sono ineguali, si chiama *Romboide*. Vedi ROMBOIDE.

Proprietà del PARALLELOGRAMMO. In ogni *Parallelogrammo* di qualunque specie egli sia, per esem-

esempio quello ABCD, *Tav. di Geomet. fig.* 41, la diagonale DA divederebbe in due parti eguali; che gli angoli diagonalmente opposti B, C, ed A, D sono eguali; gli angoli opposti dello stesso lato, C, D, ed A, B, &c. sono parimente eguali a due angoli retti; ed ogni due lati insieme maggiori della diagonale.

Due *Parallelogrammi* ABCD, ed ECDF sulla stessa, o sulla base eguale CD, e della stessa altezza AC; ovvero tra gli stessi *paralleli* AF, CD, sono eguali. E quindi i due triangoli CDA, e CDF sulla stessa base, e sulla stessa altezza, sono ancora eguali.

Quindi ancora ogni triangolo CFD è la metà di un *Parallelogrammo* ACDB sulla stessa o sopra una base eguale CD, e della stessa altezza, o tra gli stessi *Paralleli*. Quindi ancora un triangolo è eguale ad un *Parallelogrammo*, che ha la stessa base, e la mezza altezza, o la mezza base, e la stessa altezza. Vedi TRIANGOLO.

I *Parallelogrammi*, adunque, sono in una ragione data, composta delle loro basi, ed altezze. Se dunque, le altezze sono eguali, lo sono le basi, e converlamente.

Ne' *Parallelogrammi*, e trionfi simili, le altezze sono proporzionali a' lati omologi, e le basi son tagliate proporzionabilmente per gli medesimi lati. Quindi i *Parallelogrammi* simili, sono in una duplicata ragione de' loro lati omologi, anche delle loro altezze, e de' segamenti delle loro basi: essi sono, adunque, come i *quadrati* de' lati delle altezze, e de' segamenti omologi delle basi.

In ogni *parallelogrammo* la somma de' quadrati delle due diagonali, è eguale alla somma de' quadrati de' quattro lati.

Il Signor de Lagny vuole, che questa proposizione sia una delle più importanti in tutta la Geometria; egli anche la mette colla celebre quarantaleresima di Euclide, e con quella della similitudine de' triangoli, ed aggiunge, che tutto il primo libro di Euclide, è solamente un caso particolare di ella. Poichè, se il *parallelogrammo* è rettangolare, ne segue che le due diagonali sono eguali; e per conseguenza il quadrato di una diagonale, ovvero che monta allo stesso, il quadrato della iporenusa di un' angolo retto è eguale a' quadrati de' lati.

Se il *parallelogrammo* non è rettangolare, e per conseguenza le due diagonali non sono eguali, che è il più generale; la proposizione diventa di una vasta estenzione: ella può servire, per esempio, in tutta la teoria de' movimenti composti, &c.

Vi sono tre maniere di dimostrare questo problema, la prima per trigonometria, che ricerca 41 operazioni; la seconda geometrica ed analitica, che ne ricerca 15; ed il Signor de Lagny ne dà una più concisa nelle memorie della Reale Accademia, che solamente ne ricerca 7. Vedi DIAGONALE.

Per trovare l' area di un PARALLELOGRAMMO *rettangolato* ABCD. Trovare la lunghezza de' lati AB ed AC; moltiplicate AB in AC; che il prodotto sarà l'area del *parallelogrammo*. Supposto, inoltre, che AB sia 345; AC 123; l' area sarà 11385.

Quindi 1°. i rettangoli sono in una ragion composta de' loro lati AB, ed AC, 2°. Se adunque vi sono tre linee, continuamente proporzionali, il quadrato di mezzo è eguale al rettangolo de' due estremi: e se vi sono quattro linee proporzionali, il rettangolo, sotto i due estremi, è eguale a quello sotto i due mezzi termini. Vedi RETTANGOLO.

In altri *parallelogrammi* non rettangolari, si ritrovano le loro aree con risolverli per diagonali in due triangoli; ed aggiungendo le aree de' triangoli, separati in una somma. Vedi TRIANGOLO.

Complimento di un PARALLELOGRAMMO. Vedi COMPLIMENTO, *Centro di gravità di un* PARALLELOGRAMMO. Vedi CENTRO *di gravità*, e *metodo* CENTROBARICO.

PARALLELOGRAMMO, o *parallelismo*, dinota ancora una machina per prontamente, ed esattamente ridurre, o copiare i disegni, o le stampe in qualunque proporzione, facendosi con questa, senza bisogno di alcuna cognizione, o abito del disegnare.

Il *parallelogrammo*, si chiama ancora *pentagrafo*. Vedi la sua descrizione, ed uso sotto l'articolo, PENTAGRAFO.

PARALOGISMO, ΠΑΡΑΛΟΓΙΣΜΟΣ, in Logica, è un falso ragionamento; o un difetto, commesso nella dimostrazione, allorchè una conseguenza si tira da' principj, che sono falsi, o non provati; o quando una proposizione si passa per sopra, nello stesso tempo, che doveva provarsi nel corso. Vedi ERRORE, RAGIONAMENTO, DIMOSTRAZIONE, &c.

Il *paralogismo* differisce dal sofismo, nell' esser commesso il sofismo senza disegno, e sottilità, ed il *paralogismo* per errore, e per mancanza di bastante lume ed applicazione. Vedi SOFISMO.

Niccolò Mano i Signori di Porto-Reale non par che facciano alcuna differenza tra di loro. Niuno de' pretensori alla quadratura del circolo ha fatto *paralogismi*. Vedi QUADRATURA.

PARAMESE, ΠΑΡΑΜΕΣΗ, nell' antica musica, è la nona corda o suono nel diagramma, o scala di musica. Vedi DIAGRAMMA.

* *La voce è Greca, e significa* juxta mediam, *vicino a quella di mezzo, essendo la sua situazione nel primo stato nella scala, vicino al mese, o corda di mezzo.* Vedi CORDA.

PARAMETRO, in Geometria, è una linea retta costante, in ciascuna delle tre sezioni coniche, chiamata ancora *lato retto*. Vedi LATO Retto.

Nella Parabola VBV, *Tav. Conic. fig.* 8, il rettangolo del *Parametro* AB, e di una altezza, per esempio B 3, e eguale al quadrato della semi-ordinata, corrispondente 3 III. Vedi PARABOLA.

In una ellissi ed iperbola, il *Parametro* è una ter-

terza proporzionale all'asse conjugato e transverso. Vedi Ellisse ed Iperbola.

PARAMONTE, nelle leggi Inglesi, significa il supremo Padrone del Feudo. Vedi Lord, Feudo, Tradimento, &c.

Vi può essere un Tenutario, che egli medesimo tenga da un'altro Padrone, in riguardo del che il primo Padrone si chiama Lord Melne; e l'ultimo Lord *Paramonte*. Vedi Mesne.

Tutti gli onori, che hanno i Feudatarj sotto di loro, hanno i Lordi *Paramonti*. Vedi Onore, e Manura.

Ma anche il termine *Lord-Paramonte* è solamente comparativo, poichè siccome un'uomo può esser grande, essendo paragonato ad un piccolo; ed uno piccolo, essendo comparato ad un maggiore; così niuno semplicemente sembra essere *Lord Paramonte*, oltre del Re, il quale è Padrone *Paramonte* di tutti i benefic), in Inghilterra. Vedi Re, Padrone, &c.

PARANINFO, tra gli antichi, era la persona, che assisteva allo sposo, e dirigeva le solennità nuziali; chiamato ancora *pronubus* ed *auspex*, perchè la cerimonia cominciava dal prendersi gli auspicj.

Strettamente però il *Paraninfo*, παρανυμφος, solamente avea la cura delle stanze nuziali dalla parte dello sposo, poichè la donna che serviva, si chiamava *Pronuba*.

I Giudei avevano similmente una spezie di *Paraninfo*, che i Talmud e i Rabini chiamavano *schusetebin*, cioè compagna dello sposo.

Il quarto Concilio di Cartagine ordina, che quando la coppia maritata veniva a domandar la benedizione del Sacerdote, si presentasse, o per mezzo de' loro Padri, e Madri, o da' loro *Paraninfi*.

PARAPETTO *, in fortificazione, è una difesa, o trincea sull'estremo di un terrapieno, o altra opera, che serve a coprire i soldati ed il cannone dal fuoco del nemico. Vedi Difesa.

* *Il Borello ci dà da Giuseppe Maria Surrefio, una curiosa collezione di nomi, che gli antichi, e' moderni han dato a questa spezie di parapetti; donde i latini li chiamano* subarie, *e* Bastiæ; *e donde vengono i nomi di* Bastione, *e* Bastile; *sono ancora chiamati* Pogneumata, Lof cæ. *ed* Antemuralia. *Gli Spagnuoli li chiamano* Barbacant; *gl' Italiani* Parapetti, *per ragione del loro difender il petto; donde l' Inglese* Parapet.

I *Parapetti* si alzano sopra tutte le opere, dove è necessario coprire gli uomini dal fuoco del nemico; dentro e di fuori la piazza, ed anche negli approci. Vedi Opera.

Il *Parapetto* reale, o quello del Terrapieno, bisogna che sia di terra a pruova di cannone da 18 a 20 piedi massiccio, 6 piedi alto verso la piazza, e 40 verso il Terrapieno. Questa differenza di altezza fa un glacis, per moschetteri, affine di far fuoco giù nel fosso, o almeno nella contrascarpa. Vedi Terrapieno, e Reale.

Avanti il *Parapetto* vi è un banchetto, o piccolo rialto un piede e mezzo alto, per starvi i soldati disopra. Vedi Banchetto.

Il *Parapetto* di una muraglia, è alle volte di pietra. Il *Parapetto* delle trincee è fatto, o di terra incavata, o di gabioni, fassine, barili, facchi di terra, o simile.

Parapetto, è ancora un piccolo muro o petto, elevato sopra gli orli de ponti de' ossi, o alti ed fici, per servire di riparo ed impedir, che la gente non vi cascа.

PARAPLEGIA * ΠΑΡΑΠΛΕΓΙΑ, o Paraplessia, ΠΑΡΑΠΛΗΞΙΑ, in medicina, è una spezie di paralesia, che siegue ordinariamente l'apoplessia. Vedi Apoplesia, Paralesia, &c.

* *La voce viene dalla Greca* παρα, *multo*, & πλησσω, *io percuoto*.

La *Paraplegia* è una generale paralesia, che affetta tutto il corpo, salvo solamente la testa. Il Boerhave la definisce una immobilità di tutti i muscoli sotto la testa, che hanno i nervi dal cerebro, e dal cerebello.

Alle volte tutti i sensi, non che il moto viene a distrugersi; ed alle volte solamente uno di loro. La sua origine ordinariamente si suppone essere qualche male o ostruzione nel quarto ventricolo del cervello, o nel principio della midolla spinale.

L'Ermullero distingue la *Paraplegia* dalla paralisia. Secondo la sua opinione la paralisia è una rilessazione o risoluzione de' ligamenti, e de' membri, che servono al moto non da qualche ostruzione de' nervi; ma da una risoluzione delle parti nervose; in luogo che la *Paraplegia* nasce da qualche ostruzione de' nervi.

L'ultima, ordinariamente, succede ad una apoplesia o epilessia, alle convulsioni, vertigine, &c. La prima alla scorbuto, a' mali ipocondriaci, alla colica, &c.

PARAPLESSIA, in medicina. Vedi Paraplegia.

PARASANGA, ΠΑΡΑΣΑΓΓΗΣ, è un'antica misura Persiana, diversa in differenti tempi ed in differenti luoghi, essendo ordinariamente 30, alle volte 40, ed alle volte 50 stadj o furlonghi. Vedi Misura, Stadio, &c.

* *La voce secondo il Littleton ha la sua nascita da* Parasch, Angarus, *lo spazio dopo un salto di un' uomo, che corre,* Angaria, *da una stazione ad un'altra*.

PARASCENIO, tra' Romani, era un luogo dietro al Teatro dove gli Attori, si ritiravano, per vestirsi, spogliarsi, &c. più sovente chiamato *postscenium*. Vedi Teatro.

PARASCEVE, ΠΑΡΑΣΚΕΥΗ, è il sesto giorno dell'ultima settimana di Quaresima, volgarmente chiamato *Venerdì Santo*. Vedi Quaresima.

S. Giovanni dice, che il nostro Salvatore fu crocefisso nel giorno *Parasceve* di Pasqua, cioè nell'

do le ſue mani ſopra di loro, per dargli la benedizione; la quale eſſi ricevono chinando la loro teſta ſotto le di lui mani.

PARATESI, in Grammatica, *appoſizione*, è una figura, colla quale ſon meſſi due, o tre ſoſtantivi nello ſteſſo caſo. Vedi APPOSIZIONE.

PARATILMO, nell'antica giuriſprudenza Greca, è un nome dato ad una ſorte di caſtigo, impoſto ſopra gli adulteri, che erano poveri, ed inabili a ſoffrire la pena ordinaria. Vedi ADULTERIO.

Conſiſteva queſta pena in farli correre a cavallo ſopra un' aſino; il che chiamavano *ἀποφαρκιδώσαι*; ovvero tirando loro dalle radici i peli d'intorno al pudendo, che dicevano *παρατιλμοὶ*, di *παρατίλλω*, ſtrappo.

PARATITLI, PARATITLA, nella giuriſprudenza, ſono breve note, o ſommarj di titoli del Digeſto e del Codice, che ſono ſtate fatte da molti leggiſti, per comparare ed eſaminare la conneſſione delle varie parti colle altre. Vedi CODICE e DIGESTO.

Noi abbiamo i *paratitli* di Cujacio, di Marano, &c.: il Caſſanco ha fatto un ſecondo comento ſopra i *paratitli* di Cujacio.

PARAVAGLIO, in legge Ingleſe, è l'inferior tenutario di un Feudo, o quel'o che è immediate tenutario della terra. Vedi TENUTARIO.

Si chiama *Tenutario Paravaglio*, perchè ſi preſume, ch' egli tragga ptontto ed emolumento dal ſeudo.

PARAZONIO, PARAZONIUM, o *Scipio*, tra' medaglifti, è uno ſcettro rotondo ne' due eſtremi, in maniera di un baſtone da Comandante; ovvero è una ſpezie di pugnale o ſpada corta, rappreſentata, come ſi portaſſe nel centurino, ſopra molte antiche medaglie.

Gli Antiquarj non convengono ſulla ſpiega del *parazonio*, come in fatti la forma, e la maniera di portarlo ſon molto differenti. Egli alle volte ſi getta attraverſo ſulle ſpalle, delle ſpalle, in maniera di una earcaſſa.

PARBOLLIRE, in farmacia, &c. è un termine, che ſi applica a' frutti, all'erbe, &c. che ſi bollono per poco, affine di tirarne il primo ſucco, per dolo, o inſpiſſarlo o renderlo denzo. Vedi BOLLIRE.

PARCHE, ſono Dee, le quali ſecondo l'antica teologia Pagana, preſedevano ſu i periodi, o durazioni delle vite umane.

Erano queſte dagli antichi ſovente confuſe co' Fati o deſtini; ed in effetto le *Parche*, ſecondo Platone, erano le figliuole della neceſſità e del deſtino. Vedi FATO, e DESTINO.

Le *Parche* erano tre: Cloto, Lacheſi, e Atropo; perchè ſi uramente tutte le cole hanno il loro principio, progreſſo, e fine. Quindi i Poeti ci dicono, che le *Parche* filano il filo delle vite umane: che Cloto tien la conocchia, e tira il filo: Lacheſi lo avvolge col fuſo, e lo fila; ed Atropo lo taglia. *Clotho colum retinet*; *Lachęſis net*; *Atropos occat*.

Gli antichi rappreſentavano le *Parche* in diverſe maniere: Luciano nella forma di povere vecchie, che avevano gran mantt di lana, ſeminati di fiori ſulla loro teſta, una delle quali teneva la conocchia, l'altra una ruota, e la terza un pajo di forbici, colle quali taglia il filo delle loro vite. Altri le rappreſentano altrimente:

Apparendo Cloto con una veſte lunga di diverſi colori, portando una corona ſulla loro teſta, adornata di ſette Stelle, e tenendo una conocchia nelle ſue mani. Lacheſi in veſte leminata di Stelle, con molti fuſi nelle ſue mani; ed Atropo, veſtita bianca, che taglia il filo con un pajo di gran forbici.

Gli antichi immiginavano, che le *Parche* uſavano la lana bianca, per una lunga e felice vita; e la negra per una corta e ſventurata.

PARCO, * è un gran rinchiuſo privilegiato, per le beſtie ſelvagge di caccia, o per conceſſione del Re, o per preſcrizione.

* *La voce è originalmente* Celtica, *e ſignifica un* rinchiuſo o *luogo circondato di mura.*

Il Manwood definiſce il *parco*, un luogo privilegiato, per le beſtie della caccagione, ed altre beſtie ſelvagge della foreſta, *tam Sylveſtres, quam campeſtres*. Il *parco* differiſce dalla foreſta, come oſſerva il Cromton, perchè un ſuddito può tenere un *parco* per preſcrizione, o conceſſione del Re, che non può farlo in una foreſta. Vedi FORESTA.

Il *parco* differiſce ancora da una caccia, perchè il *parco* biſogna che ſia rinchiuſo: legli ſia aperto è una buona cagione di farlo paſſare nelle mani del Re; come può eſſere una caccia libera, le ſia rinchiuſa; nè può il proprietario avere alcuna azione contra que' che cacciano nel ſuo *parco*, ſe ſta aperto. Vedi CACCIA.

Il Du-Cange rapporta l'invenzione de' *parchi* al Re Errico I. d'Inghilterra; ma lo Spelmano moſtra, che è molto più antica; e che era in uſo tra gli Anglo-Saſſoni. Zoſimo ci aſſicura, che gli antichi Re di Perſia avevano i *parchi*.

PARCO, ſi uſa ancora per una pallizzata mobile, meſſa in un campo, per rinchiudere le pecore, per farle paſcere la notte. Vedi RASTELLI.

I paſtori mutano e traſportano il loro *parco*, per cavarvi la terra una parte dopo l'altra.

PARCO, ſi uſa ancora per una rete molto grande, diſpoſta ſull' orlo del mare, con un ſolo buco, che ſia verſo la ſponda, e che reſta aſciutta dopo che il fluſſo va via, in maniera chè il peſce non abbia maniera di ſcappare.

PARCO, in guerra, *parco di artiglieria*, è un poſto nel campo per le palle di cannone del nemico, e fortificato per aſſicurare i magazzeni e le munizioni.

Qui giace l'artiglieria, i fuochi artificiali, la polvere e gli altri attrezzi, e proviſioni; conſervate e guardate da' Soldati colle picche, per evi-

Il *Parenchima* è nel principio bianco, ma muta il ſuo colore a miſura, che la radice più cresce, così diventa giallo nel rabarbaro ſalvatico; roſſo nella biſtorta. Vedi PIANTA.

PARENTALI, PARENTALIA, in antichità, erano eſequie funerali, o gli ultimi doveri, preſtati da' figliuoli a' loro defonti Genitori. Vedi FUNERALI.

PARENTALE, ſi uſa ancora per un ſacrificio o ſolenne offerta annualmente ai mani del morto. Vedi MANI.

PARENTE, è un termine di congiunzione, applicabile a quelli, da' quali noi immediatamente riceviamo il noſtro eſſere. Vedi PADRE, e MADRE.

PARENTELA. *De* PARENTELA *ſe tollere*, negli antichi coſtumi Ingleſi, ſignifica una rinuncia di una famiglia, o parentela. Vedi ABDICAZIONE.

Si faceva queſta a Tribunale aperto, avanti al Giudice, ed in preſenza di dodici uomini, che giuravano di credere, che ſi faceva per giuſta cauſa.

Noi ne leggiamo la memoria nelle leggi di Errico I. Dopo una tale abjurazione, era la perſona incapace di ereditare alcuna coſa di ciaſcuno de' ſuoi parenti.

PARENTESI *, in grammatica, ſono certe voci intercalari, inſerite in un diſcorſo, che interrompe il ſenſo o il filo, ma lembra neceſſario, per la più piena intelligenza del ſubjetto.

* *La voce è Greca παρένθεσις, formata da* παρα, inter, *tra, ed* τίθεσις, *poſizione, cioè metter tra coſe.*

I più politi de' noſtri moderni ſcrittori, evitano tutte le *parentesi*, come quelle, che tengono la mente in ſoſpeſo, l' imbarazzano, e rendono il diſcorſo men chiaro, meno uniforme, e diſpiacevole: le lunghe e frequenti *parentesi* ſono intollerabili, ſpecialmente nel verſo, che lo rendono ſempre aſpro, e languido, ſimile a la proſa.

La propria caratteriſtica di una *parentesi*, è di poterſi prendere o laſciarſi, rimanendo intero il ſenſo, e la gramatica.

Nel parlare, le *parentesi* debbono pronunciarſi in un tuono differente, e nello ſcrivere s' includono tra due ( ), per diſtinguerle, dal rimanente del diſcorſo.

Il carattere medeſimo col quale ſono diſtinte, ſi chiama ancora *parentesi*. Vedi CARATTERE.

PARERE, in commercio, è un termine Italiano, che comincia a naturalizzarſi nell' Ingleſe Significa il ſentimento di un mercadante o negoziante, poichè quello da cui ſi prende conſiglio ſu qualche punto, introduce la ſua riſpoſta, in Italiano col *mi pare*, mi ſembra, giudico, &c.

Il metodo di negoziare, ſpecialmente quello delle polizze di cambio, venendo dagl' Italiani, molte Città mercantili, ſpecialmente Lione, ritengono l' uſo de' *pareri*, che ſono i ſentimenti o le opinioni de' mercatanti e negozianti, e che ſervono come atti, fatti avanti a' notaj, allorche ſi danno per autorità di un Giudice, o in una conſulta particolare, per mantenere il dritto di conſigliate.

Il Signor Savary ha fatto un eccellente trattato, intitolato *Parere o ſentimento e conſigli ſulle più importanti materie del commercio*, contenendo la riſoluzione, delle queſtioni più difficili riſpetto a' fallimenti, polizze di cambio, or lini ſenza data, o eſpreſſion di valore, lettere aperte, rinnovamento di polizze di cambio, ſopra quelle tirate o accettate dalle donne in conſiderazione de' loro mariti, o durante la minorità del traente, &c.

PARERGA, Παρεργα, è un termine, allevolte uſato in architettura, per le aggiunte o appandaggi, per via di ornamento, all' opera principale.

Egli è allevolte uſato in pittura, per picoli pezzi, o compartimenti ſopra i lati, o angoli del lavoro principale.

PARESI, in medicina, è un male chiamato ancora *paraliſia*. Vedi PARALISIA.

PARIENTALIA *oſſa*, in anatomia, è il terzo, e quarto oſſo del cranio; così chiamato, perchè forma le parieti, o i lati della teſta. Vedi CRANIO.

Sono ancora denominati *oſſa del bregma*, ed *oſſa del ſincipite*. Vedi BREGNA, e SINCIPITE.

La loro ſoſtanza è più ſina, e delicata di quella delle *oſſa coronali* ed occipitali. La loro figura è quadrata; la loro grandezza oltre paſſa quella delle altre oſſa della teſta; e la loro ſituazione, nelle parti laterali, che poſſeggono interamente.

La futura ſaggittale li unisce nella parte ſuperiore; La coronale, unisce la loro parte di avanti all' oſſo della fronte; la lamboidale li unisce per la parte di dietro all' oſſo occipitale; e finalmente la futura ſquamoſa, li unisce per la parte inferiore delle oſſa petroſe.

La ſuperficie eſteriore di queſte oſſa è molto liſcia e pulita; l interiore rozza ed ineguale, piena d' impreſſioni, che le arterie della dura madre han fatto per la loro continua pulſazione, prima che le oſſa foſſero oſſificate.

PARIETI, in anatomia, è un termine, uſato per le chiuſure, o le membrane che turano, ovvero ſerrano le parti concave del corpo, ſpecialmente quelle del cuore, del torace, &c. Vedi CUORE, e TORACE.

Le parieti de' due ventricoli del cuore, ſono di forteza, e doppiezza ineguale; il ſiniſtro paſſando il deſtro; per ragione del ſuo officio, che è ſpingere il ſangue per tutte le parti del corpo; in luogo, che il deſtro ſolamente lo deriva pe i polmoni. Vedi VENTRICOLO, &c.

PARLAMENTO è una grande aſſemblea, o adunanza de' tre ſtati del Regno, in Inghilterra cioè de' Signori Eccleſiaſtici, de' Temporali, e de' Comuni, citati ad uniſi col Re per conſigliare le materie riguardanti allo ſtato, e particolarmente per formare, e ſtabilire le leggi. Vedi STATO, PARO, &c.

Le

ba regiſtrarſi, e metterſi in pergamena, e leggerſi una terza volta ? regiſtrato il decreto il parlatore lo tiene nelle ſue mani, e domanda, ſe può paſſare. Se la maggioranza conviene, lo ſcrivano vi ſcrive ſopra *fort bailie aux ſeigneurs*. Ovvero nella Camera de' Lordi *fait bailie aux communes*. Se il decreto è rigettato, non ſi può più proporre, ſuccede la teſſione. Vedi BILL.

Quaranta membri coſtituiſcono una camera de' Comuni; ed otto un Committee. Un membro de' Comuni, quando parla ſta all'impiedi, ſcoverto, e dirigge il ſuo diſcorſo al ſolo parlatore; le quel che egli dice, vien riſpoſto da un'altro, non gli è permeſſo replicare lo ſteſſo giorno, nè può ciaſcuna perſona parlare più di una volta ſullo ſteſſo decreto nello ſteſſo giorno.

Nella Camera de' Signori ſi vota, cominciando dal Barone inferiore, e così ordinariamente aſcendendo al maggiore, ciaſcuno riſpondendo ſeparatamente, *contato*, o *non contento*. Nella Camera de' Comuni ſi vota per *sì*, e *nò*; e ſe è dubio ſul maggior numero, la Camera ſcioglie: ſe vi è queſtione intorno al portar qualche coſa nella Camera, que' di *sì* eſcono; ſe ſia intorno a qualche coſa, che la camera già ha, eſcono que' di *nò*. In tutte le deciſioni il parlatore ſtabilisce quattro dicitori, due di ciaſcheduna opinione. In un Committee di tutta la Camera ſi dividono con mutar ſiti, gli *sì*, prendono la deſtra, ed i *nò* la ſiniſtra della Cattedra, e vi teſtano i ſoli due dicitori.

Se il decreto paſſa una Camera, e l'altra lo trattiene ſi domanda una conferenza nella Camera dipinta, dove vengono deputati certi membri da ciaſcuna Camera. Ed ivi i Lordi, ſedendo coverti, ed i Comuni a l'impiedi ſcoverti, ſi dibatte il caſo: Se diſconvengono, l'affare è nullo; ſe ſi conviene, queſto cogli altri decreti paſſaſi coll'altre Camere, ſi piuta al Re nella Camera de' Lordi, dove egli viene veſtito colle veſti Reali, e colla corona in teſta, avanti al quale lo ſcrivano del *Parlamento* legge il titolo di ciaſcun decreto, e ſecondo egli legge, lo Scrivano della corona pronuncia il Reale aſſenſo, o diſſenſo.

Se è un decreto pubblico, l'aſſenſo Reale ſi dà con queſte parole *le Roy le veut*; ſe privato, col *Soit fait comme il eſt deſire*. Se il Re rigetta il decreto, la riſpoſta è, *le Roy s'aviſera*: ſe è un decreto di denaio, la riſpoſta è, *le Roy remercie ſes loyaux ſujet, accepte leur benevolence, & auſſi le veut*.

Il decreto per il general perdono del Re, non ha, che una lettura. Il numero de' membri nella Camera de Lordi è incerto, accreſcendoſi ad arbitrio del Re. I membri della Camera d'Comuni, quando è piena, ſono 513; cioè 92 Gavalieri di Provincia; 52 Deputati per le 25 Città, avendone Londra 4, 16 per gli 8 cinque porti; due per ciaſcuna Univerſità; e finalmente 332 per 181 Borghi; oltre 12 Bolognini per Galles, e 45 membri per Ilezia.

Portieri della camera del PARLAMENTO. Vedi PORTIERO.

Volumi del PARLAMENTO. Vedi VOLUME.

Seſſione del PARLAMENTO. Vedi SESSIONE.

PARLAMENTO, è alle volte ancora uſato per altre aſſemblee, oltre di quelle dello Stato del Reame; così noi leggiamo, che l'Abbate di Croiland uſava chiamare i *parlamenti* de' ſuoi Monaci, per conſigliare gli affari del Monaſtero. Ed al giorno d'oggi una Aſſemblea di due Tempi, chiamata per conſigliare i Lordi Comuni, ſi chiama *parlamento*. Vedi TEMPIO.

PARLAMENTI *di Francia*, ſono corti o aſſemblee, ſtabilite da' Re, per giudicare delle differenze tra perſone particolari, e per pronunciare ſulle appellazioni dalle ſentenze, promulgate da' Giudici inferiori. Vedi CORTE.

V. ſono dieci di queſti: *Parlamenti* in Francia. Quello di Toloſa, ſtabilito nel 1303: quello di Digione, nel 1476: quello di Grenoble, nel 1453: quello di Bourdeaux, nel 1502: quello di Roven nel 1499 quello di Rennes in Brettanica, nel 1553: quello di Aix nel 1501: quello di Metz, nel 1633; quello di Pau in Bearn, nel 1519. e quello di Parigi.

Il *Parlamento* di Parigi è il principale, e quello della maggiore e più eſtenſa giuriſdizione. Egli è la Corte principale di Giuſtizia, per tutto il Reame. Compoſto di ſei Camere: la gran Camera, dove ſi trattano le cauſe di Udienza; e cinque camere, dove ſi fabbricano i proceſſi. Vedi CAMERA.

Sotto la loro ſeconda Razza de' Re, queſto *Parlamento*, ſimile a quello d'Inghilterra, era il conſiglio del Re, dava udienza agli Ambaſciatori, e conſultava gli affari di Guerra e del Governo.

I Re ſimili a que' d'Inghilterra, in eſſi, ſenza eſſere affatto padroni della loro riſoluzione, ma nel progreſſo del tempo la loro autorità fu riſtretta: avendo i Re oſſervata la deciſione de' grandi affari del pubblico a' loro proprj conſigli; non laſciando altro, che gli affari privati a' *Parlamenti*.

Parlamentum indoctorum, è una denominazione data ad un *Parlamento*, tenuto in Coventry, 6 Enr. VI. nove, per ſpecial comando a' Serifii de' varj paeſi, non debbono chiamarſi nè legiſti, nè perſone perite in legge.

Parlamentum infanum, era un *Parlamento*, tenuto in Oxford nell'anno 41 di Enrico III., così chiamato, dicono i Cronaci Inglesi, perchè i Lordi venivano con gran treno di uomini armati, e ſi facevano molte coſe, contra la prerogativa del Re.

Parlamentum diabolicum, era un *Parlamento*, tenuto in Coventry 38 Enrico VI, nel quale aſſiſtevano Eduardo Conte di Marc, dopo Re, e molti altri: Gli atti, paſſati in eſſo, furono annullati dal ſuſſeguente *Parlamento*.

Parlamentum della bonde, era un *parlamento*, in tem-

lari. L'Arcivescovo di Reims, il Vescovo di Lione, e di Langres sono Duchi, e *Pari*; il Vescovo di Noyons, di Chalon sul Marne, ed i Beauvais, sono i Conti e *Pari*.

I Duchi di Borgogna, di Normandia, e di Aquitania erano Laici *Pari*, e Duchi; ed i Conti di Fiandra, di Champagne, e di Tolosa, *Pari* Laici, e Conti.

Questi *Pari* Laici assistono tuttavia alla coronazione de' Re in cerimonia, e per via di rappresentativi, dove ciascuno fa le funzioni, annesse alla sua dignità, rispettive; benchè il loro paraggio sia realmente, eccetto que' di Fiandra, tutto riunito alla corona. Si scelgono sei Signori della prima qualità per rappresentarli. I *Pari* Ecclesiastici, ordinariamente assistono personalmente; presentemente il titolo di *Pari*, in Francia, si conferisce, come in Inghilterra ad ogni Signore o persona, il Feudo del quale è eretto in Signoria, o paragio.

La voce *Pari*, secondo il Pasquiero, è derivata da *patricius*, la prima dignità dell' Impero Orientale, sul modello del quale egli suppone, che sieno stati istituiti quegli *Pari*; ma altri con più probabilità derivano il titolo da *pares curiæ*, o di Feudi, per essere eguali fra di loro.

Questi *Pares curiæ* sul modello del quale si suppone, che sieno stati eretti i *Pari* del Regno, erano una specie di vassalli, che dipendevano tutti dallo stesso Padrone, al quale sono obbligati di assistere e servire in Corte.

Tutte le materie Feudali, o dispute tra Vassalli, riguardanti a' loro Feudi, o dipendenze, erano determinate dal Supremo Padrone delle due parti contendenti, e da i loro *Pari* in Feudo.

Se il processo era tra il Padrone, e 'l vassallo, il Padrone non ne aveva cognizione, e lo giudicavano solamente i *Pari*.

Quindi tutti i Loedi o Nobili essendo *Pares nobilitate*, cioè tutti egualmente pretentori a' privileggi di nobiltà, son denominati *Pares Regni*, o *Pari del Regno*.

Alcuni Autori attribuiscono la prima istituzione de *Pari* del Regno a Carlo Magno; ma con poca probabilità; poichè molti de' Feudi, che portano il nome di Duchee, &c.; ovvero danno titoli a' *Pari*, non furono eretti in Duchee, &c. che lungo tempo dopo. Non essendo in quei tempi i Duchi, &c., che semplici Governatori di Provincie, senz' alcun altro titolo, o privileggio. Vedi Duca.

La più probabile opinione si è, che i *Pari* furono la prima volta istituiti da Filippo il giovane, di Francia; circa l'anno 1179., e che essi trattarono la prima volta in qualità di *Pari* nella Coronazione del figliuolo.

Pari, in commeccio, è una egualità tra' differenti monete; o tanto quanto uno deve dare di una specie di cosa, per rendere il giusto equivalente ad una certa quantità di un' altra. Vedi Moneta.

Il *Pari* differisce dal corso del cambio, perchè il *Pari* del cambio mostra quel che altre nazioni darebbero in iscambio; che è certo e fisso per l' intrinseco valore delle varie specie da cambiarsi; ma il corso mostra quel, che si vuol dare in iscambio, che è incerto e contingente, alle volte più, alle volte meno. Vedi Cambio.

Alcuni han caricato i mercadanti Inglesi di un grande errore, nel sofferire, che i loro vicini stabilissero il *Pari* de' loro cambj, molto meno di quel che si dovea stabilire; col qual mezzo si è impercettibilmente sottratto la maggior parte del loro argento, e non piccola parte del loro oro. Per esempio si è riputato per più di 40. anni a questa parte, che 37 scellini Olandesi, e quattro none del loro groffo Fiamingo, sono esattamente eguali, o *pari* della lira sterlina, o venti scellini; laddove appare dimostrabile, che vi si perde tra loro il 4, e 17 per cento per ogni tal cambio. Vedi il saggio del Cavalier Isaac Newton, e i suoi calcoli sulle monete straniere.

Lo scudo Francese di 60 soldi prima dell'ultima diminuzione era equivalente a 54 pence, (ora 31 denarie $\frac{1}{2}$) di rami d'Inghilterra; a cento danari grossi di Olanda, ed a 101 di que' di Colonia; A 48 soldi lubec di Germania, e di Amburgo; ad 88 creuz di Ausburgo, ed a 90 di Frankfort; 83 di Bolzam, ed 84 degli Svizzeri; ad 8 giulj e mezzo di Roma, e ad altrettanti di Ancona; a 3 testoni di Firenze; a 58 soldi di Livorno; ad 83 di Genova; a 94 di Milano; a 60 di Novi; a 5 lire di Genova; a 4 lire e nieci soldi di Lucca; ad 8 lire di Bergamo; a 3 lire, e 15 soldi di Savoja; a 9 carlini di Napoli, e ad altrettanti di Sicilia; a 21 grossi e trequinte di Venezia; a 24 di Nauburgo; a 372 maravedi di Spagna; a 600 ree di Portogallo; a 4 tarini, e 15 grana di Malta; a 120 aspri di Costantinopoli; a mezza oncia di oro, di Ungheria; a 2 fiorini di Liege; a 3 di Teasburgo; a 20 di Racone; a 90 grossi, o groches di Polonia; a 24 di Berlino; ad 80 maiche di rame di Svezia; a 50 grives di rame di Muscovia; e finalmente a 4 hors di Danimarca. Savary.

PARODIA * è una massima volgare, adaggio, o proverbio. Vedi Proverbio, ed Adagio.

* *La voce è formata dalla Greca παρὰ, ed ὠδὴ, via; per esser trita o passar tralla gente.*

Parnoia è ancora un poetico scherzo, consistente in applicare i versi di una persona, per via di ridicolo, ad un' altra; o di voltare un' opera seria, in burlesca, con affettare, per quanto più vicino sia possibile, le stesse rime, voci, e cadenze. Vedi Burlesco.

La *parodia*, fu la prima volta stabilita da' Greci, da' quali noi n' abbiam tratto il nome. Ella si accosta quasi a quella, che gli ultimi scrittori chiamano *travestito* o *satira*. Vedi Travestito, Satira, &c.

PARODICALI *Gradi*, in una equazione, sono i varj termini regolari in una equazione quadra-

terreno, dentro il quale abita la gente che appartiene a qualche Chiesa. Vedi CHIESA; e vedi ancora PARROCCHIALE, e REGISTRO.

* *La voce viene dalla latina* Parochia, *del Greco* παροικια *abitazione; composta di* παρα *vicino, ed* οικος, *Casa. Perciò il Du Cange osserva, che il nome* παροικια, *era anticamente dato all' intero territorio di un Vescovo, e la deriva da vicinato, perchè i primitivi Cristiani, non avendo ardire di congregarsi apertamente nelle Città, eran costretti ad adunarsi segretamente nelle case convicine.*

Nell'antica Chiesa vi era un grande edificio in ciascuna Città, per congregarvisi il popolo, e si chiamava questo *Parrocchia*. Ma la significazione della voce fu dopo ampliata, e per *Parrocchia* s'intendeva una Diocese, o l'estensione della giurisdizione di un Vescovo, che abbracciava molte Chiese, se pur non vogliamo supporre, come tal'uni fanno, che questi Vescovi fossero solamente Pastori di semplici Chiese. Vedi DIOCESE, e VESCOVO.

Il Du Pin osserva, che il territorio delle *Parrocchie* non ebbero la loro origine prima del quarto secolo; ma quelle delle Città sono più antiche. La Città di Alessandria, si dice, di essere stata la prima, che fu divisa in *Parrocchie*; ma il Baronio dice, che in tempo di Papa Cornelio vi erano 46 *Parrocchie* in Roma.

La divisione d'Inghilterra in 636 *Parrocchie*, si attribuisce ad Onorio, Arcivescovo di Cantorbery. Il Camdeno numera 9284 *Parrocchie*, in Inghilterra. Il Chamberlano vuole, che siano presentemente 9913.

PARROCCHIA, dinota ancora una *Rettoria*, o una Chiesa Parrocchiale, fornita ordinariamente di Casa, Territorio e decime, per lo sostentamento del Ministro con cura di anime, dentro una tal *Parrocchia*. Vedi PARROCCHIANO, e RETTORE.

Vi possono essere ancora Rettorie, o *Parrocchie*, senz'alcun territorio, eccetto la sola Chiesa, e suo atrio, e senz'alcuna decima, o altra rendita fissa, eccetto di un'annual pagamento, o ratizzo in danajo.

PARROCCHIA, nel suo originale, ed al giorno d'oggi in altri Paesi, è un beneficio, che dà qualche prerogativa, o preminenza in una Chiesa, o Capitolo, ma senz'alcuna giurisdizione. Vedi BENEFICIO.

L'antiche *Parrocchie* davano un piccolo onorario, e dignità alla persona, ma non già alcuna potestà: donde apparentemente viene il nome di *personato*, nominando l'effetto della dignità da restringersi alla persona o *Parroco*.

Tali sono tuttavia le Cantorie in molte Chiese, e le sotto Cantorie in altre. Vedi CANTORE.

Alcuni, come Oldrado, &c., estendono la voce *Parrocchia* alla dignità, e comprendono sotto di essa gli Arcidiaconi, i Decani, &c. nelle Cattedrali; ma questo sembra uno stiramento del senso della voce.

In fatti i Canonisti usano il termine molto differentemente: alcuni l'applicano a tutti quelli, che hanno qualche prerogativa nel coro, o nel Capitolo sopra gli altri canonici; o nelle accettazioni, suffragi, &c. o semplicemente nel luogo, o nella processione, confondendola, così, colla dignità; mentre gli altri l'applicano a semplici Rettori, &c. Vedi DIGNITÀ.

PARROCCHIALE, si dice di ogni cosa, che appartiene alla Parrocchia. Vedi PARROCCHIA ed ESTRA PARROCCHIALE.

Ogni Chiesa è Cattedrale, Collegiata, o *Parrocchiale*.

La Cattedrale è quella, dove vi è la Sede Vescovile, chiamata Cattedra: la Collegiata consiste di Chierici Regolari, che professano qualche ordine Religioso; o di un Decano, e Capitolo. Vedi CATTEDRALE, COLLEGIATA, &c.

La Chiesa *Parrocchiale* è quella, istituita per l'esercizio del Divino officio al popolo; la quale è ristretta in un certo circuito di terra. Vedi PARROCCHIA.

PARROCCHIANO, PARROCO, o PERSONA, è il Rettore di una Chiesa *Parrocchiale*. Vedi CHIESA, e PARROCCHIA.

Si dice di taluni chiamarsi *persona*, per via di eminenza; essendo le rendite della Chiesa destinata a mantenere *Magnam Personam*; o come vogliono altri, perchè è obbligato, in virtù del suo officio, *in propria persona servire Deo*; Quindi *impersonare*, nelle antiche memorie, significa mettere in possesso di una *Parrocchia*. &c. O come altri, perchè l'originali *persone* erano realmente, e solamente dignità, e possedevano beneficj, che davano loro qualche personale preminenza nella Chiesa, o Capitolo; ma non potestà. Ovvero finalmente, come altri pensano, perchè la *persona* del suo tempo rappresenta la sua Chiesa, e ne sostiene le veci, non meno nel promuovere le azioni, che nel difendere qualunque cosa, toccante alla medesima. Vedi PARROCCHIA.

Alcuni fan distinzione tra Rettore, e *Parrocchiano*; il Rettore, essi dicono, è dove vi è Vicariato: e la *persona*, dove la *Parrocchia* è senza Vicariato; ma la distinzione sembra nuova e sottile: il Bruelon evidentemente usa Rettore, e *Parrocchiano* per sinonimi. Vedi RETTORE.

Anticamente quello, il quale aveva una Chiesa per istituzione ed induzione per la sola sua propria vita, si chiamava, *persona mortale*: ma qualunque Collegiata, o corpo Conventuale, al quale si appropriava per sempre la Chiesa, era chiamata *persona immortale*. Vedi APPROPRIAZIONE.

Alcuni, in oltre, fanno distinzione tra semplice *parrocchiano*, o *persona*, e *persona impersonata*.

La *persona impersonata* è il Rettore, o incumbente in possesso della Chiesa *Parrocchiale*, presentativo, o impropriato, e dal quale la Chiesa è piena.

La *persona* semplicemente, essi credono, che sia

le ſimili, in oltre, in ſpermatiche, e ſanguinoſe. Vedi SIMILE.

PARTI *nobili*, o eſſenziali, ſono quelle aſſolutamente neceſſarie alla vita, come il cuore, i polmoni, il fegato, il cervello, &c.

PARTI *naturali* o *Genitali*, volgarmente chiamate *parti private*, ſono quelle, che ſervono alla generazione. Vedi GENERAZIONE.

I più eſatti Scrittori di medicina ſono quelli, che trattano dell'uſo delle *parti*: l'opera di Galeno *de Uſu Partium*, somministra un'infinità di argomenti dall'eſſenza, e dalla ſapienza di Dio.

Noi diciamo, che la natura ſempre ſi diſcarica ſulla *parte* debole, ſulla parte inferma, e ſulla *parte* affettata.

Conſenſo delle PARTI. Vedi l'articolo CONSENSO.

In Chimica ſi dicono i corpi riſoluti nelle loro *parti* minute, o *parti* componenti, &c. Vedi CHIMICA, ANALISI, ELEMENTO, &c.

Queſt'arte ſi dice, che ſepara le *parti* omogenee, dalle eterogenee; le volatili, ſottili, ſulfuree, mercuriali, dalle fiſſe, craſſe terree, viſcide, &c. Vedi VOLATILE, FISSO, &c.

PARTE, in Geometria, ed Aſtronomia, ſi applica alle diviſioni delle linee, e de' circoli.

Il ſemidiametro del circolo, chiamato raggio, ed anche l'intero ſeno, ſi divide in centomila *parti*; la circonferenza del circolo in 360 *parti*, o gradi, nelle quali due diviſioni ſi fanno tutti i computi celeſtiali. Vedi GRADO.

PARTE *aliquota*, è una quantità, che eſſendo replicata un numero di volte, diventa eguale ad un'intero. Così 6 è una *parte aliquota* di 24; e 5 una *parte aliquota* di 30. Vedi ALIQUOTA, e MOLTIPLICAZIONE.

PARTE *aliquanta*, è una quantità, che eſſendo replicata un numero di volte, diviene ſempre, o maggiore, o minore del tutto.

Così 5 è una *parte aliquanta* di 17; e 9, una *parte aliquanta* di 20. Vedi ALIQUANTA.

La *parte aliquanta* è riſolvibile, in *parte* aliquota; così 15 è una *parte* aliquanta di 20, e riſolvibile in 10 metà, e 5 quattro *parti* della ſteſſa. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

PARTE *proporzionale* è una *parte*, o numero, convenevole ed analago a qualche altra *parte*, o numero; ovvero è un mezzo, per trovare qualche numero, o *parte* ignota, per la proporzione ed eguaglianza di ragione. Vedi PROPORZIONE.

PARTI *ſimili* ſono quelle, che ſono fra di loro, come ſono fra di loro i loro tutti. Vedi SIMILITUDINE, e SIMILI.

PARTI *Organiche*. Vedi ORGANICHE.

PARTE, in muſica, dinota un'opera in *parti*, ſcritte per comodità de' muſici: ovvero è una, o più delle ſucceſſioni de' ſuoni, che compongono l'armonia, ſcritte in parti. Vedi PARTIZIONE.

Ovvero le parti ſono i ſuoni, fatti da varie perſone, che ſuonano in concerto. Vedi CONCERTO.

La muſica in *parti*, era ignota agli antichi; eſſi non avevano, che una *parte*; tutta la loro armonia conſiſteva nella ſucceſſione delle note, e niente nelle conſonanze. Vedi MUSICA, e SINFONIA.

Vi ſono quattro *parti* principali, il ſoprano, il baſſo, il tenore, ed il contralto. Vedi SOPRANO, BASSO, TENORE, &c.

Alcuni paragonano le quattro *parti* in muſica, ai quattro elementi; il baſſo rappreſenta la terra; il tenore l'acqua; il contralto l'aria; ed il ſoprano, il fuoco.

PARTE, in trigonometria. Nel triangolo ſferico rettangolare, ABC (*Tav. di Trigon. fig.* 22.) quella parte, che giace tra due altre, conſiderate come eſtremi, ſi chiama da alcuni Autori la *parte media*. Così ſe AB e BC, ſono le *parti* eſtreme, l'angolo B ſarà la *parte* media.

Se le *parti*, conſiderate come eſtremi, ſono contigue alla *parte* media, e ad una delle eſtreme; queſte ſi chiamano *parti* congiunte. Così ſe B è la *parte* media, AB, e BC ſaranno le *parti* congiunte.

Se tragli eſtremi e la *parte* media, ve n'è un'altra, oltre l'angolo retto; allora le *parti* ſi dicono eſſere diſgiunte, o ſeparate; per eſempio, ſe B è il mezzo termine AC e C ſaranno parti diſgiunte; perchè tralla *parte* media B, e l'eſtrema È vi ſtà l'ipotenuſa; e tralla *parte* media B, e l'altra eſtrema AC, oltre l'angolo retto, vi ſtà la gamba AB. Vedi TRIANGOLO.

Queſte *parti* o unite alla *parte* media, o ſeparate dalla medeſima, ſi chiamano *parti* laterali.

PARTI *dell'orazione*, in grammatica, ſono tutte le ſorti di voci, che entrano nella compoſizione di un diſcorſo. Vedi VOCE ed ORAZIONE.

I grammatici ordinariamente ammettono otto parti dell'orazione, cioè nome, pronome, verbo, participio, prepoſizione, adverbio, congiunzione, ed interjezione. Vedi ciaſcuno al ſuo proprio luogo, NOME, PRONOME, &c.

PARTE *della fortuna*, nell'Aſtrologia giudiziaria, è l'oroſcopio lunare, o il punto, nel quale è la Luna, in tempo che il Sole è nel punto aſcendente dell'Oriente.

Il Sole nell'aſcendente ſi ſuppone dar la vita; e la Luna diſpenza l'umido radicale, ed è una delle cagioni della fortuna. Negli oroſcopi la *parte della fortuna* ſi rappreſenta per un circolo, diviſo per un traſverſo o croce.

Arte, e PARTE, in legge. Vedi l'articolo ARTE.

Ex PARTE. Vedi EX.

PARTECIPANTE, Vedi COMPAGNIA, e SOCIO.

PARTECIPAZIONE, è quella, che ci dà una parte in qualche coſa, o per dritto, o per grazia.

In Italia ſi diſtinguono gli officiali *partecipanti*, come Protonotarj, &c. i quali hanno una real funzione; dagli onorarj che hanno ſolamente un titolo ſenza alcuno impiego. Vedi OFFICIALE, ed OFFICIO.

PARTERRA, ne' giardini, è quella parte aperta di un giardino, nella quale noi entriamo, quando

Digitized by Google

do veniamo da esa, ordinatamente seminata di fiori, o divisa in letti, circondata di cialti, &c. Vedi GIARDINO.

Il *parterra* è una divisione a livello della terra, che per la maggior parte riguarda mezzo giorno, e la miglior fronte di una casa, ed è generalmente formato di verdura, fiori, &c.

Vi sono diverse specie di *parterri*, come *parterri* da giocare alle palle, *parterri* piani; *parterri* ricamati; *parterri* tagliati ad opere a conca, tramischiato di arena.

Il quadrato lungo, o bislungo si reputa la figura più propria di un *parterra*, i lati del quale debbono essere, come due, o due e mezzo ad uno.

PARTICELLA, PARTICULA, in fisica, è la minuta *parte* di un corpo, dall'unione e coalizione di molte delle quali, si compongono i corpi naturali. Vedi CORPO, e PARTE.

PARTICELLA, nella nuova filosofia, è sovente usata nello stesso senso, che atomo nell'antica filosofia Epicurea; e corpuscolo nella moderna. Vedi ATOMO, e CORPUSCOLO.

Alcuni de' più accurati Scrittori, però, ne fanno distinzione; facendo la *particella* un'unione, o composizione di due o più corpuscoli o atomi primitivi, e fisicamente indivisibili; ed il corpuscolo, o corpicciuolo, un'allembramento o massa di molte *particelle* o corpuscoli secondarj. Vedi ELEMENTO.

In fatti, la distinzione non è di gran momento; in quanto a molti disegni della fisica, la *particella* può intendersi, come sinonomo di corpuscolo.

Le *particelle*, adunque, sono, per così dire, gli elementi de' corpi: ed il vario ordinamento, e tessitura di quelle, colla differenza della coesione, &c. è quello, che costituisce le varie specie de' corpi, duri, molli, liquidi, secchi, gravi, leggieri, &c. Vedi CORPO.

Le più piccole *particelle* o corpuscoli, coeriscono colle più forti attrazioni, e compongono *particelle* più grosse, di coesione più debole; e coerendo molte di quelle, compongono *particelle* più grosse; il cui vigore è tuttavia più debole, e così per diverse successioni, fintantochè la progressione termina in *particelle* grossissime, dalle quali dipendono l'operazioni, in chimica, ed i colori de' corpi naturali, e che col coerire, compongono corpi di sensibili grandezze. Vedi MATERIA.

Gli Epicurei immaginavano, che la coesione delle *particelle* di materia si effettuava per mezzo di atomi curvi; gli Aristotelici per mezzo del ripulo, cioè per niente affatto. Ma il Cavalier Isaac Newton mostra, che ella si fa per mezzo di una certa potenza, colla quale le *particelle* si attraggono o tendono l'una verso l'altra. Vedi COESIONE.

Con questa attrazione di *particelle*, egli dimostra, effettuarsi molti de' fenomeni de' corpi minori; come si effettuano quelli de' corpi celesti, per l'attrazione di gravità.

In quanto alle leggi di questa attrazione delle PARTICELLE. Vedi ATTRAZIONE.

Lo stesso grande Autore dimostra, che tutti i corpi sono delle *particelle*, o corpuscoli, solidi, perfettamente duri.

PARTICELLA, in Grammatica, dinota una voce piccola indeclinabile, composta al più di una, o due sillabe. Vedi VOCE, &c.

Sono queste propriamente *particelle*, che non sono declinate, nè conjugate.

Il Brightland chiama le *particelle*, *modo di parlare*; perchè più tosto servono alle primere le circostanze, e maniere di altre idee, ed oggetti della mente, che a rappresentare alcuni loro propri, distinti oggetti.

Le *particelle* possono ridursi a tre capi; il primo mostra le maniere, o qualità delle voci, per essere aggiunte loro; chiamate *adverbio*. Vedi ADVERBIO.

Il secondo, dinota alcune circostanze delle azioni, ed unisce le voci, alle voci, la sentenza, alla sentenza, &c. Vedi CONGIUNZIONE.

Il terzo esprime i movimenti dell'anima. Vedi INTERJEZIONE.

Il Signor Locke osserva, che nell'uso retto delle *particelle*, consiste più particolarmente la pulizia e bellezza del buono stile. Per esprimere la dipendenza de' suoi pensieri e ragionamenti, uno bisogna, che adoperi voci per mostrare quali connessione, restrizione, distinzione, opposizione, enfasi, &c. egli dà a ciascuna parte respettiva del suo discorso. Non può questo intendersi rettamente, senza una chiara osservazione della positura, stato, contorno, limitazioni, eccezioni, e molti altri pensieri della mente. Di questi ve ne sono gran varietà, eccedendo molto il numero delle *particelle*, che hanno molti linguaggi, per esprimerli; per la qual ragione avviene, che molte di queste *particelle* hanno diverse, ed alle volte quasi opposte significazioni.

Così la *particella But*, in Inglese, ha molte e diverse significazioni; come in: *but* to say no more, per non dir altro, dove disegna un'impedimento della mente nel corso, che faceva, prima che giungesse al suo fine. I saw *but* two planets. Vidi due soli pianeti: qui è la mostra, che la mente limita il senso a qualche espresse, con una negazione di ogni altra cosa. *You pray, but it is not that God would bring you to the true religion, but that he would confirm you in your own*: Voi pregate, perchè Dio non vi porti alla vera religione, ma vi confermi nella vostra propria. La prima di queste *particelle* intima una supposizione nella mente, di qualche cosa altrimente, di qualche deve essere; l'ultima mostra, che la mente fa una diretta opposizione tra questa e quella di prima. Tutti gli animali hanno senso, *ma* il cane è un'animale; qui la particella *ma* significa la connessione dell'ultima proposizione, colla prima.

Facitori di PARTICELLE, *Parcel-Makers*, sono due Officiali nella Scacchiera, d'Inghilterra, i qua-

Digitized by Google

quali fanno *particelle* de' conti dell'Eſcheatore, dove ſi caricano le medeſime con ogni altra coſa, che han raccolta per ſervigio del Re, nel tempo del loro officio, e ſpediſcono le medeſime ad uno degli Auditori della Corte, per farne i loro conti. Vedi ESCHEATOAE.

PARTICELLE, è ancora un termine, in Teologia, uſato ne la Chieſa Latina, per le briccicole o pezzetti di pane, conſegrato; chiamate nella Chieſa Greca μεριδες.

Nella Chieſa Greca vi è una particolar cerimonia chiamata των μεριδων, delle *particelle*, nella qual ſi offeriſcono certe bricciole di pane non conſagrato in onore della Vergine, di S. Giovanni Battiſta e molti altri Santi; ſi dà ancora il nome di προσφορα oblazioni, a queſte *particelle*.

Gabriele, Arciveſcovo di Filade fia ha fatto un trattato eſpreſſo περι των μεριδων, dove ſi sforza dimoſtrare l'antichità di queſta cerimonia, perchè ella è mentovata nelle liturgie di S. Criſoſtomo, e di S. Baſilio.

Vi è ſtata una conſiderabile diſputa ſu queſto capo, tra' Teologi Cattolici, e Riformati. L'Aubertino e'l Blondello ſpiegano un paſſo nella teoria di Germano, Patriarca di Coſtantinopoli, dove egli fa menzione della cerimonia de le *particelle*, come in uſo nel ſuo tempo, in favore de' Proteſtanti; i Signori di Porto-Reale contraſtano la ſpiega: ma il Signor Simone, nelle ſue note ſopra Gabriele di Filadelfia, ſi sforza dimoſtrare, che il paſſo è un' interpolazione, con ritrovandoſi nelle antiche copie di Germano, e che per conſeguenza la diſputa è mal fondata.

PARTICELLA *ſenza parte*, PARTICULA *Exors*, in Aſtronomia, è la differenza tra' triangolo equatorio LAC (*Tav. di Aſtronomia fig.* 32.) e'l ſuo ſeguito BLZ. Vedi EQUAZIONE.

Per trovare la *particella ſenza parte*: data la menſuale eccentricità AC, e l'argomento annuale di longitudine HAD; da' dati nel triangolo BCA, trovate l'ipotenuſa AC all' angolo C, ed all'angolo CAB trovate la ſottenſa CB. Moltiplicate CB per mezzo l'eccentricità menſuale AC; che il prodotto è l'area del triangolo ACB. Trovate ſimilmente l'area del circolo, deſcritto dal raggio dell'eccentrico BL. Allora, ſiccome l'area del circolo è a 360°, ovvero a 129600'; così è l'area del triangolo ACB al ſuo valore in queſti ſecondi, qual valore è la *particella ſenza parte*.

PARTICIPIO, in grammatica, è un aggettivo, formato di un verbo; così chiamato, perchè tuttavia partecipa di alcune delle proprietà del verbo, ritenendo la regola e la ſua ſignificazione, donde molti Autori lo confondono col verbo. Vedi VERBO.

Vi ſono due ſpecie di participj, uno chiamato *attivo*, perchè eſprime il ſubietto, che fa l'azione del verbo, come *legens*, *audiens*, legendo, udendo. L'altro chiamato *paſſivo*, perchè eſprime il ſubietto, che riceve l'azione del verbo, come *lectum*, *auditum*, letto, udito.

Siccome i noſtri aggettivi non ſono declinati, i participj eſſendo aggettivi reali, non ſono neppure declinati. Nel latino, &c., dove gli aggettivi ſono declinati, i *participj* attivi ſon parimente declinati. Così ſi dice *audiens*, *audientis*, *audienti*, &c.; e nel Franceſe i participj paſſivi ſono declinabili, ſimili a' loro attivi, come *j'ay lue*, *elle a lue*, *nous avons lue*, &c.

Di una tale occaſione poſſiamo avvalerci, per oſſervare, che la declinazione o il cambiare o non cambiare la terminazione, è una coſa perfettamente accidentale a' varie ſpecie di voci: i Latini, per eſempio, hanno nomi indeclinabili, come *cornu*, e *nequam*; nientedimeno i Latini, e gl Italiani declinano i loro avverbi, come *fortiter*, *fortiſſime* bene, benissimo, &c.; ed alcune Nazioni di rado conjugano i loro verbi; in fatti l'Ingleſe oe fa molto poco, in comparazione de' Latini, Greci, e Franceſi.

Nel linguaggio Ingleſe, il *participio*, e il geruodj non ſono affatto diſtinguibili. Vedi GERUNOJ.

PARTICOLARE, è un termine relativo, che ſi raporta alle ſpecie, o all' individuali; ed è oppoſto a generale, o univerſale. Vedi GENERALE.

Nelle ſcuole, *particolare* ſi definiſce eſſere un certo che, incluſo ſotto uno univerſale, come *uomo* ſotto animale.

Benchè alle volte è ancora preſo per uno individuale, come *Pietro*. Vedi INDIVIDUALE.

Vi è queſta differenza tra *particolare*, e *ſingolare*, che *particolare* dinota una coſa, preſa da parte; come Pietro, in riguardo del genere umano. Laddove *ſingolare*, dinota la parte, preſa alla maniera di un tutto; come Pietro, conſiderato in ſe ſteſſo.

Cagione PARTICOLARE.	Vedi	CAGIONE.
Carattere PARTICOLARE.		CARATTERE.
Eſecutore PARTICOLARE.		ESECUTORE.
Geografia PARTICOLARE.	V.	GEOGRAFIA.
Gravità PARTICOLARE.		GRAVITA'.
Mappamondo PARTICOLARE.		MAPPAMONDO.
Natura PARTICOLARE.		NATURA.
Qualità PARTICOLARE.		QUALITA'.
Reumatiſmo PARTICOLARE.		REUMATISMO.
Teorema PARTICOLARE.		TEOREMA.
Venti PARTICOLARI.		VENTI.

PARTICOLARISTI, tra Teologi Polemici, è una perſona, che ſoſtiene la grazia *particolare*, o che inſegna, o crede, che Criſto ſia morto per li ſoli eletti, e non già per il genere umano in generale. Vedi GRAZIA, PREDESTINAZIONE, &c.

PARTICULA EXORS. Vedi PARTICELLA *ſenza Parte*.

PARTILE *Aſpetto*, in aſtrologia, è un'eſatto, e pieno aſpetto di qualche ſpecie. Vedi ASPETTO.

Così, la congiunzione partile, è quando due pianeti ſono preciſamente nello ſteſſo grado di longitudine e latitudine: ſe uno di loro devia un poco a ſettentrione, e l'altro a mezzo giorno, l'aſpet-

to

In Kent, dove la terra è delle natura di gavel kind, ſi chiama la loro *partizione*, *cambiamento*. Vedi GAVEL-KIND.

La *partizione* ſi fa ancora da tenutarj congiunti, e da tenutarj in comune, per conſenſo, per fatto, o per iſcritto.

PARTIZIONE, in muſica, è la diſpoſizione delle varie parti di una cantata, meſſa ſullo ſteſſo foglio; dimanierache ſopra gli ordini maggiori delle linee, ſi ritrova il ſoprano; in uo' altro il baſſo: in un' altro il tenore, &c.; affinchè poſſano tutti cantarſi o ſonarſi, o unitamente, o ſeparatamente. Vedi PARTE, MUSICA, &c.

PARTIZIONE, in architettura, è quella, che divide, e ſepara una camera o appartamento da un' altro. Vedi EDIFICIO, APPARTAMENTO, &c.

PARTIZIONE, nel Blaſone. Vedi INQUARTARE.

PARTO, è l'uſcita o naſcita di un perfetto-feto, o fanciullo dall'utero di ſua madre, o vivo, o morto. Vedi FETO, NASCITA, &c.

Per un *parto* naturale ſi richieggono, ſecondo i Medici, tre condizioni: la prima, che la madre ed il figliuolo ſi ajutano ſcambievolmente, l'una a ſgravarſi, e l'altro a ſprigionarſi: la ſeconda, che venghi il fanciullo nel mondo colla teſta avanti, che è la poſitura naturale; e la terza che ſia preſto, e facile, ſenza cattivi accidenti.

Quando il fanciullo preſenta i ſuoi piedi avanti, o viene a traverſo, o doppio, non è *parto* naturale, ed i Latini chiamano un tal figliuolo *agrippa*, cioè *egre parti*. Vedi AGRIPPA.

Il *parto legittimo* è quello, che ſuccede nel giuſto tempo, cioè nel decimo meſe lunare. Ed il *parto illegittimo*, è quello, che naſce o più preſto, o più tardi, come nell'ottavo meſe.

Le donne ſi ſgravano nel 7, 8, 9, 10, ed 11 meſe, e non più; benchè vi ſono alcuni Medici, che ſoſtengono che un *parto* può maturarſi, ed eſſer legittimo nel quattordiceſimo meſe.

Si è oſſervato, che i *parti* ſono più felici nel ſettimo meſe, che nell'ottavo, cioè, che il fanciullo più facilmente ſi ſalva, e più frequentemente vive, quando naſce nel ſettimo meſe, che nell'ottavo.

Il Signor Peiſennel, Medico di Lione, ha ſcritto un trattato latino, eſpreſſamente ſul termine del *parto*: dov'egli pretende riconciliare tutte le apparenti contradizioni d'Ippocrate, in riguardo al medeſimo.

Egli ſoſtiene, che il più breve termine di una legittima naſcita, ſecondo Ippocrate, è 182 giorni, o ſei meſi compiuti; e la più lunga 282, o nove meſi, e dieci giorni; e che i figliuoli, che naſcono prima, o più tardi di queſti tempi non vivono, o non ſono legittimi.

Il Bartolino ha compoſto un libro de *inſolitis partus viis*, ſugli ſtraordinarj paſſaggi del feto; dove egli dà diverſi eſempj di molti parti ſtraordinarj. Alcuni uſciti dalla bocca, ed altri dall'ano. Vedi Salmut *Obſerv.* 94. *Cent.* 3. *Philoſ. Tranſ. num.* 416. *p.* 435.

Nell' anno 1686. in Leckerkercx, otto o dieci leghe dall' Haja, la moglie di un tal Criſtiano Claes ſi ſgravò di cinque figliuoli. Il primo era un fanciullo, che viſſe due meſi; 17 ore dopo uſcì uo ſecondo figliuolo, che morì; 24 ore dopo naque un terzo figliuolo, che viſſe circa 2 ore; e 24 ore dopo venne il quarto, morto. Finalmente ella morì nel cominciar la naſcita del quinto, che morì nell' uſcire.

PARULI, ΠΑΡΟΥΛΙΣ, in medicina, è una infiammazione nelle gengive, ſeguita da un violente dolore, e da una poſtema; alcune volte terminando in uo' ulcera; ed alle volte in un cancro, fiſtola, o cancrena.

La voce è Greca formata di παρα *vicino, ed* ουλον giogiva, *gengiva*.

Il Senderto ordina curarſi colla revulſione, derivazione e propri gargariſmi; biſogna aver cura nel principio u' impedire l'apoſtema.

PARVUM CAPE. Vedi l'Articolo CAPE.

PASQUA, ΠΑΣΧΑ, era una feſta ſolenne, celebrata tra' Giudei nel quattordiceſimo giorno della proſſima Luna, dopo l'equinozio di primavera.

Queſta feſta, chiamavaſi dagli antichi Latini, e Greci *Paſqua*, non da παςχω, io ſoffrn. come Lattanzio debolmente immagina, ma dell'Ebreo, פסח, *Peſahh*, paſſaggio, ſalto; eſſendo il diſegno della feſta di commemorare il paſſaggio o ſalto dell' Angelo diſtruttore per le Caſe degli Iſraeliti, quando egli entrò e diſtruſſe i primi nati in quelle degli Egiziani.

Nientedimeno molti immaginano debolmente, che ella foſſe iſtituita in memoria del loro paſſaggio nel Mar roſſo; quantunque è certo che la feſta ſi celebrava, ed era così nominata, prima che gl'Iſraeliti cominciaſſero a dare il primo paſſo per uſcir dall' Egitto, e per conſeguenza molti giorni prima del lor paſſaggio pel Mar roſſo.

Oltre la *Paſqua*, celebrata nel quattordiceſimo del primo meſe, vi era una ſeconda *Paſqua*, che ſi celebrava nel quattordiceſimo del ſecondo meſe, dopo l'equinozio, iſtituita da Dio in favore de' viaggiatori, e degli infermi, che non putevano aſſiſtere alla prima, nè celebrare in Geruſalemme in quel giorno.

I Greci, ed anche alcuni de' Dottori Cattolici dal decimo ottavo capitolo di S. Giovanni, prendono occaſione di conchiudere, che Geſù Criſto antecipò il giorno notato per la *Paſqua* nella legge; ma l'autorità di tre Evangeliſti ſembra provare il contrario.

Il Padre Lamy è di opinione, che Geſù Criſto non aſſiſtè alla *Paſqua* l'ultimo anno della ſua vita; qual ſentimento ha tirato ſopra di lui moltiſſimi oppoſitori.

Il Padre Harduino ſoſtiene, che i Galilei celebravano la *Paſqua* in un giorno; ed i Giudei in un' altro. Vedi SAMARITANO.

PASQUA, è ancora una feſta celebrata in memo-

ria della Reſurrezione del noſtro Salvatore. Vedi Festa.

I Greci, ed i Latini la chiamano Πασχα, *Paſcha*, originalmente una voce Ebrea, che ſignifica paſſaggio; applicata alla feſta di *Paſqua*, che ſi celebrava tra' Giudei, circa lo ſteſſo tempo. In Ingleſe ſi chiama *eaſter*, dal Saſſone *Eaſtre*, una Dea, adorata con particolar cerimonia nel meſe di Aprile.

La *Paſqua* è una delle più conſiderabili feſtività nel calendario Criſtiano, eſſendo quella, che regola e determina i tempi di tutte l' altre feſte mobili.

La regola per la celebrazione della *Paſqua*, fiſſata dal Concilio di Nicea nell' anno 325, è, che ſi celebraſſe la Domenica, che cade, in punto ſubito dopo la Luna piena, dopo i 21 di Marzo, cioè la Domenica, che cade, in punto dopo la prima Luna piena, dopo l' equinozio di primavera.

La ragione del qual decreto ſi fu, affinche i Criſtiani poteſſero evitar la celebrazione della loro *Paſqua* nello ſteſſo tempo della *Paſqua* de' Giudei, che ſecondo la iſtituzione di Miſè, ſi celebrava il proprio giorno, dopo la Luna piena. Vedi Equinozio.

Per trovare la *Paſqua* uniforme a queſta regola, il metodo, che ebbe luogo nella Chieſa, dal tempo di Dionifio Eſiguo a quello della riformazione del calendario ſotto Papa Gregorio, e che tutta via ha luogo in Inghilterra, Svezia, e tra' Greci, dove non è ammeſſa la correzione Gregoriana; è per mezzo de' numeri d'oro, debitamente diſtribuiti pel calendario Giuliano. Vedi Calendario.

L'equinozio di primavera in tempo del Concilio di Nicea, ſuccedendo a' 21 di Marzo, era ſtato, ſempre di poi, coll'autorità di Dionifio, affiſſo allo ſteſſo giorno dell' anno Giuliano; dimodoche nel metodo di computare Giuliano, niuna Luna piena è *Paſquale*, oltre di quella immediatamente dopo i 21 di Marzo. Perciò la *Paſqua* non può ſuccedere mai, prima de' 22 di Marzo. Or con trovare le Lune piene, ſubito dopo i 21 di Marzo pe' varj numeri d'oro, o anni del ciclo Lunare, noi avremo una tavola, per trovar ſempre la *Paſqua*.

Queſta tavola, eſſendo di conſiderabile uſo nel computo Giuliano, eccovela ſoggiunta quì ſotto.

Numero d' Oro	*Lune piene ſubito dopo l' Equin. di Primavera*		*Numero d' Oro*	*Lune piene ſubito dopo l' Equin. di Primavera*	
I	5 d Aprile	D	XI	15 Aprile	G
II	25 Marzo	G	XII	4 Aprile	C
III	13 Aprile	E	XIII	24 Marzo	F
IV	2 Aprile	A	XIV	12 Aprile	D
V	22 Marzo	D	XV	1 Aprile	G
VI	10 Aprile	B	XVI	21 Marzo	C
VII	30 Marzo	E	XVII	9 Aprile	A
VIII	18 Aprile	C	XVIII	29 Marzo	D
IX	7 Aprile	F	XIX	17 Aprile	B
X	27 Marzo	B			

Or per trovar la *Paſqua* per ogni anno dato; trovate la lettera Domenicale, e'l numero d'oro dell' anno dato, come vien diretto ſotto *lettera* Domenicale, e *numero* d' Oro.

Allora, cercando nella tavola la lettera Domenicale col giorno della Luna piena Paſquale, e la ſua lettera Domenicale annella; paragonate queſta lettera colla lettera Domenicale dell' anno dato, affinche poſſano appariſe quanti giorni debbano aggiungerſi al giorno della Luna piena Paſquale; e dare il giorno di *Paſqua*.

Per eſempio: nell'anno 1715 la lettera Domenicale è B, e'l numero d'oro VI., conſeguentemente la Luna piena Paſquale, è fiſſata dalla tavola a' 10 Aprile; la cui lettera Domenicale, eſſendo B, la lettera Domenicale data, per ſe ſteſſa è una Domenica: e perciò la *Paſqua* ſuccederà l'ottavo giorno ſeguente, cioè a' 17 di Aprile. Mà queſto computo, l'equinozio di primavera, che ſi ſuppone affiſſo a' 21 di Marzo, ed il Ciclo di 19 anni, o i numeri d'oro, che ſi ſuppongono diſegnate i luoghi delle Lune nuove e piene, efattamente, ambedue ſono erronei. Donde ne ſiegue, che la *Paſqua* Giuliana non avviene mai nel ſuo tempo dovuto, ſe non per accidente.

Per un' eſempio dell' errore ſi può oſſervare, che nell' anno 1715 l'equinozio di primavera cadde a' 10 di Marzo, undici giorni prima di quel, che ſuppoſe la regola; e la Luna piena Paſquale a' 7 di Aprile, tre giorni prima di quel che ſi ſupponeva. Il giorno di *Paſqua*, adunque, che ſi celebrava a' 17 di Aprile dovrebbe celebrarſi a' 10.

Queſto errore andò creſcendo ad una tal grandezza nel corſo del tempo, che Papa Gregorio XIII. pensò coſa neceſſaria a corriggerlo. E perciò nell' anno 1582, per conſiglio di Aloiſio Lilio, ordinò di dovers cacciar fuora diec giorni di Ottobre, così per rapportar l' equinozio di primavera

vera al ſuo luogo antico, cioè a' 21 di Marzo, e quindi venoero il calandario e l' anno Gregoriano, &c. Vedi GREGORIANO.

Nel nuovo computo o Gregoriano, in luogo de' numeri d'oro, il tempo di *Paſqua* ſi ritrova per mezzo delle Epatte, inventate appoſta. Vedi EPATTA.

La tavola ſeguente rende il ritrovamento della *Paſqua* nell' anno Gregoriano, dall'anno 1700 all'anno 1900, molto facile.

Epatte	*Lune piene Paſquali*		*Epatte*	*Lune piene Paſquali*	
X	13 Aprile	E	IX	4 Aprile	C
XI	2 Aprile	A	XX	24 Marzo	F
XXII	22 Marzo	D	I	12 Aprile	D
III	10 Aprile	B	XII	1 Aprile	G
XIV	30 Marzo	E	XXIII	29 Marzo	C
XXV	18 Aprile	C	IV	9 Aprile	A
VI	7 Aprile	F	XV	29 Marzo	D
XVII	27 Marzo	B	XXVI	17 Aprile	B
XXVIII	25 Aprile	G	VII	6 Aprile	E
			XVIII	26 Marzo	A

Or per trovare la *Paſqua* per ogni anno dato, Gregoriano. Cercate la lettera Domenicale, e l'Epatta Gregoriana, come ſi dimoſtra ſotto l'articolo Epatta. Trovate l'Epatta nella tavola, e notate la Luna piena Paſquale, colla lettera della ſettimana corriſpondente alla ſteſſa; il reſto ſi fa, come già ſi è inſegnato per la *Paſqua* Giuliana.

Per eſempio: la lettera Domenicale dell' anno 1715 è F, e l'epatta XXV; e per conſeguenza la Luna piena Paſquale cade a' 18 di Aprile G; e perciò il giorno di *Paſqua* è il 22 di Aprile.

Benchè il calandario Gregoriano ſia ſenza dubbio preferibbile al Giuliano, nientedimeno egli ha i ſuoi difetti. Non può per eſempio tener fiſſo l'equinozio a' 21 di Marao, ma qualche volta caderà a' 19, alle volte a' 23. Aggiungaſi, che la Luna piena, ſuccedendo a' 20 di Marzo può alle volte eſſer Paſquale; nientedimeno non ſi prende per tale nel computo Gregoriano; ſiccome al contrario la Luna piena de' 22 di Marzo può prenderſi per Paſquale, e pure non la è. Lo Scaligero, e'l Calviſio han provate altre inaccurateaae ſu queſto calendario. Vedi CALENDARIO.

PASQUALE, *Paſchalis*, ſi dice di ogni coſa che appartiene alla *Paſqua* Giudaica, o alla Criſtiana. Vedi PASQUA.

L'agnello *Paſquale* è un'agnello, che mangiano i Giudei con molta cerimonia, in memoria di eſſere ſtati liberati dalla ſchiavitù di Egitto: egli deve mangiarſi all' impiedi, col baſtone in mano, &c.

Canone PASQUALE. Vedi l'Articolo CANONE.

Cero PASQUALE. Vedi l'Articolo CERO.

Rendite PASQUALI, ſono rendite o annuali debiti, preſtati dal Clero inferiore al Veſcovo, o Arcidiacono, nelle loro viſitazioni *Paſquali*.

Sono queſti ancora chiamati *Sinodali*. Vedi SINODALE.

Lettera PASQUALE, nella ſtoria della Chieſa, è una lettera circolare, che il Patriarca di Aleſſandria, prima, ed indi il Papa anticamente ſcrivevano a' Metropolitani, per informarſi del giorno nel quale dovea celebrarſi la feſta di *Paſqua*. Vedi PASQUA.

PASQUINATA, è propriamente un libello ſatirico, affiſſo alla ſtatua di Paſquino. Vedi PASQUINO.

Quindi, per eſtenzione, il termine diviene uſato per qualunque ſatira o verſi ſatirici, o ſchernitul pubblico, o ſulle potestà, che governano. Vedi LIBELLO.

Vi è queſta differenza tra *Paſquinata*, e ſatira, che il fine dell' ultima, è per corriggere e riformare; in luogo che quello della prima è ſolamente di maledire, e pubblicare. Vedi SATIRA.

Gl' Italiaoi han pubblicato molti libri, che chiamano *Paſquino in eſtaſi*.

PASQUINO, è una ſtatua mutilata, che ſi vede in Roma in un'angolo nel Palazzo degl' Orſini. Prende queſta il ſuo nome da uo ciabattino di quella Città, chiamato *Paſquino*, famoſo per le ſue ſmorfie, e la cui bottega era il divertimento della plebaglia, che ſi divertiva colle ſue bagatelle, ſecondo vi paſſavaoo.

Dopo la morte di *Paſquino*, cavando il pavimento avanti la ſua bottega, ſi trovò una ſtatua di un' antico gladiatore, ma monca, e mezza ſpogliata. Si meſſe queſta nel luogo, ove ſi ritrovava, in un'angolo della bottega di Maſtro *Paſquino*, e per conſeoſo comuoe fu chiamata col nome del defonto.

Da quel tempo tutte le ſatire, e verſi ſatirici ſono aſcritti a queſta figura, meſſi nella ſua boca, o affiſſe al ſuo buſto, come ſe veniſſe o da *Paſquino* ritornato in vita. *Paſquino* ordinariamente ſi driaza a Marforio, un' altra ſtatua di Roma; ovvero Marforio a *Paſquino*, al quale ſi fanno le repliche.

Le risposte sono ordinariamente molto corte, pungenti, ed oscure. Quando Marforio è attaccato, *Pasquino* viene in sua difesa; e *Pasquino* è ajutato da Marforio scambievolmente, cioè il popolo fa parlar la statua, siccome gli piace.

PASSA, *Uva passa*, in Farmacia, è uno termine, applicato, a que' secchi grappoli di uva, che noi chiamiamo *uva passa*, e *passarina*. Vedi UVA, e PASSARINA.

PASSAGGIO, in commercio, o *diritto di* PASSAGGIO, è una imposizione, che alcuni Principi esigono per mezzo de' loro officiali, in certi stretti, o luoghi chiusi de' loro Territorj, o per terra, o per mare, sopra tutti i vascelli, veicoli, e cariaggi di ogni specie; ed anche alle volte dalle persone, e passaggieri, che vengono, e vanno di porti, &c.

Il *passaggio* della Sonda, (quel famoso stretto che ci porta dal mar Germanico nel Baltico) è il più celebre *passaggio* in Europa: i dazj del quale appartengono al Re di Danimarca, e si pagano in Elsenoor, ovvero in Crunenburg. Vedi SONDA.

Uccelli di PASSAGGIO, sono quelli, che vengono solamente in certe stagioni, ed indi dispariono di nuovo; supponendosi, che passano pel mare a qualche altro clima. Vedi MIGRAZIONE.

Gli *uccelli di passaggio* sono le cicogne, le rondini, i rosignuoli, le beccaccie, le quaglie, &c. Vi sono ancora de' pesci di *passaggio*, come attughe, scombri, &c. Vedi UCCELLO, PESCE, &c.

Il Signor Derham produce, come un notabile esempio dell'istinto, che le cicogne, in aria, conoscono i dì loro tempi destinati; e le tortorelle, e le grue, e le rondini osservano il tempo della loro venuta. *Jer. VIII. 7.* Non si dubita, che il temperamento dell'aria, e la loro naturale propensità a nutrire i loro pulcini, sono i grandi ingegni a questa migrazione; ma, come queste creature inesperte, e non cogitanti potessero così esattamente conoscere le migliori, e le sole proprie stagioni di potere andare, e venire dal luogo, che impedisce la loro generazione, o che non produce commodo alimento per loro, e pe' loro figli; o come potessero conoscere, per quali strade debbono dirigere il loro corso, e dove andare, è una considerazione difficile.

Passaggio o Passo, in musica, è una porzione di un'aria, o cantata, composta di molte note brevi, crome, o semicrome, &c. che dura una, due, o al più tre battute.

Quel, che gl'Italiani chiamano *contrapunto di un sol passo*, è una porzione, consistente di una, due, o tre battute, composta nelle prime note di un'opera, e che deve dopo imitarsi sull'altre note dell'opera, non colle medesime corde, o tuoni, ma solamente con osservare lo stesso movimento, numero, e figura, come nelle note del primo *passaggio*. Fa questa una delle specie del *contrapunto positivato*.

PASSALORINCHITI, era una setta di Montanisti del secondo secolo, che faceva professione di perpetuo silenzio; e per meglio mantenerlo tenevano i suoi seguaci il detto indice continuamente sulle labra, fondando la loro pratica su quel verso del Salmista: *ho messo una guardia alla mia bocca: posui ori meo custodiam.*

S. Girolamo rammenta essersi incontrato con alcuni di loro a tempo suo.

PASSANTE, nel Blasone, è un termine, applicato ad un'animale in uno scudo, che appare camminar passeggiando, o alla positura ordinaria degli animali terrestri. Vedi CONTRA-PASSANTI.

Così noi diciamo, egli porta in vermiglio due lioni passanti, uno sopra dell'altro. In molte bestie, eccetto i leoni, frequentemente si usa *saltante* per *passante*.

PASSA-PAROLE, è un comando, dato alla fronte di una armata, e quindi comunicato alla retroguardia, con passarlo da bocca a bocca. Vedi VOCE.

PASSA-PER TUTTO, è una chiave maestra, che apre indifferentemente molti chiavacce, che appartengono alla stessa casa, o appartamento. Vedi CHIAVE.

PASSAPORTO, è una licenza, o lettera da un Principe, o Governatore, che accorda la libertà e'l salvo condotto a viaggiare, entrare ed uscire da, fuori territorj, liberamente, e senz'alcuna molestia.

Il *passaporto* si dà propriamente agli amici; e'l salvocondotto a' nimici. Vedi SALVO-CONDOTTO.

Il Pasquiero vuole, che i *passaporti* sieno stati introdotti per passar per tutto. Il Balzac fa menzione di un *passaporto* molto onorevole accordato dall'Imperadore, ad un Filosofo in questi termini: se vi sia alcuno per terra o per mare, così arrogante, che voglia molestare Potamone, confideri, se egli è bastantemente forte per combattere con Cesare.

PASSAPORTO, si usa ancora per una licenza, accordata da un Principe per introdurre, o estrarre mercadanzie, mobili, &c. senza pagare i dazj.

I mercadanti si procurano allevolte tali *passaporti* per certe specie di merci; e si danno sempre agli Imbasciatori, e Ministri, per il loro bagaglio, equipaggio, &c.

PASSAPORTO, è ancora una licenza, ottenuta per l'introduzione o estrazione di mercadanzie in contrabando, e dichiarate tali, per la tariffa, &c. come oro, argento, pietre preziose, munizioni da guerra, cavalli, grani, lana, &c. pagando i dazj.

PASSARETTA, è un termine marino, che significa un pezzetto di legno, di una figura triangolare, che è sul bordo del vascello; in un'estremo della quale vi è una conveniente quantità di piombo, per farlo nuotar sull'acque: ed essendo l'altro estremo attaccato alla linea della *passaretta*.

Linea della PASSARETTA, è una piccola corda, attaccata al uno estremo della *passaretta*, ed avvol-

volta intorno ad un arcolajo fiſſato appoſta nella loggia del vaſcello.

Queſta corda, in diſtanza di circa dieci braccia dalla *paſſaretta*, ha certi nodi o diviſioni, che debbono almeno eſſere cinquanta piedi, una dall'altra, benchè la prattica comune in mare, ſia di non averle più di quarantadue piedi. Vedi Nodo.

L'uſo della *paſſaretta* e della *linea*, è di tener conto, e ſtimare il cammino del vaſcello, o la diſtanza che corre: il che ſi fa con oſſervare la lunghezza della linea ſcorſa dall'arcolajo, in mezzo minuto di tempo, dimoſtrato da un'ambollina di minuti; poichè quanti nodi ſcorre la corda in quel tempo, altretante miglia corre il vaſcello in un ora.

Così, ſe vi ſono ſcorſi quattro nodi in mezzo minuto, ſi computa, che il vaſcello fa quattro miglia ad ora.

Per elevare la PASSARETTA, come diceſi, ſi getta in acqua laſciandola correre, fin tanto, che venghi fuori del refluſſo della calma, che laſcia il vaſcello; indi uno, che tiene un'ambollina di minuti la volta giuſto allorchè il primo nodo ſi ſvolta dall'arcolajo (benchè alcuni voltano l'ambollina ſubito che la *paſſaretta* tocca l'acqua.) Subito che l'ambollina è terminata, l'arcolajo è abbaſſato, ſono addirati i nodi, che ne ſono ſcorſi, e ſtimate le loro parti.

La *paſſaretta* ha da elevarſi ogn'ora, o ogni due ore.

La *paſſaretta* è un mezzo molto precario di computare, e biſogna che ſia ſempre corretta dall'eſperienza e dal buon ſenſo, eſſendovi molta incertezza, non meno in elevandola, che nel corſo delle correnti, e nella forza del vento, che rare volte tiene lo ſteſſo tenore per due ore inſieme; nientedimeno però è un mezzo molto più eſatto di computare, che qualunque altro in uſo: molto preferibile certamente a quello degli Spagnuoli, e de' Portogheſi, i quali congetturano il camino del vaſcello col correre della ſchiuma, o dell'acqua, che fa pel lato del vaſcello: ovvero a quello degli Olandeſi, i quali uſano di elevare una ſchieggia di legno ſul bordo, e numerare i paſſi che ella cammina ſulla corſia; nello ſteſſo tempo che il vaſcello nuota tra ogni due ſegni, o capi grandi ſul lato.

Tavola della PASSARETTA, è una tavola, diviſa in quattro o cinque colonne, dove è notato il conto di ogni giorno, dalla quale ſon traſportati nel libro della *paſſaretta*, o libro traverſo, regolato e colonnato come è la *tavola della paſſaretta*; dalla quale può traſcriverſi ne' giornali, e ſtimarſi giornalmente quanto il vaſcello guadagna nel ſuo corſo. Vedi GIORNALE, TRAVERSO, CONTO, &c.

Nella prima colonna della *tavola della paſſaretta*, ſon notare le ore del giorno da 1 ad 11: nella ſeconda, il rombo o la direzione del vaſcello, in riguardo a' punti della buſſola; nella terza, il numero de' nodi, che ſcorrono dall'arcolajo, in ogni tempo dell'elevazione della *paſſaretta*; nella quarta il vento, che ſoffia; e nella quinta le oſſervazioni fatte del tempo, la variazione della buſſola, &c.

PASSARINI, *o uva di Corinto*, è una ſpecie di uva, minuta, o paſſi ſecchi di diverſi colori, negri, bianchi o roſſi; portati da molti luoghi dell'Arcipelago, e tragli altri dall'Iſtmo di Corinto, donde viene il ſuo nome di *uva di* Corinto.

I *paſſarini* di Corinto debbono ſceglierſi freſchi, piccoli, in groſſi mucchi; ed uſar diligenza di non prendere *paſſarini* di Spagna in loro vece. Quando ſono bene imballati, poſſono tenerſi due o tre anni, qualora non ſi rimuovono affatto, nè ſi dà loro alcun'aria. Entrano queſti ne' condimenti di molti ragù, ed in alcune compoſizioni mediciniali, dove ſervono in luogo di uva paſſa. La relazione, che dà di queſti frutti il Cavalier Giorgio Wheeler, e la maniera di prepararli, è molto curioſa. Egli oſſerva, che l'Iſola di Zant, è il luogo principale, donde vengono i *paſſarini*: la Morea o l'Iſtmo di Corinto, dove anticamente ſi faceva la principal piantazione, e per cui i latini le denominavano *uvæ Corinthiacæ*, ora non ne produce più; per eſſere ſtato, molto abandonata; non permettendo la geloſia de' Turchi a' gran vaſcelli, di entrare il golfo, per prenderne; Non creſcono queſti ſopra ceſpugli, come le noſtre uve ſpine bianche, e roſſe; benchè queſta ſia l'opinione comune; ma ſopra delle viti, ſimile alle noſtre uve, eccetto che le frondi ſono più groſſolane, ed i grappoli un poco più piccoli: non hanno granello, ed in quelle parti ſono tutti roſſi, o piuttoſto negri.

Si raccolgliono in Agoſto, e ſe ne fanno de' letti ſulla terra, fintantochè ſi ſeccano e puliſcono, e ſi portano nella Città per metterli ne' magazzini, che i naturali chiamano *ferraglio*; gettandovegli per un buco, fintantochè il magazzino è pieno. Queſti *paſſarini* ſi ammucchiano talmente inſieme per il loro proprio peſo, che ſon coſtretti a cavarli fuora con iſtromenti di ferro.

Per metterli ne' barili, per venderli altrove, la gente biſogna, che s'ingraſſa i piedi, e le gambe, e le premano coi piedi, affinchè ſi conſervano meglio, e non occupano tanto luogo. Si vendono circa dodici ſcudi il migliajo, e ſi paga altretanto di dazio allo Stato Veneziano. L'Iſola di Zant ne produce tanto annualmente, che ben ſe ne poſſono caricar cinque, o ſei vaſcelli; Ceſalonia, tre o quattro, e l'altre Iſole, una. L'Inghilterra ha una fattoria a Zante; gli Olandeſi due, ed i Franceſi una; conſumando gl'Ingleſi più di ſei volte la quantità, che Francia, e l'Olanda inſieme. Quei di Zant ſanno aſſai poco dell'uſo, che noi ne facciamo, eſſendo perſuaſi, che ſervano ſolamente per le tinte de' panni; eſſendo interamente ignari dell'uſo de' naſticci di Natale, e de' podini degl'Ingleſi. Vedi PODINO.

PASSATA, nella ſcherma, è un ſalto, o avan-

l'avverſione: il deſiderio del bene, che appare nello ſteſſo tempo probabile, ed in facoltà noſtra, coſtituiſce la ſperanza; ma ſe il bene appare improbabile, difficile, o impoſſibile, coſtituiſce il timore, o la diſperazione; la gratificazione impenſata del deſiderio; e l'allegrezza: il deſiderio di felicità ad un'altro, mentre è ſotto la pena o patiſce, è compaſſione; ed il deſiderio del caſtigo altrui, è la vendetta, la malizia, &c.

Il ſemplice deſiderio di felicità, adunque, è la fonte, il motivo di tutte le noſtre *paſſioni*, ſi come queſte lo ſono di tutte le noſtre azioni. Qualche lavio, e ragionevole motivo, o fine di una azione, dice il Dottor Morgano, è certamente neceſſario ad ogni ſavia, e ragionevole azione; oprare ſenza motivo, ſarebbe lo ſteſſo di non aggire affatto, cioè tale azione non corriſponderebbe ad altro o miglior fine, che al non aggire; e per conſeguenza l'azione, non meno, che l'aggente ſarebbe ſenza ſignificazione, ed inutile. Chi non aveſſe affatto oggetto del ſuo amore, o della ſua avverſione; della ſperanza, o del timore; del piacere, o del diſpiacere, bisogna che ſia ſemplicemente, e puramente indifferente ad ogni azione; e per conſeguenza biſogna che ſia, o in uno ſtato di perfetto ripoſo, ed inazione, o in un ſtato, equivalente al medeſimo; nel quale, l'azione di un tale ente non può eſſere di maggior ſignificazione dell'incerta fluttuazione di un'atomo, o il tremar di una penna, in aria.

Il Malebranche vuole, che la naturale, o la cagione occaſionale di tutte le *paſſioni*, ſia il moto degli ſpiriti animali, che ſon diffuſi pe'l corpo, affine di produrre, e conſervare in eſſo, una diſpoſizione, corriſpondente all'oggetto concepito; affinchè il corpo, e la mente poſſano ſcambievolmente aſſiſterſi in queſta occaſione; poichè, per l'ordine del Creatore le noſtre volontà vengono ſeguite da movimenti del corpo, proprj ad eſeguirli; e che i movimenti del corpo, meccanicamente eccitati in noi, dalla viſta degli eſterni oggetti, ſia accompagnata con una *paſſione* dell'anima, che inclini a la volontà, o al rifiuto quel che appare giovevole, o nocivo al corpo.

Una continua impreſſione della volontà del Creatore, è quella che ci unisce così intimamente ad un pezzo di materia, e cagiona queſta reciprocazione di movimenti, e di ſenſazioni; che ſe queſta impreſſione della volontà del Creatore ſi ſoſpendeſſe per un momento, noi ſaremo liberati da tutte le dipendenze, e da tutte le *paſſioni*; perchè quel, che la gente uſualmente crede di una neceſſaria connеſſione tra i movimenti degli ſpiriti, e del ſangue, ed i movimenti dell'anima, è incomprenſibile.

Certe piccole parti della bilè, dicono coſtoro, ſi muovono con gran violenza tralle fibre del cervello: perciò l'anima deve neceſſariamente aggitarſi, con qualche *paſſione*, e queſta *paſſione* dev'eſſere piuttoſto collera, che amore. Qual relazione poſſiamo noi concepire tra i difetti di un nemico, una *paſſione* di diſprezzo, di odio, ed un movimento corporale delle parti del ſangue, che percuotono certe parti del cervello? Come può l'unione o l'alleanza di due coſe, così differenti, come lo ſpirito e la materia, effettuarſi, ſe non coll'onnipotente volontà dell'Autore della natura? Egli è un punto, intorno al quale i Teologi ed i Filoſofi non poſſono convenire, ſe queſta relazione, e conneſſioni de' penſieri della mente, e de' movimenti del corpo, ſiano dono della natura, o caſtigo del primo peccato; e ſe le *paſſioni* ſian iſtituzioni della natura, o di lei corruzione? In fatti, conſiderando la bontà, ed i ſavj diſegni, a i quali ſervono le *paſſioni*, e quella aſſoluta neceſſità di cui eſſe ſono; è maraviglioſo, come poſſa dubitarſi, che eſſi ſiano eſſenziali alla natura umana.

Queſta unione o relazione ſi ritrova in tutti gli uomini ma in diverſi gradi, e di diverſa eſtenzione, ſecondo i diverſi temperamenti, condizioni, età, ſeſſi, occaſioni, oggetti, &c. Così per eſempio noi abbiam veduto, che la noſtra unione, o relazione cogli oggetti ſenſibili è più forte di quella, che ha colle coſe, delle quali noi abbiamo ſolamente inteſo parlare. E così, ſiccome il grande ha una relazione a molte coſe più degli altri; la loro ſchiavitù è più eſtenſiva. Un General e, per eſempio, ritiene o ha relazione a tutti i ſuoi ſoldati, perchè tutti lo riſpettano; e che queſta ſchiavitù, è quella che cagiona la ſua generoſità: il deſiderio di eſſere ſtimato da tutti quelli, nella viſta de' quali egli è, l'obbliga ſovente a ſacrificar de' piaceri i più ragionevoli.

Egli è così per tutto il mondo: La vanità, anima la virtù, altrimente noi non ſaremmo andati tant'oltre. Di vantaggio, i ſignuoli non intendono le ſteſſe coſe, degli uomini grandi.

Le donne non riguardano più oltre delle loro famiglie, e del vicinato; ma gli uomini riguardano tutto il paeſe: appartiene loro il diſcorſo; eſſi comprendono gli onori, gli oſſi j, &c. ne meno varietà riſulta dalle diverſe circoſtanze, ed impieghi della gente.

La diſpoſizione della mente, in un uomo maritato, differiſce molto da quella di uno ſtudente. Gli uomini ne' monaſteri hanno la mente e'l cuore molto diverſi da quelli della gente, che vive nel mondo: Sono eſſi attaccati a molte poche coſe; ma il loro attaccamento, è molto più forte, e ſtretto: Le loro *paſſioni* ſi muovono in una ſfera più ſtretta, ed a guiſa de' raggi del Sole in una lente convеſſa, ſon raccolte, per così dire, in un foco.

In ogni *paſſione* vi ſi poſſono diſtinguere ſette coſe: la prima il giudizio, che la mente fa da un'oggetto, ovvero la viſta della relazione, che l'oggetto ha con noi. La ſeconda, una nuova determinazione della volontà verſo quell'oggetto, ſupponendolo, che le appare buono. La terza la peculiar ſenſazione, che l'accompagna, come la ſenſazione di amore, di odio, di deſiderio, ó di piacere

cere; quali ſenſazioni ſono ſempre differenti nelle diverſe *paſſioni*, e ſono, direm così, la di loro caratteriſtica. La quarta una nuova determinazione del curſo del ſangue, e degli ſpiriti verſo le varie parti del corpo, prima che la viſta dell'oggetto delle *paſſioni*, e gli ſpiriti animali foſſero eguaſmente diffuſi pe'l corpo; ma la preſenza del nuovo oggetto diſturba tutta l' economia, e la maggior parte degli ſpiriti ſon mandati ne' muſcoli delle braccia, delle gambe, della faccia, &c. La quinta, è la ſenſibile commozione dell'anima, che ſi ritrova ſcoſſa da queſta ſubitanea inondazione di ſpiriti. La ſeſta, è la diverſa ſenſazione di amore, odio, &c, cagionata, non dalla viſta intellettuale del bene, o del male, ma dalle diverſe ſcoſſe o movimenti, che fanno nel cervello gli ſpiriti animali. L'ultima, è una certa ſenſazion di piacere o interna ſodisfazione, che trattiene l'anima nella ſua *paſſione*, ed atteſta il ſuo eſſere nello ſtato neceſſario, in riguardo a quello oggetto.

Passioni, in riguardo alla medicina, formano queſte una delle ſei non naturali della maggior conſeguenza, riſpetto alla ſalute, o all' infermità. Vedi Non-naturale.

In conſeguenza de' varj giudizj, che noi formiamo, concernenti agli oggetti, come buoni, o mali, gli organi della ſenſazione, e del moto, cioè le fibre nervoſe vengono in varie guiſe impreſſe, o ſtimolate; quindi naſcono certe ſenſazioni, e certe modificazioni di moto, che apparentemente ſi veggono eſſere reciproche, e ſeguirſi ſcambievolmente l'un l'altra, ſia l'impreſſione ſuppoſta, fatta ſul corpo prima o ſulla mente: cioè ogni moto forte, violente, fatto ſull'organo, ecciterà nella mente una penoſa ſenſazione; o qualunque ſenſazione penoſa, prima eccitata nella mente, dalla ſemplice conſiderazione di un'oggetto, imprimerà un moto violente ſu gli organi; ed al contrario, una ondulazione comoda, e placida, impreſſa originalmente, per l'attuale impulſo degli oggetti, eciterà una ſenſazione piacevole nella mente; ovvero una ſenſazione piacevole eccitata nella mente per la ſemplice contemplazione di un'oggetto, ſarà ſeguita da una ondulazione, ſimilmente facile e placida degli organi.

Le *paſſioni* doloroſe, adunque, non meno che i dolori corporali, imprimono le fibre nervole di un moto violente, che le porta alternativamente in contrazioni, e dilatazioni forzoſe, e fortifica, ed accreſce la loro forza ed azione muſcolare. Mentre, adunque, queſto dolore, o difficoltà di deſiderio, anneſſo alle *paſſioni*, ſi impreſſa ſu' nervi, è moderato e riſtretto ne' limiti della natura, tali deſiderj ſtimulanti partoriſcono un buono effetto; perchè fortificano il moto muſcolare, rilevano la circolazione del ſangue, promuoveno le ſecrezioni naturali, ed eccitano l'uomo a quelle azioni ed eſercizj, nelle quali conſiſte la vita animale, la ſalute e'l vigore. Ma qualora l'incommodo anneſſo alla *paſſione*, è troppo violente, uno ſtimolo continuo, gradualmente tirerà una ſoverchia proporzion di ſangue agli organi ſtimolati; per la quale i vaſi ſaranno allargati e diſteſi: la loro forza muſcolare gradualmente diſparata; ed interrotto l' equilibrio del ſangue e de' ſucchi. E quindi da una ſemplice penoſiſſima ſenſazione naſcerà un treno complicato d'incomodi, e dolori corporali, in conſeguenza delle leggi, ſtabilite dell' unione, e comunicazione dell'anima, e del corpo.

Inoltre, mentre noi togliamo l' incommodo del deſiderio, anneſſo a qualche *paſſione*, ſcotiamo un ſenſibile piacere, o grata commozione; e gli organi cadendo in facili, uniformi, e placide ondulazioni, vien divertita la ſoverchia correnza del ſangue verſo di loro, ed è reſtabilito l'equilibrio. E ſubito che l' incommodo è tolto, ceſſa il piacere, e termina in una pura indolenza, che diſpone le perſone al ripoſo ed alla inazione; ſintantochè il ritorno di qualche freſco deſiderio, ſtimulando ulteriormente l'azione, rinova la medeſima ſucceſſione, e le varie ſerie de' dolori, e de' piaceri.

E queſto è il circolo della vita animale: ſiccome lo ſtimolo del deſiderio caccia via l'indolenza del ripoſo, ed eccita all' azione, così la gratificazione modera la pena del deſiderio, e rea nel principio un piacere, ed indi termina nella primiera indolenza, ed inazione; intantochè freſchi deſiderj ſtimolano ulteriormente l'azione, e continuano lo ſteſſo giro.

Il Dottor Cheyne divide le *paſſioni* in acute, e croniche, per la ſteſſa maniera e ragione, per cui ſono così divite le malattie. Vedi Malattia.

Egli oſſerva, che le *paſſioni acute*, ſiano piacevoli o penoſe, producano quaſi lo ſteſſo effetto, ed operino della ſteſſa maniera, come operano i morbi acuti. Effettuano una viva circolazione de' fluidi, e coſtringono i ſolidi per qualche breve tempo. Così le ſubitanee allegrezze o diſpiaceri ſtimolano le fibre nervoſe, e le membrane de' tubi animali, e danno perciò una maggior celerità a' loro fluidi inclusi; e le funzioni del cuore, e de' polmoni, eſſendo involontarie, producono i loro più neceſſarj, ed immediati effetti ſopra di loro. Così la ſubitanea allegrezza, e diſpiacere ci fa reſpirare preſto e forte, e rende il polſo piccolo e frequente: e ritenendo il noſtro reſpiro qualche tempo a riflettere più intenſamente ſul penoſo oggetto, ſpinge finalmente una forte reſpirazione, che diviene viſibile. Così una ſubitanea idea penoſa, facendo una viva circolazione, e perciò gettando una gran quantità di ſangue in ſù, fa che appare ne' vaſi ſuperficiali della faccia, del collo, e del petto, e così produce un roſſore. Gli ſteſſi principj ſi allegano per gli affetti del timore, e del perigliо, che ci fa cambiar colore, ed apparir roſſi, o pallidi, ſiccome il ſangue è accelerato, o ritardato nel ſuo corſo. Un ſubitaneo e gran timore, agita così il ſiſtema nervoſo, che alle volte altera la poſizione delle parti: così i peli ſi alzeranno, in un timore ed i nervi ſi renderanno rozzi, e rigidi, quaſi atti ad

ti ad impedir in una volta le funzioni animali, donde i palpiti, ed allevolte la morte.

Le *passioni* croniche guastano il sistema nervoso, gradualmente. Questi nervi, impiegati a considerare, concepire, e fissare una tal serie d'idee nella immaginazione, bisogna che si debilitano e diminuiscono; e'l riposo, pe'l disuso, si rende restio ed inattivo, inanimato, e destituito di bastante flusso di sangue caloroso, e di debito nutrimento: così al lungo dispiacere, la oscura malinconia, l'amore senza speranza, il presunto orgoglio, &c. diminuisce l'abito, ed allevolte quando dura assai termina in pazzia; la ragione si è, che un' abito costante di fissare una cosa nell' immaginazione, genera una pronta disposizione ne' nervi per produrre di nuovo la stessa immagine; fiotantochè il di lei pensiero divenga spontaneo, e naturale, simile al respiro ed al moto del cuore. Così i Faquiri nell' India fissano o rendono immobili una, o ambidue le mani per tenerle lungo tempo alzate, in manierachè non possono poi calarle di nuovo. *Saggio sulla salute*, &c.

Il Dottor Morgano, pare che abbia portato più oltre qualunque corpo, nello spiegar l'origine e gli effetti delle *passioni*.

Da un corso di attuali osservazioni de' varj fenomeni nel corpo, che seguono le varie *passioni*, cioè dallo stato del polso, dalla respirazione, dal calore, dalla digestione, &c. ne tira egli queste generali conclusioni.

1°. Che tutte le *passioni* grate o piacevoli, sollevano il flusso vitale, fortificano e vivificano il polso, diffondono il calore naturale, e tolgono via qualunque stimolo antecedente o pressione sull' addomene, e su gli organi inferiori: ed al contrario, le *passioni* penose abbattono e deprimono il sangue, debilitano il polso, richiamano e concentrano il calore naturale, e fissano uno stimolo o compressione sugli organi inferiori.

2°. Tutte le *passioni* imprimono le loro sensazioni caratteristiche, o modificazioni di piacere, e di pena, specialmente sull' esofago, e sull' orifizio dello stomaco.

3°. Che imprimono diverse modificazioni su' muscoli della laringe, e così si discoprono, per le diverse modulazioni, e tuoni della voce. E quindi egli inferisce, che i nervi dell' ottava conjugazione, o il parvago, sono i principali istromenti delle *passioni*; per mezzo de' quali sono in varie guise compresse, modificate, ed organizate: quelli, adunque, che sono disperse in tutte le parti del petto e dell' addomene, particolarmente al cuore a' polmoni, allo stomaco, al fegato, all' esofago, al diaframma, intestini, organi della generazione, &c. egli li considera come *patetici del primo ordine*; l' intercostali, che accompagnano tutte le divisioni del parvago, egli le chiama *patetici del secondo ordine*: i nervi, che servono i muscoli, impiegati nella respirazione, e che hanno la più vicina comunicazione con quelli del parvago per mezzo degli intercostali, egli le chiama *patetici del terzo ordine*: ed i nervi, che immediatamente dispensano senso, e moto alle varie parti della testa, ed hanno una comunicazione più remota col parvago, *patetici del quarto ordine*. Vedi Nervo.

Secondo questa gradazione, adunque, gli organi, che sono immediatamente suppliti di nervi dal parvago, o da' patetici del primo ordine, saranno prima affettati nelle *passioni*, e con picciulissimo grado di movimento impresso; con che le parti, comunicando immediatamente cogli intercostali, o secondo ordine de' patetici, prendono luogo e sono affettati, quasi nello stesso tempo, e collo stesso moto: indi sono affettati gli organi, suppliti dal terzo ordine de' patetici, o da' nervi, impiegati ne' muscoli della respirazione: e finalmente gli organi del senso, e del moto nel cervello medesimo, per cui si formano la sensazione, l'immaginazione, sono spinti in una commozione forzosa, per la quale sono molto disturbate le operazioni ordinarie del senso, dell' intelletto, &c.

Questa nascita e progresso graduale delle *passioni* vien confirmata dal tatto, dalla osservazione, e dalla esperienza: ma come si generano, e per quali passi fanno questi avanzi, richiede qualche ulterior considerazione. Si può osservare, adunque, che la quantità di moto, impressa su i nervi patetici in qualche passione, è sempre proporzionale alla fortezza del desiderio; ma un tale moto impresso non è sempre un forme, o egualmente diffuso per tutto il sistema patetico, perchè, siccome i più larghi, e numerosi rami de' nervi patetici sono spenti in quelle parti, che traggono il loro sangue dal tronco discendente della aorta, cioè lo stomaco, la milza, i reni, &c. in qualunque moto, troppo forzosamente impresso, e troppo lungamente continuato, questi organi inferiori sono i primi, ed i maggiori soffrenti; donde il sangue, scorrendo impetuosamente, ed irregolarmente alle parti così stimolate, divengono queste distese; e quindi il senso di pena, di peso, e di oppressione. Con questo mezzo la testa, o le parti superiori essendo private della loro porzion di sangue, il polso bisogna che sia depresso, il natural calore diminuito, e ritirato, e che si senta un senso di freddo, e di costrizione intorno all' esofago, dove i rami del parvago sono molto numerosi: e quindi il paziente sarà eccitato al sospiro, al gemito, al pianto, agli urli, ed a compiangere, e discovrire in un suono di voce, e in una modulazione de' muscoli della laringe, le caratteristiche della *passione* dominante.

Tal' è lo stato della natura sotto le *passioni* dolorose, dove il forte desiderio del bene, è seguito da un' apparenza d' incommodo, o d' improbabilità: quando lo stesso desiderio, è seguito da una verisimile probabilità di ottenerlo, e conseguirlo, questa apparenza, con moderare l' intensità della pena, o del desiderio, e cacciando via l' azione troppo violente de' nervi patetici sugli organi inferiori, mette il sistema patetico in una condu-

nato, i Padri furono così scossi dalla sua presenza, che quelli nel luogo ove egli era seduto, si levarono, si ritirarono, e lo lasciarono solo. In questa occasione ebbe Cicerone molto senso, per cominciare la sua orazione coll' usual tranquillità, e freddezza degli esordj. Con questo mezzo egli avrebbe voluto palliare, ed abbattere lo sdegno de' Senatori contro di Catilina, che era poi suo mestiere di accendere, ed infiammare, ed avrebbe sollevato il Parricida da quella costernazione, che il favore de' Senatori gli dava; e che il disegno di Cicerone era di aggravare. Tralasciando, adunque, la prima parte della sua orazione, egli prende i suoi uditori, nella condizion che egli li ritrova, continua, ed accresce le loro *passioni*: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? Quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? Nihilne te nocturnum præsidium palatii, nihil urbis vigiliæ; nihil timor populi; nihil; &c.*

I Poeti son pieni di esempj di questa specie, dove la *passione* è preparata o sostenuta dalle azioni. Didone, in Virgilio, comincia un discorso, come Ajace: *Prob, Jupiter! ibit hic, ait, &c.* Ma allora i movimenti sono più ben disposti: Didone prima rappresentata sotto le apprensioni terribili dell' abbandono, che ne dovea fare Enea, &c.

La condotta di Seneca, per verità, è interamente opposta a questa regola; se egli hà da elevare una *passione*, egli si assicura in prima dalla sua udienza qualche disposizione, da potere essere affetta. Se sia in dispiacere, timore, o aspettazione di qualche cosa orribile, egli comincerà da qualche delicata descrizione del luogo, &c.

Nelle Troadi Ecuba, ed Andromaco, essendo preparati ad udire la violente, e barbara morte del loro figliuolo Astianace, che i Greci precipitarono dall'alto di una Torre che ricompensa, disse loro, è quella, che correvano da tutti i quartieri per vedere l'esecuzione; alcuni si mettevano sulle pietre, che le rovine delle muraglie ammucchiavano; altri li. vellavano le loro gambe, per essere situati troppo alti, &c. *Alta supes cujus è cacumine erecta, summos turba libravit pedes, &c.*

La seconda cosa richiesta nel maneggio delle *passioni*, è, ch' elle siano pure e spogliate da qualunque cosa, che potesse impedirne gli effetti.

La polimitia, adunque, cioè la moltiplicità dalle favole, delle azioni, o delle storie, bisogna evitarle; tutte le avventure, molto spezzate e difficili a ritenersi, e tutti gl' intrecci, intrigati, e difficili a concepirsi, debbono per sempre escludersi. Questi imbarazzano la mente, e richieggono tanta attenzione, che non ve n'è alcuna da riserbarsi per le *passioni*. L' anima deve essere sciolta, e libera per sentire, e divertirsi egualmente, dalle nostre reali disgrazie, coll' applicazione ad altre cose.

Ma di tutte l'altre le maggiori nemiche delle *passioni* sono le *passioni* medesime. Esse si oppongono e distruggono fra di loro; e le, per esempio, due opposte, l' allegrezza e la disgrazia, s' incontrano nello stesso oggetto, non resilterà alcuna di loro; poichè la natura di questi abiti è quella, che impone una tal legge: il sangue e gli spiriti non si possono muovere dolcemente ed egualmente, come in uno stato di tranquillità, e nello stesso tempo essere impediti, e sospesi da qualche violenza, cagionata dall' ammirazione. Nè possono essere in ambedue di queste situazioni, mentre il timore le chiama dalle parti esteriori del corpo per nutrirlo intorno al cuore; ovvero la rabbia le manda ne' muscoli, e le fa aggire con violenze molto apposte alle operazioni del timore.

Le cagioni ed effetti, adunque, delle *passioni* nell' anima, bisogna studiarle per essere abile a maneggiarle con tutte la loro forza. Virgilio ci somministra due esempj di quelche noi abbiam detto intorno alla semplicità, ed obbligo di ciascuna *passione*, nella morte di Camilla, e di Pallade.

PASSIONE nel Blasone. *Croce della* PASSIONE, è una croce così chiamata, perchè della forma di quella, sulla quale patì il nostro Salvatore, cioè non attraversata nel mezzo, ma più vicino alla sommità, colle braccia più corte, in proporzione della lunghezza del fuso. Vedi CROCE.

Settimana della PASSIONE, è la settimana antecedente alla Pasqua. Vedi PASQUA, e SETTIMANA.

Si chiama così dalla *Passione* del nostro Salvatore, cioè della sua Crocifissione, che seguì nel Venerdì di questa settimana, ora chiamato *Venerdì Santo*.

PASSIVO, è un termine di relazione, che implica una cosa da soffrirsi, o di esser soggetto all' azione di qualche altra, la quale in riguardo di essa si denomina attiva. Vedi ATTIVO.

In ogni generazione i Filosofi comprendono una potenza attiva, ed una *passiva*. Vedi POTENZA.

Noi dictamo nella vita civile, quella persona nella tale elezione ha una voce attiva, ed una *passiva*; cioè ella è capace di eliggere, e di essere eletta. Vedi VOCE.

Alcuni usano ancora il termine debito *passivo*, per un debito, che noi dobbiamo ad un' altro; in contradizione a debito attivo, quello, che è dovuto. Vedi DEBITO.

I Chimici dividono i loro principj, o elementi in attivi, e *passivi*. I *Passivi* sono quelli, che non hanno forza attiva, mentre a se stessi, e che solamente operano uniti con alcuni degli altri. Vedi PRINCIPIO.

Tali sono la flemma, e la terra; alcuni dicono ancora il sale, ed in effetto tutti, fuorchè il solfo, o il fuoco, i quali hanno solamente il principio di azione di moto nell universo. Vedi TERRA, SOLFO, FUOCO, &c.

PASSIVE *Qualità*. } Vedi { QUALITÀ.
Intelletto PASSIVO. } { INTELLETTO.

Orazione PASSIVA, nel linguaggio de' Teologi mistici, è una totale sospenzione, o ligamento del-

PASTELLO, è ancora allevolte uſato per la pianta, altrimente chiamata guado. Vedi GUADO.

PASTELLO, nella confettiera, è una preparazione di zuccaro con acqua di limone, &c., bollita con acqua di gomma, diſteſa, e battuta, e colla giunta di più zuccaro lecco, lavorata in una paſta pieghevole, che ſi forma in figure rotonde, o bislunghe, e ſi ſecca nella ſtufa. Vedi LOZANGA.

PASTICCERIA, è quella parte della Cucineria, che inſegna la preparazione della paſta, co' varj ſaporoſi ingredienti di carne, frutta, aromi, zucchero, butiro, &c. Vedi PASTA.

La *paſticceria* ſi raggira principalmente in far poſticci, paſtoni, focacce, biſcotti, &c.

PASTICCIO, nella cucina, è un lavoro di paſta, eſſendo una preparazione di qualche carne, come di bue, di ſalvagina, di agnello, &c. ben diſoſsata, peſtata, e condita; ed indi informata in un forno. Si fanno ancora de' *paſticci* di carne, di vitella; *paſticci* di coratella di cervo, di rognoni, di midolle, &c.

PASTINAZIONE, è un termine, allevolte uſato in agricoltura, per l'atto di aprire, dilatare, e preparare la terra, per piantarla. Vedi TERRA, e PIANTAZIONE.

PASTO, è la procurazione, o la proviſione, che i Tenutarj de' Re, o de' Signori, ſono obbligati fare per eſſi, in certi giorni, o ſtagioni, o tante volte, quante volte avanzano nelle loro mani. Queſta, in molti luoghi è ſtata convertita in una preſtazione pecuniaria, come nelle proviſioni del Clero. Vedi PROCURAZIONE.

PASTOJA, è un'iſtromento, allevolte di cuojo, ma più comunemente di corda, per legar le gambe di un cavallo, affine di regolare il ſuo moto, e ridurre il ſuo cammino ad un portante. Vedi PORTANTE.

PASTORALE, ſi dice di ogni coſa, che ha riguardo a' paſtori.

I Poeti rappreſentano la vita *paſtorale*, e le maniere paſturali, in un'aſpetto molto piacevole. Noi non dobbiamo immaginarli sì belli naturalmente, come ſono nelle loro deſcrizioni.

PASTORALE, in poeſia, dinota una compoſizione, il cui ſoggetto è allevolte nella vita *paſtorale*, o almeno ruſtica, e i perſonaggi paſtori, o almeno ruſtici. Vedi POESIA.

Molti Autori, ſalvo gl'Ingleſi, ſtimano la *paſtorale*, eſſere della ſpecie dramatica, e la definiſcono, un'opera drammatica; dove i perſonaggi ſono veſtiti ſimili alle ninfe, ed a' paſtori e trattanſi de' loro proprj amori. Vedi DRAMMATICO.

La ſcena è ſempre ne' campi, o ne' boſchi; quindi il Taſſo chiama la *paſtorale*, *Favola boſcareccia*.

Tali ſono il *Paſtor Fido* del Guarini; l'*Aminta* del Taſſo; la *Silvia* del Franceſe Mairet; il *Comes* di Milton, &c.

Il Taſſo ſi aſcrive l'onore di avere inventata la *paſtorale*; ſebbene la prima idea di queſta ſpecie ſembra eſſer dovuta al Beccari, che ne fece la prima intrapreſa nel 1554. Ma l'Aminta del Taſſo, che non appiarve fino all'anno 1573, cancellando quelche ſi era fatto dal Beccari, occultò il primo Autore, e fece rimanere il Taſſo inventore.

Egli è certo, che queſta ſpecie di favo a *paſtorale*, compoſta, ſecondo le regole del Teatro, era ignota agli antichi.

I Greci, ed i Latini introduſſero, per verità, paſtori nelle loro egloghe; ma queſte egloghe non avevano niente di Teatricale in eſſe, nè ſempre i paſtori erano portati ſul Teatro. Vedi EGLOGA.

Queſta ſpecie di *paſtorale* drammatica, è tuttavia poco conoſciuta tra gl'Ingleſi; nè hanno eſſi alcuna coſa conſimile ſotto il titolo di *paſtorali*; ma alcune opere di contadini alla maniera dell'egloghe, e degli Idilj degli antichi. Vedi IDILIO.

Ogni *paſtorale*, anche in queſt'ultima mira, ammetterebbe poco intrigo o favola, che potrebbe abbracciare il titolo di ſcena *paſtorale*. Ella deve eſſer ſemplice, e non più di una; nientedimeno non è tanto, che rifiuta tutte le digreſſioni, purchè ſiano brevi. Queſta regola dell'intrigo è interamente oſſervata da Virgilio.

Colonna PASTORALE. } Vedi { COLONNA.
Baſtone PASTORALE. } Vedi { CROCIERO.

PASTORE, originalmente ſignifica uno, che paſce. Quindi anticamente era dato per uno Avvocato; ed ora è appropriato ad un Miniſtro, o ad uno, che ha la cura delle anime.

PASTURA, ne' libri legali Ingleſi, ſi dice di qualunque luogo, ove nelle occaſioni paſce l'armento; dal che differiſce da *paſcua*, che è il luogo interamente ſeparato per paſcolo, e non già per eſſere lavorato *, &c.

* Paſtura *omne genus paſcendi ſignificat, ſive in pratis, ſive in ſtipula, ſive in agris, ſive in campis: ſed* paſcua *eſt locus principaliter deputatus pecoribus paſcendis, ut, puta in montibus, moris, marifcis & planis non cultis, nec aratis.* Lindwood.

Terra di PASTURA, è propriamente quella, che non è coltivata, cioè non è, nè prato, nè arabile, ma riſervata per paſcolo del grege. I migliori Domanj ſono quelli, conſiſtenti di *paſtura*: non han queſti biſogno di coltivarli: L'Olanda è un paeſe abbondantiſſimo di *paſtura*.

✠ PATACCA, è una moneta Napolitana, del valore di cinquanta grana, o cinque carlini, metà del ducato. Vedi MONETA. Ella fu battuta per ordine del Vicerè Marcheſe del Carpio, nel 1692 fralle molte monete, che queſto eccellente Miniſtro fece nuovamente battere in queſto Regno, per diſtruggere, ed abolire il numero infinito di falſe monete, che vi ſi erano introdotte. Ella è di peſo 246 acini e mezzo: moſtra il mezzo buſto del Re nella faccia; ed il Toſone nel roverſcio.

✠ PATARENI, ſi chiamarono così ancora gli Albi-

Albigesi fra i varj nomi, che essi assunsero. Vedi ALBIGESI.

Questi Eretici, essendosi grandemente moltiplicati in Italia, ed introdottosi fin dentro Roma, Sede della Religione, contaminandola, ed infettandola, non fu difficile di passare in queste nostre Provincie; in maniera chè fu obbligato l' Imperador Federico publicare quella sua tanto celebre constituzione, sotto il titolo *de Hereticis & Patarenis*, colla quale punì questi ostinati Eretici, colla pena di morte, e colla combustazione de' loro cadaveri, in pubblico; vietando, e minacciando del suo sdegno non anche coloro, che ardissero intercedere per alcun *patareno*; e privando finalmente di tutti i beni, ed inabilitando coloro, che ne fossero ricettatori.

PATAVINITA', PATAVINITAS, tra' Critici, è un difetto opposto a Tito Livio, derivante dal suo paese Padoa, dagli antichi chiamato *Patavium*.

Asinio Pollione, siccome s'informa Quiotiliano, imputa Livio di *Patavinità*. In che consiste quella *patavinità*, è quello, che ha dato a' critici moltissime pene a ritrovare.

Paolo Beni, professor di eloquenza nella Università di Padoa, è di opinione, che debba intendersi della inclinazione, che quello storico aveva al partito di Pompeo. Ma Pollione l'avrebbe, se fosse così, timproverato di una inclinazione, della quale egli medesimo non era esente. Il Pignorio vuole, che la *patavinità* consista nel ritener Livio la viziosa ortografia de' suoi paesaoi, i quali scrivevano *fibe*, e *quase*, per *fibi*, e *quasi*; il che egli pruova da molte antiche iscrizioni.

Il Padre Rapino vuole, che la *patavinità* sia solamente una difettosa pronunzia, che percuoteva le orecchie delicate della gente, che era nella Corte di Augusto, e sentiva un poco del paese. Il Morhof crede, che fosse un certo torno di espressioni e di alcune frase peculiari al Padovano. Tutti noi sappiamo per certo, che egli era un difetto nel linguaggio di Livio, non già ne' sentimenti e maniere. Probabilissimamente era una di quelle delicatezze, perdute nella morte della lingua.

Il Signor Balzac non può mettere in ridicolo meglio il suo contrario, che col supporre, che egli lo stimava, per aver discoverta la *patavinità*, opposta da Pollione a Livio.

Daniele Giorgio Morhof ha scritto un' espresso trattato *de Patavinitate Liviana*, impresso in Kiel nel 1685, dove egli spiega molto dottamente l'urbanità e la peregrinità della lingua latina.

PATELLA, in anatomia, è un osso, che copre la parte di avanti della giuntura del ginocchio, chiamata ancora *mola*, *rotula*, e volgarmente *patella*. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. *n.* 12. *fig.* 7. *n.* 25. Vedi ancora l'articolo MOLA.

La *patella* è rotondetta nella parte esteriore, e quasi simile alla figura di uno scudo, coverta di una cartilaggine liscia, e cinta due pollici in diametro; sopra di essa, scorrono i tendini de' muscoli, che stendono la gamba, come sopra una girella.

Ma il suo uso più immediato è d' impedire la gamba dal piegarsi in fuori nella estenzione, come necessariamente avverrebbe in questa articolazione, se quest' osso simile ad un coscino, non riprendesse il suo rollo in fuori, come l' olecrano spinge indietro il cubito. Vedi OLECRANO.

Nella positura eretta, quando il piede è messo in avanti, tutto il peso del corpo resta sulla *patella*, la quale in questa situazione impedisce il ginocchio dal piegarsi indietro, e distendere i muscoli, che l'sostengono. Quindi fu che il lottatore di Galeno, il quale avea dislogata la sua *patella*, provò moltissimo dolore nel calar della montagna.

PATENA, tra i Cattolici Romani, è il coperchio del Calice, fatto di uno stesso metallo, che serve a tenere le particelle dell' Ostia, e si dà alla gente a baciare quando si fa l' offerta. Vedi CALICE.

Ella ha il suo nome *patena*, a *patendo*, ed è un nome generale in Colomella, per qualunque vaso largo e piatto.

PATENTATO, è quello, al quale il Re accorda le sue lettere *patenti*. Vedi PATENTI.

PATENTI o *lettere* PATENTI, in legge, sono lettere del Re, sugellate col gran suggello, che servono a trasportare il titolo di qualche concessione, favore, o privileggio di un nuovo stabilimento, o simile. Vedi LETTERE *Patenti*, ed ESEMPLIFICAZIONE.

Hanno queste il loro nome, perchè spedite aperte, *ut pateant omnibus*, per contradistinguerle dalle lettere ordinarie, che sono sugellate.

Bisogna notare, che le *patenti* differiscono, da i mandati: un Coronero si fa per mandato, non già per *patente*. Vedi MANDATO.

A quest' officio stabilito col 18. Giac. I, appartiene uno Scrivano, &c.

PATERA * tragli antiquarj, era una tazza o vaso, usato da' Romani ne' loro sacrifizj, dove essi offerivano i loro cibi, consaciati agli Dei, e colle quali facevano le libazioni. Vedi SACRIFIZIO, e LIBAZIONE.

* *La voce è latina, formata da* Pateo, *io sono aperto*; quod pateat, *perchè ha una grande apertura*; *in contradistinzione alle bottiglie, &c., che hanno solamente un collo stretto, o l' apertura delle quali è meno del corpo del vaso*.

Sulle medaglie, la *patera* si vede nelle mani di molte deità, e sovente nelle mani de' Principi, per disegnare l'autorità Sacerdotale, unita coll' Imperiale, &c.

Quindi osserva il Padre Joubert, che oltre la *patera*, vi è sovente un' altare, sul quale la *patera*, parche versasse i suoi contenuti.

La *patera*, era di oro, e di argento, di marmo, di ottone, di vetro, o di terra, e si usava

va

va per racchiuderla nelle urne, colle ceneri del defonto, dopo di eſsere ſervita per le libazioni di vino, e de' liquori, nel funerale.

La *patera* è un ornamento, in architettura, frequentemente veduta nel freggio Dorico, e ne' timpani degli archi.

PATERERO. Vedi PENDERN.

PATERNITA', è la qualità di Padre. Vedi PADRE.

Vi è un' immediata relazione tralla *paternità* del Padre, e la filiazione del figliuolo, nel miſtero della Trinità. Vedi TRINITA'.

I Teologi han lungo tempo diſputato ſe la *paternità* ſia un carattere ſpecifico, e [illegible] che aſsolutamente deſtingue il Padre dal Figliuolo; o ſe ſia una mera relazione di economia, e ſubordinazione. Da una parte, ſe la *paternità* ſi ſuppone incomunicabile al Figliuolo, e ſe coſtituiſce una diſtinzione poſitiva, e reale, parche queſta aſcende al triteiſmo. Vedi TRITEISMO.

Dall'altra parte, ſe la *paternità* ſi riguarda ſolamente come un modo, o un termine di ordine e di economia; non vi è eſsenziale ed intrinſeca differenza tra'l Padre e'l Figliuolo, che è non meno del Sabellianiſmo. Vedi SABELLIANO. (a)

PATERNOSTER, è l'orazione Domenicale, o una formola, così chiamata dalle ſue voci iniziali, in latino.

PATERNOSTRO, è ancora uſato per una corona o filza di *paternoſtri*, come quelli che ſervano a numerare le recite di quella orazione. Vedi CORONA.

PATERNOSTRI, in architetura, è una ſorte di ornamenti, fatti a foggia di corone, o rotondi, o ovali, uſati ſu i filetti degli aſtragali, &c. Vedi LISTELLO, e CAPO, &c.

PATERNOSTRO, nel Blaſone. *Una croce a* PATERNOSTRI, è una croce fatta de' *paternoſtri*, come vien rappreſentata nella tavola del Blaſone *fig.* 77. Vedi CROCE.

Queſta croce deve adombrarſi talmente nel tirarla, affinchè poſſa apparire la sferacità de' *paternoſtri*, per deſtinguerli da' bezanti.

PATETICI, in anatomia, è il quarto de' dieci paja di nervi, che naſcono dalla medolla allungata. Vedi *Tau. di anat.* (Oſteol) *fig.* 5. *lit. mm.* Vedi ancora l'articolo NERVO.

I *patetici* ſono i più piccoli nervi del cervello, eſsi hanno la loro origine nella parte inferiore della midolla allungata, dietro le natiche, ed i teſticoli.

Si chiamano *patetici*, perchè ſervono a muovere gli occhi nelle varie paſsioni; e ſono da alcuni ancora chiamati *amatori* dal gran uſo, che ſi fa di loro dagli amanti, nel far l'amore.

PATETICO, * ΠΑΘΗΤΙΚΟΣ, ſi dice di ogni coſa, che hà riſguardo alle paſsioni, e particolarmente a quella che è propria a riſvegliarle, o a eccitarle. Vedi PASSIONE.

* *La voce viene dal Greco* πάθος *paſsione, commozione*

Il *patetico* e 'l ſublime hanno una vicina affinità. Vedi SUBLIME, e STILO.

PATETICO, in muſica, è un certo che molto muovente, eſpreſsivo o appaſsionato; capace di eccitare pietà, compaſsione, planto, &c. in queſto ſenſo noi diciamo *patetico* ſtile, fuga *patetica* cantata *patetica*.

Il genere cromatico co i ſuoi ſemi-tuoni maggiori, o minori aſcendente, o diſcendente è molto proprio pel *patetico*; com'è ancora un'artifizioſo maneggio di diſſonanze; con una varietà de' movimenti, ora più vivi, ora più languidi, ora più ſolleciti, ora più lenti.

Il

(a) *La queſtione, che quì indica l'Autore del Dizionario, tolto qualch'è ſcolaſtico appreſſo alcuni Autori antichi forſe ventilato, vien definito dalla Fede. E' certo ſecondo il dogma della fede, che la Paternità coſtituiſce la perſona del Padre, come una proprietà ſua e nozione, ſiccome dicono tutt' i Teologi: nè ciò conduce neppur remotiſſimamente al Triteiſmo. Poichè queſto nome paternità ſignifica relazione, ſuſsiſtente però nella natura divina, come dicono comunemente i Teologi così antichi, come moderni. Onde non moltiplica l' eſſenza, ma ſolamente la relazione, o la perſona, e per conſeguenza in alun conto può indurre Triteiſmo, ma ſolamente la Trinità delle perſone, certiſſimo dogma di fede così ſtabilito e definito da tutt' i Concilj, e ſpecialmente nel ſimbolo Niceno, o dir vogliamo Coſtantinopolitano, e nel ſimbolo detto di S. Atanaſio. Veggaſi per iſpiegazione di tutto queſto, che ſi è detto da noi, il Dottor S. Tomaſo nella* par. 1. qu. 33. art. 2., *e ſpecialmente nella riſpoſta ad 4 dove così dice* " Ad quartum dicendum, quod nomen generationis & paternitatis, ſicut & alia nomina, quæ propriè dicuntur in divinis, " per prius dicuntur de Deo, quam de creaturis, quantum ad rem ſignificatam, licet non quantum ad " modum ſignificandi. Unde Apoſtolus dicit ad Epheſios 3. Flecto genua mea ad Patrem Domini mei " Jeſu Chriſti, ex quo omnis Paternitas in Cœlo & in terra nominatur. Quod ſic apparet. Manifeſtum eſt enim, quod generatio accipit ſpeciem a termino, qui eſt forma generati, & quanto hic fuerit propinquior forma generantis, tanto verior & perfectior eſt generatio. Sicut generatio univoca " eſt perfectior, quam non univoca, nam de ratione generantis eſt, quod generet ſimile ſibi ſecundum formam. Unde hoc ipſum, quod in generatione divina eſt eadem numero forma generantis, & " generati, in rebus autem creatis non eſt eadem numero, ſed ſpecie tantum: oſtendit quod generatio & per conſequens paternitas per prius ſit in Deo, quam in creaturis. Unde hoc ipſo, quod in " divinis eſt diſtinctio geniti a generante, ſecundum relationem tantum ad veritatem divinæ generationis & paternitatis pertinet. Note del Signor Reviſore Eccleſiaſtico.

Il Newenty ci dice di un Muſico in Venezia, che era eccellente ad un tal grado di *patetico*, che egli era abile a divertire ciaſcuno de ſuoi auditori: che ſoſſero diſtratti; egli aggiunge, che i gran mezzi, de' quali coſtui fece uſo, eran la varietà de' movimenti, &c.

PATO *del vertice* è un termine, ſovente uſato dal Signor Flamſtead nella ſua dottrina della ſfera, che ſignifica un cerchio, deſcritto da ciaſcun punto della ſuperfizie della terra, ſiccome la terra gira intorno al ſuo aſſe. Queſto punto, ſi conſidera, come verticale, ed è lo ſteſſo di quello, che è chiamato il *vertice* o zenitto nella projezione Tolomaica. Il ſemidiametro di queſto *punto del vertice* è ſempre eguale al complemento della latitudine del punto, o luogo, che ſi deſcrive; cioè alla diſtanza del luogo dal polo del Mondo.

PATHOS, ΠΑΘΟΣ, *paſſione*, è un termine uſato, parlando de' movimenti, che l'oratore eccita nella ſua udienza.

Si dice: vi è molta *paſſione* nel ſuo diſcorſo. Noi facciamo uſo alle volte ancora della voce, in luogo di Energia. Vedi ENERGIA.

PATOGNOMONICO, ſ. παθογνωμονικος, in medicina, è un ſegno eſſenziale o caratteriſtica, ovvero un ſintoma peculiare, ed inſeparibile da qualſivoglia m[illegible], e da ogni ſtato di eſſo. Vedi SINTOMA.

Così il Blancardo, e dopo di lui Harris, &c. ma il vero ſi è, che non vi è niente in tutta la medicina, che corriſponde all'idea di un *patognomonico*; i mali ed i ſintomi ſon troppo complicati, e noi ſiamo per giudicare del primo, non per un ſolo ſegno: ma per la concorrenza di molti. Vedi SEGNO, e DIAGNOSTICO.

PATOLOGIA, ΠΑΘΟΛΟΓΙΑ, è quella parte della medicina, che contiene le malattie, non meno quelle del corpo, che quelle della mente; le loro nature ſintomi, &c. Vedi MALATIA.

* *La voce è formata dalla Greca* παθος, paſſione, *patimento*, e λογος, *diſcorſo*.

PATONCIA nel Blaſone. Una croce *patoncia* è una croce fiorita negli eſtremi: con che differiſce ſolamente, perchè le voce di voltarla qual ſimile ad [illegible]giglio, ſi eſtendono qualche volta in forma di patina. Vedi Tav. del Blaſon. *fig.* 78. Egli porta vermiglio una croce *patoncia* di argento, col nome di Latimero.

PATRES *conſcripti*. Vedi PADRE.

Gloria PATRI. Vedi l'articolo GLORIA.

PATRIARCA, era uno di quelli primi Padri, che vivevano verſo il principio del mondo; e che divennero famoſi per la loro lunga copioſa diſcendenza.

Abramo, Iſaac, Giacobbe, ed i ſuoi dodici figliuoli ſono i *Patriarchi* del vecchio Teſtamento: Set, Enoc furono *Patriarchi* antediluviani. Il numero de' figliuoli la benedizione, ed il carattere di un *Patriarca*.

PATRIARCA, è ancora uſato nella Criſtianità pe' Veſcovi in poſſeſſo di alcuna delle gran ſedi, indipendenti dalla giuriſdizione del Papa. Vedi VESCOVO. (a)

Il

(a) *L'indipendenza dal Papa, la quale a' Patriarchi attribuiſce l'Autor di queſta opera, contradice all'unità della Chieſa, rappreſentata da un capo ſol viſibile, che preſiede in luogo del capo inviſibile a tutti i membri, ed a tutto il corpo de' fedeli. Gesù Criſto medeſimo paragonando la Chieſa alla Greggia, ha detto, ch'ella dovea eſſere* unum ovile, & unus paſtor, Joan. 10. *Perciò non a tutti gli Apoſtoli, ma a Pietro ſolo diſſe*: Paſce agnos meos, paſce oves meas. *Su qual teſto acconciamente oſſervò S. Eucherio Veſcovo di Lione nel ſermone de natali* SS. Apoſtolorum Petri & Pauli, *che ſi attribuiſce falſamente ad Euſebio Emiſſeno* - Prius agnos, deinde oves commiſit ei; quia non ſolum Paſtorem, ſed Paſtorum Paſtorem eum conſtituit. Paſcit igitur Petrus agnos, paſcit & oves; paſcit filios, paſcit & matres; tegit & ſubditos, & Prelatos. Omnium igitur Paſtor eſt, quia præter agnos & oves, in Eccleſia nihil eſt. *E S. Bernardo nel* lib. 2. da conſider. cap. 8. *ponderando l'iſteſſe parole di Criſto* Paſce oves meas, *fa queſta interrogazione*. Quis, illius, vel illius populos Civitatis, aut regionis, aut certi regni? oves meas inquit. Cui non planum non deſignaſſe aliquas, ſed aſſignaſſe omnes? nihil excipitur, uti diſtinguitur nihil. Et forte præſentes cæteri condiſcipuli erant, cum commiſerit eos uni, unitatem omnibus commendaret in uno grege, & in uno Paſtore. *Dal che ſi riconoſce i Patriarchi eſſere membri onoreviſſimi del corpo della Chieſa ſubordinati al capo, ch'è il Papa ſolo; non già eſſere capi indipendenti. E' coſa poi riſaputiſſima nella ſtoria Eccleſiaſtica, che gli antichi Patriarchi ben ſieno ſtati ſottopoſti al ſovrano giudizio del Sommo Pontefice Romano, come ſucceſſore di S. Pietro. Il general Concilio di Sardica, appendice del Concilio di Nicea avendo trattata la cauſa di S. Attanaſio Patriarca di Aleſſandria, e di moltiſſimi altri Veſcovi, ſtimò neceſſario farne relazione a Papa Giulio, per averne il ſuo oracolo, facendo queſta proteſta di ſubordinazione nella lettera ſinodica, che gli ſcriſſero*. Hoc optimum & valde congruentiſſimum eſſe videbatur, ſi ad Caput, ideſt ad Petri Apoſtoli Sedem de ſingulis quibuſque Provinciis referant Domini Sacerdotes. E *l'iſteſſo S. Attanaſio* lib. de Synodis Arimini & Seleuciæ, *ci fa ſapere, che S. Dionigi ſuo predeceſſore nel Patriarcato di Aleſſandria fu accuſato di ereſia preſſo il Papa Dionigi, ch'egli ben volentieri portò le ſue diſeſe alla ſuprema Sede di Pietro*. Cum quidam Alexandrinum Epiſcopum Dionyſium (*ſon parole di S. Attanaſio*) apud Romanum accuſarent, quaſi qui Filium non, & non conſubſtantialem Patri diceret, & Synodus Romæ coacta indigne tulit, & Romanus ad cognominem ſibi Epiſcopum omnium ſententiam perſcripſit, ac jam inde ille ſe ad deſenſionem parans libello ſuæ tituli refutationis & apologiæ indidit. *Paolo Samoſateno degradato da due Concilj d'Antiochia, ricuſando di cedere il ſuo luogo al Patriarca Donno canonicamente eletto, l'Imperadore Aureliano comandò, che l'affare ſi riconoſceſſe dal*

Il *Patriarcato* è ſtato ſempre ſtimato la ſuprema dignità nella Chieſa; di maniera chè nell'avanzarſi per grado, il Veſcovo aveva ſolamente ſotto di lui il Territorio della Città, della quale era Veſcovo; il Merropolitano comandava una Provincia, ed aveva per ſuffraganei i Veſcovi della ſua Provincia; il Primato era il capo di una Dioceſe, ed avea molti Metropolitani ſotto di lui; e finalmente il *Patriarca* avea ſotto di lui molte Dioceſi; ed i Primati medeſimi. Ma queſt'ordine non fu ſempre oſſervato. Vedi METROPOLITANO, e PRIMATO.

L'Uſſerio, il Paggi, il De Marca, e'l Morino attribuiſcono lo ſtabilimento de' gran *Patriarcati* agli Apoſtoli. Suppongooo coſtoro, che gli Apoſtoli, ſecondo la deſcrizione del Mondo allora data da' Geografi; fiſſati ſopra le tre principali Città, nelle tre parti del Mondo conoſciuto, cioè Roma in Europa; Antiochia nell'Aſia; ed Aleſſandria in Africa, formarono così una trinità de' *Patriarchi*.

Altri, lontano dall'attribuire queſta iſtituzione agli Apoſtoli, ſoſtengono, che il nome di *Patriarca* era ignoto nel tempo del Concilio di Nicea; e che per lungo tempo dopo i *Patriarchi* ed i Primati furono confuſi inſieme; per eſſere tutti egualmente capi di Dioceſi, ed egualmente ſuperiori a' Metropolitani; che erano ſolamente capi di Provincie. Quindi egli è, che Socrate dà il titolo di *Patriarca* a tutti i capi delle Dioceſi, e ne oumera dieci. In effetto non appare, che la dignità di *Patriarca* era appropriata alle cinque gran ſedi di Roma, di Coſtantinopoli, di Aleſſandria, Antiochia, e Geruſalemme, fin dopo il Concilio di Calcedonia nel 451. Poichè quando il Concilio di Nicea regolò i limiti e le prerogative de' tre *Patriarchi* di Roma, di Antiochia, e di Aleſſandria, non diede loro il titolo di *Patriarca*, benchè loro accordaſſe la ſua preminenza, e privilegj. Così quando il Concilio di Coſtantinopoli accordò il ſecondo luogo al Veſcovo di Coſtantinopoli, che fino a quel tempo era ſolamente un ſuffragaoeo di Eraclea, non diſſe nulla del ſuo *Patriarcato*.

Nè il termine di *Patriarca* ſi ritrova nel decreto del Concilio di Calcedonia, col quale ſi aſſegnò il primo luogo al Veſcovo di Geruſalemme; nè queſti cinque *Patriarchi* governavano tutte le Chieſe. Vi erano tuttavia molti dipendenti principali di Dioceſi, i quali, lontani di appropriarſi la giuriſdizione de' gran *Patriarchi*, ſi chiamavano anche *Patriarchi*; tale era quello di Aquilea; nè fu Cartagine mai ſoggetta al *Patriarca* di Aleſſandria.

L'autorità de' *Patriarchi* creſcè per gradi inſenſibili, fintantochè finalmente tutti gli affari di momento nel riſtretto del loro *Patriarcato*, ſi trattarono di loro, o di prima mano, o per appello de' Metropolitani.

Coſtoro conſecravano Veſcovi, aſſegnavano il tempo di Paſqua, &c.: Niente in ſumma facevaſi, ſenza prendere il loro conſiglio; ed i loro decreti erano eſeguiti nello ſteſſo riſpetto, come quelli de' Principi. La Chieſa latina non riconobbe *Patriarchi* fino al ſeſto ſecolo; e le Chieſe della Gallia, della Brettania, &c. non furono ſoggette all'autorità del *Patriarca* di Roma, la cui autorità ſi eſtendeva ſolamente alle Provincie ſuburbicarie. Non vi era primazia, nè Eſarcato, o *Patriarcato* ivi appropriato; ma i Veſcovi co' Metropolitani governavano la Chieſa in comune. (a)

In fatti dopo che il nome *Patriarca* divenìò frequente in Oriente, fu attribuito a' Veſcovi di Bourges e di Lione; ma era ſolamente nel primo ſignificato, cioè come capi di Dioceſi. Il Du Cange aggiunge, che vi furono alcuni Abati, che portavano il titolo di *Patriarca*. Vedi ABBATE.

PATRIARCA, ſi applica ancora a' capi di molte Chieſe in Oriente, i quali vivono fuori della comunione della Chieſa Romana, tali ſono il *Patriarca* degli Armeni, che riſiede nel Monaſtero di S. Gregorio; il *Patriarca* degli Abbiſſini, chiamato *Abuna*; i *Patriarchi* de' Coſti, de' Giacobini, &c. Vedi ARMENI, COPTI, GIACOBINI, &c.

PATRIARCALE, nel Blaſone. Croce PATRIARCALE, è quella dove il fuſto è due volte traverſato, eſſendo le braccia inferiori più lunghe, e le ſuperiori più corte: una tal croce ſi dice che

dal Papa di Roma, e ſi eſeguiſſe la ſentenza di lui, ſiccome vien riferito da Euſebio lib. 7. hiſt. Eccl. cap. 24. *S. Giov. Criſoſtomo nella ſua* Ep. 1. *appellò a Papa Innocenzo* I. *dalla ſentenza di depoſizione, proferita da Teofilo Patriarca d'Aleſandria. E più prima ne' ſecoli de' Martiri S. Vittore Papa minacciò di volere ſcommunicare i Veſcovi dell'Aſia per la controverſia intorno alla celebrazion della Paſqua, ſe bene da S. Ireneo ne foſſe ſtato con umili pregbiere diſſuaſo, per teſtimonianza del citato Euſebio* lib. 5. hiſt. cap. 24. *S. Stefano ancora dalla Sede Romana oppugnò l'errore di S. Cipriano, e degli altri Veſcovi dell'Africa ſul battesimo degli eretici, riputato da loro invalido, facendo uſo di ſua ſuprema poteſtà fuor de' confini della Diocesi Romana, e delle Chieſe ſuburbicarie, la quale in tutt'i ſecoli è ſtata liberamente eſercitata dagli altri Pontefici Romani per tutto l'Orbe Cattolico. Quindi l'Autore ſu queſto punto ſi fa conoſcere o ſedotto dalle ſciſmatiche opinioni di Fozio, o poco verſato nelle notizie dalla Gerarchia della Chieſa.*

Note del Signor Reviſore Eccleſiaſtico.

(a) *Quì nuovamente ricade l'Autore nell'errore già confutato poc'anzi, confondendo le prerogative del Patriarcato di Roma, che non ſi eſtende fuor delle Chieſe ſuburbicarie, col primato della Sede Romana, in virtù di cui la poteſtà del Papa è illimitata per tutte le Dioceſi, Provincie, e Regni Criſtiani ſopra tutt'i fedeli, ſopra tutt'i Veſcovi, Metropolitani; e Patriarchi ancora.* Note del Signor Reviſore Eccleſiaſtico.

appartiene a' *Patriarchi*; come la croce tripla appartiene al Papa.

PATRIZIO, Patarcius, nell' antica Roma, era un titolo, dato a' discendenti de' cento, o secondo altri, de' duecento primi senatori, scelti da Romolo, e da lui chiamati *Patres*, Padri. Vedi Senatore, Patres, &c.

I *Patrizj* adunque erano allora l'antica nobiltà; in opposto a' plebei. Vedi Plebeo.

Ma la cognizione e'l carattere di queste antiche famiglie, essendosi all'intutto perduta ed estinta, per un lungo corso di anni, e de' più frequenti cambiamenti nell'Impero; si mesſe in piedi una nuova specie di *Patrizj*, i quali non avevano pretensioni per nascita, ma il loro titolo dipendeva interamente dal favore dell'Imperadore.

Zosimo ci dice, che questo nuovo *Patriziato* fu eretto da Costantino, che ne conferì la qualità a' suoi Consiglieri, chiamandoli *Patricj*, non perchè discendessero dagli antichi Padri del Senato; ma perchè erano i Padri dalla Repubblica, o dell'Imperadore.

Questa dignità divenne col tempo la maggiore dell'Impero. Giustiniano la chiama *summam dignitatem*: in effetto i *Patrizj* sembra di avere avuta la precedenza da'Consolati, e di avere avuto il luogo avanti di loro nel Senato; benchè il Padre Fabro asserisca il contrario. Quelche imbroglia la questione si è, che le due dignità s'incontrano nella stessa persona, poichè il *patriziato* si conferiva solamente a quelli, che avevano cavalcati i primi officj dell'Impero, o erano stati Consoli.

Papa Adriano fece prendere a Carlo Magno la dignità di *patrizio*, prima che costui assumesse la qualità d'Imperadore; altri Papi ne hanno dato il titolo ad altri Re, e Principi, per ragione della sua eminenza.

Patrizio, è ancora un titolo di onore, sovente conferito agli uomini della prima qualità, nel tempo de' Re d'Inghilterra Anglo-Sassoni. Vedi Thane.

Patrizj, ogli Scrittori Ecclesiastici, dinotano certi antichi settarj, che disturbarono la Chiesa nel principio del terzo secolo; così chiamati dal loro fondatore *Patrizio*, Precettore di un Marcionita, chiamato Simmaco.

Il suo sentimento distintivo era, che la sostanza della carne non è opera di Dio, ma del Demonio; per la qual ragione i suoi aderenti portavano un odio implacabile alla loro propria carne, il che spingeva loro tant'oltre, che si riducevano ad ammazzarsi da loro stessi.

Furono costoro ancora chiamati *Tazianiti*, e facevano un ramo degli Encratiti. Vedi Tazianiti.

PATRIMONIO, è un dritto, o facoltà, che uno eredita da' suoi antecessori. Vedi Ereditario, ed Eredita'.

Il nome *patrimonio* fu ancora anticamente dato agli effetti, o rendite, colle quali una Chiesa, o religione era dotata. Nel qual senso diciamo tutta la *patrimonio della Chiesa di Rimini*, di Milano, &c. le Chiese di Urbino, e di Spoleto son chiamate *patrimonio* di San Pietro. La Chiesa di Roma aveva i *patrimonj* in molti paesi, in Francia, in Africa, nelle Alpi, Sicilia, &c.

Per rendere quelche appartiene alla Chiesa, più rispettevole, si è ordinariamente dato al loro *patrimonio* i nomi de' Santi, tenuti nella maggior venerazione. Così la Chiesa di Ravenna, chiama la sua eredità il *patrimonio* di Santo Apollinare; quella di Milano il *patrimonio* di San Ambrogio, &c. come si osserva da Fra Paolo.

PATRIPASSJ o Patripassiani, è un nome dato a' Sabelliani, perchè non credevano, che il figlio, ma che il padre medesimo fosse stato quello, che avea patito ed era stato crocefisso. * Vedi Sabelliano.

* *Il Concilio di Antiochia, tenuto dagli Eusebiani nel 345. dice, che quelli, i quali eran chiamati da' Romani* Patripassj, *il popolo di Oriente li chiamava* Sabelliani: *egli aggiunge la ragione del nome* Patripassj *nella loro condanna, cioè, che per l'incarnazione del Padre, lo rendevano comprensibile, e passibile.*

L'eresia *Patripassiana* fu prima messa in campo da Prassea, che fu secondato da Vittorino nel principio del terzo secolo. Confessavano costoro esser Cristo Iddio, e che Dio soffrì, e morì per noi; ma confondevano le Divine persone, e negavano in effetto la Trinità, intendendo per Padre, Figliuolo, e Spiritosanto, non tre persone, ma una persona, sotto tre nomi. Di maniera chè quello, che soffrì per noi, è tanto Padre, quanto Figliuolo. Tertulliano scrisse espressamente contra Prassea.

Ermogene sposò l'errore de' *Patripassj*, onde vennero costoro a denominarsi *Ermogeniani*. Dopo vi subentrò Noezio, e diede occasione di chiamarsi *Noeziani*. Dipoi furono seguiti dal suo discepolo Sabellio, il Libano, circa l'anno 250, donde furono chiamati *Sabelliani*. Finalmente perchè Sabellio era di Pentapoli, e l'eresia molto vi si sparse, venne ella a chiamarsi la *dottrina Pentapolitana*.

PATRONIMICO, * ΠΑΤΡΩΝΥΜΙΚΟΣ, tra' Grammatici si applica a quei nomi, che i Greci danno alla stirpe o lignaggio, e che furono tratti da quello, che n'era il capo o il suo fondatore. Vedi Nome.

* *La voce è formata dalla Greca* πατηρ, *Padre, ed* ονομα, *nome.*

Così i discendenti di Eaco furono chiamati *Eacidi*, e quelli di Ercole, *Eraclidi*. Vedi Eraclidi.

Questi nomi *patronimici* erano chiamati da' Romani *gentilizia*, che vale lo stesso di sopra nomi; così quelli della famiglia regnante in Francia, si chiamano *Borboni*; quelli degli ultimi in Inghilterra *Stuardi*.

PATTA, nel Blasone, dinota il piede di avanti di una bestia, tagliata corto. Se tutta la gam-

ba è tagliata si chiama *gamba*. Le *patte* de' leoni sono molte usate in un'arma.

PATTO *, Pactum, in legge è una convenzione tra due o più persone. Vedi Convenzione.

* *Ulpiano deriva la voce del verbo latino* pacisci, *accordare, contrarre; altri più probabilmente da* paco, *convengo; o da* pango, *stabilisco, fermo*, &c.

I Giureconsulti, dopo Ulpiano, definiscono la voce *patto*, il consenzo di due o più persone, in una medesima cosa, *duorum aut plurium in idem consensus. l.* 3. §. 2. *ff. de Pactis*.

Vi sono due specie di convenzione, cioè *Patto*, e *Contratto*; il *patto* contra i buoni costumi, contra la pubblica o naturale equità, è nullo. E' una massima in legge, *ex nudo* pacto *non oritur lex*. Vedi Nudo.

PATTUGLIA, in guerra, è una ronda o marcia, fatta da guardie o sentinelle, in tempo di notte, per osservare ciocchè si fa nelle strade, e per assicurar la quiete, e la pace degli abitanti e del campo. Vedi Guardia, Ronda, &c.

La *Pattuglia* è composta, per lo più, di un corpo di cinque o sei uomini distaccati dal corpo di guardia, e comandati da un Sergente.

PAVAGGIO, negl'antichi libri legali Inglesi, è la moneta, pagata per selciare o lastricare le strade, o le vie pubbliche. Vedi Pavimento.

PAVANA, è una specie grave di ballo, tratta da' Spagnuoli, dove i ballerini formano una specie di ruota, o coda, uno avanti l'altro, simile a quella di un pavone, donde il nome di *Pavana*. Vedi Danza.

La *Pavana* era anticamente in gran riputazione, e si ballava da' gentiluomini di cappa e spada; da quelli di Toga con le loro Toghe; da' Principi coi loro mantelli; e dalle Dame coi loro manti, che strascinavano sulla terra.

Si chiamava questo il *gran ballo*, dalla sollennità, colla quale facevasi. Per moderare la sua gravità, era usuale ad introdurre molti fioretti, passate, capriole, &c. per via di episodj. La sua intavolatura si dà lungamente dal Thoinot Arbeau nella sua Orchesografia.

PAVIMENTO, * è uno strato di pietra, o di altra materia, per coprire e fortificar la terra da' diversi luoghi, per più commodamente caminarvi o farvi passar le vetture.

* *La voce è formata dalla latina* pavimentum, *di* pavire, *batter giù la terra, per renderla forte, e soda*.

In Inghilterra i *pavimenti* delle strade maestre, &c. sono ordinariamente selci, o piperni; de' cortili, delle stalle, tucine, sale, Chiese, &c. i *pavimenti* sono di tegole, mattoni, o pietre focaje; allevolte di una specie di pietra viva, e pietra marmorina.

In alcune Città, per esempio, Venezia, le strade son selciate di mattoni; le Chiese, allevolte di marmo, ed allevolte di lavoro mosaico, come quella di Sao Marco in Venezia. In Francia le strade pubbliche, le vie, ed i cortili son selciate di grese, una specie di pietra viva.

In Astardammo, e nelle principali Città di Olanda chiamano il loro *pavimento* di mattone, il *pavimento* di Borgomastro, per distinguerlo dal *pavimento* di selce, o pietra focaja, che ordinariamente si mette in mezzo delle strade, e che serve per le vetture; il mattone, che è nell'orlo vien destinato per lo passaggio della gente a piedi.

I *pavimenti* di pietre vive, di selci, &c. nelle strade si mettono nell'asciutto, cioè in un letto di arena; quelli de' cortili, delle stalle, delle stanze terrane, si mettono in un letto di calcina e di arena, o calcina e cemento, specialmente se vi sono volte di sotto. Alcuni Muratori, dopo di aver lasciato un piano secco, specialmente de' mattoni, vi distendono di sopra un letto di calce fina, strisciandolo avanti, e a dietro, per empirvi le commissure. Per istatuto, trentadue mattoni messi piatti fanno di lastricato una verga quadrata; sessantaquattro, formano una a cono.

Le tegole quadre, usate nel *pavimento*, chiamate mattoni da selciare, sono di varie grandezze, da sei a dodici pollici quadrati. Vedi Mattone.

I *pavimenti* delle Chiese, &c. sovente costano di pietre di varj colori, principalmente negre e bianche, e di molte forme, principalmente quadrate, ed a coni, artificiosamente disposte. In effetto non vi è bisogno di molta varietà di colori per fare una meravigliosa diversità di figure, e d'intrecci. Il Sig. Truchet nelle memorie dell'Accademia Francese, ha dimostrato per le regole della combinazione, che due pietre quadrate, divise diagonalmente in due colori, possono unirsi insieme a'scacchi in 64 diverse maniere, il che sembra molto meraviglioso, poichè due lettere o figure non possono combinarsi, che in due maniere.

La ragione si è, che le lettere solamente mutano la loro situazione, in riguardo a primo, ed a secondo, rimanendo gli stessi la cima e 'l fondo. Ma nell'ordinamento di queste pietre ciascuna ammette quattro diverse situazioni, in ciascuna delle quali l'altro quadrato può cambiarsi sedici volte, il che dà sessantaquattro combinazioni.

I fatti, da un'ulteriore esamina di queste 64. combinazioni, ritrovò che vi erano solamente trenta due figure; essendo ciascuna figura replicata due volte nella stessa situazione; benchè in una diversa combinazione; dimaniera che uniti ricono solamente le due, uno dall'altra, per la sua posizione delle parti chiara, ed oscura. Vedi Combinazione.

Pavimento *di terrazzo*, è quello, che serve per un coprimento, in maniera di una piatta forma, sia sopra una volta, o sopra un piano di legno. Vedi Terrazzo, e Piattaforma.

Quelli sopra le volte sono ordinariamente pietre quadrate, e ligate in piombo. Quelli sopra legno, chiamati da' latini *pavimenta contignata*, so-

ne dice, che nel Vaſcello Argo, Orfeo fece queſto offieio colla ſua lira.

PAX DEI. Vedi l' Articolo PACE *di Dio*.

PAX ECCLESIÆ. Vedi SANTUARIO.

PAX REGIS. * Vedi PACE *del Re*.

* *Longe debet eſſe* PAX Regis *a parte ſua, ubi reſidens fuerit a quatuor partibus loci illius, hoc eſt quatuor milliaria, & tres quarantenæ, & novem aceæ latitudine, & novem pedes & novem palmæ, & novem grana hordei*, &c. Leg. Edu. Conſeſ.

Ad PACEM *redire*, riſtituirſi alla pace, e ritornare dalla proſcrizione, con che la perſona è reſtituita alla pace del Re. * Vedi PROSCRIZIONE.

* *Rex poteſt dare, quod ſuum eſt, hoc eſt pacem ſuam, quam ut legatus amiſit.* Bracton. lib. 3.

PAZIENTE, tra' Medici, è una perſona, che è ſotto la direzione di un Medico, o Cerufico, per eſſer curata da qualche male.

Agente, e Paziente. Vedi AGENTE.

PAZZIA. Vedi MANIA, FOLLIA, &c.

PEANO, * ΠΑΙΑΝ, in antichità, era un'inno, cantato in onore di Apolline, o di qualche altro Dio, principalmente uſato in occaſion di vittoria e di trionfo. Vedi INNO.

* *Feſto deriva la voce da* απο του παιειν, *ferire; ma Eſichio piuttoſto vuole, che Apollino foſſe ſtato denominato* Παιαν, *da* παιω ζωντων, *cuto, in riguardo di eſſere il Dio della Medicina.*

Il *Peano* preſe il ſuo nome da Apollino ſteſſo, che fu denominato *Paan*, perchè nel ſuo combattimento col ſerpente Pitone, la ſua madre Latona l' incoraggiò a far uſo della ſua freccia, gridando frequentemente *ιε παιε*, *ιε παιε* sù via fanciullo, da bravo.

PEANO, o *Peone*, è ancora il nome di un piede nell' antica Poeſia, così chiamato, come credeſi comunemente, perchè appropriato all' inno *peano*; benchè Quintiliano deriva il nome dal ſuo inventore *Peone*, un medico. Vedi PIEDE.

Il *peone* conſiſte di quattro ſillabe, una delle quali è lunga, e l'altra breve.

PECCANTE, in medicina, è un'epiteto dato agli umori del corpo, quando ſi offendono, o in qualità, cioè quando ſono o morbidi o in ſoverchia abbondanza. Vedi UMORE.

Molte malatie naſcono dagli umori *peccanti*, che ſono o da correggerſi dagli alterativi, e da ſpecifici, o da evacuarſi. Vedi MALATIA.

PECCATO, è una frattura, o violazione di qualche legge divina o comando. Vedi LEGGE, e TRASGRESSIONE.

Platone definiſce il *peccato*, eſſere un certo che vuoto di numero, e miſura, per eſſere l'oppoſto della virtù; che egli fa conſiſtere in numeri muſici. Vedi VIRTÙ, RITMO, NUMERO, MISURA, &c.

Il Suarez oſſerva in coerenza di queſto, che un azione diviene *peccaminoſa* col mancare di una debita commiſurazione; poichè, ſiccome ogni coſa miſurata ſi rapporta a qualche regola, dalla quale, ſe ella devia, diviene incommiſurata; e ſiccome la regola della volontà dell' uomo, è la legge di Dio; così, &c. Il Suarez aggiunge, che tutte le azioni cattive ſon proibite per legge Divina, e che queſta ſi richiede alla perfezione della Divina providenza.

Simplicio, e dopo di lui gli Scolaſtici aſſeriſcono, che il male non è una coſa poſitiva, contrario al bene; ma un puro difetto ed accidente. Vedi MALE.

I *peccati* ſi diſtinguono in *originale*, *ed attuale*. Vedi ORIGINALE, ed ATTUALE.

I Caſiſti della Chieſa Romana fanno un' altra diſtinzione de' *peccati attuali*; in *mortali*, che ſono quelli, che ci fan perdere la grazia di Dio; e *venieli*, che ſi perdonano ſolamente per ragione di eſſere *peccati* d' infermità, non già di malizia. Vedi VENIALE.

I Teologi non convengono intorno a qual ſia il *peccato* contra lo Spiritoſanto.

PECE, *Pix*, è una ſpecie tenace di ſucco, o gomma, tirata da' legni graſſi, principalmente da i pini, e dagli abeti, uſata ne' vaſcelli, in medicina, ed in varie altre arti.

La *pece* è il ſucco della corteccia dell' albero di pino, e ſi crede non eſſere altro, che il ſuo olio inſpiſſato, e reſtituito, piucchè nel Baliamo Vedi CORTECCIA, e BALSAMO.

Il metodo di tirarla, o procurarla è con inciſdere l'albero in piccoli ceppi, e metterli in una fornace, che abbia due aperture, per una delle quali ſi mette il fuoco, e per l'altra ſi raccoglie la *pece*, che ſcorrendo dal legno, corre per il fondo della fornace in bacili, o recipienti, meſſi apposta. Il fumo, che vien molto denſo, ci dà il negro fumo; alcuni vogliono, che la noſtra *pece* comune ſia ſolamente l'ultima, che ſcorre; e la cattrame la prima.

Il Wheeler ci dà un' altra maniera di tirar la *pece*, uſata in Levante. Si fa un foſſo in terra due braccia in diametro per l'alto, ma che ſi va ſempre reſtringendo, ſiccome va più profondo: ſi riempie queſto di rami di pini ſpezzandoli in pezzi piccoli. Si copre allora la bocca del foſſo di fuoco, che ardendo giù al fondo, la *pece* diſtilla, e corre per un buco, fatto in eſſo.

Acquiſta la *pece* diverſi nomi, ſecondo le ſue diverſe preparazioni, colori, e qualità. Siccome ella diſtilla dal legno, ſi chiama *borrace*; ma dopo aſſume un duplicato nome, chiamandoſi la più fina, e la più chiara *galipot*, e la più groſſolana *borrace marmorata*.

Dal *galipot* ſi fa quella, che noi chiamiamo *pece bianca*, o *pece* di Borgogna, che non è altro, che il *galipot* fuſa con olio di terebinto, benchè alcuni vogliono, che ſia una *pece* nativa, che diſtilla da un' albero reſinoſo, che naſce nelle montagne di Franca Contea. Dallo ſteſſo *galipot* ſi prepara ſimilmente quella, che noi chiamiamo *raggia*, con bollir la *pece* fino ad una certa conſiſtenza, e ridurla in focacce. Vedi RESINA.

La

La *pece* negra, che è quella, propriamente chiamata *pece*, alcuni dicono che sia il *galipot* liquido, acceso, e ridotto alla forma, e consistenza, nella quale noi la vediamo, con mischiarvi la catrama, mentre è calda.

La migliore è quella, che viene dalla Svezia, e dalla Norvegia. La sua bontà consiste nell' essere nera, dura, lucente e ben secca.

Pece *navale*, è quella, tratta da' pini secchi ordinati, e bruciati come carboni; questa colla mistura di vecchi sarti serve ad *impeciare* i vascelli.

Pece *navale* è ancora una denominazione, data a quella raspata da' fianchi de' vecchi navili, e che si suppone di avere acquistata una virtù astringente, per mezzo dell'acqua salata. Essa serve a fare impiastri; quantunque sia certo, che gli speziali usano la *pece* comune negra in sua vece.

Pece *Greca*, o *pece* Spagnuola, è quella bollita in acqua, fiorantc, che abbia perduto il suo odore naturale, conche diviene secca, e pieghevole.

Gli antichi la chiamavano *colofonia*, da Colofonia, Città della Grecia da dove ne veniva una gran quantità. Vedi Colofonia.

Olio di *pece*, è un'olio, che si procura dalla *pece* con separare la materia acquosa, che nuota sopra della *pece* fusa. Questo per le gran virtù, che gli si attribuiscono, si chiama *balsamo* di *pece*.

Pece *catrame* è un liquore di *pece* grosso, che scorre dal tronco de' vecchi pini, o cerri.

Quando quest' alberi son vecchi, e solamente atti a bruciare, si toglie loro la corteccia d'intorno verso la radice, e per quelle incisioni continua a scortare, per un tempo considerabile, un liquore negriccio, che chiamasi *catrame*. Quando cessa, è un segno sicuro, che il pino è interamente morto, e buono solamente al fuoco.

Il principal uso della *pece catrame*, è d' impeciare e calafatare i vascelli. Vedi Calafatare.

Dalla *catrame* si fa ancora la resina.

PECK, è una misura o vaso da misurare i grani, i legumi o altre cose secche. Vedi Misura.

Lo scandaglio o *Peck* di Winchester contiene due galloni, pesando ciascun gallone circa otto libre di sedici once. Vedi Gallone.

Quattro *Peck* fanno uno staio; quattro staj fanno un comb, ovvero carnoch. Vedi Staio.

Oltre i *Peck* generali, o di Winchester, vi sono i locali, che contengono chi più, e chi meno, come i *Pecki* di Lancastro, che contengono sei galloni.

PECQUET, o *dutto del* Pecquet, in anatomia, è il dutto toracico, così chiamato dal suo discopritore il *Pecquet*. Vedi Toracico Dutto.

PECULATO, in legge civile, è il delitto d' involare il pubblico danajo da una persona, che ha il maneggio, il ricevimento, e la custodia di esso, così chiamato, quasi *pecuniæ ablatio*.

I Giuristi civili usano il *peculato* per ogni furto di cosa sacra, religiosa, pubblica, o fiscale. Al *peculato* si processa anche sugli eredi del delinquente. Vedi Furto, e Sacrileggio.

PECULIARE, in legge canonica, è una Parrocchia, o Chiesa che ha la giurisdizione in se stessa, per l' approvazione de' testamenti, ed è esente dall'Ordinario, e dalla Corte Vescovile.

Vi sono ancora *peculiari* Reali, e *peculiari* Arcivescovali.

La Cappella del Re è una *peculiare* Reale, esente da ogni giurisdizione spirituale, e riservata la visita ed immediato governo, al Re medesimo, che è supremo Ordinario. Vedi Cappella.

Per un privileggio antico della Sede di Cantorbery, tutte le manure, o padronati, che le appartengono, divengono esenti dall'Ordinario, e son reputate *peculiari*. Nella Provincia di Cantorbery vi sono 57 di queste *peculiari*.

Corte delle peculiari, è una Corte, dove si trattano gli affari delle *peculiari*.

PECULIO, * è il fondo, che una persona in potestà, e in proprietà di un'altra, come uno schiavo, un minore, o simile; può aquistare per sua propria industria, senz'alcun vantaggio, o assistenza del suo Padre, o Padrone, ma semplicemente per la loro permissione.

* *La voce è ordinariamente derivata* a pecunia, & pecoribus, *perchè tutto il* Patrimonio, *anticamente consisteva in denajo, e bestiame*. Vedi Moneta.

Peculio, è ancora usato tra' Cattolici Romani, per quello ogni monaco, o religioso riserva a se stesso, e possiede.

Alcuni dicono che il *peculio* di un religioso, quando è promosso ad una cura, non cessa di appartenere al Monastero, e che la sua proprietà non risiede mai assolutamente nel religioso. Vedi Proprietà.

PECUNIA. Vedi Moneta.

Pecunia, negl'antichi libri legali, si usa alle volte per bestiame, ed alle volte per altri beni, non meno che pel denajo. Vedi Bestiame.

Nell' emendazioni delle leggi di Eduardo in Confessore, fatte da Guglielmo primo, si ordina di non doversi spendere *viva pecunia*, cioè bestiame, eccetto dentro la Città, ed avanti tre idonei testimonj.

Così, nel *Domesday*, *pecunia* è sovente usata *pro pecude*, come *pastura*, *ad pecuniam ville*.

Pecunia *Ecclesiæ* era anticamente usata per il patrimonio della Chiesa.

Pecunia *sepulcrale*, era un danajo pagato anticamente al Prete nell'aprir del sepolcro, per beneficio, e sollievo dell'anima del defonto, e che gli antichi Anglo-Sassoni chiamavano *Soul scot*, ed *animæ symbolum*.

PEDAGIO, è una gabella locale, efatta dalle persone, da i beni, dalle vetture, che passono per certi luoghi, &c. Vedi Tassa.

Il *pedagio* s' impone ordinariamente per l' accommodo delle strade, de' ponti, degli argini, e de' pavimenti delle strade. Anticamente quelli, che avevano il dritto di *pedagio* eran tenuti ad assicurar le strade, ed a corrispondere per tutti i fur-

furti commeſſi ne' paſſaggieri, tra Sole, e Sole; il che tuttavia ſi oſſerva in alcune parti d'Inghilterra, ed in Italia, dove vi ſono delle guardie chiamate *ſtazionarj*, ſtabilite per la ſicurezza de' mercadanti, preciſamente in Terracina, ſulla ſtrada tra Roma, e Napoli.

PEDAGOGO, * ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, è un tutore, o maeſtro, al quale ſi commette la diſciplina, e la direzione di un diſcepolo, da iſtruirſi nella grammatica, e nelle altre arti.

* *La voce è formata dalla Greca παιδων αγωγος*, puerorum ductor.

Il Signor Fleury oſſerva, che i Greci davano il nome di *pedagogo* agli Schiavi, deſtinati a ſervire i loro figliuoli, a condurli, ed inſegnarli a camminare, &c.: i Romani davano la ſteſſa denominazione agli Schiavi, a' quali era commeſſa la cura, e l'iſtruzione de' loro fanciulli.

PEDALI, ſono le gran canne di un' organo, così chiamati, perchè ſi ſonano, e chiudono col piede. Vedi ORGANO.

I *pedali* ſono le canne più grandi nella machina; e ſi fanno quadrati, e di legno; per lo più tredici in numero. Sono di moderna invenzione, e ſervono a portar'il ſuono un'ottava più baſſo, che il rimanente.

PEDANEO, in legge civile, è un Giudice piccolo, che non ha corte formale, ma ſente le cauſe in piedi, e ſenz'alcun Tribunale. Vedi GIUDICE.

La voce par che ſia formata da *ſtans in pedibus*, e ſi uſa tra gli antichi per via di oppoſizione a que' Magiſtrati, che eran ſeduti nella ſedia curule; o avevano un Tribunale, collocato in alto.

I *Pedanei* Romani erano, adunque, quelli che non avevano Tribunale, nè pretorio; ma rendevano giuſtizia *de plano*, o *plano pede*. Dall' ottanteſima ſeconda novella appare, che l'Imperador Zenone ſtabilì queſti *pedanei* nella ſede di ciaſcuna Provincia; e che Giuſtiniano ſtabilì ſette di loro in Coſtantinopoli per formare una ſpecie di officio, accordando loro la poteſtà di giudicare ſino alla ſomma di trecento ſcudi.

PEDANTE, è un maeſtro da ſcuola o *pedagogo*, che profeſſa d'iſtruire, ed educare la gioventù, ed inſegnarle l'umanità e le arti. Vedi PEDAGOGO.

PEDANTE, ſi uſa ancora per un letterato ruſtico, ed incivile, che fa un uſo impertinente delle ſcienze, ed abbonda in criticiſmi, ed oſſervaziani importune.

Il Dacier definiſce il *pedante* una perſona, che ha più lettura, che buon ſenſo. Vedi PEDANTERIA.

I *Pedanti* ſon perſone, che vanno ſempre armati di cavilli, e ſilogiſmi, nè ſpargono altro, che diſpute, e vani litiggi; e proſeguiſcono una propoſizione ſino agli ultimi limiti della loggica.

Il Malebranche deſcrive il *pedante*, come un uomo pieno di falſa erudizione, che fa pompa della ſua cognizione, e cita ſempre qualche Autore Greco, o Latino, o ſi caccia dietro ad una remota etimologia.

Il Sant' Euremont dice, che per dipingere la follia di un *pedante*, dobbiamo rappreſentarlo, come quello, che rivolta tutta la brigata ad una ſcienza, o ſoggetto, del quale è meglio iuformato.

Vi ſono *pedanti* di ogni condizione, e di tutti i gradi. Il Wicquefort dice, che un' Ambaſciatore, ſempre intento alle formalità, ed a' decori, non è altro, che un *pedante* politico.

PEDANTERIA, o PEDANTISMO, è la qualità o maniera di un pedante. Vedi PEDANTE.

Eſaggerare le coſe piccole, e di lieve momento, fare una vana pompa di ſcienza, ammaſſare Greco, e latino, ſenza giudizio; mal menare quelli, che differiſcono da noi intorno ad un paſſaggio di Sveionio, o nell'etimologia di una voce; con mettere in contraſto tutto il mondo, contra uno, che non è molto ammiratore di Cicerone; eſſere intereſſato per la ripurazione di un'antico, come ſe foſſe noſtro congiunto, è quella, che propriamente chiamaſi *pedanteria*.

PEDIEO, Πεδιαιος, in antichità. La Città di Atene era anticamente diviſa in tre diverſi quartieri, uno ſulla diſceſa di un colle, un'altro alla ſponda del mare, ed il terzo in una pianura, tra gli altri due.

Gli abitanti della Regione di mezzo, chiamavanſi πεδιαιοι * *Pediei*, o ſecondo Ariſtotele *Pediaci*; quelli del Colle *Diacriani*, e quelli della ſponda *Paraliani*. Vedi DIACRIANI.

* *La voce è formata dalla Greca πεδιον, pianura.*

Queſti quartieri componevano ordinariamente tante diverſe fazioni. Piſiſtrato fa uſo de' *Pediei* contra i Diacriani.

Nel tempo di Solone, quando dovette ſcegliersi una forma di governo, i Diacriani la volevano democratica: i *Pediei* domandavano l'Ariſtocrazia, ed i Paraliani il governo miſto.

PEDIEO, in Anatomia, è il ſecondo de' muſcoli eſtenſori del piede, donde viene il ſuo nome. Vedi PIEDE.

Ha queſto la ſua origine nella parte inferiore del perone, e del ligamento annulare, ed è diviſo in quattro tendini, che ſono inſeriti nella parte eſterna della prima articolazione delle quattro dita. Il ſuo uſo è di ſtendere il piede, una col primo degli eſtenſori, chiamato *eſtenſore comune*. Vedi ESTENSORE.

PEDIS Abſciſſio, *taglio del piede*. Vedi PIEDE.

PEDO BATTESIMO *, è un batteſimo di un fanciullo, o quello conferito ſu' figliuoli. Vedi BATTESIMO.

* *La voce è compoſta dal Greco παις, παιδος, infante, e βαπτισμος, batteſimo.*

PEDOMETRO *, è un'iſtromento mecanico, di un orivolo, compoſto di diverſe ruote, co'denti, che entrano uno, nell'altro; il tutto diſpoſto nello ſteſſo piano; e che col mezzo di una catena, o corda, attaccata al piede di un uomo, o alla ruota di un carro, avanzano un nodo in ciaſcun paſ-

20					
		2 51 41	21 47 57	5	
		0 58 06	15 42 01	5	
Merid. di due nel capo		11 39 57	37 40 24	6	
		10 04 09	34 16 48	4	
Nel preced. ginocchio		8 31 30	30 51 42	6	7
25					
		2 28 46	16 21 48	4	
Settentr. nel capo		15 04 15	41 03 45	8	
		8 48 51	29 58 44	6	7
		15 15 13	40 59 32	4	5
Nel calcagno del piè di dietro.		19 42 07	44 24 30	5	
30					
Una picciola vicino l'orecchia		4 48 30	15 01 47	6	
Settentr. nell' orecchia, ed una informe.		7 37 52	20 51 42	4	5
		15 10 56	35 34 03	5	6
		11 55 26	28 34 40	6	7
Nella cima di tutte; preced. del piccolo	Δ	5 42 45	13 09 56	6	
35					
Settentr. del Triangolo		6 08 55	13 21 09	5	
		8 11 58	17 18 50	6	7
Poster. e merid. nel medesimo		6 33 16	12 53 28	6	
		19 41 51	38 29 08	6	
	ϰ	13 48 43	27 09 30	6	7
40					
		15 0 29	25 54 02	6	7
		15 17 33	25 56 59	6	
Preced. delle Stelle contig. nel collo		11 59 06	17 42 03	3	
Merid. nel ginocchio poster.		20 35 43	34 25 43	5	6
Settentr. nel medesimo ginocchio		21 24 22	35 07 01	3	
45					
		16 29 36	25 05 48	6	
L'ultima delle contig. nel collo		13 37 19	18 27 18	5	
Preced. delle due nel petto		18 43 48	28 48 12	4	
Susseguente		20 03 20	29 23 32	4	
Settentr. di due nel corpo prine.		13 57 01	15 43 34	6	
50					
Merid. delle stesse		14 14 06	14 30 06	6	
		19 56 37	25 11 47	6	
		16 21 59	16 46 58	6	
Nel principio della gamba Deret. Scheat.		25 02 13	31 08 06	2	
Nell'omero dell'ala Markeb del Collo		19 09 13	19 24 37	2	

55						
Preced. delle fettentr. nel piccolo	□	17 14 16	13 53 52	5		
Quella sotto Scheat.		24 28 48	28 28 30	5	6	
Preced. delle merid. nel □ del collo		17 31 19	12 58 10	6		
Ultima delle Settentr.		18 06 39	13 57 58	6		
Ultima delle merid.		18 03 32	12 47 24	6	5	
60						
		26 16 35	29 13 44	6		
		27 53 40	30 05 17	6		
Settentr. di due sotto l'ala nel corpo		26 44 08	25 33 57	6		
	V	0 10 38	31 31 39	6		
Preced. di 5 nella pancia		1 11 12	32 39 01	6		
65						
	X	25 50 08	22 44 22	6	7	
Preced. di due dietro Markab		22 10 23	14 57 25	6		
Seconda e settem. nella pancia	V	02 09 28	32 52 21	6	7	
Merid. di due sotto l'ala	X	27 38 15	24 47 52	6		
		29 01 51	26 09 20	6	7	
70						
Quella di dietro Markab		23 45 06	14 49 25	5	6	
Quella in una linea dritta colla 69 e 63		29 04 02	23 10 09	6		
Terza e media nella pancia	V	03 35 42	31 01 57	6		
		4 56 31	32 53 00	6		
	X	27 25 39	17 37 36	7		
75						
Preced. nel mezzo dell'ala		28 12 34	19 00 48	6		
		28 23 55	16 40 02	6		
		26 00 19	11 07 40	6		
Quarta nella pancia	V	4 46 00	28 18 05	5	6	
Merid. di cinque nella pancia		5 45 24	27 16 20	6		
80						
	X	27 24 45	9 24 26	6	7	
		2 57 24	20 32 38	7		
Media nel mezzo dell'ala		1 49 59	18 13 41	6		
		28 22 33	10 45 59	6		
Settent. nel mezzo dell'ala		3 03 01	20 35 00	6		
85						
Settentr. nell'estremità dell'ala		5 45 50	23 09 16	6		
		7 37 33	24 34 42	6		
		2 22 00	11 42 38	5	6	
Nell'ombilico, la testa d'Andromeda		9 58 50	25 41 00	2		
		5 09 17	15 46 15	6		
90						
		2 25 18	9 13 22	5		
Cima o punta dell'ala, Algenib.		4 49 50	12 35 12	2		
Merid. nell'estremo dell'ala	X	7 17 42	17 01 40	6		

PEGMATI, o piuttosto *pegmari*, in antichità, era un nome, dato a certi gladiatori, o a certi artefici presso i Romani.

Gli antichi alle volte davano delle mostre fatte di certe machine, che si muovevano, chiamate *pegmata*; Erano queste come parchi, in varie guise adornate, quasi a foggia di quelle, che oggi si drizzano per li fuochi artificiali.

Questi palchi, facendosi mobili, e sollevati in alto, o gettavano in aria le materie, delle quali erano carichi; e fra l'altre cose gli uomini, i quali erano così sacrificati, per dare divertimento al popolo; o le precipitavano in buchi fatti nel terreno, dove si accendevano le loro pire funebri; o negli antri, o nelle conserve delle fiere.

La gente miserabile adunque, che v'era sacrificata, o gli artefici stessi, che le mettevano in moto, eran chiamati *pegmati*, o *pegmari*.

Secondo la opinione del Casaubone, si metteva fuoco al palco, ed i *pegmati*, dovevano salvarsi per mezzo delle fiamme, e dell' incendio della macchina.

Il Lipsio dice solamente, che i *pegmati* erano que' Gladiatori, che combattevano sopra palchi, eretti apposta. Erano costoro ancora chiamati *pesuristi*, cioè volanti in aria. Vedi GLADIATORI.

PELAGIANI, erano antichi Eretici, bennoti nella Chiesa, per li scritti di S. Agostino. Vedi ERETICO.

L'Autore di questa setta, *Pelagio*, propriamente chiamato Morgano, fu un monaco di Bangor; ma gli Eruditi non convengono, se fosse questo il Monastero di Bangor ne' Principati di Galles, o quello del medesimo nome, ed ordine nell' Irlanda. Egli però fu contemporaneo di S. Girolamo e di S. Agostino; e lasciò il suo paese per andare a vivere in Oriente, secondo il costume de' Monaci di que' tempi, i quali non erano astretti, e legati a case particolari, come que' del nostro tempo.

Pelagio negava rotondamente il peccato originale, e sosteneva, che fosse questa una pura invenzione di S. Agostino; ed insegnava, che gli uomini sono liberi padroni delle loro azioni, e le creature perfettamente libere: in opposto a qualunque predestinazione, riprovazione, elezione, &c. Vedi PECCATO *Originale*, PREDESTINAZIONE, e SEMI-PELAGIANI.

Egli per verità confessava, che la natural potenza dell' uomo non avea bisogno di essere ajutata dalla divina grazia, per renderlo atto a procurarsi la sua salvezza; Intendea però per questa grazia, solamente l'esteriore assistenza, cioè le dottrine della legge, e del Vangelo. Vedi GRAZIA.

Sebbene, quando egli veniva convinto dalle parole di S. Paolo, *Deus est, enim, qui operatur in nobis, &c.* confessava, che Dio è quello, che effettivamente ci fa volere quello, che è buono, quando ci riscalda, ed eccita colla grandezza della gloria, che ci ha preparata, e colle promesse de' premj; quando fa, che l'amiamo col rivelarci la sua sapienza, &c. Queste sono le proprie parole di Palagio, siccome son citate da S. Agostino, che lo confuta, e dimostra, che oltre queste grazie esteriori, se ne richieggono delle altre reali, ed interiori.

Pelagio confessava inoltre, che la volontà dell' uomo è per verità ajutata da una vera grazia; ma aggiungeva, che questa grazia non è assolutamente necessaria, per poter vivere bene, ma solamente ci ajuta a farlo con più facilità.

Giuliano, uno de' suoi seguaci, si avvanzò nientedimeno più oltre, e confessò, che l'assistenza della grazia era indubitatamente necessaria per renderci idonei a fare opere buone.

Realmente la gran dottrina de' *Pelagiani* era, che un uomo potea adempire tutti i commandamenti di Dio colla pura facoltà naturale, e che i doni della grazia erano puramente necessarj per renderlo atto ad operare più facilmente, e più perfettamente.

PELAGIE, * nella storia naturale, è un termine, usato per esprimere quelle conchiglie e pesci, che mai o di rado si ritrovano vicino a' lidi, ma son sempre in alto mare, nel suo fondo; o dove il mare è più lontano della terra. Vedi CONCA.

* *La voce è formata dal Greco* πέλαγος, *Marino, o che appartiene al mare.*

PELECOIDE, * in geometria, è una figura in forma di una scure, o ascia.

* *Quindi il nome è derivato dal Greco* πέλεκυς, *scure, ed* εἶδος *forma.*

Tale è la figura B C D A, (*Tav. di Geomet. figur.* 45.) contenuto sotto i due archi quadrantali inversi AB, ed AD, ed il semicircolo BCD.

L'aria della *Pelecoide* si dimostra eguale al quadrato AC; e questo di nuovo al rettangolo EB. Ella è eguale al quadrato AC, perchè le mancano, del quadro sulla mano sinistra, i due segamenti AB, ed AC, che sono eguali a' due segamenti BC, e CD, che è quel tanto, del quale ella avanza sulla mano destra.

PELLE, in anatomia, è una membrana grande, massiccia, distesa sull' intero corpo, che serve come organo esterno del senso, e come coperta, ed ornamento delle parti, che sono al di sotto.

La *pelle* è composta di tre parti; l'esterna, chiamata la *cuticula*, o *epidermè*. Vedi CUTICOLA. Della parte media, che si chiama *corpo reticolare*, perchè è forato da un gran numero di buchi, a guisa di una rete, o di uno staccio. Vedi RETICOLARE. L'intima o estrema, chiamata la *cute*, che è una sostanza fibrosa, tessuta colli estremi delle arterie, delle vene, de' nervi, de' tendini, &c. d'onde sorge ancora un gran numero di piccole eminenze, chiamate papille piramidali. Vedi *Tav. di Anatom.* (Miol.) *fig.* 8.; Vedi ancora CUTE, e PAPILLE.

Ella è ancora corredata di infinite glandole, chiamate *glandole miliari*, ciascuna delle quali ha

primo negro, composto di gallozze, e ferrame, bolliti in birra garba. Si secca, e si stira e distende sopra una tavola, e la grana vi si abbatte con un ferro piatto, che vi si mena di sopra, da parte in parte.

Ella allora riceve il suo secondo negro, composto di gallozze, di copparosa, e di gomma arabica: allorchè è asciutta, e distesa sopra una tavola, si bagna tutta con birra agra; quindi si piega da angolo ad angolo, e vi si passa la stregghia di sopra per tagliare la grana; prima sulla parte del pelo, indi sopra quella della carne; e l'ultima con una stregghia di sughero: la birra, che vi rimane, se n'estrae con uno strofinaccio di pelo, bollito nella feccia o liscivа di capellajo, e la *pelle* si attacca alla tavola, e si monta col di sopra accennato istromento di ferro; e di nuovo si spazza con un pezzo di panno vecchio.

La *pelle* allora si allustra sulla parte del pelo, con un lustro, fatto di berberi, per prepararla a ricevere l'ultima sua grana.

Abbiamo già osservato, che la grana si comincia dal piegare la *pelle*, colla parte del pelo in dentro, in varj versi: per darle la finitura, e granirla interamente, ella si piega di nuovo, dopo il suo primo lustro per due versi; prima da un canto all'altro, un poco a traverso; indi per traverso, cioè prima direttamente o da occhio ad occhio, di poi dalla testa alla coda. Formata così la grana, le si dà l'ultimo lustro, che fa l'ultima sua preparazione; è questo composto di gomma arabica, d'aglio, aceto, di birra, e colla di fiandra, bollito il tutto insieme, ed applicato freddo. Vedi Lustro.

La *pelle vitellina in negro*, si prepara quasi della stessa maniera, e solamente l'operazione si comincia differentemente; dopo averla lavata, levato e nettato qualunque rimasuglio di carne, ed asciugata, si pomica la parte carnosa, con una dura, ed aspra pumice; il che la rende via più molle, eguale, e liscia; indi le si dà la grana colla stregghia, messa nel sevo e'l resto, come di sopra.

Pelli *di pecora in negro*. Quelle, che hanno queste di particolare nella loro preparazione si è, che si distendono prima sopra una tavola per levarne la borra, della quale son cariche; indi si bagnano, si calcano sotto a' piedi, e vi si aggiunge del sevo dalla parte lanosa: di poi si bagnano di nuovo, e di nuovo si calcano, si distendono sulla tavola, e se ne spreme l'acqua colla stregghia; quindi si fan negre, e si ripassano per sotto la stregghia da ciascuna parte, si seccano; e tutta l'asprezza o inegualità si taglia con un'istromento, piatto, rotondo, tagliente: e'l resto si fa come di sopra.

Il cuojo liscio o senza grana, fatto di *pelli* di vacche, o buoi è differente alquanto nella sua preparazione dal precedente essendosi bagnata: le *pelli*, calpestate e pestate sotto la stregghia, se ne leva via tutta la carne, e'l rimanente si fa come nel quinto articolo: osservando, che il sevo sia applicato da ambedue le bande; grosso piucchè si può: allora bene ammollate in acqua, calpestate, crespite, e fatte negre la prima volta; vi si dà poscia il secondo negro, fintantochè la parte del pelo sia totalmente eguale, e liscia. Finalmente, dopo che han ricevuto due lustri, si distringono e soppressano tra due tavole; senza mai piegarle in alcuna maniera, durante tutta la preparazione.

Conciar Pelli *sottili per fare guanti &c.* Vedi Guantajo, e Guanto.

PELLEGRINO, Peregrinus, è uno che viaggia per estranei paesi, e va per divozione a visitare i luoghi Santi, o dove si venerano corpi e reliquie di Santi. Vedi Reliquie, &c.

Il piacere e l'uso di andare in *pellegrinaggio*, prevaleva assai anticamente, particolarmente verso il tempo delle Crociate. Vedi Crociata, &c.

Molti de' principali ordini di cavalleria furono stabiliti pe' *pellegrini*, che vanno in Terra Santa, per assicurarli dalle violenze e dagli insulti de' Saraceni, e degli Arabi, &c. Tali furono l'ordine de' Cavalieri Templarj, i Cavalieri Spedalieri, i Cavalieri di Malta, &c. Vedi Ordine, Templare, Malta, &c.

PELLICANO, o Pellecano, tra Chimici, è una specie di vaso, doppio; ordinariamente di vetro, che si usa nel distillare i liquori per circolazione. Vedi Vaso *Doppio*, e Circolazione.

Pellicano, è ancora un'istromento, usato da' Cerusici per cavar denti.

Pellicano, inoltre, è il nome di un'antico pezzo di artiglieria, che porta una palla di sei libbre; da' Francesi si fa di otto piedi e mezzo, e dagli Olandesi nove piedi lungo. Vedi Cannone, &c.

PELLICOLA, * è una membrana delicata, o frammento di una membrana, o pelle. Vedi Membrana.

* *La voce è un diminutivo di* pellis, *pelle*.

L'epiderme, o la cuticula è una piccola *pellicola*, che copre il derma, la cute, o la pelle. Vedi Cuticola.

Le valvole delle vene e delle arterie sono *pellicole* insensibili, che si aprono e chiudono, per ajutare la circolazione. Vedi Valvola.

Quando una soluzione chimica si svapora ad un calore lento, fintantochè vi si eleva di sopra una sottil *pellicola*, si chiama evaporazione fino alla *pellicola*; ove rimane tanto liquore, che basta per tenere in fusione i sali. Vedi Evaporazione.

PELLUCIDITA', Diafaneita', o trasparenza. Vedi Trasparenza.

PELLUCIDO, * è un termine dello stesso significato di diafano o trasparente; Vedi Trasparente, &c.

* *La voce è formata dal latino* pellucco, *o* perlucco, *io risplendo*.

Il *pellucido* è opposto ad opaco. Vedi Opaco.

PELO o Capello, è un piccolo filamento, che esce da' pori della pelle degli animali; e che molti

ve solamente per difenderli dal freddo, &c. ma per un' organo di perspirazione insensibile.

Fu stimato per un notabile onore presso gli antichi Galli, i *capelli* lunghi; e quindi è nata l'appellazione di *Gallia Comata*. Perciò Giulio Cesare, nel loggiogare i Galli, fece tagliar loro i *capelli* per contrasegno di sommissione.

Con questa mira ancora, quelli che lasciavano il mondo per andare a vivere ne' Chiostri, si facevano tagliare e radere i *capelli*, per mostrare che davano un'addio a tutti gli ornamenti terreni, e facevano voti di soggezzione perpetua a' loro superiori. Vedi Tonsura.

Gregorio di Tours ci assicura, che nella famiglia Reale di Francia fu per lungo tempo un peculiare segno e privilegio de' Re, e de' Principi del sangue, portar lunga capelliera, artificiosamente pettinata, ed arricciata; ciascuno parimente era obbligato a tosarsi i *capelli* o recidersegli intorno intorno, in segno d'inferiorità ed obbedienza. Alcuni Scrittori affermano, che vi fossero diverse maniere di rosamento, per tutte le diverse qualità, e condizioni; cominciando dal Principe, che li portava lunghi, fino allo schiavo o villano, che se gli tosava tutti. L'Ottomanno tratta lungamente di questo privilegio de' Re di Francia. *Franco Gallia c.* 11.

Il recidere i *capelli* ad un figliuolo de' Re di Francia sotto la prima stirpe de' Re, era un dichiararlo escluso dal dritto di succedergli alla corona, e ridotto alla condizione di suddito. P. Daniele *Histoir de France. Tom.* 1.

Nel secolo VIII. le persone di qualità avevano il costume di far recidere i capelli a' loro figliuoli la prima volta, da persone, per le quali avevano particolar rispetto e stima; le quali in virtù di tal cerimonia si riputavano, come parenti spirituali, o padrini di que' fanciulli. Sembra nondimeno che quest'uso sia molto più antico; poichè leggiamo, che Costantino mandò al Pontefice Romano i capelli del suo figliuolo Eraclio, per un pegno del desiderio che avea, che il Pontefice fosse suo Padre adottivo. Vedi Padrino, Adozione, &c.

La pompa, e l'ornamento di una lunga capelliera, fu sempre più censurabile nel progresso del Cristianesimo, come cosa, che disconveniva alle persone, che portavano la croce. Di qua ebbero origine le moltissime leggi, ed i replicati canoni in contrario. Si crede ordinariamente, che Papa Aniceto fosse stato il primo, che proibì al Clero di portar lunghi *capelli*; ma il divieto è più antico nelle Chiese Orientali, e la lettera, in cui è scritto questo decreto, è di una data assai più tarda, che questo Papa. La tonsora chiericale vien rapportata da Isidoro Ispalense per un' istituzione Apostolica. Vedi Chierico, e Corona.

I lunghi *capelli* erano cotanto odiosi un tempo, che abbiamo un canone dell'anno 1096, ordinante, che coloro, che nutriscono una lunga *capelliera*, dovessero escludersi, se venissero nella Chiesa; e non dovesse orarsi per loro, dopo morti.

Abbiamo ancora una furiosa declamazione di Luitprando contra l'Imperador Foca, perchè portava una lunga *capelliera* alla maniera degl' Imperadori di Oriente, eccettuatone Teofilo, che essendo calvo, comandò a tutti i suoi sudditi, che si recidessero i *capelli*.

Gli Storici e gli Antiquarj Francesi sono stati molto esatti nel far menzione della *capelliera* de' loro diversi Re. Carlo Magno la portava molto corta, e suo figliuolo ancora di più: Carlo il Calvo non ne avea affatto. Sotto Ugone Capeto si cominciarono a coltivar di nuovo i *capelli*; gli ecclesiastici se ne offesero, e si diedero a scomunicare coloro, che si crescevano i loro *capelli*. Pietro Lombardo ne fece a tale effetto un fiero rimprovero a Carlo il Giovane, che se li recise: ed i suoi successori per alcune generazioni li portarono assai corti. Un professore di Utrech nel 1650 scrisse espressamente sopra la questione: se sia lecito a gli uomini portar lunghi *capelli*, e conchiuse per la negativa. Un'altro Teologo, nominato Reves, che avea scritto per l'affermativa, gli rispose. I Greci, ed a loro esempio i Romani portarono i *capelli* finti. Vedi Parrucca.

Il Wulfero nelle *Filosofiche transazioni*, racconta di una donna, sepolta a Norimberga, il cui Sepolcro essendosi aperto, 43 anni dopo la sua morte, si trovò che uscivia il *pelo* in abbondanza per le fissure della cassa; talchè vi fu motivo di supporre, che la cassa, per qualche tempo, ne fosse stata tutta coperta. Levato il coverchio, si trovò il suo corpo intero nella sua forma perfetto; ma dalla cima della testa fino a' piedi coperto di una folta mano di *peli* lunghi e ricciuti. Avendo il Sacrestano messe le mani sulla parte superiore della testa, si scompaginò tutta la struttura di quel corpo, e rovinò in un tratto, non essendo rimasto, fralle sue dita, che un fascio di *capelli*. Non sopravvanzò nè cranio, nè altro osso; e pure il *pelo* era molto solido e forte. Il Signor Arnold nella stessa collezione, ci dà la relazione di un uomo impiccato per ladroneccio, al quale fral poco tempo, che fu attaccato alla forca, crescettero per tutto il suo corpo de' folti *peli*.

Il Dottor Tyson aggiunse, che sebbene l'esterna superficie del corpo sia il luogo ordinario dove crescono i *peli*; nientedimeno si è talvolta trovato del *pelo* sulla lingua, nel cuore, sulle mammelle, negli armoni, &c. e che niuna parte interna vi è più soggetta, quanto l'ovaja, o i testicoli delle donne. Hook. *Philos Collect. n* 2.

Il *pelo* o *capello* fa un'articolo considerabile in commercio, specialmente dopo introdotta la moda delle parrucche. Vedi Parrucca.

I *capelli*, che vengono dalle regioni settentrionali, come dall'Inghilterra, &c. si stimano molto più di quelli delle parti più meridionali, come l'Italia, la Spagna, e le parti più meridionali della Francia, &c.

I me-

ſi converte in *peltro*, miſturandolo con ſei libbre di otione, e quindici di piombo, in cento di ſtagno. Vedi METALLO.

Oltre queſta compoſizion, che fa il *peltro* ordinario, ve ne ſono altri per altri uſi, compoſti di ſtagno, miſchiato con tegolo di antimonio, biſmuto, e rame, in varie proporzioni. Vedi STAGNO.

Il *peltro* ha ſervito nell'occaſioni per monete. Nelle tranſazioni Filoſofiche, il Signor Putland ci fa ſapere, che il Re Giacomo II. convertì tutto il vaſellame di *peltro* de' Proteſtanti d'Irlanda, che potè avere nelle mani, in monete: i mezzo ſcudi, erano un poco più groſſi, che i mezzi ſoldi; e le altre monete la proporzione. Vedi MONETA.

Egli ordinò, che queſta moneta correſſe in tutt'i pagamenti: donde avvenne, ſecondo oſſerva il noſtro Autore, che la gente ſi naſcondeva, per timore, che non ſi voleſſe pagar loro i debiti: egli fa menzione de' feudi di queſto metallo, che avevano queſta leggenda ſull' orlo: *melioris teſſera fati*.

PELVE, in Anatomia, è la parte più baſſa della cavità dell'addome; così chiamato dalla ſua ſomiglianza ad un bacino, o catino, che in linguaggio latino ſi chiama *pelvis*. Vedi ADDOME.

La *pelve* è ſempre più grande nelle donne, che negli uomini, per dar luogo alla creſcenza, &c. del feto. Vedi MATRICE. Ella è ben fortificata di oſſa, per difendere i contenuti dalle ingiurie eſterne. L'*oſſo ileo*, il *coſſendice*, il *pube*, ed il *ſagro* circondano la *pelve*.

PELVE *de' Reni*, è un gran ſeno membranoſo, o una cella, nella parte concava degli arnioni. Vedi *Tav. di Anatom.* (Splanc.) *fig.* 4 *litt e, dd.* Vedi ancora RENI.

Dalle dodici papille de' reni naſcono dodeci canali, chiamati *fiſtule membranoſe*. Queſti finalmente ſi raccolgiono in tre gran rami, che eſſendo alla fine uniti in uno, formano la *pelve*; e queſta di nuovo contraendoſi, termina in una canna o tubo membranoſo, chiamato l'uretra. Vedi PAPILLE, ed URETRA.

L'orina, ſeparata dal ſangue pe' tubi ordinati, è ivi condotta dalle papille, e ricevuta dalle fiſtole membranoſe, ſi porta nella *pelve*, e di là ſi diſcarica nell'uretra; e quindi nella veſcica, &c. Vedi ORINA.

PEN, ſecondo il Camdeno, originalmente ſignifica un'alta montagna, che così ſi chiamava dagli antichi Britanni, ed anche da' Galli. Quindi è, che tutta la ſchiena o ſerie di monti, che dividono l'Italia dalla Francia, ſi chiama *Appennini*. Vedi MONTAGNA.

PENA. Vedi l'articolo PUNIZIONE.

PENA *forte e dura*, in legge Ingleſe, è un caſtigo ſpeciale per uno, che eſſendo inquiſito di felonia, ricuſa ſottometterſi al giudizio ordinario di Dio e della ſua Patria, è perciò ſta muto, per interpretazione di legge. Vedi MUTO.

Si chiama queſto, volgarmente *preſſing to death*, punire a morte; la cui eſecuzione così ſi preſcrive.

„ Sarà rimandato alla prigione, donde egli vie-
„ ne, e collocato in una ſtanza inferiore, oſcura;
„ dove dormirà nudo ſulla terra, ſenza alcuna let-
„ riera, pagliaccio, o altro veſtimento, e ſenza
„ avere di ſopra alcun veſtimento, ma ſolamente
„ un certochè, atto a coprirgli le parti vergo-
„ gnoſe; e così giacerà ſupino col capo, ed i ſuoi
„ piedi coverti; ed un braccio ſarà ſtirato ad un
„ angolo della ſtanza con una corda, ed un'altro
„ braceio ad un'altro angolo, e le ſue gambe del-
„ la ſteſſa maniera. Così gli ſi mette di ſopra
„ tanto ferro o pietra, quanto ne può ſoſtenere,
„ o di più; ed il giorno ſeguente avrà tre boc-
„ coni di pane d'orzo, ſenza bere, ed il ſecondo
„ giorno beverà tre volte tanto, quanto può be-
„ re ciaſcuna volta di acqua, cavata di ſotto al-
„ la prigione, fuorchè acqua corrente, ſenza pa-
„ ne; e queſto ſarà la ſua dieta, fintantochè vive.

PENALE AZIONE. Vedi AZIONE.

PENE *negative*. Vedi NEGATIVO.

PENATI, PENATES, nell'antica Mitologia, era un termine, che ſi applicava a tutti i Dei domeſtici, che dagli antichi ſi adoravano nelle loro caſe, donde ordinariamente vengono confuſi co' *lari*. Vedi LARI.

Non convengono gli Autori intorno all'origine de' Dei *Penati*, che erano propriamente i Dei tutelari de' Troiani, e furono ſolamente adottati da' Romani, i quali diedero loro il titolo di *Penati*.

Il De Meziriac nelle ſue note, ſull'epiſtola di Didone ad Enea, racconta diſteſamente quelche ha trovato negli antichi Autori ſopra queſta materia. Dionigi di Alicarnaſſo narra, che Enea fu il primo, che collocò queſti Dei nella Città di Lavinio, e che il ſuo figliuolo Aſcanio, ve li traſferì, dopo di avere edificata la città d'Alba; ma che i medeſimi Dei ritornarono due volte prodigioſamente in Lavinio. Lo ſteſſo Autore aggiunge, che in Roma ſi vede ancora un tempio oſcuro; a cui fanno ombra i vicini edificj, dove ſtanno le immagini de' Dei Troiani, coll' iſcrizione *Denas*, che ſignifica *penates*. Vedi DENATI.

Queſte immagini rappreſentano due giovani ſeduti; ciaſcuno de' quali tiene una lancia. Io ho veduto, aggiunge Dionigi, diverſe altre ſtatue de' medeſimi Dei ne' Tempj antichi, che tutti appajono in forma di giovanetti, veſtiti da guerrieri.

Varrone fa venire queſti Dei *Penati* da Samotracia nella Frigia, donde vuole che poi Enea li traſportaſſe in Italia. Macrobio, il quale rapporta tuttociò ſull'autorità di Varrone, aggiunge, che erano chiamati *Penati*, dalle voci latine *per quos penitus ſpiramus*; il che ſembra una ſua ſottigliezza. Ma la reale e vera etimologia bisogna cercarla nel linguaggio Frigio, non nel latino.

ti de' numeri delle oſcillazioni, compiute nel medeſimo tempo.

Su queſto ſteſſo principio, il Signor Mouton Canonico di Leone, ha ſcritto un bel ttattato: *De menſura poſteris tranſmittenda*.

Il Signor Huygens vuole, che la lunghezza di un *pendolo*, il quale vibrerà ſecondi, ſia tre piedi, tre pollici, e due decime di un pollice; ſecondo la reduzione del Cav. Giacomo Moor; il che s' accorda perfettamente col *pendolo* del Sigoot Mouton, lungo otto pollici, una decima, per dover vibrare 132 volte in un minuto: di modo che ſi può far fondamento ſu queſta, come ſopra una miſura certa. Notate, che le lunhgezze de' *pendoli* ſi miſurano ordioariameote dal ceotro del moto.

Il primo, che oſſervò queſta nobile proprietà, cioè l' iſocroniſmo de' *pendoli*, e ne fece uſo nel miſurare il tempo, fu il Riccioli, ſecondo vuole lo Sturmio; dopo lui, Ticone, Langreno, Vendelino, Merſenno, Kircherio, ed altri s' accorſero della ſteſſa coſa; ma ſeoz' alcuno indizio di più, che avea fatto il Ricciolo: l'Huyngens, fu il primo, che applicò il *pendolo* agli orologi. Vedi *Orologio a* PENDOLO.

I pendoli ſono o *ſemplici* o *compoſti*.

PENDOLO *ſemplice*, è quello, che coſta di un ſolo peſo, come A, conſiderato come un punto, ed una linea retta, inflеſſibile, come AC, conſiderata priva di gravità, ſoſpeſa ad un centro C, e volgibile intorno ad eſſo. (*Tav. di Meccan. fig.* 30.)

PENDOLO *compoſto*, è quello, che coſta di diverſi peſi, così attaccati, che ritengono la ſteſſa diſtanza, e l'un dall'altro, e dal centio, iotorno al quale eſſi vibraoo. Vedi COMPOSTO.

Dottrina e leggi de' PENDOLI. 1°. Un *pendolo*, alzato fino a B, per l'arco del circolo BA, diſcenderà, e di nuovo aſcenderà, per un' arco eguale, fino ad un punto, egualmente alto, D, e di là cadrà in A, e di nuovo aſcenderà in B; e così contioverà aſcendendo, e diſcendendo reciprocameote per ſempre.

Poichè ſuppoſta H I una linea orizoniale, e BD parallela; ſe la palla A, che noi qui conſideriamo come un punto, ha elevata in B, la linea di direzione B H, eſſendo perpendicolare dal centro di gravità B, alla linea orizzontale H I, cade fuori della baſe, che è nel puoto C. La palla, adunque, non può fermarſi, ma dee diicendere. Vedi DISCESA.

Ma eſſendo ritenuta dal filo BC, in modo che non poſſa cadere perpendicolarmente per B N; caderà per l'arco B A; conſeguentemente, quando il centio di gravità artiva al fondo; A, ha la ſteſſa forza, che avrebbe acquiſtata nel cadere da K; e perciò ſarà capace di levarſi egualmente alto, che le acquiſtata l'aveſſe, vale a dire, che diſcendendo per la prima metà della ſua vibrazione; acquiſta una velocità, per la continua accelerazione della ſua diſceſa: e ſiccome queſta velocità è ſempre proporzionata all' altezza, da cui cade, eſſendo in qualche parte l'effetto; ell'è tuttavia capace di farla rimontare alla medeſima altezza, ſupponendo, ſecondo il ſiſtema del Galileo, che le velocità ſono ſempre le radici quadrate delle altezze. Vedi ACCELERAZIONE.

Poichè, dunque, il filo impediſce, che il *pendolo* ſi traſporti nella tangente A I, deve aſcendere per l'arco A D, eguale a quello A B.

Tutta la forza, adunque, che egli avea acquiſtata cadendo, eſſendo eſauſta; egli ritornerà, per la forza della gravità, per lo medeſimo arco AD, e di nuovo s' alzerà da A in B; e così per ſempre. Vedi GRAVITA'.

L' eſperienza conferma queſto Teorema, in qualſivoglia numero finito di aſcillazione; ma ſe ſi ſuppongono queſte infinitamente cootinuate, vi naſcerà della differenza; perchè la reſiſtenza dell' aria, ed il ſcegamento intorno al centro C, porterà via parte della forza, acquiſtata nel cadere; onde avverrà, che non aſcenderà preciſamente all' iſteſſo punto, donde cadè.

Così l' aſceſa, diminuendoſi di continuo; l'oſcillazione alla fine ſi fermarà, ed il *pendolo* reſterà ſoſpeſo. Vedi RESISTENZA, e FREGAMENTO.

2°. Sè il *ſemplice pendolo* ſia ſoſpeſo tra due ſemicicloidi C B e C D (*Tav. di Meccan. fig.* 37.) i cui circoli generanti hanno il loro diametro C F, eguale a mezza la lunghezza del filo C A; di modo che il filo nell'oſcillare ſi attorcigli intorno ad eſſe; tutte le oſcillazioni, benchè ineguali nello ſpazio, ſaranno iſocronali, o compiute in tempi eguali; anche in un mezzo reſiſtente.

Imperciocchè, eſſendo il filo del *pendolo* C E avvolto attorno della ſemicicloide B C; il centro di gravità della palla E, che qui ſi conſidera come un punto, mercè la ſua evoluzione, deſcriverà una cicloide BFAD; ſiccome ſi dimoſtra da la dottrina degl' infiniti; ma tutte le aſceſe, e diſceſe in una cicloide ſono iſocronali, o eguali nel tempo: e perciò le oſcillazioni del *pendolo*, ſono ancora eguali nel tempo. Vedi CICLOIDE.

Quindi, ſe con la lungezza del *pendolo* G A ſi deſcriva un circolo, del centio C; poichè una porzione della cicloide, vicino al vertice A, è quaſi deſcritta per lo ſteſſo moto; un piccol arco del circolo coincideràquaſi con la cicloide. Ne' piccoli archi, adunque, di un circolo, le oſcillazioni de' *pendoli* ſaranno iſocronali in quanto al ſenſo, ſebbene ineguali, in ſe ſteſſe; e la loro ragione al tempo della diſceſa perpendicolare, per la metà della lunghezza del *pendolo*, è l' iſteſſa, di quella che è la circonferenza di un circolo, al ſuo diametro.

Quindi parimenti, quanto più ſon lunghi i *pendoli* oſcillanti, negli archi di un circolo; tanto più le oſcillazioni ſono iſocronali; il che s'accorda coll'eſperienza: poichè in due *pendoli* di lunghezza eguali, ma oſcillanti in archi ineguali, purchè niun degli archi ſia molto grande, voi appena diſcernerete alcuna ineguaglianza in cento oſcillazioni.

8°. La lunghezza di un *pendolo*, essendo nota per ritrovare il numero delle vibrazioni che farà in un tempo dato.

Essendo questa il roverscio della prima questione, dite: come la lunghezza data, supponete 56, 4, è alla lunghezza del *pendolo* normale, che vibra secondi, cioè 39. 2; così è il quadrato delle vibrazioni dello stesso pendolo nel tempo dato, cioè di un minuto, al quadrato delle vibrazioni richieste; cioè come 56, 4: 39, 2:: 3600: 2500. E la radice quadrata di 2500, sarà 50, numero delle vibrazioni richiesto.

Ma per l'uso (come nel primo problema) voi solo avete qui bisogno di dividere 141200 per la lunghezza; e questo dà il quadrato delle vibrazioni, affine di trovar la lungezza.

Sù questi principj, appoggiato il Sig. Derham, ha costruita una tavola delle vibrazioni de'*pendoli* di differenti lunghezze, nello spazio di un minuto.

Lungh. del Pend. in poll.	*Vibraz. in un minuto*	*Lungh. del Pend. in poll.*	*Vibraz. in un minuto*
1	375. 7	30	68. 6
2	265. 6	39. 2	68. 0
3	216. 9	40	59. 5
4	187. 8	50	53. 1
5	168. 0	60	48. 5
6	153. 3	70	44. 9
7	142. 0	80	42. 0
8	132. 8	90	39. 6
9	125. 2	100	37. 5
10	118. 8		
20	84. 0		

Si noti, che queste leggi, &c. del moto de'*pendoli* appena raggeranno al rigore, se il filo, che sostiene la palla, non sarà vuoto di peso, e la gravità di tutto il peso non sia in un punto raccolta.

In pratica, adunque, un finissimo filo, ed una piccolissima palla, ma d'una materia pesantissima, deon adoprarsi: un filo grosso, ed una palla voluminosa disturberà stranamente il moto; imperocchè in questo caso il *pendolo* da semplice diventa composto, essendo la stessissima cosa, che se diversi pesi fossero applicati alla medesima verga inflessibile in diversi luoghi.

L'uso de'*pendoli* nel misurare il tempo, nelle osservazioni astronomiche, ed in altre occasioni, dove si ricerca un sommo grado di precisione; è così ovvio, e manifesto, che non ha bisogno di descrizione. O la lunghezza del *pendolo* si può aggiustare, prima della sua applicazione, e farsi vibrare il desiderato tempo, per esempio secondi, mezzi secondi, &c. per l'articolo VI; o si può prendere a caso, e determinarsi dopo i tempi delle vibrazioni dall'articolo VIII.

In quanto all'uso del *pendolo* nel misurare le distanze remote inaccessibili, &c., per mezzo del suono, &c. Vedi SUONO.

Orologio a PENDOLO, è un orologio, che prende il suo moto dalla vibrazione di un *pendolo*.

Si controverte tra'l Galileo, e l'Huygens, chi delli due abbia primo applicato il *pendolo* ad un orologio? Vedi pel merito delle loro pretensioni, l'articolo OROLOGIO.

Dopo che l'Huygens scoprì, che le vibrazioni fatte negli archi di una cicloide, per ineguali che fossero nell'estensione, erano tutte eguali nel tempo; egli presto venne a capire, che un *pendolo*, applicato ad un'orologio, in modochè'l facesse descrivere archi di una cicloide, rettificherebbe per altro le inevitabili irregolarità del moto dell'orologio, poichè, quantunque le diverse cagioni di queste irregolarità dovessero far fare al *pendolo* maggiori, o minori vibrazioni; nulladimeno, in virtù della cicloide; le averebbe sempre fatte perfettamente eguali; ed il moto dell'orologio così governato, si conserverebbe perfettamente equabile. Vedi CICLOIDE.

Ma la difficoltà era far descrivere al *pendolo* archi di una cicloide; imperocchè naturalmente il *pendolo*, essendo legato ad un punto fisso, può solamente descrivere archi di circoli, intorno a quello.

Quì il Signor Huygens trovò un secreto, dal quale tutto il mondo ne risente vantaggio: la verga o il filo di ferro, che porta il globetto, o bottoncino, fu da lui legata in cima ad un filo di seta, posto tra due teste cicloidali, o due piccioli archi di cicloide, fatti di metallo. Quindi il moto di vibrazione, applicando ognor dall'uno all'altro di questi archi, il filo, che è sommamente pieghevole, facilmente ne assume la figura; e col mezzo di questo si dimostra, che il peso, attaccato all'altro estremo della verga, descriverà un arco giusto di una cicloide.

Quest'è senza dubbio una delle più utili ed ingegnose invenzioni, che sienfi già da più secoli mai prodotte; col di cui mezzo, abbiam noi degli orologj, che non fallono, neppur di un secondo in diversi giorni.

Egli è, che il *pendolo* è soggetto alle sue irregolarità, per minute che possano essere; ed il Signor de la Hire giudica, che vi sia molto campo di migliorarlo.

Osserva egli, che il filo di seta, da cui il *pendolo* è sospeso, s'accorcia in tempo umido, e s'allunga nell'asciutto, perlochè la lunghezza di tutto il *pendolo* varia, e per conseguenza variano i tempi delle vibrazioni.

Per ovviare a questo disordine, il Signor de la Hire, in luogo di un filo di seta, adoprò una picciola sottil molla; che per verità non era soggetta ad accorciarsi, ed allungarsi; ma ch'egli trovò, che diventava più rigida, e dura nel tempo

te, per mezzo di un collo ſtretto, o di un'iſtmo; eſſendo il rimanente circondato dall'acqua. Vedi Istmo.

* *La voce è compoſta dal latino* pene, *ed* inſula, *cioè*, *quaſi iſola*; *e perciò i Franceſi più propriamente la chiamano* preſque Isle.

Tale è il Peleponneſo, o la Morea; tali ſono ancora l'Africa, la Jutlandia, &c.

Penisola è lo ſteſſo di quello, che gli antichi chiamavano *Cherſoneſo*. Vedi Chersoneso.

PENITENTI, è una appellazione, data a certe Confraternite, o ſocietà di perſone, che ſi uniſcono inſieme per fare orazioni, o proceſſioni a piedi nudi, co' loro volti coperti di tela, e per diſciplinarſi, &c.

Vi ſono de' *penitenti* bianchi in Italia, in Avignone, ed in Lione. Vi ſono ancora de' *penitenti* turchini, e negri, queſt'ultimi aſſiſtono i rei a ben morire, e danno loro ſepoltura.

Il Mabillon riferiſce, che in Turioo vi ſono certi *penitenti*, mantenuti con paga, perchè ſcorrono le ſtrade in proceſſione, ſi tagliano e battono le loro ſchiene, &c.

Penitenti o *Convertiti del nome di Gesù*, è una Congregazione di Religioſe in Siviglia, compoſta di donne, le quali han menata una vita licenziosa, e fondata nel 1550. Vedi Penitenza.

Queſto Monaſtero è diviſo in tre parti, uno per le Religioſe profeſſe, un'altro per le novizie; il terzo, per quelle che ſono ſotto la correzione.

Quando queſte ultime danno un vero ſegno di pentimento, ſon trasferite nella claſſe delle novizie; dove ſe non ſi portano bene, ſi rimandano alla correzione: oſſervano queſte la regola di S. Agoſtino.

Penitenti *di Orvieto*, ſono un'ordine di Moniche, iſtituito da Antonio Simoncelli, gentiluomo di Orvieto. Il Monaſtero, che fabricò coſtui, fu al principio deſtinato per ricevervi delle povere donzelle, abbandonate da' loro genitori, ed in pericolo di perdere la loro virtù.

Nel 1662 fu eretto un Monaſtero da ricevere quelle, che eſſendoſi laſciate alla libidine, erano iſpirate a ravvederſi, ed a far penitenza, dedicandoſi a Dio, con voti ſolenni. La loro regola è quella delle Carmelitane.

Queſte Religioni hanno queſto in particolare, che non ſoggiacciono a noviziato. Tutto quel che ſi richiede è, che continuino pochi meſi a ſtar nel Monaſtero in abito ſecolare; dopo di che ſono ammeſſe a' voti.

PENITENZA, è alle volte uſata per uno ſtato di pentimento, e talvolta per l'atto di pentirſi. Vedi Pentimento, ed Impenitenza.

Penitenza, è ancora uſata per diſciplina, o per un caſtigo, che accompagna il pentimento, che ſi chiama ancora *pena*.

Penitenza, propriamente è l'eſercizio di *penitenza*, e può definirſi un caſtico volontario, o impoſto da leggitima autorità, per li falli commeſſi. Vedi Punizione.

I Cattolici Romani definiſcono la *penitenza*, un Sagramento, in cui la perſona, che ha le diſpoſizioni richieſte, riceve l'aſſoluzione dal Sacerdote, de' peccati commeſſi, dopo il battesimo. Vedi Sagramento.

Ad una legittima *penitenza* tre coſe ſi richieggono; la contrizione, l'aſſoluzione, e la ſodisfazione. Vedi Contrizione, Assoluzione, &c.

I Sacerdoti ricevono la poteſtà di amminiſtrare il Sagramento della *penitenza*, quando ricevono il ſacerdozio; ma per eſercitare queſta poteſtà, ſi richiede che abbiano la giuriſdizione dall'Ordinario, cioè che abbiano un beneficio, o originale o delegato, coll'approvazione del Veſcovo per aſcoltar le Confeſſioni.

Penitenza, è particolarmente uſata nella Chieſa Romana per quella pena, che un Confeſſore impone per ſodisfazione de' peccati, de' quali uno è aſſoluto. Vedi Confessione, ed Assoluzione.

Il Signor Du Pin oſſerva, che l'antica diſciplina era molto ſeveta ſull'articolo delle *penitenze*. I delitti grandi ſi eſcludevano dalla comunione della Chieſa, ſi ſcacciavano dall'aſſemblee de' fedeli, ſi obbligavano a digiunare, ed a mortificarſi pubblicamente, anche alla porta della Chieſa, a tagliarſi i capelli, andare a nudo piede, &c. Egli aggiunſe, che quelli, i quali facevano pubblica *penitenza*, non erano mai ammeſſi nel Clero, e che la pubblica *penitenza* non ſi dava mai più d'una volta. Per quelli che ricadevano non vi era riconciliamento colla Chieſa, e non dovevano ſperare il perdono, ſe non dalle mani di Dio.

Penitenza, nella legge Canonica Ingleſe, è un caſtigo Eccleſiaſtico, principalmente aſcritto al peccato di fornicazione. Vedi Fornicazione.

Un ſimile caſtigo così ſi preſcrive da' Canoni: Il delinquente deve ſtarſene nel portico della Chieſa, in una Domeoica, colla teſta ſcoverta, o co' piedi nudi, avvolto in un lenzuolo bianco, con una bacchetta bianca in mano; ed ivi piangere, e pregare ognuno, che lo ſoccorra colle ſue orazioni: Quindi egli entra nella Chieſa, ſi proſterna e bacia la terra; ed alla fine collocato ſopra un'eminenza, nel mezzo della Chieſa, ditimpetto al Miniſtro, dichiara il ſuo peccato, odioſo a Dio, e ſcandaloſo alla Congregazione.

Se il delitto non è notorio, i Canoni accordano, che ſi permuti la pena a richieſta delle parti, in una multa pecuniaria, in una limoſina a' poveri, &c.

Penitenza, dà parimente il titolo a diverſi ordini Religioſi, che conſiſtono o in perſone diſcole, convertite, e ravvedute; o in altre, le quali ſi conſagrano all'officio di richiamare a *penitenza* i licenziosi. Vedi Penitenti. Di queſt'ultima ſorta è

L'*ordine della* Penitenza *di* S. *Maddalena*, fondato circa l'anno 1272. da uo cerro Bernardo Cittadino di Marſiglia, il quale ſi conſegnò all'opera pia di convertire le donne proſtitute di quella Città.

Ber-

Bernardo fu secondato da diversi altri; i quali avendo formata una specie di società, furono alla fine ridotti in ordine di Religiosi da Papa Nicolò III. sotto la regola di S. Agostino.

Il P. Gesnay aggiunge, che fecero costoro anche un' ordine Religioso delle penitenti, o delle donne, che avevano convertite, dando loro le medesime regole ed osservanze, che essi seguivano.

Congregazione della PENITENZA *di S. Maddalena, in Parigi.* Ebbe quest'Ordine la sua origine dalle Prediche del P. Tisseran, Francescano; il quale convertì un gran numero di Cortigiane nell' anno 1492. Luigi Duca di Orleans gli diede la sua casa per Monistero, o piuttosto, come appare dalle loro costituzioni, Carlo VIII. diede alle medesime l'Ostello, chiamato *Bochaigne*; da dove passarono nella cappella di S. Giorgio nel 1572. In virtù di un breve di Papa Alessandro, un certo Simone, Vescovo di Parigi, nell'anno 1497, compose per esse un corpo di costituzioni, e le pose sotto la regola di S. Agostino.

Affinchè una donna potesse esservi ammessa, doveva aver commesso qualche peccato carnale; nè vi si riceveva alcuna, che avesse passati gli anni 35.

Fino al cominciamento dell' ultimo secolo le Religiose di questo Monastero furono sole penitenti; ma dopo la sua riforma, per mezzo di Maria Alvequin, nell'anno 1616, non vi furono ammesse altre che zitelle, le quali, ciò non ostante portano ancora il nome antico di *penitenti*. Vedi PENITENTI.

PENITENZIALE, è un libro Ecclesiastico ritenuto tra' Cattolici Romani, nel quale si prescrive quel che ha riguardo alla *penitenza*, ed alla riconciliazione de' penitenti. Vedi PENITENZA.

Ne' Capitolari di Carlo Magno s'impone a Sacerdoti, di studiar bene il loro *penitenziale*. Vi sono varj *penitenziali*; il *penitenziale* Romano; quello del Venerabile Beda; quello di Papa Gregorio III., &c.

PENITENZIERO, PENITENTIARIUS, è uno officio o Tribunale nella Corte di Roma, dove si esamina, e donde escono le bolle, le grazie, e le dispense, concernenti alla coscienza, alla confessione, &c. Vedi BOLLA, &c.

Le spedizioni del *penitenziere* son suggellate con cera rossa, e si mandano chiuse; dirette a' confessori.

PENITENZIERO, è ancora un' officiale o dignità in alcune Cattedrali; il quale hà la potestà dal Vescovo di assolvere i casi, a lui riserbati: per la qual cagione egli ancora chiamasi l'*orecchio del Vescovo*. Vedi ASSOLUZIONE.

In alcuni luoghi vi è un *Gran Penitenziere*, ed un *sotto Penitenziere*. Anastasio dice, che Papa Simplicio elesse alcuni, tra' Sacerdoti Romani, acciocchè sopraintendessero alle penitenze. Oggi il Papa hà il suo *Gran Penitenziere*, il quale è un Cardinale, e capo degli altri Sacerdoti *penitenziari*, stabiliti nelle Chiese Patriarcali di Roma, i quali lo consultano ne' casi difficili.

Egli presiede nella Penitenzieria, spedisce le dispense, le assoluzioni, &c. ed hà sotto di lui un Reggente, e 24 Avvocati della Sacra Penitenzieria.

PENNA, è un piccolo istromento, che ordinariamente si forma di una *penna* di volatile, e colla quale si scrive.

Le *penne Olandesi* si mandano a perfezione, con passarle per le ceneri calde, per levarne il grasso, e l'unido.

PENNA. Vedi l'articolo PIUMA, e PENNA.

PENNATE *foglie, foglie alate*, sono foglie di piante, che crescono direttamente, una dirimpetto all'altra, sulla medesima costa, o sul medesimo stelo, come quelle del Frassino, del Noce, Vedi FOGLIA, PIANTA, &c.

PENNELLO, *è un'istromento, usato da' Pittori, per l'applicazione de' loro colori. Vedi COLORE, e PITTURA.

* *La voce viene dal latino* peniculus, penicillus, o penicillum, *che significa lo stesso; formata per diminuzione di* penis, *coda*.

Vi sono *pennelli* di varie specie, e fatti di varia materia: i più usuali sono di pelo di tasso, e di scojattolo, quelli di piume sottili di legno, e quelle di setole di porco; questi ultimi sono ligati ed attaccati ad un bastone più o meno grosso, secondo gli usi a' quali son destinati; e quando son masse grandi, si chiamano *spazzole*. Gli altri son rinchiusi nella canna di una *penna*.

Osserva il Signor Felibien, che gl' antichi avevano de' *pennelli*, fatti di pezzetti di spugne; donde senza dubbio è venuta la storia di quel Pittore, che non avendo potuto esprimere la spuma di un cane, vi riuscì con gittare la sua spugna sulla tela.

PENNELLO *di Raggi*, in Ottica, è un duplicato cono, a piramide di raggi, uniti insieme nella base; uno de' quali ha il suo vertice in qualche punto dell' oggetto, ed hà l'umor cristallino, o il vetro GLS (*Tav. di Ottic. fig.* 39.) per sua base; e l' altro hà la sua base sullo stesso vetro, o umor cristallino, ma il suo vertice nel punto di convergenza, come in C. Vedi RAGGIO, &c.

Così, BGSC è un *pennello* di raggi; e la linea BLC si chiama l'*asse di questo pennello*. Vedi ASSE, e RAGGIO.

PENNELLO OTTICO. Vedi OTTICO.

PENNONE, è uno stendardo, con una lunga coda, che anticamente apparteneva ad un semplice Gentiluomo; e propriamente si usava per insegna da mettersi sopra una tenda, o padiglione.

Era questo opposto alla *Bandiera*, che era quadrata; e quindi fu, che quando dovevasi in Inghilterra creare un Banderetto, la cerimonia consisteva nel recare la coda del suo *pennone*, e mutarlo così in una bandiera. Vedi CANDERETTO.

PENNY, o PENY. Vedi SOLDO, e DANARO.

PEN-

PENNY WEINGL, *foldo peſo*. Vedi SOLDO, ed ONCIA.

PENOMBRA, in Aſtronomia, *penumbra* è un' ombra leggiera o di parti, oſſervara trall'ombra perfetta, e la luce piena, in un' eccliſſi. Vedi OMBRA.

La *penombra* procede dalla magnitudine del corpo del Sole: poichè ſe foſſe ſolamente un punto luminoſo, l'ombra ſarebbe perfetta; ma per ragion del diametro del Sole, avviene che un luogo, il quale non è illuminato da tutto il corpo del Sole, riceve mentredimeno raggi da una parte di eſſo.

Così ſupponete S il Sole (*Tav. di Aſtron. fig.* 47), e T la Luna, e l'ombra dell'ultima projetta ſopra il piano GH; la vera ombra propria di T, cioè CH ſarà circondata da un ombra imperfetta, o *penombra* HL, e CE; ciaſcuna porzione della quale è circoodata da un' intero emiſfero del Sole.

Il grado di luce o dell'ombra della *penombra*, ſarà differente, in differenti parti, a miſura che queſte parti ſono eſpoſte a' raggi di una maggiore o minor parte del corpo ſolare; così da L ad H, e da E a G, la luce contiouamente ſcema; e ne' confini di G ed H la *penombra* ſi perde e confonde coll'ombra totale; come vicino E ed L, ſi confonde colla luce torale.

La *penombra* ſi può ritrovare in rutte l'eccliſſi, o del Sole o della Luna, o degli altri pianeti primarj, o ſecondarj; ma preſſo di noi ella è più notabile nell'eccliſſi del Sole; come è appunto il caſo, a cui ſi ha quì riguardo.

Negli eccliſſi della Luna, la terra è circondata, in fatti, da una *penombra*; ma ella è ſolamente ſenſibile a noi ſopra la terra vicino all'ombra torale: Un oſſervatore ſituato ſopra un piano, ove cade l'ombra, oſſervarebbe la *penombra* intera, come negli eccliſſi del Sole. Così un' occhio ſituato in I o F vedrebbe ſolamente il diametro del Sole; eſſendo naſcoſto il rimanente dietro la Luna. Andando da I verſo H, ſi naſconde più e più del Sole, fintaotochè ſi perde nell'ombra medeſima, &c.

Quindi ooi abbiamo degli eccliſſi ſolari, ne' quali l'ombra non tocca la terra, e vi arriva ſoltanto la *penombra*; e quindi ancora ſi oſſerva della differenza negli eccliſſi ſolari, ſecondochè l'ombra medeſima di un grado maggiore o minore della *penombra* paſsa ſopra di un luogo. Ma gli eccliſſi della Luna appajono i medeſimi io tutti i luoghi, ove ſon viſibili. Vedi LUNA.

Quando l'ombra cade ſulla terra, ſi dice eſſere l'eccliſſe totale o centrale; quando vi cade ſolamente la *penombra*, l'eccliſſi ſi dice io parte. Vedi ECCLISSI.

La *penombra* ſi ſtende infioitamente io lunghezza, poichè a ciaſcun punto del diametro del Sole vi corriſponde uno ſpazio infinito in lunghezza, nel quale noo entrano raggi da quel punto, quantunque ve n'entraſſero da altri. Due raggi tirati dalle due eſtremità del diametro della terra, e che procedono ſempre divergendo, formano i due margini della *penombra*, che per conſeguenza va continuamente creſcendo in latitudine, ed è iofinita ancora in queſto ſenſo. Tutto quell'iofinito ſpazio è la *penombra*, ſalvo il triangolo dell'ombra, che vi è rinchiuſa.

La figura di qoeſto ſpazio, che comprende l'ombra, è un trapezio; un lato de' quali è il diametro della terra; il lato oppoſto paralello, è una linea infinita, cioè la larghezza della *penombra*, projetta in infiniro; ed i due altri lati, due raggi, tirati dalle due eſtremità del diametro del Sole, per mezzo a quelle del diametro della terra; e prolungati in dietro di là dal Sole, s'interſecano in un certo punto, facendo un'angolo eguale all'apparente diametro del Sole; il quale angolo ſi può chiamare angolo della *penombra*.

La *penombra* intanto ſarà più grande, a miſura che queſt'angolo, o che val lo ſteſſo a miſura che la ſteſſa è maggiore, reſtando il pianeta lo ſteſso; e ſe il diametro del Pianeta è accreſciuto, la Stella, rimanendo la ſteſſa, ſarà appunto, come ſe il diametro tuttavia ricedeſſe dall'angolo della *penombra*.

Il Signor De la Hire eſamina i diverſi gradi della *penombra*, e li rappreſenta geometricamente per via delle ordinate di una curva, che ſaranno fra loro, come le varie parti del diſco del Sole, dalle quali è illuminato un corpo, ſituato ocltà *penombra*.

PENSA LIBBRA, nell'antiche coſtumanze Ingleſi, era una ſubbia di moneta, che ſi pagava a peſo, e non a numero. Vedi LIRA, e LIBBRA.

PENSIONARIO, è una perſona, che ha una penſione o un' annuó aſſegnamento o una ſomma annuale, pagabile vita durante, per riconoſcimento; impoſta ſopra i beni di un Principe, di una compagnia, di una perſona particolare o ſimili. Ne' paeſi Cattolici Romani è cola frequente, che vi ſieno penſioni ſopra benefici: Anticamente ſi davano queſte con ſomma facilità, per la ragione di uno ſtato povero, d'infermità, &c.; ma dopo il ſecolo XIII., queſte ragioni o motivi furono portati più oltre, e per la maggior parte i titolari de' benefici diventarono poco più di fattori altrui. Induſſe queſto le poteſtà ſpirituali a fiſſare le cagioni, e le quantità delle penſioni. Oggi le penſioni ſi poſſono ſolamente creare, o metrere dal Papa; e oon han mai da paſſare un terzo della rendita: dovendo ſempre rimanere al beneficiario due terzi.

PENSIONARIO, è ancora l'appellazione del primo Miniſtro degli ſtati della Provincia di Olanda. Vedi STATI.

Il *penſionario* è Preſidente nell'aſſemblee, degli Stati di quella Provincia. Egli propone le materie ſu'le quali ſi ha da deliberare; raccoglie i voti, forma o pronuncia le riſoluzioni degli Stati, apre le lettere, conferiſce con miniſtri ſtranieri, &c. A lui è appoggiata l'iſpezione delle Finanze, e la conſervazione de' diritti della Provincia, il

mantenimento dell'autorità degli Stati, ed attende a fare offervare le leggi, &c. pel bene della Repubblica. Egli conſiſte nel collegio de' Conſiglieri, deputati della Provincia, e rappreſenta la ſovranità in aſſenza degli Stati, ed è perpetuo deputato degli Stati Generali delle Provincie unite. La ſua commeſſione dura ſolamente per cinque anni; dopo di che ſi delibera, ſe debba o no confirmarſi. In fatti non vi è eſempio di eſſere ſtato rivocato, e la ſola morte dà periodo alle funzioni di queſto importante Miniſtro.

Anticamente chiamavaſi *Avvocato della Provincia*: il titolo di *penſionario* fu ſolamente dato in tempo, che Barnevelt ne avea l'impiego. Grozio lo chiama, in latino, "*Adſeſſor Juriſperitus*; il Merula *Advocatus Generalis*: Il Matthæus, profeſſore in Leiden, *Conſiliarius penſionarius*, che è la qualità, che gli Stati gli accordano ne' loro iſtromenti.

PENSIONARIO, è ancora il primo miniſtro della Regenza di ciaſcuna città nella Provincia di Olanda. Vedi PROVINCIA.

Il ſuo officio è di dare il ſuo ſentimento nelle materie, che riguardano il governo o della Città in particolare, o degli Stati in generale, e nelle aſſemblee degli Stati della Provincia è parlatore in difeſa della Città.

La funzione però di tali *penſionarj* non è ſimile fra tutti: in alcune Città danno ſolamente il lor parere, e non intervengono mai nelle aſſemblee de' maggiſtrati, che ſolamente quando vi ſon chiamati; in altre vi aſſiſtono coſtantemente, ed in altre fanno eſſi ancora la propoſizione in nome de' Borgomaſtri, tirano le loro concluſioni, &c. Si chiamano *penſionarj*, perchè hanno un aſſegnamento o penſione.

Gentiluomini PENSIONARJ, è una mano di gentiluomini, a' quali appartiene la guardia del Re nella ſua propria caſa; e che a tal fine ſono nella camera di preſenza.

Furono coſtoro inſtituiti prima dal Re Errico VII. Il loro numero è di 40, ciaſcuno è obbligato a tener doppj cavalli ed un ſervitore armato: di guiſa che propriamente compongono una truppa di guardie, e paſſano perciò la raſſegna avanti a' loro propri officiali: ma da queſta obbligazione, per la quale danno il giuramento, il Re ordinariamente ne li diſpenza.

I loro officiali ſono un Capitano, un Luogotenente, un Alfiero, &c. le loro armi ordinariamente ſono ſcure dorate; colle quali accompagnano il Re nella cappella reale; ricevendolo nella camera di preſenza; o nell'uſcire dal ſuo gabinetto; ficcome praticaro nelle gran ſolennità. La loro penſione è di 100 lire l'anno.

PENSIONE, PENSIO, è un'annuo aſſegnamento, o una ſomma di danajo, che ſi paga a taluno per ſervigi, o meriti e titoli già paſſati. Vedi PENSIONARIO.

Quello, che ne' due tempj ſi chiama *parlamento*, e nel Collegio di Lincoln, *Concilio*; è chiamato nel Collegio di Gray, *penſione*, cioè un'aſſemblea di membri della ſocietà per conſigliare degli affitti di caſa. Vedi OSPIZIO.

PENSIONI, dinotano ancora certi annui pagamenti di ciaſcun membro alla Camera, per certi biſogni.

Quando viene ſpedito un ordine di *penſione*, niuno che è citato, perchè paghi, può eſſerne diſpenſato, nè gli ſi permette venire nella Camera de' Comuni, finattochè non paghi tutti i ſuoi debiti.

Quindi un' ordine di *penſione* nello ſteſſo Collegio, è un ordine perentorio, contro que' della ſocietà, che ſono in arreſto per la *penſione*, o per altri debiti.

PENTACORDO *, è un' antico iſtromento muſico con cinque corde,

* *Donde viene il nome di* πεντε, *cinque*; *e* χορδη, *corda*.

L' invenzione del *pentacordo* ſi attribuiſce agli Sciti: le corde erano di cuojo di bue, e ſi toccavano con un plettro, fatto di corno di capre.

PENTACROSTICO, è una ſerie di verſi diſpoſti in modo, che ſempre ſi ritrovano cinque acroſtici dello ſteſſo nome, in cinque diviſioni di ciaſcun verſo. Vedi ACROSTICO.

PENTAGONO *, in Geometria, è una figura di cinque lati, e di cinque angoli. Vedi FIGURA.

* *La voce viene dal Greco* πεντεγωνος, quinquangulus; *compoſta di* πεντε *cinque, e* γωνια, *angolo*. Vedi POLIGONO.

Se i cinque lati ſono eguali, lo ſono ancora gli angoli: e la figura ſi chiama *pentagono regolare*, come è la *fig.* 47. *Tav. di Geom.*) Molte Cittadelle ſono *pentagoni regolari*. Vedi CITTADELLA.

La più conſiderabile proprietà di un *pentagono* ſi è, che uno de' ſuoi lati, per eſempio DE; eguali nella forza a' lati di un decagono, inſcritto nel medeſimo circolo ABCDE, cioè il quadrato de' lati DE, è eguale alla ſomma de' quadrati de' lati DA, e DB.

Pappo ha parimente dimoſtrato, che dodici *pentagoni regolari* contengono più di venti triangoli, inſcritti nel medeſimo circolo, *lib.* 5. *Problem.* 45.

Il Dodecaedron, che è il quarto corpo regolare, è compoſto di dodici *pentagoni*. Vedi DODECAEDRON.

Projezione o Proſpettiva di un PENTAGONO. Vedi PROSPETTIVA.

PENTAGRAFO, è un'iſtromento col quale ſi poſſono copiare i diſegni, le ſtampe, &c. di qualunque ſpecie, in qualunque proporzione, ſenza che alcuno ſia perito del diſegno. Vedi DISEGNO, RIDUZIONE, &c.

L' iſtromento è altrimente chiamato *paralellogrammo*. Vedi PARALELLOGRAMMO.

L'ordinario *pentagrafo* (rappreſentato *Tav. Miſcellan. fig.* 6.) è compoſto di quattro braccia o regoli di ottone o di legno, due de' quali ſono lunghi da 15. fino a 17. pollici; e gli altri due han-

hanno la metà di queſta lunghezza. Nell'eſtremità, e nel mezzo de' regoli più lunghi, come ancora negli eſtremi de' più corti, vi ſono de' buchi; dall'eſatto fiſſamento de' quali dipende principalmente la perfezione dell' iſtromento. Quelli nel mezzo de' regoli lunghi han da eſſere nella ſteſſa diſtanza, da quelli negli eſtremi de' medeſimi, e da quelli de corti; dimanierachè quando ſon meſſi inſieme poſſono fare un *paralellogrammo*.

L'iſtromento ſi prepara per l'uſo, per mezzo di molti piccoli pezzi; particolarmente di una colonnetta num. 1.; avendo in uo capo una vite, ed una girella, colla quale ſi congiungono i due regoli lunghi, e nell'altra una piccola intaccatura, perchè vi ſcorra ſopra l'iſtromento. Il pezzo *n.* 2. è un chiavello con una vita, ed una girella, colla quale ciaſcuno de' regoli corti, ſi lega nel mezzo di ciaſcuno de' lunghi. Il pezzo *n.* 3. è una colonnetta, un'eſtremo della quale eſſendo ſcavaro in una vite, ha una chiave, che vi ſi accomoda; dall'altro capo vi è una girella da avvitarſi nella tavola; quando l'iſtromento ſi ha d'avvitare ella uoiſce i due regoli corti. Il pezzo *n.* 4., è una tocca lapis, o un pennelletto avvitato io una colonnetta. Finalmente il pezzo *n.* 5. è una punta di ottone, moderatamente ottuſa, vitata ancora in una colonnetta.

Uſo del PENTAGRAFO *o paralellagrammo*.

1. Per copiare un diſegno nella medeſima ſcala o groſſezza, come l'originale: Vitare la chiocciola *n.* 3. nella tavola, metrete una carta ſotto il pennello *n.* 4., ed il diſegno ſotto la punta *n.* 5, fatto ciò, portando la punta ſopra le diverſe linee, e parti del diſegno, il pennello ſegnerà o replicherà lo ſteſſo ſopra la carta.

2. Se il diſegno ſi ha da ridurre, per eſempio, nella metà dello ſpazio, ſi deve collocar la chiocciola nell'eſtremo del regolo lungo *n.* 4, e la carta ed il pennello nel mezzo. In queſta ſituazione, portate la punta d'ottone ſopra le diverſe linee del diſegno, come prima; che il pennello nello ſteſſo tempo ſegnerà la ſua copia nella proporzione richieſta: movendo quì ſolamente il pennello la metà delle lunghezze, che muove la punta. Quindi, al contrario, ſe il diſegno ſi ha da ingrandire in una metà, la punta d'ottone col diſegno ſi ha da collocare nel mezzo al *n.* 3. il pennello e la carta all'eſtremità del regolo lungo, e la chiocciola all'altra.

3. Per ingrandire, o ridurlo in altre proporzioni; vi ſono de' buchi, cavati in diſtanze eguali, ſopra ciaſcun regolo, cioè tutto per il lungo de regoli corti, e ſino alla metà ne' lunghi; affine di poterve allegare la punta di ottone, il pennello e la chiocciola in linea retta; cioè, ſe il pezzo, che porta la punta è poſta nel terzo buco, gli altri due pezzi debbono eſſer meſſi nel loro terzo buco.

Se allora la punta, e 'l diſegno ſi metteranno in qualſivoglia buco de' regoli grandi, ed il pennello colla carta a qualſivoglia buco del regolo corto, che ivi forma l'angolo; la copia ſarà meno della metà dell'originale. Al contrario, ſe ſarà allogata ad uno de' fori di quel regolo corto, che è paralello al regolo lungo, la copia ſarà grande, piucchè la metà dell'originale: la coſtituzione di queſto iſtrumento richiede un grado di accuratezza, poco conoſciuta dagli lavoratori d'iſtrumenti Ingleſi; per la qual ragione ve ne ſono pochiſſimi, che rieſcono. Pochi arrivano a fare tollerabilmente delle linee rette, e molti neppur queſte tali.

PENTAMETRO, * in Poeſia è una ſpecie di verſo, conſiſtente di cinque piedi, o metri. Vedi VERSO, e PIEDE.

* *La voce è derivata dal Greco* πεντα μετρος, *cioè cinque miſure*.

I due primi piedi di un *pentametro* poſſono eſſere dattili, o ſpondei; il terzo ſempre ſpondeo, e gli ultimi due anapeſti.

Si unisce queſto ordinariamente agli eſametri, nell'elegie, nell'epigrammi, nell'epiſtole, ed altre piccole compoſizioni. Non vi è alcuna compoſizione di ſoli *pentametri*. Vedi ESAMETRO.

PENTAPETALOSE, o *Pianta* PENTAPETALOSE, ſono quelle, il fiore delle quali conſiſte di cinque frondi. Vedi PIANTA.

PENTAPOLI, ΠΕΝΤΑΠΟΛΙΣ, in Geografia, &c. è un paeſe, dove ſono cinque Città.

Il nome di *Pentapoli* è ſtato conferito a diverſi paeſi, particolarmente alla valle, in cui ſtiedero le cinque infami Città, diſtrutte dalla pioggia di fuoco e bitume, nel tempo di Abramo. Si ſuppone comunemente, che queſto paeſe foſſe il luogo, dove oggi è il lago Aſfaltite, o il mare morto. Il Sanſone lo ſitua nelle vicinanze di queſto lago; ma ſenza alcuna pruova. Il Dottor Erbelot lo chiama la *Pentapoli de' Sodomiti*.

La più celebre fu la *Pentapoli Cirenaica*, o *Pentapoli* di Egitto, le cui cinque Città furono Berenice, Aſſioce, Tolemaja, Cirene, ed Apollonia.

Tra gli antichi Geografi, ed Iſtorici troviamo ancora la *Pentapoli* di Libia, oggi chiamata *Meſtrata*; la *Pentapoli* d'Italia; e la *Pentapoli* dell'Aſia Minore.

PENTASTICO, in poeſia, è una ſtanza, o una diviſione di un poema, che coſta di cinque verſi. Vedi STANZA.

PENTASTILE, in Architettura, è un'opera ove ſono cinque file, o ordini di colonne. Vedi COLONNA.

Tale fu il portico, principiato dall'Imperator Galieno, e che dovea eſſere continuato ca la porta Flaminia fino a ponte Milvio, cioè dalla porta del Popolo, fino a Ponte Molo.

PENTATEUCO, * nella Sacra erudizione, ſono i cinque libri di Moſè, ſituati al principio del teſtamento vecchio, cioè il Geneſi, l'Eſodo, il Levitico, i Numeri, ed il Deuteronomio. Vedi BIBBIA.

* *La voce è formata dalla Greca* πεντατευχος,

che significa lo stesso ; composta di πεντε, *cinque*, *e* τευχος, *volume*.

Il P. Simone nella sua *Stor. Critica del vecch. testam.* produce molti passi, per provare, che Mosè non fu interamente l'Autore del *pentateuco*, come noi lo stimiamo. In fatti quelle manifeste interpolazioni, che si trovano nella fine, bastano per decidere il punto; essendo cosa assurda il supporre Mosè autore del racconto della sua propria morte e sepoltura; e della comparazione tra lui e li Profeti, che dovevano succedere in Israele. Questi passi interpolati si attribuiscono ordinariamente ad Esdra, il quale, nel suo ritorno dalla cattività di Babilonia, si crede che abbia pubblicato il testamento vecchio, o almeno una di lui parte, corretta ed ampliata. Vedi Canone.

Vi sono due famosi *Pentateuchi*, o due edizioni del *Pentateuco*, che si sono contrastate per lungo tempo la preferenza, così per l'antichità, che pel carattere; cioè quello degli Ebrei, chiamato il *Pentateuco Ebraico*, o *Giudaico*, scritto in carattere Caldeo, o Assirio; e quello de' Samaritani, scritto in carattere Samaritano o Fenicio. Ciascun di essi vien sostenuto, che tra l'antico Ebreo, benchè la maggior parte de' Critici favoriscono l'ultimo. Vedi Ebreo.

In fatti, in quanto alla sostanza sono generalmente conformi l'uno all'altro: ciascuno ha tutti i passi interpolati, che accennammo di sopra; sebbene il Samaritano, ne abbia uno o due di più; il primo è un passo de Deuteronomio xxvii. 4. dove si ordina la fabbrica di un'altare, e l'offerta de' Sacrificii sul monte Ebal, o piuttosto sul monte Gerizzim; il qual passo fu senza dubbio aggiunto, per dare autorità e credito al culto Samaritano, e rappresentarlo eguale all'antichità del Tempio di Gerusalemme. Vedi Samaritani.

Il Signor Whiston, però, dichiara, che non vede ragione di accusare il Samaritano di corruzione in questi punti, ma piuttosto l'Ebreo; e sostiene acerrimamente, che il primo è una copia incorrotta de' libri di Mosè, originalmente derivata dalla prima separazione delle dieci tribu, ne' tempi di Jeroboamo. Ma il contrario è troppo manifesto dalle confessate interpolazioni ascritte ad Esdra, il quale visse più centinaja d'anni, dopo il tempo di Jeroboamo.

Ma la gran differenza è nella lettera o nel carattere, essendo l'Ebreo in carattere Caldeo, o Assirio; ed il Samaritano in carattere Fenicio, o sia catattere Cananeo; sembrando aver quest'ultimo un vantaggio sopra il volgato *Pentateuco* Ebreo. Nientedimeno il Signor Prideaux è di opinione, che l'ultimo sia solamente una copia del primo, trascritta dal carattere Caldeo nell'antico carattere Ebraico: la gran ragione, che egli ne adduce si è, che si trovano molte variazioni nel Samaritano; manifestamente cagionate dall'avere prese per errore le lettere simili nell alfabeto Ebraico; le quali lettere, non avendo somiglianza nel carattere Samaritano, è evidente che le variazioni debbono esser nate dal trascrivere l'Ebreo volgare nel Samaritano; e non all'opposto.

Si aggiunge a tuttociò, che Simone Alliz e molti altri uomini dotti credono, che il carattere Caldeo o Assirio sia stato il carattere, sempre in uso fra gli Ebrei; ed il carattere Samaritano, o Cananeo, o come è ancora chiamato l'antico Ebreo; non è stato mai dagli Ebrei posto in uso prima della schiavitù, nè sù libri, nè sulle medaglie. Vedi Carattere.

Quindi il *pentateuco* ha dovuto essere stato copiato in quel carattere, e ciò probabilmente per renderlo leggibile agli abitatori di Samaria, i quali nella prima introduzione del *pentateuco* non erano probabilmente versati in altro carattere.

L'Usserio vuole, che il *pentateuco* Samaritano sia stato compilato da Dositeo Samaritano, mentovato da Origene, per avere adulterato il *Pentateuco*. Il Du Pin lo vuole un'opera di un qualche Samaritano moderno, che egli crede l'avesse compilato principalmente da diverse copie degli Ebrei Palestini, e Babilonesi, e da' Settanta; perchè alle volte accorda con uno, ed alle volte con altro.

PENTATLON ΠΕΝΤΑΘΛΟΝ, in antichità, erano i cinque esercizj de' giuochi Greci, e per li quali si proponevano de' premj. Vedi Esercizio, Giuoco, &c.

Erano questi esercizj la lutta, il cesto, il salto, il corso, e la piastrella. Quello che portava di tutti il premio, era chiamato *Pentatlo*; da' Latini *Quinquertio*, come erano gli stessi cinque esercizj, chiamati da questo popolo, *quinquertium*.

PENTATONO, nell' antica musica, è una consonanza, da noi chiamata la sesta ridondante. Vedi Sesta.

E' composta di quattro tuoni, di un semituono maggiore, e di un minore, donde viene il nome *pentatonon*, cioè cinque tuoni.

PENTATTOTO, in Gramatica, è un nome che ha solamente cinque casi. Vedi Attoto, e Caso.

PENTECONTERO, ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΕΡΟΣ, è un vaicello a cinquanta remi. Vedi Galera, &c.

PENTECOSTALI, erano anticamente pie oblazioni, fatte nella feste della Pentecoste da' Parrocchiani a' loro Parrochi, e qualche volta dalle Chiese inferiori, alla Chiesa madre. Vedi Oblazione.

Queste oblazioni *pentecostali* Parrocchiali, furono ancora chiamate in Inglese *whitsun farthings*, fardini di Pentecoste, delle quali una andava al Sacerdote; una a' poveri; la terza alla riparazione della Chiesa; e la quarta al Vescovo della Diocese. Vedi Whitsuntide.

PENTECOSTE, * ΠΕΝΤΗΚΟΣΤΗ, è una

festa

festa solenne della Chiesa, celebrata in commemorazione della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli: come vien descritto negli atti. Vedi Whitsuntide.

* *Ha ella il suo nome dal Greco πεντηκοστος, cioè quinquagesimus, perchè si celebra nel quinquagesimo giorno dopo la Pasqua.* Vedi Pasqua.

Nella Chiesa antica la *Pentecoste* finiva il tempo Pasquale, nel quale, come osservano Tertulliano, S. Girolamo, &c. si cantava l'alleluja, si celebrava l'officio stando in piedi, non era permesso di digiunare, &c.

Gli Ebbrei ebbero parimente una festa chiamata Pentecoste, o quinquagesimo; solennizzata in memoria di essere state date le leggi a Mose, cinquanta giorni dopo la loro partenza dall'Egitto.

PENTESIRINGO, in antichità, era una sorte di berlina con cinque buchi; ove s'attaccavano le braccia, le gambe e le teste de' rei, acciò non si movessero. Vedi Berlina.

PENTEMIMERI, * nella poesia Greca, e Latina, è una parte di un verso, che costa di due piedi, e di una sillaba lunga.

* *La voce è Greca πενθημιμερης; da πεντε, cinque; ημισυς, la metà, e μερος, parte.*

PENULTIMA *, in grammatica, dinota la sillaba, o il piede immediate avanti l'ultimo.

* *La voce è formata dal latino* pene, *ed* ultimus, *quasi ultimo.*

Quindi *antepenultima* è quella sillaba, che va innanzi alla *penultima*. Vedi Antepenultima.

Penultima, in musica; il Signor Brossard vuole che sia la stessa, che quella, chiamata da' Greci *paranete*; benchè altri non accordano, che la *paranete* sia la *penultima* corda, ma bensì la vicina a quella.

Penultima *delle separate paranete diazeugmenon*, è un nome che gli antichi davano ad una delle corde della loro lira, o del loro sistema, corrispondendo al *d la re* della terza ottava del sistema moderno.

Penultima *delle acute paranete iperboleon*, è una corda del sistema antico, che corrisponde al *g re sol* della terza ottava del sistema moderno.

PEPASMO, ΠΕΠΑΣΜΟΣ, in medicina, è la digestione, e la maturazione degli umori morbosi. Vedi Maturazione, Digestione, &c.

PEPASTICO, *o Peptico, ΠΕΠΑΣΤΙΚΟΣ, o ΠΕΠΤΙΚΟΣ, in medicina, è una specie di medicamento della consistenza di un' empiastro, buono per menare a capo gli umori viziosi, e cocerti, e disporli alla suppurazione. Vedi Maturante, e Digestivo.

* *Le voci son formate dal Greco πεπτειν; digerire, maturare.*

Il butiro, la radice di malva, de' gigli, le cipolle, e le frondi dell'asfilapato, son riputati buoni *pepastici* o maturativi.

PEPE, è un frutto aromatico, o una coccola, di qualità calda e secca, usata principalmente per condir le vivande. Vedi Aroma.

E' questo il prodotto di un frutice, che nasce in molte parti dell'Indie Orientali, principalmente Java, Sumatra, Malacca, e delle coste di Malabar. La pianta è molto debole, e della specie de' rettili; e per questa ragione ordinariamente piantata ne' piedi de' grand'alberi, come l'areca, il cacao, &c.

Il *pepe* nasce in grappoli, al principio verdi, ed a misura che va maturando, diventa rosso; e finalmente, dopo essere stato esposto per qualche tempo al Sole, diventa negro, come noi lo veggiamo.

Il frutto si raccoglie in Novembre. Bisogna sceglierlo grosso, pieno, non rugoso, senza polvere, con molte semenze bianche in esso; e si avverta che le coccole più grandi non sieno state mondate, per farne il *pepe* bianco.

Pepe *bianco*, *Piper album*, è il frutto della stessa pianta del negro, e si prepara dallo stesso; bagnandolo con acqua marina, e quindi esponendolo al Sole; e gettando via la corteccia esteriore, la quale tolta da granelli li lascia bianchi. Vedi Bianco.

In fatti, il Signor Dellon, viaggiatore moderno, dice, che ne spogliano la pelle, prima che sia ben secco; o l'ammolliano nell'acqua, dopo che è fatto secco, ed indi lo battono.

Molti Autori, e fragli altri il Pomet, vogliono che il *pepe bianco* sia naturale, ed un frutto di pianta, diversa dal *pepe* negro, ma il Signor Dellon, che espressamente dichiara il contrario per la sua propria, e lunga esperienza, par che lasci la cosa fuor di dubbio.

Il *pepe bianco*. Si deve scegliere questo nella stessa maniera, che il negro; ma con questo di più, che bisogna avvertire che non sia stato tinto bianco. Il *pepe* che si vende pestato è molto facile a falsarsi; il negro con crosta di pane bruciata, &c. il bianco, con riso battuto.

Pepe *lungo*, *piper longum*, è denominato così dalla sua forma, che nella lunghezza e nella grossezza eguaglia il dito di un fanciullo; egli costa di un adunamento di granelli o coccole bene strette e congiunte l'una all'altre, di un color brunetto, che tira al rosso di fuori ed al negro di dentro; e si attiene per un lungo pedicello, ad una pianta, simile a quella del *pepe negro*, ma più bassa; e le sue frondi sono più piccole e più verdi. Il suo sapore rassomiglia a quello dell'altro *pepe*; ma è meno acre.

Vi sono tre spezie di questo *pepe*; quello dell'Indie Orientali, quello dell'America, e quello dell'Etiopia; chiamato ancora grano di Zelim, benchè il primo sia il vero *pepe* lungo, rassomigliandogli l'altro un poco.

Bisogna sceglierlo nuovo, grande, pesante, assai pieno, duro a romperfi, senza polvere o mistura. Il suo uso principale è in medicina, dove entra in diverse composizioni Galeniche, e frall'altre nella Teriaca di Venezia.

Pepe *della Guinea*, *Piper Indicum*, è un *pepe* tos-

PERAMBULAZIONE *della foresta* in Inghilterra, è il compassamento o il camminare intorno alla foresta, o a' suoi limiti, che si fa da' Giustizieri o altri officiali a tale effetto destinati, per ispecificare i suoi confini, e che cosa è dentro la foresta, e che di fuora. Vedi PURLIEU, e FORESTA.

PER ARSIN, *& Thesin*, in musica: *per* è una prepositione latina, che significa *per* durante; *arsis* e *thesis* sono voci Greche, la prima delle quali significa elevazione, la seconda positione, o abbassamento. Vedi MISURA.

PER *thesin*, significa adunque cadendo, durante l'ultimo tempo della battuta: *per arsin* alzando, cioè nel primo tempo della battuta. Una cantata, contrapunto, fuga, &c. si dicono essere *per thesin*, quando le note discendono dall'acuto al grave: al contrario sono *per arsin*, quando le note ascendono dal grave all'acuto. Vedi ARSIS.

Fuga PER ARSIN, *& thesin*. Vedi FUGA.

PERCEZIONE, in filosofia, è l'atto di percepire, o comprendere una cosa; ovvero è quell'idea semplice, che noi concepiamo di una cosa, senza fare alcuna affermazione o negazione. Vedi IDEA, ed APPRENSIONE.

Se quella idea esibisce qualche immagine alla mente, si chiama immaginazione; se non n'esibisce, ritiene il nome generale di percezione. Vedi IMMAGINAZIONE.

Così quando noi sentiamo la voce *albero*, l'idea, che allora ne formiamo nella mente si chiama immaginazione. Ma quando udiamo una cosa, della quale non se ne può formare immagine, come del dubitare, &c. l'idea, che allora abbiamo, è una semplice *percezione*. Vedi SENSAZIONE.

La facoltà o potenza di percepire, costituisce quelche noi chiamiamo *intelletto*. Vedi POTENZA. FACOLTA', ed INTELLETTO.

Si può osservare, che le idee, che noi riceviamo per *percezione* sono sovente alterate dal giudizio, senza che questi se n'accorga; così mettendosi un globo avanti a' nostri occhi, l'idea, che se n'imprime è di un circolo piatto, in varie guise ombregiato: ma essendo noi accostumati a percepire qual spezie di apparenza sogliono fare in noi i corpi convessi; il giudizio altera le apparenze, e le cambia, per dir così, nelle loro cagioni; e da questa varietà di ombra o colore si forma da se stesso la *percezione* di una figura convessa, di un' uniforme colore. Vedi GIUDIZIO.

Questo, in molti casi, per un'abito continuato, si fa sì agevolmente, che prendiamo per *percezione* de' nostri sensi, quello, che non è altro, che un'idea, formata dal giudizio; di maniera chè non serve l'uno, che per eccitar l'altro, ed appena si lascia osservare; siccome un'uomo, che legge o ascolta con attenzione, poco si avverte de' caratteri o suoni, ma attende all'idee, che in lui, da quello si eccitano.

La facoltà della *percezione*, par che sia quella, che mette distinzione tralle creature animate, e le inanimate. Vi sono alcuni vegetabili, che han qualche grado di movimento, e colle diverse applicazioni di altri corpi, alterano le loro figure e movimenti; di maniera chè da questo hanno acquistato il nome di piante *sensitive*; tuttavolta però è il risultato di un puro meccanismo, e che non si produce altrimente, che quello dell'accorciamento della fune per l'effusione dell'acqua. Ma la *percezione* è un principio metafisico, e si trova in qualche grado in tutti gli animali; ed in essi solamente. Vedi ANIMALE, &c.

PERCOLAZIONE Vedi FILTRAZIONE.

PERCUSSIONE, in fisica, è l'impressione, che fa un corpo cadendo sopra, o percorrendo un' altro; ovvero è l'urto o collisione di due corpi moventi, che incontrandosi altera l'uno, il movimento dell'altro. Vedi MOTO, e COLLISIONE.

La *percussione* è o *diretta* o *obliqua*.

PERCUSSIONE *diretta*, è quando l'impulso si dà nella direzione di una linea retta perpendicolare al punto di contatto.

Nelle sfere, adunque, la *percussione* è diretta, quando la linea di direzione passa per tutti due i loro centri.

PERCUSSIONE *obliqua*, è quando si dà l'impulso nella direzione di una linea obliqua al punto di contatto. Vedi OBLIQUO.

Ne' corpi o perfettamente duri, o perfettamente molli, e perciò privi di qualunque elasticità, si determinano facilmente le leggi della *percussione*: ma poichè i corpi più duri hanno la loro porzione di elasticità, e ne' corpi elastici, le leggi sono molto differenti, e molto più intricate, essendo state prima queste stabilite, e confermate nelle *Filosofiche transazioni* dal Cavalier Cristofano Wren, dal Dottor Wallis, e dal Signor Huygens noi l'esporremo quì divisamente.

Leggi di PERCUSSIONE *ne' corpi non elastici*. 1. se un corpo in moto, come A, (*Tav. di Mecanic. fig.* 40.) percuote direttamente un' altro in quiete B; il primo perderà per appunto tanto del suo moto, quanto ne comunica al secondo; di maniera chè ambedue procederanno quindi con una egual velocità, come se fossero raccolti in una massa.

Se A sarà, dunque, triplo di B, perderà un quarto del suo moto; di guisa che, se prima si moveva per una linea di ventiquattro piedi, in un minuto, si muoverà ora solamente per quella di diciotto.

2. Se un corpo in moto A, percuote un'altro corpo, che è già in moto B; il primo accrescerà la velocità dell'ultimo; ma perderà meno del suo moto proprio, che se l'ultimo fosse stato in quiete: poichè tutto quel che quì si ricerca non è altro, che alcuni gradi di moto, aggiunti a quelli, che già l'ultimo aveva, per farli ambidue procedere con eguali velocità.

Supponete, per esempio, che il corpo A con dodici gradi di moto spinga il corpo B, di metà meno, ed in quiete: il primo trasferirà quattro gra-

gradi del suo moto all'ultimo, e ne riterrà otto per se; ma le percuote con dodici gradi di moto nell'altro corpo, che già si muove con tre gradi, non ne comunicherà se non due gradi; poichè A, essendo il doppio di B, ha questi bisogno solamente la metà di moto, per far che avanzi colla medesima velocità.

3. Se un corpo in moto A, percuote un' altro B, o in quiete, o che si muove più lento, o nella stessa direzione o in una direzione contraria; la somma de' momenti, se i corpi si muovono nella stessa direzzione, o la loro differenza, se si muovono in una direzione contraria, sarà la stessa di prima, dopo la *percussione*.

4. Se due corpi, eguali A e B, s' incontrano l' un l'altro, con eguale velocità, dopo l'incontro, rimaneranno ambidue in riposo.

5. Se un corpo A, percuote direttamente in un' altro in riposo B, la sua celerità, dopo l'impulso, è alla sua celerità avanti di esso, come il peso di A è alla somma de' pesi di A e B; perciò se i pesi sono eguali, la celerità, dopo la percossa, sarà mezzo quella di prima.

Se un corpo in moto A percuote direttamente un' altro, che si muove più lentamente, ma nella medesima direzione; la velocità, dopo l'urto, sarà eguale alla somma de' momenti, divisa per la somma de' pesi.

7. Se due corpi eguali, che si muovono con velocità differenti, direttamente si spingono l' un l'altro, dopo il conflitto avanzaranno colla semi-differenza delle velocità, onde erano mossi innanzi.

8. Se due corpi A e B s' incontrano direttamente con velocità, che sono reciprocamente come il loro peso; dopo il conflitto rimaneranno ambedue in quiete.

9. Se due corpi A e B, s' incontrano direttamente colla medesima velocità; la celerità dopo l'impulso, sarà a quella di prima, come la differenza de' pesi, è alla loro somma.

10. Se due corpi s' incontrano direttamente con qualunque velocità, la celerità, dopo la scossa, sarà eguale alla semi-differenza de' momenti, divisi per la somma de' pesi.

℔ *Per determinare il momento perduto per lo conflitto*: multiplicate la celerità, che avea il corpo prima del conflitto, nella sua massa, che così avrete il momento avanti il conflitto; della stessa maniera moltiplicate la celerità, dopo il conflitto nella massa: che così avrete il momento, dopo il conflitto; essendo intanto dal primo sottratto, ultimo momento, lascia la perdita; quindi possono calcolarsi ed estimarsi le magnitudini delle percosse.

11. Una scossa diretta o perpendicolare è ad una scossa obbliqua, come il seno intero, è al seno dell' angolo d' incidenza.

Leggi della Percussione *ne' corpi elastici*. Ne' corpi perfettamente elastici, la forza dell' elasticità è eguale alla forza, colla quale fun compressi; cioè la collisione di questi due corpi l' uno coll' altro, è equivalente al moto, che ciascun di loro acquistarebbe o perderebbe per il semplice impulso. Questa forza esercitandosi per versi contrarj, bisogna che si sottragga un moto equivalente ad essa, dal moto nel corpo, che impelle, e si aggiunga a quello nel corpo spinto dal semplice impulso, per trovare le loro velocità, dopo la *percussione*. Vedi Elasticità.

12. Se un corpo urta direttamente in un' ostacolo immobile, essendo uno, o ambedue elastici, il corpo sarà riflesso colla stessa velocità, colla quale fu percosso, e nella stessa linea. Poichè se si togliesse l'elasticità, la forza intera del corpo percuziente, si consumerebbe o si impiegherebbe nel soverchiare la resistenza dell' ostacolo; e conseguentemente cessarebbe tutto il moto: Ne siegue, che l' intera forza viene impegata nel comprimere il corpo elastico; col qual mezzo egli acquista una forza elastica, eguale ad esso: poichè l' elasticità adunque, quando la forza compressiva è consumata, riduce il corpo nel suo primo stato; respigne l' altro colla stessa forza, colla quale percosse; e per conseguenza rimbalzerà colla medesima velocità: E perchè un corpo elastico si rimette nella stessa direzione, in cui fu compresso, non essendovi ragione, perchè abbia a cambiar direzione, il corpo ribalzerà nella stessa linea retta.

13. Se un corpo elastico percuote direttamente un' ostacolo immobile, ribalzerà in maniera tale, che sarà l' angolo di riflessione eguale all' angolo d' incidenza. Vedi Riflessione.

14. Se un corpo elastico A, percuote direttamente un' altro corpo in quiete B, dopo la *percussione*, A rimarrà in quiete, e B procederà colla medesima velocità, che avea A, prima dell' urto, e nella medesima direzione.

Poichè, se i corpi non fossero elastici, ciascuno procederebbe dopo la scossa nella stessa direzione, e con mezza la velocità; ma perchè la forza elastica, aggisce nella stessa direzione, nella quale si fa la compressione, ed è eguale alla forza comprimente; rispinge A con mezza la sua velocità, e però ferma il suo moto; ma spinge B più oltre con mezzo la sua velocità, e perciò accelera il suo moto, egli è adunque portato, dopo l' urto con tutta la celerità, co la quale A si portava prima di esso, ed A rimane in quiete.

Quindi, poichè A (*Tavol. di Meccan. fig.* 41.) trasferisce tutta la sua forza in B; B la trasferità similmente in C; C di nuovo in D, e D in E. Perciò, se vi saranno diversi corpi, elastici, eguali, che scambievolmente si toccano l' uno coll' altro, ed A venghi scosso contra B; tutti i corpi intermedj restando in quiete, l' ultimo solo E, si muoverà, però colla velocità, colla quale A percosse B.

15. Se due corpi elastici, eguali A e B s' incontrano direttamente, e con velocità eguale; ciascuno rimbalzerà colla stessa velocità, colla quale percosse, e nella stessa direzione.

Poichè mettendo a parte l' elasticità, resterebbe-

bero ambedue in quiete. tutta la loro forza, adunque, si consuma nella compressione; ma la loro forza elastica, colla quale rimbalzavano nella prima direzione, è eguale ad essa. Questa forza, adunque, operando egualmente sopra ciascun corpo A e B, produrrà la medesima celerità in ciascheduno, e questa eguale alla prima. Dunque rimbalzeranno colla celerità, colla quale percuotono.

16. Se due corpi, eguali, elastici A e B scuotono direttamente l'uno contra l'altro con eguali velocità; dopo la scossa rimbalzeranno con velocità permutate di quà, e di là.

Poichè, supponete che i corpi concorrono colle velocità C+c e C; se s'incontrassero colla stessa velocità C, dopo la scossa, si muoverebbero ambidue colla stessa velocità C. Se B fosse in riposo, ed A gli percotesse di sopra colla celerità c dopo la scossa, A resterebbe in quiete, e B si muoverebbe colla celerità c. L'eccesso della celerità c, adunque; col quale A è portato, si trasferisce totalmente pel conflitto in B; A si muove, adunque, colla celerità C; e B colla celerità C+c.

Quindi, dopo la *percussione* non recedono l'uno dall'altro colla stessa velocità, onde prima concorsero.

17. Se un corpo elastico A urta in un'altro eguale, dotato di un grado minore di moto B; dopo la *percussione* ambedue procederanno nella medesima; cioè nella primiera direzione, e con velocità di quà e di là mutate.

Poichè, supposto che A percuote colla velocità C+c sopra B, che si muove colla velocità C; poichè per ragione delle velocità eguali C e C non vi nasce o siegue impulso, è lo stesso, che se A percotesse B colla sola celerità c in B, che è in quiete. Ma in quel caso A resterebbe in quiete, e B si muoverebbe colla velocità c: dunque dopo la *percussione*, A si muoverà colla sola celerità C; e B colla celerità C+c, l'uno e l'altro, secondo la prima direzione; non essendovi cosa, che la permuti.

18. Se un corpo, che si muove A scuote un'altro B; la scossa sarà la stessa, che si farebbe fatta, dal corpo A, che percuote B in quiete, colla differenza delle loro velocità.

Quindi, poichè la forza elastica è eguale alla *percussione*; ella aggisce su'corpi A e B colla differenza delle velocità, che avevano prima del concorso.

19. *Per determinare le velocità di due corpi elastici A e B, dopo essersi direttamente urtati, con certe velocità*. Se il corpo elastico A urta in B, o in quiete, o che si muove più tardo di A; la velocità, per esempio, di A dopo la *percussione*, si trova così: siccome la somma de' pesi è al doppio di uno e dell'altro di essi, supposto in questo caso di B; Così è la differenza della velocità prima del concorso, ad una velocità, che sottratta dalla velocità di A, prima dell'impulso; (nell'altro caso aggiunto ad esso), lascia la velocità A, dopo il congresso.

Se due corpi elastici A e B s'incontrano fra di loro; la velocità di A, dopo l'impulso, si trova così: siccome la somma de' pesi è al doppio dell'uno o dell'altro di essi, supposto di B, così è la somma delle velocità prima del a collisione, ad una velocità, che sottratta dalla velocità di A, avanti la collisione, lascia la sua celerità dopo la collisione.

20. Se un corpo elastico, urta direttamente in un'altro in quiete B; la sua velocità dopo la *percussione* sarà, alla sua velocità avanti di esso, come la differenza de' pesi è alla loro somma: ma la velocità, che comunica a B, è al medesimo, come il doppio del peso di A, alla somma de' pesi.

Dopo la *percussione* adunque la velocità di A è alla velocità di B, come la differenza de' pesi è al doppio di A.

21. Se due corpi elastici A e B si percuotono direttamente l'un l'altro con velocità, sono reciprocamente proporzionali a'loro pesi; dopo la collisione rimbalzeranno colla stessa velocità, colla quale si urtarono.

22. Nella collisione diretta de' corpi si conserva la medesima velocità rispettiva, cioè in una concorrenza diretta la differenza delle velocità è la stessa avanti e dopo l'urto; ed in un diretro scambievole incontro, la differenza delle velocità, dopo l'urto, è la stessa, che la loro somma avanti di essa.

Quindi si ritirano l'uno dall'altro dopo l'impulso; colla stessa velocità, colla quale concorsero.

23. Nella collisione de' corpi elastici non vi si conserva sempre lo stesso momento, o come si esprimono i Cartesiani, la medesima quantità di moto; ma alle volte ella è accresciuta, ed altre volte diminuita.

Egli è adunque, un'errore del Cartesio e de' suoi seguaci, credere che la stessa quantità di moto si conservi sempre nel mondo. Ved CARTESIANI.

24. Se due corpi elastici A e B si urtano o si raggiungono l'un l'altro direttamente, la somma de' fatti, o prodotti delle masse ne' quadrati delle velocità rimane la stessa prima e dopo il concorso. E quindi è, che la stessa quantità di forza, si conserva parimente nel concorso.

25 *Per determinare il movimento di due corpi* A e B (*fig.* 42.), che *obbliquamente si scuotono fra di loro, e elastici o non elastici*. Il moto del corpo A per AC, è risolvibile in altri due, nelle direzioni AE ed AD; ed il moto di B per BC in altri due, secondo BF e BG; e le velocità per AD, e BF sono alle velocità per AC e BC, come le linee rette AD, BF, AC, BC; e poichè, intanto, le linee rette AE e BC sono parallele, le forze operanti, secondo queste direzioni, non sono scambievolmente opposte, e perciò si debbono considerare nel concorso. Ma poichè le linee AD e BF, o che val lo stesso, EC e GC, costituiscono la stessa linea retta perpendicolare DC; ed è la stessa cosa, che se i corpi A e

giore, il minore; e ciaſcuno di queſti inoltre era *perfetto* o *imperfetto*. Vedi Modo.

La voce *perfetto*, quando è accoppiata alle parole *modo* e *tempo* eſprime uſualmente il tempo o la battuta di tripla; in oppoſto al tempo doppio, che ſi chiama *imperfetto*. Vedi Tempo, Tripla, &c.

Perfetto, in Fiſiologia. E' uſato un' animale *perfetto* da alcuni ſcrittori per quello, che è nato con generazione univoca; in oppoſto a gl' inſetti, che pretendono eſſere prodotti con generazione equivoca. Vedi Generazione, Univoca, &c.

Fiori Perfetti, ſono quelli, che hanno i petali, gli capellamenti, i peſtilli, e gli apici. Vedi Fiore.

Miſti Perfetti, Vedi articolo Misti.

Piante Perfette. Vedi Piante.

PERFEZIONE, è lo ſtato e la qualità di una coſa perfetta. Vedi perfetto. Ella è di varie ſpecie: *Fiſica*, *Morale*, e *Metafiſica*.

Perfezione Fiſica o *Naturale*, è quella, per la quale una coſa ha tutte le ſue potenze o facoltà, e queſte nel loro pieno vigore: tutte le ſue parti principali e ſecondarie, e queſte nella debita lor proporzione, coſtituzione, &c. Nel qual ſenſo ſi dice, che un uomo è perfetto, quando ha una mente ſana in un corpo ſano.

Quaſta *perfezione* è da ſcolaſtici ſovente appellata *ſufficienza*, per ragione, che la coſa vien per queſto mezzo tenuta atta a compire tutte le ſue operazioni.

Perfezione Morale è un grado eminente di virtù, o di bontà morale, alla quale giungono gli uomi, per mezzo di atti, ſovente replicati, di pietà, di beneficenza, &c.

Alcuni la ſuddividono in *aſſoluta* o *inerente*, che è attualmente in colui, al quale ſi attribuiſce; ed *imputativa*, che eſiſte in qualche altro, e non in colui, al quale ſi attribuiſce.

Perfezione Metafiſica o *traſcendentale*, o *eſſenziale*, è il poſſeſſo di tutti gli attributi eſſenziali, o di tutte le parti neceſſarie all' integrità di una ſoſtanza: ovvero è quello, per cui una coſa ha o è proveduto di una coſa appartenente alla di lei natura. Vedi Essenza.

Ella è o aſſoluta, dove ſi eſclude ogni imperfezione; tale è la *perfezione* di Dio; o *ſecundum quid*, e nella ſua ſpezie. Vedi Bene.

PERFIDIA, in muſica, è un termine Italiano, che ſignifica un' affettazione di far ſempre la medeſima coſa, o di proſeguire lo ſteſſo intento di continuare lo ſteſſo movimento, lo ſteſſo canto, lo ſteſſo paſſaggio, e le medeſime figure di note. Vedi Passaggio, &c.

Così ſono i baſſi ſaldi, o legati, come quelli delle caconi; e non ſo quanti altri; perchè dipendono totalmente dal capriccio del compoſitore.

PERFORANTE *della mano*, *perforans manus*, in Anotomia, è un muſcolo della mano, chiamato ancora dalla ſua azione *flexor tertii internodii digitorum manus*. Vedi *Tav. di Anatom.* (*Miol.*) *fig.* 2. *n.* 18. Vedi Perforato.

Egli naſce carnoſo dalla parte di avanti, e ſuperiore dell' ulna e dal ligamento, che uniſce quella e'l raggio; e dopo di aver formato un corpo molto denſo carnoſo, ſi fende in quattro tendini rotondi; i quali paſſando ſotto il ligamento annulare, e per le fenditure ne' tendini del primo, s' inſeriſcono nel terz' oſſo di ciaſcun dito. Vedi Dito.

Perforante del piede, in Anatomia, è un muſcolo del piede, chiamato ancora *profondo*; e per la ſua azione *flexor tertii internodii digitorum pedis*, & *flexor magnus*.

Naſce queſto dalla parte ſuperiore di dietro della tibia, e paſſando ſotto il nodo interiore, e ſotto il ligamento, che lega inſieme la tibia, e l'oſſo calce, ſi divide in quattro tendini, i quali, paſſando i buchi del perforato, s' inſeriſcono nella terza falange delle dita piccole de' piedi.

Vi è una maſſa carnea, e una ſoſtanza carnoſa, che ſpunta dall'oſſo calce, e che raggiugne i tendini di queſto muſcolo, dove cominciano i lumbricali. Vedi Muscolo.

PERFORATIVO. Vedi Trapano.

PERFORATO *della mano*, in Anatomia, è un muſcolo delle dita, così chiamato dalle perforazioni de' ſuoi tendini, per mezzo di que' del perforante; alle volte ancora *flexor ſecundi internodii*, dalla ſua azione; ed alle volte *ſublime*, per la ſua ſituazione. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig.* 2. *n.* 17.

Naſce queſto tendinoſo dall' interna protuberanza dell' umero, e dalla parte ſuperiore del raggio di avanti; in dividendoſi in quattro, paſſa poi ſotto il ligamento annulare, donde manda i tendini nella parte ſuperiore della falange di ciaſcun dito; avendo ogni tendine, nel primo internodo, una feſſura, o perforazione, per ammetterſi i tendini del perforante.

Perforato *del piede*, in Anatomia, è un muſcolo del piede, chiamato ancora *flexor pedis*, & *ſublimis*.

Naſce queſto dalla parte interna ed inferiore del calcagno, e manda quattro tendine a ciaſcun oſſo della ſeconda falange di ciaſcun delle quattro dita minori del piede. In queſto, ſi oſſerva *perforato* della mano, v' è una feſſura in ciaſcun tendine, vicino alla prima giuntura, che riceve dentro il tendine del perforante.

PERGAMENA *, in commercio, &c. è la pelle della pecora o della canozza, preparata di una maniera peculiare, per la quale ſi rende idonea a' varj uſi, e particolarmente a ſcrivervi di ſopra, ed a coprire i libri, &c. Vedi Scrivere, e Libro.

* *La voce viene dalla latina* Pergamena, *antico nome di queſta manifattura; che ſi vuole tratta dalla Città di Pergamo, al cui Re Eumene, viene ordinariamente attribuita la ſua invenzione. Quantunque in realtà appaja, che*

questa Principe sia stato piuttosto il promotore e miglioratore, che l' inventore della pergamena. *Poichè i Persiani antichi, secondo Diodoro, scrivevano tutte le loro memorie sopra pelli; e gli antichi Jonj, siccome ci racconta Erodoto, facevano uso delle pelli di pecora, e di camosce per scrivere, molti secoli prima del tempo di Eumene. Nè si mette in dubbio, che queste pelli fossero preparate e conciate a tal fine, della maniera quasi simile a quella della nostra* pergamena, *benchè probabilmente con meno artificio.* Vedi Diod. Sicul. *l.* 2. *p.* 84. Erodot. *lib.* 5. Prid. *Connect. p.* 1. *l.* 7. *p.* 708.

La *pergamena* ha il suo principio nelle mani del Conciapelle, e la sua fine in quelle del Pergamenajo. Costituisce questa un' articolo molto considerabile nel commercio Francese. Ella si fabbrica in molte loro Città; ed oltre al consumo, che ivi se ne fa, ne mandano gran quantità fuori, principalmente in Inghilterra, in Fiandra, in Olanda, in Ispagna, ed in Portogallo.

Quella chiamata *pergamena vergine*, e che la gente superstiziosa crede fatta di una spezie di membrana, dove sono involti nell' utero alcune parti, non è altro, che una sorta di *pergamena* delle più sottili e più fine dell' altre, propria per certi disegni delicati, come ventagli, &c., e fatte della pelle di un' agnello abortivo, o capretto. V. di VERGINE.

Manifattura di PERGAMENA. Essendo stata spogliata la pelle della sua lana, e passata nella calcina, (nella maniera, descritta sotto l'articolo CAMOSCIO,) il Conciapelle la distende sopra una spezie di telajo, che costa di quattro pezzi di legno, incuneati l' uno nell' altro a quattro angoli, e perforati per lungo da distanza in distanza, di buchi forniti di piroli di legno, che possono voltarsi a piacere, come que' di un violino. Per distendere la pelle sul telajo, si fanno de' piccoli buchi tutti intorno, e per ogni due buchi si caccia un piccolo stecco; al quale legano un pezzo di spago sottile, e lo legano sopra i piroli; in maniera che voltando egualmente i piroli, la pelle si storce e si tira forte per ogni verso, come quella di un tamburo.

Distesa così bastantemente sul telajo, se ne raschia la carne con un' istromento tagliente, fatto a posta. Ciò fatto si umetta con uno straccio, e con certa pietra bianca, ridotta in polvere fina, e con gesso, che vi si strofina di sopra; indi con una pietra pumice grante, piatta nel fondo, a guisa di una màcina di colori, si strofina per tutta la pelle, come se vi si dovesse macinar la creta o il gesso, e se ne netta ogni rimasuglio di carne. Allora vi si passa sopra di nuovo l' istromento di ferro; si bagna di nuovo come prima, e di nuovo si fregacolla pumice, senza creta di sorta; con questo si lascia e rende notabilmente morbida la pelle dalla parte carnosa; indi di nuovo si scola ed asciuga, con passarvi per sopra l' istromento, come prima.

Così bene asciugata la parte carnosa, si passa il ferro sopra la parte del pelo; indi si distende più forte sul telajo per mezzo de' piroli, e si dà una nuova passata sopra la parte della carne; con questo si termina la sua colatura; e quanto più la pelle è scolata e seccata, tanto più divenga bianca.

Allora vi si getta di sopra molto più di creta e di gesso, spazzandola con un pezzo di pelle pelosa di agnello, con questo si rende maggiormente liscia, e li si dà una granitura bianca; di poi si lascia asciugare, e quando è asciugata si leva dal telajo, con tagliarla intorno.

La pelle fin quì preparata dal Conciapelle si prende dalle sue mani, e si dà al Pergamenajo; il quale prima la raschia o la tosa, asciutta sopra un trave con un' istromento di ferro, simile a quello di sopra mentovato; ma più fino e più acuto; con esso menando da cima a fondo della pelle, egli leva via una metà della sua grossezza. Dopo che la pelle è così raschiata da ambedue le parti, vi li passa sopra la pumice, per lisciarla. Quest' ultima preparazione si fa sopra una forma coperta di un laccio, riempiuto di borra, e lascia la *pergamena* in istato da potervisi scrivere.

Il pelar la pelle secca, sul materasso, è la più difficile preparazione in tutta la fattura della *pergamena*: per la qual ragione i Conciapelli sare volte la intraprendono, ma ordinariamente la lasciano a que' che sono più esperimentati. Il materasso sul a quale si fa, è una pelle di vitello ben distesa sopra un telojo, che serve per sostegno alla pelle che è attaccata all' alto del medesimo; per mezzo di un' istromento di legno, che ha un nodo o tacca, finalmente, affinchè possa più facilmente passar l' istromento di ferro tral materasso e la pelle da pelarsi, vi si mette frà loro un' altra pelle, appellata *contra materasso*. Le rasure, che si levano dalle pelli, si usano per fare colla, &c. Vedi COLLA, &c.

Quella che noi chiamiamo *vitellina* è solamente la *pergamena*, fatta di pelle di vitelli abortivi o almeno di vitelli lattanti, ella è più fina più bianca, e più liscia della *pergamena* ordinaria; ma si prepara della stessa maniera, eccettochè non si passa per il fosso di calcina.

Rotolo di PERGAMENA. Vedi ROTOLO.

PERIANZIO, * o PERIANTEO, in Botanica, è la piccola fronda verde, che circonda il fondo di un fiore, chiamato dal Dottor Grew, boccia, e da altri *calice*. Vedi CALICE, e FIORE.

* *La voce è formata dalla Greca* περι *intorno, ed* ανθος, *fiore*.

L' uso del *perianzio*, è di sostenere, assicurare e per dir così, fasciare l' altre parti del fiore. Il Signor Ray osserva, che i fiori, le cui fronde o petali sono forti, come i tulipani, non hanno *perianzio*, perchè non hanno di bisogno. I garofani, &c. i cui *petali* sono lunghi e teneri hanno il loro *perianzio* di un solo pezzo. Altri come la jacea,

lo

lo hanno di molti pezzi, ed in varj intrecci, e tutti con un contraeamotabile, uno rispetto all'altro, per la maggiore loro fortezza e sicurezza de' petali, &c. che essi includono.

PERIATTO, ΠΕΡΙΑΠΤΟΝ, è una spezie di medicina, altrimente chiamata *periamma*, o *amuleto*, che essendo legata intorno al collo, si suppone che impedisca o curi i mali. Vedi AMULETO: Vedi ancora FILATTERIO.

PERICARDIARJ, è un epiteto dato a' vermi, generati nel pericardio, o capsula del cuore. Vedi VERMI, e PERICARDIO.

Il Signor Andry fa questa una delle dodici specie di vermi, generati nel corpo umano: essi allevolte cagionano delle convulsioni; i parossismi de' quali durano poco, ritornando però incessantemente.

Questi vermi sono accompagnati da una spaventosa pallidezza della faccia, un polso basso, e violenti dolori di stomaco e di petto. Cagionano allevolte questi una palpitazione di cuore. Vedi PALPITAZIONE. Il Signor Andry aggiunge, che vi è esempio di aver cagionato una morte repentina.

PERICARDIO, * ΠΕΡΙΚΑΡΔΙΟΝ, in Anatomia, è una capsula membranosa o bifaccia, che racchiude il cuore. Vedi CUORE.

La voce è formata dalla Greca περι intorno; e καρδια cuore.

Il *pericardio* è composto di due membrane doppie, l'interiore, che nasce dalle vesti de' vasi del cuore, e l'esteriore dal mediastino. La sua figura rassomiglia a quella del cuore, conica, ed abbraccia il cuore lascamente, dando luogo per la sua pulsazione.

Egli è connesso o immediatamente, o per le vesicole da lui emesse, allo sterno, alla schiena, al giogo, e ne' corpi umani, alla parte tendinosa, o al centro del diafragma, in luogo, che ne' bruti egli è sferoide.

Il suo uso si crede, che sia di difendere il cuore, come similmente di contenere un'umor molle, sieroso, che serve a lubricare e ad umidire il cuore, ed impedire qualunque infiammazione, che possa probabilmente nascere dallo sfregamento secco del cuore e della sua capsula. Ma quest'ultimo uso vien contravertito: poichè alcuni vogliono, che l'umore, trovato in esso, non sia naturale, e vogliono, che sia forzosamente separato per mezzo delle agonie convulsive, che sopravengono nell'articolo della morte. In effetto gli Anatomici stentano molto a ritrovare, donde possa venir quest'umore, o da' quali vasi secernersi.

Il Dottor Keil nel suo trattato della secrezione animale, dimostra che il liquore nel pericardio, bisogna, che sia il più fluido di qualsivoglia altro, che si separa dal sangue, perchè le sue particelle si uniscono prima, e si secernono prima. Poichè quelle particelle, che si uniscono prima debbono avere una grandissima forza attrattiva, e per conseguenza essere le più sferiche, e le più solide; e perciò il loro contatto è il più minore, e quindi sono più fluide. Vedi FLUIDITA'.

Nelle memorie della R. Accademia di Francia il Signor De Mortal ci dà l'esempio di un *pericardio*, il quale essendosi aperto si trovò, che il liquore, che vi era contenuto era congelato fino ad una tal consistenza, che si potea tagliar col cortello, ed avea di grossizie intorno al cuore, due dita quadre.

PERICARPIA*, ΠΕΡΙΚΑΡΠΙΑ, è un nome, allevolte dato alle medicine che si applicano al corpo, altrimente detto *Epicarpia*. Vedi EPICARPIO.

* *La voce è formata dalla Greca περι, intorno, e καρπος pugno.*

PERICARPO * o PERICARPIO, in Botanica, è una pellicola o membrana delicata, che circonda il frutto o seme di una pianta. Vedi FRUTTO, e SEME.

* *La voce è formata dal Greco περι, intorno; e καρπος, carpus, frutto.*

PERICORO * in antichità è un nome dato da' Greci a' loro giuochi, e combattimenti profani, cioè a quelli, che non erano consagrati ad alcuna deità. Vedi GIUOCHI.

* *La voce è formata dal Greco περι intorno; e χωρα, paese.*

PERICORO originalmente significava convicino, forse perchè il popolo solamente delivi inato assisteva a questi oscuri esercizj. I Cattolici non vi combattevano in onore di alcun Dio, o di alcuno Eroe, come negli altri giuochi, ma solamente per riportare il premio.

PERICRANIO *, in Anatomia, è una veste o membrana grossa solida, che copre la parte esteriore del cranio. Vedi CRANIO.

* *La voce è formata dal Greco περι, intorno; e κρανιον, testa.*

Alcuni chiamano questa membrana col nome generale di *periosteo*, per ragione, che si attiene all'osso: altri la dividano in due membrane, delle quali, quella di sotto, che immediatamente investe il cranio, la chiamano *periosteo*, e quella di sopra *pericranio*. In effetto ella è una duplicata membrana, che costa, come quasi tutte l'altre di due tuniche. Si crede che ella abbia la sua origine dalla dura madre; che passando per le suture del cranio, per via di varj filamenti, forma questa membrana crassa: almeno si ritrova connettere alla dura madre per mezzo di fibre, trasmesse dalla medesima alla membrana per le suture.

Verso la radice de' muscoli temporali, le due tuniche del *pericranio* si dividono in due, passando l'esteriore sopra quei muscoli; ed aderendo tuttavia l'interiore stretta al cranio. Vedi PERIOSTEO.

PERIDROMO, nell'antica architettura, è lo spazio o l'isola in un periptero, tralle colonne ed il muro. Vedi PERIPTERO.

Il Salmasio osserva, che i *peridromi* servivano di mura presso i Greci.

PE-

PERIEGETE, ΠΕΡΙΗΓΗΤΕΣ, è un termine Greco, che ſignifica una perſona, che guida e conduce un'altra, intorno ad una coſa, per moſtrargliela, &c.

Egli è applicato, in antichità, a' Geografi, e ſpezialmente a quelli, che deſcrivono le coſte marittime. Così Dionigi vien chiamato *periegete*, per aver pubblicata una geografia in verſi eſametri, che Euſtazio ha comentata, ambidue Greci.

Il nome *periegete*, era ancora dato a coloro, che portavano gli ſtranieri girando per le Città, affine di moſtrar loro le antichità, i monumenti, &c. delle medeſime. Furono coſtoro gli ſteſſi di quelli, che noi ora chiamiamo in Italia *Antiquarj*. Vedi ANTIQUARIO.

PERIELIO *, PERIHELIUM, in Aſtronomia, è quel punto dell'orbita di un pianeta o cometa, nel quale egli è nella ſua minor diſtanza dal Sole. Vedi PIANETA, COMETA, SOLE, &c.

* *La voce è formata dalla Greca* περι; *ed* ἡλιος, Sol, *Sole*.

Il *perielio* è oppoſto all'afelio. Gli antichi Aſtronomi, in ſua vece, uſavano il *perigeo*, perchè ſituavano la terra nel centro.

PERIFERIA *, in Geometria, è la circonferenza o la linea, che limita un circolo, un'ellifſi, una parabola, o altre figure curvilinee. Vedi CIRCONFERENZA, CERCOLO, &c.

* *La voce è formata dal Greco* περι φερω, circumfero, *circondo*; *di* περι, *intorno*, *e* φερω, *io porto*.

La *periferia* di ciaſcun circolo, ſi ſuppone eſſer diviſa in 360 gradi, che ſono inoltre ſuddiviſi ciaſcuno, in 60 minuti; i minuti in ſecondi, &c. Vedi GRADO, MINUTO, &c.

Le diviſioni de' gradi, adunque, ſono frazioni, i i cui denominatori procedono in una ragione ſeſſagecupla; come il minuto $\frac{1}{60}$; il ſecondo, $\frac{1}{3600}$; il terzo $\frac{1}{216000}$. Vedi SESSAGESIMALE.

Ma eſſendo queſti denominatori intrigati, ſi uſano in loro vece gl'indici de' loro logaritmi; quindi il grado, eſſendo l'intiero o l'unità, vien notato per 0; il minuto per '; il ſecondo per '', &c. Vedi MINUTO, SECONDO, &c.

I Geometri dimoſtrano, che un circolo è eguale ad un triangolo, di cui la baſe è eguale alla *periferia*, e l'altezza al raggio. Vedi TRIANGOLO.

Donde ne ſiegue, che i circoli ſono in una ragione compoſta delle loro *periferie*, e raggi. Ma eſſi ſono ancora nella ragione duplicata de' loro raggi; perciò le *periferie* de' circoli ſono fra di loro, come i loro raggi; e poichè la *periferia* di un circolo è al ſuo raggio, come la *periferia* di un altro, è al ſuo raggio; la ragione della *periferia* al diametro è la ſteſſa in tutti i circoli.

Angolo della PERIFERIA. Vedi ANGOLO.

PERIFRASI *, in Rettorica, *circonlocuzione*, è un circuito o torno di parole, molto affettate dagli oratori, per evitar le comuni e trite maniere di eſprimerſi. Vedi CIRCONLOCUZIONE, FIGURA, &c.

La voce nell' original Greco περιφρασις, *ſignifica* circonlocuzione; *formata di* περι, *intorno*; *e* φραζω, *parlo*.

La *periſraſi* è di buon uſo in molte occaſioni; e noi ſiamo ſoventi coſtretti ad avervi ricorſo, per far che ſi concepiſcano quelle coſe, che non hanno nome proprio.

E' una polizia ſopprimere i nomi, e ſoltanto deſignarli. Queſti torni di eſpreſſioni ſono particolarmente utili nell'oratoria; poichè non ammettendo il ſublime citazioni dirette, biſogna prendere un giro per addirar gli autori, de' quali ſe ne cita l'autorità. Una *periſraſi* col raggirare il proprio nome, per farlo intendere, amplifica ed eſalta il diſcorſo; ma è neceſſario aver cura, che non ſia troppo amboloſo, nè ſoverchio eſteſo; nel qual caſo diventa groſſolano, e languido.

PERIGEO, in Aſtronomia, è quel punto dell'orbita del Sole e della Luna, nel quale ſono nella loro minor diſtanza dalla terra. Vedi ECCENTRICO.

Nel qual ſenſo *perigeo* è oppoſto ad *apogeo*. Vedi APOGEO.

PERIGEO, nell'antica aſtronomia, dinota un punto nell'orbe de' pianeti, dove il centro del ſuo epiciclo è alla minor diſtanza dalla terra.

PERIMETRO *, in Geometria, è l'ambito o l'eſteſa, che limita una figura o corpo. Vedi FIGURA.

* *La voce è formata dalla Greca* περι; *e* μετρον, *miſura*.

I *perimetri* delle ſuperficie o figure ſono linee; quelli de' corpi ſono ſuperficie. Vedi SUPERFICIE.

Nelle figure circolari, &c. in luogo di *perimetro*, noi diciamo *circonferenza* o *periferia*. Vedi PERIFERIA.

PERINDE VALERE, in legge canonica Ingleſe, è una diſpenſa accordata ad un Chierico, che eſſendo legalmente incapace di un beneficio o di altra funzione eccleſiaſtica, vi è de facto ammeſſo. Vedi DISPENSA.

Il *perinde valere* è una ſpecie di mandato, così chiamato da due voci, che ſignificano, che la diſpenſa è equivalente alla capacità legale.

PERINEO *, PERINEUM, in Anatomia, è lo ſpazio trai pudendo, e'l fondamento; propriamente il tratto ligamentoſo, che connette queſte due parti, chiamate da' latini *interfaminium*.

* *La voce è Greca* περινεον, *e* μιμνειν, *formata da* περι; *e* ναιειν, *abitare*.

PERIOCA, ΠΕΡΙΟΧΗ, è un argomento, che indica la ſoſtanza di un diſcorſo. Vedi ARGOMENTO.

PERIODEUTA, ΠΕΡΙΟΔΕΥΤΗΣ, era un Officiale della Chieſa tra' Greci, ſtabilito dal Concilio di Laodicea nelle Città, &c. dove non vi erano Veſcovi.

I *Periodeuti* erano una ſpecie di Decani ruſtici, così chiamati, ſecondo Zonara, perchè erano ſempre in iſtrada, da un quartiero all'altro, per mantener la gente ne' loro doveri. Vedi RUSTICO.

Quin-

Quindi Gregorio di Teſſalonica li chiama *ambulantes*, camminanti; Il Balſamone li chiama *Eſarchi*; col qual nome ſon conoſciuti tra' Greci al giorno d'oggi. Vedi ESARCA.

PERIODICO, ſi dice di ogni coſa, che termina e comprende un periodo. Vedi PERIODO.

Il *meſe periodico* è lo ſpazio di tempo, nel quale la Luna termina il ſuo periodo, o moto *periodico*, cioè 27 giorni, 7 ore, 43 minuti; nel qual tempo ella ritorna allo ſteſſo punto del Zodiaco, nel quale ella era, quando laſciò il Sole. Vedi MESE.

Mali PERIODICI ſono quei, che declinano e ſorgono di nuovo con ſintomi ſimili *periodici*, alternativamente. Vedi MALE, e PERIODO.

Nelle *tranſazioni Filoſofiche*, il Signor Muſgravio ci dà un'eſempio di una paraliſia *periodica*: e'l Dottor Cole un'eſempio di una convulſione *periodica*. Vedi CONVULSIONE, PARALISIA, &c.

PERIODICO, in grammatica, ſi applica ad uno ſtile, o diſcorſo, che ha numeri, o che conſiſte di periodi, giuſti ed artefiziosi. Vedi NUMERI.

Venti PERIODICI. Vedi l'articolo VENTI.

PERIODO, ΠΕΡΙΟΔΟΣ, in Aſtronomia, è il tempo, occupato da una ſtella o pianta nel fare una rivoluzione; ovvero è la durazione del ſuo corſo, fintanto che ritorna allo ſteſſo punto del Cielo. Vedi REVOLUZIONE.

Il *periodo* del Sole, o più toſto della terra, è di trecento ſeſſanta cinque giorni, cinque ore, e quaranta nove minuti. Quello della Luna 27. giorni, 7 ore; 43 minuti, &c. Vedi SOLE, LUNA, &c.

I *periodi* delle Comete, almeno molti di loro, ſono oggi ben'accertati. Vedi COMETA.

Vi è una maraviglioſa armonia tra le diſtanze de' pianeti dal Sole, ed i loro *periodi*, attorno di lui; la di cui gran legge è queſta, che i quadrati de' tempi periodici, ſono ſempre proporzionali a i cubi delle loro diſtanze medie dal Sole. Vedi PIANETA.

I diverſi *periodi*, e le mezzane diſtanze de' pianeti, ſono come nella Tavola ſeguente.

	Giorni	*Ore*	'	"	*Diſtan. Media*
Saturno	10579	6	36	26	953800
Giove	4332	12	20	35	520110
Marte	686	23	27	30	152369
Terra	365	6	9	30	100000
Venere	224	16	49	24	72333
Mercurio	87	23	15	53	38710

PERIODO, in Cronologia, dinota un' epoca, o un' intervallo di tempo, per mezzo di cui ſi computano gl' anni; ovvero è una ſerie d'anni, colla quale ſi miſura il tempo, preſſo le varie nazioni, in occaſioni e biſogni differenti. Vedi TEMPO.

Tali ſono i *periodi Calippico*, e *Metonico*; due diverſe correzzioni del Calendario Greco; il *periodo Giuliano*, inventato da Giuſeppe Scaligero; il *periodo Vittoriano*, &c.

PERIODO *Calippico*, è una ſerie di ſeſſanta ſei anni, che ritornano in un circolo, o giro perpetuo; paſſati i quali, i noviluni, ed i pleniluni ſi ſuppongono tornare, o cadere nello ſteſſo giorno dell'anno Solare.

Il *periodo Calippico*, è un'aggiunta al Metonico di 19. anni, il quale riuſcendo poco accurato, Calippo Ateniese lo moltiplicò per quattro, e così ebbe origine il *periodo Calippico*. Vedi CALIPPICO.

Periodo Coſtantinopolitano. Vedi PERIODO *Giuliano*.

Periodo Dioniſiano V di PERIODO *Vittoriano*.

PERIODO d'Ipparco, è una ſerie di trecento, e quattro anni ſolari, i quali ritornano in un giro coſtante, e rimettono le nuove, e piene lune all' iſteſſo giorno dell'anno ſolare; ſecondo il ſentimento d'Ipparco.

Queſto *periodo* naſce, moltiplicando il *periodo* Calippico per quattro. Ipparco aſſunſe, che la quantità dell'anno ſolare foſſe 365. giorni, 5 ore 55', 12". E di quà concluſe, che in 104 anni il *periodo* di Calippo fallava di un giorno intero. Perciò moltiplicò lo ſteſſo *periodo* per quattro, e dal prodotto tolſe un giorno intero. Ma ne anche queſto rimette i noviluni, ed i pleniluni all' iſteſſo giorno per tutto il *periodo*: eſſendo alle volte anticipati di un giorno, 8 ore, e 23', 29", 20"'.

PERIODO *Giuliano*, è una ſerie di ſettemila novecento, e ottant' anni Giuliani; che naſce dalla moltiplicazione de' Cicli della Luna, del Sole, e delle indizioni, in un'altro *periodo*; che comincia dal primo giorno di Gennajo nell'anno Giuliano. Vedi GIULIANO.

Il *periodo Giuliano* è ancora prodotto, moltiplicando il *periodo* Vittoriano, per quindeci. Poichè ogn' anno nel *periodo Giuliano* ha i ſuoi Cicli particolari della Luna, del Sole, e delle indizioni; per eſempio ſolamente il primo hà il tal Ciclo della Luna, il tale del Sole, ed il tale dell'indizioni; tutti gli anni di queſto *periodo* ſono accuratamente diſtinti l'uno dall'altro.

Queſto *periodo* fu inventato da Scaligero, quaſi uno commune ricettacolo dell' epoche, per facilitare la riduzione degli anni di una data epoca, a quelli di un' altra, ſimilmente data. Egli s'accorda coll'epoca Coſtantinopolitana, o col *periodo*, uſato da' Greci, ſalvochè in queſto, cioè nel contarſi differentemente i Cicli del Sole, della Luna, e delle indizioni; e nell'eſſere l'anno primo del *periodo* Coſtantinopolitano, differente da quello del Giuliano.

PERIODO o *Ciclo Metonico*, chiamato ancora il *Ciclo della Luna*, è una ſerie di 19. anni; elaſſi i quali, i noviluni, ed i pleniluni ſi ſuppongono ritornare nell'iſteſſo giorno dell' anno ſolare: fu così chiamato dal ſuo inventore Metone. Ve-

di

di Metonico. Vedi ancora Ciclo.

Periodo *Vittoriano*, è un'intervallo di cinquecento e trenta due anni Giuliani, paſſati i quali i noviluni, ed i pleniluni ritornano nell'iſteſſo giorno dell'anno Giuliano; ſecondo il ſentimento di Vittorino, ò Vittorio, che viſſe nel tempo del Papa Ilario.

Alcuni aſſeriſcono queſto *periodo* a Dionigio Eſiguo; e però lo chiamano il *periodo* Dionigiano; altri il gran Ciclo Paſquale; perchè inventato, per computare il tempo della Paſqua.

Il *periodo* Vittoriano ſi produce moltiplicando il Ciclo Lunare 19, per il Ciclo Solare 28; il prodotto del quale è 532. Ma neppur queſto giunſe a poter rimettere i noviluni, e i pleniluni allo ſteſſo giorno per tutta la ſua durata, eſſendovi il divario di un giorno, 16 ore, 58', 59", 40".

Periodo, in grammatica, dinota un piccolo giro, o ſpazio di diſcorſo, che contiene un ſenſo perfetto, e ſi diſtingue nel fine, con un punto fermo (.), ed eſſendo i ſuoi membri, o le ſue diviſioni ſegnate per virgole, &c. Vedi Sentenza, Punto, &c.

Il De Colonia definiſce il *periodo* una breve, perfetta ſentenza, che coſta di certe parti di membri, dipendenti l'una dall'altre, o connesſe per mezzo di un qualche vincolo comune.

La celebre definizione di Ariſtotile è queſta: che il *periodo* è un diſcorſo, il quale hà un principio, un mezzo, ed un fine, il tutto viſibile in un'occhiata.

I *periodi* ricevuti nell'Oratoria, ſono tre; il *periodo* di due membri, chiamato da' Greci *dicolos*, e da' Latini *bimembris*; il *periodo* di tre membri, *tricolos*, o *trimembris*; e quello di quattro, *quadrimembris*, o *tetracolos*.

Un rigoroſo *periodo* oratorio, non ammette, o più o meno di queſti membri: ſi può per verità introdurre un *periodo* di un membro, chiamato da Ariſtotile *Monocolos* o *periodo* ſemplice; ma ſi riputerà un difetto, ed è coſa non praticata da maeſtri.

Il *periodo* ſi può ancora prolungare fino a cinque, o ſei membri, ma all'ora cambia il ſuo nome, ed in vece di *periodo*, comincia ad eſſere quel, che ſi chiama *diſcorſo periodico*.

Ecco un periodo di due membri, ſomminiſtratoci da Cicerone: *Ergo, & mihi meæ priſtinæ vitæ conſuetudinem C. Cæſar interclusam aperuiſti; & his omnibus ad bene de Republica ſperandum, quaſi ſignum aliquod ſuſtuliſti.*

Un *periodo* di tre membri ce lo dà il medeſimo Cicerone nell'Eſordio della ſua Orazione *pro lege Manilia*: *Nam cum antea per ætatem hujus auctoritatem loci conſingere non auderem; Statuerem-que nihil huc, niſi perfectum ingenio, elaboratum induſtria, afferri oportere; omne meum tempus amicorum temporibus tranſmittendum putavi.*

Un *periodo* di quattro membri l'abbiamo in quella beliſſima deſcrizione del caſtigo de' parricidi. *Ita vivunt, ut ducere animam de Cælo non queant: ita moriuntur, ut eorum oſſa terra non tangat: ita jactantur fluctibus, ut nunquam obruantur: ita poſtremo eliciuntur, ut ne ad ſaxa quidem mortui conquieſcant.*

Le leggi, e le miſure de' *periodi*, ſono rigoroſamente abbaſtanza oſſervate dagli Oratori, almeno dagli antichi: nel diſcorſo ordinario, e nelle lingue moderne gli autori ſono molto meno ſeveri.

Nell'Oratoria i membri de' *periodi* debbono eſſere eguali o quaſi eguali; acciocchè le paute ed i ripoſi della voce, ſul fine di ciaſun membro ſieno un poco più, o poco meno eguali: ma nello ſcrivere coſe, che non ſono deſtinate a recitarſi, non ſi bada tanto a queſta legge.

Il diſcorſo comune ammette *periodi*, e più lunghi, e più corti, che l'Oratoria, la quale non ne ammette, che di due membri almeno, e di quattro al più.

I *periodi* brevi e tronchi, rompono il filo, e reprimono il corſo del ſublime; ed i lunghi imbarazzano la mente dell'Uditore, e la tengono troppo ſoſpeſa; oltre di che ſtraccan la voce, che non ha mai da fermarſi, ſe non nel fine de' *periodi*.

Falereo, Ermogene, Terenzio, &c. confinano il giuſto *periodo* (chiamato da' Latini *Ambitus*, e *Circuitus* a quattro membri, giuſta il detto,

Quatuor e membris plenum formare videbis,
Rectora circuitum, ſive ambitus ille vocetur.

Del qual ſentimento è Cicerone, che nel ſuo *Oratore* dice: *Conſtat ille ambitus, & plena comprehenſio e quatuor fere partibus, quæ membra dicuntur, ut, & aures impleat, & ne brevior ſit quam fatis ſit, neque longior.* Un'eſempio di un diſtico periodico ci vien dato dal medeſimo Autore nel bel paſſaggio della ſua orazione a pro del Poeta Archia: *Si quid in me ſit ingenii, Judices, quod ſentio, quam ſit exiguum; aut ſi qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter eſſe verſatum; aut ſi hujuſce rei ratio aliqua ab optimarum artium ſtudiis, & diſciplina profecta, a qua ego confiteor nullum ætatis meæ tempus abhorruiſſe. earum rerum omnium, vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope ſuo jure debet.*

I *periodi* ſi dicono eſſere, o *rotondi*, o *quadrati*, ſecondo la loro differente economia, e le loro cadenze.

Periodo *quadrato*, è quello, che coſta di tre o quattro membri, eguali, diſtinti l'uno dall'altro, come quello di Cicerone, poc'anzi citato del caſtigo de' Parricidi.

Periodo *rotondo*, è quello, i cui membri, e le cui parti ſono così connesſe, e quaſi incaſtrate l'una coll'altra, che le commeſſure appena ſi vedono; ma il tutto inſieme và egualmente in giro, ſenza impedimenti, o ineguaglianze notabili. Tali ſono il *dicolos*, e il *tricolos* di Cicerone, di ſopra rapportati.

Pe-

PERIODO è uſato ancora pel carattere (.) col quale ſon terminati ed eſpreſſi i *periodi* del diſcorſo, volgarmente chiamato *punto*. Vedi PUNTARE.

Il P. Buffier oſſerva due difficoltà nell' uſo del *periodo* o punto, cioè nel diſtinguerlo dal due punti, o dalla virgola e punto; e nel determinar giuſtamente il fine di un *periodo*, o ſentenza perfetta.

Si oſſerva, che i membri ſopranumerarj di un *periodo*, ſeparati da gli altri per mezzo di due punti, e di punti e virgole, cominciano ordinariamente da una congiunzione (Vedi DUE PUNTI); nientedimeno egli è certo, che queſte medeſime congiunzioni danno alle volte piuttoſto cominciamento a nuovi *periodi*, che ſon membri ſopra numerarj de' vecchi.

Il ſenſo delle coſe, e'l proprio diſcernimento dell' Autore, è quel, che ha da fare la propria diſtinzione, qual delle due ſia in effetto. Le regole non faranno qui di alcun ſervigio, purche queſta ſia ammeſſa come una, che quando quella che ſiegue la congiunzione è di tanta eſteſa, quanto quella che la precede, è uſualmente un *periodo* nuovo, altrimente non lo è.

La ſeconda difficoltà naſce dall' apparire il ſenſo perfetto in fraſi molto corte, e diſtaccate, dove non pare, che vi ſieno *periodi*: coſa frequente in un diſcorſo libero; come *noi ſiamo tutti in ſoſpreſo: fate le voſtre propoſte immediatamente: voi ſarete biaſimato per averci molto trattenuto*. Dove è evidente, che le fraſi ſemplici hanno de' ſenſi perfetti, ſimili a' *periodi* e baſtaoti perciò a notarli; ma la brevità del diſcorſo facendole comprendere facilmente, ſe ne tralaſcia la punteggiatura.

PERIODO ne' numeri, è una deſtinzione, che ſi fa per un punto o virgola, dopo ogni ſeſto luogo o figura; e ſi uſa nella numerazione, perchè il lettore diſtingua e nomini le varie figure o luoghi: che vedi ſotto l' articolo NUMERAZIONE.

PERIODO, in Medicina, ſi applica a certe malattie, che hanno degl' intervalli, e de' ritorni; con che ſi dinota un' intero corſo o circolo di una malattia; ovvero il ſuo progreſſo da qualunque ſtato per tutto il rimanente, fintantochè ritorni al medeſimo ſtato. Vedi MALATTIA.

Galeno deſcrive il *periodo*, come un tempo compoſto di una intenſione, e d' una remiſſione: onde ſi ſuole dividere in due parti paroſiſmo, o eſacerbazione, e remiſſione. Vedi PAROSISMO, e REMISSIONE.

Nelle febri intermittenti i *periodi* ſono quaſi ſempre fiſſi, e regolari; negl' altri mali, come nell' epileſſia, nella gotta, &c. ſono vaghi, o irregolari. Vedi FEBRE.

PERIODO, ſi uſa ancora da alcuni ſcrittori per lo ſtato d' una malattia.

PERIODO del ſangue, *Periodus ſanguinis*, è il circolo del ſangue o il giro, che egli fa attorno del corpo per ſoſtenimento della vita. Vedi CIRCOLAZIONE.

PERIOECI *, ΠΕΡΙΟΙΚΟΙ, in Geografia, ſono quelli abitanti del globo, che anno le ſteſſe latitudini, ma le longitudini oppoſte; o vivono ſotto lo ſteſſo paralello, e lo ſteſſo meridiano, ma in differenti ſemicircoli di quel meridiano o de' punti oppoſti del paralello. Vedi GLOBO.

* *La voce è formata dalla Greca* περι, *intorno*; *ed* οικεω, *abito*.

Hanno coſtoro le medeſime ſtagioni comuni per l' anno, e gli ſteſſi fenomeni de' corpi celeſti; ma le loro ore o tempi del giorno, ſono oppoſti fra di loro: quando, per eſempio, preſſo alcuni è mezzogiorno, preſſo gli altri è mezzanotte. Vedi GIORNO e STAGIONE.

PERIOFTALMIO *, nella ſtoria naturale, è una pelle delicata, che gli uccelli poſſono tirar ſu gli occhi per difenderli, ſenza chiudere le loro palpebre, ella è la ſteſſa della membrana nittitante. Vedi *Membrana* NITTITANTE.

* *La voce è compoſta dalla Greca* περι *intorno*; *ed* οφθαλμος *occhio*.

PERIOSTEO, PERIOSTEUM, o *Perioſtium*, in anatomia, è una membrana molto delicata ed eſtremamente ſenſibile, che copre l' intera ſuperficie eſteriore di tutti gl' oſſi del corpo, eccetto ſolamente i denti. Vedi *Tav. di Anatom* (Splanch.) *fig.* 13. lit. gg. Vedi ancora OSSO.

* *La voce è originalmente Greca* περιοστεον, *formata di* περι *intorno*, *ed* οστεον *oſſo*.

Il *perioſteo* deriva dalla dura matre, e coſta principalmente di fibre di là ſtaccate; oltre di che riceve dell' altre fibre dalla membrana comune de' muſcoli, o, come s'imagina il Dottor Havers dalle fibre carnoſe del ventre de' muſcoli, che s' interſecano colle prime. Quella parte del perioſteo, che cuopre il cranio ſi chiama coo nome particolare, il pericranio. Vedi PERICRANIO.

Il *perioſteo* è da pertutto molto ſottile, benchè non per tutto ſimile. E' fortemente attaccato all' oſſo; ed in alcuni luoghi s' oſſerva, che manda fibre nella ſua propria ſoſtanza. Il ſuo uſo principale è difendere i muſcoli, e i tendini dal guaſtarſi nella loro azione per l' attrizione della dura ſoſtanza delle oſſa, e per avvertire per la ſua ſenſibilità, di tutto quello, che può recare nocumento alle oſſa. Quell' ultimo uſo per verità è poſto in dubbio da molti, tra' quali non pochi degl' Anatomici moderni ſoſtengono, che il *perioſteo* non ha ſenſo.

PERIPATETICA, o *Filoſofia* PERIPATETICA, è il ſiſtema di Filoſofia inſegnato e fondato da Ariſtotele, e ſoſtenuto da' ſuoi ſeguaci i *Peripatetici*. Vedi PERIPATETICI, FILOSOFIA, e FISICA.

Un ſaggio della Filoſofia *Peripatetica*. Vedi ſotto l' articolo ARISTOTELICO.

PERIPATETICI, ΠΕΡΙΠΑΤΗΤΙΚΟΙ, è una ſorta di Filoſofi, ſeguaci di Ariſtotele, o ſoſtenitori della Filoſofia *Peripatetica*, chiamati ancora *Ariſtotelici*. Vedi ARISTOTELICO.

Cicerone dice, che Platone laſciò due eccellenti diſcepoli, Senocrate, ed Ariſtotele, i quali fondarono due ſette, che ſolo erano differenti nel nome;

me : la prima prendendo il nome di *Accademici*, che furono quelli, i quali continuarono le antiche loro conferenze nell' Academia, come avea avanti fatto Platone: l' altra fu di quelli, che seguitarono Aristotele, che furono denominati *Peripatetici* da περιπατεω, io cammino, perchè disputavano passeggiando nel Liceo. Vedi ACADEMIA, e LICEO.

Ammonio deriva il nome di *Peripatetico* dall' istesso Platone, il quale insegnò un tempo passeggiando; ed aggiugne, che i discepoli di Aristotele e quelli di Senocrate furono egualmente chiamati *Peripatetici*; gli uni *Peripatetici* dell' Academia; gli altri *Peripatetici* del Liceo: ma alla fine i primi lasciarono il titolo di *Peripatetici* per quello di Academici, in occasione del luogo, dove si radunavano; e gli ultimi ritennero semplicemente quello di *Peripatetici*. Vedi ACADEMIA.

La maggiore, e la miglior parte della Filosofia d'Aristotele, l' apprese costui dal suo Maestro Platone: il Serrano afferma francamente, e dice, che val'e che dimostrarlo il non esservi niente di esquisito, e di singolare in alcuna parte della Filosofia d' Aristotele, nella Dialettica, nell' Etica, nella Politica, nella Fisica, o Metafisica; che non si trovi in Platone. E di questo parere sono molti degli Autori antichi, come Clemente Alessandrino &c. Vedi PLATONISMO.

Il Gale si sforza di mostrare, che Aristotele trasse gran parte della sua Filosofia, della Fisica, della materia prima, della Metafisica, intorno al primo Ente, alle di lui affezioni, cioè verità, unità, bontà &c. da' libri Sagri; ed aggiugne da Clearco uno da' discepoli di Aristotele, che egli si approfittò dell' aiuto di un certo Ebreo nel comporre la sua Filosofia.

La Filosofia d' Aristotele si ritenne ne' puri naturali per lungo tempo; non avendo niuno de' suoi seguaci o comentatori osato farvi delle inoovazioni, prima del XIII. secolo; quando ella cominciò a mettersi sopra un nuovo modello. Un Sistema riformato di Peripateticismo fu introdotto all' ora nelle scuole nell' Università di Parigi; da donde presto si diffuse per l' Europa; ed ha sussistito nelle Università fino al dì d' oggi, sotto nome di *Filosofia Scolastica*. Vedi SCOLASTICA, &c.

Il suo fondamento è la dottrina d' Aristotele, per lo più male intesa; e più spesso male applicata: onde i seguaci, e fautori d' ella possono essere denominati *Peripatetici riformati*.

Da questi son sorti in diversi tempi, diversi rami: i principali sono i Tomisti, gli Scotisti, ed i Nominalisti; Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, TOMISTI, SCOTISTI, e NOMINALI.

PERIPEZIA, *ΠΕΡΙΠΕΤΕΙΑ, nella Drama, è quella parte di una tragedia, in cui l' azione si cambia, l' intrigo si scioglie, ed il tutto si finisce. Vedi TRAGEDIA.

* *La voce viene dal Greco* περιπετης, *che significa un certo che, che cade in uno stato a rove-*

te, formato di περι, *intorno; e* πιπτω, *cado.*

La *peripezia* è propriamente il cambiamento di condizione felice, o infelice, che la persona, o le persone principali soffrono; e che nasce da qualche scoprimento, o da qualche accidente, che dà nuova piega all' azione.

La *peripezia*, coincide, adunque, con la catastrofe, scioglimento; purche la *peripezia* non si faccia dipendere dalla catastrofe, &c. come un' effetto della sua cagione. Vedi CATASTROFE.

La *peripezia* qualche volta si porta per rimembranza, o scoperta, come nell' Edipo, dove il messaggiero, mandato da Corinto ad invitare Edipo alla corona, gli fa sapere, o gli rammenta, che Polibo, o Merope non erano suo Padre, e la sua Madre; con che si principia una scoperta, cioè che Lajo, che Edipo aveva ucciso, e Giocasta, che egli aveva all' ora per moglie, erano il suo Padre, e la sua Madre; e quindi lo getta nella più profonda miseria, e tristezza. Questo esempio vien da Aristotele chiamato una doppia *peripezia*. Vedi SCOPRIMENTO.

Le qualità della *peripezia* sono, ch' ella sia probabile, e necessaria; al qual fine ella dee risaltare naturalmente, o almeno essere un' effetto delle precedenti azioni, o del soggetto istesso; e non già uscire da qualche estranea o collaterale cagione.

Qualche volta la *peripezia* si porta, senza alcuno scoprimento; come nell' Antigono di Sofocle, dove il cambiamento nella fortuna di Creonte, proviene, come un' effetto della sua ostinazione; e qualche volta per una mera mutazione della volontà; la quale, sebbene sia la meno artificiosa maniera, pure osserva il Dryden, che può maneggiarsi in modo, che diventa al sommo bellissima.

Queste cose così si chiamano da Aristotele *peripezie* semplici; in esse il cambiamento non consiste se non nel passare dal turbido, e dall' azione, nella tranquillità, e nella quiete. Vedi FAVOLA, AZIONE &c.

PERIPLO, ΠΕΡΙΠΛΟΥΣ, è un viaggio, o navigazione, intorno ad un certo mare, o costa marittima. Vedi NAVIGAZIONE.

Arriano ha descritto tutte le coste del mar negro, dopo averle osservate in qualità di Generale dell' Imperadore Adriano, a cui egli dedicò la descrizione, sotto il titolo di *Periplo del mare Eusino*.

PERIPNEUMONIA*, ΠΕΡΙΠΝΕΥΜΟΝΙΑ, in medicina, è un' infiammazione di qualche parte del torace, propriamente de' polmoni, seguita da una febre acuta, e da una difficoltà di respiro.

* *La voce è formata dalla Greca* περι *intorno; e* πνευμων, *polmoni.*

La *peripneumonia* è distinta in *vera*, e *nota* o *spuria*.

La *Peripneumonia vera* è una infiammazione reale della sostanza de' polmoni, seguita da una febre sistematica, e da una tosse; per la prima delle quali ella è distinta da un' Asma; e per l' ultima

ma da una pleuritide. Vedi Asma, e Pleuritide.

Le sue cagioni usuali sono mancanza di esercizio, studio profondo, soppressione di evacuazioni naturali, aria umida, o simile. Quando nasce da una flemma, il paziente sputa puro sangue, quando è risipolosa, lo sputo è giallo, e non molto tinto di rosso. In quest' ultima il petto non è tanto contratto; ma la sebre è più violente.

La *Peripneumonia* è più pericolosa, benchè meno dolorosa della pleuritide: il suo mezzo usuale di andar via, è colla espettorazione di una materia gialla, bianca, rossagna, e ben concotta. Il corso de' mestrui o qualche emorraggia, una diarrea, ascessi intorno alle orecchie, o ad altre parti, sono ancora buoni pronostici. Le medicine prescritte sono quasi le stesse di quelle, che hanno luogo ne' mali asmatici, o pleuritici.

Peripneumonia *spuria*, o *bastarda*, è un male de' polmoni, che nasce da una materia pesante pituitosa, generata in tutta la massa del sangue, e che si scarica sopra i polmoni.

Si conosce dalla viscidità, dal pallore, e lentezza del sangue, dalla viscosità della saliva, dalla orina pallida senz' odore, dalle gonfiezze, e dalle ostruzioni ne' vasi più minuti, dal corto respiro, dall' oppressione nel torace, &c. Le costituzioni o i temperamenti flemmatici, freddi, contumaci, tisici, e catarrosi, vi sono assai soggetti. Il male principia da una debolezza, da certa indolenza, dalla gravezza, dalla difficoltà di respiro, dall' oppressione del petto, e da pendenza a febricitare, e s'avanza, senza che vi appaja un manifesto, o gran pericolo, fino alla morte, non molto qui scendo al pronostico l'orina, il polso, &c. Si cura col cavar sangue, co' cristei, colla dieta tenue, co' diluenti, cogli astergenti, e cogli aperitivi.

PERIPTERO *, ΠΕΡΙΠΤΕΟΣ, nell' antica architettura, è un' edificio, circondato nel di fuori da una serie di colonne isolate, che formano una spezie di portico, o isola tutto d' intorno.

* *La voce è formata dalla Greca* περι, circum *intorno; e* πτερον, *ala*, cioè *alate da ogni parte*.

Tali erano la Basilica di Antonino; il Settizonio di Severo; il portico di Pompeo, &c.

I *Peripteri* erano propriamente Templi, che avevano colonne da tutte le quattro parti, o lati, con che si distinguevano da' prostili e dagli anfiprostili, gli uni de' quali non avean colonne d' avanti, e gli altri non ne avean ne' fianchi. Vedi Tempio, Prostilo, &c.

Il Signor Perrault osserva, che il *Peripteri* nel suo senso generale include tutte le spezie di Templi, che hanno portici di colonne intorno; o sia che le colonne sien diptere, o pseudodiptere; o *Peripteri* semplicemente, che è una spezie, che porta il nome del genere, e che ha le sue colonne tanto distanti dal muro, quant' è la larghezza di un intercolunnio. In quanto alla differenza dal *Peripteri* al peristilo, Vedi Peristilo.

PERISCII, * ΠΕΡΙΣΚΙΟΙ, in Geografia, sono quegli abitatori della terra, le ombre de' quali in un' istesso giorno successivamente si voltano a tutti i punti dell' Orizonte. Vedi Ombra.

* *E quindi il nome dal Greco* περισκια, *cioè ombre d' intorno, da* περι *intorno*, e σκια *ombra*.

Tali sono gli abitatori delle zone gelate, o quelli, che vivono in quello spazio della terra, che è sotto i circoli Artico, ed Antartico; perchè, siccome il Sole non tramonta ad essi, quando è venuto in sù; ma li gira sempre d' intorno; le ombre girano allo stesso modo; di maniera chè nel giorno medesimo hanno essi delle ombre in tutti i lati.

PERISKITISMO, * o Periskitismo, in Chirurgia, è una operazione, che si faceva dagli antichi sul cranio. Vedi Cranio.

* *La voce è formata della Greca* περι, *intorno*; *e* σκυτιζειν, *tagliare, o scorticar la pelle*.

Il *Periskitismo* era una incisione, che si faceva sotto la futura coronale, correndo da una tempia a traverso, fino all' altra, e penetrava l' osso del cranio: il suo disegno era di separare il pericranio dal cranio. Vedi Pericranio.

PERISSACHOREGIA, è un termine, ritrovato nel Codice, intorno alla cui significazione non convengono gli Autori.

Asciato, ed alcuni altri vogliono, che sia il nome di un' officio, cioè quello di Curatore dell' annona, o delle provisioni, da περισσια, abbondanza, e χορηγειν, portare. Altri vogliono, che sia l' officio di un Magistrato, che le sopraintendeva agli accrescimenti de' viveri, ed alla di loro distribuzione: il Macri vuol, che significhi un donativo, o una distribuzione fatta a' soldati di più della loro paga. Vedi Donativo.

PERISTAFILINO, in Anatomia, è un nome, che alcuni danno al muscolo dell' uvula, più propriamente denominato *pterigostafilino*. Ved. Uvula, e Pterigostafilino.

PERISTALTICO *, ΠΕΡΙΣΤΑΛΤΙΚΟΣ, in Anatomia è un movimento, proprio degl' intestini, col quale si contraggono le diverse parti, successivamente da sopra a sotto, o dal piloro all' ano, ed in una maniera, che rassomiglia quasi all' andar de' rettili, o de' vermi; e quindi è, che lo stesso moto vien chiamato *moto vermicolare*. Vedi Intestini.

* *La voce è formata dal Greco* περιστελλω, *e letteralmente significa un certo che, tratto o presso tutto d' intorno*.

Il moto *peristaltico* si fa per la contrazione delle fibre circolari e longitudinali, delle quali è composta la tunica carnosa degl' intestini. Per mezzo di un tal moto il chilo è spinto negli orifizj delle vene lattee, e gli escrementi sono spinti giù, e finalmente espulsi. Vedi Chilo, ed Escremento.

Quando questo moto viene a depravarsi, e la

La formazione delle *perle* ha data della briga così agli antichi, come ai moderni Naturalisti; ed ampia occasione a un buon numero d' ipotesi, molte delle quali stravagantissime, e troppo inverisimili. Gli antichi, Plinio, Solino, &c. vogliono, che si formino dalla rugiada: il pesce, dicono, viene ogni mattina alla superfizie dell' acqua, ed ivi apre il suo guscio o la sua conchiglia, per bere la rugiada del cielo; che simile ad una *perla*, liquida insinuandosi nel corpo dell' ostrica, fissa i suoi lati ed ivi assume il colore, la durezza, e la forma di *perla*, come alcuni liquori si convertono in cristalli nella terra; il succo de' fiori in mele, e cera, nel corpo della pecchia. Ma questo, benchè molto plausibile, pure è manifestamente falso: poichè le ostriche della *perla* s' attengono fortemente alli scogli, e niuno mai ne vide alcuna apparire sulla superfizie dell' acqua.

Altri credono, che le *perle* siano l' uova de pesci, ne' quali si trovano: ma neppur questo è compatibile co' fenomeni.

Imperocchè le *perle* si trovano per tutta la sostanza dell' ostrica, nella testa, nella tunica, che la copre, ne' muscoli circolari, che terminano in essa, nello stomaco, e generalmente in tutte le parti carnose, e muscolose; in modo che non è verisimile che le *perle* siano nell' ostriche, quel che l' uova, e la milza sono ne' volatili, e ne' pesci, Imperocchè oltre il non esservi luogo particolare, destinato per la loro formazione; gli Anatomici non han potuto trovare cosa alcuna, che abbia qualche relazione a ciò che siegue, per questo conto negli altri animali. Si può dire però, che siccome in una gallina vi è un infinità di picciole uova, in forma di semenza; alcune delle quali crescono e maturano, mentre il resto rimane nel medesimo stato; così in ogni ostrica si trova comunemente una *perla* molto più grande, e che si matura più presto, che l' altra. Questa *perla* diventa alle volte sì grossa, che non permette all' ostrica di potersi chiudere, nel qual caso il pesce si guasta e muore.

Altri, con il Signor Geffroy il giovane, mette le *perle* tra i bezzuarri; sotto la qual classe egli comprende tutte le pietre, che si formano a' strati o suoli ne' corpi degli animali. Vedi BEZZUARRO.

Il Signor Reamur ha fatto un trattato molto curioso intorno alla formazione delle conchiglie e delle *perle*, nelle *Mem. dell' Acc. di Francia*, dell' anno 1717. Egli osserva, che le *perle* si formano come l' altre pietre negli animali, come quelle per esempio nella vescica, negli arnioni, &c. e che sono probabilmente gli effetti di qualche malattia del pesce. In fatti, son tutte formate di un succo stravasato da alcuni vasi rotti, e trattenuto e fissato tralle membrane.

Per provare la possibilità di questo, egli mostra, che le conche de' pesci marini, egualmente che quelle delle chiocciole, &c. sono in tutto formate d' una materia petrosa glutinosa, che stilla fuor dal corpo dell' animale. (Vedi CONCA). Ora non è maraviglia, che un' animale, che ha de' vasi, ne' quai circola una quantità sufficiente di succo petroso, per fabbricare, ingrossare ed estendere un guscio, o una conchiglia, n' abbia abbastanza per formar delle pietre, dato che il succo destinato per l' aumento della conchiglia forse trabocchi, ed esca in qualche cavità del corpo, o tralle membrane.

Per confermare questo sistema egli osserva, che l' interior superficie dell' ordinario muscolo della *perla*, che si trova sulle coste di Provenza, è di un color di perla, o di madre perla, da una parte della sua estensione, ch' egli addita e determina, fin all' altra; nel resto diventa rossiccia: ora si trovano delle *perle* di due colori nella conchiglia; ed i colori delle *perle* sono precisamente gli stessi di quelli della conchiglia: anzi di più ciascuna spezie di *perla* colorita, si trova nella parte corrispondente colorita della conchiglia; il che mostra, che nel medesimo luogo dove la traspirazione di un certo succo avea formato, ed avrebbe continuato a formare una tunica, o uno strato di conca di un certo colore; essendosi rotti i vasi, che trasportavano cotesto succo, vi si è formata una piccola massa o raccolta del succo medesimo, che poi indurandosi, diventa una *perla* dello stesso colore, che la parte della conchiglia, a cui corrisponde.

Si aggiunge, che la parte argentea o di color di *perla* della conchiglia, è formata di strati, o suoli l' un sopra l' altro, come una cipolla; e la parte rossiccia, di piccole e corte fibre cilindriche, applicate di rincontro l' una, all' altra. Le *perle* dei due colori, hanno questa differenza di tessura; non già che non siano ambidue composte di suoli concentrici; ma quei delle *perle* rossette son molto meno sensibili; ed in oltre han delle fila, che come raggi, procedono dal loro centro alla loro circonferenza. Sembra che queste circostanze efficacemente determinano la formazion delle *perle*, e stabiliscono il nuovo sistema; senza contradizione.

In quanto alla formazione del pesce della *perla*: benchè la più verisimile opinione sia che questo pesce, come tutti gli altri, produca uova o latte, e semenza, la cui esterior superfizie al principio è molle e viscosa, ma poi cambia e s' indura per gradi in nicchio o conca; nulla dimeno non si dee quì lasciar di mentovare la popolar' ipotesi del Paravas, cioè che nel tempo piovoso, i ruscelli ed altre acque simili, delle terre vicine alle coste, longo le quali questi ruscelli si vuotano, corron quasi per due leghe sulla superfizie del mare, senza mescolarsi con esso. Per un poco l' acqua sospesa ritiene il suo natural colore e la sua dolcezza; ma alla fine, il calor del Sole, condensandola, la forma in una certa trasparente e leggiere schiuma; dopo di che, ella si divide in una infinità di parti, ciascuna delle quali appare, come se fosse animata: movendosi per questo, e per quel verso, a guisa di piccoli insetti. I pe-

sci

ſci alle volte ne fanno preda, ſecondo che vi ſi appreſſa o; ma ſubito l' abbandonano. Intanto per gradi incraſſandoſi, ed indurandoſi la loro pelle, alla fine diventano abbaſtanza peſanti, per andarne al fondo, ed aſſumere la figura dell' oſtriche.

La perfezione delle *perle* rotonde, o in forma di pere, o d'olive, o pure irregolari, conſiſte principalmente nel luſtro, e nella chiarezza del colore; che ſi chiama l'*acqua*. Ve ne ſono alcune, l'acqua delle quali è bianca, e queſte ſono le più ſtimate in Europa. L'acqua di altre inclina al giallo, e ſono queſte preferite alle bianche d'alcuni Indiani, ed Arabi. Altre ſono di color di piombo, altre tirano al nero, ed altre ſono perfettamente negre.

Sono tutte ſoggette a cambiarſi col logoramento: in 80. o 100. anni ſogliono diventare di poco preggio, ſpezialmente le bianche, che diventano gialle, e ſi guaſtano nello ſpazio di 40. o 50. anni.

La differenza de' colori, naſce ſenza dubbio dalle differenti parti dell'oſtrica, dove ſi ſono formate. Quando accade, che la ſemenza ſia gittata nel meſenterio, o nel fegato, o nelle parti che vi corriſpondono, non è maraviglia, ſe l'impurità del ſangue, cambiano il bianco naturale.

In Europa le *perle* ſi vendono a peſo di carati, contenendo il carato quattro grani. Nell' Aſia i peſi uſati per le *perle* ſono differenti in diverſi Stati. Vedi CARATO.

Il termine *perla* propriamente ſi applica a quello, che naſce, e creſce, indipendentemente dalla conca; la conca ſteſſa è più toſto chiamata conca margaritifera. Que' pezzi poi, che vi ſtanno attaccati, e ſe ne ſono ſeparati con arte, e deſtrezza dell' artefice, ſi chiamano *lupe di perle*, e non ſono altro infatti, che eſcreſcenze un poco rotonde, o pezzi dell' oſtrica.

Il P. Bouhours oſſerva, che le *perle* hanno queſto vantaggio ſopra le pietre preziose ſcavate dalle rupi, e dalle montagne, &c., che queſte debbono il lor luſtro all' induſtria degl' uomini, tagliandole la natura, in certo modo, rozzamente, e laſciando il lor finimento all'arte: Ma le prime ſono già nate con quella acqua beliſſima, che dà loro il preggio. Eſſeno ſi trovano perfettamente polite negli abiſſi del mare; e la natura hà dato l'ultima mano ad eſſe, prima che ſiano ſeparate dalla lor madre.

Le *perle* di figure inſolite, cioè nè rotonde, nè a pere, o an oliva, ſono chiamate *ſcaramazze o perle* di Scozia; quelle di groſſezza eſtraordinarie, ſono chiamate *parangoni*, come la *perla* di Cleopatra, valutata da Plinio fino a centies HS, o ad 80000 lire ſterline; l'altra, recata nel 1574. a Filippo II, della mole di un uovo di Colomba, ſtimata 14400 ducati; quella dell'Imperador Rodolfo, mentovata da Boezio, chiamata la *peregrina*, ò l'*incomparabile*, della mole di una pera moſcatella è peſante 30 carati; ed un'altra mentovata dal Tavernier, che è nelle mani dell' Imperador della Perſia, nel 1633. compiata da un Arabo per 32000 tomani, che a tre lire, e 95 per tomano, aſcendono a 110400 lire ſterline.

Le *perle* ſono di qualche uſo in medicina; ma vi ſi adoprano ſolo quelle della minima figura, chiamate *ſemenza di perle*. La qualità richieſta è, che ſieno bianche, chiare, e traſparenti, e veramente Orientali. Servono a far delle pozioni cordiali, molto ſtimate un tempo; ma ora decadute aſſai dalla antica riputazione; ed appena ricevute da altri, che da' ciarlatani.

Le Dame uſano ancora certe preparazioni di *perle*; perchè ſi dà loro a credere, che aiutino, o migliorino il colorito della carnagione: tali ſono i *bianchi di perle*, i fiori, l' eſſenze, gli ſpiriti, le tinture, &c. di *perla*; ma ſon tutte patentemente inganni, e frodi.

Peſche di PERLE *dell' Oriente*, ſono 1°. l'Iſola di Bahren, o Baharem, nel golfo Perſiano. Di queſta furon padroni i Portoghesi, fintantochè poſſedettero Ormus, e Maſcata; ma è ſtata reſtituita al Sofi di Perſia, dopo che queſto Principe, coll'ajuto degl' Inglesi, levò loro Ormus; e degli Arabi, Maſcata.

2°. La peſca di Catifa, ſulla coſta dell' Arabia Felice, dirimpetto à Bahren.

3°. Quella di Manar, porto di Mare nell'Iſola di Ceylan. Le *perle*, che ivi ſi peſcano, ſono le più belle di tutto l' Oriente per la loro acqua, e per la loro rotondità; ma di rado eccedono il peſo di 4. carati.

Finalmente, vi ſono le *perle* peſcate ſulla coſta del Giappone; ma ſono ruſtiche, ed irregolari, e poco conſiderate.

Le *perle* di Bahren, e di Catifa, ſono le ordinariamente vendute nell' Indie; vanno un poco al giallo; ma gli Orientali, non oſtante, le apprezzano; e credono che tal colore ſia il ſegno della loro maturità; e ſono perſuaſi, che le *perle*, che han queſta tintura gialletta naturalmente, non cambino mai colore; e che al contrario la loro acqua bianca non ſi mantenga più di 30. anni, ſenza aſſumere un color giallo, ſpurco, per ragion del calor del clima, e del ſudor di chi le porta.

Le peſche di *perle* Americane, ſono tutte nel gran Golfo del Meſſico, lungo la coſta della Terra ferma. Ve ne ſono cinque.

1. La peſca di Cubagna, Iſola diſtante cinque leghe dalla nuova Andaluſia, in 10 gr. $\frac{1}{2}$ di latitudine ſettentrionale.

2. Quella dell' Iſola Margherita, o *Iſola delle perle*.

3. Quella di Comogote, vicino alla Terra ferma.

4 Quella del fiume de la Hach, chiamata la Rencheria.

5. Quella di Santa Marta, ſeſſanta leghe lontana dal fiume de la Hach.

Le *perle* di queſte tre ultime peſche, ſono per lo più di un buon peſo; ma mal formate, e di un' acqua livida. Quelle di Cubagna rade volte ec-

eccedono 5 carati, ma rittovanſi in abbondanza. Le più belle in quanto al peſo, ed all'acqua, ed in maggior quantità, ſono quelle dell'Iſola Margherita.

Peſca di PERLA nella Tarteria Chineſe è preſſo alla Città di Nipchoa, ſituata ſopra un lago dell'iſteſſo nome: Le *perle* ivi ſon men belle, che quelle di Baharem; e la peſca meno abbondante. Fu queſta, che fece muovere la guerra tra' Chineſi ed i Moſcoviti, terminata verſo la fine del paſſato ſecolo, per mezzo de' Geſuiti Pereira, e Gerbillon; allorchè il lago che è di grande ampiezza, fu diviſo rialle due Nazioni, mentre prima ciaſcuna pretendeva il diritto ſopra il lago intero.

Vi ſono alcune peſche di *perle* nel mar del Sud, ma non ſono quaſi d'alcun pregio.

Peſche di PERLE in Europa: ſono queſte in alcuni luoghi ſulle coſtiere di Scozia, ed in un fiume della Baviera: ma le *perle* che quì vi ſi trovano non ſono per alcun conto paragonabili a quelle dell'Indie Orientali, o dell'America; con tutto ciò ſervono per vezzi da collo, venduti alle volte per mille ſcudi, e più.

Maniere di peſcar le PERLE *nell'Indie Orientali.* Vi ſono due ſtagioni di peſcare le *perle* nell'anno; la prima in Marzo, ed in Aprile; la ſeconda in Agoſto, e Settembre: quanto più cade pioggia nell'anno, tanto più abbondanti ſono le peſche.

Nell'aprir della ſtagione, ſi vedono comparire qualche volta dugento, e 250. barche ſu i lidi. Nelle barche più grandi vi ſono due palombari, nelle più piccole uno. Ciaſcuna barca ſi ſtacca dal lido prima di uſcire il Sole, con un venticello freſco, da terra, che non manca mai, e ritornano di nuovo con un'altro ventro di mare, che gli ſuccede verſo mezzo giorno.

Subito che le barche ſono arrivate, ed hanno gittata l'ancora, ciaſcun palombaro ſi liga ſotto al corpo una pietra groſſa ſer pollici, e lunga un piede; che ha da ſervirgli di contrapeſo, e per impedire che il moto dell'acqua non lo traſporti, o meni via; e perchè egli poſſa caminare più ſaldo a traverſo dell'onde.

Oltre oi ciò, ſi legano un'altra pietra molto peſante ad un piede, con cui vengono portati al fondo del mare in un momento. E per che le oſtriche ſono ordinariamente attaccate fortemente agli ſcogli, s'armano le dita con guanti di cuojo, per non eſſere ferite nello sbarbicarle con violenza; alcuni di eſſi eziandio portano un raſtrello di ferro fatto a poſta.

Finalmente, ogni palombaro porta giù ſeco una rete grande, a maniera di ſacco, legata al collo, per mezzo di una lunga corda, l'altro capo della quale è attaccato al fianco della barca. Il ſacco è deſtinato per riceverci le oſtriche, raccolte dallo ſcoglio, e la corda per tirar sù il palombaro, quando il ſacco è pieno, o che l'uomo hà biſogno d'aria.

Con queſto corredo, egli ſi butta giù, ed affonda alle volte più di 60. piedi ſott'acqua. Non avendo ivi tempo da perdere, appena è giunto al fondo, che comincia a correre da una banda all'altra, ora ſopra una terra di ſabbia, ora ſopra terra cretoſa, e tal volta fra le puote di ſcoglietti, ſtrappando l'oſtriche e riempendone la ſua bolgia.

In qualſivoglia profondità, che ſtieno i palombari, il lume è così grande, che agevolmente vedono tutto quello che è nel mare, colla ſteſſa chiarezza, che ſulla terra. E tal volta per loro fatale coſternazione, vi veggono de' peſci moſtruoſi, da i quali, tuttra la loro deſtrezza nell'intorbidar l'acqua &c. non li può ſalvare, ma diventan loro preda; e di tutti i pericoli della peſca, queſto è uno de' maggiori, e de' più ordinarj.

I più bravi palombari ſtanoo ſott'acqua per mezz'ora; gl'altri non vi ſtanno meno di un quarto. Nel qual tempo ritengono il reſpiro, ſenza l'uſo d'olj, o di altri liquori. Vedi PALOMBARO.

Quando ſi ſentono ſtracchi, tirano la corda a cui è attaccato il ſacco, e vi s'attengono con tutte due le mani; allor la gente della barca, avutone il ſegnale, li ſollevano fuor nell'aria, e li allegeriſcono del loro peſo, che qualche volta giunge a 500. oſtriche, e qualche volta a non più di 50.

Alcuni di loro han biſogno di ripoſo per un momento, affin di ricuperare il fiato; altri sbalzano in mare di nuovo ſenza alcun'indugio, continuando queſto violente eſercizio, ſenza interm.ſſione, per molte ore.

Sulla ſpiaggia ſi ſcaricano poi le barche, e ſi mettono l'oſtriche in un numero infinito di piccole foſſe, ſcavate in quadro, 4. o 5. piedi, nell'arena; ammontricellando della ſabbia ſopra d'eſſe, fino all'altezza di un'uomo; in modo che in diſtanza ſembra quello un'eſercito ſchierato in battaglia. Si laſciano in queſta condizione, fintanto che la pioggia, il vento, ed il Sole le abbia ſforzate ad aprirſi, con che ſubbito muojono. All'ora la carne ſi corrompe, e ſi ſecca, e le *perle*, così diſgombrate, cadono nella foſſa al levarſi de' nicchi, o delle conchiglie.

La carne di queſto peſce è eccellente, e ſe quello, che ſoſtengono alcuni naturaliſti è vero, cioè, che le *perle* ſono pietre, ivi formate dalla mala coſtituzione del corpo, come alle volte ſi fa negli uomini, e come accade nel bezzuarro; queſta malattia non altera certamente gli umori: almeno i Paravas, che mangiano queſt'oſtrica, non trovano differenza alcuna tra quelle che hanno delle *perle*, e quelle che non ne hanno.

Dopo che hanno nettato le foſſe della più groſſa ſporcizie, ſtacciano larena diverſe volte, per ſperarne le *perle*. Ma per quanta cura vi uſino, ſempre ne perdono molte. Mondate di poi le *perle*, ed aſciugate che ſono, ſi paſſano per una ſpezie di crivello, ſecondo le loro groſ-

ſezze

fezze. Le più piccole si vendono per semenza di *perle*; l'altre son messe all'incanto, e si vendono al più offerente.

Maniera di pescare le PERLE *nell'Indie Occidentali*. La stagione per la pesca suol essere da Ottobre fino a Marzo. In questo tempo spediscono da Cartagine dieci, o dodeci barche sotto il convoglio di una nave di guerra, chiamata *Larmadilla*.

Ogni barca ha due o tre schiavi per polombari.

Tralle barche ve n'è una chiamata la Capitana; a cui tutte le altre sono obbligate di portare sulla sera tutto quello, che han preso nel giorno, per evitar le frodi. I palombari non reggono mai troppo lungo, per ragione delle grandi fatighe che sostengono, stando alle volte sott'acqua più di un quarto d'ora. In quanto al rimanente della pesca, tutto si fa come in quella dell'Indie Orientali.

Gl'Indiani conoscevano il valore delle loro *perle*, prima della scoperta dell'America; e quando gli Spagnuoli giunsero colà, ne trovarono una quantità molto copiosa, e s'accorsero, che gli Americani vi metteano un gran prezzo, Ma elleno erano quasi tutte imperfette, e la loro acqua gialla, e fumosa, perchè adopravano il fuoco per aprire i pesci. Nel *Dizionario del Commercio* vi è una tavola del valore delle *perle*, che fu communicata all'Autore, da abile mano. Siccome le *perle* sono un capo curioso, e considerabile nel commercio, ed il valore di esse è una cosa poco nota fra noi; ci è paruto bene dar quì al Lettore un compendio della medesima, ridotto alla nostra moneta, sul piede di 1 scil. 6. den. sterlini per ogni lira Francese; ovvero 4. *scil.* 6. *den.* per ogni scudo Francese.

Valore di tutte le spezie di PERLE, *riguardo a i loro differenti pesi.*

Semenze di PERLE.	*lir.scil.den.per onc.*
Semenze di *perle* non perforate, buone per macinare o ridurre in polvere, valgono	00 09
Semenza fina di *perle* perforate da farne piccoli vezzi, o per ricami.	01 01
Detta, un poco più grandi	01 16

PERLE *scaramazze o Irregolari*.

Di 500 all'oncia valgono	03	00
300	06	00
150	11	08
100	18	00
60	33	15
30	75	00

PERLE *retonde regolari*.

	lir.scil.den.per onc.		
Una *perla* di ¼ grano, vale	00	00.	2½
Di un grano	00	00.	4½
Di no grano, e mezzo	00	01.	0
Di 2 grana	00	02.	0
Di 2 grana, e mezzo	00	04.	6
Di 3 grana	00	07.	6
Di 4 grana o un carato	00	18.	0
Di 5 grana	01	10.	0
Di 6 grana	02	05.	0
Di 7 grana	03	01.	0
Di 8 grana e due carati	04	10.	0
Di 9 grana	06	00.	0
Di 10 grana	08	05.	0
Di 11 grana	09	15.	0
Di 13 grana	13	05.	0
Di 15 grana	21	00.	0
Di 17 grana	27	10.	0
Di 20 grana o 5 carati	37	10.	0
Di 22 grana	52	10.	0
Di 24 grana o 6 carati	82	10.	0
Di 26 grana	90	00.	0
Di 28 grani, o 7 carati	150	00.	0
Di 32 grana, o 8 carati	225	00.	0
Di 36 grani, o 9 carati	262	10.	0
Di 40 grana, o 10 carati	300	00.	0

In quanto alle *perle* in forma di pere, sebbene egualmente perfette, e di egual peso alle rotonde, il lor valore è molto inferiore: ouliadimeno quando se ne trovano due, che assortiscano bene, il lor valore non abbassa, che di un terzo.

PERLE *false*, sono *perle* contrafatte, o fattizie rassomiglianti alle vere nell'acqua, o nel colore.

Queste anticamente facevansi solo di vetro, con una sorta di tintura d'argento vivo di dentro; poi si adoprò cera con la sopracoperta di colla di pesce fina, e risplendente.

E' stata di poi inventata in Francia un'altra maniera di farle, così da presso alle naturali nel lustro, e nell'acqua, che ingannano un buon occhio. Queste si portano in oggi dalle donne, generalmente, in difetto delle vere *perle*; i piccoli vezzi, o fili delle quali, da loro si sprezzano; essendo i fili di *perle* grandi troppo cari.

Metodo di fare PERLE *false*. Questa curiosa invenzione noi la dobbiamo al Signor Janio; ed è tanto più da stimarsi, che non solo è semplice, ma rimuove tutti i cattivi effetti delle *perle* false, fatte con argento vivo di dentro, o con colla di pesce di fuori.

Questo ingegnoso artefice, avendo osservato, che le squamme di un piccolo pesce, chiamato *Laccia*, che si trova in abbondanza nel fiume Marne, aveano tutto il lustro delle *perle* vere; ma che ridotte in polvere, nell'acqua, o nell'ittiocolla, ritornavano alla loro prima lucentezza, dacchè erano seccate; pensò di allogarne un pez-

zo, ed una piccola massa nella cavità di una pallottolina, o di un grano di girasole, che è una specie di opalo, o vetro, che molto piega al coelor della *perla*. La difficoltà era d'introdurvela, ed introdotta di slargarla egualmente per la pallottola.

Un picciolo tubo di vetro sei, o sette pollici lungo, ed una linea e mezza in diametro, ma aguzzo oltre modo da un capo, ed un curvo, servì per introdurre la materia, soffiando colla bocca, dopo d'averne presa una goccia con la estremità acuta del tubo, ed affine di slargarla per l'interna circonferenza, gli bastò di scuoterla dolcemente per lunga pezza, in un piccolo canestrino di salcio, foderato di carta.

Le squamme spolverizzate, attaccare con questo moto nel di dentro della pallottolina, ripigliano il suo lustro, secondo che più si seccano. Per vieppiù accrescerlo, si mettono nell'inverno le pallottoline in uno staccio di pelle, cui sospendono al sossitto, e vi metton di sotto in distanza di sei piedi, de' mucchi di ceneri calde. Nella state le sospendono nella stessa maniera, ma senza fuoco.

Le *perle* così ben secche, diventano lucidissime, ed altro non resta, se non chiudere l'apertura; al che si fa con cera liquefatta, introdottavi con un tubo simile a quello, con cui vi s'introdussero le squamme spolverizzate.

Dopo levatane la cera superflua, si traforano le *perle* con un'ago, s'infilzano, e se ne fanno delle collane.

Madre PERLA è la conca, o il guscio, non dell'ostrica da *perla*, ma dell'*orecchia marina*, un piccolo pesce di mare del genere dell'ostriche.

Questa conca nel di dentro è molto liscia, e polita, della bianchezza, e dell'acqua della stessa vera *perla*; ell'ha il medesimo lustro di fuori, dopo che le prime lamine, o foglie, che ne formano la esterior tunica, sono state portate via con l'acqua forte, e collo scarpelletto da'lapidarj. Questa si usa ne'lavori d'intarsio, o di rimesso, e in diversi ordigni ed utensilj, come per tabbacchiere.

Lupe di PERLA, sono certe escrescenze, o luoghi prominenti, in forma di mezze *perle*; che si trovan talvolta ne'fondi delle conchiglie da *perla*.

I lapidarj han la destrezza di segar tali protuberanze, per unirle insieme ed usarle in varj lavori di gioje, come se fossero *perle* effettivamente.

PERLA, nel Blasone, si usa per que' che blasonano con pietre preziose, in luogo di colori e metalli, per argento o bianco. Vedi ARGENTO.

PERLA, in medicina, è una macchia non naturale, o panno sopra l'occhio. Vedi PANNO, ed UNGHIA.

PERLATE o *Corone* PERLATE. Vedi CORONA.

PERMANENTE, *Aria* PERMANENTE. Vedi ARIA.

Quantità PERMANENTE. Vedi QUANTITA'.

PER ME, e *per tutto*. *Per my & per tout*. Un Tenutario si dice possedere una terra, che tiene unitamente con un'altro, *per me e per tutto*, cioè che l'occupa per la parte e per il tutto. *Totam tenet & nihil tenet, se totum conjunctim, & nihil separatim*. Bracton. Vedi TENUTARIO *misto*, COMPATRONE.

PER MINIMA, in medicina, dinota una mistura perfetta delle più piccole particelle de' varj corpi, o ingredienti. Vedi MISTURA e MINIMA.

PER MINIMA, in farmacia, dinota un'intima e perfetta mistura di corpi naturali, dove i loro veri *minimi*, cioè i loro atomi o prime particelle componenti, si suppongono essere accuratamente frammischiate insieme. Vedi MISTIONE.

Se l'argento e'l piombo si fondono insieme, si mischieranno *per minima*. Vedi ARGENTO, PIOMBO, METALLO, &c.

PERMITTIT. *Quare non* PERMITTIT. Vedi l'articolo QUARE.

PERMUTAZIONE, è il cambio di una cosa per un'altra. Vedi CAMBIO.

Il commercio degli antichi si faceva interamente per mezzo della *permutazione*. Vedi COMMERCIO.

PERMUTAZIONE, in legge Canonica, è un cambio reale ed attuale di due benefici. Vedi BENEFICIO.

La *Permutazione* è un mezzo di portare benefici in una specie di commercio, senza Simonia. Vedi SIMONIA.

Le condizioni, richieste nella *permutazione* canonica, sono 1°. che vi sieno quivi e quindi benefici *permutati*, benchè le rendite sieno ineguali, e nel caso dell'inegualità non vi si fa compensazione in danajo; ma imponesi sul più pingue una pensione. 2°. Che ciascuno de' *permutanti* lascia il suo beneficio, e faccia una procura *ad resignandum*. 3°. Che la *permutazione* sia seguita da una collazione dell'Ordinario. 4°. Che l'Ordinario sia informato della cagione della *permutazione*. 5°. Che quelli, a' quali appartiene la presentazione, o elezione a' benefici, vi diano il loro consenso, e nel caso di rifiuto, si abbia il consenso del Deocesano.

Le principali regole di *permutazione* sono, che se uno de' *compermutanti* non può godere, egli rientra con pieno dritto nel beneficio, che ha lasciato; e che se egli muore, prima di avere adempiuta la *permutazione* per parte sua, col prendere del possesso; il compermutante, che ha adempiuto, ritiene ambedue i benefici, purchè non caschino tra' Regali.

PERMUTAZIONE *di quantità*, in Algebra, sono i cambj, le alterazioni, o le diverse combinazioni di ciascun numero di quantità. Vedi COMBINAZIONE.

PERMUTATIONE *archidiaconatus, & Ecclesiæ eidem annexæ, cum Ecclesia & prebenda*, è in Inghilterra un mandato spedito all'Ordinario, co-

di tutte quelle, che poſſono eſſere tirate dal medeſimo punto, alla medeſima linea retta.

Quindi la diſtanza di un punto da una linea, è una linea retta, tirata dal punto *perpendicolare* alla linea, o al piano, e quindi l'altezza di una figura è una *perpendicolare*, laſciata cadere dal vertice alla baſe. Vedi DISTANZA.

Per *ergere una* PERPENDICOLARE G I, ſopra un punto dato G, in una linea retta M L: eſſendo un piede del compaſſo in G, con qualſivoglia intervallo a piacere; riſecate parti eguali da ciaſcuna banda, G H, e G K; dai punti K, ed H, coo uo intervallo maggiore della metà, che K H, delineate due archi, che s' interſechino in I; che la linea retta GI è *perpendicolare* ad ML.

Le *perpendicolari* ſi deſcrivono beniſſimo in pratica, col mezzo di noa ſquadra; una delle cui gambe s' applica per quella linea, a cui, o da cui, s' ha da laſciar cadere, o da elevare la *perpendicolare*. Vedi SQUADRA.

Per *alzare una* PERPENDICOLARE ſull' eſtremità d' una linea data, ſuppoſta io P; aprite il voſtro compaſſo, ad una conveoiente diſtauza, e poſto un piede in C, deſcrivete l' arco RPS; mettete una regola da S per C, che troverà il punto R nell' arco, donde tirate PR, che è *perpendicolare* a PM.

Per laſciar cadere una PERPENDICOLARE ſopra una linea data MP; da un punto dato L, *fig.* 57. *n.* 2. mettete un piede del compaſſo in L, *figura* 57; e con l'altro traverſate la linea data, oe' punti M e G. Allora ponendo il compaſſo in G ed in M, ſegnate due archi, che s' interſecano l' un l' altro in *a*: indi mettete una regola da L in *a*, che la linea KL, deſcritta coo eſſa è la *perpendicolare* richieſta.

Si dice, che una linea è *perpendicolare* ad un piano quand' ell' è *perpendicolare* a più che due linee, tirate nello ſteſſo piano.

Si diee, che un piano è *perpendicolare* ad un' altro piano, quando una linea in un piano è *perpendicolare* all' altro piano. Vedi PIANO.

PERPENDICOLARE ad una Parabola, è una linea retta, che taglia la parabola nel puoto, in cui un'altra linea retta la tocca, ed è ancora ella ſteſſa *perpendicolare* a quella tangente. Vedi PARABOLA.

PERPENDICOLARITA' *delle piante*, è un curioſo fenomeno oella Storia Naturale, prima oſſervato dal Signor Dodart, e publicato in un eſpreſſo Trattato, ſull' Affettazione della *perpendicolarità*, oſſervabile ne' ſteli di tutte le piante; nelle radici di molte, ed anche ne' rami, per quanto lo ſia poſſibile. Vedi PIANTA.

La materia di fatto è, che quantuoque quaſi tutte le piante s' alzino un poco curve; ciò noo oſtante, i gambi o tronchi ſpuntano in sù *perpendicolarmente*, e le radici affondano *perpendicolarmente*: dimodocchè anche quelli, che per lo declivio del terreno ſpuntano fuori inclinati, o quelli che ſoo tratti o divertiti dalla perpendico-lare per qualche mezzo violento, ſi raddrizzano di nuovo, o ſi rimettono, ricuperando la lor *perpendicolarità*, con fare una ſeconda, e contraria piega, o un gomito, ſenza rettificare la prima. Un'occhio ordinario mira queſt'affettaziooe, ſenz' alcuno ſtupore, ma un' uomo che ſa, che cola è pianta, e come formata, ne ſcopre un'argomento di non picciola maraviglia.

In fatti ogni ſeme contiene una piccola pianta già formata, e che non ha d' altro biſogno, che d' eſſere ſviluppata o diſtrigata: la picciola piaota ha la ſua picciola radice; e la polpa, che ordinariamente ſi ſepara in due lobi, è il fondamento del primo piede, che la piantarella gitta, con la ſua radice, quando comincia a germinare. Vedi SEME, e RADICULA.

Or ſe un ſeme oella terra ſia così diſpoſto, che la radice della picciola pianta venga voltata all' ingiù, ed il gambo o ſtelo all' insù, ed anche *perpendicolarmente* all' insù; non è difficile concepire; che venendo la picciola pianta a diſtrigarſi, il ſuo gambo e la ſua radice non ha biſogno di ſeguitare la direzzione che hanno, per creſcere *perpendicolarmente*. Mi è noto ad ogn uno, che i ſemi delle piante, o ſeminati da ſe ſteſſi, o con umano ſoccorſo, eadono in terra alla veotura; e frà un' infinito numero di ſituazioni, in riguardo allo ſtipite, o gambo della loro piaota; la perpendicolare verſo all' insù, non è ſe non una. Vedi SEMINAZIONE.

In tutte le altre, adunque, è neceſſario, che il gambo ſi raddrizzi, o ſi rettifichi, affine di uſcire dal terreno, ma qual è quella forza, che opera un ſimile cambiamento, il quale è per certo un'azione violenta? Forſe che il gambo trovando minor peſo o ingombro di terra ſopra di ſe, va naturalmente per quel verſo, ove trova meno oſtacolo? Se ciò feſſe, la piccola radice, quando accade, che ella ſtia più di ſopra, dovrebbe per la ſteſſa ragioone ſeguitar la medeſima direzioone, e venir in sù alla.

Pere ò il Signor Dodart; per iſpiegare queſte due differenti azioni, ricorre ad un altro ſiſtema: egli ſuppooe che le fibre de' ſteli ſono di tal natura, che ſi coottraggono, e ſi accorciano al calor del Sole, e s' allungano all' umidità della terra: Per contrario le fibre delle radici vengono contratte dall'umidità della terra, e dal calor del Sole, allungate.

Allorche, aduoque, la piantieciuola è rivoltata, e la radice ſtà nella ſommità; le fibre che compongono uno de' rami della radice non ſono egualmente eſpoſte all'umidità della terra, la parte più baſſa vi è più eſpoſta, che la ſuperiore; Adunque la più baſſa dee contraerſi maggiormente; la qual contrazione è inoltre promoſſa dall' allungamento della parte ſuperiore, fuila quale, con grandiſſima forza, opera il Sole. In conſeguenza, adunque, queſto ramo della radice ſi ha da piegare verſo la terra, ed inſinuandoſi per li pori di eſſa, ſi pone al di ſotto del bulbo, &c.

Con rivoltare questo raziocinio egli è facile mostrare, come il gambo, o lo stelo si venga a mettere in su.

In somma ci possiamo imaginare, che la terra attragga la radice a se, e che il Sole contribuisca alla sua difesa; e che per lo contrario il Sole attragga lo stelo, e la terra in qualche parte lo spinga, o mandi verso il Sole medesimo.

In quanto al secondo dirizzamento, cioè quello de' gambi o tronchi nell'aria aperta, e piena; egli crede che provenga dall'impressione di cagioni esterne, particolarmente dal Sole, e dalla pioggia; Poichè la parte più alta di un gambo, che si piega è più esposta alla pioggia, alla rugiada, ed anche al Sole, &c. che quella di sotto. Ora ambe due queste cagioni, data una certa struttura di fibre, tendono egualmente a dirizzare la parte più esposta, coll'accorciamento, che successivamente vi cagionano; imperochè l'umido accorcia col rigonfiare, ed il calore col dissiccare; che sia però questa struttura, che da alle fibre tali differenti qualità, o da che dipende, è tuttavia uo mistero.

Il Signor de la Hire spiega la *perpendicolarità* degli steli, o de' gambi delle piante, così; egli s'immagina, che nelle piante la radice tira un succo più crasso, e più pesante; ed il gambo uno più sottile, e più volatile. Ed in fatti moltissimi Naturalisti concepiscono la radice, come lo stomaco della pianta, ove i succhi della terra si fortificano, in modo che si rendono idonei ad alzare per lo tronco fin all'estremità de' rami. Questa differenza di succhi, suppone de' pori più grandi nelle radici, che nel gambo, &c. ed in somma una tessura differente; la qual differenza si dee trovare ancora nella piccola invisibil pianta, chiusa nel seme. In questa piantula adunque noi possiam concepire un punto di separazione, come quello che è curto da un lato; per esempio dalla radice si spiega e si svolge per mezzo de' succhi più grossolani, e tutto dall'altro lato per mezzo de' succhi più sottili.

Supposto per tanto, che la piantula, allorche le sue parti si cominciano a sviluppare, sia interamente inversa e rivoltata colla radice in su, e col gambo in giù; i succhi, che entrano nella radice saran sempre i più grossi; ed aperto e dilatato che avranno i pori, in modochè ricevano succhi di un peso determinato; questi succhi via via premendo maggiormente la radice, la spingeranno all'ingiù, e tanto più lo faranno, quanto più distesa, e dilatata è la radice: Poichè conseguentemente il punto di separazione, come il punto fisso di una leva, l'operazione si farà per mezzo del più lungo braccio. Nello stesso tempo, avendo i succhi vitali penetrato lo stelo, tenderanno a dargli una direzione da sotto in su; e per ragion della leva, glie la daranno sempre più ogni giorno. Così a piccola pianta si rivolge sul suo punto fisso di separazione, fintantochè perfettamente riesca dritta.

Dirizzata così la pianta, ben veggiamo, che il gambo si deve continuare a sollevare *perpendicolarmente*, perchè regga più saldo, e possa resistere allo sforzo del vento, e de' tempi.

La maniera, onde ciò si fa, è così spiegata dal Signor Parent: essendo il succo nutritivo arrivato all'estremità di un gambo, che s'alza; se svapora, il peso dell'aria, che lo circonda da tutti i lati, lo farà ascendere verticalmente; e se non svapora, ma si congela, e riman fissato a quella estremità, donde stava già per uscire; il peso dell'aria gli darà la medesima direzione; di maniera chè il gambo avrà acquistata una piccolissima nuova parte verticalmente sovra postagli; appunto come in una cannela, tenuta quanto un vuole obliquamente all'Orizonte, la fiamma continua sempre ad essere verticale, mercè la pressione dell'atmosfera. Le nuove gocce di succo, che succedono, seguiteranno la medesima direzione; e tutto insieme sorgendo dal gambo, non può essere questa direzione, se non verticale; eccetto se qualche particolare opposta circostanza, non si frammette.

In quanto a' rami, che da prima si suppongono procedere lateralmente dal tronco nel primo embrione della pianta; sebbene debbano pur venir fuori in una direzione orizontale, nulla dimeno la direzione costante del succo nutritivo, li storza anche a dirizzare all'insù; e in un ramo tenero, ed arrendevole, appena egli trova sul principio alcuna resistenza; anzi anche dopo, qualunque il ramo sia divenuto più forte, la stessa direzione non fa, che operare con viepiù di riuscita, perciochè, essendo il ramo divenuto più lungo, gli somministra un braccio di leva più lungo. La tenue azione di una piccola goccia diventa considerabilissima per la sua continuità; e per l'ajuto di tali favorevoli circostanze. Di quà si può spiegare quella regolar situazione, e direzione de' rami, che tutti, e sempre ad un dipresso fanno il medesimo costante angolo di 45. gradi col tronco, e l'un coll'altro. Vedi RAMO.

Il Signor Astruc spiega la *perpendicolarità* de' gambi delle piante, ed il loro raddrizzamento con questi due principj. 1°. Che il succo nutritivo proviene, e sorge dalla circonferenza delle piante, e termina nel midollo. 2°. Che i fluidi contenuti ne' tubi paralleli o obbliqui all'Orizonte, gravitano sulla parte più bassa de' tubi, e non sulla più alta.

Poichè da ciò ne siegue facilmente, che in una pianta situata obliquamente, o parallela all'Orizonte, il succo nutritivo operi più sulla inferior parte de' canali, che sulla più alta, ed in questa maniera s'insinui più ne' canali, che con quella comunicano, ed ivi più copiosamente si raccoglie; così le parti sul lato più basso riceveranno maggior accrezione, e saran più nutrite, che quelle della sommità; dal che dee seguire, che l'estremità della pianta sia costretta a spiegarsi all'insù.

Il

Il medesimo principio porta il seme nella sua debita situazione nel principio: in un piselloo fagiuolo piantato al roverscio, la plumcula, e la radicetta facilmente si veggoon coll'occhio nudo germogliare al principio direttamente per in circa un pollice; ma io appresso si cominciano a piegare l'un verso all'ingiù, e l'altro all'insù. Il simile si vede in uo mucchio d'orzo, destinato a farne il malto per la birra; ed in una quantità di glianda, lasciate germinare in uo luogo umido, &c, ogni grano d'orzo nel primo caso, ed ogni glianda nel secondo, ha una situazione differeote; con tutto questo, tutti i germogli tendono direttamente all'insù, e le radici all'ingiù, e la curvità, o piegatura, che fanno è maggiore o minore, secondo che la lor situazione s'accosta più o meno alla direzione, in cui non sarebbe punto necessario alcuna curvatura. Ora due tali opposti moti non possono provenire senza supporre qualche considerabile differenza tra le due parti. La sola, che ci sia nota è la piuma, che si nutre da un succo introdottovi per tubi paralleli a' suoi lati; ove la radicetta imbeve il suo nudrimento in tutti i pori della sua superfizie. Ogni volta, adunque, che la piuma è parallela o inclinata all'orizonte, il succo nutritivo, ammentando le parti inferiori più che le superiori, determinerà i di lei estremi a volgersi insù per le ragioni già assegnate. All'incontro quando la radicciuola è in una simile situazione, il succo nutritivo, penetrando più copiosamente per la parte di sopra, che per la di sotto; seguirà maggiore accrezione della prima, che dell'ultima; e per conseguenza la radicciuola si piegherà verso all'ingiù. E questa mutua curvità della piuma, e della radicciuola dee continuare, fintanto che i loro lati sono similmente nutriti, i quali non lo possono essere fin che sono perpendicolari. *Memoires del' Acad. Royale des scienc, an.* 1708.

PERPETUITA', *Perpetuitas*, in legge canonica, è la qualità di uo benefizio, che è irrevocabile; il di cui, possessore non ne può essere privato; salvoche in certi casi determinati dalla legge. Vedi BENEFICIO.

Egli è asserto con ragione, che la *perpetuità* de' Benefizj è stata stabilita, ed ordinata dagli antichi Canoni, e che i Preti sono inseparabilmente affissi alle loro Chiese, quasi con uno spirituale matrimonio. E' vero, che per la corruttela de' tempi, essendo i Preti secolari caduti in grande avvilimento e disordine, furono da' Vescovi anticamente chiamati in loro ajuto i Monaci, e Regolari, e fu loro commessa la cura dell'anime, e l'amministrazione delle parrocchie; essendo però quasi sempre rimandati ai loro monasterj, quando si riputava necessario, ed essendo richiamati *ad nutum*.

Ma questa vaga, ed incerta amministrazione durò solamente fino al XII. Secolo, quando i benefizj ritornarono alla loro essenziale *perpetuità*.

PERPETUO è quello, che dura per sempre. Vedi ETERNITA'.

PERPETUO è alle volte ancora usato per una cosa, la quale sostiene o dura per tutta la vita di una persona.

Così gli offici &c., tenuti vita durante, sono alle volte chiamati *perpetui*. In questo senso il Signor Fontenelle si dice essere Segretario *perpetuo* dell'Academia Reale delle Scienze, e quindi i Francesi lo chiamano assolutamente *M. le Perpetuel*.

Azione PERPETUA. Vedi l'Articolo AZIONE.

Glandole PERPETUE, in Anatomia, sono quelle che son naturali, distinte così dalle glandole avventizie. Vedi GLANDOLA.

Lampana PERPETUA. Vedi l'Articolo LAMPANA.

Moto PERPETUO, in Meccanica, è un moto, che si suppliſce, e si rinnova da se stesso, senza l'intervento d'alcuna esterna cagione: ovvero è una comunicazione non interrotta dal medesimo grado di moto da una parte di materia, ad un'altra in un circolo (o altra curva, che ritorni in se stessa); di maniera che il medesimo momento sempre ritorna, non scemato sul primo movente. Vedi Moto.

Il trovare un moto *perpetuo*, o'l costroire una macchina &c. che abbia un tal moto, è un problema famoso, che ha tenuto impiegati i Matematici di due mille anni; sebben forse niun l'abbia studiato, e promosso con attenzione, e facilità, eguale a quella de Matematici del secolo presente.

Infiniti sono gli schemi, i disegni, le piante, gl'ingegni, le macchine, le ruote &c. a cui ha dato motivo, e nascita questo cotanto sospirato *moto perpetuo*: sarebbe opra infinita, e nello stesso tempo inutile, ed inopportuna il dar qui un dettaglio di tutte.

Nè alcuna d'esse, adunque, merita una particolar menzione, dopo che tutte egualmente sono riuscite abortive; e sarebbe piuttosto una specie d'affronto, che un complimento, il distinguere, e commemorare coloro, che han preteso di trovare il *Moto perpetuo*; quando la cosa stessa per cui li vorremo commemorare, porta seco un'idea dispiacevole.

In fatti poco par che da noi si scorga in natura, che sia atto a favorire, o legittimare tutta questa confidenza e speranza; anzi tra tutte le leggi della materia, e del moto, non ne conoscciano neppure una, che somministri, per quanto appare, un principio, o un fondamento, di un tale effetto. Vedi NATURA.

Ognuno concede, che l'azione, e la reazione sono sempre eguali; ed un corpo che dà qualche quantità di moto ad un'altro, ne perde altrettanto del suo proprio. Ma sotto lo stato presente di cose, la resistenza dell'aria, il fregamento delle parti delle macchine, &c. necessariamente ritardano ogni moto. Vedi RESISTENZA.

Per tener saldo il moto, o vi dovrebbe, adunque, essere un supplimento, o rinnovamento da qual

qualche eſtranea cagione; che in *un moto perpetuo* è eſcluſa.

O in 2°. luogo, ſi dovrebbe rimovere qualunque reſiſtenza dal fregamento delle parti della materia; il che inchiude un cambiamento nella materia delle cose. Vedi MATERIA, e FREGAMENTO.

Imperocchè per la ſeconda legge della natura, i cambiamenti, fatti ne' moti de' corpi, ſono ſempre proporzionali alla forza movente, impreſſa, e ſon prodotti nell' iſteſſa direzione della forza; non ſi può, dunque, comunicare a qualche macchina alcun moto maggiore, che quello della prima forza impreſſa. Vedi COMUNICAZIONE, e PERCUSSIONE.

Ma ſulla noſtra terra ogni moto ſi fa in un fluido reſiſtente, e perciò deve eſſere ritardato; e per conſeguenza una quantità conſiderabile del ſuo moto, ſi conſumerà nel mezzo, in cui il moto ſi compie. Vedi MEZZO.

Ne vi è neppure alcun ingegno o macchina, in cui ſi poſſa evitare qualſivoglia fregamento, non eſſendovi in natura, qualche che amiamo liſcio perfetto, o perfetta congruità; non ammettendo la maniera della coeſione delle parti de' corpi, la proporzione, che la materia ſolida ha co' vacui, fra eſſe, e la natura di queſte particelle coſtituenti, una sì fatta congruità o levigazione. Vedi FREGAMENTO.

Quello ſregamento, adunque, non può non diminuir ſenſibilmente col tempo la forza impreſſa, o communicata; di modo che il *moto perpetuo* non può mai ſeguire, eccetto che ſe la forza comunicata non ſia tanto più grande della forza generante, che compenſi la diminuzione fattavi da tutte queſte cagioni: ma *nil dat, quod non habet*; la forza generante, non può comunicare un maggior grado di moto, di quel che ha ella ſteſſa.

Tutto l'affare, adunque, di trovare il *moto perpetuo* ſi riduce a queſto, cioè a fare un pelo più grave di ſeſteſſo, o una forza elaſtica, maggiore di ſe ſteſſa. Vedi MACCHINA.

Or, in 3°. luogo, e finalmente vi deve eſſere qualche metodo di procurare una forza equivalente a quella, che è perduta, per una diſpoſizione artificioſa, e per combinazione di potenze meccaniche, al qual ultimo punto ſono intanto tutte le forze dirette; ma come, e per quali mezzi queſta forza potrebbe acquiſtarſi, è tuttavia un miſterio.

La moltiplicazione delle potenze o delle forze, egli è certo, che è aſſai vantaggioſa; perchè quel che ſi acquiſta in potenza, ſi perde in tempo; di maniera che la quantità del moto rimane tuttavia la ſteſſa.

Tutta la meccanica non può realmente rendere una piccola potenza eguale o ſuperiore ad una più grande, e comunque una potenza minore ſi ritrova in equilibrio colla maggiore, per eſempio, venticinque lire con cento, è una ſpecie d' inganno de' ſenſi; non eſſendo ſtrettamente equilibrio, tra cento e venticinque; ma bensì tra cento lire, e venticinque, che ſi muovono o ſon diſpoſti a muoverſi quattro volte più preſto, che cento.

Per conſiderare i peſi, un centinajo e venticinque, come fiſſi, ed immobili, il venticinque può ſembrare un certo che elevato al di ſopra di ſeſteſſo, che è uno de' falſi prodigi della Meccanica, che ha ingannato migliaja di perſone; ma che ſi dilegua al primo tratto, conſiderando i quattro gradi di velocità, che ſi hanno da dare alle venticinque libbre, e che richieggono una forza, eguale all' eccello, di cento ſopra venticinque libbre.

Una potenza di dieci libbre, moſſa con dieci volte la velocità delle cento, le avrebbe eguagliate nella ſteſſa guiſa; e lo ſteſſo ſi può dire di tutti i poſſibili prodotti, eguali ad un centinajo. Ma finalmente vi ha da eſſer ſempre cento libbre di potenza da ciaſcuna banda, in qualſivoglia modo, che ſi prendano nella materia, o nella velocità.

E' queſta una legge inviolabile della natura, per cui nulla di più ſi laſcia all' arte, ſe non la ſcelta delle diverſe combinazioni, che poſſono produrre il medeſimo effetto. Vedi *legge di* NATURA.

Occultazione PERPETUA. Vedi OCCULTAZIONE.

Pilloli PERPETUI, ſra' Medici ſono pilloli fatti di regolo di antimonio, che eſſendo tracannati ed evacuati cinquanta volte, purgano ogni volta con una forza, che mai non ſcema. Vedi ANTIMONIO, e PILLOLO.

Vita PERPETUA. Vedi VITA.

Verginità PERPETUA. Vedi VERGINE.

Circolo di PERPETUA *apparizione*. Vedi CIRCOLO.

PER QUÆ SERVITIA, è un mandato giudiziale, in Inghilterra, ſpedito ſulla nota di un fine, ed ha luogo per la cognizione di una ſignoria, di una rendita principale, o altri ſervigi, per obbligare il fittajuolo del podere, nel tempo che ſi leva il fine a riconoſcerlo.

PERQUISITO, PERQUISITUM, è qualunque coſa acquiſtata per propria induſtria dell' uomo, e comperata con ſuo proprio danajo; in contradiſtinzione a quel, che gli perviene da ſuo padre, o da ſuoi anteceſſori.

PERQUISITI *di Corte*, ſono que' profitti, che naſcono al Barone per virtù della ſua corte baronale, da ſopra certi annuali profitti de' ſuoi terreni, come de' fitti, delle tenute in copia, Eliots, eſcadenziali, &c.

PERRY. Vedi SIDRO *di Pera*.

PER SE, nelle Scuole, ſi oppone alle volte al *per accidens*. Nel qual ſenſo ſi dice, che una coſa conviene con un altra *per ſe*, quando la convenienza non naſce da qualche evento accidentale, ma ſi trova negl' intrinſechi principj delle coſe ſteſſe.

PER SE, alle volte ſi oppone al *per aliud*. Nel qual ſenſo Dio ſolo ſi dice aver un' eſſere *per ſe*; non

non derivandolo da alcun'altro, ma avendolo neceſſariamente, e di *per ſe*.

PER SE, preſſo i Logici. Dicono una coſa eſſere nota *per ſe*, *per ſe notum*, quando immediatamente la percepiamo al primo proporre de' termini. Come che il tutto è più grande della ſua parte. Vedi ASSIOMA.

I Filoſofi ſi avanzano fino a conſiderare il modo di una coſa eſiſtente *per ſe*; o quello che coſtituiſce la ſua eſiſtenza; e lo chiamano *perſeità*, *perſeitas*. Vedi ESISTENZA.

Oggetto PER SE. Vedi l'Articolo OGGETTO.

PER SE, in chimica. Quando un corpo è diſtillato ſolo, ſenza la conſueta aggiunta d'altra materia; ſi dice diſtillato *per ſe*. Vedi DISTILLAZIONE.

I genuini ſpiriti di corno di cervo, ſono quelli che ſi procacciano, o cavano *per ſe*; in oppoſizione a quelli, che ſi diſtillano coll'aggiunta del geſſo, o creta.

PERSECUZIONE, PERSEQUUTIO, letteralmente ſignifica ogni dolore, ogni afflizione, o incomodo, che una perſona deliberatamente infligge ad un'altra.

PERSECUZIONE, è un termine riſtretto a dinotare le ſofferenze de' Criſtiani, per la lor Religione; e ſopra tutto quelle de' Criſtiani primitivi, ſotto gl'Imperadori Pagani, Nerone, Decio, Diocleziano, &c. Vedi MARTIRE.

Comunemente ſi noverano dieci di queſte *Perſecuzioni*; Nerone fu quello, che acceſe la prima.

Lattanzio ha ſcritto la Storia delle morti de' *Perſecutori*, benchè vi ſia qualche dubbio, o controverſia, ſe queſt'opera ſia ſua realmente, o nò: il Veſcovo Burnet, che l'ha tradotta in Ingleſe, non molto ne dubita.

PERSEO, in Aſtronomia, è una coſtellazione dell'emiſfero ſettentrionale; le ſtelle della quale nel catalogo di Tolomeo ſono ventinove; nel Tieonico altretanti; nel Catalogo Brittannico ſeſſanta ſette: le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali ſono come ſieguono.

Nomi e ſituazione delle Stelle.	Segno	*Longitudine*	*Latitud. Settentrion.*	Magnitud.
		0 I II	0 I II	
Nel piede di Andromeda ſecondo Tolomeo &	8	08 36	35 23 45	4
e Tieone; ſecondo il Bayero in Perſeo	10	18 13	36 49 13	5
Nel mezzo della ſpada	14	19 14	40 13 15	6
	11	52 02	36 18 37	6
	12	09 56	34 26 01	6 7
5				
	15	39 10	38 57 37	6
	19	02 06	41 13 15	6
	15	45 38	34 09 28	6
Merid. nell'elſa della ſpada, attaccato alla	19	56 48	40 43 20	5 6
mano ſettentrionale.	20	12 34	41 03 20	6
10				
Piccola Stella ſotto la mano.	19	44 42	38 57 41	6
	20	39 23	39 28 49	7
	22	47 39	37 06 23	7
Settent. delle informi, avanti il capo di Meduſa	16	32 13	23 13 10	6
Nella preced. ſpalla.	20	19 25	31 36 07	4
15				
	18	25 56	26 57 26	6
Nel braccio ſuperiore	24	23 27	37 26 50	4
Merid. delle informi avanti al capo di Meduſa	17	29 12	20 55 32	4
Precd. delle infor. ſotto il capo di Meduſa	16	36 35	17 46 05	6 5
Nella teſta di Perſeo.	23	35 30	34 20 12	5

20								
Suſſeguente e minore avanti la teſta di Meduſa		18	08	09	20	44	42	6
		16	51	09	14	24	47	5 6
Preced. nella teſta di Meduſa		19	24	26	21	42	15	4
Ultima delle informi, ſotto il capo di Meduſa		18	13	28	17	24	46	6
Nella ſpalla di dietro.		25	42	10	24	30	05	8
25								
Nella parte ſuperiore del braccio		27	10	38	37	27	42	5 6
Merid. nel capo di Meduſa		20	24	30	20	33	13	4
Nel mezzo della ſchiena, Algol		24	49	20	30	38	35	4
Lucida nel capo di Meduſa		21	50	42	22	23	47	2 3
Nella parte inferiore del braccio,		23	21	12	26	04	21	4
30								
Quella ſotto l'Algol		22	02	38	20	59	56	4 5
		26	52	43	30	42	10	6 7
		24	38	43	24	49	51	6
		26	54	54	30	33	42	6
In faccia alle preced. e'l lato merid.		25	07	54	23	58	05	5 6
35								
Una lucida dirimpetto alla parte di dietro		27	46	04	30	05	20	2
		28	35	25	29	30	00	6
Preced. la lucida della parte di dietro		28	17	42	28	00	24	5
		28	03	15	26	03	51	6
In mezzo delle tre nel fianco.		29	26	23	27	56	05	5
40								
Un'altra, che ſegue quelle dirimpetto all'anca	II	0	29	07	27	15	21	3
Sopra il calcagno del piede di dentro	♉	26	48	20	13	53	28	6
Nella coſcia inferiore		29	30	16	22	07	03	4
Nel calcagno del piede meridionale		26	49	11	12	08	36	3 4
Nel calcagno del medeſimo piede		28	05	52	12	40	25	6
45								
Nella coſcia ſuperiore		2	54	03	26	20	30	7
	II	3	46	50	29	33	04	5
Nell'eſtremo del piede meridionale	♉	28	47	44	11	17	54	3
Nel ginocchio meridionale	II	1	21	25	19	04	53	3
Nella gamba meridionale		0	39	15	14	54	06	5
50								
Preced. dirimpetto al ginocchio ſettentr.		1	26	24	28	51	00	5
Preced. nella gamba ſuperiore		5	10	54	26	12	08	4 5
		5	56	50	16	26	27	6
		3	03	45	16	44	25	6 7
Suſſequente nella gamba ſuperiore		6	28	58	26	40	09	5

55								
Informe ſopra il ginocchio ſettentrion.		7	54	41	31	27	20	6
Quella che ſiegue il ginocchio merid..		4	49	30	18	53	20	5
Quella che ſiegue il ginocchio ſettentrion.		7	30	02	28	24	56	5
Mezzogiorno di quelle contigue ad eſſa		7	37	09	28	08	30	6
Settentrione		7	59	23	28	58	11	7
60								
Nel garetto della gamba ſuperiore		7	17	48	24	35	00	6
		4	51	10	12	51	48	6 5
		5	37	12	12	17	47	7
		5	37	19	12	07	44	7
Nel calcagno del piede ſuperiore;		8	55	46	20	49	11	6
65								
Nella pianta dello ſteſso piede		9	16	20	18	58	00	5
	II	10	48	29	20	52	59	6

PERSEVERANZA, in Teologia, è una virtù Criſtiana, colla quale noi ſiamo abilitati a perſiſtere nella via della ſalvazione, ſino alla fine.

La *perſeveranza* finale de' Santi è un'articolo molto controverſo trà i Calviniſti, e gli Arminiani, i primi de' quali ſoſtengono che è impoſſibile perdere la grazia; e perciò fanno la *perſeveranza* fin al fine, una neceſſaria conſeguenza di eſſa; il che ſi niega dagli ultimi, volendo che i credenti i più confermati non ſien mai fuora della poſſibilità di cadere. Vedi GRAZIA, CALVINISMO, &c. (a)

PERSIANA, o *lingua* PERSIANA, è una delle lingue Orientali viventi, con cui ſi parla nell'Impero di Perſia. Vedi LINGUAGGIO.

Il *Perſiano* ha due particolarità che non ſi trovano in alcuno degli altri linguaggi Orientali; una, che ha un verbo auſiliare, che corriſponde al verbo *ειμι* de' Greci; l'altra, che ha uo' Aoriſto; e l'una e l'altra le tira da Macedoniaci, dopo la conquiſta di Aleſſandro. Vedi GRECO.

Ruota PERSIANA, in Agricoltura, è una macchina per ſollevare quantità d'acqua, baſtante ad inaffiar le terre, che bordeggiano ſulle rive de' fiumi, &c. dove la corrente è troppo baſſa per farlo da ſe ſolo. Vedi RUOTA.

PERSIANO o *Perſico*, in Architettura, è un nome comune a tutte le ſtatue di uomini, che ſervono in vece di colonne, per ſoſtenere le intavolature. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 37.; e Vedi ancora STATUA e COLONNA.

Differiſcono ſolamente dalle Cariatidi, perchè queſte rappreſentano ſtatue di donne. Vedi CARIATIDI.

Il *Perſiano* è una ſpecie di ordine di colonne, praticato prima dagli Ateniеſi, in occaſione di una vittoria, che riportò Pauſania loro Generale, ſopra i *Perſiani*. Come un trofeo di queſta vittoria, le figure degli uomini, ornate alla maniera *Perſiana*, colle mani piegate avanti, ed altri caratteri di ſchiavitù, furono caricati del peſo dell'intavolatura Doriea, per farle far l'officio delle colonne Doriche. Vedi *Tav. di Architet. fig.* 37. Vedi ancora l'articolo ORDINE.

Le colonne *Perſiane*, come oſſerva il Signor le Clerc, non ſono ſempre fatte per contraſegni di ſchiavitù; ma ſono ſoveote uſate, come ſimboli di virtù, de' vizj, di allegrezza, fortezza e valore; come quando ſi fanno le figure degli Ercoli, per rappreſentare la fortezza di Marte, di Mercurio, de' Fauni, de' Satiri, &c.

Era PERSIANA. *Bibbie* PERSIANE. *Monete* PERSIANE. } Vedi { EPOCA ed ANNO. BIBBIA. MONETA.

(a) *L'Autore per quanto ſembra dal conteſto della ſua Opra, non ha domma fiſſo, e perciò ammette le altrui opinioni quaſi ſempre problematiche, e non mai pronuncia ciò che ſi dee credere per Fede. I Cattolici adunque ſeconde la definizione della S. Chieſa, come già ſtabilito nel S. Concilio di Trento ſeſs 6. cap. 13., & Can. 16., & 22. nella medeſima ſeſſione, credono certamente, che la perſeveranza finale è un dono ſpeziale di Dio, e che l'uomo giuſtificato può ſempre, ſe da Dio non è ajutato con modo ſpeziale, cadere dallo ſtato di grazia, come eſpreſſamente l'inſegna lo ſteſſo Conc. nel Can. 22. della cit. ſeſs.*; Si quis dixerit juſtificatum vel ſine ſpeciali auxilio Dei in accepta juſtitia perſevetare poſſe, vel cum eo non poſſe, anathema ſit. *Ciocchè aveva di anzidetto nel* Can. 16. *colle ſeguenti parole*: Si quis, magnum illud uſque in fine perſeverantiæ donum ſe certe habiturum abſolute, & infallibili certitudine, dixerit; niſi hoc ex ſpeciali revelatione dixerit, anathema ſit. Note del Signor Revitore Eccleſiaſtico.

PERSONA, è una sostanza individuale di una natura ragionevole o intelligente. Vedi SOSTANZA ed INDIVIDUALE.

Il padre e 'l figliuolo si riputano in legge come la stessa persona; un' Ambasciadore, rappresenta la *persona* del suo Principe. Vedi AMBASCIADORE.

In Teologia la divinità è divisa in tre *persone*; ma quì la voce *persona* porta un' idea particolare, molto diversa da quella attaccata ad essa per tutto altrove; usandosi solamente per mancanza di un' altro termine più pertinente ed espressivo. Vedi TRINITÀ. (*a*)

La voce *persona* si dice venire a *personando*, dal *personare* o contraffare, e credesi di aver prima significato una maschera; per ragione, dice Boezio, *in larva concava sonus volvatur*; e quindi gli Attori, che apparivano mascherati sul teatro, erano allevolte chiamati *larvati*, ed allevolte *personati*. Lo stesso Autore aggiunse, che siccome molti Attori rappresentavano ciascheduno il loro semplice uomo individuale, per esempio Ettore, o Creme, o Ecuba, o Medea; perciò gli altri, che erano ancora distinti con qualche cosa nella loro forma, carattere, &c. co' quali potevano conoscersi, vennero ad esser chiamati da' latini *persona*, e da' Greci προσωπα.

Inoltre, siccome questi attori rade volte rappresentavano altro, che grandi, ed illustri caratteri; la voce venne finalmente, a rinchiuderne l' idea, per essere una cosa di maggior riguardo, e dignità tralle materie umane; e così gli uomini, gli Angeli, ed anche Iddio stesso furono chiamati *persone*.

Le cose puramente corporali, come una pietra o un cavallo, furono chiamate *sostasi*, o *suppositi*, ma non già *persone*. Vedi IPOSTESI.

Quindi ancora pensano i letterati, che lo stesso nome *persona* si fosse usato per significare qualche dignità, per la quale una *persona* è distinta da un' altra come un padre, un marito, Giudice, Magistrato, &c.

Nel qual senso noi dobbiamo intendere quello di Cicerone: Cesare non parla mai di Pompeo, che in termini di onore e di rispetto; ma egli fa molte cose dure, ed ingiuriose contro la sua *persona*. Vedi PERSONALITÀ.

E ciò basta in quanto al nome *persona*. In quanto alla cosa, noi abbiamo già definito la *persona* una sostanza individuale, di una natura ragionevole, che è lo stesso della definizione di Boezio.

Or una cosa può essere individua di due maniere: 1. *logicamente*, perchè non può essere predicato di alcun' altra; come Cicerone, Platone, &c. 2. *Fisicamente*, nel qual senso una goccia d' acqua, separata dall' Oceano può chiamarsi individuale. *Persona* è una natura individuale in ciascuno di questi sensi; Logicamente, dice Boezio, poichè la persona non si dice degli universali, ma solamente de' singolari e degl' individuali: noi non diciamo la *persona* di un' animale, o di un' uomo, ma di Cicerone, e di Platone; e fisicamente, poichè la mano o il piede di Socrate, non sono considerate come *persone*.

Quest' ultima specie d' individuo si denomina di due maniere, positivamente, come quando la *persona* si dice essere l' intero principio di operare; poichè a qualsivoglia cosa, che è attribuita l' azione, la chiamano i filosofi *persona*; e negativamente, come quando diciamo co' Tomisti, &c., che una *persona* consiste nel non esistere in un' altro, come in un essere più perfetto.

Così un' Uomo, sebbene composto di due molto diverse cose, cioè di corpo, e di spirito non è due *persone*, poichè nessuna delle due parti da se sola è un principio totale d' azione; ma una *persona*, poichè la maniera del suo costare di corpo, e di spirito è tale, che costituisce un principio intero di azione; nè esiste in alcun' altro, come un ente più perfetto, per esempio il piede di Socrate, in Socrate, o come una goccia d' acqua, nell' Oceano.

Così Cristo quantunque costante di due differenti nature, cioè della divina, e della umana, non è due persone, ma una divina *persona*, non essendo l' umana natura in lui un principio di azione, ma esistendo nell' altra, che è più perfetta. Per l' unione della divina, e dell' umana natura si costituisce un' individuo, o un tutto; cioè un principio d' azione: imperocchè chiunque fa l' umanità di Cristo lo fa la divinità congiunta a quella: così che in Cristo non vi è che una persona ed un' operazione, che è chiamata teantrica. Vedi TEANTRICO. (*b*)

PERSONA in Grammatica, è un termine applicato a' verbi, ed ai pronomi, che essendo conjugati, sono applicabili a tre differenti *persone*. Vedi VERBO, &c.

I love, io amo, è un verbo Inglese, usato nella prima *persona*; *thou lovest*, tu ami, denota la seconda persona; *he loveth*, denota la terza; e così nel

(*a*) *Questa proposizione dall' Autore posta, cioè che la Divinità è divisa in tre persone, è proposizione, che ha mai suono, perchè significa, che la natura Divina sia divisa in tre, quando la Fede c' insegna, che la natura è una, ed indivisa si trova in tutte tre le persone intera, e perfetta, onde dovrebbe dirsi, la Divinità ha tre persone, oppure si trova in tre persone, come insegnano tutti li Teologi, e chiaramente si legge nel Simbolo, così Costantinopolitano, come in quello attribuito a S. Atanasio.*

(*b*) *In questo §. l' Autore parla con qualche confusione, poichè sembra ammettere l' eresia de' Monoteliti, li quali siccome ammettevano una sola volontà in Cristo, così concedevano al medesimo una sola operazione, che chiamavano Divino-Umana; il che assolutamente inteso è falso; poichè essendo in Cristo due nature, ciascuna ha la propria operazione secondo la propria forma. Egli è vero, che S. Dionisio Areopa-*

gi-

nel numero plurale. Vedi NUMERO.

I, *thou*, *he*, io, tu, egli, sono pronomi della prima, della seconda, e della terza *persona*. Vedi PRONOME.

I verbi s'accordano co'loro nomi nel tempo, nel numero, e nella *persona*, Vedi COSTRUZIONE, e CONCORDANZA.

Persona, o PERSONAGGIO, nella poesia Drammatica, è il nome, e la parte di un' Attore; o di quello che il Comico rappresenta. Vedi ATTORE.

Alla testa delle opere Drammatiche vengono le *dramatis personæ*, la lista degli Attori, ed i Caratteri, che han da comparire sulla scena.

La tragedia antica era solamente un semplice coro: Tespi fu il primo, che introdusse un personaggio a succedere, e subentrare al coro; Eschilo ve n'aggiunse un secondo. Vedi TRAGEDIA, e CORO, &c.

Il P. Bossù osserva, che nel poema Epico, e nel Drammatico, lo stesso *personaggio* dee regnare per tutto, cioè deve sostenere la principal parte. Per l'opera intera, ed i caratteri di tutti gli altri personaggi, devono essere subordinati a lui. Vedi CARATTERE, ed EROE.

Quod PERSONA *nec prebendarii*, &c. Vedi l'articolo QUOD.

PERSONA, nella legge, Vedi PARSON, e PARROCO.

PERSONABILE, in legge, inchiude l'essere capace di difendere, o sostenere una causa avanti un Tribunale. Vedi ABILITA'.

Quest'è quello che i giureconsulti additano colla frase, *habere personam standi in judicio*.

Così diciamo, il reo fu giudicato *personabile* a sostenere quest' azione. *Antic. Not. Brev.* 142.

Il possessore pretende, che l'attore era un estraneo, nato in Portogallo, fuori della suggezione, e della fede al Re; e fu dimandato giudizio se si avesse a replicargli? Fu allora detto, che l'attore era stato fatto *personabile* dal parlamento. *Kitch. fol.* 124.

PERSONALE, si usa ancora per significare la capacità di ricevere qualche cosa, accordata, o data. Vedi CAPACITA'.

PERSONALE, è quello, che concerne o è ristretto alla persona. Vedi PERSONA.

Nelle contese frà gli Eruditi vi è sempre framischiato on certo che di *personale*; Nell' Etica v' è una massima, che tutti gli errori, o tutte le colpe sono *personali*, cioè non passano a' nostri discendenti.

Azione PERSONALE, in legge, è quella, che si rivolta solo direttamente, e contro la persona: tutt' all' opposto dall' azione reale, o mista. Vedi AZIONE.

Beni PERSONALI, sono quelli, che costano di danajo, di mobili, &c. che ogni persona ha in sua propria disposizione. All' opposto delle terre, e delle possessioni, che sono chiamati beni, o *fondi reali*. Vedi BENI.

Decime PERSONALI, sono quelle, che si pagano di que' guadagni i quali provengono dalla fatiga, e dall' industria della persona, come dal comprare, e dal vendere, dai guadagni nella mercatura, ne' mestieri, &c. Vedi DECIME.

Pronome PERSONALE, o *Verbo* PERSONALE in Grammatica, è un verbo, o pronome conjugato in tutte le tre persone. Vedi VERBO, CONJUGAZIONE, e PRONOME.

In opposizione ad *Impersonali*, che hanno solamente la terza persona. Vedi IMPERSONALE.

PERSONALITA', nelle scuole, è la qualità di *persona*; o quello che costituisce un'individuo nella qualità di *persona*. Vedi PERSONA.

I Filosofi, essendo avezzi a considerare la materia, e la forma in ogni altra cosa, fanno lo stesso nella persona. La materia della persona, secondo essi è una sostanza singolare, dotata di ragione. Imperocchè la sostanza può gustar il volere di Dio, o essere, o non essere una persona; dimodochè l' umana natura in Cristo non è una persona. La forma di persona che si chiama *sussistenza*, *suppositalità*, o *personalità* è quella, per cui la medesima sostanza diventa un' individuo.

I Teologi scolastici non convengono tra loro,

gita, *e chiunque ne sia l' Autore*, de Divin. Nomin. *chiama le azioni di Cristo Teandriche, cioè Divine-Umane, ma bisogna avvertire ecocchè definisce il Sesto Sinodo Generale* action. 4 & 9.; *il quale si spiega con queste parole*: Duas naturales operationes indivise inconvertibiliter, inconfuse, inseparabiliter in eodem Domino Jesu Christo vere Deo nostro glorificamus, hoc est Divinam operationem, & humanam operationem: *Ciò supposto quando il S. Padre Areopagita dice esser in Cristo l'operazion Teandrica, non si deve intendere, che vi sia qualche confusione delle operazioni, o delle facoltà, oppure virtù dell' una, e dell'altra natura: ma che la Divina operazione si serve dell' umana, e l' umana operazione di Cristo partecipa la virtù della Divina operazione, come bene spiega il Maestro S. Tommaso* part. 3. sum. Theol. q. 19. art. 1. in respons. ad primum, *dove dice così*: Ad primum ergo dicendum, quod Dionysius ponit in Christo operationem theandricam, idest Divinam virilem, vel Divinam humanam. non per aliquam confusionem operationum, seu virtutum utriusque Naturæ; sed per hoc quod Divina operatio ejus utitur humana; & humana ejus operatio participat virtute divinæ operationis. *Dovrebbero quì riferirsi l' altre parole, che siegue il Maestro S. Tommaso nell' addotto luogo per ben concepire ciò che intende S. Dionigio, quando chiama l' operazioni di Cristo Teandriche; ma per brevità si tralasciano, e quelle si sono apportate, sono sufficienti per togliere ogni equivocazione, oltre di che il Lettore lo può riscontrare nel detto luogo di S. Tommaso*. Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

intorno a quello, che distingue le diverse *personalità* nella Trinità: alcuni vogliono che siano soltanto le differenti relazioni: altri come il Floravenero, contendono, che sia qualche incomunicabile sostanza: San Bonaventura e San Tomaso credono, che siano differenti origini, quello che distingue le *personalità*; la qual opinione è la più seguitata. Vedi Identità. (a)

Personalità in legge, si dice un' azione essere in *personalità* quando ella è recata contro la vera persona.

PERSONATI, in Botanica, si dicono que' fiori, i quali esprimono nella lor forma la bocca aperta di certe creature viventi. Vedi Flore.

PERSONATO. Vedi Paracchita.

PERSONIFICARE, e Personalizzare, è il fingere una persona; o attribuire una persona ad un' essere inanimato; o darle la figura, i sentimenti, ed il linguaggio di una persona. Vedi Persona. I Poeti hanno *personificate* tutte le passioni; e n' han fatte tante divinità, le quali furono venerate da' Gentili; come la Dea Persuasione, il Dio Sonno, le Furie, l' Invidia, la Discordia, la Fama, la Fortuna, la Vittoria, &c. Vedi Dio, e Vedi ancora Macchina, Passione. &c.

PERSPETTIVA. Vedi Prospettiva.

PERSPIRAZIONE, in medicina è l' azione di evacuare i sughi superflui del corpo pe' pori della pelle. Vedi Evacuazione, Poro, e Pelle.

Quando questa evacuazione è molto copiosa per potersi percepire da i sensi, come nel sudore, la *perspirazione* si dice esser sensibile; quando sfugge dalla notizia de' sensi, come succede nello stato ordinario del corpo, la *perspirazione* si dice essere *insensibile*. Vedi Sudore.

La voce *perspirazione* usata semplicemente, e senza alcuno aggettivo, s' intende della *perspirazione insensibile*.

Questa evacuazione era nota agli antichi Ippocrate, Galeno, &c; ma Santorio il famoso medico Paduano, fu il primo, che la ridusse sotto certe regole stabilite. A lui noi dobbiamo l' invenzione, e la perfezione della dottrina dell' *insensibile perspirazione*.

I vasi, pe' quali si fa la *perspirazione* giacciono obliquamente aperti, sotto le squame della cuticula; Sono essi inconcepibilmente piccoli: da un calcolo del Lewenhoechio appare, che le bocche di cento venticinque mila di loro, possono coprirsi con un ordinario granello di sabbia. Vedi Cuticula, *Glandola* Milliare. &c.

Per questi vasi trasuda continuamente un' umor sottile da ciascun punto del corpo, e per tutta l' intiera espansione della cuticula.

La materia, così evacuata, si ritrova per sicura esperienza, essere più che eguale a quella, evacuata per tutte l'altre vie, cioè per secesso, e per l'orina, &c. Il Santorio trovò in Italia, sotto le circostanze di una moderata dieta, di una mezzana età, e di una vita agiata, che la materia insensibilmente *perspirata*, era $\frac{5}{8}$ di quella, presa in alimento; di maniera che vi rimasero solamente $\frac{3}{8}$ per la nutrizione, e per gli escrementi del naso, delle orecchie, degli intestini, della vescica, &c. Vedi Escremento.

Lo stesso Autore dimostra, che quanto si evacua per *insensibile perspirazione* in un giorno, altre tanto se n' evacua per secesso in quattordici giorni; particolarmente in un tempo di una nottata si manda circa ledeci once ordinariamente per brina, quattro once per secesso, e circa quarant' once per *insensibile perspirazione*.

Egli ancora osserva, che se un' Uomo mangia, e beve otto libbre in un giorno, cinque ne spende in *perspirazione insensibile*; ed aggiunge, in quanto a' tempi, che in cinque ore dopo mangiare già se n' è *perspirata* circa una libbra, dalla quinta alla duodecima ora, circa tre libbre; e dalla duodecima, alla decima sesta, poco men di mezza libbra.

I benefici della *perspirazione insensibile*, sono sì grandi, che senza di essi, dice il Borelli, la vita animale non potrebbe preservarsi.

La gran sottilità, equabilità, e pienezza di materie, così perspirata, il suo accrescimento dopo il sonno, &c. costituisce i gran sintomi di uno stato perfetto di salute, e i mezzi principali di preservarla. Al contrario la distanza da questi è il primo e sicuro segno, e forse la cagione de' mali. Vedi Salute, e Male.

La *perspirazione* si fa, si preserva, ed accresce per le viscera, pe' vasi, per le fibre, &c. per mezzo del movimento, o esercizio, non meno che la prima apparenza del sudore, per l' uso moderato di Venere, pel sonno di sette, o ott' ore, pel corpo ben coverto, ma non già carico di panni, per l' allegrezza, per gli alimenti leggieri fermentati, solidi, non grassi per l' aria pura, fredda, e grave, &c. I contrarj di questi come ancora l' accrescimento dell' altre escrezioni, la diminuiscono, la impediscono, e la depravano.

Donde noi veggiamo la cagione, l' effetto, &c. di questa materia *perspirabile*, il suo uso in preservare le parti molli, e flessibili, in supplire quel che si perde; ma principalmente in conservare le papille nervose, umide, fresche, vive, ed atte ad essere affette dagli oggetti, ed a trasmet-

tere

(a) *Per ben discernere la dottrina di S. Tommaso, anzi di tutti li Teologi, la quale è comunemente abbracciata; bisogna leggere le* qq. 27. 29 e 30. *del Maestro S. Tommaso nella* 1. *Parte della sua somma, dove chiaramente, e mirabilmente spiega, che la diversità delle persone si desume dalle relazioni e che dipendono dall' origine*. Note del Signor Revisore Ecclesiastico.

tere le ſue impreſſioni. Vedi NERVO, SENSAZIONE, &c.

La ſoverchia *preſpirazione* produce debolezza, ſvenimenti, e morti repentine; la troppo poca, o niente affatto, lecca i vaſi capillari, l'inaridisce, e li ammorta. Quindi ancora gli emunto j maggiori vengono ad oſtruirſi, la circolazione a diſturbarſi, ed a ritenerſi gli umori acri; donde la putridezza, la crudità, le febbri, le infiammazioni, le Apoſteme, &c. Vedi MALE.

Per determinare lo ſtato, e le condizioni della *perſpirazione* tanto neceſſaria per giudicare di quelle del corpo, il Santorio inventò una ſedia peſante, colla quale eſaminò la quantità, i gradi, &c. della *perſpirazione* in molte circoſtanze del corpo, ſotto i varj temperamenti dell'aria ne' diverſi intervalli del mangiare, bere, e dormire. Vedi *Sedia* PESANTE.

Alcuni de' più ſtraordinarj fenomeni, oſſervati con eſſa, ſono, che per qualche tempo dopo mangiare, la *perſpirazione* è meno di tutto; che tralla quinta, e la duodecima ora, dopo pranſo, la *perſpirazione* è maggiore; che il camminare, o a cavallo, o in carrozza, o in vaſcello, &c. il più vivo moto nel giaccio, &c. e ſopratutto un vivo ſtrofinamento della pelle, promuove la *perſpirazione* maravigliosamente. Che nel ſudare la *perſpirazione* è molto meno, che in ogni altro tempo; che la *perſpirazione* è ſempre meno nelle donne, che negli uomini.

PERTICA, è una miſura lunga, molto uſata, nel miſurare le terre. Vedi MISURA.

Fra i Romani antichi, e tuttavia frà i Geometri, la *pertica* è dieci piedi, eſſi chiamano la carena, *funis*, e *decempeda*. Vedi DECEMPEDA.

In Inghilterra la *pertica*, *perch*, di Statuto contiene ſedici piedi $\frac{1}{2}$, e pe' legna di boſcaglia, da tagliarſi, &c. diciotto piedi. Quaranta *pertiche* quadrate fanno una rood, e cento, e ſedici un acre. Vedi ROOD, ed ACRE.

La *pertica* di conſuetudine è varia in varj Paeſi, o Provincie: nella Contea di Strafford, ella è di 24 piedi; nella Foreſta di Sherwood di 21., eſſendo ivi il piede 18. pollici; la cui miſura è ſegnata nel muro diviſorio di Edwynſtow, e nella Chieſa di Santa Maria in Nottingham. Vedi PIEDE.

Nella Provincia di Hereford, una *pertica* d'uſo nel marare è 16 piedi $\frac{1}{2}$; nello ſcavare, o far foſſe 21, &c. In Francia la *perche* è da 18, fin a 23., ed anche a 27 piedi Franceſi.

PERTICATA,* o PERTICATA *terra*, ne' vecchi libri legali Ingleſi è la quarta parte di un acre, o di un pezzo di terreno, contenente una pertica in larghezza, e quaranta in lunghezza. Vedi ROOD, e PERTICA.

* *Continet in integra ſuperficie 40 pertices.* Vedi PERTICA.

PERU, *Balſamo del* PERÙ. Vedi l'articolo BALSAMO.

PERVIGILIO, in Medicina, è un eccesſivo vegliare. Vedi VIGILIA.

PERVISE, o PARVISE è un termine ne' libri legali antichi Ingleſi, che ſignifica, ſecondo il Seldeno, nelle ſue note ſopra Forteſcue, un'eſercizio del dopo pranzo, che ſi tiene per iſtruzione de i giovani ſtudenti; e che originalmente portava lo ſteſſo nome, che le *parviſie* in Oxford. Vedi MOTTO.

Il Signor Sommer dice, che *perviſe* ſignifica *palatii atrium, vel arca illa a fronte aulæ Weſtmonaſterienſis, hodie in Palaceyard*. Vedi PARADISO.

Lo Spelmano crede, che i Cauſidici ſi raccoglieſſero ivi, per incontrarſi co' loro clienti, e non per altro fine.

PERUVIANA o *Corteccia* PERUVIANA. Vedi CORTECCIA.

PERUVIANO *Smeraldo*, Vedi l'ARTICOLO SMERALDO.

FINE DEL SESTO TOMO DELLE LETTERE PER.

605798

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google